DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

SPECIALMENTE INTORNO

COMPILAZIONE

GREGORIO XVI

VOL. XVII

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XVII

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

CONSALVI Ercole, *Cardinale.* Ercole Consalvi d'una nobile famiglia orionda di Toscanella, nacque in Roma agli 8 giugno 1757, dal marchese Giuseppe Consalvi, e da Claudia de' conti Carandini. Nella sua fanciullezza ebbe a modello le virtù del Cardinal Andrea Negroni, e pervenuto alla prima adolescenza fu collocato dai genitori nel seminario di Frascati allora fiorentissimo. Ivi si guadagnò la stima e la benevolenza del Cardinal vescovo duca di Yorck, che gli portò sempre molto affetto sinchè visse. Tornato in Roma, entrò nell'accademia ecclesiastica a perfezionarsi ne' più gravi studi e nelle discipline; e dopo aver egregiamente compiuto il corso degli studi (ne' quali diede non dubbie prove di quel felice, ed alto ingegno che un giorno doveva renderlo celebrato a segno da superare nella perizia diplomatica i Cardinali segretari di stato che lo precedettero), fu annoverato da Pio VI tra la romana prelatura, dove incominciò la luminosa carriera, di cui era stato in certo modo presago, in alcuni poetici componimenti, che furono stampati insieme a quelli d'altri convittori del seminario suddetto nel 1772. Nel corso di sedici anni successivi con attività, diligenza e fedeltà soddisfece alle cariche conferitegli da Pio VI, cioè di ponente di buon governo, di votante della segnatura di giustizia, e di uditore della sagra rota. Oltre a ciò il Pontefice, conoscitore del suo zelo, de' suoi talenti, e della destrezza sua, gli affidò l'amministrazione del grandioso stabilimento dell'ospizio apostolico di s. Michele, e lo destinò segretario della congregazione deputata all'esame del nuovo piano economico della provincia bolognese, e dell'altra congregazione stabilita pel buon regolamento delle milizie pontificie

colla qualifica di assessore del Cardinal segretario di stato. In questo ultimo ministero mostrò il Consalvi animo eguale alla somma difficoltà de'tempi: e siccome era riguardato come valido ostacolo all'abbattimento della sovranità pontificia, gli fu insidiata la vita. Nei primi del 1798, detronizzato Pio VI dalle armate repubblicane di Francia, il Consalvi potè evadere dal giogo straniero, e viaggiare in estere contrade per sua particolare istruzione. Intanto nell'agosto 1799, essendo morto in Valenza di Francia il glorioso Pio VI, venuto il Consalvi in cognizione che i Cardinali dispersi si adunavano a Venezia per dargli il successore, siccome trovavasi in questa città, egli si pose a disposizione del sagro Collegio, che lo nominò prosegretario del conclave, incarico equivalente a segretario di stato. In questo tempo tra gli altri ebbe ad ammirare e la meravigliosa istancabilità, e la bella mente del prelato, il Cardinal Barnaba Chiaramonti, che sublimato nel marzo 1800 al papale triregno, col nome di Pio VII, gli affidò il difficile incarico della segretaria di stato, e nella sua prima promozione degli 11 agosto del medesimo anno, lo creò Cardinale di santa Chiesa dell'ordine de' diaconi, colla diaconia di s. Agata alla Suburra. Quindi dichiarollo segretario di stato, e perciò prefetto delle congregazioni di consulta e della lauterana, non che membro di quelle del s. offizio, della concistoriale, del concilio, e di propaganda *fide*, dichiarandolo altresì visitatore apostolico del nominato ospizio di s. Michele, che governò sino alla sua morte.

Sono troppo note le grandi operazioni che Pio VII dopo la sua elezione dovette fare nella restaurazione del regime pontificio, sia nelle promulgazioni di leggi, sia in utili riforme, sia nell' amministrazione, ed ogni altra provvidenza, che sembra superfluo l' enumerarle, comechè ridonderebbero ad encomio del nostro Cardinale, che per la illimitata fiducia del Pontefice, e per la sua operosità ne portò sempre per ragione della carica il principal peso. Altrettanto si dica degli affari ecclesiastici, come del celebre *concordato tra Pio VII, e la repubblica francese* (*Vedi*). Ma per gli stessi meriti del Cardinale, per la benevolenza del Papa, pel geloso uffizio, e più di tutto per l'acerbità de'tempi, fu bersaglio di potenti nemici, che indussero con pena Pio VII a distaccarlo dal suo fianco, accettando la di lui rinunzia al posto di segretario di stato, e conferendogli invece la prefettura della segnatura di giustizia nel 1806, e l'abbazia di Grottaferrata in commenda, che godette sin che visse. Non andò guari, che, occupata nuovamente Roma dai francesi nel 1809, e portato via prigioniero Pio VII, i Cardinali tutti furono o esiliati o imprigionati. Consalvi stette confinato trentatre mesi a Reims, e tredici a Beziers. Ricomposte però nel 1814 le cose, e restituiti i dominii della santa Sede a Pio VII, il Cardinale raggiunse a Rimini il Pontefice mentre restituivasi a Roma, e giunti che furono in Foligno venne nuovamente da Pio VII dichiarato segretario di stato, ed ambasciatore straordinario al re di Francia Luigi XVIII. Subito il Cardinale partì alla volta di Parigi con monsignor Raffaele Mazio, che poi si meritò la dignità cardinalizia, e con Giuseppe Evangelisti cifrista

della segretaria di stato, il quale sino al suo ritorno in Roma gli prestò utili servizi col suo zelo, colle sue cognizioni, e colla sua attività istancabile. Giunto a Parigi, trattò coll'imperatore Francesco I, e col re Luigi XVIII su gravi affari sì ecclesiastici che politici, fra' quali la restituzione delle legazioni di Bologna, di Forlì e della Romagna, e delle provincie delle marche di Ancona, di Macerata e di Fermo, non che del ducato di Camerino e di quello di Benevento, e Ponte Corvo. Siccome poi Alessandro I imperatore delle Russie, e Federico Guglielmo III di Prussia, dovevano partire per Londra per lo stesso argomento, il Cardinale li raggiunse in quella città, ed ivi trattò pure col re d'Inghilterra Giorgio III. Quindi si recò a Vienna ove erasi adunato il famigerato congresso qual consiglio di pace Europea, inteso a ristabilire la fermezza dei governi di essa. Presso i sovrani in Vienna riuniti, e presso il congresso, il Cardinale pose in opera tutta la sua operosità, perchè definitivamente fossero alla Sede apostolica restituite le menzionate legazioni, e le provincie, che aveva essa per necessità dovuto cedere nella pace di Tolentino. Tutto ottenne oltre la restituzione degl' insigni capolavori artistici, che da Roma erano stati trasportati in Francia, nè risparmiò proteste per ciò che la santa Sede sì nel temporale, e sì nell'ecclesiastico fosse stata pregiudicata. Pieno di gloria si restituì al Pontefice Pio VII, il quale gli accordò più estesa fiducia. Laonde fino ai 20 agosto 1823, epoca di sua morte, con autorità illimitata, governò il Consalvi lo stato pontificio, abbellì Roma, e fu l'anima, e la gran molla di tutti i numerosi affari che si dovettero trattare coi diversi sovrani, e dei concordati che si conchiusero. Quindi legislazioni, provvedimenti, ed innumerabili cose operò sempre con rettitudine d'intenzioni, con estremo amore di Roma, e con incomparabile attaccamento all'immortal Pio VII, di cui procurò sempre la gloria, ed una fama perenne. Operò ancora molte cose grandi ed utili, ma il timore de' tempi, e quello di comparire insaziabile di dominio, lo dissuasero da altre operazioni che non minor onore gli avrebbero partorito. Integro, e d'indole generosa e magnanima, di modi cortesi, amico di tutti i principali regnanti, dei più illustri uomini, e più autorevoli, mecenate degli artisti e dei letterati, non risparmiò industria per guadagnarsi l'ammirazione degli stranieri, e perchè Roma si rendesse loro un soggiorno gradevole, e comparisse regina dell'universo.

Pianta la morte di Pio VII, il Cardinal Consalvi commise al commendatore Thorvaldesen, a memoria di eterna gratitudine, un magnifico sepolcrale monumento, da collocarsi nella basilica vaticana, e che brevemente descrivemmo al Volume XII, p. 310 del *Dizionario*. Scaduto però Consalvi dalla somma di tanto ministero, restò colla carica palatina di segretario de' brevi pontificii, e dovette soffrire le conseguenze della varietà delle umane vicende. È fama che se fosse ulteriormente vissuto sarebbe stato riportato al ministero dello stato da Leone XII. Tuttavolta nel gennaio 1824 quel Pontefice gli conferì la cospicua prefettura della congregazione di *propaganda fide*, che godette per po-

chi giòrni. Logoro dalle immense fatiche sostenute, afflitto dal male (che in un alla sezione del cadavere descrive il numero 8 del *Diario di Roma* del 1824), il Cardinale Consalvi spirò nel bacio del Signore a' 24 gennaio di detto anno. Poche ore prima della sua morte, avendo mandato a chiedere a Leone XII l' apostolica benedizione, il Papa per tratto di singolar distinzione, volle che il Cardinale Castiglioni (poi Papa Pio VIII) penitenziere maggiore gliela portasse personalmente. Non va taciuto, che recandosi il duca di Laval Moutmorency, ambasciatore di Francia, nell' appartamento del Cardinale per domandare sue notizie, e trovatosi presente quando gli fu somministrata la estrema unzione, adempì anche al pietoso officio di rispondere alle preci recitate in tale funzione dal sagro ministro. Le solenni esequie furono celebrate in detta chiesa, e vi offrì l' incruento sagrifizio il Cardinal Bertazzoli.

Il testamento del Consalvi fu una nuova dimostrazione del suo grand'animo, dappoichè, oltre diversi legati, generosamente accordò pensioni vitalizie a' suoi famigliari, prescrisse il compimento di alcuni sagri edifizi, nominò esecutori testamentari monsignor Buttaoni uditore del Papa, e il conte Parisani, lasciando la sua eredità al benemerito istituto della congregazione di Propaganda , la quale però entrar non ne poteva in possesso che alla estinzione di tutti i legati. Inoltre dispose, che in un modesto marmoreo avello, eseguito poscia egregiamente dall' esimio scultore padovano Rinaldo Rinaldi, unitamente alle ceneri di un premorto suo fratello, si tumulasse il suo cadavere nella chiesa di s. Marcello, e nella cassa che racchiude il suo corpo fu posta in un tubo di latta, giusta il costume, l'iscrizione necrologica, che pure riporta il citato *Diario*. Il detto artista che inventò ed eseguì il monumento,lo compose di un basamento con iscrizione, e sopra vi pose un'urna, avente la medaglia nel centro coll'effigie del Cardinale,e quella del marchese suo fratello; il tutto secondo la volontà del porporato. Ma l'esecutore testamentario, e lo scultore per far memoria di quanto il grand'uomo avea fatto per la Chiesa, credettero bene di aggiugnere nel davanti dell' urna la statua appunto della Chiesa tutta vestita di vari panni, e che in atto mesto guarda il ritratto del defunto, e tiene con la destra la croce, che appoggia sulla medesima urna, e con la sinistra le chiavi. Il monumento fu collocato nella cappella del ss. Crocefisso.

Tanta virtù, e sì belle doti furono premiate coll' universale compianto, e sì in Italia, che fuori, gli furono resi molti onori. In Roma furono alla sua memoria coniate medaglie, ed i suoi estimatori ed amici, coll' opera del lodato scultore Thorvaldesen gli eressero un leggiadro monumento nel Pantheon, cioè nella chiesa di s. Maria *ad Martyres*, di cui il defonto porporato era divenuto diacono. Il suo nome risuonerà sempre celebrato, e la storia lo ha scritto tra quello dei Cardinali Ximenes, Richelieu, e Mazzarini, grandi ministri di stato. Visse anni sessantasette, e circa ventiquattro nella dignità cardinalizia, nel qual tempo non mai volle accettare protettorie. I pubblici fogli, e molti biografi ne esaltarono le geste, fra' quali rammenteremo l'elogio letto nella pontificia accade-

mia romana di archeologia dal ch. cav. Luigi Cardinali, che poi fu stampato con questo titolo: *Elogio del Cardinale Ercole Consalvi*, Roma, e Pesaro, 1824.

CONSCIENZIOSI, o COSCIENZIOSI. Appellazione di certi eretici, i quali non conoscevano per regola delle azioni che la propria coscienza. Nel secolo XVII fu rinnovato l'errore da certo Mattia Kuntzen, che passò quindi all'ateismo.

CONSERANS, o S. LIZIER, *Civitas Conseranorum, et Fanum s. Licerii*. Città vescovile di Francia nel dipartimento dell'Arriège, capo luogo di cantone, che sorge sulla riva destra del Salat, o Sarlat. È divisa in alta e bassa, ed è posta sopra una piccola montagna, ai piedi della quale scorre la detta riviera, del Salat, attraversata da un ponte, nel mezzo del quale avvi una torre che prima si custodiva. Possiede una bella cartiera, e miniere di rame e di piombo. Ne' dintorni trovansi ancora banchi di marmo grigio, nero e bianco. Questa antica città della Guienna, chiamata pure *Censerans*, e *Coserans*, fu già la capitale dei Consorani, e poi del paese di Conserans nell'alta Guascogna, cioè dopo la distruzione di Conserans fatta da Bernardo di Comminges. Il popolo dei Consorani dell'Aquitania faceva parte della *Novempopulonia*. Nel decimo secolo questo paese era una contea distinta del Comminges: divenne dominio dei conti di Barcellona, e poscia fu sotto particolari visconti.

La sede vescovile di Conserans fu eretta nel quinto secolo, e secondo Commanville l'anno 506, divenendo suffraganea della metropoli di Auch. Quindi prese il nome di s. Lizier da uno de'suoi vescovi, che morì nel 752. Fu chiamata anche *Austria*, per cui i vescovi, sino al duodecimo secolo, portarono il titolo di vescovi d'Austria. Nella città eranvi due cattedrali dedicate una alla B. V. Maria, l'altra al santo vescovo Licerio, servite entrambe da eguale numero di canonici. Ma Bernardo di Marmiesse, avendone uniti i capitoli nel 1680, scelse per cattedrale la chiesa di Nostra Signora del Sisge, posta in cima alla città, presso l'episcopio. Il capitolo componevasi di otto dignità, di dodici canonici, di due rettori o vicarii perpetui, non che di ventiquattro prebendati. Dapprima la diocesi era formata da ottanta parrocchie; ma all'epoca della soppressione, pel concordato fatto nel 1801 tra la repubblica Francese e Pio VII, le parrocchie si erano ridotte a settantadue, oltre ad un'abbazia, e ad alcuni conventi, e monisteri di religiosi. Il vescovo godeva l'annua rendita di ventiquattromila lire, con una tassa di mille fiorini. *V. Gallia Christ.* tom. I, pag. 1123, della nuova edizione.

CONSERVATORI DI ROMA o MAGISTRATO ROMANO. *V.* SENATO E MAGISTRATO ROMANO.

CONSERVATORII DI ROMA. La pietà romana fondò numerosi luoghi di ricovero, d'istruzione e di educazione per fanciulle e donzelle, ed anche per donne, principalmente per sottrarle alla corruzione de' tempi, alcuni de' quali in progresso, come si può vedere a' rispettivi articoli, divennero monisteri, e per conservare in parte la primaria istituzione, continuarono a tenere delle fanciulle in educazione, che perciò chiamansi convittrici, o educande, pagando ciascuna discreta

dozzina, e vestendo abiti di stabilite prammatiche. Alcuni di questi monisteri sono con clausura, altri non l'hanno; ve ne sono pel ceto nobile, come per quelle di civil condizione. In questi monisteri, come nei conservatorii, le educande sono affidate alla tutela, alla istruzione, ed alla educazione di particolari religiose e maestre, che insegnano un metodo di vita divota e civile, e ammettono le educande a molti degli atti propri di tutta la religiosa comunità.

L'origine de' conservatorii (eccettuato quello delle Projette istituito da Innocenzo III) sembra rimontare ai primi anni del secolo XVI per le provvide cure e pel costante zelo de'sommi Pontefici, nonchè per la generosa pietà di tanti benemeriti istitutori. Quindi nel fine di quel secolo vediamo occuparsene anche Sisto V, il quale eresse un conservatorio per le vedove, e per le zitelle nella regione de'Monti, presso il monistero di s. Bernardo, applicandovi l'eredità di Marc'Antonio Moreti, e di Maddalena Strozzi Anguillara. Nel secolo seguente Alessandro VII, compassionando lo stato abbandonato e pericoloso di tante zitelle, che ad onta de'numerosi conservatorii di Roma vagavano per la città, fece aprire scuole per tutti i rioni perchè ivi ad esse s'insegnasse tutto ciò che concerne la santa nostra religione, e le arti domestiche proprie del sesso. Indi, per non dire di altri Pontefici, fu assai benemerito dei conservatorii Clemente XI creato nel 1700, sia coll' aumentarne il numero, sia col costituire ad alcuni le dotazioni, e sia assegnandone delle altre perchè le donzelle con facilità potessero prendere un collocamento, o congiungendosi in matrimonio, o facendosi monache. Quando Clemente XI era Cardinale, già a sue spese aveva stabilito alcuni di questi luoghi di sicurezza, pel sovvenimento de' quali qualche volta fu costretto a dare i suoi mobili, a diminuire il numero de'suoi famigliari i più necessari, non che persino a vendere gli ornamenti, e gli argenti della sua cappella; e, divenuto Papa, trovando cento mila scudi destinati ad un' opera che non si faceva, li applicò tutti pei conservatorii. Così Roma anche per queste istituzioni pie ed utilissime primeggia, qual si conviene alla capitale ed al centro del cattolicismo, come fu la prima in questo genere di educazione, che porgesse esempio all'Italia, e all'Europa. E nel pontificato di Pio VI, ebbero pur luogo diverse fondazioni di utili conservatorii, mentre altri ne sperimentarono la generosità.

Dell'utilità e della storia de'conservatorii trattarono diversi autori. Rammenteremo pertanto Cammillo Fanucci, nel trattato *di tutte le opere pie della città di Roma;* Carlo Bartolommeo Piazza nelle diverse erudite sue opere, massimamente nell'*Eusevologio Romano*, e nelle *Opere pie di Roma,* trattato III *De' conservatorii di zitelle, donne penitenti, e fanciulle.* A' nostri giorni d. Guglielmo Costanzi pubblicò l'*Osservatore di Roma* ec., ove nel libro VIII, tratta delle *Istituzioni pie per l'educazione delle donzelle.* Monsignor Carlo Luigi Morichini nel libro intitolato: *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*, nella parte seconda, al § VIII di sua erudita prefazione, parlando dei conserva-

torii, così si esprime: » Sebbe-
» ne stimi che piuttosto domestica
» debba essere l'educazione delle
» donne, perchè appunto domesti-
» ca è la loro destinazione, laddo-
» ve pubblica è per gli uomini;
» ciò non ostante utile è certamen-
» te l'istituzione de' conservatorii,
» poichè molte donzelle del po-
» polo non avrebbono modo d'es-
» sere educate nelle proprie fami-
» glie. I conservatorii ne pongono in
» salvo molte, che o prive di ge-
» nitori, o da loro crudelmente
» abbandonate, cadrebbero presto
» o tardi vittima della seduzione.
» L'istruzione religiosa, l'ammaestra-
» mento ne'lavori donneschi, il vit-
» to sobrio, il vestir semplice ed
» uniforme, l'impratichirsi negli
» uffici di dispensa, cucina, bucato
» e tutt'altro che nelle famiglie è
» affidato alle donne, rende buo-
» ne madri quelle che vanno a ma-
» rito. Che se i conservatorii con-
» gedassero le zitelle giunte che
» fossero a maturità, il bene di
» queste istituzioni si diffonderebbe
» sopra un maggior numero d'in-
» dividui; in luogo di quelle che
» già compirono l' educazione ed
» hanno età da reggersi da sè stes-
» se, subentrerebbero altre più gio-
» vinette, che invano or domanda-
» no questo soccorso. E quelle fem-
» mine che vi dimorano, certe che
» il conservatorio non è la loro
» stanza perpetua, si darebbero mag-
» gior carico d'apprendere, e si ren-
» derebbero più preveggenti. Nè sa-
» rebbe ardua cosa trovar loro un
» collocamento, poichè se non ad al-
» tro potrebbero acconciarsi nelle pri-
» vate famiglie, che invano or chieg-
» gono fantesche abili ed oneste. Al-
» le vecchie che fanno da priore, e
» maestre, supplirebbero donne a-
» scritte a qualche congregazio-
» ne di carità, per esempio le
» *figlie del rifugio* (di cui parlam-
» mo al vol. VI pag. 272, e seg.
» del *Dizionario*), e l'educazione
» sarebbe senza pregiudizi. Leone
» XII volle dare ai conservatorii
» un comune centro; or però vi
» hanno tanti superiori quanti so-
» no gl'istituti ".

Molti conservatorii hanno un Cardinal per protettore, o superiore. Noi andremo compendiosamente a descrivere i principali conservatorii, che al presente fioriscono in Roma con l'autorità dei sunnominati scrittori e di altri, riportandoli qui appresso per ordine, e secondo l'epoca della individuale loro istituzione.

L' amministrazione, e la direzione de'conservatorii, nel corrente secolo, a cagione delle note vicende, andò soggetta a cambiamenti. All' epoca dell' invasione delle armate imperiali francesi, cioè nel 1809, i conservatorii di Roma furono riuniti ed assoggettati ad una commissione amministrativa, composta di monsignor Giovanni Fornici, del p. Polani, parroco della chiesa di s. Maria del Popolo, e del cav. Francesco Bernini. La commissione amministrativa si occupò tanto della disciplina morale, che dell' economico dei conservatorii, e siccome la maggior parte delle rendite consisteva in *Luoghi di Monti* (*Vedi*), in assegni sulla cassa della *Dateria apostolica*, della *Elemosineria del Papa*, e dei *Vacabili* (*Vedi*), ed altre che erano addette al cessato governo pontificio, e perciò ammortizzate, così valutandone il totale fu assegnato ai conservatorii un compenso, che mensilmente doveva pagare la *Mairiè* sul prodotto dei così detti *octroi*, ossia il dazio, e consumo.

Nell'anno 1814, ripristinato il governo pontificio provvisorio, sebbene Pio VII a' 24 maggio rientrasse gloriosamente in Roma da dove era stato dalla forza strappato a' 6 luglio 1809, fu egualmente per modo provvisorio confermata la commissione amministrativa dei conservatorii di Roma, venendo però cambiati i soggetti che la componevano. Ne fu fatto presidente monsignor Ercole Dandini che poi venne creato Cardinale, e vennero eletti membri il can. Luigi del Drago, al presente Cardinale di santa Chiesa, il canonico Luzi, e il cavaliere Nuzi. Questa nuova commissione durò undici mesi, mentre nel febbraio del 1815, fu disciolta per ordine di Pio VII, il quale coll' organo della segretaria di stato, restituì l' amministrazione parziale d'ogni conservatorio di Roma, agli antichi protettori, Cardinali, prelati, deputati, superiori, e precisamente secondo il sistema, e le individuali norme anteriormente esistenti nell'anno 1809.

Qui conviene notare, che in detta amministrazione restò compreso il *Conservatorio delle Borromee* (*Vedi*) escluso nella seconda riunione ordinata da Leone XII, della quale andiamo a parlare. L' esclusione si fu per la caducità, stabilita dal fondatore Cardinal Vitaliano Borromeo, il quale nel suo testamento determinò, che se per fatto sovrano fosse cambiato l'amministratore del conservatorio, (che nominò in perpetuo il direttore *pro tempore* dell'oratorio del p. Caravita, il quale all'epoca della fondazione era sotto la direzione dei sacerdoti secolari) restasse abolito il conservatorio, e devolute fossero le rendite all' ospedale di Milano. È da osservarsi ancora, che il *Conservatorio di s. Michele a Ripa* (*Vedi*), ove esistono più centinaia di donne, non fu riunito alla commissione amministrativa, ma restò annesso alla sua propria amministrazione, vale a dire dell' ospizio apostolico, affidata in quell'epoca al p. Isaia generale dei Somaschi.

Succeduto nel pontificato a Pio VII, il zelante Papa Leone XII, nella vista di richiamare i conservatorii di Roma allo spirito della loro primitiva istituzione, a dissiparne gli abusi che in progresso di tempo vi si erano introdotti, e a più utilmente sistemarli, con suo moto-proprio de' 14 novembre 1826, decretò che tutti i conservatorii di Roma fossero da quell'ora in avanti esclusivamente regolati, diretti, e amministrati da una deputazione permanente, composta di un Cardinal presidente, di quattro assessori, e di un segretario con voto. Per presidente dichiarò quel Pontefice il Cardinal Ludovico Micara, per assessori i monsignori Giovanni Soglia arcivescovo di Efeso e suo elemosiniere, ora Cardinale, Carlo Chicherio, Francesco Capaccini, al presente internunzio apostolico nel Portogallo, e Stefano Scerra, attualmente vescovo di Orope, e segretario della congregazione della Immunità. Per segretario nominò poi il canonico Giovanni Maria Mastai-Ferretti, ora Cardinale, che fu succeduto da monsignor Anton-Maria Cagiano-de-Azevedo, ora segretario di consulta; mentre per computista fece Germano Doria.

Volle il Papa Leone XII che uno de' detti assessori fosse incaricato della sopraintendenza allo spirituale, e al disciplinare di tutti i conservatorii, l'altro all'incremento dell' industria, e delle manifatture, e

destinò gli altri due assessori a sopravvegliare all' amministrazione, alle sue rendite, ed alle sue spese. Per semplificare poi l'amministrazione ordinò quindi, che lo stabilimento dei conservatorii venisse considerato *per modum unius*, dichiarando addetti a questo vasto stabilimento i locali conosciuti sotto le denominazioni di *Conservatorio di s. Paolo primo eremita; della divina Provvidenza; delle Pericolanti; de' ss. Clemente e Crescentino detto le zoccolette; di san Pasquale; delle mendicanti; il conservatorio Pio, e quelli di s. Eufemia, del Refugio, di s. Caterina de' Funari*, ec. Nè lasciò ancora Leone XII di prescrivere le norme per la organizzazione dell'imponente stabilimento; i requisiti delle alunne, educande, e convittrici, affinchè possano essere ammesse nei conservatorii, secondo la stabilita classificazione; il sistema di educazione; le qualità dei lavori in che debbono le donzelle istruirsi; il numero da ammettersi in ciascun conservatorio, ed altre provvidenze. A sostegno de' suoi pesi appropriò allo stabilimento tutti i beni, le rendite, e gli effetti de' singoli conservatorii di Roma riuniti, e ne formò una generale amministrazione. Chiamò in fine l'erario pontificio a soccorrere lo stabilimento stesso, somministrandogli un sussidio annuo di scudi ventotto mila e cinquecento, e facendo in pari tempo cessare ai conservatorii tutti i soccorsi che percepivano in vari modi dalla elemosineria apostolica, dalla dataria, dall' amministrazione de' lotti, da altre casse, non che dal medesimo erario pontificio.

Passato agli eterni riposi Leone XII, nel 1829, e succedutogli Pio VIII, egli dopo aver udito il parere di una commissione di Cardinali espressamente a ciò deputata, con sue lettere apostoliche: *Litterae apostolicae quibus coenobia puellarum Urbis, vulgo conservatorii, ad pristinum statum revocantur*, date a' 28 agosto 1829, e che incominciano colle parole: *Inter praeclara quae Urbem decorant christianae charitatis monumenta*, etc., dichiarò, che, conosciutosi dalla temporanea riunione dei conservatorii di Roma, e dalla comparazione degli uni cogli altri ciò che fosse necessario di emendare in ciascuno di essi, a conservare nel miglior modo integre e salve, secondo le disposizioni dei pii fondatori, era espediente ordinare, che a tutti fossero restituite le proprie case, e tornassero a fare come prima separate famiglie. Volle per altro il prudente Pontefice, che l'assegnamento annuo di scudi ventottomila e cinquecento, fatto dal suo predecessore allo stabilimento de' conservatorii riunitisi sulla cassa del pubblico erario, fosse continuato sino a nuove provvidenze, e ripartito in proporzione de' bisogni di ciascun conservatorio. Il pubblico erario continuò a pagare ai conservatorii di Roma la detta somma, conforme a quanto tuttora ricevono per mezzo della direzione generale del debito pubblico, che incominciò per massima generale a pagare dal gennaio 1833.

Conservatorio delle Projette, presso l'ospedale di s. Spirito in Sassia.

Al gran Pontefice Innocenzo III si deve principalmente, il cele-

bratissimo, e benemerito *Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), e suoi annessi, e l'origine del vasto conservatorio delle *Projette*, situato in una parte del grandioso palazzo congiunto allo spedale, di cui si parlò anche all'articolo *Commendatore di s. Spirito* (*Vedi*). Il medesimo Innocenzo III, con saggio divisamento, prepose alla direzione dell'ospedale, ed all'assistenza degli infermi i *canonici regolari di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), e, come si dice a quell'articolo, affidò l'educazione, e la direzione delle esposte figlie illegittime, o nate da poveri, o snaturati genitori, a certe monache pur bastarde, che presero il nome di s. Tecla.

Per rendere le monache anche utili all'ospedale, stabilì che quelle giunte ad età matura si recassero a fare in esso i servigi ed a soccorrere gl'infermi. Ma in progresso di tempo venne loro tolto questo incarico, ed esclusivamente ebbero quello di educare le bastarde. L'istituto si propagò altrove, massime in Polonia, ma senza clausura e pel solo fine di servire gli infermi, divenendo anzi sotto tale aspetto il modello a simili istituti di religiose ospitaliere, che in progresso si sono fondati.

Nel secolo XV, Pio II ordinò che in giorni determinati, si facessero ogni anno tre processioni, cioè nella seconda domenica dopo la festa dell'Epifania, ai 25 aprile in quella di s. Marco, e nella seconda festa di Pentecoste perchè fossero le Projette vedute dal pubblico. La processione veniva aperta dai bastardi maschi, che allora dimoravano nel pio luogo, e seguivano due a due le numerose fanciulle precedendo alle minori le maggiori. Quelle che avevano vocazione di farsi monache, comparivano abbigliate come tante spose, le altre incedevano vestite in abiti semplici, e gli svizzeri del Papa in doppia fila le accompagnavano. La processione terminavasi coi cantori, e coi canonici regolari dell'Ordine di s. Spirito. Tutta la città accorreva a vedere tali processioni, principalmente quelli che bramavano sceglierne una per moglie. Perciò i matrimoni erano frequenti, e nel 1647 se ne celebrarono settantacinque. Tuttavolta le processioni vennero abolite nei primordi del secolo XVIII.

Clemente VIII prese cura delle monache di s. Tecla, edificò a questa santa per uso loro, e per quello delle Projette una chiesa, concedendo alle monache l'uso del velo nero sul capo, e secondo il p. Annibale da Latera, *Compendio della Storia degli Ordini regolari*, t. I. p. 33, Clemente VIII ampliò anche il locale in forma di monistero. Di poi nel pontificato di Innocenzo X, incolpate le monache di qualche disordine, secondo alcuni, restarono soppresse. Nel precedente pontificato di Paolo V e nel 1616 erasi pubblicata la *Notificazione sopra le varie provvidenze riguardanti il buon regolamento del conservatorio di s. Spirito*. *V.* il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi delle Vergini a Dio dedicate*, par. II, capo LXIV, *monache di s. Spirito in Sassia*, ove pure se ne vede la figura. Ma dal Cardinal Petra, *Commentaria ad Const. Apost.* t. II. p. 254 num. 20 edizione di Roma 1706, si rileva che le monache ancora esistevano col voto di clausura a differenza delle polacche che non l'avevano. Si legge ancora che il prelato commendatore alla nuova superiora consegnava un piccolo bastone in se-

gno di giurisdizione, a differenza delle abbadesse che usano il pastorale.

Il commendatore di s. Spirito, monsig. Virgilio Spada, per migliorare l'educazione delle bastarde, e per avvezzarle alla parsimonia ed al lavoro, aprì un nuovo conservatorio per le Projette che si restituivano dalle nutrici, ed in esso stabilì telai di lana e canape; quindi, perchè le donzelle lavorassero di buona voglia, diede loro parte del guadagno, e dispose ancora che gli uffici di cucina si facessero per turno dalle medesime, affinchè diventassero abili fantesche. Si osservò che il desiderio nelle Projette di faticar meno, o star meglio, le spronava a contrarre matrimonio, o ad accomodarsi a servire nelle case private, cosicchè in breve tempo la famiglia della pia casa sarebbe stata ridotta alla metà. Però in seguito il numero delle Projette talmente si aumentò che Benedetto XIV fece ampliare il locale coll'aggiungervi una fabbrica capace di quattro dormitorii, e diede alle Projette tutto quello spazio presso il Tevere che occupava l'antico cimiterio (come dicemmo al vol. XIII pag. 152 del *Dizionario*) ricingendolo pure di muro. Sotto i dormitori furono costruiti alcuni portici, o loggie coperte, per distendervi le biancherie nei giorni piovosi, ed edificata fu pure una stufa. Il bucato, per tutta la pia e vasta casa di s. Spirito, è affidato alle Projette, alcune delle quali tessono le fascie pel baliatico degli esposti, il treliccio per i materassi dell'ospedale, mentre altre si occupano in cucire, aggricciare cotte e rocchetti, ricamare in seta d'oro ed esercitarsi in altri donneschi lavori, da cui traggono profitti, che spendono per loro uso, o ripongono per dote quando si maritano. La dote che dà loro la pia casa è di cento scudi, e l'abito che usano le Projette quando escono dal conservatorio è di lana color scuro lionato, portando in capo un velo bianco. Leone XII fece ristampare nell'anno 1827 le loro regole con questo titolo: *Regole sul conservatorio delle zitelle Projette di s. Spirito, emanate dalla sagra visita apostolica del 26 giugno 1827.*

Conservatorio delle Neofite. V. l'articolo Neofiti.

Conservatorio di s. Caterina dei Funari.

Nel rione XI s. Angelo evvi la chiesa, e il conservatorio di s. Caterina de'Funari, del quale volendo meglio far conoscere l'origine, parleremo prima della chiesa, oltre quanto e del conservatorio e della chiesa stessa si è detto da noi al volume IX pag. 146 del *Dizionario*, allorchè parlammo della cappella cardinalizia, che ivi si celebra ai 25 novembre per la festa di santa Caterina vergine e martire. Diremo qui adunque che nel XII secolo ivi esisteva una chiesa intitolata a *santa Maria Dominae Rosae*, forse dal nome di chi l'avea fondata. Dicevasi pure in *Castello Aureo*, perchè era nelle rovine del circo Flaminio. Cencio Camerario, nell'ordine Romano, nomina un monistero annesso *monasterium Dominae Rosae;* ma, secondo altri, abbiamo che nel secolo XIII, e nel bel mezzo del circo Flaminio, già esisteva una piccola chiesa dedicata a s. Rosa di Viterbo, detta in *Castro Aureo*, i cui vestigi tuttora si veggono dentro il contiguo mo-

nistero. Quindi fu eretta un'altra chiesa dedicata a s. Caterina, che volgarmente fu detta de' Funari, dappoichè restando ancora nel secolo XV sgombra in gran parte l'area del circo Flaminio, del quale eziandio duravano la forma, e l'andamento dei sedili, il lungo spazio disabitato serviva ai funaiuoli pel lavorio delle corde. Da ciò la chiesa di s. Caterina, ch'era nel centro del circo, fu detta de'*Funari*. Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, t. II, pag. 847; il Piazza, *Opere* ec. p. 157, *delle zitelle di s. Caterina de'Funari*, ed altri scrittori, asseriscono che s. Ignazio Lojola, fondatore della compagnia di Gesù, nel 1536, ottenne dal Pontefice Paolo III la chiesa di s. Caterina, e che restauratala colle limosine di pii benefattori, fabbricò l'annesso conservatorio e monistero per l'educazione di povere donzelle, esposte alla seduzione. Il Cardinale Federico Donato Cesi, nel 1544, intraprese a fabbricare magnificamente la chiesa con architettura di Giacomo della Porta, lavoro che fu compito sotto Pio IV nel 1564. Oltre a ciò il benefico Cardinale vi collocò alcune campane che fece venire dalla Germania, il concerto delle quali riusciva uno dei più armoniosi e più belli di Roma. La facciata esterna di travernino è riguardata dagl' intendenti per una delle migliori del nominato architetto, venendo decorata la porta, nei due lati esteriori, da due bellissime colonne di marmo paonazzetto. Altri Cardinali, che nominammo nel succitato articolo, ristaurarono ed abbellirono sì la chiesa, che il monistero, nè vogliono essere senza menzione il Cardinal Gio. Battista Altieri, ed altri benefattori. L'interno della chiesa è ricco di marmi, pitture ed ornati, per cui riesce assai elegante. Il quadro dell'altare maggiore, sotto il quale si venerano i corpi de' santi martiri Saturnino, Sisinnio, e Romano, oltre diverse reliquie, è di Livio Agresti, che vi figurò il martirio di s. Caterina. Egli inoltre dipinse lateralmente i ss. Pietro e Paolo, e al di sopra la ss. Annunziata. La volta del detto altare, e quelle delle cappelle, non che i quadri di esse, sono dipinti da Annibale Caracci, dal Muziani, da Federico Zuccari, da Scipione Pulzoni, detto Gaetano, da Marcello Venuti, da Raffaellino da Siena, da Giovanni Zanna, detto il *Pizzica*, e da Girolamo Nanni.

Per opera adunque di s. Ignazio Lojola fu fondato questo conservatorio, affine di preservare ed istruire le figlie di donne che si erano abbandonate al mal costume, o di quelle estremamente povere. A questa istituzione, verso l'anno 1543, si unì una congregazione o confraternita composta di persone pie e nobili, per aiutare il santo nel buon governo delle donzelle, e nell' amministrazione delle limosine relative al loro mantenimento. La divina Provvidenza suscitò molti generosi benefattori, e pel primo, il lodato Cardinal Cesi, che in beneficio dell'istituto fabbricò la chiesa nel modo narrato, nè mancarono Romani Pontefici a soccorrerlo, ed arricchirlo di grazie e privilegi, come Paolo III nelle lettere apostoliche colle quali approvò l' istituto; Paolo IV ai 2 novembre dell'anno 1558, e con la bolla de' 2 gennaio del 1560, Pio IV, e poscia Pio V, e Clemente VIII ec. Sotto quest'ultimo lo stabilimento fio-

riva a tal segno, che conteneva centosessanta donzelle. Ma già alcune maestre assegnate alla istruzione delle giovinette, trenta anni circa dopo la fondazione, vollero assumere l' abito monastico di s. Agostino, e quindi professarne la regola. Secondo diversi autori, anche s. Filippo Neri concorse a questa utile istituzione, ed al suo incremento, per ricoverare, educare, mantenere e dotare le povere fanciulle esposte a pericoli. Il Cardinal Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII, chiamato s. Onofrio dalla sua chiesa titolare, lasciò al conservatorio rendite pel mantenimento di due nobili donzelle povere e pericolanti nell'onestà, la cui scelta spetta al Cardinal protettore, il quale subentrò al governo del luogo, al mancar della confraternita. Egli è per questo che sono nel Cardinale le facoltà della nomina dei deputati del conservatorio, e delle figlie del luogo. L'istituto si compone di monache, di orfane, ed anche di civili donzelle, che pagano una mensile pensione di cinque scudi, e sono affidate alla cura delle monache. Le orfane sono chiamate figlie del luogo, e vengono gratuitamente alimentate, nè da esse si richiedono le qualità volute nella primitiva fondazione, bastando loro la povertà, civile condizione, e lo stato di orfane. Ma sì queste che le educande godono il medesimo trattamento, e se le figlie del luogo si maritano, hanno una dote di cinquanta scudi, e se si monacano nello stesso monistero, devono somministrargli una dote di quattrocento scudi. Esse lavorano tanto pel pio luogo, che per qualunque committente, ed in questo secondo caso è per loro il profitto. I lavori consistono nel cucire, nel ricamare, nell'aggricciare ec.: si esercitano anche nelle faccende domestiche, per essere poi utili alle loro famiglie. Anticameute il conservatorio concedeva le figlie del luogo per fantesche, col patto però che chi le prendeva dovesse ritenerle sei anni, e dar loro scudi centocinquanta di dote quando si maritavano. Contigua al monistero eravi una casa per accogliere le figlie del luogo se divenivano vedove, le quali vi restavano finchè passavano a seconde nozze. Vi si ritiravano eziandio le figlie del luogo, che maltrattate dai mariti non potevano soffrirne le sevizie, ed esse vi rimanevano sino alla reciproca pacificazione. In questo conservatorio prima si teneva anche scuola per le fanciulle di onorate famiglie, senza che potessero pernottarvi. Tanto le educande che le figlie del luogo vestono abito di prammatica nero. L'edifizio è un fabbricato ben murato, e meglio scompartito.

Abbiamo dal diarista Giacinto Gigli nel Diario che scrisse dal 1608 al 1657, che a' 25 novembre, festa di s. Caterina, le zitelle di questo conservatorio uscivano dal monistero, vestite le maggiori, di roverso lionato, e panno bianco in testa, e precedute dalle più piccole vestite da angeli e da sante. Quindi processionalmente si recavano alle chiese del Gesù, di s. Maria sopra Minerva, e dei ss. XII apostoli, e poi si restituivano al conservatorio. Ma nel 1610, essendosi smarrita una donzella, si tralasciò di fare la processione. Tuttavolta, dopo ventidue anni, il dì primo maggio 1640, tornarono le zitelle ad uscire dal monistero, ed in processione andarono tutte vestite come sopra, alla visita della detta basilica de'ss. XII

apostoli, in numero di centocinquantasette, essendo altre rimaste in casa. Termina il racconto il Gigli col dire che la causa di questa nuova uscita si fu perchè non essendo più vedute, più non si maritavano. Le *costituzioni della compagnia delle vergini miserabili di s. Caterina della Rosa di Roma,* furono stampate negli anni 1601, 1607, 1655, e nel 1700. *La regola di s. Agostino per le monache di s. Caterina della Rota,* si pubblicò in Roma nel 1630, nel 1700, e nel 1785. *V.* il *Ragguaglio delle opere pie stabilite in Roma da s. Ignazio Lojola* § IV. *Monistero e casa per le fanciulle pericolanti.*

Appartiene a questo monistero il tenimento nell'agro romano chiamato *Castel di Leva,* più volgarmente conosciuto col nome di Madonna del Divino Amore per la chiesa ivi dedicata alla Vergine sotto questo titolo. E siccome il lunedì dopo la Pentecoste ad essa concorre in gran folla il popolo di Roma, quello di Albano e di altri luoghi, così per la tanta celebrità popolare della chiesa, non riuscirà discaro un cenno storico sul tenimento, e sulla miracolosa immagine, che ivi si venera. Il cenno storico sul primo lo deduciamo dal Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma,* t. I, p. 438, e quello sul secondo dai *Diari di Roma,* di cui citeremo i numeri. Il numero 40 del 1814 ci dà la compendiosa istoria della chiesa, del monistero, e del conservatorio di s. Caterina de' Funari.

Il Castel di Leva, diviso dal monte di Leva, appartenente alla nobile famiglia Gavotti, contiene circa rubbia 149, e si trova sette miglia fuori di porta s. Sebastiano sulla strada a destra della via Appia, che pur chiamasi del Divino Amore. Il castello, che dà nome al fondo, sorge su di un colle isolato, avente il recinto coronato da torri quadrilatere pienamente in rovina. La costruzione si attribuisce agli Orsini, forse nel declinare del secolo XIII; ma i fabbricati dell'interno sembrano opera del secolo XV. Il nome di Leva deriva da *Olibanum,* nome comune a molti fondi ne' bassi tempi, e voce barbara significante incenso, e data probabilmente a quei fondi assegnati alle chiese per le spese dell'incenso. Fu detto ancora quel tenimento Castel di Levano, da *mons. Olibani.* Entrando nel cortile, che precede la chiesa, si vede incastrata nel muro una lapide, dalla quale, e da alcuni frammenti di antichità, si rileva che ne' dintorni abbia forse esistito una villa antica della gente Paccia.

Venendo alla chiesa, e alla prodigiosa immagine, i numeri de' *Diari di Roma* 3605, e 3614 dell'anno 1740, riportano la descrizione del riconoscimento dell'antichissima immagine della Madonna del Divino Amore, dipinta sul muro del diruto castello di Leva, di proprietà delle monache Agostiniane di s. Caterina de' Funari, pei copiosi miracoli operati. Vi si recarono il Cardinal Guadagni vicario di Roma, e monsignor Spada vicegerente. Quindi fu tagliato il muro ov' era la sacra immagine, la quale in processione venne trasportata alla vicina tenuta, detta la Falcognana, della nobile famiglia Cenci, e collocata nell' altare maggiore della chiesa dedicata ai santi re magi. I numeri dei *Diari di Roma* 4326 e 4329 dell'anno 1744 fanno la nar-

razione della chiesa fatta fabbricare dalle monache, e dai loro superiori, nel sito precisamente ove fu tolta l'immagine della Beata Vergine, e parlano anche del solenne trasporto, e processione colla quale la immagine stessa, dalla chiesa della Falcognana, ov'era stata temporaneamente depositata, venne stabilmente collocata nella propria chiesa. Il trasporto essendo seguito nella seconda festa di Pentecoste, con indulgenza plenaria concessa da Benedetto XIV a tutti quelli che in tal giorno visitavano la divota immagine, ne venne a quel giorno stabilita la festa ogni anno col premio delle sante indulgenze. Finalmente, dal num. 5130 dei *Diari di Roma* del 1750, il Cardinal Rezzonico, che poi fu Papa Clemente XIII, si recò a consagrare l'altare della Madonna del Divino Amore assistito da monsignor Castelli vicario del monistero de' Funari, e poi Cardinale, avendo esposte il giorno precedente le sagre reliquie e fatte le consuete vigilie, monsignor Torio vescovo di Monopoli. La divozione verso la detta miracolosa immagine si è mantenuta sempre viva: immenso n'è il concorso, ed intorno alla chiesa ed al portico, si veggono appese le testimonianze delle grazie ricevute *ex voto.*

Conservatorio de' ss. Quattro.

V. gli articoli Chiesa de' ss. Quattro Coronati, e Collegio Salviati.

Conservatorio di s. Eufemia.

Dell'origine di questo pio luogo, della sua antica chiesa e monistero presso *Colonna Trajana* (*Vedi*), della demolizione dell' una e dell'altro, del passaggio che fecero le zitelle prima nel conservatorio di s. Caterina de'Funari, poi nel 1814 nel monistero di s. Ambrogio a piazza Tartaruga, quindi nel 1828 per disposizione di Leone XII nel conservatorio delle Trinitarie a s. Paolo primo eremita, e finalmente nel 1840 nelle medesime vicinanze del foro Trajano, presso la chiesa di s. Lorenzo, a Macel de'Corvi, detto volgarmente s. Lorenzolo, si tratta nei volumi IX pag. 203, e 204; e XII pag. 9 del *Dizionario.* Solo qui aggiungeremo, che l'istituto fu sempre protetto dai Pontefici, e ricolmo di privilegi ed esenzioni, massime da Urbano VIII, che privativamente gli assegnò gli utili della *Depositeria Urbana* (*Vedi*), ne confermò protettore in perpetuo il Cardinal camerlengo *pro-tempore*, e volle che il prelato uditore del camerlengato, e i cavalieri deputati ne fossero gli amministratori, e deputati anche del monistero delle cappuccine di s. Urbano. Come uditore del camerlengato ne fu amministratore monsignor Braschi divenuto Pontefice col nome di Pio VI. Continuò egli la sua propensione al conservatorio, e per la divozione che aveva alla vergine, e martire s. Eufemia, ogni anno ne visitava la chiesa nel dì della festa, accordandole alcuni proventi nel 1785, come abbiamo da una iscrizione lapidaria del celebre Morcelli. Brevemente vogliamo dar un cenno sulla chiesa contigua al nuovo conservatorio intitolata a s. Lorenzo detto puranco s. Lorenzuolo. Posta nel rione Monti, fu già una delle antiche parrocchie di Roma. Clemente XI nel 1704 la

diede ai pp. Pii Operai, i quali, a cagione della ristrettezza del luogo, passarono alla casa e chiesa di s. Maria de'Monti. Restò soggetta al vicariato di Roma, ma mentre era vicario il Cardinale Carlo Odescalchi fu ceduta alle zitelle del conservatorio di s. Eufemia, riducendo la camera apostolica il contiguo locale, antica abitazione del parroco, e poi del rettore della chiesa stessa. Le pitture dell' altare maggiore, e quelle della volta furono opera di Giovanni Alberti. A'10 agosto ivi si celebra la festa del santo titolare, e dice Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, t. I, pag. 80, che questa chiesa di buona forma, dalla sua piccolezza chiamasi s. Lorenzolo.

Conservatorio di s. Croce della Penitenza alla Longara detto del Buon Pastore.

Il conservatorio di s. Croce, detto le *Scalette*, è un pio luogo ove dal Cardinale vicario si pongono le femmine di cattiva vita. Sogliono ivi pur anche ritirarsi le mal maritate, e quelle che abbandonando la vita licenziosa, si vogliono dedicare al servigio di Dio, ed alla salvazione della propria anima. Simili ricetti sono in Roma molto antichi, e fino da Leone X si era aperto il monistero delle Convertite nella via del Corso, di cui parlammo ai vol. I p. 135, e II p. 301 del *Dizionario*. Quindi s. Ignazio Lojola nella stessa via della Longara, sotto Paolo III nel 1542, istituì il conservatorio delle mal maritate, che non volevano, o non potevano stare coi loro mariti. Di esso tratta il Piazza, *Opere pie*, p. 109, *Delle mal maritate alla Longara*.

Al p. Domenico di Gesù Maria, carmelitano scalzo, dobbiamo nell'anno 1615 la fondazione del monistero, o conservatorio di s. Croce, ove introdusse alcune donne, che aveva raccolte in una piccola casa, e dove con apposite regole da lui scritte le manteneva colle limosine che andava raccogliendo. Ebbe per fine il venerando religioso di togliere dal peccato le donne di vita disonesta senza obbligarle a voti ed a clausura, permettendo ad esse di entrare in altri monisteri a vestire l'abito religioso, o di maritarsi. Ajutò mirabilmente questa pia opera Baldassare Paluzzi nobile romano, con generose somme. Dopo qualche tempo le donne ivi recluse vollero assumere per divozione un abito monacale nero e tagliarsi i capelli, ciò che in progresso fecero con qualche solennità. Quindi il p. Domenico, ajutato ancora dai copiosi soccorsi del duca di Baviera, di cui godeva la protezione, potè fabbricare la chiesa, e il monistero, al quale fu pure generoso benefattore il Cardinale Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII.

Il governo del luogo venne poscia affidato ad un Cardinal protettore, ad un prelato, e ad alcuni deputati, e da ultimo cioè nel 1802, al collegio de'parrochi di Roma, come si dice parlando del *Conservatorio della divina Clemenza (Vedi)*. Ma mentre di questo luogo era vicario il Cardinal Carlo Odescalchi, col beneplacito apostolico ne fu affidata la direzione alle monache di Nostra Dama di Carità del buon Pastore di Angers, dette perciò del *Buon Pastore (Vedi)*. A quell'articolo si dice che l'ammi-

nistrazione del conservatorio fu loro affidata nel 1839, che il numero delle penitenti si è aumentato, che molte di esse richiesero di rimanervi, altre di ritirarsi, ed altre finalmente rientrarono nelle vie della grazia, e ritornarono nel seno delle proprie famiglie. Il regnante Pontefice per animare lo zelo delle monache nel febbraio 1842 visitò la loro chiesa, quindi nel contiguo monistero e conservatorio, le ammise al bacio del piede. Ora però le donne penitenti non vestono più come le antiche l'abito monacale, ma vestono conforme alla loro condizione. Nel medesimo monistero evvi ancora un convitto di giovani per l'educazione, o correzione di qualche lieve mancanza, che chiamasi *classe di preservazione*. Esse sono del tutto divise dalle penitenti, e non hanno comunicazione veruna colle medesime, e s' istruiscono nei lavori propri del sesso femminile. Il medesimo Papa regnante ha stabilito, che il Cardinal protettore delle monache, e di questo pio luogo sia sempre il Cardinal vicario *pro tempore*, il quale nomina un prelato deputato.

La chiesa prende il nome della ss. Croce perchè ad essa dedicata quando nel 1619 fu fabbricata. Nell'altare principale eravi dipinto Gesù Cristo, che porta la Croce, opera di Terenzio da Urbino: poi vi fu posto il quadro col ss. Crocefisso del cav. Francesco Troppa, dal quale venne pur dipinto quello dell'Annunziata a destra, mentre la tavola rappresentante s. Maria Maddalena penitente a sinistra è di Ciccio Graziani napolitano. Da ultimo fu rimosso il quadro del ss. Crocefisso, e trasportato dentro al monistero, ed in vece vi è una grande grata per la comunità, corispondente al coro delle monache ed all'altare, che perciò fu eretto isolato. Il monistero viene chiamato delle *Scalette*, perchè due piccole scale danno accesso al medesimo, ed alla chiesa. Sopra la porta esterna del monistero si è ora collocata la statua rappresentante il Buon Pastore, il quale sulle spalle porta una pecora smarrita, locchè fa allusione all'istituto.

Conservatorio dell'ospizio apostolico di s. Michele a Ripa grande, *V*. OSPIZIO APOSTOLICO DI S. MICHELE.

Conservatorio delle mendicanti.

Questo pio luogo si chiamò conservatorio delle povere orfane mendicanti del ss. Sagramento, ad *templum pacis*, ed anche del p. Garavita, e del p. Paolo, per quanto andiamo brevemente a dire. Nel pontificato d' Innocenzo X, e nell'anno 1650, una pia donna, che frequentava la divozione della visita del ss. Sagramento esposto in forma di quaranta ore, vedendo alcune fanciulle andar vagando per le chiese con disturbo de'fedeli, si mosse con lodevole zelo a raccoglierle presso di sè, acciocchè non più andassero girando, e la sera a dormire sotto i pubblici portici. Una signora fiorentina tratta da sì bell' esempio, vestì le donzelle in numero di dodici, e con permissione di monsignor Ascanio Rivaldi vicegerente assegnò ad esse uniforme abito bianco con pazienza rossa, col quale incedevano per la città cantando canzonette spirituali, ed insieme raccogliendo limosine, donde furono chiamate *mendicanti*, nome col quale tuttora si appellano.

Essendo nato qualche disordine, ne prese cura e protezione la duchessa di Latera, ed acciocchè fossero meglio custodite, le affidò ad una savia donna, che abitava in Tordinona, il cui marito era addetto a quelle prigioni, ed il numero si accrebbe a venticinque. Terminato l'anno, l'elemosine diminuirono, ma la divina Provvidenza mosse il rinomato gesuita p. Pietro Garavita a supplire al mantenimento, e alla direzione delle povere mendicanti. Tanta fu la premura cui egli vi pose, che aiutato da molti benefattori, il loro numero ben presto arrivò a cento, e la duchessa vi prepose al governamento due monache. Quindi dovendo partire il p. Pietro Garavita per Genova sua patria per darvi le missioni, fu affidata la direzione delle donzelle allo zelo fervoroso, e all'intelligente carità del p. Paolo Mercati sacerdote di s. Giovanni dei Fiorentini, degno di perenne memoria perchè principalmente da lui il conservatorio ripete lo stabilimento, e la perfezione. Prima trasportò le donzelle vicino alla sua chiesa di san Giovanni de'Fiorentini, e poi essendosi accresciute al numero di centoventicinque, col parere di monsignor Rivaldi vicegerente, furono collocate in più comoda abitazione a piazza Margana, ridotta perciò a forma di conservatorio. Intanto, nel 1660, a'10 marzo, morì il detto prelato Rivaldi lasciando erede il pio luogo di cinquantamila scudi, il perchè ne viene considerato come il fondatore. Furono allora acquistati per ventidue mila scudi, benchè, come osserva il Venuti, *Roma moderna* t. I, p. 76, ne valessero ottantamila, il palazzo ed il giardino del Cardinal Pio, il quale volle concorrere al divisamento con pretendere sì moderata somma. Il palazzo e giardino trovansi passata la piazza delle Carrette d'appresso al tempio celebre, che i romani eressero alla pace: e siccome era un vasto, e bello edifizio, fu convertito in comodo e regolare conservatorio, per cui è uno de' migliori di Roma. Vi sono alcune scale con buoni dipinti a fresco, e l'oratorio, o chiesina interna, aveva un quadro di Giovanni Bigatti, rappresentante la sagra Famiglia. Alessandro VII permise che vi si celebrasse la messa nei dì feriali, e nelle feste con adempimento del precetto per le donzelle, che l'ascoltassero. Le poche rendite del conservatorio, e le limosine che ad esso si davano non essendo proporzionate al bisogno e al numero delle alunne, la congregazione deputata a tutte le zitelle bisognose preferiva quelle orfane. Il p. Paolo poi v'introdusse molti, e vari lavori di seta, frangie, cordoni, calze, guanti ed altre opere di canape, e di lino, che il Piazza enumera a p. 166 delle opere pie. Ciò fece il benemerito direttore anche per agevolare il maritaggio alle donzelle, ed ubertosi ne furono i buoni effetti. Ma quello, che sopra tutto rese celebre il conservatorio, fu l'introduzione dell'arte della lana, che con poco successo avevano già tentato in Roma s. Pio V, Sisto V, ed Urbano VIII. Si cominciò col tessere le mezzelane per vestire donzelle, poi si passò ai telai pei roversi, alle saie, alle stame, e ad altre specie di lavori, non senza opposizione dei mercanti e tessitori; quindi s'introdusse la fabbricazione degli scarlatti con vero color cremisi, e panni di altri colori ad uso di Francia, per-

chè un benevolo tintore francese ad utile dello stabilimento ne diede i relativi insegnamenti. Alessandro VII vedendo che i lavori delle lane andarono vieppiù perfezionandosi, ad incoraggiamento delle alunne, con breve dei 27 luglio 1665, esentò il conservatorio dal consolato dell'arte della lana, e Clemente IX, animato dai medesimi sentimenti del predecessore con un bando menzionato dal Piazza, proibì l'introduzione di panni esteri, e concedette al conservatorio la privativa di fornire i drappi per vestire la guardia svizzera pontificia, e i condannati alle galere di Roma, porto di Anzio, e Civitavecchia. Inoltre Clemente IX soccorse il pio luogo ed abilitò le zitelle a godere il sussidio dotale, che annualmente dispensa l'arciconfraternita della ss. Annunziata.

Clemente X, a' 31 agosto, approvò le leggi, e le costituzioni del conservatorio, il quale per un miracolo ivi operato da Dio ad intercessione di s. Filippo Neri, elesse questo santo per protettore principale. Di poi il p. Paolo Mercati dopo avere sofferto, benchè innocente, alcune differenze, ricco di meriti, e di età, morì di 90 anni a' 7 agosto 1690. Il pio luogo sempre progressivamente ha fiorito, prima governato e diretto da una congregazione di dodici deputati che aveva per capo un prelato, ed ora dal Cardinal pro-datario, il quale vi tiene due deputati, uno ecclesiastico, l'altro secolare. Il Cardinale accetta le alunne, per lo più orfane, e queste non vengono poste fuori del conservatorio, che spose, o monache. Al presente le donzelle ascendono circa ad un centinaio, si occupano di lavori proprii del sesso, massime in manifatture di cotone: non lavorano più le lane, e siccome tuttora godono del privilegio di fornire di drappi il governo, il pio luogo li fa lavorare dai lanari nelle ampie sale del medesimo stabilimento. Le zitelle si ritengono il denaro ritratto dai loro lavori e fatiche, dovendo però ognuna pensare alle vestimenta domestiche. Quello di prammatica è di saja di colore cenerino, che in uno agli altri arnesi, e ai due fazzoletti bianchi con cui ricoprono le spalle e il capo, e coi quali incedono in pubblico, si fornisce ad esse dalla casa. Nell'anno 1780 Pio VI soccorse generosamente il conservatorio, che si trovava in bisogno, assegnandogli annui scudi duemila; indi nel 1790 tassò di altrettanta somma i monisteri di Roma, per aiutare questo istituto.

Conservatorio della Divina Provvidenza, e s. Pasquale.

Ad onta che la pietà romana avesse istituito molti conservatorii, per conservare la pudicizia delle povere zitelle, e preservarla dai pericoli della loro età e condizione, tuttavolta a cagione della popolosa Roma il zelante sacerdote romano Francesco Paperetti, vedendo molte zitelle trascurate dalle proprie madri, e abbandonate, pieno di fiducia nella divina Provvidenza, e nell'aiuto di caritatevoli persone, volle riunire alcune di tali donzelle in una casa, ch'egli aprì nel marzo 1674, regnando Clemente X, nella via di Tor de' Specchi. Le affidò alla cristiana istruzione di alcune maestre, le quali pur dovevano istruirle ne' lavori donneschi, per trarne vantaggio pel

conservatorio, e per le donzelle stesse. Il Papa generosamente concorse alle pie intenzioni del fondatore: anzi osservando che ogni giorno si accresceva il numero delle alunne, nell'anno santo 1675 le trasferì ad una casa più grande, presso la chiesa di s. Orsola nella via di Ripetta, e diede allo stabilimento il nome di *Conservatorio della divina Provvidenza*. Di poi il locale venne successivamente ingrandito, giunse a contenere duecento donzelle, e riuscì forse il più vasto de' conservatorii di Roma, pei suoi numerosi, e comodi dormitori, e migliore infermeria.

Innocenzo XI ne fu egualmente benefattore dappoichè attribuì al conservatorio, per l'acquisto della casa, un legato di scudi diecimila lasciato *ad pias causas*, e nominò in protettore il Cardinal Alderano Cibo suo segretario di stato, e direttore monsignor Domenico Maria Corsi, che vi pose un rettore, e poi dal detto Papa fu creato Cardinale. Narra il Cancellieri nel suo *Mercato* pag. 63, che Innocenzo XI, con chirografo del 1682, convertì una contribuzione, che annualmente pagavasi dai mercanti di Ripetta, dai barcaiuoli, navicellari, chiodaroli ed altri per la festa di san Rocco, in vantaggio del conservatorio, giacchè la contribuzione si erogava in palli per le corse delle barche, e pei strappacolli dei paperi nel Tevere, ed altri simili trastulli, e profanità secolaresche, le quali se servivano di popolar sollazzo, erano inconvenienti ad onorare il santo, la cui chiesa è nella medesima contrada. Aggiunge il medesimo Cancellieri, che nel 1738 si voleva rinnovare il trastullo, ma ricorrendo i superiori del conservatorio a Clemente XII, non ebbe più luogo. A' 23 marzo 1684, con dolore delle zitelle, morì il fondatore Paperetti.

Pio VIII assoggettò il conservatorio al Cardinal vicario *pro tempore*, che facendo le veci dei passati Cardinali protettori, questi nomina due deputati, uno ecclesiastico disciplinare, e l'altro economo; il primo ha cura del culto, ed invigila sulla disciplina interna ed esterna; il secondo amministra le rendite di esso. Al presente sono cento le zitelle povere, ma di civil condizione: esse, oltre all'esser istruite nella musica, possono abilitarsi a quasi tutti i lavori della loro sfera, ad ogni sorte di tagliatura, e cucitura sì di biancheria, che di vesti; ad ogni sorta di ricamo, di aggricciatura, di composizione di fiori, e di altre galanterie, che alla giornata sono in uso. Il guadagno è tutto a loro profitto. Prima cucivano con privativa i guanti, ed eseguivano altri lavori di pelle, e tutt'ora in ampla sala ammettono a scuola alcune piccole fanciulle. Quando escono dal conservatorio vestono un abito nero, con fazzoletto, e cappello con velo nero. Sono dirette da una priora. Alcune zitelle vi dimorano in qualità di convittrici, pagando la mensile dozzina di scudi cinque: allorchè le alunne si maritano, o si fanno monache, hanno in dote cento scudi.

La suddetta chiesa di s. Orsola fu resa di solo diritto delle alunne, ed è dedicata a Maria santissima del Rosario. Fu fabbricata con disegno del marchese Theodoli: i quadri dei tre altari sono di Placido Costanzi, cioè il s. Giuseppe, il Crocefisso, e la ss. Annunziata coll' Angelo dai lati dell' altare

maggiore, mentre la volta fu dipinta da Giacomo Triga, come dice Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, par. II, p. 401. In questo conservatorio, sotto il pontificato di Leone XII, furono trasportate tutte le zitelle, ch'erano nel conservatorio di s. Pasquale in Trastevere, e contemporaneamente vi furono trasportate anche alcune da s. Caterina de' Funari, ed altre dal conservatorio di s. Maria del Rifugio presso s. Onofrio, chiamato volgarmente del p. Bussi. Dal citato Venuti, tom. II, par. II, p. 1040, si rileva che le zitelle del conservatorio di s. Pasquale, erano state altra volta rimosse da quel luogo. Nel locale di s. Pasquale furono istituite in seguito quattro belle opere, cioè una casa di convitto per le donne provette, che amano vita ritirata, e quasi monastica, col pagamento di tenue pensione; un luogo di educazione per le civili donzelle, con picciola corrisposta; una casa di esercizi spirituali, particolarmente per le povere, che bramano fare la prima comunione; ed una scuola di fanciulle, diretta da quattro maestre.

Conservatorio della ss. Concezione detto delle Vipereschè.

Livia Vipereschi, nobile romana, allo splendore dei natali, ed ai beni di fortuna aggiunse i pregi di esemplare integrità di costumi, e di zelo per la salute de' suoi simili. Mentre la pia matrona esercitavasi in opere di pietà cristiana, ed aveva donato una casa in Trastevere al conservatorio della divina Clemenza per istabilirvisi, nella regione de' Monti, presso l'arco di s. Vito, e precisamente sotto la parrocchia di s. Martino ai Monti, nel settembre del 1668 fondò questo sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, per le donzelle povere e di civil condizione, cui a motivo dell'età non era dato entrare in altri conservatorii di Roma, e per mantenerle ivi nella istruzione di una cristiana educazione, finchè non si fossero maritate, o fatte monache. A tale effetto non solo Clemente IX approvò l'istituto, ma abilitò le donzelle a poter conseguire qualunque dotazione, sebbene non toccasse la distribuzione al rione ove stavano, giacchè da tutti i rioni della città erano prese le zitelle. In oltre Clemente IX pose il conservatorio sotto la protezione, e direzione del prelato vicegerente *pro tempore*, e gli diede in ajuto quattro deputati, fra' quali il p. Girolamo Serafini, carmelitano dell'antica osservanza, parroco di s. Martino. Quindi siccome furono poste a dirigere il conservatorio alcune maestre, avendo queste preso l'abito di oblate carmelitane, Clemente X nel confermare le concessioni di Clemente IX, accordò loro tutte le indulgenze e grazie, che godono le monache carmelitane professe.

Poco dopo la fondazione fu fabbricata una piccola chiesa presso il conservatorio, e a questo oggetto la principessa d. Maria Camilla Orsini Borghese, anch'essa benemerita del conservatorio della Divina Clemenza, contribuì la somma di cinquemila scudi. La zelante fondatrice d. Livia Vipereschi con edificazione di tutta Roma morì ai 6 dicembre 1675, ed oltre quanto aveva fatto per queste donzelle in vita, le lasciò sue eredi coll'annua entrata di scudi trecento, per cui le alun-

ne presero il nome di Viperesche. Oltre le donzelle figlie del luogo, sono ricevute nel conservatorio con mensile pensione altre zitelle per la educazione, le quali vestono uniformemente tutte di lana nera, e vengono istruite nella pietà, e nella condotta civile.

Conservatorio della Divina Clemenza detto anche del Rifugio in Trastevere.

Nel pontificato di Clemente IX in una casa posta nella piazza di s. Calisto, precisamente incontro alla chiesa in Trastevere donata da Livia Vipereschi nobile romana fondatrice delle Viperesche, fu eretto questo pio luogo chiamato del Rifugio, dell'Assunta, e più comunemente di s. Maria della Clemenza, dalla miracolosa immagine di questo nome, che si venera nella prossima basilica di s. Maria in Trastevere, dappresso alla quale aveva il conservatorio avuto la primaria origine. Il pio luogo riconosce per fondatori alcuni zelanti parrochi di Roma, che colla direzione di monsignor Giacomo de Angelis arcivescovo di Urbino, vicegerente, poi fatto Cardinale da Innocenzo XI, col soccorso di cinque mila scudi, ed altre generose limosine della principessa Maria Camilla Orsini Borghese (i membri della quale casa furono poi anche benefattori del luogo), diedero principio alla pia opera. Col beneplacito di Clemente IX, che vi contribuì con mensile soccorso nel 1669, furono ivi raccolte donne sì zitelle che vedove, le quali non avessero taccia che le disonorasse; vi si ammettevano anche maritate, e quelle specialmente, che volevano sottrarsi ai cattivi trattamenti dei loro mariti.

Questo utile conservatorio sussistette sino al 1802, nella qual epoca, il Cardinale Giulio dalla Somaglia vicario di Roma, aprì la sagra visita nel monistero di s. Croce detto anche delle *Scalette*, ora del Buon Pastore alla Lungara, e rimosse da questo le monache col mandarle a quello delle ss. Ruffina e Seconda nella via chiamata della *Lungarina* nella stessa regione di Trastevere. Il medesimo Cardinale pose sotto la direzione del collegio de' reverendi parrochi di Roma tale locale, destinandolo a ricevervi quelle donne, che pei loro trascorsi sarebbero state ivi poste o dal tribunale del vicariato, o anche a richiesta dei loro mariti. Contemporaneamente però, stante i debiti de' quali era gravato il conservatorio della divina clemenza, lo disciolse, rimandando alle loro case le poche donne, che vi erano, e disponendo che, pagati i debiti, nuovamente si aprisse sotto la stessa direzione del collegio de'parrochi. Al presente n'è prossima la riapertura, essendo ormai estinte quasi tutte le passività.

Conservatorio di s. Maria del Rifugio del p. Bussi.

Nel pontificato di Clemente XI, e nel maggio 1703, Alessandro Bussi patrizio di Viterbo, e sacerdote della congregazione dell'oratorio, volendo istituire il conservatorio per le donzelle particolarmente orfane (rimpetto alla chiesa di s. Biagio della Pagnotta, e poscia nel mese di maggio 1703 avendo acquistato il palazzo del Cardinal Antonio Giori), che pentite dei loro trascorsi, bramassero vivere in penitente raccoglimento, prima radunò al-

cune donzelle in una casa posta in via Giulia di Camerino, presso la chiesa di s. Onofrio sul monte Gianicolo. Quindi coll'autorità di Clemente XI il fondatore prepose al governo del pio luogo d. Maria Vittoria Ciccolini, nobile osimana, la quale con gran vantaggia delle zitelle lo resse quarantasei anni, mentre il p. Alessandro Bussi, dopo aver meritato la stima di Clemente XI, e Benedetto XIII morì compianto a'22 marzo 1728 in età di settantacinque anni. Queste alunne per lui chiamaronsi le *penitenti del p. Bussi.* Dopo la metà del decorso secolo il celebre Cardinal Marc'Antonio Colonna vicario di Roma, a vantaggio delle donzelle del conservatorio, stabilì presso questo un monistero di carmelitane scalze, dette le Teresiane, con voti semplici, acciocchè le zitelle, che avessero bramato monacarsi, ivi potessero agevolmente mandare ad effetto la loro vocazione. Nelle ultime vicende, essendosi notabilmente diminuite le rendite, restò soppresso il monistero, e le monache superstiti, secondo le disposizioni del Cardinal benefattore, furono unite alle zitelle del conservatorio. Il medesimo Cardinal Colonna fu pure benemerito, col fondo che assegnò al monistero delle Carmelitane di Tolentino, acciocchè vestissero gratuitamente quelle zitelle di questo conservatorio, che avessero amato monacarvisi, come tuttora esiste.

Annualmente vi dimorano una trentina d'individue, comprese la superiora e le quattro assistenti o maestre, non però le convittrici, che ascendono ad una ventina, e pagano la pensione mensile di paoli quarantacinque. Le giovani, che ivi si ammettono, ordinariamente sono dai tredici ai ventisei anni, e devono essere povere di condizione, e bisognose di custodia. Il vestito tanto delle convittrici, che delle alunne, le quali prima vestivano di color tanè, è uniforme nero, che si cava dalle alunne col profitto di lavori propri del sesso, come dal ricamare, cucire, stirare, lavorare maglie, paramenti sagri ec. Il conservatorio ha pure chiesa interna di piccola forma, in cui si venera una immagine della beata Vergine dipinta da d. Ferdinando Sanfelice: ha pure oratorio, infermeria e regolare abitazione, oltre i giardini. N' è sempre protettore, e superiore il Cardinal vicario *pro-tempore*, che vi destina al governo due deputati ecclesiastici.

Conservatorio de' ss. Clemente e Crescentino, detto *delle Zoccolette.*

La sua origine rimonta al 1699 nell'avvicinarsi l'anno santo 1700, che incominciato da Innocenzo XII, fu compito da Clemente XI. Il sommo Pontefice Innocenzo XII, il quale per lo zelo, e per la carità apostolica si acquistò il glorioso titolo di *padre de' poveri*, vedendo tante povere giovinette prive di genitori miserabili, e trascurati nel dar loro una cristiana educazione, le quali andavano accattando per Roma non senza grave pericolo di molti disordini, divisò di riunirle in qualche luogo. Pertanto ne diede l'incarico al suo elemosiniere, monsignor Girolamo Berti, ecclesiastico di edificante pietà, il quale, in uno ad altri ecclesiastici, ne unì un qualche numero ne' granari presso s. Eligio dei Ferrari, e precisamente incontro al-

la chiesa di s. Giovanni Decollato. Poste così in sicuro molte povere fanciulle, Innocenzo XII assegnò loro pel mantenimento, e per primo fondo l'annua pensione di scudi mille, che impose sulla mensa vescovile di Osimo. La qual pensione il successore Clemente XI trasferì poscia a carico della dateria apostolica, e nello stesso tempo questo ultimo Papa, dichiarò che al nascente pio luogo presiedesse sempre monsignor elemosiniere apostolico *pro-tempore*, ed anche come capo della congregazione di persone saggie ecclesiastiche, e secolari. In progresso di tempo si aumentò il numero delle alunne per cui non essendo il luogo sufficiente a contenerle, il medesimo Clemente XI comperò il sito ove al presente esiste il conservatorio, cioè nel rione Regola, presso l'ospizio detto de'Cento Preti, ora ospedale dell' Ordine gerosolimitano per le milizie pontificie a ponte Sisto. Ridotto il locale in forma di conservatorio, le alunne vi si trasferirono nel 1715, come si legge nella lapide posta sulla porta dell'ingresso. Quindi Clemente XI diede loro per santo protettore Clemente I, Papa e martire, santo del suo nome, cui poi fu aggiunto s. Crescentino, e volle che le alunne fossero chiamate le *Povere Mendicanti di s. Clemente*, e il conservatorio la *casa di s. Clemente*, come abbiamo dal Novaes nella vita di quel Pontefice, tomo XII, p. 246. Il preciso loro istituto fu di attendere al buon regolamento dello spirito, ed al lavorio dei fustagni. Siccome poi ne fu zelante prelato ordinario, monsignor Nicola Saverio Albini di Benevento, arcivescovo di Atene, e canonico di s. Pietro in Vaticano, come elemosiniere di Clemente XII, alcuni credettero che sotto di lui fosse stato fondato il conservatorio.

Sino al 1748, ed al pontificato di Benedetto XIV si sa dall'autore della vita di Maria Maddalena Laudadio, già alunna del conservatorio, e morta in concetto di santità, che queste zitelle vestivano tonaca di grossa lana, da loro medesime tessuta in doppio colore, perciò rassomigliante al nero e al cinericcio, non che sopravveste bianca di lino, velo bianco sulle spalle, e zoccoli a'piedi, donde volgarmente furono chiamate zoccolette. Occupata Roma la seconda volta dai francesi nel tempo della loro amministrazione, ai 30 settembre 1811, le alunne furono rimosse ed espulse dal conservatorio: alcune si dispersero, ed alcune entrarono in altri conservatorii. Ritornato felicemente Pio VII nel 1814, per le cure del pio ed esemplare suo elemosiniere Francesco Bertazzoli, nell'anno seguente fece riaprire il conservatorio, e restituirvi le donzelle.

L'edifizio ha nell'interno cinque dormitori, infermeria, refettorio, ec. cappella, e giardino sulla riva del Tevere. Questo pio luogo per le zelanti cure del prelato elemosiniere del regnante Pontefice, cioè di monsignor Ludovico Tevoli, arcivescovo di Atene, e canonico Vaticano, fiorisce grandemente. Dappoichè, migliorata la condizione delle alunne, regolata meglio l'amministrazione, restaurato il conservatorio, l'altare, e la cappella, o chiesina ch' è dedicata ai ss. Clemente e Crescentino, fornita inoltre di sagri arredi, e paramenti, il conservatorio sempre più prova grandi

vantaggi per essere soggetto alla elemosineria apostolica, e per aver sempre per superiore *l'elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

In questo conservatorio si ricevono le fanciulle, massime le orfane, ordinariamente dai sette agli undici anni, per nomina di monsignor elemosiniere, e nell'ingresso le zitelle devono essere corredate di quanto abbisognano, nelle vestimenta, nelle biancherie, ed altro occorrente, come si pratica in tutti gli altri conservatorii, corredo che volgarmente si chiama l' *acconcio*. Il successivo vestiario si ricava poi dal prodotto dei lavori delle medesime alunne, i quali consistono nel cucire, lavare, stirare, aggricciare, ricamare, ed altro. Prima erano valenti queste donzelle nei tessuti di lino, e canape detti *fustagni* di molta durata, ma dopo che a buon prezzo si fabbricano eccellenti telerie in diversi luoghi dello stato pontificio, naturalmente i *fustagni*, come più costosi, caddero di commercio. Oltre a ciò le alunne per turno fanno pel pio luogo il bucato, la cucina, ed altri uffizi; quindi le più savie, e le più adatte divengono maestre, e dirigono le alunne, non che le fanciulle estranee, che sono ammesse nel conservatorio, solo però alle scuole di lavori muliebri, ad apprendere a leggere, ed esercitarsi in opere di pietà. Al presente la comunità si compone di circa cinquanta individue, e l' arciconfraternita dell' Annunziata e il capitolo vaticano sogliono somministrare una dotazione alle alunne, che si maritano, o si fanno monache. Prima le donzelle vestivano, come dicemmo, ed accompagnate dalle maestre alcune destinate andavano questuando per Roma, cioè sulla porta di s. Maria *ad Martyres*, insieme cogli altri poveri: al presente, quando escono dal conservatorio, vestono affatto di nero, e la questua non ha più luogo.

V. Regole da osservarsi dalle zitelle del ven. conservatorio de' ss. Clemente, e Cresentino in Roma, dette le zoccolette presso il ponte Sisto, Roma 1815. Queste regole nella suaccennata ripristinazione del conservatorio furono meglio stabilite ed ordinate da quelle antiche dal lodato monsignor Bertazzoli, arcivescovo di Edessa, e poi amplissimo Cardinale, insieme ai deputati, e ministri del medesimo conservatorio.

Conservatorio Pio.

Antonio Casali fu prelato commendato per la sua carità verso i poveri e per custodire la pudicizia delle oneste zitelle, al qual effetto promosse questo istituto mentre era governatore di Roma. Quindi fu creato Cardinale, e continuò nella carica di pro-governatore sino al conclave per morte di Clemente XIV. Eletto nel medesimo Pio VI, per le istanze del Cardinale stabilì di aprire un nuovo conservatorio, locchè effettuò a'5 luglio 1775 alle falde del monte Gianicolo, cioè dappresso un luogo delizioso, che prima faceva parte del giardino Corsini. Il Cardinale venne fatto dal Papa protettore del conservatorio, ch' egli nominò *Pio, o Piano*, per averlo posto sotto la protezione di s. Pio V, del qual santo Pontefice aveva assunto il nome nell'essere eletto Papa, per la sua particolare divozione verso il medesimo. Fornì il magna-

nimo Pontefice la comunità di tutto l'occorrente pel ben essere delle alunne, ed il Cardinale si mostrò finchè visse caldo zelatore del medesimo conservatorio, per cui da alcuni ne fu tenuto per fondatore. Aumentandosi il numero delle donzelle, e quindi i bisogni della comunità, ne prese peculiar cura il medesimo Pontefice Pio VI, che ingrandì l'edifizio il quale si compone di tre dormitori, dell'infermeria ec., di un giardino pel passeggio. Da ultimo poi fu costrutto un cammino secondo i recenti metodi economici. Inoltre Pio VI prescrisse i regolamenti del pio luogo massime pel bene spirituale delle alunne, che non partono se non per prendere marito o monacarsi. Gli accrebbe ancora l'assegnamento, e siccome le donzelle lavoravano tovaglie damascate di molto pregio e grandezza, quando il Papa le onorò di sua presenza, esse gli umiliarono una di tali tovaglie con intorno bellissimi rabeschi, ed in mezzo lo stemma gentilizio di lui. Il Papa ne gradì l' offerta, ed ammirò l'artifizio del lavoro. Quindi lo stesso Pontefice, ad ulterior vantaggio del luogo, per consiglio di monsignor Fabrizio Ruffo allora tesoriere generale, poi Cardinale, vi stabilì un lanifizio. Al presente le donzelle non lavorano più le lane, e siccome la situazione dello stabilimento gode il benefizio di molta copia d'acqua che scorre giù dal colle, vi furono introdotte le prime macchine provenienti dalla Francia, per la lavorazione delle lane, dei panni ec. per conto del marchese Guglielmi, il perchè divenne un' opificio utilissimo, che rende al luogo non poco vantaggio per l'affitto, che ne ritrae.

Attualmente le alunne fanno diversi lavori propri del sesso, e sono dirette da una priora, e dalle maestre che si scelgono tra le medesime. Un Cardinale di s. Chiesa è il protettore dell' istituto, che vi tiene due deputati, uno per l' amministrazione economica, l'altro per lo spirituale, e da lui dipendono le ammissioni delle alunne. Quando queste talvolta escono dal conservatorio per camerate, usano abito uniforme di saja nera, pannolino bianco in testa, e fazzoletto pur bianco sulle spalle. I propri parenti, ed altri, come si pratica ne' conservatorii, possono visitare le zitelle, alle quali però non si permette di andare a pranzo fuori del conservatorio.

Conservatorio della Ss. Trinità detto delle Trinitarie.

Nel pontificato di Pio VI, Caterina Marchetti nobile e possidente romana, raccolse alcune oneste donzelle di buona indole, nella sua casa presso la chiesa di s. Prassede, e le offrì alla direzione dei religiosi *Trinitari scalzi della Redenzione degli schiavi* (*Vedi*), perchè la pia donna era terziaria di quell' Ordine, e ne vestiva l' abito. Vuolsi, che la Marchetti volesse formare in detto luogo un monistero, e delle zitelle altrettante monache Trinitarie, quando il tesoriere generale d' allora monsignor Fabrizio Ruffo, poi Cardinale, modificò le idee della fondatrice, e la persuase a ricevere nella novella comunità le orfane de' ministri della R. Camera apostolica, provvedendo coll' erario di questa al loro mantenimento. Aumentandosi progressivamente il numero delle alunne, il luogo divenne un conservatorio, che s' intitolò

della Ss. *Trinità*, e le donzelle furono chiamate le *Trinitarie*, sotto la direzione spirituale del viceregente *pro tempore*, e la temporale dei prelati tesorieri generali.

Nel 1789 morì la istitutrice, che faceva da superiora, e le successe una certa Patrizi, che era benemerita del luogo, per aver cooperato alla defonta sì nell' erigerlo, che in regolarlo. Però non andò guari, che pel numero delle donzelle essendo la casa divenuta angusta, il Pontefice Pio VI le concesse la chiesa, e il monistero di s. Paolo primo eremita nella via, che dalle quattro fontane conduce alla basilica Liberiana, la quale anticamente apparteneva ad alcuni religiosi eremiti della regola di detto santo, di nazione ungari, e polacchi. Il generoso Papa avea già prima fatto restaurare la chiesa, e il monistero, che venne ridotto ad uso di conservatorio. Sebbene le regole fatte compilare dalla Marchetti fossero lodevoli, il tesoriere Lorenzo Litta, poi Cardinale, ordinò delle regole parziali per la disciplina interna. Le alunne s'impiegano a cucire, e gricciare, ricamare ed altro, ed lo guadagno lo impiegano nelle vestimenta, le quali quando escono dal conservatorio, sono di color turchino, con lo stemma in petto dei pp. Trinitari. Contiguo al conservatorio evvi il giardino.

Nella riunione dei conservatorii operata da Leone XII, questo Pontefice unì alle alunne Trinitarie in questo medesimo luogo, le zitelle del *Conservatorio* di s. *Eufemia (Vedi)*, nell'anno 1828, le quali dopo la demolizione della loro chiesa e conservatorio presso Colonna Trajana, per isgombrare gli edifici che circondavano questo sontuoso monumento, erano state collocate prima nel conservatorio di s. Caterina de' Funari, poscia nel monistero di s. Ambrogio per volere di Pio VII, da dove furono da Leone XII trasferite in questo conservatorio. Riuscendo il locale angusto alle due famiglie, per lo zelo ed impegno dell' attuale Cardinale pro-tesoriere generale Antonio Tosti, il Cardinal Odescalchi vicario di Roma cedette la casa e chiesa di s. Lorenzo a Macel de' Corvi alle alunne, e alla prefetta del conservatorio di s. Eufemia. Queste col beneplacito del regnante Gregorio XVI, vi passarono a dimorare nel 1840. Oltre a ciò il lodato Cardinal Tosti, fece operare al conservatorio delle Trinitarie molti necessari restauri.

In quanto alla chiesa antica di s. Paolo primo eremita, la cui festa ivi celebrasi ai 25 gennaio, ignorasi quando sia stata edificata, e dedicata al primo santo eremita della cristianità. L'odierna poi, dopo la demolizione della precedente, fu fabbricata verso la metà del secolo decorso, con architettura, che gl' intendenti qualificano per bizzarra. L'ingresso è decorato da un avancorpo semicircolare a portichetto, sostenuto da colonne: esso è sovrastato da un albero di palma con sopra un corvo avente a' fianchi due leoni, cose tutte allusive alle geste del santo, il tutto di travertino. L'interno della chiesa è a croce greca, decorato di colonne, e pilastri, che reggono la cupola. Le volte sono abbellite da stucchi, e nell' altare maggiore evvi la statua in marmo di s. Paolo primo eremita, entro una caverna, la quale è artificiosamente illuminata da una finestra, che si nasconde agli

occhi de' riguardanti; lavoro lodato come buona composizione. Rileviamo da Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tomo I, p. 162, che nell'altare principale della chiesa demolita eravi un dipinto del Cesi, e che il monistero od ospizio, era l' unico che fosse rimasto in Roma ai suddetti anacoreti.

Conservatorio delle Pericolanti.

Il sacerdote Giuseppe Barlari, ed il secolare Francesco Maria Cervetti ambedue genovesi (e quest' ultimo già compagno di Tata Giovanni, cioè Giovanni Borghi nell'ospizio ed orfanotrofio detto di Tata Giovanni), dimorando in Roma, e considerando quanto fosse gradito a Dio e salutare al prossimo di togliere dai pericoli del mondo le povere fanciulle, che vagano per le strade prive di genitori, e di direzione, divisarono istituire un conservatorio, ed a tale oggetto, a'22 febbraio 1788, presero a pigione una casa dietro la chiesa di s. Maria della Pace, ove riunirono alcune donzelle. In breve tempo il loro numero talmente si aumentò, che i fondatori le trasferirono nel palazzo Leoni sulla piazza di s. Maria in Trastevere, cui egualmente presero a pigione. Il conservatorio andava sussistendo pei soccorsi dei benefattori, del Cervetti, e principalmente del Barlari, quando ebbe la ventura di procacciarsi la protezione di Pio VI, che in persona poscia visitò il pio luogo, ove stanno attualmente le alunne, col divisamento di collocarvi le figlie orfane de'ministri camerali. Quindi somministrò generose somme, e volendolo provvedere di locale più ampio, ordinò al tesoriere Fabrizio Ruffo, poi Cardinale, l'acquisto del palazzo Vitelleschi, alle falde del Gianicolo presso la porta Settimiana. La metà venne ridotta a conservatorio, con interna cappella, ed una parte fu destinata alla erezione di grandioso filatojo idraulico d' incannatorio, e distinto torcitore per lavorare di sete grezze, e ridurle in organzino ad uso del Piemonte, per dare così alle alunne una occupazione, ed anche il modo di procacciarsi un guadagno. Questa macchina è veramente maravigliosa, e sorprendente. I mercanti recano alle alunne i lavori delle seterie, ed il quinto del guadagno serve per le vestimenta, il resto pel mantenimento della macchina, e in benefizio del pio luogo.

Il passaggio delle alunne dal palazzo Leoni a quello de'Vitelleschi seguì a'26 giugno 1794. Ma nell'agosto per morte del Cervetti, Pio VI si dichiarò protettore del conservatorio, ed esortò il Barlari ad assumerne l'intera direzione. Il pio luogo allora per le pontificie largizioni contava cento alunne, e perciò Pio VI si compiacque di approvarlo con suo chirografo. All'epoca infausta dell'effimera repubblica, si può dire che il Barlari mantenesse il conservatorio, pel quale impiegò circa otto mila scudi. Assunto al pontificato Pio VII, anch'egli visitò il conservatorio di cui dichiarossi protettore, e gli assegnò scudi mensili trecento venticinque del suo erario, per organo di monsignor Lorenzo Litta poi Cardinale, che siccome tesoriere generale era superiore di questo pio luogo nel temporale, come lo era e lo è nello spirituale il prelato vicegerente. Quindi Leone XII, volendo nel 1828 riunire tntti i con-

servatorii di Roma sotto una sola amministrazione, il conservatorio delle Pericolanti cessò di aver per superiore il tesoriere generale; e quando Pio VIII con lettere apostoliche de'28 agosto 1829 disciolse la deputazione permanente de' conservatorii rimettendo ogni conservatorio all'antico sistema, questo ebbe allora a superiore un presidente nella persona del commissario generale della R. C. Apostolica. In seguito tornò a presiedere a detto pio stabilimento il tesoriere generale della R. C. A. *pro tempore*. Le alunne sono ordinariamente una cinquantina, oltre la superiora, e si esercitano oltre che nei suddetti lavori, nelle faccende domestiche, e in esercizi di pietà, vestono uniformemente secondo le prescrizioni del fondatore Barlari, cioè di saia nera, fazzoletto bianco, e bauttino nero; ed osservano il divieto di non pranzare mai in case particolari.

Conservatorio Borromeo.

Il sacerdote d. Giuseppe Marconi, commendato per apostolico zelo, e dottrina, morto nel pontificato di Pio VII, vedendo alcune fanciulle di tenera età oppresse dalla miseria e dall' infermità, perchè, siccome prive di soccorso, erano abbandonate alla strada, caritatevolmente le riunì in un locale terreno sul colle Esquilino presso via Graziosa, ove imprese non solo ad alimentarle, e vestirle, ma a farle curare, ed istruire, e fu detta *la casa delle povere figliuole della scuola della divina carità*. Il volgo chiamò allora queste zitelle col nome di *Cenciose*. Aumentandosi il numero delle donzelle, il pio sacerdote impegnò il Cardinal Vitaliano Borromeo, che morì nell' anno 1793, a soccorrere il nascente conservatorio, laonde il generoso Porporato acquistò le case contigue al suddetto luogo, che ridusse in forma di conservatorio, gli assegnò rendite, e lo dichiarò erede dei suoi beni liberi, meno alcuni legati. Per questo motivo il conservatorio prese il nome di *Borromeo*, e le alunne furono chiamate *Borromee*. Ordinò per altro, che, oltre la priora, un ecclesiastico ne dovesse essere il superiore, il quale si facesse nell' opera coadiuvare da un compagno, per cui da questi superiori dipende l'ammissione delle alunne, l' amministrazione, e la disciplina. Il medesimo ne affidò la cura allo stesso Giuseppe Marconi con le seguenti parole, che si trascrivono *ad verbum* dal testamento suddetto. » E siccome per un fine » sì santo è necessario, che un » probo e pio sacerdote raccolga » le dette fanciulle disperse, e ne » abbia la direzione, come è ora » il sig. D. Giuseppe Marconi che » con vero zelo, e carità ci pre- » siede, ed invigila, da cui sono » state anche formate le regole per » dette scuole: così quando il me- » desimo sacerdote D. Giuseppe » Marconi o non voglia, o non » possa più prestarsi, sia in di lui » libertà, ed arbitrio scegliere il » nuovo direttore, e successore, ed » a quello se ne affidi la cura, e » così si osservi in perpetuo, cioè » che ciascun direttore abbia di- » ritto di sceglersi il suo succes- » sore, non essendovi chi meglio » possa conoscere qual sacerdote » sarebbe più opportuno e adatto, » che l' attual direttore, che si tro- » va in esercizio, ed ha cognizio- » ne degli altri. Che se mai qual-

» che direttore venisse a mancare » senza aver nominato il suo successore, in tal caso la scelta appartenga al prefetto *pro-tempore* » dell' oratorio detto del p. Caravita ". Inoltre il provvido Cardinale ordinò, che se per qualunque caso avessero i beni, o ad essere distratti, o accumulati ad altro corpo morale, i beni stessi fossero devoluti all' ospedale militare di Milano: il perchè quando Leone XII desiderava riunire anche questo agli altri conservatorii, conosciuta la pia disposizione, ne dimise il pensiero.

Le alunne sono circa cinquanta, si esercitano in alcune particolari pie osservanze; attendono a diverse specie di lavori, come in far calze, cucire, incannare la seta, ed altro. Quando nelle domeniche, o altre feste escono dal conservatorio, hanno una veste di saia color paonazzo, un fazzoletto in testa, ed altro sulle spalle, ed in tutto sono esemplarissime.

Conservatorio o Ritiro della Croce, di s. Francesca Romana.

Quel Dio, che tanto ardentemente desidera la salvezza delle anime, a quelle creature che più delle altre l' offendono non ha lasciato di somministrare gli aiuti i più opportuni, ed i mezzi i più valevoli a salvarle. Per togliere queste miserabili dalla strada della perdizione, e per allontanare tante pietre d' inciampo alla cieca umanità, ha voluto che si fondasse un nuovo conservatorio, chiamato il *Conservatorio o ritiro della Croce*, detto *di s. Francesca Romana*. Nel pontificato di Pio VI, e nel 1792, suor Maria Teresa Sebastiani terziaria carmelitana di segnalata virtù, e d. Ciro, ricco, e zelante sacerdote spagnuolo, raccolsero in una casa provveduta dal secondo al vicolo delle colonnelle, presso alla chiesa ed ospedale di s. Giacomo degli Incurabili, alcune di quelle donne nubili, che infestate da malattie veneree eransi curate nel detto ospedale, giacchè solevano nuovamente abbandonarsi alla dissolutezza, senza badare alla salute dell'anima, e del corpo. Maria Teresa fu costante nella pietosa opera, associò a sè la propria sorella Clementina, che poi esercitò l'uffizio di sottopriora, morta piamente nel giugno 1833; ed insieme al buon sacerdote spagnuolo dispose, che una zelante maestra della casa si recasse di frequente alla visita delle inferme del suddetto morbo nell' ospedale menzionato, per invitarle con saggie, e religiose riflessioni, a ritirarsi con lei dopo la guarigione.

Pio VII visitò l'istituto, ossia il ritiro al vicolo delle Colonnelle, cui d. Ciro avea dato il nome di s. Croce, ed apprezzando la somma utilità, e la santità dell' opera, e vedendo che prosperava, con suo breve apostolico dato nel 1804, gli concesse la chiesa, ed ospizio o convento di s. Francesca Romana dei pp. Trinitari del riscatto della provincia lombarda fino d'allora estinta, situato in via Felice alla falda del monte Pincio. Questa chiesa venne edificata nel 1614 in onore della ss. Trinità, e di s. Francesca Romana dai detti religiosi, che vi si trasferirono da s. Tommaso *in Formis*, ove stavano. Sotto Innocenzo XI la chiesa fu ridotta in miglior forma, con architettura di Mattia de' Rossi. Vi si pose un bel quadro dipinto dal Cozza, rappresen-

tante la B. Vergine, in mezzo a due angeli vestiti con abito del riscatto; ed il coro venne decorato con alcuni medaglioni. La confraternita di Gesù e Maria, di cui si tratta all' articolo Confraternite, ottenne dai Trinitari una parte del convento, dove nel 1712 stabilì il proprio oratorio. Così il Venuti, *Roma moderna,* t. I, p. 198. Questa chiesa è piccola, ma ben custodita, si apre nella mattina per comodo del pubblico, ha cinque altari, vi si celebra con solennità la festa del sagro Cuore di Gesù, e si fanno altre festività. Il fratello della fondatrice Pompeo Sebastiani, d'illibati costumi, volle abitare dappresso alla pia casa, edificò nel mezzo della chiesa una sepoltura, perchè servisse per sè, e per le due sorelle, come alla loro morte ebbe effetto, essendo accaduta quella della benemerita, e virtuosa suor Maria Sebastiani nel 1839 ai 16 febbraio, come si legge nella lapide sepolcrale.

In questo luogo l' istituto prese la forma di conservatorio. L' edifizio è con giardino buono, e regolare, ma non vasto, per cui ordinariamente sonovi, oltre la superiora e due maestre, una ventina di nubili di ricovero scelte dal deputato, e dalla superiora del suddetto ospedale di s. Giacomo. Sì le vedove, che le maritate vi sono escluse. Vivono filando la lana per un privato fabbricatore, nulla hanno di proprio, menando una vita comune perfetta. Quando escono dal conservatorio per istrade poco frequentate, le donne vestono abito uniforme di color caffè o tanè, con fazzoletto bianco, ed una piccola cuffia in testa. Ai parenti più prossimi è permesso visitarle una volta il mese.

In questo ritiro le vittime della seduzione vivono tranquillamente per la via della virtù, dirette da un deputato ecclesiastico dipendente dal Cardinal vicario, che pur sopraintende all' amministrazione economica. Questi sceglie fuori della comunità la superiora, le due maestre, e la portinaia, persone di esperimentata probità, e religione, acciocchè insegnino alle alunne la sana morale, e diano ad esse un' ottima istruzione. Il regolamento interno tende a rendere le zitelle esemplari: e sebbene sia lecito alle donzelle di uscire dal pio luogo se ad alcune venisse noia della recluisone, tuttavia quasi tutte perseverano, anzi alcune di esse dopo moltiplici prove di fermezza, e di vero proponimento, si ammettono nel conservatorio a vestire un abito penitente, ed all' esercizio di particolari rigori di mortificazione. Va ancora notato, che molte di esse sono passate a vestire l' abito religioso con solenne professione, delle agostiniane convertite, e penitenti del monistero di s. Giacomo alla Longara, delle quali si tratta al volume I, pag. 135 del *Dizionario.* Esse meritarono diverse volte di essere onorate della presenza del Papa che regna, il quale, a' 29 ottobre 1832, visitò pure questo conservatorio, come si legge nel numero 88 del *Diario di Roma* di quell'anno, in occasione di aver visitato lo studio del valente scultore cav. Giuseppe Fabris, che si trova dappresso al pio luogo. Quindi il deputato del luogo pio, e la superiora, per memoria della pontificia visita, nell' ingresso del conservatorio, fecero erigere apposita iscrizione in marmo.

Conservatorio del Refugio di santa Maria in Trastevere.

Quasi eguale al precedente è questo istituto, giacchè come le donne che escono dall' ospedale di s. Giacomo, trovano un luogo di eccellente ricovero nel ritiro della croce di s. Francesca Romana, così le donne tanto zitelle, quanto maritate e vedove, che escono dalle prigioni di s. Michele, escluse però le recidive, compiuta che abbiano la condanna subita quasi sempre per mal costume, possono rinchiudersi in questo pio luogo. Fondatore di esso nel 1806 fu il p. Francesco Stracchini, sacerdote di s. Girolamo della Carità, nel 1819 fatto da Pio VII vescovo di Segni, uomo di segnalato zelo per l' onore di Dio. A questo si può unire anche monsignor Belisario Cristaldi, poscia Cardinale, perchè non solo era compagno al primo, ma inoltre essendo grandemente limosiniero, e proteggitore dei pii istituti, fece altrettanto con questo del Refugio. A tale effetto questi due personaggi sulla piazza di s. Maria in Trastevere acquistarono l'ospizio già appartenente ai pp. della compagnia di Gesù portoghesi, il quale era comodo, e con buon giardino.

Le suddette donne si esercitano in diverse opere di cristiana pietà, e nei lavori di lana; si trattengono poi nel conservatorio a loro beneplacito, restando in libertà di riunirsi co' mariti, o coi parenti. Sono dirette da una superiora, e da due maestre, non che da una società di ecclesiastici addetta particolarmente alla istruzione spirituale, mentre una deputazione di gentildonne si occupa in provvedere le biancherie, ed altro. Dal guadagno che le alunne ricavano nel filare la lana, danno paoli undici al mese al pio luogo: quando escono a diporto in luoghi remoti, vestono abito uniforme, e sono accompagnate da una maestra. Ordinariamente la famiglia si compone di una ventina d' individue.

Conservatorio dell' Addolorata, o della Sagra Famiglia.

D. Baldassare Odescalchi, duca di Bracciano, mosso a compassione di due povere fanciulle, ordinò che si nutrissero, ed educassero nel suo palazzo presso i ss. Apostoli. Dopo la sua morte uno de' suoi rispettabili figli, monsignor Carlo Odescalchi, poi amplissimo Cardinal vicario di Roma, che santamente morì coll'abito de' gesuiti, credette più conveniente affidare le due donzelle ad una maestra nel conservatorio delle mendicanti. Poco dopo alla stessa maestra furono date ad istruire altre giovanette, e siccome il conservatorio non poteva contenerle, monsignor Odescalchi procurò loro una casa presso il monistero delle *Oblate Filippine (Vedi)*, al monte Esquilino, dove ai 21 giugno 1816; giorno sagro al protettore della gioventù s. Luigi Gonzaga, trasferì tanto la maestra che le alunne, col divisamento di formarne un utile istituto, o convitto, col pagamento di quattro o cinque scudi mensili. Stabilì, che vi fossero ricevute le donzelle anche superiori nell' età ad anni dodici, per cui presto il numero delle individue ascese a quaranta. Queste furono poste in uno all' istituto sotto la special protezione della b. Vergine Maria, col professare un particolare culto a'suoi dolori, e la

comunità prese il nome di conservatorio dell' Addolorata.

Partito il Cardinale Odescalchi da Roma per entrare nella compagnia di Gesù, il conservatorio si disciolse, al modo che dicesi a *Conservatorio, o pia casa di Carità in Via di Borgo sant' Agata* (*Vedi*), e venne ivi sostituito l' altro chiamato *Conservatorio della Sagra Famiglia*. Profittò del locale suddetto una pia persona per nome Marianna Allemand, che già a sue spese, e coll' aiuto di qualche altro benefattore aveva aperto un asilo ad un qualche numero di fanciulle povere, e derelitte in una ristretta casa presso l'alberata di s. Maria Maggiore. Vi trasportò di fatti il suo nuovo conservatorio, dal quale la medesima dopo alcun tempo si esentò, ritirandosi a convivere in un vicino monistero. Fu allora che la direzione del conservatorio nominato della Sagra Famiglia fu intrapresa dalla principessa d. Maria Doria Pamphily, coadiuvata dalla baronessa prussiana Federica di Kimsky, oltre il rispettivo deputato ecclesiastico, che si nomina dal Cardinal vicario di Roma.

Questo stabilimento d'allora in poi venne a fiorire, come anche adesso si scorge, per un numero considerabile di alunne, che vi sono ammesse. Queste vengono presiedute localmente da una superiora, ed istruite da abili maestre, che insegnano ad esse i lavori propri del loro sesso, e le faccende domestiche; ma più le istruiscono nella religione, e le esercitano nelle pratiche della cristiana pietà. Quando le alunne escono, benchè di rado, dal conservatorio per diporto, o altro, hanno sempre un abito uniforme secondo le stagioni di colore oscuro con fazzoletto bianco e manto simile in testa. Le medesime vengono mantenute da diversi benefattori, ed il pio luogo, sebbene senza rendite, fiorisce pure col prodotto delle succennate elemosine mensili. Per tal maniera si tengono lontane dalla corruttela del mondo tante fanciulle pericolanti, che sarebbero preda del mal costume. Lo scopo principale di detto pio istituto è di educare le giovani, e renderle capaci a servire nelle cristiane famiglie, come già alcune vi sono state collocate.

Conservatorio, e Monistero di Maria Santissima in s. Dionigio alle quattro Fontane.

Questo pio istituto prima era diretto dalle monache Orsoline francesi della ss. Concezione, sotto la regola di s. Basilio, chiamate comunemente le *dame apostoline*, che vestivano di scotto nero, con mozzetta di color violetto, con bordura bianca; dal loro collo pendeva un cordone di color bleu, con una croce d'argento dorato. Hanno un velo bianco, che cuopre la fronte, in mezzo alla quale usavano altra croce nera di forma greca. Il capo era pur coperto da doppio velo bianco, e nero, ed i fianchi si cingevano con cordone nero.

La dama Eumelia Sanbucy francese fu bramosa di fondare in Roma un monistero, e conservatorio a maggior gloria di Dio, e perchè all' insegnamento delle fanciulle nelle cose di nostra santa religione, si unisse l'educazione, e l' istruzione coll' insegnare ad esse il leggere, lo scrivere, l'ortografia, l' aritmetica, la lingua italiana, e francese, la geo-

grafia, la storia, e tutti i lavori che sono propri di fanciulle di civile condizione. A tal effetto la fondatrice, nel pontificato di Pio VII, ottenne la chiesa, e il convento che avea già appartenuto ai religiosi Trinitarii riformati del Riscatto, della medesima nazione francese. Laonde a'9 ottobre 1815, giorno in cui nella detta chiesa si celebra la festa del santo titolare Dionisio l'Areopagita, la Sanbucy aprì il conservatorio, del quale fu la prima superiora, e dopo due anni ivi morì piamente.

Al presente l'insegnamento, che ricevono le educande, è quale si disse; ma nel 1834 nel mese di aprile le monache, o dame apostoline, cambiarono regola coll'apostolica approvazione del regnante Papa Gregorio XVI, e presero quella delle religiose di Maria Santissima Nostra Signora, *Notre Dame* (*Vedi*), entrando in quell'Ordine fondato da madama di Lestonnac nel 1610, ed approvato da Paolo V. A tal effetto fecero venire da Tolosa tre religiose francesi per incorporarle alle monache di questo monistero: presero il loro vestiario di scotto nero, con maniche larghe, cinta di lana nera, soggolo bianco di tela, benda bianca di sopra, e nera di sotto, cui sovrapposero un velo fino nero. Dal collo pende da un cordone nero un crocefisso piccolo di cocco. Da questa descrizione del vestiario, si vedrà in che consista il cambiamento di quello suddescritto. Al presente il conservatorio è stato molto ampliato perchè fiorisce, e numerose sono le educande che pagano la mensile pensione di scudi sette e mezzo, vestendo a piacere in casa, e quando escono hanno però abito uniforme di scotto nero per l'inverno, e di nanckin bianco per l'estate.

La chiesa di s. Dionisio fu edificata nel 1619 dai religiosi Trinitari francesi, che la dedicarono al santo areopagita. Di poi fecero ornare il prospetto esterno con disegno dell'architetto Gio. Antonio Macci. Nell' interno il quadro dell'altare maggiore fu dipinto da Carlo Cesi che vi effigiò in alto la ss. Trinità, e in basso l' Immacolata Concezione, e s. Dionigio inginocchiato. Nelle pareti laterali di questo altare, a *cornu epistolae*, è un affresco in cui vedesi espresso un sommo Pontefice, che veste dell'abito religioso un frate Trinitario del riscatto. Nell'altra parte, cioè a *cornu evangelii*, si osservano due frati pure del riscatto, che pagano ai turchi il prezzo degli schiavi da essi redenti. Questi due affreschi sono del medesimo Cesi. Inoltre sonovi tre altri altari, cioè quello della cappellina a destra entrando in chiesa, che ha per quadro un *Ecce Homo* attribuito a Luca Giordano; quello dal lato dell'epistola, nel cui quadro monsieur David rappresentò i ss. Giovanni de Matha, e in alto la ss. Triade, innanzi alla quale veggonsi inginocchiati due schiavi, cui vengono tolte le catene da un angelo, che ha indosso lo scapolare del riscatto; finalmente nel terzo altare, dalla parte del vangelo, si venera la b. Vergine avente in grembo il bambino, in mezza figura, buon dipinto del secolo XVI. A sinistra di quest'ultimo altare, osservasi pendente dalla parete un quadro in cui si esprime un'apparizione del ss. Sagramento, e in basso s. Dionigio, e s. Luigi IX re di Francia, opera attribuita a monsieur Le-Brun. Ridolfino Venuti,

Roma moderna, tomo I, part. I, pag. 162, narra che nel giardino contiguo al monistero, chiamato *orto del greco*, nel pontificato di Clemente VIII, da un greco di Scio per la prima volta si introdusse in Roma la coltivazione della pianta ortense chiamata *Sellaro*, che pel grato suo sapore cotanto si propagò.

Conservatorio del Rifugio della Lauretana.

Nei primi anni del secolo XVIII, nella via che conduce alla basilica di s. Giovanni in Laterano, e presso la chiesa di s. Clemente, il ven. p. Angelo Paoli da Argigliano, diocesi di Sarzana, carmelitano dell'antica osservanza, nel convento di s. Martino di Roma istituì un ospizio per riceVervi i poveri convalescenti, che dopo guariti dalle loro infermità erano licenziati dagli ospedali, per cui il pio luogo prese il nome di Ospizio del p. Angelo. Morto santamente il fondatore nel 1720, Clemente XII nel 1739 fece introdurre presso i sagri riti la causa pel riconoscimento delle sue eroiche virtù, e poscia nel 1756 ne fu pubblicata la vita colle stampe di Propaganda *fide*. Mancato il principal sostegno dell' utile ospizio, coll'andar del tempo restò chiuso. Intanto permise la divina Provvidenza, che si recassero alcune dame, insieme colla principessa d. Teresa Doria-Orsini, a visitare le inferme all'ospedale di s. Giacomo. Queste pie dame considerando come quelle vittime della seduzione, mentre curavansi dal morbo venereo, poi ivi ritornavano a curarsi per essere ricadute nei primieri disordini, giacchè il *Conservatorio o ritiro di s. Croce in s. Francesca Romana* (*Vedi*) non poteva riceverle tutte, divisarono di stabilire un locale, ove le donzelle che uscivano dall'ospedale, fossero trattenute a vita migliore. Laonde la nominata zelante, e pia principessa da Leone XII, ai 12 agosto dell'anno santo 1825, ottenne a questo nobile oggetto il suddetto ospizio, mediante apostolico breve, in uno alla contigua piccola chiesa, diritti, e ragioni del medesimo. Quindi formatasi una congregazione di dame, s'intitolò *Congregazione Lauretana*, dal titolo della chiesa, che insieme all'altare principale è dedicata a Maria ss. di Loreto, sotto la direzione del Cardinal vicario *pro-tempore*.

Ridotto il locale, furono in esso ricevute le convalescenti dell'Ospedale di s. Giacomo, che avessero bramato menare vita ritirata, e stare raccolte con Dio. Non vennero escluse neppure quelle donzelle, che erano gravide, le quali al tempo del parto si mandavano a sgravarsi all'ospedale di s. Rocco, dopo di che si ricevevano nel conservatorio, che aveva preso il titolo di *Casa del refugio della Lauretana*. Si ricevettero anche maritate, che pei loro trascorsi eransi separate dai mariti, e pentite della vita passata ad essi poi riunivansi. Fu stabilita una priora, ed una sotto priora per la direzione delle alunne, e dei lavori che si facevano la metà doveva essere del pio luogo. Accompagnate dalla priora, e velate uscivano una volta la settimana al passeggio in luoghi remoti.

Ma nell'odierno pontificato di Gregorio XVI, l'istituto ha preso nuova vita e vigore, perchè gli è stata data altra forma. La direzione e cura del medesimo è stata

affidata alle monache del *Buon Pastore* (*Vedi*), che vi risiedono in numero di tre, oltre una conversa, giacchè si vide con qual profitto ed impegno dirigevano il *Conservatorio di s. Croce della Longara* (*Vedi*). Con nuovo metodo si è qui stabilito, che si ricevano le zitelle, le quali hanno sofferto mali prodotti dai loro cattivi costumi, e quelle zitelle, che essendo state sedotte, avessero anche avuto figli nel loro nubile stato, e quelle zitelle in fine, che abbandonando il mal fare sono bramose di ravvedersi, e menar vita cristiana. Perciò il luogo è divenuto un monistero, le alunne non escono più, il giardino contiguo venne ampliato per comodo delle alunne, la chiesa che ha tre altari, ogni mattina si apre al pubblico per la santa messa, ed il Cardinal vicario vi nomina un prelato deputato, per vegliare sul conservatorio, in uno alla prima delle dame della congregazione Lauretana, che attualmente è la duchessa di Bracciano d. Anna Torlonia-Sforza, che benefica il luogo col suo zelo, colla sua generosità, e col procurare ad esso limosine colle altre dame, e col deputato.

Conservatorio delle dame del sagro Cuore di Gesù per le donzelle nobili, presso la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio. V. Gli articoli Sagro Cuore di Gesù, Dame e chiesa della ss. Trinita' al monte Pincio.

Conservatorio delle dame del sagro Cuore di Gesù, per le donzelle di civil condizione, presso la chiesa delle ss. Ruffina e Seconda in Trastevere. V. l' articolo Sagro Cuore di Gesù, e Dame.

Conservatorio, o pia Casa di Carità in via di Borgo s. Agata.

La pia società, che milita sotto la speciale protezione di Maria Vergine regina degli apostoli, eretta in Roma nell'anno 1835 per la conservazione, e accrescimento della pietà, e della fede cattolica, considerando, che fra i mezzi conducenti al suo nobile intento non teneva l' ultimo luogo la educazione delle donne, nell'anno 1836 incominciò a raccogliere delle piccole donzelle per lo più abbandonate nelle pubbliche contrade di Roma, per torle dai moltiplici pericoli, riunendole piamente in una casa privata di proprietà di uno dei membri della pia società, e quindi in altro locale presso s. Maria Maggiore in via detta l' Alborata. Ma suscitata qualche tribolazione, si fece una classificazione, e restando parte della comunità presso santa Maria Maggiore, che ora è trasferita in altro locale non lungi dal monistero delle Filippine, ne presero cura caritatevole alcune pie persone, che con gran zelo ne promossero l'avanzamento. Fiorisce sotto il nome di *Conservatorio dell' Addolorata*, ovvero *della sagra Famiglia. Vedi.*

L' altra porzione restò affidata alla pia società, che mancando allora del necessario locale, collocò le ragazze in una casa di educazione nello stradone di s. Giovanni in Laterano, pagando un mensile assegno, e di là, essendo morta la promotrice di detta casa, le trasferì in altro locale in via del Boschetto nella regione de' Monti. Ma

in fine crescendo di giorno in giorno il numero delle alunne della pia società, specialmente dopo che la città di Roma fu afflitta dal morbo asiatico detto Cholera, si aprì una casa più ampla e decorosa, ch'è la presente, col titolo di *Pia Casa della Carità*, posta in via di Borgo s. Agata numero 9, presso monte Magnanapoli. In questo locale fu già il *Collegio Fuccioli* (*Vedi*); quindi passò in proprietà delle monache riformate di s. Francesco, e ritenuto in enfiteusi perpetua della Camera Apostolica. Però il regnante Papa Gregorio XVI, con venerato rescritto de' 25 marzo 1838, diede il locale alla medesima pia società, mercè una convenzione firmata dal Cardinal Mario Mattei in allora presidente della commissione de' sussidj, e dal sacerdote romano d. Vincenzo Pallotti, zelante e benemerito rettore della stessa pia società, caricandosi la commissione de' sussidj di pagare il canone, e il quindennio relativo, e la pia società di tenere aperto il detto locale a vantaggio della classe povera, o dell'uno, o dell'altro sesso.

Le alunne di questa pia casa sono sotto la protezione del patriarca s. Francesco d'Assisi, e portano abito uniforme di prammatica, cioè di lana bigia, con cordone ai lombi, e velo parimenti bianco in testa. La superiora, e le maestre vestono l'abito del terzo Ordine di s. Francesco. Conta al presente il conservatorio circa settanta individui. In esso si fabbricano tessuti di tela, e cotone, coperte imbottite, si orlano le scarpe, si ricama, si aggriccia, si cuce in ogni maniera, si lava e si fanno altri lavori. Giunte le donzelle ad età conveniente, se non vengono richieste dai loro parenti, o non si crede espediente di consegnarle ad essi, si procura collocarle in onesto matrimonio, o farle entrare in qualche monistero, se abbiano vocazione per lo stato religioso, o s'impiegano per cameriere presso pie persone, ove minore sia il pericolo, o prendono altra destinazione, oppure si ritengono nella pia casa, se si credono utili per la medesima. Finalmente da questo conservatorio ebbe origine il *Conservatorio o ritiro del sagro Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio* (*Vedi*).

Conservatorio o Ritiro del sagro Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio.

Nel mese di dicembre 1840, essendosi presentata l'opportunità di comperare un amplo locale, che già appartenne al sacerdote d. Filippo Ludovisi alla salita di s. Onofrio presso la via della Longara, la superiora del *Conservatorio*, o *Pia Casa di Carità in via di Borgo S. Agata* (*Vedi*), con annuenza, e cooperazione di quella pia società, e sotto la speciale protezione di Maria SS. regina degli apostoli, si accinse alla compera di detto locale, e si trasferì quindi nel medesimo con un buon numero di ragazze della *Pia Casa di Carità*, per dar principio ad una novella comunità, sulle norme, e lo spirito della mentovata pia casa donde partivano. Questo conservatorio fu denominato *Ritiro del sagro Cuor di Gesù*, perchè *la comunità si dedicava specialmente al culto del sagro Cuore*. Il numero attuale degli individui del conservatorio è di circa quaranta. Il nobile, e ca-

ritatevole commendatore d. Carlo Torlonia assunse la tutela, e la direzione pel temporale della comunità, mentre la pia società anzidetta premurosamente attende allo spirituale. Dalle donzelle si fanno varii lavori proprii del sesso, e tali da rendere ciascuna delle alunne capace di procacciarsi nell' età matura il necessario sostentamento, e provvedere ai bisogni delle famiglie.

CONSIGLIERI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Consiglieri di Roma ebbe da legittimo matrimonio due figliuole. Morta la moglie, egli ch' era fornito di ogni maniera di letteratura, e dotto nelle lingue greca e latina, divenne presidente della camera, e a mezzo di suo fratello Paolo Consiglieri, ch' era camerier secreto di Paolo IV, poi canonico nella basilica vaticana, fu dallo stesso Papa promosso al Cardinalato colla diaconia di s. Lucia in Selci, a' 15 marzo del 1557. La sua promozione avvenne perchè suo fratello Paolo, uno de'quattro fondatori collo stesso Papa dei Teatini, essendo stato chiamato nel palazzo apostolico all'esaltazione di Paolo IV, che gli conferì le narrate qualifiche, e poi il voleva esaltare al cardinalato, con eroica virtù lo ricusò, proponendo in vece il degno fratello Giambattista, siccome dotto, ed affezionatissimo alla santa Sede. Quindi fu spedito legato *a latere* a Filippo II re cattolico per urgentissimi affari, e vi riuscì felicemente; dipoi dallo stesso Pontefice venne eletto con altri saggi uomini, a decidere le cause dello stato della chiesa con facoltà senza limiti. Dopo due anni di Cardinalato, pianto da tutta Roma, morì nel 1559, e fu sepolto nella chiesa di s. Nicolò in Carcere, sua altra diaconia, cui era stato trasferito presso l'altare del ss. Sagramento. Da Ludovico Jacobilli si ha la vita dello insigne Cardinal Consiglieri, che altri chiamarono Ghislieri.

CONSOLI PONTIFICII. I governi tutti bene ordinati, a protezione della loro marina mercantile, hanno creduto necessario di stabilire ne' principali porti esteri alcuni loro rappresentanti sotto titolo di consoli o agenti consolari, come di vice-consoli, secondo l'importanza de' luoghi ove debbono risiedere. Così ha fatto, e fa anche il governo pontificio; e i Cardinali camerlenghi di s. Romana Chiesa hanno avuto sempre su di essi giurisdizione, ed hanno tuttavia la libera nomina e direzione di siffatti rappresentanti pontificii, e spediscono loro patente di nomina, la quale si rinnova ad ogni Cardinal camerlengo. I consoli pontificii, eccettuato qualche rarissimo caso per particolari circostanze, non hanno soldo od onorario alcuno, e non ritraggono dal loro ufficio altro profitto che quello, or maggiore, or minore, proveniente dalle tasse consolari sui legni ivi approdati, passaporti, fedi ec. In considerazione di questo gratuito servizio, il governo pontificio li compensa, al fine di ogni anno, delle spese fatte per suo ordine, o in suo servizio, cioè di carteggio, di stampe trasmesse, e simili.

I consoli pontificii sono incaricati di proteggere i naviganti ed il commercio pontificio, e siccome debbono risiedere nei porti esteri, per lo più si scelgono tra gli esteri dimoranti in detti porti, ovvero tra gli statisti ivi domiciliati. Questi consoli pontificii, a cagione che

la santa Sede tiene nunzi od internunzi in pochi regni, talvolta trattano qualche affare risguardante la diplomazia, la sanità pubblica, la polizia, il commercio, ed anco affari ecclesiastici; il perchè i consoli pontificii sono in corrispondenza, oltre che col Cardinale camerlengo, coi Cardinali segretario di stato, e segretario per gli affari di stato interni, col tesoriere generale, e con altre autorità ecclesiastiche, civili e militari del Ponticio governo, essendo però subordinati e dipendenti ai nunzi ed internunzi nei luoghi ove questi vi sono. I consoli pontifici non hanno uniforme; però sogliono ottenere quello onorario di marina dalla presidenza delle armi, per mezzo della segretaria di stato.

Va notato che non tutti i consoli, e vice-consoli pontificii, possono indossare l'uniforme della *Marina Pontificia* (*Vedi*), non avendo essi un tal diritto. Questo onore viene loro concesso in via di grazia speciale presso domanda che ne fanno. Il grado più elevato, che finora siasi accordato a qualcuno, è stato di colonnello onorario di marina. Presentemente godono questo grado i consoli generali di Milano, e di Palermo: come hanno quello di maggiore onorario i consoli del Belgio, della Grecia, delle Isole Joniche, di Marsiglia, dei Paesi Bassi, e di Venezia. Vi sono degli altri consoli pontificii col grado di capitani onorari; e tra i vice-consoli vi sono di quelli che lo hanno di tenente, come di sottotenente onorario di detta Marina Pontificia.

Elenco de' Consoli Pontificii negli stati esteri.

NB. Dove non è indicato il titolo si deve intendere che vi è un Console non generale.

Albona in Dalmazia. Agente consolare.
Algeri. Console generale.
Alicante.
Amsterdam. Console generale.
Anversa. Console generale nel Belgio.
Bahia nel Brasile. Vice-console.
Barcellona. Coadiutore al consolato.
Bari. Vice-console.
Barletta. Vice-console.
Belem in Portogallo.
Bona di Algeri. Agente consolare.
Brindisi. Vice-console.
Cadice.
Cagliari. Console generale.
Carlo Forte in Sardegna. Vice-console.
Cartagena.
Catania. Vice-console.
Cefalonia. Vice-console provvisorio.
Cette in Francia. Vice-console.
Chioggia nel regno Lombardo-Veneto. Vice-console.
Città di Porto in Portogallo. Console deputato.
Corsica. Console generale.
Filadelfia, negli Stati Uniti d' America.
Fiume, e Buccari. Console col coadiutore.
Gaeta. Vice-console.
Gallipoli.
Genova. Console generale, con coadiutore con futura successione, e vice-console esercente.
Gibilterra.
Girgenti in Sicilia. Vice-console.

Giulia nel regno di Napoli. Vice-console.
Grecia. Console generale con residenza in Atene.
Ischia. Vice-console.
Isole Jonie. Console generale, residente in Corfù.
Lavagna. Vice-console.
Lisbona.
Livorno. Console generale, con coadiutore con futura successione, ed insieme vice-console.
Loano. Vice-console.
Lucca.
Malaga.
Malta.
Marsiglia. Console generale.
Manfredonia nel regno di Napoli. Vice-console.
Mascali Giarre. Agente consolare.
Marsala.
Melazzo. Vice-console.
Messina. Vice-console.
Milano. Console generale nel regno Lombardo-Veneto.
Molfetta. Vice-console.
Monopoli. Vice-console.
Napoli. Console generale di Napoli, e dei porti nella linea del Mediterraneo.
Napoli. Console generale dei porti di Napoli nella linea dell'Adriatico con provvisoria residenza in detta capitale, e console coadiutore del precedente.
Napoli di Romania. Vice-console.
Nizza.
Nuova Orleans, negli Stati Uniti di America.
Odessa.
Orano d' Algeri. Agente consolare.
Ortona. Vice-console.
Palamos, e s. Felice de Guizols in Ispagna. Vice-console.
Palermo. Console generale in Sicilia, con vice-console.
Perù. Console generale, residente in Lima.
Pescara. Vice-console.
Porto Re nel littorale ungarico. Vice-console.
Porto Ferrajo. Vice-console.
Porto Maurizio. Vice-console.
Ragusi.
Reus in Ispagna.
Reggio in Calabria. Vice-console.
Rio Janeiro nel Brasile.
Rovigno nell' Istria. Agente consolare.
S. Maura. Vice-console.
S. Remo. Vice-console.
Savona. Vice-console.
Sebenico in Dalmazia. Vice-console.
Segna in Dalmazia. Vice-console, con coadiutore, con futura successione.
Setubal. Vice-console.
Sira. Vice-console.
Spalatro in Dalmazia. Vice-console.
Spezia, ossia Golfo della Spezia nel Genovesato. Vice-console.
Stockolm.
Taganrog. Vice-console.
Tarragona.
Terra Nuova in Sicilia. Vice-console.
Tine in Grecia. Vice-console.
Tolone. Vice-console.
Tortoli in Sardegna. Vice-console.
Tortona.
Trani. Vice-console.
Trapani. Vice-console.
Trieste.
Valenza.
Vasto. Vice-console.
Venezia.
Ventimiglia nel Genovesato. Vice-console.
Vigo in Galizia.
Zante.
Zara.

Siccome poi in Milano evvi un console generale pel regno Lombardo-Veneto senza che vi sia in tal città porto di mare, e siccome tal console ha un carattere di rappresentante diplomatico Pontificio, così sembrano necessarie le seguenti anologhe nozioni.

Durante il regno d'Italia, nei primi anni del corrente secolo, fu in Milano istituito un monte detto dall'imperatore de'francesi, e re di Italia d' allora, *Monte Napoleone*. E perchè al medesimo furono applicate tutte le attività, ossia capitali fruttiferi, già spettanti alle corporazioni religiose, ed ai luoghi pii soppressi dal governo italico in tutta la estensione del suo territorio, che prima della invasione francese appartenevano a varie sovranità, così furono attribuite tutte le passività che derivano dalla soppressione anzidetta, e dal nuovo ordine di cose in allora stabilite. Queste passività consistevano principalmente nel pagamento delle pensioni a'frati, monache, preti secolari, dotazioni a'capitoli ed a'parrochi già spogliati de'loro beni, nelle pensioni e giubilazioni, ad antichi impiegati civili, giudiziari e militari che avevano prestato servizio ai governi anteriori, ed in altri pesi vitalizi e perpetui, come per assegni alle università, ginnasi, e pubblici stabilimenti.

Da questo breve cenno è facile immaginare come presto ingigantisse questo monte, che, cessato il governo italiano nel 1814, venne chiamato in appresso Monte di Milano. Il territorio del già regno d'Italia, come ognuno sa, fu ripartito tra gli antichi legittimi sovrani che ne tornarono al possesso più o meno estesamente, e qualche nuova sovranità vi venne introdotta in forza dell'atto finale del congresso di Vienna. Per conseguenza anche le attività, e le passività del monte di Milano dovevano ripartirsi tra le suddette sovranità, come si prescrisse negli articoli 97 e 103 dell'atto finale anzidetto. Quindi i sovrani d' Italia interessati in tale riparto inviarono in Milano i loro rispettivi plenipotenziari per tenere un congresso relativo soltanto agli affari del monte, e conchiudere un trattato, che formasse la base delle operazioni future per la soddisfazione del debito ripartito, e spettante a ciascun governo interessato. Per la santa Sede furono incaricati ed inviati a Milano quali plenipotenziari monsignor Pacca, poi governatore di Roma, e monsignor Cristaldi poi Cardinale, l'avvocato Vera, e per contabile ragionatore Gio. Battista Franceschi.

Riunitisi tutti i detti plenipotenziari in Milano, conchiusero una preliminare, e generale convenzione in data 1 giugno 1816, colla quale si stabilirono generalmente i modi di soddisfare le pensioni vitalizie, i debiti lasciati dalle provvisioni, amministrazioni ec., e si trattò di ogni altro oggetto relativo alle disposizioni degli articoli 97 e 103 succitati. In seguito, ai 12 decembre 1816, si conchiuse altra convenzione particolare sui soli plenipotenziari pontificii, il tenore della quale, per maggiore intelligenza delle cose derivanti dal citato monte, si riporta qui appresso sostanzialmente, di concerto coi nominati soggetti, i quali avendo ultimata la loro plenipotenza, tornarono in Roma coi protocolli dei congressi tenuti in Milano, e con una gran parte dello stralcio di carte e po-

sizioni, e registro; spettanti al governo Pontificio.

Non cessarono però gli affari e le consultazioni del monte di Milano, ch'era stato già il centro di così vasta, ed intralciata amministrazione. Questo centro rimase e rimane tuttora per lo scioglimento delle questioni allora restate sospese, e per le massime ulteriori, che al sopravvenire di casi sarebbe stato necessario di fissare in seguito. Ogni governo italiano cointeressato nomina uno o due savi commissari diplomatici residenti in Milano, per parte della *commissione generale diplomatica del monte*, colla quale le rispettive direzioni del debito pubblico degli stati diversi (su cui ricadono le parti di debito a ciascuno stato spettante) hanno sempre corrisposto e corrispondono tuttora. Il commissario Pontificio a Milano, oltre la corrispondenza per gli affari singolari, che secondo le convenzioni, e successivi regolamenti debbono risolversi dalla commissione centrale di Milano, invia periodicamente gli atti, e le deliberazioni delle ordinarie sessioni, che si fanno dai commissari delle varie sovranità.

Articolo I.

Il governo austriaco resta pienamente esonerato da qualunque debito proveniente dalla sua amministrazione provvisoria, ed occupazione militare delle Marche, e delle Legazioni, compresi i beni annessi nelle Legazioni da quel governo provvisorio austriaco tuttora esistente, e restando i capitali, e credito della detta amministrazione a favore del governo Pontificio, questo tiene per suo il detto debito, e legittimamente verificato e liquidato assume l'obbligo di pagarlo come debito del suo stato.

Articolo II.

Sua Maestà imperiale reale austriaca per parte sua rinunzia in favore di sua Santità ad ogni suo diritto su qualunque proprietà, e credito del cessato regno d'Italia esistente nel territorio Pontificio.

Articolo III.

Tutte le carte relative agli oggetti contemplati nei due precedenti articoli saranno subito dopo il cambio delle ratifiche del presente atto consegnate ai commissari pontificii, o alla persona ch'essi indicheranno, dal governo austriaco, i cui impiegati si presteranno anche nel caso a dare tutte le dilucidazioni ulteriori su detti oggetti.

Articolo IV.

Per la piena esecuzione dei precedenti articoli, saranno da sua Maestà imperiale reale austriaca, ad istanza di sua Santità, liberate le ipoteche che potessero esistere nel territorio austriaco.

Si ommettono gli altri articoli di formalità.

Questa convenzione fu ratificata dal Pontefice Pio VII li 10 giugno 1817; e ne venne commessa l'esecuzione plenaria alla direzione generale del debito pubblico, dandosi al commissario Pontificio, residente in Milano, il titolo e le prerogative di console generale Pontificio nel regno Lombardo Veneto. L'attuale è insignito col grado di co-

lonnello onorario della marina Pontificia.

Il ch. avvocato Cesarini, nell'applaudita sua opera: *Principii della giurisprudenza commerciale esaminati, seconda edizione con molte variazioni ed aggiunte*, Macerata 1840, capo VI, *Del console e del Consolato*, pag. 204, dice che la denominazione di console, data dai Romani ai primi magistrati in sostituzione della regale dignità, a'nostri giorni si conferisce *a quel magistrato che il governo invia in altra nazione per ivi stare a favorire il commercio dei propri sudditi, o cittadini, che ci vadano ad approdare.* Per l'importanza del commercio, da cui principalmente deriva la floridezza dei popoli, bene si onora col nome di console quegli, che a vantaggio de' suoi concittadini, e dei sudditi del sovrano che rappresenta, si manda anche in esteri paesi a proteggerlo. Siccome inoltre l'officio del console in massima parte si esercita nei porti di mare, così ordinariamente ivi egli risiede. Il consolato, fuori dell'Italia e della Provenza, cangia spesso denominazione, poichè si chiama nel resto di Francia *Rapport*, in Inghilterra *Protest*, in Olanda ed in altri paesi del Nord *Zee-Pretexex.*

Il consolato è di antichissimo stile presso tutte le nazioni. Oltre la nuova legge, che questo consolato prescrive, se ne aveva l'ingiunzione anche dalle nostre antiche leggi, le quali tuttora sono in vigore in quelle parti, che non sono soggette a riforma. Siccome quanto accade nei marittimi viaggi è comprovato dagli attestati che si rilasciano dal consolato, così nel vocabolo consolato si esprime ancora l'antica collezione delle leggi marittime, che nate sono dai fatti.

Il medesimo avvocato Cesarini ai vocaboli *consolato*, e *console* tratta col noto suo sapere dei più importanti argomenti.

Dall'opera: *Il consolato del mare colla spiegazione, con note ai consolati di Barcellona, Venezia, Genova* ec. di Gesù Maria Casaregi, Livorno 1788, si rileva quando, e dove furono concessi i seguenti capitoli ed ordinazioni riguardanti i consolati che andiamo a nominare.

Roma. L'anno dell'Incarnazione di Cristo 1075 a cal. di Marzo furono concessi in Roma nella basilica di s. Giovanni in Laterano, e giurati dai Romani di osservare sempre i relativi articoli, e ordinazioni.

Acri. L'anno 1111 a cal. di Settembre furono concessi in Acri nel passaggio di Gerusalemme pel re Ludovico, e pel conte di Tolosa, e giurarono osservarli sempre.

Majorica. L'anno 1112 furono concessi in Majorica per i Pisani, e giurarono di osservarli sempre.

Pisa. L'anno 1118 furono concessi in Pisa in s. Pietro del mare in podestà di Ambrosio Migliari, e giurò osservarli.

Marsiglia. L'anno 1162, nel mese di agosto, furono concessi in Marsiglia nell' ospedale, nella potestà di ser Gaufre Antoix, e giurò di osservarli sempre.

Almeria. L'anno 1174 furono concessi in Almeria pel conte di Barcellona, e per i Genovesi, e si giurò di osservarli sempre.

Genova. L'anno 1186 furono concessi in Genova nella potestà di ser Pinel Miglers, ser Pier Am-

brosi, e ser Gio. di s. Donato, e ser Guglielmo di Caimosino, ser Baldoni, e ser Pier d'Arenes, i quali giurarono al capo del molo di sempre osservarli.

Brandi. L'anno 1187 a cal. di febbraio furono concessi in Brandi pel re Guglielmo, e giurò di osservarli sempre.

Rodi. L'anno 1190 furono concessi in Rodi pel Galeta, e giurò di osservarli sempre.

Morea. L'anno 1200 furono concessi pel principe di Morea, e giurò di sempre osservarli.

Costantinopoli. L'anno 1215 furono concessi pel comune di Venezia in Costantinopoli, nella chiesa di s. Sofia pel re Giovanni incontinente, che furono cacciati i greci, e giurò di osservarli sempre.

Alamania. L'anno 1224 furono concessi in Alamania pel conte, e giurò di sempre osservarli.

Messina. L'anno 1225 furono concessi in Messina nella chiesa di s. Maria Nuova in presenza del vescovo di Catania per Federico II imperatore d'Alemania, e giurò di osservarli.

Parigi. L'anno 1250 furono concessi per Giovanni di Belmonte sopra l'anima del re di Francia, che in quel tempo non era ben sano, in presenza de' cavalieri dell'Ost, e dei templari, e degli spedalieri, e dell' ammiraglio di levante, per osservarli sempre.

Costantinopoli. L'anno 1261 furono concessi in Costantinopoli in s. Angelo per Paleologo imperatore, e giurò di osservarli sempre.

Soria e *Costantinopoli.* L'anno 1270 furono concessi in Siria per Federico, re di Cipro, e in Costantinopoli per l' imperatore Costantino, e giurarono di osservarli sempre.

Majorica. L'anno 1270 furono concessi pel re Jacopo di Aragona, in Majorica, e giurò di farli osservare sempre.

V. il ch. Martinetti nel suo *Codice* de' *Doveri* pag. 447, Del *Commercio Marittimo*, il quale ci avverte che tra i libri più famigerati per gli usi marittimi, si citano il così detto *Consolato del mare;* il Targa, *Della contrattazione marittima;* e Giovanni de Lucca, *De jure maritimo.* V. i titoli del codice Giustiniano, *De naufragiis, de navibus non excusandis, de navicularìis seu naucleriis, de nautico foenore, de nautis tyberinis.* V. altresì il celebre pubblicista Francesco Risicato, *De statu hominum in rep.* tom. II. *De nautica arte et nautarum statu*, p. 152 edit. Panormi 1673. Aggiunge lo stesso Martinetti, che circa i doveri degli ammiragli, quali supremi giudici e magistrati navali, come pure dei ministri della marina e uomini di mare, oltre la raccolta delle leggi inglesi ed olandesi, tratte in gran parte dalle leggi rodie, vi sono importanti cognizioni nel Mastrillo *De magistr.* lib. 5. cap. 13; e nelle prammatiche del regno delle due Sicilie, specialmente nella *Pramm.* I. *De officio portulani*, come pure nel *Capitolare* 91 *del re Giovanni;* ed *in Mario Muta* dotto commentatore, *tom.* 6. ediz. di Napoli, e Palermo, nel commento di detto capo 91. V. pure il *Codice per la veneta mercantile marina*, Venezia 1786, con l' *Editto pubblico* di navigazione mercantile austriaca, Venezia 1816. Nel volume II. p. 197, e seg. *Pratica della Romana Curia*, si

tratta del consolato di Ancona, e quello in Civitavecchia.

Finalmente riporteremo alcuni argomenti descritti dalle Schede Vaticane nell'archivio della santa Sede, che più da vicino riguardano i consoli, o in qualunque modo spettano ai medesimi, tra' quali si vedrà l'origine di alcuni consoli esteri negli stati Pontificii. Per ultimo riporteremo l'elenco dei consolati attuali, e dei luoghi ove sono.

Anno 1500. Deputatur consul nationis gallicanae apud Ripam et Ripettam.

Anno 1514. Julius Castellanus confirmatur consul mercatorum Januen.; et corsorum in Urbe.

Anno 1576. Litterae consulatus maris regni Neapolitani in Urbe.

Anno 1512. Hieronymus Castronus, consul Neapolit. V. Flum. Tiberis.

Anno 1514. Julius Castellanus civis romanus a natione Januen. et Cors., electus consul.

Anno 1515. Confirmant. Capitula hic adnotata edita a Florentinis circa mercatores in Urbe degen., et electionem consulis Florentini.

Anno 1520. Breve, quo Rinaldi de Ricasolis alias primo consuli Florentin. in curia constituto, qui se absentaverat, mandat, ut visis praesentibus, ad curiam se conferat.

Anno 1523. Camer. Franciscum Cincium Civ. Rom. a mercatoribus, sive navilium patronis consulem nationis Corsicae deputatum, per priv. Bartholomaei de Valle confirmat.

Anno 1535. Leo X Mercat. Florentin. ind. concessit eligendi consulem Florentin. cum duobus consiliariis, et uno cancell. qui judicaturam haberet. Bernardus de Binis consul sub Leone X. Paulus III confirmat praed. ind. et alia statuta a merc. facta. Philippus del Bene Consul. hoc anno.

Anno 1549. Mot. propr. de confirmat. consulis pro mercatoribus Urb. subditis Caroli V.

Anno 1550. Martinus de Ajala fit consul in Urbe nautarum subditorum imperatoris.

Anno 1552. Consules Tabernarior.

Anno 1554. Il re delle Gallie rinforza le truppe nel Senese, ed esorta il console de' fiorentini in Urbe ad aiutare l'impresa.

Anno 1574. Jo. de Cuniga Oratoris Reg. Hisp. literae quibus Alexandrum Buoncuore deputat consulem Hisp. donec rex aliter statuerit.

Anno 1574. Lettere del re di Spagna, con cui ordina all'ambasciatore di dar l'ufficio ad Alessandro Buoncuore.

Anno 1575. Jo. Oratoris hisp. literae, quibus Alexand. Buoncuore, juxta mandatum regium consulem hisp. confirmat. per obitum Martini de Ajala, qui illud obtinuit a Carolo imperat.

Anno 1576. Camer. renovat Mot. a Pio V concessum Martino de Ajala Cons. hisp. favore Alexandri Buoncuore, qui eidem successit.

Anno 1576. Pii V mot. concessionis factae pro Martino de Ajala consule Hispan.

Anno 1578. Querelae Philippi Castilioni consulis Januen. in Civita vetula contra quemdam proxenotam, qui mercedem praetendebat ex contractibus, eo inscio, et absente, factis.

Elenco degli agenti e consoli esteri negli stati Pontificii.

Roma. Consoli generali della confederazione Elvetica, e di Danimarca; di Francia, col carattere di agente consolare; d'Inghilterra col grado di agente consolare sì in Roma, che nella linea del Mediterraneo sottoposta ai dominii pontificii; di Lucca console; del Messico, vice-console; del principe di Monaco, console in Roma e nei dominii della santa Sede; Napoli vice-console; Portogallo; Prussia console: Sardegna, console generale, con vice-console; Sassonia, agente regio; Spagna console, con un vice-console; Stati uniti di America, console; Svezia e Norvegia, console; Toscana, console; Wurtemberg, console per tutto lo stato Pontificio.

Ancona. Austria, console generale, col cancelliere del consolato. Albania. Baviera. Belgio. Brasile, vice-console. Danimarca, in tutta la linea dell'Adriatico. Francia. Grecia. Inghilterra, vice-console. De' Levantini. Lucca. Napoli, console generale, col vice-console. Portogallo, vice-console in detto porto e suo distretto. Prussia. Russia e regno di Polonia, console generale. Sardegna. Spagna. Stati uniti di America. Svezia e Norvegia. Toscana console generale, con vice-console.

Ascoli. Francia, vice-console.

Cervia. Austria, agente consolare.

Cesena. Austria, agente consolare.

Cesenatico. Austria, agente consolare.

Civitavecchia. Austria. Baviera. Belgio. Brasile, vice-console. Danimarca. Francia, gerente del consolato. Grecia. Inghilterra, vice-console. De' Levantini. Lucca. Messico, vice-console. Napoli, vice-console. Paesi-Bassi. Portogallo, vice-console in detto porto, e suo distretto. Prussia, vice-console. Russia. Sardegna, vice-console. Spagna. Stati uniti di America, vice console. Svezia e Norvegia, in detto porto e sue dipendenze. Toscana, console generale, con vice-console.

Comacchio. Austria, agente consolare. Napoli, vice-console. Stati uniti di America vice-console.

Corneto. Francia, agente consolare. Inghilterra, vice-console. Napoli, vice-console. Sardegna, vice-console.

Fano. Danimarca. Francia, agente consolare. Napoli, vice-console. Prussia. Svezia, e Norvegia, vice-console.

Fermo. Austria, agente consolare. Danimarca, vice-console. Francia, vice-console. Napoli, vice-console. Russia, vice-console. Sardegna. Svezia e Norvegia, vice-console. Toscana, vice-console.

Ferrara. Napoli, vice-console. Sardegna, console, con vice-console.

Fiumicino. Francia, agente consolare. Lucca, incaricato consolare. Sardegna, incaricato consolare.

Goro. Napoli, vice-console. Stati Uniti di America, vice-console.

Grottamare. Austria, agente consolare. Napoli, vice-console.

Loreto. Francia. Toscana, agente consolare.

Magnavacca. Napoli, vice-console. Stati Uniti di America, vice-console.

Montalto. Francia, agente consolare. Napoli, vice-console. Sardegna, vice-console.

Nettuno. Francia, vice-console. Spagna, vice-console.
Ostia. Sardegna, vice-console.
Pesaro. Austria, vice-console. Danimarca. Francia, vice-console. Inghilterra vice-console. Napoli. Sardegna, vice-console. Svezia e Norvegia, vice-console.
Ponte Lagoscuro. Austria. Napoli, vice-console.
Porto d'Anzio. Austria, agente consolare. Francia, vice-console. Inghilterra, vice-console. Lucca incaricato vice-consolare. Napoli, vice-console. Sardegna, incaricato vice-consolare. Toscana, vice-console.
Primaro. Stati Uniti di America, vice-console.
Ravenna. Austria, vice-console. Francia, vice-console. Portogallo, vice-console in detta città, e suo distretto. Svezia e Norvegia, vice-console.
Recanati. Napoli, vice-console. Spagna, vice-console. Toscana, agente consolare.
Rimini. Austria, agente consolare. Francia, vice-console. Napoli. Svezia, e Norvegia, vice-console.
Sant'Alberto. Austria, agente consolare.
Sinigaglia. Austria. Belgio, vice-console. Francia, agente consolare. Inghilterra, vice-console. Napoli, vice-console. Prussia. Sardegna, vice-console. Svezia. Toscana, vice-console.
Terracina. Francia. Lucca, vice-console. Napoli, vice-console. Portogallo, vice-console in detto porto, e suo distretto. Sardegna, vice-console.
Volano. Stati Uniti di America, vice-console.

CONSULTORI DELLE CONGREGAZIONI CARDINALIZIE. *V.* gli articoli CONGREGAZIONI CARDINALIZIE, e tutti i singoli di ognuna di esse. I primari consultori sono quelli della *Congregazione del s. Offizio* (*Vedi*), ove riportiamo molti esempi di quelli promossi al Cardinalato, come si dice, che nella loro morte la congregazione fa celebrare le esequie nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

CONTARELLI MATTEO, *Cardinale.* Matteo Contarelli nacque nel 1519 a Morannes presso il fiume Sarte d'Angiò. Venuto fortuitamente in Italia, ricovrò presso Andrea de' Bovi, laureato in legge, e prelato di Paolo III, il quale, spedito dal Papa al concilio di Trento, lasciò il Contarelli al di lui parente Ugo Buoncompagni, poi Gregorio XIII. Nel 1560 venne dal Buoncompagni raccomandato, e proposto a Pio IV come datario al Cardinal Ippolito di Este legato in Francia. Poi dovette seguire il Cardinal Bonelli nipote di s. Pio V, che dallo zio era stato destinato legato alle prime corti di Europa. Per le sue qualità sempre più divenne caro al Buoncompagni già Cardinale: anzi guadagnossi l'animo di questo per siffatta guisa, che divenuto Pontefice, lo elesse a datario, essendo stato anche chierico di camera: e poi, a' 12 dicembre 1583, lo creò Cardinal prete di santo Stefano nel Montecelio, colla carica di prefetto alla segnatura de' brevi. Il Contarelli a sue spese costruì la bellissima facciata della chiesa di san Luigi de' francesi a Roma, e donolla di diecimila scudi ad ornare l'altar maggiore. Dopo il conclave di Sisto V, morì a Roma di sessantasei anni, dopo due di Cardinalato nel 1585. Fu sepolto nella detta chiesa di s. Luigi, nella cap-

pella di s. Matteo, cui egli medesimo avea fondata. Gregorio XIII si protestò di averlo eletto a datario, perchè lo conosceva di straordinaria integrità di vita, e molto erudito.

CONTARINI Gasparo, *Cardinale.* Gasparo Contarini patrizio veneto, nel 1483, divenuto celebre per ogni maniera di studi nella università di Padova, dalla sua repubblica venne spedito ambasciatore a Carlo V, a cui riuscì carissimo. Egli ebbe in seguito altre ambascerie onorevoli, e la capitania di Brescia; quindi fu spedito ambasciatore a Roma, ed a Ferrara per la liberazione di Clemente VII. Tornato a Venezia, fu annoverato tra i savi, e tra i consiglieri di quella repubblica in appresso. Paolo III, riconoscendolo degno di far parte del sagro Collegio, a' 20 maggio del 1535, lo decorò assente della dignità cardinalizia colla diaconia di s. Maria in Aquiro. Il Contarini poscia passò all'ordine dei preti col titolo presbiterale di s. Prassede; nel 1536 fu fatto vescovo di Belluno, protettore della s. Casa di Loreto, e de'canonici di s. Giorgio in Alga. Il suddetto Papa nel 1541 lo spedì alla dieta di Ratisbona, come legato, ove seppe cattivarsi gli animi degli stessi protestanti, e riuscì con somma soddisfazione del Pontefice, sebbene avesse de' nemici che gl'imputarono essere stato condiscendente co' protestanti: ma il cardinal Fregoso pienamente lo giustificò, mentre in consistoro il Contarelli ne convinse le stesso Paolo III. Dipoi nel 1542 ebbe la legazione di Bologna, e fu spedito nuovamente a Cesare per rimuoverlo dalla guerra contro la Francia; ma la morte lo colse a Bologna nel 1543, di sessanta anni dopo otto di cardinalato. Portato a Venezia, lo seppellirono a s. Maria dell' Orto nella tomba de' suoi maggiori, con nobilissimo epitaffio, postovi da Luigi e Gasparo Cornaro nipoti di lui. Monsignor Giovanni della Casa scrisse in latino la vita di questo Cardinale che fu premessa alle opere dello stesso Cardinale stampate in Parigi nel 1571, ed in Venezia nel 1589, nella quale, oltre la purità della lingua latina, vi sono molte cose importanti per la storia civile, e letteraria di quei tempi. Nello stesso idioma fu ancora composta da Antonio Gaetani, e pubblicata colle stampe di Padova nel 1585. Si ha pure dal Cardinal Quirini in lingua italiana la *Vita del Cardinal Gasparo Contarini* scritta da monsignor Ludovico Ceccatelli, e da esso Cardinal Quirini illustrata, Brescia 1745.

CONTE, *Cardinale.* Conte di Milano fu promosso al cardinalato da Urbano II, e, secondo Panvinio, da Pasquale II, colla diaconia di s. Maria in Aquiro. Onorio II lo annoverò tra i Cardinali preti col titolo di s. Sabina. Intervenne alla elezione di Gelasio II, approvò quella di Calisto II, e concorse a quelle di Onorio II, ed Innocenzo II, cui poscia abbandonò per seguire l' antipapa Anacleto II, a nome del quale impose la corona reale a Rogerio duca di Calabria. Senonchè si ravvide a tempo, e morì in seno alla Chiesa mentr' era Pontefice lo stesso Innocenzo II.

CONTE Pietro, *Cardinale.* Pietro Conte nacque nella provincia di Campagna, fu monaco abbate di Montecassino, e per la santità dei costumi, e per la eccellenza del sapere da Innocenzo III fu creato Car-

dinale. Accolse dipoi molto onorevolmente a Montecassino Ottone IV, che gli accordò un diploma, nel quale proibivasi a chicchessia di scacciare i monaci dal possedimento delle loro castella. Morì nel 1210, ovvero nel 1211, al suo monistero, come abbate, dopo averlo governato per diciotto mesi. Il Cardella pose questo Cardinale fra quelli d'Innocenzo III, di cui è ignoto il tempo della promozione; anzi egli protesta, che veramente non si sa qual Papa facesse Cardinale il Conte, dappoichè il Wion dice, che il Tritemio, cui può aggiungersi l' Ughelli, soltanto per congettura attribuirono ad Innocenzo III l'esaltazione del Cardinal Pietro.

CONTE. *Comes.* Signore di contea, grado, e dignità; ed oggi è per lo più semplicemente titolo di onore. La contea era il dominio, e lo stato del conte *Comitatus.* Il nome di conte deriva dal latino *Comes*, che significava compagno degli imperatori. Tra i primi si videro i *conti del palazzo*, *comites palatii*, e secondo il Dacier, si chiamarono *Comites* quelli che erano della corte de'principi, o del seguito degli uffiziali o magistrati, i quali andavano a governare le provincie, o a condurre gli eserciti. Erano questi propriamente i cortigiani, che componevano le antiche corti. Alcuni scrittori fanno risalire l'origine del titolo di conte sino ai tempi degl'imperatori Augusto, ed Adriano, ed aggiungono, che presso i romani significava in quell'epoca i favoriti dell'imperatore, e quelli che ne' loro viaggi lo accompagnavano. Dice il Muratori, che dalla voce *Comes*, significante governatore della città, si formò poscia *Comitatus*, parola indicante tutto il territorio con terre, castella e ville sottoposte al comando, e alla giurisdizione del conte. Egli è certo che non già i conti presero tal nome da *Comitatus*, ma bensì *Comitatus* è venuto da *Comes*. *V. Conte Palatino*, e *Contestabile.*

Nel quarto secolo i conti cominciarono a diventar militari, e nel quinto era già stabilito, che i governatori di provincie portassero il nome e la qualità di duchi, e i governatori di una città o di una diocesi, assumessero la qualità, e il titolo di *Conti.* Ai rispettivi articoli delle diocesi sono notate quelle, in cui i primi vescovi portarono il titolo, ed esercitarono la giurisdizione di conte: anzi ad alcuni di essi ne è rimasto il semplice titolo. Apprendesi dal Muratori, che nei detti tempi due erano gl'impieghi del conte: il comandare alle milizie, e il decidere le liti del popolo, se erano portate dai minori tribunali al suo. Quanto all' autorità giudiciaria, veniva da essi esercitata col tenere di tanto in tanto i Mallj, cioè i pubblici *giudizi*, e i *placiti* per qualche lite particolare coll' assistenza degli *Scabini*, e degli altri minori giudici, col consiglio de' quali proferivano poi la sentenza, non già unicamente come a loro paresse. Presso l'antico Marcolfo, pubblicato dal Baluzio, t. II. *Capitular.*, si legge, al lib. 1. cap. 8, la formola *de Ducatu, Patritiatu, vel Comitatu*, cioè come si creava un duca, un patrizio, un conte, e si rileva ch' era ben illustre la dignità, e condizione de' conti. Anche i conti entravano nel ruolo de' principi, ed essi pure intervenivano co' duchi, marchesi, e vescovi all' elezione del re d' Italia.

Carlo il Calvo, che fiorì nel nono secolo, si dice essere stato il primo che con un capitolare autorizzasse la successione de'conti nelle famiglie, allorchè passò in Italia per la seconda volta. Veramente la successione durevole delle contee delle famiglie incominciò nei primordi del diritto feudale. *V. Feudi.* Carlo Magno, i suoi successori, ed altri sovrani di que' tempi, diedero in feudo a coloro, che li avevano assistiti nelle guerre, molte terre più o meno vaste, e talvolta intere provincie, le une sotto il titolo di *ducati* (ciò che pur fecero i longobardi) e le altre sotto il titolo di *contee.* Dal medesimo Muratori si rileva, che quando i conti non avevano in feudo le città, ma solamente in governo, dipendentemente dell'arbitrio del principe, un tal governo soleva nondimeno essere stabile, e durava tutta la vita loro; nè chi una volta era conte deponeva quel nobile impiego, se non per salire a gradi maggiori. Anzi a poco a poco s'introdusse la consuetudine che i figli, o pei meriti del padre, o coll' ajuto della pecunia data nei bisogni, in cui per le guerre si trovarono i sovrani, massime quelli di Germania per salire al trono d' Italia, succedevano nella carica stessa. Non si cessava di essere conte che per demeriti.

Talvolta i duchi e i marchesi procurandosi il reggimento particolare di qualche città furono contrassegnati col titolo di Conti, e ciò tanto in Italia che in Francia. La decadenza poi dei conti avvenne per diverse ragioni; la prima fu le controversie nate tra i vescovi, e i conti governatori delle città, e del contado loro. Giudicarono perciò comoda cosa i sagri pastori l'ottenere dai re ed imperatori anche il temporal governo delle loro città, in un tempo che i principi, per essere eletti re d' Italia, od imperatori, avevano bisogno dell' amicizia, ajuto e fedeltà de' vescovi. Perciò fino da prima del mille ottennero alcuni vescovi anche le signorie temporali delle loro città coll' esserne creati conti, come si può vedere nel tomo III p. 513 del Muratori, *Dissert. sopra le antichità Italiane*, dissertazione LXXI: *Della potenza de' vescovi, abbati, ed altri ecclesiastici.* Altro motivo della depressione de' conti nelle città, fu l' essersi poco a poco introdotti i conti rurali, che dominando in qualche terra o castello, ottenevano dagli augusti il titolo e la giurisdizione di conti in quel luogo, senza rimanere più soggetti all' autorità del conte, che governava la città. Allorchè poi nelle carte antiche si incontra la formola *Comes de Comitatu*, restando incerto se significhi il conte, ossia governatore o signore della città, o pure un conte che possedesse uno, o più castella in quel contado e distretto, ne rende ragione il prelodato Muratori, opera citata, dissertazione VIII, *Dei Conti, e Viceconti de' secoli barbarici.* L' Altaserra ci ha dato: *De Ducibus* et *Comitibus Galliae provincialibus*, Francofurti 1731.

Tornando ai conti rurali, questi si trovano prima del mille, ed andarono siffattamente crescendo in numero, smembrando or questa, ed or quella terra, castello e villa dal distretto delle città, che si ridussero ad aver poco territorio; e i conti secolari, e poscia i vescovi creati conti per questa ragione, non più istendevano molto lungi la loro giu-

risdizione. Finalmente svanirono i conti delle città allorchè queste ripresero la libertà, e diventarono repubbliche. Oltre ai conti, furono anticamente in uso i viceconti, dignità molto stimata.

Nell' Araldica inglese il titolo di conte è il più antico, essendo stato in uso anche fra i Sassoni invasori dell' Inghilterra. In quei tempi il titolo di conte era una dignità, che aveva una giurisdizione sul luogo di cui portava il nome. Poco tempo dopo la conquista de' normanni si trova che Guglielmo il conquistatore creò molti conti, concedendo loro il terzo delle tasse giudiziarie dei loro rispettivi distretti; ma una tal rendita è da lungo tempo cessata, ed in vece chi la godeva riceve una piccola annua pensione dal cancelliere dello scacchiere. Nella medesima Inghilterra poi il titolo di *Visconte (Vedi)*, è di un' epoca più recente, dappoichè abbiamo dalla storia che il primo visconte fu Giovanni Beaumont, creato dal re Errico VI nel 1439.

Nè deve tacersi, che talvolta i duchi, e marchesi, principi, sovrani di stati, si vollero chiamare conti, come la gran contessa Matilde sì grandemente benemerita della Chiesa Romana, e del suo dominio temporale. Anche dipoi molti principi di famiglie sovrane portarono il titolo di conte con giurisdizione, e talvolta senza, d' una città e provincia. A' nostri giorni il fratello di Luigi XVI, e di Luigi XVIII re di Francia, era il conte d' *Artois*, poi re Carlo X; anzi al presente nella real corte delle due Sicilie alcuni principi reali portano i titoli di conti di *Trani*, di *Castro-Giovanni*, di *Lecce*, dell' *Aquila*, di *Siracusa* e di *Trapani*. Al primo figlio del defonto duca d' Orleans primogenito del re de' francesi Luigi Filippo, fu dato il titolo di conte di Parigi. Conchiudiamo col Muratori, che il titolo di conte si trova cotanto moltiplicato, massime in Italia, che ognuno se lo procaccia per far intendere ch' egli è nobile: chi poi nondimeno lo gode con ex feudo nobile unito, ritiene gran parte del pregio degli antichi conti.

Allorchè si voglia nello stato pontificio ottenere il titolo di conte, e fondare una contea per via della Camera apostolica, occorrono i seguenti attestati, e cautele. 1.° La persona, che desidera fondare una contea, e prendere il titolo di conte, deve esibire gli attestati, che provino essere la sua famiglia nobilmente distinta nella popolazione a cui appartiene, i quali attestati possono procurarsi dai magistrati delle comunità, dal vescovo, ovvero dal clero. 2.° deve assegnarsi un fondo di qualche entità e rispettabile, nel quale erigere la contea, avvertendosi, che in detto fondo deve esservi almeno una cappella. Coi nominati attestati si presenta supplica al Sommo Pontefice, il quale la rimette al Cardinal camerlengo di santa Romana Chiesa, da cui si rilascia il chirografo, o diploma della contea. Questo chirografo deve registrarsi all' uffizio del segretario di camera, e la spesa ascende a circa scudi trecento. Lo stesso titolo di conte, ed erezione d'un idoneo fondo rustico in contea, si accorda dal Pontefice, ordinariamente coll' autorità di un breve apostolico, ed in questo caso si debbono esibire alla segretaria de' pontificii brevi que' medesimi documenti, di cui si è parlato di sopra. Egualmente il Pontefice, per mezzo della stessa segre-

taria de'brevi, per dimostrare la sua propensione e benevolenza ad un qualche individuo, premiarne i meriti e le benemerenze da lui acquistate colla religione, e colla santa Sede, lo fregia del titolo personale, e per discendenza di conte, senza che egli presenti alcun fondo per essere eretto in contea.

CONTE PALATINO. Conte del Palazzo, *ovvero Conte del Sagro Palazzo, e dell' aula Lateranense.* Dignità, e titolo onorifico con cui i Romani Pontefici e gl'imperatori di Germania graziarono certe persone. Anticamente la potestà di questi conti si estendeva a conferire il grado di dottore, a creare notari, legittimare bastardi, dar corone d'alloro ai poeti, nobilitare borghesi, concedere stemmi, autorizzare adozioni ed emancipazioni, accordar lettere di benefici, di età etc. Osserva Lodovico Antonio Muratori, *Dissert. VII, Del Conte del sagro palazzo*, che ai suoi tempi era in Germania in sommo onore e potenza, il conte palatino del Reno, uno degli *Elettori del Sagro Romano Impero (Vedi)*, titolo che negli antichi secoli denotò una delle più illustri dignità anche del regno d'Italia. Gl' imperatori poi dei bassi tempi, principalmente del secolo XV, e quelli de' seguenti, continua lo stesso Muratori, per far monete prostituirono siffattamente il nome di *Conte Palatino*, che lo troviamo ridotto ad un miserabile fumo comperato con pochi soldi da chi si diletta di carte pecore, ossia diplomi procacciati con impegni e raccomandazioni, non vergognandosi taluno di domandarli da per sè stessi, mentre che le onorificenze dovrebbono conferirsi spontaneamente dai principi, sol per premiare la virtù, ed un merito reale.

Sembra, che l'origine de' *Conti del Palazzo*, o sia del *Sagro Palazzo* derivi dai re di Francia, nella corte de' quali sino dal secolo VI fu in uso questa dignità; quindi dalla Francia passò in Italia allorchè Carlo Magno occupò questo regno; ciò che avvenne nel declinare del secolo ottavo. Incmaro, arcivescovo di Reims, cap. 21 *de Ord. et Offic. Palat.*, così descrive l'incarico del conte del palazzo: *Comitis Palatii, inter cetera innumerabilia, in hoc maxime sollicitudo erat, ut omnes legales caussas, juste ac rationabiliter determinaret, seu perverse judicata, ad aequitatis tramitem traduceret.* Ampia per questo era l'autorità del conte del palazzo, perchè non solamente giudicava di tutte le cause dello stato, che per appellazione venivano al tribunale del sovrano, ma quelle eziandio conosceva, che riguardavano i diritti del principe e la quiete dei suoi stati; nè alcuna causa era portata al sovrano, se prima non passava per le mani del conte, a fine di osservare, *si necessitas esset, ut caussa ante regem merito venire deberet*, come soggiunge lo stesso Incmaro. Grado altresì sommamente cospicuo era quello dell'arcicappellano di corte, che precedeva i vescovi ed arcivescovi, ed anch' egli riferiva al re le cause degli ecclesiastici. Però, senza un ordine del re, non poteva il conte del palazzo terminar le cause de' potenti, come si ha dalla legge 43 di Carlo Magno, tra le longobardiche. Tal divieto proveniva, acciocchè il conte palatino non si perdesse dietro alle cause de' grandi, trascurando intanto quelle de' poveri e dei meno

potenti, per le quali avevano maggior premura i buoni principi.

Alcuni ritennero che nella corte dei re di Francia vi fosse un solo conte del sagro palazzo, ma invece in qualche tempo furono due i conti palatini, ed il Mabillon ne ha portato gli esempj, *de re Diplom.* lib. 2. cap. 11. n. 14. Il bisogno dei popoli, e la divisione dei regni, diedero cagione all' introduzione di più conti nel palazzo. Lo ebbero l'Aquitania e la Borgogna, ne' quali regni si divise l'impero de'Franchi. Questa dignità fu eziandio in uso ne' regni di Germania, Inghilterra, Polonia, ed Ungheria, tenendosi da per tutto in sommo onore. Così si ebbero conti palatini nel regno d'Italia, quando ne divennero dominatori i Franchi, perchè stabilendosi un re particolare, fu nominato un conte palatino, affine di risparmiare ai popoli di portare le cause nel centro della Francia. L'autorità di questo conte si conosceva dal popolo di tutto il regno, che poteva appellare a lui, dai duchi, marchesi e conti, e in qualunque parte del regno, dov' egli si trovasse, e con facoltà ordinaria potea giudicare di tutte le cause. Che se grande fu l'autorità de' messi regali, maggiore fu quella dei conti palatini. L'autorità dei messi era solo delegata e temporanea, e da essi potevasi appellare ai conti palatini.

Il dotto Muratori, loc. cit. pag. 59. e seg., riporta una serie di conti palatini dell' Italia. Si deve notare, che nell' anno 873, e nel seguente, da due placiti viene commemorato *Heribaldus Comes sacri Palatii*. Questo medesimo personaggio nell' anno avanti è intitolato *Vicecomes Palatii*; dal che, e da altri atti ancora si scorge, che il conte del palazzo aveva un vicario appellato perciò *Vicecomes*, oggidì *Visconte*. Si scorge ancora, che i conti del sagro palazzo ordinariamente facevano la loro residenza in Pavia, dov' era il palazzo dei re d'Italia. Forse anche reggevano quella provincia con l'autorità, onde altri duchi, o marchesi governavano il paese loro assegnato. Anco poi i principi beneventani avevano il loro conte del palazzo; perciò stimò Pietro diacono di dover identificare quello del palazzo dei re d' Italia. Si rileva dal Borgia, *Memorie istoriche di Benevento* parte seconda, p. 106, che dopo essere cessato in Benevento il dominio dei longobardi, il palazzo de' principi, abitato dai rettori pontificii, continuò a chiamarsi palazzo principesco, palazzo del Papa, e palazzo della curia romana. Quindi riporta che Falcone, nella sua Cronaca nel 1137, parla di un certo Bernardo *qui Comes palatii vocabatur*; il perchè si vede chiaro che nel palazzo Beneventano, sotto i pontificii rettori, continuavano alcuni impieghi, che già vi furono in tempo de'principi longobardi. Uffizio dei conti del palazzo di Benevento in tempo dei principi e rettori menzionati, era il giudicare le cause, che dai minori giudici della città e dello stato si portavano in grado di appellazione, o al principe, o al rettore pontificio. Avverte il medesimo Borgia, che in Benevento negli accennati tempi vi erano vari giudici, i quali, oltre l'adempiere alle parti di decurione, o sia senatore, che oggidì diciamo consigliere, compivano quelle eziandio di pretore per la cognizione della giudicatura delle liti, come da più luoghi del ci-

tato Falcone è manifesto. Da questi, e da altri minori giudici si appellava al conte di palazzo, non credendo il Borgia che sotto i rettori pontificii fosse in Benevento questo titolo solamente onorifico, siccome divenne poscia altrove, e siccome dura tuttora. Imperocchè questo uffizio, mancato il sagro palazzo, venne ripartito tra più soggetti sotto le denominazioni in altri tempi di *vicario del rettore*, e poi di *luogotenente* e di *uditore*, per cui questi in certo modo subentrarono nell' incarico di conte del palazzo.

Ritornando ai conti del sagro palazzo d' Italia, dacchè dopo l'anno mille cominciarono le città di Lombardia, e di altre parti d' Italia, ad alzare il capo per mettersi in libertà, poco a poco andò scemando l' autorità de' ministri imperiali, e toccò appunto questa disavventura ai conti di palazzo. Furono cacciati dai pavesi dal real palazzo di Pavia, e si ricoverarono a Lomello, terra ragguardevole, onde la provincia, sommamente fertile di grani, prese il nome di Lomellina, e divenne il loro particolare dominio. Ma come i pavesi occuparono puranco quella provincia, e ne smantellarono la terra, costrinsero il conte a dimettere il suo ministero, e secondo l' uso di que' giorni, a farsi cittadino, e suddito della loro città. Anche da Ottone di Frisigna si apprende la grandezza e l'autorità del conte palatino. Egli pertanto dice, ch' era vicario in Italia degl' imperatori, e che, dimorando nel palazzo di Pavia, stendeva la sua giurisdizione sopra tutte quelle parti d' Italia, che dipendevano dall' imperio.

Cessata la dignità di conte del palazzo, sorsero in sua vece i conti palatini delle particolari provincie. Nel regno di Napoli, sotto i principi Normanni, furono molto in credito i conti di Lauretello, i quali si trovano intitolati *Comites Palatii.* Il Galletti, *Del primicerio* p. 16, pubblicando le cerimonie fatte nel 1046, per la coronazione dell' imperatore Enrico III, e di Agnese sua consorte dice, che furono ricevuti dal prefetto di Roma e dal conte del palazzo lateranense. Quest' ultimo, a suo tempo, levò all'imperatore i sandali e le calze, quindi lo ricalzò degli stivali imperiali, e gli pose gli speroni di s. Maurizio. Anche la Toscana ebbe il suo conte palatino nel secolo XIII. Parimenti ebbero il titolo di conti palatini i potenti una volta conti Guidi, e i conti Alberti di Prata, e i conti Venerosi. Questo medesimo titolo, ed autorità conferirono i sommi Pontefici, e i susseguenti imperatori, a moltissime persone; di maniera che lo splendore del titolo andò progressivamente a diminuirsi. Tanto i Pontefici, come gl' imperatori nel creare tali conti gl' intitolavano: *Sacri lateranensis palatii comites,* anzi *Sacri nostri lateranensis palatii, et aulae nostrae romanae comites.* E Castruccio, duca di Lucca, nell' anno 1328 fu da Ludovico di Baviera creato *comes palatii lateranensis.* Niun diritto restava più agli imperatori in quei tempi sopra Roma, per cui potessero far valere siffatti titoli. Non è poi vero, che il titolo di conte palatino fosse inventato la prima volta da Federico I Barbarossa nel secolo XII, per distinguere i conti del Reno. Su di che va letto il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della santa Se-*

de, p. 325. Degli antichi conti del palazzo, ne resta appena un'ombra ne' conti palatini de' nostri dì, i quali prima concedevano, come superiormente si è accennato, la laurea dottorale, creavano notarii ec.

Fino agli ultimi tempi i sommi Pontefici solevano creare *conti palatini*, cioè *conti del sagro palazzo, e dell'aula lateranense i conclavisti de' Cardinali (Vedi)*, ne' conclavi, in cui erano stati sublimati al pontificato, ed altrettanto facevano coi *Dapiferi (Vedi)*, che sono quelle nobili, o civili persone, le quali presiedono in tempo di conclave al trasporto delle vivande ai Cardinali dai rispettivi palazzi. Egualmente, fino agli ultimi tempi, i Papi solevano creare *cavalieri dello sperone d'oro (Vedi), e conti palatini* i paggi nobili che gli avevano assistiti nella solenne cavalcata, colla quale presero possesso nella basilica lateranense. Così facevano cavalieri dello sperone d'oro, e conti del sagro palazzo, ed aula lateranense (come per ultimo dichiarolli Pio VI), i loro intimi e nobili famigliari, cioè il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere, il sagrista, i due segretari de' brevi a' principi, e delle lettere latine, il sotto datario, i camerieri segreti partecipanti di spada e cappa, i cappellani e chierici segreti, il p. maestro del sagro palazzo, il maestro di casa di esso, e gli aiutanti di camera, come si può vedere all'articolo Famiglia Pontificia. Va ancora notato, che i Pontefici, nel creare un cavaliere della milizia aurata, ossia dello sperone d'oro, lo creavano pure conte palatino, conte del sagro palazzo ed aula lateranense: argomento, che si tratta all'articolo *Sperone d' oro (Vedi)*. Dichiararono eziandio i Papi conti palatini i presidenti *dell' Accademia di s. Luca (Vedi)*, pe' quali Pio VII istituì l'Ordine, che descrivesi al vol. XI, p. 16 e seg. del *Dizionario*, come dichiararono e dichiarano, per mezzo di un breve apostolico, *conti Palatini* que' personaggi, che per benevolenza, o in premio dei loro pregi, e virtù, vogliono decorare di questo onorifico titolo. Quando il capo della nobilissima famiglia Sforza Cesarini nominava, per privilegio pontificio, alcun individuo in cavaliere della milizia aurata, e dello sperone d'oro, lo dichiarava altresì *et sacri palatii, aulaeque lateranensis comiti palatino*, colle analoghe prerogative e distinzioni.

Sino al pontificato di Pio VII, per indulto della santa Sede, i Cardinali legati, i vescovi assistenti al soglio Pontificio, ec., godevano la nomina di alcuni cavalierati dello sperone d'oro, non che di conti palatini. Il Parisi, nelle *Istruzioni* ec., tomo IV, p. 5 e seg., riporta la *Formula comitis palatini, et equitis militiae auratae;* ed avverte che sebbene il cavalierato sia titolo per sè secolare, tuttavia il diploma di solo conte palatino, si dà anche agli ecclesiastici colle limitazioni che accenna. Non riuscirà discaro, che qui appresso si riporti una formola di diploma di conte palatino, usata da un vescovo assistente al soglio nei primi anni del secolo corrente.

» Quel sincero affetto, che porti verso la santa ed apostolica » Sede, la probità della vita e dei » costumi, e gli altri ornamenti » lodevoli di virtù e di dottrina, » meritano che in te si ritrovi » la capacità di ricevere le nostre » maggiori grazie, per lo che aven-

» do il santissimo nostro signore » Papa Pio VII, a noi siccome » prelato domestico, ed assistente » al soglio pontificio, in vigore » delle sue lettere in forma di breve, » spedite il giorno ..... 1804, fra » gli altri doni della sua munifi- » cenza, concessa la facoltà e la » potestà di creare alcuni chiaris- » simi personaggi per nobiltà per- » sonali, conti del palazzo apostoli- » co e dell'aula lateranense, come » parimenti cavalieri della milizia » aurata; noi pertanto, volendo di- » mostrare a te special favore, e » volendo decorare la tua persona » con titolo di più degno nome, » colla predetta autorità (come si » è detto a noi concessa), facciamo » e creiamo col tenore delle pre- » senti, te conte del palazzo apo- » stolico, e dell'aula lateranense, » e concediamo a te che possa ser- » virti, godere, e possedere libera- » mente, e lecitamente, col tenore » della presente di apostolica au- » torità, la croce d'oro giusta l'e- » semplare a te consegnato, e por- » tare la catena d'oro, ed il pallio, » con simile croce, e godere tut- » ti e singoli i privilegi, indulti, » esenzioni, e prerogative di cui » gli altri cavalieri dello stesso di- » ritto e consuetudine, ed in qua- » lunque modo posseggono, usano e » godono (eccettuate però le esen- » zioni tolte dal sagro concilio Tri- » dentino). Ti avvertiamo però, » che prima che cominci a godere » dell'effetto delle nostre grazie e » privilegi debba prestare il giu- » ramento consueto di fedeltà nel- » le nostre mani, o di altra per- » sona costituita in dignità eccle- » siastica, da eleggersi dalla tua » persona; e così ancora emette- » re la tua professione di fede se- » condo gli articoli già dalla san- » ta Sede proposti; altrimenti sie- » no nulle ed invalide le presenti » nostre lettere. In fede delle qua- » li ordinammo di spedire queste » lettere di nostra mano sottoscrit- » te, e del nostro sigillo muni- » te per l'infrascritto nostro se- » gretario.

» Dato in Roma fuori della por- » ta Flaminia nell'anno 1804..... » del pontificato di Pio VII anno » V. "

Finalmente il menzionato Pio VII, dopo il suo glorioso ritorno in Roma nel 1814, comandò che il titolo e grado di conte palatino fosse affatto separato dal cavalierato dello sperone d'oro, e si conferisse per mezzo di un pontificio breve separatamente, togliendo così la promiscuità di cavaliere e conte.

CONTENSON Vincenzo. Scrittore teologo del secolo decimosettimo nato l'anno 1641 nel Condomese. Fece professione a Tolosa nell'Ordine di s. Domenico, ove si distinse per la sua applicazione allo studio, e pei grandi progressi in esso fatti. Insegnò filosofia in Alby e teologia in Tolosa. Morì l'anno 1674 nella città di Creil nella Francia, dove predicava l'avvento. Il p. Contenson era pio e dotto: leggeva molto la Scrittura ed i padri, e specialmente s. Tommaso. Ci ha lasciata: *Theologia mentis et cordis*, nella quale istruisce, e ad un tempo commove.

CONTESSA o Gran contessa Matilde. Questa eroina benemerita della santa Sede, sovrana della Toscana; e di una parte della Lombardia, nacque nel medio evo l'anno 1046 da Bonifacio III marchese di Toscana, e da Beatrice. Essendo morti un'altra figlia ed un

figlio di Bonifacio, e di Beatrice, Matilde in età assai giovane, nel 1054 alla morte del padre rimase erede di uno de'più potenti stati d'Italia. La Toscana, Lucca, Modena, Reggio, la Garfagnana, Mantova, Ferrara (che vuolsi data a Tedaldo bisavolo della gran contessa dal Pontefice Giovanni XVI creato nel 985), e forse anche Parma e Piacenza le erano sottommesse. Matilde aveva forza di carattere, coraggio, e pronti talenti, atti a far buon uso de'grandi mezzi che possedeva. In età di otto anni Matilde andò immediatamente al possesso degli stati paterni. Sua madre Beatrice conservò l'amministrazione di tali stati, e la divise anche col suo secondo marito Goffredo il *Barbuto* duca di Lorena. Morto questi nel 1070, e Beatrice nel 1076, Matilde regnò sola; d'allora in poi tutta la sua esistenza non ebbe che uno scopo, quello cioè di difendere da Enrico IV, ed Enrico V i Pontefici Alessandro II, s. Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, e Pasquale II, non che di aumentare i dominii temporali, e il potere della santa Sede.

Ebbe Matilde nelle prime nozze Goffredo, o Gottifredo, il *Gobbo*, figlio del suo patrigno duca di Lorena. Egli esercitò in nome di lei qualche autorità nella Toscana, e negli altri suoi dominii. Nella vita di Alessandro II, creato nel 1061, scritta dal Platina, si rileva che quando Enrico IV fece eleggere contro quel Pontefice l'antipapa Onorio II, e quando questi si recò in Roma, venne Alessandro II difeso da Gottifredo. Abitavano entrambi il palazzo lateranense, mentre l'antipapa, nel suo ritorno in Roma con un esercito, occupò il vaticano e la città Leonina. Pure Gottifredo, coll'aiuto de'romani, costrinse quest'ultimo alla fuga, e per l'aiuto di Cencio, figlio del prefetto di Roma, potè rifugiarsi nel Castel s. Angelo. Intanto nel 1073 successe ad Alessandro II s. Gregorio VII, che volendo abolire le investiture ecclesiastiche s' inimicò con Enrico IV re de'romani, e nel 1076 lo scomunicò.

Matilde non visse lungamente col suo sposo, il quale per essere devoto ad Enrico IV, fu fatto assassinare in Anversa nel febbraio 1086 da Roberto conte di Fiandra, nemico del re. Due mesi dopo la contessa Matilde perdette anche sua madre, e da quel tempo si diede ad ornare gli stati suoi di magnifici edifici, di chiese, di castelli, e di porti. Offrì pure a s. Gregorio VII il suo possente aiuto nelle gravi vertenze da cui allora l'impero era agitato per cagione dell'antipapa Clemente III, fatto eleggere da Enrico IV contro quel legittimo Pontefice. I principi di Germania indussero poscia il re ad invocar perdono dal Papa, e questi a passare in Augusta per cui l' arcivescovo di Treveri, ambasciatore del re, ne lo aveva istantemente pregato. Mosso s. Gregorio VII dagl'inviti di Matilde si pose in viaggio, ma giunto in Vercelli, il vescovo ch'era cancelliere del regno d'Italia, lo avvertì che Enrico IV l'incontrava con poderoso esercito e con iniqui disegni. Allora il Papa retrocedette, e ritirossi nell' inespugnabile castello di Canossa nel Reggiano, ricevutovi dalla gran contessa, che n'era la patrona, colla maggior venerazione, e coi più alti riguardi. Ivi si recarono molti vescovi e laici tedeschi, dal

Papa stati scomunicati come seguaci di Enrico IV, e che eludendo le guardie del re erano penetrati nella Lombardia, e in Canossa si scalzarono i piedi, si vestirono di lana sopra la carne, e in questo stato andarono a chiedere l'assoluzione al Pontefice. Egli rispose, che nulla più desiderava ardentemente, quanto la riconciliazione de' peccatori; ma che una sì lunga ostinazione esigeva una penitenza e prove convenienti, e dopo l'una, e le altre li assolvette, come si ha dal *Bercastel Storia del Cristianesimo* tom. XII, p. 151, e seg.

Enrico IV bramoso era pure di farsi assolvere; al qual fine ebbe anche una conferenza con Matilde, che interpose i suoi uffizi, in uno a quelli della sua suocera contessa di Savoia, e di Adelao suo figlio, a quelli di s. Ugo abbate di Cluny, e de' personaggi più cari al Pontefice, perchè assolvesse il re almeno dalla scomunica. Temendo il Papa la leggerezza del re, ne procrastinò l' esaudimento. Lasciato perciò dal principe fuori di Canossa il suo seguito, fu ammesso solo nella piazza, che aveva tre recinti di mura. Fu fatto restare nel secondo, senza alcun segno di dignità, coperto semplicemente di un panno grosso di lana. Ivi passò tutto il rimanente di quel giorno, e gli altri due seguenti senza mangiare che un poco di pane, che gli si dava verso sera. Finalmente, alle replicate istanze della contessa Matilde e di altri, fu Enrico IV nel quarto giorno ammesso all'udienza pontificia. Dopo molte discussioni si convenne ch'egli rimarrebbe assoluto colla condizione, che riporta il citato Bercastel. Accettò il re tutte le condizioni, sottoscrisse l'atto che ne fu compilato a' 28 gennaio 1077, e lo confermò co' più terribili giuramenti. *V.* il Platina nella vita di san Gregorio VII, pag. 241, e seg., che riprodusse le formole di scomunica usate contro Enrico IV. Ricevette quel re il corpo di Cristo dalle mani del Papa, pranzò con lui, e fu trattato con molto onore.

I lombardi, seguaci del re medesimo, all'udire la sua ritrattazione siccome ostinati nemici di s. Gregorio VII, e calunniatori di sua virtù, si ribellarono; i signori lombardi si ritirarono da lui, e le città lombarde gli chiusero le porte. Per istabilire il suo credito coi lombardi, non curando che la Germania gli si ribellasse, Enrico IV, passati quindici giorni, ruppe il solenne trattato fatto col Papa, e ricuperò poco a poco l'animo dei lombardi, ed altri italiani del suo partito; ma i principi di Germania il deposero, e gli sostituirono il duca di Svevia Rodolfo. Enrico IV montato in furore immaginò d' impadronirsi del Papa e della contessa Matilde, che invece ritiraronsi nelle gole delle montagne, onde s. Gregorio VII stette per tre mesi presso la gran contessa, la quale, per consolarlo colla sua divozione esemplare della ribellione di tanti altri snaturati figliuoli, fece alla Chiesa romana la donazione di tutti i suoi stati, riserbandone l'usufrutto pel rimanente de' suoi giorni. In tal modo la santa Sede aggiunse a' suoi dominii la Toscana e gran parte della Lombardia, consistente nella principal porzione del Mantovano, del Parmigiano, del Reggiano, del Modenese, della Garfagnana ec.; ciò che per altro fu poi per la santa Sede una sorgen-

te di turbolenze e calamità, come si narra all'articolo *Sovranità Pontificia (Vedi).*

In seguito la contessa dovette colle armi difendere sè stessa e il Papa contro gli scismatici, contro Enrico IV, e contro l'antipapa Clemente III. L'anima forte di Matilde non lasciavasi piegare dalle sventure: l'esercito da essa raccolto per cacciar da Ravenna l'antipapa, fu disfatto a' 15 ottobre 1080. Nell'anno seguente la sua patria Lucca, che in allora era forse la città più considerabile della Toscana, si rivoltò contro Matilde. Siena ne seguì l'esempio, e nel 1082 Enrico IV devastò il Modenese, e ne assediò in vano le fortezze, che la contessa ivi possedeva. In mezzo a tante procelle essa continuava a somministrare generosi soccorsi a s. Gregorio VII, consacrando a questa guerra di religione i tesori delle chiese, concedendo dei feudi in compenso. Dal canto suo Matilde riportò non pochi vantaggi sull'armata imperiale, che sorpresa in luglio 1084, a Sorbara nel Modenese, fu sbaragliata e posta in fuga. Racconta il Bercastel, che gli scismatici piombarono all'improvviso sulle terre di Matilde, e che i vassalli suoi sorpresi, non ebbero tempo di radunare, che poca gente: ma s. Anselmo, vescovo di Lucca e direttore della principessa, supplì al numero col coraggio che ispirò agli armati, e mandò il suo penitenziere ad assolverli. Diedero essi pertanto la battaglia con tal valore, che gli scismatici fuggirono alla prima scarica, e ne furono fatti molti prigionieri, e copioso fu il bottino. Innumerabili furono i nemici uccisi, ed i cattolici ebbero soli tre morti, ed altrettanti feriti per manifesta protezione del cielo. Così, diminuiti i nemici di s. Gregorio VII, molti vollero ritornar al grembo della Chiesa, il perchè il Papa nominò s. Anselmo legato di Lombardia.

Nel 1086 a s. Gregorio VII successe Vittore III, ed a lui nel 1088 Urbano II. Questi persuase nell'anno seguente la gran contessa, affine di dar forza al proprio partito contro l'antipapa, e contro Enrico IV, a sposare Volfone V, ossia Guelfo II come altri lo chiamano, figlio di Guelfo I duca di Baviera, di somma potenza. Ciò seguì, sebbene la principessa avesse oltrepassati quaranta anni di età, e colla condizione, dallo sposo accordata, di conservare nel letto maritale illese l'onestà e la pudicizia. E siccome Guelfo II era nipote del marchese d'Este, vennero collegate contro Enrico IV le case più potenti di Germania ed Italia. Irritato il re per tale unione, portò la guerra tanto in Baviera, che negli stati della principessa: assediò Mantova nel 1090, e se ne impadronì a' 12 aprile 1091; indi prese tutte le fortezze da Matilde possedute al nord del Po, e con egual successo portò la guerra nelle terre, che stanno tra quel fiume, e gli Appennini. In una dieta, che la contessa convocò a Carpeneto, quasi tutti i suoi teologi e baroni l'esortavano alla pace; ma un monaco di Canossa le promise il soccorso dal cielo, se perseverava in quella santa guerra. Laonde la pia contessa impose silenzio a' suoi timidi consiglieri; ed Enrico IV fu costretto in fatti a rivolgere altrove le sue armi. Così la principessa ricuperò ben presto le fortezze che aveva perdute, e nel 1094, a sue preghiere, Urbano II visitò la Lombardia. Nel seguente anno però

Guelfo II si separò sdegnato da lei, perchè non voleva ritirare a suo vantaggio, la donazione fatta de' suoi stati alla santa Sede. Anzi, essendosene perduto il formale atto, essa nel Pontificato di Pasquale II lo rinnovò nella sua fortezza di Canossa a' 17 novembre 1102.

La deposizione e la morte avvenuta nel 1106 di Enrico IV, sembrarono liberare Matilde da ogni timore dalla parte della Germania, perocchè Enrico V, figlio di lui, le dimostrava grande rispetto. Nondimeno quando quel re de' romani nel 1110 si condusse in Italia, essa non volle recarsi alla sua corte; ma gli spedì ambasciatori che gli giurarono in suo nome fedeltà verso e contro tutti, fuorchè contro la santa Sede soltanto. Enrico V nel 1111, dopo avere imprigionato Pasquale II, e dopo essere stato da lui coronato imperatore, visitolla nel suo castello o fortezza di Bibbianello presso Reggio, dove ebbero un colloquio in tedesco, giacchè Matilde parlava assai bene quella lingua, e molte altre. Frattanto essa aveva ricuperato le città, ed i castelli perduti nell' ultima guerra, e Ferrara era rientrata fino dal 1102 nel suo dominio. Mantova la ricuperò nel 1114, ma fu l'ultima delle sue imprese, giacchè morì ai 24 luglio 1115; ed il suo corpo fu seppellito nel sontuoso monistero di s. Benedetto di Polirone presso Mantova, che essa avea colmato di beneficii. Il Platina, nella vita di Pasquale II, racconta che sotto di lui morì la contessa Matilde assai vecchia, e lasciò per testamento alla chiesa di Roma, quanto è dal fiume Pescia, e s. Quirico su quel di Siena, fino a Caperano dall'Appennino al mare; e di più ancora Ferrara, che dopo essere stata tributaria alla s. Sede, era stata concessa al suo bisavolo, come di sopra si disse. Aggiunge il Platina, che alcuni scrivono (tra' quali è Vincenzo), che questa eccelsa donna morisse in Firenze in quell' incendio, che bruciò la maggior parte della città colla morte di circa due mila uomini, e che il di lei corpo fu trasportato in Lombardìa, e sepolto nel monistero di s. Benedetto lungi dodici miglia da Mantova. Il Platina crede che la principessa morisse in Mantova, e per suo ordine fosse sepolta per opera di Anselmo, persona di gran santità, e fondatore del monistero, mediante le generose somme somministrategli dalla defonta. I lucchesi credevano possedere il corpo di Matilde; ma volendo Guido Gonzaga risarcire il detto monistero, ritrovò il corpo di essa, e lo ripose debitamente in luogo più onorevole.

I romani Pontefici tennero nella più alta considerazione le gloriose geste di Matilde. Per gratitudine le fecero dipingere nel palazzo apostolico Vaticano, e Benedetto XIII, in contemplazione che Lucca sia la patria della gran contessa, eresse in metropoli quella sede, confermò ed ampliò i suoi privilegi. Urbano VIII nella basilica vaticana eresse a Matilde nel 1635, un magnifico monumento di marmo sovrastato dalla statua di essa, la cui testa fu scolpita dal celebre Bernino, il quale diede il disegno pure pel deposito. Il resto è opera di suo fratello Luigi, mentre il bassorilievo rappresentante l'assoluzione ricevuta dal re Enrico IV da s. Gregorio VII, venne eseguito da Stefano Speranza. Quindi Urbano VIII, per onorare la memoria di Matilde, da

Mantova, fece nel Vaticano trasportarne le ceneri. Volendo poi Urbano VIII restaurare il magnifico appartamento di Giulio III, presso le camere dipinte da Raffaello, nella sala che lo precede, dal viterbese Gio. Francesco Romanelli, fece rappresentare a fresco i fatti della gran contessa, per cui la sala e il detto appartamento presero il nome di *appartamento della contessa Matilde*. Descritto esso viene dal Taja, *Palazzo Vaticano*, pag. 198, e dallo Chattard *Descrizione del Vaticano*, pag. 186. Il maggiore de' dipinti figura l'assoluzione di Enrico IV, il quale si vede presentare da Matilde al Papa in atto supplichevole, alla presenza de' Cardinali, ed altri personaggi, massime di Ugo, od Ugone abbate cluniacense, che sembra farsi mallevadore del pentimento del principe. Siccome questo dipinto avea sofferto, così per conservarne la memoria, il Papa regnante vi ha fatto sostituire una diligentissima copia a olio eseguita con perizia e valore dal ch. cav. Pietro Paoletti bellunese. E siccome nel pontificio palazzo di Castel Gandolfo eravi un quadro rappresentante Matilde con veste di porpora a cavallo, interessante sì per le sembianze della contessa, che pel costume dei suoi vestimenti, l'istesso Gregorio XVI lo fece portare in Roma, e collocare sull'architrave della porta della menzionata sala.

Le geste di questa grand'eroina, sì benemerita della Chiesa, furono già egregiamente descritte dal celebre Francesco Maria Fiorentini, medico primario di Urbano VIII, e stampate in Lucca nel 1642. Il merito di quest'opera fu grandemente celebrato con moltissime lodi dal Cardinale Sforza Pallavicini, da Cosimo della Rena, dal Cardinal Bona, da Luca Olstenio, Antonio Pagi, Carlo du Cange, Lodovico Antonio Muratori, Goffredo Guglielmo Leibnitz, dal p. Andrea Rota, e da quanti hanno avuta occasione di favellare delle cose di questa insigne principessa. Della stessa opera ci diede una seconda edizione arricchita di preziose giunte il p. Mansi, come si vede dal titolo: *Memorie della gran contessa Matilde restituita alla patria Lucchese da Francesco Maria Fiorentini, seconda edizione illustrata con note critiche, e con le aggiunte di molti documenti* (alcuni de' quali si debbono correggere ed accrescere con quelli, che trovansi negli *Anec. medii aevi* del p. Zaccaria a carte 303, 309 e 310) *appartenenti a Matilde, ed alla di lei casa, da Giandomenico Mansi della congregazione della Madre di Dio*, Lucca 1756. Il p. Carlo Antonio Erra, della medesima congregazione, pubblicò ancora colla sua nota erudizione, le *Memorie storico-critiche della contessa Matilde*, Roma 1768. Donizone, monaco del monistero di Canossa nel territorio di Reggio, vivendo ancora là contessa Matilde, prese a scriverne la vita in versi assai incolti; e poichè essa morì nel 1115, vi aggiunse un capo a raccontarne la morte. Dopo altre edizioni, fra le quali ve n'è una fatta dal Tegnagelio in Ingolstadt nel 1612, la pubblicò di nuovo, ma assai più accresciuta e corretta, con una bella prefazione, il Muratori ne' suoi *Script. Rer. Ital.* t. V, pag. 337. Della *Genealogia Mathildis comitissae* avea già scritto il celebre Felice Contelori, in un libro pubblicato, *Interamnae* 1557. Ma a' tempi più a noi vicini sono

a ricordarsi i due eruditi Cardinali Giuseppe Garampi nell' *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, Roma 1759, e Stefano Borgia nel pregevole rame che pubblicò della genealogia di sì immortale contessa. Queste opere mentovate sono da preferirsi al *Trattato della vera origine, fatti, e costumi, lodi di Matilde la gran contessa d'Italia*, di Demetrio di Guido Mellini, Firenze 1589; alla *Cronica della vera origine, ed azioni della contessa Matilde*, di Benedetto Lucchini pubblicata nel 1592; alla *Lettera apostolica di* Domenico Mellini *in difesa di alcune cose già scritte da lui, e appartenenti alla contessa Matilde*, e riprese da Benedetto Lucchini, stampata in Mantova nel 1592, e poi in Firenze nel 1594; alle *Meraviglie eroiche di Matilde la gran contessa d'Italia*, del marchese Giulio del Pozzo, uscita alla luce in Verona nel 1678 con figure; alla *Vita* che ne scrisse Antonio Beffa Negrini da Asolo nella Marca Trevigiana; a quella che in latino pubblicò nel 1614 Michele Lunigo, *De insigni donatione comitissae Mathildis*; finalmente alla *Vita della contessa Matilde*, scritta da d. Silvano Razzi camaldolese, e pubblicata in Firenze nel 1587.

CONTESTABILE, o CONESTABILE, *Comes Stabuli*. Nome di dignità militare, come *Gran Contestabile* lo è di dignità principale nelle corti de'grandi principi. Questo vocabolo deriva dal latino *Comes Stabuli*, capo della scuderia, che pur fu detto *Praefectus Stabuli*, *Stratore*, ed oggi *Cavallerizzo* (*Vedi*). Anticamente i contestabili avevano la sopraintendenza delle scuderie reali, ed in origine, secondo alcuni, erano quelli che noi chiamiamo grandi scudieri. In progresso di tempo il loro potere venne tanto esteso, che essi comandavano ai generali, ed anche ai principi del sangue. Questi dignitari facevano i regolamenti che riguardavano le truppe, ed avevano sotto di loro un prevosto che giudicava i delitti commessi dai militari.

Il Donati, *De' dittici degli antichi*, p. 158, riporta un esempio della dignità *ex comes sacri stabuli*, o conte del sagro stabulo, ed aggiunge che da ciò nei bassi tempi derivò la voce di Contestabile, come osserva Montfaucon, *Supplem. Antiq. expliq.* t. III, p. 233. Il conte del sagro stabulo nel codice Teodosiano, presso il Du Cange, *Glos. lat.* V. *Comes*, viene pur chiamato *Tribunus Stabuli*, e dice che chiunque nel suo principio godeva di questa carica, non aveva altra ingerenza che sui cavalli, e di essere scudiere del principe; ma in progresso di tempo essa divenne una delle prime dignità militari, dappoichè i conti del sagro stabulo erano i primi generali dell'esercito. Così il Donati.

Lodovico Antonio Muratori, nella sua quarta Dissertazione *Degli uffizii della corte dei re antichi d'Italia, e degli imperatori*, dice che in un placito tenuto in Spoleto nell'anno 860 da Lodovico II imperatore, fra i cortigiani imperiali eravi *Hechideus comes, et pincernus primus*, conte e capo dei coppieri. Nel palazzo degli augusti franchi, e dei principi di Benevento, eravi il ragguardevole grado di *Comes stabuli* che ora diciamo *Contestabile*, cioè prefetto delle stalle, o scuderie del principe. Ci avverte il Borgia, *Mem. ist. di Benevento*, t. II. p. 161, che in detta città anticamente erano due

primari magistrati, il *Rettore*, e il *Contestabile*; al primo apparteneva il politico, al secondo spettava il maneggio delle cose militari, con dipendenza però dal Rettore, come da quello che non volendo da per sè stesso amministrare il militare, aveva facoltà di eleggere il contestabile. Queste erano le principali cure de' detti due magistrati, giacchè nel rimanente, salva l'autorità del Rettore, di comun consenso adoperavano le cose, allo stesso modo, che essendo alla testa del governo il solo contestabile, quasi perchè di suprema rappresentanza rivestito in vece del Rettore, adempiva ad ambedue gli impieghi. Stranamente poi, come osserva il Muratori, fu trasferito in Francia questo impiego a chi era condottiero di armata. Nelle sue *giunte alla Cronica Casauriense*, e in un placito del suddetto anno 840, tenuto pure da Lodovico II, fra i cortigiani vi è un *Adelbertum Comitem Stabuli*; e l'anonimo Salernitano, ne' *Paralipomeni*, a pag. 928, scrive che Grimoaldo Storeseyz, principe di Benevento, disse ad uno di quei cittadini: *Stabulum nostrum pete, et qualem volueris equum exinde tolle. At ille ad Comitem Stabuli properavit* etc. Che si trovasse anche l'uffizio di *Marescalco* nella corte degli Augusti, e dei re, sembra verosimile, se pure non fu lo stesso che quello di *Comes Stabuli*. I marescalchi in Francia divennero marescialli, e gran marescialli.

I Normanni dopo che s'impadronirono della Sicilia, e delle provincie, che ora formano il regno di Napoli, sotto Ruggiero primo re di quelle terre, posero i contestabili non solo nella capitale che allora era Palermo, ma anche nelle provincie di tutto il regno, ad altri de' quali diedero il comando di qualche corpo di fanteria o di cavalleria, e ad altri il governo de' luoghi principali. Falcone, nella sua Storia all'anno 1132, parla del contestabile di Montefulco, luogo sei miglia lontano da Benevento, dove da più secoli eravi il tribunale della provincia del Principato Ulteriore. A distinzione però di questi contestabili, che risiedevano nella provincia, e che prendevano nome dal luogo della loro dimora, dicevansi assolutamente *Regni comestabuli* quelli, ch'erano nella capitale, come maggiori degli altri, i quali dappoi si chiamarono *Maestri contestabili*, e *Magni contestabili*. Avverte poi il citato Borgia, che in Francia primieramente fu dato il titolo di Contestabili, ai condottieri degli eserciti.

Il regno di Armenia ebbe un contestabile, lo ebbe il regno di Napoli, ed era una delle sette dignità principali ereditarie del regno, esercitando le cariche di luogotenente del re negli eserciti, e di capitano generale de' medesimi. Ma della carica di gran-contestabile del regno di Napoli, esercitata per diversi secoli dalla nobilissima famiglia romana *Colonna* (*Vedi*), e delle distinte sue prerogative dicemmo a quell' articolo. Negli ultimi tempi questa dignità fu soppressa per le note vicende politiche. In Francia era stata già tolta nel 1627 dal re Luigi XIII, dopo la morte del duca di Lesdiguières ultimo contestabile in Francia. La dignità di contestabile, fu una delle principali nell'Ordine religioso ed equestre di s. Stefano.

Non deve tacersi, che anche ap-

presso i monaci si legge essere stato questo ufficio di Contestabile, che Bernardo monaco, c. 13 *consuetudin. cluniacens. mss.* per tal modo descrive nel citato Glossario del Du Cange. *V.* Conestabulus: » Est frater cui est commissa obedientia, » ut de equis curam habeat, et mulis, quem nos vulgariter Conestabulum vocamus; ipse habet » agasonem suum, qui capit curam » de equis etc. habet autem in custodia sua totam avenam, et hordeum monasterii etc., sellas, calcaria, frena, ferra, etc. ".

CONTI Famiglia. La nobilissima ed illustre famiglia Conti, una delle quattro che Sisto V dichiarò le più cospicue, e più antiche dell' Italia, ebbe gloriosa origine, e siccome da essa derivarono le famiglie de' Conti di *Segni*, di *Anagni*, e del *Tuscolo*, oggi *Frascati* (*Vedi*), le restò per antonomasia il cognome di *Conti*. Per sentimento più comune degli scrittori, questa famiglia, tanto celebrata, ha la sua origine dalla antica famiglia Romana Anicia, ossia Ottaviana, la più potente, la più ricca, e la più nobile che si avesse la città di Roma nel IV secolo. Divisa fu essa in più rami, ed esaltata venne da tutti gli antichi storici, e principalmente fu gloriosa per aver dato il primo senatore romano alla religione cristiana (come rileva Prudenzio *in Sym.* l. 1. p. 221); per aver dato i ss. Canzio, Canziano, e Canzianilla, celebri tra i martiri di Diocleziano, le famose dame e matrone Proba, Giuliana, e Demetriade, illustri anche esse nella santità, non che il celeberrimo console e confessore egregio Anicio Manlio Severino Boezio, ed altri di cui si parlerà. Il Tillemont nell' *Histoire des Empereurs*, t. V. ar. 18. an. 368. p. 43. parla a lungo de' pregi degli Anicj, ceppo della casa Conti.

Giampietro Crescenzi nella sua *Corona della nobiltà d' Italia* par. 1. Narraz. 1. cap. 3. p. 46., dell'edizione di Bologna 1639, seguito poi dal Gesuita Gamberti nello *Specchio della verità*, par. 1. p. 70, dice altresì ch' essa proviene dalla casa Anicia Pierleoni Frangipani, la quale propagata nella Germania si chiamò Austriaca. Per confermare questa opinione egli riporta a p. 720 un testimonio, prodotto dal Ciacconio nella vita di Gregorio VI, di Alberto di Argentina, antico scrittore dell' istoria Germanica, il quale pretende che dalla famiglia Conti proceda l' imperial casa d'Austria: così ancora Giovanni Seifrido da Breslavia, monaco cisterciense, ed abbate del monistero di Zweytal nella sua opera: *Arbor Aniciana, seu Genealogia serenissimorum augustissimae Austriae domus principum ab Anicia antiquissima, nobilissimaque Urbis Romae familia deducta*, stampata in Vienna d' Austria nel 1613 in due tomi. Dopo aver confutato molte opinioni sull' origine della casa d'Austria, nel lib. 1, cap. 6, p. 27, stabilisce la provenienza di essa dalla famiglia Conti, ossia Pierleoni, e lo conferma col sentimento di parecchi imperatori di quella augusta casa, e col voto di molti scrittori tedeschi, ed italiani, fino al numero di sedici. La stessa origine vuol provare diffusamente il p. Diego Lequile religioso francescano nella sua opera: *L' Arciduca Ferdinando Carlo Conti regnante*, ovvero *panegirici poetici in sua* senza data di edizione.

Tornando poi all' origine della famiglia Conti, da cui i citati autori fanno procedere la famiglia degli arciduchi di Austria, Marco Dionigi nella sua *Genealogia di Casa Conti*, pubblicata in Roma nel 1669, afferma, col comune parere dei genealogisti, ch' essa deve il suo principio a Gregorio console romano, che visse nell' anno di Cristo 800. Tolomeo, figlio di esso fu principe del Tuscolo, e Teodoro figlio di Tolomeo, propagò la stessa famiglia divisa in due rami, cioè de' Conti di Tuscolo, e de' Conti di Segni. Nicola Ratti, *della famiglia Sforza*, Roma 1795, nel tomo II. p. 217, volendo dare un saggio delle famiglie Conti di Segni, Cesarini, Savelli, Peretti, Cabrera, e Bovadilla, nelle note alle due ultime Sforzesche Fulvia Conti, e Livia Cesarini, per mezzo delle quali le medesime s'innestarono colla Sforza, coll' autorità di gravi scrittori, dice che la famiglia Conti è una delle primarie patrizie romane, e delle più antiche, discendente dalla Ottavia poi Anicia, detta ancora di s. Eustachio, dalla quale similmente ripetono la Pierleona, e la Fragipani, e quella dei tanto celebri Conti Tusculani: di maniera che tutte queste famiglie sono in origine la medesima, ossia tante diramazioni dell' Anicia. Avverte però il dotto Ratti, come quello che compilò l' erudita opera, coi documenti esistenti nella famiglia Sforza Cesarini, di cui era primario ministro, che il più discreto degl'istorici nel ricercare la famiglia Conti sia stato il Contelori, il quale sebbene sembri congetturare anch' esso siffatta origine, pure in sostanza non la ripete che da Trasimondo padre del grande Innocenzo III, che altri scrissero Conte di Segni. Appoggiò egli le sue asserzioni alle carte autentiche degli archivi di Roma, principalmente del Vaticano, ed a quelle ch' erano prima in Castel s. Angelo, ch'egli come prefetto aveva in mano.

Per i tempi anteriori all' epoca di Trasimondo, sembra certo, al dire del Ratti, che i Conti discendessero dai governatori di città, che è il vero e genuino significato del loro cognome (*V.* Conte), giacchè il dominio loro sulla città di Segni solo principiò nel 1353; e che o dall'averne essi governata qualcuna compresa nella campagna di Roma, o dall'aver fatto ivi posteriori acquisti, sia derivata la loro ordinaria residenza ora in Anagni, ora in Segni, ora in alcun altro di quei luoghi, donde poi vari de' loro soggetti furono detti Anagnini, Segnini, Campani. Al tempo d' Innocenzo III l'anzidetta famiglia, che rapporto alla linea di Segni, e Valmontone, si estinse nella Sforza, e rapporto all'altra dei signori, e duchi di Poli (che all' epoca in cui scriveva il Ratti sussisteva nella persona del duca d. Michelangelo) cominciò a stabilmente fissarsi in Roma, acquistando nuovi feudi, e signorie salì all'auge di sua grandezza, conservata senza interruzione per lo spazio di sei secoli. I due nominati rami di Segni e Valmontone, e de' signori e duchi di Poli sono appunto i principali, che direttamente discendono dalla casa d' Innocenzo III. Va però notato, che niuna delle dette terre e delle città erano possedute dalla nostra famiglia Conti primachè Innocenzo III nel 1198 ascendesse alla veneranda cattedra di s. Pietro. Va pure corretto il Ciacconio, cui ten-

nero dietro altri biografi de'Cardinali, non solo riguardo ad Innocenzo III, ma anche alla maggior parte de' Cardinali della famiglia Conti, che tutti chiamano de' conti di Segni, giungendo perfino ad appropriarne certuni, solo perchè diconsi di qualche feudo, che poscia fu de' signori Conti, come un Ottaviano de Polo, o de Poli, fatto Cardinale nel 1182 da Lucio III, e che era di un'altra nobile famiglia romana, allora signora di quel castello, non che altri sempre ingannati del titolo di Conti. Conviene anzi dire che la maggior parte delle antiche famiglie nobili di Roma discenderebbe dai Conti Tusculani. Noi per altro, dopo aver fatto questa protesta sulla giusta autorità del Ratti, riporteremo dopo questo articolo le numerose biografie de' Cardinali di questo cognome con quelle denominazioni, che loro diedero il Cardella nella *Storia de' Cardinali*, e il Novaes in quella de' *sommi Pontefici*, senza affermare se convengano alla detta famiglia. Il p. Ratti, a pag. 228, ne dà analoghe ed opportune spiegazioni.

Innocenzo III dunque, chiamato prima Lottario, fu figlio del mentovato Trasimondo, e di Clarice Scotta, nobilissima dama romana, che altri chiamano Clarina. Sì nello spirituale che nel temporale oltre modo giovò alla Chiesa, ed alla Sede apostolica (come persino da ultimo provò Federico Hurter nell' applaudita *Storia del Papa Innocenzo III* ec. Amburgo 1836, di cui il ch. Rovida ci ha dato la traduzione in idioma italiano, Milano 1839), nè fu ingrato alla sua famiglia, nè alieno fu dal beneficare i suoi congiunti dentro i limiti del giusto e dell' onesto. Nel medesimo anno della sua esaltazione creò Cardinale il suo cugino Ugolino Conti, che nel 1227 venne esaltato al pontificio trono col nome di *Gregorio IX* (*Vedi*), il cui nome risuona in benedizione nella Chiesa. Innocenzo III creò quindi nell'anno 1200 Cardinale l' altro cugino Giovanni Conti, dichiarandolo cancelliere di s. Chiesa, e nel 1205 esaltò pure al cardinalato un terzo cugino, Ottaviano Conti. Il Contelori assegna un sol fratello ad Innocenzo III, cioè Riccardo, ma vari altri ne assegna il Kircher nell' *Historia Eustachio-Mariana*, e il Dionigi nella *Genealogia di casa Conti*, gliene attribuisce uno per nome Pietro, da essi voluto il fondatore della tanto celebre *Torre de' Conti* in Roma, che anche ai nostri giorni si fa ammirare nel rione Monti alla Suburra qual meraviglioso monumento della grandezza di que' secoli fazionari. Il Ratti però con documenti dimostra a pag. 229, che la torre venne edificata da Innocenzo III, e da Riccardo fratello di lui, adducendo a ragione che la famiglia Conti sotto questo pontificato soltanto si stabilì in Roma. Il Nardini, *Roma antica*, pag. 149, dice che la torre era molto bella ed alta, ma che minacciando rovina, fu diroccata nel pontificato di Urbano VIII. Non va qui taciuto, che il lodato Gregorio IX, consanguineo d' Innocenzo III, volle essere anco emulo della sua magnificenza, dappoichè un' altra grandiosa torre innalzò per la sua famiglia, che è quella stessa, che resta a monte Magnanapoli, ora rinchiusa nel monistero delle domenicane di s. Cateri-

na da Siena, chiamata *Torre delle milizie* da qualche presidio militare, che ivi si sarà tenuto in tempo delle fazioni, e non già perchè e la torre ed il sito fossero una stazione delle antiche milizie romane sotto gl'imperatori, come alcuni antiquari hanno creduto.

La nostra famiglia Conti, che al tempo d'Innocenzo III ebbe la sua prima abitazione in Roma alla Suburra nel sito ancora detto *Tor de' Conti*, ne' successivi anni (forse quando la città cominciò a popolarsi più verso il campo Marzo, e ne' luoghi ad esso vicini), passò al palazzo annesso all'altra torre detta delle milizie, il che rilevasi da un istromento citato dal medesimo Contelori. Questa seconda torre, eretta da Gregorio IX, appartenne ai conti di Segni, che continuamente la abitarono acquistando nel 1481 le case contigue dai Colonnesi.

Che Innocenzo III poi avesse a fratello Riccardo, chiaramente apparisce dalle concessioni, investiture, e privilegi dal Papa accordati alla propria famiglia, nei quali è sempre nominato il solo Riccardo con i suoi eredi, e successori. Or sopra Riccardo appunto Innocenzo III versò le sue beneficenze, quando lo potè, senza commettere con altri ingiustizia, nè pregiudicare la Sede apostolica. Essendosi ribellato a Federico II (già investito dal Papa del regno di Napoli) Corrado conte di Sora, e castellano della Rocca, fu tra gli altri spedito contro di lui Riccardo Conti, che avendo ricuperata quella città e fortezza dalle mani del ribelle, ne ebbe da Innocenzo III il dominio, e l'investitura, avendo prima ottenuto il titolo di conte dal re Federico II per sè, e suoi discendenti. Riccardo in Ferentino prestò il giuramento di fedeltà al Papa, e suoi successori per lo stato di Sora; locchè fu confermato con diploma nel 1215 dal re Federico II. Il possesso della contea e stato di Sora nella persona del conte Riccardo, e della casa Conti, durò pochi anni, e terminò nel successivo pontificato di Onorio III, quando l'ingrato Federico II, dimenticando che ad Innocenzo III doveva fanciullo il regno, e adulto l'impero, ne spogliò con aperta ingiustizia il di lui fratello Riccardo, come si ha dal Tuzi: *Memorie istoriche della città di Sora*, par. II, p. 87.

Qualche anno innanzi al 1215 Innocenzo III avea messo Riccardo in possesso di altri castelli nella campagna di Roma, pei quali nel 1208 Riccardo avea prestato il giuramento: » Innocentio III in» frascripta castra scilicet Polum, » Fustinianum, Anticulum, Roc» cham de Niblis, Montem ma» gnum, Guadagnolum, Saracine» scum, Roccham de Soricis, Ca» stellum novum, quae alias fue» runt tradita in feudum Oddoni » de Polo a Borone sanctorum » Cosmi et Damiani diacono Car» dinali camerario, concedit nobili » viro Riccardo fratri germano re» tinenda, donec de damnis, et » expensis, quae in iis fecerat, fuis» set eidem satisfactum, ut in lit» teris dat. Romae 7 idus octobris » anno VII. Pro his castris Ric» cardus praestitit juramentum fi» delitatis eidem Innocentio die 6 » octobris 1208 ind. XI". È a sapersi, che Oddone signore di Poli, e degli altri mentovati castelli, era debitore alla camera apostolica di molte somme di denaro. Non avendo altra successione, che

una figlia per nome Costanza, convenne egli di darla in moglie ad uno de' figli di Riccardo, colla condizione, che questi si obbligasse a pagare i suoi debiti. Dopo accettato il partito, Oddone si pentì del trattato, per cui non solo da esso si ritirò, ma giunse alla perfidia di sollevare il popolo di Roma contro il Papa, e per mettere al sicuro la sua terra di Poli, l'assoggettò al dominio del *Senato Romano* (*Vedi*). Il Pontefice, giustamente irritato, consegnò a Riccardo le anzidette terre come in deposito, commettendogliene la custodia e la difesa finchè la camera apostolica fosse interamente soddisfatta de' suoi crediti. Abbassato l'orgoglio di Oddone, maritò Costanza a Giovanni Conti secondogenito di Riccardo, e per mezzo di un tal matrimonio la casa Conti ereditò la terra di Poli, colle altre possedute da Oddone, ch'era nipote del sunnominato Cardinale Ottaviano.

Benchè la maggior parte de' mentovati feudi rimanesse alla casa Conti, ed ai successori di Riccardo e di Innocenzo III, a cagione delle condizioni dell'investitura, il dominio in progresso poco era sicuro. Perchè dunque Riccardo, e i suoi discendenti avessero uno stabilimento certo, e insieme decoroso, nel 1209 il Papa comprò il grosso castello di Valmontone, allora posseduto dai canonici regolari lateranensi. Lo strumento di acquisto si conserva nell'archivio Sforza, e questa prima signoria comprata dalla casa Conti, servì di distintivo alla linea primogenita finita poi nella Sforza. I conti signori di Valmontone, profusero le loro beneficenze sopra questo loro principale feudo, massime in opere di pietà, siccome descrive il padre Casimiro da Roma nelle erudite *Memorie istoriche delle chiese e conventi de' frati minori nella provincia Romana*, capo XXV, p. 411 e seg. Riccardo lasciò tre figli, Paolo, e Giovanni, l'uno proconsole, l'altro senatore di Roma, e Stefano Cardinale. Il Ciacconio, e gli altri scrittori delle vite de' Cardinali, nell' attribuirne, come dicemmo di sopra, vari alla casa Conti, che le appartengono solo per parentela, non fanno menzione del Cardinale Stefano nipote d'Innocenzo III. Di esso tratta bensì il Ratti alla pag. 135. I due primi figli di Riccardo divisero i beni paterni, col consenso del fratello Cardinale. Al primogenito toccò Valmontone, Sacco, Pluminaria ec., al secondo la Torre, e tutte le case di Roma, coi beni di Ponte Mammolo, di Monte Fortino ec., lasciandosi per indivisa la terra di Poli.

Da questa divisione si formarono le due linee primarie dei Conti signori, e poi duchi di Poli discendenti da Giovanni, secondogenito del conte Riccardo, e dei signori di Valmontone, e poi di Segni, discendenti da Paolo primogenito. La serie genealogica de' primi si può leggere ne' citati scrittori, e nel Moreri, che la continuò ov'essi la terminarono. Noi dipoi riporteremo come essa negli ultimi tempi si estinse in Roma. Riguardo all'altra terminata negli Sforza, diremo qualche cosa di più importante: prima però noteremo che Corradino, figlio di Corrado e nipote di Federico II, alla casa Conti diede per arme l'aquila scacchiata, e il popolo Romano il campo rosso. Dipoi l'imperatore Ferdinando II concesse due stendardi, ed alcuni pezzi d'artiglieria a Torquato Conti per onorare le

sue armi gentilizie, in premio dei servizi militari prestatigli contro i Danesi, e gli Svedesi. Questo Torquato fu anche generale pontificio di Urbano VIII per sostenere la Valtellina; ed il suo figlio Innocenzo venne fatto tribuno dell'imperio per la prode difesa della città di Praga assediata dagli Svedesi, e poscia fu generale de'veneziani contro il Turco.

Sino alla metà del secolo XIV la linea primogenita si chiamò dei Conti signori di Valmontone; quindi il dominio, e la pubblica amministrazione della città di Segni cominciò nella casa Conti nell'anno 1353, ceduta con solenne trattato da quel comune a Giovanni Conti pro console di Roma, nel pontificato d' Innocenzo VI. Da alcuni documenti si rileva, che già la casa Conti possedeva nel territorio di Segni acquisti probabilmente fatti mentre alcuni suoi individui n'erano podestà. La lontananza de' Papi che risiedevano in Avignone, e la potenza di cui in Roma godeva questa famiglia Conti, potè rendere valida per allora una tal cessione confermata con nuovo stromento de' 14 aprile 1362 a Pietro uno de'figli di Giovanni. Restituita nel 1377 da Gregorio XI la residenza pontificia in Roma, i Conti dovettero procurare di accomodare le cose loro coi Papi rapporto il dominio di Segni, e pare che vi riuscissero più di quanto potevano desiderare, giacchè ottennero da Urbano VI nel 1378 non solo il governo di detta città, ma anche quello di varie altre, e di molti castelli colle loro rendite; » Ildebrandinus, et Adinulphus de » comite fratres Urbani VI susce» perunt regimen civitatis Alatri, » et castrorum Cuerceni et Collis » Pardi Alatrinae dioecesis, et fru» ctus ex supradictis castris et ex » civitate Signina, Lariano, Pallia» no, et Serrone Velletren. et Prae» nestinae dioeces. perceperunt.... » Dat. Romae V idus novembris » anno primo. Urbanus VI Adinul» phum de Valle Montonis comi» tem civitatis Signinae, Palliani, » et Serronis constituit capitanum » in civitate Signinae, Palliano, et » Serrone etc. ad beneplacitum. Da» tam Romae quarto kal. junii » anno tertio ".

Qualche rovescio ebbero i Conti rispetto alle sopraddette signorie, nei tempi del lagrimevole scisma, sotto lo stesso Urbano VI, poichè nell' anno XI del suo pontificato, commise a *Nicolò* de *Valerionis de Piperno*, di prendere il possesso di tutte le mentovate terre, città e castelli da Adinolfo, ed Ildebrandino Conti, alla cui custodia, e difesa fu dal Papa costituito l' istesso Nicolò. Ma Bonifacio IX, che nel 1389 gli successe, subito reintegrò ambedue i fratelli Conti in tutti i loro primieri diritti, e giurisdizioni riguardo a Palliano, e Serrone, de' quali luoghi li creò vicari *ad* 29 *annorum sub annuo censu decem librarum cerae in festo Assumptionis B. M. Virginis.* Più generoso si mostrò Giovanni XXIII, che confermando le investiture di Bonifacio IX, le estese sino alla terza generazione a favore d'Ildebrandino, e suoi figli, tanto rispetto alla città di Segni, che di Palliano, e Serrone *sub annuo censu unius asturis, et* 25. *librarum cerae in festo omnium Sanctorum.* Veramente Giovanni XXIII non ispedì che le bolle di tali vicariati, giacchè la concessione era di Ales-

sandro V. Adinolfo, e Ildebrandino Conti furono due rispettabili soggetti della linea di Valmontone e Segni, e valorosi guerrieri come fu il padre loro Giovanni, cui nel 1356 il popolo romano, con amplo diploma, nominò capitano generale contro i ribelli. Questo Giovanni accolse in Valmontone prima Gregorio XI, e poi Urbano VI. Più tardi i Conti ricevettero in Valmontone Carlo VIII re di Francia, e gli ambasciatori di Massimiliano I re de' Romani, e di Ferdinando V re di Spagna. Si deve poi riflettere che Adinolfo, e Ildebrandino non andarono sempre d'accordo, forse perchè il primo interamente addetto al partito dei Papi, e l'altro alla fazione opposta, ed a quella del re di Napoli che gli diè il feudo di S. Angelo nella Terra di Lavoro. Anche Adinolfo fu addetto alla corte di Napoli ed a Carlo III Durazzo, da cui ebbe gelosi incarichi e pensioni. Urbano VI lo avea fatto capitano della provincia di Campagna.

Adinolfo mancò senza successione maschile. Non così Ildebrandino, che tra gli altri suoi figli ebbe il Cardinal Lucido, creato da Giovanni XXIII, ed Alto capo della famiglia rinomatissimo capitano, che di nuove signorie ed onorificenze accrebbe la sua casa. Ildebrandino, siccome aveva soccorso i ribelli della Chiesa, dovette soffrire alquanto nei suoi dominii. Il Cardinal Lucido, presso Martino V, alla cui elezione concorse, ottenne però al riferire del Contelori: » remittit omnes offen» sas plenarie ad omnia et singu» la, terras, castra, privilegia, et » bona restituit, et reintegrat, et » insuper sub sua, et Romanae Ec» clesiae protectione, tutela, et de» fensione suscipit praefatum Il» debrandinum, et liberos eorum» que terras, et subditos, videlicet » civitatem Signiae, Castrum Val» lismontonis, Sacci cum Molendino, » Pluminariae, Gabriniani cum Mo» lendino, Montis Lanici, Pruni, » Montis Longi Signinae dioeces., » Castrum Patriciae cum turre, et » cacumine, Praxedii, Postertii Fe» rentin. dioeces., Castrum Rocchae » Siccae Terracin. dioeces., Castrum » Juliani, et Tiberii Velletren. dioe» ces. Castrum Lugnani, Zanchiti, » Praenestin. dioeces., Castrum Car» pineti, Gurgae, Villae Magnae, » Castellum Mattihae Anagninae » dioeces. Dat. Romae, XIII. Kal. » martii 1428." Veramente in parte già era stata effettuata la riconciliazione di Alto Conti colla Chiesa, mediante un onorevolissimo diploma, che gli spedì nel 1417 il concilio di Costanza, come a rettore delle provincie di Marittima, e Campagna. È pure da notarsi, che il governo di queste provincie fu quasi ereditario per alcune generazioni nella famiglia Conti, e prima di Alto lo avevano esercitato lo zio Adinolfo, ed il Cardinale Stefano per delegazione d'Innocenzo III suo zio.

Martino V, nella concessione non comprese Palliano, e Serrone perchè queste comunità avevano fatto istanza di passare sotto il dominio de' Colonnesi suoi parenti, per cui egli ne infeudò i nipoti Antonio, e Odardo in vicariato perpetuo. In vece compensò la famiglia Conti, con ampliare alla terza generazione l'investitura di Segni, e suo distretto, che prima le avea accordato per soli tre anni. Ne' medesimi termini investì Ildebrandino de' castelli di Canino, Gradoli, delle Grotte, dell'abbadia di Ponte nella diocesi

di Montefiascone, e Castro. Di più prese al soldo della Chiesa Romana Alto Conti, e gli conferì ancora l' onorifica carica di *Maestro del Sagro Ospizio* (*Vedi*), che rimase in questa linea sino al principio del secolo XVII, cioè sino a Federico, figlio di Stefano, e cugino di Gio: Battista ultimo signore di Segni di casa Conti, estinta la quale, passò alla linea dei duchi di Poli nella persona di Appio Conti, e di Carlo padre *d' Innocenzo XIII* (*Vedi*).

Ritornando ai Conti vicari di Segni, Alto fu un ingrato, che per mezzo del ribelle conte Antonio di Pontedera commise in Roma molte crudeltà, essendo potentissimo. Quindi Pio II rinnovò l' investitura di Martino V a Giovanni e Bruno figli di Alto *sub annuo censu unius librae argenti.* E questa è l' ultima che si abbia sino a quella di Paolo III a favore di Fulvia, figlia unica ed erede di Gio: Battista, nato da Mariano figlio di Bruno. Il Pontefice Paolo III perpetuò il vicariato di Segni ne' discendenti di Fulvia e di Mario Sforza di lei marito; in vigore del qual privilegio, confermato poscia da Giulio III, è rimasta in feudo perpetuo nella casa Sforza una sì ragguardevole signoria, goduta dalla medesima ancora col titolo di ducato per nuova concessione di Sisto V. La suddetta Fulvia, col Cardinal Baronio, fu la fondatrice del monistero delle *Cappuccine* (*Vedi*) di s. Urbano in Roma, e fu ancora singolar benefattrice della congregazione dell' *Oratorio.*

Col mezzo pertanto di Fulvia, s' innestò la famiglia Conti di Segni e Valmonte nella Sforza, dalla quale si propaga tuttora nella degna persona del duca d. Lorenzo la linea Conti discendente da Innocenzo III. Sulla adozione, e arrogazione della famiglia Sforza nella Conti di Segni invita il Ratti a doversi particolarmente osservare, che la medesima non si effettuò per mancanza totale di quest' ultima, mentre non solo eravi la linea dei duchi di Poli, che si sarebbe potuta sostituire a quella di Segni; ma in questa eziandio vi era successione, continuata da vari cugini di Gio: Battista padre di Fulvia, ed in ispecie da Federico maestro del sagro ospizio, di cui fu figlio Camillo Conti, duca di Carpineto, che visse nella metà del secolo XVII, e che fu l' ultimo Conti della casa di Segni, giacchè gli era premorto l' unico di lui maschio Federico. All' altro Federico, nel 1575, passò Valmontone per morte di Gio: Battista mentovato. Qui noteremo, che nel 1527 Valmontone molto soffrì dall' esercito crudele di Carlo V; e nuove sciagure provò sotto Paolo IV, quando Gio: Battista ne aprì le porte al duca d' Alba. Presa fu allora Valmontone prima dalle truppe del Papa, poi dalle Spagnuole, e da quelle di Marc' Antonio Colonna, fu posta a sacco, ed incendiata nel 1634. Mario II Sforza vendè Valmontone e Pimpinaro a d. Taddeo Barberini, donde nel 1651 passò in casa Pamphyli (*Vedi*) insieme ad altri castelli.

L' elenco degli altri feudi di questa linea primogenita Conti, duchi di Segni, si può vedere presso il Contelori. Questi feudi servirono di appannaggio ai cadetti, che prendevano il nome e il titolo da quel tal feudo che toccava loro in propria porzione. Così alcuni si chiamarono Signori di Montefortino,

altri di Carpineto, altri di Rocca Massima ec. Tal divisione fu il motivo per cui la casa Conti perdette molte sue signorie all'estinzione delle linee particolari, ritornando i feudi alla Camera apostolica, o passando in altre famiglie per mezzo di matrimoni, o di testamenti. La sostituzione della casa Sforza alla Conti sembrò eseguita appositamente per dare alla prima una nuova diramazione, che in mancanza ancora, siccome ne' primi del corrente secolo avvenne della linea superstite dei duchi di Poli, Guadagnolo ec., potesse ereditarne in parte i distintivi, e le possidenze, e propagarne le glorie ne' secoli futuri. Perciò ne' figli, e nipoti di Fulvia trovasi qualche volta in uno il solo cognome Conti quasi dimenticato il proprio casato Sforza.

Prima di passare a parlare della linea di Poli, per non interrompere la narrazione dell'immediata discendenza d' Innocenzo III, diremo alcuna cosa di Gregorio IX, di Alessandro IV, e de' loro congiunti della stessa linea di Valmontone e Segni.

Ugolino da Anagni, de' conti di Segni, come lo chiamano gl' istorici, nipote cugino d' Innocenzo III, fatto da lui diacono Cardinale di s. Eustachio, per le sue grandi e meravigliose doti, meritò di essere sublimato al trono pontificio nel 1227, e vi sedette glorioso sino al 1241 nel modo che si dirà alla sua biografia. Accrebbe egli colle sue preclare geste, e suprema dignità il lustro della casa Conti, e creò Cardinali Rinaldo o Orlando Conti suo nipote, colla diaconia di s. Eustachio, e Nicolò Conti de' Conti di Segni nato in Anagni. Rinaldo pertanto, nato da Filippo Conti di Segni, e perciò parente d' Innocenzo III, in morte d' Innocenzo IV, nel 1254 fu creato Papa col nome di *Alessandro IV (Vedi)*. Fu egli di mirabile umiltà, mansuetudine, e santità di vita.

Da Alessandro IV discese per linea retta il beato Alessandro Conti, uno de' primi luminari dell' inclito Ordine francescano; Ordine che tanto pur deve alla casa Conti per l' approvazione, e protezione avutane da Innocenzo III, e da Gregorio IX. Aggiungeremo, che alla linea di Valmontone e Segni va ricordata la figlia di Filippo re dei romani, maritata a Paolo primogenito di Riccardo fratello d' Innocenzo III; e Luciana, figlia di detto Paolo, data in moglie a Boemondo V, principe d' Antiochia, e conte di Tripoli, il quale le donò la metà della contea di Tripoli nel caso che avesse successione dal suo matrimonio, e trentamila bizantini di Tripoli in caso contrario. Luciano ebbe successione superstite, dalla quale fu continuata la serie de' principi di Antiochia nella persona di Boemondo VI, che si sposò con Sibilla figlia del re di Armenia. Ed in ultimo rammenteremo la consanguinità, che i Conti ebbero fino dal pontificato d'Innocenzo III con Vulcano re di Diocle e Dalmazia, attestata da lui medesimo, in una lettera al Papa. » Interea noverit » paternitas vestra quia augustali » stemmate insignimur, et quod » gloriosius, et beatius est nostri » generosi sanguinis affinitatem ha- » bere cognovimus. " Veggasi *Epistolar. Innocentii III.* lib. II. ep. 176. Da tuttociò si può dedurre la grandezza, e la nobiltà della famiglia Conti, anche innanzi il Pontificato d' Innocenzo III.

Passando ora alla linea dei conti duchi di Poli, Guadagnolo ec., estinta in Michelangelo nei primi del corrente secolo, abbiamo di sopra veduto, come il ducato di Poli venne in casa Conti sotto Innocenzo III; e come toccò a Giovanni senatore di Roma, figlio di Riccardo fratello del Papa, per avere sposato Costanza, figlia ed erede di Oddone signore di Poli, in uno ad altre sue terre. Così dicemmo, che nella divisione fraterna, toccò a Giovanni, stipite di questa linea, la torre detta *delle Milizie*, col contiguo palazzo, e tutte le case di Roma, coi beni di Ponte Mammolo, di Montefortino ec. Quindi non riuscirà discaro uu cenno su Poli, e Guadagnolo, prima di narrare alcuna delle principali notizie di questa linea, che siccome estinta, non interessa tanto come l'altra, sulla quale fummo in proporzione più diffusi.

Poli, *Polum, Castrum Polis*, è una terra situata nella Comarca di Roma, e nel distretto di Tivoli, che racchiude circa due mila abitanti, lungi da Roma circa ventiquattro miglia, e fu detto ne' bassi tempi *Castellum s. Pauli*. Nel X secolo l'imperatore Ottone III ne confermò il dominio al monistero di s. Andrea al clivo di Scauro, ora de' camaldolesi, cioè de' ss. Andrea, e Gregorio. Quindi nel secolo XI e nel 1051 fu dato dai monaci in enfiteusi a Giovanni Conte. Nell'anno però 1139, Pietro, abbate di s. Gregorio, mosse querela contro Oddone di Poli, al concilio lateranense adunato da Innocenzo II, come invasore e detentore di Poli, Faustiniano, e Guadagnolo terre tutte del monistero di s. Gregorio. Dopo molte difficoltà fu restituito Faustiniano, ritenendo Poli, che Oddone conservò sino al pontificato di Adriano IV, il quale verso l'anno 1158 lo rivendicò alla Chiesa Romana. Poco dopo ritornò Poli alla famiglia di Oddone, che alcuni vogliono appartenente ad un ramo dei conti tusculani, e nel 1208 n'era enfitetua e proprietario Oddone nipote del precedente, dal quale, come si disse, passò in casa Conti pel maritaggio di Costanza. In questa guisa rimase Poli alla famiglia Conti fino alla morte di d. Michelangelo, indi venne acquistato da d. Giovanni Torlonia duca di Bracciano, formando un ducato, del quale porta il titolo il primogenito della famiglia, cioè il benefico d. Marino Torlonia. Il colle sul quale sorge questa terra è di tufo litoide di color lionato, che presenta la pianta di un triangolo, il cui vertice è verso la strada romana, e la base è occupata dal palazzo Conti, oggi Torlonia, grandioso come tutti i palazzi baronali delle terre intorno a Roma; palazzo che in gran parte nel XVI secolo, fu ridotto al modo che si vede, essendo decorato di pitture arabesche della scuola di Giulio Romano. Lo abbellì, e lo restaurò Innocenzo XIII, il quale eziandio migliorò grandemente la strada, che da Roma vi conduce. La parte che guarda l'oriente, opera saracinesca, è la più antica dell'edificio, e si deve forse al XIII secolo, quando i conti di Valmontone divennero signori di Poli.

Guadagnolo, Guadaniolum, Guadagniolum, villaggio della Comarca di Roma nella diocesi e distretto di Tivoli, appodiato a Poli, e che contiene circa duecento e cinquanta abitanti. Esso è posto su

d'una delle cime del monte Volturella o Mentorella, la più elevata di quelle che dominano la campagna romana. Se ne fa rimontare l'origine al secolo X, a cagione dell'aspra sua cima onde trovarvi un sicuro asilo nelle devastazioni di quel secolo, ed è trenta miglia distante da Roma. Le sue vicende andarono unite con quelle di Poli, e coloro che in esso dominarono, signoreggiarono pure in Guadagnolo, che rimase feudo del secondo ramo de' Conti. Estinto quel ramo, passò in potere del duca d. Giovanni Torlonia, che l'assegnò pel primogenito della famiglia, godendolo ora il duca d. Marino Torlonia sullodato. Non si deve poi passare sotto silenzio l'antichissimo, e celebre santuario della Mentorella, che diede origine a Guadagnolo, ricordandosene qui brevemente l'istoria, diffusamente già scritta dal p. Atanasio Kirker gesuita nell'erudita, ed interessante *Historia Eustachio-Mariana*, stampata in Roma nel 1665, di cui facemmo menzione con analoghi cenni storici all'articolo *Chiesa di s. Eustachio* (*Vedi*).

Il luogo detto la *Bultarella* o *Mentorella* era già celebre ai tempi di s. Giovanni Damasceno, il quale parla della visione che quivi ebbe s. Eustachio nobilissimo cavaliere romano, dalla cui famiglia discende la Conti, allorchè andando a caccia di un cervo, vide tra le corna di lui l'immagine del Salvatore. La Mentorella è situata nella diocesi di Tivoli circa un miglio distante da Guadagnolo alle radici di un' altissima rupe, ov'è tuttora l'antica chiesa di s. Maria, che si trova detta *de Voltuvilla, de Vultuilla, de Volturella*, e *Bulturella*. Ebbe monistero annesso, di cui si osservano ancora oggi le vestigia, e fu soggetto al monistero de' ss. Benedetto, e Scolastica di Subiaco. Nel luogo ove s. Eustachio ebbe l'apparizione, l'imperatore Costantino Magno fabbricò una chiesa, che dal Papa s. Silvestro I venne consagrata. *V.* il p. Kircker, *De primae ecclesiae Deiparae in monte Volturello fundatione a Constantino facta*, pag. 107; *et de secundae ecclesiae Deiparae Eustachianae instauratione a s. Benedicto coepta, et a posteris suis successu temporis perfecta*, pag. 111: *et de hodiernae ecclesiae Mariae Eustachianae constitutione accurata descriptio*, p. 118. La chiesa, e il monistero divennero in progresso di tempo commenda dei Cardinali della famiglia Conti. Questo santuario possiede arredi sagri del IX o X secolo, di grandissimo pregio; secoli così scarsi però di monumenti. Il regnante Pontefice, con breve del 6 maggio 1837, affidò l'amministrazione dei beni della chiesa al duca d. Marino Torlonia, il quale col noto religioso zelo, ci fa fiorire il divin culto, avendovi anche operato notabili restauri.

La seconda linea de' Conti signori di Poli, Guadagnolo ec., fiorì per uomini valorosi, e grandi personaggi, non che per molti Cardinali, le cui biografie vengono riportate dopo questo articolo. Fra le vicende però ad essa linea disastrose, noteremo quella avvenuta sotto il Pontificato di Paolo II. Repressa in sul rinascere da quel Pontefice la malvagia setta de' Fraticelli nel Piceno, e nella terra di Poli, contentandosi, che questi scellerati comunque degni del supplizio di fuoco, fossero castigati alcuni

coll'esilio di sette anni, altri col carcere di Campidoglio, fece metter Stefano Conti, fautore di quella setta in Castel s. Angelo, dopo aver egli ceduto a' suoi figli la terra di Poli, e gli altri dominii.

Dicemmo superiormente, che Martino V conferì ad Alto Conti, della linea di Segni, l'onorevolissima carica di Maestro del sagro ospizio, che rimanendo ereditaria nella famiglia, l'ebbe poi il suo figlio Giovanni. Dopo la morte di questi nel 1522 l'ottenne, da Giulio II, Stefano sua vita durante. Nel 1516 Leone X, con moto proprio, dato in Poli, l'estese ai figli ed al nipote di detto Stefano signore di Valmontone e di Segni, maschi legittimi e laici, la qual grazia nel 1535 fu confermata da Paolo III. Riferisce il Contelori a pag. 35, che essendo nata disputa tra i figli di Stefano, nipote di Alto, *quis in magistratu sacri hospitii succedere deberet, Paulus III declaravit ad natu majorem officium pertinere, ut ad eum laicum, qui pro tempore erit major natu, die 1 julii* 1542. Da Federico figlio di Stefano nacquero Camillo ed Orazio, e questo secondo per essere il primo chierico, n'ebbe l'amministrazione, e gli emolumenti. Dopo Orazio, morto in maggio, Camillo successe con rescritto di Clemente VIII nel 1599, ancorchè inabile per essere chierico, sotto pretesto che non vi fosse verun altro della famiglia Conti capace per tale uffizio. Questo Camillo cavalcò nelle cavalcate, colle quali presero il solenne possesso nella basilica lateranense, Leone XI, e Paolo V. Quindi, il dì primo maggio 1621, Gregorio XV, vivente ancora il duca d. Camillo, conferì la carica di maestro del sagro ospizio a Lottario Conti duca di Poli, per esso, e a' suoi nati maschi laici e legittimi, però con riservare le ragioni ai figli maschi di d. Camillo, se li avesse avuti. Laonde dalla linea de' conti di Segni, passò la detta rispettabile carica a quella de' duchi di Poli, avendola goduta Appio Conti, e Carlo (che con Giovanni Nicolò cavalcarono nel possesso d'Innocenzo X tra i baroni romani) padre d'Innocenzo XIII, ed altri discendenti sino a d. Michelangelo, che morì nel pontificato di Pio VII.

Quello che più di ogni altro glorificò la linea de' Conti duchi di Poli fu Michelangelo, che nacque primogenito di d. Carlo Conti duchi di Poli, e d'Isabella Muti a' 13 maggio 1655 in Roma. Michelangelo abbracciò la vita ecclesiastica, si mise in prelatura, fu nel 1706 creato Cardinale da Clemente XI, ed alla sua morte, agli 8 maggio 1721 giorno suo onomastico, venne eletto Papa, prendendo in memoria d'Innocenzo III, principal splendore di sua famiglia, il nome d'Innocenzo XIII. Indescrivibile fu la gioia de' romani nel vedere sul pontificio soglio un loro concittadino: con solennissime feste, e nobili apparati ne celebrarono l'avvenimento, come si può vedere nel Cancellieri, *Storia de' Possessi* pag. 341 e seg. ed a pag. 510. Nel formare la sua corte Innocenzo XIII fece capitano dei cavalleggieri fr. Carlo cavaliere gerosolimitano, e d. Marcantonio Conti suoi nipoti. Quindi, a' 20 giugno del medesimo anno, nella sua prima promozione, soltanto creò Cardinale il suo fratello d. Bernardo Conti, de' duchi di Poli, già vescovo di Terracina, e poscia il dichiarò penitenziere maggiore. Susseguentemente a' 19

novembre 1721 nominò principe assistente al soglio l'altro minore fratello d. Giuseppe Lottario Conti, che avea sposata d. Lucrezia Colonna, vedova di Stefano Colonna, e figlia di Marc' Antonio Colonna contestabile del regno di Napoli. D. Marc' Antonio Conti, capitano dei cavalleggieri duca di Guadagnolo, e figlio di detti coniugi, venne dallo zio Pontefice, a' 16 febbraio 1722, nella cappella segreta del palazzo Quirinale, congiunto in matrimonio con d. Maria Faustina, figlia di d. Giuseppe Mattei Orsini, duca di Paganica

Essendo Innocenzo XIII estremamente pingue e di mal ferma salute, dopo aver sofferto nel pontificato una malattia, per consiglio de' medici, si recò prima a Villa Catena signoria di sua casa, e poi a Poli suo diletto soggiorno. La Villa Conti, detta la *Villa Catena*, ed ora Villa Torlonia per gli acquisti sunnominati, è posta sulle pendici del monte di s. Maria, e presso il colle Faustiniano. Edificata venne dai duchi di Poli, e fu resa da essi deliziosa e nobile, con fabbriche, acquedotti, fontane, laghi, parchi, e giardini. La descrisse Annibal Caro nelle sue *Lettere*, allorchè il duca d. Torquato Conti nel 1563 la ridusse più amena con magnifiche decorazioni, a cagione della sua salubre posizione; il perchè Innocenzo XIII, avanti il Pontificato, soleva andarvi a villeggiare. La Villa prese il nome di *Catena* per le catene, che ne sbarrano ai legni l'accesso sulla strada di Poli, a cui è vicina, mentre è distante da Roma venticinque miglia. Ne' tre suoi deliziosi casini, si gode la bella vista di tutta la vastissima campagna romana.

Innocenzo XIII, siccome d'animo grande, di carattere grave, e pieno di maestà, intraprese, a' 26 aprile 1723, tal piccolo viaggio in sedia a mano, con sontuoso corteggio, e corrispondente formalità, seguito dal suo nipote monsignor Stefano Conti, primo cameriere segreto partecipante, e protonotario apostolico, e dal pronipote monsignor Ruspoli segretario de' memoriali. Fu incontrato dal principe Strozzi ai confini della tenuta di Lunghezza, dove si fermò a desinare. Proseguendo il viaggio, giunse Innocenzo XIII a Villa Catena, ricevuto dal proprio fratello d. Giuseppe Lottario alla testa d'una compagnia di cavalleggieri, ed altra di fanteria. Indi, a' 29 aprile, proseguì il Papa la sua gita per Poli, e vi ritornò il primo dì maggio, ed il seguente giorno, mentre ai 3 maggio si restituì in Roma. La descrizione di questo viaggio essendo interessante sì per i cerimoniali, che per alcune notizie che riguardano la Villa Catena e Poli, si riportano all'articolo *Viaggi*, e *Villeggiature dei Pontefici* (*Vedi*).

Poco più oltre visse Innocenzo XIII, giacchè terminò i suoi giorni a' 7 marzo 1724: poco pur vissero gli altri suoi parenti, per cui il suddetto Stefano, per continuare l'illustre casa, prese moglie, e poi morì nel 1763, essendosi recati i suoi figli d. Michelangelo duca di Guadagnolo, e monsignor Innocenzo Conti, poi Cardinale, ultimi superstiti della prosapia Conti di Poli, a Castel Gandolfo nel mese di giugno a darne parte a Clemente XIII. Già d. Michelangelo, sino dal 1739, erasi unito in matrimonio con d. Girolama Publicola Santacroce, che gli portò in dote quarantamila scu-

di, senza poter avere successione. Si terminò in lui la linea di Poli e Guadagnolo, perchè il Cardinal Innocenzo suo fratello era morto sino dal 1785, e per ultimo mancò a vivi la consorte, cioè nell'anno 1815.

Il palazzo Conti, ossia di Poli a fontana di Trevi, che fino dall'anno 1643 dà il nome alla piazza, colla sua fronte meridionale forma il prospetto della fonte mentovata. Fu architettato da Martino Lunghi *il vecchio*, e non manca di eleganza e di grandiosità. Appartenne già ai duchi di Cesi, indi agli Orsini, poscia ai duchi di Poli e Guadagnolo, da'quali l'ereditò la casa Sforza-Cesarini, erede della linea de'Conti di Segni, da cui acquistollo il defonto principe di Piombino d. Luigi Boncompagni, il quale ai nostri giorni lo ha restaurato. La villa poi, che i Conti avevano in Frascati, prima de' Ludovisi, di cui si parla all'articolo *Ville* (*Vedi*), anch'essa fu ereditata dalla casa Sforza Cesarini. Dall'attual duca d. Lorenzo, degno erede de'suoi preclari maggiori, fu per convenzione ceduta alla propria sorella d. Anna maritata a d. Marino Torlonia duca di Bracciano, di Poli e di Guadagnolo, ec., per cui si può dire che tutti i possedimenti della casa Conti sono passati dalla linea Sforza alla Torlonia a cagione del maritaggio di d. Anna Sforza, e pegli acquisti del suo suocero duca Torlonia; il perchè detti possedimenti si sono poscia riuniti in questa benemerita famiglia. Il titolo, e le prerogative di duca di Segni, è ora portato da d. Francesco Sforza Cesarini signore di egregia indole, di molta intelligenza, e perciò di grandi e liete speranze, siccome figlio del lodato duca d. Lorenzo. Il duca Francesco è nato dall'onorevole matrimonio contratto dall'illustre genitore con d. Carolina Schirley, di una nobilissima famiglia di pari di Inghilterra, discendente dagli antichi sassoni, ed imparentata colla famiglia reale. Prima di lui nacque la primogenita d. Bianca, che essendo bienne da pochi giorni, lasciò nel pianto i teneri genitori nel febbraio 1841. Essa al primo apparire nel mondo, vinceva tutto quello che può essere di più raro ne'bambini: di belle forme, di lieto esteriore, sempre ilare, affabile, e graziosa con tutti; pronta, giudiziosa, di meraviglioso intendimento, e di eccellente memoria come la madre. Meritò essa l' ammirazione, e l'amore della regina vedova d'Inghilterra. Giustamente ne celebrò le infantili e singolari prerogative, il ch. Pietro Giordani, in una lettera scritta al segretario del duca Lorenzo, l'egregio Raffaele Caraffa, e riportata nella *Strenna Piacentina* dell'ottobre 1841.

Le onorificenze della famiglia Conti vennero descritte al pari che la sua potenza, e la sua grandezza, da molti autori. Nella storia della città di Roma, dopo il secolo XII, i Conti fecero costantemente la primaria figura in egual modo che i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Caetani ec. In ordine alle illustri parentele i loro matrimoni sono stati sempre celebrati colle principali e più potenti famiglie di Roma, di Italia, e di altrove. Grandissimo poi è il numero, come si può rilevare dalle seguenti biografie, dei Cardinali, di notizie certe, secondo il novero del Cardella, e del Novaes, non che degli arcivescovi, dei vescovi ed abbati. Molti ancora furono i maestri del sagro ospizio,

sette i prefetti di Roma, e cinque i senatori di essa. I laici della famiglia sino al secolo XVII, può francamente dirsi, che tutti furono eccellenti guerrieri e valorosi generali di armata, e tredici di essi furono generali di s. Chiesa. *V.* gli storici di casa Conti, e principalmente il dotto Felice Contelori; *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Romae 1650; e Francesco Valesio *de Turri Comitum, Dissert.* nel tomo XXVIII degli opuscoli di *Calogerà* p. 31. Il Contelori ha raccolto, e cita tutte le memorie de'più illustri soggetti della casa Conti, estratte tanto dagli archivi di Roma, che dalle opere di autori contemporanei, sì stampate che manoscritte. Distesamente poi si leggono le loro imprese presso gli scrittori delle cose d'Italia, nella gran raccolta del Muratori.

Alcuni autori assegnano alla famiglia Conti (cioè quelli che li fanno discendere dai signori del Tuscolo, ed altri rammentati nel principio di questo articolo) i seguenti sommi Pontefici, cioè Felice II, detto III, già Cardinale prete, dell'anno 483; Giovanni II, che da prete Cardinale nel 533 fu eletto Papa; s. Gregorio I diacono Cardinale del 590; Benedetto IV figlio di Mammolo del 900; Nicolò I diacono Cardinale dell'858; Sergio III già prete Cardinale del 904; Giovanni XI del 931; Giovanni XII diacono Cardinale del 956; Benedetto V diacono Cardinale del 964; Benedetto VII Cardinal vescovo di Sutri del 975; Benedetto VIII dei Conti Tusculani del 1012; Giovanni XIX, detto XX, del 1024; Benedetto IX diacono Cardinale del 1033; Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, ed Innocenzo XIII. Più ebbe questa famiglia tre antipapi, cioè Benedetto X del 1058; Vittore III, detto IV del 1138; e Vittore IV, detto V, del 1159, tutti e tre stati prima Cardinali.

Altri distinguono e registrano, come appresso, i Pontefici di questa famiglia, facendo distinzione da quelli, che appartennero alla famiglia Anicia, da allora che prese il nome di Conti. Finchè fu detta Anicia, ebbe s. Leone I del 440; s. Felice II, detto III, del 483; ed alcuni vi aggiungono Giovanni II; Pelagio II del 577; s. Gregorio I Magno, i quali tutti insieme regnarono cinquantatre anni nella sedia pontificale. Quando si cognominò Conti ebbe questa famiglia Sergio III, Giovanni XI, Giovanni XII, Benedetto V, Benedetto VI, detto VII, Benedetto VIII, Giovanni XIX, detto XX, Benedetto IX, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, che tutti insieme regnarono anni centodiciotto. Laonde i Pontefici dei due cognomi governarono la Chiesa universale per anni centosettantuno, senza comprendervi Innocenzo XIII, nel cui possesso sulla piazza di Campidoglio si vedevano effigiati, in altrettanti medaglioni, questi ultimi dodici Pontefici della famiglia Conti. Inoltre ivi si vedeva appoggiata con una mano allo stemma una donna, che mirava il ritratto d'Innocenzo XIII, con l'iscrizione: Sicut aquila umilia deserit, alta petit, coelorum vicina conscendit.

Ecco i Cardinali di cognome Conti, oltre quelli summentovati, secondo l'ordine cronologico della loro promozione al cardinalato.

CONTI, *Cardinale*. *V.* S. Giovanni II Papa.

CONTI, *Cardinale*. *V.* S. Nicolò I Papa.

CONTI, *Cardinale.* *V.* Benedetto IV Papa.

CONTI, *Cardinale.* *V.* Giovanni XI Papa.

CONTI, *Cardinale.* *V.* Giovanni XX Papa.

CONTI Bonifacio, *Cardinale.* Bonifacio Conti di Segni, romano, legittimo figliuolo di Deusdedit, era vescovo di Segni, e poi da Marino II, ovvero Martino III del 943, venne fregiato della dignità Cardinalizia.

CONTI Sergio, *Cardinale.* *V.* Sergio III.

CONTI Sergio, *Cardinale.* Sergio de' Conti Tusculani, romano, era Cardinal prete creato da Sergio III. Morì nel 910, e fu sepolto onorevolmente.

CONTI Sergio, *Cardinale.* Sergio de' Conti Tusculani di Segni, romano, viveva nel 928, e fu creato Cardinal diacono da Leone VI.

CONTI Ottaviano, *Cardinale.* *V.* Giovanni XII.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni de' Conti Tusculani, creato Cardinale da Giovanni XIII, fu fedelissimo all'imperatore Ottone, detto il *Grande*, e vide la coronazione solenne di lui nel Natale del 968. Resistette all' invasore della s. Sede Bonifacio VII, detto *Francone*, e fece assai, perchè venisse esiliato; ma ritornato a Roma l' indegno usurpatore, dopo aver fatto morire di veleno Giovanni XIV, fece cavare gli occhi a questo Cardinale, che preso da profonda malinconia, morì nel 985, fornito delle migliori virtù, che possono adornare un principe della Chiesa.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* *V.* Benedetto VIII.

CONTI Teofilatto, *Cardinale.* *V.* Benedetto IX.

CONTI Lotario, *Cardinale.* Lotario Conti di Segni romano, fratello di Benedetto VIII, detto IX, eletto nel 1033, venne da lui promosso a Cardinal diacono di S. R. C.

CONTI Bonifacio, *Cardinale.* Bonifacio Conti, creato nel 1049 vescovo Cardinal Albanese dal Papa s. Leone IX, fu forse il più dotto nel suo barbaro secolo; per lo che Vittore II, tenuto il concilio a Firenze per richiamare all'antico lustro il celibato degli ecclesiastici, si servì del Conti per conseguirne l' effetto, e per allontanare dalle loro chiese alcuni vescovi simoniaci. Si crede, che sia morto nel 1067, diciotto anni dacch' era Cardinale.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni creduto da alcuni della famiglia Conti, vescovo di Toscanella, poi nel 1049 divenne vescovo di Porto. Fu creato Cardinale da s. Leone IX, ed intervenne ad un concilio tenuto a Roma sotto Nicolò II. Ebbe forte controversia col vescovo di Selvacandida per la giurisdizione delle chiese de' ss. Adalberto e Paolino nell' isola di Trastevere, detta Licaonia, ma il Papa decise a suo favore, e segnò i limiti della sua giurisdizione. Da vescovo di Toscanella, Giovanni VIII lo spedì legato apostolico a presiedere ad un sinodo in Pontgois. Più di una volta fu mediatore tra Cesare e la santa Sede.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* *V.* Benedetto X.

CONTI Sasso, *Cardinale.* Sasso Conti, che alcuni chiamano Sassone, nato in Anagni, scrittore e cappellano pontificio, da Pasquale II eletto Papa nel 1099, fu creato Cardinale prete col titolo di s. Stefano nel Montecelio. Promosse l'esaltazione al pontificato di Gelasio

II, Calisto II, e Onorio II. Questi, in uno a due altri Cardinali, lo elesse legato all'imperatore Enrico V, per terminare le gravi differenze, ed a stabilire una volta la sospirata pace, che si conchiuse specialmente per opera di lui. In questa gloriosa ambasceria tanta fama si acquistò, che dopo la morte di Calisto II, tutti lo voleano eleggere a Pontefice. Ma la sua ostinata adesione allo scisma di Anacleto II, che lo fece cancelliere della Chiesa Romana, gli fece perdere tutto il credito. Morì partigiano dell' antipapa nel 1137.

CONTI Gregorio, *Cardinale. V.* Vittore IV Antipapa.

CONTI Ottaviano, *Cardinale. V.* Vittore V Antipapa.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Conti da Sutri, nel 1150 fu creato da Eugenio III Cardinal prete dei ss. Giovanni e Paolo, la qual chiesa egli beneficò moltissimo. Sotto Adriano IV venne spedito legato *a latere* all' imperatore, al fine di pacificarlo con la Chiesa. Dipoi, a mantener fedeli alla Chiesa gli orientali, passò legato in oriente; ma avvisato del suo arrivo Baldoino III re di Gerusalemme, gli ordinò di fermarsi fino a che, tenuto un sinodo a Nazareth, si conchiuse di riconoscere Alessandro III per legittimo successore di s. Pietro, in confronto dell' antipapa Ottaviano, che aveva preso il nome di Vittore V. Poscia tornato a Roma, il Papa Alessandro III lo elesse a suo vicario in Roma medesima, ed arciprete della basilica vaticana; ma dopo essere intervenuto alle elezioni di Anastasio IV, ed Adriano IV, Alessandro III, e Lucio III, morì dopo trenta anni di Cardinalato.

CONTI Ottaviano, *Cardinale.* Ottaviano Conti era nobile romano, e degli antichi signori di Poli. Venne fatto segretario del concilio Lateranense, e fu familiare di Papa Lucio III, il quale nel dicembre 1182 lo creò diacono Cardinale de' ss. Sergio e Bacco. Nel 1189 divenne vescovo di Ostia; ed Urbano III lo mandò legato in Inghilterra per coronare re d'Irlanda Giovanni figlio di Enrico II: indi fu legato in in molte provincie. Tornando da quella di Normandia, nella quale lo aveva spedito Celestino III per comporre alcune controversie, per ordine di Conrado duca di Spoleto fu imprigionato nel castello di s. Maria; castello che poscia fece demolire Innocenzo III nel 1198. Corrado inutilmente avea procurato riconciliare il Cardinale colla Chiesa, insieme a Marcualdo siniscalco dell' imperio. Dopo un anno ricuperò la libertà, e venne fatto vicario in Roma, ove consagrò quattro altari della basilica vaticana. Nuovamente fu dichiarato legato, per indurre il re Filippo Augusto a riprendere la sua legittima moglie, ed avendo ottenuto l' intento, tolse dal regno di Francia l'interdetto. Passato in Sicilia ricevette dall' imperatrice Costanza il giuramento di fedeltà alla santa Sede, oltre l' obbligo dell'annuo censo pel regno di Sicilia. Finalmente pieno di meriti morì nel 1206 in circa, dato avendo il proprio voto per l' elezione di cinque Pontefici.

CONTI Lotario, *Cardinale. V.* Innocenzo III.

CONTI Ugolino, *Cardinale. V.* Gregorio IX.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Conti di Anagni era cugino ad Innocenzo III, suo cappellano, ed uditore di rota, secondo Ber-

nini. Nel dicembre del 1200, dal medesimo Innocenzo III venne creato Cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, e vicecancelliere della S. R. Chiesa. Scrisse molte lettere pel Pontefice che lo inviò legato ad Orvieto a comporre le fazioni dei guelfi, e ghibellini, delle quali erano capi le famiglie Monaldi, e Filippi. Morì dopo dodici anni.

CONTI Ottaviano, *Cardinale.* Ottaviano Conti di Anagni, cappellano pontificio, e canonico di s. Pietro, nel dicembre del 1206 da Innocenzo III suo cugino, venne creato Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco, camerlengo della S. R. C., e legato nella Marca per allontanare da essa l'usurpatore Marcualdo. Dopo aver concorso col suo voto alle elezioni di Onorio III, e Gregorio IX, morì arcidiacono della Chiesa Romana, 24 anni dacchè era insignito della sublime dignità Cardinalizia.

CONTI Rinaldo, *Cardinale. V.* Alessandro IV.

CONTI Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Conti da Anagni, suddiacono, cappellano pontificio, e canonico della basilica vaticana, fu creato Cardinal prete di s. Marcello da Gregorio IX nel dicembre del 1228. Andò legato in Armenia a pacificare il nipote di quel re col conte di Tripoli, a motivo del principato di Antiochia; ma dato troppo sospetto di favorire il conte oltre il dovere, il re di Armenia supplicò il Pontefice, perchè deputasse giudici meno sospetti. Fece un dono di sessanta libbre di argento alla basilica vaticana, e morì nel 1239, dopo dieci anni di Cardinalato.

CONTI Giordano, *Cardinale.* Giordano Pirunto Conti di Terracina, vicecancelliere di S. R. Chiesa, e sottodiacono apostolico, nel dicembre del 1262 da Urbano IV venne creato Cardinal diacono dei ss. Cosimo e Damiano, e governatore della provincia di Campagna. Dopo il conclave di Clemente IV, morì nel 1269, sei anni dacchè era Cardinale.

CONTI di Segni, *Cardinale. V.* B. Andrea.

CONTI Lucio, *Cardinale.* Lucio Conti de' signori di Poli, romano, protonotario apostolico. Per la sua vastissima erudizione, a' 6 giugno del 1411, Giovanni XXIII lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, poscia divenne arcidiacono di S. R. C. Al concilio di Costanza promosse quanto poteva Martino V, e recitò elegante orazione circa la pace della Chiesa, per cui perdonò quel Papa al padre di lui, ed ai fratelli qualunque ingiuria praticata verso alla Chiesa; restituì loro alcune terre e castella, ed infeudolli fino alla terza generazione di altri fondi del dominio pontificio: inoltre lo spedì legato a tener in freno i Bolognesi ribellati al Pontefice. Dopo la morte di questo fu ai comizi di Eugenio IV, che lo confermò nella sua legazione, e lo mandò ai confini dello stato ecclesiastico ad incontrar l'imperatore Sigismondo, che recavasi a Roma, a ricevere la solenne incoronazione da quel Pontefice. Eugenio IV lo fece arciprete della basilica vaticana, quindi della lateranese. Dopo le quali cose nel 1437 morì a Bologna ventisei anni dacchè vestiva la sacra porpora, ed ebbe tomba in chiesa dei frati Serviti.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Conti, patrizio romano, nacque nel 1414. Fu arcivescovo di Conza nel 1456 sotto Calisto III; poi ai

15 novembre 1482 venne ascritto al senato apostolico col titolo dei ss. Nereo ed Achilleo da Sisto IV, da cui passò a quello di s. Vitale, colla commenda della diaconia di s. Adriano. Dopo essere intervenuto ai conclavi d'Innocenzo VIII, e di Alessandro VI, morì a Roma nel 1493 di 79 anni e 11 di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Maria in Araceli.

CONTI Francesco, *Cardinale*. Francesco Conti, romano di generosa prosapia, celebre per dottrina e pietà, fu sotto Alessandro VI nel 1494 fatto arcivescovo di Conza, cui governò a mezzo de' suoi vicari. Dalle truppe francesi, che accompagnavano Carlo VIII al possedimento del regno di Napoli, fu saccheggiato il palazzo di lui, poichè passarono per di là. Quindi dopo ventidue anni, Leone X nel primo luglio del 1517 lo creò Cardinal prete di s. Vitale. Senonchè dopo 4 anni, nel 1521, morì a Turrichio di Velletri; ma ebbe tomba nella sua titolare di Roma. Fu lodato per indole egregia, e rispettabile nella pietà, e nella perizia legale. Terminò la sua vita così povero, che non eravi modo di celebrargli i funerali. Lasciò erede Leone X col raccomandargli Jacopo suo fratello, Mario, ed Evangelista suoi nipoti figli di Giovanni altro fratello, e quattro altri individui che si dissero suoi figli naturali.

CONTI Carlo, *Cardinale*. Carlo Conti della nobile famiglia di Poli, percorse i primi studi nel collegio germanico, e si laureò a Perugia; quindi fu vicelegato di Viterbo, e della provincia del Patrimonio; poi presiedette a quella di Camerino, quando Sisto V, nel 1585, lo promosse al vescovato di Ancona, col governo dell'Umbria e Perugia, ove lasciò eterna memoria di sè nelle costituzioni dette *Comitule*. Poscia Clemente VIII lo elesse a quello della Marca, ed a nunzio straordinario alla corte di Vienna. Accolse nel suo palazzo di Ancona lo stesso Clemente VIII, e lo accompagnò a Ferrara; poi nel 1599 fu legato di Avignone. Finalmente dal Papa per le istanze di Ranuccio Farnese duca di Parma, venne creato li 6 giugno del 1604 Cardinal prete di s. Grisogono. Poi passò a quello di s. Lorenzo in Lucina. Benchè privo di rendite sufficienti, sostenne sempre il decoro della sua dignità, e giunse a fabbricare una villa a Poli grecamente detta *ierocomion*, *Borgo sacro*, poichè valea moltissimo negli idiomi greco, e latino. Morì a Roma improvvisamente nel 1615, dopo 11 anni di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo, dopo essere intervenuto ai conclavi di Leone XI, e Paolo V.

CONTI Giannicolò, *Cardinale*. Giannicolò Conti, de' duchi di Poli romano, nacque nel 1617. Fu commissario delle armi nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; presidente della Marca, e sotto Innocenzo X, vicelegato di Avignone, e governatore di Roma. Essendo abilissimo in tutte queste cariche, a' 14 gennaio del 1664, Alessandro VII lo creò Cardinal prete di s. Maria della Traspontina; poi nel 1666 vescovo di Ancona, che governò per 33 anni da ottimo pastore, e dove accolse splendidamente Cristina regina di Svezia, e l'arcivescovo di Ragusi con 74 monache scampate dalle scosse orribili del terremoto avvenuto a Ragusi medesima. Conduceva il suo gregge nell'eser-

cizio delle migliori virtù, e la compassione verso i poveri non era certamente l'ultima, che fregiavalo altamente. Intervenne ai conclavi dei due Clementi IX e X, d'Innocenzo XI, Alessandro VIII, e Innocenzo XII, ed in quello di Clemente X ebbe favorevoli 22 voti. Nel 1691 passò al vescovato di Sabina, ritenuta in amministrazione la chiesa di Ancona, ove morì nel 1698 di 81 anni, dopo 34 di Cardinalato.

CONTI Michelangelo, *Cardinale. V.* Innocenzo XIII.

CONTI Bernardo Maria, *Cardinale.* Bernardo Maria Conti era nobile romano, e fratello di Papa Innocenzo XIII. Nacque egli a' 26 marzo 1664, e nel 1680 vestì l'abito dell'Ordine di s. Benedetto. Da abbate di Farfa nel 1710 fu promosso da Clemente XI al vescovato di Terracina, cui rinunziò dopo dieci anni per motivi di salute. Dal Pontefice suo fratello venne all'improvviso fatto Cardinale nel 1721, nel concistoro de' 26 giugno, e gli fu conferito inoltre prima il titolo presbiterale di s. Bernardo; ebbe anche la dignità di penitenziere maggiore in luogo del Cardinale Paolucci, la qual carica egli coprì sino a' 22 aprile 1730, in cui morì di apoplessia nel conclave per morte di Benedetto XIII nell'età d'anni 66 in circa. Era intervenuto anche al conclave per la di lui elezione. Il suo cadavere fu trasportato nella chiesa della Madonna della Montorella presso il feudo di Guadagnolo, juspatronato di sua nobile famiglia.

CONTI Innocenzo, *Cardinale.* Innocenzo Conti, figlio di Stefano duca di Poli e Guadagnolo, e fratello di Michelangelo, ultimo duca di questa famiglia, nacque in Roma il primo di febbraio 1731. Fatti gli studii regolarmente, si dedicò allo stato ecclesiastico; quindi, sotto Benedetto XIV, venne annoverato alla romana prelatura, e poscia fu segretario della sagra congregazione cardinalizia delle indulgenze, e sagre reliquie. Clemente XIV, nel concistoro de' 18 dicembre 1769, lo dichiarò arcivescovo di Tiro *in partibus,* e nunzio apostolico in Portogallo, dappoichè per dieci anni era rimasta quella nunziatura vacante per le vertenze insorte nel pontificato di Clemente XIII tra la santa Sede, e quella real corte, dopo il nunzio Acciajuoli. Tanto la corte, che il primo ministro, il famoso marchese di Pombal, intesero con piacere la nomina del prelato Conti, sia pel pacifico suo carattere, che per la nunziatura lodevolmente esercitata in quel regno dal pro-zio Innocenzo XIII. Nel febbraio del 1770 partì per Lisbona il nostro Innocenzo, visitando prima, secondo le istruzioni ricevute, le corti di Firenze, Parma, Torino, e Madrid. Giunto alla frontiera del Portogallo venne ricevuto colle più lusinghiere distinzioni, che continuarono, e crebbero successivamente. *V.* Bercastel, *Storia del cristianesimo* tomo XXXIV, pag. 33 e seg. Il Papa ne fu oltremodo lieto, e con apposita allocuzione ne diede parte ai Cardinali in concistoro. Quindi creollo Cardinale di santa Chiesa riserbandolo in petto, e poi pubblicandolo nel concistoro de' 19 aprile 1773. E siccome in compagnia del Cardinale eravi il fratello p. Marc'Antonio Conti somasco, così Clemente XIV lo deputò in ablegato alla presentazione della berretta cardinalizia. A tal effetto gli fece

spedire due brevi apostolici, con uno de' quali dichiarollo cameriere secreto benchè religioso, e coll' altro gli affidò l' ablegazione. Recatosi poscia in Roma, il Cardinale ebbe in titolo cardinalizio la chiesa di s. Maria d' Araceli, e nel 1775, dal nuovo Pontefice Pio VI, fu fatto segretario de' brevi pontificii. Fece parte delle congregazioni dell' esame de' vescovi, de' sagri riti, del concilio, delle indulgenze, e delle sagre reliquie, della cerimoniale, e della concistoriale. Fra le protezioni ch' egli accordò, nomineremo le città di Anagni, e di Narni, l' Ordine de' cappuccini, i monaci della congregazione di Monte-Vergine, non che vari monisteri, confraternite, ospedali, luoghi pii, ed altre città, e terre dello stato pontificio. Ma, nella fresca sua età di cinquantaquattro anni, morì egli nella sua villa di Frascati a' 15 novembre 1785. Il suo cadavere, trasferito in Roma, fu esposto nella chiesa di s. Marcello ove si celebrarono l' esequie, e poi venne sepolto nella sua chiesa titolare di s. Maria in Araceli, con iscrizione riferita dal numero 1166 del *Diario di Roma*, de' 4 marzo 1786, nel quale pur si legge l'elogio delle belle doti, e delle virtù di cui era adorno.

CONTI Pietro Paolo, *Cardinale*. Pietro Paolo Conti, nobile di Camerino, nacque in quella città a' 24 febbraio 1689. Ricevuta una educazione proporzionata alla sua condizione, entrò nell'accademia ecclesiastica di Roma, abbracciò lo stato clericale, dedicandosi in servigio della santa Sede. Fu fatto prelato, e percorse lodevolmente la sua carriera finchè da Benedetto XIV venne promosso alla carica di segretario della congregazione cardinalizia del buon governo, di cui era stato ponente, e poi a quella di assessore del s. offizio. Clemente XIII, volendolo aggregare al sagro Collegio, nel concistoro de' 24 settembre 1759, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Stefano al monte Celio, e lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del buon governo, dell'immunità, delle acque, ripe, e Tevere. Fu protettore della chiesa di s. Venanzio ed Ansuino de' camerinesi in Roma, allora parrocchiale, e morì d'anni ottantadue non compiti, a' 14 dicembre 1770, compianto per le sue egregie qualità. Soffrì con somma pazienza l'ultima e lunga malattia, che lo portò al sepolcro. Il suo corpo, dopo la consueta sezione ed imbalsamatura, fu esposto, vestito degli abiti paonazzi, in una delle anticamere del suo palazzo sopra il solito letto ricoperto di nobile coltre, donde fu trasportato alla sua chiesa parrocchiale di s. Andrea delle Fratte, ove gli furono celebrate solenni esequie. Clemente XIV l'onorò di sua presenza, recandovisi in pubblica forma, con due Cardinali in carrozza; assistette in trono alla messa, e dopo fece l'assoluzione intorno al cadavere, il quale, secondo la testamentaria disposizione del defonto, venne trasportato privatamente alla chiesa di s. Venanzio, ed ivi tumulato. Questo Cardinale fu uomo di sommi talenti, ebbe delle viste politiche, e colla sua schiettezza molto parlò, e scrisse sul sistema governativo. Ebbero una celebrità i suoi due opuscoli pubblicati colle stampe, intitolati l' uno: *Vir desideriorum*, cioè desiderii di un zelante suddito da umiliarsi al

sommo Pontefice, raccomandati al sagro Collegio radunato in conclave per la sede vacante di Benedetto XIV. L'altro opuscolo ha per titolo: *Bonum principem voto expetere*, cioè discorso dell'ambasciatore dello stato ecclesiastico al conclave, per la sede vacante di Clemente XII. Si vuole, che molte variazioni nel sistema di governo, e l'impianto di alcuni uffici, da questo Cardinale bramati, si vedano posti ora in pratica. Per darne un cenno basti il dire, ch'egli desiderava per la retta amministrazione della giustizia, che i giudici fossero ben pagati dall'erario, e severamente puniti nelle loro mancanze, e che si stabilisse l'officio delle ipoteche, le quali avessero forza per tanti anni, e non più, per cui far se ne doveva il nuovo impianto.

CONTINO, *Cardinale.* Contino Cardinal vescovo di Sabina ai tempi di Pasquale II, che fu eletto nel 1099, confermò quanto quel Papa stabilì a favore di Errico V Cesare, circa l'investitura dei benefici ecclesiastici.

CONTOBABDITI o CONTOBADDITI. Eretici del secolo sesto, discepoli di Severo di Antiochia e di Teodosio. I loro errori erano a un dipresso quelli de' maestri, ed anzi per soprappiù rigettavano i vescovi. *V.* AGNOSTI, e TEODOSIANI.

CONTRORIMOSTRANTI. Eretici del secolo XVIII, che sortirono l'appellazione da un loro libello intitolato *Controrimostranza*, scritto per opporsi all'altro libello de' rimostranti, che si chiamava *Rimostranza*. Nacquero essi dalle stesse sette de' protestanti e rimostranti, i quali erano legati assieme negli argomenti di fede. Sostenevano che tal comunione non si potea tollerare; quindi ch'era necessario dichiararsi bene dell'un partito, o dell'altro.

CONVENTO, *Conventus, Monasterium, Coenobium.* È quel luogo, o casa, che racchiude religiosi e religiose, ed altre comunità regolari. Non solo per convento s'intende l'abitazione delle monache, dei monaci, dei frati ec., ma questo nome vale anche per qualificare la congregazione, e l'adunanza. Dice il Macri, che la voce convento, appresso Cesario, significa convenire insieme, o radunarsi, come scrive nel lib. V *de' miracoli*, cap. 22. Per convento si dicono ancora i frati stessi, che abitano in convento, onde vivere a convento vale vivere in comune. Il termine poi conventuale, che concerne al convento, è in uso rispetto ai religiosi che dimorano nel convento, quali membri di esso, a differenza degli ospiti, cioè di quelli che avevano benefizii dipendenti dai conventi. Si dice pur conventuale rispetto all'entrate del convento, alla casa medesima abitata dai religiosi, religiose ed altri, ovvero rispetto ad alcuni uffizii di chiesa che si fanno nel convento, come la messa conventuale, vale a dire la messa conforme all'uffizio del giorno, che la comunità deve udire, a differenza delle messe che si dicono per anniversarii, o pie fondazioni. Conventualità finalmente dicesi la società de' religiosi, che vivono insieme regolarmente in una medesima casa.

L'erudito Pompeo Sarnelli, nelle sue interessanti *Lettere eccl.* al t. III, p. 128 e seg., ci dà preziose notizie de' conventi abitati da numerosissimi religiosi, e persino da migliaia di essi, come narra distintamente coll'autorità degli storici, ed

altri scrittori. Noi qui daremo solo alcune poche analoghe nozioni di tempi non tanto lontani. Tritemio abbate benedettino di Hirsauge, che visse nell'anno 1480, dice del suo Ordine, che il numero de' monisteri, detti abbazie, superava quindici mila, senza comprendervi le prepositure, e i monisteri delle monache. Folengio aggiunge constare dalle bolle pontificie, che in uno stesso tempo erano trentasette mila abbazie; il Buccellino, nel *Menologio benedettino*, riferisce essersi numerati nel concilio di Basilea ottantaduemila settecento quarantuno monisteri. Abbiamo dal Sabellico, che i domenicani al suo tempo avevano ventuna provincie con moltissimi conventi, e un numero assai grande di frati, de'quali mille e cinquecento erano maestri di teologia. Lo stesso autore dice dell' Ordine francescano » Raro et nescio an » unquam verius dexerim, ullum » humanae pietatis institutum ma- » jora sensit incrementa: totum or- » bem terrarum una haec imple- » vit familia ". Erano a suo tempo quaranta provincie dell' Ordine de' minori, divise in custodie, e le custodie in conventi, abitati da sessanta mila frati. Azorio, nel lib. 2 delle sue istituzioni morali, c. I, racconta che a suo tempo la sola famiglia de' minori osservanti numerava centomila frati.

Su tuttociò che riguarda i conventi vanno consultati i relativi articoli, principalmente Comunita' ecclesiastiche, Clausura, Chiostro, Monistero, Congregazione della disciplina regolare, Religiosi, ec.

Nei conventi talvolta furono rilegati grandi personaggi, come vi alloggiarono sovrani, Papi, e persino vi furono celebrati i conclavi. Benedetto XI morì in Perugia a' 6 luglio 1304, nel convento de' suoi domenicani da lui abitato, per cui fu sepolto nella chiesa contigua. Clemente V, nel marzo 1309, si recò in Avignone per fissarvi la residenza pontificia, e passò ad abitare il convento de' domenicani. In quello de' medesimi religiosi in Lione fu tenuto il conclave, nel quale, dopo quaranta giorni, venne eletto a successore Giovanni XXII. Nel 1335, agli 8 gennaio, Benedetto XII si fece coronare nel convento de' domenicani d' Avignone. Eugenio IV, e Nicolò V, nel XV secolo, furono esaltati al pontificato nei conclavi tenuti nel convento di s. Maria sopra Minerva di Roma; e Giulio II, ritornando in questa città, alloggiò nel convento presso la *Chiesa di s. Maria del popolo* (*Vedi*), ove dicesi degli altri Papi che ivi albergarono. Clemente IX in tempo di carnevale si ritirava nel convento de' domenicani di s. Sabina sul monte Aventino; e Benedetto XIII, una volta all'anno, si ritirava nel piccolo convento del suo Ordine domenicano, a Monte Mario, ove esercitavasi in penitenze ed orazioni, vestendo l'abito religioso, ed essendo il primo ad eseguire gli esercizi comuni, non meno di giorno che di notte. Nel medesimo convento si recava ancora diverse volte fra la settimana, o per qualche giorno, o nel solo dopo pranzo per prendervi aria. Andava altresì a desinare co' suoi religiosi anche nel convento della Minerva, senz' altra differenza in refettorio, che quella di un vacuo di un luogo tra lui, e il p. generale.

CONVENTUALI Minori, *dell' Ordine di san Francesco*. *V.*

Francescani, minori conventuali.

CONVERSANO (*Conversan.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie nella provincia della Terra di Bari, capoluogo di cantone. Essa è posta in deliziosa collina, circondata da fertili campi, ove fra i molti prodotti principalmente prospera il cotone. Conversano, chiamata pure *Conversa*, e *Cupersanum*, vanta remotissima antichità, attribuendosi la sua fondazione agli etruschi. In progresso i normanni ne fecero il capo luogo del loro governo, e la metropoli dei conquistati dominii. Quindi divenne contea, e fu data in feudo agli Acquaviva duchi d'Atri. Conversano molto soffrì per la peste, e per altre vicende. Oltre la cattedrale, tra i suoi edificii meritano menzione altri templi. È distante una lega dalla riva del mare Adriatico ove in ripido scoglio trovasi la città di Polignano, che conta cinquemila abitanti circa. Diede i natali al celebre, ed eruditissimo monsig. Pompeo Sarnelli vescovo di Biseglia. Fu già marchesato: ha una collegiata con altre chiese, conventi ec., ed una abbazia reale: a piè della città si vede la così detta *grotta del palazzo*, che ha duecento cinquanta piedi di profondità, e nelle vicinanze di essa sopra una lingua di terra, che sporge assai dentro il mare, giace il magnifico convento di s. Vito.

L'origine della sede vescovile di Conversano rimonta al quinto secolo, ed è suffraganea dell'arcivescovo di Bari. L'Ughelli, *Italia sagra*, tom. VII, p. 700, ne riporta le notizie storiche de' suoi vescovi, e pel primo registra Simplicio, che intervenne al concilio romano adunato nell'anno 487 dal Pontefice s. Felice II, detto III. Gli successe Ilario, il quale fu al concilio, che il Papa Simmaco adunò nel 501. La bella cattedrale di antica costruzione è dedicata alla beata Maria Assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell'arcidiacono, dell'arciprete e di due cantori o primiceri: più, vi sono venti canonici compresi il canonico teologo, e il canonico penitenziere, oltre diversi preti, e chierici. Nella cattedrale vi è la parrocchia amministrata dal capitolo per mezzo di due preti amovibili, con fonte battesimale. L'episcopio è presso la cattedrale, oltre la quale in Conversano non vi sono altre parrocchie. Esistono però tre monisteri di monache, un conservatorio, diverse confraternite e pie unioni, ed il seminario. La mensa vescovile è tassata, nei libri della camera apostolica, in fiorini cinquantatre.

CONVERSIONE e Commemorazione di s. Paolo. *V.* S. Paolo apostolo.

CONVERSO o Convertito. *Conversi.* Converso dicesi quegli che porta l'abito di un Ordine religioso in un convento o monistero, ed è laico che serve alla chiesa, e ai religiosi negli uffici minori. Il Muratori dice, che conversione significa abbracciare lo stato religioso, e nella sua dissert. LXVI, *Dissertazioni sopra le antichità Italiane*, dice che nelle bolle di Alessandro III, e Innocenzo IV, cioè in una del 1175, e in altra del 1247, trovò questa formola: » Praeterea liceat » vobis et mulieres liberas, et ab» solutas quae sui compotes se » monasterio vestro reddere volue» rint, ad conversionem recipere, » et eas absque contradictione ali-

» qua retinere ". Significava adunque la parola *conversione* il rinunziare al secolo con abbracciare la vita monastica, e vestire l'abito religioso. Soggiunge il medesimo autore, che anticamente i monisteri delle monache tenevano al loro servizio dei laici portanti l'abito monastico, appellati conversi, i quali avevano la loro abitazione fuori del chiostro, e prestavano alle monache quei servigi, che occorrevano alla loro economia, come oggidì praticano tanti servi secolari. Anche al presente, in luogo vicino al monistero delle monache, suole abitare alcun converso del medesimo Ordine religioso delle monache qual compagno ed aiuto al p. confessore, non che pei servigi delle monache stesse, come nelle funzioni ed uffiziatura della chiesa, per la questua, ed altro.

Sino al secolo XI si sa anche da altri scrittori, che si chiamarono conversi, vale a dire convertiti, tutti gli adulti che abbracciavano la vita religiosa e monastica, per distinguerli dai fanciulli che si chiamavano *Oblati (Vedi)*, cioè *offerti*, perchè i loro parenti li stabilivano nei monisteri offrendoli a Dio sino dalla infanzia. Nel medesimo secolo XI s. Gio. Gualberto, fondatore della congregazione monastica dei *Vallombrosani (Vedi)*, colla regola di s. Benedetto, cominciò a ricevere *Laici (Vedi)*, o *Frati* (*Vedi*) conversi, unicamente destinati ai lavori del corpo, e distinti dagli altri religiosi destinati al coro ed al chiericato. *V.* il p. Mabillon, *Saeculi sexti bened. praef.* 2, n. 2, e n. 90. L'ab. Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, tomo XII p. 109: *Primi frati conversi*, parlando delle mirabili geste di s. Giovanni Gualberto, soggiunge. » Osservasi come il primo » esempio di frati conversi, che il « santo abbate di Vallombrosa rice» veva, erano soggetti distinti per » condizione dai monaci di coro, i » quali fino d'allora erano quasi tut» ti chierici, o destinati a divenirlo. » Tanto era il rispetto, in cui ave» va gli Ordini sagri, che ne esclu» deva tutti coloro, i quali prima » della loro conversione fossero stati » concubinari, simoniaci, o macchia» ti di qualche altro vizio vergogno» so ". Della diversa specie di conversi o laici, del loro abito, e particolarità, si tratta ad ogni articolo di Ordine religioso d' ambo i sessi in questo *Dizionario*.

CONVITO, *Convivium*. Splendido desinare o cena. L'uso de'conviti fu comune a tutte le nazioni di tutti i secoli. Fino dai tempi più remoti avevansi occasioni, segnalate per mezzo di convito, di grande apparato, e di allegria. La Scrittura dice, che Abramo per ospitalità invitò ad un banchetto que'tre angeli, che a lui comparvero in forma di giovani, e che tenne un gran convito nel giorno in cui si compì l'allattamento d'Isacco. Labano ancora invitò gran numero de' suoi amici ad un convito preparato per le nozze della sua figlia con Giacobbe. Questo convito nuziale ci conferma quelli fatti in simile occasione da tutte le nazioni, e che progressivamente ricevettero lustro ed incremento. Giuseppe imbandì un lauto convito ai suoi fratelli, allorchè si fece ad essi riconoscere. Il santo Giobbe permetteva che i suoi figliuoli s'invitassero scambievolmente nelle loro case, sebbene non mancasse di offrire sagrifizi pei peccati, che i medesimi avessero potuto commettere colla lingua, come dice san Grego-

rio I, in tali occasioni, che egli provocava per rinnovare e consolidare la fraterna benevolenza. Per mezzo di un grande convito il padre di famiglia nel Vangelo celebrò il ritorno del figliuol prodigo. Per sapere poi se fossero o no frequenti, con altre opportune osservazioni, si può leggere il padre Menochio: *Stuore* tom. I, p. 370, capo XVI, dove esamina *se sia probabile, che li figliuoli di Giobbe fra di loro facessero conviti ogni dì tutto l'anno.* Il Sarnelli, nel tomo VII, pag. 17 *Lett. Eccles.* tratta nella lettera VIII: *Nel convito di Assuero niuno era forzato a bere, e donde è detto farsi brindisi. V.* l'articolo Brindisi.

Il nostro divino Salvatore medesimo non ebbe difficoltà d'intervenire più volte co' suoi Apostoli ai conviti di nozze, come in Cana di Galilea, o pure dei pubblicani e dei farisei, servendosi di queste occasioni per insinuare più dolcemente nei loro animi la sua celeste dottrina. Non vi è dubbio pertanto che i conviti sono per sè stessi leciti ed onesti, purchè si facciano con quello spirito di carità e di temperanza, che si richiede. I conviti de'gentili non erano frequentati dai primitivi cristiani, come osserva il padre Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani* t. I, pag. 289. " Noi (dicea Minucio Felice) facciamo dei conviti non solamente casti ma ancora sobri. Imperciocchè non ci saziamo, nè ci ubbriachiamo, ma temperiamo colla gravità la allegrezza ". Somiglianti cose scrive Tertulliano nel c. XXXIX del suo *Apologetico. V.* Agape ed il § VII dell'articolo Comunione. Nel terzo secolo della Chiesa, avendo avuto l'ardimento Marziale, vescovo nella Spagna, di accostarsi ad un convito di gentili, fu gravemente accusato d'idolatria, e deposto meritamente dal vescovato.

Il concilio di Coyac, celebrato nel 1050, prescrisse agli ecclesiastici che si troveranno ai conviti funebri, di fare qualche opera buona per le anime de'morti, e che a questi conviti s'invitassero i poveri, ed i convalescenti di malattie; e che i preti non si trovassero alle nozze per mangiare, ma solamente per dare la benedizione. Il Berlendi, *Delle oblazioni* p. 264, dice che Ruperto vescovo di Bamberga, comandò: che *in Anniversario ejus fratribus consolatio inde exhibeatur;* alla quale refezione corrisponde quel *Plenum servitium*, che sovente si legge nell'istituzione degli anniversarii doversi dare in quelli di morte ai religiosi. Tale costumanza può dirsi che abbia avuta la sua origine dalla pratica antica d'imbandirsi solenni conviti nei giorni de' funerali, nella casa del defunto, a tutti quei parenti, amici, ed anche ecclesiastici, che vi erano intervenuti; come più anticamente si era costumato di fare sopra gli stessi sepolcri. Ma in progresso di tempo, avendo i vescovi vietato al clero l'intervento ai conviti anche funebri, massimamente a quello regolare, all'incontro i benefattori nei funerali ordinavano che al vitto consueto fosse aggiunta per loro conto una pietanza.

Oltre quanto si disse all'articolo *Banchetti* (*Vedi*) su quelli degli ecclesiastici, qui aggiungeremo che s. Girolamo, scrivendo sopra il capo secondo di Michea profeta, fa una gagliarda invettiva contro gli ecclesiastici, che eccedono in far conviti a persone secolari. Egregiamen-

te ancora s. Basilio, nella interrogazione ventesima delle regole più diffusamente spiegate, ammaestra tutti i religiosi, ed insegna loro il modo come debbano, senza superfluità, accarezzare e banchettare i forastieri. Pompeo Sarnelli nel tomo VII dedica la lettera IX, *Se ne'conviti degli ecclesiastici si debba tacere, o parlare*, e racconta che s. Ambrogio convitava nel IV secolo uomini chiarissimi, e con tali uffici di carità egli si venne a guadagnare l'amore anche de' duci dell'esercito, come è manifesto da quanto andava dicendo Arbogasto conte, e valoroso capitano, che gloriavasi di essere stato più volte convitato da s. Ambrogio, e di altrettanto pregiavasi Vincenzo prefetto delle Gallie.

Il citato Mamachi t. II. p. 53 racconta che gli antichi cristiani desinando facevano che si cantassero loro degl'inni, e de' salmi. S. Gio. Grisostomo nella esposizione del salmo 41 esorta i fedeli d'insegnare alle mogli, ed ai figli loro de' cantici, e degli inni, affinchè si avvezzino a cantarli, non solamente quando tessono, o fanno qualche altro lavoro, ma eziandio quando desinano, o stanno a cena. Volendo bere, prima di salutare i compagni, segnavansi col segno della santa croce, e invocavano Cristo. Terminata la tavola, rendevano grazie al Signore, cantando degl'inni e dei salmi, e leggendo qualche parte della sagra Bibbia, le quali cose confermano Tertulliano, s. Cipriano, ed altri gravi scrittori, che fiorirono nei primi secoli del cristianesimo. In questa guisa que' buoni cristiani si guardavano di non mangiare e bere più del dovere, perchè poi dovevano essere pronti a leggere speditamente al termine del pranzo. Rendute a Dio le dovute grazie, impiegavano il resto del giorno nell'occuparsi de' loro mestieri ed uffizii, e nell'esercizio di opere caritatevoli.

Il Savio nell' Ecclesiastico al c. 31, 41, suppone, che ne' conviti si parli avvisando che non si riprenda veruno, nè si disprezzi con improperii: *In convivio vini non arguas proximum, et non despicias eum in jucunditate illius: verba improperii non dicas illi: et non premas illum in repetendo.* Dice in *Convivio vini*, perchè anco i greci chiamano il convito *Symposius*, cioè *compotationem*. In molti luoghi non invitano al desinare, ma solo al bere quantunque allora si pranzi. I medesimi greci chiamano ancora il convito *Syndipnos*, cioè *concoenationem*; meglio però dicono i latini *Convivium*, perchè *amicorum et vitae conjunctionem habet.* Quello però che avvisa il Savio, è che sia *Convivium* non *Convitium*, come dice Cicerone *in Verrem, cum maximo clamore, et convicio.* Si deve adunque nel convito tenere silenzio finchè il maggiore tace; ed il maggiore deve fare parola acciocchè all'onesto convito non manchi la modesta allegrezza del parlare dei convitati; il perchè soggiunge lo stesso Savio nel capo seguente: *loquere major natu, decet enim te primum verbum.*

Per la parte del tacere ne' conviti, molti sono i difensori. Nella mensa de' pretori, e degl'imperatori si taceva. Essendo Solene a tavola con Periandro tiranno de' Corinti, e standosi quieto, fu dal tiranno interrogato, se il silenzio procedeva da povertà di parole, ovvero da stoltezza. Solene subito rispose, che chi può tacere alla men-

sa, non è stolto. Archidamo, volendo calunniare l' oratore Ecato perchè non aveva mai parlato in un convito, ne prese le difese, e disse: che quelli che sanno ben parlare, conoscono anche il tempo di tacere. Iperide parimenti, in egual caso, essendo richiesto perchè non parlasse, soggiunse: » il discorrere delle cose alle quali io sono acconcio, non quadrano a questo tempo; e quelle che quadrano a questo tempo non quadrano a me". Gli ambasciatori del re di Persia, essendo a convito in casa di un grande di Atene, e vedendo Zenone celebre filosofo a non dire cosa veruna, cominciarono ad accarezzarlo, e ad invitarlo a bere, dicendogli: *e di voi, o Zenone, che diremo al nostro re? Non altro*, rispose il filosofo, *se non di aver veduto un vecchio che si taceva a tavola.* Si aggiunge che i caldei, i medi e i persiani non parlavano mentre sedevano a tavola, ma soltanto si facevano intendere a cenni. Tuttociò in favore del silenzio ne' conviti; ma dalla parte del parlare sono molto maggiori i difensori. Sogliono è vero i religiosi osservare il silenzio mentre mangiano, ma uno intanto legge qualche libro spirituale, di sagra Scrittura etc., acciocchè mentre si rifocilla il corpo, l' animo ancora sia pasciuto. *V.* Franc. Sacchini, *Epistola de utilitate bene legendi ad mensam*, Mediolani 1621. Theoph. Raynaudus, *de Anagnoste ad mensam religiosam.*, t. XIII. *Oper.* Lugduni 1665; Sarnelli, *della Lezione alla mensa, e qual inno dicesse Gesù Cristo finita la cena*, tom. VI. *Lett. Eccl.* p. 111. Se poi nei conviti ecclesiastici si debba tacere o parlare, si tratta da tale autore nel luogo succitato.

Il Panteo nell' introduzione all' opera *de Fontibus Calderianis*, narra che in *Hermolai Barbari conviviis solum lectoris acroama auditur. Nusquam enim apud eum sine lectione prandetur coenaturve, ut convivarum ventrem, ut animum pariter oblectet.* Anche Francesco I re di Francia si faceva leggere, mentre pranzava, qualche opera degna della sua attenzione. Di fatti il Gragneo ebbe l'onore di spiegargli, *inter prandendum*, i Commentarj di Primasio vescovo di Utica, o di Adrumetico, sopra l' epistola di s. Paolo. Racconta poi Bernardo Tasso, che Luigi Pulci lesse di mano in mano alla mensa di Lorenzo de' Medici, i ventotto canti del poema romanesco da lui composto per insinuazione di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, intitolato il *Morgante.*

Ritornando al silenzio ne' conviti, e a quelli che lo lodano, diremo che altri esortano ancora al diletto dell' onesto e savio ragionare, sull' esempio di alcuni religiosi, che verso il fine della mensa danno luogo all'onesto parlare, per cui abbiamo il grazioso proverbio: *in principio silentium, in medio stridor dentium, in ultimo rumor gentium.* Il medesimo sembra aver praticato s. Agostino, perchè alla sua mensa, dopo essersi alquanto letto, dava luogo al parlare, non al mormorare. Altri insegna che ne' conviti ecclesiastici, dopo la sagra lezione, nè si dee parlare troppo, nè tacere affatto. Ed in quanto agli imperatori romani si legge nel Baronio all' anno 42, n. 11, che Augusto per l' ordinario ne' conviti, i quali erano frequenti e quasi quotidiani, si recava a memoria quello che aveva imparato da' filosofi, ovvero

per la conversazione di uomini intendenti, ch'egli teneva in casa. Lo stesso Baronio, all'anno 67 n. 33 dice che fra i cristiani ne' conviti soleva proporsi alcuna questione intorno alle sagre lettere. *V.* il p. Menochio, *Stuore* tom. III. p. 200, capo XIX, *Se ne' conviti sia meglio lo stare in silenzio, o il parlare.* Al seguente capitolo riporta *l' istoria riferita da s. Gregorio di Tours sulla benedizione de' cibi.* Su questa va letto la pag. 64 del vol. V del *Dizionario*, e l'articolo, Benedicite.

Gli antichi cristiani, dopochè si erano esercitati nei loro mestieri, o aveano terminato di attendere ai loro uffizi, verso l'ora del mezzodì si ponevano a desinare, invocando prima Dio, e facendosi il segno della santa croce, come attesta il mentovato Tertulliano: leggevano prima ancora qualche parte della sagra Scrittura, per infervorarsi maggiormente nel servizio del Signore, e per confermarsi nelle massime della religione che professavano. Facevano dipoi sulle vivande il segno della croce, non che sull'acqua, e sul vino che avevano da bere, e dopo recitata qualche analoga preghiera incominciavano a desinare.

Di queste preghiere, una formola fu prescritta da Origene nel libro II, sopra s. Giovanni, ed è la seguente. » O tu, che dai il nudrimento a tutti i viventi, concedi » a noi la grazia di godere colla » tua benedizione di queste vivande. Tu hai detto, o Dio, che qualunque volta noi berremo qualche cosa di mortifero, ella non » ci apporterà verun nocumento, » purchè invochiamo il tuo Nome: » poichè tu sei onnipotente, e infinitamente grande. Leva pertanto da queste vivande qualunque » cosa, che in esse vi sia di maligno, e di nocevole". Se trovavasi presente qualche sacerdote, a lui toccava benedire la tavola, come si dimostra negli atti di s. Teodoro martire, presso il Ruinart.

Anticamente eravi l'uso che nei grandi conviti intervenivano sette persone, l'ottavo era il re, o il presidente del convito, laonde ebbe origine il proverbio: *Septem convivium, novem convitium,* come attesta Macrobio lib. I, *Saturn.* cap. VII. Sulla moderazione dei conviti degli antichi romani, è a sapersi che erano al tempo di Apicio, ed anco molto prima, andate in disuso le leggi dette sumptuarie, dai romani state stabilite. Plinio, nel lib. X, cap. 50, fa menzione della legge Fannia, la quale fu promulgata da C. Fannio console, undici anni prima della terza guerra, che i romani fecero ai cartaginesi. Comandava questa legge che ne' conviti non si dessero uccellami, e solo concedevasi una gallina ordinaria, che non fosse particolarmente ingrassata. Seguì poi la legge Dulia, la quale determinò una certa pena contro i trasgressori di simili leggi. Successe poi la legge Licinia, fatta da P. Licinio Crasso, nella quale si ordinava, che nei giorni delle calende e delle none, nel dì che si faceva mercato, si potessero spendere nel pranzo *triginta asses,* trenta soldi, ma negli altri giorni meno solenni si comandava che non si mettessero in tavola più che tre libbre di carne: *Carnis aridae pondo tria, salsamentorum pondo libra.* De' frutti, ed erbe non vi era tassa, *quod ex terra, vite, arboreve natum sit.* Macrobio al libro citato *de Saturnal.*, cap. 17,

parla di questa legge della parsimonia degli antichi romani; ma sotto l'impero abbiamo molti esempi di crapula, e della più raffinata ingordigia.

Il convito famoso di Assuero re di Persia fu solenne e sontuosissimo, tanto per l'apparecchio, che pel numero e per la dignità dei convitati, e pel tempo che durò: *fecit grande convivium*, dice la Scrittura nel lib. di Ester cap. I. Gli invitati furono tutti i principi e satrapi del regno, anzi tutto il popolo della città di Susa. L'apparato fu superbissimo, perchè i letti, sopra i quali secondo l'uso antico giacevano i convitati intorno alla mensa, erano d'oro e d'argento, come lo erano i vasi in cui si beveva, e quelli delle vivande. Corrispondenti erano i cibi e i vini, e siccome era regolato da principi, così fu escluso l'abuso di alcuni conviti, o inviti a bere, che si provocava colle parole: *Non erat qui cogeret ad bibendum.* Le cerimonie furono diverse da quelle che usarono poscia gli altri re di Persia, che non solevano addimesticarsi coi loro sudditi, anzi mangiavano soli, ovvero colla moglie, colla madre, o con uno o più figli. Il primo luogo lo prendeva la madre, il secondo il re, il terzo la regina. Artaserse talvolta convitò i fratelli, e Dario i principi, i satrapi, e i magistrati, come Assuero. Quando invitavano i congiunti, il convito chiamavasi *Cognatorum prandium.* I romani solevano convitare i parenti, ed allora il convito chiamavasi *Charistia.* I re di Persia ai detti pranzi non convitavano quelli di altre nazioni, come greci, o barbari, e solo assai raro fu il caso di averne invitato alcuno. La storia registrò i nomi di alcuni, cioè Timagora, Eutimio, Candiotto, Temistocle, e il medico Democede, perchè avea restituita la sanità a Dario.

In questi regi conviti le tavole erano disposte in modo, che alcuni, sebbene mangiassero nello stesso tempo che mangiava il re, non istavano nella medesima stanza, e quelli che in questa erano chiamati sedevano a tavole distinte, e si ponevano fra le loro tavole, e quelle del re, certi veli fatti in modo, che il re vedeva i convitati, senza che essi potessero vedere lui. Ateneo, nel lib. IV, dice, che d'ordinario i convitati non erano più di dodici. Pare che questi conviti, e questo onore dovesse essere di poca consolazione agl'invitati, s'è vero quello che dice Luciano nell'opuscolo, *de mercede conductis*, cioè, che bisognava stare cogli occhi bassi, acciocchè niuno degli eunuchi potesse avvertire, che l'invitato avesse alzato gli occhi per guardare alcune delle concubine del re, cosicchè in simili conviti mancava quella libertà, che è il condimento principale d'un convito, e della naturale allegrezza. Ateneo inoltre, nel lib. 14, ci racconta di peggio, ove dice che il re de' Parti invitando alcuno degli amici a mangiar seco, mentre che giaceva sopra alto e ricco letto, obbligava i convitati a giacere in terra, e a cibarsi di ciò che dal re era gettato, senza nominare altre barbarità cui soggiaceva l'invitato per lievi cause, ed altre che ha registrate la storia. Sullo stare a mensa sedendo sui letti, *V.* Dassovit, *Dissert. de Accubitu hebraeorum ad Agnum Paschalem*, Witterb. 1698; Ald. Manutium, *de accumbendi, et comedendi ratione int. ejusd. opusc.*, et. tom. 1. *Thes.*

Sallengre 229; Ciacconium *de Triclinio*, Romae 1588, Amst. 1689, *et cum Append.* Fulv. Ursini, et Hier. Mercurialis, *Diss. de Accubitus in Coena origine*, Lipsiae 1758. Gli antichi pertanto stavano ai conviti, uno accanto all'altro, e mangiavano di fianco in situazione più vantaggiosa della moderna, per maggior facilitazione della digestione; dappoichè coricandosi dalla parte del piloro, avea più campo il cibo d'insinuarsi, e di triturarsi negli intestini.

Finalmente, per mezzo de' conviti, si celebrarono e si celebrano principalmente i ritorni dai viaggi delle persone illustri, e quelli delle armate vittoriose; il ritrovamento di persone e di cose che eransi smarrite; i parti felici, massime dei primogeniti, in somma dati sono per circostanze di gioja e tripudio presso tutti i popoli. Noteremo che nei tempi di mezzo, o del medio evo, non meno che dopo la cessazione delle barbarie, e il ristabilito incivilimento, più frequenti, più magnifici, e più lussuriosi che in qualunque altro paese, in Italia celebraronsi i conviti, che spesso pigliarono il nome di *corti bandite*, per una specie di bando con che pubblicavasi in tutti i paesi circonvicini. Di tali *Corti bandite* si tratta all' articolo *Corte* (*Vedi*). Oltre a ciò è noto, che di molti di que' banchetti celebrati per nozze, per vittorie, e per altre occasioni di giubilo, si fa sovente menzione nelle nostre antiche cronache. Di alcuni conviti si hanno pompose descrizioni, le quali sembrano quasi incredibili, per la quantità e qualità di delicatissimi cibi, e per la profusione immensa de' preziosi arredi, e dei ricchi, e copiosi donativi, che si facevano ai convitati. Si legge nella antica vita della gran *Contessa Matilde (Vedi)*, che in un banchetto imbandito dal marchese Bonifacio suo genitore, i soli aromi dell' oriente erano cotanto copiosi, che si mandarono al molino de' grani per macinarli. In un banchetto dato dai Visconti signori di Milano, si donarono agl' invitati centocinquanta bellissimi cavalli, oltre vari monili preziosi, nonchè altri donativi di altissimo pregio. Dei solenni conviti, e dei conviti di varie specie, si tratta in diversi articoli di questo *Dizionario*; e di quelli dati a Leone X, e al sagro Collegio de' Cardinali dal magnifico Agostino Chigi, si tratta all'articolo *Chigi* (*Vedi*). Nel 1829 il cav. Giuseppe d' Este pubblicò in Roma un opuscolo intitolato *Disser. delle tavole moderne.*

Nel giorno dell' istallamento dei patriarchi di Mosca prima si faceva un solenne convito, come si rileva dalla descrizione, che il vescovo Arsenio ha fatta di quello del patriarca Giobbe nel 1589, in cui si ravvisa la più grande opulenza, congiunta al gusto il più bizzarro; giacchè superbi schifi erano carichi di coppe d' argento, di fiaschi, e di boccie circondate di ghirlande d' oro, e piene de' più rari, e preziosi vini. Nel numero prodigioso di tazze d' oro di varie forme, e di differenti grandezze, ve n'erano di quelle, che dodici uomini portavano a stento. Il vasellame rappresentava ogni sorte di animali, tigri, orsi, tori, cavalli, lepri, cani, polli, pavoni con ale d'oro, cicogne, pellicani, struzzi, piccioni, tortore, fagiani, pernici, ed un liocorno di straordinaria grandezza. I doni del patriarca, e del seguito non

furono, che piatti d'oro carichi di diamanti, e perle fine, l'abbondanza delle quali in Russia è grandissima, perchè in Estionia, e in Livonia ritrovansi molti laghi dove esse si pescano. *Antolog.* t. III. p. 30. All'articolo *Pranzi* (*Vedi*) si parla di solenni conviti imbanditi dai sommi Pontefici, con altre analoghe erudite notizie. *V.* inoltre l'articolo Cena.

Per dare poi un'idea della sontuosità, splendidezza, e del cerimoniale usato a' nostri giorni per un imperiale regio convito, non riuscirà discaro che qui si faccia la breve descrizione di quello, che ebbe luogo in Milano a'6 settembre 1838, nel palazzo di corte, e nella sala delle Cariatidi, per la seguita incoronazione colla corona di ferro, del regnante imperatore d'Austria Ferdinando I, come re del regno lombardo-veneto.

Nella sala delle Cariatidi sopra un largo assito, coperto di tappeti turchini e gialli s'imbandì una tavola sormontata da un baldacchino. Davanti alla medesima si collocarono due sedie a bracciuoli coperte di stoffa d'oro per l'imperatore, e per l'imperatrice. Le sedie a bracciuoli pei serenissimi arciduchi, ed arciduchesse che presero parte al banchetto, erano coperte di velluto rosso orlato d'oro, e le sedie pei due Cardinali, e per monsignor nunzio apostolico, pure commensali, erano senza bracciuoli, ma coll'appoggio coperto di velluto rosso con frange d'oro. Da una parte vi era una tavola coperta di velluto turchino e giallo per deporvi gli ordini del regno. Pei serenissimi principi, che intervennero in qualità di spettatori, e pel corpo diplomatico, furono erette apposite tribune. In un sito espressamente disposto si trovavano oltre ai trombetti, ed ai timpanisti di corte, i suonatori destinati ad eseguire la musica durante il banchetto. I cibi, recatisi nell'anticamera dagli staffieri accompagnati da guardie del corpo dei trabanti, vennero portati nella sala dagli scudieri preceduti dal gran siniscalco lombardo-veneto col bastone, e poi furono collocati sulla mensa dai ciambellani a ciò destinati, e diretti dal gran maestro delle cucine.

Quando la mensa fu imbandita, il gran siniscalco del regno lombardo-veneto ne diede avviso al maggiordomo maggiore lombardo-veneto, il quale si recò con questo annunzio presso l'imperatore, ed ottenuto il sovrano assenso, fece dare dal gran cerimoniere lombardo-veneto il segnale per l'avviamento del corteggio. Uscito questo dall'appartamento, le cui anticamere, al pari della sala delle Cariatidi erano occupate dalle guardie del corpo, e dalle guardie nobili lombardo-venete, si recarono tutti coll'ordine seguente alla mensa. Due forieri di corte, i paggi, i forieri di camera, gli scudieri, i ciambellani, i consiglieri intimi, l'araldo del regno lombardo veneto, il maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto col bastone, ed il gran coppiere del regno lombardo-veneto portando lo scettro sopra un cuscino. Quindi venivano il gran siniscalco del regno lombardo-veneto, che aveva deposto il bastone accennato più sopra, e che portava il globo sopra un cuscino; il gran ciambellano del regno lombardo-veneto, col cuscino della corona; il gran scudiere del regno lombardo-veneto colla spada sguainata alzata; i serenissimi arciduchi accompagnati dai

gran maggiordomi; l'imperatore col paludamento dell' incoronazione, e la corona ferrea sul capo, circondato dai decorati del tosone d'oro, e dalle gran croci degli imperiali, e reali ordini (fra cui erano i due governatori di Milano, e di Venezia), dalle grandi cariche di corte, dai capitani delle guardie del corpo, e dall' ajutante generale. Alla sinistra dell'imperatore, un passo indietro, procedeva l'imperatrice Maria Anna Carolina, accompagnata dal proprio gran maggiordomo, e dalla gran maggiordomessa; due paggi sostenevano lo strascico dell'abito dell' imperatrice; le guardie nobili lombardo-venete formavano l'accompagnamento ai due lati estremi degl' imperiali conjugi. Seguivano le serenissime arciduchesse coi rispettivi gran maggiordomi, e gran maggiordomesse. A ciascuna arciduchessa era da un paggio sostenuto lo strascico; finalmente venivano le dame di palazzo che erano di servizio.

Poco prima che s'incamminasse il corteggio, i due Cardinali Gaisruck arcivescovo di Milano, e Monico patriarca di Venezia, non che monsignor Altieri nunzio apostolico del Papa regnante Gregorio XVI, si recarono nella sala delle Cariatidi attendendo presso i posti loro destinati l'arrivo dell'imperatore ed imperatrice. All'atto che questi entrarono nella gran sala, risuonarono le trombe ed i timpani, ed i gran dignitari del regno lombardo-veneto, che portavano gli onori del regno, li deposero, compresa la spada, sulla tavola a ciò destinata. Giunti alla mensa gl'imperiali coniugi, stando davanti ai propri posti, si lavarono le mani. I paggi tenevano i bacili d'oro, e l'acqua venne versata all'imperatore dal gran coppiere lombardo-veneto, ed all'imperatrice dal di lei ciambellano di servizio. L'asciugatoio si porse all'imperatore dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto, ed all'imperatrice dal proprio gran maggiordomo. Indi si avanzò l'elemosiniere della corona che primo in rango, fece un profondo inchino, ed assistito dal cerimoniere di corte pronunziò il *Benedicite*. Poi fatto un altro profondo inchino, ritornò al suo posto. Allora fra il suono delle trombe e dei timpani, l'imperatore, l'imperatrice, i serenissimi arciduchi, e le serenissime arciduchesse, ed indi i due Cardinali e monsignor nunzio sedettero ai rispettivi posti. All'imperatore venne avanzata la sedia dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto, agli altri serenissimi personaggi dal rispettivo proprio maggiordomo, il quale disimpegnò in generale tutto il servizio personale, come per esempio di togliere di mano il cappello agli arciduchi ec.

Appena l'imperatore fu seduto, il gran ciambellano lombardo-veneto gli levò dal capo la corona ferrea, e la depose sul cuscino surriferito, indi la recò sopra la tavola dove erano gli altri onori del regno, vicino ai quali egli rimase in piedi durante il banchetto. Il maggiordomo lombardo-veneto, ed il grande scudiere lombardo-veneto, si collocarono dietro la sedia dell'imperatore stando il primo a destra, e tenendo in mani il bastone della carica. Il gran siniscalco, ed il gran coppiere lombardo-veneto andarono a collocarsi all' estremità inferiore della tavola, colla faccia rivolta verso l'imperatore. Le quattro grandi cariche di corte stavano in piedi al lato destro dell'impera-

tore. I due capitani delle guardie del corpo, e l'aiutante generale stavano dietro la sedia dell'imperatore. Dietro quella dell' imperatrice, come pure dei serenissimi arciduchi e delle serenissime arciduchesse, si posero i rispettivi gran maggiordomi. Allorchè l'imperatore domandò da bere, il maggiordomo lombardo-veneto fece l'opportuno cenno al gran coppiere lombardo veneto, e due paggi si avvicinarono a lui tenendo sopra bacili d'oro, l'uno vino ed acqua, l'altro una coppa. Il gran coppiere mescolò all'imperatore facendo un profondo inchino. A questo punto si alzarono i due Cardinali, e rimasero in piedi finchè l'imperatore restituì la coppa al gran coppiere. L'imperatore si degnò di bere alla salute de' suoi sudditi lombardi e veneti nella coppa della regina Teodolinda, ed il gran cerimoniere lombardo-veneto fece un cenno all'orchestra, che durante il banchetto stava eseguendo la musica. Intanto che risuonarono le trombe ed i timpani, si fecero le salve dell'artiglieria.

Il pospasto venne portato nella sala dagli scudieri, non però preceduti dal gran siniscalco lombardo veneto, e fu collocato nella tavola dai ciambellani. Giunto a termine il banchetto, il gran maestro delle cucine avvisò i due cappellani della corona, essere mente dell'imperatore di levar la tavola, per lo che entrambi si alzarono, e rimasero in piedi davanti alle loro sedie. L'imperatore e l'imperatrice si lavarono allora le mani come prima, stando però a sedere, e colla sola differenza, che l'asciugatoio venne presentato all'imperatore dal grande scudiere lombardo-veneto. Il gran ciambellano lombardo-veneto si appressò alla corona, e la ripose in capo dell' imperatore. Il maggiordomo maggiore lombardo-veneto gli ritirò la sedia e l' imperatore, come pure gli altri serenissimi personaggi, si alzarono da tavola. In questo punto si avanzò l' elemosiniere della corona secondo in rango, fece un profondo inchino, ed assistito dal cerimoniere di corte, pronunziò il *Gratias ago*: indi fatto un altro inchino ritornò al suo posto. I gran dignitari ripresero gli onori del regno dalla tavola, sulla quale erano riposti, ed il corteggio, tra il suono delle trombe e dei timpani, uscì dalla sala collo stesso ordine come nell'arrivo. L'imperatore, e l'imperatrice, salutati al loro ingresso nella sala e alla loro partenza, con unanimi vivacissime acclamazioni, ebbero a varie riprese le stesse testimonianze, e le stesse dimostrazioni di ossequio, d'affetto, di giubilo durante il banchetto, che fu rallegrato coi canti de' più distinti artisti. Giunti gl' imperiali coniugi ne' propri appartamenti interni, il gran cerimoniere lombardo-veneto, dietro il cenno ricevuto dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto, annunziò, che il servigio era terminato, e l'adunanza si sciolse. Nella sera tutta la città brillantemente illuminata, porse nuovo argomento della sua affettuosa divozione alla augusta coppia. *V.* Coronazione dei re, al fine del quale articolo appunto si riporta quella dell'imperatore Ferdinando I, che precedette a questo solenne convito.

CONVITTO. Il convivere in un determinato luogo più persone insieme, *simul vivere, convivere.* Anche il luogo dove si convive dicesi convitto; così il *Dizionario della lingua italiana.* Perciò dicesi *convit-*

tore chi convive con altri in collegio, seminario, ospedale, pio luogo, conservatorio, casa religiosa, e simili, come quel giovane ancora che pagando una mensile od annua pensione, convive in un collegio, seminario, liceo, monistero ec. istruendosi nelle scienze, in una saggia, morale, religiosa e scientifica educazione secondo i diversi rispettivi stabilimenti a cui è addetto. Così si denomina convittrice quella donzella che sta a dozzina, e corrisponde una mensile od annua pensione, e che come i convittori mangia, ed è istruita nella religione, nelle cognizioni proprie del sesso in monisteri o in conservatori, od in altri istituti di educazione. E tanto i convittori, che le convittrici, allorchè escono dal luogo, ed anche nel medesimo, usano abito uniforme, ed osservano i regolamenti propri degli stabilimenti, e convitti ove vivono.

Convitto dicesi anche una congregazione di preti secolari, che vivono in comune con apposite regole, esercitandosi in qualche pio ed utile esercizio. Il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 29, parla del convitto ed ospedale dei poveri sacerdoti secolari istituito sotto Pio II, e confermato da Giulio II, che gli concesse la chiesa di s. Marta in Acquiro, ove rimase sino a Paolo III. Poscia passò nella chiesa di s. Barbara, indi in quella di s. Lucia dei Ginnasi nel pontificato di Clemente VIII. Ivi venne istituito un ospedale pei sacerdoti pellegrini, che si recano a Roma, ampliato, e beneficato da Clemente IX, che da prelato n'era stato deputato, leggendosi sulla porta l'iscrizione: *Hospitium pauperum sacerdotum peregrinorum*. Sullo stato presente di questo istituto si vegga il Costanzi, *l'osservatore di Roma*, t. I, p. 80.

Il medesimo Piazza, loco citato a pag. 352, tratta del *Convitto ecclesiastico a s. Gio. dei fiorentini*, che ebbe origine sotto Leone X, e prosperò sotto s. Filippo Neri. *V.* Arciconfraternita della pieta' de' fiorentini in Roma. Sisto V nel 1587 eresse presso ponte Sisto l'ospedale, che poi divenne il convitto detto de'cento preti, come si dirà altrove, il cui locale dal regnante Pontefice si diede all'Ordine Gerosolimitano, stabilendovisi da ultimo lo ospedale militare. Alcuni chiamano anche convitto quella unione di sacerdoti, istituiti presso *l'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini* (*Vedi*), da d. Mariano Soccini, prete dell'oratorio di s. Filippo Neri.

CONVOIONE (s.), abbate. Nacque a Comblesac, nella diocesi di saint-Malò. Avutasi da suo padre una distinta educazione, abbracciò lo stato ecclesiastico e in breve crebbe egli così nella estimazione del vescovo di Vannes, che divenne arcidiacono di quella chiesa. Non andò guari di tempo che, annoiato il nostro santo delle cure del secolo, deliberò di abbandonare ogni cosa, ritirandosi in una solitudine nelle estreme parti della diocesi di Vannes. Quivi fu raggiunto da altri cinque ecclesiastici desiderosi di vivere con lui nel silenzio delle umane cose. Egli li accolse ben volentieri, ed ottenuto un luogo chiamato Roton, o Redon, vi edificò un monistero. Altri ancora convennero a questo, tra i quali un certo Gerfredo, il quale insegnò la pratica della regola di s. Benedetto. Convoione fu il primo abbate, e non è a dire quanto egli fosse di

edificazione a' suoi monaci nello straordinario fervore delle sue veglie, e delle sue orazioni. Morì il santo abbate nel compianto di tutti a' dì 5 gennaio dell'anno 868. Il corpo di lui fù seppellito in prima a Ple-lan, luogo in cui si erano trasferiti que' monaci per la invasione de' Normanni; ma dappoi fu portato a Redon sua prima dimora. La festa di questo santo, secondo il martirologio di Francia e quello dei benedettini, ricorre a' 28 dicembre, forse in memoria della traslazione delle sue reliquie.

CONVULSIONARII. Appellazione data a certi fanatici, i quali nel secolo passato volevano spacciare per miracoli certe convulsioni, che si accinsero a dimostrare successe presso il sepolcro del diacono Paris, famoso appellante dalla bolla *Unigenitus*. Cominciarono essi nella Francia, ma presentemente così fatto parossismo di stoltezza sembra affatto estinto. Tutti coloro si dichiaravano nemici di quella bolla, e per sostenersi difenditori della religione procuravano ogni mezzo per ingannare i semplici, affermando e giurando che Iddio operava miracoli in lor favore. Si divisero essi in diversi partiti secondo che il fanatismo più o meno li trasportava.

CONZA, o CONSA (*Compsan.*). Città, con residenza arcivescovile, nel regno delle due Sicilie nella provincia del Principato Ulteriore. È costruita sopra una collina a piè degli Appennini, e verso la sorgente dell' Ofente. Questa antichissima città, nel paese degl' Irpini, fu chiamata pure *Coursa*, e *Compsa*. Fu talmente considerabile, che nella seconda guerra punica, per la battaglia di Canne, potè fornire ai romani i più validi soccorsi. Annibale fu chiamato da Stazio nel paese degl' Irpini, al riferire di Tito Livio, sotto pretesto che gli rendeva questa città. La sua forte posizione, e gli accresciuti propugnacoli la resero importante nelle epoche successive, e sempre gli stranieri invasori se ne disputarono il possesso. Nel 554 i goti se ne impadronirono, e Narsete assediolla poscia, e la prese. Nel medio evo era talmente formidabile, che Carlo Magno impose a Grimoaldo l'obbligo di demolirne le mura. I longobardi essendo stati cacciati dai normanni, Conza continuò a godere una gran prosperità, divenne contea e principato, ma dipoi fu quasi interamente distrutta da un furioso terremoto nel 1694 agli 8 settembre. Quel terremoto recò pure gravi danni ad altri luoghi dell'archidiocesi.

La sede arcivescovile è egualmente antica, giacchè il vescovo Pelagio nell'anno 743 intervenne al concilio romano celebrato dal Papa s. Zaccaria. Nel 967 si trova un Pietro per vescovo, nel 1081 un Leone, che fu il primo arcivescovo, quando governava la Chiesa universale s. Gregorio VII. Dopo si trova nel 1103 l'arcivescovo Gregorio, ed altri successivamente, fra i quali s. Erberto, fr. Consiglio della nobile famiglia Gatti di Viterbo, il Cardinal Latino Orsini romano, il Cardinal Alfonso Gesualdo napolitano, il Cardinal Bartolommeo Cesi romano, senza nominare i Cardinali che ne furono amministratori. L' Ughelli tesse l'elenco de' vescovi, ed arcivescovi di Conza, e ci dà le notizie di questa diocesi al tomo VI, pag. 797 e seg. della sua *Italia sagra*. Prima erano suffraganei di questa metropoli i vescovati di s.

Angelo de' Lombardi, di Bisaccia, di Lacedonia, di Monte Verde, di Muro, e di Satriano. Al presente le chiese suffraganee a Conza sono: s. Angelo de Lombardi, Bisaccia, Lacedonia, e Muro. Nel 1818, il Pontefice Pio VII colla lettera apostolica *De utiliori Dominicae*, unì alla sede di Conza, Satriano, non che Bisaccia, con s. Angelo de' Lombardi, e conservando la cattedralità alla chiesa vescovile di *Campagna (Vedi)*, l'affidò in amministrazione perpetua all'arcivescovo di Conza. Nel 1597 in questa città si celebrò un sinodo diocesano, mentre n'era arcivescovo Scipione Gesualdo.

La chiesa cattedrale di Conza è un bello edifizio, decorato con opere di scoltura, e di antichi mausolei, e dedicato all'Assunzione di Maria Vergine in Cielo. Il capitolo ha quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono oltre otto canonici. Evvi il fonte battesimale, e la parrocchia è amministrata dal canonico cantore, seconda dignità del capitolo. A cagione dell'aria malsana la città è poco popolata, abitandovi circa duemila individui, e l'arcivescovo che faceva la residenza secondo Commanville a san Menna, la fa ora a s. Andrea, luogo appartenente al distretto di s. Angelo de' Lombardi, più popolato di Conza. Risiede egli pure talvolta nella città vescovile di Campagna, non che in s. Menna.

COPENAGHEN, *Hafnia*. Capitale dell' isola di Zelandia o Seeland, e di tutto il regno di *Danimarca* (*Vedi*). È situata sullo stretto del Sund, e in parte sulla costa orientale dell' isola, ed in parte fra quell' isola, e quella di Amager che formano la riva occidentale del Sund. Piantata in un terreno basso, e paludoso, presenta però da lontano un aspetto magnifico: è cinta da vari luoghi deliziosi, ed ha buona acqua, che serve all'uso degli abitanti. La cingono pure forti, e regolari mura, ed è fiancheggiata da ventiquattro bastioni, non che provveduta di fosse piene d'acqua, avendo al nord inoltre la sua buona cittadella.

Copenaghen è composta di tre parti, cioè la *città vecchia*, la *città nuova*, e *Christianshafen*, o porto di Cristiano. Questa ultima parte, che però non forma che un solo quartiere, fu fondata in parte nel 1618 sull' isola di Amager, e formava una città distinta avente il proprio governatore. Attualmente non comunica col resto di Amager, che col mezzo di due ponti. Al nord è separata dal restante della città mediante lo stretto, il quale forma il porto mercantile ed il militare, che rinchiuso essendo nella parte meridionale, permise di costruirvi due ponti, che congiungono Christianshafen. Questa parte di Copenaghen è interrotta da canali sui quali si gettarono vari ponti. Le strade sono regolari, molto larghe e ben fabbricate, e vi sono belle piazze. In questa parte si vedono edifizii degni di osservazione. La chiesa del ss. Salvatore forse è la più bella di Copenaghen, fu incominciata nel 1682, e compita nel 1694; la cupola, su cui posa il campanile, permette di potervisi camminare all' intorno sino alla sommità. La chiesa tedesca Fridericiana, posta sulla piazza dove stavano le regie fabbriche, fu principiata nel 1755, e consagrata nel 1759. Evvi inoltre la casa per l'educazione pei poveri fanciulli; quella di punizione presso il mercato con piccola chie-

sa; quella della compagnia delle Indie, il cantiere, la fabbrica del nitro, la porta Christians-ha fen, ec. Il nome di questa porzione di Copenaghen deriva dal suo fondatore il re Cristiano IV.

La *città vecchia* è separata dalla nuova pel nuovo canale, e pér la strada detta *Gother Strasse*, che taglia trasversalmente, e a linea retta tutta la città. Per gl'incendii del 1728, e 1794, questa parte di Copenaghen fu quasi tutta riedificata, e quantunque si chiami la città vecchia, si può dire la parte più moderna di Copenaghen, la più grande, e popolata, in fine la vera città propriamente detta. Fra gli edifizii più osservabili della città vecchia, sono degni di menzione il vasto ospedale di Varlow di antica fondazione, ma che sembra una fabbrica nuova; il palazzo detto del senato, nuova isoletta che divide il vecchio dal nuovo mercato, in cui evvi un luogo destinato ai supplizii cinto di mura; il palazzo del principe Federico, incominciato dal re Federico IV, e nel 1744 accresciuto di un bel tratto di fabbrica nel dinanzi; la porta Westerthor, fabbricata nel 1668 dal re Federico III, e quella di Norderthor, bello ed elegante edifizio, fatto nel 1728. La università, che è la sola del regno, eretta dal re Enrico di Pomerania, col consenso del Pontefice Martino V, e quindi nel 1479 eretta di nuovo dal re Cristiano I, dal Papa Sisto IV ottenne i medesimi privilegi di quella di Bologna, e venne dotata di ricche entrate dai re successori. Però principalmente riconosce dal re Cristiano VI, l'ottimo stato in cui al presente ritrovasi, ed è composta di molti collegi, il più considerabile de' quali è il collegio reale, stabilito dai re da che la nazione ebbe fatalmente abbracciato la *Confessione Augustana* (*Vedi*). Rinchiude quella università una biblioteca di settantamila e più volumi, un museo di storia naturale, un anfiteatro anatomico, un giardino botanico, un elaboratorio di chimica, ed un osservatorio. Celebre è ancora l'arsenale, nel cui secondo piano evvi la reale biblioteca ricca di circa duecento cinquantamila volumi, coi preziosi manoscritti arabi di Niebuhr, ed il globo del celebre Tyco-Brahe, valente astronomo danese.

Vanno principalmente rammentati, la casa degli orfanelli, le prigioni della città, con una chiesa particolare, il palazzo delle poste, la chiesa della Madonna, ch'è la collegiata, rifabbricata dopo il grande incendio, e nella quale s'incoronano i re danesi, e si consagrano i vescovi; quella di s. Pietro, accordata alla nazione tedesca nel 1585, e dichiarata parrocchiale nel 1618; quella dello Spirito Santo, che prese il nome da un antico ospedale ivi prima fondato; quella della ss. Trinità, eretta nel 1637 dal re Cristiano IV per comodo degli studenti, e nel 1683 destinata a chiesa parrocchiale, la quale chiamata viene anche la Rotonda a cagione della forma del suo campanile, ch'è una torre alta e circolare, che serve di osservatorio, ritenuto per un capo d'opera d'invenzione. Alla sommità di esso si ascende per una scala talmente spaziosa, che vi può passare una carrozza. S. Nicola, una delle più grandi, e considerabili chiese, per conto degli ornamenti sì interni che esterni, è coperta di lastre di ra-

me, ed è una fabbrica, la quale non si terminò che nel 1517. Ha un maestoso campanile ricostruito dopo il 1663, giacchè un vento burrascoso avea atterrato il vecchio. La chiesa di Bremer-holm, o dell'ammiragliato, edifizio una volta destinato ad uso della marina, poi divenuta parrocchia, fu eretta nel 1601. Sono pure a rammemorarsi diversi altri edifizi, come il commissariato generale, vasto fabbricato incominciato nell' anno 1704 dal re Federico IV, addetto pure all'ammiragliato, appartenendo anche alla marina il Bremer-Holm, isoletta, ed il Nuovo-Holm, dove stanno i materiali per la costruzione delle navi, non che la isoletta di Cristiano, Christiansholm, dove trovansi il regio vasto arsenale marittimo, il magazzino dei viveri, la borsa, fabbrica gotica antica, per la maggior parte fatta da Cristiano IV nel 1624, finalmente la banca, ed altre varie piazze, mercati, ed altri belli edifizii. Dalla parte del porto molti canali penetrano nella vecchia città, che si divide in dodici quartieri.

La città nuova, o città di Federico, offre strade diritte e larghe, piazze regolari, e le più belle abitazioni di Copenaghen. È composta di due quartieri, e vi si osserva il nuovo mercato detto del re, piazza vasta, ma irregolare, una parte della quale è occupata dal palazzo Charlottenbury, edifizio vasto, e comodo, incominciato nel 1672. In esso ha sede l'accademia delle belle arti, fornita di considerabili privilegi da Federico V nel 1754, e presso la quale trovasi un gabinetto di storia naturale. Evvi pure in questa piazza il corpo di guardia, un teatro, la fonderia e deposito dell'artiglieria, e nel mezzo di essa la statua equestre di Cristiano V, fatta di piombo dorato in figura gigantesca, ed eretta nel 1688, sopra un ben rilevato piedistallo. Vanno pure rammentati l'ospedale della marina, la chiesa della guarnigione, fabbricata nel 1704, l'orto botanico, la fabbrica dell'accademia de' cadetti, e la porta detta *Oster-Thor*. È notabile eziandio alla estremità del sud ovest, il palazzo regio di Rosenburg, non molto grande, fabbricato alla gotica da Cristiano IV nel 1604, cinto di fosse, e di cui è specialmente pregevole la sala delle cerimonie, che comprende tutta la larghezza, e la lunghezza del palazzo, ornata di belle pitture, e di tappeti preziosi, e di altre ricche, e magnifiche suppellettili. In questa sala il re apre le sedute delle alte corti di giustizia. Si collocarono in questo palazzo la zecca regia, ed il gabinetto delle medaglie, dovizioso di una magnifica collezione di monete de' consoli di Roma sotto la repubblica, e degl'imperatori romani. Il museo contiene le regali insegne, sculture in avorio, coppe antiche d'oro, e di argento ec. ec. I vicini giardini servono di pubblico passeggio.

La città detta Fridericiana, *Friderichs-Stadt*, nel luogo ove era prima il regio palazzo di Amalienburg, fu interamente ricostruita dal 1746 al 1765 da Federico V. Essa principalmente si compone di una piazza pur detta di Federico, che ha quattro uscite, le quali portano ad altrettante larghe strade. Il primario ingresso è formato di una porta sostenuta da doppia linea di colonne corintie, alla quale mettono capo le quattro nominate spaziosissime contrade. Oltre di

essere ornata di superbi palazzi, e di bellissime abitazioni cittadinesche, rinchiude quattro principali edifizi, che sono i palazzi del re, di suo figlio, de' suoi fratelli, e le scuole della marina. Nel centro evvi una statua equestre di bronzo dello stesso Federico V. Una delle quattro strade conduce alla chiesa Fridericiana, così detta dal nome del fondatore, sul modello di san Pietro di Roma, e la cui prima pietra fu gettata a'30 ottobre 1749, per solenne ringraziamento a Dio di aver per tre secoli conservato sul trono di Danimarca la casa di Oldenburgo. Meritano pure menzione l' ospedale Fridericiano, la dogana, e i quartieri de' marinari.

Il porto di Copenaghen è formato da un braccio di mare, che divide la città dalla contigua isoletta di Amarck. Può ricevere cinquecento bastimenti mercantili, e quantunque il suo ingresso sia così stretto, da non potervi passare che una nave alla volta, pure la sua profondità è sufficiente anche ai grossi navigli, che possono per mezzo di profondi canali avvicinarsi comodamente alle case, e ai magazzini dei commercianti, i quali vi scaricano e caricano le loro merci. I vascelli della marineria reale sono separati dagli altri da una specie di galleria.

Dopo di avere accennato superficialmente ciò che ciascuna divisione di Copenaghen offre di più ragguardevole, diremo sommariamente, che questa città è nel numero delle più belle capitali dell'Europa, pe' suoi edifizi, chiese, ospedali, istituti di beneficenza, stabilimenti e società scientifiche, scuole normali, di veterinaria, e militari, avendo eziandio un istituto pei sordo-muti. Tutta l' industria della Danimarca si può dire essere concentrata in questa città, che contiene inoltre numerosissime fabbriche di manifatture. La natura costituì questa città in modo di primeggiare pel commercio, che ha con tutte le parti del mondo. I suoi abitanti sono navigatori, e possiede floridi stabilimenti nelle altre parti del globo. La sua banca nazionale fu eretta nel 1736 da Cristiano VI. Evvi una compagnia delle Indie, od Asiatica, diverse società di assicurazioni, e conta più di cento dieci mila abitanti. A qualche distanza dalla città si vedono i castelli di Fredensborg, e Fredenksberg edifizi magnifici. Fredensborg, o come altri lo chiamano Friedricsborg, è vasto e forte castello dei re danesi, circondato da tripla fossa, vero capo d'opera di gotica architettura; vi è in esso una bella chiesa, nella quale talvolta i sovrani si fecero consagrare, ed è lontano otto leghe da Copenaghen. Fredenksborg, o Friedriesborg, è una regia villa, soggiorno ordinario della corte nella stagione estiva alla distanza di tre leghe dalla capitale, perchè l' aria della città non è perfetta. Copenaghen fu patria di molti celebri personaggi. Solo noteremo Tommaso Bauguis, Giovanni Rodius, Nicolò Stenone, e Gasparo Bertolini, oltre il vivente esimio scultore commendatore Alberto Thorwaldsen. Questo sommo artista, che ricevette in patria meritamente gli onori e l'accoglienza più lusinghiera, con basso rilievi decorò la cappella del castello di Christiansborg, ove dimora la famiglia reale, e che fu ricostruito dopo l' incendio del 1795. Nella chiesa poi

della beata Vergine, terminata nel 1829, la cui antica torre è altissima, operò tredici statue colossali, rappresentanti i dodici Apostoli, e il Salvatore, eseguite con mirabile arte. Nella basilica vaticana il medesimo scultore eseguì il deposito marmoreo al gran Pio VII.

Federico III nel 1658 accordò ai cittadini di Copenaghen i privilegi, e gli onori della nobiltà, che furono poi confermati nel 1661. Fra la città e il porto, in mezzo alle acque, è situata sopra alta colonna la statua colossale di Leda col cigno, che fu trovata nel 1671 presso Colmar nella Svezia.

Copenaghen non era in origine che un casale abitato da pescatori. Nel 1168 Azel o Absalon arcivescovo di Lunden, e vescovo di Rotschild, avendo ottenuto da Waldemaro I re di Danimarca la concessione del territorio di questo casale, fortificò il porto, e fece erigere sopra una piccola isola il castello di Axelhuus per proteggere la costa contro i pirati, che infestavano il Baltico. Parecchi pescatori fabbricarono dapprima capanne intorno alla fortezza, e siccome vi fecero un gran commercio di pesce secco, in progresso di tempo, si aprì il campo a diversi mercatanti, di costruire diverse case, e di formarvi una città, che fu chiamata *Copenaghen*, vale a dire rada o porto di mercanti, e divenne essa una delle città più considerabili del nord, massimamente dopo che i re di Danimarca vi hanno stabilito il loro soggiorno. Fu cinta di baluardi e di fosse, e ricevette i privilegi di città nel 1284. Fino dal 1443 era una città vescovile, e Cristoforo di Baviera vi trasportò la sede della corte, e ne fece la capitale della Danimarca in luogo di Leyra, che lo era prima. Nell'anno stesso fu dotata anche di leggi particolari, che poi nel 1581 furono rinnovate.

Soggiacque Copenaghen a varie vicende, dappoichè fu presa, e saccheggiata nel 1360 e nel 1581; fu assediata negli anni 1306, 1428, 1523, e 1535. Soffrì in più volte molto dalla peste dell'anno 1546, ed in quella del 1711. Nel 1626 fu notabilmente accresciuta, e nel 1658 Carlo Gustavo re di Svezia entrò nel paese di Holstein, nell'isola di Funen, e facendo passare sul ghiaccio il suo esercito, costrinse il re di Danimarca Federico III, a segnare un trattato assai svantaggioso. Nel seguente il re svedese assediò per quasi due anni Copenaghen, ma inutilmente. La flotta combinata inglese, e svedese bombardò la città nel 1700. Spesse volte Copenaghen fu vittima di incendi violenti, e fra gli altri in quello del 1650, ed in quello specialmente del 1728, che nello spazio di 48 ore consumò circa due terzi della città: quello del 1794 le distrusse quasi mille case, e quello finalmente del 1795 le fu del pari terribile. Ma nulla fu per questa città più funesto, che il bombardamento della flotta inglese nel 1807. Sorpresa in piena pace, non potè opporre che una debole resistenza, e non solo vide un gran numero de' suoi edifizj ridotti in cenere (e fra questi la cattedrale, ed una parte della università), ma la sua flotta, e le munizioni d'ogni genere le furono rapite, e condotte nei porti dell'Inghilterra. Finalmente uno spaventoso uragano, ai 18 novembre 1824, fece salire le acque del mare alla città, e le ca-

gionò guasti incalcolabili. Da poco tempo si è avuta notizia, che in Copenaghen il ministro plenipotenziario dell'imperatore d'Austria, ha ottenuto il permesso di fabbricare una chiesa vicino al palazzo della legazione. Tal chiesa avrà la facciata al pubblico; ma ancora mancano quadri, arredi sagri, ed altro. Non è stato però permesso di fabbricarvi il campanile, e porvi le campane. Questa sarà la prima chiesa pubblica dopo le vicende accadute alla religione cattolica per l'eresia di Lutero, e Calvino in queste parti.

Concili di Copenaghen.

Alcuni geografi dicono, che in Copenaghen si tennero dei concili negli anni 1251, 1425, 1614, e 1629. Certo è, che nel 1425 vi si tenne un concilio, il quale per la sua celebrità, da tutti gli storici concordemente è riportato, ed è chiamato *Hafniense, o Halfniense*. Nell'anno pertanto 1425 il giovedì dopo la festa di s. Canuto re e martire, l'arcivescovo di Lunden Pietro Lucco, o Luckius, con i suoi suffraganei, ed altri prelati, abbati, decani, prevosti, e religiosi, tenne un concilio sulla riforma de' costumi tanto degli ecclesiastici, che dei secolari, corrotti dalle continue guerre, laonde con lettera sinodale furono rinnovati gli antichi regolamenti, e se ne fecero diversi nuovi secondo le circostanze de' tempi. Per essi si proibirono il lusso, la crapula, le bettole, le armi, le concubine, l'ingresso nei conventi di religiose agli ecclesiastici. Si fulminarono le censure contro quelli che turbassero la Chiesa, e lo stato. Fù ancora prescritto alle monache di non uscire senza permesso dai loro chiostri; ed ai vescovi fu vietato di ordinare alcuno di altra diocesi, senza il permesso di quelli cui apparteneva l'ordinazione. Labbé t. XXI, Arduino t. VII, e *Diz. de Conc.* pag. 102.

COPIS MELCHIOR, *Cardinale.* Melchior Copis, detto Meckau, alemanno di nazione, era piissimo, e molto dotto, già coadiutore, e poi vescovo di Brixen nel Tirolo; quindi, a mezzo di Massimiliano I imperatore, da Alessandro VI a'30 maggio 1503 fu creato Cardinal prete di s. Nicolò tra le immagini, da cui passò poscia all'altro titolo presbiterale della chiesa di s. Stefano nel Montecelio. Se non che ambasciatore dell'imperatore presso la s. Sede, morì improvvisamente nel 1509 dopo sei anni di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di S. M. in Araceli. Era generoso nel sovvenire a'poveri, alle vergini, e ai pupilli.

COPPOLLATI, o CUPALATA GERARDO, *Cardinale.* Gherardo Coppollati, o Cupalata piacentino, creato Cardinal vescovo di Palestrina da Nicolò III a' 12 marzo del 1278, dopo un anno placidamente morì.

COPRITIDE, *Copritis Vicus.* Sede vescovile dell'alto Egitto, eretta nel quinto secolo secondo Commanville, sottoposta al patriarcato di Alessandria. Alcuni credono, che sia *Canam* o *Banam* del basso Egitto. Il vescovo Silvano intervenne al concilio d'Efeso, ed in esso si sottoscrisse nell'anno 431.

COPTI. *V.* COFTI, ALESSANDRIA D'EGITTO, ABISSINIA, CHIESA DI S. STEFANO DE' MORI ec.

CORAÇESIO, *Coracesium.* Sede vescovile della prima provincia di Panfilia nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sida, la cui ere-

zione rimonta al quarto secolo. Leone il saggio la chiama *Coracissium*.

CORADA o CHORADEA. Sede vescovile della seconda Fenicia del Libano, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, che Commanville dice fondata nel quinto secolo. Il vescovo Pietro fu rappresentato nel concilio di Calcedonia da Teodoro di Damasco, e Teodoreto intervenne, e sottoscrisse a quello generale V, Costantinopolitano II.

CORARIO, o CORRARO Angelo, *Cardinale*. *V.* Gregorio XII.

CORARIO, o CORRARO Antonio, *Cardinale*. Antonio Corario veneziano, nipote al Pontefice Gregorio XII, fu uno de' primi fondatori de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, stimato, e lodato assai da s. Gio. da Capistrano, e da s. Antonino. Nel 1407 divenne vescovo di Bologna, cui forse mai possedè, perchè in appresso si ritirò dall'ubbidienza dello zio Gregorio XII. Divenne successivamente camerlengo di S. R. C., patriarca di Costantinopoli, o di Gerusalemme, quindi dallo stesso Gregorio XII a' 9 maggio del 1408 fu creato Cardinal prete di s. Pietro ai Vincoli, arciprete della basilica vaticana, con amplissima facoltà dappoi conferitagli dal Pontefice Martino V nel 1421. Nel 1428 fu inoltre incaricato di riformarla col clero, se abbisognasse. Inoltre fu abbate di s. Zenone a Verona, legato in Francia, ed Alemagna per ordine del medesimo Gregorio XII, ed in appresso da Martino V venne spedito alla legazione di Siena, e Perugia. Generoso verso i poveri, li sovveniva quanto poteva; e cedette ai Benedettini due ricche abbazie, che teneva a Padova una, l'altra a Verona. Fu al concilio di Costanza, e da Martino V nel 1420 ebbe a commenda la chiesa di Civitanuova; poscia nel 1435 Eugenio IV lo deputò a quella di Cervia, passato già nel 1430 al vescovato di Porto, e nel 1431 a quello di Ostia. Da ultimo si ritirò nel monistero di s. Giambattista a Padova, cui fece dono della propria sceltissima biblioteca. Morì assai vecchio nel 1445, decano del sacro Collegio, perchè Cardinale da 37 anni, dopo aver distribuita ogni cosa a' poveri. Scrisse molto bene alcune opere, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Giorgio in Alga a Venezia. *V. Porpora e Tiara veneta del Cardinal Quirini.*

CORAZZE. Guardia pontificia a cavallo non più esistente. Siccome parlando delle cavalcate, processioni, possessi ed altre funzioni de'Pontefici, come de'loro treni, più volte in questo *Dizionario* si è nominata questa guardia, non riuscirà discaro che qui sieno riuniti alcuni cenni sulla medesima, secondochè ci fu dato di rinvenirli. Essa componevasi di un capitano, di diversi ufficiali, di due trombette, e di un suonatore di timpani: aveva, oltre il capitano, il tenente, la cornetta, i sergenti o capo truppa, e i forieri. Le corazze erano quarantotto, divise in quattro corpi ognuno de'quali si componeva di dodici corazzieri. La montura consisteva in uniforme, e calzoni di color bleau, mostre rosse, e cappello bordato; sul corpetto rosso ponevano la corazza d'acciaio, che ricuopriva il loro petto, e da tal corazza la guardia prese il nome di corazze, o corazzieri. L'altra montura di gala era eguale e per la forma, e pei colori alla giornaliera, meno

il guarnimento di galloni d'oro, e qualche altro ornamento. Le armi adoperate dalle corazze erano la spada, la carabina, e le pistole.

In quanto alla origine, il Novaes nella vita di Clemente X, t. X, p. 232 dice, che Innocenzo X, eletto nel 1644, istituì le corazze, e che Clemente X riformò nel 1671 la compagnia di esse. Ma nella vita di Paolo V, tomo IX, p. 125, che fu innalzato al pontificato nel 1605, il medesimo autore parlando della grandiosa ampliazione del palazzo apostolico quirinale, fatta da quel Pontefice, aggiunge che vi eresse ancora una stalla per i cavalli della guardia delle corazze. Nella raccolta fatta dal Cancellieri delle *Descrizioni de'solenni possessi dei Pontefici*, si rileva in quello del 1670 preso dal mentovato Clemente X, che dopo il vessillifero, ed i cavalleggieri, veniva *altera, ut dicitur, di corazze, sub suis officialibus eleganter, et venuste, more militum decoratis.* Nella nota egli avverte il lettore con queste parole: ecco una nuova guardia di cavalleria aggiunta allo splendore della cavalcata del possesso. Le altre notizie sull'intervento delle corazze nelle cavalcate de'solenni possessi de'Papi alla basilica lateranense, desunte dal medesimo Cancellieri, vengono qui appresso da noi riportate.

Nel 1689, pel possesso di Alessandro VIII, dopo i soldati colle lancie incedevano le corazze del cav. Crispoldi, e poi una compagnia di fanteria comandata da Federico Colonna. Le corazze erano colle loro bande turchine, e bianche. Nel 1700 pel possesso di Clemente XI, appresso i *Cavalleggieri (Vedi)*, seguiva la compagnia delle corazze del detto cav. Crispoldi. Nella piazza di Araceli stavano schierate due nuove compagnie de' dragoni, che al passaggio del Papa fecero armonioso concerto di piffari, e altri stromenti da fiato, e dopo seguitarono la compagnia delle corazze fino al Laterano. Nel ritornare al palazzo apostolico il Papa non cavalcò, ma andò in carrozza con due Cardinali palatini, accompagnato da numerosa cavalcata, e dalle compagnie de' cavalleggieri, e corazze. Nel possesso, che nel 1721 prese Innocenzo XIII, chiudeva la cavalcata la compagnia delle corazze, comandate dal loro capitano marchese dei Cavalieri. In quello del 1758 di Clemente XIII, dopo le compagnie de' cavalleggieri, proseguiva quella delle corazze, alla testa delle quali cavalcava il marchese de' Cavalieri loro capitano, preceduto al solito dalle trombe e dai timpani della compagnia, ed in sequela di essi veniva tutta la fanteria pontificia. Nel possesso del 1769 di Clemente XIV, dopo le due compagnie de' cavalleggieri, e dopo le consuete trombe e timpani, avea luogo la compagnia delle corazze con alla fronte il marchese Gaspare de' Cavalieri loro capitano, chiudendosi la cavalcata da tutta la fanteria pontificia. Intervennero nei possessi l' ultima volta le corazze, nel 1775 per quello preso da Pio VI, precedute dalle proprie trombe e dai timpani, e dal marchese de' Cavalieri capitano, Orazio Grassi, e marchese Olgiati officiali, chiudendo la cavalcata la fanteria pontificia.

Tutte le corazze intervenivano eziandio dopo i cavalleggieri, quando il Papa recavasi alla cappella col treno di cavalcata per le cappelle della ss. Annunziata, s. Filippo, Natività, san Carlo, ed altre

cavalcate, e nella solenne processione del *Corpus Domini*, come si ha dal Bonanni, ed altri autori. Nelle cappelle ordinarie, e nei treni di città, era il Papa seguito da un capo truppa, con dodici corazze. Nel treno di trottate giornaliero, quando i Pontefici vi si recavano con una sola carrozza, appresso a questa incedevano le sole corazze, una la precedeva, il capo truppa andava allo sportello, e tre corazze seguivano la carrozza. Per tali servigi resi da questa guardia, non che per altre circostanze, si possono vedere gli articoli Viaggi, e Villeggiature de' Pontefici, non che Treni. Quando il Papa si recava in tali cappelle ec. in carrozza, sempre le corazze cavalcavano seguite dalle due prime carrozze de' Cardinali, ch' erano in quella del Papa. Nella detta processione erano le corazze seguite da tutto il battaglione de' soldati chiamati rossi. Apprendiamo dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. II, p. 271, che la compagnia delle corazze a cavallo, insieme a quella dei cavalleggieri pure a cavallo, vegliava alla guardia del corpo e de' palazzi apostolici: e che la compagnia delle corazze aveva il capitano, e l'uffiziale detto cornetta, e dipendeva da monsignor commissario delle armi. Nei treni di città seguivano la carrozza del Papa dodici cavalleggieri, e dodici corazze.

Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tomo I, pag. 154, *Del palazzo della Consulta*, dice che Clemente XII, con architettura del cav. Fuga, eresse questo sontuoso edifizio, ripartendo la facciata principale dalla parte della piazza del Quirinale in tre portoni: quello di mezzo introduce alle scale, ed al gran cortile, e i due laterali ai due corpi di guardia, cioè de' cavalleggieri, e delle corazze. Sopra di questi portoni vi sono trofei, ed emblemi militari allusivi a dette guardie. Dice ancora il Venuti, che esso architetto fece tutti i comodi necessarii per l'abitazione de' cavalleggieri e delle corazze, con istalle pei loro cavalli. Gio. Pietro Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, ec. t. III, pag. 341, capitolo XIX, *Quartiere per la guardia reale delle corazze pontificie*, dice quanto segue (avvertendosi ch' egli pubblicò la sua opera nel 1757): » È indubitato, » che nei trascorsi tempi un tal » quartiere avesse la sua situazione presso il palazzo Vaticano, » ed in ispecie in Borgo Pio, come ne fa fede il conte Bernardino Bernardini, nella sua elegante ed esatta *Descrizione dei* » *Rioni di Roma* alla pag. 18; poichè per le investigate notizie certe, avute da persone degne di » fede, le medesime corazze per » lungo tempo risiederono dov' è » al presente un palazzetto spettante agli eredi Ferruzzi esistente, anche al dì d'oggi, in detto » Borgo Pio; ed in appresso nel » palazzino denominato della Regina in Borgo Nuovo. Ma da che » i sommi Pontefici trasferirono la » loro residenza al Quirinale, e » fino dal pontificato di Clemente » XI, le fu assegnato altro quartiere stabile nelle Terme Diocleziane vicino ai granari; onde » la sola memoria di esso vi è rimasta. Innalzato nel pontificato » di Clemente XII il sontuoso palazzo della Consulta sul monte » Quirinale predetto, quivi, unitamente al quartiere de' cavalleggieri a destra, ed all'altro delle

» corazze a sinistra, fu data stabile » permanenza, con tutti i comodi » necessarii per la loro abitazione » e stalle. In tempo di sede vacante viene assegnato loro il cortile degli archivii, ove si fabbrica un casotto di tavole per loro » trattenimento durante il conclave ".

La guardia pontificia delle corazze si estinse dopo l'invasione di Roma fatta dalle armate francesi repubblicane nel 1798, nè più si ripristinò. Pio VII diede una pensione a quelli, che la componevano; il perchè leggiamo nella descrizione del possesso preso nel 1801 da quel Papa, che appresso alle *Guardie Nobili* (*Vedi*), succedute alla guardia de' cavalleggieri, seguivano i dragoni a cavallo, e chiudevano la pompa della cavalcata le carrozze de' Cardinali ec. Siccome i dragoni in parte subentrarono a fare presso il Pontefice il servizio delle corazze, quindi, oltre quanto di loro diremo all'articolo *Milizie Pontificie* (*Vedi*), non riuscirà discaro che qui sia aggiunto il seguente cenno, tratto da una nota del Cancellieri fatta alla descrizione del possesso suddetto: » I dragoni formavano dieciotto file a tre di fronte, » con un sergente e due caporali. » Marciava alla testa il capitano » Gioacchino Reali, comandante di » questo corpo, seguitato dal tenente Giuseppe Leoni suo aiutante, e da una tromba, col sottotenente alla coda Carlo Natali. » Giunto il santo Padre alla basilica lateranense, questa truppa » si schierò in ordine di parata alla » sinistra della chiesa, ove rimase » fino dopo la benedizione Papale. » Indi riprendendo la sua prima » formazione si condusse alla parte » opposta della basilica, e situatasi » dirimpetto all' obelisco, dopo passato il treno del santo Padre, e » le guardie nobili, continuò l'onorevole accompagnamento del sovrano sino al Quirinale. Il suo » vestiario consisteva in un pajo » di coturni, calzabraghe lunghe » di panno bleau con loro pelle, » un giacò di panno giallo, ed » una marsina di panno bleau con » paramani gialli, corame bianco » con sua cartocciera, e bandoliera » con molletta d'acciajo. L' armamento era composto di squadrone, carabina corta appesa nella » bandoliera, ed un paio di pistole. Le selle a uso di cavalleria con » loro sciabracca di panno bleau, » erano guarnite all' intorno di » panno giallo con cifra all' estremità dei pezzi di un C. e P. denotante: *Cavalleria Pontificia*. » Questa nuova guardia destinata » al servigio di città e di campagna, ha la sua caserma alla » Consulta, che prima era occupata » dalla compagnia de' *Corazzieri*, » e monsignor maggiordomo ne » dispone, con intelligenza della » congregazione militare ".

CORBEJA, Corbia, o Corwei. Città vescovile degli stati Prussiani, nella provincia di Westfalia, sulla riva sinistra del Weser in una amenissima situazione. Corbeja o Corbey era la più antica abbazia dei benedettini di Germania. Nell'anno 822, a richiesta del primo suo abbate Adelardo, l'imperatore Lodovico I il Pio fondò questa abbazia nella foresta di Solingen di là dal Weser, già appartenente alla Sassonia, e nel luogo precisamente chiamato *Hethi*, od *Hechi* in un paese sterile, nel quale non potendo prosperare la erettasi ab-

bazia, si disegnò poco dopo di trasportarla in un sito migliore. Si scelse quindi il luogo di Corwey sul Weser, ed ivi s'innalzò il nuovo monistero, e si trasportarono tutti i monaci, unitamente a quelli pervenuti dalla celebre, e ricca abbazia di Corbia, o Corbeja di s. Benedetto in Piccardia, per cui la nuova abbazia per distinguerla da quella di Francia, fu chiamata *Piccola o Nuova Corbia*. A cagione della rinomanza dell' abbazia francese, donde derivò questa di Sassonia, ci permetteremo qui un breve cenno storico. Corbia fu un'abbazia eretta nel 657 da s. Batilde regina di Francia presso Amiens. S. Teodofredo vi pose alcuni monaci di Luxevil, e ne fu egli il primo abbate. La regina, Clotario III suo figlio, e molti Papi arricchirono l'abbazia di privilegi, per cui nel IX secolo già non la cedeva a verun'altra della Francia. Da essa uscirono distinti personaggi, come s. Ancario apostolo del Nord, Pasquale Ratbert, Retramme, s. Gerardo, ed altri. Dopo varie disgraziate vicende, nel 1618, vi s' introdussero i benedettini della congregazione di s. Mauro, che la ristorarono. L'abbate di essa era conte di Corbia, e signore spirituale e temporale della città.

Ritornando a Corbeja, o Corwei, abbazia di Sassonia, diremo che in progresso di tempo molte possessioni, e molti monisteri furono incorporati a questa, per cui divenne potente a segno, che il suo territorio giungeva a cinque miglia quadrate di Alemagna di superficie, con diecimila abitanti da essa dipendenti. Al suo abbate Wibaldo (ciò che poi ebbero anche i suoi successori come si ha dal Martene t. I, p. 572, *Veter. Scriptor.*), il Pontefice Anastasio IV nel 1154 concesse l'uso dell' anello sua vita durante, cui l'immediato successore Adriano IV aggiunse l'uso dei sandali, e della dalmatica; insegne allora tutte proprie de' soli vescovi. *V.* il Martene a pag. 616. Divenne inoltre l'abbate di Corwei principe dell' imperio, nel circondario di Westfalia, finchè Pio VI elevò l'abbazia a diocesi e seggio vescovile, facendo primo vescovo di Corbeja, nel concistoro de' 18 giugno 1792, Teodoro Brasech di Lohausen diocesi di Colonia. Dipoi, nel concistoro del primo giugno 1795, lo stesso Pio VI fece vescovo di Corbeja Ferdinando de Lunick di Glewel diocesi di Colonia; ma fu l'ultimo vescovo, dappoichè essendo stata l'abbazia nel 1803 secolarizzata, e concessa, per le vicende dei tempi, per indennizzazione al principe di Orange, quindi nel 1807 divenuto il suo territorio parte del regno Westfalico, e finalmente passato essendo il territorio medesimo e la città nel dominio della Prussia nel 1815, il Papa Pio VII, coll' autorità della bolla, *De salute animarum*, data a' 26 luglio 1821, colla quale circoscrisse le diocesi degli stati del re di Prussia, soppresse la sede vescovile di Corbeja. La cattedrale è grande, ed assai decorata. Evvi una biblioteca doviziosa d'interessanti manoscritti. Vi si tiene una fiera annuale di sette giorni; ma questa città è poco abitata.

CORBINIANO (s.), vescovo di Frisinga in Baviera. A Chartres, nella diocesi di Parigi, nacque questo santo, e quivi per molti anni menò vita solitaria. Recatosi a Roma, in progresso di tempo, per

secondare la molta divozione che aveva all'apostolo s. Pietro, vi formò la sua dimora in una celletta non molto lungi dalla chiesa del suddetto principe degli apostoli, in sino a che condotto dalla obbedienza al santo Padre, acconsentì di essere consecrato vescovo, ritornando alla sua patria per predicarvi il Vangelo. Fu poscia nella Baviera, e convertì molti idolatri. Posta la sua sede episcopale a Frisinga, seppe con mirabile accordo congiungere gli esercizi della più alta contemplazione alle cure indefesse dell'apostolico ministero. Incontrò la disgrazia di Grimoaldo, duca di Baviera, e di Biltruda sua illegittima moglie, perchè con quella apostolica libertà che il distingueva, aveali rimproverati dell'incestuoso matrimonio. Il Signore lo scampò dalla morte, che per assassinio da quella rea principessa veniagli preparata: fu costretto però a fuggire, e morti il duca e la duchessa, ritornò alla sua sede in Frisinga, dove dopo una vita santissima pacificamente morì nel 730. Il nome di lui è ricordato nel martirologio romano.

CORDELIERA Ordine. *V.* Cinto, Cintura o Cordelliera, e l'articolo Cordone di s. Francesco.

CORDELIERE. Monache dell'Ordine di s. Francesco, istituite da Bianca figlia di s. Lodovico IX re di Francia, la quale essendo restata vedova di Ferdinando IV, re di Leone e di Castiglia, fece fabbricare in Parigi il monistero per le Cordeliere nel sobborgo di san Marcello. Il loro vestiario si approssimava a quello de' Cordellieri. *V. Dizionario degli Ordini religiosi, e militari*, pag. 204.

CORDELIERI, religiosi minori di s. Francesco. *V.* Francescano ordine.

CORDILO, *Corydalus, seu Codrillus.* Sede vescovile della seconda Panfilia, eretta nel quinto secolo secondo Commanville, e sottoposta alla metropoli di Pirgi.

CORDONE. Se del cappello, *V.* l'articolo Cappello; se per Collana, *V.* l'articolo Collana; se per cinto o cintura, *V.* l'articolo Cinto. *V.* inoltre Cordone di s. Francesco.

CORDONE, Ordine. Fu chiamato Ordine del cordone giallo una società che gli scrittori qualificano per ridicola, e perciò venne abolita da Enrico IV re di Francia, sotto del quale era stata istituita, con lettere patenti del primo dicembre 1606. Se ne fa fondatore un duca di Nevers, che la compose di cavalieri cattolici ed eretici. Erano obbligati i suoi membri ad aiutarsi scambievolmente, persino con denaro, permettendosi prestanze sino a cento scudi. *V.* il p. Helyot *Storia degli Ordini*, ec. tom. VIII, pag. 419.

CORDONE di s. Francesco. Specie di fune con nodi che portano per cintura diversi Ordini, tanto di religiosi, che di monache, i quali riconoscono s. Francesco di Assisi per loro istitutore, e perciò chiamansi *Francescani* (*Vedi*), come i minori conventuali, i minori osservanti, i cappuccini, i riformati ec. ec. Essi lo portano bianco di lana, e di corda, mentre quello de' penitenti è nero. Vi sono delle confraternite del *Cordone di san Francesco*, che abbracciano non solo i religiosi, ma anche le persone dell'uno e l'altro sesso. Per ottenere le indulgenze, concesse dai sommi Pontefici a tali pie società, i confratelli e le consorelle sono obbligati a recitare ogni giorno cinque

Pater noster, colle *Ave Maria*, ed il *Gloria Patri*, e portare il cordone, che tutti i religiosi possono dare, ma che dev'essere benedetto, con propria orazione, dai superiori dell'Ordine. Il Pontefice Leone X approvò la pia pratica di portare il cordone di s. Francesco, e vi concesse anche indulgenze. L'istituzione primaria è per onorare le ritorte sofferte da Gesù Cristo nella sua passione, e le corde con cui fu avvinto, e per meditare la sua passione medesima, affine di star cauti per non cadere nei lacci del peccato, da cui ci liberò colla sua gloriosa morte. Anna di Bretagna, regina di Francia, istituì l'Ordine della *Cordeliera* (*Vedi*), in onore delle corde onde fu legato il nostro Signore nella sua passione, e gli diede il nome appunto della *Cordeliera*, per la gran divozione, che aveva a san Francesco d'Assisi, di cui portava il cordone.

Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, capo XIII, *Del Cordone di s. Francesco a' ss. Apostoli*, racconta che il Pontefice Sisto V, per rendere più segnalata e cospicua la divozione verso il padre s. Francesco, e insieme accrescere venerazione all'Ordine al quale aveva appartenuto, nella chiesa de' conventuali di Assisi, sotto il cui altare maggiore riposa il di lui venerabil corpo, eresse od approvò colla costituzione XX *Ex supremae* die 19 novembris 1585, *Bull. Rom.* tom. IV, pag. 166, l'arciconfraternita de' Cordiglieri, così detta dal cordone di s. Francesco, con esercitare i confrati, e le consorelle alcuni pii esercizi, e portare il cordone ad imitazione di quello usato dal santo patriarca. Tale divozione fu già praticata in diverse parti della cristianità, e persino da' Cardinali, vescovi, prelati, ed altri distinti personaggi. Concesse al sodalizio lo stesso Pontefice tutte le indulgenze, che i Papi avevano accordate all'Ordine Francescano, ed all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma.

Volendo inoltre Sisto V, che questa divozione fosse più particolarmente propria dell'Ordine dei minori conventuali di s. Francesco, diede ampla facoltà, privativamente, quanto ad ogni altro, al ministro generale di detto Ordine e suoi successori, di erigere simili confraternite colla partecipazione di tutte le grazie, ed indulgenze concesse alla prima istituita in Assisi. Conferì inoltre al medesimo p. generale, la facoltà di aggregarvi quelle confraternite, che fossero state canonicamente erette nelle chiese tanto dei conventuali, che dei zoccolanti, riformati, e cappuccini, col godimento di tutti i privilegi e favori, in qualsivoglia parte del mondo. Il Pontefice Paolo V dipoi confermò questa confraternita.

CORDOVA (de) AGUILLAR ALFONSO, *Cardinale. V.* AGUILLAR.

CORDOVA (de) FERNANDEZ LUIGI, *Cardinale*. Luigi Fernandez de Cordova nato a' 22 gennaio dell'anno 1696 in Montilla, feudo di sua casa nell'Andalusia, era nipote materno del Cardinale Luigi Portocarrero, arcivescovo di Toledo. Da Innocenzo XIII fu fatto nel 1721 canonico di Toledo, e da Clemente XII decano della stessa metropolitana. Abbandonato di poi il ricco patrimonio di sua casa, che gli proveniva per la morte dell'unico suo fratello, seguitando la via ecclesiastica, nel concistoro de' 18 dicembre 1754, fu da Benedetto XIV

creato prete Cardinale, e ad istanza del re Ferdinando VI venne promosso nel 1755 all'arcivescovato di Toledo ad onta della sua resistenza, che non si lasciò vincere se non dalle preghiere del sovrano, e dal consiglio dei teologi. Morì in Toledo a' 26 marzo 1771 d' anni 76. Pastore vigilantissimo fu egli, frugale, nemico del fasto, pieno di bontà verso i miseri, e tutte volse le sue cure nelle opere della beneficenza e della religione, sia nel dotare le vergini, nel mantenere i poveri giovani nei seminari, nel sovvenire gli ospedali, e nel fornire le chiese di sagri arredi. Non essendosi mai recato in Roma, non ebbe nè il titolo, nè il cappello di Cardinale.

CORDOVA SPINOLA DE LA CERDA BONAVENTURA, *Cardinale*. Bonaventura de Cordova Spinola de la Cerda, spagnuolo, nacque da nobilissima stirpe in Madrid a' 23 marzo 1724. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne arcivescovo di Neocesarea *in partibus*, e patriarca delle Indie, e gran elemosiniere del re di Spagna Carlo III. Il Pontefice Clemente XIII, nel concistoro de' 23 novembre 1761, lo creò Cardinale di s. Chiesa, e per mezzo del pontificio ablegato monsignor Antonio Palafox gli rimise la berretta cardinalizia. Per morte di Clemente XIII, il Cardinale andò al conclave, e concorse all' elezione di Clemente XIV, il quale gli conferì il suo titolo presbiterale di s. Lorenzo in Pane e Perna che riteneva nel cardinalato, oltre il cappello rosso, e l' anello cardinalizio, quindi lo nominò membro delle sagre congregazioni di Propaganda fide, della visita apostolica, e della disciplina regolare. Giunto all' età di cinquantatrè anni, morì in Madrid a' 6 maggio 1777. Meritò la confidenza del suddetto Carlo III, il quale lo consultava in tutti i negozi più difficili del regno, tanto religiosi che politici, ed il suo parere era così saggio, che più volte s' ebbe l' approvazione dei tribunali supremi di Madrid.

CORDOVA (*Corduben.*). Città con residenza vescovile nell' Andalusia, capo luogo di provincia. Questa città è antichissima e celebre; deliziosamente è situata a piedi di aspra montagna di uno dei rami della Sierra Morena, all' ingresso di una vasta pianura, e sulla riva destra del Guadalquivir, che vien attraversato da un bel ponte di pietra di sedici arcate, lungo trecento sessantaquattro braccia, e largo nove e mezzo, con immensa opera costruita da muri, per mano degli arabi. Cordova è residenza delle principali autorità della provincia del suo nome, ed è di aspetto grave, e tetro, per le sue muraglie semi-arabe, e semigotiche. Forma un quadrato lungo, ed è costrutta a modo di anfiteatro. Guernita di vecchie mura fiancheggiate da grandi torri, presenta un vasto recinto, in gran parte occupato da ameni giardini: porzione fu fabbricata dai romani, e l' altra dai mori. Trovasi in qualche modo divisa questa città in due parti, quella ad est ebbe dai mori il nome di *Ajarquia*, cioè città orientale, e quella all' ovest chiamasi *Almedina*, che i cristiani chiamarono *Villa*. Ha Cordova sobborghi vastissimi, e boschi interi di olivi, aranci, e cedri. Anguste, tortuose, e sporche sono le vie della città, la quale però è decorata di belle fontane. Si distingue tra le principali piazze la

maggiore chiamata *Corredera*, per la sua estensione, simmetria, ed ornato, non che pei comodi suoi portici. Sono degni di menzione gli avanzi di un palazzo de' re mori, denominato Alcazar, ove prima risplendeva il lusso il più fastoso, meritando menzione il palazzo vescovile, la chiesa dei Martiri, quella di s. Francesco, ed il collegio di s. Paolo. Della meravigliosa cattedrale si terrà discorso in appresso. Un antico palazzo dei goti, un famoso haras reale, ch'è il meglio mantenuto di tutta l'Andalusia, meritano pure osservazione. Fuori delle mura l'odierno palazzo dei monarchi di Spagna ha maestosa apparenza. In esso si mantiene la miglior razza de' cavalli andalusi. Questa città era assai commerciante sotto i romani, ed i mori, ed anco per due secoli sotto gli spagnuoli, ma ora è molto decaduta, nè più conserva che qualche fabbrica, fra le quali rammenteremo quelle di cuojo all'uso de' mori, che chiamasi *cordovano*, o pelli *marrocchine*. Cordova è la patria dei due Seneca, del poeta Lucano, di Averroè, del gran capitano Gonzalvo Fernandez, meglio conosciuto sotto il nome di Gonzalvo di Cordova, di Paolo Cespedes, pittore, architetto, e scultore, dello storico Ambrosio Morales, del celebre rabbino Maimonide, di Gongora-y-Agore, che vuolsi il principe dei poeti spagnuoli del suo tempo, di Giovanni di Mena, altro celebre poeta, e di tanti altri. Nei fasti ecclesiastici pure è celebre Cordova; ed Eulogio, prete di una delle primarie famiglie della città, sostenne gloriosamente il martirio nell'anno 859, e Perfetto prete nell' anno 860 ricevette la palma del martirio, ambedue santi in molta venerazione.

Cordova al tempo che i re mori vi facevano la loro residenza, come capitale dei tre regni da loro fondati nell' Andalusia, era magnifica in ogni genere, vi si coltivavano le scienze e le arti, aveva una famosa università, era florida per commercio, e manifatture, e contava più di trecento mila abitanti, ridotti verso il XVII secolo a sessanta mila, ed ora a circa trentacinque mila. Uno storico parlando di Cordova, dice che la capitale degli Onniadi è ora assai decaduta, sì che mal potrebbe credersi che questa città somigliante quasi a letto d'inaridito torrente sia l'antica Cordova, vantata tanto dagli storici, e dai poeti; che nel suo recinto di dieci leghe di lunghezza racchiudeva, dieci mila contrade, ottantamila palazzi, novecento terme pubbliche, duecento mila case, e comandava a dodici mila villaggi, tutti calcoli però che sembrano esagerati.

In questa città, secondo Strabone, abitarono i primi romani, che incominciarono ad entrare nelle Spagne, e, secondo Silio Italico, ai romani stessi se ne deve la fondazione, avanti la seconda guerra punica, e specialmente il suo ingrandimento si attribuisce al console Marcello. Certo è che in tal' epoca essa portava il titolo di *Colonia Patricia*, perchè di fatti ivi eransi stabilite delle famiglie patrizie. È certo ancora, che Cordova fu la prima città, cui i romani ebbero nella Spagna col titolo di *Conventus*, ed avente il diritto di battere moneta. Divenne tanto considerabile, che Strabone non dubitò di eguagliarla a Gades o Cadice pel commercio, vantandone del pari l'estensione, la fertili-

tà delle sue campagne, e gli altri suoi pregi. I goti se ne impadronirono nell'anno 572. Dipoi nel 692 fece questa città una ostinata resistenza, ma si vide obbligata a cedere alle forze dei mori, comandate dal generale Abderamo, il quale avvenimento accadde nell'anno 170 dell'egira dei maomettani. Non andò guari, che Abderamo ribellatosi contro il califfo di Damasco suo signore, si fece re del paese che costituì in fiorentissimo regno, stabilendo Cordova sua residenza, e capitale de'suoi stati. Durò capitale, sino a che regnarono i di lui successori, cioè sino al 1236, epoca in cui il santo re Ferdinando III s'impadronì della città, e del regno.

La sede vescovile di Cordova vuolsi fondata, secondo Commanville, nell'anno 300, e secondo altri, nel principio del quarto secolo. Nella vita di s. Dionisio Papa, che morì l'anno 272, si legge, che scrisse una lettera a Severo vescovo di Cordova, la quale però dagli eruditi è stimata apocrifa. La sede fu sottoposta alla metropoli di Toledo, come lo è tuttora, ma coll'invasione degli arabi restò soppressa, e solo fu ristabilita nel secolo XIII, dopo che s. Ferdinando III, re di Lione e di Castiglia, cacciò i mori dalla città, cangiando la loro gran moschea in cattedrale. Questa magnifica moschea fu eretta nel 692 dal re Abderamo, ed è un edifizio, di cui nella penisola non avvi l'eguale sì per grandezza, che per preziosità: la vastità consiste in un immenso quadrilatero di quattrocento venti piedi di lunghezza, e quattrocento di larghezza, oltre la ricchezza nei marmi, il risplendente soffitto dorato, e tante decorazioni. Quanto all'esterno, l'edifizio ha l'aspetto di fortezza, non ha porta principale, come sono tutte le moschee, l'ha laterale. Vuolsi che in origine l'edifizio fosse un tempio di Giove, quindi cangiato in moschea, dopo essere stato ridotto a chiesa cattolica, nella qual forma fu ritornato dopo l'abolizione del bugiardo culto Maomettano. Nell'interno una selva di colonne, che sono più di ottocento cinquanta, disposte a zig-zag, alte da circa dieci piedi, vengono sormontate da due archi l'uno all'altro sovrapposti. Da tramontana a mezzogiorno le colonne sono più distaccate, perchè se ne contano trentasei su d'una linea in tutta larghezza della moschea, e diciassette sole nel senso opposto, formanti un magico effetto. Il cristianesimo appropriando al proprio culto questo splendido edifizio, ha costruito una chiesa cristiana nel centro medesimo dell'araba moschea. Questo capo lavoro architettonico perduto come accessorio in mezzo all'immenso edifizio che lo racchiude, è collocato precisamente nel centro della moschea in modo da chiudere ogni varco all'aria, ed alla vista, e più di un centinaio di colonne furono tolte per innalzare il santuario al vero Dio. Una più esatta descrizione si legge nell'*Album* giornale letterario di Roma, volume V, num. 33. Ci limiteremo ad aggiugnere, che altri dicono lunga la cattedrale cinquecento trentaquattro piedi, e contener essa trentotto navate sostenute da mille colonne di bel marmo e diaspro, con diciassette porte. Altri raccontano in fine essere la forma quasi quadrata, con diverse cappelle all'intorno, lunga seicento venti

piedi, sopra quattrocento quaranta di larghezza, con quattrocento colonne di marmi diversi, come diaspro, alabastro, marmo nero, ec., sostenenti le trentotto navate, e con ventiquattro porte.

La cattedrale è dedicata all'Assunzione di M. V. in cielo, ove si venerano i corpi dei ss. Martino, Aciseli, e Vittoria, non che molte reliquie di altri santi, tenute con molta decenza. È abbondantemente provvista di sagre suppellettili, arredi, e paramenti, fra i quali primeggia un ciborio prezioso per racchiudervi la santa Eucaristia. Il suo capitolo già ricchissimo ha otto dignità, sulle quali gode la preminenza quella di decano, con venti canonici compresi il teologo, ed il penitenziere, non che trenta prebendati, dieci maggiori, e venti minori, oltre altri preti, e cappellani addetti all'uffiziatura. Vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime esercitata da quattro sacerdoti. Oltre la cattedrale vi sono altre tredici chiese parrocchiali con fonte battesimale, una collegiata sotto il titolo di s. Ippolito, e diversi conventi, e monisteri di religiosi, e di monache, in uno a varie confraternite laicali, seminario con molti alunni, monte di pietà, ospedali, ed altri pii luoghi di beneficenza. La mensa vescovile è tassata nei libri della camera apostolica, ad ogni nuovo vescovo, in fiorini mille, e quindici.

Concilii di Cordova.

Il primo concilio di Cordova chiamato *Cordubense*, fu celebrato l'anno 347 dal grande Osio vescovo di Cordova, mentre altri lo riportano all'anno seguente. In esso vennero condannati quelli che lo furono nel concilio Sardicense e vennero ammessi alla sua comunione coloro, che quel concilio avea ricevuti. Fabricio in *Synod.*, *Regia*, t. III, Labbé tom. II, Arduino tom. I.

Il secondo concilio adunossi l'anno 852, cioè un conciliabolo raccolto per ordine dei re arabi maomettani, massime di Abderamo, o Abdel-Rhaman III, ad istigazione di Reccafredo, che al dire di Morales era metropolitano, sospinto da un falso zelo, e dal timore di spiacere ai maomettani. Si dichiarò contro i martiri; laonde si condannò il martirio volontario di quelli, che si offrivano da sè stessi, ed il culto che loro si rendeva. Il perchè molti mali piombarono sulla chiesa di Cordova, e sulle altre chiese; fu posto quindi in prigione il vescovo di Cordova, con molti sacerdoti, fra' quali s. Eulogio, non d'altro colpevole che di avere incoraggito i martiri colle sue istruzioni. Egli nel *Memoriale Sanctorum*, combattè questo concilio, e poi fu martirizzato con un gran numero di cristiani, nella persecuzione dei seguaci dell'Alcorano. Al concilio intervennero i metropolitani di varie provincie. *Regia* tom. XX. Labbé tom. VIII. Arduino tom. V.

CORDOVA (*Corduben. in Indiis*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, nella provincia del Tucuman. Cordova, o la nuova Cordova, è capo luogo del governo del suo nome, provincia di Buenos-Ayres. Sta in un terreno piuttosto paludoso, ma fertile presso alla Pucara, che va a perdersi in un lago salso. Le sue strade sono pulite, e lastricate, e le case molto bene costrutte. La piazza del mercato è vasta, e cinta di grandi, e belle

fabbriche. Vi sono due collegi dipendenti da una rinomata università. Cordova è popolata di spagnuoli, e di negri, i primi si fanno ascendere a circa due mila, e i secondi a più del doppio. Cordova fu fondata da Girolamo Cabrera, che così la chiamò a cagione della somiglianza della sua situazione a quella di Spagna. Il re Filippo V, nel secolo XVIII, la fece capitale del Tucuman, ed in seguito divenne il capo luogo degli stabilimenti de' Gesuiti in questa parte dell' America. Dopo la emancipazione dalla Spagna, si formò in questa città il vessillo della opposizione, per cui molto dovette soffrire nelle guerre civili.

La sede vescovile di Cordova fu istituita dal Pontefice Pio IV nell' anno 1560, e secondo altri da s. Pio V nel 1570, cioè secondo quelli che con Commanville forse confusero l'istituzione di questa sede con s. Jago de l' Estevo, o s. Miguel, *Fanum Sancti Michaelis de Matta*. Certo è, che nella istituzione le furono assegnate per mensa vescovile sei mila pezze. In seguito per le vicende de' tempi cessò di essere seggio episcopale, e in tutto il secolo XVIII non si rinviene memoria di alcun suo vescovo. Ma finalmente venne ripristinata la sede nei primi del corrente secolo dal sommo Pontefice Pio VII, che nel concistoro de' 9 settembre 1805 ne fece vescovo Rodrigo Antonio de Orellana della diocesi di Placencia. Dipoi nel 1830 Papa Pio VIII fece vescovo *in partibus* di Comana Benedetto Lascano di Cordova, dichiarandolo vicario apostolico di questa diocesi; quindi il medesimo prelato dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 11 luglio 1836, fu fatto vescovo di Cordova, chiesa ch' è suffraganea dell' arcivescovo de la Plata, ossia Charcas.

Bella e degna di osservazione è la cattedrale, dedicata a Dio sotto l' invocazione dei principi degli apostoli, i santi Pietro, e Paolo. Il capitolo si compone di cinque dignità di cui la prima è quella del decano, oltre i canonici, i beneficiati detti porzionari, i cappellani, i preti, e i chierici addetti al servizio divino. La cura parrocchiale, esistente nella cattedrale, è affidata ad un rettore. Nella medesima cattedrale evvi il fonte battesimale, e si venerano alcune reliquie. In Cordova vi sono altre quattro chiese parrocchiali col sagro fonte, tre conventi di religiosi, due monisteri di monache, ospedale, seminario ec. La mensa è tassata in fiorini trentatre. Questa diocesi fu ingrandita, con dismembrazioni di quella di s. Giovanni de Cuyo, con l' autorità delle lettere apostoliche, che il Pontefice Gregorio XVI emanò a' 19 settembre 1834.

CORENTINO (s). Questo santo viene creduto discepolo di s. Martino di Tours, ed onorato per primo vescovo di Cornovaglia, o di Quimper nella bassa Bretagna. Non si può veramente fissare il tempo in cui visse, nè raccontare con sicurezza delle sue geste. La chiesa, di cui è fondatore, è dedicata alla santa Vergine, non che al suo nome. La città di Kemper, o Quimper ritrae dal suo nome il titolo di Quimper-Corentino. Viene onorato nei giorni, 1 maggio, 5 settembre, e 12 dicembre. Molte chiese di Francia vantano di conservare porzione delle sue spoglie; alcune ossa di lui principalmente si ono-

rano nella badia di s. Vittore in Parigi.

COREPISCOPO. *Chorepiscopus.* Chiamavasi una volta con tal nome un prete, che esercitava alcune, o la maggior parte delle funzioni vescovili, nei castelli, e villaggi, e ch'era riguardato come il vicario del vescovo.

Questo nome deriva da *Chorion* regione, contrada, piccolo paese. *Corevescovi, vicari de' vescovi, coadiutori de' vescovi, vescovi foranei, villani episcopi,* furono chiamati ne' capitolari di Carlo Magno lib. 7, c. 187. Fra questi alcuni erano consagrati vescovi, e non solo cresimavano, ma eziandio ordinavano i ministri della Chiesa. Altri erano semplici sacerdoti, di un grado superiore ai comuni, cui presiedevano a nome del vescovo facendo in di lui aiuto altre funzioni non vescovili, dalla confermazione in fuori, che da diversi concili era loro vietata. *V.* Carol. de Fresne *Glossar.* tom. II p. 547. Il Chardon, *Storia dei Sagramenti* p. 121 *De' corevescovi, e loro prerogative*, dice, che anticamente i corevescovi o corepiscopi facevano un certo ordine di mezzo tra il vescovato e il sacerdozio, e che i corevescovi così chiamavansi per essere destinati alla campagna, cioè alle piccole città e terre dipendenti dalla città vescovile, e che perciò facevano la loro dimora nelle più remote parti della diocesi, ove i vescovi non potevano andare.

Nè solamente i corepiscopi risiedevano nelle terre e piccole città, ma avevano ispezione ancora sopra le chiese vicine, o dipendenti. Dovevano vegliare sopra la condotta de' preti, diaconi, ed altri chierici; avevano diritto di ammonirli, ed erano obbligati ad avvisare il vescovo, acciocchè rimediasse ai disordini. Però la disciplina della Chiesa sui corepiscopi fu varia secondo i tempi, e i luoghi, e così i loro diritti e le prerogative. In oriente i corepiscopi ebbero più potere, e dai vescovi non furono quasi mai di buon occhio rimirati, specialmente nelle Gallie, e nell'Alemagna dove erano molti. In fatti non si trova mai, che tra i greci sia stato loro impedito il cresimare, consagrare chiese, e vergini, e fare altre funzioni, che proibite loro furono tra i latini. Non ostante avevano il diritto di confermare i neofiti, almeno in alcuni casi, siccome lo dimostra Rabano Mauro, il quale dice che i corevescovi furono istituiti per aver cura de' poveri, acciocchè i rustici non restassero privi di questo sagramento. Assistevano ai concili generali, e nazionali, avevano voto deliberativo, vi portavano i suffragi, sottoscrivevano come gli altri vescovi come si vede in molti concili, ma non è facile sapere se godessero tali prerogative in virtù della loro dignità, ovvero come vicegerenti de' vescovi, che li mandassero ai concilii, quando non potevano intervenirvi personalmente. Una delle loro più ordinarie funzioni era l'ordinare i chierici minori nelle parrocchie, cioè i lettori, esorcisti, e suddiaconi. I corevescovi della diocesi di Cesarea in Cappadocia se ne abusarono, ammettendo nel clero molti indegni senza esame, e mossi dagli altrui uffizi. Quindi s. Basilio gli riprese acremente, e comandò loro di non fare per l'avvenire tali ordinazioni, senza prima dargliene avviso, come si può vedere nell'epistola 181 *vet. edit.*

Tuttavolta sembra non potersi negare, che massime nell'oriente, i corevescovi abbiano goduta la prerogativa di ordinare anche sacerdoti e diaconi, benchè con dipendenza dal vescovo. Ciò apparisce dal concilio di Antiochia. Il concilio di Ancira, anteriore all'antiocheno, fu più favorevole ai corepiscopi, dicendo il canone 13: » Non sia » permesso ai corevescovi ordinar » sacerdoti, nè diaconi, nè i preti » della città senza la permissione del » vescovo in iscritto ne'luoghi non » soggetti alla loro giurisdizione ". Altri interpretarono, ch'è permesso a' corevescovi ordinar sacerdoti, e diaconi ne'luoghi della diocesi loro commessi, ma non già i preti delle città, od altre terre. Era necessaria questa avvertenza, perchè giusta il concilio di Neocesarea, ed altri monumenti antichi, i preti di città erano considerati di più di quelli di villa. A cagione dei canoni d'Antiochia, e di Ancira, non sembra dubitarsi del carattere episcopale de' corevescovi in oriente, benchè venissero ordinati dal vescovo diocesano, senza assistenza di verun altro, dappoichè non avrebbero potuto ordinare sacerdoti, anche colla dipendenza dal vescovo, se non fossero stati vescovi, ad onta di quanto dice il padre Morino, con altri teologi, e canonisti. Deposto Armentario dal vescovato per essere stato ordinato contro i canoni da due soli vescovi, senza aspettare il consenso del metropolitano, e de'comprovinciali, fu per indulgenza fatto corevescovo in un cantone delle Alpi marittime. Talvolta quando un vescovo eretico ritornava alla chiesa, si faceva corevescovo nella diocesi a cui apparteneva, ed alla morte del vescovo cattolico gli succedeva: tanto fu deciso nel concilio Niceno per conto de' vescovi Novaziani, i quali però non avevano maggiore autorità, che gli altri corevescovi.

Nell'occidente vi sono su di ciò esempi favorevoli, e contrari. Alcuni riconobbero nei corepiscopi l'autorità di ordinare sacerdoti, e diaconi, mentre altri la negarono. Vero è però, che non godettero molto tempo di tal prerogativa nella Chiesa latina. Il secondo concilio di Siviglia loro la tolse, come anche la consagrazione delle vergini, la benedizione degli altari, la imposizione delle mani agli eretici abiuranti, e la consegrazione della cresima, le quali cose espressamente volle conservare a' vescovi ad esclusione d'ogni altro. Nelle Gallie, e in Alemagna i vescovi s'inasprirono grandemente contro i corevescovi, o perchè abusassero di loro potestà, o perchè alcuni prelati meno zelanti, lasciassero ad essi l'esercizio delle funzioni, ch'erano loro proprie. Le cose arrivarono a segno, che al tempo di Carlo Magno si dubitò delle ordinazioni di sacerdoti, e diaconi fatte da' corevescovi, quindi i secolari non permettevano, che i corevescovi cresimassero i loro figliuoli. A terminar le contese, i vescovi di Francia nell'anno 799 spedirono un arcivescovo in Roma per consultare il Pontefice s. Leone III. L'arcivescovo s'ebbe per risposta, che la questione già era stata definita dalla santa Sede, cioè che i sacerdoti e diaconi fatti dai corevescovi non erano validamente ordinati, e che si dovevano dedicare di nuovo le chiese, e consecrare le vergini, senza timore di reiterazione. Piacque sì ai vescovi francesi, che ai tedeschi il pontificio decreto, e lo pubblica-

rono in un concilio di Ratisbona, del quale ordinarono l'inviolabile osservanza. Però consultato di poi nel nono secolo s. Nicolò I sopra questo stesso argomento da Radolfo arcivescovo di Bourges, rispose: » Voi dite che i corevescovi hanno ordinati sacerdoti, e » diaconi costà, i quali da alcuni » vescovi vengono deposti, e da » altri riordinati. Noi diciamo che » non si dee nè punire gl'innocenti, nè reiterare le ordinazioni, e » consecrazioni; poichè i corevescovi sono istituiti ad imitazione » dei settanta, nè si può dubitare » che abbiano la dignità episco» pale. *Ad formam enim 70 chor» episcopi facti sunt, quos quis » dubitet episcoporum habuisse of» ficia?* Ma perchè i sagri canoni » proibiscono che ciascun si appro» pri qualsiasi funzione, acciocchè » la dignità del vescovo non pas» si ai corevescovi, e quindi l'onor » di lui si avvilisca, noi vietiamo loro » di far cosa alcuna contro le re» gole ". I teologi, e i canonisti qualificano per saggia questa decisione, che sta nella giusta mediocrità, perchè conservando a'vescovi le loro preeminenze, non degrada i corevescovi, ma vuole che sieno subordinati al prelato della diocesi: non annulla le loro fatte ordinazioni, proibisce di reiterarle, e vuole che sieno più guardinghi per l'avvenire, per non irritare i vescovi, i quali vedevano mal volentieri che si usurpassero quegli uffizi, che loro giustamente spettavano, ed erano disposti di adempiere.

Con tal prudenziale contegno, senza entrare nella questione dommatica se i corevescovi fossero vescovi o no, era facile sopire le rinnovate dispute nella Francia, come in parte riuscì essendo stata di molto ristretta la potestà de' corevescovi; ed Ebbone, arcivescovo di Reims, li distinse ne' suoi statuti da' preti ordinari nella sola ispezione sulla condotta de' ministri ecclesiastici, potendoli ammonire, e correggere quando si fossero allontanati dai propri doveri, perchè dic' egli: » Giusta i decreti de' som» mi Pontefici Damaso I, Innocen» zo I, e Leone I, tutto ciò che » hanno fatto col ministero del su» premo sacerdozio, è nullo, essen» do abbastanza provato, che non » sono differenti dai semplici preti ". Il p. Morino procura di sostenere questa opinione, lo che necessariamente lo impegna a provare che i semplici preti per commissione del Papa, o della Chiesa possono ordinarne degli altri, citando molti autori che scrissero avanti il XII secolo non molto periti della storia ecclesiastica. I corevescovi adunque erano soggetti al vescovo, che gl'impiegava a suo talento, e a lui dovevano render conto del loro operato; laonde non è meraviglia, che a lui se ne lasciasse la scelta, e l'ordinazione, perchè nessuno più di lui vi aveva interesse, nè erano che suoi vicarii, o cooperatori, la cui potestà poteva egli ampliare, e restringere come giudicava a proposito. Se poi i corevescovi ricevessero una particolare consagrazione, dice il Chardon che se erano veramente vescovi, ricevevano la consagrazione episcopale, a riserva che questa facevasi da un solo vescovo: se poi erano semplici preti, ricevevano la sola sacerdotale. Tuttavia presso gli orientali si può dire, che eravi un rito particolare pei corevescovi, la cui formola si legge

nel rituale de' maroniti, o de' giacobiti, e nel 54 de' canoni arabi. Nella chiesa poi occidentale non si può affermare, che vi fosse particolare cerimonia per la loro ordinazione, sì perchè non se ne trova vestigio negli antichi rituali e pontificali, sì perchè i corevescovi tra di noi furono introdotti più tardi che nella Chiesa di oriente. Ma da quando i corevescovi abbiano cominciato, e finito nella Chiesa, lo andiamo compendiosamente a dire, coll'autorità del Chardon, e di altri gravi autori.

Le prime memorie ecclesiastiche de' corescovi rimontano al principio del quarto secolo, ed ai canoni dei summentovati concilii di Neocesarea, e di Ancira. S. Ignazio, che parla sovente de' gradi minori del chiericato, e il concilio di Elvira, che fece leggi per tutto il clero, inclusivamente dai vescovi ai chierici minori, non fanno parola de' corevescovi. Così diciamo di s. Cipriano, che visse sino alla metà del terzo secolo. Ciò non pertanto i corevescovi sono più antichi dei due memorati concilii, giacchè essi ne parlano come di un ordine già stabilito, poichè, come di sopra accennammo, repressero il loro orgoglio, e prescrissero i termini onde contenersi. Il perchè essendo stati que' due concilii orientali, si può credere che la primiera istituzione de' corescovi sia stata fatta nel Ponto, nella Galazia, e nelle circostanti provincie, donde sarà passata alle altre parti orientali verso l'anno 270. A così credere muove la riflessione, che anche i Novaziani avevano i loro corepiscopi, usanza che sicuramente non avranno presa dalla Chiesa cattolica dopo la loro disunione. Di fatti abbiamo dal Bernini, *Storia delle eresie,* p. 93, che s. Damaso I, il quale governava in tal tempo la Chiesa universale, tolse a' vescovi l'aiuto de' corevescovi, forse a cagione de' Novaziani.

Nel terzo secolo, essendosi molto dilatato il cattolicismo, e abbracciandolo in folla i rustici delle ville, i corevescovi si resero in qualche modo necessarii, e quindi di molto si moltiplicarono. Due di loro si rinvengono sottoscritti fra i vescovi del concilio di Neocesarea, quindici nel Niceno, cinque in quello di Cappadocia, altrettanti in Isauria, due in quello di Siria, altrettanti in quello di Bitinia, ed uno nel concilio di Cilicia. Questa assistenza de' corepiscopi ai concilii fu per privilegio, siccome pure fu accordato in seguito agli abbati mitrati, ed ai generali degli Ordini regolari. La seconda apologia di s. Atanasio fa vedere, che v'erano corevescovi nell'Egitto. Il quarto concilio generale ne parla come di un ordine inferiore a quello dei vescovi, e superiore a quello dei sacerdoti, perchè in effetto avevano potestà episcopale, ed altronde erano soggetti al vescovo diocesano. Dice ancora che Eutichio, corevescovo di Aulara, si fece capo dei quartodecimani, eretici che volevano celebrar la pasqua nella XIV luna di marzo, in qualunque giorno cadesse. Il concilio di Sardica, tenuto nel 347, e il Laodiceno, del 364, stabilirono che ne' piccoli paesi vi fossero i corevescovi, ed i periodeuti. Si mossero que' padri a tal determinazione, per non avvilire la dignità vescovile, per non concederla a tutti i luoghi, ed una tal disciplina fu posta in uso, quando si divisero e qualificarono le cit-

tà dalle castella, ottenendo il nome di città solo quel luogo, che da cattedra vescovile era illustrato, e restando fra i castelli annoverati quei paesi, che da un corepiscopo, o da un periodeuta governavasi. I periodeuti erano visitatori ecclesiastici delle ville, ed altri piccoli luoghi delle diocesi, invigilando sui costumi de' fedeli. Questo uffizio fu istituito nel concilio Laodiceno. *V.* il Macri a tal vocabolo.

Nelle chiese di occidente più tardi comparvero i corevescovi. Il concilio di Riez, tenuto nel 439, è il primo che ne parli, facendo menzione di quell' Armentario, di cui si è detto di sopra. Essendo stati in questo concilio di molto diminuiti i loro privilegi, non si può dubitare che molto prima esistessero, non però in gran numero. Ne parlano bensì le lettere di s. Damaso I, di s. Leone I, e di Giovanni III, che alcuni tengono apocrife, come immaginate da qualche fiero nemico de' corevescovi: tuttavolta l' impostura li pregiudicò, e si può dire che contribuì alla loro soppressione, massime quando ne' secoli VI e VII si moltiplicarono, durante le guerre, imperciocchè allora i principi davano i vescovati a persone avide solo delle rendite, le quali volentieri scaricavano sui corepiscopi le loro incombenze, lo che diede loro motivo di usurpare que' diritti, che le leggi non accordavano. Quindi si resero cotanto odiosi, che riformata la disciplina, anche pel zelo di Carlo Magno, i vescovi cercarono di umiliarli, ed essi studiando di mantenersi, vennero fatti que' conciliari decreti, che tanto restrinsero la loro autorità, siccome superiormente dicemmo.

Tutto ciò è confermato dal concilio di Meaux, il quale così si esprime: » se il vescovo della città, » o per mollezza, o per girar liberamente fuori della sua diocesi, » o per le sue infermità permetterà a' corevescovi oltrepassare i » loro doveri, sappia che sarà sottoposto a sentenza canonica ". Lo stesso si nota ne' capitolari, e vi si scorge che l'ambizione de' corevescovi stimolò i principi ad agire di concerto coi vescovi per torli di mezzo. Ecco le loro parole: » Abbiamo giudicato a proposito, che » in avvenire non si facciano corevescovi, perchè fino ad ora quelli » che ne fecero ignoravano i decreti de' santi Padri, e de' Papi, » e non cercarono, che il loro riposo, e piacere ". In tal guisa i vescovi, conoscendo l' inconvenienza di aver per vicarii uomini adorni del carattere vescovile, pensarono seriamente a disfarsene. Ne trattarono in più concili, come di Parigi, di Ratisbona, e di Metz, ove fu rivocata in dubbio l'autorità dei corevescovi, e fu risoluto di abolirli. Ciò non potè farsi subito, ed i corevescovi si mantennero nel potere per tutto il nono secolo, e solo verso la metà del decimo vennero insensibilmente tolti per un tacito accordo de' vescovi orientali ed occidentali, i quali si riserbarono le funzioni episcopali, cui facevano i corevescovi, e trasferirono agli *Arcipreti* (*Vedi*) le altre loro prerogative, le quali sono la ispezione sopra le chiese di villa, la correzione degli abusi, e l'autorità sopra il clero. Queste prerogative degli arcipreti sono bene ricordate in un concilio romano, o, come altri vogliono, di Ravenna celebrato al cominciare del decimo secolo con

questo canone: » Acciò il popolo di » Dio non resti privo di soccorso, » vogliamo che in ciascuna pieve » si facciano arcipreti, i quali ve» glino non solo sopra il popolo, » ma anche sopra il clero, e s'in» formino della loro vita, e de' loro » uffizii per darne conto al vesco» vo. Nè questi si scusi con dire » che d'uopo non ha di arcipreti, » perchè per quanto ei sia capace, » è tuttavia spediente che divida » con altri il proprio fardello, e » com'ei regge la chiesa matrice, » o cattedrale, così questi preti » reggano le chiese soggette. Dessi » per altro tutto riferiscano al ve» scovo, e senza i suoi ordini non » ardiscano imprendere cosa alcu» na". Questo progetto di dividere gli uffizii de' corevescovi, cioè gli episcopali ai vescovi, e i sacerdotali agli arcipreti, fece abolire a poco a poco tutto il loro ordine.

Finalmente i corevescovi durarono più lungamente presso i Sirii ed altri orientali, e in alcune parti della Germania, come in Treveri ed in Colonia; ma dagli antichi erano ben diversi, ed erano come una specie di vescovo del coro nelle cattedrali. In fatti a Treveri eranvi quattro dignità col titolo di corepiscopo, come superiore del coro. Altri dicono, che ai corevescovi succedettero gli *Arcidiaconi* (*Vedi*) presso i latini, e presso i greci gli *Esarchi* (*Vedi*), o deputati del patriarca per la visita delle chiese e dei monisteri. *V.* Suffraganei, o Corepiscopi, e Vescovi.

Sulle diverse questioni, che i teologi sì cattolici che protestanti, e sulle controversie ch'essi sempre fecero sui corepiscopi, non dispiacerà che qui riportiamo alcuni sentimenti de' medesimi scrittori. L'Ammondo, il Beveragio, il Cave, il Bingamo, ed il Basnage sostennero che i corepiscopi fossero veri vescovi. Fra gli scrittori cattolici sono a noverarsi il Tournely, *de Sacram. ordinis quaest.* VI, p. 216, ven. edit., come quasi la pensa il citato Chardon. Più comune per altro tra' nostri teologi è l'opinione, che i corepiscopi fossero semplici preti: così il Turriano, Antonio Agostino, l'Estio, a' quali si possono aggiugnere i protestanti Salmesio, de Dominis, e il Forbesio. Di questa sentenza possono dirsi anche coloro, i quali vogliono, che il corepiscopato sia per sè stato uffizio di soli preti, comechè alcuna volta da' vescovi per *accidens* esercitato. Tra i difensori di tal opinione, così spiegata da Tournely, si noverano il Tomassino e il Morino, e ad essi può aggiungersi il Cabassuzio nella *Notizia ecclesiastica* sul XIII canone del concilio Ancirano pag. 95. Ma niuno ha questa con più vigore sostenuta del Witasse, e contro questo particolarmente se la prende il p. Sbaraglia difensore di quella prima opinione. Ad altri piacerà non pertanto più la sentenza di mezzo, che propose il Bellarmino *de Clericis*, lib. I, c. 17, e rinnovò l'Hallier, *de sacris Elect. et Ordinat.*, sect. 5, c. 2, § 2 e seg., cioè che alcuni corepiscopi fossero preti, ed altri anche vescovi, la quale opinione sembra la più conforme ai narrati fatti, perchè spiega, come è accaduto, che i corepiscopi hanno molte volte amministrato la sagra ordinazione. Non si deve finalmente tacere, che molti cattolici, e parecchi eretici, pretesero fare risalire i corepiscopi fino ai tempi degli Apostoli, e Mosemio l'attribuisce al primo secolo, *Stor. eccl.* primo secolo

par. II, § 13, *Instit. Stor. Christ.* par. II, cap. 2, § 17.

CORFU' (*Corcyren.*). Città con residenza arcivescovile, capo luogo dell'isola del suo nome nel mare Jonio, e capitale degli Stati uniti delle Isole Jonie. Essa è costrutta in riva al mare in una lingua di terra in forma di anfiteatro, ma quasi triangolare. È posta in parte sopra un promontorio della costa orientale, ai cui piedi evvi il porto, ed in parte sulla vicina spiaggia, che guarda l'Epiro, ed è quasi in due porzioni divisa, la più estesa delle quali è quella della parte di terra, e la minore l'altra che guarda il mare, ov'è la fortezza vecchia, mentre al nord sul monte san-Marco esiste la fortezza nuova, la quale occupa un angolo della città. Questa fortezza fu fabbricata dalla repubblica veneta per dominare l'esteriore monte d'Abramo, poscia spianato, perchè il turco Barbarossa assediante la città, l'avea occupato nel 1537. La fortezza della Campagna è posta sopra una eminenza ben fortificata, e difesa da ogni lato. Il castello di s. Angelo guarda e difende il porto. Il porto ed il castello sono muniti di tutto ciò, che può rendere una piazza di guerra capace della maggiore resistenza, principalmente dopo le fortificazioni migliorate, ed erettevi dai francesi, e dagl'inglesi. Ed è perciò, che con ragione si celebra Corfù, qual modello di propugnacoli militari sì marittimi, che terrestri. Anche il monticello di s. Salvatore, posto a sinistra fuori della città, è ridotto a modo di cittadella. Una delle cittadelle separate dalla città per mezzo di una spianata, è la residenza attuale del governatore, o alto commissario inglese, giacchè Corfù è la sede della repubblica delle Isole Jonie. La città in generale non è nè bella, nè ben fabbricata, ma può dirsi una piazza di guerra fortissima. Il sobborgo di Kastrados occupa una parte del sito dell'antica *Corcyra*: l'altro sobborgo Mandruccio resta a destra della città. Il suo porto non è grande, potendo ricevere soltanto vascelli mercantili, ma la rada è assai vasta e sicura, ove le flotte stanziano senza pericolo: fu dichiarato porto franco, e l'apertura di esso seguì il giorno primo settembre 1825. L'isoletta di Vido, l'antica *Ptycha*, che resta in faccia a Corfù, è occupata dal lazzaretto sanitario, ed è difesa da una triplice fila di batterie, formando per così dire le esterne fortificazioni del porto. Vi sono molte e ben costruite caserme, e fra i palazzi, quello del senato si distingue per l'architettura, e pegli ornamenti. Delle sue chiese parleremo in appresso. Ultimamente si è scoperto un tempio d'ordine dorico, che si suppone fosse dedicato a Nettuno, ed a Bacco. Sonovi pure ampli cantieri da costruzione, e la via per giungere alla fontana di Crissida, ed alla distrutta città di Chersepoli, non che ai giardini d'Alcinoo. Allo zelo di lord Federico North, conte di Guilford, devesi la fondazione in Corfù della prima università greca de' tempi moderni. Egli superando insormontabili ostacoli, l'aprì con sedici cattedre nel novembre 1823, e vi pose pure una doviziosa biblioteca.

Questa città credesi fabbricata dai Corinti, ma se ne ignora il tempo. Solo si sa, che nell'olimpiade XIX, o nell'anno di Roma 51, per lo meno l'ampliarono essi sino all'area odierna. Corfù seguì

la sorte, e le vicende dell'isola, e molte volte venne minacciata dai turchi, e memorabile fu l'assedio del 1716. I turchi in numero di quarantacinque mila lo incominciarono il 5 luglio, e lo spinsero vivamente sino ai 22 agosto, in cui precipitosamente lo abbandonarono durante la notte, dopo essere stati respinti in ogni assalto. Nel 1718 la esplosione di una polveriera atterrò un quartiere della città, cioè il castello vecchio, non che l'arsenale, e molte abitazioni di particolari, colla morte di parecchie persone. Durante la ultima guerra, questa città resistette alle forze inglesi, e non si arrese che nel 1814.

La sede vescovile di Corfù nell'esarcato di Macedonia, appartenendo all'antico Epiro, fu eretta, secondo Commanville, nel quinto secolo, ed era suffraganea di Lepanto. Ebbe un arcivescovo onorario di rito greco, residente nell'antica capitale dell'isola di Corfù, chiamata Paleopoli, o Chersopoli, sulla riva del mare, con sua cattedrale. Quando la repubblica di Venezia nel 1386 s'impadronì dell'isola e di questa città, vi fece porre dalla santa Sede un arcivescovo latino, quantunque non vi fossero allora di questo rito, che gl'individui veneti. Dipoi furono dichiarate suffraganee di Corfù, le sede vescovili di Zante, e Cefalonia, come lo sono tuttora. I greci dicono che Giasone, e Sofipater, o Susipatro, hanno recato nell'isola la luce del vangelo. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione dei ss. Giacomo apostolo il maggiore, e di s. Cristoforo. Questo magnifico edificio venne eretto nel 1670 dall'arcivescovo Labia patrizio veneto. Nella cattedrale sono state trasportate dalla fortezza le reliquie di s. Arsenio. Il capitolo prima era numeroso, ed ora si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di sei canonici compresi il teologo, e il penitenziere, di due mansionari, ed altri preti e chierici pel divino servigio. Il decano, ch'è la seconda dignità, è parroco della cura della stessa cattedrale, ove evvi il fonte battesimale. Egli è ajutato in tal ministero da un sacerdote. Nella fortezza vecchia vi è l'altra parrocchia nella chiesa della beata Vergine del Carmine, dove fu istituita una confraternita. La chiesa della b. Vergine Annunziata era già appartenente agli agostiniani. La chiesa della b. Vergine del Rosario è un antico oratorio di gius patronato laicale. La chiesa della b. Vergine del Tenedo apparteneva ai minori riformati. Nella chiesa di s. Nicolò, appartenente al comune, si vede il mausoleo dell'imperatrice Teodora, trasportatovi da Cipro nel 1436. Primeggia però sopra tutte, non solo fra le chiese della città, ed isola, ma anche fra tutte quelle di Grecia, il ricco e celebre santuario, in cui si custodisce il corpo di s. Spiridione, vescovo di Tremitunte in Cipro, e protettore della città e dell'isola intera. Essa è doviziosa di sagri arredi e suppellettili, ed è giuspatronato della nobile famiglia Bulgari corfiotta. La diocesi di Corfù si estende per tutta l'isola; e la mensa arcivescovile è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini trecento. Dell'incontro solenne fatto dagli ebrei all'arcivescovo di Corfù, e molto interessante, se ne tratta all'articolo *Ebrei* (*Vedi*).

CORFU'. Isola del mare Jonio, la prima, e la più importante delle

sette isole, che compongono la repubblica Jonia, situata all' ingresso del mare Adriatico alla foce del golfo di Venezia, e presso la costa occidentale della Turchia Europea, da cui è separata mediante un canale. Quindi a buon diritto si chiamò l' antemurale dell' isola contro le ottomane incursioni. È coperta l' isola di colline, ed è interrotta da un piccolo numero di pianure. La sola montagna, che rinchiude, è Mavrona situata nella parte settentrionale. Gode Corfù di un clima mite a segno, che sembra una primavera anche nell'inverno; però va soggetta a repentini passaggi d'atmosfera dal caldo al freddo, e viceversa. È pure soggetta ai terremuoti ed alle malattie epidemiche. Conta l' isola più di sessanta mila abitanti, la maggior parte di rito greco, e molti cattolici di rito latino, essendovene nella città di Corfù stabilmente più di due mila, senza comprendervi i negozianti, i marinari, soldati ec., che sempre si trovano in porto. Sotto il governo de' Veneziani dividevasi l' isola in quattro territori chiamati *Balie*, cioè di *Oros*, di *Argirù*, di *Mezzo*, e di *Alleschimo* o *Lenchino*. L' isola di Corfù può considerarsi, in qualche modo, come la chiave dell' Adriatico, avendo sempre avuto un' importanza politica.

Il suo primo nome fu quello di *Drepane*, voce greca che significa *falce*, dalla sua figura, ch' è precisamente di una falce. Fu detta *Macris* a cagione della sua forma bislunga, ovvero, come vogliono i mitologi, dal nome della nutrice di Bacco. Viene chiamata più di frequente da Omero, e dai più antichi autori col nome di *Scheria*, attribuendo alla favola un tal nome, o alla voce fenicia *Schara*, che significa isola del commercio; il perchè anche i suoi antichissimi abitanti furono sempre rinomati. Fu dipoi chiamata *Corcyra*, come latinamente tuttora si chiama, e secondo Diodoro Siculo, venne così detta dal nome di una ninfa, da cui Nettuno ebbe un figlio nominato Feace, che fu eziandio il primo re dell' isola. Allora si chiamò Phaeacia, e i suoi abitanti si dissero Phaeaces sino dai tempi di Omero. Altri fanno derivare la voce *Corcyra* dall' araba *Carcara*, ossia terra in cui si vive in sicurezza e in pace, e quella di *Phaeacia* dall' araba *Phaich*, che significa un popolo per ricchezze, dignità e virtù oltre ogni altro ragguardevole. Vuolsi ancora, che il presente nome di Corfù derivi dall' antica *Corcyra*, o dal nome greco *Coripho*, che dagli scrittori del medio evo si diede ad un alto promontorio di questa stessa isola. Lunghi e favolosi sarebbono i racconti dei suoi primari abitanti, come degli Argonauti quivi approdati con Medea, del matrimonio di essa con Giasone, dell' arrivo di Ulisse salvato dal naufragio, del passaggio di Enea in vicinanza a queste spiagge, e di tanti altri favolosi racconti.

Sembra pertanto che l' isola sia stata popolata da una colonia di corinti condottivi da Chersicrate, o Cherporate della famiglia degli Eraclidi, circa 700 anni dopo la rovina di Troja, secondo Timeo, e quattrocentocinquanta circa secondo Tucidide. Chersicrate fu creato re de' Feaci essendosi estinta la primiera dinastia, e forse fondò, o più facilmente restaurò, ed abbellì la città capitale dell' isola, che allora

fu detta *Chersepoli*. In Corfù regnò tanto la libertà, che passò in proverbio la frase: *Corcyra libertas*. I Corciresi si segnalarono per valorose azioni, e, al dire di Tucidide, non vi fu battaglia nella Grecia, in cui non vi entrassero le loro truppe. Nella famigerata spedizione di Serse accorsero pur essi alla comune difesa con sessanta legni armati, benchè poi in quella guerra non si mischiassero. Gl' illirici approdati alle vicine spiaggie, sconfissero gli epiroti: alla minaccia del pericolo, in uno agli altri greci, anche quelli di Corfù ricorsero alla protezione della repubblica romana, che già incominciava a dominare sul mare, la quale anche per ispirito di vendetta contro gl' illirici, accorse prontamente in aiuto degli alleati. Dopo di aver conquistato Durazzo con tutto l'Illirio, i romani regolarono col mezzo del loro console Aulo Postumio lo stato civile di Corfù male ordinato nella polizia, nelle leggi, e nei costumi. Sistemata l'isola in tal guisa, potè, mediante l'esercizio del suo antico commercio, agevolato dalla marittima situazione, e dalle forze romane, rimettersi nel suo primiero lustro. Grati quindi i Corciresi ai romani, fornirono ad essi continuati soccorsi nella guerra contro Filippo re di Macedonia, e nella Cartaginese contro Annibale, catturando le navi, che Annibale spediva al re macedone.

I Corciresi in seguito ottennero da Giulio Cesare di vivere colle proprie leggi in forma di repubblica; ma per avere nel triunvirato prese le parti di Marc' Antonio, furono poi dal vincitore Ottaviano Augusto assediati e soggiogati, dalla libertà passarono alla schiavitù, ed un preside militare romano fu preposto al governo dell'isola. Dall'imperatore Calligola ottennero i Corciresi alcune esenzioni, e sotto l'impero di Claudio ricuperarono la libertà, in compenso dei soccorsi somministratigli contro i Pitti (ora inglesi). All' imperatore Lucio Vero contro i Parti, a Diocleziano nella espugnazione di Alessandria, ed a Valentiniano per occupare Ravenna i Corfiotti somministrarono ausiliarie milizie, e ne meritarono la dovuta lode. In tal' epoca l' isola fu convertita alla fede cristiana da due discepoli dell' apostolo s. Paolo, Giasone, vescovo d'Iconio, e Susipatro vescovo di Tarso. Intanto, proseguendo l' isola di Corfù a rimanere sotto la protezione dell'impero romano, al principio del greco impero sotto Costantino il grande, divenne una porzione dell' impero medesimo, leggendosi nella storia, che sempre i Corciresi prestarono soccorsi all' impero d'oriente contro quello di occidente. Continuarono essi i loro affetti verso i greci imperatori, anche dopo estinto l'impero di occidente con Momillo Augustolo, e soprattutto nella spedizione da Giustiniano I diretta contro i goti invasori, sotto la condotta del gran capitano Belisario. Ed è perciò che l' isola molto soffrì per Totila re de' goti, dopo ch' ebbe vinto la Grecia, l' Epiro, l' Etolia, e l'Acarnania.

Gli abitanti dell' isola di Corfù rimasero sempre affezionati al greco impero, e quando ai goti successero in Italia i longobardi, al cui regno fu contemporaneo l'esarcato orientale, e ai tempi di Eraclio, e di Costante suo nipote, in cui fu saccheggiata l' isola dalla flotta saracena, che poi mosse con-

tro Leone l'Isaurico. Da questo imperatore perciò, come prima dall'imperatore Giustino, ottennero i corfiotti la concessione di alcuni diritti, confermati, ed ampliati da Irene madre di Costantino VI. In tale occasione poterono gl' isolani dominar sopra cinquanta miglia di paese in terra ferma, in modo di aver per tributarie le città di Durazzo, Butriano, Astigonia, Cimara, ed Apollonia. Anco dopo la pace, e la divisione de' due imperi fra Carlo Magno, e Niceforo, al greco rimase Corfù, da cui ebbe soccorsi per combattere contro Pipino. Non minori ajuti ricevette da quest'isola Leone V, ed il suo successore Michele, mentre facevano la guerra a' Saraceni, i quali, dopo aver saccheggiata l' Italia, e la Sicilia, assediarono Taranto, che allora era soggetta all' impero greco. In questi tempi trovavasi nell'isola un preside greco, sebbene avesse i propri magistrati, e le sue leggi municipali. I corfiotti mostrarono molto valore nella guerra degli imperatori di oriente, contro gl' invasori normanni, che gli spogliarono di quasi tutta la Puglia, e in parte della Calabria. Mentre però in Costantinopoli regnava Manuello, il suo nemico Roggiero II re di Sicilia essendosi impadronito anche di Corfù, l' imperatore ben presto la ricuperò coll' ajuto de' veneti; ma in ricompensa fattosi loro nemico, e collegatosi col re Stefano di Ungheria, gli spogliò de' loro acquisti nella Dalmazia. In tali turbolenze, il doge Vitale Michieli tentò invano di ricuperare Corfù, che, seguita la pace, fu data da Manuello ad Alessio suo figlio naturale, col titolo di duca di Corfù, unendovi l' Etolia, e l' Epiro: ma ne fu spogliato dal successore nell' impero, il legittimo figlio Alessio.

Dopo che i veneziani, e i francesi conquistarono Costantinopoli, nella divisione delle greche provincie non si comprese l'isola di Corfù, che restò in potere dei superstiti dell'imperiale famiglia. Michele nipote di Alessio ne ritenne il titolo ducale reggendo anco l'Epiro e Durazzo. A lui succedettero lo zio Teodoro, e Michele III suo nipote, che fissò nell'isola la stabile sua residenza, ne cinse di mura una porzione, e alzò sul continente il castello di Butrintò. Succeduto Michele IV, per maggiormente stabilirvisi nel dominio, sposò una figlia di Teodoro Lascaris, pretendente l'impero greco, che ancora era in potere de'latini. Allora fu che Michele IV assunse il titolo di despota dell'Etolia, dell'Epiro, e di Corfù, lasciando questo vuoto titolo al suo figlio Niceforo. Frattanto l'imperator Baldovino scacciato da Costantinopoli, fra i molti principi ai quali chiese soccorso, lo ebbe soltanto da Carlo I d'Angiò re di Napoli, in cui potere cadde prima Durazzo, poi Corfù, che all'Angioino giurò fedeltà, ed omaggio, ottenendo da esso la conferma de' suoi antichi privilegi. Il governo francese in breve divenne odioso agl'isolani. Carlo I, spogliando i nazionali de'loro feudi, li conferì agli stranieri; e prepose nell'isola un balio o maestro. Questo unito a tre giudici amministrava la giustizia con suprema ed illimitata autorità, e tolse dalla chiesa cattedrale di Corfù l'arcivescovo e clero greco, sostituendovi un prelato latino. Gl' isolani greci se ne lagnarono apertamente, quindi fu loro concesso che trentadue canonici del rito greco con al-

trettanti nobili italiani esigessero un protopapa, a cui appartenessero le controversie del rito greco. In tutta l'isola distribuì il re Carlo dignità ecclesiastiche, e fece fare altri otto protopapa pei greci.

Dopo lo stabile acquisto dell'isola di Corfù, Carlo s'impadronì di Lepanto, Patrasso, Vonizza, ed altre isole dell'Arcipelago, e avrebbe molto più estese le sue conquiste, se il notissimo vespero siciliano non ne avesse posto un limite. Nel lungo corso delle vicende napolitane, e siciliane, gli Albanesi molestarono l'Epiro, e Carlo investì dell'isola di Corfù Filippo suo nipote a cui successe Roberto suo figlio, che nel 1364 ebbe a successore l'unico suo figlio Filippo. Estinta questa linea, ritornò Corfù al re di Napoli, ove nel 1367 regnava la regina Giovanna I. Nelle turbolenze napolitane, Corfù sempre male inclinata al dominio del rito latino, ebbe campo di scacciare i ministri napolitani, e di erigersi in repubblica come negli antichi tempi, ma la tenuità delle sue forze non le permise di mantenervisi. I genovesi assalirono l'isola per sottometterla, ed i suoi abitanti atterriti furono costretti a cercare altrove difesa. Non volendola, nè potendola sperare dal regno di Napoli, in preda a grandissimi torbidi, non dallo imperatore d'Oriente, ridotto ad una estrema debolezza, non dai despoti della Grecia per lo più tiranni, o giudicati troppo deboli per contrapporli alle flotte genovesi, pensarono di ricorrere ai veneziani loro rivali nella potenza marittima. La possente repubblica veneta commise l'impresa al suo capitano del golfo Adriatico Giovanni Miani, il quale cautamente appressatosi col suo naviglio all'isola, fu accolto dagli abitanti, che in pieno consiglio vollero farsi sudditi del veneto dominio, e ai 10 maggio, o, come altri dicono, nel giugno 1386 inalberatasi in tutta l'isola la veneta bandiera, consegnate nella chiesa di s. Francesco al capitano le chiavi formalmente, furono quindi spediti cinque ambasciatori a Venezia, ove in atto solenne si rinnovò il giuramento di fedeltà. Poco appresso le isole Jonie si conobbero col nome di *Levante Veneto*. Fu tranquillo il possesso de' veneziani in quest'isola sino al 1401, in cui da Tommaso Comneno, che aveva il titolo di despota nell'Albania, fu molestata nella parte del continente verso l'Epiro.

In quest'anno stesso il re di Napoli Ladislao, figlio di Carlo III Durazzo, essendo stato acclamato re d'Ungheria, e poscia essendo morto il principe Lodovico d'Angiò, cui non era rimasto che il principato di Taranto, rinnovò le sue pretensioni sopra Corfù; ma per la somma di trenta mila ducati cedette ai veneziani tutte le sue ragioni.

Nel 1403 i genovesi fecero uno sbarco nell'isola, ma vennero respinti con perdita. Per la sua posizione, e pei lavori fattivi dalla repubblica veneta, indarno soventi volte venne assalita dai turchi, che sempre mirarono a conquistarla, e segnatamente nel 1537 sotto il comando del famigerato Barbarossa, allorquando andarono a vuoto le sue prove sull'Italia, a cagione della lega conchiusa tra i veneti, il Papa Paolo III, e l'imperatore Carlo V. L'ammiraglio dell'imperatore, Andrea Doria, mandò a vuoto gli sforzi degl'infedeli, senza curarsi di

combatterli con dispiacere de' collegati. Ma il maggior pericolo per Corfù fu il tentativo formidabile, che fecero i turchi sull' isola nel 1716, e se i veneti non erano aiutati da' principi alleati, e in peculiar modo dal Pontefice Clemente XI, i corfiotti sarebbono stati sottomessi al giogo ottomano. Rendendosi sempre più baldanzosi i turchi per le vittorie riportate, presero quindi di mira gli stati austriaci, la repubblica veneta, ed anche gli stati romani, al qual fine erasi loro esibito il perfido marchese Langallerie rinnegato francese. Clemente XI, per iscansare tanto danno ai cattolici, in detto anno 1716, ordinò pubbliche preci con indulgenze, affine d' implorare il celeste aiuto. Intanto a' 5 luglio l'armata navale ottomana comandata da Gianun-Cogia, e composta di sessanta vele quadre con barbaresche, e alessandrine, quaranta galeotte, e tredici galere, comparve nel canale, ed incominciò nel dì seguente a sbarcare i turchi ch'erano accampati nella terra ferma, mentre il capitano generale veneto Pisani, erasi colle sue galere ritirato all' isoletta contigua detta Merlere fuori del canale. Fu allora, che piena di coraggio la flotta veneta comandata dal valoroso Cornaro, entrò nel canale, ove seguì aspro combattimento colla peggio dei turchi, i quali non lasciarono di far danno ai veneti, che introdussero nella città di Corfù il provveditore generale Antonio Loredano, ed il maresciallo conte Mattia di Sculemburgo, insieme ad opportuni rinforzi di truppe tedesche. Indi gli ottomani formarono nel canale un cordone sino all'isola, per cui ad onta degli sforzi dei veneti poterono mettere assedio alla piazza il primo d'agosto, e la tennero strettamente assediata con sei mortari, e sessanta pezzi di cannone, battendola giorno e notte, intanto che i difensori resistevano intrepidamente. Ai 18 agosto il comandante ottomano volle fare nella notte un disperato tentativo, sperando di soprallare il valore col numero. Difatti nel primo impeto i turchi penetrarono nella piazza d'armi, ed occupato il bastione di s. Antonio, vi piantarono trenta bandiere. Ma accorsi il Loredano, lo Sculemburgo, e Francesco Mosto provveditore della piazza, colla voce, e coll'esempio incoraggirono la guarnigione, che oppose la più valida resistenza. E dopo una micidiale, e tremenda lotta, fu infine decisa la vittoria per una opportuna manovra del prode Sculemburgo, a cui ancor vivente venne innalzata nella fortezza vecchia di Corfù una statua con epigrafe onorevole d'ordine del senato veneto, che gli inviò pure in dono una spada preziosamente guarnita, gratificandolo inoltre con decorosa pensione. Però all' improvviso dopo l' inazione, nella notte de' 21 agosto, altri dicono in quella del 19 o 20, colpiti da panico timore i turchi vergognosamente fuggirono lasciando l'artiglieria, le armi, il bagaglio, le vettovaglie e sino degli animali. Questo fatto dai buoni cristiani venne attribuito al patrocinio della B. Vergine Maria, e di s. Spiridione, e da altri alla strepitosa vittoria, che il principe Eugenio aveva riportato in Ungheria sui turchi, a Petervaradino.

Non deve passarsi sotto silenzio quanto fece Clemente XI, come padre comune de' fedeli, oltre l' implorato aiuto divino, a vantaggio

della repubblica veneta, e dell'isola di Corfù. Ottenne primieramente dai principi cattolici la sagra lega in soccorso dei veneti, e dei corfiotti; spedì due galere e due navi, oltre a cinque altre che prese a nolo, e consegnò al comando dei cavalieri di Malta, al qual oggetto prese ad imprestito trecentomila scudi per pagarne il nolo. Dal re di Spagna Filippo V col suo zelo ottenne quattro galere e sei navi di linea, e da Giovanni V re di Portogallo sei navi di linea, ed altrettante minori, pel qual soccorso il Papa prorogò a Giovanni V il sussidio concesso nell'anno 1712, ed altro ne accordò d'un milione di crociati sopra i frutti de' beni ecclesiastici del suo regno. Lo stesso soccorso il re mandò nell'anno seguente sotto il comando di Mendoza, col quale Clemente XI si congratulò per le vittorie riportate sugl' infedeli nel mare Egeo. Cosimo III, granduca di Toscana, inviò in aiuto de' veneti quattro galere, il perchè fu ringraziato dal Pontefice, e due ne mandò la repubblica di Genova. Tutte queste forze marittime si unirono alle venete in Malta. Per questa spedizione Clemente XI impose sul clero d'Italia per cinque anni, il sei per cento sui benefici ecclesiastici; domandò un sussidio dai vescovi spagnuoli e portoghesi, oltre a quello che in mezzo alle angustie in cui trovavasi, fece somministrare dalla camera apostolica, e dal sagro Collegio dei Cardinali. Finalmente si deve a Clemente XI la sospensione della guerra, che l'imperatore Carlo VI faceva alla Spagna, acciocchè essa aiutasse i veneziani. Da essa pure ottenne la promessa di non molestare i dominii austriaci, giacchè le truppe imperiali, siccome fecero con felice successo, dovevano attaccare i turchi per terra. Clemente XI accordò all' imperatore le decime ecclesiastiche per tre anni sì negli stati austriaci, che nel ducato di Milano, concedendogliele per cinque anni nel regno di Napoli in ragione del sei per cento.

L'isola di Corfù rimase in pacifico possesso della repubblica di Venezia sino al 1797, il quale cessò quando Bonaparte, generale delle armate francesi repubblicane, portò l'ultimo colpo alla veneta repubblica. Il celebre trattato di Campo Formio concesse ai francesi il possesso di Corfù, che già avevano militarmente occupata. Nel 1799 la flotta combinata dei turchi e dei russi forzò l'isola a capitolare, e fu riunita alle altre isole Jonie, che si costituirono in repubblica detta Settinsulare. Dopo la battaglia di Marengo Bonaparte sottomise Corfù, colle isole compagne, alla protezione della Francia, che ne conservò il dominio sino al 1814. Indi, per le transazioni stabilite nel congresso di Vienna, divenne repubblica divisa in otto cantoni sotto la protezione immediata della gran Brettagna, essendone la città di Corfù il capo luogo, e la sede del governo.

CORI. Città e feudo del *Senato Romano* (*Vedi*).

CORIA (*Caurien.*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella provincia di Estremadura, chiamata anche *Corita*, e dai romani *Caurium*. È situata sulla piccola riviera destra dell' Alagon, sulle frontiere del Portogallo, superiormente all' imboccatura di detto fiume nel Tago, in una fertilissima pianura. Le sue antiche muraglie ancora sus-

sistono, ed è difesa da un piccolo forte posto sopra un' altura la cui erezione rimonta al secolo XIV. Evvi un bel ponte di sette arcate, sull' antico letto dell' Alagon, e conta circa mille e settecento abitanti. Questa antica città, nominata da Plinio, da Tolomeo, e da altri, era il capoluogo di un marchesato appartenente ai duchi d'Alba. Ne' suoi dintorni vi sono sorgenti minerali, ed un lago abbondante di pesce.

La sede vescovile di Coria si vuole eretta nel quinto secolo, o nei primi anni del sesto. Fu sottoposta a Merida, e poi a Compostella, di cui tuttora è suffraganea. La cattedrale è un elegante edificio, di gotica architettura, dedicata all'Assunzione della b. Vergine Maria. Il capitolo, che prima era composto di canonici regolari di s. Agostino, ha undici dignità, la prima delle quali è il decano, di quindici canonici compreso il teologo, e il penitenziere, di sette beneficiati detti *portionarii*, di diversi cappellani, preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi sono il fonte battesimale, molte sagre reliquie, e la cura parrocchiale. Nella città vi hanno due altre parrocchie col sagro fonte, due conventi di religiosi, due monisteri di monache, tre ospedali, e il seminario. La mensa ad ogni nuovo vescovo deve pagare di tassa quattrocento sessantaquattro fiorini, come risulta ne' registri della cancelleria apostolica.

CORICO, Corycus, o Churco. Sede vescovile *in partibus* della Cilicia, nell' Asia minore. È situata nella costa del mare di Cilicia, circa sessanta miglia distante da Tarso, e quarantasei dall' isola di Cipro, presso il fiume Piramo. Si chiama anche Charachirar. La sede, secondo Commanville, vi fu istituita nel quarto secolo, e fu sottoposta al patriarcato antiocheno, e alla metropoli di Tarso, a cui è soggetta, sebbene sia pur essa *in partibus*. Il regnante Gregorio XVI, essendo vacante questo titolo vescovile per morte di monsignor Pietro de Urmeny, lo conferì colla dignità episcopale, nel concistoro dei 27 aprile 1840, a monsignor fr. Lorenzo Serafini da Camerata, dell' Ordine de' cappuccini, ed allora predicatore apostolico, che dipoi ai 25 maggio 1841 dichiarò vescovo assistente al soglio pontificio.

Avvi un altro *Corico*, chiamato anche *Corges*, *Core*, o *Corgesgendam*, città de' confini di Armenia, in cui i nestoriani istituirono un vescovato col titolo di metropolitano. Si conosce ancora un altro *Corico*, denominato anche *Chorachisar*, e *Ckure*, città della prima Cilicia nella Caramania, con buon porto e cittadella alquanto forte sul mare della Cilicia, lungi venticinque miglia da Pompejopoli, e sessanta da Tarso, per cui si vuole che sia lo stesso *Corico*, ora titolo *in partibus*. I francesi, ed i latini se ne impadronirono alla fine del secolo decimo primo, e vi posero un arcivescovo di rito latino, soggetto al patriarca d'Antiochia. Ma non andò guari, che la città fu presa dai turchi. Gerardo, uno dei suoi vescovi, intervenne nel 1136 al concilio di Antiochia, per l'affare di Radulfo.

CORIDALLA, *Corydalus*. Sede episcopale, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, la cui erezione, come si legge in Commanville, rimonta al secolo quinto.

CORINTO, o Corinzio, *Corinthus*. Sede arcivescovile *in partibus*,

celebre ed antica città della Grecia, nel Peloponneso, situata presso l'istmo di tal nome: lingua di terra che separa il golfo di Lepanto da quello d'Atene, e che congiunge il Peloponneso, o penisola della Morea, alla Grecia dalla parte del golfo di Lepanto, anzi è fra questo, e quello d'Engia. L'origine di Corinto è avvolta nella oscurità, e nella favola. Però la più comune opinione le dà per fondatore Sisifo, nell'anno 143 avanti l'era cristiana, e del mondo 2597. Fu chiamata *Centhyra*, *Epopè*, *Ephira*, *Bimaris*, ed anche *Heliopolis*, o *città del Sole*. Essendo stata salvata dalle fiamme, ovvero rifabbricata da Corinto figlio di Pelope ed Oreste, prese il nome del suo secondo fondatore. I corinti stabilirono diverse colonie, fra le quali la città di Corcira poscia Corfù. Prima di formarsi in repubblica Corinto fu governata da alcuni re. Sisifo, e i suoi successori la possedettero più di tre secoli, sino a che gli Eraclidi, discendenti da Ercole si resero padroni del Peloponneso, sotto la condotta di Temeno, Creofonte, ed Aristodemo, circa cinquantacinque anni dopo la presa di Troja. Alete vi si stabilì nel 1130 innanzi Gesù Cristo, regnò trentacinque anni, ed ebbe per successore Issione. Si contano dodici re di questa famiglia nel periodo di trecento e ventitre anni, che vi regnarono. Verso l'anno 807 avanti Gesù Cristo venne istituito un magistrato annuale col nome di Pritano, *Prytane*. Nell' anno 658 della detta era, Cipselo, e poscia Periandro suo figlio, usurparono una specie di signoria sui corinti.

Corinto ebbe una gran parte nelle guerre, che si fecero in Grecia. Leocrate, generale ateniese, sconfisse i corinti quattrocento e cinquantanove anni prima di Gesù Cristo, e la guerra di Corinto del 439 fu come il preludio di quella del Peloponneso sì famosa nella storia greca. Nell'anno 423 Arato, pretore degli achei, sorprese la cittadella di Corinto, una delle più forti della Grecia per la sua elevazione, chiamata Acro-Corinto. Ne scacciò la guarnigione, che vi teneva Antioco re di Macedonia, e si cuoprì di gloria per tale azione. Questa città ebbe pur parte nelle sciagure della Grecia sotto il regno di Filippo *il Macedone*, di suo figlio Alessandro, e dei loro successori. Cicerone dice, che Corinto fu una delle tre città, che i romani stimarono degne, e capaci di essere capitali di grande impero. Di nuovo fu governata dai propri magistrati, e si sostenne in forme repubblicane sino all' anno 146 avanti l'era cristiana, in cui fu presa dal console Lucio Mummio, saccheggiata, e distrutta. Non si può immaginare quante ricchezze si perdettero, e furono consunte dal fuoco in tale incontro. Basterà il dire, che quel metallo tanto celebrato, e conosciuto sotto il nome di *metallo di Corinto*, non era come credesi che un amalgama dei metalli preziosi fusi da quell' incendio. Giulio Cesare fece riedificare la città, e mediante una colonia romana la ripopolò. Quindi passò al dominio degl' imperatori di oriente, e della repubblica di Venezia, alla quale nel 1458 la tolse Maometto II imperatore de' turchi. Di poi fu riconquistata nel 1687 dai veneti, dopo la vittoria riportata da essi a Patrasso. Il comandante turco, perduta la battaglia, si ritirò in Corinto cogli avanzi dell'esercito, ma il prode generalissi-

mo Morosini lo inseguì colla sua flotta aumentata da quattordici galere prese sotto il castello di Lepanto, intanto che il conte di Konigsmark avanzavasi dalla parte di terra. Ridotto il serraschiere alla disperazione, mise fuoco ai magazzini, ed ai luoghi principali della città, e se ne fuggì verso le montagne di Tebe, per cui i veneziani s' impadronirono della città e della cittadella, che rimasero in loro potere sino al 1715, di cui i turchi, essendosi di nuovo impossessati, conservano tuttora il dominio.

Considerata viene Corinto come la chiave del Peloponneso, ed era anticamente una delle città più belle della Grecia, gareggiando con Tebe, Sparta, Argo, e con la stessa Atene. Era ornata di magnifiche e sontuose fabbriche, come di templi, palazzi, teatri, portici, sepolcri, bagni ec., abbelliti da innumerabili statue lavorate dai più celebri artisti, di colonne, piedistalli, e cornici di tal eccellente architettura, che meritarono di aver un nome e un posto particolare tra i cinque ordini architettonici, cioè l' *ordine corinto*, o *corintio*. Soprattutto erano mirabili il suo splendido, e vasto teatro; lo stadio, o luogo per la corsa, costrutto di marmi; il tempio di Nettuno, che distinguevasi per l' interno decorato dalle offerte consagratevi da Ercole Attico (fra le quali primeggiavano quattro cavalli tutti dorati, ad eccezione dei piedi ch'erano d' avorio), oltre molte statue preziose. Uno dei lati della strada, che conduceva a tal tempio, era fiancheggiato da statue di atleti vittoriosi ne'giuochi istmici, e l'altro lato lo era da una linea di pini. La Diana di Efeso stava nella pubblica piazza, con altre due statue di legno. Anco la Fortuna aveva quivi il suo tempio avente da presso quello dedicato alla madre degli dei, al quale da canto sta una bella fonte decorata dalla statua di bronzo rappresentante Nettuno. Verso il Lechaeum eravi una specie di porticato sulle cui fronti stavano due carri dorati, l'uno condotto dal sole, l'altro da Fetonte. Ai lati di questo portico si trovavano le belle statue in bronzo di Ercole, Mercurio, Nettuno, ed altre. Anche i bei bagni di Corinto erano decorati di statue. Siccome il paese abbondava di sorgenti, così eransi distribuite fontane per tutti i quartieri della città, ma la più considerabile proveniva da Stinfalia nell'Arcadia, per mezzo di un acquedotto edificato dall'imperatore Adriano, che aumentò pure il numero de'bagni. Nella strada, che conduceva a Sicione, eravi il tempio di Apollo; quello di Minerva *Chalinitis* toccava quasi il teatro, ed era situato dietro la tomba dei figli di Medea. In quel luogo erigevasi una statua di legno rappresentante Ercole, opera di Dedalo. Il tempio di Giove Corifeo stava nella parte superiore del teatro, ed in vicinanza trovavasi un antico ginnasio, presso la fontana Lerna cinta da colonnati con sedili: indi poco distanti innalzavansi i tempi di Giove e di Esculapio. Ma lungo sarebbe il descrivere tutti gli altri templi, e le statue, che ammiravansi dentro e fuori della città, il cui sobborgo detto il *Craneo*, rinchiudeva un bosco di cipressi.

Corinto, una delle più importanti città per antichità, per situazione, per la cittadella, pe'suoi porti, per le sue ricchezze, pe'suoi famosi monumenti delle arti, non meno che per le sue vicende, produsse uomi-

ni celebri nelle arti, nelle scienze, e persino de'santi. A' nostri giorni è interamente decaduta dal suo antico splendore, ed è città poco popolata della Turchia europea, nella Morea sangiaciato. Vi si osservano molte moschee cinte di cipressi, e qualche chiesa greca. Gli avanzi della sua prisca grandezza sono ben pochi, e fra essi annoverasi la cittadella *Acro-Corinthus*, che domina la città. Fra le sue sorgenti racchiude la famigerata fontana Pirene, parecchie cisterne, qualche moschea, qualche chiesa greca, ec. Dei due porti dell'antico Corinto, il Lechaeum nel golfo di Lepanto, ove veggonsi le vestigia di un vecchio molo, è ancora quello della nuova città. L'altro anticamente chiamato *Conchreae*, oggidì Kekhrios, nel golfo di Atene, è assai poco frequentato. Il commercio di Corinto è tuttora di qualche considerazione. Il clima è malsano per cui i suoi abitanti, che superano il numero di quattromila, nella stagione di autunno si recano altrove.

La chiesa di Corinto ebbe origine dalla predicazione del vangelo fatta dal dottore delle genti l'apostolo s. Paolo. Era allora Corinto la città più considerabile della Grecia, anzi considerata veniva la metropoli di essa, dopo la decadenza di Atene e di Sparta. Paolo vi predicò la fede ne' diciotto mesi che vi dimorò, ed in quel tempo fu alloggiato dal giudeo Aquila giunto di fresco da Roma, donde era stato obbligato di uscire colla moglie Priscilla, e con tutti quelli di sua nazione pegli ordini dell'imperatore Claudio, lavorando Paolo col suo albergatore tende di cuoio ad uso de'militari. Nei giorni di sabbato non lasciava di recarsi alla sinagoga, affine di predicare Gesù Cristo ai giudei, e particolarmente ai gentili, giacchè i primi avevano il cuore indurato. Tuttavolta, oltre una moltitudine di gentili, convertì e battezzò Crispo capo della sinagoga con tutta la sua famiglia, e sodamente stabilì la chiesa di Corinto.

Recatosi ad Efeso, verso l'anno 56 dell'era cristiana, scrisse la prima lettera a que' di Corinto, dopo essere stato visitato da Apollo primo loro vescovo, che insieme a tre deputati dei Corinti, gli rappresentò i varii punti di domma, e di disciplina, che tenevano separati i convertiti, massime sulle osservanze mosaiche. L'Apostolo procurò di rimediare colle sue lettere a cose di tanta afflizione, e nel prendere provvidenza su di un peccatore diede un esempio della scomunica, anche per correggere la grande dissolutezza, che allora era in Corinto, in cui mille schiave si prostituivano per onorare Venere, che vi aveva tempio, e culto. Siccome la prima epistola di Paolo ai Corinti li aveva corretti soltanto in parte, s. Paolo ne scrisse una seconda, alla quale avea dato argomento la relazione di Tito, suo discepolo, pei gran falli che commettevansi per la incapacità, e per la contrarietà dei dottori, che malignamente mettevano in opposizione la sua dottrina con quella degli apostoli, oltre i più odiosi confronti. Consegnolla al medesimo Tito, e all'evangelista san Luca. Paolo aveva convertito nella sua dimora in Corinto anche Sostene, altro capo della sinagoga, e da Corinto scrisse la sua epistola ai Romani. S. Paolo non fu il solo ad annunziare il vangelo ai Corinti, ed

ai popoli circonvicini. L' apostolo s. Andrea loro predicò pure Gesù Cristo, e dall'Acaja, dove morì, le sue reliquie furono recate in Costantinopoli. Il martirologio fa ancora menzione di Timone, uno dei primi sette diaconi, e di Sostene, che hanno sofferto il martirio in Corinto.

È noto in qual conto sia stata anticamente tenuta una lettera di s. Clemente I Papa, scritta a nome della chiesa di Roma a quella di Corinto, fra le quali chiese per attestato di s. Dionigio vescovo di Corinto, allegato da Eusebio nel lib. IV, c. 22, correva somma intelligenza ed unione. Il santo vescovo era solito di far leggere le lettere de' romani Pontefici nelle sagre adunanze della domenica. Quindi abbiamo, che da Innocenzo III, per corrispondere in certo modo alla particolare venerazione dimostrata, finchè visse, ai successori di s. Pietro, furono *poenitentibus, et confessis quadraginta dies de injunctis poenitentiis relaxati his, qui ad s. Dionysium, reliquias s. Dionysii Corinthiorum episcopi, veneraturi, accederent*, come sulla testimonianza di Guglielmo Nangia, *Spicileg.* tom. II, p. 501, hanno osservato il Mabillon nella *praef.* al secolo V degli annali benedettini LXXII, e il p. Eusebio Amort, nella *Storia delle indulgenze.*

Non si deve passare sotto silenzio, il soggiorno fatto da un sommo Ponfice nella città di Corinto. Papa s. Giovanni I da Roma fu chiamato a Ravenna dal re Teodorico, seguace, e protettore degli Ariani, e nell'anno 525 fu spedito a Costantinopoli per conseguire tre cose dall' imperatore Giustino. Arrivato il Papa a Corinto, ed avendo bisogno per proseguire il suo viaggio d' un cavallo, un nobile uomo gliene fornì uno talmente mansueto, che serviva alla consorte di lui. Dopo che il Pontefice l' ebbe usato, rimise il cavallo al proprietario, quando con meraviglia venne osservato, ch'era divenuto così furibondo, che mai acconsentì che la signora più lo cavalcasse, da che aveva servito il vicario di Gesù Cristo. Divenuto adunque il cavallo inutile ai padroni, lo inviarono essi in dono al Pontefice. Forse da sì mirabile avvenimento avrà avuto origine nel volgo la credenza o tradizione, che un cavallo una volta che fosse stato cavalcato dal Papa non dovesse servire ad uso di altra persona.

Le notizie ecclesiastiche della illustre chiesa di Corinto riportano, che nel primo secolo divenne seggio vescovile, che nel quarto, o nel quinto secolo fu elevata al grado di metropoli avendo per suffraganee le seguenti chiese: Argo, Cefalonia, Zacinto, Damla o Damala, Helice, Tegea, Zamena, Monenbasia ec. Il Pontefice s. Gregorio I mandò al metropolitano il sagro pallio, come primate di tutta l'Achea. Dipoi i veneziani vi fecero erigere un seggio arcivescovile pei latini per tutta la Morea, con la residenza a Monenbasia. Poscia vi si stabilì un arcivescovo di rito greco con un solo suffraganeo. Al presente Corinto, o Corinzio, è titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, e che ha per suffraganei i titoli egualmente *in partibus* di Argo, Megra, Messenia, e Tegea, che pure la Sede apostolica dà ai vescovi *in partibus.* Clemente XIII, nel 1758, solennemente consagrò in arcivescovo di Corinto *in parti-*

bus, il Cardinal duca di Yorck, figlio di Giacomo III re cattolico di Inghilterra. Dipoi il Pontefice Pio VI consagrò in arcivescovo di Corinto monsignore Giuseppe Spina, che Pio VII creò Cardinale. Attualmente la città chiamasi anche *Coranta*, e vuolsi che ancora sussista la principal chiesa chiamata Panagea dedicata alla beatissima Vergine. Il Lenglet, all'anno 197 delle sue Tavolette cronologiche, registra un concilio di Corinto, per altro non approvato.

CORIO o CORI Marcellino, *Cardinale*. Marcellino Corio o Cori, patrizio di Milano, nacque nel 1664. Ottenuta la laurea di giurisprudenza nel 1686, fu ascritto tra gli avvocati; e poi passato a Roma sotto Innocenzo XII nel 1694, divenne avvocato concistoriale. Successivamente percorse una onorevole carriera prelatizia, e venne arricchito di ecclesiastici benefici. Nel maggio del 1715 sotto Clemente XI fu eletto votante di segnatura, quindi divenne uditore di rota, e poi decano degli stessi uditori. Fu anche reggente della penitenzieria, e nel 1734 governatore di Roma. Finalmente in premio de' suoi meriti Clemente XII, a' 15 luglio del 1739, lo creò Cardinal diacono di s. Adriano; lo ascrisse alle congregazioni dei riti, della consulta, dell'immunità ed altre. Ma dopo di essere intervenuto all'elezione, ed ai comizi di Benedetto XIV, consunto dalle fatiche, morì a Roma nel 1742 di settantotto anni, e tre di Cardinalato, e venne sepolto in chiesa a san Carlo al Corso.

CORK (*Corcagien.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, capoluogo della provincia di Munster o Momonia, e della contea del suo nome, la più grande delle contee di Irlanda. Giace sulle due rive, ed in un'isola della Lee un poco superiormente all'imboccatura di questo fiume nel porto di Cork. Cinque ponti attraversano la Lee, e quello di Patrik è di una elegante costruzione. La città viene chiamata pure Corck o Corcach, è di figura ovale, piuttosto forte con molte strade larghe. Vasti, e di semplice architettura sono i pubblici edifizii. Si distinguono, oltre le chiese, la dogana, la piazza o mercato, dei comodi ospedali, due teatri, la piazza d'armi decorata della statua equestre del re Giorgio II, e le caserme. Il porto di Cork è rinomato per la sua sicurezza: i forti di Carlisle, e di Camden ne difendono l'ingresso, che è lungo, e stretto. Da ultimo vennero fortificate le isole di Spike, e di Haulbowline, che stanno in vicinanza. Cork ha inoltre l'arsenale, i cantieri da costruzione, una borsa, società di dotti, e molti stabilimenti di carità. Questa città fornisce carni salate a quasi tutte le flotte mercantili, e di guerra dell'Inghilterra. Molte case bancarie ricchissime facilitano il commercio, ed ivi risiedono molti consoli stranieri. La città manda due membri al parlamento, e il numero de'suoi abitanti è di oltre centomila. Cork venne fondata nel sesto secolo probabilmente dai danesi, e riconobbe la sovranità di Enrico II nel secolo XII. Nel 1688 la occupò Giacomo II re cattolico, ma la riprese nel 1690 il conte di Marlborough.

La sede vescovile fu fondata nel finire del sesto, o sull'incominciamento del settimo secolo, e s. Finbaro, che altri chiamano Arro, o Barroco, ne fu il primo vescovo.

Era stato egli allevato prima nel monistero di Lough-Eirc, ove si recava chiunque amava istruirsi nelle scienze, e nella virtù. Ben presto fu popolato il deserto in cui era situato il monistero, che diede origine alla città di Cork, e di cui veramente fu fondatore il suo discepolo s. Nessano, e successore nella scuola del monistero. S. Finbaro morì a Cloyne, sede vescovile che nel 600 circa avea fondato l'altro suo diccepolo s. Colmano. Divenne questo vescovato suffraganeo di Cashel, e poscia a lui riunironsi le sedi di Cloyne, e Ross, di poi separate. La cattedrale antica si vuole edificata da s. Finbaro; l'attuale fu compita nel 1735. Il clero è formato di parrochi, e di vicari, e vive dei proventi parrocchiali, e delle pie oblazioni de' fedeli, i quali si fanno ascendere a più di duecento ottanta mila. Le parrocchie sono trentatre, oltre molte cappelle: vi sono anche i conventi dei domenicani, francescani, agostiniani, e carmelitani. Oltre il seminario, che contiene circa trenta alunni, evvi un buon numero di scuole cattoliche.

CORMACO (s). Questo santo viene dai calendari di Irlanda ricordato nel giorno 12 settembre, ed onorato quale abbate di esimia santità. Da Usserio abbiamo ch'egli abbia visitato s. Colomkillo, di cui parla Adamnano, nel lib. 3, c. 117. Visse questo santo nel sesto secolo.

CORNA, CARNA seu CANNA. Sede vescovile dell'esarcato di Asia, nella provincia della Licaonia, sotto la metropoli di Iconio, che secondo Commanville nel quinto secolo incominciò ad essere seggio episcopale.

CORNARISTI. Discepoli del famoso entusiasta Teodoro Cornhert, segretario degli stati di Olanda. Non professava egli setta di sorte alcuna; anzi tutte le combatteva, adducendo che diveniva indispensabile una generale riforma; però se la intendeva bastantemente bene coi calvinisti. Non si creda poi che, disprezzando le sette, foss'egli almeno cattolico; tutt'altro: la Chiesa romana era da lui riguardata siccome le altre dell'eresia. Ammetteva il consueto principio dominante in quei giorni, che ognuno, cioè, riesce giudice legittimo del senso scritturale. Se il principe di Orange non l'avesse difeso, i nemici di lui non si sarebbero contentati d'ingiuriarlo soltanto.

CORNARO Marco, *Cardinale.* Marco Cornaro nacque a Venezia da nobile famiglia, ed era parente della regina di Cipro. Divenuto protonotario apostolico, Alessandro VI a' 28 settembre del 1500 lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Portico; di poi ebbe la diaconia di s. Maria in Vialata; fu arciprete della basilica vaticana, patriarca di Costantinopoli, e vescovo di Verona nel 1503 per volere di Giulio II. Nel 1517 sotto Leone X fu vescovo di Padova, e nel 1519 di Nardò colla legazione della provincia del Patrimonio. Impose la tiara pontificia ad Adriano VI, e Clemente VII, sotto del quale nel 1524 passò al vescovado di Palestrina. Fu benemerito della chiesa di Verona, e vi stabilì come un seminario per alimentare trentasei giovanetti, che volessero applicare agli studj. I sommi Pontefici del suo tempo lo stimarono, e lo commendarono altamente. Da ultimo, dopo esser concorso all'elezione di Pio III, Giulio II, Leone X,

Adriano VI, e Clemente VII, morì a Venezia nel 1524, ventiquattro anni dacchè era Cardinale, e fu sepolto in chiesa di s. Giorgio Maggiore, o, secondo altri, del ss. Salvatore.

CORNARO Francesco, *Cardinale*. Francesco Cornaro nacque nel 1469 da nobile patrizio di Venezia, ed era fratello del Cardinal Marco, e come egli nipote alla regina di Cipro. Avendo sortito un spirito marziale, in parecchie campagne diede segni di valore, e soccorse Padova stretta d'assedio. Nella sua giovanezza viaggiò molto; visitò i luoghi santi in Palestina, e n' ebbe da quei barbari contumelie e battiture. Ritornato in patria, servì la repubblica esercitando parecchie magistrature, e disimpegnando alcune ambascerie, tra le quali a Carlo V come re di Spagna, e poi come imperatore. Quindi pervenuto a Roma, Clemente VII ai 20 dicembre del 1527, benchè non ancora tonsurato, lo creò Cardinal prete di s. Pancrazio, ed arciprete della basilica vaticana; indi gli affidò l'amministrazione della chiesa di Brescia, cui rinunziò al nipote Andrea Cornaro. Sebbene non ascritto alla chericale milizia, perchè non si dubitasse della validità di sua promozione alla sacra porpora, il Papa pubblicò un breve a confermarlo Cardinale. Dottissimo ch' era nell' idioma del Lazio, parlava francamente latino, ed i suoi pareri nei concistori si tenevano per oracoli. È a notarsi che quantunque nella prima sua età non avesse applicato alle lettere, datosi poscia con impegno allo studio acquistò vaste cognizioni. Preservò il suo gregge dalla eresia, che infestava la Germania, e la Rezia. Tormentato da acuti dolori di nervi, dovea recarsi al concistoro in lettiga, ciò che faceva senza mai lamentarsi. Morì a Viterbo nel 1534, mentre era divenuto vescovo di Palestrina, dopo esser concorso all' elezione di Paolo III, di sessantacinque anni, e sette di Cardinalato, e fu sepolto a Venezia in chiesa del ss. Salvatore, o in s. Giorgio Maggiore.

CORNARO Andrea, *Cardinale*. Andrea Cornaro era nobile veneziano nato nel 1511, nipote del Cardinal Francesco Cornaro, ammirabile per la sua destrezza negli affari più difficili. Divenuto cherico di camera, e sotto Clemente VII, nel 1532, per rinunzia del Cardinal Francesco suo zio, vescovo di Brescia, a' 16 dicembre del 1544, da Paolo III fu creato Cardinal diacono di s. Teodoro, donde passò alla diaconia di s. Maria in Domnica; indi venne provveduto coll' arcivescovato di Spalatro. Poscia ebbe da Giulio III la legazione nella provincia del Patrimonio; ed intervenne, da vescovo, ad alcune sessioni del concilio tridentino. Fu al conclave di Giulio III, e morì a Roma nel 1551, di quaranta anni, e sei di Cardinalato. Ebbe sepoltura in chiesa di s. Giorgio maggiore a Venezia, nella tomba de' suoi antenati.

CORNARO Luigi, *Cardinale*. Luigi Cornaro, nipote di Caterina regina di Cipro, e veneto patrizio, nacque nel 1516. Fu gran priore di Cipro, e arcivescovo di Zara, e da Giulio III a' 20 dicembre del 1551 venne creato Cardinal diacono di s. Teodoro. Poscia ebbe da Pio IV l' amministrazione della chiesa di Bergamo nel dominio veneto; e nel 1560 quelle di Treguier nella Brettagna, e di Traù nella Dalmazia; indi presiedette alla congregazione

tenuta per l' affare dei Caraffi; nel 1570 fu camerlengo della S. R. C. collo sborso di settantamila scudi spesi nella guerra contro il Turco, e contribuì a questa guerra a nome anche della repubblica. Nel 1571 ebbe l' incarico di alienare i censi imposti ai fondi ecclesiastici. Da ultimo, dopo essere concorso alla elezione dei Pontefici Marcello II, Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, e Gregorio XIII, morì a Roma nel 1584 di sessantotto anni, e trentatre di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Maria a Trevi.

CORNARO Federigo, *Cardinale*. Federigo Cornaro, patrizio veneto, detto seniore, nipote al Cardinal Luigi di tal nome, nacque nel 1530. Dopo uffizi onorevoli sostenuti in patria, divenne cavaliere di Malta; poi per rinunzia dello zio conseguì il priorato di Cipro, ed il vescovato di Trau nella Dalmazia; nell'anno 1561 sotto Pio IV ebbe quello di Bergamo; e nell'anno 1577 da Gregorio XIII quello di Padova, colla nunziatura di Venezia, visitandone le chiese per istabilire in esse i decreti del Tridentino. A Padova fondò il seminario; stabilì in città due monisteri di s. Sofia, e degli Ognissanti; vi tenne tre volte il sinodo a riformare il clero, ed il popolo; migliorò d'assai il palazzo episcopale, facendolo adornare della serie di tutt' i vescovi suoi predecessori coi loro titoli ed insegne; intervenne a quattro concili provinciali tenuti da s. Carlo Borromeo a Milano; a Ruathagro nel territorio di Padova fabbricò una celletta con cappella per ivi riunirsi in sacro raccoglimento; gettò le fondamenta con gran solennità della chiesa dei ss. Apostoli Simeone e Giuda dei Teatini nella medesima città di Padova, consacrata dipoi nel 1588 da monsignor Giannotti arcivescovo di Urbino. Da vescovo di Bergamo scrisse della traslazione dall' antica alla nuova cattedrale, pel fortificamento della città, perchè dalla chiesa di sant' Alessandro si trasportarono le reliquie dei Santi, con altre antiche e religiose memorie, alla nuova basilica di s. Vincenzo. Quindi Sisto V, a' 18 dicembre del 1585, a premio delle virtù di lui, lo creò Cardinal prete di s. Stefano nel Montecelio, e colla presidenza dell'annona in tutto lo stato ecclesiastico, essendo già prima cherico di camera. Nel conclave di Urbano VII, morì nel 1590 di sessanta anni, e cinque di cardinalato, e fu sepolto con onorevole iscrizione. A memoria di lui Gregorio XIV fece innalzare uno splendido mausoleo nella chiesa di s. Silvestro nel Quirinale, con epitaffio onorevolissimo composto dallo stesso Pontefice.

CORNARO Francesco *Cardinale*. Francesco Cornaro, nobile patrizio veneto nato nel 1548, fratello del doge Giovanni e nipote dei due Cardinali Luigi e Federico, di castigati costumi e peritissimo in legge, ebbe da Gregorio XIII nel 1577 la chiesa di Trevigi. Andato a Roma, per la sua pietà, perizia nella legge, prudenza, e cortesia, fu da Sisto V ascritto ai chierici di camera, e poi da Clemente VIII a'5 giugno del 1596 venne creato Cardinale prete di s. Martino. Da vescovo, se non era assolutamente impedito, accompagnava sempre il ss. Viatico agl'infermi con divozione singolare. Provvide al suo clero nel miglior modo possibile con frequenti sinodi e vegliantissime cure: sovvenne general-

mente a'poveri, ed a sue spese mantenne chierici nel seminario. Da ultimo morì a Roma nel 1599, di 51 anno, dopo breve Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Silvestro nel quirinale innanzi la cappella del Crocefisso.

CORNARO Federico, *Cardinale*. Federico Cornaro, appellato iuniore, figlio del doge di Venezia, e nipote del Cardinal Francesco Cornaro gran priore di Cipro, nacque nel 1580. Divenuto nella università di Padova assai perito nelle scienze, stabilì in sua casa una fiorita accademia che lo elesse a suo principe: poi di ventitre anni recatosi a Roma, ottenne da Clemente VIII un chiericato di camera. Nel 1622 ebbe da Gregorio XV la chiesa di Bergamo, e a'19 gennaio del 1626, Urbano VIII lo elevò al Cardinalato, col titolo presbiterale di S. M. in Traspontina. Senonchè le leggi della repubblica non permettevano ai parenti del doge di accettare dignità di sorte; il perchè il moderatissimo doge padre al Porporato novello si dimise dalla dignità: del che contento il senato dichiarò che la sublimità del Cardinalato non veniva compresa nel divieto. Urbano VIII nel 1625 gli conferì la chiesa di Vicenza, e nel 1619 quella di Padova, quindi nel 1632, il patriarcato di Venezia. Là diede segni di straordinaria liberalità, e munificenza; edificò il seminario demolito per la nuova erezione della basilica di s. Maria della Salute; migliorò l'archivio, e vi fabbricò contiguo un oratorio a s. Ivo avvocato de'poveri, ridonò all'antico lustro un'accademia di nobili giovanetti, abbandonata, e lasciò il fondo per una messa quotidiana solenne. Instituì colla miglior regolarità e disciplina il suo nascente clero, non trascurando il già cresciuto e dotto. Ma pieno di anni, e afflitto dalla podagra, rinunziò a quella chiesa patriarcale, con dispiacere di tutta la diocesi. Dimesso poscia il titolo di santa Maria in Trastevere, nel 1652 sotto Innocenzo X, ebbe il vescovato di Albano, e dopo il conclave dello stesso Papa morì a Roma nel 1653 di anni 73, e 27 di Cardinalato. Ebbe onorata tomba nella cappella di s. Teresa da lui fondata in chiesa a s. Maria della Vittoria. Al collegio di propaganda lasciò un legato di trentamila scudi.

CORNARO Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Cornaro, nobile patrizio veneto, fratello di Gio. Cornaro doge di Venezia, nacque nel 1658. Divenne nel 1662 cavaliere della Croce di Malta, gran priore di Cipro, servì alla repubblica in uffizi molto onorevoli, ricusò l'ambasceria di Francia, e scorsa quasi tutta l'Europa, nel 1690 recossi a Roma, sotto il Pontefice Alessandro VIII, che lo ascrisse ai protonotari apostolici. Già tonsurato dal b. Gregorio Barbarigo, successivamente fu fatto presidente della camera, consultore de' riti, provvisor di sanità in tempo di peste, legato al littorale dell'Adriatico, per tenervi lungi quel flagello. Sotto Innocenzo XII, divenne arcivescovo di Rodi, nunzio alla corte di Portogallo, ove zelò l'immunità ecclesiastica, e si condusse con tale destrezza a favore della s. Sede, che lo stesso Innocenzo XII, ai 22 luglio 1697, lo creò Cardinal prete de' ss. Apostoli. Quindi ottenne la chiesa di Padova, cui resse da ottimo pastore, e dopo esser concorso alle elezioni di Clemente XI, e Innocenzo XIII, morì a Padova nel

1722 a' 9 agosto, cioè tre giorni prima del fratello doge, di sessantaquattro anni, e venticinque di Cardinalato. Fu sepolto in quella cattedrale nella tomba comune agli altri vescovi di Padova della sua famiglia. Fu membro delle congregazioni dei vescovi e regolari, dei riti, del concilio, e della consulta.

CORNARO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Cornaro, nobile veneziano, nacque ai 30 giugno 1720 nella città di Venezia. Percorsa la carriera degli studi ecclesiastici, fu ammesso nella romana prelatura, e quindi venne nominato uditore della sagra rota per la sua nazione, donde Pio VI nel 1775 lo promosse alla cospicua carica di governatore di Roma, e nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò Cardinale dell' ordine de' diaconi, conferendogli di poi la diaconia di s. Cesareo. Nominollo pur membro delle congregazioni cardinalizie del concilio, de' sagri riti, della cerimoniale, e della visita apostolica. Nell' età di sessantanove anni terminò di vivere in Roma a' 29 marzo 1789. Le sue esequie decorosamente, giusta il costume, furono celebrate nella chiesa di s. Marco, da dove il suo cadavere imbalsamato, e chiuso nelle tre solite casse, privatamente fu trasportato alla chiesa di s. Cesareo, nella quale venne sepolto come sua diaconia, con marmorea iscrizione, che ricorda le qualità, e i pregi di cui era fornito.

CORNELIO (s.) Papa XXII, prete Romano, figliuolo di Calisto, o Castino della nobilissima famiglia degli Ottavi, o sia de' Corneli, fu innalzato alla cattedra Pontificia, contro sua voglia, ed umilmente ripugnante, nel mese di aprile dell' anno 214. Per questa sua esaltazione al pontificato insorse il primo antipapa Novaziano, prete romano, benchè, come si ha dagli annali del Baronio, assistessero alla elezione di Cornelio, oltre il clero e popolo romano, sedici vescovi. Da Eusebio, *Hist. Eccl.* lib. 6. cap. 35, si apprende quanto già fosse numeroso il clero romano. In un concilio tenuto in Roma, con sessanta vescovi, scomunicò l'antipapa ed eretico Novaziano (*Vedi*). Con questo falso Pontefice furono altresì scomunicati gli eretici suoi seguaci, che insegnavano non poter la Chiesa ammettere i caduti nella persecuzione, e perdonare ad essi. Della santità di questo Pontefice fanno i più chiari encomi san Cipriano nell' epistola ad Antoniano, e san Paciano nell' epist. 3 ad Sympron. Fu rilegato in Civitavecchia, per ordine di Gallo imperatore, dove compì gloriosamente i suoi giorni, confortato da frequenti lettere, che a lui metteva da Cartagine il santo vescovo Cipriano. Il martirio di lui avvenne il dì 14 settembre dell' anno 255; le sue spoglie mortali furono trasportate in Roma, e sepolte nel cimitero di Calisto; indi nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Del luogo, modo, e tempo, in cui morì s. Cornelio, scrisse il Papebrochio una dissertazione nel *Propyl.* di maggio, pag. 34. Va notato, che le lettere scritte da questo Pontefice a s. Cipriano, ed altri, non tutte sono genuine. Dicesi aver ordinato, che niuno esigesse giuramento dai chierici, se non che per confermare la propria fede; che chiunque giurasse sarebbe cosa onesta che il facesse essendo digiuno; e che niuno fosse costretto al giuramento prima di aver compito quattordici anni. In

due ordinazioni nel dicembre s. Cornelio creò sette, ovvero otto vescovi, uno o quattro preti, due o quattro diaconi. Governò la Chiesa un anno e più di quattro mesi, e dopo la gloriosa sua morte, vacò la sede un mese,e cinque giorni. *V.* il Tillemont, *Hist Eccl.* tom. III, p. 470.

CORNELIO dalla Pietra. *Cornelius a Lapide.* Scrittore e teologo del secolo decimosettimo, nato a Buckhot, diocesi di Liegi, l'anno 1566. Fece professione religiosa nella compagnia di Gesù, e quivi si consacrò allo studio delle lingue, e della santa Scrittura. Riuscì in breve mirabilmente, ed accoppiò a quelle scienze una profondità di filosofia e di teologia. Per più di venti anni insegnò nella scuola di Lovanio con molta celebrità, e in Roma poscia per molto tempo si occupò nel dar lezioni di sacra Scrittura. Ivi ebbe l'altissimo incarico di predicare bene spesso dinanzi il sommo Pontefice, del quale godeva tutta la stima. Corsa la vita nelle fatiche, e nell'esercizio d'una maschia virtù, morì in Roma il 12 marzo 1627 in odore di santità; per la qual cosa il cadavere di lui venne depositato in un sito separato pel caso, che volendolo Dio glorificare, si fosse dovuto fare il processo delle sue virtù, per poi proporlo alla venerazione dei fedeli. I suoi scritti sarebbero stati da lui condannati ad un eterno silenzio, se la obbedienza non lo avesse indotto a farli di pubblica ragione. Scrisse de'Commenti sulla Bibbia, i quali sono pieni di ottime cose, e di una vastissima erudizione.

CORNETO *(Cornetan.)*. Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Civitavecchia, chiamata anche *Cornuetum*, *Castrum Inui* e *Castrum Novum*. Questa città fu edificata tre miglia lungi dal mare mediterraneo, su ridente collina sulla riva sinistra del fiume Marta, e poco distante da quella destra del Mignone, ed in mezzo ad altre feracissime colline, il cui poco salubre clima è oggi notabilmente migliorato, per le vaste piantagioni eseguite. Si ritiene abitata dai nuovi *Gravisci*, che abbandonarono l'antica sede. Dall' essere dedicata nei remoti tempi a Pane, effigiato colle corna in fronte, alcuni dicono che prese il nome che tuttora porta. Moltissime ed importanti antichità etrusche si sono rinvenute nei suoi dintorni, principalmente nelle grotte tufacee, e nelle diverse tombe nel vivo masso incavate, massime in quelle esistenti nel fondo appartenente alla famiglia Marzi di Corneto. Tali monumenti probabilmente appartengono alla famosa città *Tarquinium*, che dicesi fondata da Tarconte, e dalla quale ebbero origine i romani Tarquini. Se ne veggono gli avanzi al nord est nella distanza di due leghe, nominandosi corrottamente il luogo *Tarchina*. Corneto si può dire figlia ed erede di quella antica Lucumonia, giacchè la vasta necropoli dei Tarquini, e le antiche tombe, continuano sino al suolo ove sorge questa città di Corneto. La importanza di Corneto si rileva dalle più antiche, e torreggianti sue mura, come le diverse torri ne attestano l'origine etrusca non meno che quella animosità con cui in tempo delle fazioni entrarono in lizza i principali della città. Grandemente prosperò essa nei secoli dopo il mille, come si può argomentare da molti suoi edifizi, e tra questi da quello assai distinto per

magnificenza, e bizzarria di gotica architettura, dal palazzo cioè del celebre Cardinal Vitelleschi, la cui facciata, ed il cortile sono degni di osservazione. Presentemente la città di Corneto è ancora bella e pei suoi antichi edifizi, e pei nuovi. De' sagri templi, monisteri, e luoghi pii, parleremo per ultimo. È pur decorata la città di vago teatro come la piazza maggiore lo è da una antica fontana abbellita con basso rilievi.

La sua rada molto favorita da Clemente XII, chiamasi *Porto Clementino*, e serve di scalo per l'imbarco delle abbondanti granaglie, che produce il fertile territorio, il quale pur abbonda di olio, lane, e di bestiame. Dappresso alla rada sono le saline, che danno ottima, e copiosa quantità di sale. Questa ardua impresa si deve a Pio VII, il quale fu anche benemerito dell'agricoltura, per le leggi da lui emanate. Nel 1805 fu posta nel luogo una marmorea iscrizione per memoria, con cui si celebrano il Papa, il prelato Alessandro Lante tesoriere generale, e Giuseppe Lipari di Trapani, che formò queste saline. Nelle medaglie d'argento, solite a distribuirsi per la festa dei ss. Pietro, e Paolo, nel 1806 fu coniata quella coll' effigie di Pio VII, avente nel rovescio l'iscrizione; *Salinae Tarquin. institutae*, a memoria de'posteri. Su queste saline *pro e contra* furono stampati diversi opuscoli. Ne citeremo alcuni: Gio. Antonio Riccy, *Dell'utilità delle saline di Corneto rispetto all'erario pubblico e alla salubrità del clima, ragionamento*, Roma 1803; Domenico Morichini, *Parere sopra la questione se la formazione di una salina artifiziale nelle spiaggie di Corneto possa rendere insalubre l'aria di quella città, e dei contorni*, Roma 1803; *Confutazione di uno scritto anonimo, nel quale si è preteso di provare che le saline infettano l'aria, e che perciò non si debbono costruire sulla spiaggia di Corneto*, Roma 1803; *Esame del voto medico-chimico dei ch. Giuseppe Petri, Ottaviano Targioni Tozzetti, e Attilio Zuccagni, sopra le saline di Corneto*, Roma 1803. Il territorio di Corneto si estende a circa quindici mila rubbia di terreno. La città è popolata da più di quattro mila abitanti, ed ha soggetto al suo governo il comune di Montalto. Questo antico castello spettava al territorio Tarquinese, e vuolsi che fosse la sede degli antichi popoli *Gravisci*, ed i romani vi mandarono una colonia, e poscia fu compreso nello stato di Castro. Dagli scavi fatti ne'dintorni vuolsi stabilire il sito dell'antica, e celebre città di *Vulci* (*Vedi*), anzi fra le altre testimonianze comprovanti l'antichità di Corneto, si deve aggiugnere il celebre marmo Viterbese contenente il decreto di Desiderio re dei longobardi dell'anno 773, nel quale tra le altre cose si ordina: » *Jubemus quoque reparari.... Cornietum* ... dal che si vede il detrimento, in cui si ritrovava in quel tempo, non che la premura di restaurare i suoi antichi fabbricati.

Corneto, secondo che scrive il Coletti *in addit. ad Ughellium*, t. X, pag. 170, crebbe per la ruina di Tarquinia. Il Biondo, *Ital. illustr. reg.* 2, con ragione la chiama città antichissima. L'Olstenio, *in not. ad Cluverium* fol. 592, la reputa fondata da Corito padre di Dardano. Il p. Fr. Casimiro da Roma, senza esporre il perchè, scrive tutto

all'opposto, nel suo erudito libro: *Memorie delle chiese, e conventi* ec. cap. 9. pag. 115, ed ecco quanto dice. Corneto, detta in latino *Cornetum, Cornuetum, Cornjetum, e Corgnitum*, riconosce la sua origine dalle rovine di Gravisca, e della Tarquinia, ed è compresa nella Toscana, come si manifesta da due placiti spettanti al celebre monistero di Farfa, l'uno tenuto in *Turri de Corgnito* l'anno MCIV, da Ranieri chiamato *Tuxiae dux et marchio*; l'altro non molti anni dopo *infra civitatem de Corgnito ab Adalberto misso domini Bonifacii*. Ma se crescesse, o nascesse Corneto per le ruine di Tarquinia, e da chi questa fosse distrutta, è difficile lo stabilirlo. Certo è però, che Corneto è più antica *di Toscanella* (*Vedi*), e che intorno al mille, senza escludere i secoli precedenti, ebbe il titolo di città quale sempre fu. Tuttavolta abbiamo su Tarquinia, che nell'847 esisteva ancora un rimasuglio dell'antica Tarquinia, ridotta a foggia di castello, occupato poi dalla famiglia Vaccari, e ciò rilevasi da una particula statutaria, nella quale si enuncia, che Pandolfo Vaccari lascia a Corneto la piena giurisdizione sopra il castello, e suo terreno. Non adempiendosi da Enrico figliuolo di Pandolfo detta disposizione, fu obbligato dai Cornetani ad adempierla: così seguì, ed apparisce dall'istromento rogato nel 1286. Ma siccome nuovamente tornò a ribellarsi, venne il castello dai cornetani affatto distrutto, ed il suo terreno fu ristretto come lo era per l'avanti, nel territorio Cornetano.

Il Torrigio, seguendo l'Anastasio bibliotecario, fu di opinione, che per le incursioni che i Saraceni facevano su Centocelle, o Civitavecchia, il popolo di questa città venisse nel secolo nono dal Pontefice san Leone IV trasportato in una città da lui fabbricata, e perciò chiamata Leopoli, che in oggi è la città di Corneto. Su questo punto va consultato l'articolo *Civitavecchia* (*Vedi*), dove si tratta del sito in cui fu edificata Leopoli. Quindi nel secolo duodecimo abbiamo, che Corneto si resse colle proprie leggi; e fra i trattati colle città vicine, si distingue quello fatto nel 1174 tra la repubblica di Pisa, e i consoli di Corneto, riportato anche dal Muratori nella sua collezione *Scrip. Rer. Italic.* tom. IV, col 401. Ma in quanto all'alto dominio, Corneto faceva parte degli stati temporali della Santa Sede, sino dal pontificato di s. Gregorio II, quando cioè verso l'anno 730 il ducato romano, in cui comprendevasi Civitavecchia, Corneto, Ceri ec., spontaneamente si sottomise al paterno dominio dei Sommi Pontefici.

Dopo che Clemente V ebbe stabilito la residenza pontificia in Avignone, deliberando Urbano V, quinto suo successore, di restituirla a Roma, partì nel 1367 da Avignone, ed ai 30 maggio salpò dalla rada di Marsiglia accompagnato da cinque galere veneziane, da tre pisane, e da molte genovesi, arrivando a'2, o 4 giugno a quella di Corneto in compagnia di sette Cardinali, di alcuni prelati, e di alcuni principi. Quivi trovò a riceverlo il fiore della nobiltà, e prelatura romana, alla testa di cui era il celeberrimo Cardinal Albornoz legato apostolico, ch' erasi recato prima in Corneto a fare i convenienti preparativi, seguito ancora dagli ambasciatori delle città. E quivi i depu-

tati del popolo romano gli esibirono l'ubbidienza del medesimo, in segno di che gli presentarono le chiavi del Castel s. Angelo. I cornetani avevano fabbricato un maraviglioso ponte di legnami bene ornato, e con archi trionfali dal mare sino alla Fossa, cioè un sesto di miglio dentro mare, dove approdò la galera pontificia. Dal padiglione sontuoso, e magnifico alzatogli in isponda del mare, fece Urbano V cantare solennemente la messa in rendimento di grazie a Dio, alla presenza della moltitudine, e quindi a cavallo sotto baldacchino accomodato convenientemente al ricevimento del primo personaggio del mondo, passò al convento de' religiosi minori francescani di Corneto. Per la festa della Pentecoste, il Papa onorò Corneto col celebrare solenne pontificale, e poscia partì per Viterbo a' 9 giugno, affine di recarsi a Roma, dopo aver concessi varii privilegi ai cornetani. In Corneto Urbano V ricevette eziandio l'incontro del b. Giovanni Colombino, fondatore de'gesuati, insieme a sessanta, o settanta suoi compagni schierati sul ponte, coronati d'ulivo, di cui tenevano in mano i rami. Il Papa per sedare le guerre non ancora terminate tra l'Aragona, e la Navarra, e tra i francesi, e gl'inglesi, volle fare ritorno in Provenza, e partito da Montefiascone a'26 agosto 1370 si recò a Corneto, ove s'imbarcò a' 5 settembre, sopra la bella squadra che l'attendeva composta di diverse nazioni. *V.* l' *Itiner. Italicum* Urb. V presso il Baluzio, tom. II *Vit. Papar. Avenion.* pag. 768; e presso il Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.* t. III. par. II. p. 210.

Il giusto divisamento di restituire a Roma la pontificia residenza rese più avventuroso Gregorio XI, che il mandava a pieno effetto. Partì egli da Avignone, a' 14 settembre 1376, coi Cardinali, ed imbarcatosi a' 12 ottobre a Marsiglia, accompagnato da trenta galere, dopo una burrascosa navigazione, approdò in Corneto, ove celebrò le feste del santo Natale. Quindi nel gennaio 1377 partì da Corneto, e per mare si recò ad Ostia, e poi a Roma, ove fu accolto con inesprimibile gioia, come lo era stato in Corneto. Questo viaggio venne descritto da Pietro Amelio, e fu inserito nella sua opera *Vit. Pontif.* A Gregorio XI successe Urbano VI, sotto il quale insorse il funesto scisma avignonese, per cui fra le tante altre angustie del suo pontificato, ricevette quel Pontefice anche insulti dal re di Napoli Carlo III, mentre trovavasi in quel regno, che dovette perciò abbandonare. Giunto a Benevento, s'imbarcò nelle dieci galere, che avea prese dai genovesi, col patto di pagargli ottantamila scudi d'oro. Urbano VI approdò in Messina, e poi recossi in Corneto, e siccome non avea il denaro pattuito co' genovesi, diede invece loro in pegno questa città, e partì per Genova, ove giunse ai 23 settembre 1385, come si legge nella vita di detto Papa scritta dal Novaes, tomo IV, pag. 242.

Corneto, sotto Eugenio IV, provò molte beneficenze pontificie, a cagione di Giovanni Vitelleschi, concittadino di quel Pontefice, il quale poi fu da lui creato Cardinale, come quello che ricuperò al dominio della Chiesa Romana la maggior parte delle sue terre, usurpate dai tiranni nel tempo degli scismi, e delle ribellioni. Egli era tenuto pel

più valoroso capitano de' suoi tempi, e per uno de' più rinomati generali di s. Chiesa. Il senato romano in premio gli decretò una statua equestre in Campidoglio, col titolo di terzo padre della patria, dopo Romolo, e Cesare Augusto, e con questa epigrafe: JOANNI VITELLENSI PATRIARCHAE ALEXANDRINO TERTIO AB ROMULO ROMANAE URBIS PARENTI. Il medesimo senato, in riguardo del Vitelleschi, aggregò i cornetani alla cittadinanza romana, e stabilì che nel giorno di s. Luigi, nel quale il Vitelleschi aveva messo in fuga l'esercito nemico, fosse dal medesimo senato presentato un calice di argento nella chiesa di s. Maria d' Araceli, come parlando di questa chiesa riporta il citato p. Casimiro nelle *Memorie storiche* di essa a p. 467. Riguardo al decreto della cittadinanza, ecco quanto si legge: *Sint Cornetani omnes de caetero illius meritis romani cives, omnique praerogativa, privilegio, honore, immunitate, dignitate fruantur, ac si originarii cives essent.* Il perchè poscia alla cittadinanza di Corneto volentieri si ascrissero le più illustri famiglie dello stato pontificio, come i Farnesi, gli Orsini, i Borghesi, i Castiglioni, i Fani, i Soderini, i Sacchetti, e molte altre. Quando poi il Vitelleschi, per ordine di Eugenio IV, fece la guerra ai Colonnesi, ed abbattè Palestrina, da questa città tolse le sagre spoglie del patrono s. Agapito, e mandò alcune delle migliori campane, qual trofeo di sua vittoria, a Corneto, come ampiamente scrivono monsignor Cecconi, e l' avvocato Petrini nella *Storia*, e *Memorie di Palestrina*.

Anche Leone X, e Gregorio XIII fregiarono di loro presenza questa città. Il primo onorò in quell' incontro il palazzo Soderini, l'altro vi si recò nel 1576. Sisto V, successore del secondo, ne fece governatore il Cardinal Carlo de Angennes, encomiato per pietà, religione, e carità verso i poveri. Ad onta di tali doti egli morì nel 1587 in età d'anni cinquantasette non senza sospetto di veleno, e fu sepolto nella chiesa de' minori osservanti, dove alla sua tomba si leggono meritati elogi. Un monumento d' onore gli fu eretto anco nel chiostro della chiesa di s. Luigi de' Francesi di Roma, colla sua effigie ed iscrizione.

Innocenzo XII, nel 1692, si recò a Civitavecchia, e coll' autorità della costituzione 42 *In suprema, Bull. Rom.* t. IX, ne conferì il governamento ad un prelato, colla sopraintendenza eziandio sulla vicina città di Corneto. Inerendo poscia Benedetto XIII alle provvidenze di Urbano VIII, nel 1728, fece fabbricare in Corneto la pia casa di penitenza pegli ecclesiastici rei di alcun mancamento, la quale prese il nome di Ergastolo. Ma di questa pia casa di penitenza si tratta al volume IX, pag. 263 di questo *Dizionario*. Abbiamo dal *Diario di Roma* del 1762, che Clemente XIII da Civitavecchia passò a Corneto la mattina del martedì 4 maggio, mentre n'era presidente, come governatore di Civitavecchia monsignor Riganti, e vescovo monsignor Saverio Giustiniani di Scio, nobile genovese. Fu ricevuto da' detti prelati, dal gonfaloniere Leonardo Falzacappa, e dalla magistratura vestita con ruboni neri. Visitò il ss. Sagramento nella cattedrale, e fra le acclamazioni, ed archi di trionfo del giubilante popolo, Clemente XIII

si recò all'episcopio, ove ammise al bacio del piede il capitolo, la detta magistratura che gli presentò un calice di argento dorato, ed altri della città. Visitò le monache benedettine di s. Lucia, e l'ospedale de' benfratelli, prese cognizione e beneficò i rinchiusi nell'ergastolo, sovvenne i poveri, ed un conservatorio di orfane, pranzò nell'episcopio, e la sera fece ritorno a Civitavecchia.

Riporteremo finalmente la visita fatta a Corneto nel 1835 dal regnante Pontefice, allorchè si recò a Civitavecchia, ove ricevette le deputazioni del clero, e della città di Corneto, presentate dal Cardinal Giuseppe Maria Velzi, vescovo di Montefiascone, e Corneto, cioè nel mercoledì 20 maggio. Indi nel seguente venerdì colla sua corte s'avviò a Corneto, ove due miglia distante dalla città venne incontrato dal Cardinal vescovo, e dalla civica deputazione. Il Pontefice fece montare nella propria carrozza il Cardinale, e giunto in breve distanza dalla porta Urbana, detta Maddalena, fu circondato da un drappello di ventotto scelti giovani, i quali vestiti tutti di nero, e cinti con fascie di velluto cremisi, domandarono, ed ottennero il permesso dal santo Padre di staccare i cavalli alla carrozza. Di fatti fra il rimbombo de' mortari, e le acclamazioni dell' esultante popolazione, lo condussero avanti il duomo, preceduti dalla civica banda musicale. Spalliere di verdura aprivano l'ingresso alla porta della città, innanzi alla quale un monumento, a forma di arco trionfale sormontato dal pontificio stemma, era stato innalzato con analoga iscrizione. Sulla piazza di s. Marco altro più grande arco era stato eretto di ordine dorico, e n' erano decorate le due faccie dallo stemma del Papa, e da iscrizioni proprie della lieta circostanza. Tanto il prospetto esterno della cattedrale, che il suo interno si vide abbellito. Alla porta della città trovaronsi a ricevere il Pontefice il governatore e la magistratura, che a mezzo del gonfaloniere presentò le chiavi della medesima. Visitata la cattedrale, all' uscir di essa il Papa venne preceduto, nel recarsi a piedi all'episcopio, da quattordici fanciulli tutti vestiti di succinta tonaca bianca in costume antico bordata di giallo, con rami di ulivi. Dal balcone dell' episcopio il Papa benedì il popolo, ed assistito dal Cardinal vescovo, nella sua residenza ammise al bacio del piede le autorità ecclesiastiche, e civili, i notabili della città, gl'individui delle diverse comunità religiose, ed altri. Uscito dall' episcopio, Gregorio XVI visitò il monistero delle benedettine, e quello delle passioniste, nei quali ammise al bacio del piede sì le monache che varie signore della città. Entrato nella pia casa di penitenza, il Papa s'informò dello stato, e del trattamento de' detenuti, e poscia fece ritorno a Civitavecchia. Nel dì seguente, 23 maggio, nel porto di Civitavecchia s'imbarcò nel battello a vapore *il Mediterraneo,* di bandiera francese, e facendo volta alle saline di Corneto, andò a visitarle dopo essere disceso al porto-Clementino. Osservò l' utile stabilimento formato, come dicemmo, sotto Pio VII con disegno, ed esecuzione di Giuseppe Lipari, il quale trovandosi nel luogo potè avere l'alto onore di corrispondere alle sovrane ricerche, quindi fece ritorno al porto.

Recandosi il medesimo Gregorio XVI nel settembre 1842 in Civita-vecchia, per osservare lo stato attuale delle fortificazioni per lui fatte in quel porto, massime quelle dell' antemurale, e scogliera, non che del lazzaretto, continuate tanto lodevolmente dal colonnello di artiglieria commendatore Steward, e dall' ingegnere idraulico Federico Giorgi, aveva stabilito a' 20 settembre di onorare nuovamente di sua presenza Corneto, le cui deputazioni del clero, e della magistratura aveva ricevute in Civita-vecchia in uno all'arcivescovo Nicola Mattei, vescovo di Montefiascone, e Corneto; ma a motivo dell' intemperie della stagione, monsignor Stefano Rossi zelantissimo delegato della provincia, fece sapere al rispettabile arcivescovo, e al gonfaloniere Lodovico Benedetti, che il comun sovrano differiva ad altra più propizia occasione la visita a quella città. Per sapere poi quanto siasi fatto di preparativi affine di solennizzare sì faustissimo giorno, sia dall' arcivescovo, sia dal clero, sia dalla magistratura, che dal popolo, si può leggere il numero 80 del *Diario di Roma*.

Corneto produsse molti uomini celebri nelle lettere, e nella milizia, ed insigniti di eminenti dignità ecclesiastiche, fra i quali sono a nominarsi i seguenti. Secondo lo Scotto, *Itinerario d'Italia*, pag. 186, dovrebbesi aggiungere il Pontefice Gregorio V creato nel 996, ma egli fu sassone; e Gregorio IV dell'827, e Gregorio VI del 1044 furono romani. Ciò sia detto per togliere la supposizione di equivoci, che potessero derivare dai nomi. Ecco i tre Cardinali cornetani, le cui notizie si possono leggere alle loro biografie. *Giovanni Vitelleschi* oriundo di Foligno, nato di nobile famiglia in Corneto, del quale superiormente si fece distinta menzione. Era egli di somma autorità nel pontificato di Eugenio IV, e nel 1437 venne da quel Pontefice creato Cardinale. Ma divenuto piuttosto fiero pei tanti suoi trionfi, ed anche in sospetto a quel Pontefice, morì accorato, e dalle riportate ferite in Castel s. Angelo agli 11 aprile 1440, nel modo che si disse al volume X pag. 182 del *Dizionario*. Gli elogi prodigati a lui dalla posterità, ed il mausoleo erettogli da Bartolommeo Vitelleschi vescovo di Corneto suo nipote in Corneto, ove dalla chiesa della Minerva di Roma era stato trasportato il suo corpo, eternarono la sua memoria, e le sue sciagure. Sul detto nipote, vescovo di Corneto, ed anticardinale di Felice V pseudo-Pontefice, va letta la biografia nel volume IV, pag. 169 del *Dizionario*, ove sono notizie, che riguardano pure Corneto.

Adriano Castellense, o *Castelleschi*, chiamato il Cardinal di Corneto ove nacque, fu stimato uno de' più celebri scrittori nella lingua latina dopo Cicerone, per cui sotto Alessandro VI, che nel 1503 lo creò Cardinale, grandemente contribuì al ristabilimento de' buoni studi. Si compromise con Cesare Borgia, che invidiava le sue ricchezze, per cui incominciarono le sue sciagure, le quali si descrivono alla sua biografia. Nel 1837 il De Schreck di Trento ha pubblicato la biografia di questo Cardinale, che fa seguito a quella del Faentino Ferri, aggiungendo ed ampliando alcune cose sfuggite al Ferri.

Gio. Francesco Falzacappa, nato in Corneto da nobile famiglia nel 1767, meritò la dignità Cardi-

nalizia, che nel 1823 gli conferì Pio VII. Morì nel 1840, compianto pel suo ingegno, e per le belle doti. Al momento della morte era sotto-decano del sagro Collegio, prefetto della segnatura di giustizia, e vescovo suburbicario di Porto, s. Ruffina, e Civitavecchia.

Non si deve inoltre tacere, che oltre i sopraddetti tre Cardinali, sembra doversi aggiungere un quarto nella persona di Tiberio Crispi, che sebbene creduto dagli storici per romano, fu certamente di patria, e di origine cornetano, giacchè in Corneto i suoi antenati, e Vincenzo padre di lui ottennero, e cuoprirono costantemente tutte le magistrature municipali. Tiberio, dopo essere stato governatore di Perugia, e prefetto di Castel s. Angelo, fu da Paolo III, nella promozione dei 19 dicembre 1544, creato Cardinale diacono, e dato poi in amministratore alle chiese di Sutri, e Nepi. Morì in questa ultima città a' 6 ottobre 1566, e fu sepolto in quella cattedrale, come abbiamo dal Ciacconio, a pag. 1130.

La sede vescovile di Corneto, immediatamente soggetta alla santa Sede secondo Commanville, fu istituita verso l'anno 500, ovvero negli ultimi del quarto secolo, nel quale le venne unita la sede episcopale di Gravisca, e nel seguente quella di Tarquinia. In progresso di tempo cessando Corneto di essere seggio vescovile, fu incorporata alla diocesi di Viterbo, finchè il Pontefice Eugenio IV, con due bolle del 5 dicembre 1436, che incominciano: *In suprema dignitatis*, e... *Sacrosancta Romana Ecclesia*, per le premure specialmente del Cardinal Vitelleschi, dichiarò Corneto città e sede vescovile unendola a quella di Montefiascone, e conferendo al rispettivo vescovo delle due diocesi, la potestà di benedire chiunque in esse incontrasse per via benchè di altre diocesi, quando cioè *recto tramite*, accede all'una, o all'altra città di sua giurisdizione. Il primo vescovo delle due diocesi fu Pietro Antonio Domenico, cui succedettero que' vescovi, molti de'quali furono Cardinali, che riporta l'Ughelli, insieme alle notizie ecclesiastiche di Corneto, nell'*Italia sacra* tomo I, pag. 985 e seg. Il vescovo Bartolommeo Vitelleschi formò utilissime costituzioni, le quali nel 1592 vennero pubblicate dal vescovo Girolamo Bentivoglio, senza nominare quelle che fecero altri zelantissimi vescovi. *V.* MONTEFIASCONE.

La cattedrale di Corneto è dedicata, come quella di Montefiascone, alla vergine e martire s. Margherita. Il suo capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di diciannove canonici, tra i quali sono compresi il teologo ed il penitenziere, di sei beneficiati, e di altri preti, e chierici per l'uffiziatura. Per più chiarezza, diremo, che questa illustre cattedrale ha diciannove prebende canonicali, tra le quali si distinguono l'arcidiacono come prima dignità con sette canonici capitolari, ossia di prima erezione, compresi il teologo ed il penitenziere. A carico di essi stanno i pesi tutti della manutenzione della chiesa, delle suppellettili sagre, cera, chierici, inservienti, e tutto altro che possa occorrere al sostenimento, e decoro della medesima. Essi soli trattano gli affari capitolari, e perciò emettono il loro voto pei rescritti che vengono rimessi *audito capitulo*. Seconda dignità è il preposto, e

terza è l'arciprete parroco di s. Leonardo. Questi però non sono nel numero de' capitolari quantunque precedano di stallo, per essersi aggiunti posteriormente, attesa la riunione al capitolo delle due collegiate che esistevano in Corneto, cioè di s. Maria in Castello, e di s. Leonardo, delle quali erano prime dignità nell'una il preposto, e nell'altra l'arciprete. Gli altri canonici, sino al numero sopraindicato, diconsi soprannumerari, o di juspatronato. Vi sono ancora sei beneficiati corali, ed altri preti, e chierici per l'uffiziatura. Questo capitolo, con breve di Benedetto XIV, *Novam de coelo Jerusalem,* ottenne l'uso del rocchetto e cappa magna, accordato anche alla chiesa di Montefiascone. Nella cattedrale evvi il fonte battesimale colla cura parrocchiale, che si esercita da un canonico della medesima. L'episcopio è alquanto lontano dalla cattedrale, oltre la quale vi sono nella città altre quattro parrocchie, con cinque conventi di religiosi, e due monisteri di monache, in uno a diverse confraternite, conservatorio, ospedale, e monte di pietà. La chiesa de' conventuali di architettura gotico-mista, a' 6 maggio del 1819, perdè nel terremoto l'ampia sua cupola innalzata nove secoli indietro. Il ven. p. Paolo della Croce, fondatore de' Passionisti, fondò pure nel secolo passato il monistero delle monache passioniste nella città di Corneto, dedicato alla ss. Presentazione. Pio VI fu benemerito di queste monache, per l'ampliazione del loro recinto, ad onta dei gravi impedimenti che le contrariarono. Divenendo di questo monistero protettore il Cardinal Giuseppe Fesch, come esecutore testamentario di sua sorella madama Letizia, madre di Napoleone Bonaparte allorquando essa morì in Roma a' 2 febbraio 1836, fece nella contigua chiesa temporaneamente depositare le di lei spoglie mortali. Anzi, morendo lo stesso Cardinale in Roma a' 13 maggio 1839, a seconda della sua ultima volontà, nella stessa chiesa fu tumulato loco deposito. Sulle memorie istoriche di Corneto, va letto Gio. Lorenzo Berti: *Delle glorie della città di Corneto, orazione,* Roma 1745. Oltre a ciò, Francesco Valerio compose le *Cronache di Corneto,* che manoscritte si conservano nell'archivio del Campidoglio di Roma. Si hanno pure da Muzio arcidiacono Polidori le *Cronache di Corneto* manoscritte, ed altre interessanti memorie Cornetane, conservate in Corneto nell'archivio particolare della nobile famiglia Falzacappa.

CORNIA Fulvio, *Cardinale.* Fulvio Cornia (della) nacque a Perugia da nobili genitori nel 1517, ed ebbe Giulio III a zio materno. Professò nella religione de' cavalieri di Malta; poi divenne arciprete di Perugia; quindi nel 1550 vescovo della medesima città, ove riformò il clero, stabilì il seminario, invigilò alla clausura delle monache, introdusse le cappuccine, e nel 1551 ottenne da s. Ignazio Loiola alcuni sacerdoti della sua esemplare compagnia, cui provvide di comoda abitazione. Poscia, a' 20 dicembre dello stesso anno, Giulio III creollo Cardinal prete di s. Maria in Via, legato della Marca, amministratore della chiesa di Lucera, e vicario del Papa in alcune città dell' Umbria, e della Marca. Inoltre Giulio III lo spedì a Cosimo de' Medici, duca di Firenze per istabilire la pace di

quella città; dipoi lo trasferì, nel 1553, vescovo a Spoleti, chiesa cui perdette sotto Paolo IV, perchè fu sospetto fautore degli spagnuoli, insieme con suo fratello Ascanio della Cornia contro il Papa, e dicesi per questo, che sia stato incarcerato, e condannato alla somma di sessantamila scudi. Pel quale avvenimento diede le spalle al mondo, e riacquistata la sua chiesa, riformò per comando di Pio IV il ceremoniale romano. Sotto Gregorio XIII, nel 1580, passò al vescovato di Porto, ove ristaurò la cattedrale dalle fondamenta. Divoto alla Beata Vergine, fece molti doni alla s. Casa di Loreto, e dopo esser concorso alle elezioni dei Pontefici Marcello II, Paolo, e Pio IV, s. Pio V, e Gregorio XIII, morì a Roma lodato per aurei costumi, ed egregia indole, di anni sessantasei, e trentadue di cardinalato nel 1583. Fu sepolto nella cappella di Antonio Cardinal del Monte nella chiesa di s. Pietro in Montorio.

CORNICULANUM, *seu Corniculana*. Sede episcopale della Mauritania Cesariana nell' Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea.

CORNOVAILLES ossia QUIMPER (*Corisopiten.*). Città con residenza vescovile nel regno di Francia. Cornovaglia, o Cornovailles, *Cornu Galliae*, antico paese di Francia nella bassa Bretagna, così viene chiamata perchè rappresenta la figura di un corno, che sporge nell'Oceano. Comprendeva la diocesi di Quimper, ed appunto *Quimper Corentin* era la città capitale. Ora questo paese è ripartito nei dipartimenti del Nord, e del Morbihan. Quimper, o Quimper Corentin, città di Francia, capo luogo del dipartimento del Finistere, di circondario e di cantone, sede di tribunali di prima istanza, e di commercio ec. ec., è il *Corisopitum* del medio evo, e secondo altri il *Curosiolitanum* di Plinio. Ebbe il nome di Cornovailles, e dei conti particolari; ma finalmente dicesi Quimper perchè è il nome antico della città, e Corentin per quello del primo suo vescovo, tralasciandosi l' aggiunto di Odet, che aveva preso.

La città, situata alla distanza di tre leghe dal mare, dividesi in vecchia e nuova. La prima cinta di mura e fiancheggiata da torricella, giace situata sull' angolo formato dalla riunione dei due fiumi Odet, e Benaudet, che vanno a scaricarsi nell' Atlantico. La riviera è guarnita da case gotiche, e di forme irregolari. La città nuova si estende da un lato sopra poggi, e dall' altro su d' una massa di rupi di cinque in seicento piedi d' altezza, coperti di boschi ec. Gli oggetti, che si fanno notare, in mezzo ad una infinità di costruzioni senza ordine, sono la cattedrale gotica colle sue torri, l'ospedale, la caserma, ed il passeggio del Pinity. Possiede inoltre Cornovailles una borsa di commercio, un collegio comunale, un gabinetto di fisica, la biblioteca pubblica ricca di più di sette mila volumi, il seminario, la scuola di navigazione ec. La sua situazione poi nel centro di diverse fabbriche, torna favorevolissima al commercio, ed attivissima vi è la pesca delle sardelle. Dal porto piccolo, e comodo pei bastimenti di trecento tonnellate si esportano le derrate del paese. Quimper fu patria de' gesuiti Ardovino, e Bougeant, letterati distinti, del famoso critico Freron, e dell'abbate Berardier, autore di un ristretto

della storia universale. I cavalli dei dintorni si distinguono per la loro velocità. Conta questa città più di diecimila abitanti.

Incerta è l'origine di questa città capitale del paese di Cornovailles, ossia Cornovaglia. Gli inglesi, ausiliari del duca di Monfort, l'assediarono senza effetto, nè si arrese se non dopo la vittoria del Monfort. Carlo di Blois vi esercitò nel 1345 le più atroci crudeltà, per cui fu scannata la principal parte de' suoi abitanti. Dopo la morte di Enrico III, Quimper prese partito pel duca di Mercoeur, e nel 1595 si sottomise al re di Francia.

La sede vescovile di Cornovailles venne fondata nel nono secolo, e fu fatta suffraganea dell'arcivescovo di Tours. Ne fu primo vescovo s. Corentino, che credesi discepolo di s. Martino di Tours, alla qual metropoli è tuttora sottoposta. Dopo s. Corentino, ne furono vescovi s. Evenzio, s. Alloro, Bondico o Benedetto, Gustebedo, ed altri. Prima il vescovo era signore temporale della città di Quimper, aveva il titolo di conte di Cornovailles, e godeva la rendita di ventidue mila lire. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione del medesimo s. Corentino, ed è un edifizio antico, amplo, abbellito da ornati, e decorato da due torri. Il capitolo si compone di otto canonici con diversi canonici onorari, oltre diversi preti, e chierici, detti *pueri de Choro*, per l'uffiziatura della chiesa. Prima il capitolo aveva il decano, due arcidiaconi, il tesoriere, il cantore, il teologo, tutti dignitari, e dodici altri canonici. L'abbate di Daoulas era il primo canonico di questa chiesa, e godeva di grandi prerogative. Nella cattedrale si venerano molte reliquie, ed un braccio del santo titolare Corentino. V'ha il fonte battesimale, colla cura parrocchiale esercitata da uno dei canonici. Nella città vi sono due altre parrocchie, munite del sagro fonte; vi sono ancora i religiosi delle scuole cristiane, due seminari e l'ospedale. L'episcopio è un decoroso edifizio, e rimane vicino alla cattedrale. Il vescovo è coadjuvato nel pastoral ministero da cinque vicari, ed ogni novello vescovo paga di tassa trecento settanta fiorini, secondo i registri della Camera apostolica.

CORNOVAILLES, *Cornubia*. Sede vescovile d'Inghilterra, eretta nel nono secolo, per mezzo di un dismembramento di quella di Shresburi, nella provincia ecclesiastica di Cantorbery, colla residenza a Bodman. Nel secolo XI si unì a Devonskire, e ad Excester.

CORO, *Chorus*. Adunanza dei cantori, e luogo ove si canta. Sotto il nome di *coro* s'intende ancora una parte principale della chiesa, o lo spazio situato o dietro l'altare, o tra l'altare e la navata. Ivi prende posto il clero per cantare l'uffizio divino, ed ivi sono collocati i preti, ed i cantori. Viene circondato il coro di muri, o di balaustri per chiuderne l'entrata al popolo. Nella maggior parte delle chiese d'Italia, il coro è situato dietro l'altare, ed allora si può l'assemblea del popolo avvicinare all'altare, il quale in tal caso chiamasi altare alla romana. In Francia il coro ordinariamente è situato tra l'altare e la navata. È circondato da una balaustrata, o da un muro con due ordini di sedili a destra, ed a sinistra ove si met-

tono gli ecclesiastici, ed i cantori. Gli scanni, o stalli, alti e più distinti del coro, sono occupati dai canonici, o primari religiosi, o monache. Gli altri stalli sono occupati dai beneficiati, chierici, ec. come dai novizi, e dalle novizie, dai conversi, e dalle converse. Nelle primitive chiese, dopo la nave, seguiva il coro, il quale era separato dalla nave medesima, con una o più balaustrate, ed era il luogo dei ministri del sagro altare. Dal coro era separato il *Bema*, ovvero il *Santuario* con un tavolato, nel qual tavolato erano tre porte, e la maggiore era detta *Santa*. Così il Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani*, tom. I. p. 318. Ma delle parti delle antiche, e delle odierne chiese, e della forma, e luogo del coro, va letto l' articolo *Chiesa*, o *Tempio* (*Vedi*).

Il Macri alla voce *Chorus*, dice che così viene chiamato il luogo ove si canta, detto anche *Presbyterium* dai ss. Cornelio, e Cipriano; *Sanctuarium altaris* dal primo concilio di Braga; e *Bema* dal Turonese secondo i greci. Tuttavolta, osserva il medesimo Macri, che dette voci significano quella parte dell' altare chiusa con tre porte, come usavano i cristiani in oriente, ove non era lecito ad alcuno poter entrare. Chiamato è da alcuni *Sacrarium*, da altri *Propitiatorium*. Fu da esso, che il zelante vescovo di Milano s. Ambrogio discacciò l' imperatore Teodosio, che ivi si tratteneva dopo fatta l' oblazione. Vero è però, che il Curopolata riferisce, che in Costantinopoli l' imperatore nel giorno della sua coronazione poteva entrare in detto luogo, ove riceveva la comunione, come i sacerdoti, e nel giorno di Pasqua, in tempo de' vesperi, entrava ad incensare l' altare.

Dal coro debbono essere escluse le persone laiche, secondo le costituzioni apostoliche, l. 2. cap. 57. Che se poco avesse importato il togliere tal confusione, come riflette il citato Macri, i primi padri non avrebbero fatto il riparo de' cancelli, de' quali si fa menzione nel concilio di Calcedonia; il perchè grandissimo privilegio era quello dell' eminentissimo gran maestro della sagra religione gerosolimitana, il quale nel tempo de' divini officii, risiedeva in Malta nel suo trono sotto il baldacchino dentro il presbiterio, o coro.

Coro è voce derivata dal greco, che significa propriamente *adunanza di uomini in cerchio*, ed è stata applicata a quel luogo del tempio santo di Dio, in cui adunansi gli ecclesiastici a lodare il Signore col canto, siccome esprimesi s. Isidoro, *De offic. div.* lib. 1, c. 3. Anticamente il coro formavasi anche di sedili di marmo avanti il presbiterio, ove si salmeggiava, e si cantava ancora ciò che apparteneva alla messa. In alcune chiese però il coro de' cantori era particolare, come vedesi in Roma in quella antichissima di s. Clemente, in cui il luogo de' cantori è situato dinanzi l'altare maggiore, con due amboni. *V.* Canto Ecclesiastico, e Chiese di Roma. Si pretende poi, che il coro della chiesa sia stato diviso dalla navata soltanto sotto l'impero di Costantino. Ciò non altro significa se non che non vi è prova più antica di tal divisione: allora fu circondato da una balaustrata, ed anche da un velo, o cortina, che aprivasi dopo la consagrazione. Nel XII secolo fu chiuso con un muro,

ma con questa divisione si deforma la chiesa, e togliesi il colpo d'occhio dell'architettura; laonde riprese l'uso della balaustrata.

A tutti è noto, come si disse, che un tempo i laici non entravano nel coro, e che deplorasi, siccome abuso grandissimo, il vedere tal volta i cori pieni non solo d'uomini, ma anche di donne; il che serve di distrazione ai ministri dell'altare, ed a turbare i santi ministri. Il canone 19 del concilio di *Laodicea* stabilisce espressamente, che i soli ministri dell'altare vi si debbano accostare. Il canone 69 del concilio di *Trullo* permette all'imperatore solo di entrare nel recinto dell'altare per fare la sua offerta. Nel *Synodicum* di Parigi pag. 53 si legge una proibizione ai curati, ed ai preti sotto pena di scomunica, di soffrire durante il divino ufficio, donne nel coro, e nel Santo dei Santi. Ma quando i barbari divennero padroni dell'occidente, portarono nella religione il superbo e militare loro carattere: entrarono nelle chiese colle armi, che non lasciavano mai, occuparono le sedie del clero, nè rispettarono alcuna legge. Quindi i possessori dei piccoli feudi imitarono l'esempio dei principi barbari, ed aspirarono allo stesso privilegio, ed una sedia nel coro divenne giuspatronato.

Il coro significa parimenti, il ripetiamo, l'assemblea di quelli che cantano. Così il coro risponde al celebrante, e talvolta si canta a due cori. Per coro alto si intendono i canonici, o i preti, che occupano le sedie e gli stalli più alti, come dicemmo di sopra, e coro basso si chiamano i cantori, i musici, i coristi ec., i quali occupano le sedie, e gli stalli bassi. Altre volte in occidente eranvi due cori nelle chiese, l'uno tra la navata, e il santuario, ch'era quello de'cantori il quale chiamavasi *Schola cantorum*; l'altro al di là dell'altare. In fondo di questo secondo era il trono vescovile contornato a destra, e a sinistra di banchi, e sedili, sui quali sedevano i preti intorno al vescovo. Nelle parrocchie chiamasi coro un certo numero di preti, che dicono l'uffizio nel coro: nei *Capitoli* (*Vedi*) chiamansi coro i *Canonici* (*Vedi*), e le dignità, nelle quali non sono compresi i *Cantori* (*Vedi*), nè i cappellani quantunque preti, e sostenenti il canto del coro. Nei monisteri e conventi d'ambo i sessi, si dà il nome di coro, come indicammo, alle religiose, e ai religiosi che cantano nel coro, a differenza dei frati conversi, e delle suore converse, che sono particolarmente destinate pei lavori, e pel servigio del convento, e monistero, sebbene talvolta pur esse intervengano in coro. In molti monisteri di monache il coro è una sala unita al corpo della chiesa, da cui è divisa da una grata, dove le religiose cantano l'uffizio. In altri monisteri il coro è dove sta l'organo. Fanciulli di coro, *pueri de Choro*, sono quei giovanetti che fanno da chierichetti, portano i candellieri, e cantano i versetti nel coro di musica.

Abbiamo detto, che dicesi coro la moltitudine di cantori uniti insieme, e sarà bene qui aggiungere che secondo alcuni, Mosè fu il primo inventore di tal coro, giacchè dopo il prodigioso passaggio del mare rosso divise il popolo d'Israele in varie classi per cantare le divine lodi. Fu così detto il coro, secondo altri, dalla con-

cordia ed unione de' cantori, ovvero perchè stanno in forma di corona ad imitazione del coro degli angeli in Cielo: » Chorus dicitur a concor- » dia canentium, sive a corona » circumstantium. Olim namque in » modum coronae circa aras can- » tantes stabant; sed Flavianus, et » Diodorus episcopi choros alterna- » tim psallere instituebant. Duo » chori psallentium designant An- » gelos, et spiritus justorum, quasi » reciproca voce Dominum laudan- » tium. Cancelli, in quibus stat, » multas mansiones in domo Patris » designant ". Gemmae cap. 140. Non si deve poi conchiudere, come fecero alcuni, che *chorus* abbia significato uno spazio nelle chiese dove si danzasse. Nel secondo libro di Esdra, c. 12, v. 31, 37, 39, la voce *chorus* significa evidentemente cantori, e non danzatori.

Diconsi vesti corali quelle, che i canonici e beneficiati assumono in coro, colle insegne, e coi privilegi loro accordati. La cappa, il rocchetto, l'almuzia, la cotta, ed altre vesti e indumenti ecclesiastici si usano in coro, come dicesi a' rispettivi articoli del *Dizionario*. In essi si fa parola ancora delle vesti come della cocolla ec., che usano in coro i monaci, e le monache. L'eruditissimo Pietro Moretti scrisse: *De ritu variandi chorale indumentum in solemnitate paschali apud clerum basilicarum Urbis usitato, Dissertatio epistolaris*, Romae 1732. Da Annio Guisbarchi abbiamo: *L'Ecclesiastico in Coro*, Roma 1715.

I libri corali sono quelli, che servono all' uffiziatura. Il bolognese Guidetti, cappellano di Gregorio XIII, e benefiziato della basilica vaticana, compilò per essa nuovi libri corali, dopo la riforma del breviario. Indi nel 1582 pubblicò in Roma il manuale del coro, che ristampò nel 1589 con questo titolo: *Directorium chori ad usum omnium ecclesiarum, tam cathedralium quam collegiatarum nuper restitutum, et nunc secundo in lucem editum opera* etc. Sette edizioni furono fatte di questa opera dal 1589 al 1737, nel qual anno fu riprodotta con molte addizioni in Roma dal monaco cassinese d. Francesco Pelichiari, maestro del canto gregoriano nel collegio germanico ungarico.

In alcuni luoghi evvi il prefetto del coro. È sì necessario questo uffizio, che i nostri antichi padri credettero bene di concederlo agli ecclesiastici più degni. Di fatti si raccoglie dal concilio quarto provinciale di Milano, che il prefetto del coro deve essere eletto dal vescovo, e deve essere quello che è maggiore nel coro. Del prefetto del coro, ossia della dignità di *Cantore*, e di *Arcicantore*, si tratta a quegli articoli. Sul modo di stare in coro, sulle discipline che si debbono osservare in esso, scrisse Micaele Bauldry, *Manuale sacrarum caeremoniarum* ec. Per ciò che spetta al canto ecclesiastico ecco quanto dice s. Brigida: » Clericorum cantus non » sit pressus, non fractus, non dis- » solutus, sed honestus, et gravis, » uniformis, et per omnia humilis » psalmodia plus redoleat suavita- » tem, mentis humilitatem, et de- » votionem, quam aliquam osten- » tationem. Non vacat culpa ani- » mus, quando cantantem plus de- » lectat nota, quam res, quae ca- » nitur, omninoque est abomina- » bilis Deo, quando mentis elevatio » plus fit propter audientes, quam » propter Deum ".

Vuolsi, che il gran capitolo di Strasburgo sia uno de' più distinti capitoli della cristianità, per l'alta nobiltà de' suoi membri, per le distinte prerogative che gode, pel numero del clero, con cinque gran dignità, la prima delle quali è il gran prevosto, che ha la prima sedia nel coro. Nè riuscirà discara una breve descrizione, come del celebre suo *gran coro*, il santo Enrico I imperatore, edificato della compostezza e divozione colla quale i canonici celebravano in coro l' uffizio divino, accrebbe le rendite dei canonicati, e ne fondò una con ricca prebenda, per quello che in suo nome facesse il servizio divino. Nel secolo XIII, quando i canonici nobili si separarono dagli altri, la prebenda di san Enrico I divenne una prebenda del gran coro, sotto il titolo di *prebenda del re del coro*. Sino al detto secolo fu conferita quella prebenda dagli imperatori, ma dopo il detto secolo è del gran prevosto. Il gran coro poi, detto *Summus chorus* negli antichi titoli, è tanto vecchio quanto l' istituione de' chierici, che si radunavano presso i primi vescovi di Strasburgo. Egli forma, unitamente al gran capitolo, il clero primitivo della città, quantunque sia distinto, e interamente separato da quello. È da sè stesso inoltre un corpo collegiale con tutti i diritti, qualità, e prerogative, che competono ad un capitolo. Il gran coro ha il suo sigillo particolare, le armi, gli archivi, i protocolli, la massa comune, in fine la libera amministrazione dei suoi beni e delle sue rendite, separate da quelle del gran capitolo. I membri del gran coro eleggono tra essi un capo sotto il nome di *seniore*, il quale presiede alle assemblee, in cui si trattano affari di disciplina interna, e di amministrazione dei beni. Tre altri deputati sono aggiunti, il secondo de' quali fa le veci di segretario. Le prebende del gran coro si compongono di benefizi canonicali; e quelli che ne sono titolari, godono, come i canonici della cattedrale, de' privilegi de' canonici *in comitatu*, dei vescovi, e dei commensali della casa del re. Essi sono collatori, patroni, e curati primitivi della cura della cattedrale, la prima della diocesi, e alla quale andava un tempo unita la dignità di primo arciprete, e di gran penitenziere. Essi fanno in ogni tempo, e nelle feste più solenni tutto il servizio canonicale, sì in coro come all' altar maggiore, ch' è offiziato da essi soli, esclusi tutti gli altri canonici, ed ecclesiastici stranieri, di qualunque dignità sieno essi rivestiti. Essi hanno eziandio il diritto di assistere il vescovo quando offizia nella cattedrale. Assistono anche per mezzo de' loro deputati ai sinodi della diocesi, e alle altre assemblee generali del clero. Le prebende del gran coro sono oggidì in numero soltanto di venti, e non vi può essere eletto chi non ha gli ordini sagri. Elle non sono soggette ai mesi di riserva al Papa pel concordato germanico. I collatori le conferiscono in ogni tempo; ma i titolari di queste prebende possono permutarle, o rassegnarle in corte di Roma. Il re, come successore dei diritti degl' imperatori, esercita sopra di esse, come anco sopra tutti i capitoli di collazione ecclesiastica, il diritto delle *prime preci*, o *preci primarie*, e di *lieto ingresso*, oltre alla prebenda reale, il titolare della quale è detto

re del coro, ed occupa il primo posto nel coro, e nelle processioni. Vi sono nel gran coro il custode, e il maestro delle cerimonie: il primo presiede alla sagrestia, il secondo faceva le funzioni di gran cantore; ma dopo che fu tolta questa dignità alla metà del secolo XVI, egli sta alla direzione del basso coro, composto di quattro preti cappellani, dei cantori, e dei ragazzi del coro.

In alcune chiese principali vi sono due cori: in uno il capitolo uffìcia e salmeggia nella stagione estiva, nell'altro nella invernale. In Roma quando il Papa privatamente interviene nella basilica vaticana alle esequie di qualche suo predecessore, e per la festa della dedicazione della basilica, siede nel primo stallo canonicale, con piccolo genuflessorio innanzi, sotto proporzionato baldacchino, e i Cardinali stanno negli stalli dei beneficiati ec., come si potrà vedere ai relativi articoli.

CORO degli Angeli. Per quanto sterminato sia il numero degli Angeli, non avvi fra loro nè disordine, nè confusione; che anzi vi regna una dolce armonia, un ordine mirabile, una graduazione meravigliosa attesa la classificazione delle gerarchie, e loro cori rispettivi. Vi sono tre gerarchie, ed in ciascuna di esse tre ordini, e cori di angeli. Ma per meglio prendere de' cori degli angeli una idea, non riuscirà discaro, che si premetta qualche erudizione circa gli angeli.

Col nome di Angelo primieramente s'intende una sostanza spirituale intelligente, la più nobile fra le creature. La parola viene dal greco che significa *messaggiero*, *nunzio*, o *inviato* per comunicare agli uomini i comandi di Dio. La parola ebraica *maleach*, cui corrisponde la parola angelo, letteralmente significa un *ministro*, un *deputato*; e la Scrittura chiama molte volte col nome di angeli i sacerdoti, e tutti quelli che recano ordini di Dio, ed annunciano agli uomini la sua volontà. Così sono dall' Apostolo descritti gli angeli, *epist. ad Hebr.* I. 14; e così primieramente fu dato questo nome al Messia presso Malachia, III, 1; e quindi ai pastori, ed ai ministri delle chiese. *V.* Malachia II, 7, Apocal. I. 20, II. 1, 8, 12, 18, III, 1, 7, 14; *Eccles.* V, 5. Questo nome si diede a s. Giovanni il Battista, V. Malachia III, 1; Matteo XI, 10; Marco I, 2; Luca VII, 22, come pure agli Apostoli, nell'Apocal. XXI, 12; ai magistrati che tengono le veci di Dio, come alcuni pensano di raccoglierlo dal salmo CXXXVII, 2, e dalla parola *Eloim* spesso interpretata per angeli, mentre significa *Dii*, o *Giudici*; finalmente agli uomini forti, come in alcuni luoghi delle sacre pagine.

La sagra Scrittura non attribuisce altro nome agli angeli, fuorchè quello di spiriti. L'esistenza degli angeli è articolo di fede, ed è tutta appoggiata e ai diversi luoghi della Scrittura in cui se ne parla, ed all'autorità dei padri, e della Chiesa. La Scrittura però non ci dice in qual tempo gli angeli sieno stati creati, nè i santi padri sono in tal proposito d'accordo. Tuttavolta è sentimento comune essere essi stati creati unitamente al cielo ed alla terra. Il loro numero è immenso. Il profeta Daniele racconta, che essendosi avvicinato al trono dell' Eterno, vide uscirne un fiume di fuoco, e che mille migliaia d'angeli gli ministravano, e dieci mila deci-

ne di migliaia stavano davanti a lui. S. Giovanni evangelista assicura di averne veduto intorno al trono dell'Agnello migliaia di migliaia, e decine di migliaia di decine di migliaia. Gli angeli furono tutti creati in istato di grazia, cioè in una giustizia, e santità soprannaturale, in una grazia abituale, e santificante. È di fede godere i santi angeli in cielo la beatitudine, e la gloria nella intuitiva visione di Dio, ch'essi ben meritaronsi coll'amor loro verso di lui, e colla umile divozione ai suoi voleri. Ma creati gli angeli con una perfetta libertà, gli uni se ne servirono, aiutati dalla grazia, a perseveranza nel bene, e gli altri, per loro colpa, l'adoperarono a propria perdizione. Da ciò venne la divisione degli angeli in buoni e santi, quelli cioè che si salvarono per l'umile loro divozione al Signore, ed in cattivi o demoni, cioè quelli che sonosi eternamente perduti per orgoglio, per amor d'indipendenza, per fidanza nell'eccellenza loro, per la cieca loro arroganza di avere voluto gareggiare con Dio: *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo;* parole, che il profeta Isaia pone in bocca a Lucifero, primo fra gli angeli ribelli. In quanto al numero de' cattivi angeli, esso è inferiore a quello dei buoni, secondo la comune opinione: i cattivi furono qualificati per *ispiriti malefici*, gli angeli fedeli, per *ispiriti buoni*.

Venendo ai *cori*, *gerarchie*, *ed ordini* degli angeli, giusta il sentimento de' padri, e de' teologi, sono distribuiti essi in tre classi, e ciascuna in tre ordini. La prima gerarchia è dei *serafini*, dei *cherubini*, e dei *troni;* la seconda comprende le *dominazioni*, *le virtù e le podestà;* la terza *i principati*, *gli arcangeli, e gli angeli*, e questo ultimo nome è a tutti comune. Tutti questi cori sono nominati nel prefazio del divin sagrifizio della messa. Gli spiriti della celeste gerarchia hanno particolari perfezioni, e funzioni, onde rappresentano e glorificano alcuni degli attributi della Divinità. I serafini sono stati così chiamati, per l'ardente loro amore verso Dio, ovvero perchè rappresentano e glorificano l'infinito suo amore; i cherubini per la loro scienza, ovvero perchè rappresentano e glorificano l'onniscienza di Dio; i troni per la loro sublimità, che serve quasi di trono all'Altissimo; le dominazioni pel loro potere sugli ordini inferiori; le virtù per la loro forza, che risplende specialmente nei miracoli; le potenze per la loro autorità sui demoni; i principati per la loro superiorità sui cori inferiori: gli arcangeli perchè sono destinati all'esecuzione di cose le più importanti, e perchè vegliano sui semplici angeli; gli angeli semplici perchè annunciano, ed eseguiscono le cose meno importanti, secondo l'ordinaria disposizione della divina Provvidenza verso gli uomini. Gli angeli poi non solo sono classificati secondo la diversità delle loro condizioni, e della loro dignità, ma bensì dietro ancora quella delle loro incumbenze, e del loro ministero; dappoichè è di fede che Dio spedisce gli angeli ad annunciare agli uomini la sua volontà, e che se ne serve nel governo del mondo. L'arcangelo Raffaele fu spedito a Tobia per accompagnarlo nel viaggio; l'arcangelo Gabriele fu spedito a Maria per annunziarle il mistero dell'incarnazione del

Verbo divino. Questo è ciò che chiamasi missione, o messaggio, ossia impiego degli angeli in alcuni ministeri a favore delle creature inferiori, per ordine di Dio. I teologi ne distinguono di due sorta; l'una invisibile, visibile l'altra. L'arcangelo s. Michele è riconosciuto per ispeciale e primario protettore della Chiesa contro gli assalti maligni del demonio, per cui l'istessa Chiesa, dopo Dio attribuisce a lui le numerose vittorie riportate sui diversi suoi nemici. Da ciò ebbe origine la divozione colla quale i fedeli invocano il suo soccorso, divozione che si è accresciuta per le diverse sue apparizioni, essendo le principali quella avvenuta sul monte Gargano nel regno di Napoli, e nella Francia ad Auberto vescovo di Avanchres ec. *V. Castel. s. Angelo di Roma.* I greci parlano inoltre d'un'apparizione dell'arcangelo a Cono, o nell'antica Colossi nella Frigia, nè si può dubitare di molte altre apparizioni degli angeli a favore degli uomini, particolarmente di questo s. Michele, che verrà alla fine del mondo a difendere la Chiesa dalle persecuzioni dell'anticristo. La Chiesa celebra l'apparizione di s. Michele arcangelo agli 8 dì maggio. La festa di lui, e di tutti i santi angeli, fu sempre celebrata a' 29 settembre, dal quinto secolo in poi, e nella Puglia già era stabilita nell'anno 495. Benchè s. Michele sia nominato solo nel titolo di questa festa, dall'orazione però della Chiesa apparisce esserne oggetto tutti i santi angeli, il cui culto è appoggiato alla tradizione della Chiesa, come quelli che presentano le nostre preghiere al trono di Dio, e ne riportano grazie, e favori. La festa dell'arcangelo s. Gabriele viene dalla Chiesa celebrata ai 18 marzo, e quella dell'arcangelo s. Raffaele ai 24 ottobre. *V.* Michaelis Syncelli, *Laudatio in ss. Dei archangelos, angelosque,* in tom. I, *Auctari novi Comefisiani,* p. 1526; Ludovici Pittorii, *in Coelestes archangelos Hymnicae Centuriae,* Venetiis 1520; Georgium Micillis, *La storia di Tobia,* tradotta dalla Volgata, Napoli 1795.

S. Elena madre dell'imperatore Costantino, nei primi del IV secolo, alzò un magnifico tempio agli angeli, ed ai tre pastori. *V.* Gloria in excelsis Deo. L'angelo, che annunziò ai detti pastori la nascita di Gesù Cristo, comunemente si vuole che sia Gabriello.

Passando agli angeli custodi, diremo che fra i più preziosi doni della misericordia di Dio verso gli uomini, è da annoverare la comunione, ossia il commercio spirituale, ch'egli ha stabilito fra noi e gli angeli santi, co'quali speriamo di dividere la felicità e la gloria di Dio nel cielo. Diversi passi della Scrittura ci dimostrano gli angeli difensori, e protettori degli uomini, e la bontà dell'Onnipotente per noi soprattutto risplende nella scelta che ha fatto de'suoi angeli, perchè sieno nostre guide, e nostri custodi in tutto il corso della vita, anche per mezzo d'interni presentimenti, ispirandoci di evitare le cose nocevoli, e mettendoci al coperto de' mali prossimi a colpirci. Questo tratto di Provvidenza divina è il fondamento di quella carità, e di quella gioia reciproca, che regnerà eternamente in cielo tra gli angeli e gli eletti. La fede c'insegna avere Dio posto un angelo particolare alla custodia di ciascuno de'suoi servi. La Chiesa non si è spiegata apertamente circa i pec-

catori e gl'infedeli, ma i più celebri dottori sostennero sempre ch'essi avessero ciascuno il loro angelo guardiano, la quale opinione, avvalorata pure dall' autorità della Scrittura, è sì solida e universale, da non potersene contrastare la verità, massime riguardo a coloro, che sono nella comunione della Chiesa. Abbiamo dal salmo XC: Il *Signore ha comandato a' suoi angeli di assistervi, e di custodirvi in tutte le vostre vie.* I primitivi fedeli erano talmente convinti, che ognuno avesse il suo angelo custode, che quando il principe degli apostoli, e primo sommo Pontefice s. Pietro, dopo la sua miracolosa liberazione dal carcere per opera di un angelo, presentossi agli apostoli ed ai discepoli, essi non poterono dapprima credere che fosse lui, e dissero in vece ch'era il suo angelo. I giudei non dubitarono punto, che l'arcangelo s. Michele non fosse il protettore di loro nazione, e davano eziandio degli angeli tutelari alla maggior parte degli altri paesi. Molti autori convengono, che angeli custodi e tutelari abbiano i regni, le provincie, le città, le diocesi, gli Ordini religiosi, i collegi, i pii istituti, le comunità, le famiglie, ec. Le persone poi costituite in dignità sia nella Chiesa, sia nello stato, oltre l'angelo tutelare, che hanno ricevuto nel loro nascimento, ne hanno di una sfera più nobile per dirigerli in ciò che concerne l'uffizio della loro carica, e quindi lo hanno i Papi, i sovrani, e generalmente tutte le persone poste in eminente dignità tanto ecclesiastica, che civile.

I demoni, siccome ripieni di malizia, e di odio contro di noi, si occupano costantemente dei mezzi per farci cadere, e per perderci eternamente: ma Dio non manca di opporre loro i suoi buoni angeli, a cui commette la cura di nostra difesa. Si dà alcuna volta il nome di Lucifero al principe degli angeli apostati e ribelli, ritenuto da alcuni già capo di tutti i cori angelici, chiamandolo *Behemoth*, cioè bestia. Abbagliato egli dalla propria eccellenza, fu seguito nella sua ribellione da una gran parte degli spiriti celesti, per cui questi furono tutti all'istante precipitati nell'inferno. Altri però si appellano principi delle tenebre, dell'aria, e del mondo, e ad essi viene permesso il tentare gli uomini. Il loro principe è chiamato *Belial*, cioè *scioperato*, *scapestrato*, ed è appellato anco *satan*, *satanasso*, o il *nemico*, e *Beelzebub*. La rabbia, e l'invidia dei demoni contro gli uomini è tale, che per perderci si trasformano essi talvolta in angeli di luce, e prendono anche il sembiante pietoso. L'uomo fu precisamente creato per occupare in paradiso il posto degli angeli ribelli, e Dio permette a Lucifero, e suoi complici, di tenderci lacci e di rivolgere contro di noi gli sforzi della loro astuzia per provare la nostra fedeltà, e porgerci occasioni di meritare colle nostre vittorie la felicità eterna, alla quale siamo destinati. I buoni angeli da parte loro vengono in nostro soccorso, ci proteggono dagli assalti, considerando che saranno nostri compagni in cielo, come sono nostri fratelli in virtù dell'adozione divina. Laonde dobbiamo rispettare, ed onorare il nostro angelo custode, come vero amico e protettore potente, e coll'evitare il peccato, saremo degni del suo patrocinio. Nell' anno 1605 Paolo V istituì la festa dei ss. an-

geli custodi, e ad istanza dell'imperatore Ferdinando II, concesse dipoi che negli stati a lui soggetti se ne facesse a'2 ottobre l'uffizio e la messa. Clemente X, con decreto de'13 settembre 1670, lo estese di precetto alla Chiesa universale, confermando in pari tempo il s. Arcangelo Michele in protettore dell'Ordine dei minimi o Paolotti, come lo è di altri Ordini religiosi. *V.* Tommassini *de festis* lib. II, cap. XXII, n. 11, e Lambertini *De canonizatione Sanctorum* lib. IV. par. II, cap. XV. All'orazione *Angele Dei*, colla quale implorasi il patrocinio del proprio angelo custode, Pio VI e Pio VII concessero indulgenza qualunque volta si recita.

Passeremo a notare quali angeli riconosce, e venera la Chiesa. Il Pontefice Zaccaria ordinò, che non si potessero nominare più angeli, fuorchè Michele, Gabriele, e Raffaele. Il s. Pontefice fece questa proibizione nel concilio, che nell'anno 745 celebrò contro gli eretici Adalberto e Clemente. Il primo era prete francese, già condannato nel concilio di Leptines nel 743, il secondo prete scozzese. Il Bartolucci, *Biblioth. Rabb.* t. I, p. 193 presso anche Besnage, lib. IV *Histoires de Juifs*, chapitre 9, ed il p. Calmet nella prefazione a s. Luca, *Dissert. sur les bons, et sur les manv. Anges* pag. 47, espongono certo codice orazionario ebraico scoperto nella vaticana, nel quale fra i primari personaggi ivi invocati si trova Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele, Saultiele, Geudiele, e Barachiele, i quali nomi appunto si leggevano sotto altrettanti angeli, che rappresentavansi in una gloria, figurata in un quadro dell'altare più vicino al maggiore della chiesa di s. Maria della Pietà in Roma in piazza Colonna, che diede occasione ad una lettera di monsignor Francesco Bianchini, scritta a Papa Clemente XI, e inserita nel t. II degli *Opuscoli.*

Nel Pontificato di Paolo III, ed ai 4 febbraio 1544, sotto la cappella di s. Petronilla nella basilica vaticana, fu trovata una lamina d'oro dentro il sepolcro di Maria figlia di Stilicone, destinata sposa all'imperatore Onorio, di che fanno menzione il Surio, e il Fauno riferiti dal Baluzio nel tom. II *capit.* col. 1125; il Ciampini *de sacris aedificiis*, tom. I, sess. XII; il Mansi *Annali ecclesiastici* t. XIV; Sebastiano Munster, lib. II *della Cosmografia universale*, ed altri citati dall'Arrighi nella *Roma sotterranea.* Nella detta lamina eravi scolpito il nome di *Uriele*, cogli altri tre autentici di *Michele, Gabriele, Raffaele* in lettere greche. Si ha inoltre, che s. Ambrogio (che pochi anni avanti la figlia di Stilicone era in vita), nel lib. III *de fide ad grat.* cap. II, fa menzione di detto angelo *Uriele* insieme cogli altri, come osservò Cornelio a Lapide, nel *Comment.* in cap. I dell'*Apocalisse*, ove tratta diffusamente di questi sette nomi di altrettanti angeli principali, accennando, che ancora s. Isidoro fece espressa menzione di Uriele nel lib. VII, c, 5, e citando favorevoli al medesimo nome, il Salmerone, Messalina, Sperello, Vittorelli, ed altri scrittori meno antichi.

Ma per quanto si trovi il nome di *Uriele* ne' libri apocrifi di Enoch, come vuole il citato Mansi, o nel IV libro d' Esdra, come opina il riferito Bianchini, non ritrovasi più nè questo, nè alcuno di quegli al-

tri nomi in iscrittura alcuna dalla Chiesa romana approvata. Laonde come nomi discendenti da superstiziose dottrine de' basiliani, o per dir meglio di quelli esseni de' quali accenna Giovanni Tritemio l'origine, secondo Giuseppe Ebreo (come si può più amplamente riconoscere dalle annotazioni del Serrario, e del Binio, riportate dal Labbè nel tom. VII, p. 308), tali angeli, *Uriele, Saultiele, Geudiele* e *Barachiele,* non solo furono riprovati dal dotto, e illuminato Pontefice s. Zaccaria, ma eziandio dai sinodi d' Orleans, riferiti dal Burcardo lib. III, cap. 198; dal Laodiceno nel canone XXXV; dai Capitolari di Carlo Magno, lib. I, cap. XVI; e dal sinodo d' Aquisgrana riportato da Ivone parte III, cap. 250. Perciò non solo furono riprovati, ma proibita ne fu ancora la divozione, e il riconoscimento, allorchè Papa Pio IV fece togliere le pitture di detti angeli dalla *chiesa di S. Maria degli angeli alle terme di Diocleziano* (*Vedi*), ivi poste nel 1527 da un sacerdote palermitano, che ne avea introdotto la divozione in Roma, come meglio si può leggere nel citato articolo. Da ultimo la sagra congregazione de' riti ha emanate analoghe ordinazioni, cioè sul culto de' sette angeli di nomi propri; ordinazioni, che furono confermate dal regnante Pontefice. L' erudito Cancellieri, nelle *Osservazioni ec., sopra l' originalità della divina commedia di Dante, appoggiata alla visione del monaco Alberico,* Roma 1814, coll' autorità del Papadopoli, *Historia Gymn. Patav.* II, 269, narra che Tommaso Bovio veronese, ricercò con un' orazione latina a Gregorio XIII, che dalla pubblica autorità gli venisse imposto il nome di *Zefriele,* pretendendo di aver con una mirabile arte discoperto, che con tal nome era chiamato da Dio il suo angelo custode. Così egli di fatti appellavasi, e sottoscrivevasi; e nell' iscrizione sepolcrale, che gli fece Giulio del Pozzo, riportata nell' *Appendic. Colleg. Veron. Judic. Advoc.* p. 280, e dal Mazzucchelli nel tomo II, par. III, pag. 1930, chiamasi *Zephirici. V.* il nominato Gio. Tritemio, nella *Chronologia mystica, seu libellus de septem secundeis, idest spiritibus moventibus orbes,. Orifiel* Saturni, *Anael,* Veneris, *Zachariel* Jovis, *Raphael* Mercurii, *Samuel* Martis, *Gabriel* Lunae, *Michael* Solis, Nurabergae 1522, Francofurti 1545-1567; Carolum Stengelium *De VII Angelis principibus,* Vindobonae 1611; Aubin. *historia del Diables de Loudun,* Amstelodami 1693; De-la-Menardaye, *Examen critique de l' histoire des diables de Loudun. De la condemnation d' Urbain Graudier* 1719. Il canonico Gio. Jacopo Dionisi scrisse la *Lettera sopra alcuni esorcismi d'un codice del capitolo di Verona, Storia letteraria* tom. XIV. Ma specialmente intorno ad *Uriele,* uno de' sette angeli od arcangeli, merita di essere letto tuttociò, che ne scrive il Renaudot nel *Commentario alla liturgia coptica di s. Basilio,* citato dal p. Agostino Giorgi nella prefazione al libro de' miracoli di s. Coluto p. 76, per illustrare gli atti del santo martire fanciullo Anub egiziano di Tebe, ove s' incontra il nome di Uriele, o Suriele.

In detti atti si segue la tradizione de' padri, e di tutta la Chiesa ortodossa egiziana, che nel III secolo, e nel principio del IV invocava l' arcangelo *Uriele* nelle sue

preci liturgiche, come pure nell'eucologio coptico, e nella liturgia etiopica. Il suo nome è stato ammesso da s. Ambrogio, da s. Isídoro, da Alberto magno, e da s. Bonaventura perchè trovasi nel libro di Esdra, di cui, prima che fosse fissato il canone delle sante Scritture, fecero uso s. Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, s. Cipriano, s. Ambrogio ec., avendo preso dal medesimo l'istessa Chiesa cattolica, come osserva il p. Calmet, l'introito della messa della feria V di Pentecoste, e nell'uffizio pasquale de' martiri. Il lodato Cancellieri nel tomo II, *De secretariis*, a p. 1002, ha copiosamente trattato de *Urieli nomine, una cum aliis trium archangelorum, in laminula aurea repertis inter cimelia sepulchri Mariae Augustae.* Ha trattato pure il Cancellieri delle diverse denominazioni degli angeli, e del culto di s. Gabriele, nunzio di Dio a Maria Vergine, cioè nel t. IV. p. 1864; indi nelle *Memorie di s. Medico, e delle Medichesse*, a pag. 46 e seg. lungamente ha parlato di s. Raffaele, mentre alla pag. 193 e seg. delle sue *Osservazioni sulla divina Commedia*, ne' capitoli della visione del monaco Alberico, tratta come il beato Pietro apostolo gli comparve con due angeli, uno de' quali chiamavasi *Emanuele*, e l'altro *Helos*, che conducendolo insieme cominciarono a mostrargli i luoghi delle pene, e dell'inferno. Al capitolo 39 parla eziandio del VII cielo dicendo: Il trono di Dio è situato in questo supremo cielo, ove avanti la gloria della sua maestà, i cherubini battendo le loro sei ali non cessano di cantare *Santo, Santo, Santo, il signore Iddio Sabaoth.* *V.* Trisagió angelico. Disse poi s. Pietro ad Alberico, che i cherubini stanno dinanzi a Dio nell'istesso modo, con cui prima della creazione del cielo, e della terra, volava sopra le penne de' venti. Nel capitolo 40, si dice, che nel sesto cielo sono tutti i cori de' santi, degli angeli, degli arcangeli, de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli, de' martiri, de' confessori, e delle vergini; che il coro degli apostoli è il più alto e il più glorioso, sedendo s. Pietro più alto di tutti; e che gli spiriti angelici lodano, e pregano il loro Creatore con voci continue, ed incessanti, comunque queste voci altro non sieno che l'espressione della loro volontà.

Finalmente, come indicammo di sopra, da molti è stato scritto che gli angeli cattivi spesse volte hanno preso la figura di varie bestie, per ingannare, o cagionare qualche grave male agli uomini, tentarli, e distorli dal divino culto. Così talvolta comparvero sotto le forme di animali schifosi, e feroci, come di pipistrello, di corvo, di avoltojo, di dragone, di cane, di gatto, di capra, come si può vedere nelle geste de' santi, e spesso ancora di orso, e sotto altre forme per accreditare specialmente i maleficii, e le stregonerie, come ha bene avvertito il can. Paulovich Lucich nella vita di s. Veneranda vergine e martire. Nè deve tacersi il capriccio col quale Giovanni da s. Giovanni giunse ad introdurre le angiolesse, tra i cori degli angeli; capriccio, e strana novità impropriamente usata dalla bizzarria de' pittori, e rilevata anche dal Pellettier nella *Dissertazione sopra gli errori dei dipinti, Memorie de Trevoux*, anno XI, se pure questa non fu invenzione del cav. d'Arpino. *V.* Pompeo Sar-

nelli: *se mai gli angeli santi sono apparsi in forma di donne?* Vedilo ancora *nel Lume a' principianti nelle materie ecclesiastiche*, Venezia 1725, pag. 107. Si può ancora consultare, *De XII ordinum Angelorum festo apud graecos VIII. Nov.; Cangius in CP. Christian.* l. IV. p. 188; Andrea Vittorelli *de' ministeri, e delle operazioni angeliche*, Vicenza 1611; Menochio, *delli VII Angeli principali, che nella Scrittura si dice assistere al trono di Dio*, *Stuore*, centuria ottava pag. 180.

CORON o CORONEA (*Coronen.*). Sede vescovile *in partibus*, sotto la metropoli di Atene egualmente *in partibus*. Coron è chiamata ancora Cheronea secondo le antiche notizie ecclesiastiche. Fu eretta nel quinto secolo, ed appartenne all'esarcato di Macedonia, nella prima provincia Achea. Questa antica città della Grecia nella Beozia, sorgeva in un luogo elevato presso all'Eliconia, a qualche distanza dal sud ovest del tempio di Minerva Itonia; nel quale si adunavano gli stati della Beozia. Stefano di Bisanzio la dice fabbricata da Coronus figlio di Tersandro. Il generale ateniese Tulmideo fu ucciso in questa città l'anno 447 avanti l'era cristiana, e nell'anno 395 Agesilao vi avea sconfitto i beozi nelle sue vicinanze. La pianura, in cui Coron è ora situata, divenne celebre per la famosa vittoria riportata da Senofonte sui tebani; ma al presente non è che un miserabile villaggio detto *Comari*, abitato da pochi turchi.

CORONA, o CORONE (*Coronen.*). Sede arcivescovile *in partibus*, città forte della Turchia Europea nella Morea, sangiacato sulla costa occidentale del golfo del suo nome. Ha la forma di un triangolo, di cui un angolo è formato da una roccia scoscesa, sulla quale i veneziani innalzarono nel 1463 una torre, mentre i due altri angoli si scorgono dal golfo di Corone. Corona è sede di un vescovo greco, e residenza di molti consoli esteri. Vi sono molte moschee, e chiese greche. Le case sono ben fabbricate, ma il porto è piccolo, e poco profondo; lo che obbliga i grossi navigli ad ancorarsi nella rada. Conta più di cinque mila abitanti tra turchi, greci, ed ebrei.

Questa antica città del Peloponneso sul golfo di Messenia, secondo Pausania, si chiamò *Aepeio;* ma dopo che i messeni si ristabilirono, Epimelide capo di una colonia quivi condotta la chiamò Coronea, dal nome della sua patria nella Beozia. Aveva molti templi, fra' quali rammenteremo quelli di Diana, di Bacco, e di Esculapio, le cui statue erano di marmo. Corona poi fu sottomessa nel 1204 dai veneziani collegati a qualche altro principe, che divise seco loro gli avanzi del greco impero. Nel 1208 il corsaro genovese, Leone Veterano, s'impadronì di questa piazza, e di Modone; ma i veneziani la ripresero poco dopo. Il sultano Bajazetto II, avendo nel 1498 conquistato Modone, rivolse le sue armi contro Corona, che nel 1500 gli fu ceduta per capitolazione. Nel 1532 l'ammiraglio Andrea Doria, comandante la flotta spagnuola di Carlo V, la prese dopo un'ostinata resistenza. I turchi però poco dopo la bloccarono, e quindi nel 1534 la ripresero essendo abbandonata dagli spagnuoli. Nel 1685 il generale veneto Francesco Morosini pose l'assedio a questa città, e se ne rese

padrone, prendendo anche lo stendardo del sultano. In progresso di tempo essendo ricaduta nel dominio dei turchi, rimase in loro potere.

La sede vescovile, secondo Commanville, vi fu istituita nel quinto secolo, sotto la metropoli di Patrasso nell'esarcato di Macedonia, e nella quarta provincia ecclesiastica di Achea. Ebbe ventiquattro vescovi latini, ed in seguito divenne arcivescovato titolare *in partibus*, senza suffraganei, o vescovi titolari soggetti egualmente *in partibus*.

CORONA, *Sertum*. Ornamento, di cui si cingono la testa gl'imperatori, i re, i principi in segno di onore, ed anche di autorità. Si fa di varie materie, e foggie. Quindi pigliasi il vocabolo di corona anche in significato di maestà reale, e anche del regno, o del re medesimo. Corona si dice anche una ghirlanda, o altro ornamento femminile da portarsi in capo. Si vuole, che il vocabolo di corona provenga da *Corno*, perchè le antiche corone terminavano in punta, ed esse erano indizi di potere, di dignità, di autorità, e di impero. Nella sagra Scrittura i vocaboli di *cornu*, e *cornua* sono pigliati talvolta per indizio della dignità reale, e nella lingua ebraica hanno lo stesso significato. Qualche volta la medesima Scrittura per corno intende la gloria, lo splendore, la forza, il potere, i raggi; dicendosi che il viso di Mosè era circondato di corna, vale a dire, che era radioso, e che ne uscivano siccome de' corni di luce. Nella stessa Scrittura si legge: *Elevabit Dominus cornu David*, Psalm. 131: *Abscissum est cornu Moab*, Jerem. 48. Daniele nel c. 7 esprime i grandi imperi dei persiani, dei greci, di Siria, e di Egitto sotto l'emblema di corni. Dario, ed Alessandro sono rappresentati dal medesimo Daniele come un vitello, ed un ariete, che colle corna aggrediscono Antioco Epifane. La grande bestia dell'Apocalisse, forse il grande impero romano, tiene il capo ornato di dieci corna.

Si narra d'Antioco, ch'essendogli posto il real diadema, ch'era allora una fascia, saviamente, prima che se ne cingesse il capo, disse: *O panno più nobile, che felice, chi ti conoscesse di quante sollecitudini, pericoli, e miserie sei ripieno, non ti alzerebbe nemmeno da terra*. In quanto alle punte, di che in seguito le corone si sono ornate, si vuole che altro non rappresentino se non figure di corni. L'idea del corno non era ignominiosa presso gli antichi, nè trovasi vestigio di senso ignominioso, meno che presso Artemidoro, il quale sotto i Cesari scrisse le interpretazioni dei sogni. Quindi dalle corone dei re sembra, che avessero luogo quelle punte, che ora si veggono, e corna in origine, dappoichè nelle corone ducali ec., o non si veggono del tutto tali punte, oppure si veggono alquanto spuntate, quasi indicando, gloria o potere limitato, e subalterno. La più remota antichità non attribuì le corone se non che alla Divinità. Bacco, al dire di Plinio, si cinse il primo di corona d'ellera dopo la conquista delle Indie. Tertulliano, nel libro *de Corona*, dice che non vi aveva alcuna pianta, di cui non si fossero formate corone. Delle diverse corone delle divinità favolose trattano i mitologi. Le prime corone non erano che fa-

scie, o zone, ovvero piccole striscie, o cerchietti, ai quali davasi il nome di *Diadema (Vedi)*. Con queste cingevasi il capo, e si legava quell'ornamento al di dietro, come può vedersi sulle medaglie nelle teste di Giove, dei Tolomei, e dei re di Siria. Talvolta si formavano i diademi di due striscie ravvicinate; tal'altra si ripigliarono invece ramoscelli di diversi alberi, a' quali si aggiunsero de' fiori. Il Sarnelli, nel tomo X delle *lettere ecclesiastiche*, lettera LV tratta, se *Aureliano, o Costantino fossero i primi, che mutassero la corona di alloro nel diadema.* Egli pertanto dice, che Costantino imperatore fu il primo, il quale dopo di avere abbracciata la fede cristiana, mutò le foglie del lauro, con cui cingevansi la fronte i suoi predecessori, in una fascia d'oro con gemme, giacchè la corona di lauro dai gentili era usata anche per coronare il favoloso Apollo. Prima di Costantino gl'imperatori Eliogabalo, ed Aureliano avevano mutato il lauro in una fascia, in cui erano affissi i raggi del sole. Eliogabalo ciò fece come sacerdote del sole, e ne fu imitato dipoi dal solo Aiorabiano, il quale era nato da una sacerdotessa del sole. Costantino però fu il primo a cingersi la fronte con fascia d'oro senza raggi, e fu imitato dai successivi imperatori cristiani.

Convengono la maggior parte degli scrittori, che la corona nella sua origine fu ornamento del sacerdozio, anzichè della dignità reale. I sovrani se ne adornarono in appresso, allorchè le due dignità del sacerdozio, e dell'impero furono negli imperatori romani riunite, prima che si facessero cristiani. Il gran sacerdote degli ebrei portava una corona, di color giacinto, con una lamina d'oro sovrapposta, sulla quale era scritto: *La santità è del Signore.* I semplici sacerdoti, ed anche i semplici israeliti portavano in parecchie occasioni corone, differenti da quelle del sommo sacerdote e dei re;

Da alcuni passi di Eusebio di Cesarea, alcuni scrittori deducono che altre volte i vescovi portassero pure una specie di corona. Le corone distinguevansi o pei colori, o pei ricami, o per le gemme. Erano poi le suddette fascie, o corone sottoposte a tiare, o mitre non solo ne' sacerdoti, ma ancora nei re, come apparisce nel libro di *Ester* al cap. ottavo, ove si fa menzione della tiara bissina e purpurea cinta di diadema, o corona, e da altri luoghi della Scrittura, presso a poco come ora nella tiara pontificia, ornata di tre diademi o corone, e nelle tiari imperiali, o regie cinte di una corona. La corona papale è composta di una tiara, con tre corone da cui prese il nome di *triregno* (*Vedi*), le quali corone furono adottate in diversi tempi. Agli articoli Aureola, Nimbo, ec., si parla delle corone dei santi. *V.* Corona imperiale, Corona reale, e Corona ducale ec. La corona fu anche un ornamento ecclesiastico, la cui forma riporta il Macri: essa era o di oro, o di argento, e pendeva avanti agli altari. Di tali corone fa spesso menzione l'Anastasio nelle vite de' Papi.

Che gli sposi, e le spose portassero corone bellissime il giorno delle loro nozze, lo abbiamo pure dalla sagra Scrittura. Alle novelle spose in Francia si faceva altre

volte portare nella fronte una ghirlanda di rosmarino, che chiamavasi corona; poi si fecero loro portare ghirlande di fiori d'arancio. Negli antichi costumi passò anche in proverbio, che il dare la corona ad una fanciulla, valeva quanto il maritarla. Osserva il Donati, *De' dittici degli antichi*, pag. 173, che siccome usavasi porre alla porta degl' infermi un ramo d' alloro, e a quelle case ov'era un morto ponevasi un ramo di cipresso, così per far conoscere il luogo dove celebravasi una festa nuziale, od altro felice avvenimento, in segno di allegrezza adornavansi le porte con corone d'alloro, o di altre verdi piante. *V.* il Menochio, *Stuore* tom. III, pag. 430, *Del costume antico di coronare gli sposi novelli, e del significato di quelle corone.* Il Chardon, nel tom. III della *Storia de' Sagramenti*, parlando di alcune antiche cerimonie della celebrazione dal matrimonio a pag. 221 tratta pure della coronazione degli sposi, che facevasi dal sacerdote nelle prime loro nozze. Le corone d'ordinario erano composte di un ramo d'ulivo intrecciato di nastri bianchi, e porporini. S. Giovanni Grisostomo parla di questo coronamento, e dice, che fu introdotto per far conoscere la purità ed innocenza di vita, che le spose recano nel matrimonio, e la vittoria riportata sulle loro passioni. *V.* Ghirlande. Era uso di cingersi di corone di fiori, e nelle prosperità, e nei banchetti, ed in altre riunioni di piacere, portandosi pure cappelli tessuti di edera, di mirto, di rose, e di altri fiori. Nei sagrifizi usavansi corone di ulivo, di lauro, e di altre guise. La corona nuziale fatta dapprima di fiori, e in appresso d'oro e di pietre preziose, serviva nelle cerimonie delle nozze per adornare le giovani spose, i loro parenti, e persino la porta della casa, ove succedeva il matrimonio. Gli amanti ancora costumavano di coronare le porte delle loro amate. La corona era di lana alla nascita di una bambina, mentre la convivale era destinata a' banchetti, ed era prima di lana, indi di rami, e di fiori, finalmente d'oro, ricevendo la forma de' fiori, e delle foglie. Colle corone nei banchetti si ornavano la testa, il petto, il collo, e si collocavano persino nella sala del convito, credendosi andar preservati dall' ubbriachezza, massime se le corone erano di ellera.

Presso i greci, i vincitori, dal duce infino al soldato, si adornavano di corone, e dopo avere ottenuto una vittoria navale, pendevano corone alle loro navi. La corona d'oro era una ricompensa di coraggio presso i greci e i romani, e coloro che l'avevano ottenuta, potevano portarla negli spettacoli, e negli altri pubblici luoghi. Tra gl' israeliti mandavansi corone d'oro ai vincitori, ed ai conquistatori, come si legge nel libro dei Maccabei 10, 20, 29. Il citato Tertulliano, nel libro *de Corona*, sembra insinuare che un cristiano assolutamente debba astenersi dal portare corone, e giusta il sentimento di altri antichi padri non conveniva al cristiano coronarsi di fiori, come facevano i pagani nei loro conviti, e in alcuna delle loro cerimonie. Tuttavolta il Bergier nel suo *Dizionario Enciclopedico* si sforza di provare che Tertulliano non condannasse in sè stesse le corone, ma che soltanto le ripro-

vasse come segni d'idolatria. Anche il Mamachi, *de' costumi primitivi Cristiani* t. I, p. 188, parla della ripugnanza, che avevano gli antichi cristiani di usare corone perchè erano dai gentili poste ai loro morti, ed ai loro dei. Tolto però che fu il pericolo, e lo scandalo della idolatrica superstizione, cominciarono i cristiani a spargere i fiori sopra i sepolcri de' loro morti, per dimostrare l'amore, che portavano loro, ed il cordoglio, che seguivano a provare per la loro perdita. Ed è perciò, che vediamo cosperse di fiori le coltri ove si pongono i cadaveri dei fanciulli, e delle vergini, e vediamo il capo di queste coronate con ghirlande di fiori. Gliceria di Sicione si distinse talmente nell'arte d'intrecciare le corone di fiori, che ne fu riguardata come l'inventrice. Il Sarzana, *della capitale de Tuscaniensi*, a pag. 236, dice che i campagnoli etruschi erano usi a tener cinte le tempia di corona, e andavano colla chioma circondata di serto indicante il particolare esercizio di ciascheduno. Laonde i pastori di armenti solevano comparire coronati di quercia, o d'elce, i caprari d'edera o di ginestra, i mietitori, di spighe o di papaveri, i falciatori inghirlandavansi di fieno, e così ciascuno col distintivo della propria corona rappresentava in fronte la sua professione. Si usarono egualmente le corone per onorare le statue, e indicare le immagini degli dei, distinguere i sacerdoti nei sagrifizi, e coronare anche gli altari, i templi, le porte delle case, i vasi sagri, le vittime, le navi ec. Di là si passò ad incoronare i poeti, coloro che riportavano la vittoria ne'giuochi solenni della Grecia, e i guerrieri, che distinguevansi per qualche gloriosa impresa. Appresso i romani davasi ancora una corona, o un piccolo cingolo di lana ai gladiatori, ai quali accordavasi la libertà, che si accordava anche agli schiavi, ed ai prigionieri di guerra. Nei funerali i romani coronavansi di cipresso. I cadaveri loro erano pure ornati di corone formate di rami verdi avanti che fossero seppelliti. Allorchè un cittadino aveva ottenuta una corona nei pubblici giuochi, questa gli veniva collocata sul capo durante l' esposizione del cadavere, e durante il seppellimento. Si adornavano pure i sepolcri di corone, soprattutto di gelsomini, di gigli, di amaranti, di rose, e di altri fiori di color bianco, o purpureo.

Presso gli stessi Romani si accordavano corone come ricompense militari. *La corona castrense* si dava a colui, che primo era penetrato nel campo nemico. Essa aveva la figura di un vallo, vale a dire della palizzata, che circondava il campo. Ne' primi tempi si faceva di foglie di alberi; in appresso si fece di oro. Gli antiquari non concordano su questo punto, se la corona castrense, e la corona vallare, sieno la stessa cosa. L' azione di assediare una città, o di circondarla di soldati, era chiamata *corona cingere urbem*. *La corona murale* era data dal duce a colui, che il primo aveva scalate le mura di una città assediata. Essa era d'oro, ed aveva la figura de' merli di un muro di circuito. *La corona civica* era la più grande ricompensa militare, che accordavasi a colui, che aveva salvata la vita di un cittadino, ed era di foglie di quercia, per cui era chiamata *quercus civilis*, la quercia

civile. Colui, al quale era stata salvata la vita, consegnavala, per ordine del duce, a quello, che reso gli aveva un servizio sì importante. Sotto gl' imperatori erano sempre essi, che davano questa corona, e siffatta ricompensa sempre si accompagnava a molte altre onorevoli distinzioni. Quegli, che ricevuto avea una corona civica, la portava negli spettacoli, e aveva un posto di onore vicino ai senatori. Il senato accordò ad Augusto quell'onore particolare di avere innanzi il suo palazzo una corona civica tra due rami d' alloro, per indicare ch' egli era il salvatore perpetuo de' suoi concittadini, e il vincitore de' suoi nemici. Siffatta distinzione fu pure accordata all' imperatore Claudio. Sulle medaglie di Augusto trovasi qualche volta una corona civica coll' iscrizione: *ob cives servatos*, per avere salvata la vita a' cittadini, e questa era un' allusione alla pace renduta all' impero.

La *corona navale* era la più considerata dopo la corona civica, e si dava a colui, che in un combattimento navale saltava pel primo sopra una nave nemica, e se ne impadroniva. Essa era composta di becchi, e di punte (rostra) di nave, ed è perciò che chiamavasi *Corona rostrale, Corona rostrata.* Alcuni scrittori nullameno fanno una distinzione tra queste due corone, ma non si sa con quale fondamento, poichè non si conosce nella storia romana che un solo esempio della corona rostrale, quella di una corona accordata da Augusto ad Agrippa dopo la battaglia navale contro Sesto Pompeo. La *corona ossidionale* era assegnata da una città, o da un esercito assediato, a colui che ne aveva promessa la liberazione. Si formava di fili di erba, raccolta nella città, che era stata assediata. La corona di *ovazione*, *corona ovalis*, era di rami di mirto, e si accordava al duce che celebrava una marcia trionfale meno solenne, conosciuta sotto il nome di ovazione. La *corona trionfale* era composta di due rami di alloro, che l' esercito offriva al suo duce, e di cui egli cingevasi il capo durante il trionfo. Oltre questa, egli riceveva ancora una corona d' oro, il cui metallo era somministrato dalle provincie debellate. Questo oro si chiamava *aurum coronarium*, oro di trionfo. Durante la marcia trionfale, uno schiavo pubblico teneva questa corona al di sopra della testa del duce trionfatore. Qualche volta sul carro dietro il duce, si collocava la statua della Vittoria, che teneva la corona in una mano. Talvolta anche i cavalli del vincitore erano pure ornati di corone.

Tra le diverse altre specie di corone, alcune delle quali erano di metallo, faremo menzione della corona degli Agonoteti, quella di cui erano fregiati i giudici ne' pubblici giuochi, soprattutto ne' giuochi olimpici. Le corone, che i vincitori ottenevano a guiderdone in que' giuochi, erano di ulivo silvestre. Ne' giuochi pitici esse furono da prima di elce, in seguito di alloro. Ne' giuochi nemei furono dapprima di ulivo, in appresso di appioriso; ne' giuochi istmici si formarono da prima di pino, poscia di appio secco, e finalmente ancora di pino. Delle coronazioni seguite in Campidoglio dei poeti, con corona di alloro, si tratta all' articolo *Campidoglio di Roma*, e precisamente al volume VII pag. 136 del *Dizionario*. Il Cancellieri nel suo *Mercato* a p.

216 riporta la descrizione di quella, che del cav. Perfetti fece il padre Cordara, ed aggiunge che tal corona si conservava in Siena patria di quel poeta. Da ultimo il ch. Vincenzo Lancetti, nel 1839 pubblicò colle stampe in Milano: *Memorie intorno ai poeti laureati d' ogni tempo, e d' ogni nazione.* Il citato Cancellieri ne' suoi *Possessi* a pag. 500, racconta quanto accadde al poeta Baraballo, mentre andava al Campidoglio per farsi coronare. Tratta pure della coronazione di Camillo Querno detto l'*arcipoeta*, che fu coronato di pampani, per alludere al suo trasporto pel vino, e di cavoli, perchè si credeva un rimedio per l' ubbriachezza, unito al lauro della poesia. Dice inoltre, che il poeta Girolamo Brittonio da Sicignano, fu coronato di bieda. Giovanni Schulzen scrisse: *De poetis, rituque eos coronandi tum antiquissimo, tum hodierno, Dissertatio*, Ienae 1677. Il ch. marchese Giuseppe Melchiorri, *Notizie intorno a Melozzo da Forlì* ec. racconta, che essendo morto ai 29 ottobre 1481 di contagio nella casa che aveva al Quirinale, il celebre Bartolommeo Platina prefetto della biblioteca Vaticana, lasciò erede il non men celebre Pomponio Leto, al quale perciò pervenne la casa, che il defonto aveva sul Quirinale, là dove aveva fondata un' accademia, ed un boschetto dai cui verdi lauri toglievasi la fronda, con che cingevasi la fronte dei migliori poeti; onore, che toccò in sorte anche a Marco Sabellico.

La nobiltà sino dai tempi in cui si stabilì la feudalità, pose sui suoi stemmi ed armi gentilizie, corone che chiamansi pure di cimieri o di scudi, e sono di diverse forme, secondo i diversi gradi di nobiltà, o di splendore attribuito alle famiglie. Nel sistema, e regolamenti araldici si distinguono cinque sorta di queste corone: primo, la corona ducale, tutta di fiori di trifoglio, o di prezzemolo: secondo, quella di marchese, che è di trifogli e di perle, frammischiate alternativamente: terzo, quella di conte, composta di perle sopra un cerchio di oro: quarto, quella di visconte o vicecònte, che è pure un cerchio con nove perle legate a tre a tre: quinto, quella di barone, che è una specie di berretto con un cordone di perle a fili, e a striscie. Però questo sistema varia per la forma delle foglie, o di fiori, e pel numero delle perle, e gemme, secondo le diverse nazioni; nè deve tacersi che sovente l'arbitrio, la vanità, ed il capriccio degli artisti, hanno contribuito a scegliere i diversi ornamenti degli stemmi gentilizi. Innocenzo X ordinò, che il cappello Cardinalizio sovrastasse lo stemma di qualunque Cardinale, sebbene di famiglia imperiale, reale, e ducale. *V.* Stemmi gentilizi, e Sigilli.

Finalmente la corona fu talvolta messa per ischerno, ed offerta per divozione ad alcun santo da' principi, che ne veneravano le virtuose azioni. Fu posta per ischerno, come la *Corona di Spine* (*Vedi*), a N. S. Gesù Cristo. Certo Marinaccio, non che Giovanni Valenti chiamato il prete ardeatino, malviventi, e capi di sicari, nei pontificati di Gregorio XIII, e Sisto V infestarono lo stato pontificio, ed ebbe il secondo la meritata punizione. E siccome egli intitolavasi re della campagna romana, dopo che gli fu troncata la testa, fu questa per ischerno coronata con una corona

dorata, ed infilata ad un palo, venne esposta sul Castel s. Angelo.

Fu poi antico e lodevole costume di presentare in dono ai sepolcri de' martiri, e de' santi confessori corone di oro, e gemme preziose, le quali poi erano attaccate avanti ai medesimi sepolcri. Così fecero Costantino Magno, ed il re Luitprando, che appesero ricche corone avanti al sagro corpo del principe degli apostoli s. Pietro, come di essi scrive il succitato Anastasio Bibliotecario. All' articolo, Limina Apostolorum, si leggeranno diversi esempi di preziose corone, che molti sovrani deposero sulla tomba dei principi degli apostoli, in segno della loro profonda venerazione. S. Gregorio Turonese, capo 2, lib. 1, parla di una corona attaccata al sepolcro di s. Martino, in occasione, che un certo ladro, nel volerla portar via, rimase cieco. Nella cronaca cassinese, capo 3, 22, e 62, lib. 2, si fa menzione di altre corone offerte, ed appese avanti l'altare di s. Benedetto. Siffatte corone sospese ne' sepolcri de' confessori denotano, ch'essi erano stati fatti partecipi degli onori de' martiri, e come in segno della vittoria riportata sopra i nostri comuni nemici, dappoichè il martirio si riceve non solamente collo spargimento del sangue, ma coll' astinenza ancora dai peccati, e coll' esercizio delle eroiche virtù, e rigorose mortificazioni. Nel pontificato di Alessandro VII, la regina di Svezia Cristina, abiurato il luteranismo, abdicò il trono, e stabilì la sua residenza in Roma. Nel recarsi a questa città, volle prima venerare in Loreto la s. Casa, già divino albergo, facendo alla beatissima Vergine l'oblazione dello scettro e della corona ch'erano d'oro massiccio, con molti e grossi diamanti. L' Olstenio, nelle cui mani la regina aveva abiurati gli errori, accompagnò tal dono con un distico, ove diceva, che la regina donava alla madre di Dio *spretam coronam;* ma la dotta Cristina fece cambiar l'aggiunto *spretam*, in *potitam,* dicendo ch'essa non sarebbe stata mai per donare alla regina del cielo, quello che sprezzava, ma anzi quello che più nel mondo apprezzava.

CORONA IMPERIALE. La corona imperiale introdotta nel cadere del romano impero, come accennammo all'articolo *Corona* (*Vedi*), dappoi che gl' imperatori Eliogabalo, ed Aureliano, ovvero Costantino, introdussero i diademi gemmati, venne ben presto ridotta in una specie di berretto, o di tiara, con un semicerchio d'oro in forma d'arco, che porta la figura del mondo, e termina in una croce. Nel cerimoniale di Agostino Piccolomini, ecco quanto si legge sull'imperial corona: » Tralasciamo » quegli antichi imperatori de'romani, che dominando quasi a tutto il mondo, prima di Aureliano (come piace ad Eutropio) non » usarono altra corona, che di alloro, o d'altro arbore felice, perchè il popolo romano non aveva cosa più grave, che il nome » di re . . . . Certa cosa è, che la » corona imperiale differisce dalle » altre; imperocchè ha sotto di sè » una certa tiara, quasi in modo » della mitra vescovile, più bassa » però, e più aperta, e meno acuta, ed ha l'apertura della fronte, » non dalle orecchie, e per la stessa apertura si alza un semicircolo d'oro, sopra di cui sta eminente una piccola croce, la quale » tiara non hanno le altre corone.

» E questa corona l'abbiamo veduta due, o tre volte in Germania, mentre l'imperatore concedeva a certi principi cose feudali ".

La lodevole costumanza di porre sulla corona imperiale il santo segno della croce, fu introdotta dall'imperatore Giustino, giacchè nelle monete prima di lui non si vede nei diademi degli Augusti questo nobilissimo ornamento, sebbene sino dalla conversione di Costantino fosse riposta sulla bandiera detta labaro, e sulle insegne delle squadre romane. E siccome nell'anno 525 il Pontefice s. Giovanni I si recò in Costantinopoli, quivi solennemente ornò colle insegne imperiali lo stesso Giustino, che fu il primo imperatore, che ricevette la corona dal romano Pontefice. Quando poi nel 1014 Papa Benedetto VIII coronò nella basilica vaticana l'imperatore s. Enrico I, formò lo scettro imperiale che gli regalò, e il pomo d'oro o globo cinto di gioie, con una croce nella parte superiore, come si ha da Rodolfo Glabro, lib. 1. *inter Scriptor. Histor. Francor.*; e Duchesne, tomo IV pag. 10. Sul detto globo imperiale, scrive Isidoro, capo 3, lib. 18, di Augusto, che *Pilam in signo constituisse fertur Augustus, propter nationes sibi in cuncto orbe subiectas, ut magis figuram orbis ostenderet*; e Basilio vescovo di Seleucia, *Serm.* 2, riflette che chi si pone a guardar fisso le immagini degli imperatori, ammira in esse non solo la magnificenza, e nobiltà della clamide, la sontuosità e la ricchezza del diadema, ma eziandio *manum denique, quae orbem terrarum in modum spherae formatum digitis gestare creditur*. Significa dunque questo globo nelle monete imperiali il mondo soggetto agli imperatori: quindi in quelle di Caracalla, e di Didio Giuliano, si legge: *Rector Orbis*, e di altri imperatori si sa, che non ricusarono di essere chiamati signori di tutto il mondo. Ad onta di quanto dicemmo superiormente di Benedetto VIII, alcuni autori affermano, che primo ad usare il globo fu l'imperatore Valentiniano, e sormontato esso pur era dal salutifero segno della croce. Laonde Benedetto VIII non fu l'inventore del globo, che si pone in mano agl'imperatori nella loro coronazione, ma ne donò uno a s. Enrico I. A qual fine poi la croce siasi posta sul globo imperiale, ce lo dice Suida nel suo commento sulla statua equestre posta a Giustiniano Augusto in Costantinopoli: *Laeva quidem manu globum tenet, cui crux infixa est, quae significat ipsum propter fidem in crucem terrae dominum factum. Globus enim in terra est, quae significat ipsum propter rotundam ipsius figuram: fides vero est ipsa Crux, ob incarnatum Deum illis clavis affixum.* Il Du-Cange osserva nella sua *Costantinopoli cristiana*, che sebbene alcuni imperatori perseguitassero le immagini del Crocefisso, e de' Santi, nondimeno permettevano che in privato e in pubblico si effigiasse la croce, anzi la veneravano.

Le prime corone degl' imperatori di Germania sono state da prima il diadema, cinto da un doppio ordine di perle, il *Camalaucium* degl' imperatori di oriente. Sotto Carlo, *il Calvo*, la corona imperiale era composta di un doppio ordine di perle, e di un berretto sormontato da una croce, con un berretto chiuso in alto con punte di bra-

ni di perle, ed i di lui successori adottarono la stessa corona. L'imperatore Lotario, secondo l'abbate Suger, era coperto da una mitra circondata verso l'altezza di un cerchio d'oro a foggia di elmo. In appresso la corona imperiale si compose di alcune punte con perle, e qualche volta di foglie di trifoglio. Sembra, che gli ultimi imperatori di Costantinopoli avessero tolto dai re di Francia l'uso della corona, formata di un cerchio d'oro, arricchita di gemme, e circondata da rosoni. Dopo il regno dell'imperatore Rodolfo II la corona imperiale è composta di un berretto, formato da quattro foglie, tra le quali ci hanno punte con perle, e tre archi, di cui quello di mezzo sorregge il globo; dal berretto circolare discendono due nastri o legami. La corona degl' imperatori di Russia ha al pari delle corone dei re, otto foglie racchiuse in otto circoli. Tra le foglie si trovano delle punte guernite di tre perle, collocate al di sopra l'una dell'altra, e sormontate da una croce, composta di una pietra preziosa ovale, e di tre perle; l'interno è occupato da un berretto. Per altre notizie sulla corona imperiale, *V.* Coronazione degli imperatori. Solo qui aggiungeremo col Garampi, *Illustrazione del Sigillo della Garfagnana* pag. 76, che in principio la corona imperiale altro non fu che una mitra clericale, con sopra il diadema dell'impero, come si legge da Mabillon *Mus. Ital.* tom. II, p. 401, e Benzone ci rappresentò Enrico IV, venuto a Roma per la sua coronazione, *cum viridissima clamyde, cum nivea mitra, cui super imponit patricialem circulum.* Panegyr. Henr. III. lib. I. cap. 9. tom. I. *Script. Rer. Germ.* Menchenii.

CORONA reale. Nell'anno 514 il Pontefice s. Ormisda ricevette gli ambasciatori di Clodoveo re di Francia, che il riconobbe per vicario di Gesù Cristo; ed il Papa mandò al al re una corona d'oro. Il Pontefice Silvestro II spedì a s. Stefano I re d' Ungheria per mezzo del suo ambasciatore Anastasio, la corona reale d'oro, la quale poi si custodì nel regno con grande divozione. S. Gregorio VII, dopo avere deposto Enrico IV, dichiarò re di Germania Rodolfo duca di Svevia, e gli mandò la real corona, con questa epigrafe: Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho. Papa Urbano III concesse ad Enrico II re d'Inghilterra di coronare re di Irlanda, quello de'suoi figliuoli che più gli fosse in grado, ed a tal effetto gli trasmise una vaga corona reale, formata di penne di pavone, intrecciate con oro. Laonde il Cardinal Ottaviano Conti, come legato apostolico l'impose sulla testa di Giovanni. Clemente XI mandò al re di Congo lo scettro e la corona reale arricchite di sante indulgenze. Oltre all'articolo Coronazione dei re, a quelli dei rispettivi regni, e stati, si parla delle corone, e insegne reali spedite ai principi dai sommi Pontefici.

Le antiche corone reali non erano dapprima che un semplice cerchio, come quella di Agilulfo re de' longobardi, e quella posta sulla testa del re David, secondo si rileva da una miniatura d'una Bibbia di Carlo, *il Calvo.* Qualche volta si sono pure applicate a quel cerchio alcune foglie di un vegetabile sconosciuto. Tra le foglie trovansi comunemente grandi per-

le, oppure punte ornate di perle. Tale è la corona attuale del Portogallo, il cui cerchio è ornato di quattro foglie, tra le quali s'innalzano punte con perle. Le corone reali attuali hanno ordinariamente otto foglie, fra le quali si innalzano delle grandi perle, o delle punte guernite di perle. Ci sono ancora quattro archi, su la cui sommità poggia il globo, e qualche volta un berretto che s'innalza tra gli archi. V'hanno pure principi derivati da famiglie reali, che sono fregiati di eguali corone. La corona del re delle due Sicilie è priva del berretto, ed invece del globo dell'impero evvi una grande perla, nè i suoi archi sono guarniti di perle. La corona del re d'Inghilterra è formata da due archi, e da quattro croci, a guisa di quella di Malta. Tra le croci in luogo di foglie, e di piante veggonsi quattro fiori di giglio. Essa è coperta di quattro diademi, che finiscono in un piccolo globo, sormontato da una croce. La corona di Svezia è priva del berretto; quella del re di Polonia non aveva berretta nell'interno, nè punte tra le foglie, e in luogo del globo dell'impero, la corona era sormontata dall'aquila polacca. Quella dell'Ungheria, la cui origine si fa risalire ai primi del secolo XI, differisce interamente da tutte le altre corone regali. La corona di Prussia non ha punte tra le foglie; quella della Sardegna è priva del berretto, e non ha che due archi, ed in vece del globo ha una croce.

La corona dei re di Francia è un cerchio composto di otto fiori di giglio, arcuato con sei diademi che lo chiudono, e che portano al di sopra un doppio fior di giglio che viene detto il *cimiero di Francia.* Pretendono alcuni che Carlo VIII fosse il primo che portasse la corona chiusa allorchè volle assumere nel 1495 il titolo d'impetore d'oriente. Veggonsi tuttora nei gabinetti degli antiquari scudi d'oro, ed altre monete di Lodovico XII, successore di Carlo VIII, in cui quella corona non è chiusa. Sembra dunque che Francesco I sia stato il primo che la portasse a quel modo, giacchè anteriormente non era se non che un cerchio, o un diadema. Forse quel re cedere non voleva in alcuna parte al grande e degno suo emolo Carlo V imperatore, e ad Enrico VIII re d'Inghilterra, che adottata avevano di già la corona chiusa. Sotto la prima razza i re di Francia vennero in generale ornati di un diadema di perle simile a quello che si vede sulle medaglie degl'imperatori romani. La corona di Teodeberto rassomiglia a quella, che in allora usavano gl'imperatori di Costantinopoli, e che è aperta in alto: si chiamava *spanoclista, e camelaucium,* donde poi ebbe origine il *Camauro* (*Vedi*): il piccolo fiocco che le è sovrapposto ricevette il il nome di *toapha.* I primi re, e i primi imperatori della seconda razza veggonsi sui monumenti loro colla testa cinta da un doppio ordine di perle. I re della terza razza hanno cerchio d'oro ornato di fiori di giglio. Questa corona adottata dagl'imperatori di Costantinopoli, fu chiamata *Crinium*, e si usò sino al menzionato Francesco I.

La corona dei re di Danimarca ha fiori col cerchio, ed è chiusa da piccoli archi, con un globo, ed una croce sulla sommità. I duchi di Savoja, come re di Cipro, porta-

vano pure una corona con fiori sul cerchio, chiusi da piccoli archi, sui quali vedevasi all'estremità di un bottone la croce dell'Ordine religioso, ed equestre dei ss. Maurizio e Lazzaro. Grandi trifogli riflessi veggonsi nella corona dei re di Spagna, e quella corona è coperta di diademi, che finiscono in un globo sormontato da una croce. Della berretta, che con corona vuolsi che usassero i re di Francia della prima stirpe, se ne parla al vol. V. pag. 156 del *Dizionario*.

CORONA DUCALE, ed ALTRE CORONE. Il Muratori nelle *Antichità Estensi*, pag. 28 congetturò che fino dal secolo IX s' incominciasse a dare ai duchi di ducato provinciale il distintivo della corona ducale. Negli annali Bertiniani, anno 867, è scritto che l' imperatore Carlo *il Calvo*, in un placito che tenne in Pavia, dichiarò Bosone fratello di Richilde sua moglie, duca della Lombardia, e l'ornò poi con *corona ducale*. Ma qual fosse dapprima la foggia di questa corona ducale, è ben difficile definirsi. Le antiche pitture che ci restano dei duchi beneventani altro non ci rappresentano che un berrettone di figura conica, siccome può vedersi nelle immagini dei duchi Gisolfo I, e Gisolfo II inserite nella cronaca di Volturno, nella quale per distinzione del grado, quelle di Desiderio, e di altri re longobardi, o d'Italia portano la corona regia, o con raggi semplici, che non terminano in acuto ma in piano a modo delle corone turrite, o con raggi aventi nell'acuto gigli, o perle. Nel codice degli atti di s. Mercurio pubblicati da monsignor Vettorio Giovardi, vedesi dipinto il duca Arigiso col solo berrettone in testa. Ma quando poi egli prese il titolo di principe, deposto il berrettone, si mise in capo la corona regale, che fu formata di quattro raggi acuti, come osservasi nella sua immagine illustrata dal Borgia nelle *Memorie istoriche di Benevento*, tom. I, pag. 263. Lo fu pure a modo di diadema con gemme, come si vede nelle sue monete, e in quelle de' principi successori: o finalmente venne intarsiata di gemme, e gigli, come nelle pitture del codice Sofiano. Adunque nè quella co' raggi, nè quelle abbellite di gemme ed anche di gigli, erano corone ducali. Se quei berrettoni dipinti nella cronaca di Volturno, e negli atti di s. Mercurio, che hanno nell' estremità un cerchio, o semplice, come negli atti, o ornato, come nella cronica, debbansi tenere per le antiche corone ducali, ne lascieremo ad altri il giudizio. Non si sa precisamente quali fossero le vestimenta assunte dal principe Arigiso allorchè depose il titolo di duca. Quel che sembra congruente si è, che avendo assunte tutte le regie divise fuori del titolo, nello stesso modo che ornò il capo della corona, rivestì ancora il corpo de' regali arredi. L'anonimo Salernitano, cap. 25 *Chronic.* ci fa sapere che Arigiso nel giorno solenne di Pasqua soleva usare una ricca veste di saio, forse così detta perchè di vario colore. Di qual ricchezza fossero le corone usate dai principi di Benevento si ha dagli atti della traslazione, che nell' 820 fece il principe Sicone del corpo di s. Gennaro da Napoli in Benevento. In quegli atti dunque si dice che Sicone offerì la stessa corona al santo: *etiam excellentissimus princeps Sico, qui coronam auro optimo, excellentibusque gemmis pretio-*

sissimis de capite suis manibus deposuit, et super altare beati Januarii locavit; e dalla cronaca di Monte Cassino cap. 26, lib. I, sappiamo che Siconolfo principe di Salerno, fra le altre cose che tolse a quell' insigne monistero, vi fu la corona usata già da Sicone suo padre, e che questi, secondo l'antico pio costume, aveva offerta a s. Benedetto, valutata tre mila soldi, a cagione de' preziosi smeraldi che la decoravano.

Ne' secoli posteriori la corona ducale consistette in un cerchio d'oro liscio, talvolta con qualche sovrapposto ornamento. Il maestro Boncompagno Fiorentino, che circa il 1218 insegnò il primo in Bologna la grammatica, nel libro *de obsidione Anconae* tom. 6 *rer. Ital.* descrivendo al cap. 3 la potenza de' veneziani, nota, che *illius civitatis dux aureum circulum in vertice defert, et propter aquarum dignitatem quaedam regalia insignia obtinere videtur.* Il berrettone ducale del doge della repubblica di Venezia, si chiamava *Corno ducale*, e dice il Sarnelli ch' era somigliante a quello del dio Luno, giacchè Orfeo nell' inno ottavo chiamò la luna or femmina or maschio. Il berrettone in forma di pileo era all'uso della Mesopotamia, e dell' Armenia ove appunto adoravasi il dio Luno. Tuttora le famiglie patrizie venete che ebbero un doge, fanno sormontare i loro stemmi gentilizii dal corno ducale.

Sottrattasi Ancona dall' ubbidienza del Papa per governarsi a modo di repubblica sotto il patrocinio dell'imperatore di oriente, nel 1172 soffrì un gravissimo assedio dalle armi di Federico I per terra, e da quelle de' veneziani per mare, che volevano farne acquisto. Ma accorsi in aiuto della città Guglielmo degli Adelardi primario cittadino di Ferrara, ed Aldruda Frangipani contessa di Bertinoro, fu la città liberata dall' imminente pericolo. Presso Du Cange (*V.* Corona), leggesi ciò che segue: » Rogerus Hovedenus de Joanne comite Moritaniae » postmodo Reg. Angl. accinctus » est gladio ducatus Normanniae » in matrici ecclesia per manum » Walteri Rotomagensis archiep. » et praedictus archiep. posuit in » capite ducis circulum aureum » habentem in summitate per circuitum rosas aureas". *Ordo ad benedicendum ducem Aquitaniae.* » Post haec imponit episcopus capiti ducis circulum aureum, cum » oratione ista, etc. Le Roman de » Gazin, *cujus auctor vixit sub* » *Ludovico VII circulum aureum* » *ducibus tribus, etc.*" E che anche ai tempi di Calisto III il cerchio d'oro fosse la corona ordinaria dei duchi, l'abbiamo dalle geste di Alfonso I re di Sicilia, allorquando egli nel 1443 diede le insegne di duca di Calabria a Ferdinando suo figliuolo naturale con cingergli la spada, e porgli il cerchio d'oro in testa. Anzi in un' istoria manoscritta delle cose degli Sforzeschi dall' anno 1400 al 1517 composta da fra Girolamo pittore da san Fiore, descrivendosi all'anno 1421, la maniera colla quale Giovanna II regina di Sicilia dichiarò principe di Capua il celebre Braccio da Montone, si nota che lo insignì d'un nobilissimo cerchio d'oro. Ma dopo i tempi di Calisto III, nel medesimo secolo XV, troviamo che per i duchi era in uso altro ornamento in vece del cerchio d'oro. Gio. Battista Pigna l. 8. *de Princip. Atestin.*

ove narra le cerimonie, colle quali Paolo II nel 1471 innalzò Borso d'Este vicario pontificio di Ferrara, all'onore di duca di quella città, e sue appartenenze, così ce lo descrive: *Ducis insignibus est ornatus: ea autem fuerunt damascena vestis alpinis candidissimis muribus suffulta. Late humeros operiens infula in galericuli modum acuta binis pretiosis lapillis utrinque dependentibus, virga aurea in manu dextera.* Nè dissimile fu quello adoperato nel 1474 da Sisto IV con Federico Feltresco quando lo dichiarò duca di quella città, *In missa ante evangelium titulo Ducatus, ac veste talari, pileoque qualiter et dux Borsius, et torque aureo decoratus donatusque est.* Tanto si legge in un documento riportato dal Rinaldi, n. 20. *V.* Duca, e Marchese.

La corona dei grandi duchi di Toscana è aperta con punte frammischiate di grandi trifogli sopra altre punte, e il fior di giglio di Firenze nel mezzo. Il Pontefice s. Pio V, per togliere le gravi contese di precedenza fra Cosimo de'Medici duca di Firenze, poscia primo gran duca di Toscana, ed Alfonso II duca di Ferrara (ad esempio di Alessandro III, Innocenzo III, e Paolo IV, per non dire di altri, che crearono i re di Portogallo, di Bulgaria, e d'Irlanda) a'27 agosto 1569 l'ornò del titolo di gran duca coll'autorità della bolla *Romanus Pontifex,* che gl'inviò per mezzo del proprio nipote Michele Ghislieri, in un al disegno della corona reale, fatta di propria mano del Papa, come di proprio pugno sotto vi scrisse queste parole: *Pius V Pontifex Maximus, Ob eximiam dilectionem: Ac catholicae religionis zelum, praecipuumque justitiae studium donavit.* Con questo disegno il medesimo s. Pio V fece fare la corona del valore, come fu detto, di centoventimila scudi colle dette parole intorno. Quindi recatosi in Roma il gran duca Cosimo I, fu ricevuto regiamente, e con grande allegrezza da s. Pio V, che colla medesima corona a' 5 marzo 1570 lo coronò solennemente nella cappella pontificia, donandogli ancora la Rosa di oro, che in quel giorno aveva consagrata e benedetta, trattandolo quindi con regio convito. Il Maffei, nella *Vita di s. Pio V*, lib. III, capitolo 19, descrive il reale trattamento fatto dal Pontefice al gran duca, e la solenne funzione della coronazione. Nella libreria del Gesù in Roma dice il Novaes di aver letto un manoscritto contenente un discorso con questo titolo: *Discorso dell'autorità del Papa, circa il dare le dignità, fatto in tempo che Papa s. Pio V insignì col titolo di gran duca di Toscana Cosimo de'Medici. V.* Titoli onorifici conferiti dai Pontefici. Del berrettone ducale, che insieme allo stocco, o spada, sogliono i Papi benedire la notte della vigilia di Natale, e quindi donare a' principi benemeriti della religione, si tratta all'articolo Berrettone e Stocco benedetti.

Il *Patrizio Romano (Vedi),* dignità antica primaria di Roma, dai Papi conferita a' grandi principi, usava la corona, o cerchio d'oro gemmato, col quale coronavasi la fronte. Questa corona non era radiata, come vuole il Muratori. Fra gli altri la portò Carlo Magno prima di essere dichiarato, e coronato imperatore dal sommo Pontefice s. Leone III, il quale in lui rinnovò l'impero romano. Anche il *Prefetto di Roma* (*Vedi*), altra primaria dignità di Roma, usava la

corona, avendogliela concessa Calisto III, per cui nel creare prefetto di Roma, il suo nipote Pietro Borgia (come si ha dagli antichi Diari pontificii), egli usò la corona chiamata *pileo*, *tiara*, *infula*, *corona*, le cui varie forme si possono vedere presso il Contelori nell'opuscolo *De Praef. Urbis.* c. 2. L'ultimo prefetto di Roma fu Taddeo Barberini, fatto dallo zio Urbano VIII, il quale nel 1626, nella cappella pontificia, gli diede l'abito, le insegne, e la corona.

Nel medio evo la corona diventò un segno costante non solo della dignità imperiale, e reale, ma anche della signorile. Allora la distinzione delle corone, che appartenevano alle diverse classi dei principi, e dei baroni, diventò uno dei rami della scienza araldica. Ed è perciò assai necessario, che gli artisti abbiano sicure nozioni della diversità delle corone per non commettere errore di costume, e di cronologia, nelle loro opere. Finalmente le diverse corone distinguonsi, o dalle foglie, che s'innalzano al di sopra del cerchio; o da punte con perle, collocate qualche volta tra le foglie, e sovente senza foglie; o dai gigli spesso mischiati a croci, o a piccoli archi ornati di perle; o finalmente dal globo, o dalla croce, o da gigli alla corona sovrapposti.

CORONA FERREA. Lodovico Muratori, che pubblicò in Milano una dissertazione sulla corona di ferro, accenna l'opinione generalmente sparsa ne' secoli a lui precedenti, ch'essa avesse ricevuto il nome di corona ferrea, perchè il cerchio di quel metallo da cui è circondata, credevasi formato con uno de' *Chiodi (Vedi)*, che servirono alla crocefissione di Gesù Cristo. Questa pia credenza fu validamente sostenuta dal dotto Fontanini, il quale appoggiossi non solo alla tradizione, ma anche all'atto del coronamento dell'imperatore Carlo IV, ch'ebbe luogo in Milano a' 6 gennaio 1355, nel quale quella corona viene appellata la *santa corona del ferro*. Il Muratori però è d'avviso, che il vocabolo *santa* non provasse punto l'identità di quel cerchio col chiodo della passione, perchè sempre aggiungevasi l'epiteto di *santo* o di *sacro* agli ornamenti, che servivano all'incoronazione degl' imperatori, e dei re. Egli dubita altresì, che l'abbreviazione *sa* non tanto significhi *santa* quanto *seconda*, come altre volte si costumava. Si pretende poi spiegare facilmente come quella corona fosse nominata seconda, piuttosto che santa, perchè dopo l'imperatore Ottone I, i suoi successori costumavano di farsi coronare tre volte; la prima ad *Aquisgrana* (*Vedi*) come re di Germania, la seconda in Milano come re d'Italia, e la terza in Roma dalle mani del sommo Pontefice come imperatori. Certo è, che i milanesi conservarono sempre con rispetto religioso quel secondo ornamento della maestà imperiale, dall'estinzione del regno d'Italia sino a'giorni nostri. Nella vita di Clemente XI si legge, ch'era stato sospeso da un visitatore il culto della corona di ferro, colla quale in Monza coronavansi gl'imperatori, come quella che era conservata fra le reliquie nel celebre tesoro di quella chiesa di s. Giovanni, e come quella che piamente si crede fatta da un chiodo con cui Gesù Cristo fu alla croce affisso. Essa è a guisa di cerchio senza raggio, ed è scompartita in sei lamine d'oro smalta-

te, brillantate di gemme, ed unite fra loro con sei cerniere, contenente nel suo interno la striscia formata col sacro ferro. L'arcivescovo di Milano, a cui fu lasciato l'arbitrio di decidere su questo culto, ricorse in Roma alla sagra congregazione de' riti, la quale commise l'esame delle scritture, e la compilazione del processo a Prospero Lambertini, allora avvocato concistoriale e promotore della fede, poi Papa Benedetto XIV. La medesima sagra congregazione dichiarò potersi conservare questa corona fra le altre reliquie del nominato tesoro, dentro ad una croce; quindi potersi venerare sull' altare, e portare in processione all' adorazione de' fedeli. Ciò fu confermato da Clemente XI con un decreto de' 10 agosto 1717, che si legge presso il *Bull. Rom.* tom. VIII. p. 440.

Non riuscirà discaro un piccolo relativo cenno del tesoro della chiesa di s. Giovanni di Monza, dove si custodisce la corona ferrea. Questo tesoro consisteva in quattro corone, in diverse croci, in vasi di varie forme, e grandezze, fra i quali evvi un superbo calice d' oro ingemmato, come pure si contano una coppa d' agata orientale, una tazza di zaffiro, una chioccia con sette pulcini d' oro ec. ec. Sulla principal porta della chiesa si vede un basso rilievo a due piani: in uno viene effigiato il battesimo di Gesù Cristo, fatto da s. Gio. Battista; nell' altro la regina Teodolinda, che offre una corona al medesimo santo precursore, assistendo ai lati Gundeberga, e Adaloaldo figli, ed Agilulfo marito di Teodolinda. Nella parte inferiore è scolpito il resto del tesoro. Al presente però vi sono solo due corone, e la più ricca detta di Agilulfo andò perduta, o fu involata a Parigi, quando vi fu trasportato il tesoro sui primordii del corrente secolo. Essa aveva in giro i dodici apostoli, e in mezzo Gesù Cristo in atto di benedire. Questa corona fu creduta a Parigi la ferrea, e come tale anche incisa in una medaglia. Il tesoro, meno la corona ferrea, dopo essere stato trasportato in Francia, venne restituito alla basilica di Monza, quando si restituirono tutti i capo-lavori appartenenti all' Italia.

Alcuni scrittori diedero tutt'altra interpretazione alla corona ferrea, ed alcuno pretese, che così fosse chiamata perchè serviva alla inaugurazione de' valorosi, e degli eroi nella dignità reale. Incerto è pure tuttora, quale fosse la prima origine di questa corona, che per lungo tempo fu celata allo sguardo di tutti; ed incerto è pure quale testa ne fosse per primo ornata, e in qual' epoca cessasse di adoperarsi. Tuttavolta riuniremo alcune erudizioni su questa tanto celebrata corona, che dagli imperatori, e dai re si prese non solo pel dominio di tanta parte d' Italia, ma ancora per essere più forti nel combattere colle armi gl' infedeli ed eretici, e nel difendere la santa Chiesa.

Prima di tutto conviene notare sull' origine della corona ferrea, che allorquando nell' anno 395, morì l' imperatore Teodosio I, *il grande*, e se ne celebrarono in Milano le esequie alla presenza del suo figlio Onorio, il santo vescovo Ambrogio pronunziò l' orazione funebre, facendo elogio delle geste del defonto. Tra le altre cose narrò egli, che s. Elena nelle sue pie peregrinazioni, per ritrovare il vero legno della Croce su cui venne crocifis-

so il Redentore, cercò pure i chiodi e li rinvenne, e di uno di questi fece un diadema ornato di gemme. Il diadema insieme ad altro chiodo, fu dall'imperatrice mandato a Costantino suo figliuolo, il quale col diadema cinse il proprio elmo, e col chiodo formò il freno del suo cavallo, perchè gli fosse di difesa ne' viaggi, e nelle battaglie, ciocchè avvenne verso l'anno 326. Tanto il freno, che il diadema, dopo che Costantino avea trasferito la sede dell'impero in Bisanzio, la quale dal suo nome prese quello di Costantinopoli, ivi restarono lungamente, finchè s. Gregorio, che poi fu Papa, e venne chiamato il magno, essendo in quella città come nunzio od apocrisario di Papa Pelagio II, ottenne in dono dall' imperatore Tiberio II molte reliquie, compreso il diadema col sagro chiodo. Allorchè poi Teodolinda, regina de'longobardi, si convertì alla fede cattolica, s. Gregorio divenuto Pontefice le scrisse più lettere per tenerla solida nella conversione, e procurare quella de' suoi sudditi, e le donò alcune reliquie, insieme al sacro diadema, che difendeva l'elmo del gran Costantino. Avendo la pia regina, in onore di s. Giovanni Battista, edificato in Monza la suddetta basilica, tra le altre cose, le donò tal corona.

La corona adunque del regno d'Italia viene chiamata ferrea, ossia corona di ferro, da uno stretto circolo, o anello di ferro, che internamente la cinge, essendo nel restante tutta decorata d'oro puro, di gemme, e di smalti. Questa corona è formata di sei lamine d'oro riunite per mezzo di cerniere, o spilloni pur d'oro. Dalla superficie smaltata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a guisa di rose, e bottoni in numero di quattro per ciascun campo smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo di oro rialzato, in cui è incastrata una gemma ovale. Tali campi quadrati tutti pure smaltati, ed ornati, sono sei, e vengono divisi da altrettanti campi quadrilunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre gemme disposte in filo l'una sotto l'altra, a somiglianza di quelle che stanno nel mezzo del campo smaltato, con questa sola differenza che l'uno dei detti campi quadrilunghi invece di tre gemme, non ne ha che una nel mezzo a due dei già menzionati bottoni d'oro. Ciascuna adunque delle sei lamine formanti la corona è composta di un campo smaltato più amplo, e di altro più stretto con fondo tutto d'oro. Tanto i fregi come le nicchie, ossia gli alveoli, sono di eguali forme e dimensioni, toltone ciò che riguarda le gemme, alcune delle quali sembrano sostituite alle antiche. Gli smalti eseguiti con vago disegno, sono di vivacissimi colori. La corona di oro perciò riveste la ferrea, la quale, come si disse, è una sottile lamina interna battuta grossolanamente a martello, distinguendosene persino le impronte, anzi non sembra che vi sia poi stata impiegata la lima, meno qualche tratto intorno agli orli. Per mezzo di due chiavelli l'estreme parti si riuniscono in circolo. Questo cerchietto non è forbito come una lamina di coltello, ma si conserva tal quale uscisse dalla officina di un fabbro, che l'avesse di recente lavorato, nè porta gl' indizi della ruggine generata dal tempo. È da avvertirsi che questo arredo non era una corona, ma un diadema, distinzione che si trova in tutti gli antichi monumen-

ti. La sua ristrettezza è tale, che come corona non può comprendere un capo umano; ma è costrutta in modo, che siccome diadema si può o con fibbia, o con nastri allargare e restringere a proprio piacere. Di fatti sembra ragionevole, che s. Elena mandasse a Costantino non una corona, ma un diadema, se doveva adattarsi ai vari elmi, che mettevasi in capo. Finalmente dall'esame delle due parti, le quali formano questo arredo, risulta che il diadema d'oro non fu in origine costrutto per contenere il cerchio di ferro, ma venne unito a questo per ornamento, e che il fregio d'oro è lavoro bisantino, benchè vi sia stato chi lo credesse lavoro fatto eseguire da Teodolinda.

Gravi furono le dispute intorno alla corona ferrea, ed alcuni posero persino in dubbio le testimonianze istoriche, che asseriscono, il cerchio di ferro essere quello formato col santo chiodo, cui s. Elena mandò in dono al suo figlio Costantino. Altri dubitarono se sia veramente questo autentico, altri negarono che esistesse a Monza la corona, ed altri affermarono ch'era di paglia. I dubbi e le contese progredirono tanto oltre, che per l'identità del cerchio di ferro, fu portata causa alla santa Sede, che risolvette in favore del santo chiodo, nel modo da noi accennato superiormente. Tali questioni possono avere avuto origine dalle vicende cui andò soggetta la corona, dappoichè essa corse pericolo due volte di andare perduta.

Nel 1273, i della Torre, signori di Milano, e di Monza avendo estremo bisogno di denaro, impegnarono parte del tesoro di Monza, insieme alla corona, per cui la basilica ne restò priva per quarantasei anni, cioè, finchè nel 1319 la riscattò Ottone Visconti. Il perchè, quando Enrico VII di Luxemburgo discese in Italia per farsi coronare re di Lombardia, fu duopo costruirne una nuova di ferro, o, come altri dicono, di acciaro, guarnita di gioie, e quindi con essa a'6 gennaio 1311 venne coronato da Gaston della Torre arcivescovo di Milano nel tempio di s. Ambrogio, e poi passò in Roma a ricevere la corona imperiale. Non andò guari, che per le fazioni dei Guelfi, e Ghibellini, Monza sostenne un tremendo saccheggio per opera dei milanesi: tuttavolta, per gran ventura, il tesoro della basilica di s. Gio. Battista fu rispettato. Proseguendo però le guerre, il capitolo della basilica reputò indispensabile assicurare la corona e il tesoro, nascondendoli nel 1323 sotto terra, ma discopertasi la cosa nell'anno seguente, a maggior sicurezza si trasportarono la corona e il tesoro in Avignone, allora residenza de'Papi, e si diedero in custodia a Giovanni XXII; ma nel 1345 Clemente VI fece restituire a Monza sì l'una che l'altro.

Non è certo quando siasi incominciato ad usare la corona ferrea nelle incoronazioni dei re d'Italia. Alcuni asseriscono, che la stessa regina Teodolinda, nel donare il sagro arredo alla basilica da lei edificata, ordinò che con esso si consagrassero i suoi successori, ed anzi ch'essa stessa ne coronasse Agilulfo suo marito. Presso i critici non si ammette l'ingiunzione di Teodolinda, essendo noto, che i re longobardi non si coronavano, ma venivano sollevati sugli scudi dopo la loro assunzione al trono. La prima volta, che la corona servì a

coronare i re d'Italia, si attribuisce da alcuni a Carlo Magno, incominciando da lui la triplice coronazione suindicata, cioè in Germania, in Lombardia, e a Roma. Altri dicono, che quel principe si incoronasse colla corona ferrea, e perciò s'intitolasse re dei longobardi, dopo aver distrutto il regno di essi; altri vogliono, che l'altro imperatore Ottone I la usasse pel primo. Certo è che Ottone III ne fu incoronato, quando nel 996 calò in Italia, essendo poi coronato imperatore in Roma da Gregorio V, ai 31 maggio, giorno di Pentecoste. Quindi seguirono incoronazioni d'imperatori, e re, colla corona ferrea. Noteremo però che essendo morto nel 1125 l'imperatore Enrico V, senza figli maschi, il Pontefice Onorio II confermò l'elezione di Lotario duca di Sassonia in re de' romani, e scomunicò Federico, e Corrado III nipoti del defonto, i quali colle armi disputavano la dignità a Lotario II. Scomunicò similmente Anselmo, e lo depose dall'arcivescovato di Milano, per avere avuto l'ardire di coronare in Monza colla corona del regno d'Italia il detto Corrado III. Aggiungeremo, che avendo stabilito Federico III di recarsi in Roma a ricevere dalle mani di Papa Nicolò V la corona, e le insegne imperiali, giunse nella capitale del cristianesimo ai 9 marzo, ed ai 16 di detto mese Nicolò V gli diede nella basilica Vaticana la corona del regno di Lombardia, non avendo voluto Federico III prenderla secondo il costume in Milano, o in Monza, per non essere costretto a confermare Francesco Sforza in quel ducato, sul quale egli, come altri, pretendeva il dominio, e perchè egli, come altri dicono, non si credeva sicuro in Milano, ovvero perchè Francesco non gliela volle dare, come altri scrivono. Certo è che il Pontefice dispensandolo da questo rito antico, lo coronò nel tempio di s. Pietro, colla corona Longobardica in detto giorno, nel quale gli diede pure la bolla di questa coronazione, supplendovi a quella, che Federico III avrebbe dovuto ricevere dall'arcivescovo di Milanó. Ai 18 marzo il Pontefice lo coronò poscia imperatore.

Alessandro VI nel 1496 spedì suo legato *a latere* a Massimiliano I re de'romani, il Cardinal Bernardino Carvaial, per coronarlo colla corona di ferro. Sospesa poi la cerimonia della coronazione per qualche tempo, fu ripresa da Carlo V nell'anno 1527. Da quell'epoca sino alla nostra mai più si usò, e la riassunse Napoleone nel 1805. A questo effetto, dopo essere stato in Parigi coronato imperatore da Pio VII, si recò a Milano coll'imperatrice Giuseppina. Quivi tutto si preparò nella cattedrale per la funzione, premesse grandissime cerimonie pel trasporto della corona dalla basilica di Monza. Con solenne processione andò a riceverla l'arcivescovo di Milano Cardinal Caprara, ch'era pure legato *a latere* in Francia, e che venne destinato a fare la coronazione. Questa ebbe luogo la domenica del dì 26 maggio, cinquecento anni circa dacchè non facevasi più in detta cattedrale, con quella splendida magnificenza propria di quel fortunato, e possente conquistatore, il quale volle perpetuare questo atto memorando con istituire l'ordine della *Corona di ferro* (*Vedi*). Venne osservato, che

anco in questa cerimonia, Napoleone, siccome a Parigi, prese egli stesso dall'altare la corona benedetta dal Cardinal arcivescovo, e colle proprie mani se la pose in sul capo; di più pronunziò ad alta voce quel superbo motto, dieci anni dopo smentito dai fatti: *Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà*. È noto, che la corona ferrea fu ricevuta dai re d'Italia o sedendo assisi sul trono, o genuflessi avanti l'altare, come fece l'imperatore Carlo V. Finita la messa solenne, lesse Napoleone ad alta voce questo giuramento: » Giuro di mantenere » l'integrità del regno, di rispettare la religione dello stato, l'eguaglianza dei diritti, la libertà » politica e civile, l'irrevocabilità » delle rendite de' beni nazionali; » di non levare alcuna imposizione, » e non istabilire alcuna tassa che » in virtù della legge, di governare colla sola mira dell'interesse, » della felicità, e della gloria del » popolo italiano.

Finalmente l'imperatore Francesco I, ai 7 aprile 1815, decretò nell'erezione del regno Lombardo Veneto: » Resta conservata l'antica corona di ferro come corona » di questo regno, ed i nostri successori dovranno colla medesima » essere incoronati al loro avvenimento al trono". In sequela di che la corona ferrea nel 1838 posò per la prima volta sul capo degli imperatori d'Austria, re del regno Lombardo Veneto, e pel primo ne fu cinta la fronte del regnante Ferdinando I, della quale coronazione, non meno che sulla Corona ferrea scrissero molti valorosi autori, e volumi eruditi, ed articoli diffusi, ed il ch. Mezzetti, nel medesimo anno 1838, in Milano pubblicò colle stampe: *Della Corona Ferrea* ec., che pur diligentemente descrisse il canonico Bellani.

L'incoronazione dei re d'Italia si fece ora a Pavia, ora a Milano, e talvolta a Monza, a seconda delle circostanze, e Carlo V, oltre gli altri succennati esempi, ai 22 febbraio 1530 ricevette la corona ferrea in Bologna nella cappella del palazzo apostolico, dalle mani del Pontefice Clemente VII, che due giorni dopo gl'impose pure la corona imperiale nella basilica di s. Petronio, alla quale tenne dietro la nobilissima cavalcata, che descrivemmo al volume X pag. 297 e seg. del *Dizionario*. Probabilmente la corona di ferro si sarà trasportata da Monza a Bologna, e forse ciò pur si fece quando la coronazione ebbe luogo, oltre in Milano, in Pavia, od altrove. Dal ch. Giordani, *Lettera inedita* ec. *sulla incoronazione di Carlo V*, abbiamo che nella sua *Cronaca* della venuta e dimora di Clemente VII, e Carlo V in Bologna, descrive come la corona ferrea fosse da Monza portata in Bologna, e la cerimonia con cui la ricevette Carlo V, colla giunta di un catalogo degli scrittori, che illustrarono questa corona. Dagli storici apprendiamo la diversità dei rituali, co'quali seguirono le incoronazioni a seconda de'tempi, e quello seguito per ultimo in Milano per l'imperatore Ferdinando I, viene da noi riportato all'articolo, *Coronazione dei re* (*Vedi*). Nella basilica di s. Gio. Battista di Monza, in un basso rilievo, rappresentasi questa funzione, e vuolsi che sia dei tempi dell'imperatore Ottone III. I Monzesi in tal marmo vollero, che si rappresentasse la cerimonia dell'incoronazione colla co-

rona ferrea eseguita nella detta basilica. Da un lato vedesi l'altare con parte del tesoro. Seguono un diacono, ed un suddiacono, e quindi l'arciprete della chiesa che pone la corona ferrea sulla testa al re che siede sopra la cattedra. Il re, colla mano sinistra, stringe uno scettro gigliato; quindi si vedono sei elettori del sagro romano impero, e pel primo l'arcivescovo di Colonia uno dei tre elettori ecclesiastici, come gran cancelliere del regno d'Italia. Gli succede l'elettore marchese di Brandemburgo, che presenta ai Monzesi un diploma colla concessione di vari privilegi.

Si pretendono poi fregiati della corona di ferro i re longobardi Agilulfo, Adaloaldo, Arioaldo, Rotari, Radoaldo, Ariberto, e Luitprando; fra i Carlovingi, Carlo Magno, il suo figlio Pipino, e Bernardo figliuolo di questo: nulla però avvi di certo. Furono poi coronati colla corona di ferro: in Milano, ai 7 marzo 888, l'imperatore Berengario; Rodolfo re di Borgogna, in Pavia nel 921; Ottone I re di Germania in Milano ai 6 novembre 961; Ottone III in Monza nel 999; Enrico III in Milano il primo ottobre 1046; Enrico IV in Milano ai 19 aprile 1081; Corrado III in Monza ai 28 giugno 1128; Federico I in Monza nel 1158; Enrico VI in Monza nel gennaio 1186; Carlo IV in Milano ai 6 gennaio 1355; Sigismondo in Milano ai 25 novembre 1401; Napoleone ai 26 maggio 1805 in Milano; e Ferdinando I regnante ai 6 settembre 1838 in Milano.

CORONA FERREA, *Ordine equestre.* Divenuto Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi, volle esserne solennemente incoronato da Papa Pio VII; quindi avendo formato un nuovo regno italico, se ne dichiarò re, e recossi nel 1805, a Milano per coronarsi colla tanto celebre *Corona di ferro,* che racchiude, ed è formata da un chiodo, il quale servì alla crocefissione del Salvatore, della forma che si descrisse al citato articolo. A perpetuare questo avvenimento ch'ebbe luogo ai 26 maggio del detto anno 1805, Napoleone volle istituire per gl'italiani un Ordine cavalleresco ed equestre, come avea fatto pei francesi coll'Ordine della *Legione d'onore* (*Vedi*), ed è perciò che chiamollo l'*Ordine della corona di ferro.* Con esso decorò i prodi e valorosi italiani, che cotanto eransi distinti ne' suoi eserciti, i dotti, gli scienziati, ed altri ch'egli ne credette degni. Ma abbandonato Napoleone dalla fortuna, e deposto dal trono, dopo la sospirata pacificazione dell'Europa, formandosi dall'imperatore Francesco I il regno-Lombardo-Veneto, mediante la riunione di alcune floride provincie italiane, in isplendida memoria di tal riunione e formazione di regno, volle sotto più gloriosi, e solidi auspici ristabilire, o rifondare l'*Ordine della Corona di ferro,* facendone pubblicare i relativi statuti il dì primo gennaio 1816.

Dagli statuti pertanto di questo Ordine illustre risulta, che la dignità di gran maestro della corona di ferro, è in perpetuo congiunta all'impero austriaco, ed in conseguenza riservata agl'imperatori austriaci; che tutti i membri dell'Ordine sono denominati *cavalieri dell'Ordine della corona di ferro,* la cui collazione è riservata al gran maestro. Non è permesso ad alcuno il domandarlo, e l'Ordine è di-

viso in tre classi, secondo le diversità de' meriti; cioè di prima, di seconda, e di terza classe. In esso, senza veruna distinzione di condizione, giustamente vengono ammesse quelle persone che diedero luminose prove di affetto al sovrano, che resero servigi importanti allo stato, che contribuirono in qualche modo alla prosperità della monarchia, e che si sono distinti in peculiar maniera con grandi, ed utili imprese. Il numero dei cavalieri fu fissato a cento nel modo seguente. Il numero de' cavalieri della prima classe è di soli venti, a trenta è ristretto nella seconda, e a cinquanta nella terza, non compresi però i principi della famiglia imperiale. La festività solenne dell'Ordine si celebra nella domenica che succede al giorno 7 aprile, giacchè questo fu il giorno, ch' ebbe la sua fondazione il regno lombardo-veneto nell'anno 1815, nel decreto del quale fatto da Francesco I, si legge: » Abbiamo di già » approvato il nuovo statuto del» l'Ordine della corona di ferro, » che in conseguenza delle antece» denti disposizioni è stato da Noi » ammesso fra gli altri Ordini del» l'imperiale e reale nostra casa".

Le insegne e decorazioni di quest' Ordine consistono in una corona lombarda smaltata, cioè fatta a modo di quella con che si ornavano il capo gli antichi re longobardi, secondo la spiegazione che ne danno alcuni, o piuttosto ha la forma della corona ferrea, che si custodisce e venera nella basilica di s. Gio. Battista di Monza. Tal corona è sormontata da un' aquila imperiale a due teste, sovrastata dalla corona imperiale avente fra le ali in ambedue le parti una targa di smalto turchino carico da un lato, colla lettera F, e dall'altro coll' anno 1815. La decorazione si porta appesa dalla sinistra parte del petto, pendente da un nastro di seta ondata color di arancio, o giallo di oro, avente all' estremità dei filetti di color turchino carico. I cavalieri di prima classe portano l'insegna dell' Ordine, appesa ad un largo nastro di seta come di sopra, e che dalla destra spalla discende pendente verso il lato sinistro. Oltre a ciò i medesimi venti cavalieri della prima classe portano una stella di quattro raggi, fatta di ricamo in argento sul lato sinistro dell'abito: in mezzo alla detta stella è la corona di ferro, coll' epigrafe: *Avita et aucta*, intorno al cerchio ch' è di smalto color turchino cupo. Nelle solennità dell' Ordine i detti cavalieri di prima classe portano la sopra descritta insegna dell' Ordine appesa ad una collana d' oro, la quale è formata dalle due lettere F. P. insieme intrecciate, che ricordano l' augusto istitutore Francesco I, dalla corona di ferro, e da una ghirlanda di quercia, le quali, l'una alle altre alternatamente succedonsi fino al termine della collana.

La decorazione della seconda classe differisce da quella della prima nella grandezza soltanto, e viene portata al collo appesa ad un nastro di color giallo d' oro, rigato in ambi i margini di turchino carico, e largo due pollici.

I cavalieri della terza classe portano l'insegna dell' Ordine alquanto più piccola sul petto a sinistra, pendente dall' occhiello ad un nastro di color giallo d'oro, orlato di righe turchine, e largo nove linee.

Il distintivo del re d'armi, e degli altri uffiziali dell' Ordine, col quale comparir debbono nelle so-

lennità dell' Ordine, consiste nella decorazione dello stesso Ordine, racchiusa entro di un medaglione di oro, e viene portato al collo appeso al nastro dei cavalieri della tersa classe: il re d'armi distinguesi inoltre per un bastone, che porta in mano.

Al solo gran maestro è riservato di portare l' insegna dell' Ordine ornata di gemme, nè tale è permesso di portarla a verun cavaliere, a meno che non ne sia stato specialmente onorato dal gran maestro. È concesso all' incontro a ciaschedun cavaliere di ornare la sua arme gentilizia della decorazione dell' Ordine, e di servirsi in ogni occasione, dello stemma in tal guisa fregiato, durante sua vita.

Non essendo nostro metodo il dare ulteriori notizie, meritano di esser letti i begli statuti di questo Ordine imperiale austriaco della corona di ferro. In essi si descrivono la decorosa veste accordata a'suoi membri, corrispondente alla loro dignità, gli uffiziali dell' Ordine pel disbrigo degli affari relativi, le cerimonie dell' installazione, il giuramento che allora prestano i decorati, le tre diverse specie di diplomi, la restituzione dell'insegne dell'Ordine alla morte degl' insigniti, le loro distinzioni e prerogative, la dignità di consigliere intimo ai cavalieri di prima classe. Hanno il titolo di barone quelli della seconda, e di cavaliere quelli della terza. Finalmente deesi ricordare, che nei decreti i quali si spediscono a nome del gran maestro ai cavalieri della prima classe, questi sono contraddistinti dal gran maestro colla denominazione di *Nostri cugini*. Va però avvertito, che le croci della corona di ferro di tutte e tre le classi sono d' oro, e che quelle dell' Ordine istituito da Napoleone erano di argento, il perchè quando l' imperatore Francesco I istituì il nuovo Ordine, permise agli antichi decorati che la portassero come prima di argento, ma colla cifra iniziale della lettera F da una parte della targa, e dall'altra col millesimo 1815. *V.* il Ferrario edizione di Firenze nel volume VIII parte seconda a pag. 104, dove riporta l' istituzione dell' Ordine, con tutte le variazioni accadute ec.

Ricorderemo però, che succeduto a Francesco I il primogenito Ferdinando I il 2 marzo 1835, venne incoronato nella basilica di Milano colla corona ferrea siccome re della Lombardia, e di Venezia nel 6 settembre 1838, con istraordinaria magnificenza, e coll' intervento, fra molti vescovi, e prelati, di due Cardinali, cioè dell'arcivescovo, e metropolitano di Milano Carlo Gaetano Gaysruk, e del patriarca, e metropolitano di Venezia Jacopo Monico.

CORONA REALE, *Ordine equestre.* Quest'Ordine, da alcuni creduto immaginario, viene attribuito all'imperatore Carlo Magno secondo Martino Anconio, il quale dice, che quel principe istituì l'Ordine de' cavalieri della corona reale, per ricompensare il coraggio de' suoi soldati. Dicesi, che i cavalieri portavano in petto per insegna cavalleresca una corona reale di trapunto d' oro, col motto: *Coronabitur legitime certans.* La principal cerimonia, che aveva luogo nel conferimento dell' Ordine, era di porgere la spada al cavaliere, di cingergli la ciarpa, quindi dopo una guanciata baciavasi, ed abbracciavasi.

Il Giustiniani, *Historie cronologiche degli Ordini equestri*, al capitolo decimo, ci dà la forma della

corona, che è imperiale, e coll'autorità di vari scrittori fa la storia dell'Ordine. Lo dice pertanto fondato l'anno 802 da Carlo Magno, per rimunerare i Frisi, che lo aiutarono nelle guerre contro i sassoni, mentre altri pretendono che l'Ordine si fondasse dopo la vittoria riportata sui longobardi, e dopo aver fatto prigione Desiderio ultimo loro re. A tal effetto l'Ordine prese il nome di *Frisia, o della Corona.* Ne armò diversi frisi con ispada e sprone, coll'insegna della corona imperiale dorata in veste bianca, stabilendo per questi cavalieri la regola di s. Basilio. Quindi perchè l'Ordine si ampliasse, Carlo Magno pubblicò un editto, per cui sarebbero stati ammessi in esso tutti quelli, che a proprie spese avessero per cinque anni militato negli imperiali eserciti. Ed immenso fu il numero di quelli che si esibirono di entrare nell'Ordine, nel qual dovevano guerreggiare in difesa della cattolica religione, ed essere fedeli, ed ubbidienti all'imperatore. Ma il p. Helyot, *Storia degli Ord. monast.* t. I, p. 271, ritiene questo Ordine supposto, per la ragione generale, che non vi sieno stati secondo lui, e secondo altri critici scrittori, Ordini militari prima del secolo decimosecondo, cioè della *Crociata. V. Diz. degli Ordini religiosi e militari, alla voce:* Corona Reale.

CORONA delle sagre immagini. *V.* Immagini e coronazione delle sagre immagini.

CORONA de' sacerdoti. *V.* Chierica, Tonsura, e Capelli.

CORONA DI SPINE. Racconta il p. Daniel, che s. Luigi IX re di Francia riscattò la corona di spine, che servì nella passione a N. S. Gesù Cristo, quando per derisione fu coronato re de' Giudei; e ch'era stata da Baldovino imperatore latino di Costantinopoli impegnata ai Veneziani per una cospicua somma di denaro. Trasportare la fece s. Luigi in Francia con solenne pompa, e grandissima cerimonia, ed oltre a ciò asserisce l'autore della storia di quel santo re, che quella corona esistente a' suoi tempi avea le spine sempre verdi. Alcuni scrittori, sull'autorità di s. Clemente Alessandrino, pretendono che quella corona fosse fatta di rosajo selvatico, altri, che fosse formata di una specie di ranno, altri la vogliono di alba spina, e altri di giunchi marini.

Su questo punto si possono consultare Guglielmo di Nangis, Vincenzo di Beauvais, ed altri storici francesi contemporanei di s. Luigi IX. Tali scrittori narrano che l'imperatore Baldovino II, vedendo che la città di Costantinopoli era in pericolo di cadere nelle mani dei saraceni, e dei greci, donò la corona di spine a s. Luigi IX suo parente; col qual regalo voleva ricompensare questo piissimo principe di quanto aveva fatto per la difesa dell'impero di Oriente, e della Palestina. Il re di Francia fu assai grato per tal dono; e ne dimostrò la gratitudine col pagare spontaneamente un prestito, che l'impero aveva preso dalla repubblica di Venezia. Questo prezioso tesoro rinchiuso in una cassetta suggellata, fu trasportato da Venezia in Francia, per opera di religiosi di specchiata santità. S. Luigi IX volle incontrare questa reliquia cinque leghe al di là di Sens, accompagnato dalla regina sua madre, dai suoi fratelli, e da un gran numero di principi, e di prelati; ed egli stesso volle portare, con Roberto d'Artois suo

secondo fratello, la santa corona nella cattedrale di Sens, camminando con religioso raccoglimento a piedi nudi avanti a numerosa processione. Il suo portamento, e le sue lagrime davano a conoscere i vivi sentimenti, dai quali era penetrato il suo cuore. Da Sens fu trasportata la santa corona con gran solennità a Parigi, e quivi il pio monarca la fece deporre in una cappella, che egli aveva fatto fabbricare, ed ove avea posto un capitolo di canonici, per cui è chiamata la *santa cappella*. Poco dipoi s. Luigi IX ebbe da Costantinopoli un pezzo della vera croce, che, insieme ad altre insigni reliquie, ripose nella stessa cappella.

Si legge nella vita del santo re, scritta da Joinville, testimonio oculare delle sue virtuose azioni, che per l'ottava crociata, s. Luigi IX prendendo nuovamente compassione dei cristiani di Palestina, e de' santi luoghi, convocò i grandi del regno in Parigi nell' anno 1267 pei 25 marzo, per deliberare la nuova crociata, ponendosi egli stesso per la seconda volta alla testa di essa. Ma a cagione dell'infelice successo della precedente, s. Luigi IX comparve all' assemblea sul trono, colla corona di spine di Gesù Cristo in mano per infiammar gli animi, a dimenticare i passati infortuni: laonde tutti si dichiararono per la crociata, alla vista di sì preziosa reliquia, e al patetico discorso del re.

In appresso dalla sagra corona furono distaccate alcune spine per distribuirle alle chiese, come se ne fecero molte ad imitazione delle vere per divozione. Queste spine sono piuttosto lunghe. *V.* Spine, reliquia. Della corona di spine, in uno ad altre insegne di nostra redenzione impegnate da Baldovino per gran prezzo a' veneziani, parla anche l'annalista Rinaldi, all'anno 1238, num. 21.

CORONA DIVOZIONALE. Chiamansi così fra i cristiani parecchi grani per lo più rotondi, di varie specie, come di corallo, di ambra, di cocco, di smalto, di madreperla, di pietra, di ossa di frutti, di avorio, di legno, e di altre materie preziose, e comuni. Questi grani sono infilzati con cordoncini, fittuccie, fili, sete, ovvero sono incatenati con fili di metallo, d'oro, di argento, di ottone, di ferro ec., e servono a contare il numero dei *Pater noster (Vedi)*, ossia dell'orazione domenicale, e delle *Ave Maria (Vedi)*, ossia della salutazione angelica, che si vogliono recitare in onore di Dio, e della beata Vergine Maria ne' differenti modi, che si diranno. I *Pater noster* si distinguono dalle *Ave Maria*, cioè i grani che li figurano, per la forma sono maggiori delle seconde. Si appendono pure alle corone sì *Medaglie (Vedi)* che *Crocefissi (Vedi)* ec.

Corona nel vocabolario della Crusca si nomina anche questa filza di grani, o pallottoline bucate di varie materie, e foggie, per novero di tanti *Pater noster*, e *Ave Maria*. Questo nome venne dal rassomigliare queste filze di pallottoline, o grani, ad una corona, ed anche ad una corona di rose, che i francesi anticamente chiamarono *chapel de roses*, cappello di rose, dal che venne in appresso il vocabolo di *Rosario (Vedi)*. E siccome questi contenevano quindici decine di *Ave Maria*, e quindici *Pater noster*, nella bassa latinità le corone che contengono cinque decine di *Ave*

Maria, e cinque *Pater noster*, furono chiamate *Cappelline.* Chiamansi pure Corona gli stessi *Pater* ed *Ave*, che si recitano; e secondo l'esposta enumerazione, le corone ordinariamente, che si recitano, meditando ad ogni imposta, cioè ad ogni decina, uno de' quindici misteri del Rosario, gaudiosi, dolorosi, e gloriosi, e contemplando la vita di Gesù Cristo, ed alcuni misteri della sua divina madre Maria, si compongono di cinque *Pater*, di cinquanta *Ave*, e di cinque *Gloria Patri.* Si recitano in oltre prima, e dopo, quelle orazioni, e giaculatorie, ed in fine le litanie della ss. Vergine, secondo la propria divozione. Corona finalmente, per la recitazione dell' orazione domenicale, e della salutazione angelica, si dissero i *Pater noster*, o i *Signa Paternostralia.*

Sull'origine della corona divozionale, o preghiera, differenti sono le opinioni degli autori. Riker, nella vita di s. Gertrude, parla di una corona a modo di rosario, di cui questa santa, la quale viveva nel settimo secolo, si serviva nelle sue divozioni. Da alcuni scrittori, specialmente dal Fleury, si rileva che la corona e il rosario ebbero origine nel secolo decimo primo, per opera dei monaci, perchè istituiti essendo fra essi i frati laici, o *Conversi* (*Vedi*), si prescrisse loro la recita di un certo numero di *Pater* e di *Ave* a ciascuna delle ore canoniche, e affinchè quel dovere compiessero, si diedero loro grani infilati, dai quali, secondo quelle scritture, vennero le nostre corone. Alcuni ne attribuiscono l'uso a Pietro l'eremita, come Pietro Viret, ed il Larrey. Vogliono pertanto, che Pietro fosse il primo, il quale insegnasse ai *Crociati* (*Vedi*) a pregare per novero; e che a questo fine inventasse un certo stromento, il quale si chiama *Corona.* Altri poi pretendono, che il medesimo Pietro pigliasse la corona dai maomettani, presso i quali è in uso, e che i maomettani l'avessero presa dagli indiani orientali, che si servono pure di una specie di corona. Il Simon, nelle sue *Osservazioni sul viaggio del monte Libano*, crede che la corona dei maomettani tragga la sua origine dai *Meà-Berachot*, o *cento benedizioni*, cui i giudei sono obbligati a recitare tutti i giorni, e che trovansi nei loro libri di preghiere. Il p. Dandini della compagnia di Gesù, nella sua missione apostolica del 1596 ai maroniti, lib. 1, c. 11, parlando della credenza de' turchi, dice che usano recitare le corone, le quali portano in mano, ed appese alla cintura; ma differenti sono assai da quelle de' cristiani, sì per non trovarsi in esse alcuna diversità ne'grani, o pallottoline, essendo tutte d' una medesima grossezza, sì per non avere la distinzione decimale delle nostre corone, benchè le compongano di sei decine; sì in fine ancora per avere un'altra corona, che dividono con alcuni filetti in tre parti. È questa di molto maggior numero di grani, contandosene sino a cento, che altri dissero invece novantanove. Nella recita però di siffatte corone, i maomettani sono brevi, giacchè ad ogni grano, pronunziano la preghiera o parola: *Stà Furla*, cioè *lode sia a Dio;* ovvero dicono ogni volta: *Essebhh, Elmagad Lallab*, vale a dire, *lode a Dio, gloria a Dio.* Gli orientali pure hanno alcune specie di corone, che chiamano *cate-*

ne, col mezzo delle quali fanno le loro preghiere, e recitano principalmente i nomi delle perfezioni, e degli attributi di Dio.

Dalla veneranda antichità trovasi inoltre qualche cosa, che rassomiglia alla corona, ed alla sua recita. Gli anacoreti de'primi secoli della Chiesa si servivano di piccole pietre, o di altri simili segni per contare il numero delle loro orazioni. Coloro, che non sapevano leggere, o che non potevano recitare il salterio a memoria, vi supplivano colla recita frequente della orazione domenicale. Molte persone semplici ed ignoranti ricorrevano a questo esercizio, in ciascuna delle ore, che la Chiesa aveva assegnato a' suoi ministri pel canto de' salmi. S' indicava il numero dei *Pater noster* con una specie di chiodi attaccati ad una cintura, che si portava dal popolo. L'uso poi di recitare la salutazione angelica nella stessa guisa non è sì antico, come si legge in Mabillon, *Saec. s. Bened.* n. 17, e in Teofilo Raynaud tom. VII in *Dypticis Marianis* p. 231. Erimano, che scriveva nel XII secolo, parla di una signora, che recitava ogni giorno sessanta volte la salutazione angelica. Il b. Alano de Rupe raccomanda la recita della salutazione angelica, e chiama antica questa pratica di divozione. *V.* Benedetto XIV, *De Canoniz.* lib. IV, par. 2, c. 10, n. 11. S. Alberto di Crespino, e il nominato Pietro l'eremita, che vivevano assai prima di s. Domenico fondatore dell'Ordine de' predicatori, insegnarono ai latini, che non potevano leggere il salterio, a recitare un certo numero di *Pater noster*, e di *Ave Maria*, in luogo di ciascuna delle ore canoniche dell' ufficio divino. Si attribuisce però comunemente a s. Domenico il metodo di recitare quindici decine di *Ave Maria* con un *Pater noster* al cominciamento di ogni decina, in onore dei principali misteri dell' incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, e di quelli della Vergine Maria. Sebbene i Bollandisti mostrino dubitare se s. Domenico abbia instituito la pratica del rosario, o se non abbia fatto che propagarla, con intendimento di rimettere l'uso frequente dell'orazione, e di eccitare la divozione dei popoli verso il mistero dell' incarnazione, cui empiamente bestemmiavano nella Linguadoca, ed altrove gli albigesi, ed altri eretici; non può dubitarsi che s. Domenico sia il primo istitutore di questa pia pratica, come rilevasi da più bolle e brevi pontificii, ed altri autentici monumenti, massime di Leone X, di s. Pio V, e di Sisto V, che emanarono appositamente tre bolle per sentenziare, che s. Domenico sia il vero, e primo autore di quella formola di orazione, la quale è detta *Rosario*. *V.* il citato Benedetto XIV, *De festo Rosarii*, lib. 2, c. 10. *Oper.* tom. 12, p. 623. Spinelli osserva, lib. 2. *de Maria Deipara*, c. 39, n. 5, che questa ripetizione delle centocinquanta *Ave Maria*, fu istituita da s. Domenico ad imitazione dei cento cinquanta salmi: ed è per questo che il rosario è stato più volte chiamato il *salterio della Vergine*.

Anche Polidoro Virgilio, *De inventoribus rerum*, l. 5, c. 9, distinguendo il rosario dalla corona, dice che questa, e l' uso di orare colle corone, recitando il *Pater noster*, e l' *Ave Maria* con globetti,

o calcoli, detti precatorii, avesse origine circa l'anno 1090, nel pontificato di Urbano II, da quel Pietro eremita francese summentovato, che fu promotore della sagra spedizione di terra santa. Pompeo Sarnelli aggiunge, che l'origine della corona è più antica, e nacque colla Chiesa, dappoichè gli ebrei, che solevano recitare i centocinquanta salmi di Davide, convertiti al cristianesimo, cominciarono a recitar altrettante volte l'orazione domenicale, il perchè tal modo di pregare fu detto il *Salterio di Cristo*. Il medesimo Sarnelli nel tomo VI, p. 13 delle sue erudite *Lettere eccl.*, parla della corona, che dice usata dalla beata Vergine, e di s. Maria Maddalena la penitente. Così narra, che l'apostolo san Bartolommeo orasse, e genuflettesse cento volte il giorno, ed altrettante la notte; che i monaci di Monte Ferme del IV secolo, ogni dì recitavano trecento preci, cui enumeravano con altrettante pietruzze, che ponevansi in seno, e poco a poco gettavano in terra; e che al tempo del ven. Beda, e nel secolo VII, nelle pareti delle chiese d'Inghilterra erano attaccate corone di pietruzze per uso pubblico. Dall'*Ist. Lausiaca*, cap. 23, si apprende, che l'abbate Paolo di Sceti contava con piccole pietre le orazioni, le quali si era imposte, e che ogni dì ripeteva trecentosessantasei volte. Dalla vita di s. Chiara abbadessa, abbiamo che si era formato un obbligo di recitare ogni giorno un certo numero di volte l'orazione domenicale, e la salutazione angelica, e contava queste orazioni con piccole pietre, cui portava nel suo seno, ad imitazione di alcuni anacoreti di Oriente.

Secondo il dottissimo Mabillon, sembra che l'origine del così detto rosario si debba ai monaci, e che già fosse in uso tal divozione fino dal principio del XII secolo. Difatti abbiamo dalle *Instit. Hist. Eccl.* del p. abbate del Signore, *cum notis* del p. abbate Tizzani, tom. III, parte 3, pag. 268, *in nota* 314: » Ab ordine praeterea domi» niciano in Christianam universi» tatem propagatum est *Rosarium*, » quindecim nempe angelicarum » salutationum decades per domini» cam orationem distractae, et cum » pia mysteriorum meditatione con» junctae, cum jam ante, medio » nempe saeculi XI, monachi quo» rum plurimi praesertim in Bri» tannia, et Pannonia Mariam Vir» ginem angelica salutatione statis » horis invocarent, coeperint. Ma» billonius autem refert ex Wil» lelmo Malmesburiensi, lib. 4, *de* » *Pont.* c. 4, Godivam quamdam » Leorici comitis Conventriae uxo» rem thesauros suos Conventrien» si ecclesiae assignasse, jamque » morituram, circulum gemmarum » quem filo insuerat, ut singularum » contactu singulas preces numera» ret, collo imaginis Mariae ap» pendi jussisse. Praedictum cir» culum gemmarum, prosequitur » Mabillonius, ad quarum conta» ctum singulas preces Godiva nu» merabat genus quoddam rosarii » fuisse verisimillimum est: tum » quia nobilis haec mulier b. Ma» riae devotissima erat, testante » Rogerio Havedeno, idque proba» tur ex eo quod circulum collo » imaginis beatissimae Virginis ap» pendi jussit: tum quia ejusmodi » rosarii recitatio jam tum in usu » erat." Mabillonius tom. IV Ann. Ord. *s. Benedicti* ad annum 1044,

§ 69, 70, edit. Lucae 1739. Ef. idem dict. auctore *in praefatione ad acta Sanctorum saec. V*, num. 125, et seq. pag. LXI, qui ex ad- » ductis non satis liquere Deiparae » salutationem affirmat: sed potius » originem coronae tribuendam es- » se arbitratur initio duodecimi » saeculi, pag. 62. Vid. tamen » Monelia, *De origine Sacror. pre-* » *cum Rosarii*, Romae 1725." Il suddetto fatto storico fu però già provato con monumenti incontrastabili dal p. Echard domenicano dottissimo, ed anche dal gran Natale Alessandro nella sua *Storia ecclesiastica*. *V*. il Bergier tom. XIV, p. 186 dell' edizione fiorentina.

Tanto è importante ciò che su questo argomento scrive il dotto Garampi, che crediamo opportuno di qui riportarlo. Nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, pag. 15, dice che la divozione, la quale si ebbe sempre dai fedeli di recitare replicatamente l' orazione domenicale, fece poi pensare a più divoti di ritrovare un modo facile per tenere conto di questa ripetuta recitazione; e fu l'uso delle nostre odierne corone, dette perciò da principio *Pater noster*. Nella leggenda di s. Margherita da Cortona, si ha che, *nulli rei sibi ad necessarium victum missae parcebat, immo nec ipsis signaculis, quae tenebat ad horarum, et orationis debitum persolvendum*. Così al cap. 3, num. 47, presso il Bollando, *Acta V feb. die* 22, Al cap. 2, 17 si legge: *Si non habebat quod posset tribuere pauperibus, sua tunica manicas dissuebat, et velum deponens de capite, nunc Pater noster et cingulum, et tigna tecti decorticans, etiam urceolum aquae benedictae, si non poterat aliud exhibere, praebebat.* Nelle costituzioni del capitolo provinciale celebrato dagli eremitani di s. Agostino, nell' eremo di s. Severo di Centocelle, l'anno 1290, si proibì ai religiosi, che portassero *chingulum de serico aut bursam, aut chirothecas, aut muscum, aut Pater noster de ambra vel crystallo.* In un documento del 1331 presso il Ducange alla voce *Cona*, si legge; *pro duobus filis de Pater noster de curallo, et duobus filis de vitro, et una Cona de plumbo*. Perciò il Boccaccio nel suo *Laberinto* usò l'espressione di *una filza di Pater noster.* Della compagnia di Fr. Venturino, che nell'anno 1314 si recò in Roma, si legge che nella *mano ritta portavano lo bordone, ne la manca li Pater noster,* come abbiamo dal Muratori, *Antiq. med. evi.* t. 3, p. 273. In un necrologio della basilica Vaticana del XIV secolo, a' 2 di marzo si nota, essere stata lasciata al capitolo una casa *cum signo mulieris cum Pater noster in manibus, sitam in contrada delle Incarcerate, et in parochia s. Mariae in Transpadina.* Parimenti a' dì 26 luglio nomina altra casa *posita in platea Castri s. Angeli cum signo Paternostralium.* In un censuale della medesima basilica del 1395: *Domus cum signo vendentis signa Paternostralia.* E nei Diari manoscritti di Antonio di Pietro, esistenti nell' archivio della predetta basilica, il quale visse sotto Martino V, si legge che presso la medesima, e nella città Leonina erano più botteghe di *Paternostrari.* Nei processi fatti per la canonizzazione di s. Francesco di Paola è scritto: *Plura lignea paria de Paternostris benedici faciendo et dis-*

tribuendo, etc. L'antico autore della vita li chiama *Rosarium orationis dominicae*, per ragione dell'uso già introdottosi di recitare con essi il rosario della b. Vergine.

L'uso della corona, cioè di recitarla, è propagato per tutto il mondo, pochi essendo i cristiani, che non la tengano costantemente in saccoccia, mentre altri la tengono ad uno delle dita della mano. Questa ultima corona è un anello d'oro, d'argento, o altro metallo con qualche divota immagine, come del Crocefisso, e della Madonna, avente in cerchio dieci punti rilevati per contare le decine delle Ave Maria. Vi sono certe corone dette *corone alla cavaliera* formate di un anello d'oro, di argento, o di metallo dorato, da cui pendono dieci globetti di pietre più o meno preziose, con medaglie d'oro, di argento, o di qualche pietra, o cameo pendente. Per lo più queste corone alla cavaliera si donano dai Pontefici a distinti signori, ed a persone qualificate, munite della loro benedizione, e con indulgenze. Prima i Papi nella solenne cavalcata, con cui prendevano il possesso, erano corteggiati da buon numero di paggi, che perciò facevano cavalieri dello sperone di oro, e conti palatini, oltre il donativo d'una corona di agata, di onice, di diaspro, di lapislazzoli etc. con medaglia simile, ovvero d'oro. Molti religiosi, e molte religiose, come si può vedere ai rispettivi articoli, molti confrati dei sodalizii o confraternite ec., portano al fianco la corona con medaglia, e crocefisso pendente, e taluni anco con un piccolo teschio, cioè attaccano la corona al cordone, cinto, cintura, o fascia. Talvolta la corona si pone pure ai cadaveri, e con essa si seppelliscono. Divotissimi furono sempre i Pontefici del pio esercizio della corona, e concessero parecchie indulgenze alla recitazione di essa. Clemente VIII, appena vestito per la prima volta degli abiti pontificii, premurosamente ricercò la corona, che avea lasciato negli abiti cardinalizi; e Benedetto XIII nelle frequenti visite che faceva alle chiese, pubblicamente recitava con un suo cappellano la corona, ed il rosario. Nelle processioni poi di penitenza, di frequente si videro i Romani Pontefici colla corona in mano, recitarla con edificante raccoglimento, e gli ultimi esempi vennero dati dal Papa che regna in siffatte processioni.

Antichissimo è il rito di benedirsi, e donarsi ai fedeli dai sommi Pontefici cose sagre di oro, o di metallo, donde poi ebbe origine la benedizione pontificia, e distribuzione delle croci, crocefissi, corone, medaglie ec; ma certo si è, che alle medesime, innanzi al secolo XVI, non si solevano applicare le indulgenze. Allora quando Sisto V fece restaurare le cadenti mura della patriarcale arcibasilica lateranense, in più luoghi furono trovate moltissime medaglie d'oro, nelle quali era impressa la ss. croce, o immagini aventi la croce. Fattane la distribuzione, concesse molte indulgenze a chi ne aveva alcuna presso di sè, purchè fossero adempite le opere ingiunte, come rilevasi dalla sua costituzione *Laudemus viros*, del primo dicembre 1587. Non deve però tacersi che s. Pio V sembra che fosse stato il primo Pontefice a benedire le *Medaglie* (*Vedi*) concedendo indulgenze a chi seco le portasse, affine di promovere

ne' fiamminghi la santa religione. Quindi i Papi, che successero a Sisto V, oltre alle medaglie, anche alle corone, rosari, croci, crocefissi ec., da loro benedetti, applicarono le indulgenze, considerando, che il pio uso di tali cose sagre eccita nei fedeli cristiani la fede, e gli atti di adorazione verso Dio, e di venerazione verso la beata Vergine, ed i santi. Delle indulgenze addette alle cose benedette dal Papa, o da quelli da lui autorizzati con rescritto, o a viva voce per numero determinato, abbiamo parlato agli articoli delle *Benedizioni* (*Vedi*). Solo qui avvertiremo, che le cose, e le corone in tal maniera benedette, affine di lucrare le relative indulgenze, debbono necessariamente portarsi in dosso, e ritenersi presso di sè (come nella propria camera, o in altro decente luogo della casa ove si abita), oppur debbono innanzi alle medesime recitarsi le rispettive orazioni. Le indulgenze analoghe sono riportate nella *Raccolta di orazioni, ed opere pie per le quali sono state concedute dai Romani Pontefici le sante indulgenze*; raccolta che si pubblica colle stampe in Roma con l'autorità della sagra *Congregazione delle Indulgenze* (*Vedi*), la quale nel 1841 ne fece imprimere la decima edizione.

Conviene ancora notare, che nella distribuzione e nell' uso delle corone, rosari, ec. benedetti, si deve osservare il decreto di Alessandro VII emanato il dì 6 febbraio 1657, col quale confermò egli quanto avea già stabilito su tale oggetto Clemente VIII nella sua costituzione de' 10 gennaio 1597, cioè, che le indulgenze annesse alle suddette cose non passino le persone di quelli, ai quali le medesime saranno concedute, o ai quali da questi saranno distribuite per la prima volta; che perdendosene una non se ne possa sostituire un' altra a proprio arbitrio, non ostante qualunque concessione, e privilegio in contrario; che non possano prestarsi, o darsi ad altri precariamente ad effetto di comunicargli le indulgenze, altrimenti perdono le stesse indulgenze; e che le suddette cose, ricevuta che abbiano la pontificia benedizione, non possano vendersi, a tenore del decreto della s. congregazione delle indulgenze dei giugno 1721. Finalmente va avvertito, che tutte le indulgenze, descritte nel *Sommario*, come si legge a p. 544, e seg. della mentovata *Raccolta* (Sommario che si suole stampare anche a parte, col titolo, *Indulgenze, che la Santità di Nostro Signore ec., concede ai fedeli, che ritenendo appresso di sè alcune delle corone, rosari, croci, crocifissi medaglie benedette ec.*), possono conseguirsi da chiunque fedele cristiano, il quale abbia seco qualcuna delle croci, o corone, o rosari, soltanto che abbiano toccato i luoghi santi, e le sagre reliquie di Terra Santa, per concessione del ven. Pontefice Innocenzo XI. Ciò si rileva dal breve di questo Papa, *Unigeniti Dei Filii*, dei 28 gennaio 1688, confermato da Innocenzo XIII con decreto della s. congregazione delle indulgenze, dei 5 giugno 1721, con cui si proibisce il vendere dette croci, corone medaglie etc., dopo aver toccato quelle sagre reliquie, o commutarle con altre merci, o prestarle ad oggetto di comunicare ad altri le indulgenze, come dai decreti di detta sagra congregazione degli 11 marzo 1721, ed 11 febbraio 1722.

Avendo sino ad ora parlato delle corone in genere, passeremo breve-

mente a trattare delle corone particolari, cioè delle principali divozioni, e pie pratiche di recitazione di corone, che ottennero dalla materna generosità della Santa Sede il premio delle indulgenze.

Della Corona del Signore.

Il beato Michele camaldolese di Firenze, già coppiere alla corte di Lorenzo de Medici, dopo essersi ordinato sacerdote, preso dall' amore di solitudine, vestì il sagro abito di s. Romualdo nel celebre eremo di Camaldoli nel 1502, ove per la sua gran virtù ottenne di vivere in cella segregato dagli altri. Fu in questo penitente ritiro, che il santo solitario di frequente meditava sulle sette petizioni, che si contengono nel *Pater noster*, ravvolgendo di continuo nella sua mente, come meglio i fedeli potessero conseguirne i salutevoli effetti. Laonde per divina ispirazione apprese, che molto avrebbero i cristiani di quella orazione profittato, se ad imitazione della corona, che già recitavasi in onore della b. Vergine, una pure ne recitassero in onore del Signor nostro Gesù Cristo. Quindi, avendone lavorata una colle proprie mani, la consegnò al suo p. maggiore, il quale presentatala al Pontefice Leone X, non solo ne ottenne l'approvazione, ma con bolla, data in Firenze a'18 febbraio 1516, concesse alcune indulgenze a chi avesse ritenuto appresso di sè detta corona, o l'avesse recitata. Questa corona adunque venne ordinata a venerare la memoria dei trentatre anni, che conversò il Redentore nel mondo per operare la nostra salute, e perciò, come l'istitutore faceva, recitansi in essa altrettanti *Pater noster*, e vi s'inseriscono cinque *Ave Maria*, e ad onore delle cinque piaghe del medesimo Redentore, e per rammentare la sua madre Maria, che fu la nostra corredentrice appiè della croce.

La corona del Signore si divide in quattro parti, che sono: la venuta, la conversazione, il transito, la glorificazione del Redentore. Due altri modi per recitare questa corona, sono descritti nel libretto, che nel corrente anno 1842 ha fatto ristampare co' tipi di *Propaganda fide* il Papa che regna, ed ha questo titolo: *Divoti metodi per recitare fruttuosamente la corona del Signore, col sommario delle indulgenze, che ad essa sono state concesse dai Sommi Pontefici, ed un compendio della vita del b. Michele ec.* I Papi, che fecero tali concessioni, sono Gregorio XIII con breve de' 13 febbraio 1583; Sisto V con breve de' 3 febbraio 1589, Clemente X col breve *De salute Dominici gregis*, de' 20 luglio 1674, Benedetto XIII con decreto della congregazione delle indulgenze dei 6 aprile 1727, e Leone XII con decreto di detta congregazione degli 11 agosto 1824. Inoltre Benedetto XIII concesse all' abbate generale della congregazione camaldolese, la facoltà di poter accordare a' sacerdoti, ove non sono monaci od eremiti camaldolesi, la podestà di benedire le corone del Signore colle relative indulgenze; quindi Pio VII nel 1806, diede questo privilegio anche ai maggiori *pro tempore* degli eremiti camaldolesi. Sono fatte queste corone dagli stessi camaldolesi coi nodi di abete, o con legno tinto giallo. Di esse, e delle indulgenze annesse, tratta anche la menzionata *Raccolta* a pag. 63, e seg. *V.* Camaldolesi.

Della Corona di s. Brigida.

Il rosario, ossia corona di *s. Brigida* (*Vedi*), fu arricchito d'indulgenze e grazie spirituali. Leone X, nella bolla de' 10 luglio 1515, e Clemente XI colla bolla, *De salute Dominici gregis*, de' 22 settembre 1714, *Bull. Rom.* tom. XI, pag. 24, concessero per la recitazione di questa corona molte indulgenze. Queste, nel medesimo anno 1714, erano già state riconosciute ed approvate dalla sagra congregazione delle indulgenze, a chi seco porta, o recita la corona detta di s. Brigida per averla essa ideata, e promulgata. Tali indulgenze, con breve de' 15 gennaio 1743, vennero confermate, ed ampliate da Benedetto XIV. Si recita tal corona in onore di Maria santissima, in memoria degli anni sessantatre, quanti si dice che abbia ella vissuto. Consiste perciò in sei poste, in ciascuna delle quali si dicono un *Pater noster*, dieci *Ave Maria*; ed un *Credo*. Dopo dette sei poste, si aggiunge un altro *Pater* per compiere il numero de' suoi sette dolori, o allegrezze; più si dicono tre *Ave Maria* per compiere il numero equivalente ai sessantatre anni. Tuttavolta possono recitarsi o quindici decine, ovvero cinque decine soltanto, come si pratica per la divozione del santo rosario. Per conseguire però le indulgenze annesse, debbono le corone essere benedette dai superiori dei monisteri, o da altri sacerdoti dell' Ordine del *ss. Salvatore* (*Vedi*), ossia di s. Brigida (perchè da lei fondato) a ciò deputati, come prescrisse Clemente XI. Queste corone, dopo essere benedette come tutte le altre, non possono vendersi, nè imprestarsi ad oggetto di comunicare ad altri le indulgenze concesse a dette corone, come comandò lo stesso Clemente XI, e come prescrivono i decreti generali della congregazione delle indulgenze, confermati da Benedetto XIV a' 9 febbraio 1743. Le indulgenze annesse alla corona detta di s. Brigida, sono riportate nella summentovata *Raccolta di orazioni*, e *pie opere* a pag. 248 e seg.

Della corona de' sette dolori di Maria Vergine.

Nella solitudine del monte Senario, verso l'anno 1233, si ritirarono dalla città di Firenze sette nobili e pii uomini, che sono conosciuti sotto il nome de' sette beati fondatori dell'Ordine de' *Servi di Maria (Vedi)*. Questi santi religiosi, passando in quella solitudine i giorni loro in un continuo esercizio di orazione, di penitenza, e di altre virtù, per rivelazione fatta ad essi dalla beatissima Vergine, istituirono il detto Ordine, perchè i religiosi di questo dovessero essere sempre intenti a meditare gli acerbissimi dolori da lei sofferti, nella vita, passione e morte del suo figlio Gesù, e a promulgare ai fedeli una tal divozione. Tra le divote pratiche per simile oggetto esercitate, una si fu il formare una corona di sette poste in memoria de' sette principali dolori della B. Vergine, ai quali si deve considerare secondo la propria capacità, ed a ciascuna di dette poste devono recitarsi un Pater, e sette Ave Maria, ed infine si hanno da aggiungere altre tre Ave Maria ad onore delle lagrime sparse dalla stessa beata Vergine ne' suoi dolori.

Questa divota preghiera di tanto

gradimento a Maria ss. Addolorata, e di tanto utile alle anime, fu propagata nel cristianesimo dallo zelo di detti religiosi servi di Maria, detti volgarmente *Serviti*. Acciocchè poi i fedeli costantemente e con maggior fervore la praticassero, Benedetto XIII, colla costituzione *Redemptoris*, data ai 26 settembre 1724, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II. p. 357, concesse l'indulgenza di duecento giorni per ogni *Pater*, ed altrettanti per ogni *Ave*, a chi veramente pentito e confessato, o almeno con vero proposito di confessarsi, avesse recitato detta corona nelle chiese dell'Ordine de'servi di Maria. Così venne conceduta la stessa indulgenza qualora fosse recitata tale corona in qual si voglia luogo nei giorni di venerdì, e di quaresima, e nella festività e sua ottava dei sette dolori della B. Vergine, e di giorni cento come sopra recitandola in qualunque altro giorno, ed in qualunque luogo; e finalmente a chi da sè solo, o in altrui compagnia avesse recitata la corona medesima, aggiunse l'indulgenza di sette anni, e di sette quarantene. Dispose ancora Benedetto XIII, che le corone si dovessero benedire dai religiosi serviti, colla solita condizione, che se tali corone dopo benedette si vendessero od imprestassero, perderebbero le concedute indulgenze. I detti religiosi possono delegare altri a benedirle. Clemente XII, perchè i fedeli di frequente si rammentassero dei dolori della b. Vergine, colla bolla *Unigeniti* dei 12 dicembre 1734, non solo confermò le sopraddette indulgenze, ma in perpetuo vi aggiunse le seguenti. A chi reciterà detta corona ogni giorno per un mese continuo, e di poi confessato e comunicato pregherà per la s. Chiesa ec., concesse indulgenza plenaria, colla remissione di tutti i peccati. A chi veramente pentito, e confessato, o almeno con fermo proposito di confessarsi, reciterà detta corona, per ogni volta concesse anni cento d'indulgenza, ed a chi la dirà nei giorni di lunedì, mercoledì, e venerdì, e nelle feste di precetto, confessato, e comunicato, diede cento cinquanta anni d'indulgenza: a chi poi sarà solito recitarla quattro volte nella settimana, in un giorno dell'anno ad arbitrio, confessato, e comunicato, e dicendola anche in detto giorno, concesse indulgenza plenaria. Oltre a ciò, a quei che la recitassero divotamente dopo fatta la confessione, Clemente XII concesse duecento anni d'indulgenza: in fine, a chi avendo presso di sè una di dette corone, frequentemente la recitasse, confessato e comunicato, accordò dieci anni di indulgenza ciascuna volta che assistesse alla messa, o intervenisse alla predica, o accompagnasse il Ss. Sagramento agl'infermi, o mettesse pace fra'nemici, o riducesse peccatori a penitenza ec., ovvero recitasse sette *Pater*, ed *Ave*, facesse qualche opera spirituale, o temporale, ad onore di Gesù o della b. Vergine, o di qualche santo suo avvocato. Tutte le menzionate indulgenze possono applicarsi ai fedeli defunti, e furono confermate con decreti della congregazione delle indulgenze da Benedetto XIV li 16 gennaio 1747, e da Clemente XIII li 15 marzo 1763. Il modo pratico di recitare la corona de'sette dolori, oltre gli appositi libretti, si riporta a pag. 334 e seg. della *Raccolta* ec. Anzi ivi, a pag. 336, vi sono le indulgenze accordate da Clemente XII, Benedetto XIV, e

Pio VI, a chi farà un'ora di orazione fra l'anno, ed a pag. 337, e seg. quelle concesse da Pio VII, pel pio esercizio in onore dell' addolorato cuore di Maria ec. Le corone ordinariamente sono di cocco, ed ogni settenario ha una medaglia colla Vergine addolorata, e nel rovescio si raffigura uno de' sette dolori che contemplasi.

Della Corona dell' Immacolata Concezione.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIII, ad istanza del p. generale de' minori osservanti, con bolla del primo aprile 1727, *Ex quo*, presso il *Bull. Rom.* tom. XII pag. 193, istituì nel convento d'Araceli la confraternita della congregazione di Maria Vergine, colle stesse indulgenze, che avea l' altra del medesimo nome, nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, dando ancora la facoltà ai religiosi suddetti di benedire le corone della Immacolata Concezione di Maria, alle quali applicò diverse Indulgenze. *V.* Chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

Della Corona di Atti di amore verso Dio.

Con decreto *Urbis*, et *Orbis* della congregazione delle Indulgenze degli 11 agosto 1818, Pio VII a tutti i fedeli cristiani, che con cuore contrito divotamente reciteranno la corona di atti di amore verso Dio, che si riporta dalla citata *Raccolta* a pag. 28, e seg., con cinque *Gloria Patri*, concede una volta al giorno in perpetuo trecento giorni d' indulgenza. A quelli poi, che in ciascun mese frequentemente, o almeno per dieci volte la reciterano, oltre la detta indulgenza parziale, concede una volta all'anno l'indulgenza plenaria in un giorno ad arbitrio, purchè confessati e comunicati preghino Dio secondo la intenzione del Papa.

Della Corona del Sangue prezioso.

Ad eccitare nei fedeli la divozione verso il Sangue prezioso di Gesù Cristo, col quale a nostra gran ventura siamo stati tutti redenti, Pio VII, con due rescritti de' 31 maggio 1809, e de' 18 ottobre 1815, il primo esistente tra gli atti della congregazione delle indulgenze, il secondo nell' archivio dell'arciconfraternita del Sangue prezioso di Gesù Cristo, eretta nella *Chiesa di s. Nicola in Carcere* (*Vedi*), come dicemmo a quell' articolo, concesse in perpetuo sette anni, ed altrettante quarantene di indulgenza per una volta al giorno a quelli, che divotamente reciteranno la corona al Sangue prezioso di Gesù Cristo nel modo, che riporta la *Raccolta di Orazioni, e pie opere* ec. a pag. 149, e seg. Inoltre Pio VII concesse l'indulgenza plenaria da conseguirsi una volta al mese, a quelli, che avendo recitata detta corona ogni giorno del mese, si confesseranno, e si comunicheranno pregando per la s. Chiesa ec; concesse pure in perpetuo trecento giorni d' indulgenza per ciascun giorno a chiunque reciterà la sola orazione: O *sangue preziosissimo,* come alla p. 156 *della Raccolta,* le quali indulgenze sono applicabili ai fedeli defonti.

È composta questa corona di sette misteri, nei quali si conside-

rano le volte in cui Gesù Cristo per nostro amore versò sangue dal suo innocentissimo corpo. A ciascun mistero si recitano cinque *Pater noster* con un *Gloria Patri*, eccettuato l'ultimo, nel quale si recitano tre soli *Pater noster* con un *Gloria Patri*, che compie il numero di trentatre, in memoria dei trentatre anni, ne' quali il Sangue prezioso di Gesù stette rinchiuso nelle sue vene prima di versarlo interamente per la salvezza del mondo. Si termina la corona coll' accennata divota orazione.

Della Corona, o Coroncina del Sagro Cuore di Gesù.

Con decreto *Urbis et Orbis* della s. congregazione delle indulgenze de' 20 marzo 1815, e con rescritto della segretaria de' memoriali de' 26 settembre 1817, Papa Pio VII, per sempre più dilatare nel cristianesimo la divozione al sagro cuore di Gesù, concesse in perpetuo a tutti i fedeli, che con cuore almeno contrito, divotamente reciteranno in qualunque idioma, *dummodo versio sit fidelis*, la Coroncina o siano preghiere al ss. cuore di Gesù già approvata dalla s. congregazione de' riti, e riportata a pag. 230 e seg. della *Raccolta*, per ogni volta l'indulgenza di trecento giorni. Concesse poi l' indulgenza plenaria una volta il mese a tutti quelli, che almeno una volta al giorno nel decorso di esso l' avranno recitata, da conseguirsi in un giorno di detto mese ad arbitrio, in cui confessati e comunicati, pregheranno secondo l' intenzione del sommo Pontefice. Queste indulgenze sono applicabili anche ai fedeli defonti.

Corona delle cinque Piaghe di Gesù Cristo.

A supplica della congregazione religiosa de' chierici scalzi della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, detti *Passionisti (Vedi)* in Roma, e nel ritiro presso la *Chiesa de' ss. Giovanni e Paolo (Vedi)*, Leone XII con decreto *Urbis et Orbis* della s. congregazione delle indulgenze de' 20 dicembre 1823, concesse in perpetuo le indulgenze seguenti, applicabili alle anime del purgatorio, a tutti i fedeli, che con cuore almeno contrito, e divotamente reciteranno la corona delle cinque piaghe del nostro divino Redentore, e considereranno le medesime.

I. Indulgenza di un anno da conseguirsi una volta al giorno, recitando detta corona.

II. A quelli, che avranno la divozione di recitarla almeno dieci volte in ciascun mese, l'indulgenza plenaria, oltre la parziale suddetta, tre volte all' anno, cioè in uno dei venerdì di marzo ad arbitrio, e nella festa dell' Invenzione della ss. Croce ai 3 maggio, e nella festa dell' Esaltazione della medesima ai 14 settembre, ovvero in un giorno delle rispettive ottave di dette feste, purchè negli indicati giorni veramente pentiti, confessati, e comunicati preghino secondo l'intenzione del Papa.

III. A quelli, che reciteranno tal corona dalla domenica di passione a tutto il sabato santo *inclusive*, la indulgenza di sette anni, e sette quarantene in ciascun di detti giorni, e l' indulgenza plenaria da conseguirsi, quando confessati e comunicati adempiranno il precetto pasquale.

Per conseguire le dette indulgen-

ze, debbono le corone essere prima benedette dal reverendissimo p. preposito generale della nominata congregazione, o da altro sacerdote della medesima cui sia comunicata dallo stesso preposito tal facoltà in vigore del sopra enunciato decreto; e dopo essere benedette non possono vendersi, o prestarsi ad oggetto di comunicare ad altri le indulgenze; o donarle ad altri ec., secondo i generali decreti della congregazione delle indulgenze dei 6 febbraio 1657, de' 5 giugno 1721, e dei 9 febbraio 1820.

Consiste la detta corona in cinque poste, per ciascuna delle quali in memoria delle cinque piaghe di Gesù Cristo, si devono recitare divotamente cinque *Gloria Patri*, ed in fine di ciascuna posta si deve aggiungere un' *Ave Maria* alla Vergine ss. Addolorata.

Della Corona di dodici Stelle.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI, con rescritto degli 8 gennaio 1838, il quale si conserva nell'archivio de' pp. delle scuole pie, detti volgarmente *Scolopj* (*Vedi*), posti nella casa presso la chiesa di s. Pantaleo in Roma, ha conceduto in perpetuo a tutti i fedeli l'indulgenza di cento giorni ogni volta, che divotamente reciteranno la corona di dodici Stelle della beata Vergine, che viene riportata nella *Raccolta* a pag. 311, e seg., composta da s. Giuseppe Calasanzio, fondatore di detti religiosi, ed il quale la faceva sempre recitare dagli scolari delle scuole medesime.

CORONAMENTO o CORONAZIONE, *Coronatio*. Così chiamasi il coronare, o pigliar la corona, conferire il grado e le insegne di re, e simili, *coronam capiti imponere*. Alcuni ricordano la storia di Saule coronato, o piuttosto consagrato dal profeta Samuele, primo esempio della unzione dei re, che fu adottato in appresso da tutti i popoli cattolici. Si osserva per altro, che alcune cerimonie presso tutti gli antichi popoli furono osservate all' avvenimento al trono de' nuovi principi: ma que' coronamenti, e quelle inaugurazioni, benchè lo stesso effetto producessero di fare riconoscere l' autorità del nuovo sovrano, differivano però nella forma da quella che noi chiamiamo consagrazione, come si può vedere ai rispettivi articoli del *Dizionario*, e nei seguenti in cui trattasi della coronazione de' sommi Pontefici, degli imperatori, dei re, e delle sagre immagini.

CORONATI LI QUATTRO (ss.) fratelli martiri di Roma. Nel tempo della persecuzione di Diocleziano, comechè in Roma tenessero le più alte dignità, e della confidenza fossero onorati dell' imperatore, furono presi e posti in carcere, perchè rifiutarono di onorare gli dei. Vari e tormentosissimi furono i supplizi, cui dovettero soggiacere, ed essi più forti della morte medesima, perchè animati dalla carità di Gesù Cristo, sostennero impavidi e giocondi le più crudeli carnificine in sino all' ultimo respiro della propria vita. Il nome di loro fu da prima sconosciuto, e si veneravano sotto il titolo dei *quattro Coronati*; si seppe dappoi che si chiamavano Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorio, o Vittorino. Le spoglie mortali di questi martiri furono prima sepolte sulla via Lavicana. Ad onore di essi fu edificata una chiesa, ristaura-

ta più volte dai Papi massime dal Pontefice s. Leone IV, che in quella rinvenne le reliquie dei santi martiri. Altri Pontefici ebbero solerti cure per questa *chiesa dei santi Quattro Coronati (Vedi)*, la quale è ab antico titolo di Cardinale prete.

CORONAZIONE de' sommi Pontefici. Al volume VIII dalla pag. 160 sino alla 168 inclusive di questo *Dizionario*, si tratta delle antiche, e delle presenti cerimonie della coronazione: ed all' articolo *Triregno (Vedi)* egualmente molto se ne parlerà. Si possono ancora consultare gli articoli, Anniversario della coronazione, Bolla § II, Consacrazione de' Papi, e Possessi dei romani Pontefici. Le parziali coronazioni de' Papi si descrivono nei luoghi ove furono celebrate, o nelle rispettive biografie dei Papi medesimi. Solo qui accenneremo qualche cosa già trattata nei citati articoli. S. Silvestro I, creato l'anno 314, è il primo Papa, che si vuole aver avuto coronato il capo colla tiara, circondata da una corona, che si stima donata da Costantino. Sembra, che s. Leone III fosse il primo ad essere coronato nel 795, dopo la consagrazione, locchè ebbe luogo sui gradini inferiori della basilica vaticana. S. Nicolò I fu consagrato, e coronato nell' 858, alla presenza dell' imperatore Lodovico II, nella basilica di s. Giovanni in Laterano; dipoi fu costante l'uso di coronare i Papi nella basilica vaticana, e così coronati, con solennissima *Cavalcata (Vedi)* passavano a prendere possesso della basilica lateranense. Talvolta i Papi, nello stesso giorno che furono coronati, eglino stessi coronarono gli imperatori, come fece nel dì del s. Natale del 1046, Clemente II, che coronò Enrico III con Agnese moglie di lui. S. Leone IX, nel 1054, incominciò a contare gli anni del pontificato, non dalla consagrazione, ma dalla coronazione. Memorabile fu la coronazione di Clemente V, che stabilì la residenza de' Pontefici in Francia, come dicesi all'articolo *Lione (Vedi)*, ove seguì la solennissima sua coronazione.

Anche gli antipapi si fecero coronare. Clemente VII nel 1378 fu coronato nella cattedrale di Fondi alla presenza del principe Ottone di Brunswick, del principe di Taranto, di Nicolò Spinelli ambasciatore della regina Giovanna I, di Onorato Gaetani conte di Fondi, ed altra nobiltà del regno di Napoli. L'antipapa Benedetto XIII, nel 1394, venne coronato in Avignone da Ugone Cardinale diacono, dopo la qual funzione cavalcò con pompa per la città; e l'antipapa Felice V nel 1440, si fece coronare con solenne pompa dal Cardinale d'Arles, con triregno valutato trenta mila scudi. *V.* il Martene, colon. 993, e Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi.*

Giulio II fu il primo Papa a separare la funzione della coronazione da quella del possesso, ch'era detta anche *processo*, e *processione*. Quando Adriano VI, eletto Papa mentre trovavasi nella Spagna, giunse a Roma a' 28 agosto 1522, e si fermò alla basilica di s. Paolo, si disputò nella corte romana, s'egli dovesse coronarsi in detta chiesa, per entrare già coronato nella città; ma prevalse l'osservanza del rito antico, di coronarsi in s. Pietro. Nicolò V aveva divisato di fabbricare presso questa basilica, un luogo amplo, e corris-

pondente alla ceremonia della coronazione. Già sino da Marcello II del 1555, i Papi incominciarono a coronarsi nella gran loggia della basilica vaticana. Gregorio XIII, ad esempio di s. Pio V, abolì l'uso del banchetto, che s'imbandiva ai Cardinali ed ambasciatori per la coronazione; ed ambedue que' Pontefici tolsero ancora il costume di spargere per egual funzione denaro al popolo, sulle scale della basilica vaticana, incominciando invece la distribuzione del paolo, e del grosso nel cortile di Belvedere.

Sisto V, nel 1585, fu coronato dal Cardinal Medici secondo diacono, essendo infermo il Cardinal d'Este, cui come primo dell'ordine de' diaconi incombeva imporre nella testa del Papa il triregno, pronunziando queste parole: *Accipe tiaram tribus coronis ornatam, ut scias, te esse patrem principum, regum, rectorem orbis, in terra vicarium Salvatoris Nostri Iesu Christi, cui est honor, et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

Anticamente i Cardinali primi diaconi avevano dodicimila scudi per questa funzione. Alcuni Cardinali primi diaconi coronarono tre o quattro Pontefici successivamente. Il Cardinal Napoleone Orsini coronò Benedetto XI in Roma, Clemente V in Lione, e Giovanni XXII in Avignone. Anticamente la coronazione, secondo il cerimoniale, si faceva in giorno di domenica, od altra festa, ma in progresso di tempo molti Papi si coronarono in giorni feriali. Clemente XIV non si coronò nel medesimo giorno della sua consagrazione, come avevano fatto diversi suoi predecessori, ma le due funzioni volle che avessero luogo in due giorni separati. *V.* l'articolo Pontificato, ove dicesi di alcune cerimonie dell'antica coronazione de' Pontefici; ed il Marcelli, *Sacrarum caeremoniarum*, etc. tit. II, *De Coronatione Papae supra gradus ecclesiae* p. 16 e seg. tit. III, *Quae mutantur, si coronatio Pontificis fiat extra Urbem.*

CORONAZIONE degl' imperatori. Avanti di parlare della coronazione degli imperatori romani cristiani dopo il rinnovamento dell'impero d'occidente, non riuscirà discaro che qui si dica qualche cosa sulla coronazione degl' imperatori greci.

La coronazione degl' imperatori, e delle imperatrici greche, viene riferita da Cudino Curopalata, *De officiis magnae ecclesiae, et aulae Constantinopolitanae.* Per l'incoronazione del nuovo imperatore, prima di ogni altra cosa, egli trasmetteva la professione di fede sottoscritta di proprio pugno al patriarca, il quale col clero lo attendeva nel sontuoso tempio di s. Sofia di Costantinopoli *(Vedi)*. Quindi l' imperatore ascendeva il triclinio, ch'era una magnifica sala dell' augusteo, piazza vastissima quadrata, e cinta di magnifici portici, e grandiosi edifizi, che serviva di atrio alla stessa basilica di s. Sofia, ed al palazzo imperiale. Da questa magnifica sala si vedeva l'esercito, e l'affollato popolo, e dal luogo stesso per ordine dell' imperatore gittavansi alla sottoposta moltitudine migliaia di epicombi, ossia pezzetti di panno, ne' quali erano monete d'oro e di argento. Dopo di ciò il nuovo imperatore assiso sul proprio scudo, sostenuto da'suoi parenti, dal patriarca, e dalle prime dignità veniva presen-

tato al popolo, che lo accoglieva con grandi acclamazioni. Terminata questa cerimonia, l' imperatore era condotto al detto tempio di s. Sofia, dove vestito di una semplice corona, o di una berretta a suo arbitrio, ascendeva in una stanza, o tribuna di legno tappezzata di drappi rossi a ciò destinata, e posta nel principio della chiesa.

Frattanto il patriarca, ed i seniori del clero pontificalmente vestiti, ascendevano l'ambone, specie di loggia o pulpito, dove poscia saliva anche l' imperatore, il quale dopo recitate dal patriarca le preci prescritte per la sagra unzione, nudavasi il capo. Allora il patriarca ungeva in forma di croce col sacro olio il capo dell' augusto candidato, cantando ad alta voce la parola *agios*, santo, che anche dal suo clero, e dal popolo veniva ripetuta tre volte, per cui dicevasi trisagio. Dopo ciò il patriarca gli poneva sul capo il diadema cantando le parola *axios*, degno, che si ripeteva essa pure per tre volte dal clero, e dal popolo. Se il padre del novello imperatore era presente, l'imposizione della corona era eseguita da lui insieme al patriarca. Terminate le preci, l' imperatore partivasi dall' ambone per una scala opposta a quella per la quale vi era asceso, e collocata dirimpetto al tabernacolo. Nel discendere poneva egli stesso sul capo della sposa un diadema differente però dal suo, che gli veniva presentato dai più prossimi parenti di lei, o da due eunuchi. L' imperatrice, ricevuto il diadema, ponevasi innanzi allo sposo in atto di adorazione, come per riconoscersi a lui soggetta; quindi ambedue ascendevano il trono posto nell' anzidetta stanza, o tribuna di legno, l' uno stringendo lo scettro, l' altra una palma.

Cantato l' inno trisagio, e letti i santi evangeli, l' imperatore preceduto da tre cantori, ciascuno dei quali portava un' asta adorna di vari drappi di seta, rossi gli uni, candidi gli altri, e di forma ovale, ed accompagnato dai littori o mazzieri, e dalla guardia di cento nobilissimi giovinetti, giunto che fosse alla balaustrata o cancelli del santuario, vestiva la clamide aurata, e colla destra prendeva la croce, il nartice, o ferula colla sinistra. Qui l' imperatore riceveva il saluto dal patriarca, e l' incenso dai diaconi, trattenendosi ivi mentre si celebrava la messa, fino al momento in cui dopo la elevazione ascendeva all'altare per partecipare della divina mensa. Terminata la funzione, l' imperatore baciava la mano del patriarca e dei vescovi, che avevano assistito alla funzione, e quindi dopo essersi mostrato alla folla degli spettatori dalla loggia de' catecumeni, passava a cavallo nel palazzo imperiale col corteggio de' grandi dell' impero a piedi. Quivi per più giorni si celebravano feste, e sontuosi banchetti, facendosi anche al popolo grandissime elargizioni di denaro, e vivande.

Nell' anno 525 l' imperatore Giustino I ricevette in Costantinopoli con somma venerazione il Papa s. Giovanni I, il quale celebrando nella cattedrale nel dì della s. Pasqua la gran messa in lingua latina, e col rito romano, coronò solennemente l' augusto, essendo il primo Pontefice romano, che ornò un imperatore colle insegne imperiali, mentre prima di Giustino I, gl' imperatori greci avevano ricevute le

insegne imperiali, dai vescovi, e dai patriarchi. Giustino I, premessa la professione della fede cattolica alla incoronazione, ricevette dal Papa la benedizione pontificale. Tale professione fu da lui fatta tanto a voce, che in iscritto. Quindi l'imperatore concesse con gran pompa le veste augustali al Pontefice, e suoi successori, e gli fece ricchi e splendidi donativi.

Il Pontefice Onorio III, a' 9 aprile 1217, nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, coronò con diadema d'oro, come imperatore d'oriente, Pietro de Courtenai, conte d'Auxerre, colla sposa Violante, sorella dei defunti imperatori latini di oriente Baldovino, ed Arrigo. Il Papa fece questa funzione in tal basilica, non solo perchè l'impero orientale non potesse avanzare alcuna pretensione sull'impero occidentale, ma ancora per un riguardo, e per non pregiudicare il patriarca di Costantinopoli, cui spettava incoronare gl'imperatori greci, come il medesimo Onorio III scrisse a quel patriarca nel breve, che perciò gl'inviò. *V.* la costituzione, *Qui statuit*, data a' 12 aprile 1217 presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 183, ed il Beaufort, *Annales Francor.* lib. 3, cap. 82.

Nella Russia la coronazione dell'imperatore si fa nella chiesa di Nostra Signora a Mosca, ove l'imperatore rivestito degli abiti imperiali riceve dalle mani del patriarca la corona, lo scettro, e il globo d'oro imperiale. *V.* Russia.

Passando a parlare della coronazione degl'imperatori romani, o di occidente, incominceremo dal riportare quanto scrive il suddetto Piccolomini nel libro *Caeremonialis sacrae cappellae Pontificiae*, perchè meglio si comprenda quanto diremo su questo argomento: » Niuno degli imperatori romani » ha ricevuta corona imperiale di » mano del Pontefice romano, » prima di Carlo Magno, nella cui » persona fu trasferito l'imperio » dai greci ai latini. E, come spesso abbiamo inteso da Pio II, peritissimo delle cose della Germania, a cui abbiamo servito » di amanuense, e leggiamo nella » di lui *istoria australe*, che l'imperatore non riceve altra corona che d'oro. Ed altre volte ha » ricevuto corone per vari regni; » ma la corona dell'imperio la » riceve in Roma dal sommo Pontefice. Ottone vescovo Frisingense, e zio di Federico I, uomo » dotto ed eloquente, scrisse la » storia de' suoi tempi, ed in quella dice, che Federico I fu decorato con cinque corone d'oro; » la prima del regno de' Franchi » in Acquisgrana; la seconda in » Ratisbona del regno della Germania; la terza in Pavia del » regno de' longobardi; la quarta » fu da lui ricevuta in Roma per » lo romano imperio, da Adriano » IV sommo Pontefice; la quinta » l'ebbe in Monza per lo regno » d'Italia, e questa corona si dice » di ferro, perchè nella sommità » ha una certa laminetta di ferro; » del resto è d'oro e preziosissima. » *V.* Corona Imperiale, e Corona » Ferrea. Abbiamo letto in altre » storie, che alcuni imperatori » hanno ricevuto in Arles la corona del regno Arelatense, ed altrove altre per altri regni; imperciocchè Carlo IV venne ad » Avignone ad Urbano V l'anno » della salute 1365, molto prima

» coronato in Roma per comandamento d' Innocenzo VI, il » quale imperatore, avendo terminato i suoi negozi, se ne andò in Arles a prendere la corona del regno Arelatense (*V.* ARLES). Sappiano adunque coloro, » i quali favoleggiano delle tre » corone, che l' imperatore de' romani riceve una sola corona per » l' impero romano, e questa in » Roma, e dal romano Pontefice; » e le altre altrove per diversi regni". Noto è poi, che gl' imperatori, finchè non avevano ricevuto dal Papa l' imperial corona, dicevansi *imperatori eletti.*

Tre poi erano le corone, cui ordinariamente imponevansi sul capo degli imperatori. La corona di argento, che ricevevano in *Acquisgrana (Vedi),* la quale prendevasi a titolo del regno di Alemagna, ossia Germania, dandole gli scrittori per significato il candore, e sincerità della fede cattolica, che l' imperatore doveva sempre conservare inviolata sino alla morte. La corona di ferro, o di Monza, che dai re de' longobardi, come dicono alcuni, e dagli imperatori romani si prendeva in quella città per mano dell' arcivescovo di Milano, ovvero in quest' ultima città, vuole significare non solo il dominio di tanta parte d' Italia, ma ancor la fortezza di chi la riceve per conquidere colle armi gl' infedeli, e gli eretici, come nel difendere la Chiesa. La corona d'oro s' imponeva sulla testa degli imperatori romani dal sommo Pontefice nella patriarcale basilica vaticana, in significato che l'oro, essendo il più nobile ed eccellente metallo, così conveniva che l' imperatore dovesse distinguersi fra i principi, e comparire il più eccellente nella potestà, come nella giustizia.

Aggiugneremo, prima di parlare delle coronazioni degl' imperatori, quanto su questa coronazione, e sulle solennità che la seguivano, si legge nella *Relazione compendiosa degli elettori dell'impero, e del modo di eleggere l' imperatore,* Padova 1711. Nella città di Francfort, secondo la prescrizione della bolla d'oro, si faceva l' elezione del nuovo imperatore, nel modo che si dice all'articolo *Imperatore (Vedi),* ed in quella di Acquisgrana si faceva la coronazione. Dopo seguita la elezione, l' eletto stabiliva il giorno per essere coronato. In progresso di tempo per minor incomodo, s' introdusse l'uso di fare la coronazione nelle città ove segue l' elezione. Va qui notato, che Papa Eugenio III, con diploma dato in Segni agli 8 gennaio 1151, accordò ad Arnolfo arcivescovo di Colonia, e a' di lui successori, il diritto di coronare l'eletto imperatore, ossia re de' romani, entro i confini della propria giurisdizione, come appunto lo era Acquisgrana, mentre Francfort apparteneva all' arcivescovo di Magonza, che era elettore dell' impero, come quello di Colonia. Per questo egli subentrò a farne la cerimonia. *V.* ELETTORI DEL SAGRO ROMANO IMPERO. Nell' ingresso alla cattedrale, l'arcivescovo incontrava il re de' romani, e lo accompagnava con tutto il seguito all'altare, dove celebravasi la funzione. Erano già prima preparati sullo stesso altare gli ornamenti e le insegne, ed accanto eravi un maestoso soglio. Giunto il re de' romani avanti l'altare, il detto arcivescovo elettore di Magonza l' interrogava, se prometteva di conserva-

re e difendere la religione cattolica, amministrare la giustizia, accrescere l'impero, ec. L'imperatore rispondeva che sì. Allora l'arcivescovo faceva la sagra unzione; cerimonia, la cui origine, come dicemmo, rimonta ai re d'Israele; indi, presa la spada, la cavava fuori del fodero, la riponeva nel medesimo, e poi la presentava all'imperatore, che successivamente riceveva dall'arcivescovo il manto imperiale, lo scettro, e la corona.

Questa adunque chiamavasi la coronazione Germanica, la quale, secondo la citata *Relazione*, era la sola che allora si usava .... » e » fassi con una corona di ferro, sì » però riccamente ornata, che non » si distingue la materia. Un'altra » ve ne avea negli antichi tempi, » e si dicea *lombardica*, con la » quale venia dichiarato l'imperatore *Re d'Italia e di Lombardia*, che si facevano allora due » regni separati. Questa corona era » d'argento, e si pigliava o in Milano, o in altra chiesa d'Italia, » dove però facesse la funzione l'arcivescovo di Milano. Ve n'era » anche una terza, la più stimata » di tutte, perchè con questa si » dichiarava il coronato *Imperatore Romano, ed Augusto.* Si faceva in Roma con una corona » d'oro per mano ordinariamente » del Pontefice; e Carlo Magno fu » il primo a riceverla. Una volta » gl'imperatori facevano gran conto di queste corone; e pare che » alcuni di loro ad altro non pensassero, mentre Federico I si fece coronare sino a cinque volte; » prima in Acquisgrana, come re » di Francia; poi in Ratisbona come re di Germania; indi in Pavia come re de' lombardi; susseguentemente in Roma, come » imperatore, e in fine a Monza, » come re d'Italia. Gl'imperatori » d'oggidì appena ricevono quella » di Germania ".

Terminata del tutto la cerimonia della coronazione, l'imperatore partiva dalla chiesa con solenne apparato, ed accompagnamento degli elettori, e principi dell'impero. Indi s'incamminava tra gli applausi del popolo al luogo destinato per la creazione de' cavalieri, per lo spargimento delle nuove monete, e pel convito non tanto meraviglioso per la sua sontuosità, quanto per le strane cerimonie, che in esso si facevano, a seconda delle prescrizioni della bolla d'oro.

Il capitolo di Acquisgrana si chiamò imperiale, perchè gl'imperatori, che ivi si coronavano nella cattedrale, prima di assumere le augustali insegne, si facevano canonici in quel capitolo. In tal qualità l'imperatore de' romani, secondo il cerimoniale romano, era ricevuto in Roma canonico di s. Pietro in Vaticano nel dì della coronazione prima della funzione, dopo la quale, passando alla basilica lateranense, era aggregato anche tra i canonici di essa, nel modo che si dice al volume VII, pag. 247, e 255. Così all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano si dice, che prima di essere coronati gl'imperatori erano unti coll'olio esorcizzato nel braccio destro, e nella spalla all'altare di s. Maurizio: si parla inoltre della rota porfiretica, sulla quale si preparavano due sedie, una pel Papa, l'altra per l'imperatore, ove facevansi varie cerimonie per la coronazione; della chiesa di s. Maria *inter duas Turres*, ove gl'imperatori prestavano il giuramento di

fedeltà, e di ubbidienza alla Sede apostolica, e venivano ammessi tra i canonici per poter prestare l'uffizio di suddiaconi nella messa pontificale, assumendo in detta chiesa le insegne canonicali; e si fa parola anche dell'antica tunica dalmatica, detta di s. Leone III, che si conserva nella sagrestia, e vuolsi usata dagli antichi Pontefici nella coronazione degl' imperatori ec. ec. Il Sidone, ed il Martinetti *Della sagrosanta basilica di s. Pietro*, pag. 130, credono che gl' imperatori siensi recati ad onore di essere ricevuti ed annoverati fra i canonici del capitolo vaticano, e vestirne gli abiti canonicali, per la loro venerazione verso l'apostolo s. Pietro, desiderando di essere ascritti al numero di quelli, che più da vicino li servono. Si sa ancora, che gl' imperatori per la loro pietà verso le reliquie maggiori, massime del *Volto Santo* (*Vedi*), erano bramosi di vederle, e venerarle da vicino, la qual cosa essendo permessa ai soli canonici, essi dovettero assumere la cotta e cappa canonicale per appagare la loro divozione, e così vestiti vennero ammessi nel santuario, ove gelosamente si conservano le dette reliquie.

Grato il Pontefice s. Leone III a quanto Carlo Magno re di Francia avea fatto per la santa Sede, e vedendo che gl'imperatori greci avevano abbandonato l'Italia, e Roma, che per la maggior parte erasi ritirata dal loro dominio, volle ripristinare nella persona del pio e benemerito principe francese l'impero d' occidente, ch' era stato privo del suo capo per trecento e venticinque anni, dopo la morte dell'ultimo imperatore romano Momillo Augustolo. A tal effetto nel giorno di Natale dell'anno 800, avanti l'altare, e la tomba di s. Pietro in Vaticano, dopo la gran messa, s. Leone III unse, e coronò imperatore romano Carlo Magno, acclamandolo ad alta voce. Il popolo rispose colle consuete acclamazioni, dicendo: *A Carlo Augusto incoronato da Dio, magno, e pacifico imperatore, vita, e vittoria. V.* Sfondrati *in Gallia vind. dissert.* 2, § 2, n. 7; Bellarmino *De translat. imperii a Graecis ad Francos;* Petra *in constit. apost.* tom. III, pag. 125; e la *Storia del regno di Carlo Magno* scritta in francese da M. de la Bruyè, e stampata in Parigi nel 1745 in due volumi; ma particolarmente il Cenni nel tomo II, *Monumenta Dominationis Pontificiae* cap. III, ove ne tratta con singolare erudizione.

Carlo Magno, lasciato il titolo di patrizio romano, prese quello d'Imperatore ed Augusto, come si legge negli *Annali Bertiniani all' anno* 801, presso il Muratori, *Scriptor. rer. Italic.* tom. II, pag. 505. Si osserva, che Giustino I imperatore greco venne coronato da Papa s. Giovanni I con semplice corona d' oro, mentre Carlo Magno fu il primo imperatore coronato con corona d'oro gioiellata, da s. Leone III, come anche fu il primo imperatore, che sia stato immediatamente creato dalla Sede Apostolica.

S. Leone III, seguendo nella basilica vaticana la solennità, unse, creò, dichiarò, e coronò re di Aquitania Lodovico, e re d'Italia Pipino, ambedue figli dello stesso Carlo. Da questo memorabile avvenimento s' introdusse poi il costume di coronare gl' imperatori, ed i re nella basilica, e avanti la tomba del principe degli apostoli nell'alma

Roma. Va però notato, che i re si poterono consagrare, e coronare anche altrove, laddove gl'imperatori romani, eccettuati pochi esempi, dovettero coronarsi in s. Pietro. Il Muratori racconta, che Federico I prese la corona imperiale fuori di Roma; ma il Cenni, e quanto noi diremo prova, che prese l'imperiale corona in detta città da Adriano IV. Un solo imperatore è stato coronato fuori di Roma, cioè Lodovico I, *il Pio*, per cause gravissime, che non permettevano dilazione, per cui Stefano IV detto V, andò in Francia, e recando seco da Roma l'imperial corona, con essa lo coronò in Reims. La coronazione fatta in Bologna da Clemente VII, nel 1530, all'augusto Carlo V, sembra che ne somministri un secondo esempio. Ma chi riflette col Giovio, e con altri i quali descrissero tal funzione, dovrà confessare essersi convertita Bologna in Roma, e la basilica di s. Petronio, nella basilica vaticana, così dichiarando Clemente VII. Dappoichè non solo in Roma, ma all'altare eretto sopra il corpo del principe degli apostoli, dal quale il solo imperatore riceveva la spada, e le insegne imperiali, si doveva fare questa funzione, che due sole volte per dura necessità si dovette eseguire nella basilica di s. Giovanni in Laterano. La prima fu l'anno 1133 quando l'antipapa Anacleto II, avendo occupato il Vaticano, Castel s. Angelo, e gli altri luoghi forti, obbligò il Pontefice Innocenzo II a coronare nella basilica lateranense Lotario II, il quale non poteva più trattenersi in Roma: la seconda volta avvenne per la medesima ragione, di essere occupato il Vaticano dalle armi di Roberto re di Napoli, per cui fu necessario, che Enrico VII nell'anno 1312 si coronasse pure nella basilica lateranense. Ed era sì necessario, che la coronazione dell'imperatore seguisse in Roma, e nella basilica di s. Pietro, per l'indole dell'impero rinnovato da s. Leone III in Carlo Magno, che, siccome diremo, Clemente V, ed Innocenzo VI, Papi residenti in Avignone, commisero ambedue con singolar esempio ai Cardinali legati l'esecuzione di siffatta solennità, facendo un cerimoniale apposito, usato pei due imperatori Enrico VII, e Carlo IV, autore della celebre *Bolla d'oro* (*Vedi*), i quali si recarono espressamente in Roma per ricevere la corona imperiale.

La legge di ricevere dal romano Pontefice la corona imperiale, tanto fu rispettata dai monarchi di Francia, che Lodovico II, in una sua lettera a Basilio imperatore de'greci, francamente asserì, che i re di Francia avevano per uso costante di non vestirsi degli abiti, nè usar il nome d'imperatori, prima di essere coronati dal Papa. Quando poi l'impero di occidente passò nei principi della Germania, incominciò il rito della suddescritta triplice coronazione, colle corone d'argento, di ferro, e d'oro, essendo però quest'ultima la più augusta, come quella, che all'imperial dignità dava splendore, e perfezione, e per le mani da cui si riceveva, e per l'altare donde si pigliava. Onofrio Panvinio tesse un lungo catalogo degl'imperatori solennemente coronati nel tempio vaticano, come ampiamente fra gli altri trattano il p. Mabillon, nel tom. I del *Museo Ital.* ed il Martene, nel tom. 3 *Rit. Eccles.*

Dopo la coronazione di Carlo Magno, abbiamo quella di Lodovico I, detto il Pio o il Buono, figlio del precedente. Il suddetto Papa Stefano IV detto V, nell'anno 816, si recò in Francia dove l'unse e coronò imperatore con una preziosa corona di gemme, che seco avea condotto in Reims, come pure coronò Irmingarda, moglie di lui, a' 29 novembre. Lodovico I, nell'incontrare il Papa, tre volte prostrossi a' suoi piedi, come narra il Tegano, capo 16 e 17, *inter script. Hist. Francor.*, appresso Duchesne tom. II. p. 278. Secondo la citata opera, *Della sag. basilica vaticana*, t. I, p. 128, Lodovico I sarebbe stato coronato in s. Pietro. S. Pasquale I nel giorno di Pasqua dell' 823 coronò imperatore Lotario I, primogenito di Lodovico I, cioè ai 5 aprile. Sergio II, nella stessa basilica vaticana, nell'anno 844, coronò re de' longobardi, e non imperatore, come alcuni scrissero, Lodovico II, figlio di Lotario I, come si ha dagli *Annali Bertiniani*, da Anastasio Bibliotecario, dal Baronio, e dal Pagi *in Vit. Serg. II*, num. 4. Sembra che sia poi stato coronato anche imperatore, e forse a' 2 dicembre 850, da s. Leone IV, affermandolo anche i citati Sidone, e Martinetti. Dipoi Adriano II ordinò a Carlo II *il Calvo* di restituire al fratello Lodovico II, sotto pena di scomunica, l'usurpato regno, indi Giovanni VIII, a' 25 dicembre dell' 875, unse e coronò imperatore il medesimo Carlo II, locchè altri dicono essere avvenuto nell' 876. Questo Papa dentro quattro anni coronò imperatori tre re di Francia; cioè Carlo II, Lodovico III *il Balbo* nell' 878, e Carlo III *il Grosso*, nell' 880, che altri sostengono coronato nell'anno precedente, e a' 25 dicembre. Comunemente si dice, che Giovanni VIII abbia fregiato della corona imperiale Lodovico III; ma l'erudito p. Sirmondo dimostra, che fosse coronato soltanto re. Nell' 891, Stefano V, detto VI, a' 20 febbraio coronò imperatore Guido, duca di Spoleto, ed in tal guisa dopo tante vicende, tornò negl' italiani l'impero. Dopo la sua morte Papa Formoso, vedendo le cose d'Italia in iscompiglio, chiamò occultamente a Roma Arnolfo re di Germania, per reprimere la fazione di Lamberto figlio di Guido, e poi lo coronò imperatore nell' 895, come riporta il Pagi, *Breviar. Gest. Pont. in Vita Formosi*, n. 12.

Giovanni IX ratificò l'unzione dell' imperatore Lamberto, ed annullò come sorrettizia quella di Berengario, duca del Friuli, e re di Italia. Questi però, ai 24 marzo dell' anno 916, giorno di Pasqua, fu coronato imperatore dal Pontefice Giovanni X. Dopo la funzione, Berengario I confermò alla Chiesa romana tutte le donazioni, e restituzioni fatte da Pipino, da Carlo Magno, e dagli altri imperatori, ad esempio dell'imperatore Guido. Prima di questo tempo Benedetto IV, nell' anno 900, dopo i 30 agosto, coronò imperatore Lodovico III, re di Borgogna. Piena di erudizione è la dissertazione del Cenni su questa coronazione, ed è l' VIII tra le sue *dissertazioni di storia ecclesiastica* nel tom. I, p. 220, e seg. Giovanni XII travagliato da Berengario II, e e dal suo figlio Adelberto, chiamò in Italia Ottone I, *il Grande*, re di Germania, il quale restituì alla Chiesa quanto erale stato tolto, per cui il Papa in riconoscenza, ai 13

febbraio 962, lo coronò imperatore, essendo egli, dopo Arnolfo, il primo tedesco, in cui si consolidò la corona imperiale; il perchè l'impero passò ad essere governato dai tedeschi. Riconoscente Giovanni XIII ad Ottone I per avere restituito alla santa Sede quanto aveano usurpato i Berengarii, coronò il figlio Ottone II re di Lorena in imperatore, nel giorno di Natale 967. Gregorio V, ai 31 maggio del 996, festa di Pentecoste, coronò imperatore il suo parente Ottone III, con sua moglie Maria, e lo dichiarò protettore della Chiesa, come si legge in Ditmaro, lib. 4. *inter script. Brunsw.*, t. I, p. 359. Benedetto VIII coronò imperatore, ai 14 febbraio del 1014, s. Enrico II re di Germania, e primo fra gl'imperatori, colla sua sposa s. Cunegonda, per la qual funzione il Papa formò lo scettro imperiale, che donò ad Enrico I, il quale confermò tutti i diritti della romana Chiesa. Ai 25 dicembre 1046 fu coronato il Pontefice Clemente II, il quale nella stessa mattina coronò Enrico III in imperatore, colla sua sposa Agnese, siccome dice Ermanno Contratto *in Chronic. ad an.* 1047 ap. Canisium *Antiq. lect.* t. III, p. 268. Ecco quanto narra di questa coronazione il Galletti, *Del Primicero della santa Sede Apostolica*: » L'imperatore Arrigo colla sua piissima » consorte Agnese la domenica di » buon'ora discese a s. Maria Transpadina, *quae est juxta Terebinthum*, ed ove sono ora le fosse » di Castel s. Angelo dalla banda » destra per andare a s. Pietro. » Quivi furono onorificamente ricevuti l'imperatore dal prefetto » di Roma, e dal conte del palagio lateranense, e la di lui moglie da un giudice dativo, e dall'arcario, da'quali furono condotti pel portico, che da ponte » portava a s. Pietro. Da questi » due ultimi fu la regina accompagnata fino a che non si recitò » la seconda orazione, dopo di che » essa fu presa in mezzo da un » Cardinale prete, e da un Cardinale diacono, i quali la condussero all'altare di s. Gregorio, » ove aspettò, che il santo Padre » escisse con la processione. Il priore e sotto priore degli oblazionari presero la corona dell'eletto, » e della regina, e la riposero sopra l'altare di s. Maurizio martire. Seguita la coronazione, il » Papa co' suoi ministri all'altare, » il prefetto di Roma, ed il primicero de'giudici condussero l'imperatore, ed il prefetto de'navali, » ed il secondicero de' giudici condusse l'imperatrice. Dettosi dal » Pontefice il *Gloria*, l'arcidiacono, » i prelati, i diaconi, il primicero, » ed i suddiaconi cominciarono le » laudi, *exaudi Christe*, cui rispose » la scuola co' notari, *domino nostro Clementi a Deo decreto summo Pontifici, et universali Papae vita*, e così replicarono nominando ambedue gl'imperiali coniugi. » Finita la messa, il conte del palagio levò all'imperatore i sandali e le calze, e lo ricalzò degli » stivali imperiali, e gli pose gli » speroni di s. Maurizio; l'imperatrice Agnese co'suoi conduttori » andò dietro l'imperatore, quando » cavalcò dopo la messa: quindi il » santo Padre fu condotto dall'imperatore, e dal prefetto di Roma, » fino alla camera *majoris palatii*, » e quivi si separarono. L'imperatrice fu condotta dal primicero, » e dal secondicero dei giudici alla

» camera detta di *Giulia impera-*
» *trice,* nella quale essa doveva
» desinare co' vescovi, e co' baroni,
» mentre l'imperatore pranzava col
» Pontefice, il quale ritornato che
» fu alla propria camera, l'impe-
» ratore si portò anch' egli alla
» suddetta camera chiamata di *Giu-*
» *lia* per ritrovarsi con la consor-
» te".

Pasquale II, nell'anno 1111 ai 13 aprile, nella basilica di s. Pietro coronò l'imperatore Enrico V, il quale a cagione della famosa vertenza delle investiture ecclesiastiche, mentre seguiva la coronazione, pose una buona guardia intorno alla basilica, e fece chiudere le porte della città, per timore del popolo. Nell'anno 1133, essendo in possesso di detta basilica l'antipapa Anacleto II, il Pontefice Innocenzo II fu costretto di sostituirvi la lateranense, per coronarvi ai 4 giugno l'imperatore Lotario II, duca di Franconia, in compagnia di Richenza sua moglie. Lotario II occupò il monte Gianicolo, e procurò guadagnare i fautori dell'antipapa; ed Innocenzo II si recò in Roma per la funzione, e traversando l'Aniene a ponte Mammolo, si recò al Laterano senza molestie. Dopo la coronazione, ad esempio de' suoi predecessori, l'imperatore ringraziò il Pontefice, gli baciò i piedi, e condusse per la briglia la mula, che cavalcava. *V. Ottone di Frisinga* lib. 7, c. 8.

Avviandosi Federico I, duca di Svevia, alla volta di Roma per esser coronato da Adriano IV, vi furono delle vertenze sul modo, col quale vi si recava, e sul cerimoniale e sugli atti di ossequio, che da lui dovevansi praticare al Papa; vertenze, che furono appianate, come dicemmo al Volume I, p. 102 del *Dizionario*, ove pure si riporta il novero de' sovrani, che resero i consueti omaggi ai romani Pontefici. Quindi Adriano IV coronò l'imperatore ai 18 giugno 1155, essendo chiuse le porte della città, acciocchè non insorgesse tumulto tra i romani, e i tedeschi. Tuttavolta la plebe di Roma pel ponte s. Angelo si recò armata al Vaticano, uccidendo molti tedeschi. Inteso il tumulto da Federico I, uscì fuori della basilica, imprigionò, ed uccise molti romani, indi, a' preghi di Adriano IV, restituì ai primi la libertà. Volendo poi l'imperatore, secondo l'usanza, passare al Laterano, ed osservando che il popolo era in arme, se n'andò co' suoi alla Magliana, e qui passato il fiume, per la via di Sabina, e pel ponte Lucano, recossi alla basilica lateranense, ove seguirono le consuete cerimonie. Intorno alle diverse coronazioni ricevute da Federico I, si parlò di sopra. Solo qui aggiungeremo quanto si legge nell' *Istoria degli Antipapi*, tomo II, p. 74, che nello scisma contro Alessandro III, all' antipapa Pasquale III, colle armi di Federico I, riuscì occupare la basilica vaticana, per cui ai 30 luglio 1167, in giorno di domenica, l'antipapa vi cantò solennemente la messa, e coronò l'augusto con un cerchio d'oro. Fu similmente l'augusta Beatrice coronata dall'antipapa residente in Vaticano.

Celestino III, ai 15 aprile 1191, coronò imperatore Enrico VI, insieme all' imperatrice Costanza di lui moglie. Roggero Ovedeno, *in Annal. Angliae* p. 689 racconta:
» che in questa funzione il Papa
» sedendo sulla cattedra pontificale,
» avea tra i piedi la corona im-

» periale, e che l' imperatore, e la
» imperatrice inchinati la ricevettero
» dai piedi del Papa, il quale col
» suo piede percosse la corona
» dell' imperatore, e la gettò a ter-
» ra, volendo significare, ch' egli
» avea autorità di deporlo dall'im-
» pero se lo meritasse; ma i Car-
» dinali raccogliendo tosto la coro-
» na, la posero in testa dell' im-
» peratore". Questo racconto creduto dal Baronio, e riportato all'anno 1161 num. 10, e dal p. Bianchi t. II, p. 368, è stimato falso da Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* tom VI, *saec.* XI, XII, cap. 2, art. 13, pag. 462, nè può accordarsi con ciò che si legge nella cronaca Reicherspergense, che Enrico VI fu dal medesimo Celestino III onorevolmente consacrato, e coronato in Roma, come riflette il Muratori, *Annali d'Italia* tom. VII, an. 1191, p. 72. Di poi Innocenzo III coronò imperatore in Roma Ottone IV, duca di Sassonia, ai 4 ottobre, o forse meglio ai 27 settembre 1209. Onorio III coronò due imperatori, Pietro de Courtenai dell' oriente, nella patriarcale di san Lorenzo fuori le mura, pei motivi suesposti, e Federico II imperatore romano nella basilica vaticana ai 22 novembre 1220; e nel 1226 diede le insegne imperiali eziandio a Jolante figlia di Giovanni re di Gerusalemme, che il Papa unì in matrimonio con Federico II, come abbiamo dal Sigonio, *De regno Ital.* lib. 17. Ridolfo I, re dei romani voleva recarsi in Roma a prendere la corona imperiale; ma Innocenzo V gli vietò di entrare in Italia, senza essersi pacificato con Carlo I re di Sicilia, acciocchè le fazioni di Guelfi, e Ghibellini non accendessero la guerra civile.

Dopochè Clemente V, il quale risiedeva in Avignone, ebbe approvata l' elezione di Enrico VII in re de' romani, colla condizione che si recasse in Roma dentro due anni a ricevervi le insegne imperiali, gli mandò incontro a Losanna Baldovino arcivescovo di Treveri, e Giovanni di Molans canonico di Toul, a' quali ai 17 ottobre 1310 fece il giuramento, che già pe'suoi commissari avea fatto in Avignone, di difendere la fede cattolica, di esterminare gli eretici, e di non fare alleanza co'nemici della Chiesa, di proteggere il Papa, e di conservare i diritti della santa Sede, cui rinnovò e confermò le donazioni ad essa fatte dagli altri imperatori. Il Papa per questa coronazione deputò quattro Cardinali legati, oltre il particolare legato, che il rappresentasse, Arnaldo de Faugier, vescovo di Sabina. I quattro legati furono Nicolò di Prato, vescovo di Ostia, Leonardo Patras de Guercin, Francesco Orsini, e Luca Fieschi. Diresse la bolla non al Cardinal di Ostia, cui apparteneva coronare l' imperatore, ma al Cardinal di Sabina, perchè voleva, come speciale suo legato, che per questa volta precedesse al vescovo ostiense nel consagrar l' imperatore, al quale gli altri Cardinali legati dovessero imporre la corona, dargli lo scettro, la spada, e il resto. Per questa coronazione Clemente V fece compilare un apposito cerimoniale, con formola, e rito, che veggonsi nel diploma pontificio, riportato dal Rinaldi all'anno 1311 n. 7 e 13, ove ancora si legge: » che, finita la messa,
» l' imperatore riceverà divotamen-
» te la benedizione, e tosto si av-
» vierà al luogo, dove deve il

» Papa cavalcare, per sostenergli
» la staffa, e condurgli per qual-
» che tempo il destriero". Enrico VII avviatosi per Roma si fece precedere da Lodovico figlio del conte di Savoja con cinquecento cavalli, che alloggiò nelle case dei Colonnesi presso il Laterano, per cui gli Orsini ne restarono spaventati, anzi nel convito imbandito dall'imperatore non furono invitati. Enrico VII fu ricevuto con festa dai romani, ma per sicurezza pose guardie ne'teatri, nelle terme, ed in altri luoghi forti. Doveva la coronazione celebrarsi in s. Pietro, come nella bolla aveva prescritto Clemente V, secondo il rituale; ma Roberto re di Napoli, che voleva distornarla, avendo mandato a Roma con un esercito il proprio fratello Giovanni principe di Morea, insorse tumulto nel popolo, che più crescendo, l'imperatore pregò i Cardinali perchè surrogassero la basilica lateranense: laonde ripugnanti vi aderirono, protestando, che la necessità li costringeva a fare la coronazione in tal basilica, come abbiamo da Albertino Mussato, nel lib. VIII *de gestis Henrici VII*. Seguì la coronazione a' 29 giugno 1312, avendo premesso la rinnovazione de' mentovati giuramenti. L'imperatore vessò alquanto i romani sia coll' esigere certi giuramenti, sia coll' imporre un insolito tributo, per lo che nacque tumulto, e il popolo fortificossi cogli Orsini sul ponte s. Angelo, e sulle rive del Tevere, ricevendo aiuti dal principe Giovanni, che discese dall'Aventino, per cui Enrico VII si ritirò da Roma.

Mentre il Pontefice Giovanni XXII risiedeva in Avignone, parte degli elettori dell'impero aveva eletto re de' romani Federico, e parte Lodovico di Baviera, il quale senza attendere la conferma pontificia, si trattava da imperatore. Allora incominciarono colla santa Sede que' gravi dissapori, che si descrissero al vol. IV, p. 244 e seg. del *Dizionario*.

Che la conferma pontificia fosse necessaria agli eletti re de' romani, chiaramente lo si dimostra dalla lettera scritta dal collegio degli elettori a Nicolò III, e riferita dal Bellarmino, *De Translatione imper.* lib. 3, cap. 3; dal giuramento col quale obbligossi l'imperatore Alberto con Bonifacio VIII, che si legge appresso il mentovato Rinaldi, *Annali ecclesiastici* ad an. 1303, n. 9; dalla Clementina *Romani Principes de jurejur.*, e dalla lettera d' Innocenzo III al duca di Zuringia, registrata al capo *Venerabilem* 34, *De electione, et electi potestate*. Recatosi poscia Lodovico in Roma, quivi nel 1328, a' 17 gennaio, si fece coronare imperatore nella basilica vaticana, da Jacobo Alberti vescovo di Venezia, e da Gherardo Orlandini vescovo di Aleria, tutti, insieme al bavaro, scomunicati. Imposero la corona a Lodovico, Sciarra Colonna, e quattro sindaci del popolo romano, per cui, come dicesi all'articolo Colonna famiglia, i Colonnesi s'ebbero la corona d'oro sulla colonna, loro stemma gentilizio. Quindi il bavaro elesse l' *Antipapa XXXIV (Vedi)*, che prese il nome di Nicolò V. *V.* il Rinaldi loc. cit. ad an. 1328, ed il Platina nella vita di Giovanni XXII a pag. 357.

Continuando i Pontefici a stare in Avignone, Innocenzo VI comandò al Cardinal Albornoz suo legato in Roma, a ricevervi conve-

nientemente Carlo IV re dei romani, che si recava colà per prendervi l'imperial corona. Ivi, ai 5 aprile del 1355, essendo il giorno di Pasqua, per delegazione apostolica, il Cardinale Pietro Bertrand vescovo di Ostia, coronò nella basilica Vaticana Carlo IV, insieme coll'imperatrice Anna sua moglie, venuta perciò dalla Germania. Assistettero alla coronazione cinque mila cavalieri tedeschi, e più di diecimila italiani. Dopo la funzione l'imperatore passò con solenne pompa in compagnia dell'imperatrice a desinare nel palazzo lateranense, dal quale nel giorno stesso partì per dormire presso la patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, per ubbidire ad Innocenzo VI, che gli aveva imposto di non rimanere un sol giorno nella città dopo coronato, siccome testifica Matteo Villani lib. V, cap. 2. Essendo poi morta l'imperatrice Anna, Carlo IV si recò nuovamente in Roma nel 1368, per profittare della venuta di Urbano V, e farvi coronare Elisabetta sua consorte, come racconta Giovanni Dubravio, *Hist. Bohem.* lib. 22. A tal fine il Papa nel dì d'Ognissanti celebrò la messa solenne nella basilica di s. Pietro, nella quale l'imperatore fece alcune funzioni da diacono, presentando al Papa il libro, ed il corporale, senza cantare il vangelo, che avea diritto di cantare soltanto nella notte di Natale. Nel tempo che l'imperatore si trattenne in Roma, traversando il Papa la città a cavallo per recarsi a s. Pietro, Carlo IV gli tenne la staffa, e gli condusse per qualche tempo il destriere per la briglia, avendo dall'altra parte Amadeo conte di Savoja.

Eugenio IV, a' 31 maggio 1433, coronò colle insegne imperiali in s. Pietro, Sigismondo re de' Romani, dopo la qual cerimonia l'imperatore colla corona d'oro in capo servì di parafreniere al Papa mentre montava a cavallo, conducendo questo per tre passi. Montando di poi egli pure sul suo destriere, si mise alla sinistra di Eugenio IV, e l'accompagnò sino a Castel s. Angelo, ove essendosi licenziato dal Pontefice, questi si ricondusse al Vaticano. Sigismondo proseguì sino al palazzo lateranense, dove alloggiava, avendo sul ponte s. Angelo creato diversi cavalieri. Dell'uso, che aveano gl'imperatori di crear cavalieri, dopo la loro coronazione, si tratta al vol. XI, pag. 11 del *Dizionario.*

Nicolò V in s. Pietro coronò colla corona del regno di Lombardia Federico III re de' romani, e due giorni dopo, cioè ai 18 marzo 1452, ch'era la domenica *Laetare,* nella stessa basilica lo coronò insieme con Leonora di Portogallo sua sposa, colle insegne imperiali, colle quali Federico III fece l'uffizio di parafreniere al Papa. In questa funzione l'imperatore non si comunicò sotto ambedue le specie, come era solito farsi per lo innanzi, affinchè non sembrasse che egli volesse approvare l'errore allora sostenuto dagli ussiti, che propugnavano necessaria la comunione ancora del calice. Essendo inoltre rito, che il Cardinal vescovo di Ostia ungesse coll'olio esorcizzato l'imperatore, come dice il Mabillon, *Ord. Rom.* XIV, pag. 400, in questa funzione lo fece il Cardinal Condulmero vescovo di Porto, perchè il Cardinal Cervantes, vescovo di Ostia, dimorava nella Spagna

come vescovo di Siviglia. Dopo la coronazione, Federico III accompagnò Nicolò V sino a Castel s. Angelo, ove si separarono. Il Papa fece ritorno al Vaticano, e l'imperatore in cavalcata recossi al Laterano, ove, secondo il solito, fu fatto canonico. Ivi pranzò, e verso sera tornò al palazzo vaticano, donde l'imperatrice non si era mossa. Merita per altro di essere riferito il modo con cui Federico III fu creato canonico della basilica lateranense, e del convito a lui imbandito, secondo la narrazione desunta da un'enciclica, che il priore generale de' canonici regolari lateranensi diresse per tale avvenimento ai visitatori del suo Ordine ai 23 maggio 1452, e che il Pennotto riporta nella sua *Storia tripartita*, pag. 659.

Era in allora abbate, ossia priore generale de' canonici regolari lateranensi, il p. d. Aurelio Piacentino, il quale, insieme ad altri cinquanta canonici regolari (cui già era stata restituita la basilica lateranense dopo che vi erano stati i canonici secolari) si fece incontro con croce e baldacchino all' imperatore Federico III avanti all' ospedale del ss. Salvatore, in cui fu incontrato l'augusto, ch' era seguito dal senatore, dai capo-rioni, dal popolo romano, dai principi, e dal suo seguito. Venne condotto alla porta maggiore della basilica, ove disceso da cavallo, baciò la croce di cristallo, che gli presentò il detto priore generale, non senza resistenza di alcuni canonici secolari (unici rimasti fra gli antichi, colà collocati da Bonifacio VIII), i quali si erano preparati con cotte e almuzie per vestire canonico l' imperatore. Uno di questi canonici secolari fattosi coraggio in mezzo alla moltitudine ivi accorsa, si mise a gridare per eccitare a tumulto: *soccorso, soccorso, Romani.* Il senatore, coi conservatori, e il vicecamerlengo, che era l'arcivescovo di Milano, procurarono di farlo acquietare, ma inutilmente, chè anzi gridando con voce più alta diceva: *soccorrete, romani, al vostro romano.* Veduto ciò d. Nicolao de Porcinari dell' Aquila, senatore romano, lo prese a pugni, e lo discacciò dalla chiesa. Il giorno dopo il Pontefice ne ordinò la carcerazione, ma il canonico, presa la fuga, si tenne ascoso alcuni mesi fuori di Roma, sinchè non ricevette il perdono dal Papa.

Sedato così il tumulto, i canonici regolari lateranensi, ponendo in mezzo di loro l' imperatore, e cantando il *Te Deum,* lo condussero all'altare maggiore, dove si venerano le sagre teste degli apostoli Pietro e Paolo. Quindi il priore generale de' canonici regolari creò canonico l' imperatore, ch' era genuflesso avanti l'altare, avendogli già tolta la corona imperiale dalla testa l' altro canonico regolare d. Ilarione ferrarese. Ricevette l' imperatore la cotta, e la berretta, e un ducato per la distribuzione, che gli apparteneva in quel giorno. Questo ducato venne consegnato dallo stesso imperatore al suo segretario perchè gelosamente lo conservasse. Dopo di ciò, l'imperatore fece una oblazione all'altare di dodici ducati d' oro, che consegnò al priore generale. Fu condotto di poi avanti l'altare della tribuna ove stava sedendo, e cantandosi *Da pacem, Domine,* fu riconosciuto come fratello e canonico, da tutti i canonici regolari ivi presenti col bacio della mano, e della faccia.

Compiuta tal cerimonia, si recarono tutti i canonici coll' imperatore, e coi baroni al refettorio preparato lautamente dai ministri del Papa. Circa mille persone parteciparono della mensa, sedendo alcuni nel refettorio ov'era l'imperatore, e i canonici regolari, altri stavano nei chiostri, e nelle sale contigue. Erano coll' imperatore, oltre i baroni, e i canonici regolari, anche il suo fratello Alberto d'Austria, e il re d'Ungheria e di Boemia Lodovico ancor fanciullo, non che tre vescovi, e si mangiava, mentre il canonico d. Desiderio suonava l' organo, e cantava. Finito il pranzo a tre ore di notte, tutti quei signori dando dei baci ai canonici regolari, ascesero sui loro cavalli, e coll' imperatore se ne andarono al Laterano, avviandosi verso il Vaticano. Si volse poi l'imperatore ai canonici regolari, e se ne partì dopo aver detto ad essi: *Statevi con Dio et gran mercede della cortesia che mi havete fatta.*

Dopo le note funestissime guerre, che Carlo V fece al Papa Clemente VII, non perdendo questi di mira la pace, stabilì con quel monarca un abboccamento a Bologna, ove ambedue convennero nel 1529. Fattasi la pace, il Papa ai 22 febbraio 1530, coronò Carlo V colla corona di ferro, e colla imperiale due giorni dopo. Noi andremo ora brevemente a descrivere tali funzioni, desumendone in parte il racconto dal ch. Gaetano Giordani, *Lettera inedita d'Ugo Boncompagni, poi Gregorio XIII, sulla incoronazione di Carlo V*, dal lodato scrittore illustrata, Bologna 1841.

Nel detto giorno 22 febbraio l'imperatore Carlo V andò nel palazzo ove abitava il Pontefice, e nella cappella in cui i Cardinali legati celebravano talvolta alcune funzioni solenni, e che ora è una vasta sala dell' archivio del governo. La cappella era tutta parata per la coronazione, e Carlo V fu ivi accompagnato dai Cardinali Ippolito Medici, nipote di Clemente VII, e Girolamo Doria, avendo in dosso un saio di argento, ed una veste di broccato riccio alla francese. Lo precedeva l'altro nipote del Papa, Alessandro Medici, primo duca di Firenze, con vestimenta ornatissime, portando in mano per segno di dominio, il mondo, globo o palla d'oro del medesimo imperatore, globo ch'era sovrastato da una croce piena di rubini, e diamanti. Accanto al duca veniva il marchese di Moja d. Diego Pacecho spagnuolo, con livrea assai ricca, portando in mano la spada di sua maestà con un fodero e manico tutto d'oro, ed ornato di gioje, e perle grosse. Appresso seguiva il marchese di Monferrato Bonifacio Paleologo, tutto vestito di tela di argento, che portava in mano la corona di Carlo V molto ricca. Dinanzi al marchese, vestiti di ricchissime vesti, procedevano tutti i grandi di Spagna, e dell' impero, fra' quali erano i due Cardinali, ed alcuni prelati, non che molti illustri e nobilissimi italiani, come d. Ferrante Sanseverino principe di Salerno, ed il principe di Stigliano d. Antonio Caraffa, tutti i sei ambasciatori veneti, Dandolo, Gradenigo, Mocenigo, Bragadino (oltre Contarino oratore straordinario poi Cardinale), Veniero, e Suriano, e finalmente molti altri signori, ed ambasciatori di Portogallo, Inghilterra, Siena, Genova, Firenze, Milano, e d. Michele Majo

oratore imperiale presso il Pontefice. Giunto Carlo V in cappella, ove era passato il Cardinal Guglielmo Enchenvoer, per cantare la messa, fece la sua preghiera all' altare, ed il Cardinale lesse molte orazioni, ch'ebbero termine colle litanie. L'imperatore portava un giubbone fatto in modo, che senza levarlo, potevasi discoprire ove si volesse. Difatti scoperto il braccio diritto, il Cardinale l'unse coll'olio santo, facendogli una croce sulla spalla; dipoi gli unse la schiena, dopo di che l'imperatore fu rivestito con una guarnaccia da prete lunga sino a terra di tela d'oro, coprendolo con un manto reale come fosse un piviale pur di tela d'oro, avente intorno alle spalle un bavaro di armellino, come le pelli che portano i cubiculari, però più grande, e colle code nere. Appena vestito l'imperatore, giunse in cappella Clemente VII, il quale, dopo avere orato, andò a sedere sulla sua sedia, avendo a sinistra l'imperatore in una sedia, di due scalini più bassa della sua. Eranvi presenti i Cardinali, che resero l'ubbidienza a Clemente VII: indi ebbe principio la messa. Detta che fu l'epistola, Carlo V andò dal Papa, gli baciò il piede, e stette genuflesso, mentre Clemente VII lesse certe orazioni, dopo le quali pigliò la spada nuda, la benedì, e la mise in mano all'imperatore, che la ripose nel fodero, e gliela cinse colle sue mani. Allora sua maestà si alzò in piedi, sguainò la spada, tre volte la brandì, e dopo averla riposta nel fodero, tornò a inginocchiarsi avanti il Papa, e leggendo le analoghe orazioni, consegnò a Carlo V il globo, e lo scettro, ch'era fatto come una mazza cardinalizia, con tre cerchi ornati di gioie. Indi l'imperatore fece ritorno alla sua sedia, e consegnò la spada, il globo, e lo scettro ai sopraddetti signori, ritenendo la corona in testa. Di poi il Pontefice intuonò il *Te Deum*, che fu seguito dal vangelo; e alzato il *Corpus Domini*, quando il Cardinal volle dare la pace a Carlo V, la prese dal Papa. E quando il Cardinal volle fare l'offertorio, Carlo V andò all'altare, ed offrì una borsa con trenta doppioni da dieci ducati l'uno. Di poi tornato alla sua sedia, e finita che fu la messa, si andò a comunicare dal Cardinale senza alcuna cerimonia; finalmente partirono per le loro stanze, e per la mano, il Papa con Carlo V, e questi colla corona in capo.

Ai 24 febbraio seguì la coronazione colla corona d'oro. Clemente VII dal palazzo si condusse pel ponte di legno costruito pel suo passaggio, e per quello dell'imperatore, alla basilica di s. Petronio; palco, che si ruppe con rovina di molti, dopo il passaggio dei corteggi pontificio, e imperiale. Il Papa precedette Carlo V di un'ora, seguito dai Cardinali, e vescovi colle mitre. Assunti gli abiti pontificali per la messa, giunse Carlo V in compagnia dei Cardinali Giovanni Salviati, e Nicolò Ridolfi, ambedue parenti del Pontefice, oltre la corte imperiale. Carlo V vestiva coll' abito, che nella coronazione anteriore gli avea posto Clemente VII. Sulle scale della basilica erasi fatto un palco, ed alzato un altare, per osservare l'antico costume di ammettere, nella cappella di s. *Maria inter duas turres,* già adiacente alla basilica vaticana, fra i canonici di questa il nuovo impera-

tore prima di essere coronato, ed in fatti entro tal palco fatto a guisa di cappella, eranvi diversi canonici vaticani, e quivi l' imperatore aveva divisato di prendere il detto abito prima di entrare in chiesa. Arrivato in questa, andò in una cappella chiamata di s. Maurizio, per osservare le cerimonie, che in quella di egual nome facevansi in tal circostanza in s. Pietro di Roma; anzi Carlo V avea destinato a memoria dell' avvenimento di fabbricare in s. Petronio una sontuosa cappella a s. Martino, nelle cui pareti voleva dipinta la cerimonia della coronazione. All' altare di s. Maurizio, venne l'imperatore spogliato dal Cardinal Farnese (poi Paolo III, decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia), e dal Cardinal Accolti, vescovo di Ancona. Da essi fu unto col sagro olio, e poi venne vestito con un camice ricchissimo, sopra il quale gli posero una tonicella d' oro molto preziosa, perchè ricamata di perle, e sopra di essa un piviale assai ricco, che Carlo V lasciò in dono ai canonici regolari di Bologna, e che fu poi consunto dal fuoco. Se ne ammira la memoria nel piviale, che porta la figura di s. Petronio dipinta da Guido Reni, nel quadro della Pietà, ora nella pinacoteca bolognese. Al di dietro quel piviale aveva un'aquila nera imperiale con le ali aperte, avente le penne ricamate di perle, e fra le due teste dell' aquila eravi il bavaro proprio dei piviali. In mezzo al medesimo bavaro in ricamo rappresentavasi Carlo V sedente tra due colonne colla corona ferrea in capo; nella mano dritta avea la spada, colla sinistra sosteneva il globo imperiale; sopra di lui eravi il Padre eterno in atto di benedire. Dalle due bande figuravansi le due colonne di Ercole come impresa dei re di Spagna, col noto motto: *non plus ultra.* Tutto il piviale era cosperso di perle, e grosse gemme, e per fermaglio del piviale vi erano un diamante ed un rubino sino allora mai veduti; ornamenti che valutaronsi ottocentomila scudi.

Così vestito, i Cardinali posero la corona reale in testa a Carlo V, che recossi in tal modo dal sommo Pontefice, preceduto dal marchese di Monferrato vestito di una lunga giubba di velluto rosso, con bavero di armellini intorno al collo, ed avente in capo una berretta di velluto rosso all' antica foderata di pelle, come a Roma la portavano i sindaci del popolo romano nel carnevale. Sopra la berretta eravi la corona marchesale, e portava lo scettro di sua maestà. Dipoi veniva Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, e prefetto di Roma, con una veste lunga di raso rosso, ricamata d' oro, e in mano aveva la spada di sua maestà. Indi seguiva, un alemanno, cioè il conte palatino, ovvero un suo parente elettore dell' impero, forse il conte di Nassau, cameriere maggiore di Carlo V, o il duca Filippo di Baviera. Aveva egli indosso una veste lunga di raso alla tedesca, ed in testa la berretta foderata di pelle, mentre in mano portava il mondo di sua maestà. Poscia incedeva Carlo III duca di Savoja cognato dell' imperatore, col medesimo abito, che portava il marchese, colla sua corona ducale in testa, e in mano la corona imperiale con cui dovevasi coronare Carlo V, ricchissima di gioie preziose, e lavorata nella stessa Bologna. Da ultimo veniva sua maestà, ch' entrato in cappella

fece riverenza al Pontefice, si cavò la corona di testa, gli baciò il piede, ed insieme al Papa recossi all' altare a far orazione.

Ivi Clemente VII cominciò la messa, e finita la confessione, Carlo V ascese sull' altare, baciò il Papa in faccia, e in petto, come sogliono fare i diaconi, indi il Papa andò alla sua sedia, ed altrettanto fece l' imperatore, ma fuori della cappella. L' epistola fu cantata da m. Giovanni Alberino suddiacono apostolico, e fece da diacono il Cardinal Innocenzo Cibo legato di Bologna. L' epistola in greco venne letta da m. Braccio Martello camerier segreto del Papa. Quindi Carlo V andò da Clemente VII, e s' inginocchiò in terra. Gli fu levata la corona reale dalla testa, ed allora il Papa consegnò ad esso la spada, il mondo, e lo scettro colle stesse cerimonie della precedente coronazione, e poscia pose sulla testa di lui la corona imperiale, e lo benedì. Si alzò Carlo V, e andò a sedere ad una sedia, due passi discosta da quella di Clemente VII, cioè alla sua destra, avendo due scalini di meno della sedia Pontificale. Poco dopo l' imperatore si levò il ricco piviale, e restò in tonicella. Senza corona andò a ringraziare il Pontefice, baciandogli il piede. Il Cardinal Alessandro Cesarini cantò il vangelo in latino, e in greco lo disse monsignor Marco Cataneo, domenicano, arcivescovo di Rodi. Terminata la lettura degli evangeli, il Pontefice passò all' altare, e sua maestà si cavò di nuovo il piviale che aveva riassunto, e la corona, restò in tonicella, e in tal modo andò all' altare. Offrì al Papa l' ostia e il calice, e poi gli baciò la mano, e quando il Pontefice voleva levare il *Corpus Domini*, l' imperatore si pose ginocchioni. Al tempo della comunione, il Papa, secondo il rito, recossi alla sua sedia per farla, come Carlo V andò alla propria, e dipoi Clemente VII comunicò il diacono e suddiacono, e l' imperatore col sagramento, che gli portò un vescovo assistente al soglio pontificio. Finita la messa, il capo del sacerdozio, e quello dell' impero uscirono dalla chiesa di s. Petronio trovando in ordine a piedi delle scale, i cavalli per cavalcare. Clemente VII montò su d' un cavallo bianco, e Carlo V gli tenne la staffa, e montato che fu, prese il cavallo per la briglia, e stava in atto di volerlo menare, ma il Pontefice gli disse che montasse a cavallo. Obbedì l' imperatore, deponendo prima il magnifico piviale siccome troppo pesante, e ne prese in vece uno più leggero di tela di argento. Il cavallo era un giannetto tutto bianco coi finimenti carichi di gioie. L' ordine della cavalcata si può leggere al vol. X, pag. 297, e seg. del *Dizionario*.

Giunta la nobilissima, e solenne cavalcata alla via, che conduce alla chiesa di s. Domenico, Clemente VII si recò al suo palazzo coi Cardinali, e prelati etc; e l' imperatore andò alla detta chiesa di s. Domenico, dove da Roma si erano condotti, e parati i canonici di s. Giovanni in Laterano, e dove si trovavano per farlo canonico giusta il costume degli imperatori, che coronaronsi in Roma. Ricevevano perciò essi all' altare papale la cotta, la cappa, e la berretta canonicale, come pur dicemmo al vol. XII pag. 39, e 40 del *Dizionario*. Dopo il bacio di pace, e finita questa

cerimonia, Carlo V creò molti cavalieri, e rimontato a cavallo col suo piviale e corona, per la via di s. Mammolo, fece ritorno al palazzo, e subito spararono molte artiglierie. La funzione durò dalle ore quattordici alle ventitre, indi Carlo V se ne andò a desinare, con tutti i duchi, marchesi, ed altri signori. La mensa durò sino alle ore tre di notte, ed in piazza si arrostì un bue intero, con le unghie, e con le corna dorate; due leoni gittavano vino bianco e rosso, giacchè in palazzo si tenne corte bandita per tre giorni, e nella sera della funzione Bologna fu rischiarata dai fuochi di gioia, e rallegrata dal suono delle campane.

Dopo pochi giorni, Clemente VII pubblicò una bolla, colla quale supplì alle cose che si potessero aver tralasciate, secondo l' antico rito, nella coronazione degl' imperatori, e seguitando l' esempio di Leone X, concesse che il regno di Napoli fosse per tutto il tempo della vita di Carlo V, congiunto ed unito all' impero Germanico. L'imperatore partì da Bologna a' 23 marzo, ed il Papa a' 30 di detto mese. Giunto Carlo V a Castel Franco, donò a'cavalieri gerosolimitani l'isola di Malta.

Nella vita del summentovato Gregorio XIII si legge, ch' egli invitò a Roma Massimiliano II re de' Romani a prendere la corona di oro, per fare quella funzione, ch' egli avea veduta e descritta stando in Bologna sua patria. Tuttavolta nè Massimiliano II, nè altri imperatori romani ebbero le insegne imperiali dal sommo Pontefice, essendone Carlo V stato l' ultimo.

Napoleone Bonaparte, dopo essere divenuto primo console della repubblica francese, si fece proclamare imperatore de' Francesi per mezzo d' un *Senatus-consulto* degli 8 maggio 1804. Quantunque Napoleone sembrasse ad alcuni non altrimenti meglio consagrato che colla vittoriosa sua spada, nondimeno ben conobbe quanto una tal' augusta cerimonia, eseguita dal venerando capo della Chiesa cattolica, potesse influire sopra la stessa persona di lui, dacchè rivestiva col carattere religioso il possesso dell' acquistata sovranità. A tal effetto con replicate e gagliarde istanze invitò Papa Pio VII a recarsi in Parigi per coronarlo con solennità. Veramente il zelante Pontefice si trovò imbarazzato, perchè ciò disapprovavano alcune delle principali potenze di Europa, le quali vedevano con pena, che le ulteriori mire del fortunato conquistatore, e l' occupazione dell' altrui trono, dal manto della sublimità pontificia, venissero ricoperte. D'altronde Napoleone credeva meritare questa condiscendenza dal Papa, come un premio di quanto aveva operato a benefizio del culto cattolico per lui ristabilito in Francia, e, secondo molti scrittori, anche per la promessa che gli aveva fatta di restituirgli le legazioni. Era a ciò mosso il Pontefice dalla lusinghiera speranza di ottenere nuovi vantaggi per la cattolica religione, e di vederla per l'atto della coronazione dell' imperatore dominante ancora nella Francia. In tali lusinghe, Pio VII si condusse in Parigi per coronarvi Napoleone colle insegne imperiali.

Ai 2 novembre 1804, Pio VII partì per la Francia, ed arrivò ai 25 detto a Fontainebleau. Ivi fu incontrato dall'imperatore, e passando quindi a Parigi, venne stabilito

il 2 dicembre per la funzione, che l'arcivescovo di Parigi pubblicò con una lettera pastorale. Il corteggio del Papa partì dalle Tuilleries alle ore nove di Francia, smontando Pio VII all'episcopio ove il Cardinale de Belloy arcivescovo in abito cardinalizio, dalle scale lo accompagnò alla gran sala, in cui erano gli altri Cardinali, e gli arcivescovi, e vescovi francesi, vestiti degli abiti sagri. Tre tavole nella sala erano preparate, per gli abiti pontificali, pegli arredi, per le suppellettili, e pei paramenti dei ministri sagri. Vestito il Papa pontificalmente, e preceduto dal solito corteggio, col quale si reca a celebrare solennemente la messa, si condusse alla cattedrale, incontrato dal Cardinale arcivescovo in cappa, che gli presentò l'aspersorio. All'ingresso della chiesa i canonici presero il Papa sotto il baldacchino, e i cantori intuonarono: *Tu es Petrus* etc., e dopo avere orato Pio VII si assise sul trono eretto dentro il presbiterio. Nel tempo che Napoleone vestiva gli abiti, e gli ornamenti imperiali nell'episcopio, il Pontefice intuonò l'ora di terza. Dopo più di un'ora il corteggio imperiale entrò in chiesa, ed allora s'incominciò la funzione della consagrazione a seconda del cerimoniale e pontificale romano, meno alcune cose introdotte da Salmatoris gran cerimoniere di corte, e, secondo che si dice, per ordine di Napoleone. Nel tempo che questi coll'imperatrice entrava nella balaustrata dell'altare maggiore, Pio VII discese dal trono, andò all'altare, ed ivi intuonò il *Veni Creator Spiritus*. Presso l'altare, ed *a cornu evangelii*, il Papa circondato dai suoi ministri stava assiso sul trono, dall'altra parte dell'altare sedevano i Cardinali, ed innanzi alla balaustrata gli arcivescovi, i vescovi, e il clero di Parigi. Terminato l'inno, Sua Santità fece in latino all'imperatore la seguente domanda: » Promettete voi innan- » zi a Dio, agli angeli, ed agli » uomini, di serbare ai Pontefici » della Chiesa cattolica, apostolica, » romana, ciò che godono in linea » di rispetto, e di onore, che loro » è dovuto secondo i sagri cano- » ni? " Napoleone toccando con ambe le mani il vangelo, che il grand'elemosiniere gli presentò, rispose, *Profiteor*, e promise in oltre di essere, quale altro Carlo Magno, il perpetuo difensore della cattolica fede. *V. Formule des ceremonies et des prières pour le sacré de Napoleon et Josephine*, Paris 1804.

In seguito intuonaronsi altre preci e le litanie, stando in quel tempo l'imperatore, e l'imperatrice sotto il piccolo trono. Si posero in ginocchio, ed inchinarono il capo, quando Pio VII recitò i tre versetti: *Ut hunc famulum tuum* etc. Il grande elemosiniere di Francia, il primo Cardinale francese arcivescovo, e il più anziano vescovo francese si avvicinarono agl'imperiali coniugi Napoleone, e Giuseppina, fecero loro un profondo inchino, e li condussero ai piedi dell'altare per ricevere la sagra unzione in ginocchio. Allora il Papa fece all'imperatore, ed all'imperatrice una triplice unzione, cioè sulla testa, e sulle mani. Dopo di ciò i coniugi dai personaggi nominati furono accompagnati al piccolo trono, restando il Papa più d'un quarto d'ora a pregare Dio. Universali furono le acclamazioni a Pio VII,

e quindi diedesi principio alla messa. Dopo il graduale benedì il Pontefice la corona dell'imperatore, e della imperatrice, la spada, il manto, gli anelli, dicendo le preci, che sono proprie di queste benedizioni. Durante tali cerimonie l'imperatore, e l'imperatrice restarono assisi sul piccolo trono, quindi tornarono a piè dell'altare, tra i Cardinali, arcivescovi, e vescovi, che servirono di assistenza alle sagre funzioni. Presentaronsi di poi di nuovo al Pontefice le imperiali insegne, come l'anello, la spada, il manto, la mano della giustizia, lo scettro, il globo, e la corona, e successivamente il Papa recitò le analoghe orazioni, nel dare ai coniugi le dette insegne. Tali insegne, appartenenti a Carlo Magno, si tolsero da Acquisgrana. Da Kellerman portavasi la corona, da Lefebure la spada, da Berthier il globo, mentre Bernadotte portava la corona dell'imperatore.

Prese però Napoleone la corona dall' altare, e da sè medesimo se la pose in capo. L'imperatrice allora si prostrò genuflessa, e ricevette la corona, che l'imperatore le posò sulla testa. Sua Santità, accompagnato dai Cardinali, condusse formalmente l'imperatore, e l'imperatrice nel gran trono, posto in fine della chiesa, sotto l'arcata del quarto e quinto pilastro, cioè a tanta distanza dell'altar maggiore, quanta n'era dalla porta d'ingresso. Allorquando Pio VII ascese sui gradini del medesimo trono, ed i monarchi vi furono assisi, disse Pio VII la orazione: *In hoc imperii solio*, etc., e poi abbracciò l'imperatore; indi rivolgendosi al popolo, esclamò ad alta voce: *Vivat imperator in aeternum*, e gli astanti risposero: *Viva l' imperatore, e l'imperatrice*. Passò poi Pio VII all'altare col suo accompagnamento, in un al gran maestro delle cerimonie, essendo preceduto dagli araldi di arme. Continuò il Papa la messa, ed al fine del vangelo, il grande elemosiniere recatosi all'altare, ricevè dal diacono il messale, che fu fatto baciare agli imperiali coniugi. All' *Agnus Dei* l'elemosiniere si recò dal Pontefice a ricevere la pace, *cum instrumento pacis*, che portò a baciare ai sovrani. Finita la messa, Pio VII intonò il *Te Deum*, e dai canonici sotto il baldacchino fu ricondotto all'arcivescovato, ricevendo da per tutto segni di venerazione. Dopo breve riposo, colla sua corte, in uno al corteggio imperiale, fece Pio VII ritorno alle Tuilleries, ed il giorno seguente Napoleone partecipò ai vescovi della Francia la seguita sua incoronazione.

Ritornato Pio VII in Roma, il Cardinal Fesch, zio dell'imperatore, a nome di lui gli presentò il prezioso triregno, che vediamo nelle solenni funzioni portarsi avanti al Papa; otto arazzi esprimenti fatti del nuovo testamento, due grandi e nobili tappeti, due candelabri di Sevres, che Pio VII diede alla biblioteca vaticana, ed un servizio di tavola di squisita porcellana. Di questi donativi fanno la descrizione i *Diari di Roma*, cioè i num. 51, 52 e 70 dell'anno 1805. *V.* l'ab. Bellomo *Continuaz. della Storia del Cristianesimo*, vol. I, p. 169 e seg., dove pur tratta di ciò che precedette, accompagnò, e seguì la coronazione di Napoleone: finalmente veggasi la *Storia di Pio VII* di Artaud tradotta dal Rovida, vol. I, cap. XXVI, XXVII sino al XLI inclusive.

CORONAZIONE DE' RE. L'inaugurazione de' primi re di Francia era semplicissima, perchè consisteva nell'innalzare il nuovo re sopra uno scudo, e portarlo sulle spalle tre volte intorno al campo. Questa pratica fu mantenuta per riguardo alla prima dinastia, malgrado le pretese di *Reims* (*Vedi*), relative alla coronazione di Clodoveo, il primo de' re franchi, che abbracciasse il cristianesimo. Avendo il Pontefice s. Zaccaria deposto per impotenza Childerico III re di Francia, l'ultimo de' Merovingi, e sostituito Pipino figlio di Carlo Martello, dicesi che Pipino fosse il primo re di Francia coronato colle cerimonie della Chiesa, perchè si fece consagrare nella cattedrale di Soissons da Bonifazio legato del Papa, ed arcivescovo di Magonza. Certo è, che, recatosi il Pontefice Stefano II detto III in Francia, fu incontrato a Ponthieu da Pipino colla famiglia reale, servendolo quel principe alla guisa di scudiere al lato del suo cavallo. Consagrollo il Papa ai 20 luglio dell'anno 754, nel monistero di s. Dionisio, in uno a Carlo Magno, e Carlomano suoi figli. Secondo alcuni questa fu la seconda coronazione che ricevette Pipino; anzi da altri vuolsi originata da questa la pretensione ch' ebbero poi i successori di lui di essere consagrati, e coronati solo dai romani Pontefici, benchè i re della terza dinastia non venissero consagrati che dagli arcivescovi di Reims, i quali sino a Carlo X ne hanno esercitato il diritto. Nell' 844, e nella basilica vaticana, Sergio II coronò re dei longobardi Lodovico II, figlio di Lotario I, imperatore e re de' franchi. Il primo coronamento dei principi della terza dinastia, di cui abbiamo autentici documenti, è quello di Filippo I, che nel 1059 fu coronato in Reims alla presenza de' pontificii legati, i quali ne approvarono l' atto. Sebbene la città di Reims fosse stabilita per tal funzione, meno Lodovico il Balbuziente, niuno dei re della seconda dinastia fu colà consagrato, ed Enrico IV lo fu a Chartres, perchè l'esercito della famosa lega occupava Reims. Notarono gli storici, che il cerimoniale eseguito per la coronazione di Pipino, sussistette senza notabile cambiamento sino a quella di Filippo II Augusto del 1180. Il suo predecessore Lodovico VII, *il Giovine*, prescrisse l' ordine che doveva tenersi, e assegnò le funzioni pei dodici pari di Francia. Il Du Tillet osserva, che i re ammogliati, e le regine ricevevano al tempo stesso in Reims la corona, e l'unzione reale. Per le regine non si faceva però uso della celebre ampolla o crisma di s. Remigio, ma di un crisma diverso, ungendosi esse sulla fronte, sulle spalle, e sul petto; per lo che portavano nel giorno della coronazione una tonaca, ed una camicia aperta davanti, e di dietro. Le principesse, che sposavano i re dopo questa cerimonia, non s' incoronavano a Reims, ma in altre città. Enrico IV, che sposò Maria de Medici, essendo già coronato ai 13 maggio 1610, la fece incoronare a Parigi in s. Dionisio; e recandosi in città per vederne la pompa, fu miseramente ucciso dall' empio Ravaillac.

Alessandro IV, nel 1259, ad istanza di Tibaldo II re di Navarra, concesse a lui e a' suoi successori, che, posti sopra uno scudo, secondo l' uso della nazione, fossero procla-

mati re, e poscia ricevessero l'unzione, e la corona dal vescovo di Pamplona, il quale dove fosse impedito, venissero coronati da altro da loro prescelto. All'articolo *Corona reale* (*Vedi*), ed all'altro *Corona ferrea* (*Vedi*), si riportano alcune coronazioni dei re, di che pure si tratta agli articoli rispettivi, come di regni ec.

Non erano coronati i re d'Aragona, ma contraendo matrimonio venivano armati cavalieri, quindi chiamati re. Volendo essere coronato il re Pietro II, nel pontificato d'Innocenzo III si recò in Roma, e fu ricevuto ed alloggiato con onore dal Papa nel palazzo vaticano. Ivi giurò fedeltà ed ubbidienza alla Sede apostolica, e promise di estirpare l'eresia degli Albigesi. Nella *chiesa di s. Pancrazio* (*Vedi*), seguì l'unzione del re per le mani del Cardinal Pietro vescovo suburbicario di Porto, e la coronazione per quelle del Papa. Alcuni dicono, che questa accadesse nella medesima chiesa di s. Pancrazio: altri però vogliono in quella di s. Pietro in Vaticano. Certo è, che in questa ricevette da Innocenzo III la spada militare, come apparisce da un diploma di lui, dato agli 11 aprile, ovvero novembre 1204, *apud s. Petrum*, riferito dal Rinaldi a detto anno num. 72. Il Novaes dice, nella vita d'Innocenzo III, che dopo la consagrazione del Cardinal Pietro Galluzzi fatta in s. Pancrazio, il Pontefice coronò solennemente Pietro II nella basilica vaticana, imponendogli tutte le insegne reali, cioè manto, scettro, pomo, corona, e mitra per particolar privilegio, ad esempio di altri principi, come dicesi all'articolo *Mitra* (*Vedi*). Quindi, colla costituzione 45, *Cum quanta*, data in Ferentino ai 17 luglio 1206, *Bull. Rom.* t. III, par. I, p, 113, stabilì che i re d'Aragona fossero coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona. In ricognizione di tanti onori, il re fece tributario il suo regno alla santa Sede, e fece il giuramento, che si legge nel Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 599. Aggiungeremo, che Papa Bonifacio VIII, nel confermare i due regni di Corsica, e di Sardegna a Jacopo II re d'Aragona, lo coronò colle insegne reali, come si legge in un diploma dello stesso re dato ai 9 aprile 1297, nella basilica vaticana con pompa solenne, il qual diploma conservasi nell'archivio di detta basilica *cap.* 44, fasc. 170.

Clemente IV, dopo aver dato in investitura il regno delle due Sicilie al re Carlo I d'Angiò, nell'anno seguente 1266 lo fece coronare nella basilica vaticana nel giorno dell'Epifania, come si rileva dal Pagi, e da un diploma dello stesso re, che si conserva nel detto archivio, cap. 43, fasc. 336. Racconta l'annalista Rinaldi, a detto anno num. 1, che dovendo Carlo I cacciar dal regno l'usurpatore Manfredi, il Pontefice Clemente IV credette vantaggioso farlo coronare solennemente in s. Pietro, da cinque Cardinali, che furono Ridolfo vescovo d'Albano, Ancherio prete del titolo di s. Prassede, e i diaconi Riccardo di s. Angelo, Godifredi di s. Giorgio in Velo aureo, e Matteo di s. Maria in Portico, i quali pel Papa ricevettero il corrispondente omaggio, e giuramento. Il re donò alla basilica cinquanta oncie d'oro, e dispose di darle altrettanto annualmente. Delle coronazioni d'imperatori, e re fatte nel-

la basilica vaticana, fa il novero il suddetto Piazza, nel suo *Eortero-logio* a pag. 297.

Nel 1289 ai 29 maggio Nicolò IV coronò in Roma nella basilica di s. Pietro Carlo II re di Sicilia colla sposa Maria, sotto le medesime condizioni, con cui era stato coronato Carlo I, suo padre, che riportate sono dal Rinaldi a detto anno num. 1. Questo annalista sostiene, che la coronazione seguisse in Roma, non in Rieti, come scrissero alcuni. Tuttavolta egli descrive le beneficenze, che il re fece alla chiesa di Rieti, per esservi unto e coronato per mano del sommo Pontefice, e descrive ancora i donativi, ed i sussidi per la guerra di Sicilia, dati al re da detta chiesa. Delle coronazioni di alcuni re fatte dai Papi in Avignone *(Vedi)*, come di Lodovico in re delle isole fortunate, fatta da Clemente VI, e dei due re di Napoli coronati in Avignone dall' antipapa Clemente VII, si parla a quell'articolo. Molti poi sono gli esempi, come si vedrà ai rispettivi articoli, delle insegne reali mandate dai Pontefici ai principi per mezzo dei Cardinali legati, autorizzati a coronarli. Il Cardinal Borgia venne mandato legato a Ferdinando re di Sicilia, per assistere alle reali nozze, e a portar la corona consagrata da Sisto IV alla regina Giovanna, come si legge nel Bovio: *La pietà trionfante* pag. 283. Divenuto il Borgia Papa Alessandro VI, dopo la morte del re Ferdinando, fece coronare Alfonso II figlio naturale del defonto, ad onta delle ragioni, che vantava Carlo VIII re di Francia.

La coronazione dei re nel cerimoniale poco differisce dalla *Coronazione degl' imperatori (Vedi)*, meno quelle particolarità, riti, e consuetudini proprie de' rispettivi regni. Laonde per ultimo ci limiteremo a descrivere la solenne coronazione del regnante imperatore d'Austria Ferdinando I, come re del regno lombardo-veneto, seguita con apposito cerimoniale in Milano colla *Corona ferrea (Vedi)*, al quale articolo si riportarono compendiosamente le cerimonie, e le funzioni praticate in altre simili coronazioni, colle principali particolarità degne di speciale menzione. *V.* il Marcelli *Sacrarum Caeremoniarum* tit. V, pag. 29, *De plur. coronarum.*

Avendo stabilito l'imperatore Ferdinando I, secondo l' ordinamento dell' imperiale suo genitore Francesco I, di farsi incoronare in Milano colla corona di ferro, si recò a quella città coll' imperatrice sua consorte Maria Anna Carolina, facendo il solenne ingresso il dì primo settembre 1838 con quel cerimoniale, che si legge nel numero 73 del *Diario di Roma* di quell'anno, oltre le diverse narrazioni, che di tale ingresso, e della successiva incoronazione si pubblicarono in Milano, ed altrove. Nella mattina pertanto di domenica, 6 settembre, ebbe luogo nella vasta ed illustre metropolitana di quella celebre città, la pia e solenne cerimonia. Le sue porte si aprirono alle ore sette antimeridiane per accogliere il numerosissimo popolo insieme allo scelto concorso destinato ad occupare le tribune, ed i funzionari, i magistrati, la nobiltà, chiamati ad assistere all' imponente funzione, coi membri del corpo diplomatico, ed i forestieri più distinti. L'aurora di un tal giorno, che segna un' epoca

memorabile, fu annunziata da centuno colpi di cannone, e dal festevole suono di tutte le campane. Il duomo di Milano in tale occasione offrì un saggio luminoso di quanto possano le belle arti in questo secolo vincendo la vaghezza, la ricchezza delle stoffe, e degli aurei fregi. Il genio del rinomato Alessandro Sanquirico lo fregiò di quegli ornamenti, che corrispondendo alla santità del luogo, all'austerità della sua architettura, alla solennità della cerimonia, espressero la sublimità, e la grandezza della cattolica religione, e della sovranità. La descrizione degli addobbi del magnifico tempio, colle tavole incise del suo prospetto interno, e del trono reale, si leggono in fine dell' importantissimo, e dotto *Commentario storico* del ch. Ignazio Cantù, intitolato: *Influenza degli imperatori di casa d'Austria nelle vicende d' Italia, dall' elezione di Rodolfo d'Asburgo fino ai nostri giorni*, Milano 1838. Questa elegante, ed ornata edizione, da Antonio Arzione, in divotissimo omaggio, fu intitolata agli eccelsi principi.

La processione si mosse alle ore nove dal palazzo di corte verso la metropolitana nell' ordine seguente. Un distaccamento di granatieri; due battistrada; la servitù di corte; gli araldi delle città non regie, ma però fornite di una congregazione municipale; indi quelli delle città regie a due a due, nell' ordine alfabetico delle rispettive città, ad eccezione di quelli di Milano, e di Venezia, che furono gli ultimi; i podestà delle suddette città aventi ciascuno alla sinistra un assessore municipale nello stesso ordine, meno quelli di Venezia, e di Milano, ch'erano gli ultimi; le deputazioni delle università di Padova, e di Pavia, delle accademie di belle arti di Milano, e di Venezia, e dell' istituto di scienze, lettere, ed arti. I deputati delle congregazioni provinciali a due a due, secondo l'ordine alfabetico delle provincie da essi rappresentate, presero fra loro il posto secondo l' anzianità. Venivano poi i delegati provinciali a due a due nell' ordine dell'anzianità di nomina, precedendoli i meno anziani, e seguivano per ultimi i consiglieri aulici delegati provinciali di Venezia, e di Brescia, il più anziano alla dritta. I deputati delle congregazioni generali procedevano a due a due nel posto dell'anzianità di nomina, senza distinzione se facessero parte della congregazione centrale lombarda, o veneta. Indi venivano i consiglieri dei due governi del regno lombardo-veneto pure a due a due (quelli del governo veneto per mezzo d' una deputazione), secondo l'anzianità, senza distinzione se appartenessero all'uno od all'altro governo; di poi seguiva il consiglier aulico presso il governatore di Milano; indi venivano i due signori governatori in ordine di anzianità; i forieri di corte; gli scudieri; i ciambellani; i consiglieri intimi; e l' araldo del regno lombardo-veneto in abito di costume, con berretto ornato di piume, portava il bastone alzato. Succedeva il maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto col bastone; indi venne il grande scudiere del regno lombardo-veneto colla spada regia nella guaina sopra un cuscino di velluto turchino, e giallo riccamente guarnito d' oro; il gran coppiere lombardo-veneto, portante lo scettro sopra un egual cuscino; il gran

siniscalco lombardo-veneto, col globo del regno sopra un egual cuscino; ed il gran ciambellano del regno lombardo-veneto colla corona sopra un egual cuscino.

Seguivano il serenissimo arciduca Ranieri, vice-re del regno lombar-veneto, avendo a fianco il proprio gran maggiordomo; e sua maestà l'imperatore Ferdinando I nell'abito ricco dell'incoronazione, col manto imperiale di casa, il cui strascico era portato da paggi. L'imperatore era cinto della corona di casa, fregiata dalle quattro collane degli Ordini imperiali, e dal gran cordone dell'Ordine militare, sotto un ricco baldacchino sostenuto da otto bastoni, i cordoni de'quali coi fiocchi d'oro, erano portati dai ciambellani, e circondati dai decorati del toson d'oro, ornati delle proprie collane (fra i quali il primo maggiordomo maggiore, e il gran maresciallo di corte), e dalle gran croci degli imperiali, e reali Ordini. I capitani delle guardie del corpo, e l'ajutante generale dell'imperatore marciavano un poco avanti da ambi i fianchi. La guardia nobile lombardo-veneta (in questa occasione istituita), ed all'infuori le guardie del corpo dei trabanti formavano l'accompagnamento laterale. Una divisione della guardia nobile lombardo-veneta seguiva immediatamente il baldacchino. Indi incedevano un distaccamento di granatieri, sua maestà l'imperatrice, i serenissimi arciduchi, e le serenissime arciduchesse, non che gli augusti ospiti presenti in Milano pel sotterraneo dell'arcivescovato si recarono al duomo alle tribune loro destinate. Anche monsignor Altieri nunzio apostolico del Pontefice Gregorio XVI, vi si era recato con tre carrozze a sei cavalli, preceduto dalla propria servitù in gala, per attendere nel tempio l'arrivo di sua maestà.

Intanto, progredendo la processione, tostochè l'imperatore si avvicinò al duomo, il primo maestro delle cerimonie ecclesiastiche avvisò i Cardinali Gaisruck arcivescovo di Milano, e Monico patriarca di Venezia, monsignor nunzio apostolico, i vescovi, prelati, e canonici, perchè venissero tutti alla porta maggiore del tempio a ricevere l'imperatore, collocandosi i vescovi più vicini, che il resto del clero assistente ai Cardinali. Entrato l'imperatore sotto baldacchino nella chiesa (alla cui porta si fermò la servitù di corte), il Cardinal arcivescovo di Milano colla mitra in testa gli presentò l'acqua santa, al quale effetto il cerimoniere di corte gli porse l'aspersorio. In seguito si recò tutto il clero in processione verso l'altare maggiore, precedendo mazzaconici, lettori, e notari, indi la croce arcivescovile, il capitolo metropolitano, ed in seguito i prelati, ed i vescovi tutti parati di piviale bianco, e mitre semplici. Per ultimi venivano i Cardinali Monico e Gaisruck coi loro assistenti. Li seguirono indi gli araldi civici, i podestà, le congregazioni provinciali, i delegati provinciali, le congregazioni centrali, i consiglieri di governo, il consigliere aulico del governo di Milano, ed i due governatori. Poi procedettero i forieri di corte, le cariche di corte, monsignor nunzio apostolico, il regio araldo lombardo-veneto, i gran dignitari cogli onori del regno, e l'arciduca vice-re. Finalmente veniva l'imperatore circondato dal

solito corteggio, e con due vescovi ai fianchi destinati ad essere assistenti regii, tenendo sollevato il manto imperiale alle due estremità anteriori. Al suono delle trombette, e dei timpani, continuòla funzione a muoversi verso l'altare maggiore. Le guardie di scorta rimasero indietro ai posti assegnati, prima la guardia del corpo dei trabanti, dopo, vicino al presbiterio, la guardia nobile lombardo-veneta. Il baldacchino si lasciò addietro al presbiterio.

Giunto all'altare maggiore il clero s'inginocchiò, e fece una breve orazione. L'imperatore fece lo stesso sotto il suo piccolo trono, eretto dirimpetto all'altare, e frattanto si collocarono sull'altare gli onori del regno. Dopo l'orazione prese ognuno il posto assegnatogli, cioè il Cardinal patriarca di Venezia, il capitolo del duomo, i vescovi, ed i prelati negli stalli disposti dietro l'altare. Il Cardinal arcivescovo di Milano co'suoi tre assistenti, sedette sulla predella dell'altare colla faccia rivolta al popolo, i due vescovi più anziani destinati all'assistenza dell'imperatore si recarono ai due sgabelli a fianco del trono, e dopo qualche istante, l'imperatore si alzò in piedi, e si recò, accompagnato dai due vescovi assistenti (che prima si fecero levare la mitra), all'altare maggiore preceduto dal gran maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto col suo bastone. Il gran ciambellano lombardo-veneto, il primo gran maggiordomo maggiore, il faciente funzioni di gran ciambellano, i due capitani delle guardie del corpo, e l'aiutante generale accompagnarono l'imperatore. Nello stesso tempo si portò una ricca sedia a bracciuoli presso l'ultimo gradino dell'altare, nella quale, dopo fatta la *presentazione*, prese posto l'imperatore con un inchino verso il Cardinal arcivescovo celebrante. Allora seguì la *presentazione*, e quindi l'*ammonizione*, che venne udita dall'imperatore sedente. Di poi l'imperatore si alzò, avvicinossi all'altare accompagnato dai due assistenti, e s'inginocchiò nel gradino più alto, ove il cerimoniere di corte aveva collocato un ricco cuscino. Il primo gran maggiordomo maggiore tolse dal capo dell'imperatore la corona di casa, la quale venne portata a corte dal tesoriere, scortato da una guardia del corpo degli arcieri, e da una guardia del corpo ungherese. Indi l'imperatore lesse il giuramento dell'incoronazione, finito il quale toccò colle due mani il libro dei santi evangelii, che il Cardinal arcivescovo seduto tenne aperto sulle sue ginocchia, e pronunciò le parole: *Così Iddio ci ajuti.*

Dopo il giuramento rimanendo ancora l'imperatore genuflesso, il Cardinal arcivescovo ed i vescovi si alzarono senza mitra, e i vescovi dissero sotto voce l'orazione di benedizione sopra l'imperatore. Dopo questa orazione si alzò sua maestà, discese dai gradini dell'altare, s'inginocchiò dalla parte dell'epistola sull'ultimo gradino, e si prostrò col viso sul cuscino disposto avanti di lui: il Cardinal arcivescovo, i vescovi, ed i prelati posero di nuovo la mitra sul capo, e s'inginocchiarono unitamente al resto del clero, e recitarono le litanie dei santi. Dopo il versetto *ut omnibus fidelibus* etc., si alzò in piedi il solo Cardinal arcivescovo,

con mitra, e pastorale, e rivolto verso l'imperatore diede la benedizione, ciò che fecero pure gli altri vescovi assistenti, ma in ginocchio. L'imperatore si rizzò allora, restando genuflesso; il celebrante s'inginocchiò, e terminò le litanie. Compite queste, si alzò in piedi il Cardinal arcivescovo senza mitra; i vescovi restarono in ginocchio, deposero la mitra, e dissero sotto voce col Cardinal arcivescovo i versetti, e le orazioni prescritte, dopo le quali, il Cardinal arcivescovo sedette colla mitra in capo avanti l'altare; l'imperatore si alzò in piedi, ascese i gradini dell'altare, e venne ad inginocchiarsi sopra un ricco cuscino collocato dal cerimoniere di corte sul gradino più alto avanti il Cardinal arcivescovo; gli altri vescovi con mitra e pastorale si avvicinarono, e formarono un circolo intorno all'imperatore. Il gran ciamberlano lombardo-veneto, ed il faciente funzione di gran ciambellano levarono a sua maestà il manto imperiale di casa; il primo gran maggiordomo maggiore levò la collana degli Ordini; le quali insegne unitamente al manto furono trasportate dai forieri di camera nel padiglione reale. Il gran ciambellano lombardo-veneto scoprì le spalle, ed il faciente funzione di gran ciambellano il braccio destro dell'imperatore. Il Cardinal arcivescovo intinse allora il pollice della mano destra nel sacro olio, che gli venne presentato dal cerimoniere di corte in una coppa d'oro, ed unse, orando, in modo di croce l'imperatore al braccio destro dalla giuntura delle mani sino al cubito, come anche sul dorso tra le spalle.

Dopo la sagra unzione, l'imperatore venne accompagnato dai due vescovi assistenti, dai suddetti gran dignitari del regno, e grandi cariche di corte al padiglione reale, nel quale però insieme all'imperatore non entrarono che i due assistenti, il primo gran maggiordomo maggiore, il faciente funzione di gran ciambellano, e il gran ciambellano del regno lombardo-veneto. Colà vennero asciugate all'imperatore dal primo dei due vescovi le unzioni fatte al braccio destro, e fra le scapole, e dopo ciò il gran ciambellano del regno lombardo-veneto, e il faciente funzione di gran ciambellano ricongiunsero le vesti dell'incoronazione ove erano state aperte. Mise nuovamente il primo gran maggiordomo maggiore all'imperatore le collane degli Ordini, ed i due primi nominati lo vestirono del manto reale lombardo veneto. L'imperatore si recò allora preceduto ed accompagnato come prima nell'andare dal trono all'altare, dal padiglione reale allo stesso trono, e vi prese posto per assistere alla messa pontificale. Nel tempo che l'imperatore erasi ritirato nel padiglione reale, il Cardinal arcivescovo andò alla sua sedia, si lavò le mani, si levò il piviale, e si vestì de' sagri paramenti da messa; indi gli si accostarono i quattro ministri ordinari per la messa pontificale; il diacono ebdomadario, il suddiacono per la lezione, e il suddiacono per l'alleluja. Quando tutto fu disposto, e l'imperatore si trovò al suo genuflessorio, si recarono i vescovi al loro posto nel coro, ove a due a due recitarono la confessione intanto che si fece lo stesso all'altare dal Cardinal arcivescovo celebrante. La messa pontificale si eseguì a norma del cerimoniale am-

brogiano quanto al rito, e quanto alla musica, colla colletta *pro Rege*.

Cantata l'epistola, i quattro ministri della messa ritornarono in coro a riprendere il loro primiero posto, e il Cardinal arcivescovo sedette sul faldistorio posto avanti l'altare co' suoi assistenti ordinari come prima. Si recarono in seguito i vescovi, condotti dal Cardinal patriarca di Venezia, che era sempre rimasto al suo posto, in solenne processione verso il trono, s'inchinarono profondamente avanti l'imperatore, e l'accompagnarono all'altare ove l'imperatore si diresse, preceduto dal gran maggiordomo maggiore lombardo-veneto col bastone, dal grande scudiere, dal grande coppiere, dal gran siniscalco, dal gran ciambellano del regno lombardo-veneto, coi due vescovi assistenti ai fianchi, e seguito dal primo gran maggiordomo maggiore, dal faciente funzione di gran ciambellano, dai due capitani delle guardie del corpo, e dall'ajutante generale. Arrivato all'altare l'imperatore s'inginocchiò sul gradino più alto, ove il gran cerimoniere avea collocato un ricco cuscino. Allora uno degli assistenti del Cardinal celebrante, togliendosi dall'altare, presentò gli onori del regno al Cardinal arcivescovo medesimo, il quale li consegnò ai gran dignitari del regno, perchè li tenessero sopra cuscini. Il grande scudiere lombardo-veneto, a cui venne levato il cuscino da un foriere di camera, sguainò la spada regia, che porse al Cardinale arcivescovo di Milano, il quale la consegnò all'imperatore con un'allocuzione. L'imperatore rimise dopo la spada al grande scudiere, che la ripose nel fodero, e la richiese, unitamente alla cintura, al Cardinal arcivescovo, il quale ne cinse l'imperatore. Quando questi ebbe cinta la spada, si alzò in piedi, la sguainò, la ripose poi di nuovo nel fodero, e s'inginocchiò avanti l'altare. Il Cardinal arcivescovo di Milano prese poi la corona, che gli venne presentata dal gran ciambellano, la pose, unitamente al Cardinal patriarca di Venezia, sul capo dell'imperatore, ed ambedue pronunciarono le parole determinate per questa solenne cerimonia. In questo atto si suonarono tutte le campane della metropolitana, alle quali fecero eco quelle pure delle chiese di tutta la città, e si eseguirono dalla truppa schierata sulle piazze tre salve di moschetteria, e dal castello vennero fatte le salve d'artiglieria. In seguito ricevette il Cardinal patriarca di Venezia lo scettro dal gran coppiere, e lo mise nella mano destra dell'imperatore coll'allocuzione prescritta.

Finalmente il Cardinal arcivescovo di Milano diede all'imperatore nella mano sinistra il globo imperiale presentato dal gran siniscalco lombardo-veneto. Il grande scudiere lombardo-veneto slacciò all'imperatore la cintura della spada, e dopo averla sguainata, consegnò la cintura stessa al foriere di camera, che la fece portare, per mezzo di un cameriere, col fodero, e col cuscino suindicato, a corte, ove si portò anche il manto imperiale di casa. La spada sguainata venne portata avanti l'imperatore, dal grande scudiere in tutto il restante della funzione. Allora si alzò in piedi l'imperatore e re, e si recò al trono d'intronizzazione, avendo il Cardinal arcivescovo di Milano alla destra, e il Cardinal patriarca di

Venezia alla sinistra, preceduto dal capitolo del duomo, dai prelati, e dai vescovi, dall' araldo, e dai grandi dignitari del regno, fra i quali dal grande scudiere recante la spada snudata immediatamente avanti l'imperatore, ch' era accompagnato dai due vescovi assistenti, e seguito dalle cariche di corte suaccennate. Dietro un segnale dato colla mano dai due elimosinieri della corona, l'imperatore sedette sulla sedia del trono. Il gran maggiordomo maggiore lombardo-veneto si rivolse al popolo, e colle parole: *Viva Ferdinando Imperatore e Re nostro*, diede il segno per l'universale acclamazione, nel qual momento, continuando ancora il suono di tutte le campane, ed i colpi di cannone, vennero fatte nuove salve dalle truppe. Il Cardinal arcivescovo, deposta la mitra, intuonò l'inno ambrogiano *Te Deum*, che si proseguì dalla musica.

Pronunziate le orazioni d' intronizzazione, ritornarono i due cappellani della corona, i vescovi, ad eccezione dei due assistenti regii, i prelati, ed il capitolo del duomo, ai loro posti, dopo di aver fatto un profondo inchino avanti l' imperatore. Quindi l' imperatore rimise lo scettro, e il globo, ai due regi assistenti, i quali posero questi onori del regno sui cuscini tenuti dal gran coppiere, e dal gran siniscalco del regno lombardo-veneto, e ritornarono ai loro sgabelli. Allora i quattro ministri della messa si avanzarono, e si celebrò la messa pontificale.

Il suddiacono dell' *Alleluja* cantò questo versetto, cui risposero il coro, e la musica. L' arcidiacono cantò l' evangelio colle solite cerimonie, durante il quale comparvero sei paggi coi ceri accesi. L' imperatore si alzò in piedi, e riprese nelle mani, coll' ajuto degli assistenti, lo scettro ed il globo. Finito l' evangelio, l' imperatore ritornò lo scettro, ed il globo sui cuscini nello stesso modo come prima, e s' inginocchiò. Un vescovo, accompagnato dal suddiacono ebdomadario, dal cerimoniere ecclesiastico di corte, e dai due paggi coi ceri, si recò col libro dell' evangelo avanti l' imperatore, lo presentò a lui per baciarlo, e lo consegnò al suddiacono. Ritornati indi tutti e tre all' altare, il vescovo riprese il suo posto. Detto l' offertorio, il Cardinal arcivescovo celebrante, colla mitra in capo, si collocò presso l' altare maggiore avanti il suo faldistorio colà trasportato. L' imperatore venne accompagnato da due assistenti, e dal seguito enunciato di sopra alla presentazione, colla corona sul capo, e s' inginocchiò sul penultimo gradino dell' altare maggiore, ove il cerimoniere di corte pose un cuscino. Il gran ciambellano lombardo-veneto porse dopo all' imperatore l' offerta stata a lui consegnata dal cerimoniere di corte, cioè una gran moneta d' oro, la quale offerta venne dall' imperatore data al celebrante sopra una piccola tazza, che il medesimo teneva in mano, poi ritornò collo stesso accompagnamento al trono d' intronizzazione. Il Cardinal arcivescovo, dopo di avere ricevuta l' offerta, si lavò le mani, ed indi si continuò la messa pontificale, sino inclusivamente all' *offerte vobis pacem*.

Al principio del *prefazio* venne levata all' imperatore la corona dal gran ciambellano del regno lombardo-veneto. Al canone l' araldo lombardo-veneto, e gli araldi delle città scoprirono la testa. Al *Sanctus*

s' inginocchiarono tutti, ad eccezione di quelli che portavano gli onori del regno, del grande scudiere lombardo veneto, dell'araldo lombardo-veneto, e degli araldi delle città. Si avanzarono sei paggi attendendo coi ceri accesi all' altare maggiore sino dopo l'elevazione. All' elevazione si avanzarono pure, come al solito, alcuni chierici coi ceri accesi, e restarono in piedi avanti l' altare sino dopo la comunione. Durante l'elevazione il grande scudiere lombardo-veneto abbassò verso terra la punta della spada, e l' araldo lombardo-veneto il bastone, mentre gli araldi delle città abbassarono le loro mazze, e tutti s' inchinarono profondamente. Al castello nel tempo stesso si fecero salve d' artiglieria, e da per tutto si suonarono le campane. Dato il segno dal cerimoniere ecclesiastico, si avanzò il seniore dei vescovi non destinati all' assistenza dell' imperatore, verso l' altare collo strumento osculatorio della pace, ricevette dal Cardinal arcivescovo celebrante il bacio della pace, e si recò al trono imperiale accompagnato dal suddiacono, dal cerimoniere ecclesiastico di corte, e da due paggi coi ceri accesi. Di là porse all' imperatore la tabella da baciare, la consegnò poi al suddiacono, indi ritornò coi ceri accesi all' altare. Per la comunione si recò l' imperatore all' altare, preceduto dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto col bastone, avendo ai fianchi i due regi assistenti, ed essendo accompagnato dal gran ciambellano del regno lombardo-veneto. S' inginocchiò l' imperatore sopra il gradino più alto, ed i due assistenti un gradino più abbasso. I due suddetti gran dignitari del regno genuflessi sostenevano una tovaglia avanti l' imperatore. L' arcidiacono recitò il *Confiteor* nell'angolo dalla parte dell' epistola, e il Cardinal arcivescovo celebrante, dopo essersi comunicato sotto ambedue le specie sagramentali, si volse verso l' imperatore, e proferita la consueta formola, lo comunicò: indi gli diede nel proprio calice la purificazione, sostenendo l' arcidiacono una patena sotto il mento dell' imperatore. Della comunione sotto ambedue le specie fatta da alcuni re, e dagl' imperatori nel dì della loro consagrazione, e coronazione, si tratta al vol. XV, pag. 112, 113 del *Dizionario*.

A cagione poi della lunghezza della funzione dell' incoronazione, i Pontefici permisero a diversi sovrani, come si dice al detto vol. pag. 122, di prendere prima qualche ristoro, ad onta che dovessero comunicarsi. Tale indulto, e dispensa venne pur domandata alla santa Sede dal regnante imperatore di Austria per questa coronazione, e gli fu concessa dall' odierno Pontefice Gregorio XVI.

Ritornando al nostro racconto, durante la comunione dell' imperatore, il grande scudiere lombardo-veneto, l' araldo lombardo-veneto, e gli araldi civici tornarono ad abbassare a terra la spada, il bastone e le mazze, inchinandosi profondamente. L' imperatore, dopo la comunione, ritornò collo stesso accompagnamento al suo trono per assistere al rimanente della messa pontificale. Tutti si alzarono in piedi, e venne posta all' imperatore la corona in capo dal gran ciambellano lombardo-veneto. Gli araldi si coprirono, ed il gran ciambellano riprese il cuscino della corona, che

avea prima deposto. Il Cardinale arcivescovo celebrante allora prese le oblazioni, si pose la mitra in capo, e continuò la messa *de more*. Alla fine della messa diede la benedizione pastorale. L'imperatore ricevette allora, coll'aiuto dei due assistenti regi, lo scettro ed il globo. Tostochè fu letto l'evangelo di s. Giovanni, e finita la messa, l'imperatore ricevette le felicitazioni dei cappellani della corona, dei gran dignitari del regno, e degli altri, e ritornò al suono delle trombette, e dei timpani, in solenne processione dalla chiesa al palazzo, collo stesso ordine che fu osservato nel venire.

Monsignor nunzio apostolico accompagnò l'imperatore dal tempio alla corte, precedendo la maestà sua, immediatamente prima dell'araldo del regno lombardo-veneto. L'imperatore avea nel ritorno la corona di ferro in testa, lo scettro, ed il globo nelle mani, e vestiva il manto reale lombardo-veneto. Il grande scudiere lombardo-veneto portava la spada regia snudata immediatamente avanti l'imperatore, tenendola alzata. Il gran ciambellano lombardo-veneto all'incontro portava il cuscino, su cui era depositata la detta corona. I due cappellani della corona, tutto il clero, e i due regi assistenti restarono alla porta del tempio. Incominciando dal presbiterio, l'imperatore andò sotto il baldacchino, e durante il ritorno si suonarono tutte le campane, come si è detto di sopra. Quando l'imperatore dopo la incoronazione ascese al soglio d'intronizzazione, e che il gran maggiordomo lombardo-veneto volgendosi agli spettatori pronunziò le parole: *Viva Ferdinando Imperatore e Re nostro*, il trasporto degli animi vinse la santità del luogo, ed echeggiarono le più vive ed entusiastiche acclamazioni. Restituitosi l'imperatore a corte, si mostrò col paludamento dell'incoronazione dalla gran loggia del palazzo all'immenso popolo adunato, che unanimamente salutò ed applaudì. Quindi seguì il gran convito, o banchetto dell'incoronazione nella sala delle Cariatidi, che brevemente si descrisse al fine dell'articolo *Convito* (*Vedi*). Ai 25 poi dello stesso mese di settembre l'imperatore, e l'imperatrice, in uno all'arciduca vicerè, partirono da Milano per Pavia.

CORONAZIONE delle sagre Immagini. Antico è il rito di coronare le sagre immagini della beata Vergine Maria, e del suo divino Figliuolo, come è antichissimo il pio uso di consagrare, ed offrire corone d'oro, e di argento, ed anche con gemme nelle chiese; di che molti esempi si possono leggere all'articolo *Chiese di Roma* (*Vedi*). Si suole coronare con corone d'oro, e d'argento anco qualche immagine di santo, o santa, che sia in ispecial venerazione. Ordinariamente però la coronazione delle sagre immagini si fa con solennità a quella della beata Vergine, e del suo Figlio Gesù, dai sommi Pontefici, e dal capitolo di s. Pietro in Vaticano. Diremo prima delle incoronazioni che eseguiscono i Papi, poscia di quelle de' canonici vaticani. Nè deve tacersi, che anche gli antichi solevano coronare le immagini dei loro dei.

Clemente VIII donò una corona di gemme alla prodigiosa immagine della b. Vergine Maria, che si venera nella *Chiesa e patriarcale basilica di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), cioè nella sontuosa cappella

Borghesiana. Ma tanto la corona, con cui Clemente VIII incoronò la detta immagine, che le corone colle quali posteriormente fu da altri Papi incoronata, per le vicende dei tempi andarono perdute, ed appena due corone d'argento coronavano la sua effigie, e quella del suo divin Figliuolo.

Grato il regnante Pontefice Gregorio XVI al possente patrocinio della b. Vergine esperimentato nel 1837, pel micidiale morbo asiatico chiamato *cholera*, stabilì di porre colle sue mani una corona d'oro gemmata, in quel giorno in cui coronata la vide il paradiso regina degli angeli e de' santi, sì alla santissima Vergine, che al divino Infante. A tal effetto ordinò, che a tutte sue spese venissero eseguite due corone in oro ricche di gemme per offrirle nella mattina della festa dell'Assunzione a' 15 agosto, avanti la consueta cappella papale.

L'altare pontificio della detta patriarcale basilica liberiana era già preparato con pompa per tale sagra funzione. La sagra immagine dalla cappella Paolina, o Borghesiana, in alto collocata sotto la tribuna sembrava essere sul trono. Due scale vagamente adornate rendevano da ambe le parti comodissimo l'accesso al piano superiore, ove l'augusta cerimonia doveva eseguirsi. Tutta non solo la tribuna stessa, ma anche l'abside, e porzione della nave principale della basilica risplendeva per la quantità dei lumi in bella simmetria distribuiti. Il sommo Pontefice, circa le ore otto antimeridiane, recatosi col solito treno alla basilica, celebrò dapprima privatamente la messa, e di sua propria mano distribuì il pane Eucaristico ai fedeli, tra i quali trovavansi persone di alta portata. Dopo la messa passò nell'appartamento del Cardinal Odescalchi arciprete, e radunatisi intanto il sagro Collegio, ed i varii collegi de' prelati nella sagrestia, il santo Padre assunse gli abiti pontificali, e si diresse in sedia gestatoria colla consueta processione alla cappella di s. Caterina, ove adorò il ss. Sagramento esposto. Di là si recò innanzi l'altare Papale, e dopo aver genuflesso, e venerato la sagra immagine, ascese al trono, ed ivi si assise. Quindi deponendo la mitra si alzò, e benedì col rito prescritto le due corone, che su due bacili venivano sostenute da due chierici di camera, dicendo:

» Sub tuum praesidium confugimus, etc.
» ℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini.
» ℟. Qui fecit coelum, et terram.
» ℣. Dominus vobiscum.
» ℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Omnipotens sempiterne Deus,
» cujus clementissima dispensatione
» cuncta creata sunt ex nihilo:
» Majestatem tuam supplices de-
» precamur, ut has coronas pro
» ornatu sacrae Imaginis unigeniti
» Filii tui Domini Nostri Jesu Chri-
» sti, et ejusdem genitricis beatis-
» simae Virginis Mariae fabricatas,
» bene ✠ dicere, et sancti ✠ fica-
» re digneris. Per eumdem Chri-
» stum, etc.
» ℟. Amen.

Allora il Papa tornò a sedere, pose l'incenso nel turibolo, dopo averlo benedetto, indi si alzò, asper-

se coll'acqua santa le corone, e le incensò. Poscia discese dal trono, e genuflesse avanti all'altare sul genuflessorio, intuonando l'antifona *Regina coeli*, che i cantori con modulata voce proseguirono. Terminato il canto, furono le corone consegnate ai monsignori Pentini, e Macioti canonici della basilica, in cotta e rocchetto, facienti le veci di diacono, e suddiacono al Papa. Quindi si alzò il Pontefice, prese la mitra, e preceduto dai due canonici, ed accompagnato dai due Cardinali diaconi assistenti in cappe rosse, e dai due uditori di rota egualmente in cappa, ascese per la scala in *cornu epistolae* al piano superiore, ove stava collocata la sagra immagine. Si cavò la mitra, e prendendo la corona, che doveva porsi alla testa dell'immagine di Gesù, nell'imporla sulla medesima, disse il Papa: » Sicuti per manus » nostras coronaris in terris, ita et » a Te gloria, et honore coronari » mereamur in coelis ". Presa poi l'altra corona, l'impose sul capo dell'immagine della beata Vergine, dicendo: » Sicuti per manus no» stras coronaris in terris, ita et » per Te a Jesu Christo Filio tuo » gloria, et honore coronari me» reamur in coelis ".

Seguita la coronazione solenne di dette sagre immagini, fra il giubilo, e la commozione universale dell'immenso popolo accorso, il Pontefice discese dall'altra scala in *cornu evangelii*, avanti l'altare depose la mitra, benedì l'incenso, lo pose nel turibolo, e tre volte incensò le sagre immagini, indi disse:

» ℣. Corona aurea super caput » ejus.

» ℟. Expressa signo sanctitatis, glo» ria honoris, et opus fortitudinis.

» ℣. Coronasti Eam, Domine.

» ℟. Et constituisti Eam super » opera manuum tuarum.

Oremus.

» Praesta, misericors Pater, per » incoronationem Genitricis, etc.

» . Amen.

Allora il Papa intuonò l'inno *Te Deum laudamus*, etc., che proseguirono i cantori della cappella pontificia. Terminato l'inno, il Papa recitò.

» ℣. Dominus vobiscum.

» ℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Deus, cujus misericordiae non » est numerus, etc.

Dopo tale orazione, il Papa assistè alla consueta solenne messa, pontificata dal Cardinal Costantino Patrizi, avendo tutto il reverendissimo capitolo della basilica assistito tanto alla incoronazione, che alla messa, presso i protonotari apostolici. Terminò la funzione colla solita benedizione sulla gran loggia esterna, che il Papa compartì all'immenso popolo. Nello stesso giorno Gregorio XVI emanò il breve, *Coelestis Regina, Maxima Virginum Maria*, col quale affidò la custodia delle due corone al collegio de' canonici della basilica, acciocchè restassero sempre di ornamento alla sagra immagine.

Passiamo ora a parlare delle incoronazioni, che delle miracolose immagini di Maria Vergine eseguisce il capitolo della basilica vaticana.

Il Ratti, *Della famiglia Sforza*, parte I, pag. 122, e 125, parlando della discendenza dei conti

di Borgonovo, feudo del ducato di Parma, fatta da un individuo della nobilissima e possente famiglia Sforza, dice che Alessandro fu il più celebre degli Sforza di Borgonovo dopo Sforza secondo; che fu cavaliere di grande accortezza ed esperienza, e più di tutto si rese celebre colla sua pietà e religione, di cui eterni monumenti saranno la fondazione fatta nella sua terra di Borgonovo de' chierici regolari ministri degl' infermi, ed il pio legato di settanta uno *Luoghi di Monte*, lasciati al capitolo di s. Pietro di Roma, coll' obbligo di coronare le più insigni immagini di Maria santissima, come apparisce dal suo testamento rogato a' 3 luglio 1636 per gli atti di Giulio Lunati di Parma. Il conte Alessandro Sforza vivrà eternamente per sì bella istituzione, che mostrò in lui una straordinaria pietà, e la più tenera divozione alla ss. Vergine. Nell'archivio del capitolo vaticano si conservano alcune di lui lettere originali dirette ai canonici sull' oggetto del suo legato piene di religiosissimi sentimenti. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza, *Eusevologio di Roma*, tratt. 3, cap. 7, p. 145, e la *Raccolta delle Immagini della beatissima Vergine ornate della corona d'oro*, ec. Roma 1792. Nella sagrestia dei beneficiati del sopraddetto capitolo, si venera l'immagine di s. Maria della febbre col divino Figliuolo, che fu la prima immagine ad essere coronata dal capitolo, a seconda della istituzione di Alessandro Sforza. Nelle diverse sagrestie vaticane poi si conservano tutte le copie delle immagini dal capitolo coronate, perchè quella chiesa, o luogo, in cui dal medesimo, o per delegazione, s' incorona qualche immagine, è tenuta mandarne copia dipinta in quadro al capitolo, come si dice al volume XII, pag. 320 del *Dizionario*, nel dichiararsi, che per indulto speciale pontificio è divenuto privilegio del capitolo di s. Pietro l' incoronazione delle più miracolose immagini. Non deve poi tacersi, che nell' *Ordo servandus in tradendis coronis aureis, quae donantur a reverendissimo capitulo s. Petri de Urbe sacris imaginibus b. Mariae Virginis,* di cui riporteremo le cose principali, il pio istitutore viene chiamato Alessandro Sforza Pallavicini.

Perchè poi si giustifichi quanto dicemmo al citato volume XII del *Dizionario* a pag. 283 sull'incoronazione della immagine di s. Maria della febbre, eseguita a' 27 agosto 1631, mentre l'istituzione porta la detta data del 1636, riporteremo quanto si legge nel libro manoscritto del capitolo Vaticano, che ha per titolo: *Sagre immagini di M. Vergine coronate dal reverendissimo capitolo di s. Pietro in Vaticano nell'alma città di Roma descritte per rione:* » Il sagro solenne » rito di collocare corone sopra la » testa di qualche celebre imma» gine di Maria Vergine, ed an» che del di lei divino figliuolo Ge» sù Cristo, quando l'uno e l'altra » si trovano unitamente dipinti in » tela, in tavola, o in muro, o scol» piti in sasso, in legno o in altra » materia dalla pietà de'fedeli, ri» conosce il suo stabilimento dal » conte Alessandro Sforza patrizio » di Piacenza. Egli, dopo avere da» ti ben chiari contrassegni della » sua singolar divozione verso la » regina del cielo, avendo prima » della sua morte fatto coronare » buon numero di sagre immagi-

» ni di Maria Vergine le più ri-
» nomate in Roma, e riflettendo
» che questa religiosissima opera sa-
» rebbe rimasta imperfetta dopo la
» di lui morte, si risolse a perpe-
» tuarla con lasciare un convene-
» vole assegnamento affine di pro-
» seguirla. Quindi nell'ultimo suo
» testamento rogato per gli atti di
» Giulio de Lunati con apostolica,
» ed imperiale facoltà, notaro del-
» la città di Parma li 3 luglio
» 1636, destinò per capitale di
» queste coronazioni il fruttato di
» luoghi settantauno di monti ca-
» merali non vacabili, lasciandone
» la piena amministrazione al ri-
» spettabilissimo capitolo della sa-
» grosanta basilica di s. Pietro in
» Vaticano ".

A tenore pertanto, ed in esecuzione della mente, e disposizione del prelodato conte Alessandro, il capitolo vaticano elargisce corone di oro alle sagre immagini della b. Vergine, che per l'antica loro venerazione, per la frequenza degli operati miracoli, sono nel culto approvate dai rispettivi Ordinari. Queste corone si decretano dal capitolo vaticano a petizione de' vescovi, o di qualche corporazione, autenticata però da lettere de' rispettivi Ordinari, rimettendosene l'imposizione ad alcun canonico vaticano, o a persona costituita in dignità ecclesiastica. Nella petizione si deve mandare la misura del capo dell'immagine da coronarsi, acciocchè la corona, che dovrà spedirsi, insieme a quella del Divin Figliuolo per quelle immagini che la hanno, sia adatta tanto se l'immagine è dipinta in tavola o tela, che se è di legno, di marmo, o di altra materia. Quindi s'implora dal Papa il breve di concessione dell'indulgenza plenaria, previa la confessione e comunione, a' fedeli, che assisteranno alla coronazione, o visiteranno l'immagine incoronata. Tre giorni innanzi la funzione, le campane della chiesa suoneranno a festa, ad annunziare al popolo la solennità. Se l'immagine sarà amovibile dovrà porsi sotto baldacchino, e nell'altare principale, decentemente ornato con copiosi lumi. Inoltre dovrà pararsi la chiesa, e sulla porta maggiore di essa dovrà porsi l'immagine dipinta simile a quella da incoronarsi, collo stemma del Pontefice regnante, del Cardinal arciprete e del capitolo vaticano, ed anche del canonico del medesimo delegato, se la funzione si eseguisce da lui.

Essendo tutto preparato per l'incoronazione, nel dì precedente ad ora di vespero si canteranno le *litanie* della beata Vergine Maria, coll'inno *Ave maris stella*, e l'orazione: *Famulorum tuorum, quaesumus Domine*. Nel giorno poi destinato all'incoronazione, se il delegato è canonico vaticano, v'incederà in abito prelatizio con sottana, fascia, rocchetto, mantelletta, come i protonotari apostolici, in forza de' privilegi del capitolo vaticano, venendo ricevuto dal clero, e dai magistrati. Si aspergerà coll'acqua santa, sebbene vi sia presente il vescovo, indi ponendosi in ginocchio avanti l'altare, ove adorasi la ss. Eucaristia, farà orazione. Indi si reca al luogo della funzione, ed alla presenza de' magistrati del luogo, del notaro, dei testimoni, e del deputato della chiesa, si presenta la corona, o le corone d'oro, esigendosi giuramento, che esse saranno custodite, ed in perpetuo lasciate in capo della sacra immagine, del che il notaro fa forma-

le istromento. Dopo la lettura di esso, del decreto e deputazione del capitolo vaticano, sull' incoronazione, il delegato benedice la corona, o le corone poste su bacile d'oro, o di argento, dicendo:

» Sub tuum praesidium etc.

» ℣. Adjutorium nostrum in » nomine Domini.

» ℟. Qui fecit coelum et terram.

» Dominus vobiscum.

» Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Omnipotens sempiterne Deus, cujus clementissima etc.". Allora il funzionante asperge con acqua benedetta ed incenso la corona, o le corone; quindi, preceduto dalla croce, ed accompagnato da otto ceri accesi, si reca all' altare, ed intuona l'inno: *O gloriosa Virginum*, che il coro prosegue alternativamente. Terminato l'inno, il delegato recita l'orazione; » Deus, qui virginalem » aulam b. Mariae semper Virgi- » nis, in qua habitares, eligere di- » gnatus es, da quaesumus, ut » sua nos defensione munitos, ju- » cundos facias suae interesse co- » ronationi. Qui vivis et regnas » cum Deo Patre etc. ".

Allora si depone la corona in *cornu epistolae*, e si promulga dal delegato la concessa indulgenza in *forma brevis* dall'Ordinario riconosciuto. Di poi si canta la messa votiva della b. Vergine dal vescovo, o dal delegato, ovvero dalla dignità della chiesa, ove segue l'incoronazione, assistendovi l'Ordinario del luogo, e se vi sono canonici, essi assumono i sagri paramenti bianchi. Se il delegato assisterà, o celebrerà la messa, avrà distinta sede, *quam imperialem vocant cum ornamento postergali vulgo Tosello o Dosello, super tabulatum duobus saltem gradibus elevatum, decentique tapeto coopertum*, con l'assistenza del maestro delle cerimonie, ed avrà innanzi il genuflessorio. Dopo il vangelo il delegato pronunzierà un breve discorso sulle lodi della b. Vergine. Se poi il delegato celebra la messa, ed il vescovo assiste, benchè lo stesso delegato non sia vescovo, non ostante benedice l'incenso, lo mette nel turibolo, ed incensa l'altare, e l'immagine nel modo consueto. Prima della purificazione, e prima di lavarsi le dita, il delegato, ovvero il vescovo, secondo l'antico e sagro rito della primitiva Chiesa praticato nelle feste dal capitolo vaticano, il diacono, e il suddiacono devono prendere la comunione.

Terminata la messa, il delegato, sia sacerdote o vescovo, assume il piviale, si reca all'altare, s'inchina riverentemente alla sagra immagine da incoronarsi, e postosi in ginocchio intuona l'inno: *Regina Coeli, laetare alleluja*, che viene proseguito dal coro. Indi il delegato accompagnato dal diacono e suddiacono *superpelliceo et rochetto indutus*, ascende a coronare con venerazione il capo della immagine, dicendo: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a Christo gloria et honore coronari mereamur in coelis.* Allora suonano le campane, e le bande musicali, se ve ne sono, e si sparano per allegrezza i mortari, od altra artiglieria. Se l'immagine della b. Vergine ha pure quella del suo divino Figliuolo, questo s' incorona per primo, dicendo: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a te gloria, et honore coronari mereamur in coelis.* Dipoi il

vescovo, o il delegato, benedice l'incenso, lo pone nel turibolo, e con tre tiri incensa la coronata immagine. Finito l'inno suddetto, il delegato dice:

» ℣. Corona aurea super caput » ejus.

» ℟. Expressa signo sanctitatis, » gloria honoris, et opus fortitu- » dinis.

» ℣. Coronasti eam, Domine.

» ℟. Et constituisti eam super » opera manuum tuarum.

Oremus.

» Praesta, misericors Pater, per » invocationem genitricis unigeniti » Filii etc. Amen". Intuonasi quindi l'inno: *Te Deum laudamus*, e in fine l'orazione: *Deus, cujus misericordiae non est numerus* etc. Poscia si recita il salmo: *De profundis* etc. coll'orazione: *Deus, veniae largitor, et humanae salutis amator*. Indi con voce bassa dicesi il *Pater noster*, e *l' Ave Maria* pel capitolo, e pei canonici della basilica vaticana, coll' *Oremus pro benefactoribus nostris*. Si dà termine alla funzione colla preghiera recitata da Benedetto XIII, nel coronare la immagine della b. Vergine, che, sotto il titolo *della Rotonda*, si venera nella città di Albano.

Nelle ore pomeridiane si canta solennemente il vespero, colle antifone, ed i salmi propri della festa di s. Maria *ad Nives*, indi si pronunzia da qualche sagro oratore un panegirico in lode della Madonna. Nello stesso tempo hanno luogo segni di pubblica, e religiosa allegrezza, un triduo con panegirico, e la dispensa delle immagini di quella coronata; alcune delle quali ornate si danno pel capitolo, e Cardinal arciprete vaticano, ed a perpetua memoria si rimette alla basilica di s. Pietro un quadro dipinto, copia dell' immagine coronata, la quale si colloca in sagrestia, come nell' archivio del capitolo si depone la descrizione della seguita coronazione, e tuttociò che riguarda la santa immagine.

Non mancano esempi, che i sommi Pontefici abbiano coronate le sagre immagini con corone del capitolo Vaticano. Allorquando Pio VII nel 1815 si recò a Genova, memore del suo anteriore soggiorno a Savona, e della miracolosa immagine scolpita in marmo, che venerasi sotto il titolo della misericordia in un tempio circa cinque miglia distante da Savona dedicato alla stessa b. Vergine, si recò a coronarla solennemente colla corona d' oro, che da Roma aveale rimesso il capitolo vaticano, ed ornata di ricche gioie donate dai fedeli della Liguria. La funzione seguì ai 10 maggio alla presenza di diversi sovrani, cardinali, e personaggi distinti, nel modo che si descrive dal numero 40 *del Diario di Roma* di detto anno 1815; e dal Pistolesi, *Vita del sommo Pontefice Pio VII*, tom. IV, a pag. 72 e seg. Il medesimo Pontefice Pio VII, come si legge nel numero 89 del *Diario di Roma* del 1816, da Castel Gandolfo si recò alla chiesa di Galloro, e coronò con corone d' oro quella immagine di Maria Santissima col suo divin Figliuolo, avendo prima celebrata la messa, che poi ascoltò eziandio, dopo la quale venne pronunziato un commovente analogo discorso dal p. Augusto Altieri della compagnia di Gesù, compagnia che tiene in custodia la chiesa. Le dette sagre immagini erano state coronate solennemente per commis-

sione del capitolo vaticano, nel 1726, con corone d'oro, le quali, nelle note vicende repubblicane del 1799, vennero derubate. Il Cancellieri, nella *Lettera al dottore Koreff*, ne fa la descrizione, e riporta notizie analoghe a siffatte coronazioni, a pag. 251, 252, e seg. Tuttavolta il Cardinal arciprete della basilica vaticana eseguisce l'incoronazioni delle sagre immagini. Nel numero 1954 *del Diario di Roma* dell'anno 1793, si legge, che il Cardinal duca di Yorck, dopo aver celebrato la messa nella chiesa già parrocchiale di s. Benedetto in Piscinula (così detta perchè ivi anticamente era forse un mercato di pesce), come arciprete della basilica vaticana, coronò di corona d'oro il santo bambino, e la b. Vergine, la quale ivi si venera sotto il portico, perchè secondo l'antica tradizione ispirò al santo patriarca Benedetto (che ivi abitava nella sua giovinezza, e spesso orava innanzi ad essa), di fondare il celebratissimo e benemerito Ordine benedettino. Nell'altare maggiore evvi l'effigie appunto del santo, che il Mabillon reputò colorita mentre viveva. Dopo l'incoronazione vi fu cantato solennemente il *Te Deum laudamus*, e per la messa pontificò monsignor Buschi arcivescovo di Efeso. Finalmente è da notarsi, che al volume XII, p. 32 del *Dizionario*, si fece menzione del simulacro, e della statua, che si venera in Roma nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, fatta a somiglianza di quella di Loreto, che il capitolo vaticano coronò con corone di oro, cioè la b. Vergine nel 1644, e il s. Bambino nel 1646. Ma nelle suaccennate vicende desolatrici, essendo state involate anche queste corone, a' 9 dicembre 1836, il Cardinal Galleffi, arciprete di s. Pietro, coi canonici del suo capitolo, coronò con due corone d'oro da lui medesimo benedette, la b. Vergine, e il divin Figlio. *V.* IMMAGINI SAGRE.

CORONEA. *V.* CORON, CORONA, o CORONE.

COROSMAN MATTEO, *Cardinale.* Matteo Corosman, secondo l'Ughellio, venne decorato della sacra porpora cardinalizia da Clemente VI del 1342 Nessun altro scrittore parla di questo Cardinale, il cui nome non si trova nemmeno ne' registri del sagro Collegio.

CORPI DE' SANTI. *V.* SANTI, BEATI, MARTIRI, e RELIQUIE, ai quali articoli si dice anche dei corpi santi, e delle reliquie rubate.

CORPO DI CRISTO, o CORPUS DOMINI, *Festa.* *V.* il volume IX, pag. 45, 46 del *Dizionario,* ove si dice anche della processione, la quale si chiama trionfale, perchè a modo di trionfo si porta per le pubbliche vie il Redentore del mondo, il re de're, e il dominatore dei dominanti. Il concilio di Trento col seguente decreto confermò tal processione : » Aequissimum est » enim, sacros aliquos statutos esse dies, cum Christiani omnes » singulari, ac rara quadam significatione, gratos, et memores testentur animos erga communem » Dominum pro tam ineffabili, et » plane divino beneficio, quo mortis ejus victoria et triumphus » repraesentantur". *V.* il Diclich, *Diz.sac. liturg. Corpus Domini festa,* e *Corpus Domini processione.*

CORPO DI GESU' CRISTO NELL'EUCARISTIA. *V.* EUCARISTIA.

CORPO DI GESU' CRISTO, O DEL SS. SAGRAMENTO, *Ordine religioso.* Dopo che il sommo Pontefice Urbano IV istituì la festa del ss. Sagramento, o del *Corpo di*

Cristo (*Vedi*), detta del *Corpus Domini* con voce latina, alcune persone divote, bramose di venerare in ispecial modo tal solennità, e ciò che celebravano, unironsi in società, la quale fu poscia eretta in congregazione sotto il nome di *Religiosi bianchi del Corpo di Gesù Cristo*, *e dei frati*, o fratelli *dell' officio del Corpo di Gesù Cristo, e del santissimo Sagramento.*

L' origine di siffatti monaci ebbe luogo in *Gualdo Tadino* (*Vedi*), già sede vescovile, ed ora nella diocesi di Nocera. Se ne celebra fondatore il beato Andrea di Paolo di Assisi, con licenza ed autorizzazione di monsignor Alessandro Vincioli in allora vescovo di Nocera, in una chiesa cioè situata circa un tiro di mano fuori di porta s. Benedetto in contrada chiamata la *Buona madre*, ove fu edificato un nobile monistero, il quale poi divenne il capo di tutti gli altri della congregazione, non che residenza del suo abbate generale. I monaci di questo Ordine professarono la regola de' cisterciensi, vale a dire la regola di s. Benedetto, e le particolari costituzioni di quell' insigne Ordine, oltre alcune osservanze particolari prescritte dal beato istitutore, ed approvate dal suddetto vescovo.

Questi monaci ebbero per principale istituto di accompagnare il ss. Sagramento nelle processioni solenni, e di celebrare con pompa ecclesiastica, e ricevere riverentemente il ss. corpo di Cristo. Vestivano con abito monastico, e lungo cappuccio. Però di tal vestiario non si ha altra memoria, che quella tratta da un quadro antichissimo esistente nella chiesa di s. Francesco di Gualdo Tadino, ora posto in decente locale per le cure dell'attual gonfaloniere di quella città. Nell' anno 1841, allorchè il regnante Papa Gregorio XVI soggiornò in Gualdo Tadino, volle il medesimo gonfaloniere, che tal quadro decorasse l' altare domestico, eretto nella sala pubblica, ove il Pontefice nella mattina dei 20 settembre celebrò la messa. Nè si deve tacere, che per paliotto di tale altare, ne fu posto uno antichissimo di legno intagliato, collo stemma de' monaci consistente in due angeli, che sostengono un calice con ostia sopra. Si vuole, che sì interessante quadro venisse dipinto da Mattia da Gualdo, il quale fiorì nella metà del secolo XV, e che appartenesse all'antica chiesa de' ss. Gervasio e Protasio ora diruta, che fu dei monaci del Corpo di Cristo, e che venne dipoi ceduta a' minori conventuali.

Fiorendo la congregazione dei monaci del Corpo di Cristo, venne approvata nell' abito, nelle regole, ne' suoi monisteri e chiese, dall'autorità suprema di Gregorio XI, dopo il suo trasferimento da Avignone in Roma, mediante breve dato in Anagni ai 5 luglio 1377. Quindi il Pontefice Bonifacio IX, ai 6 luglio 1393, fece partecipe la congregazione di tutti i privilegi, indulgenze, e grazie godute dall' Ordine cisterciense. Dodici erano i monisteri di questa congregazione, e tutti dipendenti da quello primario di Gualdo Tadino. Tutti erano situati nella provincia dell' Umbria, dominio della santa Sede, ed erano: 1.° il monistero del Corpo di Cristo, di Gualdo, residenza dell'abbate generale della congregazione; 2.° il monistero de' ss. Gervasio e Protasio, distante circa due miglia da Gualdo, in vocabolo Capo d'Ac-

qua; 3.° quello di s. Angelo del Morone presso Camerino; 4.° quello di s. Caterina fuori della porta di s. Andrea di santa Anatoglia; 5.° quello del Corpo di Cristo, fuori della città di Todi; 6.° quello di s. Maria in Campis fuori di Foligno; 7.° quello di s. Giovanni di Bussi, o di Filillo fuori della porta di Filillo della città di Camerino; 8.° quello del Corpo di Cristo nel bosco di Bacco non lungi da ponte Falcino di Perugia; 9.° quello del Corpo di Cristo di Fratta; 10.° quello di s. Girolamo di Camerino; 11.° quello di s. Fiorenzo di Perugia; 12.° quello di s. Ercolano pure di Perugia.

A cagione degli scismi e delle guerre desolatrici, che afflissero l'Italia nel termine del secolo XIV, e sul principio del XV, molto soffrì il monistero generalizio di Gualdo, per cui Bonifacio IX a' 7 luglio 1393 ne trasportò le prerogative e la residenza abbaziale, in s. Maria in Campis di Foligno. Quindi per la penuria di monaci venne la congregazione sottoposta alla visita della congregazione Olivetana, mediante apostolico breve di Gregorio XIII, emanato in Roma il dì primo marzo 1582. Poscia la congregazione si unì agli *Olivetani* (*Vedi*), e ne fu l'ultimo religioso il p. abbate Bastiano di Bucillo dalle Sterpete, villaggio di Foligno, il quale governò il monistero di Todi, e lungo tempo fu vicario del monistero di s. Maria in Campis di Foligno, ove morì nel 1643. *V. Dizionario storico degli Ordini religiosi*, a pag. 205; e l'Hernant, *Storia degli Ordini religiosi;* non che il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, al vocabolo *Corpo di Cristo*.

CORPORALE. Pannolino sagro, che si distende sulla mensa dell'altare in tempo della messa, per mettervi sopra immediatamente il calice, e poi il corpo del Signore nostro Gesù Cristo, per cui è chiamato corporale. Serve ancora un tal pannolino a raccogliere le particelle dell'ostia consagrata, che si possono staccare quando si deve usare dal sacerdote. Tali particelle si raccolgono dal medesimo sacerdote, con la *Patena* (*Vedi*), e si mettono nel *Calice* (*Vedi*).

Il Sangallo, ed altri autori, come il Macrì, dicono che questo pannolino viene chiamato corporale, perchè si pone in esso il corpo di Cristo, nel santo sagrifizio della messa, ed in memoria del corpo di Cristo, che fu sepolto in una sindone monda, e bianca. Il corporale fu chiamato *Palla* dal Pontefice s. Clemente I; *Syndon* da s. Isidoro, e dal messale Ambrosiano; e *Palla Corporalis* dall'Ordine romano.

I corporali devono essere di tela di lino bianchissima, come ordina espressamente la rubrica; ma siccome eransi introdotti degli abusi, perciò la sagra congregazione dei riti, con decreto de' 15 maggio 1829, comandò che in termine di un mese, tanto i corporali che le palle, e i purificatori si facessero di lino, o canape, interdicendo quelli, ch'erano fatti di altra sorte di tela. Ai corporali si permettono dei merletti pur bianchi agli orli. Vi si può porre però una crocetta di filo bianco fatta coll'ago, in quattro parti, cioè nel sito dove il prete bacia per ordinario l'altare, ed alcuni corporali l'hanno in mezzo. Vuolsi che il Pontefice s. Clemente I, eletto nell'anno 93, abbia ordinato che i corporali si dovessero lavare in vaso particolare. Così a s. Sisto I,

Papa dell'anno 132, si attribuisce la proibizione che i corporali fossero di seta, o dipinti, comandando che fossero solamente di lino bianco, simbolo della purità necessaria nel celebrante, e in chi si comunica. Altri attribuiscono però tale proibizione di s. Sisto I, e l'ordine che i corporali dovessero essere benedetti dal vescovo, al Pontefice s. Eusebio del 309. Anche s. Silvestro I comandò, che il sagrifizio della messa non si potesse celebrare in panni dipinti, o di seta, ma sul solo lino puro, come osserva il ven. Beda, *in Mar.* cap. 15. Un prete non può mai celebrare la messa senza il corporale, quando anche un popolo intero dovesse perdere la messa in un giorno di precetto, perchè la Chiesa vieta che si celebri senza il corporale. Non è poi permesso a verun laico, senza autorizzazione, il toccare, o il baciare il corporale, sotto pretesto di divozione, o altrimenti. Un tempo era costume di portare i corporali dov' erano gl' incendi, e presentarli alle fiamme per ispegnerli: questa pratica fu proibita con ragione. *V.* Grancolas all'articolo Sacram. 1, p. 156, 730; Le-Brun l. 2, p. 297.

Avverte il citato Macri, che il corporale si deve piegare in modo tale, che non appariscano le estremità, e ciò per diversi misteri: *Corporale cum complicatur, nec initium, nec finis ejus apparet, quia Christi divinitas initio caret, et finem non habet.* Gemma l. 1, c. 46. Questa piegatura di corporale da molti si osserva, come dai Greci, i quali chiamano il corporale *antimension*, che significa *loco mensae*, perchè di esso si servono invece di altarini consagrati, e chiamano pure il corporale, il trono del re di gloria. Vi dipingono in mezzo il monte Calvario colla croce, a piè della quale giace morto Cristo con molti angeli intorno: nei quattro lati si veggono effigiati i quattro animali, simboli degli evangelisti. Pongono poi in una borsa le reliquie dei santi martiri, sigillandola con cera vergine, e mastice. Questi corporali de' Greci sono benedetti, e consagrati dal solo vescovo con l' unzione del crisma, ed altre cerimonie. Gemma assegna altro mistero simbolico nella detta piegatura del corporale: *Quod ita plicari debet, ut nec initium, nec finis appareat, sicut etiam sudarium in sepulchro.*

Altre volte il corporale era una gran tovaglia, che cuopriva tutto l' altare. L'Ordine Romano lo dice espressamente, dandogli pure il nome di corporale con queste parole: *Il diacono piglia il corporale di sopra del calice; ed avendolo messo sull'altare alla sua diritta, getta una delle estremità di esso al secondo diacono, con cui lo distende.* Questa lunghezza del corporale era necessaria in quei tempi, perchè serviva a cuoprire le oblazioni, o i pani, che allora si consacravano, e ch' erano in gran numero, il perchè precisamente non si distendeva che prima dell' oblazione del pane. Nel Colti, parte del *Dizionario*, titolo *Corporale*, si legge eziandio, che prima i corporali erano più lunghi e più larghi di quelli, che si usano al presente, dappoichè col solo corporale si copriva tutta la pietra sagra, e dalla parte posteriore si alzava sopra il calice, e parimenti si copriva; quindi si chiamava *Palla* da *palliando*, nè si usavano altre *Palle* distinte. (*V.* Palla). La palla, che chiamasi anche animetta, considerando-

si, per quanto abbiamo detto, siccome parte del corporale, si benedice dal vescovo, e dall'abbate mitrato, insieme al corporale, non essendovi per essa nel pontificale una distinta benedizione. Chi usasse un corporale notabilmente immondo, peccherebbe mortalmente, come fra gli altri dice il p. Azorio l. 10, c. 28, q. 8, e come si legge nel *Jus* cap. Relinq. *de Custod. Euchar.* n. 6.

Prima si spiegava il corporale avanti l'offertorio, come si usa fare nella messa solenne, nella quale il diacono lo spiega dopo essersi cantate dal coro le parole: *Et incarnatus est* del *Credo* (*Vedi*), per denotare, che Cristo dopo l'incarnazione cominciò a manifestare gli occulti misteri della nostra redenzione. I domenicani hanno il costume di spiegare il corporale finita l'epistola, lavandosi prima il diacono le mani per riverenza. I certosini usano grandi corporali. Quando Urbano V nel 1368 coronò in Roma l'imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperatore Carlo V, nella messa solenne celebrata in s. Pietro, l'imperatore fece alcune funzioni da diacono, e presentò al Papa il corporale. Nel 1566, s. Pio V concesse ai sacerdoti spagnuoli di portare all'altare il corporale fuori della *Borsa* (*Vedi*), nella quale si suole mettere dagli altri sacerdoti.

La festa del *Corpo di Cristo* (*Vedi*) viene da alcuni chiamata *Festum Corporale*, perchè fu istituita da Urbano IV pel celebre miracolo successo in *Bolsena* (*Vedi*) sul corporale, mentre celebrava un sacerdote boemo, o tedesco. Fu detta anche *Festum Corporis Domini*, ovvero *Corpus Domini* (*Vedi*). Del ss. corporale, che si conserva nella sontuosa cattedrale di Orvieto, edificata per esso appositamente, del prodigio, della festa e processione del *Corpus Domini*, si tratta al vol. IX, pag. 45, 46, e seg. del *Dizionario*.

Oltre a ciò è a leggersi il citato Macri, che vide coi propri occhi, e contemplò il detto corporale, e parte dei purificatori inzuppati in quel prodigio del prezioso, e vivifico Sangue di Gesù Cristo, ventura e religiosa consolazione, che provai ancor io quando in Orvieto il regnante Pontefice volle venerare tali portentose memorie. Con critica, ed erudizione scrisse di questo argomento l'Adami nella *Storia di Volseno o Bolsena*, tomo II, a p. 93, e seg., ove riporta la forma dell'altare dove seguì il miracolo.

In quanto al dono fatto da un Pontefice a Luigi XI re di Francia di un corporale, su cui s. Pietro aveva celebrato la messa, non si è in obbligo di credere a Filippo Comines. Va piuttosto qui fatta menzione del corporale di Daroca di Spagna, di cui parla il p. Menochio nel tomo II delle sue *Stuore* a pag. 221 e seg. Nel 1239 un grande esercito di mori nel regno di Valenza di Spagna andò per debellare circa mille cristiani, che abitavano alcune terre. Considerando questi l'inferiorità delle loro forze, ricorsero al divino ajuto, ed i sei capitani vollero prima comunicarsi. Nell'atto però, ch'erano per ricevere le sante particole, sopravvenne il nemico, per cui il sacerdote, che avea celebrato e consagrato, ripose le sei particole entro un corporale, che nascose sotto una pietra, acciò non fossero vituperate dai maomettani. Intanto seguì il combattimento colla peggio

dei mori. Laonde volendo comunicarsi i vittoriosi capitani, rinvenne il sacerdote con sorpresa di tutti il corporale intriso di sangue, e le particole ad esso attaccate stillanti vivo sangue.

E mentre si pensava al modo di porre in venerazione il corporale, i nemici ritornarono più numerosi su di loro, che fatti più coraggiosi dal manifesto patrocinio del cielo, vollero che il sacerdote alla propria vista esponesse il santo corporale, riportando così animati una completa vittoria. Quindi per diversi prodigi, il corporale e le particole furono riposti in una chiesa di Daroca, che perciò divenne un santuario celebre e frequentato.

CORPUS DOMINI, Monache domenicane di Macerata. *V.* il vol. I, pag. 95 del *Dizionario*, e il p. Filippo Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi* parte III, pag. 23, *Delle monache dette del Corpus Domini.*

CORRADINI Piermarcellino, *Cardinale.* Piermarcellino Corradini nacque a Sezze nel 1658 da nobili e civili, ma poveri genitori. Morto il padre di lui, fu educato saggiamente dalla madre, che lo mandò a Roma. Qui percorse egli i suoi studi, e in breve divenne chiarissimo jurisperito, ed uditore del Cardinal Pamphily. Trattò molte cause nella curia di Roma con tale successo, da meritarsi la stima degli stranieri medesimi, specialmente dopo aver pubblicata l'opera *de jure praelationis.* Perlochè Innocenzo XII nel 1699 lo elesse a sotto-datario, poi a canonico nella basilica lateranese, confermato nella detta carica da Clemente XI nell' anno appresso. Poscia fu eletto nel 1706 all' uditorato del Cardinal Pamfili, indi a canonista, e correttore della penitenzieria, dopo di che venne consacrato vescovo di Atene. Trattate da lui alcune cause tra il Papa e l'imperatore, circa il dominio di Comacchio, dallo stesso Pontefice Clemente XI, nel concistoro de' 18 maggio 1712, fu creato Cardinal prete del titolo di s. Gio. a Porta latina, da cui passò in seguito a quello di s. Maria in Trastevere nel 1716. Nel 1718 ebbe la prefettura alla congregazion del concilio, e da Innocenzo XIII fu promosso alla carica di prodatario. Amante del bene, persuase a Benedetto XIII di fondare lo spedale di s. Gallicano; ed egli stabilì in patria un monistero alle sacre vergini sotto l'invocazione della sacra Famiglia, detto di presente del bambin Gesù, che poi lasciò erede di ogni suo avere, sotto l'amministrazione, e giurisdizione del Cardinal protettore, e pia congregazione di s. Ivo, della quale egli era stato protettore. Beneficò generosamente parecchi luoghi; nel 1724 passò al vescovato Tusculano, che resse da ottimo pastore; visitò la diocesi; riformò il clero, ed il popolo; sollevò i poveri; accrebbe al seminario le rendite, e le ampliò; donò quella cattedrale di candellieri, e di una croce di argento; donò parecchie migliaia di scudi al monistero presso s. Maria Maggiore, ed alla casa dei Neofiti, cui proteggeva, nonchè a religiose famiglie. Pubblicò un libro intitolato: *Storia della chiesa di Sezze.* Era ascritto a quasi tutte le congregazioni, colla *protettoria* de' monaci di Montecassino. Dopo essere intervenuto ai conclavi d'Innocenzo, e Benedetto XIII, di Clemente XII, e Benedetto XIV, morì a Roma nel 1743 di ottantacinque anni, e trentauno di Cardinalato, e fu sepolto nella basilica di s. Maria in Tras-

tevere, rimpetto alla sacrestia. Era il Corradini grave, integerrimo, erudito. Ebbe ardente zelo per l'onore di Dio, e per la santa Sede. Fu liberale ed affabile coi letterati, e colla vasta sua dottrina pubblicò diverse opere. Tante belle qualità, nel conclave per l'elezione di Clemente XII, furono prese in considerazione dal sagro Collegio, che voleva eleggerlo Pontefice. Ma quando ebbe trenta voti, il Cardinal Bentivoglio protestò di partire cogli spagnuoli da Roma, s'egli veniva esaltato, tale essendo la volontà del re di Spagna. A ciò si aggiunse l'esclusiva, che minacciò il Cardinal Cienfuegos in nome dell'imperatore, e la pubblicazione d'un satirico scritto, intitolato *Bellum Corradinum*, per cui i Cardinali risolvettero di cangiar la elezione. Monsignor Domenico Giorgi fece un elogio storico di questo celebre Cardinale, e più copioso di quello, che gli fa monsignor Guarnacci nel suo tomo II *Vit. PP. et Card.*. Questo elogio fu inserito nella *Raccolta Calogeriana degli Opuscoli scientifici*, tom. XXXVII, pag. 327, stampato in Venezia nel 1747. Il Cancellieri riporta, nella sua *Lettera* al dott. Koreff, p. 131, altri scrittori della vita di questo porporato. Tra le sue opere, meritano menzione il *Vetus Latium profanum, et sacrum*, in dodici volumi in foglio.

CORRADINO (b.). Era della nobile famiglia Bornati di Brescia, e fu priore de' padri predicatori di Bologna, in cui morì, colpito dalla pestilenza, mentre soccorreva a' suoi confratelli infermi, l'anno 1429. Ci piace riportare la seguente iscrizione, che in elogio di lui fu posta sotto alla sua statua, esistente in Brescia, perchè, quantunque non molto si raccomandi alla memoria degli uomini per la qualità dello stile, è pur degna che si conosca per le notizie, che reca delle geste di lui, ed in parte supplisce alla brevità di questo cenno storico.

BEATVS . CORRADINVS . BORNATVS . NOBILIS . BRIX.
ORDINIS . PRAEDICATORVM
CHRISTI . PRAECO . ANIMARVM
PRAEDO . QVI . FECIT . MIRA . ET . PERTVLIT . DIRA
BONONIAE . CVM . PONTIFICE . CIVIVM . DISCORDIAS
SVA . PRAEDICATIONE . COMPOSVIT
BRIXIAE . GARZAE . FLVVIVM . AQVIS . INVNDANTEM
SVA . BENEDICTIONE . COMPESCVIT
MORTVVS . PROFLIGAVIT . MORBOS
ET . EJVS . OPE . IMPLORATA
PVTEO . MERSVS . DIVVS . EMERSIT
VERE . COR . QVIA . MAGNI . ANIMI
VERE . PARVVS . QVIA . MAGNVS . NVNQVAM . ESSE . VOLVIT
NAM
VT . COELI . CARDO . FIERI . POSSET
INTER . CARDINES . ORBIS . TERRAE
SVB . MARTINO . V . ESSE . RENVIT
NON . OBIIT . SED . ABIIT . AN . DOMINI . MCDXXIX
AETATIS . SVAE . XXXII.

CORRADO (s.), vescovo di Costanza. La nobiltà dei natali, e la opulenza del suo casato non valsero punto sul cuore del nostro santo a rimoverlo dalle vie della perfezione cristiana, sulle quali erasi posto fin da fanciullo. Comechè destinato per la nascita agli onori del principato, giacchè era figlio ad Enrico conte di Altorff, secondò le primitive chiamate della grazia, che il voleva ministro dell'altare. Poco appresso alla sua ordinazione venne innalzato alla dignità di prevosto della cattedrale di Costanza, ch'era la prima di quelle chiese. Morto il vescovo Notingo nel 934, per unanime sentimento fu chiamato a succedergli, ma egli non vi acconsentì se non dopo iterate ripulse. Nell'esercizio dell'episcopale suo ministero si mostrò infaticabile oltre ogni dire, chè non vi era parte di tempo, la quale non volesse impiegata alla gloria di Dio, ed al bene delle anime. Fu liberale in opere di beneficenza coi poveri, e donò alla sua chiesa cattedrale la massima parte di quei beni, che possedeva nelle vicinanze di Costanza, avuti in cambio da suo fratello Rodolfo, quarto conte di Altorff. Fabbricò tre chiese dedicate a s. Maurizio, a s. Paolo, ed a s. Giovanni, visitò per tre volte le terre sante, non per vana compiacenza di viaggiare, ma per fervoroso spirito di devozione, e finì santamente la vita nel 976, dopo quarantadue anni di episcopato. Fu sepolto nella sua chiesa di s. Maurizio, e la tomba di lui volle Iddio che fosse onorata per molti miracoli, siccome si legge nella cronaca di Costanza. Il Pontefice Calisto II lo canonizzò circa l'anno 1120, ed è ricordato dal martirologio romano nel dì 26 di novembre.

CORRADO (b.) da Piacenza. Corrado trasse i natali in Piacenza, per cui viene esso così chiamato. Un impreveduto accidente diede origine alla sua santificazione. Era egli ricco, avea moglie, ed era amante della caccia. Un giorno fece dar fuoco ad una macchia, per raccogliere abbondante salvaggiume, ma il fuoco si estese oltre, ed arse e consumò una vicina foresta. Non palesò egli sulle prime la sua imprudenza, ed un uomo, che fu trovato a caso in que' dintorni, fu accusato di essere l'autore dell'incendio, e quindi condannato all'ultimo supplizio. Corrado in allora non potè più occultarsi, e manifestatosi per l'autore dell'avvenuto, salvò l'innocente, che andava a perire. Colla vendita de' suoi beni riparò ai danni cagionati, e coll'assenso della propria moglie, che si ritirò all'ombra dell'Ordine di s. Chiara, abbandonata la patria, ed abbracciato il terzo Ordine di s. Francesco, rifugiossi in una grotta, e si consacrò sino al termine di sua vita ad una austera penitenza. Neti in Sicilia fu il luogo ove morì nel 1351. Urbano VIII l'anno 1625 permise all'Ordine di s. Francesco di farne l'ufficio, e la di lui festa si celebra il giorno 19 di febbraio.

CORRADO (b.) di Ascoli. Figliuolo di Francesco Miliani e di Agnese Saladini, ambidue nobilissimi, nacque ad Ascoli nella Marca di Ancona l'anno 1234. Giovanetto ancora mostrò non equivoci indizi di santità, abbracciò l'istituto dei frati minori in sua patria, si addottorò in Perugia, venne a Roma dove si diede con tutto lo zelo, cogliendone largo frutto, al ministero della parola. Non andò guari, che seguendo la sua voca-

zione recossi in Africa per guadagnare a Gesù Cristo con la predicazione quelle anime, e fu confortato dal più felice successo. Di là ritornato in Italia si condusse in Francia, unitamente a frate Girolamo, generale dell' Ordine francescano, ivi mandato da Nicolò III per affari della somma importanza. In quel regno fu distinto oltremodo, e per le pubbliche lezioni che tenne di teologia, e per le sue prediche, che recitava frequentemente, e per la caritatevole assistenza agli spedali, ma sovra ogni altra cosa era appresso di tutti avuto in conto di santo per la austerissima sua vita, e per le guarigioni che di spesso operava nel nome della ss. Trinità, cui era particolarmente divoto. Frate Girolamo intanto era stato promosso al pontificato, col nome di Nicolò IV, e Corrado venne da lui richiamato in Italia. Egli obbedì a quell'autorevole invito, ma pria di giugnere in Roma, cadde gravemente malato in Ascoli sua patria, ed ivi ancora morì, nel modo e nel giorno ch' egli avea domandato, cioè, disteso per terra ai 29 di aprile dell' anno 1289. Il corpo di lui, rimasto flessibile, e tutto spirante un soavissimo odore, dopo ottantadue anni fu trasportato dalla prima tomba nella nuova chiesa di s. Francesco, in cui tuttora è glorioso per la operazione dei miracoli. Il culto di questo beato ebbe l'approvazione del Pontefice Pio VI.

CORRADO (b.), nacque nella città di Offida verso l'anno 1241, e nel quindicesimo di sua età si ricovrò all' ombra dell' Ordine di s. Francesco. La sua religiosa condotta, e lo spirito di ritiratezza talmente spiccarono nel novello claustrale, che fu ritenuto degno dai suoi superiori di esser mandato a Monte Alverno, luogo ove il patriarca Francesco avea ricevuto dal Signore i più distinti spirituali favori. La sua modestia non sapea persuaderlo di essere degno di tale missione, ma poichè per obbedienza vi acconsentì, fu là dove ammaestrato dallo Spirito Santo, fece conoscenza delle cose divine, e riuscì senza studio abile ad annunziare fruttuosamente le evangeliche verità. Morì egli li 10 dicembre 1306, ed il Pontefice Pio VII permise, che fosse onorato di pubblico culto il giorno stesso della sua morte.

CORRADO, o CORRADI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Corrado, o Corradi, nato a Ferrara nell'anno 1602, d'ingegno vivace, riuscì in breve il miglior legista della patria. Ebbe alcune onorevoli cattedre in quella università, ove in gran copia sceltissimi uditori traeano ad udirlo. Dipoi, datosi all'avvocatura, si fece un gran nome: il perchè Urbano VIII lo chiamò a Roma, e l'anno appresso lo ascrisse agli uditori di rota. Quindi Innocenzo X, a'19 febbraio del 1652, lo promosse al Cardinalato col titolo di s. Maria della Traspontina; poi nel 1653 al vescovato di Jesi, cui dopo tre anni rinunziò ad Alessandro VII, che lo elesse a prodatario, la qual carica esercitò con somma integrità. Senonchè andato per villeggiare alla villa Mattei, presso s. Maria in Domnica, affine di riaversi alquanto da grave malattia, vi trovò in vece la morte, che lo colse nel 1666, di sessantaquattro anni, e dodici di Cardinalato, dopo essere intervenuto ai comizi di Alessandro VII, ove ottenne parecchi voti al su-

premo Pontificato. La salma di lui venne riposta nel coro della sua titolare, con epitaffio nobilissimo. Questo porporato lasciò eredi universali de'suoi beni la chiesa del suo titolo, e lo spedale della consolazione. Era religioso, dottissimo, e sovrammodo disinteressato, e sprezzatore delle vanità, laonde fu riputato l'ornamento del sagro Collegio, la gloria, e l'onor della Chiesa di Dio.

CORRADO, *Cardinale.* Corrado creato da Pasquale II Cardinal vescovo di Palestrina nel 1105, fu al concilio di Guastalla, cui sottoscrisse. Morì verso il 1112, dopo sei anni di Cardinalato all'incirca.

CORRADO, *Cardinale.* Corrado venne promosso al Cardinalato col titolo di s. Pudenziana da Pasquale II, del quale segnò nel 1115 la bolla, che quel Papa spediva alla chiesa dei Marsi. Era Corrado uno degli elettori di Gelasio II, ed Onorio II, e sotto il Pontificato di questo ultimo morì nel 1127.

CORRADO, *Cardinale.* Corrado viene ascritto tra i Porporati di Calisto II, poichè in una bolla spedita da questo Papa nel 1112 in Laterano, si trova questa soscrizione: *ego Corradus Presb. Card. tt. Pastoris.*

CORRADO Summenhart. Scrittore e teologo del secolo decimoquinto, svedese di nazione, nato nel 1465, e morto in età di quarantacinque anni. Era uno de' più grandi uomini dell' università di Tubinga. Abbiamo di lui un trattato, in cui mostra, che Dio ha voluto farsi uomo; e che il Messia promesso nelle divine Scritture dovea essere Dio ed uomo ad un tempo stesso. Scrisse ancora un trattato sopra dodici abusi dello stato monastico: di più un discorso ai pp. benedettini; un'opera sui contratti per ciò che riguarda il foro interno, ed alcuni commenti sui libri delle sentenze.

CORRARO Angelo, *Cardinale,* *V.* Gregorio XII.

CORRARO Antonio, *Cardinale.* Antonio Corraro era patrizio veneto, nipote del Pontefice Gregorio XII, ed uno dei primi fondatori della congregazione di s. Giorgio in Alga. Divenuto vescovo di Bologna nel 1407 passò successivamente a camerlengo di S. R. C., a patriarca di Gerusalemme, e nel concistoro che tenne lo zio in Lucca a' 9 maggio 1408, fu creato prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli. Da questa chiesa titolare passò al vescovato di Porto, ed a quello di Ostia, non che fatto venne arciprete della basilica Vaticana. Morì decano del sagro Collegio a' 19 gennaio 1445, mentre si trovava nel monistero della sua congregazione, dove si era ritirato, dopo trentacinque anni di Cardinalato, in cui si distinse per l'illibatezza de' costumi.

CORREGGIO Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Austriaco detto volgarmente da Correggio di Lombardia, ove nacque da nobili genitori, ebbe a zio materno il Cardinal Gambara, e percorsi rapidamente gli studi nella università di Bologna, andò a Roma, dove divenne caro a Paolo III, che nell'anno 1540 lo inviò nunzio straordinario a Francesco I re di Francia per condolersi a suo nome della perdita del duca d' Orleans figlio di lui. Morto il Pontefice, servì al Cardinal Alessandro Farnese, quando nel 1556 dovette andar alla corte del re cattolico Filippo II, per trattare della restituzione di Piacen-

za da farsi ad Ottavio Farnese duca di Parma. Riuscito in questa incombenza a meraviglia, ebbe in dono da quel duca il castello Medasano, e quello di Correggio, che seppe valorosamente difendere dalle armi del duca di Ferrara. Quindi Pio IV, a' 26 febbraio del 1561, lo creò Cardinal prete di s. Giovanni a Porta latina, donde passò a s. Stefano nel Monte Celio; poi nel 1569 ebbe da s. Pio V, dietro nomina di Filippo II, l'arcivescovato di Taranto, ove tenne, benchè assente, il concilio provinciale, ed il sinodo diocesano nel 1571, a mezzo di Luigi Compagna vescovo di Motula. Nello stesso anno il Pontefice lo dichiarò prefetto di Ancona, e di tutta la Marca a difenderla da Selimo imperatore de'turchi, che minacciava la cristianità tutta quanta. Poi morì a Roma nel 1572 in grande estimazione pel suo giusto criterio, fortezza di spirito, grande esperienza, e somma autorità, dopo undici anni di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Silvestro nel Quirinale.

CORRERIANI o COTERELLI. Eretici furiosi del secolo XII, spietati assassini fautori dei Petrobusiani, i quali infestavano alcune parti delle Gallie, specialmente verso la fine di quel secolo. Bestemmiavano dapprima, che il corpo di Gesù Cristo non è in cielo glorioso, e che dopo il giudizio universale non dovrà essere che un cadavere infetto. A ciò aggiugnevano che la Beata Vergine era un angelo; che le anime degli uomini erano propagate dalla sostanza de'lor parenti a guisa dei corpi; che i santi non avrebbero il possesso della gloria se non dopo l'universale giudizio. Un concilio generale tenuto a Laterano, sotto il Papa Alessandro III, li condannò nell'anno 1179.

CORRIERI Pontificii. Il Corriere o Corriero, *Tabellarius*, *Cursor*, è colui che porta le lettere, correndo per le poste, e dicesi ancora *messo*, *messaggiero*, o *mandato*. Gli antichi ebbero due specie di corrieri; i corrieri a piedi, detti da essi *emerogromi*, cioè messaggieri di un giorno, e i corrieri a cavallo che cangiavano di cavalli a certe date distanze. Cesare, Plinio, e Cornelio Nipote, parlano di alcuni di que' corrieri a piedi, che fatte avevano venti, trenta, e sino trentasei leghe e mezzo in un giorno, ed anche una corsa nel circo equivalente a quaranta leghe, affine di riportare il premio. Certo è, che il regolamento postale fu in ogni tempo, specialmente dopo che la negoziazione cominciò a fiorire in Europa, un oggetto di somma importanza. Si ebbe anche anticamente in mira in alcune circostanze il più celere modo di far giugnere le nuove in lontani luoghi, o riceverle dai medesimi: perciò troviamo nell' antica storia di Dario I, figlio e successore d'Istaspe re di Persia, che più di duemila e cinquecento anni indietro, stabilì nel suo regno de' messi probabilmente a cavallo. Questi messi erano allora soltanto destinati a portare presto gli ordini reali, cambiandosi vicendevolmente dopo un giorno di viaggio, ovvero a certe distanze.

Senofonte attribuisce l'uso dei corrieri a Ciro. Erodoto dice, che era quello un costume ordinario de' persiani, e che nulla vi aveva al mondo di più sollecito di quella sorte di messaggieri. Ciro, al dire del medesimo Senofonte, esaminò il corso, e la quantità del cammino

che un cavallo poteva percorrere in un giorno, e distribuite così le giornate de' cavalli, a ciascuna di esse fece fabbricare scuderie, ove collocò cavalli, e persone, che ne tenessero cura. In ciascuno di quei luoghi trovavasi altresì un uomo, il quale all' arrivo di un corriere riceveva il plico, e montato sopra un cavallo fresco, mentre il primo riposavasi col suo cavallo, andava a portarlo ad una giornata di distanza, ove trovava un nuovo cavaliere, che se ne incaricava, e così giungevasi alla corte, o a'luoghi ove il sovrano spediva i suoi ordini. Non è però ben certo, che i greci ed i romani avessero questa specie di poste regolate avanti Augusto, che fu il primo a stabilirle, destinando i messi solo per ispedire i comandi imperiali. Si vede però, che sotto Diocleziano vi avevano stazioni di cavalli freschi disposte di distanza in distanza.

Allorchè Costantino fu informato della morte di suo padre Costanzo, che teneva il governo delle Gallie e delle isole brittaniche, pigliò segretamente, e anche di notte, la via per le poste, affine di recarsi a succedergli nelle Gallie, e a ciascuna stazione in cui arrivava, faceva tagliare i garretti dei cavalli, che lasciava in dietro, affinchè alcuno non fosse in istato di seguirlo, o di arrestarlo nel suo viaggio. In Roma però vi ebbero sempre dopo lo stabilimento dell' impero, corrieri o messaggieri, che dicevansi *Veregari*. *V*. Poste Pontificie.

È interessante qui rammentare, che in alcuni luoghi d' Oriente si conserva ancora l' uso rammentato da Plinio l. 10, c. 24, e da Frontino lib. 3, di spedire, quali messeggieri, le colombe, dividendo i maschi dalle femmine, e trasportandoli nel paese, d'onde si vogliono avere le nuove. Così usavasi al Cairo, ove il piccione ben pasciuto, la mattina parte sull' alba, e non si arresta un istante, finchè non è giunto al colombaio, dove serbasi rinchiusa la sua compagna, portando legato sotto l' ala il biglietto inverniciato di cera. Esso fa in un giorno il viaggio, che qualunque volante a piedi ben veloce e robusto potrebbe appena compire in sei. In Aleppo si faceva pure uso de' piccioni, i quali in meno di sei ore, tragittavano e portavano biglietti da Alessandria in Aleppo, distante ventidue leghe. Questo uso di spedire le lettere con le colombe, fu praticato nel 1573 dagli olandesi, assediati in Harlem dagli spagnuoli. Al presente fra il Belgio, e Parigi si è talvolta usato il mezzo di trasmettere lettere ed avvisi per mezzo de' piccioni. Ed anche in Inghilterra si è fatto altrettanto. *V*. Pantagruel c. 3, l. 4, Amsterdam 1711; Buffon *Ornitologia*; *Antologia Rom.* l. p. 195. Luciano scrive, che i pesci, e le colombe erano sagri in Siria, e non si mangiavano, perchè Semiramide fu cambiata in colomba, e Derceta sua madre in un mezzo pesce.

Ritornando ai corrieri, dopo la decadenza dell' impero, si sa che le poste furono neglette nell'occidente, e vuolsi che il ristabilimento si debba all'università di Parigi, la quale pel bisogno degli scolari, stabilì corrieri, o messaggieri in tutta la Francia; e vuolsi inoltre che nel 1462 il re Luigi XI abbia stabiliti corrieri, e poste di cavalli per tutto il suo regno. Convien credere, che in fatto l' università di Parigi avesse originariamente contribuito a quello

stabilimento perchè essa anche dopo quel re conservava una specie di diritto sui corrieri, e sulle messaggerie. Dopo molte contestazioni non si venne se non che nel 1719 ad un accomodamento, per cui le poste furono noverate tra i diritti regi. Questo stabilimento di corrieri e di poste, dicono i francesi, passò in seguito in altri stati, se pure da questi non passò nella Francia, come molti sono d'avviso, trovandosi anche da noi antiche memorie delle messaggerie, e delle poste.

Di fatti abbiamo nel nono secolo indizii di messaggieri a cavallo, i quali furono adoperati nelle relazioni fra l'Italia, la Francia, e la Germania. Le grandi città anseatiche, come Amburgo, Brema, Lubecca ec., incominciarono nel fiorire del loro commercio a mantenere particolari messi a cavallo, e carri, e questi prendevano cura qualche volta anche delle lettere, e pacchi de' privati. Nel decimo quinto secolo fu procurato di migliorare, e di rendere egualmente utile a ciascuno questo regolamento fino allora imperfetto. Ruggiero I, conte di Turn, Taxis, e Valsassina fondò nel fine del XV secolo le poste nel Tirolo. Francesco I figlio di lui stabilì, per desiderio dell'imperatore Massimiliano I, nel 1516, una regolare posta a cavallo da Brusselles fino a Vienna; ed ottenne da quel monarca la dignità di generale maestro delle poste. Carlo V fece poi stabilire a mezzo di Leonardo di Turn, e Taxis più poste a cavallo, e così continuarono Ferdinando II, e tutti i suoi successori, sempre premurosi di migliorare il regolamento postale dell'impero germanico, come successivamente fecero i romani Pontefici in diversi tempi nello stato Pontificio in uno ai corrieri. Così siamo in istato di mandare per mezzo dei corrieri le nostre corrispondenze di lettere, denaro, ed effetti anche ne' più lontani paesi, senza essere in timore, che alcuna cosa vada in perdizione.

I corrieri Pontificii sono di due specie: ordinari, e di gabinetto. Dal moto proprio emanato dal regnante Pontefice li 4 novembre 1840, pel regolamento e per l'amministrazione generale delle poste pontificie, che incomincia colle parole: *La direzione generale delle Poste*, al § 2 si legge che sono preservate, e confermate le attribuzioni e facoltà del Cardinal segretario di stato nella nomina, servigio, ed invio di corrieri di gabinetto, i quali vengono scelti dal ceto dei Pontificii corrieri ordinari. Quindi dice il § 3, che sono riservate le nomine degli altri corrieri al Cardinal camerlengo di s. Romana Chiesa. I corrieri poi di qualunque specie, a tenore del § 7, sono sottoposti alla sopraintendenza del sopraintendente generale delle medesime poste.

I corrieri Pontificii fanno l'ordinario servizio delle poste settimanali, cinque volte la settimana. I giorni delle partenze e degli arrivi in Roma, sono il lunedì, il martedì, il giovedi, il venerdì, e il sabato. I corrieri di gabinetto vengono spediti all'estero per qualche affare straordinario massime per le seguenti circostanze.

Si spediscono varii corrieri per partecipare l'elezione del nuovo Pontefice ai sovrani, e ai parenti dell'eletto, dove sieno dimoranti fuori di Roma. Così ai medesimi sovrani, e ai Cardinali assenti si spediscono corrieri per avvisarli della morte del Papa. Eletto nel 590

con sua ripugnanza s. Gregorio I, questi scrisse all'imperatore Maurizio, che, secondo lo stile di allora, non approvasse la sua elezione; ma Germano prefetto di Roma, avendo fatto arrestare il corriere di Gregorio I, ne aprì le lettere, e in vece di quelle mandò all'imperatore il decreto dell'elezione. Il Cardinal di Prato, volendo favorire il re di Francia Filippo *il Bello* nell'elezione di Clemente V, gli spedì un corriere nel 1305, il quale con trentacinque giorni fra viaggio e permanenza in Francia portò la risposta al Cardinale. Sebbene Paolo V si mostrasse benevolo coi numerosi suoi parenti, pure nella stessa mattina della elezione spedì loro due corrieri a Siena, uno dopo l'altro con la proibizione di non muoversi. Quando a Clemente XIV furono fatte grandi istanze per ispedire un corriere alle tre sorelle affine di significar loro l'assunzione al pontificato, egli in vece scrisse ad esse per la posta, dicendo lepidamente, ch'esse non erano avvezze a ricevere corrieri, onde ciò avrebbe loro cagionato qualche sconcerto. Altri dicono che rispondesse: *io non ho altra famiglia che i poveri, e questi sanno le nuove senza corrieri.* Si racconta poi sulla spedizione de' corrieri pel Papa defonto, che nel 1591 Gregorio XIV tre volte fu vicino a morte. Laonde per altrettante furono spediti corrieri a chiamare i Cardinali in Roma pel conclave. E molti Cardinali si posero in viaggio, anzi alcuni arrivati in Roma, e trovato vivo e in istato migliore il Pontefice, ritornarono a' loro luoghi. Tra essi fu il Cardinal Giojosa, che veniva di Francia; ma giunto a Rimini, lo soppraggiunse un corriere colla vera notizia della morte, il perchè ritornò indietro.

Inoltre i corrieri di gabinetto in numero di due precedono i sommi Pontefici ne' *Viaggi (Vedi)*, anzi quando i Papi sono andati alle *Villeggiature* (*Vedi*), preceduti dal generale delle pontificie poste, il treno è stato pur preceduto da un corriere di gabinetto. Sino al 1801, i corrieri Pontificii nelle promozioni de'Cardinali, ch'erano assenti da Roma, recarono loro la notizia, e il *Berrettino Cardinalizio* (*Vedi)*, come si disse a quell'articolo. Se poi i Cardinali promossi erano in Roma, i corrieri recavano la notizia, dell'esaltazione ai parenti de' medesimi sì nello stato che fuori, e i *Diari di Roma* pubblicavano le spedizioni dei corrieri, e i doni ricevuti sì dai Cardinali che dai loro congiunti, e persino dai sovrani, negli stati dei quali risiedevano i Porporati. Allorquando, nel 1784, Pio VI nel settembre creò Cardinale monsignor Archetti, dimorante presso il re di Polonia in qualità di nunzio apostolico, dalla segretaria di stato furono spediti due corrieri, cioè Mazzetti in Polonia a recargli la notizia nella città di Grodno, e Porena a Venezia ed a Brescia, affinchè la recasse ai suoi nobili parenti. Il re di Polonia non solo regalò il corriere Mazzetti, ma dichiarò il suo figlio ancor giovane suo corriere di gabinetto. Lo stesso Pio VI, nel 1785, nel concistoro di febbraio, creò tredici Cardinali, quattro dei quali erano assenti da Roma. Perciò fu spedito il corriere Carlo Paris a darne la notizia al Cardinal Garampi a Vienna ov'era nunzio; il corriere Vincenzo Catenacci al Cardinal Doria nunzio di Parigi; il corriere Ambrogio Faini ai Car-

dinali Colonna di Stigliano nunzio di Spagna in Madrid, e Ranuzzi nunzio di Portogallo in Lisbona. Il corriere Bartolommeo Radavero fu inviato a significarne la promozione ai parenti di alcuni Cardinali residenti in Roma, per cui andò a Napoli, ed a Messina, mentre il corriere Andrea Novi si recò a Modena, Cesena, ed altri luoghi dello stato pontificio. Nel 1788 poi sebbene il cav. Percira incaricato della corte di Portogallo, abbia spedito ad essa il corriere Francesco Lenzi, in occasione che Pio VI avea creato Cardinale Mendoza patriarca di Lisbona, pure il Cardinal segretario di stato mandò al novello porporato il corriere Vincenzo Tagliavini colla notizia di sua esaltazione. Nello stesso anno il corriere Vincenzo Catenacci venne spedito a Nizza di Provenza al nuovo Cardinal Lomeniè di Brienne, che lo gratificò con cento luigi d'oro, più con cinquanta luigi di oro per una scatola, oltre venticinque luigi d'oro allorchè partì. Per l'esa azione al Cardinalato di Santmanat, e Lorenzana, di Montmorency, di Costa, e d'Avesperg, furono nell'anno 1789 spediti i corrieri Camillo Davia in Germania, Pio Mazzetti a Torino, e Gio. Antonio Tironi in Ispagna, oltre i due corrieri mandati alle loro famiglie dai Cardinali Busca, ed Antici dimoranti in Roma. Il Tironi ebbe dal re di Spagna quattrocento scudi, oltre duecento doppie d'oro pel viaggio, ed i Cardinali Santmanat, e Lorenzana residenti in Madrid presso quel re, furono larghi di orologi e scatole d'oro, più della somma di scudi trecento. Quando Pio VI nel 1792 creò Cardinale il nunzio a Vienna Caprara, fu spedito colà colla notizia il nominato corriere Pio Mazzetti, che recò egual nuova ai nobili parenti di lui in Bologna. Ma istituita da Pio VII la *Guardia nobile pontificia* (*Vedi*), dispose quel Papa, che dal 1801 in poi un individuo della medesima, invece dei corrieri pontificii, avrebbe portato ai nuovi Cardinali l'avviso della loro esaltazione. Cessò pertanto l'uso di spedire i corrieri alle famiglie dei promossi, ed il marchese Costaguti, e d. Pompeo de' principi Gabrielli nel 1801, e nel 1802, furono le prime guardie nobili, che esercitarono l'onorevole incarico, cui tuttora proseguono a sostenere.

I corrieri pontificii ordinari sono sedici, compresi però i corrieri di gabinetto, che sono quattro proprietari, ed un soprannumero. I corrieri pontificii soprannumerari sono otto, i corrieri pontificii aspiranti esercenti sono egualmente otto; e finalmente i corrieri pontificii aspiranti non esercenti sono in numero di quattro.

La divisa dei corrieri pontificii di gabinetto, e loro soprannumerari, è lunga di panno rossa, gallonata d'oro, gilè bianco gallonato d'oro, con cappello bordato d'oro, cangiarro al fianco ec. Quella dei corrieri pontificii ordinari, se in servizio con qualche personaggio estero, o Cardinale, è lunga di panno turchino, bavaro, e rovesci rossi gallonati, gilè pure gallonato, cappello come sopra, cangiarro ec. Nel servizio giornaliero poi la divisa dei corrieri pontificii è di panno turchino corta con bavaro e rovesci rossi con piccola trina d'oro, e coppola ec.

CORRUTTICOLI. Eretici eutichiani insorti nel secolo VI. Ebbero

il loro nome dall' errore che professavano; imperocchè, dietro le seduzioni di Severo falso patriarca di Antiochia ritirato in Alessandria, predicavano che il corpo di Gesù Cristo era corruttibile, aggiugnendo che non sarebbero stati reali i patimenti di lui qualora si volesse ascrivergli la immortalità. Costoro si diffusero per l' Egitto, ed ebbero qualche appoggio nelle potenze secolari.

CORSI Domenico Maria, *Cardinale.* Domenico Maria Corsi de' marchesi di Caiazzo, nacque a Firenze da nobile lignaggio nel 1633. Era fornito di bello ingegno, e perciò, dopochè ebbe percorsi gli studi diretto dallo zio Lorenzo Corsi, Alessandro VII lo fece protonotario apostolico, e vicelegato di Urbino, e poi gli conferì il governo di Fermo. Quindi Clemente X lo elesse chierico di camera, presidente alle armi, ed il sacro Collegio lo volle governatore del conclave, dopo la morte del medesimo Papa. Poscia Innocenzo XI lo dichiarò uditore della camera, ed a' 2 settembre del 1686, lo creò Cardinal diacono di s Eustachio, e poi lo nominò legato di Ravenna. In appresso, ad istanza di tutta la provincia della Romagna, divenne vescovo di Rimini nel 1687, ove ampliò ed arricchì lo spedale pubblico, istituì il seminario, nuove parrocchie, e confraternite, due cappelle nella cattedrale, e spese tremila scudi a costruire un ponte sul fiume Savo. A bene istituire il clero, ed il popolo, chiamò da lungi celebri personaggi, visitò la diocesi, e tenne il sinodo, cui pubblicò nel 1698. Verso i poveri era assai generoso, specialmente colle famiglie vergognose. Dall' ordine de' diaconi passò a quello de' preti, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, e dopo essere concorso alla elezione di Alessandro VIII, ed Innocenzo XII, morì a Rimini di sessantaquattro anni, e undici di Cardinalato nel 1697. Era divotissimo alla ss. Vergine, al cui onore innalzò un oratorio presso la sua cattedrale. Ebbe gran zelo per la salute delle anime, e si distinse altresì per somma rettitudine, e singolar generosità verso i poveri.

CORSI Raimondo. Scrittore del secolo decimottavo, lettore di teologia nel collegio di s. Marco in Firenze. Scrisse due opere importanti, cioè: 1. *Della storia ecclesiastica dell' antico Testamento;* 2. *Delle vite degli uomini illustri in santità e dottrina, dei primi sei secoli della Chiesa.* Di queste opere non conosciamo che tre volumi: il primo delle vite degli uomini illustri, il secondo e il terzo della storia ecclesiastica. Questa storia è scritta con molto giudizio, e con eleganza.

CORSICA. Una delle più grandi isole del Mediterraneo, già dominio temporale della santa Sede, ed ora l' ottantesimo sesto dipartimento della Francia e perciò dai moderni scrittori viene chiamata l' *Italia Francese.* Il suo lato boreale coll'acuta estremità del Capo-Corso guarda il golfo di Genova, all' est s' interpongono nel canale, che la disgiunge dalle toscane e romane maremme, l'Elba e le altre contigue isolette, al sud la punta di Bonifacio ha con quello di Lango Sardo subacquea comunicazione, ed al nord-ovest libero, e non lungo è il tragitto alle coste francesi della Provenza. Dal 41° 18° aggiunge al 43° lat. N. trovandosi

fra il 3.° ed il 4° lat. O. La sua lunghezza maggiore è di quarantatre leghe, sulla media larghezza di quindici, e si approssima a cento leghe la sua totale circonferenza.

Monti di ragguardevole elevazione frastagliano l'isola per ogni verso, e mostrano le cime coperte di neve nella maggior parte dell'anno. Sono essi composti massimamente di terre primordiali. Il granito, e l'ofiolite ne costituiscono la totalità, e solo una parte della costa orientale presenta calcaria alpina secondaria, mentre nella parte meridionale si veggono marmi terziari, e grossolano macigno conforme a quello de'meridionali Appennini. Le vette più sublimi sono quelle del Monte rotondo, il quale supera per 9,900 il livello del mare, ed il Monte d'oro che ascende a piedi 8,720. La costa occidentale non ha quasi prominenze, che ne rendano irregolare l'aspetto. Il promontorio Graniano, o capo Erbicaria, oggi detto capo di s. Cipriano, forma il vasto seno di Porto vecchio, ed il promontorio Xago chiude al di sotto di Bastia lo stagno di Biguglia; il seno di Portovecchio è capace di essere ridotto ad uno de' migliori porti dell'isola. Ma dalla punta boreale dell'antico promontorio sacro, o Capo-Corso, volgendo ad occidente, frequentissimi sono i capi che formano altrettanti vastissimi golfi, come quello di s. Fiorenzo, di Sagona, di Ajaccio, infino alla meridionale estremità, il di cui orlo presenta una serie di punte, che terminano colla baja di Bonifacio.

Sul detto Monte d'oro, che pur chiamasi Monte Gradaccio, e sorge quasi nel centro, si trovano l'uno all'altro prossimi i due laghi d'Ino e di Creno: scaturisce dal primo il fiume Golo, che dirigendosi al nord, volge poscia il corso verso la costa orientale, e presso Mariana sbocca nel mare. Sgorgano dall'altro, in opposta direzione, il Liamone, che mette foce nell'occidentale golfo di Sagona, ed il Tavignano, che riunitosi alla Restonica, presso la città di Corte, gettasi in mare nella costa orientale, ove raccogliesi lo stagno di Diana. Parecchi fiumicelli di minor conto, ed una immensa moltitudine di rigagnoli bagnano tutti gli altri lati. I romani molto si giovarono delle copiose sue acque termali, e ferrugginose, che attestano le vulcaniche proprietà del suolo, e sono oggi pur frequenti i bagni di Pietrapola, di Guango, di Orezza, non meno per la salubrità, che per la romantica loro situazione famosi. Sono pur celebri i bagni della Caldaniccia presso Ajaccio, recentemente scoperti.

Non è del nostro proponimento parlare de' prodotti della Corsica. Dicono però alcuni geografi che il suolo non è molto fertile, e ch'è poco coltivato; però tutt'altro, il suolo dell'isola generalmente è feracissimo, ma per la scarsezza di braccia, l'industria poco ha potuto provocare la sua fecondità. Certo è che abbonda di alcune cose, come abbondante n'è la pescagione lungo le coste, anzi in vari punti è ricchissima quella de' coralli delle tre specie, e soprattutto della corallina che dicesi muschio di Corsica. Il regno minerale offre importanti, e vaghissime produzioni. In generale il clima è salubre, eccettuati alcuni luoghi bassi.

L'idioma italiano è proprio dei Corsi, i quali hanno rifuso nel po-

polare dialetto i vari linguaggi dei loro dominatori. Rapidi però sono attualmente i progressi della francese favella, alle colte genti, ed alla gioventù studiosa, omai comune. Quantunque in Francia siavi la libertà de' culti, in Corsica però è unicamente ed universalmente professata la sola religione cattolica romana, nè vi è affatto esercizio di altro culto.

Un tempo contò la Corsica i tre vescovati di Sagona, di Aleria, e di Ajaccio suffraganei di Pisa, ed i due di Mariana, e di Nebbio, suffraganei di Genova: la sola sede di *Ajaccio* (*Vedi*) è oggi conservata, ed è suffraganea della metropoli di Aix. La Corsica manda due membri alle camere dei deputati, e rinchiude vari monumenti di epoche diverse. I corsi sono commendati per penetrante ingegno, e raro talento, ed onorevole è la serie degli abilissimi diplomatici, de' prodi guerrieri, e dei prestantissimi scienziati, per cui si resero distinti fra le più colte nazioni. Da ultimo la Corsica diede Napoleone Bonaparte, che divenne imperatore de' francesi, ed il suo zio Giuseppe Fesch creato venne da Pio VII Cardinale. A cagione della celebrità del primo, ci permetteremo di dare un cenno di lui. Nacque egli in Ajaccio a' 15 agosto 1769, da una famiglia oriunda di Ascoli, e di s. Miniato, come si disse al vol. III, p. 53 del *Dizionario*. Divenne distinto soldato sul fiore degli anni, e ai giorni della repubblica francese si perfezionò nelle infuocate arene dell'Egitto. Riuscì all' ombra de' suoi talenti, e per occulta ordinazione superna, a distruggere l' anarchia francese, che una numerosa orda di tiranni sanguinari, aveva stabilita a Parigi, per propagarla da un confine all'altro del globo. Divenuto generale, e chiamato allora *l'eroe della guerra*, fu dichiarato primo console della repubblica, ricondusse in Francia la religione cattolica, rialzò gli altari, e fu proclamato imperatore de' Francesi. Nel 1804 Pio VII si recò a Parigi a coronarlo, ciò che seguì nel modo che si descrive all'articolo *Coronazione degli imperatori* (*Vedi*), ma non molto dopo con aperta ingratitudine Napoleone fece occupare i dominii della s. Sede, e nel 1809 fece sbalzare dal trono Pio VII, e prigioniero il fece trarre qua e là sino al 1814. Per tratto però mirabile della Provvidenza, stanca finalmente la nazione francese della dominazione di lui, e più le nazioni delle tante sue guerre e conquiste, nelle quali il sangue umano si versò a torrenti, nel detto anno 1814 fu dichiarato decaduto dal trono, su cui avea potentemente seduto per dieci anni, ad onta che avesse impalmato la figlia dell' imperatore Francesco I, ed avesse posto sui troni di Spagna, di Westfalia, d' Olanda, di Milano, e di Lucca i suoi fratelli Corsi, ed alcuni congiunti. La sua dominazione gli tirò addosso la coalizzazione di tutte le potenze dell'Europa, che alla testa delle loro armate consumarono i loro divisamenti, e lo fecero deporre dallo stesso senato da Napoleone istituito. Quindi fu mandato in esilio nell' isola dell' Elba, e dopo la sua fuga, e la sua apparizione e dimora in Francia di cento giorni, fu nuovamente vinto a Waterloo dalle potenze del nord coalizzate all' Inghilterra, e ad altre potenze; indi fu relegato nell' isola di s. Elena in Africa, dove morì a' 5

maggio 1821, dopo avere riempito del suo nome tutto il mondo. Gli storici vogliono che consumasse in dieci anni quindici mila milioni di imposizioni, e che non soddisfatto delle spoglie di gran parte del mondo, e di mille cinquecento milioni di rendite, in detto tempo fece perire più di cinque milioni di francesi, anzi negli ultimi dodici mesi del suo regno, senza contare la guardia nazionale, levò un milione, e trecento mila uomini in un mese. Il suo codice sulla coscrizione e sulle leve d'uomini, venne chiamato il *Codice del regno infernale*. Da ultimo la Francia ne onorò le ceneri, che dall'isola di s. Elena formalmente vennero trasportate a Parigi. Ma sulla giustezza, e veracità degli addotti calcoli, sulle sue geste ed azioni, ci riportiamo all'innumerabile stuolo de' suoi biografi. Non si deve poi occultare, che mentre Napoleone si riconduceva in Francia dalla sua spedizione di Egitto, gittato nel dì 29 settembre 1799 dai contrarii venti, e dal timore delle crociere inglesi nel porto di Ajaccio, stanziò per sette giorni in quella rada ove fu tosto ammesso a libera pratica dal magistrato di sanità; sbarcò, fu ricevuto, e festeggiato dai suoi concittadini con segni di grande esultanza, e dopo salpò per la Francia approdando a Frejus li 7 ottobre, e sbarcandovi il 9.

Questa antica isola, la terza fra le grandi isole italiche, che, come si è detto, ha il mare ligustico di Genova per confine al settentrione ed al ponente, il mare di Toscana all'oriente, e la Sardegna al mezzogiorno, si crede abbia avuto il primo nome di *Theraphine*, e fu chiamata *Cyrnos* dai Fenici, *Cyrnus* dai greci, e *Corsia o Corsica* dai Romani. Erodoto è il più antico degli scrittori che abbia di essa parlato sotto il nome di *Callista*. Si pretende, che i suoi primi abitanti siano stati fenici lasciativi da Cadmo figlio di Agenore allorchè vi giunse. Otto generazioni dopo furono i fenici accresciuti da una colonia di lacedemoni, condotta da *Theras*, da cui forse prese il nome di *Thera*. Quella colonia qualche tempo dopo fu aumentata da una tribù vagabonda, rifugiatasi presso i lacedemoni, ai quali essendo divenuta sospetta, venne per consiglio di Theras, trasportata in quest' isola. Essa ricevette poscia il nome di *Cyrnos*, dai numerosi suoi promontorii, incerta essendo l'origine di quello di Corsica. Alcuni il vogliono pur derivante da una donna ligure chiamata *Corsa Bubulca*, che condusse quivi una colonia della sua patria, come altri dicono che ricevesse il nome di Cyrnos dai Focesi di Marsiglia, che prima vi stanziarono. Altri dicono che la Corsica venisse chiamata *Cirno* dal figlio d'Ercole di tal nome, e che la colonia dei Greci, che fondò Aleria, fu all'epoca di Ciro re di Persia; ma veramente, come diremo, Aleria fu colonia fondata dai Romani. Comunque siasi, è certo che un tempo la Corsica fu sede dei corsari tiranni, appartenne lungamente all' Etruria, e i siracusani le recarono gravi molestie in parecchie navali spedizioni. Indi fu conquistata dagli ateniesi, e poi dai cartaginesi, i quali estesero il loro dominio sopra tutte le altre isole del Mediterraneo, il perchè servì alla guerra punica, e finalmente soggiacque alla romana dominazione.

I corsi fremendo portarono il giogo de'cartaginesi, e de'romani, dopo avere lottato colle due possenti nazioni, per la patria indipendenza, ed essendo stati prima governati da ventiquattro re nazionali. Nell'anno 493 dalla fondazione di Roma fu Lucio Cornelio Scipione, che ne fece la conquista nella prima guerra punica, terminata poi da Sesto Clario pretore, contro un esercito di sardi, e corsi, comandati da Annone generale cartaginese. Sembra però che i corsi non soffrissero di buon grado la soggezione, facendo continui tentativi per ricuperare la libertà, nè i romani poterono anzi chiamarsene giammai possessori tranquilli: ond'è che i corsi tratti a Roma in cattività, non mai piegarono il collo ai dominatori, ma serbarono indomabile l'animo alla sventura. Tuttavolta valse ad ammansarli alquanto il saggio e paterno governamento di Catone il censore, che lasciò ai corsi una qualche indipendenza. Due colonie vi dedussero i Romani a Mariana, ed Aleria. A poco a poco l'isola ebbe più di trenta città, fra le quali si distinsero Nebbio, e Sagona, Galeria, ed altre, che coprivano il littorale. Si vuole che ivi si sieno edificati importanti edifizi; ma niuna traccia di ciò si rinvenne, tranne alcuni avanzi di antichi templi e rustici casolari piantati su inaccessibili rupi. Lucio Anneo Seneca, nella persecuzione suscitatagli da Sejano, rese celebre la Corsica col suo esilio, ed immortalò col suo nome la torre posta sulle montagne delle provincie del Capo-Corso, ove fece dimora, ed ove scrisse vari suoi libri di filosofia morale, principalmente quello diretto alla madre Eivia, *De consolatione*. Quella torre porta ancora il nome di Seneca. Mariana si volle fondata da Mario, Aleria da Silla. Bastia è oggi la città più considerabile di Corsica; laonde indispensabile ci sembra la seguente breve notizia.

La città di Bastia, *Bastita*, col suo porto sorge sulla costa orientale dell'isola di Corsica, ed è capo luogo di circondario e di cantone. Ivi risiedono un tribunale di prima istanza e di commercio, la corte reale, ossia di appellō, il quartier generale, il general comandante la divisione, il conservatore delle ipoteche, e l'ispettore principale delle foreste. È il secondo capo luogo del circondario forestale, come lo è della decimasettima divisione militare di una direzione di artiglieria. Posta sul declivio di una montagna in forma di anfiteatro, presenta da lunge, dalla parte del Mediterraneo, un bel colpo d'occhio, ma da vicino non corrisponde il suo interno. Essa in generale non è ben fabbricata, e le strade sono strette e tortuose. È una piazza di guerra di prima classe, sebbene sia porto poco spazioso e sicuro. Un castello, situato in terreno separato, che si chiama Terra Nuova, e qualche fortino la difendono. Conta più di tredici mila laboriosi abitanti. Bastia per lungo tempo fu la capitale della Corsica, avendovi i genovesi stabilito la sede del loro dominio. Quindi sostenne molti assedii. Nell'anno 1745 fu bombardata, e presa dagl'inglesi, che nel medesimo anno la restituirono ai genovesi. Nel 1749, senza alcun successo fu assediata dagli austriaci e piemontesi, e presa poi dagl' inglesi chiamativi da alcuni ribelli nel 1794, finchè passò in potere della Francia. Prima che sotto di essa

l' isola di Corsica formasse un solo dipartimento, Bastia era il capo luogo di Golo. Il circondario di Bastia comprende 113 comuni, e circa più di cinquantacinque mila abitanti ripartiti in diecinove cantoni. Finalmente si crede che Bastia corrisponda a *Mantinum* o *Mantinorum oppidum* degli antichi.

Ritornando alle notizie storiche dell' isola di Corsica, diremo che pei suoi tentativi di sottrarsi dal giogo dei romani, Licinio Varo, e poi Metello la ridussero al dovere. Dapprima vi si stabilirono dei pretori per governarla, e dipoi vi si posero dei presidenti. Ma dopo il trasferimento della sede del romano impero a Costantinopoli, subì la sorte della vicina Sardegna, ed al tempo delle barbare irruzioni, la Corsica divenne preda dei goti, che vi stabilirono il loro sistema feudale. Qualche autore dice, ch' essa fosse conquistata da Alario re dei goti; ma, secondo Procopio, lo fu piuttosto da un distaccamento di Totila inviato nell' isola. Da questo tempo la sua storia non offre, che una lunga serie di guerre, di saccheggi, e di devastazioni fattevi da diverse potenze, in guerra l'una coll' altra; tutto però è involto in oscurità di epoche e di fatti. Si vuole che i longobardi alternassero coi goti il possesso dell' isola. Certo è, e lo si rileva dalle epistole del Pontefice s. Gregorio I Magno, creato l' anno 590, che a quell' epoca già la santa Sede possedeva un pingue patrimonio nella Corsica, che dai Pontefici davasi ad amministrare ad uno dei primarii chierici della chiesa Romana, col nome di difensore, o rettore, come si può leggere nell'opera: *De Corsic.*, lib. I, epist. 50, lib. 9, epist. 47, ove si vedrà non essere questo patrimonio eguale a quello della Sardegna e di altri, privi del diritto di sovranità anche prima delle donazioni di Carlo Magno, e del suo figlio Ludovico I il Pio, di cui andiamo a parlare. Fu forse per questo riguardo, che le isole di Sicilia, di Corsica, e di Sardegna donate vennero alla santa Sede.

Verso l'anno 600 vuolsi che i saraceni portassero la prima loro orribile irruzione sulla Corsica, la quale non respirò che dopo i trionfi riportati da Carlo Martello su quei barbari. Fu precaria nondimeno la tranquillità, perchè a più riprese succedettero gli assalti e le stragi, a segno che i corsi ne scacciarono talvolta goti, e longobardi nell' VIII secolo. Quindi è, che si asserisce, essere i mori o saraceni stati i primi che costituissero l' isola in regno. È poi certo che nel suo stemma portò la testa di un moro. Dalle notizie ecclesiastiche abbiamo, che il Pontefice Sisinnio, eletto l' anno 708, ne' venti giorni del suo pontificato, creò un solo vescovo, e questo per la Corsica. Dal Borgia poi, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* ec., a pag. 103, e 104, ecco come descrivesi l' origine della sovranità de' sommi Pontefici sulla Corsica.

» Avevano i longobardi assorbito
» in Italia quasi tutto il dominio
» greco, ed i saracini miravano a
» rendersi padroni delle isole. Quin-
» di Carlo Magno, veggendo la
» Corsica pressochè abbandonata
» dai greci, e temendo di essi per
» il suo regno, e molto più dei
» saracini, se vi avessero posto pie-
» de, vi stese le sue armi, e se ne
» impadronì. Egli ne avea fatto
» dono a s. Pietro ai tempi di

» Adriano I (che regnò dal 772
» al 795); ma poi, o collo stesso
» Pontefice Adriano I, o certamen-
» te con Leone III convenne di
» ritenerla a nome della santa Se-
» de fintantochè questa fosse a
» portata di possederla. Tanto ci
» manifesta la lettera scritta da
» Leone III nell' 808 a Carlo Ma-
» gno, tom. 2, *Cod. Carol.* epist.
» 4. Da questa si apprende il con-
» cordato tra il Pontefice e Carlo
» perchè la Corsica rimanesse ai
» re di Francia, acciocchè a nome
» della santa Sede la presidiassero,
» la governassero, e con le loro ar-
» mate la difendessero *ab insidiis*
» *inimicorum*, cioè dai saracini,
» che in quei tempi infestavano
» tutte le marine del Mediterraneo.
» Provvido certamente si fu que-
» sto consiglio, mentre dalla storia
» sappiamo quanto lo stesso Carlo,
» e poi i suoi figli Pipino e Lu-
» dovico I *il Pio*, si adoprassero
» per tenerne lungi i saracini. Ma
» essendo, dopo la morte di Carlo
» *il Grasso*, rimasa l' Italia divisa
» dalla monarchia francese, i re
» ed imperatori, che ottennero il
» regno d' Italia, si resero padroni
» l' un dopo l' altro della Corsica
» fintantochè messisi i corsi in
» libertà, dopo essersi per qual-
» che tempo governati a comune,
» riconobbero spontaneamente l'an-
» tico diritto della Chiesa romana,
» e senza riserve e senza limiti, si
» diedero a s. Gregorio VII nel
» 1077 (lib. 5, *Epist.* 4.). Da que-
» st' epoca il dominio della santa
» Sede su la Corsica, quando più,
» quando meno, fu sempre per-
» severante. Federico II, Rodolfo
» I, Carlo IV ed altri imperatori
» ne riconobbero il diritto. È nota
» l'investitura che di quest' isola, e
» dell'altra di Sardegna diede Bo-
» nifacio VIII a Giacomo II re di
» Aragona coll'annuo censo *duorum*
» *millium marcharum argenti bo-*
» *norum et legalium sterlingorum.*
» (Rayn. an. 1297, n. 2, et seq.),
» come pure gli atti posteriori di
» Eugenio IV (Rayn. an. 1444, n.
» 11, an. 1447, n. 12). Tutti poi
» sanno che in questi ultimi tem-
» pi (il Borgia pubblicò la citata
» opera nel 1791), più volte i
» Corsi reclamarono gli antichi di-
» ritti della santa Sede su di quel-
» l' isola".

Dall' annalista Baronio, e all'anno 775, si ha che la Corsica fu donata da Pipino re di Francia, padre di Carlo Magno, alla santa Sede, ed in virtù di questa donazione, che poi fu confermata da Carlo Magno, da Ludovico I il Pio nell' 824, da Federico II, e da Rodolfo I, come attesta lo stesso Baronio all'anno 1275, il Pontefice Stefano IV, vedendo i saraceni pervenuti ad un sorprendente grado di potenza, e signoreggiare nella Corsica, mandò colà nell' 871 Ugo Colonna, come asserisce il Filippini nella *Storia di Corsica*, il qual prode capitano dopo trentasei anni di guerre ed aspre vicende, ne scacciò finalmente i saraceni, ed ottenne in guiderdone dalla santa Sede l' investitura dell' isola trasmissibile a' discendenti. Allora il Colonna distribuì molte signorie ai suoi primi uffiziali, prese il titolo di conte di Corsica, lo che confermò il Papa colla condizione, che l' isola continuasse a restare sotto la protezione della Chiesa Romana. Ad Ugo Colonna succedettero cinque conti suoi discendenti per Bianco suo primogenito, e poi, per la mancanza di questa linea in Arri-

go, chiamato il *Belmessere*, pretese di succedergli nello stato il conte Antonio discendente di Cicarco, o Cinarco secondogenito di Ugo, e marito di Bianca, figliuola ed erede di Arrigo, da cui procedono le famiglie, che ancora conservano in Corsica il cognome Colonna. Ma gli altri baroni dell'isola negandogli ubbidienza, si fecero indipendenti ne' loro feudi, e gli altri popoli si elessero un conte. Altri noverano quattro discendenti di Ugo col titolo di re di Corsica, l' ultimo de' quali si dice Mario III che la perdette sotto Ottone. Essendo poscia insorta la guerra fra i signori dell' isola, e vedendosi que'popoli trattati crudelmente, spedirono nel 1077 un ambasciatore al Pontefice s. Gregorio VII pregandolo di prendere l' intero ed assoluto dominio, non che il governo di Corsica, come abbiamo dai citati Baronio, e Filippini a pag. 63.

Fu allora che s. Gregorio VII nello scrivere ai vescovi e nobili corsi, si lamentava non aver essi da gran tempo prestato alcun servigio e segno di fedeltà a san Pietro; quindi dichiarò loro che l' isola non avea altro sovrano che la Sede apostolica, ed in pari tempo vi spedì il marchese di Massa, il quale in nome del Papa sottomise tutti i signori, e godette nei sette anni che sopravvisse, il pacifico dominio dell' isola. Il lodato Borgia, parlando nel tom. I, pag. 31 e seg. delle *Memorie istoriche di Benevento*, della sovranità dei Pontefici sulla Corsica, dice che dopo la donazione di essa alla Chiesa Romana, se ne impadronirono i saraceni, ma essendo poi stata ricuperata da quei barbari per opera de' genovesi, de' pisani, e d'altri, il santo Papa Gregorio VII fece sulla medesima valere i diritti della Chiesa Romana. *De Corsic.* lib. 5, epist. 2 et 4.

A certo Adimuro ammiraglio genovese si dà la gloria di aver definitivamente liberato l' isola dai saraceni. Il Muratori, *Dissertazioni* tom. II, p. 113 dice, che i pisani, e i genovesi cacciarono dalle isole di Sardegna, e di Corsica Mugeto, ossia Musaito, re dei saraceni. Racconta inoltre che verso l'anno 852 molte schiere di corsi si rifugiarono a Roma nel pontificato di s. Leone IV, per non poter più tollerare le scorrerie, e gl' insulti de' mori, per cui il buon Papa pieno di carità assegnò loro luoghi da abitarvi. Da altri sappiamo che a migliaia i corsi ricorsero a s. Leone IV, e ch' egli nel permetter loro di stabilirsi in Roma, per sostentamento, diede ad essi a coltivare terre, prati, e vigne. Abbiamo inoltre, che s. Leone IV, avendo fortificato la città di Porto, contro le incursioni de' saraceni, vi fondò una colonia di corsi, la quale secondo alcuni è la prima colonia fondata dai Papi. Continuarono i Pontefici, dopo la morte del marchese di Massa, a mandare in Corsica governatori, ma incontrarono non pochi contrasti sì coi principali signori, che coi popoli; laonde Papa Urbano II, del 1088, per reprimerli, e per meglio assicurare l' isola dagli attacchi de' genovesi che ne aspiravano alla conquista, la consegnò ai pisani, affinchè la governassero sotto l'alto dominio della santa Sede.

Mentre i pisani felicemente governavano l' isola, approdò al porto o capo di Bonifacio una nave

di genovesi. I soldati di essa profittando del tempo di certe nozze, nelle quali il popolo si abbandonava all' allegria, sorpresero il castello, e ne discacciarono i pisani. Questa fu la prima conquista che i genovesi fecero della Corsica. Noi però per meglio farle conoscere ne indicheremo qui anche altre progressivamente. La seconda conquista che i genovesi fecero sull' isola fu adunque nell' occasione che, morti essendo i signori della provincia di Capo Corso, la più settentrionale della Corsica, e la cui provincia è lunga circa trenta miglia, deliberarono quei popoli di governarsi in forma di repubblica. Laonde spedirono a Genova a dimandare due uffiziali, che in qualità di giudici, da loro pagati, vi amministrassero la giustizia. Per tal richiesta prontamente i genovesi inviarono due loro sudditi, uno della famiglia Avogari, l'altro de' Peverelli; ma, passato qualche tempo, seppero essi farsi riconoscere per signori invece di giudici. La terza conquista fu della signoria d' Istria, nella quale si stabilì come padrone un capitano di due galere genovesi colà giunto, ed invitato da alcuni malcontenti, che protetti da lui si ribellarono ai pisani nel 1212. Della medesima maniera fu la quarta conquista, nella quale i genovesi si resero padroni di Calvi, *Litus Caesiae,* città forte, già residenza del vescovo di Sagona, con buon porto, e castello fortificato. I genovesi vi furono chiamati dagli abitanti della provincia, acciocchè li soccorressero nella ribellione contro il proprio barone, che restò spogliato della sua legittima signoria. Così fu la quinta conquista dell' isola di Capraja, di cui s' impadronirono i genovesi spogliandone i legittimi signori chiamati del Mare. L'isola di Capraja trovasi nel mar Toscano, ed all' ovest ha la punta nordica del Capo-Corso: ebbe il titolo di contea, ed allora era soggetta all'isola di Corsica. Tutto racconta il citato Filippini alle pag. 29, 67, 82 e 207.

L' imperatore Federico I produsse delle pretensioni sulle isole di Sardegna e di Corsica, considerandole quali feudi dell' impero, al che si oppose Adriano IV. Ma prima di tale epoca Alessandro III, siccome congettura il Muratori, loc. cit., ove parla di alcuni signori della Corsica, investì di ambedue Berlingieri conte di Barcellona col titolo di re. Ma quanto può dirsi per rapporto a questi tempi con le sole congetture, si fa chiaro nel pontificato di Innocenzo III, il quale in più modi esercitò il suo diritto nella Sardegna contro gli sforzi de' pisani, cedendo la metà dell' isola di Corsica alla repubblica di Genova coll'annuo censo d' una libbra d'oro, come prima di lui avevano fatto altri Pontefici. Ne' libri de' censi della Chiesa Romana, di Cencio camerlingo, si legge: » Consules januenses unam libram auri pro » dimidia Corsica, quam concessit » eis Papa Innocentius. Et tam » consules, quam populi debent » facere fidelitatem romano Pontifici, quando ab eo requisiti fuerint, prout in eorum privilegio » continetur". Questa concessione venne poi confermata da Onorio III, con bolla indirizzata nel 1217 ad Ottone arcivescovo di Genova. *V.* tom. III del *Bull. Rom.* Tuttavolta abbiamo dal Rinaldi a detto anno, che Onorio III comandò ai

genovesi, che restituissero l'usurpato castello di Bonifacio. Nel pontificato di Martino IV nacque tra i genovesi, e i pisani gran contesa per la Corsica, siccome racconta il Platina a pag. 335 delle *Vite dei Pontefici*.

Nel 1295 Bonifacio VIII levò l'interdetto alle terre di Giacomo II re d'Aragona, e in compenso della cessione della Sicilia fatta a Carlo II, gli diede in feudo l'isole di Corsica, e Sardegna, che colla bolla *Super Regis*, gli confermò per tutta la posterità di lui, col tributo annuale di duemila marche d'argento, come si legge nel *Bull. Rom.* tom. III, par. II, pag. 82, e nel Rinaldi all'anno 1297. Sopra di questa concessione può vedersi il catalogo di molte antiche carte della Chiesa Romana fatto nel 1366, e riferito dal Muratori, *Diss.* 71, *antiq. italic.* Si può leggere ancora il Rinaldi all'anno 1303, n. 29, e all'anno 1360, n. 11, dove narra le controversie, che poi sono insorte tra' pisani, e genovesi da una parte, e gli aragonesi dall' altra, sul dominio di queste due isole, salva quella metà dell' isola di Corsica, della quale i genovesi erano stati investiti dai sommi Pontefici, e per la quale fino all'anno 1360, erano soliti prestare il giuramento di fedeltà alla s. Sede, e pagarle il censo.

Quindi Giacomo II inviò nel 1304 ambasciatori in Perugia a Benedetto XI, che ai 5 giugno ricevette in pubblico concistoro il giuramento di fedeltà pei regni di Corsica, e di Sardegna, avuti in feudo col diploma di Bonifacio VIII, a condizione che prestasse omaggio e giuramento di fedeltà alla Romana Chiesa. Benedetto XI confermò ogni cosa, e nel seguente anno 1305 Giacomo II, si recò a Montpellier per assistere all' incoronazione del nuovo Papa Clemente V, che avea fissato la sua residenza in Avignone. Ad esso fece l' omaggio per la Corsica e per la Sardegna, che Clemente V confermò colla costituzione *In posterum* data Bordegalae die 9 junii 1305, come si può vedere nel Lunig, tom. IV, p. 1385, e nel Rinaldi a detto anno. Lo stesso re, nel 1317, mandò in Avignone ambasciatori a Giovanni XXII, per giurargli fedeltà come tributario della Corsica: omaggio che venne accettato dal Papa. Abbiamo poi, che l' altro re d'Aragona Alfonso IV, nel 1336, fece pagare il solito tributo e giurare fedeltà a Benedetto XII, che coll'autorità della costituzione *Nuper infra* data Avenion. die 20 decembris 1335, presso il citato Lunig a p. 1589, gliene avea dato l'investitura, giacchè secondo i patti, nel primo anno d' ogni pontificato doveano i re d' Aragona rinnovare il giuramento di quei feudatari, e trovandosi il re infermo o impotente di recarsi dal Papa, si faceva supplire da un regio procuratore, col consueto tributo di due mila marche di argento. Montato sul trono aragonese Pietro IV, nel 1338, fece pagare al medesimo Benedetto XII le due mila marche di argento; locchè allo stesso Papa fece rinnovare nel 1339 per la Corsica e per la Sardegna. Il re Pietro IV, tanto a Clemente VI, che ad Innocenzo VI nel 1354, con gran solennità fece il giuramento di fedeltà in Avignone pei detti feudi, a tenore dell'obbligo imposto da Bonifacio VIII di fare il giuramento ad ogni nuovo Papa dentro il primo anno del

pontificato. Però va notato leggersi nel Rinaldi all'anno 1347, che i genovesi ebbero la signoria di tutta l'isola, acconsentendovi quasi tutti i baroni e signori corsi, giacchè gli aragonesi non aveano restituito ai discendenti di Carlo II la Trinacria. Nel 1360 Innocenzo VI spedì a Genova Andrea vescovo di Rimini, per ricevere da quella repubblica il giuramento di fedeltà per quella parte di Corsica, che aveva il feudo dalla Chiesa Romana, e per esigere il debito tributo. Nell'anno medesimo vide Innocenzo VI decisa la lite, che avea quel senato con Pietro IV sopra il regno di Sardegna, e della Corsica, colla sentenza, che diede a favore dei genovesi Giovanni marchese di Monferrato, eletto arbitro di ambedue le parti, come abbiamo dal Surita, *Annal.* lib. 9. cap. 29. Urbano V con solenni minacce, contenute nella costituzione *Olim Cum*, Avenion., die 13 martii 1264, presso il Lunig, tom. II p. 1245, domandò al re Pietro IV il censo per le due isole di Corsica e Sardegna, e gl' intimò di torgliele se non prestava giuramento, e pagava dieci anni di tributi arretrati. Il re veramente confessò di essere feudatario della santa Sede, e si scusò per mezzo de'suoi ambasciatori, di non aver soddisfatto il censo per mancanza di denaro, essendo rimasto esausto il suo erario, a cagione delle guerre, che aveva dovuto sostenere. Ma non attendendo Pietro IV le promesse, il Papa, nell'ottobre lo chiamò di nuovo in giudizio, e gl'impose pene maggiori; indi nel 1366 formalmente lo condannò perchè continuava ad essere debitore del tributo, nè prestava il giuramento per la Corsica e Sardegna, rinnovando le minaccie di privazione. Temendo il re che Urbano V ne investisse il giudice d' Arborea, per mezzo di un suo ambasciatore prestò il giuramento, che dal Pontefice fu pubblicato a perpetua memoria della soggezione di quel sovrano alla Sede apostolica per un tal feudo. Eletto nel 1370 Gregorio XI, si condussero in Avignone gli ambasciatori di Pietro IV, fecero il giuramento di fedeltà per la Corsica, e Sardegna, e rinnovarono i trattati stabiliti da Bonifacio VIII. Dipoi, nel 1396, Bonifacio IX confermò agli aragonesi la Corsica, e nel 1412 fece altrettanto Giovanni XXIII. Ma quei re, essendo occupati in altre imprese, l'isola restò in potere de'genovesi, contentandosi i re di Aragona, e poi di Spagna, del titolo di re di Corsica.

Martino V nel 1425 premurosamente si diede ad estinguere le conseguenze del lungo e lagrimevole scisma avignonese, ed a togliere molti abusi nella Corsica, in cui si contraevano matrimoni proibiti dai sagri canoni, si conferivano dai chierici ai figli che avevano i loro benefizi, come se fossero ereditarii, ed altri simili abusi. Finalmente sotto il suo successore Eugenio IV, l' isola di Corsica spontaneamente, stanca dell' altrui dominio, ritornò al pieno dominio della santa Sede. Il Papa vi spedì per governatore Monaldo Terrani, o Paradisi da Terni, al quale successe Didaco vescovo di Potenza; indi Francesco Angelo vescovo di Montefeltro, che poi da Nicolò V fu confermato ai 23 aprile 1447. Quel Pontefice nello stesso anno mandò nell' isola, in qualità di nunzio e di governatore fr. Jacopo di Gaeta domenicano, che nel primo

di luglio ricevette, in nome del Pontefice, le fortezze di Biguglia, Corte, e Bastia, da Giano di Campofregoso doge di Genova, che fino allora le riteneva, e le consegnò a Tommaso de Magistris. Di fatti in un breve, che Eugenio IV avea inviato a quei popoli, dichiarava per usurpatori, oppressori, e tiranni quelli, che allora, cioè nel 1444, ritenevano in possesso la Corsica, ed erano appunto i genovesi. *V.* monsignor Giorgi *Vita di Nicolò V* ad ann. 1447 n. LI. Il castello della città di Corte suddetto per la sua erta posizione si ritiene imprendibile. Il general Paoli, di cui dovremo parlare, ed il consiglio della nazione avevano quivi la loro residenza nel 1769. La città di Corte, *Curia*, posta nel centro della Corsica, fu un tempo residenza del vescovo di Aleria.

Apprendiamo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, tom. I, p. 372, che la Corsica fu ceduta a Francesco Sforza IV, duca di Milano, figlio di Sforza, *il grande*, dallo stesso comune di Genova ai 12 luglio 1464, riserbandosi le sole fortezze di s. Bonifacio, e Calvi, di cui parlammo di sopra. *V.* du Mont, p. 331. Anzi dicono gli storici, che il duca donò a Tommasino Fregoso le città di Corte, e di s. Fiorenzo con altre terre, per cui prese il titolo di conte di Corsica. In progresso di tempo, avendo i pisani perduta la battaglia navale della Meloria, dopo altre imprese pervennero alla fine i genovesi, verso il 1481, ad essere i soli padroni della Corsica. Fu indi loro contrastata da Enrico II re di Francia collegatosi a tal fine coi turchi nel 1553, e secondato da un' intera fazione di corsi, che avevano per capo il loro concittadino Sampiero di Bastelica, meglio conosciuto sotto il nome di Sampiero conte di Ornano, dal cognome della moglie. I genovesi sotto la valorosa condotta del loro celebre Andrea Doria, potentemente assistito dall' imperatore Carlo V, dopo vari sanguinosi combattimenti, s' impadronirono nuovamente dell' isola, il cui libero possesso fu loro assicurato nel 1559 dal trattato di Chateau-Cambresis. Tuttavolta Sampiero non depose le armi, e nel 1564 ribellò ai genovesi quasi tutta la isola, la quale non poterono recuperare che nel 1567 colla morte di Sampiero; morte che non si tiene naturale, anzi il Ranucci nella *Storia di Corsica* tom. I, pag. 25, lo dice assassinato per trama de' liguri. Il Casoni, storico genovese, ne' suoi *Annali della repubblica di Genova*, parlando del Sampiero, dice che con ragione egli si può dare il vanto dell' uomo più prode, che allora avesse l' Italia. Intanto nel 1570 fu consagrato da s. Carlo Borromeo, il b. Alessandro Sauli, settimo generale de' Barnabiti, in vescovo di Aleria, per cui la Corsica divenne il luogo ove eminentemente brillarono le sue virtù, a segno, che meritossi il titolo di *apostolo della Corsica*. Questa isola era stata ab antico convertita alla fede cristiana dai missionari venuti da Roma, e la chiesa d'Aleria fu una delle più antiche dell' isola, perchè fondata verso l'anno 600, essendovi stato predicato il vangelo nel pontificato di s. Pasquale I secondo altri. Si conosce principalmente uno de' suoi vescovi chiamato Pietro, il quale vivea a tempo di s. Gregorio I, che gli scrisse due lettere. Ma questa chiesa era da

molto tempo ridotta al più deplorabile stato, e non vi avea nè pietà, nè disciplina, allorchè il Sauli ne fu nominato vescovo da s. Pio V. Egli vi si recò benchè avesse il padre agonizzante, e benchè i corsari maomettani infestassero tutte le coste dell'isola, e presto ivi si acquistò il soprannome di *Angelo di pace*.

Veramente s'ignora l'epoca precisa dell'introduzione della fede nell'isola. Ma essendo già soggetta all'impero romano, e in tanta vicinanza e frequenza di comunicazione coll'Italia e con Roma, è a credersi, che nei primordi stessi del cristianesimo vi sia stata piantata la religione cristiana. Certo è, che vi furono dei martiri. Dunque è manifesto, che a' tempi degli imperatori pagani già era professato in Corsica il cristianesimo. In Nonza, paese della provincia del Capo-Corso è celebre la memoria di s. Giulia vergine e martire corsa, della quale fa menzione anche il martirologio romano. Al concilio romano contro i monoteliti, sotto il Papa san Martino I nell'anno 649, assistette Benedetto vescovo di Ajaccio, uno dei più zelanti prelati, che provocasse con energica orazione la condanna del monotelita Paolo patriarca di Costantinopoli (*V.* la *Collezione dei concili* del Labbé). Da ciò può bene argomentarsi che la fede non tardò ad essere predicata nell'isola. Commanville registra l'origine dei vescovati di Corsica al quinto, al sesto, e al settimo secolo.

Dopo che, come dicemmo, i corsi andarono ad abitare in Roma nel pontificato di s. Leone IV, i Romani Pontefici presero al soldo de' corsi, che formarono un corpo delle milizie papali. Quindi abbiamo che, nel 1603, Clemente VIII prese al suo soldo seicento corsi, e che nel 1622 nel Piceno eravi stanziato un corpo di fanteria di corsi, capitanati da Paolo Pozzo di Borgo: ma nel 1662 soggiacquero ad aspra vicenda per le prepotenze, che in Roma commettevano i famigliari del duca di Crecquì, ambasciatore di Luigi XIV re di Francia ad Alessandro VII. Laonde venuti i famigliari in rissa coi soldati corsi, vedendosi questi altamente provocati, vennero alle mani, uccisero alcuni francesi, e spararono alcuni colpi di archibugio sulla carrozza dell' ambasciatrice, ch' ebbe morto un paggio, e spararono persino contra le finestre del palazzo Farnese, residenza dell'ambasciatore. Questo avvenimento costò all'innocente Pontefice gravi conseguenze, e sagrifici, e per ristabilire la concordia colla Francia, dovette promettere, che i corsi non potrebbero servire nelle milizie pontificie, e permettere dovette che presso la chiesa di s. Salvatore in Lauro in Roma fosse innalzata una piramide, la cui iscrizione esprimesse il delitto, e la punizione de' corsi. Dipoi nel 1667 riuscì a Clemente IX di far demolire un monumento sì umiliante per la nazione corsa. Tuttavolta abbiamo memorie, che attestano avere i corsi tornato a servire la santa Sede nella milizia.

Nella dominazione genovese, una colonia di greci, in numero di circa mille individui, si rifugiò nell'isola sotto la protezione della repubblica di Genova, la quale non potendovisi mantenere tranquillamente, nè mai sedare le intestine discordie, che bene spesso scoppia-

vano, chiamò in suo soccorso nel 1730 le truppe imperiali, ed otto anni dopo quelle di Francia. Il malcontento dei corsi non vuolsi addebitare, se non alla durezza con cui erano trattati dai genovesi. Però la ribellione del 1730 fu originata dalle esigenze del commissario generale, che in nome del senato genovese governava l'isola di Corsica. Voleva obbligare gl' isolani a rimborsare la repubblica di ciò, che loro avea somministrato per una straordinaria carestia. Si opposero a questa ricerca i corsi, e richiamando le loro antiche doglianze contro i genovesi, si unirono in numero di dieci mila tutti ben armati, e fuse le campane ne fecero molti cannoni, entrarono in Bastia capitale del regno con molto ardore, e con certo Pampiliano alla testa, obbligarono quel governatore a ritirarsi nel castello. Il vescovo di Aleria, Camillo de Mari teatino, emulando gli esempi apostolici di s. Gio. Grisostomo in Antiochia, e di s. Basilio in Cesarea, s'interpose per acchetare i sollevati, e gli riuscì di far loro deporre le armi, e uscire da Bastia, colla promessa che la repubblica di Genova diminuirebbe certe imposizioni. Ma in vece il senato volendo punire i corsi, spedì per commissario generale Girolamo Venerano, con ordini rigorosi. Allora gl' isolani ripresero le armi, e pubblicarono tutte le loro doglianze contro il governo di Genova, giungendo i malcontenti in numero di tredici mila a minacciare di nuovo la città di Bastia. Dopo una sospensione di armi i malcontenti si divisero in tre corpi forti ognuno di dieci mila uomini; il perchè i genovesi ricorsero all'aiuto di Carlo VI imperatore, che loro somministrò ottomila tedeschi comandati dal generale Vactendok.

Avvertiti di ciò i corsi spedirono a Roma nel 1731 l'ecclesiastico Paolo Orticone per supplicare la santa Sede di prendere sotto la sua protezione la loro isola, per liberarla dal giogo genovese, esibendo eziandio al Pontefice Clemente XII la sovranità del regno di Corsica, col dimostrare con prove autentiche, che questo regno era stato in altri tempi sotto il dominio della Sede apostolica. Ma il Papa, col consiglio de' Cardinali, stimò non decoroso e prudente accettare l'offerta, ma in vece essere meglio farsi mediatore di pace. A tal fine spedì un breve all' arcivescovo di Genova Nicolò Franchi per comunicare a quel senato il suo desiderio; ma i senatori ingratamente lo rimandarono indietro con gran rammarico del zelante Pontefice, che per la sua prudente condotta meritava ben diversa accoglienza. Intanto, non avendo prodotto i tedeschi quanto i genovesi speravano, di nuovo ricorsero all' imperatore, che mandò in Corsica altri tremila cinquecento soldati sotto il comando del principe di Wirtemberg, il quale fece cambiare l'aspetto alle cose, per cui certo Luigi Giafferi, capo degli insorti, convenne di accettare una amnistia generale, e di rientrare nella ubbidienza della repubblica genovese, con molti vantaggi, che descrive il Bercastel facendo la storia di questi avvenimenti, nel tomo XXX, p. 27, e seg. della *Storia del Cristianesimo.*

Non andò guari che i genovesi, dimentichi de' trattati, con rigore trattarono i capi degl' insorti, massime Giafferi, e Ceccaldi, che furono tradotti nella torre di Savona

come rei di alto tradimento. Però avendo i corsi fatto ricorso a Carlo VI su tal procedere, l'imperatore obbligò i genovesi a mantenere i patti, ed a porre in libertà i prigionieri. Prevedendo i corsi di andare soggetti ad altre calamità, si ribellarono di nuovo, e inalberando lo stendardo d' Aragona, convocarono un' assemblea generale di tutta la nazione, per istabilir nuove leggi pel governo dell' isola; quindi per sottrarsi affatto dai genovesi, spedirono al re di Spagna Filippo V il suddetto canonico Orticone, per implorarne la protezione, in considerazione dell' antico dominio, che l' Aragona avea esercitato sull'isola. Però il gabinetto del re ricusò aderire alle brame de' corsi. Tuttavolta quasi tutta l' isola fu occupata da' malcontenti, meno Bastia, e tre, o quattro piazze marittime; e convocata un' assemblea de' soli capi di famiglia, fu deliberato di stabilire in libera, e sovrana repubblica la Corsica, con nuove leggi, annullando interamente le leggi genovesi; che Andrea Ceccaldi, Giacinto Paoli, e Luigi Giafferi, già eletti generali del regno fossero riconosciuti per primati della Corsica col titolo di *altezza reale*; che si formerebbe una dieta generale, qualificata del titolo di *Serenissima* ec. Regolate dai corsi le cose spettanti al governo dell' isola, con più ardore continuaronsi le ostilità contro i genovesi.

Nel 1736 sbarcò in Aleria un personaggio incognito, cioè Teodoro Antonio barone di Newoff prussiano, o della contea Westfalica della Marck. Spacciando egli fastosi titoli, e millantando di avere navi e militari soccorsi a sua disposizione, come quello che aveva seco dodici cannoni ed alcune munizioni da guerra, potè illudere gl' isolani a segno, che alla metà di aprile radunatasi in Aligiana una generale assemblea di corsi, Teodoro fu proclamato re di Corsica, e secondo l' uso antico venne alzato in una gran pianura, acciocchè fosse possibilmente veduto da tutti i suoi sudditi, e venne coronato di alloro. Quindi il re decorò i principali dell' isola coi titoli di conti, di marchesi, di generalissimi ec; pubblicò parecchie leggi, si mostrò popolare, fece coniare monete colla iscrizione da una parte T. R. cioè *Theodorus Rex*, e dall' altra *Rego pro bono publico*. Ma avendo i genovesi con un manifesto, diramato a tutta l' Europa, fatto conoscere Teodoro e le sue imposture, egli dopo sei mesi di regno, travestito fuggì dall' isola. Dalla dichiarazione, che prima del partire emanò, appare che partisse col consenso de' principali membri del regno; anzi con regio decreto istituì l' ordine dei *Cavalieri della deliberazione*, che doveva sottomettersi alla approvazione del Papa, dovendone essere gran maestro il re. Ad onta dell' assurdità di tal Ordine, l' istitutore del quale per debiti giaceva nelle prigioni di Olanda, furono in esso ammessi da quattrocento cavalieri. Su questo fantasma di re, molte furono le opinioni degli storici, i quali lo credettero strumento di qualche potenza, che aspirava a dominare l' isola.

Frattanto i genovesi ottennero da Luigi XV re di Francia, l'aiuto di tre mila uomini, che il generale Boissieux sbarcò in Corsica, e potè conchiudere, che i corsi riconoscerebbero Teodoro I per re sotto la protezione della repubblica di

Genova, e colla garanzia della Francia. Poco dopo comparve Teodoro nell' isola con diversi soccorsi smontando alla spiaggia di Campoloro, fra le grida di: *viva il nostro re Teodoro*. Ma questi vedendo, che il generale francese bramava averlo nelle mani, pensò bene allontanarsi di nuovo dall' isola facendo ritorno in Olanda. Con nuove munizioni volendo poscia fare ritorno nell'isola, per un tradimento le perdette, e si salvò dalle trame contro di lui ordite; tuttavolta gli riuscì in appresso approdare in Corsica, ove fu ricevuto con dimostrazioni di giubilo. Adunati i principali dell' isola, raccontò loro le insidie tramategli dai genovesi, e ricevette nuovo giuramento di fedeltà. Quindi fu pubblicato un atto, col quale i corsi confermarono la elezione di Teodoro in re di Corsica, e dell' isola Capraja con le sue attinenze, e dipendenze. Allora i corsi si videro minacciati dai genovesi, e dai francesi. A Boissieux successe nel comando il marchese di Maillebois, per cui gli affari presero una differente piega, e fece sapere ai corsi, che il re di Francia prendeva l' isola sotto la sua tutela, e protezione. Teodoro, che era uscito di Corsica, invano potè rientrarvi, e si ecclissò in certo modo agli occhi dell' Europa. In Londra i suoi creditori tornarono ad imprigionarlo, e non si parlò quasi più di lui, finchè non soggiacque a quella insuperabile legge, a cui sono soggetti gli abitatori delle misere capanne, egualmente che i veri, e finti monarchi.

La Corsica rimase per qualche tempo sotto la protezione del re di Francia, indi sotto quella del re di Sardegna. Avendo però tutte le ragioni, onde essere malcontenta dei sardi egualmente che dei francesi, abborrendo il giogo genovese, risolvette di uscire da questo stato di oppressione, e di eleggersi un capo, e questo fu Pasquale de Paoli, figlio del summentovato Giacinto, che pe'suoi rari talenti venne eletto capo generale economico, e politico di tutto il regno con autorità illimitata. Accettò il potere non senza ripugnanza, e dopo aver superate le trame di alcuni concittadini, incominciò a regolare l'amministrazione, disciplinar le truppe, emanar leggi, ed istituì una università, per raddolcire i costumi colle arti e le scienze. Ma la sola religione, che ispira l'amore dell'ordine, dell'onesto, e dei propri doveri, e il rispetto alle leggi, era nel più deplorabile stato. I beni della Chiesa passati erano nelle mani dei sollevati per servire alle spese della guerra, le sedi vescovili erano prive dei loro prelati, le diocesi di Aleria, di Mariana, di Ajaccio, e di Nebbio sentivano gli effetti luttuosi di questa privazione; le greggi subordinate mancavano dei secondi pastori; i fedeli non avevano chi loro spezzasse la divina parola, illanguidita la pietà, intiepidito il fervore, i templi e gli altari divennero deserti, i pochi superstiti sacerdoti struggevansi in lagrime e sospiri, ed il libertinaggio ovunque si manifestava orgogliosamente.

Altro non ci voleva certamente per la Corsica, se non l'autorità e la sollecitudine della santa Sede, che in ogni tempo provvide ai bisogni dell' universo, perchè senza ledere i diritti episcopali, e senza pregiudicare quelli del principato, potesse provvedere alle tante calamità, che inutilmente tenta-

rono riparare Clemente XII, e Benedetto XIV. Questo secondo Pontefice beatificò Alessandro Sauli, venerato in Corsica qual suo apostolo, come dicemmo di sopra, provvide di due vescovi nazionali le diocesi di Nebbio, e di Aleria, di cui da molto tempo erano prive, e spedì in Corsica il b. Leonardo da Porto Maurizio, per far rientrare quelle popolazioni nella pietà. Finalmente Clemente XIII, cedendo alle istanze de' corsi e del general Paoli, dopo aver ben maturato le cose, per non ledere i diritti metropolitani dell'arcivescovo di Pisa, e non dar ombra ai genovesi sul fine de' suoi divisamenti; ai 18 settembre 1759, coll'autorità del breve: *Inter caeteras curas*, deputò in visitatore apostolico dell'isola, monsignor Cesare Crescenzio de Angelis vescovo di Segni, colle opportune facoltà. Nelle istruzioni dategli il Papa unicamente si mostrò premuroso de' vantaggi spirituali dei corsi, con tutti i riguardi alla giurisdizione de' vescovi, e al temporale de' genovesi. Il visitatore fu ricevuto colla massima venerazione dai corsi, i quali subito lasciarono l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Ad onta del prudenzial contegno di Clemente XIII, la repubblica di Genova a' 14 aprile 1760, cioè sette giorni dopo lo sbarco del visitatore apostolico, pubblicò un ingiurioso editto contro la santa Sede, e mise la taglia ed il premio di seimila scudi a chiunque avesse condotto arrestato in Genova il degno visitatore. A sì trista notizia Clemente XIII convocò il concistoro, dimostrò al sagro Collegio quanto ingiurioso era l'editto, giacchè la deputazione e missione del visitatore non riguardava che gli affari spirituali, senza punto interessarsi ne' politici, e tendeva solo a ristabilire nella Corsica la religione cattolica, estirparvi gli abusi, e ridestar così ne' popoli l' ubbidienza, e il rispetto al loro principe. Quindi a' 15 maggio, col breve *In apostolica*, condannò, annullò, e proscrisse l'editto de' genovesi. Per mezzo del Cardinal Orsini s'interpose mediatore il re di Napoli, ma inutilmente, giacchè il Papa, e il Cardinal Torregiani suo segretario di stato, persistettero nella rivocazione dell'editto.

Intanto il visitatore apostolico richiamò in Corsica l'ecclesiastica disciplina, mentre il general Paoli sosteneva l' indipendenza de' corsi con prudenza e valore, facendo fronte continuamente al furore vendicativo de' genovesi, e alla potenza delle armi francesi, non che ai nemici connazionali. Tuttavolta bisognò cedere, perchè un trattato conchiuso tra Luigi XV e la repubblica di Genova diede l' ultimo crollo ai pretesi Lacedemoni del secolo XVIII, e nel 1768, i genovesi sotto diverse condizioni cedettero l'isola alla Francia. Subito quella potenza vigorosamente accrebbe le forze marittime e terrestri, che aveva in Corsica, ed inutili furono gli sforzi di Paoli, il quale dovette abbandonare la patria, dopo alcune battaglie, specialmente quella decisiva di Pontenuovo, e dopo altri infelici successi. Salito sulla cattedra di s. Pietro Clemente XIV, provvide di egregi prelati le sedi di Sagona, di Aleria, e di Nebbio, e procurò migliorare le cose ecclesiastiche; nel 1770 concesse a Luigi XV re di Francia, ed a' suoi successori, finchè l'isola fosse sottoposta alla Francia, di poter nominare i suoi cin-

que vescovati, di Ajaccio, Aleria, Nebbio, Sagona, e Marianna unita ad Accia. Però nel 1793, epoca della rivoluzione francese, un partito possente, alla cui testa trovavasi il nominato Paoli, facilitò la conquista dell' isola agl' inglesi, e Giorgio III re d' Inghilterra nel 1796 venne proclamato re di Corsica.

L' Inghilterra, dopo l'occupazione dell'isola, vi stabilì un parlamento. Nel 1795 fece esso otto decreti, che da quattro commissari furono portati alla santa Sede per l' approvazione. Erano essi: 1.° La riduzione dei cinque vescovati della Corsica a tre soli. 2.° Che l' appuntamento di essi fosse di mille e quattrocento scudi, da pagarsi dalla regia cassa d' Inghilterra. 3.° L' abolizione dei diritti metropolitani degli arcivescovi esteri, cioè di Pisa e di Genova sopra i vescovi della Corsica. 4.° Che la consagrazione di questi vescovi si dovesse fare nell' isola stessa. 5.° L' abolizione delle decime. 6.° La facoltà ai detti tre vescovi sulle dispense matrimoniali sino al terzo grado. 7.° La libertà dei benefizi curati dalla spedizione delle bolle. 8.° La soppressione di tutte le collegiate. Il zelante Pio VI, che allora governava la Chiesa, non avrebbe sicuramente inclinato ad approvare siffatte variazioni; ma come pur troppo con dolore del paterno suo cuore vedeva altri stati, i quali sebbene soggetti a sovrani cattolici, non ricercavano l' assenso della Sede apostolica, come lo ricercava il regno di Corsica soggetto a Giorgio III sovrano di religione riformata; così, e pei riguardi che doveva al re inglese, e per la riconoscenza che gli professava, per l' ospitalità accordata nel 1792 agli emigrati vescovi e sacerdoti francesi, dopo aver fatto discutere l'affare ad una congregazione di Cardinali, col prelato di Pietro per segretario, e col parere di dotti teologi, trovando che nelle richieste non variavasi la disciplina, approvò secondo alcuni storici i decreti proposti dal parlamento. Noi però diremo, che le domande del parlamento comprese in ventidue articoli, furono da Pio VI accordate soltanto in parte, mentre altre vennero negate, ed altre sospese. *V.* il citato Ranucci pag. 73, ove distesamente riporta il decreto, e la pontificia risposta.

L'arrivo di un vice-re nell' isola di Corsica, speditovi dall' Inghilterra, cagionò nuove turbolenze. I francesi nel 1796 vi rientrarono, mentre spontaneamente ritiravansi gl'inglesi in meno di sei settimane, ed ecco come procedette questo avvenimento. Primieramente va notato, che oscuri furono i venti anni del governo francese nell' isola, dopo la cessione di Genova, e prima che scoppiasse la rivoluzione. L' assemblea costituente, a petizione del famoso Mirabeau, volle riparare l' ingiustizia del conquisto parificando la Corsica alla Francia nell' esercizio de' diritti civili, e richiamando gli antichi sostenitori della patria indipendenza. Parigi acclamò il reduce Paoli, e Luigi XVI lo creò luogotenente generale dell'isola, per cui il suo arrivo fu eguale ad un trionfo, giungendo al colmo il tripudio nazionale. I deliri demagogici, che funestarono di poi la Francia, la diffidenza che ispirarono i vari progetti stranissimi della convenzione, gli attentati contro il cattolico culto, alienarono Paoli, ed i suoi corsi da quel partito. Nel

regno del terrore il nome di Paoli si vide nella lista de' venti generali proscritti, quasi avesse egli influito al cattivo successo della spedizione del vice ammiraglio Truquet contro la Sardegna. Egli ruppe allora ogni freno, ed eletto generale degli ammutinati ai 26 giugno 1793, discacciò in pochi giorni ogni presidio francese, corseggiò l' Adriatico a danno della bandiera repubblicana di Francia, e di quella di Genova, ed invitò il re d' Inghilterra ad aggiungere agl' isolani suoi dominii questa isola. Allora la Corsica ricevette le forme costituzionali d'Inghilterra; ma la nomina di Elliot a vice-re, e di Pozzodiborgo alla presidenza del parlamento in preferenza di Paoli, fece nascere tra i tre personaggi disgustose avversità, che indussero l'ultimo nel 1796 a togliersi dalla pubblica carriera, ed a ritirarsi di nuovo a Londra ove terminò di vivere nel 1807. Poco si sostenne dopo la partenza di Paoli la preponderanza inglese, da che le vittorie di Bonaparte in Italia erano troppo forte incentivo di nuovi moti a' suoi compatriotti.

A meditare il conquisto della Corsica, si recò il generalissimo francese in Livorno, e spedì il colonnello Bonelli con armi e sussidii a fomentare l' insurrezione. Tutto riuscì a seconda de' desiderii, ed in breve salparono per l' isola a compiere l'opera i generali Gentili, Casalta, e Cervoni. Gl' inglesi si determinarono volontariamente a lasciar la Corsica, ma sul punto dell'imbarco furonvi alcuni piccoli fatti d'armi. La Corsica fu perciò annoverata di nuovo ai dominii francesi, e Saliceti ne eseguì la uniforme organizzazione. Tuttavolta gl' inglesi vi ricomparvero ancora nel 1814; ma il trattato di Parigi del seguente anno 1815 assicurò di nuovo quest' isola alla Francia.

Anticamente dividevasi la Corsica in quattro parti, cioè la *costa di dentro*, ossia l' orientale, la *costa di fuori*, ovvero l' occidentale, la provincia *cismontana* o boreale, e quella *di là dei monti*, o meridionale. Ciascuna suddividevasi in più cantoni, che chiamavansi *pievi*, ch'erano sessantotto, e potevano essere paragonati ai decanati, o alle arcipreture di Francia. Nel 1796 se ne formarono i due dipartimenti del *Golo* e del *Liamone*, i quali poi riuniti costituiscono oggi l' ottantesimo sesto dipartimento della monarchia francese, che comprende i cinque distretti di Ajaccio prefettura, Calvi, Bastia, Corti, e Sartena sotto-prefetture. La popolazione ascende a circa duecentomila abitanti, secondo la più recente statistica. Lo stemma o scudo della Corsica è di argento con una testa di moro fasciata similmente di argento. I suoi scrittori principali sono: Antonio Pietro Filippini, che pubblicò nel 1594 l' *Istoria di Corsica raccolta ed ampliata*. Filippo Cluverio è l' autore della *Sicilia antiqua, Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum, 1619. Pietro Cirneo scrisse *De rebus Corsicis*, presso il Muratori *Scriptorum rerum italicarum*, n. 24. Abbiamo inoltre dal ch. Limperani, *Storia di Corsica*; F. O. Ranucci, *Storia di Corsica*, Bastia 1834, non che la famosa opera della *Giustificazione della rivoluzione dell' isola di Corsica*; e il *Curzio Tulliano* di monsignor Natali vescovo di Tivoli, nativo di Oletta in Corsica.

CORSIGNANO. *V.* Pienza.

CORSINI Famiglia. In Firenze,

secondo alcuni, ebbe l' origine da Corsino, il cui figliuolo chiamato Neri Corsini fu signore di Castelluccio, e di Poggibonzi verso l'anno 1150; ma la vera origine di questa antichissima e nobilissima famiglia toscana, divenuta poscia eziandio romana, si perde tra la caligine delle più vetuste memorie, e sembra potersi stabilire verso la metà del secolo decimo primo. Nella celebratissima libreria Corsiniana di Roma vi sono documenti della detta sua antichità, e lustro, col qual fiorì sino dal suo nascere. In essi viene rammentato un Lapo nato nel 1236, discendente da Bonaccolti di Neri Corsini. È egualmente sicuro che i Corsini *ab antico* fiorirono e furono signori di Poggibonzi, uno de' più belli e forti castelli d'Italia, e posto quasi nel bilico di Toscana, ovvero furono signori di un castello chiamato Corsino presso Poggibonzi, ed anche chiamato Castelluccio, dal quale presero il cognome. Indi verso il 1257, o meglio nel 1268, i Corsini cambiarono domicilio, e si recarono a Firenze, ove ben presto soggiacquero al bando per Carlo d'Angiò, siccome di parte ghibellina.

Di poi successivamente nell'istessa città fiorirono con molta gloria i discendenti di Neri. Tommaso, Filippo, Giovanni Bertoldo, Pietro, e Gherardo ne furono tutti gonfalonieri, carica che si dava al supremo capo della fiorentina repubblica. Fra questi Tommaso fu ambasciatore ai sanesi, ai bolognesi, ai milanesi, al sommo Pontefice, a Venceslao imperatore, e al re d'Ungheria, da cui fu decorato colla dignità equestre. Filippo figlio di Tommaso fu anch'egli ambasciatore ai medesimi, e più volte al re di Francia, che lo fece suo primo consigliere.

Dal secolo XIII infino ai nostri dì non v'è quasi generazione che sia degna di lode, e di gloria da rendere illustre e chiara sopra altre molte una nobile, ed antica famiglia, come quella dei Corsini, o non sia stata dagli altri, o non siasi per sè medesima onorata. Uscirono però da essa di secolo in secolo uomini per pietà, per cariche, per dignità ecclesiastiche e civili, per ingegno e sapere massime nella giurisprudenza, e per amore alle arti, e alle lettere segnalatissimi. Per non dir nulla delle ricchezze, e dell' uso fattone nell'erezione di cappelle, chiese, e pii luoghi, come delle parentele contratte con i più illustri casati degli Strozzi, degli Albizi, de' Manelli, degli Altoviti, degli Antilla, de' Medici, de' Gini, de' Macchiavelli, degli Odescalchi, de' Caetani, de' Barberini, de' Rinuccini, ed altre molte; di questa famiglia si contano sette gonfalonieri, e quarantanove priori di Firenze, nove senatori, molti ambasciatori, e grandi di Spagna di prima classe; e fra le nobiltà, cui fu ascritta oltre la romana, meritano menzione la veneta, e la genovese.

Pietro Corsini vescovo di Firenze, e Cardinale fu mandato da Urbano V legato all' imperatore Carlo IV, dal quale ottenne nel 1364 per sè, e per la sua famiglia il titolo, e le prerogative di principe del sagro romano impero, in premio di aver conchiuso la pace fra il detto imperatore, e il di lui fratello Giovanni, e fra Lodovico re di Ungheria, e Rodolfo duca d'Austria, siccome ancora tra altri principi della Germania. *V.* Corsini Pietro, Cardinale.

Fra le maggiori glorie di questa nobilissima ed illustre famiglia, dee annoverarsi quella di aver prodotto al mondo, e al cielo *s. Andrea Corsini* (*Vedi*), religioso carmelitano, morto nel 1373, e canonizzato a tutte spese de' suoi nobili parenti, nel 1629, da Urbano VIII nella domenica *in Albis*. Egli nacque da Nicolò Corsini, e da Pellegrina Stracciabende nel 1302, giorno dedicato a s. Andrea apostolo; quindi morì vescovo di Fiesole ai 6 gennaio 1373. Il suo corpo nell'anno seguente fu trasportato dalla cattedrale di Fiesole alla chiesa del suo Ordine in Firenze; e volendosi poi trasferire dal sepolcro in cui giacque per più di tre secoli, ad una cappella in suo onore ivi fabbricata dai marchesi Bartolommeo, e Neri Corsini, aperta la cassa ai 29 ottobre dell'anno 1683 fu trovato incorrotto. Agostino Biscaretto descrisse le *allegrezze fatte in Roma dai padri Carmelitani per la canonizzazione di sant' Andrea Corsini*, Roma pel Mascardi 1629. La vita di s. Andrea Corsini scritta dal suo successore nel vescovato di Fiesole e tradotta dal gesuita Giampietro Maffei sta fra le sue *Vite di XVII confessori di Cristo* a p. 484. Un' altra compilata, circa l'anno 1460, da Pietro Andrea Castagna carmelitano fiorentino, è pubblicata con note dal p. Domenico di Gesù dello stesso Ordine nel libro *De actis canonizationis s. Andreae* etc., sta con altra di autore incerto, presso i Bollandisti, *act. ss. Januar.* tom. II, *die* 30. p. 1064 e 1073. Un'altra venne da Andrea Venturi pubblicata per occasione della solenne canonizzazione col titolo *Vita s. Andreae Corsini*, Romae 1629. Clemente XII nella patriarcale basilica lateranense in onore di questo santo suo antenato dedicò una sontuosissima cappella, e volle esservi sepolto. Di questa nobile cappella si tratta al volume XII, pag. 28 del *Dizionario*, e della deposizione del cadavere di Clemente XII, si tratta al vol. VI, p. 200, del medesimo *Dizionario*.

S. Andrea nel vescovato di Fiesole ebbe per successore Neri Corsini suo fratello, che per le sue virtù meritò anch'esso il titolo di beato. Nel numero degli altri insigni vescovi della famiglia Corsini due ve ne sono della chiesa di Firenze, uno de'quali fu Cardinale, cioè Pietro suddetto, e l'altro fu il primo arcivescovo della città, vale a dire il nipote del Cardinale Pietro, chiamato Amerigo di Filippo, che nell' anno 1420 ebbe tale onore da Martino V. Nel secolo XVII Ottavio ed Ottaviano Corsini ottennero il protonotariato apostolico, e il chiericato di camera. Il primo da Gregorio XV fu fatto arcivescovo di Tarso, e nunzio in Francia, indi da Urbano VIII destinato presidente della Romagna, collo incarico di provvedere allo straripamento del Reno nel 1632, e di comporre le discordie pei confini del Ferrarese, e dei domini veneti: il secondo tenne il decanato della camera, la presidenza delle ripe, e il governo della Tolfa: ma sì l'uno che l'altro morirono in sul fiore delle speranze, il primo nel 1643, il secondo nel 1696. A Neri Corsini chierico anch' esso della camera apostolica durò tanto la vita, e il favore della fortuna, che Innocenzo X lo nominò arcivescovo di Damiata, e nunzio in Francia, finchè Alessandro VII nel 1664 creò

Cardinale Neri Corsini. *V.* Corsini Neri, *Cardinale.*

A tante ed altre gloriose prerogative della famiglia medesima meritamente celebrate da tanti scrittori, si aggiunge l' essersi fino dai più antichi tempi segnalata nella riverenza alla santa Sede, ed ai sommi Pontefici, come chiaramente si scorge dai due brevi apostolici di Papa Gregorio XI a Giovanni, e a Filippo di Tommaso Corsini, riportati dal gesuita portoghese Azevedo nella prefazione al *Vetus missale Romanum Monasticum lateranense*, Romae 1754. Giovanni fu fatto in Parigi cavaliere del re di Francia, e portò il titolo di gran siniscalco del regno di Armenia, e Filippo, con diploma de'6 marzo 1402, da Roberto re dei Romani venne dichiarato, in uno a tutti i primogeniti discendenti da lui, conte Palatino, con amplissime facoltà e giurisdizione, il qual titolo, come antichissimo, ebbero in uso di portare per lungo tempo i Corsini.

Principale e splendido ornamento della famiglia Corsini, si fu il magnanimo Pontefice *Clemente XII (Vedi).* Chiamato prima Lorenzo, nacque in Firenze nel 1652 da Bartolommeo Corsini marchese di Castigliano ec., e da Isabella Strozzi sorella del duca di Bagnuolo. Qui noteremo, che Lorenzo per canto paterno ebbe per zia Virginia Corsini, la quale nel 1640 fu sposata al marchese Patrizio Patrizi, della qual nobile e rispettabile famiglia parlammo all'articolo *Chigi*, (*Vedi*), la cui figlia Olimpia Patrizi fu data nel 1679 in moglie a Giambattista Corsini, dell'altro ramo de'Corsini, fatto da Antonio Corsini figlio minore di Bartolommeo Corsini, e di Giovanna Falconieri, da'quali era nato nel 1652. Abbracciatosi da Lorenzo lo stato ecclesiastico, percorse una brillante carriera prelatizia prima sotto la direzione del zio Cardinale, poi sotto quella del marchese genitore, sebbene primogenito di sua famiglia, e che avesse il fratello Ottaviano, prelato e presidente dell' annona. Nell'anno 1706 Clemente XI lo creò Cardinale, e fu in questo tempo, che essendo insorta discussione tra i primi fondatori dell'Arcadia, gli uni si vollero dividere dal consorzio degli altri. Egli parte ne raccolse sotto il titolo di accademici Quirini, prima nel palazzo Pamphily a piazza Navona, ove abitava (per cui il Cancellieri nel suo *Mercato, ed il palazzo Pamphiliano* ci diede molte erudite notizie sulla famiglia Corsini), poi nella magnifica sua villa posta fuori di porta s. Pancrazio, e nel giardino dell'altra villa dietro il palazzo fabbricato nella via della Lungara. Il Cardinal Corsini, dopo essere intervenuto ai conclavi del 1721, e del 1724, per la morte di Benedetto XIII, sebbene fosse nell'età di 78 anni, a' 12 luglio 1730, fu sublimato alla cattedra apostolica, e prese il nome di Clemente XII. Il Cancellieri, ne'suoi *Possessi de' Sommi Pontefici*, nel descrivere quello preso da Clemente XII, a pag. 369, e seg., fa il catalogo delle descrizioni, relazioni, componimenti ed altro, ch'ebbero luogo nella elezione, coronazione, e solenne possesso di Clemente XII.

Amorevole questo Pontefice coi suoi parenti, conferì la prefettura di giustizia da lui esercitata nel cardinalato, al Cardinal Alemanno Salviati, suo parente, e concittadi-

no. Fece capitani dei cavalleggieri il marchese Bartolommeo Corsini, suo nipote, e il duca Strozzi, della cui famiglia era sua madre. Fece segretario de' memoriali Neri Maria Corsini altro suo nipote, nominandolo da secolare subito a protonotario apostolico. Dichiarò generale delle poste pontificie il suo affine marchese Filippo Patrizi. Indi a' 14 agosto creò Cardinale il nipote Neri Maria, e poi lo pubblicò agli 11 dicembre del medesimo anno 1730. E siccome personaggio di rara prudenza, e di maturità di consiglio, gli affidò la sopraintendenza generale degli affari. Egli ottimamente vi corrispose, massime negli ultimi otto anni del pontificato di Clemente XII, i quali furono passati dal Papa in un'assoluta cecità. Questo Cardinale insieme al principe d. Filippo Corsini, nel maggio 1746, ricevette nel suo palazzo di Porto d' Anzo Benedetto XIV, che vi pernottò. *V.* Francesco Cancellieri nella *lettera al d. Koreff* a pag. 151, e seg. Nel 1731 Clemente XII esaltò al cardinalato fr. Giannantonio Guadagni fiorentino, carmelitano scalzo e suo degno nipote, facendolo ancora vicario di Roma, che morì poscia santamente. Clemente XII cessò di vivere d'anni 88, a' 6 febbraio 1740. Ne lodò le geste il dotto sanese monsignor Enea Silvio Piccolomini, poi Cardinale. Il suo pronipote Andrea Corsini, nel 1759, fu creato Cardinale da Clemente XIII, ed ancor egli divenne vicario di Roma.

Bartolommeo Corsini, nipote di Clemente XII, fu marchese di Casigliano nell'Umbria, di Sismano, e Civitella pure nello stato ecclesiastico, di Campetelli nel regno di Napoli, di Lajatico, ed Orciatico nel Pisano, e di Tresana, Castagnotolo, e Giovagallo nella Lunigiana, già della famiglia de'marchesi Malaspina, con amplissima giurisdizione, e mero, e misto impero, qual feudatario nobile del sagro romano impero. Questo Bartolommeo, figlio di Filippo Corsini, e di Lucrezia Rinuccini, e perciò nipote di Clemente XII, continuò la successione della famiglia. Fu egli grande scudiere del gran duca di Toscana, e del re di Napoli, vicerè di Sicilia nel 1737, principe assistente al soglio pontificio, e duca di s. Colomba fatto dallo zio con apostolico breve de' 23 giugno 1731. Fu ancora primo capitano nella guardia pontificia de' cavalleggieri, e grande di Spagna di prima classe, fatto nel 1739 dal re Filippo V. Bartolommeo prese per moglie Maria Vittoria Altoviti, dalla quale ebbe Filippo Maria Corsini capitano de'cavalleggieri, ciamberlano del re di Napoli, e principe di Pitigliano, come dichiarollo il Papa suo pro-zio a'29 giugno dell'anno 1731. Ammogliato Filippo ad Ottavia Strozzi, figlia del principe di Forano, lasciò il principe d. Bartolommeo Corsini, nato nel 1730, che sposato nell' ottobre del 1758 con d. Felicita Barberini, lasciò abbondante, e fortunata discendenza. Morì a Firenze nel 1792, a' 22 febbraio, e fu ambasciatore al sacro Collegio in morte di Clemente XIV, ed al nuovo Pontefice Pio VI per destinazione di Giuseppe II imperatore, e di Maria Teresa regina di Ungheria, per cui fu decorato dell' Ordine del Tosone d' oro, e del grado d' intimo consigliere cesareo e regio di stato.

Ne continuò l'illustre prosapia il vivente loro figlio, principe di Si-

smano d. Tommaso Corsini consigliere di stato, e ciambellano del regnante gran-duca di Toscana, grande di Spagna di prima classe, conte dell'impero austriaco, e già senatore di Roma, come si può vedere al vol. V, pag. 314, e seg. del *Dizionario*, ove riportammo la relazione della nobile cavalcata, ed il solenne possesso, che il principe prese di sì cospicua carica a' 21 giugno 1818 in Campidoglio. Pio VII gli conferì la senatoria dignità, ma egli rinunziolla a lui stesso nell' anno seguente. Questo rispettabile principe, che per le sue cognizioni, e per la sua destrezza nel maneggio de' più alti affari è stato onorato dai gran-duchi di Toscana delle più distinte commissioni, fu decorato di molti insigni Ordini equestri. È cavaliere gran priore dell'Ordine toscano di s. Stefano; gran croce dell'Ordine toscano del merito, sotto il titolo di s. Giuseppe; gran croce dell'Ordine di Ferdinando, delle due Sicilie; gran croce dell' Ordine di Cristo, fatto dal Pontefice Leone XII; gran croce dell'Ordine pontificio di s. Gregorio Magno, per benignità del Papa che regna, istitutore di esso Ordine; gran croce dell' Ordine piemontese de' ss. Maurizio e Lazzaro; ed ufficiale dell'Ordine reale di Francia della legione di onore. Questo principe fu ambasciatore del gran duca di Toscana al primo console della repubblica francese Napoleone Bonaparte; per la regina di Etruria Maria Luisa di Borbone, ambasciatore a Milano per la coronazione dell'imperatore Napoleone in re d'Italia; senatore in Parigi durante l'impero francese; ambasciatore al re delle due Sicilie per la richiesta sposa dell'attuale regnante gran duca di Toscana; ed ambasciatore del suddetto gran duca per le nozze del principe di Savoja, senza mentovare altre onorevolissime incumbenze. Questo principe d. Tommaso ebbe due mogli: la prima fu d. Antonietta baronessa di Waldstetten; la seconda d. Natalia Kazatoff, che morì nel corrente anno 1842, senza che da essa avesse figli. Dalla baronessa di Wadstetten però ebbe i seguenti:

1.° D. Andrea duca di Casigliano, ammogliato a d. Luisa Scotto.
2.° D. Neri governatore di Livorno, generale in capo della marina toscana, ammogliato a d. Eleonora Rinuccini.
3.° D. Luisa già maritata al marchese Tolomei defonto.
4.° D. Elisabetta, maritata al generale Casanuova, ambedue defonti.
5.° D. Adelaide moglie al marchese Cosimo Conti, pel quale il regnante Pontefice Gregorio XVI eresse in principato il marchesato di Trevignano, elevando perciò al grado di principe il detto marchese, che decorò ancora dell' Ordine di s. Gregorio Magno.
6.° D. Antonietta, ora defonta, maritata al marchese Berti.
7.° D. Tommaso ciambellano del gran duca di Toscana,
8.° D. Lorenzo, ciambellano del gran duca di Toscana.

Va pure rammentato il cav. d. Neri, fratello del principe, che datosi di buon' ora a correre l' arringo diplomatico, nell' impero francese fu fatto consigliere di stato, senatore, e membro della legione di onore. Il gran duca Ferdinando III

lo mandò qual inviato straordinario al congresso de' sovrani in Vienna. È decorato di più ordini cavallereschi, ed è al presente consigliere di stato, ed uno de' principali ministri del gran ducato.

Della celebre *Biblioteca Corsini* (*Vedi*), oltre quanto dicemmo a quell' articolo, aggiungeremo, che il benemerito di essa principe d. Bartolommeo già vicerè di Sicilia, non di Napoli, fu il padre del vivente sullodato principe, il quale pagò metà della somma già stabilita per l'acquisto della libreria de Rossi; che le stanze occupate dalla biblioteca sono nove, formando cinque di esse il corpo principale; che riguardo alla disposizione testamentaria del Cardinal Neri, intorno alla apertura della biblioteca al pubblico in tutti i dì per tre ore soltanto, vanno eccettuate le solite vacanze settimanali, ed autunnali, come si è sempre osservato, e tuttora si osserva; che l' acquisto fatto da Clemente XII della libreria del Cardinal Gualtieri costò diecimila e cinquecento scudi; finalmente, che i pregi i quali distinguono la biblioteca Corsiniana dalle altre librerie, e la rendono degna di Roma, sono due, cioè la raccolta delle edizioni del secolo XV, una parte sola della quale si acquistò colla libreria de Rossi, e l' altra fu già acquistata da Clemente XII, e dal Cardinal Neri; e la raccolta delle stampe d' ogni genere, e d' ogni scuola, per cui, secondo il parere dell' abbate Zani, che a tal uopo aveva corsa l' Europa, deve riguardarsi per ricchezza la quarta tra quelle dell' Europa, dopo le regie di Parigi, di Vienna, e di Dresda. Cosiffatta raccolta fu acquistata dal Cardinal Neri, quando era tuttora marchese secolare, ed inviato dal gran duca di Toscana al congresso, che si teneva all' Aja per la successione agli stati di Toscana. La prima spesa ammontò a venti mila scudi. Ebbe poi da esso Cardinale notabile aumento, infino a che visse, e particolarmente con l' acquisto di parecchie edizioni, che appartenevano al Cardinal de Medici, e ad un raccoglitore romano, chiamato Andreoli Giustiniani. Oggidì ha ricevuto e tutto giorno riceve nuove ricchezze, e novello ordinamento per cura e generosità dell' odierno principe d. Tommaso, colla giunta delle stampe più rare e celebri, che mancavano, e di quelle, che sono uscite alla luce ne' tempi a noi più vicini insino ai nostri giorni.

Sul palazzo Corsini in Roma per la via della Lungara, poco prima di giungere alla porta Settimiana, quasi dirimpetto alla Farnesina, oltre quanto si disse al citato luogo del *Dizionario*, e di quanto eruditamente scrisse il Cancellieri nel suo *Mercato* ec., noteremo che senza dubbio è una delle più superbe fabbriche di Roma, e che l' interna sua distribuzione è molto magnifica. Questo palazzo nella facciata esterna ha tre portoni, i quali occupano la parte di mezzo. Quello del centro, per un ampio vestibolo, conduce alla villa, che fa di sè amenissima mostra per la sua costante verdura, salendo sino alla vetta dell' elevato monte Gianicolo. Gli altri due portoni laterali mettono a due grandi scale, che poi si riuniscono in una a comodo degli appartamenti. La facciata esterna, sebbene grandiosa, non ha ordini, essendo solamente decorata di fasce a bugne. Non fu lodato l'architetto

Fuga nelle decorazioni delle finestre. Nel piano nobile trovasi una eccellente galleria, che viene descritta negl' itinerarii, e nelle guide di Roma. Ivi si ammirano raccolti quadri stupendi, e pregevoli oggetti di belle arti, che lungo sarebbe descrivere. A dir solo quello che sembra più cospicuo e di più raro tra i dipinti, rammenteremo il rinomato *Ecce Homo* del Guercino; il ritratto di Lutero, e di Caterina Bora supposta di lui moglie; la sagra famiglia di fr. Bartolommeo da s. Marco; il ritratto di Filippo II re di Spagna; la famigerata Fornarina di Raffaello ritratta da Giulio Romano; l' effigie di Paolo III mentre era ancora Cardinale, opera di Tiziano; l' Erodiade di Guido Reni; una Nostra Donna d' Innocenzo da Imola; il ritratto d' Innocenzo X, del Velasquez; Seneca nel bagno, di Michelangelo da Caravaggio; una Nostra Donna di Morillo, detta *la Donna di Morillo*, ec.

CORSINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Corsini, nato da illustre, ed antica famiglia di Firenze, era cugino carnale a s. Andrea Corsini vescovo di Fiesole, abbate della abbazia fiorentina, come scrive il Puccinelli, nel suo *Apparato degli uomini illustri*. Siccome perito nelle leggi, fu uditore di rota; vescovo di Volterra, e di Firenze nel 1363; quindi nunzio apostolico all' imperator Carlo IV; a Lodovico re d' Ungheria; a Ridolfo duca di Austria; ed a Giovanni re di Boemia, e marchese di Moravia, tra' quali stabilì la pace. A nome del Pontefice, compose le discordie dei fiorentini nel 1369; per cui Urbano V a' 7 giugno del 1370 lo ascrisse al collegio Cardinalizio col titolo di san Lorenzo in Damaso. Nel suo ritorno in Francia il Corsini accompagnò il Pontefice, e passò in Roma con Gregorio XI, dal quale ottenne il vescovato di Porto, e fu mandato a riformar la disciplina delle comunità religiose per tutta l' Italia, decaduta a causa delle fazioni, e delle generali rivoluzioni. Senonchè da vecchio oscurò tanti pregi coll'abbandonare il legittimo Pontefice Urbano VI per ubbidire all'antipapa Clemente VII. Fulminato pertanto di anatema, e deposto dalla dignità Cardinalizia, scrisse un trattato dell' abolimento dello scisma diretto a' principi cristiani, non che alcuni eruditi sermoni. Lasciò assai pregevole biblioteca, e parecchie opere pie da eseguirsi dopo la sua morte, come una cappella a s. Lorenzo da fondarsi nella cattedrale di Firenze, dotandola di copiose rendite; e dopo essere intervenuto ai conclavi di Gregorio XI, e di Urbano VI, morì in Avignone nel 1405 dopo trentacinque anni di Cardinalato. Fu trasportato poscia e sepolto nella cattedrale di Firenze con bellissimo elogio.

CORSINI Nerio, *Cardinale*. Nerio Corsini nacque nel 1600 da nobile famiglia ed antica di Firenze. Condottosi a Roma, Innocenzo X lo fece cherico di camera, presidente delle strade, e nunzio in Francia. Come arcivescovo di Damiata, si trattenne alquanto in Avignone per sedarvi le turbolenze, e fu destinato dal Papa nunzio successore al Bagni. Senonchè d'ordine regio il Corsini sbarcato ai lidi della Francia, fu trattenuto in un monistero di Marsiglia, imponendosi al Bagni di continuare la sua nunziatura. Ma il Papa non

contento di lui, poco assai se ne valeva. Dipoi, avendo prese le redini della Chiesa Alessandro VII, nel 1660 stabilì tesoriere il Corsini, e a' 14 gennaio del 1664 lo creò Cardinal prete de' ss. Nereo ed Achilleo, colla legazione di Ferrara, e colla protettoria dell' Ordine de' servi. Però non fu pubblicato che nel 1666. Dopo sei anni, Clemente X lo fece vescovo di Arezzo, che rinunziò dopo un anno ad Innocenzo XI. Da ultimo, dopo essere concorso alla elezione dei due Clementi IX e X, e di Innocenzo XI, morì a Firenze nel 1678, di settantotto anni, e quattordici di Cardinalato, e fu sepolto nella cappella di s. Andrea Corsini suo avolo in chiesa dei carmelitani. Benchè il Corsini non fosse molto dotto, pure si contenne in modo da cattivarsi la comune soddisfazione, e Clemente XII suo nipote innalzò alla memoria di lui in Roma un sontuoso mausoleo.

CORSINI Lorenzo, *Cardinale*. *V.* Clemente XII.

CORSINI Neri Maria, *Cardinale*. Neri Maria Corsini nacque a Firenze da nobile ed antica prosapia nel 1685, ed era nipote di Clemente XII. Scorse quasi tutta l' Europa; dal granduca Cosimo III venne dichiarato suo ministro plenipotenziario alla corte di Parigi, donde passò a quella di Londra, e fu al congresso di Cambrai. Morto quel principe nel 1725, andò a Roma, ove indotto a farsi ecclesiastico, divenne segretario dei memoriali. Di poi lo stesso Clemente XII ai 14 agosto del 1730 lo creò Cardinal diacono di s. Adriano, lo fece prefetto al tribunal della segnatura di giustizia, lo ascrisse a tutte le congregazioni di Roma colla protettoria dei regni d' Irlanda, di Portogallo, e dell' Ordine dei predicatori. Presiedette con somma prudenza, e spese molto nel ristaurare, ed abbellire alcune chiese, come quella di s. Eustachio ultima sua diaconia, ove in urna di porfido, dopo solenne processione coll' intervento del sacro Collegio, del senato romano, e di tutta la prelatura, furono riposti i corpi dei santi Eustachio, e compagni martiri. Beneficò la chiesa di s. Isidoro dei minori osservanti, aprì a pubblico uso una scelta biblioteca, e finalmente dopo essere intervenuto ai conclavi di Benedetto XIV, dei Clementi XIII, e XIV, morì a Roma nell' anno 1770, di ottantacinque anni, e quaranta di Cardinalato. Fu sepolto nella sontuosa cappella Corsini nella basilica lateranense con magnifica epigrafe sopra urna di porfido adorna di statue eccellenti.

CORSINI Andrea, *Cardinale*. Andrea Corsini, nobile romano, oriondo da Firenze, nacque in Roma agli 11 giugno 1735. Ricevuta l'educazione religiosa e letteraria proporzionata allo splendore della famiglia, mostrò desiderio per lo stato clericale, per cui fu fatto prelato domestico, e protonotario apostolico, e dal Cardinal arciprete della basilica lateranense venne nominato a suo vicario. A premiarne i meriti, il Pontefice Clemente XIII si determinò d' innalzarlo alla sagra porpora, anche in restituzione del cappello Cardinalizio, ch' egli avea ricevuto dal glorioso di lui zio. Il perchè, nel concistoro de' 24 settembre 1759, lo creò Cardinale dell' ordine de' diaconi, e poscia gli conferì la diaconia Cardinalizia di s. Angelo in Pescaria. In tale lieta circostanza furono pubblicati quei

componimenti poetici, di cui il Cancellieri fa menzione nel suo *Mercato, il lago,* ec. a pag. 136, ove ricorda l'elegia al Cardinale da lui intitolata: *De reintegrata concordia inter Romanam Aulam, ac Portugalliae et Algarbiorum Regem*, Romae 1770. Dalla detta diaconia il Cardinale, nel passare all'ordine presbiterale, ebbe in titolo la chiesa di s. Matteo in Merulana; e successivamente divenne vescovo suburbicario di Sabina, prefetto della segnatura di giustizia, arciprete della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, e vicario di Roma, ove assai compianto morì a' 19 gennaio 1795. Fu esposto nella basilica di s. Maria in Trastevere, quindi privatamente venne trasportato alla patriarcale basilica lateranense, dove fu sepolto nella cappella di s. Andrea Corsini di juspatronato della sua eccellentissima casa. Questo degno Cardinale fu inoltre prefetto sopra lo spirituale del collegio, e seminario romano, e della residenza de' vescovi. Venne annoverato a dieci congregazioni Cardinalizie, ebbe molte protettorie, fra le quali nomineremo il regno d'Inghilterra e suo collegio in Roma, parecchie città, come Camerino, Cingoli, Toscanella, Bagnorea, Cori, ec., la protettoria de' monaci di Vallombrosa, dell'Ordine de' servi di Maria, di tutto l'Ordine carmelitano, dei pp. delle scuole pie, e de' benfratelli, del collegio Nazareno, di diverse arciconfraternite, ed università artistiche, delle monache dei sette dolori, delle monache camaldolesi, paolette, ec., nonchè di molti monisteri, conservatori, chiese, ospedali, e luoghi pii, ec. Da tutto ciò si può dedurre qual fosse l'animo benefico, caritatevole e zelante di questo cospicuo Porporato, che avrebbe meritato certo più lunga vita. Diversi scrittori ne celebrarono le virtù, e le egregie doti, ed abbiamo da M. F. Gagliuffi: *Oratio de laudibus Andreae Corsini Card.*, Romae 1796.

CORSON PIETRO DE GROS, *Cardinale.* Pietro de Gros Corson nacque in Francia in Calimaforte, ovvero de la Chaul nella diocesi di Limoges, ed era parente dei Papi Clemente VI e Gregorio XI. Fu celebre professore di teologia nella Sorbona, vescovo di Senlis nel 1343, da cui nel 1349 venne trasferito ad Auxerre. Fatto fu da Clemente VI nel 1350 prete Cardinale del titolo di s. Martino a' Monti, e morì di peste in Avignone nel 1361. Alcuni prolungano la promozione di lui a Cardinale, al 1356, per Innocenzo VI; ma il Contelori, coll'autorità dei libri del sagro Collegio, la fissa al 1350.

CORTE, e CORTI DIVERSE, e CORTIGIANI. Per corte, *Aula,* s'intende il palazzo dei principi, e anche la famiglia stessa del principe. Pigliasi ancora questo vocabolo in significato di festa, o adunanza di gente per alcuna allegria, o per conviti pubblici, detti dagli antichi *corti bandite.* Corte pur dicesi pel luogo dove si tiene ragione, e per li ministri, ed esecutori stessi di essa, *forum, curia.* Dice il *Dizionario della lingua italiana,* che uomo di corte vale cortigiano. Dicesi pure un proverbio: chi in corte è destinato, s'è, non muor santo, ei muor disperato; e vale che l'invidia, la quale regna nelle corti, rende altrui o sofferente, o disperato. Per corte, vale eleggere i cortigiani; e corte si disse già, o quel recinto di siepe, o di muro, che com-

prendeva case, orti, e altre appartenenze della villa. Fin qui il citato *Dizionario*.

Il Muratori, nella dissertazione XIX sopra le *antichità italiane*, a pag. 225, dice che per corti anticamente volevasi significare l'unione di molti poderi, anzi un castello, dimodochè molte terre, e castella de' nostri tempi erano allora appellate corti, e ne riporta il citato autore gli analoghi esempi, e le prove. Che cosa significasse il nome *corte* ne' secoli di mezzo, o barbari, lo si legge a pag. 59 e 60 nel libro: *Osservazioni dell' origine, e commercio della moneta, e delle zecche d'Italia*. Il Borgia, nel t. I, p. 35 delle *Memorie istoriche di Benevento*, descrive la splendidezza della corte de' principi beneventani, di alcuni de' quali uffizi, oltre a quanto si dice sul fine di questo articolo, terremo proposito all'articolo Famiglia pontificia, ove si parla della corte de' sommi Pontefici.

Le antiche corti d'Inghilterra erano come segue. Si chiamava *wittena gemot*, o *mycel synod*, l'assemblea degli stati della nazione. Vi sono diverse opinioni intorno al termine di autorità, che essa aveva, e alla qualità delle persone, che la componevano. Pare dall' etimologia del nome, il quale le si dava, che vi fossero ammessi soltanto i *gran tanni* o *lord*, e governatori. Parlasi tuttavolta di permissione, di approvazione, e di consentimento del popolo, nelle corti d'Ina, di Egberto, di Alfredo, di Edgaro, di Canuto, e di altri re, e da ciò alcuni moderni concludono che i comuni dessero il loro voto nell'assemblea generale della nazione. Dicesi che Guglielmo *il Conquistatore*, di un'indole da non lasciarsi contraddire dalle assemblee, abbia corretti, e approvati gli antichi statuti risguardanti la celebrazione del parlamento, i quali nella prefazione vengono attribuiti ad Edoardo il confessore. La maniera di radunare questa corte vi è regolata in venticinque articoli; ma sembra che molti di questi sieno stati aggiunti dopo il regno di Guglielmo. Il parlamento, il cui nome è moderno e francese, era riguardato nelle guerre dai baroni, come il ristabilimento della grande assemblea della nazione, che si teneva sotto gli anglo-sassoni, quantunque la forma ne fosse notabilmente cangiata. La cronaca sassone non dice, che una parola di *wittena gemot*, il che sembra indicare, che le sue decisioni non fossero allora troppo celebri. Vi erano delle altre corti presso gli anglosassoni, cioè la *shiregemot* o *folkmote*, che si teneva due volte l'anno. Vi si giudicavano le cause di una provincia, e il vescovo e l'ealderman vi presedevano. In casi di assenza, al primo sottentrava un deputato ecclesiastico, ed al secondo il gran *sheriff*. I vescovi sotto Guglielmo *il Conquistatore* cessarono di assistere a questa corte, e ne ebbero una particolare per le materie ecclesiastiche. Ciascun *tanno* della prima classe aveva una corte, in cui decideva sugli affari risguardanti i suoi vassalli. Fu questa l'origine della corte dei baroni sotto i normanni, ma il giudizio delle cause, che vi si decidevano, fu poscia riservato ai giudici regi. Alla corte del re presedeva o il principe, o il suo cancelliere, e ad essa appellavasi da tutte le *shiresgemots*, o corti delle provincie. Al-

fredo vi condannò a morte quarantaquattro giudici delle corti inferiori, convinti di negligenza nell'amministrazione della giustizia. Le leggi di questo principe non erano severe; ma egli le faceva eseguire colla maggior esattezza. A quella corte succedette l'altra, che si chiamò *Banco del re*. *V.* Lambard *Sulle leggi degli antichi inglesi.*

Le corti, o corti plenarie poi dei re di Francia, erano quelle assemblee pompose, che tenevano nelle principali festività dell'anno, come per la Pasqua, e per Natale. Dicevansi *corti plenárie*, perchè in esse non vedevansi che feste, conviti, balli, e altri divertimenti. Queste assemblee duravano sette, od otto giorni, e ad esse erano invitati i grandi del regno, insieme a molti illustri stranieri. In gran numero vi accorrevano ciarlatani, giocolieri, ballerini da corda, mattaccini ec., e questo costume, che proprio era delle *corti bandite* d'Italia de' bassi tempi, sembra essere dall'Italia passato in Francia. Il re compariva in quelle feste colla corona sul capo, e con tutto l'apparato della maestà reale. La sua corte era composta dei pari laici, ed ecclesiastici, del contestabile, e di tutti i grandi ufficiali della corona.

Più ampie e più romorose erano le corti bandite in Italia, alle quali concorrevano gl'invitati anche dai paesi vicini, e riunivansi diversi ordini di persone, tra le quali primeggiavano le donne più eleganti. Il regno de' Carlovingi fu distinto per la frequenza delle *corti plenarie*, e Carlo VII le abolì interamente, perchè forzavano la nobiltà a spese rovinose ed assorbivano gran parte de' tesori dello stato. Le feste, o *corti bandite*, almeno dal secolo duodecimo in poi, si celebrarono con maggiore regolarità, senza disastrose vicende, e tenute furono con una straordinaria magnificenza nelle corti de' principi d'Italia.

Parlando il citato Muratori nella dissertazione XXIX *Degli spettacoli, e giuochi pubblici de' secoli di mezzo* a pag. 10 del t. II, dice, che il *tener corte bandita*, si faceva col mandare un bando, o pubblico invito, per li vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i principi, non che la nobiltà straniera. Si facevano ivi giuochi militari, cioè giostre, tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti, e balli, si conducevano schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, facevansi corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza, e apparato di addobbi. Per lo più nel palazzo era preparata la mensa per tutta la nobiltà forestiera. Si solevano particolarmente praticare questi sontuosi sollazzi ed allegrie allorchè alcuno de' principi menava moglie, o era creato *Cavaliere* (*Vedi*). Il Muratori riporta la descrizione di varie corti bandite.

Vi furono anche ne' bassi tempi le *corti di amore*, le quali erano composte di una società di persone di spirito d'ambo i sessi, che erigevansi in una specie di tribunale per giudicare le questioni agitate tra i poeti (e massime tra i trovatori nel tempo della cavalleria) sopra argomenti in cui l'amore avea la parte principale. Il ch. e rinomato scrittore Defendente Sacchi da ultimo ci diede il *Saggio sulle feste degl' italiani nel medio evo*, nel quale egregiamente descrive *le corti bandite, le corti d'amore*, le

tenzoni o le contese de'trovatori, i giudicii portati da quei giocosi tribunali, e l'origine eziandio di simili istituzioni.

Finalmente ritornando alla corte per famiglia dei principi, ed ai cortigiani, non riuscirà discaro, che qui riportiamo quanto ne scrisse il celebre Francesco Parisi nelle sue *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segretaria*, considerando egli il segretario come uomo di corte. Dopo aver egli al tomo I, cap. VI, trattato *Delle qualità richieste nel segretario come uomo di corte, e della prudenza*, ec., nel seguente cap. VII discute lo stesso argomento, massime sull'evitare le malevolenze, in questo modo: » L'invidia è » una peste (*V.* Martinetti, *L'invidia, opuscolo etico-morale*, Roma 1819), la quale talmente » infesta tutte le corti, che piuttosto si può prevedere, che fuggire. Quello stesso senso, che » rende l'uomo avvertito del proprio bisogno, spinta più oltre » l'umana cupidità, ed ottenuto, » che abbia il necessario, gli fa » credere tolto a sè quel bene, che » vede in altri. E perciò nelle corti, ove più che altrove si bada » a' fatti altrui, si fanno paragoni » delle persone, ed è esposto in vista ciò, che più in alcuno risplende, diviene quanto epidemico il mal dell'invidia, altrettanto incurabile ".

Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas.

» Per quanto tu santamente attenda a tutti i doveri, e cerchi » di contentare, e beneficar tutti, » non potrai scansare gl'invidiosi, » i dileggiatori, ed i maldicenti. » Vi sarà chi resterà abbagliato » anche da un piccolo splendore » della tua gloria, chi sospirerà per » avidità del tuo guadagno, e chi » per la grazia che godi del tuo » padrone, suggerà il veleno, che » lo consuma. Se tu sei di costumi severi, costoro non possono soffrir Catone; se riservato » nel parlare, detestano le sibille, » e le sfingi; se facondo, ed eloquente, ti chiamano fastoso, e cicalone; se manieroso e cortese, » t'accusano per cortigiano, ed affettato; se naturale, e senza complimenti, ti spacciano per rozzo, » ed incivile. Vorrei pure additarti un luogo eminente, ove ritirarti innanzi che gli effetti dell'invidia non ti piombassero addosso, e donde *suspici, non despici posses*, ma difficilmente si » trova. In altre disavventure può » verificarsi, che ognuno sia fabbro della propria fortuna, ma » non in questa. La furia dell'invidia assalì i Perez, i Richelieu, » i Malbourough, i Mazzarini; ed » in ogni tempo o ha abbattuti » quasi tutti i favoriti, o certamente li ha tenuti lungo tempo agitati ed inquieti. E poichè » non può declinarsi una sì fiera » nimica, gioverà provvedere, onde » meno ci offendano i suoi colpi, » ed armarci di vigorosa fortezza » di animo, che ci tenga fermi » nella base della virtù. Non si » ascolti veruna nostra voce, che » sia indegna di noi, niuna querela, niun sospiro, niun segno, » che mostri timore, diffidenza, ed » avvilimento.

» Ma, alla fine, vogliamo imitare i medici, che nei mali più » gravi e disperati non lasciano » tuttavia di ordinare all'infermo » qualche rimedio, per mostrare

» almeno che non manchi l'arte, e » per non parere di abbandonare » il malato alla disperazione. Così » anche noi prepariamo qualche » antidoto al veleno della invidia. » In primo luogo ritieni altamen» te nell'animo i principii genera» li per conservarti in quiete nella » società in cui tu vivi; che sono » il *non offendere alcuno*, ed il *non* » *offenderti di nulla*; e perciò » fuggi tuttociò, che sa di super» bia, di jattanza, e di avvilimen» to altrui, e soprattutto guardati » dal contraddire le opinioni al» trui, e dall'opporti alle loro pas» sioni, che sono le due cose, che » ci tendono gli uomini, se non » nemici, certamente poco favo» revoli. Su di ciò veggasi il quar» to trattato del tomo I, *de' sag*» *gi di morale* del signor Nicole: » *Des moyens de conserver la paix* » *avec les hommes*, dove e colla ra» gione, e colla religione si confer» mano questi principii generali, che » noi proponiamo. Usa nel vestire, » nelle mobilie, e nel tuo trattamen» to un decoro, che non ecceda la » moderazione convenevole al tuo » grado. E non che tu abbia da » invanirti, e millantarti della gra» zia del tuo padrone, tienla piut» tosto occulta quanto tu puoi, » perchè se i maligni scuoprono » che tu la godi, tenteranno tutte » le vie per privartene, e se non » otterranno dal padrone quanto » desiderano per sè medesimi, ne » attribuiranno a te solo la colpa. » Finalmente combattendo coll'in» vidia imita il silenzio dell'eserci» to de'greci, non già i clamori » de' trojani ".

Il medesimo Parisi, a pag. 75 e seg., propone a chi deve vivere in corte, la lettura del dialogo di Luciano *de Mercede conductis*, nel quale colla solita sua vivacità, copia, e piacevolezza descrive i costumi ordinari delle corti, e riporta l'epilogo, che ne fece Gilberto cognato. Tra le dissertazioni del dotto Gio. Arrigo Boclero, ve ne ha una in questo proposito intitolata: *Dissertatio academica de elegantia moris civilis et aulici.* Abbiamo pure di Cristoforo Tomasio, il libro: *Introductio in philosophiam aulicam*, Halae 1702. Però queste due opere da chi è munito di licenza vanno lette con cautela in ciò che riguarda l'ortodossia. Quindi il Parisi, alla pag. 119 e 170, tratta dei frutti ordinari della corte; alle pag. 174 e 187 quali vantaggi rechi la corte a certuni ec. Sempre però deve l'uomo di corte col gran Belisario dimenticare le debolezze dell'imperatore Giustiniano I, e non rammentarne che le beneficenze. Se al padrone conviene avere carità, e prudenza, il servo deve usar molta pazienza. Crispo Sallustio diceva: » da una certa prosperità, o po» tenza nascer suole tra gli uomini » l'invidia altrui, e la sola probità » non è bastante scudo... rammen» ta che alla gloria tiene dietro l'in» vidia.... moderarsi nel potere e » nell'autorità mal possono coloro, » che buoni si finsero per ambizio» ne ". Appena fu esaltato al pontificato Eugenio IV, fu domandato a Tommaso Parentucelli, che fu poi Cardinale e Papa col nome di Nicolò V, qual uomo fosse Eugenio, ed egli rispose: *Considerate le qualità de' servi che ha intorno, e così verrete a cognizione della sua medesima.* Il p. Menocchio, nelle sue *Stuore* tom. III, p. 130, tratta: *che gli ecclesiastici, e par-*

ticolarmente le persone religiose non si devono impacciare nelle corti, ed a pag. 150, *della malignità delle corti.* Baldassare Graziano spagnuolo nell' *Eroe* intraprese di formare il cuore di un grand'uomo, nel *Critico* diede una censura ingegnosa de' vizi, nel *Discreto* l'idea di un uomo imperfetto. Porge nell' *Uomo di corte* i primi rudimenti di essa, opera commendevole, chiamata dal traduttore de la *Houssaie:* codice, o raccolta delle migliori, e più delicate massime della vita civile, e della corte.

Ci sembra poi assai utile ed opportuno per ultimo, quanto della corte, e de' cortigiani ha detto il defonto chiar. avvocato Giuseppe Gaetano Martinetti, nel suo erudito e interessante *Codice d'etonomia pubblica*, a pag. 148, e seg., *Del ramo Corte.* Egli adunque dice, che la maestà, e il decoro del principe sovrano, e gradatamente dei grandi, ha originato il ministero con i magistrati di corte. Sotto questo rapporto però si comprendono quei ministri ed ufficiali introduttori, che si trovano nel palazzo del principe, o dei grandi chiamati altrimenti maggiordomi di palazzo, maestri di camera, camerieri di diversa specie, segretari, e simili. Talvolta si comprendono quelli tanto tra i ministri, che tra i particolari, i quali si trovano spesso in corte, e godono il favore del principe. Tacito, *Hist.* lib. 2, nel fare l' elogio di Giulio Agricola, lo dà per esempio del più degno, e benefico favorito di corte.

Il vocabolo *corte* preso in un senso più largo indica il gabinetto o la politica, anzi rappresenta senza distinzione tutti i ministri di uno stato, o di una casa magnatizia; ma nel senso proprio si limita a forma del presente articolo. Pel nome curia, e corte, in latino *aula*, preso in largo senso s'intende tante volte il ministero universale dello stato, ed in ambi questi modi si ricevono tali vocaboli nel linguaggio diplomatico; ma nel senso proprio non può indicare, che il ministero introduttore nella reggia del principe, e le persone che spesso frequentano il principe, come persone da lui ben vedute e favorite, escluse anche le guardie di onore, che fanno un servizio di fatto, e silenzioso, senz' alcun' altra attribuzione. Per giustificare poi quali persone di qualunque stato possano ascendere al favore de' principi, basterà leggere la storia de' più illustri favoriti antichi, e moderni, stampata in Leida nel 1659, ove si legge la vita di quaranta, e più favoriti, tra cui quella di alcune donne, cominciando da Apelle favorito dal re Filippo *il Macedone*, sino al maresciallo d' Ancre, ossia Concino Concini, figlio di un notaro fiorentino, che visse nella corte del re di Francia Luigi XIII, e di Maria de' Medici sua madre, regina reggente. È osservabile anche in questo trattato, che niuno de' favoriti ivi descritti, è stato esente da un tragico fine per l' imprudenza, ed ingiustizia non solo, ma pel sommo pericolo di contenersi in una posizione la più esposta alla gelosia ed invidia. *V.* l' istoria *delle proprietà infelici di Elio Sejano*, pubblicata da Pietro Mattei istoriografo del re di Francia, in Venezia nel 1621; per cui il favorito deve presentire il futuro, e regolarsi come si è esposto.

È natura della gelosia, e della invidia di accrescere il veleno, se

s' investe di fronte, o se si dispregia, come avviene nell' irritare le belve. Con diverso sistema, e con l' esercizio della virtù, anche gli uomini elevati all' apice del favore, mostrar si possono dei veri eroi, la cui memoria è benedetta: tal fu Elvidio Prisco uomo il più favorito de' tempi suoi, e il più amato. Così dicesi di Marco Lepido uomo di aperto candore presso Tiberio; così di Memmio Regolo presso Nerone. Di L. Pisone infiniti elogi si fanno da Vellejo Patercolo; ma basti per tutti l' esempio di Mecenate, e di Agrippa i più grandi favoriti dell' antichità, non che di Giuseppe Ebreo. Nel tempo stesso offrir possono i favoriti gli esemplari più dignitosi di bontà, e di benignità verso il pubblico. L' essere più amato che odiato è parte essenziale della felicità, ed il poter poi vivere in corte, e nella patria con piena riputazione è fortuna. Scipione moveva querela, che gli uomini potessero ben dire quante capre o pecore avessero, ma non quanti amici. Vi sono di quelli che se la prendono con voi perchè sono stanchi di udirvi nominare, somiglianti a quel greco, che inveendo contro Aristide, votò pel suo ostracismo, annojato com' era d' udirlo di frequente celebrare per giusto. Queste e le altre suespresse riflessioni filosofiche, e morali sono da considerarsi dagli uomini di corte.

Riguardo a tutti gli addetti della bassa corte, di cui parla Cajo nella l. 22, ff. *De operibus libertorum*, deve ricercarsi ogni mezzo sia da questi, sia dai loro padroni o magistrati, d' impedire con qualunque genere di occupazione lecita o manuale l' ozio permanente di queste classi, ch' è precisamente la origine, e la radice di tutti i vizii ed i delitti, dell' infedeltà e delle detrazioni contro i propri padroni, o contro il governo. Si ascoltano talvolta i servitori nelle sale, ed altri servi ne' luoghi loro assegnati, ridere e garrire frequentemente, inventar novelle, mormorare, ed immergersi in futilità, e curiosità di ogni genere. Questa è la spuma dell' ozio, dicea Plinio lib. 9, ep. 32 ad Titianum; e Teodoreto t. II, p. 132, sull' ep. I ad Timot., li descrive dicendo: *Otiosorum praecipue sunt nugae, futilisque loquacitas, et inutilis curiositas*. Nei bassi tempi, dove v' erano minori lumi, ma più principii religiosi, si era pur conosciuto il danno dell' ozio cortigiano, come si ha da molti scrittori, e dal Du-Cange *in Gloss. v. famulus, famulitium, familiares* ec. Dopo avere deplorato le conseguenze dell' ozio, che trasforma gli stessi servi, e cortigiani in nemici, narrano i medesimi scrittori, che ciascun servo, ed uomo di bassa corte, dovea possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere in *parvis cellulis ligneis* disposte intorno la sala o l' anticamera, pronti sempre ad uscire alle chiamate ed ordini del padrone; diversamente dovevano occuparsi del mestiere anche con loro profitto, e sotto la sorveglianza d' un ministro destinato.

Termineremo il presente articolo coi cenni sull' ordine delle corti antiche, i quali prendiamo dall' encomiato *Codice d' etonomia*. Nei palazzi degli imperatori, dopo aver percorso molte camere di una superba magnificenza, si vedeva una cancellata, e poscia un gran velo che copriva l' ingresso, per conciliare venerazione alla maestà del principe. Chi giungeva tra la cancella-

ta, ed il velo, aveva ottenuto *interiorem admissionem*. Il ministro primo dell' antica corte era il maestro delle udienze delle ammissioni, equivalente al maestro di camera, e chiamavasi *Magister admissionum*. L' officio di questo magistrato di corte era d' introdurre le persone più grandi, e più degne, come i legati di estere nazioni. Cassiodoro dice, che tal magistrato risplendea come la più lucida stella tra le persone di corte. Dal maestro delle ammissioni dipendevano i diversi ufficiali ammissionali, ossia introduttori, che cominciavano al primo ingresso del palazzo fino al velo. Era questo un collegio che aveva gerarchia nelle rispettive anticamere, e componeva nulla meno che quattro decurie. Di questi uffiziali d' udienza, ossia d' ammissioni, parlano le leggi 3 e 7, cod. *Theodos. De privilegiis eor. qui in sacr. palat.* Dopo di questi, che potevano chiamarsi ufficiali introduttori, venivano gli ufficiali che guardavano la cancellata, detti anco *ministri cancellarii*, ed i quali diffusamente furono descritti dal Salmasio nelle note al Lampridio pag. 483, e 486 dell' edizione di Parigi 1620. Sembra che tali cancellari abbiano qualche relazione coi camerieri, e bussolanti. In seguito venivano i velarii, ossia *ministri ad fores*, ed erano una specie di guardie di onore, che custodivano il velo, dov' era l' ingresso per l' imperatore. Questi velarii avevano ancor essi un capo, chiamato preposto o sopraintendente, come vedesi nella collezione di Grutero a pag. 599, n. 7. Altri reputano che stessero ivi i velarii alla difesa, non ad alzare la portiera. In fatti talvolta vi furono dei sovrani assai popolari, che rimuovendo l' impedimento dei ministri introduttori, ammettevano i sudditi al saluto, che in oggi chiamasi baciamano, e facevano restare i soli velarii, siccome custodi e guardie costituite dal corpo del loro principe. Gli uffiziali poi, detti *accensi velarii*, così chiamavansi *quod ad necessarias res saepius acciantur veluti accersiti, quos nunc dicimus deputati*. Avevano questi lo incarico di eseguir le chiamate, le ambasciate, ed i voleri del principe, come fanno in oggi talvolta i segretari d'ambasciata, ed altri. Questa è la descrizione dell' antica corte romana, di cui vediamo una specie di conservazione nelle corti attuali. Quindi passiamo a dire della splendida corte dei possenti principi di Benevento, che di sopra accennammo.

Come si può vedere all' articolo Benevento, la città era la residenza del duca, e quasi capitale di ampio e fiorito dominio, che niente meno abbracciava pressochè tutte le provincie, le quali ora compongono il reame di Napoli. La città di Benevento (particolarmente a'tempi di Desiderio re de' longobardi, che diede la sua figlia Adelberga al duca di Benevento Arigiso II) ne'tempi di mezzo era la più colta, e la più magnifica di quella parte d'Italia, detta perciò da Paolo diacono, cap. 20. lib. 2. *de G. L.*, ricchissima città, *et ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus*, e da altri un secondo Ticino, ossia Pavia, sede dei re longobardi. La sua corte era splendidissima, e quasi alla regale, come ce la descrive l' anonimo Salernitano, cap. 12 et 13 *Chronicon*. Per tutte queste cose veggendosi Arigiso II il più potente della nazione, e lusingandosi di poter far fronte alle armi, sebbene

vittoriose, del re Carlo Magno, lasciato il titolo di duca, assunse quello di principe, nome assai significante allora a chi non riconosceva superiore sopra di sè. Quindi, per attestato di Erchemperto, in *Auctar. ad hist. Paul. Diac.*, e di altri, si fece ungere da' vescovi, siccome facevano i re di Francia, e di Spagna, e deposto il berrettone, o sia la corona ducale, si cinse di gemmato diadema il capo, prese in mano lo scettro, si coprì con clamide e manto regale, ascese sopra un trono d'oro, ordinò che ne' suoi diplomi si ponesse la formola già da altri suoi predecessori usata, cioè *in sacratissimo nostro palatio*, pubblicò leggi, e coniò moneta ec.

Ecco adunque la descrizione della corte di Arigiso II, potente principe di Benevento, dell'anonimo Salernitano. Dalla moltiplicità, e varietà degli uffizi, altri presi da' latini, ed altri dai greci, che leggiamo essere stati nella corte de'duchi, e poi de'principi di Benevento, agevole cosa è il comprendere la nobiltà, e la magnificenza della corte medesima. Noi ne riferiamo i principali, e, colla scorta del glossario del dottissimo Du Cange, spiegheremo brevemente l'impiego di ciascheduno. Vi erano pertanto *Comes Palatii, Comes Stabuli*, de'quali parlammo agli articoli *Conte Palatino, e Cavallerizzo* (*Vedi*), *Protospatarius* o sia principe o capo degli armigeri; *Marhais*, ovvero *Marpahis* cioè stratore, oppure cavallerizzo; *Gastaldius*, che vuol dire economo delle corti, poderi, ed altri effetti patrimoniali. Si avverta però, che nel ducato Beneventano anche i governatori delle città si dissero gastaldi, onde quivi lo stesso fu l'essere *Conte* (*Vedi*), cioè governatore, che gastaldo. C'erano pure il *Topoterius* ossia vicario del duca, appellato pure *Lociservator;* il *Portarius* cioè il *Bussolante* (*Vedi*)*;* il *Thesaurarius*, il quale ben s'intende che impiego fosse, cioè *Tesoriere* (*Vedi*)*;* il *Referendarius*, vale a dire colui che dettava al notaio i diplomi da scriversi (Mabillon. lib. 2 cap. II. *de re diplom.*), ed al quale può riferirsi il segretario de'memoriali (*Vedi*); *l'Actionarius*, o sia agente; il *Vestararius*, o guardarobiere. Paolo diacono, lib. 5. cap. 2. *de G. L.*, pare che prenda questo uffizio a denotare colui che porgea le vesti, ed ajutava il principe a vestirsi. Dell'uffizio del vestiario, massime della corte pontificia, abbiamo un' erudita dissertazione del p. ab. Galletti, e noi ne parliamo all' articolo *Vesti Pontificie* (*Vedi*). Vi erano anche il *Vicedominus*, cioè colui che teneva le veci del signore (*V. Maggiordomo*); il *Pincerna*, o coppiere; il *Basilicus*, o colui che portava gli ordini del sovrano; il *Candidatus*, o quegli che invigilava nel palazzo alla custodia del principe, il quale era un impiego militare. Il *Stratigus* finalmente era il prefetto della città.

Oltre questi uffizi, ve n'erano degli altri inferiori, de'quali non occorre parlare, e chi desiderasse saperli legga la cronaca del monistero di s. Sofia di Benevento pubblicata dall'abbate Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra*. Va però avvertito, che alcuni de'mentovati impieghi non erano occupati da uno solo, ma da più persone. Così vi erano più *Candidati*, più *Marpahis*, ec. E sebbene si legga essere tutti questi impieghi stati nella corte de'duchi, e principi di Benevento, non può asserirsi che

tutti fossero al tempo di Arigiso II, quantunque ciò sia molto probabile pel fasto in cui egli si pose, avendo pensato di succedere persino alle ragioni del prigioniero re Desiderio suo suocero nel floridissimo, e vasto reame longobardico.

Di molti antichi offizi di Corte, dei principi sovrani, sì latini, che greci, italiani, francesi ec., massime de'romani Pontefici, non che di quelli odierni, si tratta in parecchi articoli di questo *Dizionario.*

CORTE DI ROMA, o CORTE ROMANA. Nell'usare il nome di Corte o *Curia Romana* (*Vedi*), seguiamo l'uso introdotto sul principio del secolo duodecimo, innanzi a cui non mai si udì un tal nome, non esistendo affatto le distinzioni de' vocaboli di corte di Roma, e *Santa Sede*, o *Sede apostolica* (*Vedi*), incognite agli antichi. Geroo, prevosto Reicherspergense, che visse a quei tempi, quando appunto quella frase incominciò a prendere piede, assai ebbe a disapprovarla (*Exposit. in psalm. XLIV ap. Baluz.* tom. II *Miscell.* edit. Luccae 1761, pag. 197), allorchè scrisse ad Eugenio III eletto nel 1145: *Neque enim vel hoc ipsum carere macula videtur, quod nunc dicitur* Curia Romana, *quae antehac dicebatur Ecclesia romana. Nam si revolvantur antiqua Romanorum Pontificum scripta, nusquam in eis reperitur hoc nomen, quod est Curia, in designatione sacrosanctae romanae Ecclesiae, quae rectius Ecclesia, quam Curia nominatur.* Ma non è tanto il male che siasi introdotto questo vocabolo, quanto l'abuso che se n'è fatto dappoi, perocchè da certi maligni scrittori si è cominciato a distinguere la *Corte* dalla *Sede romana*, e sotto il pretesto di una tal distinzione cominciarono molti a sfogare il più tristo veleno contro l'apostolica Sede. N' ebbimo nel decorso secolo esempi in Febronio, e il *Gazzettiere ecclesiastico*, nelle *Novelle*, del 27 marzo 1765, non dubita di dire chiaramente, che questa distinzione era un *petit detour*, che si usa, *lorsque la cour de Roma se rende digne, qu'on ait pour elle quelques menagemens.* Può vedersi su ciò l'*Antifebronius vindicatus*, del dottissimo Zaccaria, nel tom. I, diss. I. cap. IV, n. 10 e 11.

Il celebre Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico*, al vocabolo *Corte di Roma*, lo definisce: » Frase » de' nostri giorni usata da' mo- » derni novatori in dispregio delle » costituzioni dommatiche, de' bre- » vi pontificii ec. della santa Sede » apostolica Romana. Se bene ci » ricorda, è questa una frase, che » incominciò ad essere usata da » Calvino, e dai suoi seguaci. In- » orriditi anch'essi dal furioso, e » insieme villanesco vocabolario Lu- » terano, cioè di gente settentrio- » nale non troppo colta, il calvi- » nista nato in una più colta na- » zione, volendo pur errare anti- » cattolicamente, volle almeno ac- » coppiar all'errore la francese ur- » banità, e pulitezza apparente, » adottata poi anche da que' no- » stri italiani infaticabili per gli » errori insieme, e per tutto lo stile » della Francia.

» Nel vocabolario de' moderni » giansenisti la frase *Corte di Ro- » ma* presa per sinonimo della san- » ta Sede apostolica romana (seb- » bene dovesse collocarsi soltanto » nella lettera C), si trova pure » come lettera comune in tutte le » pagine di esso. Sapendo eglino

» di non aver nell' animo la fede » della cattolica Chiesa romana, » comunicano colla corte, giacchè » non possono comunicare colla ro- » mana Chiesa.

» Il loro antesignano Pavese, nel » suo libro intitolato falsamente; » *Vera idea della santa Sede*, ha » spiegato su quella frase le sue » analitiche dottrine. Nel capo 3 » distingue la Romana corte civile » dall'ecclesiastica, considerando la » persona del sommo Pontefice, co- » me capo di uno stato civile, prin- » cipe della terra, e come vescovo » della chiesa di Roma, capo vi- » sibile della universale, accompa- » gnato da un certo numero di ec- » clesiastici, cioè da alcuni Cardi- » nali, da' suoi teologi e canonisti, » dalle sue congregazioni ec. Così » forma egli nel § I ciò che si chia- » ma ancora assolutamente la corte » di Roma, corte ecclesiastica. Nel » § II poi prosegue la detta ana- » lisi osservando, che questa corte » spesso si prende per l'unione di » tutti gli uffiziali, ministri, con- » gregazioni, tribunali che forma- » no il corpo della curia, prescin- » dendo dalla persona del sovrano » o ecclesiastico, o civile.

Il citato Lunadoro nel capo I, *Della corte di Roma in generale*, ecco come la dichiara: » Cardinali, » prelati, ministri formano la corte » di Roma. Il capo e principe por- » ta il nome di Papa, titolo, che » oggimai a lui solo per eccellen- » za meritevolmente compete, e » ch' è al di sopra di tutti gli al- » tri più eminenti della cristiani- » tà. I Cardinali sono suoi consi- » glieri; gli ambasciatori di lui or- » dinari diconsi nunzi. I legati ven- » gono detti gli ambasciatori straor- » dinari, e governatori delle pro- » vincie; ed i consigli, tanto intor- » no gli affari di religione, quan- » to que' che si contengono pegli » interessi di stato, si chiamano » congregazioni; le giurisdizioni di- » consi rote; li tribunali per le spe- » dizioni delle bolle, dataria ec. ec.". Ma per ciò che spetta la corte Pontificia, sua origine, progresso, e stato presente, con tuttociò che la riguarda, sono a vedersi l'articolo Famiglia Pontificia, e i molti altri articoli relativi. La *Relazione della corte di Roma* del cav. Girolamo Lunadoro, vide la luce per la prima volta in Bracciano nel 1641, ed ivi per la seconda nel 1646, accresciuta ed ampliata. Indi nel 1702 fu stampata pel Bartoli a Venezia, e rinnovata ed aumentata in Roma nel 1765 dall'ab. Andrea Tosi. Finalmente fu ritoccata, ed ampiamente illustrata con preziose note da d. Francesco Antonio Zaccaria, ed in due parti fu pubblicata in Roma nel 1774 per Giovanni Bartolomicchi, ed in un solo volume ivi nel 1830 pei tipi del Giunchi e compagni. L'edizione del Tosi fu nel 1774 ristampata in Marsiglia con questo titolo: *Lo stato presente della corte di Roma.* Quindi venne pubblicata nuovamente in Venezia nel 1800 per l'Andreola, con questo titolo: *Del sommo Pontefice e della corte romana.* Su questo argomento scrissero però anche i seguenti autori.

Cornaro, *Relazione della corte di Roma fatta nel* 1661, Leyden 1663. Abbiamo anche un'altra edizione, con questo titolo: Angelo Cornaro, *Relation de la cour de Rome faite l'an.* 1661, *au conseil de Pregadi*, Leide 1663; *Itinerario della corte di Roma, ovvero teatro istorico, cronologico, e politico della*

sede apostolica, dataria, e cancelleria romana, Venezia 1675, tomi tre. Questo *Itinerario* però è proibito, perchè è dell' apostata e calvinista Gregorio Leti morto nel 1701. Ne abbiamo pure un' edizione di Valenza del 1675 col titolo: *Relazione della corte di Roma, e de' riti da osservarsi in essa, e dei suoi magistrati, ed offici l' anno* 1611, Venezia 1635; *Relation de Rome tirée d'un de plus curieux cabinets de Rome*, Paris 1662. Rilevasi dal Placci p. 666 nel lib. *de Anon.*, che questa relazione fu scritta da Angelo Cornaro già ambasciatore ad Alessandro VII. Distesa in italiano con istile mordace ed impudente, ritrovasi nel libro suddetto stampato in Leida, ove vi è espressamente il nome di Cornaro, sebbene dal contesto della relazione del Tiepolo, che precede quella del Cornaro, bastantemente apparisce essere parto di qualche segretario, od amico delli detti ambasciatori poco premurosi del rispetto dovuto alla corte Romana. *V.* pure i *Tesori della Corte di Roma in varie relazioni fatte da diversi ambasciatori*, Brusselles 1672; relazioni più abbondanti di falsità, che di notizie storiche della città di Roma. Il più soffribile è quanto appartiene alle famiglie Romane. *V.* ancora Girolamo Maria Allegri: *Lo spirito della corte di Roma*, Napoli 1725; Michel Martin, *Du gouvernement de Rome, où il est traité de la religion, de la justice, de police, et de tout ce qui s'y passe de remarquable durant les Cours*, Caen 1659. *V.* inoltre: Fioravante Martinelli, *Relazione della corte di Roma*, Riti ec. Venezia in 8.vo; e Nodot, *Relation de la cour de Rome*, Paris 1701; *Tableau de la cour de Rome, dans le quel sont representées au naturel sa politique, et son gouvernement tant spirituel que temporel pour le S. J. A.* a l'Haye, 1707. Giacomo Aymon prelato domestico d' Innocenzo XI ne fu l' autore, come riferisce il Milio nella *Bib. degli Anon.* alla pag. 327. F. Tantouche, *Traité de tout ce qui s'observe dans la cour de Rome, tant par notre s. Pere, que par messeigneurs les Cardinaux*, Paris 1623; De Vertot, *Origine de la grandeur de la cour de Rome, et de la nomination aux evechés, et aux abbaies*, à Lausanne chez Arc. Michel Bousquet, 1745.

CORTESE Gregorio, *Cardinale.* Gregorio Cortese, nato nel 1483 da nobile, antica e doviziosa famiglia modenese, si fece benedettino. Dopochè ebbe studiate a Padova ambe le leggi, divenne familiare al Cardinal Giovanni de' Medici, poi Leone X, che lo elesse a suo uditore. Se non che, desiderando il Cortese di attendere allo studio, ed alla lingua greca, lasciate le cure di Roma, fece ritorno in patria, ove nel 1504 fu rettore della chiesa parrocchiale di Albareto, juspatronato di sua famiglia, poi canonico della cattedrale, e vicario generale. In appresso vestì l'abito nel monistero di Polirone presso Mantova, e poscia si recò in quello non men famoso di Lerino nella Provenza, ove attese allo studio, e per le sue premure questo monistero divenne celebre per tutta la Francia, e l'Italia, e molti lo visitavano per godere anche della piacevole ed erudita conversazione di lui. Anche parecchi altri monisteri del suo Ordine lo ebbero ad abbate, e ne sperimentarono molti vantaggi. Chiamato a Roma, Paolo III lo deputò visita-

tore, e riformatore apostolico per tutta l'Italia; poi lo diede teologo a Tommaso Campeggi nunzio in Alemagna per assistere al colloquio di Vormazia tra i cattolici, e gli eretici, nel 1540. Egli corrispose pienamente alle premure del sommo Pontefice Paolo III, il quale a' 31 maggio del 1547 lo creò Cardinal prete di s. Ciriaco, colla facoltà di lasciar nell'abito Cardinalizio il color nero proprio dei Cardinali benedettini, e vestir di rosso. Lo stesso Papa lo fece vescovo di Urbino, e lo deputò agli affari del concilio di Trento. Finalmente morì a Roma nel 1548 di sessantacinque anni, e sei di Cardinalato, e fu sepolto nella basilica dei ss. XII apostoli rimpetto l'altare di s. Eugenia. Le migliori opere di lui sono *Le sue lettere familiari, ed il trattato della venuta di s. Pietro a Roma*, pubblicato a Venezia nel 1573. Si distinse per innocenza di costumi, sapere, e sovrana gentilezza. Monsignor Giannantonio Gradenigo, vescovo di Ceneda, scrisse la *Vita del Cardinal Cortese*, che fu premessa alle opere dello stesso Cardinale, pubblicate in latino dal marchese Gio. Battista Cortese, colle stampe del Comino in Padova nel 1774 in due volumi.

CORTONA (*Cortonen.*). Città con residenza vescovile in Toscana, provincia di Firenze, capo luogo di vicariato, e situata sopra un alto poggio coltivato, sparso di vigneti e di altri alberi fruttiferi, da cui godesi la deliziosa veduta del piano semicircolare, che si estende inferiormente per due leghe sino al lago Trasimeno di Perugia. Dalla chiesa di s. Margherita si gode un sorprendente colpo di vista della sottoposta valle di Chiana, la quale, mercè i provvidi lavori, non ha guari compiuti, cangiò in aprici giardini i paludosi suoi stagni. È cinta da antiche mura di grossi pezzi di pietra, connessi senza calce, ed in alcune parti tuttora benissimo conservate. Delle sue pregevoli chiese, parleremo per ultimo. Quadri di gran merito, collezioni, e buone biblioteche si conservano nelle case dei suoi particolari. Evvi un teatro, e trovansi molte vestigie di antichità, fra le quali un antico tempio di Bacco, degli avanzi de'bagni ornati di mosaici, oltre le diverse raccolte di preziose altre antichità, che di continuo si escavano nel fertilissimo suo territorio. È celebre la sua società letteraria conosciuta sotto il nome di *accademia Etrusca*, fondata nel 1726 da Marcello, Ridolfino, e Filippo Venuti cavalieri cortonesi, la quale, oltre una ricca biblioteca, possede un gabinetto di storia naturale, ed un museo di antichità, di stampe, di medaglie, di gemme rare, d'idoli, urne iscrizioni ec. Quelle antichità, e quelle accademie vennero celebrate da molte iscrizioni, ed anche dal Zaccaria in uno al suo museo nel volume II della *Storia letteraria d' Italia*. I dintorni di Cortona sono piantati di vigne, e di ulivi, avendo anche varie cave di bellissimo marmo. Cortona produsse molti celebri pittori, come il rinomato Luca Signorelli, e il non men celebre Pietro Berrettino detto da Cortona, e molti uomini illustri, come Silvio Passerini, già reggente del governo di Firenze, creato Cardinale, nel 1517, da Leone X, il quale inoltre lo investì della signoria di Petrignano, passata dipoi nella sua famiglia, ed il cui palazzo è il più interessante di quelli che

decorano la piazza principale di Cortona. Celebre è pure per le singolari pitture di Guglielmo di Marsiglia abilissimo nel maneggiare il pennello nel vetro. È pure interessante l'altro palazzo fatto edificare in uno colla magnifica villa, un miglio distante da Cortona, che per la sua grandezza e magnificenza, venne chiamato *il palazzone*, anch'esso ricco di pitture, che si attribuiscono a Giulio romano.

Questa antichissima città non si deve confondere, siccome alcuni fecero, con Crotone *(Vedi)* della Magna Grecia fabbricata da Diomede, o da Miscello. Cortona portò prima il nome di *Corythus*, perchè alcuni pensano essere stata rifabbricata sul luogo stesso. Altri vogliono che sia patria di Dardano, il quale vivea 1600 anni avanti l'era cristiana. Chi la dice fondata da Corito figlio di Danao, e chi da Miscello, 710 anni avanti detta era. Dione di Alicarnasso, Tito Livio, e Polibio ne parlano spesso, e la chiamano *Corto*, *Cyrtonium*, *Cortona*. Con questo ultimo nome si chiamò dai romani allorchè fu loro alleata, ai tempi di Annibale. Divenne poscia colonia romana, avendo prima avuto, secondo taluno, anche dei re proprii. Delle antiche monete di Cortona, parla il discorso intitolato: *Il fiorino d'oro antico illustrato*, massime a p. 372. Fu una delle dodici primarie città degli etruschi o Locumonie, per cui resistè con fermezza, e per lungo tempo alle armi romane, collegandosi alle altre di Arezzo, Chiusi, e Volsinio; ma finalmente divenuta, come dicemmo, colonia romana, fu ascritta alla tribù stellatina. Ne'suoi dintorni accampò il cartaginese Annibale, quando si combattè la gran giornata del Trasimeno, fatale a Caio Flaminio.

Dal *Museum Cortonense*, Romae 1750, ricco di belle notizie sulle antichità di Cortona, si apprende come ella fosse il *Corito* di Silio Italico, la *Crestona* d'Erodoto, o *Cretona* o *Crotone*, la *Gortinea* di Licofrone, e come abbiasi da Teopompo, e da Licofrone, che Ulisse alla sua Itaca ritornato passasse dappoi in Etruria, abitasse in Cortona, e quivi morisse; come da Silio Italico si rilevi che Tarconte re, figliuolo di Teleso, dopo l'eccidio trojano venuto in Etruria stabilisse in Cortona la sua dimora. Ma checchè sia di ciò, le più sicure, e per Cortona non men gloriose notizie, riguardano i tempi de'pelasgi, e degli etruschi. Racconta Dionigi d'Alicarnasso nel lib. I, che alcuni pelasgi oriondi dal Peloponneso vennero nell'Umbria, poi negli aborigeni; ma circa due età avanti la guerra di Troia, afflitti, e travagliati, molti di essi lasciarono l'Italia, altri si mantennero qualche tempo negli occupati luoghi, finchè a pochissimi si ridussero mancando le loro città, a riserva di Cortona, città insigne dell'Umbria, e d'alcun altro luogo degli aborigeni. Le città dei pelasgi abbandonate furono, come narra lo stesso Dionigio, e dagli etruschi singolarmente occupate. A questi venne ancora Cortona, con fortunato passaggio.

È noto che in etrusco *Lar* fu semplice pronome, non nome di re, ovvero invocazione sepolcrale. Ci accorderemo perciò a dire, che i re degli Etruschi abbiano in Cortona risieduto, perchè ivi un sepolcro si è trovato di certo *Larte*. Ma senza ciò, da Stefano fu Cortona chiamata *metropoli dell' Etruria*, anzi nel quinto

secolo di Roma, come ne assicura Tito Livio citato al lib. IX, *quasi capitali de' popoli etruschi erano Arezzo, Perugia, e Cortona.* Ritenne Cortona l'antica figura gran tempo, e solo poco avanti l'età di Dionigio d'Alicarnasso, che l'afferma, fu fatta colonia de' romani, e quindi furonvi i *quatuor viri juri dicundo, i Seviri Augustali, gli Edilj, i Questori,* e somiglianti altri maestrati delle più illustri colonie romane. Dopo la decadenza di Roma, pare da un frammento di lapida, che in Cortona risiedesse un prefetto, o correttor dell'Etruria. Ma che a' tempi di Onorio, d'Arcadio, e di Valentiniano Augusti, un certo Decio, rettore dell'Etruria, avesse in Cortona la sua sede, è manifesto per l'autorità di Claudio Rutilio Numaziano contemporaneo, che lo narra nel suo *Itinerario.*

Cortona, sotto il basso impero, molto soffrì dai perugini, dagli aretini, e dai fiorentini, e poscia dallo spirito di parte nelle tremende fazioni, che cotanto lacerarono l'Italia. Nell'invasione de' barbari fu quasi ridotta all'estrema rovina; ma nel decimo primo secolo fioriva per popolazione e commercio. Fu così aderente al partito ghibellino, che fu detta il loro nido; ed è perciò che nel 1312 l'imperatore Enrico VII, che per tre giorni vi si fermò, la dichiarò dipendente dalla camera imperiale, e le confermò la libertà del suo governamento. Nel 1325 se ne rese signore il concittadino Uguccione Casali, che vi esercitò un moderato governo; non così il nipote Ranieri Casali, e gli altri suoi successori, che si fecero per tiranni modi detestare, e determinarono il popolo ribellato contro Luigi Battista Casali a darsi nel 1409 in mano al re di Napoli Ladislao, il quale nel 1411 la vendè ai fiorentini per settantamila scudi. La più costante amistà si vide regnare d'allora in poi fra l'una, e l'altra gente, e si valsero i cortonesi di moltiplici elementi di prosperità, onde fu larga ad essi natura, per procacciarsi negli ozii di pace dalle terre e dall'industria un'invidiabile opulenza, seguendo i destini della Toscana.

La fede vuolsi ricevuta dai cortonesi, e si attribuisce la predicazione del vangelo al beato Romolo, che fiorì sotto Costantino Magno. Commanville dice, che nel sesto secolo vi fu eretta la sede vescovile, e l'Ughelli aggiunge, che nel pontificato di Vigilio, in una condanna contro il vescovo di Cesarea, nell'anno 552 si sottoscrisse certo Giordano vescovo di Cortona; nè altre memorie si hanno de'suoi antichi vescovi. Certo è, che il Pontefice Giovanni XXII residente in Avignone colla autorità della bolla, *Vigilis speculatoris officium super gregem Dominicum* data in Avignone, XIII Kal. julii 1325, eresse questo vescovato, col distaccare dal monistero di s. Flora di Arezzo, alla cui diocesi allora Cortona trovavasi soggetta, la chiesa di s. Vincenzo di Cortona, che ne dipendeva. L'eresse in cattedrale, sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine. Vi stabilì quattro dignità, cioè un prevosto, un arcidiacono, un arciprete, ed un decano, undici canonici, ed alcuni altri chierici per l'uffizio divino. Dichiarò questa diocesi immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora, e ne fece primo vescovo nell'anno seguente 1326, Raniero, cioè Raynerius Ubertinus

de' conti Chitignani, cui Clemente VI nel 1348 diede per successore Goro de' conti Fasciani. Nel 1382 ne divenne pastore il cortonese Giuliano Angelo Neri de Chinibaldesiis. Ubaldino ne fu dal capitolo eletto vescovo nel 1391; ed il suo parente Bonifacio IX alle preci del senato di Firenze ne confermò la elezione. Dipoi nel 1504 la chiesa di Cortona fu data in amministrazione al Cardinal Francesco Soderini. Leone X non solo creò Cardinale il summentovato Silvio Passerini di Cortona, ma poi nel 1521 a' 13 novembre lo fece vescovo di sua patria. Sotto il vescovato di Cosimo Minerbetti, e negli anni 1624, e 1625 in Cortona si pubblicarono alcune ordinanze sinodali. Ma degli altri vescovi Cortonesi tratta l' Ughelli, nella *Italia sacra*, tom I, pag. 639, e seg.

Nella cattedrale, ottimo edifizio sagro, oltre un quadro famoso della Natività del sullodato Pietro da Cortona, si mostra un antico sepolcro, che si dice essere quello del console Flaminio. Questa chiesa non è quella di s. Vincenzo ch' era ufficiata dai monaci benedettini, quando Giovanni XXII la dichiarò cattedrale, ma sì quella che nell' anno 1507 s'inaugurò. Il nuovo tempio ha tre navate, ed è ornato di eccellenti quadri, ed all' antica cattedrale rimase il titolo di collegiata; ma ora più non esiste. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendo la prima il prevosto, e di quattordici canonici compresi il teologo ed il penitenziere, oltre alcuni cappellani, preti, e chierici addetti all' uffiziatura. Da due di detti cappellani, scelti dai canonici, si esercitano le funzioni di parroco. Questa cattedrale, che ha il fonte battesimale, è ben fornita di sagri paramenti ricchissimi; ma tutti sono superati dal parato donato dal cortonese Cardinal Silvio Passerini, pregevolissimo per la ricchezza, ma più per la sua antichità, e per le figure che vi sono intessute a oro, ed a colori. Nella città vi sono inoltre altre quattro chiese parrocchiali, quattro conventi di religiosi, due monisteri di monache, un conservatorio, delle confraternite, un ospedale, monte di pietà, e seminario. L' episcopio è vicino alla cattedrale. Il santuario de' francescani, consagrato alla santa penitente Margherita da Cortona (*Vedi*), come quello che fu il luogo della sua penitenza, e della beata sua morte, poggia sul sommo giogo in maestosa foggia, ed è costruito in solidissimo macigno. Racchiude un capo lavoro di pittura del cortonese Luca Signorelli, rappresentante il Redentore morto; ma tutti gli altri pregi che decorano questa chiesa sono superati dalla magnifica cappella, ove si conserva il corpo incorrotto della santa penitente, e principale protettrice della città, con preziose decorazioni d' oro, e di gemme, nelle quali la materia viene vinta dalla perfezione del lavoro. Giovanni V, re di Portogallo, nel 1739, fece fabbricare in detta chiesa la crociata, ossia il cappellone ov' è il corpo di s. Margherita, e le due cappelle laterali colla cupola, per la gran divozione che aveva alla santa.

Questa insigne santa nacque in Laviano diocesi di Chiusi, e dopo una vita licenziosa si ascrisse al terzo Ordine di s. Francesco in Cortona, ed ivi morì a' 22 febbraio 1297, meritando di essere canonizzata da Benedetto XIII nel 1728 colla au-

torità della bolla *Sanctitate*, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 436. Il Novaes, t. XIII, pag. 98, *Vite dei Pontefici* riporta un elenco di autori che ne scrissero la vita. Nelle altre chiese di Cortona si ammirano dipinti del Bronzino, del Barocci, del Perugino, di Antonio dal Santo, del lodato Pietro da Cortona, e di altri buoni maestri. La mensa vescovile è tassata ne' libri della cancelleria apostolica, in fiorini quattrocento trentatre.

CORTUNERO Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Cortunero, Cortuney, o Cortuneio, nacque in Exford dai conti di Devonia. Si diede con impegno allo studio delle leggi, nelle quali divenne assai perito. Per le sue belle qualità, egli conseguì successivamente i vescovati di Exford, di Londra, di Cantuaria. In questa ultima città tenne due sinodi, nel primo dei quali condannò Gio. Viclefo, che già principiava ad infestare l'Inghilterra. Visitò tutta la provincia, non senza grave resistenza dei vescovi suffraganei; ristaurò con magnificenza parecchie chiese; ed a Maidston stabilì un collegio di sacerdoti secolari con dote conveniente. Quindi nel dicembre del 1381 Urbano VI lo creò Cardinal prete di S. R. Chiesa, la qual dignità egli rinunziò, come apparisce da un manoscritto, che si conserva nell'archivio del monistero di s. Croce in Gerusalemme di Roma. Morì a Maidston nel 1396, dopo quindici anni dacchè era stato innalzato alla dignità di Cardinale.

CORWEI, o CORBEJA. *V.* Corbeja o Corbia.

COS, o COUS. Sede vescovile dell'isola del suo nome, nella prima provincia delle Cicladi. La sua erezione rimonta al quarto secolo, sotto la metropoli di Rodi. Dipoi nel decimoquinto divenne arcivescovato onorario. I turchi la chiamano *Stania*, o *Stanchio*, ed è da loro abitata la città, mentre in due villaggi dimorano i cristiani. Questa città è nell'isola di Cos dell'Asia minore, nel mare Egeo o Carpasio. Anticamente si chiamò *Merope*, e poscia *Ninfea*. I cavalieri gerosolimitani di Rodi lungamente la possederono, sino alla conquista, che ne fecero i turchi.

COSCIENZA. La coscienza, secondo la forza della parola, è la scienza del cuore. Viene definita un giudizio ultimo pratico, che detta ciò che debba farsi od evitarsi, e ciò che sarebbesi dovuto fare od ommettere in particolare, dappoichè non concerne solo le azioni presenti e future, ma altresì le passate, per approvarle o condannarle. È la coscienza la regola interna, prossima e immediata degli atti umani, che fa l'applicazione dei principii delle leggi ne'casi particolari. Quindi i moralisti dividono la coscienza principalmente, in retta, o buona, o vera; erronea o falsa, scrupolosa, dubbiosa, e probabile, ec. Il Bergier al vocabolo *Coscienza* la dichiara per il giudizio che facciamo noi stessi sulle nostre morali obbligazioni, sulla bontà, o malizia delle nostre azioni, o prima di farle, o dopo che le abbiamo fatte. *In tutte le opere vostre,* dice l'Ecclesiastico, *ascoltate l'anima vostra, e siate fedeli ad essa: così si osservano i precetti di Dio.* Eccl. cap. 32, v. 27. Con questo sentimento interiore Dio c'intima la sua legge, ci fa conoscere i nostri doveri, ci rimprovera le nostre colpe.

COSENZA (*Cusentin.*). Città con residenza arcivescovile nel regno

delle due Sicilie, capo luogo della provincia di Calabria citeriore, un tempo assai illustre, e metropoli de' Bruzj. Giace all'ingresso di una bella e fertile pianura, circondata da colline, bagnata dal Busiento, il quale dopo avere diviso il paese nell'attraversarlo, influisce nel Crati, i cui straripamenti formano vari stagni paludosi, che talvolta rendono l'aria malsana. Il Busiento, che si attraversa sopra due ponti, divide la città in due parti. Cosenza è sede d'una corte criminale, di un tribunale civile, e residenza delle prime autorità tanto civili, che militari della provincia; è inoltre una piazza di guerra di quarta classe, avendo un vasto castello, e mura fortificate. Magnifico è il palazzo di giustizia, avvi un collegio reale, due accademie di scienze, e di belle lettere, alcuni stabilimenti benefici, un teatro ec. La gran foresta di Sila ricca di cacciagione, è presso a questa città. È patria Cosenza di Bernardino Telesio che nel XVI secolo vi fondò un'accademia di filosofia sotto il nome di Cosentina, che divenne celebre, e fu vivajo di rinomati filosofi, e che esiste tuttora insieme con altra consagrata alle lettere. Cosenza fu pure patria dell' illustre Gian Vincenzo Gravina, e dei Cardinali Pietro Paolo Porisio, professore insigne di legge, creato da Paolo III nel 1539, e di Giambattista Salerno gesuita, annoverato nel 1719 al sagro Collegio da Clemente XI.

Cosenza, l'antica *Cosentia* o *Consentia*, città della Magna Grecia, è capitale del paese de' Bruzj, dai quali dicesi anche fabbricata, dopo che fu sottomessa dai romani. Indi, dopo che l'ebbe assediata, cadde in potere di Annibale coll'aiuto de' Lucanj; ma i romani la ripresero e la saccheggiarono. Di poi fu presa, e vi pose quartiere Alessandro Molosso re dell'Epiro, al tempo della sua spedizione in Italia. Alarico, dopo aver saccheggiato Roma, si presentò avanti questa città; ma mentre l'assediava vi morì nell'anno 410. Così il primo invasore nemico vi trovò la morte, ed ebbe tomba inonorata fra due fiumi; dappoichè da' suoi soldati in mezzo ad una piccola isola formata dai fiumi Crati, e Busiento, presso il così detto *vallo di Crati* fu seppellito. A più riprese ebbe molestia dai saraceni, perchè fu assediata nel 902, arsa nel 975, quindi di nuovo ripresa nel 1004, dopo essere stata liberata dal loro giogo per opera dei normanni. Questi fondato avendo il regno delle due Sicilie, nel 1132 fecero di Cosenza la capitale della Calabria Citra. Quivi morì nel 1270 Isabella regina d'Aragona, moglie di Filippo l'Ardito, e Lodovico III, il cui cadavere fu sepolto nella sagrestia della cattedrale, in cui se ne vede il deposito. Questa città soffrì danni gravissimi pei terremoti, massime per quelli del 1658, e del febbraio 1783, che scosse dall'imo la Calabria citeriore. Molto ancora soffrì nella guerra civile, che devastò le Calabrie dal 1806 al 1810, in uno ai molti villaggi che la circondano.

La tradizione del paese dice che avesse abbracciato la religione cristiana fino dal primo secolo, ed Innocenzo III parla di questa sede come d'uno dei vescovati più antichi della Sicilia. Il primo vescovo di Cosenza lo dobbiamo a s. Stefano vescovo di Reggio di Calabria, il quale fu mandato dall'apostolo s. Paolo a predicare il vangelo a

questi popoli. Alcuni credettero che fosse quel Suera che fu compagno del santo nel martirio. Si crede ancora che vescovi di Cosenza fossero eziandio Massimo, e Severo vescovi dei Bruzii, a cui scrisse Papa Innocenzo I, e che intervennero al concilio adunato nel 434 da Flavio vescovo di Reggio. Commanville dice che nel 550 Cosenza aveva il suo vescovo, ed altri aggiungono che dipendeva dall'arcivescovo di Salerno. L'Ughelli positivamente registra per primo vescovo Palombo del 599, indi Giuliano del 680, poi Rofredo del 743, quindi Iselgrimio del 920, e Pietro del 1054, il quale fu creato da Papa s. Leone IX, che elevò la sede a metropoli, cui furono date in suffraganee le chiese di Martorano, s. Marco, e Cassano, alle quali unironsi altre sedi, come a Cosenza fu unito Montalto (*Uffügum*), eretta nel sesto secolo. Arnulfo nel 1093 successe al primo arcivescovo Pietro. Ne furono inoltre arcivescovi, i Cardinali Nicola Brancacci napoletano, creato dall'antipapa Clemente VII, e riconosciuto per vero Cardinale da Alessandro V; Giovanni di Aragona figlio di Ferdinando I re di Napoli, fatto amministratore di questa chiesa, e Cardinale da Sisto IV; Francesco Borgia annoverato al sagro Collegio da Alessandro VI; Carlo del Carretto Cardinale di Giulio II; Nicola Gaddi Cardinale di Clemente VII; Francesco Gonzaga elevato alla porpora da Pio IV, il quale pur fece Cardinale l'arcivescovo Flavio Orsini; ed Evangelista Pallotta creato da Sisto V. Mentre n'era arcivescovo Fantino Petrignani nobile di Amelia, nel pontificato di Gregorio XIII nel 1579 pubblicò alcune ordinanze sinodali. Per le notizie degli altri pastori di questa veneranda metropoli, può consultarsi il nominato Ughelli, *Italia sacra*, tomo IX, pag. 183 e seg. Parlando il Macri, al vocabolo *Cardinali*, delle loro prerogative, dice che la formola *Nos N. N. miseratione divina* etc. per privilegio singolare l'usa l'arcivescovo di Cosenza. Al presente questa metropoli non ha più chiese suffraganee.

La cattedrale, antico e bello edifizio per la sua architettura, e che risplende per gli ornamenti, e per le sagre reliquie, è dedicata all'Assunzione in cielo di Maria Vergine. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè il decano che ha pure l'officio di penitenziere, l'arcidiacono che esamina gli ordinandi, il cancelliere che regola il coro, ed il tesoriere che è il depositario degli arredi e paramenti sagri. Ventidue sono i canonici, compreso il teologo, con alcuni beneficiati appellati porzionarii, non che altri preti, e chierici per l'uffiziatura. Nella cattedrale esercita le funzioni parrocchiali un vicario perpetuo. Il palazzo arcivescovile, buon edifizio, è presso la metropolitana. Oltre la parrocchia della metropolitana, nella città sonovi tre altre chiese parrocchiali, tre conventi di religiosi, tre monisteri di monache, alcune confraternite, un bell'ospedale, un vasto seminario con alunni, ed il monte di pietà. La mensa è tassata ne' libri della cancelleria apostolica, per ogni nuovo arcivescovo, a fiorini seicento. Prima la diocesi comprendeva quaranta piccole città, e più di cinquanta borghi, o villaggi.

COSILINO. Città vescovile d'Italia, rovinata da'barbari. Era situa-

ta nella Lucania quattro miglia circa distante da Salerno. Aveva un sobborgo famoso per le fiere che si tenevano, chiamato *Marciliano, o Marcelliano*. I vescovi di questa chiesa prendevano indifferentemente il titolo di vescovi di Cosilino, *Cossilianum*, e di Marcelliano, *Marcellianum, Massilianum*. Commanville dice eretto nel quinto secolo questo vescovato, suffraganeo di Cosenza. L'Ughelli nel tom. X, pag. 129 dell'*Italia sagra*, registra per vescovi di Cosilino, Sabino che visse sotto il Papa s. Gelasio I; Latino che fiorì sotto Pelagio II; e Lando che intervenne al concilio romano del 743.

COSIMO, e DAMIANO (ss.). *Ordine equestre*. I cavalieri de' ss. Cosimo, o Cosmo e Damiano, furono istituiti nella Palestina verso l'anno 1030, da diverse pie persone, che fondarono alcuni ospedali in Gerusalemme, ed in altre città per gli infermi, a cui i cavalieri usavano ogni sorte di carità. L'Ordine si andò però ad estinguere allorchè i cristiani furono espulsi dalla Siria. I cavalieri portavano una croce rossa, e le immagini de'ss. Cosimo e Damiano racchiuse in un cerchio. Alcuni credono che l'Ordine sia più recente, e che fosse confermato nel 1410, da Giovanni XXIII, che gli diede la regola di s. Basilio; anzi il p. Heliot crede supposto quest'Ordine, e confuso coi canonici regolari della penitenza de' martiri, i quali appunto portavano una croce rossa sull'abito bianco, riflettendo giustamente che la prima crociata ebbe luogo nel 1096, e che perciò non è probabile che l'Ordine potesse fondarsi nel 1030. V. della Rocque, *Trattato della nobiltà* cap. 123, Heliot *Storia degli Ordini*, parte I cap. 34, *Dizion. degli Ordini religiosi*.

COSMA, e DAMIANO (ss.), *V.* Damiano (s.). Il Florentini, in *Adnot. ad Martyrol. Hieronymianum*, V kal. oct. pag. 879; e il Cardinal Bona, *Rer. Liturg.* cap. 12 § 3, scrivono, che tre copie di santi si trovano dell'istesso nome di Cosma o Cosimo, e Damiano. Una copia di questi, martiri nell'Arabia, altri di confessori nell'Asia, la terza di martiri che patirono in Roma, e tutti di professione medici, che senza mercede curavano gl'infermi. Ai romani, de' quali senza dubbio si fa memoria nel canone della messa, da s. Felice III detto IV eletto Papa nell'anno 526, fu dedicata in Roma la *Chiesa de' ss. Cosma, e Damiano* (*Vedi*), nell'antico foro Romano.

COSCIA Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Coscia nacque nel 1682 da oscuri, e poveri genitori a Petra o Pietra de'Fusi, castello della diocesi di Benevento. Mentre Benedetto XIII era Cardinale, ed arcivescovo di questa città, avendolo trovato a caso, lo accolse in sua casa, e lo prese ad amare piacendogli la sua vivacità. Quindi lo iniziò nella carriera ecclesiastica, lo instruì nella pratica della curia arcivescovile, lo elesse a suo segretario sopraintendente alle fabbriche, lo provvide di un benefizio in quella metropolitana, poi lo fece canonico, e suo maestro di camera. Divenuto poscia Pontefice, lo decorò del carattere episcopale col titolo di arcivescovo di Traianopoli; lo elesse segretario de'memoriali, ed agli 11 giugno 1725, volle crearlo prete Cardinale di s. Maria in Domnica, di cui fu il primo Cardinale prete, poi-

chè lo stesso Benedetto XIII, da diaconia l'avea innalzata per allora a titolo presbiterale. Il Papa nell'innalzarlo al Cardinalato dovette sostenere la gagliarda opposizione di venti Cardinali, fra'ventisei che erano in concistoro. Il Pontefice lo decorò ancora di parecchi pingui benefizi, lo volle suo coadiutore nella chiesa di Benevento, della quale, sebbene Pontefice, ancora riteneva il governo. Lo fece prefetto della congregazione di Avignone con autorità di trattare e terminare gli affari più rilevanti del pontificato; lo ascrisse alla prime congregazioni di Roma, colla protettoria dei minori conventuali, e della insigne religione gerosolimitana, di cui ottenne dal gran maestro la croce, ed una commenda della rendita di seicento scudi. Senonchè, morto il Papa, il Coscia, che grandemente avea abusato della sua fiducia, ed era divenuto segno alla generale detestazione, si celò per alcun tempo a Roma, poi fuggì a Cisterna presso il principe Michelangelo Gaetani duca di Caserta, e signor di quel luogo, che lo accolse nel proprio palazzo. Dopo quaranta giorni di assenza ritornò in Roma con salvacondotto del sagro Collegio, ed accompagnato dal suo ospite e benefattore, entrò in conclave, ove nel 1730 fu eletto Clemente XII. Questi, per causa di ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri gravissimi abusi del suo ministero, obbligò il Coscia a lasciar l'arcivescovato di Benevento, gl'impose la multa di duecento mila scudi a favore della camera apostolica, e lo rilegò per dieci anni a Castel s. Angelo, ciò che poi commutò nella stessa città di Roma ed in luogo di carcere, nel monistero di santa Prassede, però privandolo della voce attiva e passiva nella elezione del Pontefice. Dipoi gli fu restituita la voce attiva solamente con apostolico breve, ed uscì per qualche tempo dal castello a prendere i bagni, ed a respirar miglior aria. Nel 1740 uscì dal luogo di detenzione per morte di Clemente XII, e perciò intervenne al conclave, in cui fu eletto Benedetto XIV, che generoso lo assolvette dalle multe cui era stato condannato, e gli condonò il tempo restante di condanna. Ritiratosi a Napoli, condusse vita privata, e morì carico d'oro, e di pubblica indignazione nel 1755 di settantatre anni, e trenta di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa dei gesuiti. Altre notizie su questo famoso Cardinale, si leggono nel tomo XIII, p. 169, 170, e 171 degli *Elementi della vita de' Pontefici,* del can. Giuseppe de Novaes. La sentenza contro il Coscia si legge presso il Lunig, tom. IV, pag. 585, ed è compendiata dal Guerra nell'*Epitom. Bullar.* tom. I, p. 394. Il Cardinal Pacca poi, decano del sagro Collegio, nelle sue *Notizie istoriche intorno alla vita e scritti di monsignor Francesco Pacca arcivescovo di Benevento,* suo degno zio, ha dimostrato colla nota sua dottrina, che tanto il Cardinal Coscia, che i suoi favoriti, e quelli che abusarono della benignità di Benedetto XIII, non furono della città di Benevento, come molti scrittori hanno detto, ma sibbene della diocesi.

COSNAC Bertrando. *V.* Conach Bertrando, *Cardinale.*

COSSA Baldassare, *Cardinale.* *V.* Giovanni XXIII.

COSTA Giorgio, *Cardinale.* Giorgio Costa nacque nel 1406 in Alpe-

drin, piccolo luogo di Beira nel Portogallo, da poveri genitori. Seppe supplire colla vivezza de' suoi talenti alla bassezza di sua condizione. Compiuti lodevolmente gli studi nella università di Parigi, divenne parroco in Scalabo del Portogallo, ove per timor della peste si ricovrarono i sovrani di quel regno. A questi egli riuscì accetto per modo, che la regina lo elesse a suo confessore, ed il re Alfonso V lo volle a suo consigliere; quindi col favore di Caterina figlia del re Odoardo fu decano di Lisbona, poi venne nominato al vescovato di Evora, quindi all'arcivescovato di Lisbona colla protettoria della università di Coimbra, e colla ricca abbazia di Alcobazia. Da vescovo di Evora, per ordine di Alfonso V, andò in Gilbrattar a stabilire tra lui, ed Errico IV re di Castiglia, le condizioni di pace, che fu conchiusa nel 1464. Lo stesso Alfonso lo inviò ambasciatore al re di Castiglia, e lo stabilì suo primo ministro. Sisto IV a' 18 dicembre del 1476 lo creò Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino. Il Costa, dopo essere passato ad altri titoli, sotto Alessandro VI, nel 1503, ebbe il vescovato di Porto, col quale ritenne a commenda il titolo di s. Lorenzo in Lucina, ove ampliò e perfezionò l'abitazione dei Cardinali titolari. Ma questo Porporato non riuscì grato al principe Giovanni successore al trono, per cui pensò di andare a Roma, ove fu accolto distintamente da Sisto IV, che prima lo inviò legato alla veneta repubblica, e ad altri principi d'Italia, al fine di pacificar quel senato col duca di Ferrara; e poi lo deputò a ricevere la preziosa reliquia della sacra lancia trasferita a Roma da Narni. Si trovò ai comizi d'Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II. Questo ultimo si prevalse di lui con sommo vantaggio, ed Alessandro VI gli avea conferita la protettoria dei minori. Teneva molti beni ecclesiastici; poichè oltre i vescovati di Lisbona, Braga, Viseu, Porto, Evora, e Ceuta, possedeva otto decanati nelle prime chiese di Portogallo, e ventisei abbazie, parecchie delle quali erano assai ricche; ma di tanti beni disponeva a norma delle leggi canoniche, ornando i sacri templi, e sovvenendo i poveri. Da ultimo morì a Roma nel 1508 di cento e due anni, e trentadue di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella di s. Caterina, ch' egli aveva fondata nella chiesa di s. Maria del Popolo, ove gli venne innalzato un magnifico e maestoso mausoleo. Alcuni dicono che il Costa sia stato monaco cisterciense, e vescovo di Elvas.

COSTA Vittorio Maria Baldassare Gaetano, *Cardinale.* Vittorio Maria Baldassare Gaetano Costa d'Arignano, nobile torinese, nacque agli 11 marzo 1737 in Torino, e ricevette un'educazione conveniente alla sua prosapia. Avendo fatto progresso negli studi, prescelse di dedicarsi a servire il Signore, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Quindi Clemente XIV nel concistoro degli 11 settembre 1769 lo preconizzò vescovo di Vercelli, diocesi che governò con zelo, e paterna sollecitudine a segno, che meritò di essere traslatato alla sede arcivescovile di Torino sua patria, da Papa Pio VI nel concistoro de' 28 settembre 1778. Questo medesimo Pontefice, nella sua XVIII promozione cardinalizia de' 30 marzo

1789, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti. Un corriere pontificio secondo il metodo antico gliene recò a Torino la notizia, ed il Pontefice nominò quale ablegato a portargli la berretta Cardinalizia, monsignor Massimiliano Massimi romano, suo cameriere segreto soprannumerario. Siccome il Cardinale non si condusse mai in Roma, così non ebbe il titolo, l'anello, ed il cappello Cardinalizio. Giunto all'età di cinquantanove anni, compianto per le sue doti, e pei pregi suoi, morì in Torino a' 16 maggio 1796, e venne decorosamente esposto, e sepolto in quella metropolitana, con analoga iscrizione marmorea.

COSTADONI Giovanni Domenico. Scrittore del secolo decimottavo, camaldolese, nato a Venezia nel 1714 da ricca famiglia commerciante. Studiò nel principio in un collegio de' gesuiti, e nella età di soli undici anni, rinunziando agli agi della propria casa, vestì l'abito nel monistero di s. Michele di Murano di Venezia. Ivi percorse con ottimo successo la filosofia e la teologia. Egli contava ventitre anni di età quando si fece conoscere con una lettera critica *sopra alcuni sentimenti espressi nell'eloquenza italiana di mons. Giusto Fontanini, intorno a certi scrittori camaldolesi.* Studiò molti anni col p. Mittarelli, aiutandolo nella sua opera: *Annales camaldulenses.* Scrisse poi: 1. *Osservazioni sopra un' antica tavola greca in cui è racchiuso un insigne pezzo della croce di Gesù Cristo, la quale conservasi nel monistero di Murano.* Questa dissertazione è inserita nel volume 39 della raccolta di Calogerà. Nel corrente secolo tal'insigne reliquia, che proveniva da Costantinopoli, fu donata al monistero de' camaldolesi di s. Croce di Fonte Avellana, dal Cardinal Zurla, già monaco camaldolese nel monistero di san Michele suddetto; 2. *Dissertatio epistolaris in antiquam sacram eburneam tabulam;* 3. *Dissertazione sopra il pesce come simbolo degli antichi cristiani;* 4. *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello ec.,* Venezia 1750; 5. *Lettera del sig. ab. Lamy sugli annali camaldolesi ec.,* inserita nelle Novelle letterarie di Firenze t. 26; 6. *Avvisi ed istruzioni pratiche intorno ai principali doveri de' regolari,* Venezia 1771; 7. *Lettere consolatorie di un solitario intorno alle vanità delle cose del mondo,* ivi 1775; *Lettere sopra questioni teologiche,* ivi 1773.

Il p. Costadoni, colla stima universale, massime di Benedetto XIV, che ne apprezzava la profonda dottrina, morì in Venezia li 23 gennaio 1785.

COSTAGUTI Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Costaguti nacque a Roma nel 1611 da nobile famiglia, ma era oriondo da Genova, giacchè la sua famiglia si stabilì in Roma sotto Innocenzo X, col titolo di marchese di Sipicciano. Dotato di felice ingegno, compì di buon' ora il corso degli studi, e di ventun anno da Urbano VIII fu fatto protonotario apostolico, poi reggente della cancelleria, e commissario generale dell' Umbria, e della Marca, per giovare quelle comunità, gravate di debiti. A queste incumbenze ei soddisfece in modo, che il Papa lo ascrisse, benchè assente, ai chierici di camera, colla presidenza alle dogane, ed alla grascia. Dipoi supplì a Ferrara il Cardinal legato Antonio Barberini, ed ai 13 luglio

del 1643 Urbano VIII lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Portico, cui poscia cangiò col titolo di s. Calisto. Innocenzo X gli affidò la legazione di Urbino, e quantunque quasi tutta l'Italia fosse angustiata da guerra, e carestia, tuttavolta per le provvidenze di lui niente mancò nel suo stato, chè anzi soccorreva anche ai limitrofi. Ristaurò generosamente la cattedrale di Pesaro: per lo che nel 1649 presso il palazzo della Ragione venne stabilito a memoria di lui un onorevole monumento. Sebbene fosse povero, nella guerra di Candia contro il turco offerì considerabile somma cogli altri Cardinali. Era assai cortese, e pio, eloquente, e molto versato nelle matematiche, in architettura, nella storia, nella musica, nelle lingue greca e latina, e in altre, cui parlava francamente. Da ultimo, dopo essere stato ascritto alle prime congregazioni di Roma, morì nel 1660, di quarantanove anni, e diecisette di Cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa di s. Carlo a' Catinari, con bellissimo elogio postovi da suo fratello Giambattista.

COSTAGUTI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Costaguti dei marchesi di Sipicciano, oriondo genovese, ma nato in Roma nel 1636, d'illustre lignaggio, era fratello al Cardinal Vincenzo di questo nome. Sotto Alessandro VII fu governatore di alcune città dello stato pontificio, e mentre era Pontefice Clemente IX, divenne chierico di camera, presidente alla zecca, ed alla annona, indi decano dei chierici di camera. Poi da Alessandro VIII ai 13 febbraio del 1690 venne assunto al Cardinalato col titolo presbiterale di s. Bernardo alle Terme, cui mutò in quello di sant' Anastasia, che sembra abbia ristaurato alquanto. Fu annoverato alle congregazioni dei riti, della consulta, di propaganda ed altre. Acquistò un pregevole museo, di cui fece dono al Cardinal Pietro Ottoboni nipote di Alessandro VIII. Era divotissimo, e nel convento de' carmelitani scalzi di s. Maria della Scala si fabbricò alcune cellette, per ritirarsi a praticare cristiani uffizi di pietà, nei giorni precedenti le principali solennità, e nel carnovale. Dopo di essere intervenuto ai conclavi d' Innocenzo XII, e di Clemente XI, morì santamente a Roma nel 1704, di sessantotto anni, e quattordici di Cardinalato, e fu sepolto nella magnifica cappella, da lui eretta nella chiesa di s. Carlo a' Catinari. Ebbe lode di singolar erudizione, ed indole dolce; ma nel termine di sua vita soffrì non poco nella testa, credendo divenir Papa col nome di Urbano IX, per cui non parlava che di abiti pontificii, crear Cardinali, far concistori, e benediceva i famigliari al modo de' Pontefici.

COSTANTINA. *V.* Cirta.

COSTANTINA. Sede vescovile dell' Africa *in partibus*, nella Numidia, sottoposta alla metropoli egualmente *in partibus* di Cartagine. Questo titolo vescovile fu da ultimo portato da monsignor Enrico Correa, e per sua morte Leone XII, nel concistoro de' 23 giugno 1828, lo conferì a monsignor Giulio Benzo patrizio palermitano, e monaco benedettino cassinese. Nel 1842 il regnante Pontefice ha dato questo titolo a monsignor Edoardo Barron irlandese, nel dichiararlo cioè primo vicario apostolico delle due Guinee, sulla costa occidentale di Africa.

COSTANTINA, o CONSTAN-

TIA. Sede vescovile della provincia d'Osroene, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Edessa, la cui erezione rimonta, secondo Commanville, al sesto secolo. Prima si chiamò *Nicephorium*, e *Tela*, perchè situata sopra una collina; quindi fu detta *Maximianopolis*, perchè l'imperatore Massimiano Galerio la ristabilì, e l'esentò da tre anni di tributo, per compensarla dei gravi danni, che le avevano recato i persiani. Dipoi un terremoto, avendola pressochè distrutta, Costantino il Grande ne ordinò la riedificazione, e volle che prendesse il suo nome, il quale le è rimasto. Sperimentò pure i beneficii dell'imperatore Giustiniano, tanto per le fortificazioni, che vi fece operare, quanto per l'acqua, che vi condusse.

COSTANTINO (s.) martire, secondo la più comune opinione fu un re Bretone, che, abbandonata volontariamente la corona, si ritirò nel monistero di s. David facendosi religioso. Unito in progresso di tempo a s. Colombo, predicò anch'egli il vangelo in Iscozia, fondò un monistero a Govane presso la Cluyd, ed ebbe la consolazione di vedere per suo mezzo rigenerati in Gesù Cristo gli abitanti di Cantire. Tante fatiche e tante virtù furono coronate dal martirio, che intrepido sostenne sul declinare del sesto secolo, ed ebbe onorevole sepoltura nel monistero da lui fondato. Molte chiese furono dedicate in Iscozia ad onore di lui.

COSTANTINO Dormiente (s.) *V*. Dormienti sette (ss.).

COSTANTINO Papa XC, successore di Sisinnio, fu eletto Pontefice ai 25 marzo del 708. Era figlio di Giovanni, e fu, secondo alcuni, il settimo Papa di seguito venuto di Siria, o dalla Grecia. Sembra che la persecuzione degli arabi, ed i rapidi progressi della potenza mussulmana cacciassero dall'oriente i siri ed i greci, e li facessero cercare un asilo in Roma. Nell'anno 709 Coenredo re dei merciori, ed Offa re dei sassoni orientali, rinunziando ai regni loro erano venuti a Roma per abbracciare la vita monastica. Costantino li ricevette con estrema tenerezza, e vestito degli arredi Pontificali li consacrò a Dio nella nuova loro professione di vita. L'anno dopo, per ignote cagioni, fu chiamato questo Pontefice a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano II, il quale lo accolse colle dimostrazioni del rispetto il più profondo. Colla corona in testa gli baciò i piedi, volle essere comunicato di mano del Papa, e gli confermò tutti i privilegi dai suoi maggiori conceduti alla Chiesa Romana, restituendo eziandio alla sua soggezione la chiesa di Ravenna già da sè stessa divisa ad onta che per un decreto dell'imperatore Costantino Pogonato dovesse l'arcivescovo di quella città recarsi a Roma per essere dal Pontefice ordinato e consacrato. Dopo un anno di assenza tornò a Roma, ma non appena vi era arrivato, che venne ucciso l'imperatore Giustiniano II da Filippico Bardane, che pur giunse ad usurpare l'impero dell'oriente. Il nuovo imperatore proteggeva la eresia de' Monoteliti (*Vedi*), e fece bruciare gli atti del sesto concilio generale, inviando al Papa una lettera nella quale significava i suoi errori. Costantino resistette a tali atti con apostolica costanza, e lo stesso popolo romano segnalò il suo zelo elevando nella chiesa di s. Pietro un'immagine, che conteneva i sei

concili generali. Ma intanto Filippico, dopo un anno e mezzo, fu deposto dal trono per una cospirazione domestica, e gli fu sostituito Anastasio II, il quale scrisse tosto una lettera al Pontefice Costantino facendo professione della fede cattolica, e ristabilendo l'autorità del sesto concilio. Il santo Padre fece perciò mettere il nuovo imperatore nel novero degli ortodossi, acciocchè per lui dovesse pregar pure la Chiesa universale, e colla risposta ad Anastasio II spedì Michele suo legato a Costantinopoli, affinchè riconciliati fossero alla Chiesa que' vescovi, che avevano acconsentito alla condanna del sesto concilio generale.

Costantino, sempre sollecito per la retta amministrazione della Chiesa, governò sette anni e quindici giorni. Ebbe contesa coll'arcivescovo di Milano Benedetto intorno al diritto di consecrare il vescovo di Pavia; prerogativa sempre appartenuta per lo addietro a' Pontefici, ed in una ordinazione creò sessantaquattro vescovi, dieci preti e due diaconi. Fu di mirabile mansuetudine, e liberalità questo Pontefice, dandone prove in una carestia accaduta nel tempo del suo governo. Morì agli 8 aprile del 715, e fu sepolto nel Vaticano. Restò vacante la s. Sede, un mese e dieci giorni.

COSTANTINO Antipapa, da Anastasio bibliotecario chiamato Costantino II. *V.* Antipapa X.

COSTANTINO, *Cardinale.* Costantino Cardinal vescovo di Palestrina fu presente al concilio tenuto a Roma da Eugenio II nell' 826.

COSTANTINO, *Cardinale.* Costantino Cardinal prete di s. Ciriaco nelle Terme di Diocleziano, viveva ai tempi di s. Gregorio III, cioè verso la metà del secolo ottavo.

COSTANTINO, *Cardinale.* Costantino Cardinal prete dei santi Quattro Coronati intervenne al concilio tenuto da s. Paolo I nel 761.

COSTANTINO, *Cardinale.* Costantino vescovo di Porto, e bibliotecario di S. R. C., segnò le bolle di Giovanni XII, e fu al concilio tenuto da quel Papa nel 964.

COSTANTINO Armonopulo. Giudice di Tessalonica e scrittore del secolo duodecimo. Era della città di Sebaste, e fiorì al tempo in cui insorse l'eresia dei bogomili. Compose un Dizionario del diritto, nella qual scienza era molto versato. Quest'opera vide la luce in Parigi nel 1540, e in Lione nel 1556, greca e latina. Scrisse ancora una raccolta di canoni, riferita nel diritto canonico greco romano di Levenclavio: così pure un trattato delle sette eretiche.

COSTANTINO Porfirogenito. Imperatore di Costantinopoli. Merita questo illustre personaggio di essere ascritto al novero degli autori ecclesiastici. Era uomo di grande ingegno, amatore degli uomini di lettere, e assai studioso delle scienze. Scrisse una storia della immagine di Nostro Signore, mandata al re Abgaro di Edessa, e recata in Costantinopoli nell' anno 944. Questa scrittura ci fu pubblicata dal p. Combefis, nella sua raccolta di autori sulla storia di Costantinopoli, stampata in Parigi nel 1654. Avea scritto ancora la vita dell' imperatore Basilio il Macedone di lui avo. Troviamo ancora sotto il suo nome un trattato dell' amministrazione dell' impero, dirizzato a suo figlio Romano; un libro di tattica; due libri della dignità dell'impero d'oriente, e diciassette novelle. Avea fatto anche

delle pandette storiche e politiche, tratte da tutti gli storici, e ripartite in cinquantatre titoli, dei quali non ne abbiamo che due.

COSTANTINO o COSTANTINIANO. *Ordine equestre.* I cavalieri di quest'Ordine furono detti *Angelici* (*Vedi*), aureati, e di san Giorgio. Siccome alcuni Ordini monastici per rendersi illustri fecero risalire l'epoca della loro fondazione ai secoli più lontani, ed altri immaginarono false origini, così anche alcuni Ordini militari ed equestri, per godere maggiori prerogative, e precedenze sugli altri, vollero derivata la loro istituzione dalla più rimota antichità. Di tale sorte è appunto quello, la cui fondazione colla descrizione di minute analoghe circostanze viene attribuita all' imperatore Costantino, *il Grande*, siccome descrisse diffusamente l'abbate Bernardo Giustiniani, nell' *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli Ordini equestri, e religioni cavalleresche*, stampate in Venezia nel 1671. Ne tratta egli dalla pag. 9 alla pag. 58 inclusive, e ne riporta minutamente tutte le insegne de' diversi gradi, ed il cerimoniale pel conferimento di essi. Anzi, per dar maggior lustro all' Ordine, annoverò in esso quasi tutti i principi dell'Europa ad esso ascritti, aggiugnendo, che l'imperatore Carlo V ne volle essere il capo in Germania, e che spiegò nel suo vessillo la croce di Costantino, come pur fece il suo figlio naturale d. Giovanni d'Austria, nella spedizione navale di Lepanto contro la formidabile potenza ottomana. Ma il p. Filippo Bonanni gesuita, nel suo *Catalogo degli Ordini equestri, e militari*, si è contenuto con molta prudenza, dappoichè, lungi dal far parola sulla istituzione dell' Ordine Costantiniano, si è limitato a descriverne i gradi, e riportarne le figure, e le insegne. A pag. 24 tratta, *Del gran maestro dell' Ordine costantiniano Angelico aureato;* a p. 25 mette la *Collana usata dal gran maestro, e cavalieri di gran croce*, ed a pag. 27 dice del *Cavaliere costantiniano sacerdote.* A pag. 28 espone il *Cavaliere Costantiniano di giustizia, e dorato*, ed alla pag. 29 finalmente descrive lo *scudiero*, *e servente dell' Ordine costantiniano. V.* il *Dizionario* degli Ordini religiosi, e militari al vocabolo *Costantino.*

L' abbate Giustiniani, siccome gran croce dell'Ordine Costantiniano, pretende coll'autorità di parecchi storici, che questo Ordine sia il più antico di tutti gli altri, mentre diversi scrittori dicono essere superfluo cercare l'origine delle istituzioni cavalleresche avanti il secolo duodecimo. Però in proposito di questo Ordine il p. Heliot è di contrario parere a quelli che ne fanno istitutore Costantino, e solo all'imperatore Isacco Angelo Comneno egli dà la gloria della fondazione del medesimo. Non solo il padre Papebrochio è della detta opinione sul non potersi rinvenire Ordini equestri avanti il duodecimo secolo, ma aggiunge ch'è una vera finzione la lapide, la quale vuolsi rinvenuta in Roma, rappresentante l'imperatore Costantino sedente in trono, in atto di porre il gran collare, o collana d'oro, *torques aureus*, ad un gran numero di cavalieri dell'Ordine, dappoichè il lavoro sembra eseguito da un moderno artefice, come moderna deve essere l'iscrizione scolpita in marmo,

riportata dallo stesso Giustiniani, e concepita in questi termini: *Constantinus Magnus imperator postquam mundatus a lepra per medium baptismatis, milites, sive equites deauratos creat in tutela Christiani nominis.* Noi al vol. XI, p. 12 e 13 del *Dizionario*, indicammo, che vuolsi fondato da Costantino, ed approvato da s. Silvestro I l'Ordine aureato dello Sperone d'oro. Di questo Ordine, e se realmente tale ne sia l'istituzione, trattasi all'articolo *Sperone d'oro, Ordine equestre (Vedi).*

Al dire del Bisles, nella sua *Storia dei conti del Poitou*, avremmo un Ordine cavalleresco istituito nel nono secolo, perchè egli racconta di Guglielmo il pio duca di Aquitania, e conte d'Auvergne, succeduto nell'887 al fratello Guerrino, che fondò nella chiesa di s. Giuliano in Brioude nella stessa Auvergne, un Ordine composto di venticinque cavalieri, per guerreggiare contro i normanni, e che i detti cavalieri poi divennero canonici.

A provare l'antichità dell'Ordine Costantiniano, si adducono lettere scritte da s. Leone I, *il Magno*, agli imperatori Marciano, e Leone I, colle quali diede la pontificia sanzione all'Ordine medesimo prescrivendogli l'osservanza della regola di san Basilio; ma queste lettere dai critici sono stimate apocrife, ad onta di quanto si stampò nel 1575 in Piacenza da Francesco Malvezzo. Altri raccontano, che, con editto dell'anno 489, avea l'imperatore Leone I riconosciuto in Alessio Angelo, e in Michele figlio di questo, principi di Cilicia, e di Macedonia, la dignità di gran maestri dell'Ordine Costantiniano, che alcuni pretendono istituito da Costantino Magno, quando nel combattere il tiranno Massenzio gli comparve in aria la santa croce col noto motto, onde avea dato per insegna a questi cavalieri la croce rossa, ed il labaro, del quale si parla al vol. IV, pag. 86 del *Dizionario*. L'augusto Marciano, predecessore immediato di Leone I, unitamente al principe Alessio Angelo, aveva supplicato il santo Pontefice Leone I, *il Magno*, che a'cavalieri imponesse la regola di s. Basilio vescovo di Cesarea, e questi con suo breve *Non possum*, riportato nella dissertazione istorica di questo Ordine a pag. 29, gliela trasmise, esortandoli a non desistere dalla difesa della fede, dai voti di ubbidienza, di conjugal castità, e di militare disciplina.

Stima pertanto il p. Heliot, che istitutore di questo Ordine sia stato più verosimilmente l'imperatore Isacco Angelo Comneno, verso l'anno 1190, il quale gli abbia dato il nome di *Costantino* in memoria del gran Costantino, da cui i Comneni si vantavano discendere; che potrebbe essere stato chiamato *Angelico* un tal Ordine dal suo secondo nome; e finalmente che fosse detto *di s. Giorgio*, a cagione di aver l'augusto posto l'Ordine sotto la protezione di tal santo. E siccome la regola di s. Basilio allora era la sola, come dicono alcuni, che fosse professata nell'oriente, questa forse fu la cagione perchè venisse data quella regola a'cavalieri. Tale è la più ragionevole origine, ed antichità, che si possa dare a quest'Ordine illustre. Ne furono per lungo tempo gran maestri i Comneni. Il Papa Giulio III, con apostolico breve de' 17 luglio 1551, *Quod alias*, che si legge nel *Bull. Magn.*, tom.

VIII, pag. 48, diretto ad Andrea, ed a Girolamo suo figlio, principi di Tessaglia, confermò i privilegi, che a quest'Ordine aveva concessi il Pontefice Innocenzo VIII del 1484. Mentre n'era gran maestro Gio. Andrea Angelo Flavio Comneno principe di Macedonia, siccome avanzato nell'età, e trovandosi senza figli come senza speranza di averne, per essere l'ultimo di sua famiglia, e de' discendenti degl'imperatori cattolici di oriente, ne cedette nel 1623 la gran maestranza a Marino Caracciolo, principe di Avellino, col beneplacito apostolico di Urbano VIII. Tuttavolta il Novaes, nelle *Vite de' Pontefici* tom. XII, p. 213, dice che Giannandrea nel 1697 cedette la dignità di gran maestro dell' Ordine per buona somma di danaro, a Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, ed a' successori di lui; ciò che confermò Innocenzo XII, con un breve de' 25 ottobre 1699, che incomincia colle parole, *Sincera fides*, *Bull. Rom.*, tom. XI, p. 524. L'Ordine perciò fu chiamato *Costantiniano di s. Giorgio di Parma*. Quest' Ordine ebbe in Roma presso la santa Sede un Cardinal protettore, al modo che lo hanno altri insigni Ordini equestri. Ne fu protettore il Cardinale Gianfrancesco Albani, il quale divenuto sommo Pontefice col nome di Clemente XI, non solo ratificò il breve d'Innocenzo XII, ma con altro de' 10 aprile 1701, *Alias felicis*, *Bull. Rom.* tom. VIII, p. 195, e poscia con quello de' 27 maggio 1718, *Militantis Ecclesiae*, presso il detto *Bollario*, tom. XI, par. II, p. 129, eresse la chiesa di s. Maria della Steccata per priorato e chiesa conventuale dell' Ordine, colla rendita della pia casa della Misericordia nella terra di Corte Maggiore, la quale per morte di Rollando Pallavicini, che la possedeva, era devoluta per ragioni ereditarie alla casa Farnese. Concesse abito prelatizio, con mitra e bacolo pastorale in alcuni giorni, al priore del convento, e ai cappellani rocchetto, e mozzetta con cappuccio di color violaceo, e la croce dell' Ordine sopra. Indi, a' 15 maggio 1720, colla costituzione *Ad augendam*, loc. cit. pag. 165, concedette l' indulgenza plenaria a detta chiesa, nei giorni festivi dell' Annunziazione, e Concezione della b. Vergine Maria, di s. Basilio, e di s. Giorgio titolare dell' Ordine, permettendo nell' anno stesso l' uffizio del santo agli ecclesiastici della milizia, col disposto della costituzione, *Non minus*, che si legge nel *Bull. Magn.* tom. VIII, pag. 442.

Gli statuti dell'Ordine obbligano il gran maestro ad avere vicari generali in tutto il mondo. Il vicario per l' Italia ebbe la sua residenza in Ravenna, quello di Germania in Colonia, quello di Francia in Parigi, quello di Spagna in Valenza, quello di Fiandra in Anversa, ed in Londra il vicario per l'Inghilterra. In oltre godeva l'Ordine grandi priorati, massime in oriente. Nell' esservi ammessi i cavalieri, dovevano far constare quattro generazioni di nobiltà; giuravano con voto fedeltà al gran maestro; ubbidienza alla Chiesa cattolica; di difendere le vedove, e gli orfani; di seguire l'insegna della milizia Costantiniana di s. Giorgio; di osservare la regola di s. Basilio e gli statuti dell'Ordine; d'intervenire a'consigli provinciali e generali; di portare sempre la croce del-

l'Ordine; di essere umili ec.; di esercitare la carità, e finalmente di lasciare in morte qualche cosa all'Ordine.

L'abito, che portava il gran maestro quando usciva in pubblico, e nelle funzioni, e consigli (i quali componevansi di cinquanta consiglieri, e di altrettanti gran croce), consisteva in un giubbone, ed in calzoni rossi, calze e scarpe dello stesso colore. Al giubbone veniva sovrapposta una veste di tela di argento, con larghe maniche, la quale discendeva sino alle ginocchia, e fermavasi con cinta di velluto rosso, da cui pendeva la spada. Sopra tali vesti il gran maestro assumeva un gran manto, di velluto turchino con lungo strascico, soppannato di tela di argento, fermandosi al collo con due cordoni tessuti di tela rossa ed oro, che pendevano sino a terra. Da un lato del manto ponevasi la croce dell' Ordine, egualmente di colore rosso, contornata di oro, alle cui quattro estremità veniva terminata da un giglio, con sopra le quattro lettere iniziali, I. H. S. V. che significano le parole vedute da Costantino, ed udite da lui allorchè gli apparve la croce: *In hoc signo vinces.* Nel mezzo di essa si vedeva il nome di Gesù Cristo formato dalle altre due lettere greche X. P. ai cui lati era un A ed un Ω. Il gran collare, ch'era sul manto, formavasi dagli stessi monogrammi X. P., posti entro quindici ovati d'oro smaltati d'azzurro. Quello di mezzo, da cui pendeva un s. Giorgio d'oro a cavallo in atto d'atterrare il dragone, era il maggiore degli altri, e circondato veniva da una corona, parte di foglie di quercia, e parte di foglie di olivo. La berretta del gran maestro formata alla macedonica, aveva un palmo di altezza, ed era di velluto cremisi, foderata di raso bianco, e rivolta all'insù da quattro lati, coi medesimi monogrammi X. P., ricamati in oro, ed ornata in cima da una piuma nera di struzzo.

I gran croce, che furono stabiliti in numero di cinquanta, portavano il giubbone, ed i calzoni turchini, e sopra usavano una veste bianca, che giungeva alle ginocchia. Avevano calze e scarpe bianche, cintura di velluto rosso, ed il manto, però minore di quello del gran maestro, e di damasco turchino foderato di bianco, colla croce da un lato. Era loro permesso portare il gran collare, ed avevano la berretta ornata con una bianca piuma, e di raso turchino, col monogramma suddetto ai quattro lati, in ricami d'oro.

I cavalieri di giustizia vestivano lo stesso abito, meno il manto, che era di ormesino ondato, color turchino, e senza il gran collare, in luogo del quale avevano al collo una piccola catena d' oro con la croce dell' Ordine pendente smaltata in rosso. I cavalieri ecclesiastici nobili usavano altresì un gran manto azzurro, ed una berretta quadra di egual colore col consueto monogramma X. P. dai lati. I cappellani nelle funzioni assumevano un rocchetto di taffettano turchino, contornato di frange, colla croce di velluto rosso da un lato: fuori di funzione portavano al collo una croce d' oro, e sul mantello altra croce di lana rossa contornata da un cordone di lana gialla. Gli scudieri, o fratelli serventi, avevano soltanto una fascia turchina di taffettano, la quale dalla spalla destra scendeva loro sino alla coscia sini-

stra, con una mezza croce, senza traversa nel mezzo di essa, ma posta sulla sua cima. Finalmente va notato, che tutti i cavalieri allorquando erano in campo, combattendo per la fede, dovevano indossare una sopravveste di drappo bianco, a foggia di scapolare, con in mezzo una croce rossa. *V.* il citato Bonanni, che tutto descrive diligentemente.

L'Ordine Costantiniano si conferisce tuttora dal duca di Parma e Piacenza, e dal re delle due Sicilie, avendo ereditato per parentela molte prerogative, e dominii della casa Farnese sovrana di Parma e Piacenza.

FINE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NONCHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XVIII

IN VENEZIA

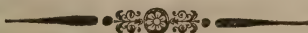
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Costantinopoli (*Constantinopolis*). Capitale dell'impero ottomano, al confine dell' Europa coll' Asia, e già antica capitale della Tracia. Dai suoi primi fondatori fu chiamata *Bisanzio*, o *Bizanzio*, dai greci *Anthuza*, o *città florida*; dai bulgari *Zaregrad*, o *città regale*; dagli arabi *Constantanije*, e più sovente *Farruk*, o *luogo che separa* l'Asia dall'Europa, dappoichè da Costantinopoli un battello può fare il tragitto in Asia in meno di un quarto d'ora, per uno stretto canale che gli antichi chiamarono Bosforo, perchè un bue poteva traversarlo a nuoto. Questo stretto di comunicazione tra le due parti del mondo, scorre uno spazio di circa diciotto miglia tra il mar Nero, ed il mare di Marmora. Costantinopoli dagli ottomani, con greco vocabolo corrotto, viene chiamata *Stambul*, *Istambol*, o meglio *Islambol*, cioè *luogo fertile*, o quasi *apice* dell' *Islamismo*, solendo i medesimi ottomani denominarla con enfatica espressione *Ummed-dunia*, cioè *Madre del mondo*. S' innalza questa *nuova Roma*, non sopra sette colli, che emergono sul gran triangolo curvilineo, onde l'area ne viene descritta sull'estremo canto orientale della Tracia, ma sopra diverse colline. I romani, in memoria dei colli, sui quali era fabbricata Roma, chiamarono anche Costantinopoli la *città dei sette colli*, quasi per associarla alla potenza della capitale dell' impero d'occidente. Però questa denominazione è meno propria, ed esatta, perchè se si ha riguardo alle colline, che propriamente possano dirsi tali, il loro numero è minore di sette; se poi si calcolano tutte, sono in numero maggiore. Sembra la città assidersi in soglio nel limite fra l'oriente, e l' occidente, per dominare le due plaghe. Le acque ne cingono i due

lati, mentre il solo terzo si attiene al vicino continente europeo. Questa città, posta in un sito centrale, sembra dalla natura destinata ad essere la metropoli dell'universo. Di fatto è una specie di deposito delle merci dell'Europa, e dell'Asia, per cui fa un commercio considerabile. Fra i suoi diversi sobborghi, primeggiano Pera, e Galata; la prima è il quartiere de' negozianti, e la seconda quello della diplomazia europea.

Costantinopoli propriamente detta, non compresi i sobborghi, occupa una superficie triangolare, sopra un promontorio composto dalle mentovate colline, che si elevano a forma di anfiteatro. La base di questo triangolo, che sta all'ovest, è determinata da una doppia muraglia fiancheggiata di torri, e difesa da una fossa di circa venticinque piedi di larghezza, che separa Costantinopoli dal restante del continente. Le due altre parti sono tracciate al sud dalle sponde del mare di Marmora, ed al nord-ovest da un braccio del canale di Costantinopoli, che penetra molto avanti nelle terre, separando Costantinopoli dai suoi principali sobborghi, e in fondo al quale si gettano il Cydaris, e la Barbyssa. Contempla inoltre Costantinopoli verso il sud ovest il famoso varco dell'Ellesponto, chiamato ora de' *Dardanelli* dalle due fortezze, che verso la parte più angusta dello stretto edificò sulle due spiaggie asiatica ed europea il conquistatore Maometto II nel secolo XV, dette attualmente i *vecchi Dardanelli*, per distinguerli dagli altri due propugnacoli, che nel secolo XVII Maometto IV vi aggiunse. Nella mitologia è celebre l'Ellesponto (che fra l'arcipelago Egeo, e la Propontide apre la maravigliosa comunicazione), per avere ricevuto il nome dalla giovine Elle, e per lo tragitto da Abida a Sesto, del misero nuotatore Leandro amante della bella Ero. La storia poi ci rammenta il ponte di barche per cui Serse fece passare i suoi eserciti, e la non men celebre irruzione in Asia di Alessandro *il Grande*. Le mura, che difendono la città all'ovest, sono in generale assai alte, e costrutte in mattoni piatti, ed in pietre di una doppia grossezza, che quelle dei mattoni. Fabbricate da Teodosio imperatore, sono tutt'ora assai bene conservate. Vi si contavano sette porte, ma sono state atterrate le superflue. La più osservabile, quantunque la più danneggiata, è quella detta Top-ca-pusi, o *porta sancti Romani*. L'ultimo imperatore greco Costantino Paleologo fu colà ucciso, e per essa i turchi entrarono nella capitale dell'oriente. Una doppia muraglia pure fiancheggiata di torri, si unisce alla precedente, e circonda Costantinopoli dalla parte della Propontide, e del canale. Porta essa l'impronto delle riparazioni fattevi dai turchi, e presenta anche qua e là gli avanzi di edifizi greci, e romani. Offre sette ingressi dalla parte del mare, e dieci da quella del canale. Questo canale forma uno de' più belli, e sicuri porti dell'Europa. L'ingresso è illuminato da due fari, difeso da forti e numerose batterie, sì di mortari a bomba, che di cannoni a grosso calibro, poste da una parte alla punta del serraglio, estremità del promontorio su cui s'innalza Costantinopoli, e dall'altra all'arsenale di Top-hana sulla costa orientale di Galata. Questo vasto baci-

no, coperto da una moltitudine di navigli di tutte le nazioni (potendo le più grandi navi avvicinarsi quasi sino alle abitazioni), continuamente percorso dai caichi, o battelli turchi elegantemente addobbati, offre un quadro animatissimo, incorniciato, per così dire, da edifizi di forme belle, e variate.

Galata, Pera, e Cassim-pascià sono i sobborghi, che separano il porto dalla città. Quello di Ayoub od Ejub, abitato da soli turchi, tocca al nord le muraglie di Costantinopoli. Si osserva in questo il mausoleo di Ejub (porta stendardo e discepolo del profeta Maometto), erettovi da Maometto II, come ancora una bella moschea dello stesso nome, ove si custodiscono tutte le reliquie del profeta, tranne lo stendardo, o *Sangiaki-cherif*, che si conserva nel serraglio, e la sciabla con cui si armano i sultani alla loro assunzione al trono. Vi sono pure in questo sobborgo molti palazzi delle principesse, appartenenti alla famiglia imperiale. In una ricca valle vicina si trova il Kiaat-Khanch, bel palazzo fabbricato da Acmet III, sopra un modello esibito da un ambasciatore francese. Il sobborgo di Cassim-pascià contiene il Tersanch o grand' arsenale della marina, vasti cantieri da costruzione, il palazzo del capitano pascià, o capudan pascià, caserme, alloggi per gli schiavi ed artefici, ed una moschea. Questo ampio sobborgo è interamente sottomesso alla giurisdizione del detto capudan pascià o ammiraglio, il quale non rende conto che al gran signore. All'est di Cassim-pascià stanno Galata, e Pera. La prima era una piccola città allorchè i latini s'impadronirono di Costantinopoli, e fu donata ai genovesi, ma poi venne ricuperata da Maometto II, siccome meglio diremo. Essa è cinta di antiche mura, con dodici porte, le quali sono sempre aperte, ed ha una cittadella altissima, chiamata torre di Cristo, la quale fu eretta da Anastasio. Alla moschea degli arabi finisce la muraglia di separazione, che può dirsi dividere Galata in tre parti, e che viene condotta dalla torre verso il sud-ovest, e di là fino alla dogana. Galata rinchiude molte moschee, una fontana riccamente ornata, e numerose botteghe di mercanzie di tutte le nazioni. Questi fondachi sono tutti di pietra, per resistere al fuoco, e piantati sono in distanza gli uni dagli altri, con le sole finestre di prima necessità, e con porte foderate di lamine di ferro. Una catena tirata dalla punta di Galata alla punta del serraglio serviva altre volte a chiudere il porto di Costantinopoli. Eravi quella catena sino dal tempo dell'imperatore Severo, che assediò Bizanzio, e Leone l'Isaurico tenne lontani con essa i saraceni, che temettero essere racchiusi nel golfo dopo il loro passaggio. Lo stesso conquistatore Maometto II antepose di far trascinare per terra i vascelli armati, anzichè distruggere quel riparo. L'imperatore Michele Paleologo, dopo aver tolto Costantinopoli agli imperatori francesi, cedette Galata quasi in feudo a' genovesi con varie condizioni, ed i nuovi possessori la fortificarono in guisa, che servì mirabilmente a rintuzzare gli assalti turchi, nè uscì a' genovesi di mano, che sotto Maometto II, nel giorno stesso della presa di Costantinopoli. Nella parte inferiore dell' ingresso del porto, sta il detto grande arsenale di Top-hana (cioè *canno-*

ne e casa), in cui sono degni di osservazione i magazzini di artiglieria, le caserme dei cannonieri, e la bella fonderia di cannoni, da cui il luogo prese il nome; mentre appunto Tophana altro non vuol dire che *cannone, e casa.* Il quartiere di Pera si estende bellamente su di una vicina altura, ed ha quasi una lega di lunghezza: è assai male lastricato, e in generale molto irregolarmente costrutto. Gli ambasciatori europei vi hanno la loro stabile residenza, in unione ai loro interpreti, in edifizii assai belli, e fabbricati in pietra, possedendo eziandio in altre situazioni deliziosi luoghi campestri. Vi risiedono un arcivescovo *in partibus,* che ha il titolo, e le prerogative di vicario patriarcale apostolico, ed altro metropolita primaziale pegli armeni, del quale si parlerà a suo luogo, e che porta il titolo di arcivescovo di Costantinopoli. Sonovi, come meglio poi si dirà, chiese cattoliche latine, cattoliche armene, altra piccola parimenti armena cattolica nell'interno dell'ospedale, un'armena scismatica, una greca scismatica, un monistero di dervisi dell'ordine di *Mevlevis,* ed un collegio di giovani destinati ad essere ammessi nel serraglio. Questo sobborgo, che può dirsi un quartiere europeo, nel quale le botteghe, ed i magazzini sono addobbati e disposti come a Londra, e a Parigi, presenta il complesso di tutte le nazioni, comprese sotto il nome generico di *Franchi.* Ed è perciò, che vi si vedono tutte le foggie di vestimenti, e vi si odono parlare quasi tutte le lingue. Non v'ha niente di più grato, e dilettevole all' occhio, del semicircolo formato dalle case di Galata, Pera, e Tophana, il quale si estende dall'alto delle colline sino al mare.

Anche Costantinopoli, propriamente detta, veduta dalla parte del mare, presenta un incantevole aspetto. E infatti le colline sulle quali la città insensibilmente ed in forma regolare s'innalza a guisa di anfiteatro, le superbe moschee che coronano le sommità più elevate colle loro immense cupole, e circondate da alti minareti, i bagni magnifici, le case dipinte a varii colori, e verniciate, con ispecchi, su'quali il sole riverbera i suoi raggi, e con giardini deliziosi, ove s'innalzano cipressi, mirti, ed altri alberi sempre verdeggianti, la distribuzione simmetrica di tutti gli edifizii, la veduta del porto sempre coperto da legni d'ogni grandezza, e da migliaia di barche che lo percorrono in tutte le direzioni, gli avanzi di antichi monumenti, e finalmente il lontano prospetto di pianure ricche di superba vegetazione, tuttociò presenta allo sguardo sorpreso lo spettacolo più bello, e magnifico che possa immaginarsi, ed una delle più deliziose prospettive del mondo. L'incantesimo prodotto dall'aspetto esterno di Costantinopoli, va scemando insensibilmente avanzandosi nell'interno; e dopo avere ammirato il seducente esteriore di questa capitale, che pare dalla natura destinata ad essere la regina delle città, non si vedono nell'entrarvi che strade anguste, irregolari, e lubriche, ed assai incomode pei pedoni, e case per la maggior parte costrutte in legno, mattoni, ed argilla, ricoperte di una intonacatura fittizia. In molti luoghi s'incontrano vasti spazi deserti, coperti qua e là di rimasugli di edifizi anneriti dalle fiamme, o abitazioni abbandonate a cagione

della peste, che non di rado infuria nella città.

Però a fianco di edifizi di pessimo gusto, se ne vede un buon numero di quelli che meritano di essere ricordati, e qualche magnifico palazzo. Il principale di tutti è il serraglio, o palazzo imperiale del gran signore, che occupa il luogo, e l'area dell'antico Bizanzio al sud est del porto, ed al nord ovest del mare di Marmora, sebbene posto nel circuito della città. Questo palazzo è cinto di alte mura merlate, fornite di artiglierie, con otto porte, delle quali la più rinomata è Babihumaioun (*la sublime porta*), titolo con che si distingue diplomaticamente il gabinetto ottomano. E questo nome di *Porta* equivale a quello di *Corte*, usato in occidente. Essa è però di una costruzione grossolana, avente la forma di un bastione. A destra ed a sinistra di questa porta, si espongono le teste de' condannati, e quelle di qualche illustre nemico ucciso in guerra. Dà essa l'ingresso ad un primo cortile, in cui stanno la zecca, il palazzo del gran visir, e l'antica chiesa di s. Irene fondata da Costantino Magno, che fu convertita dai turchi in un deposito di armi antiche. Si giunge poscia per la porta Ortacapusi, al secondo cortile quadrato, in cui sonovi la sala del divano, o imperial consiglio, le scuderie del sultano ec. Nel fondo sta la porta di felicità (Babi-saadet) presso la quale s'innalza la colonna assai bene conservata di Teodosio *il Grande*. Questa ultima porta conduce alla sala del trono, alla biblioteca del serraglio, agli appartamenti del sultano, all'*harem* o soggiorno delle donne, al tesoro, ed a molti altri edifizi, ne' quali regna una magnificenza incredibile, sebbene bizzarra ed irregolare. Il restante del serraglio, che va sino alla punta del promontorio, si compone di giardini deliziosi, male distribuiti, decorati però di kioschi, ossia casini elegantissimi, dai quali si gode di una vista amenissima sul mare, e sulle coste dell'Asia. Questo immenso fabbricato risentì i danni del terremoto dell'anno 1754. Da qualche tempo il sultano abita di ordinario un bel palazzo situato sulla punta del serraglio in faccia a Scutari. Il serraglio fu edificato da Maometto II, ed abbellito in seguito sempre dai suoi successori: può dirsi un recinto di più palazzi, e di appartamenti uniti insieme, secondo il capriccio dei vari sultani, piuttosto che un solo palazzo. Il suo tetto, come quello degli altri palazzi del gransignore, è coperto di piombo; il serraglio solo forma una piccola città, e può contenere sei mila abitanti. Guardato con gelosia, ad un franco è vietato di visitarlo interamente, almeno senza un particolar firmano del ministro degli affari esteri, ma solo in parte.

Nella direzione stessa sta l'At-Majdani, ossia piazza di Cavallo, che i greci chiamarono *Hippodromus*, piazza che ha duecento cinquanta piedi di lunghezza sopra centocinquanta di larghezza, e la cui bella moschea di Acmet III occupa uno dei lati. Su questa piazza, come anticamente, si fanno le corse de' cavalli, si addestrano i turchi agli esercizi militari del *djerid*, e verso di essa si dirige la mossa del sultano nelle gran cerimonie, e pubbliche allegrezze. A questa piazza At-Majdani i giannizzeri solevano portare le loro pignat-

te, e tenere le loro adunanze sediziose quando volevano precipitare un ministro, o detronizzare un sultano. Di tutti gli antichi monumenti che la decoravano, più non si vedono che l'obelisco egiziano quadrangolare di marmo tebano, con iscrizioni geroglifiche, ed alto sessanta piedi; la colonna serpentina da moltissimo tempo mutilata; ed un'altra colonna di novantaquattro piedi di altezza, rivestita di bronzo da Costantino Porfirogenito. Nel centro della parte più popolata di Costantinopoli, sta il vecchio palazzo (Eski-Seraj), cinto da un'alta muraglia di circa un terzo di lega di circonferenza, ch'è occupato dalle donne del decesso sultano, che quivi dopo la sua morte sono trasportate dall'*harem*. L'Ainalu-cawak-Serai, o palazzo degli specchi costrutto da Acmet III, in vicinanza al mare di Marmora un poco all'ovest dell'Eski-Serai, onde porvi i begli specchi che gli regalavano i veneziani, è degno di essere osservato specialmente per la ratificazione colà entro fatta della cessione della Crimea all'impero russo. In poca distanza stavano belle caserme pei giannizzeri, ma ora sono distrutte, dopo la dissoluzione di quel turbolento corpo di milizie. All'angolo del sud ovest della città, presso al mare di Marmora, evvi il castello detto le sette torri, antica fortezza eretta dagli imperatori greci, e ristaurata da Maometto II. È composta di sette torri, fabbricata di pietre quadrate, alle quali se ne aggiunse un'ottava. La fortezza delle sette torri acquistò trista fama, quando per abuso del diritto delle genti, il turco dispotismo usò di rinchiudervi gli ambasciatori, e rappresentanti di quelle potenze, a cui la Porta ottomana dichiarava la guerra. Considerata come opera militare è di poca difesa, e serve da qualche tempo di prigione di stato. Tre di queste torri, rovinate dal terremoto del 1768, non furono più rifabbricate. In questo castello si scoperse un arco di trionfo eretto in onore di Teodosio, e che chiamavasi la porta dorata. Sul punto più elevato della catena delle colline, il sultano Mahmoud II fece costruire una torre alta, dove veglia costantemente una guardia per dare il segnale degli incendi, che si manifestano frequentemente, essendo di legno la maggior parte delle case. Spaventevole fu quello del 1782. Anche il flagello terribile della peste, portatavi dalle altre parti dell'impero, ed alimentata dalla non curanza, dal fanatismo, e dalle antiche costumanze, vi cagionò spesso grandi strazi. Si soffrirono pure molte volte fatali terremoti, come si è detto de' principali.

All'angolo nord di Costantinopoli si vede il Takir-Serai, detto altresì palazzo di Costantino, il quale non offre più che gli avanzi della sua antica costruzione, e qualche colonna di marmo. Si osserva ancora nelle altre parti della città qualche antico monumento, ma in generale assai degradato. Uno dei meglio conservati si è la colonna di porfido di novanta piedi di altezza, un tempo sormontata da una statua di Apollo, ma talmente rovinata dal fuoco, che le fu dato il nome di colonna abbruciata. Si vede pure il serraglio degli animali, ch'era un'antica chiesa greca dedicata a s. Foca. Costantinopoli possiede quattordici moschee impe-

riali, quasi duecento moschee ordinarie, e più di trecento cappelle turche, o *mesdjid.* Le prime s' innalzano quasi tutte isolatamente in mezzo ad un vasto circondario, e sono notabili per le loro cupole e minareti, sui quali si recano i turchi per dare avviso delle ore destinate alla preghiera. S'innalzano i minareti quanto i nostri campanili ed hanno una cima appuntata in forma di guglia, con sopra delle mezze lune, e servono di gran ornamento alle moschee, e alla città tutta. Queste moschee rinchiudono diverse cappelle sepolcrali, in cui stanno le ceneri dei loro fondatori, e sono circondate da diversi edifizi consagrati agli oggetti di pubblica utilità, come spedali, collegi, scuole, biblioteche, *kans* o alberghi gratuiti. Nei collegi delle moschee imperiali si allevano soltanto quei giovani destinati ad entrare nel corpo degli Ulema. Delle tredici biblioteche poi, che racchiude Costantinopoli, la più importante è quella del serraglio; mentre le altre non contengono ciascuna che circa due mila manoscritti, la maggior parte commenti dell' Alcorano.

Le moschee ordinarie furono erette o dai visir, o dai pascià, o da sultane-validè, e sono meno belle delle prime. I turchi non lasciano entrare cani nelle loro moschee, che sono addobbate a meraviglia, ed ivi si trattengono con riverenza e silenzio. In generale le moschee rassomigliano più o meno a quella di s. Sofia, la più magnifica delle altre. Fu questa in origine un tempio greco, costrutto sotto Giustiniano nel 537 da Antemio di Tralles, assistito da Isidoro di Mileto; la sua forma è a croce greca, lunga duecento settanta piedi, e larga duecento quaranta: due vestiboli le stanno dinanzi, e vi si entra per nove porte di bronzo. La sua cupola principale è degna di osservazione, per la sua forma assai piatta, come la superba galleria che la circonda composta di sessantasette colonne, otto delle quali sono di porfido, provenienti dal tempio del sole in Roma, e sei di diaspro verde, tolte dal tempio di Diana in Efeso. Il pavimento in mosaico di porfido e verde antico, è tutto coperto di ricchi tappeti. I quattro minareti annessi a questa moschea, sono da essa staccati, e notabili per la loro leggerezza. Dopo s. Sofia si nomina la moschea di Acmed III, la sola dell' impero che sia ornata di sei minareti; quindi la Solimania, quelle del sultano Selim ec. Molte di queste moschee sono antiche chiese greche, oppure decorate dalle spoglie di antichissimi monumenti. In Costantinopoli si contano pure ventitre chiese greche scismatiche, ma poco considerabili, sei cattoliche latine, diverse armene scismatiche, cinque conventi cattolici, e diverse sinagoghe.

Sonovi in Costantinopoli tante fontane quante sono le strade, e tutte, benchè di una semplice costruzione, non mancano di eleganza, e vengono provvedute di acqua da bellissimi acquedotti costrutti dagli imperatori romani, fra i quali si distingue quello fatto da Valente, che è un superbo monumento di antichità. Tra tutte le vecchie cisterne meritano di essere ricordate quelle di Costantino, e di Filossena, le cui volte sono sostenute da belle colonne, e la seconda ne ha duecento dodici di bel marmo. I pubblici bagni in numero di centotrenta sono di architettura uniforme, e tutti

sormontati da piccole cupole dalle quali pigliano la luce. La necessità di somministrare a tutti i quartieri la quantità di acqua di cui abbisognano i turchi pei loro bagni, e per le frequenti loro abluzioni, gli resero molto industri nella costruzione dei pozzi, e delle macchine idrauliche. Sonovi molti *kans*, alberghi, bazari, e bezesteins, costrutti in pietra e mattoni. Il gran bazar, eretto da Maometto II nel 1462 è il più importante di tutti. Si osserva che ciascun genere d'industria occupa una strada, od un quartiere particolare, oltre gli spedali annessi alle moschee imperiali, e che sono la maggior parte destinati a ricevere i pazzarelli. L'industria manifatturiera è poco importante, e non vi è alcuna officina di belle arti. Vi è però stabilita da qualche tempo una tipografia, che vi fa importanti progressi.

La popolazione di una città come Costantinopoli non può essere determinata che approssimativamente. Secondo i calcoli più esatti la popolazione della sola città può calcolarsi cinquecentomila anime. Se a questo numero si aggiunge, come si fa ordinariamente, la popolazione de' sobborghi di Pera, Galata, e Scutari che, sebbene in Asia, è vicina abbastanza per essere considerata come una dipendenza dalla città, si avrà un totale di circa sette a ottocento mila abitanti, sebbene altri non dubitano affermare potersene in totale calcolare novecento mila tra turchi, greci, armeni, ebrei, franchi ec. I greci, i quali anticamente non abitavano che il solo quartiere del Fanar sul porto, si sono quindi sparsi in tutti gli altri; ma però il Fanar è sempre la residenza dello scismatico patriarca greco, di undici vescovi sinodali, e delle più nobili famiglie di questa nazione. Prima della rivoluzione i greci, secondo gli ultimi calcoli, formavano la sesta parte della popolazione: una parte di essa si dedicava al commercio, alcuni studiavano la medicina, o le lingue straniere, per esercitare l'impiego di dragomani, ed un gran numero serviva nella marina, non che aspirava all'eminente grado di Ospodari dei principati: questi greci sogliono chiamarsi *Fanarioti*. Gli armeni, stando ai più recenti ragguagli, in numero di trentamila, sono tutti commercianti; gli ebrei presso a poco in egual numero, hanno un quartiere particolare, e si occupano in oggi di traffico, ed anche di mestieri bassi, in somma sono tutti commercianti ed artisti.

I contorni di Costantinopoli notabili per la bellezza e varietà dei loro siti pittoreschi, lo sono altresì pel gran numero de' cimiteri che vi si trovano, e che attesa la quantità di alberi che rinchiudono, rassomigliano piuttosto a dei parchi. Di fatti, i cimiteri de' turchi sono assai belli, per la loro estensione, quanto per la magnificenza, e pel lusso delle tombe. Sono magnifici e degni di osservazione i *tulbè*, o sepolcri de' sultani. I due campi de' morti, o cimiteri, situati in vicinanza di Pera, sono luoghi di passeggio, in cui si gode una veduta incantatrice. Il mechitarista p. Cherubino Aznavor tradusse l'opuscolo di Ingigi intitolato: *La villeggiatura dei Bizantini*, Venezia 1831, tipografia di s. Lazzaro. Costantinopoli è patria degl' imperatori Onorio, e Giuliano l'apostata, ed altri imperatori, di uomini grandi, di dotti, guerrieri, pa-

triarchi, santi, ec., ed anche degli imperatori ottomani ec. Il perimetro di Costantinopoli è di sei leghe, contandosene due per ciascuno dei tre lati.

L'antica Bisanzio vuolsi edificata e denominata dal capo di una colonia di Megaresi chiamato Bizas, ammiraglio di essi, che dopo avere fabbricato la città, oggi rovinata, di Calcedonia nel lido asiatico, venne a formare uno stabilimento sulla parte occidentale del Bosforo Tracio. Eravi però, secondo Plinio, in quella remota epoca un piccolo paese, il quale da alcuni chiamasi *Lygos*, che i mileti, gli spartani, e gli ateniesi possedettero a vicenda, secondo la varia fortuna, ed abbiamo ancora che Pausania di Sparta, dopo la sconfitta di Serse, l'aumentò e fortificò. Dopo aver sofferto nella seconda irruzione dei persiani, fu presa dagli ateniesi. Sotto il dominio romano, Vespasiano le tolse i suoi privilegi, e l'unì ad una provincia con libero reggimento: egli fu il primo che tra gl'imperatori romani si recò a Bisanzio. Nelle guerre civili seguì il partito di C. Pescenio Nero, e Severo perciò la distrusse interamente disperdendone gli abitanti.

Sul luogo adunque, la cui estensione, come dicemmo, secondo alcuni, è occupata dal serraglio, l'imperatore Costantino Magno, dopo avere pubblicamente professato la religione cristiana e resa questa col massimo zelo dominante per tutto l'immenso impero romano, determinossi dalla bella e deliziosa situazione di Bisanzio d'innalzare la città cui diede il proprio nome, ed in oltre stabilì che dovesse essere la sede dell'impero. Costantino, volendo formare la capitale di esso, in luogo da cui potesse accorrerne meglio alla difesa, dopo di avere esaminato molte situazioni, credette di dover fissarla fra l'Europa e l'Asia, appunto nel centro dell'impero romano, e dei climi temperati del suo continente. Questa situazione sopra uno stretto che comunica ai due mari del Ponto Eussino e della Propontide, gli sembrò, siccome pure viene riputata oggidì, la più piacevole, la più sana, e la più vantaggiosa, che vi fosse nell'universo. Da questa pianura dolcemente inclinata l'occhio si estende molto lungi nelle terre più ridenti, le più fertili e variate di due parti del mondo. Da tre parti essa è circondata dal mare, ossia dai golfi, da un accesso quanto difficile al nemico, altrettanto favorevole al commercio: e certamente in nessun altro luogo si potevano trovare meglio riuniti, i vantaggi di una sicura e facile sussistenza. La città di Bisanzio, come abbiamo veduto, edificata su quella costa da Bizas, che alcuni dicono re di Tracia, era stata in altri tempi assai ragguardevole. Ma quando Costantino pensò ad elevarla a più alti destini, non era che un borgo, il cui vescovo riconosceva quello di Eraclea per metropolitano.

Costantino incominciò dal dare tre quarti di lega di circuito alla sua nuova città, che successivamente accrebbe ed arricchì con tal fervore, che per adornarla spogliò le altre città di ciò che avevano di più prezioso, profondendovi quanti mai ornamenti sapesse a lui suggerire l'imperiale magnificenza, e l'idea di far sorgere una nuova Roma, che l'antica emulasse in grandezza e splendore. Ne intraprese la fabbrica l'anno 326, e potè farne la

solenne dedicazione agli 11 maggio del 330. V'innalzò sette colli, e la divise in quattordici rioni, acciocchè anche in questo somigliasse a Roma. Gli edifizi interni, sì pubblici, che privati, furono innalzati quasi tutti insieme, mentre in pari tempo travagliavasi per le mura della città. Eranvi molte piazze circondate da portici, e la principale di esse portava il nome del fondatore, sorgendo nel mezzo la di lui statua, sopra un'enorme e magnifica colonna di porfido, a tale effetto trasportata da Roma. Si fabbricarono due palazzi degni del padrone del mondo, un ippodromo, o circo per le corse a piedi, un anfiteatro, diversi teatri, bagni, acquedotti, e fontane in gran numero. Costantino contemporaneamente fece fabbricare una quantità di case e palazzi, che ripartì fra i senatori, patrizi, e i grandi signori di Roma, e di tutto l'impero. Proibì con legge a tutti quelli, che possederanno terre nelle provincie vicine, disporne con testamento, quando non avessero una casa nella città di Costantinopoli. A quelli poi, che facevano fabbricare nella città, venne accordata una certa misura di pane per essi, e pei loro discendenti in perpetuo; a tal effetto si racconta che ogni giorno distribuivasi un'immensa quantità di grano, calcolandosi ottanta mila moggia per giorno.

In oltre Costantino vi costrusse un campidoglio, un anfiteatro, mercati ed altri pubblici edifizi, ad esempio di quelli dell' antica Roma. Vi stabilì anche il senato, i magistrati, e gli ordini del popolo, e le accordò i medesimi privilegi della medesima Roma, per cui allora fu nominata Costantinopoli la nuova Roma. L' imperatore attirò poscia in questa città uomini illustri da tutte le parti del mondo, col mezzo di grandi profusioni; aprì una biblioteca che ornò di moltissimi volumi, e che i suoi successori aumentarono in seguito sino al numero di centomila, tanti contandosene quando fu abbruciata sotto il consolato di Basilisco. Stabilì accademie, che poscia fiorirono in rinomanza. Abbattuti gli altari dei falsi numi, non fece servire le loro statue che a maggiore ornamento della città, la quale quantunque fosse già superba, e sontuosa, pure i suoi successori si diedero ogni cura d'ingrandirla, ed abbellirla maggiormente, e renderla più splendida e forte. Egual zelo ed impegno ebbe Costantino per tuttociò, che riguardava la religione cattolica. Lo scopo principale manifestato dall' imperatore nel fondare Costantinopoli, era di opporre a Roma idolatra, una Roma nuova e tutta cristiana. Quindi furono spianati tutti i templi di Bisanzio, oppure trasformati in altrettante chiese. Gl' idoli, che non rimasero distrutti, non furono più riguardati che come monumenti curiosi e profani, i quali si esposero ai capi delle strade e sulle piazze pubbliche, per la decorazione della città, e per trattenimento dei passeggieri. Perciò vedevansi l'Apollo Pitio, i famosi tripodi di Delfo, le muse di Elicona, e ben presto non si potè più comprendere come mai quei muti simulacri fossero stati per sì lungo tempo l'oggetto della comune venerazione. Ma le religiose intenzioni di Costantino si manifestarono più luminosamente nella costruzione delle nuove chiese, le quali per la loro magnificenza infinitamente superiore a quella degli antichi tem-

pli, annunziavano la grandezza del Dio supremo, che vi era adorato. La più ragguardevole fu dedicata all'eterna Sapienza, donde prese il nome di s. Sofia, poi, come dicemmo, rifabbricata dall' imperatore Giustiniano. La chiesa, edificata presso il palazzo imperiale in onore dei dodici apostoli, non giungeva, è vero, alla stessa grandezza, ma non era meno mirabile per la ricchezza, e pel buon gusto della decorazione. Dessa era in forma di croce di un'altezza prodigiosa, incrostata di marmi di più colori dal pavimento sino al soffitto, che formava una volta tutta dorata, ed aveva pure il tetto dorato. La cupola era circondata da una balaustrata talmente sfolgorante d' oro, che gli occhi abbagliati non potevano fissarsi in quel ricco edifizio, allorchè veniva illuminato dal sole. Il corpo del tempio sorgeva in mezzo ad un vasto cortile, circondato da quattro gallerie ove erano sale pubbliche, ed appartamenti distinti pei diversi membri del clero, e per tutti i suoi ufficiali. Costantino destinò questa chiesa alla sua sepoltura, e vi fece preparare la sua tomba in mezzo ad altre dodici fatte in memoria degli apostoli, sei per parte, al che si determinò egli per una fede viva, e nella ferma persuasione del vantaggio, che dopo morte ne risulterebbe all'anima sua, come si legge in Eusebio, Vit. III. 49.

Oltre le chiese s'incontravano in ogni luogo molti monumenti pii sulle fontane, all'ingresso de' pubblici edifizi, in mezzo alle piazze. Là vedevasi l'immagine del buon pastore, qua Daniele in mezzo ai lioni, da ogni parte infine le figure e gli emblemi più ragguardevoli delle sante Scritture. Sul vestibolo del gran palazzo, l'imperatore era rappresentato con la sua famiglia, colla croce sul capo, e con un enorme dragone sotto i piedi, simbolo del paganesimo, il quale era trafitto da un dardo in mezzo al ventre, e veniva precipitato nel mare. Nell'interno era stata eretta nel muro di facciata una gran croce di pietre preziose, incastrate nell'oro con una sontuosità ed arte mirabile. Tutto infine respirava la vera religione, tutto ispirava la fede e la pietà, e non vi fu mai sovrano, il quale mostrasse più ardore, nè maggior piacere per fare onorare la Chiesa: principe incomparabile in questo punto, e che sarebbe degno di encomio senza alcuna eccezione, ove non si fosse altresì ingerito a regolarla.

Nel secolo ottavo le doppie mura di Costantinopoli, che cingevanla dalla parte di terra, avevano quasi due leghe di giro, quelle del mare dalla parte della Propontide ne avevano di più, e quelle che rinchiudevano la città lungo il golfo ed il porto, un poco meno; il che faceva circa sei leghe di giro, oltre i sobborghi, che considerar si potevano come altrettante città. Questi sobborghi con tutte le case di campagna a venti leghe da Costantinopoli, furono rinchiusi dall' imperatore Anastasio, in un prodigioso recinto circolare di mura di venticinque piedi di grossezza, che si estendeva dal Ponte-Eussino sino alla Propontide, per impedire, quantunque debolmente, le scorrerie de' barbari. La fortezza che difendeva l' ingresso del porto, e che i greci chiamavano *Acropolis,* stava nel primo quartiere, nel luogo appunto ove, secondo alcuni, si trova

oggidì il serraglio. Il tempio di santa Sofia, il palazzo del senato, ed i bagni di Zeusippo, ristabiliti da Giustiniano, erano nel secondo quartiere. L'ippodromo, o il gran circo, la chiesa di s. Eufemia, ed il palazzo di Pulcheria, stavano nel terzo quartiere. Il quarto comprendeva la piazza imperiale, cinta da un doppio giro di gallerie sostenute da colonnati, non che il gran palazzo di Costantino ec. Nel quinto e sesto si trovava la piazza di Teodosio col grande obelisco di Tebe di Egitto, e quella di Costantino, *il Grande*, in mezzo a cui ergevasi la celebre colonna di porfido, sulla quale stava la di lui statua tratta da una colossale di Apollo, trasportatavi da Atene. La chiesa di Anastasio, e la colonna di Teodosio, *il Grande*, erano nel settimo quartiere, ove sta presentemente la piazza detta il *Bezestan*. L'ottavo conteneva la basilica Teodosiana, ed il palazzo del campidoglio. Le terme di Anastasio, ed il palazzo di Arcadio erano nel nono. Si vedevano nel decimo i bagni di Costantino, il palazzo di Eudossia, ed una chiesa. Nell'undecimo ergevasi il tempio degli apostoli (ove stavano le tombe degl' imperatori), sulle rovine del quale Maometto II fece erigere la bella moschea, che porta il suo nome. La colonna, e la statua di Arcadio, che stavano sul monte detto Xerolophus, e che furono rovesciate sotto il regno di Leone, *l' Isaurico*, si vedevano nel dodicesimo quartiere. Il tredicesimo mostrava al di là del golfo, ov' è Galata, un tempo la città Giustinianea. In fine il quattordicesimo quartiere comprendeva i sobborghi. Questi XIV quartieri erano i rioni nei quali Costantino avea diviso la città.

Costantinopoli fu spesso assediata dai saraceni, e da altri barbari, presa da Costantino Copronimo l'anno 744, e dai francesi e veneziani nel 1203. Questi la conservarono sotto cinque imperatori. Alessio detto *il tiranno*, avendo detronizzato Isacco l' Angelo, nell'anno 1195 era salito su quel trono. I francesi ed i veneziani, che andavano in Terra Santa, ossia nella Palestina, soccorrendo Alessio figlio d'Isacco, presero Costantinopoli dopo otto giorni di assedio, agli 8 luglio 1203. L'anno seguente Alessio Murzolfo fece morire l' imperatore, che i crociati avevano ristabilito sul trono. Ad una tale notizia attaccarono essi di nuovo la città, e la ripresero nel 1204. Baldovino, conte di Fiandra, fu eletto imperatore di Costantinopoli, ed ebbe per successori Enrico, Pietro, Roberto, e Baldovino II. Michele Paleologo, regnando questo ultimo, sorprese Costantinopoli, e se ne impadronì il 25 luglio 1261. Non erano passati appena duecento anni, che questa disgraziata città rientrò sotto il dominio de' greci, e divenuta la sede del loro impero, fu assediata dal sultano de' turchi Maometto II, sotto il regno di Costantino Paleologo, e presa fu di assalto il giorno 29 maggio dell' anno 1453, dopo cinquantaquattro giorni di un memorabile assedio. Da questo punto Costantinopoli divenne la sede del governo ottomano, e quantunque non abbia conservati tutti i suoi antichi monumenti, anzi sia dalla passata grandezza molto decaduta, pure anche al presente, singolarmente per la vantaggiosa, e bella situazione, può pretendere il dominio di una parte dell'emisfero. *V*. TURCHIA e TURCHI.

Cenni storici di Costantinopoli sede dell'impero romano, greco od orientale ed ottomano, coi principali avvenimenti risguardanti tali imperi.

§ I. *Impero orientale o greco da Costantino,* il Grande, *sino alla sua distruzione.*

Dopo aver parlato dello stato antico e odierno di Costantinopoli, delle sue bellezze, della sua grandezza, della magnificenza de' suoi edifizii, della sua situazione quanto gradevole altrettanto vantaggiosa per comandare a tutto l' universo ec., passeremo a dire compendiosamente di quanto riguarda i suoi alti destini, come capitale dell'impero romano, greco od orientale, ed ottomano. Poi si descriverà l'antichità del suo vescovato, la preeminenza del suo patriarcato, le sue prerogative, i cangiamenti che sopravvennero nel vasto suo governo ecclesiastico, il suo lagrimevole scisma colla Chiesa romana, e lo stato in cui la religione cristiana vi è presentemente ridotta, come anche parleremo della chiesa armena, dei greci, e dei latini ivi dimoranti. Per ultimo riporteremo brevemente la storia de' suoi concilii, e di quelli generali, tanto importanti nella storia ecclesiastica.

Prima di tessere la descrizione dei sopraddetti imperi, è indispensabile accennare le cose principali della Tracia, a cui Costantinopoli appartiene, siccome situata su di una punta di terra inoltrata verso il Bosforo di Tracia, e ciò faremo affinchè meglio si comprendano i relativi avvenimenti, ch' ebbero le più alte conseguenze, essendo il paese di Tracia il centro dei nominati possenti imperi.

La Tracia ebbe in principio i suoi re, ma nella discendenza di uno di essi chiamato Terete, per le discordie, soggiacque a lunghe ed ostinate guerre, finchè Coti pacificamente regnò. Tuttavolta la repubblica di Atene invase molte città del regno di Tracia, e Filippo di Macedonia s' impadronì di trentadue di esse, imprigionando il re Cersoblette. Alessandro, *il Grande,* figlio di Filippo, sottomise interamente la Tracia, ma alla sua immatura morte Seute, nipote di Cersoblette, ricuperò il reame. Non andò guari, che i galli, capitanati da Brenno, si stabilirono in Tracia, e vi fondarono un regno, proclamando per primo loro re Comentorio, ch'ebbe per ultimo successore Clièo, sotto il quale i traci indigeni si ribellarono, fecero man bassa sui galli, e posero sul trono un altro Seute discendente dal primo. I re di Tracia regnarono sinchè l' imperatore Vespasiano ridusse il paese in provincia Romana; i successivi imperatori abbellirono la Tracia, con edificarvi ragguardevoli città.

Mentre l' impero di Roma era all' apice della sua possanza e dominazione, Diocleziano, e Massimiano Erculeo, pei primi, diedero l'esempio della fatale partizione fra essi del medesimo impero, insieme ai due cesari Galerio, e Costanzo Cloro, al primo de' quali toccò in sorte la Tracia, che si riserbò divenuto imperatore, dopo la rinunzia dei due anzidetti imperatori. Morto Costanzo Cloro, il di lui figlio Costantino dall' esercito fu proclamato imperatore; ma si contentò del titolo di cesare. Visitò le

provincie, che gli erano soggette, e respinse i barbari, che volevano passare il Reno: poi si avanzò in Italia, ed in Roma, coll'ajuto del cielo vinse Massimiano ossia Massenzio, ed in Milano diede sua sorella in isposa a Licinio imperatore. Ambedue accordarono ai loro sudditi la libertà di religione, permisero ai cristiani il libero esercizio del culto loro; ma Licinio, ad onta di tale accordo, ricominciò le persecuzioni contro i seguaci del vangelo. Fu allora che Costantino avendogli dichiarato la guerra lo disfece con tutto il suo esercito nella Pannonia. Licinio riparò in Tracia; ma, dopo essergli toccata altra rotta presso Filippopoli, ebbe la pace colla condizione di deporre Valente, che avea creato cesare. In questo tempo i goti volevano invadere l'impero, ma Costantino subito li respinse. Poco dopo Licinio si armò di nuovo, e presso Adrianopoli fu vinto interamente da Costantino, mentre il di lui figlio Crispo Cesare ne disperdeva la flotta. Licinio, vedendosi abbandonato da buona parte delle sue truppe, non tenendosi sicuro dentro le mura di Bisanzio, passò nell'Asia minore, e ritirossi in Calcedonia. Inseguito da Costantino, inutilmente oppose resistenza: laonde deposta la porpora, implorò, colla mediazione di Costanza sua moglie, la rilegazione in Tessalonica, dove, dando opera Licinio a nuove sedizioni, Costantino fece strangolare questo suo ultimo competitore, cosicchè divenne solo imperatore dell'oriente, e dell'occidente.

Pel trionfale ingresso fatto in Bisanzio, venne in potere di Costantino tutto l'impero romano nell'anno 323. Quindi passò a piantare le romane aquile nelle regioni transdanubiane, e dopo aver domato que' barbari, concepì l'ardimentoso disegno di costruir nel Bosforo, ampliando Bisanzio, una splendida metropoli, che rivaleggiasse con Roma, e dal suo nome prese quello di Costantinopoli. Nè contento di aver così scossa dalle fondamenta l'unità dell'impero romano, ne fece la divisione in cinque parti, consegnandone ciascuna ai tre figliuoli, Costantino, Costanzo, e Costante, ed ai due nipoti *ex fratre* Dalmazio, ed Annibaliano, da lui pure creati cesari, ed ornati degli abiti imperiali, e del titolo di nobilissimi. La morte però dell'imperatore, avvenuta presso Nicomedia a' 22 maggio dell'anno 337, eccitò una sedizione militare, della quale non solo Dalmazio, cui era toccata in sorte la Tracia, ed Annibaliano, ma tutti i principi della famiglia imperiale, ed i principali ministri furono vittima. A stento soli si salvarono i giovanetti Gallo, e Giuliano, figliuoli di Giulio Costanzo. Perì altresì nella prima fazione della guerra civile Costantino juniore, e lasciando a Costante il dominio di occidente, l'impero orientale, che si estendeva nell'Asia, nell'Africa, compresa la Tracia, e le contigue regioni, si ebbe da Costanzo.

Disgraziatamente Costanzo fu il principal fautore degli errori di Ario, e quando il Pontefice s. Giulio I disapprovò il famoso concilio di Sardica nell'Illiria, ed assolvette s. Atanasio dalle calunnie degli ariani, i vescovi orientali, protetti da Costanzo, si separarono, ed in Filippopoli tennero un conciliabolo, nel quale ardirono di emanar le censure ecclesiastiche contro il

Papa, e contro Osio, e Massimino, quali sostenitori di sant' Anastasio.

Il magnifico porto di Costantinopoli, che s' incominciò a fabbricare da Costanzo, fu compito sotto Giuliano l'apostata suo successore. Dopo di lui si distinse nella pietà l' imperatore Gioviano, ed i mali della chiesa, e le vicende dell' impero, avrebbero avuto riparo senza l'immatura sua morte. Valentiniano I, che gli successe nel 364, rinnovò la malaugurata divisione, e col trattato di Naissa cedette a Valente suo fratello la Tracia col resto dell' impero d' oriente, ritenendosi le parti occidentali. Ma allorchè Valente percorreva l'Asia, Procopio di Cilicia assunse in Costantinopoli la porpora imperiale, facendosi padrone della Tracia, e della Bitinia. Alcuni avvenimenti lo portarono in Frigia avanti l' esercito di Valente, ove per la defezione del suo non potè far che debole resistenza, anzi due suoi intimi uffiziali lo condussero prigione a Valente, che fece decapitare tutti e tre. Allora Valente scacciò al di là del Danubio i goti.

Intanto i feroci unni, dopo aver vinto gli alani, e gli ostrogoti, invasero l' impero per dare la caccia ai visigoti. Questi spedirono a Valente un'ambasceria, che aveva alla testa il vescovo Ulfila per rifugiarsi nelle terre imperiali, promettendo fedeltà e sudditanza. Cadde l' imperatore nell' agguato, e ben presto duecento mila goti inondarono la Tracia ed il Danubio, seguiti in appresso da turbe innumerabili, che si aprirono la strada col ferro e col fuoco, e vinsero in più incontri gli eserciti romani, saccheggiando liberamente la Francia. Fu allora, che Valente da Antiochia accorse alla sua metropoli di Costantinopoli, e per la cattiva accoglienza del popolo, che a lui attribuiva gl' infortunii sofferti, volle ripararne l'onta, e senza aspettare i soccorsi dell' imperatore di occidente Graziano, pose alla testa dell' esercito il conte Sebastiano, col quale marciò sulla pianura di Adrianopoli a combattere. Sciaguratamente l' esercito fu conquiso dal numero maggiore di quello de' goti, e Valente ferito si rifugiò con piccolo seguito dentro rustico abituro, a cui avendo il nemico dato fuoco, rimasero tutti distrutti dalle fiamme. Graziano restò imperatore anco dell' oriente, ed il concesse a Teodosio che associò all' impero, e subito per la di lui prodezza e virtù, la Tracia cangiò di aspetto. Disfece i barbari, e indusse colla sua magnanimità tutti a sommissione. I vinti offrirono ostaggi, si arruolarono nell'armata, e vollero persino dedicarsi a coltivare le terre. Costantinopoli accolse in trionfo il suo liberatore, che con animo clemente perdonò anche a quelli che avevano attentato a' suoi giorni, dimenticando per le preci di s. Flaviano l' enormi ingiurie del popolo d' Antiochia. Quindi eseguì la penitenza impostagli da s. Ambrogio per la severa punizione ordinata dei sediziosi cittadini di Tessalonica. L'assassinio dell' imperatore Valentiniano II in occidente lo fece correre di nuovo alle armi, onde punire l' usurpatore Eugenio protetto dal traditore Arbogasto, e dopo una piena disfatta Eugenio ed Arbogasto perirono uccisi nei monti di Gorizia.

Sotto il medesimo Teodosio, che si meritò il nome di *Grande*, l' im-

però tornò ad ubbidire ad un sol capo, sebbene poi egli rinnovasse la divisione tra due figli poco meritevoli di regnare, dando l'oriente ad Arcadio, e ad Onorio l'occidente. Il ministro Ruffino, gallo di nazione, l'eunuco Eutropio, e l'ambiziosa Eudossia, fiera persecutrice del santo pastore Gio. Grisostomo, governarono col nome di Arcadio, il quale tuttavolta fu fortunato nel reprimere la rivolta di Gainas, uffiziale goto, che dapprima pei maneggi di Stilicone, ministro di Onorio, aveva ucciso Ruffino, e che era giunto ad aspirare al trono, ma ne pagò l'ardimento colla perdita della vita. Dopo la morte di Eudossia, che fu pure ardente fautrice dell' arianesimo, la Tracia venne esposta alla devastazione degli unni. Morì Arcadio lasciando il suo figlio Teodosio II, detto il *giovane*, perchè fanciullo restò sotto la tutela d'Isdergerde re di Persia, che gli deputò Antioco in tutore. Il giovane principe, d'ottima indole, si perfezionò pei virtuosi consigli di Antemio prefetto del pretorio, e principalmente pei preclari esempii della sua egregia sorella Pulcheria. Questa eroina, superiore al suo sesso, diede in isposa al fratello la buona Atenaide, figlia d'un filosofo di Atene, cui si diede il nome di Eudossia. I barbari furono allontanati, o repressi, e la pace coronò i voti universali. Però nell'anno 441 gli unni ricomparvero più formidabili, a segno che Teodosio II fu costretto cedere in loro abitazione una parte della Pannonia, e pagar ad essi l'annuo tributo di trecento cinquanta libbre d'oro, che poi dovette raddoppiare. Ma divenuto Attila re degli unni, provocato da Onoria sorella di Valentiniano III, che in pena della sua vita licenziosa era quasi cattiva nella corte di Costantinopoli, sfidò Teodosio II a battaglia, lo vinse due volte, obbligandolo a segnare un vergognoso trattato, che rese esausto l'erario imperiale. La cieca confidenza, cui il debole principe accordava all'eunuco Crisafio, fu cagione dell'allontanamento di Eudossia, e di Pulcheria, la quale non tornò a Costantinopoli, che dopo la rilegazione dell'indegno cortigiano, e potè così salvare da ulteriori disastri l'impero. In fatti, dopo la prematura morte di Teodosio II, associò Pulcheria al talamo, e al trono, salvo però per patto espresso il virginal candore che illibato manteneva da dieci lustri. Mentre l'occidente deplorava i tremendi guasti d'Attila e di Genserico, l'oriente sotto Marciano godè sette anni di calma.

Leone I, trace di nazione, successe a Marciano l'anno 457, acclamato dal popolo per opera del patrizio Aspare, che professando l'arianesimo non poteva ascendere al trono. Il nuovo imperatore, fornito di belle doti, volle combattere con Genserico re de' vandali, affidando la flotta al suo cognato Basilisco, il quale ingratamente si fece incendiar dal nemico le greche navi. Leone I diede Arianna sua primogenita per moglie a Zenone d'Isauria suo generale, lo che fece montare in furore Aspare, per cui l'imperatore lo fece uccidere, in un al di lui primogenito, dispergendone la intera famiglia al popolo tanto affezionata. Il rivale Zenone fu padre di Leone II, che dall'avolo ereditò il trono, nel quale però il genitore volle essergli collega: anzi per la morte di Leone II, Zenone regnò

solo. Ma Verina sua suocera lo detronizzò, per innalzare il proprio fratello Basilisco, vizioso, ed inetto a segno, che le sue estorsioni fecero bramare il ritorno di Zenone dall'Isauria, ove erasi ritirato. Nel risalire però sul trono deturpollo co' più abbominevoli vizii. Quindi l'imperatrice Verina fece proclamare imperatore Leonzio di Siria, che fu sostenuto dal generale Illo; ma gli ajuti invocati da Zenone di Teodorico re degli ostrogoti, valsero a rassicurare Zenone sul soglio, ciò che sarebbe tornato a suo danno, se Teodorico non fosse passato in Italia a combattere Odoacre, il quale nell'anno 476, distrusse l'impero di occidente, dopo avere spogliato della porpora e dell'imperio Momillo Augustolo, che rilegò nella Campagna.

L'imperatrice Arianna, divenuta vedova di Zenone, troncò le speranze del cognato Longino di pessimi costumi, sposandosi col sessagenario Anastasio, uno dei silenziari di palazzo, nativo di Durazzo, che fu perciò salutato imperatore dal senato, e dall'esercito nel 497. Subito si occupò ad emanare savie leggi, quando dovette frenar la ribellione degl' isauri eccitata da Longino. Dovè pur difendersi Anastasio dai bulgari, che nel cominciare del sesto secolo irruppero nella Tracia, e dagli avventurieri di Mondone, cui Teodorico, occupata la Pannonia, aiutava, non che dagli eruli di Germania. Con tutti si compose accordando terre ai nuovi ospiti, e procacciando delle truppe. Disgraziatamente Anastasio favorì Eutiche, e fu sul punto di essere perciò deposto, il perchè meritò le censure del Pontefice s. Simmaco. L'imperatore promise emenda, ma non corrispondendovi colle opere, il conte Vitaliano marciò su Costantinopoli, fece prigione Ignazio nipote dell'imperatore, che poco dopo morì, restando esclusa la famiglia dal trono, per l'odio che il popolo contro di questa avea conceputo. Anastasio II Papa, scrivendo all'imperatore Anastasio, lo chiamò *figliuolo*, come prima di lui aveva fatto il Pontefice s. Felice III coll'imperatore Zenone, intitolando la sua lettera colle parole: *Gloriosissimo ac serenissimo filio Zenoni Augusto, Felix episcopus in Domino salutem.*

Il senato, nel 518, innalzò all'impero Giustino I, che per merito erasi elevato dalla oscura sua origine alle primarie cariche. Sotto di lui Costantinopoli vide per la seconda volta un sommo Pontefice nella persona di s. Giovanni I, il quale fu incontrato da tutto il popolo per ben dodici miglia fuori della città con cerei accesi, e poi dall'imperatore, che, prostratosi sino a terra, gli rese quegli omaggi cui avrebbe renduto allo stesso s. Pietro. Nella cattedrale s. Giovanni I celebrò la gran messa in lingua latina, e col rito romano, essendo il giorno di Pasqua, che cadde ai 30 marzo 526; in cui pure lo coronò imperatore. Giustino I fece la professione di fede, e ricolmò il Papa di doni. Dipoi Vitaliano fu fatto generalissimo dell'impero, e console, ma per uno degli ordinari capricci della fortuna, un sospetto lo balzò dalla sua grandezza, ottenendo le sue cariche Giustiniano nipote dell'imperatore. Sotto di Giustino I la religione cattolica penetrò in vari paesi caucasei. Quei paesi divennero alleati di Giustino, e lo ajutarono nelle imprese contro

la Persia, nella quale per la prima volta comparve in armi il giovane Belisario. Nel 527, salì sul trono Giustiniano I, che fu contrassegnato dal battesimo, ed alleanza degli eruli, e degli unni, e dalla pubblicazione del Codice, delle Pandette, e delle Istituzioni, costituenti il tanto celebrato corpo del gius-civile, che ha dato norma a tutte le nazioni civilizzate. Giustiniano I terminò la guerra di Persia con onorata pace procurata da Belisario, ed a questo valoroso e potente generale si affidò pei suoi progetti di conquiste. Calmò Belisario la sedizione eccitatasi in Costantinopoli dalle due fazioni de' colori veneto, e prassino, tendente a riporre sul trono il nipote di Anastasio, e raffermò così il vacillante potere di Giustiniano I. Quindi veleggiò in Africa, sterminò i vandali, ed entrò trionfante in Costantinopoli, col re Gelimero, coi principi della famiglia reale, e coi più ragguardevoli uffiziali, e magnati tutti fatti da lui prigioni. Dipoi si volse alla conquista d'Italia, discacciandone gli ostrogoti, e portando seco cattivo il re Vitige. Queste conquiste si terminarono colla nuova spedizione del medesimo Belisario, compiute dall'eunuco Narsete, dopo l'ingrato suo richiamo. Tuttavolta il prode capitano, che, lungi di lagnarsi della crudeltà e sconoscenza di Giustiniano I, non rammentava, che i favori ricevuti, fece un'ultima prova del suo valore contro i ribellati unni, e per la debolezza dell'imperatore tornò ad essere vittima della bassa invidia degl' indegni emoli offuscati dalla sua gloria, e terminò cieco ed oscuramente i suoi preziosi giorni, poco prima che Giustiniano I compisse la sua carriera vitale. Però *fama manet, fortuna perit.*

Nell'anno 565 Giustino II Curopalata, o maestro di palazzo, fu sollevato all'impero, essendo nipote del precedente Augusto *ex sorore.* Consolidò egli la sua fortuna, sposando Sofia sua cugina, figlia della famosa imperatrice Teodora vedova di Giustiniano I. Per semplici sospetti, Giustino II fece uccidere un suo cugino, e tolse il comando d'Italia a Narsete, istituendo l'esarcato di Ravenna che pel primo venne dato a Longino, in uno a que' ducati, che poi divennero preda dei longobardi. Fu verso l'anno 568, che incominciando in Italia il regno de' longobardi, gl'imperatori d'oriente furono costretti di governare Roma per mezzo di capitani, e Ravenna per esarchi, i quali durarono cento e ottantaquattro anni. Giustino II, avvilito dagli avversi successi di Persia, soggiacque ad alienazioni mentali, per cui associò all'impero il trace Tiberio II Costantino, capitano delle sue guardie. Questi nel breve suo impero domò i persiani col braccio del generale Maurizio, che dichiarò cesare, ed a cui diede la propria figlia Costantina per isposa, preparandogli così la successione all'impero. Nel 582 segnalò Maurizio l'avvenimento al trono con un esemplar tratto di pietà filiale, facendo venire in corte i viventi genitori, che onorò con pubblici ossequi. Maurizio sostenne in Italia co' longobardi, e in Asia co' persiani l'onore dell'impero; ma gli unni, detti *Avari,* gli furono molesti, avendo preso di mira la Tracia, e trucidato dodici mila prigioni per aver ricusato l'imperatore Maurizio di pagarne il tenue ri-

scatto. Ciò talmente indispose i popoli contro l'imperatore, che, avendo ordinata nuova marcia contro gli avari, i soldati si ammutinarono, e spedirono il centurione Foca a deporlo. Questi per acclamazione vestì la porpora imperiale, raggiunse in Calcedonia il fuggitivo Maurizio, che dopo aver veduto trucidare cinque suoi figli, venne egli pure trucidato col proprio fratello Pietro, in uno ai principali grandi di sua corte.

Dall'anno 602 al 610 l'imperatore Foca governò da tiranno l'impero. I longobardi e gli avari collegati assai lo molestarono, siccome fecero i persiani. Il general Germano perì nella battaglia, ed avendone perduta un'altra, Leonzio fu degradato, ed in catene venne tratto per le vie di Costantinopoli. Quindi Foca affidò gli eserciti al proprio fratello Demenziolo Curopalata, il quale trasse in inganno il general Narsete, che dalle file imperiali era passato a comandare i persiani, ed in onta de' giuramenti lo fece condurre a Costantinopoli, e perire nel fuoco. Diede in moglie la sua figlia Domenzia al patrizio Prisco comandante delle guardie; ma indispettito dagli applausi, che gli sposi ottennero ne' pubblici spettacoli, fece decapitare i deputati, e per le grida del popolo a stento si astenne da altri gravi eccessi. La vedova di Maurizio, e le tre figlie perirono sotto vari pretesti, e niun cittadino andava in salvo dall'ira sua, che giunse all'eccesso, nel veder la plebe malcontenta nel circo, di ordinare che fosse trucidata alla rinfusa. Fu questo il segno della ribellione sostenuta dal generale Eraclio, che lo stesso Prisco genero dell'imperatore avea chiamato dall'Africa. Adunque ai piedi di Eraclio venne condotto in catene l'iniquo Foca da Fotino, che in tal modo vendicò l'oltraggio fatto al suo talamo, e tagliandogli mani, e piedi, fu decapitato, e la testa venne su d' una picca portata pei quattordici rioni di Costantinopoli, e per ultimo ne fu bruciato il cadavere sulla piazza.

Eraclio fu salutato imperatore, mentre la decadenza della monarchia ogni giorno aumentavasi; ciò non pertanto coll'oro, e colle umiliazioni tenne in dovere gli avari, che sino alle mura di Costantinopoli portavano le loro audaci scorrerie: quindi si volse a reprimere i persiani, che minacciavano mali maggiori. Il re Cosroe, benchè diverse volte disfatto, ricusò costantemente la pace; laonde in questa guerra per la prima volta si vide arruolato tra gli eserciti imperiali un corpo ausiliario di cavalleria composto di quarantamila turchi, che allora dimoravano tra il monte Caucaso, e il mar Caspio. La ribellione di Siroe, che fece morire d' inedia il re persiano, pose termine ai combattimenti, e prezzo della pace fu il santo legno della vera croce restituito con solenne pompa religiosa da Eraclio stesso a Gerusalemme nel dì 14 settembre, in cui la Chiesa ne celebra ancora la rimembranza. Ma in seguito per le irruzioni dei saraceni il santo legno venne trasferito a Costantinopoli. Il regno di Persia restò poscia distrutto dalle orde de' mussulmani, come l'impero perdè la Siria, la Mesopotamia, e l'Egitto dai medesimi saraceni occupato. Oltre a ciò l'eresia de' monoteliti turbò la quiete de' cattolici, e per somma sventura l'imperatore ne seguì gli errori.

Alla morte di Eraclio, avvenuta nel 641, regnarono Costantino, ed Eracleona di lui figli, e fratelli consanguinei. Morì Costantino, ed Eracleona fu obbligato dalle truppe ad associarsi all' impero il giovane Costante II, figlio del defonto. Non andò guari, che Eracleona fu deposto, e, in un all' imperatrice Martina sua madre, deformemente mutilato e bandito.

Costante II fu vizioso, ed inetto. I saraceni lo vinsero in battaglia navale, e sotto il comando del general Moavia assediarono Costantinopoli. L' impero sarebbe allora terminato, se non insorgeva la guerra civile tra i saraceni per la successione al califfato. Ucciso per gelosia il suo fratello Teodosio, fuggì Costante l' odio popolare passando in Italia. Assediò Benevento, ma sì con vergogna, che con perdita dovette partirne. Si avviò alla volta di Roma, ove entrò a' 5 luglio del 663, incontrato dal s. Pontefice Vitaliano, dal clero, e dal popolo con solenne pompa. Offrì Costante II alcuni doni alle basiliche, ma in pari tempo spogliò Roma de' superstiti ornamenti per adornarne Costantinopoli. Passò in Siracusa, ed ivi nel 668 fu da Andrea soffocato nel bagno in vendetta dell' ucciso genitore. Costantino suo figlio gli successe, ed ebbe il soprannome di *Pogonato* perchè imberbe, e punì colla morte l' armeno Mezizi, che avea usurpato il titolo imperiale. Tornato a Costantinopoli, per cinque mesi fu assediato dai saraceni, ciocchè rinnovarono nei successivi anni, ma sempre con maggiori danni sia per le perdite fatte, sia per le tempeste sofferte, che per le tante navi incendiate dal famigerato *fuoco-greco*, in quella occasione inventato. Finalmente dopo sette anni d'incursioni, si conchiuse coi saraceni una tregua di trenta. Anche i bulgari che dal lato boreale ponevano sossopra la Tracia, si contentarono con certi patti. Costantino conferì il titolo di augusti ai fratelli Eraclio, e Tiberio, che però ebbero mozzo il naso, e vennero confinati in esilio, per averli il popolo in una sedizione salutati imperatori. Nel 685 ascese il soglio Giustiniano II figlio di Costantino, e ruppe le convenzioni co' bulgari, e co' saraceni: vinse i primi, e trasportò in Asia un corpo di schiavoni ausiliari, ch' eransi sottomessi. Quindi ebbe rafforzata la sua armata con trenta mila schiavoni, per combattere i saraceni, costrignendo alla ritirata il loro generale Maommed. Questi però corruppe coll' oro venti mila schiavoni, che, abbandonando le insegne imperiali, i saraceni ripresero la superiorità, e fugarono il nemico. Giustiniano II pieno di sdegno fece trucidare i dieci mila schiavoni rimasti fedeli, insieme alle loro mogli e figli: indi raddoppiò co' sudditi le estorsioni, avendo per satelliti Stefano, e Teodoro. Laonde i disgraziati orientali, o erano vessati dal tiranno, o presi prigioni dai saraceni, che per superstizioni uccidevano nelle campagne tutti gli animali neri.

Imperversando Giustiniano II, il patrizio Leonzio uscito di prigione provocò la rivolta, fece mutilare, ed esiliare l' imperatore in Crimea, e condannare alle fiamme i due satelliti. Dipoi la guarnigione di Candia acclamò imperatore Tiberio suo *Drongario*, o colonnello detto *Apsimaro*; si avviò a Costantinopoli cui il tradimento aprì le porte, e fece tagliare orecchie e naso a Leonzio,

indi lo confinò in un monistero. Ma l'esule Giustiniano II, che per la privazione del naso era appellato *Rinotmeto*, maturava il disegno di risalire il trono, e benchè corresse pericolo di essere ucciso prima dagli abitanti di Cherson, e poi dal Cagano de' turchi Cazari, fra' quali erasi rifugiato, sposandone la figlia; tuttavia gli fu dato di raunare una armata di bulgari, e schiavoni in mezzo a' quali e per un acquedotto entrò in Costantinopoli ove fece decapitar Tiberio *Apsimaro*, e Leonzio suoi competitori. Allora con ingratitudine volle far guerra ai bulgari, ma dovette con vergogna comprare la pace. Ravenna, che avea parteggiato per Leonzio, fu da lui condannata al saccheggio ed alla strage, senza risparmiare l'arcivescovo cui furono abbacinati gli occhi: altrettanto voleva fare a Cherson, mentre l'armeno Filippo Bardane alla testa de' turchi Cazari fu acclamato imperatore, e riconosciuto per tale dal patrizio Mauro, che comandava la flotta. Nel 711 entrò Filippo in Costantinopoli, e Giustiniano II, col suo figlio Tiberio, perì col supplizio. Il nuovo imperatore visse nell'inerzia, e nella dissolutezza, lasciando che i bulgari invadessero la Tracia, e i saraceni la Pisidia. Seguace del monotelismo, fu mal veduto dai cattolici, e non mai riconosciuto da Roma: finalmente il primo scudiere Rufo con una mano di armati lo assalì nelle sue stanze, strappandogli di fronte gli occhi. Il primo segretario Antemio regnò per breve ora col nome di Anastasio II; e sebbene si adoperasse per reprimere i baldanzosi saraceni, e porre al coperto Costantinopoli, fu dai soldati detronizzato, e rilegato a Tessalonica.

Teodosio divenne imperatore nel l'anno 714, ma vedendosi incapace di governare rinunziò il potere, che nel 716 occupò Leone, *Isaurico*, ardito guerriero, atto ad affrontare i nemici. Subito incendiò la flotta del califfo Solimano nel porto di Costantinopoli, che voleva bloccare, mentre il general Mazalma per terra stringeva la città di assedio. Indi nella successiva primavera gli riuscì disperdere altra numerosa flotta del califfo Omar II, per cui la capitale dell'impero restò libera. Dopo di ciò si disfece di certo Basilio, che in Sicilia col nome di Tiberio aveva affettato la dignità imperiale, e del già imperatore Anastasio II, che ajutato dai bulgari era uscito dal suo ritiro. Se Leone meritò encomii per le militari imprese, la sua memoria venne esecrata per la fatal guerra, che mosse contro i veneratori delle sagre immagini e il loro culto, ciocchè gli sollevò contro tutti i cattolici dell'impero. Il sommo Pontefice s. Gregorio II adoperò ogni studio per convertirlo, ma non potendo ottenere il di lui ravvedimento, nell'anno 730 lo scomunicò, ed assolvè l'Italia dal giuramento fattogli, e dai tributi. Il perchè ribellatasi l'Italia, molte città si eressero in repubbliche o signorie private, altre si diedero ai longobardi, e il ducato di Roma, con altre terre, spontaneamente si sottopose al dominio di s. Gregorio II: che però sotto di lui ebbe principio ed origine il dominio temporale de' sommi Pontefici. Anche s. Gregorio III si adoprò per la conversione dell'iconoclasta Leone, ma inutilmente, morendo questi nell'ostinazione.

Costantino Copronimo gli succes-

se nel 741, e come figlio suo ne ereditò la fierezza, per cui la eresia degli iconoclasti, e la persecuzione delle sagre immagini, continuò con iniquo ardore, mentre Pipino re di Francia, chiamato in Italia nel 755 da Papa Stefano II detto III, gli toglieva l'esarcato, e gli altri italiani dominii. Il successore figliuol suo Leone IV, detto *Porfirogenito*, nudrì gli stessi perversi sentimenti, poco visse, e morì nel 780. L'imperatrice Irene sua moglie, e reggente dell'impero educò il figlio Costantino *Porfirogenito* a più sani principii. Questa donna intraprendente, dominata dall'ambizione, impedì gli sponsali tra Costantino, e Rotruda primogenita di Carlo Magno, nel quale il Papa s. Leone III aveva rinnovato l'impero occidentale nell'800, temendo che la sua autorità diminuisse. Divenuto Costantino maggiore, pervenne ad emanciparsi dalla madre, che per altro richiamò per l'infelice riuscita di una spedizione contro i bulgari, quindi per gelosia di stato fece cavar gli occhi a tutti i suoi zii, ed in modo atroce punì l'insubordinazione di alcuni reggimenti di Armenia, ciocchè il rese odioso al popolo. Allora la disumana madre ne profittò per detronizzarlo, e privarlo della vista, essendo morto dagli spasimi di quella tormentosa operazione. Giunta Irene per così atroci vie al colmo degli ambiziosi suoi voti, a porsi al coperto dall'irritato popolo, meditò coll'offrire la sua mano all'imperatore Carlo Magno la riunione dei due imperii. Mentre ciò trattavasi, cioè nell'802, il patrizio Niceforo Logoteta la balzò dal trono, la rilegò a Lesbo in un monistero, prendendo le redini dell'impero, quando inutilmente arrivarono in Costantinopoli gli ambasciatori di Carlo Magno. L'armata d'oriente sdegnatasi dei mali trattamenti fatti da Niceforo ad Irene, si sollevò acclamando il buon generale Bardane detto *il Turco*, che sebbene felicemente giungesse al Bosforo, non volle acconsentire alla guerra civile, e si ritirò in un monistero, colla promessa che ivi Niceforo non lo avrebbe molestato: non passò molto, che lo fece accecare, ne confiscò i beni, e punì i di lui seguaci.

Niceforo volle battersi co' saraceni, ma dovette convenire a vergognosi accordi. Provocò quindi i bulgari, ed internatosi in luoghi inaccessibili, trovò il passo chiuso dal re Crunno, che inviluppò lui e l'esercito. Il principe Stauracio, gravemente ferito, a stento potè ricondurre a Costantinopoli gli avanzi dell'esercito imperiale, ed appena divenuto imperatore, volle ornare colle insegne imperiali la sua moglie Teofania di Atene, ed udendo i voti del senato e dell'esercito concorrere in favore di Michele I, Curopalata, detto *Rangabo*, per volontaria abdicazione andò a terminare nel chiostro i brevi suoi giorni. Michele I buono quanto inetto, nell'anno 811, prese per collega il figlio Teofilatto, ed assalito dai saraceni, e dai bulgari, scacciò i primi a mezzo del generale Leone *l'Armeno*, marciò personalmente contro i secondi, e ricusò il cambio dei prigionieri come pegno di pace. Le sue truppe furono disperse, per cui Leone ne arringò gli avanzi, ed alienandoli dall'imperatore, ne occupò il luogo, e piombando sui bulgari riportò vittoria, e la bramata pace. Per gelosia Leone fece evirare Teofilatto, come a danno

dell'unità cattolica protesse l'eresia degli iconoclasti disprezzatori del culto delle sagre immagini. Michele II, detto *il Balbo,* comandante delle sue guardie, congiurò a danno di Leone, ma questi ordinò che si mandasse alle fiamme. Era la vigilia del Natale del Signore, quando veniva ad esse condotto: laonde per la solennità di tal giorno l'imperatrice Teodosia ne fece sospendere l'esecuzione: ma benchè l'imperatore custodisse le chiavi della prigione ove venne rinchiuso, i congiurati atterriti dalle minacce di denuncia, colle quali Michele II istigavali a liberarlo, travestiti in abito chiericale, piombarono su Leone in chiesa al canto del mattutino, lo trafissero con più colpi, ed evirarono i quattro suoi figli per vendicare Teofilatto. Co' ferri stessi co' quali era avvinto salì Michele II sul trono, e subito dovè combattere il competitore Tommaso, che spacciavasi per Costantino Porfirogenito, scampato dalle insidie della barbara madre Irene. Con formidabile esercito occupò le provincie di Asia, e si presentò con una flotta innanzi Costantinopoli; ma i bulgari, accorsi in ajuto dell'imperatore, ne accelerarono la disfatta, ed avendo riparato in Adrianopoli, fu poi dalle stesse sue guardie consegnato all'imperatore, che gli fece tagliare mani e piedi alla presenza dell'esercito, e fra le angosce il fece perire.

Nell'anno 829, a Michele II successe il figlio Teofilo anch'egli fanatico iconoclasta, che molte guerre sostenne co' saraceni, nelle quali due volte avrebbe perduto la vita, se non lo salvavano i due valorosi generali Teofobo, e Manuello. Questi ebbe in premio di fuggire al campo saraceno per non perdere gli occhi, e rappacificatosi coll'imperatore, adoprò il suo braccio a nuovamente salvarlo; e Teofobo acclamato imperatore dai persiani al servizio greco, e senza sua colpa, benchè si desse a disposizione di Teofilo per bandire qualunque sospetto, venne per suo ordine benchè moribondo, inumanamente decapitato: anzi Teofilo spirò tenendo fra le mani la testa del suo rivale. La imperatrice Teodora governò nella minorità di Michele III suo figlio, coi tutori Teottisto eunuco, Manuello, ed il patrizio Barda. Sotto di essa le sagre immagini poterono liberamente venerarsi, e cessò la discordia, che tanto aveva agitati gli animi. I bulgari confermarono i trattati, ed allora furono sterminati i manichei-pauliciani di Armenia. Barda, fratello dell'imperatrice, aspirò all'impero, e talmente corruppe il giovine Michele III, che divenuto maggiore di età trovossi inabile a regnare, e solo capace di gozzoviglie, e dissolutezze. L'imperatrice Teodora fu chiusa in monistero colle due figlie; quindi Barda allontanò i contutori, bandì il patriarca s. Ignazio, cui surrogò Fozio, ed ebbe il titolo di cesare. Però pei maneggi di Basilio il *Macedone*, colla testa pagò la sua ambizione. Basilio divenne collega nell'impero di Michele III, e volendo frenare le di lui brutalità, ne provocò lo sdegno, di cui sarebbe stata la vittima, se non avesse prevenuto il disegno, uccidendo di propria mano l'imperatore quando era ubbriaco. Divenuto Basilio regnante assoluto, ristabilito l'ordine nel governo, richiamò in Costantinopoli s. Ignazio, raccolse in un sol corpo le leggi imperiali, trasportando-

le nel greco idioma, per cui dal suo nome questi libri si dissero *Basiliche*. Tuttavolta l'intruso Fozio, come dicemmo, seppe ricuperare la grazia dell'imperatore, presentandogli una effimera genealogia, che lo faceva discendere da Tiridate re di Armenia, e n'ebbe in premio la restituzione della sede patriarcale dopo la morte di s. Ignazio. Avea associato all'impero il primogenito Costantino che morì immaturo; e Leone altro suo figlio per una calunnia di Fozio fu sul punto di perdere la vita, ma dopo lunga prigionia, nell'886, col nome di Leone il *filosofo*, successe al padre.

Leone favorì le lettere da lui coltivate, e i letterati, condannando per sempre lo scandaloso Fozio in un monistero. Di continuo fu alle prese co'saraceni invasori de'dominii d'Italia, e co'bulgari, che gli venderono a caro prezzo la pace. Dalla quarta moglie nacque Costantino *Porfirogenito*, che in tenera età successe al genitore, il perchè lo zio Alessandro, dichiarato imperatore dal fratello, fu reggente, e morì da intemperante. Costantino dovette combattere un possente rivale, cioè Costantino Duca, comandante dell'armata in Paflagonia, che osò entrare in Costantinopoli, e perdette la vita all'ingresso del palazzo imperiale. Dipoi Leone Foca, e Romano Lecapene, generali dell'imperatore, si disputarono il di lui favore per impadronirsi della sovranità, Leone morì, e Romano giunse a dare la figlia in isposa a Costantino, per cui venne associato all'impero, e Zoe madre di Costantino dovette ritirarsi in un monistero. Certo Basilio di Macedonia si finse essere Costantino Duca redivivo, e suscitò non pochi torbidi. Fatto prigione, l'imperatore gli fece tagliare una mano, e siccome non desistette dalle sue prave mire, perì nelle fiamme. Saraceni e bulgari molestarono l'impero, quando nel 934 comparvero per la prima volta due nazioni sconosciute ad infestare la Tracia. I turchi forzarono le porte caucasee, ove dal loro nido di Tartaria erano discesi, e misero a ferro e a fuoco i luoghi percorsi. Il patrizio Teofane fu mandato contro di loro, e riuscì a rispingerli oltre il confine, e a riscattare i prigioni. I russi condotti dal re Inger coprirono il mare di navigli, e minacciavano la stessa Costantinopoli. Teofane ancor con essi si coprì di gloria, mise in fiamme molti vascelli, disperse i soldati, e fece perire chiunque mise piede a terra. I turchi fecero un secondo tentativo, e ne fu conseguenza una tregua di cinque anni.

L'imperatore Costantino, mal soffrendo la preponderanza di Romano suo collega, fece entrare nelle sue viste l'ambizioso Stefano suo cognato, e primogenito di Romano, il quale con riprovevole audacia, fece assalire il padre, e racchiuderlo in monistero, dividendo quindi il trono con Costantino, e col minor suo fratello di nome pur Costantino. Questa lega poco durò, giacchè il Porfirogenito fece imprigionare i due snaturati figli di Romano, e tornò solo a governare, arte che veramente non conosceva, ad onta che non mancasse d'ingegno, nè di amore alle scienze. Quindi rinunziò il comando all'imperatrice Elena, ed all'eunuco Basilio gran ciamberlano, dichiarando collega nell'impero il proprio figlio Romano: questi ad istigazione di Teofanona sua moglie avvelenò il padre più per

darsi senza ritegno in preda ai vizii, che per avidità di regnar solo. I generali di Romano, Leone Foca, e Niceforo Foca nel breve suo impero sostennero con vittoria le armi, come il gran ciamberlano Giuseppe ne sostenne le cure, restando alla di lui morte tutore de'figli ancor bambini, mentre Niceforo dall'armata fu elevato al trono imperiale. Sposò egli la vedova Teofanona, la quale ciò fece per politica, per cui dipoi entrò nella congiura ordita dai generali Giovanni Zimisce, e Burtza, cui faceva eco l'odio popolare. Teofanona agevolò l'ingresso nella stanza di Niceforo ai congiurati, che l'uccisero allorchè dormiva. Zimisce si cinse il capo dell'imperial corona nel 969, associandosi Basilio, e Costantino figli di Romano il *Giovine*. Nell'anno seguente trecento mila russi si presentarono sulle frontiere della Tracia, e vi penetrarono furiosi, sino alle porte di Adrianopoli. Barda Sclero, cognato dell'imperatore, con poca truppa fu spedito a difendere la città: si mantenne sulle difese, tollerò le beffe e le provocazioni, finchè profittando della crapula cui eransi abbandonati i russi, ne fece tale strage, che pochi rividero la Scizia. Ciò non pertanto i russi ricomparvero passati due anni con forze formidabili: ma Zimisce li prevenne in Bulgaria assediando Perstalba metropoli, e facendo de' russi, che incontrò per via, sanguinosa carnificina. La città cadde in potere dei greci, ed ottomila russi che difendevano il forte furono passati a fil di spada. Barise re de'bulgari fatto prigione fu liberato dall'imperatore, e la capitale bulgara assunse il nome di Giovannopoli. I russi lasciarono libera la Bulgaria, e divennero alleati de'greci. Zimisce ebbe in Costantinopoli gli onori del trionfo; ma mentre voleva reprimere le ribellioni d'Asia, l'eunuco Basilio gran ciamberlano lo fece perire di veleno, in vendetta d'un motto dell'imperatore sulle sue strabocchevoli ricchezze.

Nel 795 continuarono a regnare Basilio, e Costantino colla madre Teofanona richiamata dall'esilio, dove l'avea tenuta Zimisce, e l'eunuco Basilio si mantenne nel monistero. Barda Sclero, e Barda Foca si ribellarono prendendo la porpora imperiale, e dopo diversi azzuffamenti conchiusero dividersi le provincie. Foca tradì il competitore, lo fece prigione, indi marciò in Costantinopoli, però cadde morto dal cavallo o di veleno, presso Scutari. Sclero accettò il perdono di Basilio, che lo dichiarò Curopalata. Arse di nuovo la guerra cogli irrequieti bulgari: il general Niceforo Urano li vinse in riva allo Sperchio, e l'imperatore Basilio li disfece interamente sull'Assio, proseguendo una serie di trionfi e conquiste, ed inviando alle loro case quindici mila prigionieri dopo averli privati di occhi: uno solo ne lasciò a cento, perchè servissero di guida a' compagni. In tal modo la Bulgaria rimase tutta sottomessa a Basilio, che, volgendo l'animo a domar i saraceni, fu colto dalla morte, seguendolo nel sepolcro l'inetto imperatore Costantino suo fratello, solo rinomato per laidezze. Egli designò Romano Argiro grande dell'impero a succedergli nel 1028 al trono, pel quale dovette sagrificare le private e tenere affezioni, ripudiando una degna moglie per isposarsi a Zoe figlia di Costantino. Teodora sorella dell'imperatrice cospirò con

certo Prusiano contro Romano; ma sì la sua congiura, che quella di Costantino Diogene, furono punite severamente. L' imperatrice nella campagna contro i saraceni d'Asia, dovette la propria salvezza alle sue guardie. L' impudica Zoe invaghitasi d' un paflagone per nome Costantino, che in Costantinopoli esercitava il mestiere di cambista, colla taccia di monetario falso, concepì il nero disegno di perdere il marito, e dividere coll' adultero talamo e soglio. La perfida prima col veleno poi col bagno fece morire Romano, salendo l' indegno Costantino sul trono nell'anno 1034.

Il paflagone dai rimorsi perdè il senno, ma tuttavolta ottenne da Zoe l' adozione per figlio di Michele, nato da Stefano Calafato suo fratello, ed in un chiostro si ritirò a piangere i suoi detestabili falli. Zoe fece coronare Michele V, *Calafato*, che avendo preso di mira i favoriti dell' imperatrice madre, e lei medesima, per gelosia confinò in monistero, fu punito da una commozione popolare, perdè gli occhi, e confinato venne in monistero. Zoe, e Teodora furono imperatrici sovrane per tre mesi, e la prima sposò quindi l' antico suo drudo Costantino *Monomaco*, che Michele di Paflagonia per gelosia avea esiliato. Costantino *Monomaco* incominciò a regnare nel 1042, ma i suoi talenti subito si oscurarono. Egli privò del grado di generale Giorgio Maniano, e lo diede a Romano Sclero fratello di Sclerena sua favorita, e Giorgio all' incontro si fece acclamare dalle truppe; ma, mentre riportava vittoria, da una ferita morì. Leone Tornicio parente dell' imperatore attentando a succederlo, fu acciecato. Costantino dopo la morte di Zoe, dichiarò Niceforo Brienna per successore; ma Teodora appena il seppe, sessagenaria, si fece riconoscere, ed abilmente per venti mesi impugnò lo scettro, senza che i turchi Seliucidi, i quali guidati dal conquistatore Togrulbeg sino dal 1045 avevano invase le provincie di Asia, facessero ulteriori progressi. Il vecchio generale Michele Ztraziottico fu designato successore della moriente Teodora, e contento egli del titolo imperiale, e del nome di Michele VI, lasciò il governo in abbandono ad una ministeriale oligarchia. Teodosio, cugino del Monomaco, invano affacciò i suoi diritti per detronizzarlo; ma i generali convocati in s. Sofia convennero nella deposizione di Michele VI. Prima però vollero in rimpiazzo eleggere il più degno, e per rinunzia di Catecalone, che aveano prescelto, il quale si scusò per la grave sua età, i voti si riunirono in favore d' Isacco Comneno, il quale con una pronta vittoria si aprì l'adito al palazzo imperiale.

Isacco fu imperatore nel 1057, e subito si diede a ricomporre l'edifizio sociale, infinitamente guasto dalla più scandalosa corruttela di tanti mostri coronati: si occupò persino del clero, si oppose con valore agli ungheri, ed ai turchi patzinaci; ma allorchè tutti avevano concepito sopra di lui le più liete speranze, un fulmine lo fece cadere da cavallo, mentre recavasi alla caccia. Isacco ricevette ciò come un celeste avviso, che lo invitasse a penitenza, e si ritirò fra' monaci. Alla privata grandezza domestica dei suoi parenti preferì il pubblico vantaggio, e in vece di porre sul trono i congiunti, vi elevò nel 1059

Costantino Duca, alla quale elezione sì il senato, che il popolo fecero plauso. Costantino era caldo amatore delle lettere, e de' scienziati, e soleva dire, che al brillar del diadema avrebbe anteposto l'immortalità acquistata coll' ingegno. Non deve però occultarsi, che l' avarizia offuscò le sue egregie doti, e per mancanza di truppe espose l' impero ad incursioni. Di fatti i turchi nell' Asia fecero non pochi progressi, e seicentomila uzii, di origine turcomana, valicarono il Danubio, inondarono la Tracia, e se la spada dei bulgari ed il contagio non li mieteva, l' impero sarebbe stato in pericolo. Morì Costantino, lasciando figli di tenera età in cura di Eudossia loro madre, la quale siccome saggia presto si avvide di essere incapace a governare, ed assalita in Asia dai turchi seliucidi, inviò a combatterli Romano Diogene, levandolo dal carcere ove trovavasi per aver cospirato al supremo potere. Il titolo d' imperatori rimase ai giovanetti Michele Andronico, e Costantino; ma Eudossia fe' che il patriarca Sifilino l'assolvesse dal voto di non passare a seconde nozze: promise di sposar Barda suo nipote, ma diede in vece la destra a Romano. Molte forze questi appose ai turchi baldanzosi, ma non ebbe corrispondenti successi, massime nel terzo scontro per la defezione dei turcomani, e pel falso allarme sparso fra le truppe del cesare Giovanni Duca. Romano restò prigioniero del sultano Alp-Arslan, che lo trattò onorevolmente, e lo rimandò a Costantinopoli contento di un moderato riscatto.

Frattanto Giovanni Duca suscitò in Costantinopoli la rivoluzione, fece radere la chioma all' imperatrice Eudossia, che in monistero passò ad attendere utilmente agli studi, e proclamò nel 1071 imperatore Michele Duca, detto *Parapinace*. Romano Diogene fu posto in ceppi nell' Armenia, e con tanta crudeltà acciecato, che ne morì. Debole di carattere, Michele ebbe un regno periglioso, dappoichè primieramente ai turchi seliucidi dell' Asia si unì la ribellione di Ruscellio comandante un corpo di franchi, o latini, ausiliario degl'imperiali guidati da Isacco Comneno: le misere provincie d'Asia soggiacquero a gravi disastri, ed Isacco dopo sanguinoso conflitto restò prigioniere de' turchi. Riuscì a Ruscellio di far prigione Giovanni Duca; ma poi ambedue caddero in potere del sultano, il quale in seguito permise che si riscattassero. Ruscellio di nuovo si ribellò, per cui Alessio Comneno lo condusse incatenato a Costantinopoli. Devastando le provincie europee i turchi patzinaci, gli schiavoni e i croati, voleva Michele Duca associare all' impero il valoroso generale Niceforo Brienna; ma cangiando consiglio, lo spedì a combattere in Bulgaria, dove tra lo strepito dei trionfi, l' esercito lo acclamò imperatore. Contemporaneamente in Asia egual titolo avea assunto Niceforo Botoniate: anzi avendo guadagnato il sultano Solimano fondatore della dinastia dei seliucidi d' Iconio, si fece anche strada ad un partito in Costantinopoli, al quale l' imperatore Michele doveva cedere, chiudendosi in un chiostro. Il Botoniate col favore di Alessio Comneno vinse il competitore Brienna, e l'altro Niceforo Basilace, che in Macedonia avea presa la porpora im-

periale; laonde ambedue perdettero gli occhi, secondo l'infame politica di que' tempi. Il nuovo imperatore provocò la collera del normanno Roberto Guiscardo conte di Puglia, rimanendogli la figlia Elena, destinata sposa al deposto Michele. Così perdette i possedimenti d'Italia caduti in potere degl' invasori Normanni.

Germano, e Borilo, di slava origine, ministri favoriti del Botoniate, ne affrettarono la perdita, congiurando contro i prodi generali Isacco, ed Alessio Comneno, che poco mancò non perdessero gli occhi, nel 1081, se di concerto col comandante Pacaziano non deponevano l' imperatore. Venne offerto il trono ad Alessio, intanto che il cognato Niceforo Melisseno in Asia coll' aiuto de' turchi seliucidi, dichiaravasi imperatore: il Botoniate cedette alle circostanze, ed abdicò la corona, contentando Alessio il cognato col titolo di cesare: quindi nominò suo fratello Isacco *Sebastocratore,* dichiarando questa nuova dignità superiore alle altre. Alessio incominciò a regnare coll' imporre ai turchi seliucidi d' Iconio giunti sino al Bosforo, cacciandoli al di là della Bitinia. Così guadagnò pace, e potè rivogliersi contro Guiscardo, che con Boemondo aveva messo piede in Corfù, ed assediava Durazzo. La repubblica veneta sola accorse in sostenimento dell' impero orientale, disperdendo la flotta normanna; ma Alessio fu sconfitto in terra, e ferito, nè potè disputar Durazzo al Guiscardo. Tuttavolta la discesa dell' imperatore di occidente Enrico IV nell' Italia meridionale, fu un utile diversivo per Alessio. Boemondo invocò il paterno aiuto di Guiscardo, che col figlio Ruggiero si accostò all' Illirio colla flotta. Se due vittorie riportarono le flotte veneto-greca, in una terza ottenuta dal Guiscardo, dodicimila prigioni furono mutilati, ma nella quarta i normanni vennero compiutamente disfatti e al doge di Venezia Vitale Faliero, dichiarato *Protosebaste,* venne data, nel 1084, l' investitura della Dalmazia, e della Croazia. Quindi la morte di Guiscardo, e le discordie fra Ruggiero, e Boemondo per la paterna successione, allontanarono da Alessio ogni timore.

L' impero da tutti i lati fu allora investito furiosamente dai turchi: il perchè l'imperatore si vide costretto ad invocare l' aiuto dei principi occidentali, ond' ebbe origine la prima crociata. Però il disordine, con cui furono accompagnate le prime spedizioni in massa di Gualtieri detto *Senz' avere,* nonchè quelle di Pietro l' Eremita, di Godescalo, e di altre turbe senza capi, nell' imperatore eccitò un serio allarme. Indi il principe francese Ugo, *il Grande,* nel discendere all' improvviso su Durazzo col duca di Normandia, col conte di Blois, ed altri signori, fu scortato a Costantinopoli, ed ivi ritenuto, finchè il pio e celebre Goffredo di Buglione non obbligò colle minacce a liberarlo. Queste ulteriori armate, benchè regolari, per gelosia furono male accolte da Alessio, il quale costrinse Goffredo ad impugnar due volte le armi contro i greci, ch' erano destinate a domare i nemici del nome cristiano, seguaci di Maometto, e del suo Alcorano. Tuttavolta venne promesso ai crociati, che nell' impero sarebbero favoriti, purchè ad esso rassegnassero i conquisti, che facesse-

ro sui turchi. In fatti Nicea subito fu restituita, ma non vedendosi i ripromessi soccorsi, Antiochia venne eretta in principato a favor di Boemondo, di che Alessio Comneno mosse querela. Boemondo lasciò il nipote Tancredi in Antiochia, e comparve sotto Durazzo, terminando queste differenze con pacifici accordi, come vennero contenuti i seliucidi di Persia.

Nel 1118 fu assunto all'impero Giovanni Comneno, che, per la rara sua avvenenza, venne chiamato *Calogianni*, ma Anna sua sorella, moglie di Niceforo Brienna, per ambizione corruppe le guardie per farlo assassinare. Conquise Giovanni i turchi patzinaci, ed i triballi, che dal Danubio eransi sparsi a devastare la Tracia. Anche contro i turchi d'Iconio le sue armi sarebbono state vittoriose; ma l'apostasia lagrimevole di Giovanni, figlio del suo terzogenito Isacco che, fattosi maomettano, sposò la figlia del sultano d'Iconio, fu causa dell'interrompimento de' suoi trionfi, e dispose, che premorti il primogenito Alessio, ed il secondo nato Andronico, in luogo d'Isacco, l'ultimo genito Manuello venisse elevato all'impero. Riuscì tuttavia a Giovanni di obbligar alla pace i turchi d'Iconio, e a dichiararsi suo vassallo, Raimondo principe di Antiochia. In seguito si oppose grandemente ai successi della nuova crociata, che Corrado II imperatore di Germania, e Lodovico VII re di Francia spingevano in oriente: anzi volle porsi d'accordo coi mussulmani per distruggerla, mentre conservava coi crociati apparente amicizia. Frattanto Ruggiero re di Sicilia occupò Corfù, e le coste di Etolia, e dell'Acarnania, riportandone considerabili ricchezze: riuscì all'imperatore con poderosa flotta di far rispettare la sua autorità, indi si pacificò con Guglielmo successore di Ruggiero, e frenò i dalmati, e gli ungheri, che avevano favoreggiato l'inimico. Per ultimo sostenne lunga guerra, con vari successi, contro il sultano d'Iconio Kilidge, col quale convenne un trattato.

Alessio Comneno, figlio di Giovanni, ebbe misero, e breve regno, e prendendo le redini del governo la imperatrice Maria d'Antiochia sua madre, ne provocò l'odio pubblico pel favore accordato al *Protosebaste* Alessio Comneno. Subito i turchi d'Iconio ne profittarono, e dichiararono la guerra; ma Andronico Comneno, altro figlio d'Isacco posposto da Calogianni a Manuello, dopo avverse vicende menando vita privata nella città di Oeneum, si lusingò di poter aspirare al trono. I suoi partigiani l'invitarono a Costantinopoli, e il salutarono restauratore dell'impero, ad onta che le sue atrocità il deturpassero. In fatti il *Protosebaste* perdè gli occhi, i latini furono tutti trucidati, perchè esercitando il traffico eransi straordinariamente arricchiti, e l'imperatrice Maria venne chiusa in monistero, e poi strangolata. Con tali sanguinosi auspicii Andronico fu associato all'impero dall'indolente Alessio, che per lui andò trucidato. Egual crudeltà egli esercitò agli assedii di Nicea, e Prusa, che non l'avevano riconosciuto; allorchè poi il re di Sicilia Guglielmo II gli dichiarò guerra minacciando Costantinopoli, ad ogni più piccolo sospetto, faceva tagliar la testa dei grandi, e voleva fare un'inaudita proscrizione, se l'ardito Isacco An-

gelo, che coll' uccidere il ministro Stefano si presentò per arrestarlo, non avesse cagionato la generale esplosione. Allora Isacco venne acclamato imperatore correndo l'anno 1185, e l' indegno Andronico terminò fra i tormenti la vita. Isacco obbligò i siciliani alla pace, ma non andò guari, che i vallachi posero in rotta gli eserciti di lui. Gli storici attribuiscono a questo principe l' infelice riuscita della crociata, colla quale l' imperatore di occidente Federico I si recò nella Palestina. Ad Isacco Angelo, e verso il 1190, dai più critici viene ascritta l' istituzione del cavalleresco Ordine *Costantiniano* (*Vedi*), che altri attribuirono a Costantino *il grande*, da cui i Comneni si vantavano discendere.

Sotto Isacco Angelo molti pretesero all' impero, ed Alessio suo fratello giunse a deporlo, ed a privarlo della vita, chiudendolo in oscura prigione. Ad altro Alessio figlio d' Isacco riuscì di fuggire in Roma, per implorare il valido patrocinio del sommo Pontefice Innocenzo III, il quale lo accolse onorevolmente. Quindi l' imperatore germanico Filippo di Svevia, che avea sposato la di lui sorella Irene lo raccomandò all' esercito de' crociati francesi, e veneziani, ch' erano per riparare in Palestina, fermandosi a Zara pei quartieri d' inverno, e non aspettando che la primavera per aprire la campagna; l'esercito de' francesi era di ventimila fanti, e di otto mila cavalli, e quello de' veneti era composto di settanta galere, settanta bastimenti da trasporto, e da circa cento venti vascelli armati da guerra. Con tali aiuti Alessio si recò a Costantinopoli, che i crociati presero a' 10 luglio dell'anno 1203 per terra, e per mare: laonde potè discacciarne lo zio, e liberare il genitore Isacco. Questi allora associò all' impero il figlio Alessio; ma per patto convenuto, oltre la riunione della chiesa greca alla latina, dovevasi ai crociati liberatori la somma di duecento marche di argento, che per la rivalità delle due nazioni non ebbe effetto, ed i mezzi impiegati per incominciare il pagamento del tributo esasperarono gli animi. Vicino a morire Isacco, Costantinopoli era in general commozione: ed il popolo adunatosi nella vasta basilica di s. Sofia, domandava l' elezione di un nuovo imperatore. Passati tre giorni in esitazione, suo malgrado Nicolò Canabeo dovette accettar la corona. Promotore principale della rivolta fu Alessio Duca detto *Marzuflo*, che diresse secondo la sua ambizione, s' impossessò di Alessio Angelo, e colle proprie mani l' uccise ponendo in catene il Canabeo. Fu allora, che i crociati tornarono ad investire Costantinopoli, e dopo replicati assalti vi entrarono in mezzo alla strage. Marzuflo si salvò con pronta fuga, ed il popolo elesse imperatore Teodoro Lascaris genero di Alessio Angelo; ma egli, invece di accettare, invitò i cittadini a discacciare i nemici: tutti però vilmente restarono neghittosi, ed il saccheggio durò molti giorni. I latini entrarono nella città collo stendardo reale, e coll' immagine della beata Vergine, che gl' imperatori avevano l' uso di portar seco nei combattimenti. Indi i crociati nominarono dodici commissari, metà francesi, e metà veneziani, i quali elessero e coronarono imperatore, Baldovino conte di Fiandra, cioè a' 16 maggio 1204, nel pontificato d' In-

nocenzo III. Così ebbe principio l'impero dei latini in Costantinopoli, che durò cinquantasette anni.

Baldovino I, secondo i precedenti accordi, cedette al suo competitore Bonifazio marchese di Monferrato l'isola di Candia, e gli stati oltre il Bosforo, ch' egli cambiò pel regno di Tessalonica, vendendo la isola per mille marchi d'argento alla repubblica di Venezia. Per opera del pretendente e profugo Alessio Comneno, Alessio Marzuflo fu accecato, e poi precipitato dall'alto, dai francesi, mentre Alessio Comneno venne arrestato, e mandato in Germania. La Tracia fu soggettata dal principe Enrico, fratello dell'imperatore Filippo di Svevia; ma resistendo Adrianopoli, Baldovino I vi accorse, ed attaccò i bulgari capitanati dal loro re Gioannicio, ch' erasi recato a soccorrere la piazza. Questi potè imprigionar l'imperatore latino, che dopo un anno fu barbaramente ucciso. Il principe Enrico ne assunse la reggenza, dovette abbandonar Adrianopoli, e giunto in Costantinopoli concordemente venne salutato imperatore. I limiti dell'impero latino erano brevi, dappoichè gli asiatici, sino dal 1204, avevano stabilito in Nicea la sede imperiale, prestando omaggio a Teodoro Lascaris, che vi si sostenne in onta di Alessio Comneno, e delle armi del sultano di Iconio da cui era protetto; per lo che il Comneno lasciò in una battaglia la vita. Dall' altro lato non mancarono gl'indomabili bulgari di molestar la Tracia, e perì contro di essi Bonifacio re di Tessalonica. Intanto i veneti estesero su Corfù, e sulle isole dell'Arcipelago il loro dominio, mentre gli avanzi dei Comneni presero il titolo di despoti dell' Epiro; e quando l'imperatore Enrico divisava frenarne i successi, morì. I baroni latini esitarono nella scelta del successore, dopo la rinunzia di Andrea re d'Ungheria: laonde riunirono i voti su Pietro di Courtenai, conte di Auxerre, nipote di Ludovico VI re di Francia, e cognato degl'imperatori defonti. Pietro si recò in Roma, e colla sua sposa Violante, a' 9 aprile 1217, ricevette le insegne imperiali dalle mani del Papa Onorio III. Questo volle fare la funzione nella patriarcale basilica di s. Lorenzo, cioè fuori delle mura di Roma, non solo perchè l'impero orientale potesse perciò pretendere diritti sull'occidente, ma anco per un riguardo al patriarca di Costantinopoli, cui era devoluta l'incoronazione degl'imperatori greci.

Pietro passò nell'Epiro, non potè ricuperare Durazzo, ma attraversando gli stati di Teodoro per giugnere a Costantinopoli, fu stretto nelle gole de' monti, per cui Teodoro gli promise di farlo progredire, ed invitatolo ad un banchetto, lo fece caricare di ferri, ed uccidere dopo due anni, restando le sue scelte truppe disperse, od uccise. L'imperatrice Violante regnò in Costantinopoli, ed i crociati erano per vendicare il suo merito, quando il despota Teodoro riuscì ad accomodarsi, rendendo al Papa il Cardinal legato Giovanni Colonna arrestato coll'imperatore, e riconoscendone la primazia spirituale. I francesi meditavano vendetta in uno a Roberto di Courtenai, assunto nel 1219 all'impero per rinuncia di Filippo suo maggior fratello, pacificandosi a tal effetto con Teodoro Lascaris, imperatore di Nicea. Questi però essendo morto, nel

1222, gli successe il genero Giovanni Duca Vatace, che tolse ai francesi Adrianopoli; indi il despota Teodoro, occupato il regno di Tessalonica, e preso il titolo imperiale, si avanzò nella Tracia, mentre Davide Comneno con egual titolo imperava in Trebisonda. Per le quali cose l'imperatore Roberto si vide ridotto a mendicar la pace, e la mano della principessa Eudossia Lascaris, la quale non potendo ottenere, per sua sciagura rivolse le sue mire alla figlia di Baldovino di Neuville, gentiluomo dell'Artois, il quale violò la promessa data ad un nobile borgognese, preferendo il trono. Il borgognone montò in furia, ed unito a parecchi amici fece una notturna incursione nel palazzo imperiale, e, sorpresa la nuova imperatrice colla sua madre, mutilò barbaramente la prima tagliandole il naso, e le labbra, e gittò nel mare la seconda. Il misero Roberto volò a Roma per nascondere la propria vergogna, ed implorare ajuto dal Pontefice Gregorio IX, e morì nel ritornar a Costantinopoli nell'anno 1228.

Baldovino II suo fratello gli successe; ma per la sua tenera età, la reggenza fu data a Giovanni di Brienna, già re di Gerusalemme: laonde colla mediazione di Papa Gregorio IX, s'ebbe il titolo imperiale sino alla maggiorità di Baldovino II, ed alcuni feudi pe' suoi discendenti. Il valore di Giovanni valse a contenere gli sforzi de'bulgari, e de' greci, che con poderose forze si appressavano a Costantinopoli. Tuttavolta invocò i soccorsi dell'occidente, e poco dopo morì, e provvisoriamente Ansaldo Cahieux fu fatto reggente. Intanto in Nicea ascese il soglio, sino dal 1225, Teodoro II Lascaris siccome figlio di Vatace, e morendo lasciò la corona al figliuolo Giovanni di anni otto, e la reggenza a Giorgio Muzalone da tutti odiato, e perciò trucidato. Allora venne nominato in Nicea reggente il gran contestabile Michele Paleologo, sul cui capo progressivamente si cumularono i titoli di duca, di despota, e finalmente d'imperatore colla promessa giurata di conservare i giorni di Giovanni Lascaris, e di restituirgli, allorchè fosse maggiore, la potestà imperiale, da lui assunta nell'anno 1260 in Nicea stessa. L'imperatore di Costantinopoli Baldovino II, nel 1245, intervenne in Lione al concilio generale XIII, celebrato da Innocenzo IV, romano Pontefice. A gara lo molestarono i bulgari, ed i greci; reclamò al Paleologo le piazze tolte dai greci ai francesi in Tracia, ma in vece il Paleologo estese le conquiste sino sotto le mura di Costantinopoli, e, con un' armata condotta da Alessio Strategopulo per combattere il despota di Epiro, gli riuscì di sorprendere Costantinopoli; e messa in fuga la debole guarnigione, pose fine all'impero latino e francese nel 1261, coll'intelligenza, ed opera dei greci, ch'erano nella città.

Baldovino II si rifugiò presso Manfredi, figlio naturale di Federico II, di Svevia, e re di Sicilia, e Michele Paleologo entrò trionfante in Costantinopoli in mezzo allo Strategopulo, e al giovine principe Giovanni Lascaris, al quale dopo pochi giorni tolse la vista, rilegandolo in perpetuo carcere. Per delitto sì atroce, generale fu l'indegnazione, e il patriarca Arsenio proibì all'usurpatore l'ingresso nel tempio, nè volle

assolverlo malgrado le ripetute umiliazioni; ma il Paleologo, abusando della forza, depose il patriarca, ed altro n'elesse a sè favorevole. Intanto nell' occidente preparavasi una formidabile crociata, ed il zelante Papa Urbano IV eccitava a seguirla Carlo I d'Angiò re di Sicilia, il quale esibì una sua figlia in isposa a Filippo di Fiandra, nato da Baldovino II, ultimo imperatore latino di Costantinopoli. Vedendo il Paleologo il nembo, che preparavasi a suo danno, ricorse alla frode, e lusingò tanto Urbano IV, che il successore Clemente IV, di riunir la chiesa greca alla latina, inviando perciò i suoi commissari al concilio II lionese adunato da Gregorio X. I greci infatti si mostrarono seguaci ostinati dello scisma, per cui conosciutosi l' artifizio del Paleologo, si provocò le scomuniche di Martino IV, e di Nicolò IV. Nel 1283 gli successe il figlio Andronico I Paleologo, che non potè impedire al popolo di negar al padre gli onori del sepolcro per la progettata unione delle due chiese. Il nuovo imperatore greco si segnalò nella persecuzione contro i cattolici latini, e nell' indifferenza alle cure dell'impero; e Michele Andronico suo figlio, ch' erasi associato morendo in Tessalonica, quando volevasi fare una spedizione in Morea, diede speranza al fratello Manuele di succedergli. Morto ancor questo, l'imperatore mise a parte nel governo il nipote Andronico II Paleologo, e turbolento fu il regno d'ambedue, perchè l'avo Andronico I, per l'ammirazione, che colle virtù si procacciava il nipote, fu preso dalla più strana gelosia, a segno che per timore solo di ribellione popolare sospese l' apparato giudiziario, che aveva intentato contro di lui. Ciò non bastò: Andronico II venne obbligato prima a fuggire poi alla prova delle armi che usò con moderazione, mentre l'avolo procedeva con artifizio; e per compiacerlo s'indusse a sposare Anna di Savoja. Finalmente fu costretto il nipote, per l'esigenza dell'esercito, ad assumere l'assoluta autorità, lasciando all'avo le ricchezze, e gli onori.

Da queste domestiche divisioni gli ottomani trassero vantaggio, nè potè Andronico il giovine preservar la Bitinia dall' invasione, alla cui difesa riportò una ferita, che costò la piena rotta dell' armata, per lo esagerato timore, che si sparse; però mandò a vuoto una spedizione ottomana sul Peloponneso, che avea per principal mira di minacciar Costantinopoli. Il vecchio Andronico morì in un monistero, ed il giovine riunì poi all'impero l'Acarnania posseduta in sovranità da Giovanni Angelo, contentando il figlio Niceforo nel nominarlo gran dignitario dell' impero mediante il nuovo titolo d' *Ipersebaste*. Giovanni Paleologo, nel 1341, alla morte di Andronico II, come di lui primogenito, e d'Anna di Savoia, gli successe impubere, per cui ne fu reggente Giovanni Cantacuzeno, ad onta della contrarietà del patriarca di Costantinopoli, e del suo emulo Apocauco, che non risparmiò intrighi per privarnelo, fino a guadagnare al suo partito l'imperatrice, che arrivò a togliergli il maneggio degli affari, e gli proibì d'uscir di Didimoteca ove si trovava. Ma Cantacuzeno, pel consiglio dei primi dell'esercito, assunse le divise imperiali, quasi collega dell' imperatrice madre, e del figlio Giovanni Paleologo. Questo fu il segnale della guerra civile, per-

chè Apocauco, fatto gran duca, e incoraggito dal patriarca, guidò una armata contro Cantacuzeno, aiutato dai serviani, e dai bulgari, mentre il rivale lo era dagli ottomani. Avendogli Amuratte figlio del sultano Orcano condotto circa trenta mila armati, Apocauco non resse in campo aperto, sebbene sulle prime avesse tagliato i turchi dall'azione. Si racchiuse pertanto prima in Eraclea abbandonando le truppe, poi corse a Costantinopoli contando sui prigioni, che andava facendo per intimorire, ma da essi venne fatto a pezzi. Allora Cantacuzeno si recò nella capitale, ed offrì la pace al giovine imperatore, ed a sua madre, che approvò l'unione del figlio con Elena figliuola di Cantacuzeno. Il supremo dominio si dichiarò in comune fra il genero e il suocero, sino alla maggiorità del primo.

Non andò guari, che rinnovaronsi i civili dissidii. Il giovine imperatore rifugiossi nell' isola Tenedo, mentre Cantacuzeno vestì di porpora il figlio Matteo, che passò a risiedere in Adrianopoli, reggitore della provincia di Rodopo, quando Giovanni venuto a concordia fece ritorno in Costantinopoli. Allora Cantacuzeno si fece monaco, prese il nome di Giosafat, ed applicossi a scrivere la storia de' suoi tempi. Tuttavolta la guerra si accese tra il Paleologo, e Matteo, cui lo stesso genitore indusse a rinunziare a' suoi titoli, meno alcuni rilevanti privilegi. Gli ottomani, che l'amicizia di Cantacuzeno avea frenati, subito inondarono la Tessaglia, e la Tracia. In tal frangente Giovanni Paleologo implorò i soccorsi dell' occidente, si recò in Roma, ove da Avignone erasi condotto Papa Urbano V, e solennemente gli fece la professione di fede nella chiesa di s. Spirito in Sassia ai 18 ottobre 1369, avendo prima abiurato lo scisma, e gli errori dei greci, e poi fu solennemente ricevuto dal Pontefice nella basilica vaticana col cerimoniale di poco inferiore a quello, che dai Papi praticavasi cogl' imperatori romani. Ritornato l' imperatore in Costantinopoli, fu obbligato a segnar la pace con Amuratte, e dargli Teodoro suo terzogenito in ostaggio. In seguito Contuso, secondo figlio di Amuratte residente in Didimoteca come governatore dei dominii ottomani di Europa, cospirò con Andronico primogenito dell' imperatore contro la vita di questo e del sultano, promettendosi scambievole alleanza dopo la strage de' loro genitori. Discoperta la congiura, Amuratte fece cavare gli occhi al proprio figlio, e volle che altrettanto facesse Paleologo col suo, il quale estese la punizione su Giovanni di lui nipote. Andronico, sebbene chiuso in tetra prigione, col soccorso de' genovesi ne uscì, depose il padre, e lo confinò nella stessa carcere. Anche Paleologo escì da essa, e ritirossi a Scutari, ed il figlio si sottomise intimorito da Bajazzette, successore d'Amuratte, ed amico del genitore.

In questa lagrimevole epoca le reliquie del grand'impero orientale limitavansi ad un piccolo raggio di dominazione intorno a Costantinopoli, a segno che non fu permesso all' imperatore fortificar la capitale per la minaccia di Bajazzette di acceccar Manuele di lui figlio, che teneva in ostaggio. Manuele, udita la morte del genitore Giovanni Paleologo, nel 1391 dovette colla fuga farsi strada al tro-

no, e prese il nome di Manuele II Paleologo. Di fatti Bajazzette che designava con lui di spegnere il greco impero, infierì talmente per la perduta occasione, che devastò le campagne bizantine, e tenne racchiuso l'imperatore nella capitale, debellando le armate del re d'Ungheria, e del duca di Borgogna, che erano accorsi in ajuto di lui. Per politica Manuele II associò all'impero Giovanni Paleologo suo nipote, sopravvissuto all'esule Andronico di lui fratello, e si risolse quindi a cercar aiuto dall'occidente, e in pari tempo invocò il formidabile braccio del conquistatore mogollo Tamerlano. Questi ottenne una strepitosa vittoria, che a Baiazzette recò l'ultima rovina, ed a Manuele II restituì quiete e trono, del quale non volle l'imperatore più a parte il nipote Giovanni cui confinò a Lesbo, e poi in un monistero di Tessalonica. Le dissensioni di Solimano, Musa, e Maometto, figliuolo di Bajazzette, fecero godere pacificamente a Manuele II le ricuperate provincie, e venne distrutta la moschea, che i turchi baldanzosi avevano innalzata in Costantinopoli. Correndo l'anno 1419, l'imperatore volle privarsi della corona in favore del principe Giovanni Paleologo suo figlio, sposato a Sofia di Monferrato, il quale fu minacciato di guerra da Amuratte II, figlio di Maometto I. Le vittorie di Giovanni Unniade, e dell'intrepido Scanderberg contro i turchi allontanarono il nembo, e l'imperatore si valse dell'intervallo per riunire le due chiese, recandosi al concilio generale celebrato dal sommo Pontefice Eugenio IV in Ferrara ed in Firenze, col quale cessò allora lo scisma, rimanendo nell' ostinazione il solo arcivescovo d'Efeso cui riuscì di far insorgere tutto il clero greco, morendone di rammarico l'imperatore.

Il di lui fratello maggiore Costantino Paleologo, XV imperatore di questo nome, nel 1445 ereditò il trono per mancanza di prole. Non mancò di partecipare la sua assunzione al trono ad Amuratte II, affine di confermar secolui i pacifici accordi. Indi nel 1451 al detto sultano successe il figlio Maometto II, che lungo tempo rimase in calma, quanto gliene bastò per costruire i Dardanelli, co'quali chiuse l'ingresso all'Ellesponto, e munì di armati il passaggio nelle provincie di Asia. Quindi cinse Costantinopoli per terra e per mare con trecento mila soldati, e con trecento navi. D'altronde l'imperatore Costantino con sei mila greci, e tre mila veneziani e genovesi di guarnigione, inutilmente fece prodigi di valore. Tuttavolta il disordine per un momento invase l'esercito turco, e Maometto II propendeva alla ritirata, quando uno de'suoi più arditi generali consigliò un ulteriore vigoroso tentativo di assalto. L'imperatore superò sè stesso in ribatterlo, ma sopraffatto dal numero de'nemici, restò ucciso, e con la sua perdita si spense ne'difensori il coraggio. I turchi non risparmiarono nè età, nè sesso, e commisero stragi ed eccessi tali, che rifugge l'animo in descriverli, sfogando il loro odio contro i cristiani col più orribile e lungo saccheggiamento. Così Costantinopoli, e l'impero orientale de' greci vennero in potere degli ottomani nel 1453, dopo aver esistito per 1123 anni. La città non fu ridotta in cenere, perchè il sultano avea destinato sta-

bilirvi la sua residenza, e farla capitale dell'impero ottomano, siccome lo è tuttora. Degli avvenimenti, che accompagnarono la caduta di Costantinopoli, del dolore che ne provò il sommo Pontefice Nicolò V, degli sforzi che fece per salvarla, e di tutt' altro ch'è relativo a sì importante avvenimento, oltre quanto si accennò superiormente, si tratta nel seguente paragrafo, ove pure si riporta quanto fecero i romani Pontefici in difesa del cristianesimo, contro la formidabile potenza de'turchi. *V.* Domenico Bernini, *Memorie storiche di ciò, che hanno operato i sommi Pontefici nelle guerre contro i turchi*, Roma 1685 per Gio. Battista Bussotti.

§. II. *Impero Ottomano, ossia notizie compendiate di esso dall'origine sino a' nostri giorni*

Nell'anno di Cristo 568, nacque Maometto, che per la sua ambizione fondò una nuova setta, travisando i dogmi dell' antico e nuovo testamento, valendosi della spada per persuadere, onde giunse a dichiararsi re de' *Mussulmani* ossia *Veri-Credenti*, ritenendo per sè il supremo sacerdozio, siccome ultimo profeta di Dio. La nuova religione che Maometto istituì nell'Arabia è un miscuglio di giudaismo, e cristianesimo: volle che Dio fosse una sola persona, e che Gesù Cristo ne sia stato il profeta, che sebbene non fosse morto, morirà e risusciterà, e che lo stesso Dio predetermini gli uomini al bene e al male; che i demoni si salveranno, che la sola circoncisione è necessaria. Permise ogni piacere sensuale, la poligamia, ed il divorzio, leggi che contiene l'*Alcorano* (*Vedi*), da lui dato a' suoi seguaci come il maggior de'profeti: il culto consiste nella preghiera da farsi cinque volte al giorno, nella limosina, ed astinenza dal vino.

Maometto, per la persecuzione che sostenne dai grandi della Mecca, diede principio, nel 620, ad una nuova era chiamata *Egira*, ritirandosi a Medina. Nell' undecimo anno dell'Egira, cioè nel 631, morì Maometto, ed il suo suocero, e primo discepolo Abou-Becher, o come altri lo chiamano Abubekre, fu acclamato col titolo di califfo, cioè vicario, e successore, in pregiudizio di Alì cugino germano di Maometto, e suo genero siccome marito di Fatima sua figliuola ed erede, ciocchè diede origine allo scisma che li tiene ancora discordi, cioè ai turchi proseliti di Abubekre, e a quelli di Omar, suo figlio, ed a'Persiani seguaci di Alì, e della sua discendenza. Dopo Ottomano, successore di Omar, pervenne Alì al califfato, e quindi fu pugnalato. Il nipote Yesid fu il primo, che all'imperio di oriente facesse guerra co' mussulmani, detti ordinariamente *Agareni*, e quindi *Saraceni* (*Vedi*). Egli fece man bassa nell'Armenia, e nella Natolia, e giunse a porre l'assedio a Costantinopoli, sebbene dovesse partirne per la dispersione della flotta. Ma sul *maomettismo*, che dicesi anche *islamismo*, dalla parola araba *Islam*, la quale significa *sommissione a Dio*, va consultato l'articolo *Maomettismo* (*Vedi*).

I persiani nel 614 presero Gerusalemme, e, nel 636, da' saraceni fu ripresa nel Pontificato di Onorio I. Il califfato divenne ereditario degli Ommiadi nella Siria, un ramo dei quali ebbe lungamente la sovra-

nità nelle Spagne, indi successero gli Abassidi, il secondo de'quali Almansor edificò Bagdad, e la costituì sua metropoli. I califfi proseguirono ad estendere la loro potenza, che giunse ad avere le Indie, il bosforo Tracio, e la Mauritiana Tingitana per confini del loro colossale impero. Ma per la loro mollezza ed inerzia, per le macchinazioni degli emiri, o grandi del regno, per l'accortezza de'governatori delle provincie, pel valore delle orde tartare del Turkestan, tratte in Asia ora schiave, ed ora come milizie assoldate, i califfi poco a poco diminuirono in potere, rimanendo loro quello spirituale per 656 anni, cioè sino al 1258, nel quale anno fu ucciso il XXXVII califfo degli Abassidi dal conquistatore Mogollo. Da Ahmed, figlio di Tulun, sorse nell'868 la dinastia egizia de Tulunidi, distrutta pòi nel 940, e rimpiazzata dagli Ikschiditi, e superata finalmente nel 969 dai califfi Fatimiti, i quali da quelli di Bagdad erano totalmente indipendenti.

Nelle Indie si stabilì la possente dinastia de' Gaznevidi, e Mahmoud fu il primo che al titolo di *Re* anteponesse quello di *Sultano*, che ai re dominasse. Caim, che fu il XXVI dei califfi di Bagdad, essendo assalito dai nemici che l'avevano circondato, chiamò in aiuto i turchi seliucidi, così detti da Selgiuk loro capo, ed in breve tutta l'Asia occidentale ne fu inondata; e sulle rovine de' primitivi saraceni, le tre dinastie si elevarono, dei seliucidi di Persia, di Aleppo, e d'Iconio, mentre dall'altra parte i turchi patzinaci moltiplicavano le loro irruzioni intorno al Danubio, e si aprivano le vie della Tracia. Il feticismo era la religione in origine professata dai turchi, ma il contatto de'saraceni, ben presto li pose nel novero de' più fanatici ed intolleranti mussulmani. All'apparire nell'Asia Gengiskan, tutte le dinastie si dispersero, e cessò sino quella de' turchi seliucidi d' Iconio. I più ricchi emiri si ritirarono nelle montagne, e solo discesero al piano dopo la partenza del conquistatore. L' emiro Othman fu quegli, che spinse il coraggio ad attaccar le greche città, ed a stabilire un regno nella Bitinia a danno dell' impero orientale verso la fine del XIII secolo: il suo figliuolo Orcano espugnò Prusa, e fu questa dichiarata metropoli del nuovo stato, e residenza del sultano Othman, o Ottomano, soprannominato *Ghasi*, o *Conquistatore*, da cui gli odierni turchi trassero il nome di *Ottomani*. I romani Pontefici, con paterna sollecitudine accorsero ad ajutare le nazioni cristiane oppresse dalla crescente potenza dei turchi, e dal caldo fanatismo della loro religione, che li rendeva invincibili, invocando il soccorso de' maggiori principi cattolici per arrestarne i funesti progressi.

Eguale zelo, ed apostolico interessamento i Papi aveano spiegato contro i saraceni infedeli, nemici del nome cristiano, non solo per impedire l'estensione delle loro conquiste, che spinsero fino nello stato della Chiesa, e nella Sicilia, ma eziandio per ricuperare Gerusalemme, dai saraceni occupata fino dal 636, e liberare i venerandi luoghi, santificati da Gesù Cristo Redentore del genere umano. I saraceni, dopo essersi impadroniti della Mecca, di Medina, e della Persia, nel

640 presero Alessandria, ed incendiarono la celebre biblioteca per ordine del suddetto califfo Omar, ed indi invasero l'Africa, l'Armenia, Cipro, Rodi, la Cilicia, e la Licia, e spinsero le vittoriose loro armi nella Sicilia, Puglia, e Calabria. Il sovrano Pontefice s. Gregorio IV romano, nell'anno 828, riedificò, e cinse di nuove mura la città di Ostia, per impedire che i saraceni continuassero a fare le loro barbare scorrerie, riducendola con enormi spese ad un forte antemurale di Roma, e dello stato della Chiesa. Papa s. Leone IV romano nell' 849, ristabilì le mura di Roma, ed aiutato dai napoletani, si partì egli stesso con un esercito per Ostia, dove l'armata de' saraceni fu dispersa, e distrutta, restando parte di questa in ischiavitù. Leone IV rese utile la sua vittoria, facendo lavorare nelle fortificazioni di Roma, e nella fabbrica della nuova città Leonina presso il Vaticano, colle mani stesse di quei barbari, che avevano minacciato di distruggerla.

Assalito il Pontefice Giovanni VIII, romano, negli stati della Chiesa da'saraceni, abbandonato dal soccorso dei principi, nell'anno 878 fu costretto a domandar loro la pace, coll'annual tributo di venticinque mila mancuzii d'argento, moneta di quel tempo; indi nell' 882 Giovanni VIII donò a Docibile, duca di Gaeta, l' inclito patrimonio di Traetto, e la città di Fondi, acciocchè guerreggiasse contro i saraceni, e nello stesso tempo spedì Marino, che gli successe nel pontificato, ed Anastasio vescovo di Napoli, affine di assolverlo dalla scomunica, che gli avea fulminato, nel caso ch' egli rivocasse la lega fatta co' saraceni, i quali nell' 896 profittando delle fazioni, che laceravano Roma, la saccheggiarono barbaramente. Non ostante che entrasse il secolo X con esempi di inaudite barbarie, chiamato perciò ferreo, e per la grande ignoranza oscuro, benchè i benefizi della chiesa da ogni parte erano usurpati, pure il Pontefice Giovanni X col soccorso di Berengario imperatore d' occidente, di Costantino Porfirogenito imperatore d' oriente, e di altri principi, sconfisse nel 917 interamente i saraceni, che da quarant'anni s' erano annidati nel castello di Garigliano nella Terra di Lavoro. Aggiungono alcuni scrittori, ch' egli si mise nella fronte dell'armata, e vi si portò egualmente da Papa, che da generale.

Più glorioso fu Papa Benedetto VIII, *Conti*, romano, poichè, vedendo che spesso i maomettani saraceni assalivano i lidi dello stato, e dominio della Chiesa romana, con animo generoso si applicò a discacciarneli, e però, adunato numeroso esercito, nell' anno 1016, li attaccò nei mari di Toscana, e ne riportò compita vittoria, onde rese a' suoi sudditi la libertà, la quiete, e la gloria, da gran tempo perdute. Dipoi nel 1063, avendo il conte Roggero Normanno, che dal suo fratello Guiscardo duca di Calabria era stato promosso al governo della Sicilia, distrutti con insigne vittoria i saraceni, mandò per segno di questa al Pontefice Alessandro II quattro cammelli, ed il santo Padre in riconoscenza di sì fausta notizia, non solamente spedì al conte uno stendardo, da sè benedetto, col quale munito nell' avvenire colla protezione di s. Pietro, più sicuramente potesse assalire i saraceni nemici

acerrimi de' cattolici, e distruggerli, ma ancora conferì a lui, ed a quelli, che procurassero liberare dalle mani degl'infedeli porzione della Sicilia, indulgenza plenaria, e la facoltà di farsi assolvere delle colpe, delle quali avessero intero pentimento. Il sommo Pontefice Vittore III, de' conti di Marsi, apparecchiato un grande esercito, da tutte le parti d'Italia reclutato, e speditolo in Africa contro i maomettani, nel 1086, riportò con esso una vittoria insigne sui saraceni, che sovente infestavano la stessa Italia, colle rapide loro scorrerie, seco portando molti cristiani in penosa, e dura schiavitù, assicurandosi per tal brillante vittoria da nuovi pericoli, colla morte di centomila di questi infedeli, e colla presa di Mahdia, città all'oriente di Tunisi. *V.* Leone Ostiense nel libro II della *Cronaca Cassinese.*

I turchi, investendo furiosamente l'impero orientale, mentre sedeva sul trono di Costantinopoli Alessio, questi dovette invocar l'aiuto de'principi d'occidente, ond'ebbe origine la prima crociata, poichè alle energiche rimostranze, e vive persuasioni di Pietro eremita, della diocesi d'Amiens, il Pontefice Urbano II di Chatillon, illustre per fatiche apostoliche, e per viaggi intrapresi pel bene della santa Chiesa, nel concilio che celebrò in Clermont nel 1095, determinò la prima crociata, per ricuperare nell'oriente le terre possedute dagl' infedeli saraceni, e turchi. Fu dato a questa spedizione il nome di crociata, perchè i soldati di essa, che composero un esercito di trecento mila uomini, per dimostrare la efficacia del loro voto, si distinsero con una croce rossa ricamata sulla spalla dritta del vestito, come racconta Mabillon negli *Annali Benedettini del secolo VI.* In questa spedizione furono prese molte città, e provincie, e venne occupata la stessa città, che colla vita, e morte di Gesù Cristo era stata consagrata, ond' ebbe principio il nuovo regno di Gerusalemme, del quale fu eletto re ai 22 luglio del 1099, Goffredo di Buglione francese. Si eressero altri principati cattolici vicini a Gerusalemme, non ostante la contrarietà gelosa dell' imperatore Alessio, e gli impedimenti da lui frapposti. Urbano II concesse indulgenza plenaria a chi prese la croce, rilassò il peso de' digiuni, ed ordinò ai preti anche l'uffizio della Madonna. *V.* la *Storia delle Crociate per la liberazione di Terra Santa del R. P. Luigi Maimbourg della compagnia di Gesù, trasportata dal francese all' italiano, da d. Gabriele sacerdote Parigino dottore teologo,* stampata nel 1684 in Piazzoli in quattro tomi; ed il *Trattato* in quattro libri di Benedetto degli Accolti, col titolo: *De Bello a Christianis contra Barbaros gesto pro Christi sepulcro, et Judæa recuperandis,* la migliore edizione del quale è quella di Groninga del 1531. Inoltre si può consultare la celebre storia delle crociate del sig. Michaud.

I possedimenti e le conquiste fatte da'crociati nell' Asia presto furono attaccate da' turchi, e stante il pericolo di perderle, il Pontefice Calisto II di Borgogna nel concilio generale, che fece adunare in Roma nel 1123, lateranense I, generale IX, il primo dell' occidente, coll'intervento di novecento, e più vescovi, trattar fece della sagra spedizione alla Palestina in aiuto de' cristiani, ed alla Ispagna contro i turchi, ed i mori, tutti maomettani nemici del

nome cristiano. Intanto Papa Lucio II, *Caccianemici*, di Bologna, pianse amaramente nell' anno 1144 la perdita di Edessa, o di Orfa, tolta a'cristiani dagli sforzi costanti de' turchi. Il suo successore Pontefice Eugenio III, nell' anno seguente, approvò l' Ordine militare di s. Giovanni di Gerusalemme, detto Gerosolimitano, i cui cavalieri facevano voto di difendere dalle insidie dei turchi i pellegrini, che si recavano ai luoghi santi di Gerusalemme. Il Pontefice Urbano III, *Crivelli*, milanese, recandosi alla volta di Venezia per metter in ordine l'armata, che dovea portar soccorsi ai cristiani dell' Asia, ricevette in Ferrara la nuova, che Saladino soldano di Egitto aveva conquistata a' 2 ottobre 1187 al re Almerico II la città di Gerusalemme, ottantotto anni dopo ch'era stata tolta da' cristiani agli infedeli. Egli per dolore s'ammalò, e morì a' 29 ottobre. Così terminò il regno di Gerusalemme, che dopo Buglione avea avuto nove re, cioè Balduino I, Balduino II, Folco, Balduino III, Almerico I, Balduino IV, Balduino V, Guido, ed Almerico II, rimanendo a Giovanni di Brienna soltanto una parte del regno.

Non vacò la sede, ed a' 20 ottobre fu eletto in Ferrara, Gregorio VIII di Mora Beneventano. Applicato il nuovo Pontefice alla conquista di Gerusalemme, mandò ad intimare il digiuno a' cristiani per cinque anni come nella quaresima, in tutti i venerdì, ed astinenza dalla carne ne' mercoledì, e sabbati, ciò ch' egli, e i Cardinali colla loro corte, facevano ancora il lunedì. Indi passò a Pisa, per pacificare quella repubblica con quella di Genova, ed incoraggire l' una e l' altra, allora rispettabili per la loro grande potenza marittima, a formare una armata contra Saladino re de' saraceni, della Siria, e dell' Egitto; ma, dopo il governo d' un mese e 27 giorni, morì in Pisa a' 17 dicembre 1187. Fu Gregorio VIII un Papa di zelo ardente, il quale prima di morire aveva esortato i principi cristiani ad una nuova crociata contro gl' infedeli.

Ritornando nel 1193 dalla sagra guerra di Palestina, Riccardo re di Inghilterra, e fatto prigione da Leopoldo duca d' Austria, Celestino III scomunicò quest' ultimo, che da ciò indotto consegnò all' imperatore Enrico VI il monarca inglese. L' imperatore Enrico VI non gli volle però dare la libertà senza una vistosa somma di danaro; onde il Pontefice fulminò pure contro lui la scomunica, e morendo l' imperatore in Messina, Celestino III non acconsentì che fosse sepolto, se prima non ne venisse data la permissione del re d'Inghilterra, e dove prima non gli fosse stato restituito il danaro, che per violenza avea sborsato nel ricuperare la libertà nel 1194. Ma Enrico VI di ciò pentito, avea già ordinato nel suo testamento al proprio figliuolo Federico II, che restituisse al re Riccardo il denaro strappatogli ingiustamente. Quindi nel 1193 Celestino III confermò l'Ordine militare Teutonico istituito in Acri della Soria, da una compagnia d' uffiziali tedeschi, e formato per soccorrere i feriti, e gl' infermi dell' armata de' crociati, nell' assedio di quella città.

Mentre il Pontefice Innocenzo III, *Conti*, d' Anagni, si affaticava nel ricuperare Terra Santa (della quale diligenza, e del quale zelo nel promovere il soccorso militare tratta diffusamente il mento-

vato p. Maimbourg); i latini, che avevano una buona armata nell'oriente, conquistarono, come si disse, nel 1203, Costantinopoli, capitale dell'impero greco, che passò a' latini, essendone eletto per imperatore a'16 maggio del 1204, Baldovino conte di Fiandra. Indi nel 1215, Innocenzo III celebrò il concilio generale XII, lateranense IV, in cui si trattò de' mezzi per ricuperare da' saraceni la Terra Santa di Palestina, e v' intervennero 1289 padri. Terminato il concilio a' 30 novembre, poco dipoi Innocenzo III partì da Roma per pacificare i genovesi, ed i pisani, ed esortarli a rivoltar le loro forze in soccorso della Terra Santa, che fu uno de' maggiori suoi pensieri per tutto il suo governo di diciotto anni; ma pervenuto a Perugia quivi si ammalò, e morì a' 16 luglio del 1216.

Vacò la santa Sede un giorno, ed a' 18 luglio fu eletto il venerando e dotto Onorio III, *Savelli*, romano, che protestando subito di seguitare lo zelo, e la fatica del suo antecessore sulla spedizione militare per la guerra di Terra Santa, scrisse immediatamente a' vescovi ed ai sovrani cattolici per promuovere sì pia impresa. Le paterne sue lettere si leggono presso il Rinaldi all' anno 1216. Radunato un copioso esercito cristiano, Onorio III ne nominò a condottiero il Cardinal Giovanni Colonna romano, in qualità di legato de' crocesignati di Soria. Ivi si trovò all' espugnazione di Damiata nel 1220, da cui per sua divozione passò a Gerusalemme, e cadde nelle mani de' maomettani saraceni, che lo straziarono con atroci tormenti, fino a volerlo segar vivo; ma atterriti dallo splendore, che osservarono sul volto di lui, cambiato l' odio in rispetto, gli donarono la colonna di diaspro, in cui Gesù Cristo fu flagellato, e che egli poi donò alla chiesa di s. Prassede suo titolo Cardinalizio. Molto merito si fece pure nella presa di Damiata Oliverio di Westfalia, canonico di Colonia, e celebre predicatore per la crociata contro i saraceni. Co' suoi discorsi infiammò di religioso coraggio i militari, e mentre fu allora eletto vescovo di Paderbona, Onorio III nell' anno medesimo 1220 creollo in premio Cardinal vescovo di Sabina. Per questa conquista il santo Padre avea concepita un' estrema allegrezza; ma molto si scemò nel settembre 1221, quando i cristiani furono costretti a restituirla, benchè con onorevoli condizioni, a Saladino sultano dell' Egitto. Per questo Onorio III con lettere caldissime esortò l' imperatore Federico II, che avea unto e coronato colle insegne imperiali, ad intraprendere con sollecitudine il viaggio di Terra Santa, ch' egli avea promesso con giuramento di fare. Intanto Cesare, per placare il Pontefice inquieto di un tal ritardo, e che vedeva contro sè irato, restituì nelle mani del nunzio apostolico le terre della contessa Matilde, e le altre possessioni cui nella romana Chiesa avea usurpate, come racconta il citato annalista Rinaldi all' anno 1221.

Frattanto il santo Padre sperando, che Federico II fosse risoluto di promovere la spedizione di Terra Santa, nel 1222 lo chiamò in Anagni, e con lui si trattenne per quindici giorni in Veroli dopo la solennità di Pasqua, che in quell' anno cadde a' 3 aprile, trattando sempre di detta impresa, alla quale Onorio III nell' anno seguente 1223

esortò con lettere, e co' suoi nunzii tutti i sovrani dell' Europa. Nel 1222 però il Papa convocò un altro congresso con Cesare in Ferentino, al quale chiamò Giovanni di Brienna re di Gerusalemme, che erasi recato in Roma, per sollecitare nuovi soccorsi per la conquista dei luoghi santi, ed in esso l' imperatore Federico II promise con giuramento di condursi fra due anni con un potente esercito; ma tornato il Pontefice a Roma, Cesare fece tutto all' opposto, impiegando le forze, radunate per questa impresa, contro le città dell' Italia, che non erano del suo partito. Quindi, nell'anno 1225, Onorio III diede le insegne imperiali a Jolante, figlia di Giovanni re di Gerusalemme, e la unì in matrimonio col detto imperatore Federico II per confermarlo nella stabilita guerra co' saraceni. Questo egregio Pontefice, vedendo poscia Giovanni di Brienna spogliato da Federico II suo genero della porzione del suo regno di Gerusalemme, non ancora occupata da' saraceni, usando della consueta carità della Chiesa Romana, nel 1227, per sostentamento della real corona, gli diede in governo tutto il patrimonio, che avea la Chiesa, da Radicofani fino a Roma.

Gregorio IX, *Conti*, d' Anagni, nipote d'Innocenzo III, a' 19 marzo 1227 fu eletto in successore di Onorio III. Appena venne coronato, ordinò all' imperatore Federico II, che partisse subito per la guerra sagra della Soria, com' egli avea giurato, ciò che non essendosi da lui eseguito, a' 29 settembre lo scomunicò in Anagni, e tornato il santo Padre in Roma, nell' anno seguente 1228, rinnovò nel giovedì santo tale scomunica. Irritato l' Augusto, comperò gli animi dei potenti Frangipani, ed altri romani, per muoverli a perseguitare il Papa, il quale essendo da' sollevati assalito in s. Pietro, si ritirò a Perugia. Partito frattanto l' imperatore per la Soria, tradì gli affari cattolici con un infame patto, che fece col sultano, e dopo aver evitate le insidie del suocero, a' 18 marzo fattosi coronare re di Gerusalemme, nel maggio 1229 fuggì nascostamente dalla città, e tornato in Italia vi ricuperò tutte le città, che nella sua lontananza gli erano state prese, riempiendo l' Italia di guerre, odii, e fazioni interne, da cui si crede aver avuto origine le famose fazioni guelfa, e ghibellina, la prima favorevole al Papa, e la seconda seguace di Cesare, ma ambedue, da Venezia in fuori, desolatrici di tutta l'Italia.

Innocenzo IV intimò nel 1245 un concilio generale, che fu il XIII, da essere celebrato in Lione, ed a cui egli presiedette. Fra le altre cose vi si trattò della crociata per la Palestina, per la quale fu eletto a generale s. Luigi IX re di Francia. Morì però di pestilenza quel santo re in Tunisi a' 25 agosto del 1270. La seconda volta era quella ch' ei si recava a tale spedizione, e nella prima fu schiavo de' turchi.

Alessandro IV, per ottenere l'unione de' greci, da lui ardentemente procurata, concesse loro, che nel simbolo della fede non recitassero la parola *Filioque*, purchè sentissero in ciò come i latini. Mandò a Teodoro Lascaris imperatore di Nicea il vescovo di Orvieto per la stessa riunione della Chiesa greca colla latina, e destinò di far nuovamente la guerra contro gl' infe-

deli. Ma questi suoi disegni non ebbero alcun effetto. Intanto avea dichiarato legato dell'armata, che si troverebbe in Terra Santa, il patriarca di Gerusalemme Jacopo di Troyes, che gli successe nel Pontificato a' 29 agosto 1261 col nome di Urbano IV.

Mentre Teobaldo Visconti di Piacenza, legato di Soria dell'esercito cristiano, si trovava ad Acri con Odoardo primogenito del re d'Inghilterra, aspettando il tempo opportuno di passare co' crocesignati in Gerusalemme per ricuperarla dalle mani de' seguaci di Maometto, fu eletto Pontefice in Viterbo, il primo settembre 1271, benchè non decorato della porpora Cardinalizia, e prese il nome di Gregorio X. Siccome la ricuperazione di Terra Santa, ove era stato legato apostolico, fu sempre mai la maggior cura di questo Papa, così egli, per meglio provvederne all'opportuno soccorso, intimò il concilio generale XIV, di Lione II, nella qual città lo celebrò nel 1274. Oltre i soccorsi per la guerra di Palestina contro i nemici del cristianesimo, che furono in esso stabiliti concordemente, si presero molte utili provvidenze in vantaggio della religione. Anche il Pontefice Giovanni XXI, di Lisbona, creato nel 1276, negli otto mesi che regnò, procurò colla maggior premura di mantenere quella parte di Terra Santa, la quale era ancora in potere de' cristiani.

Nicolò IV fra le cure, che esercitò in favore della religione cattolica, con istancabile zelo esortò tutti i principi a formare una numerosa crociata, per arrestare i vittoriosi progressi del sultano di Babilonia, il quale nel 1290 prese ai cristiani della Soria la città di Tripoli. E perchè questo soccorso non fu spedito coll'opportuna diligenza, la città di Acri, l'unica che possedevano in quelle parti i cristiani, fu vinta nell'anno seguente dall'orgoglioso sultano, e i cristiani furono banditi da tutta la Soria, con sommo cordoglio del zelante Pontefice, che poco dopo terminò di vivere ai 4 aprile 1292.

Nel 1305 il Pontefice Clemente V, *Got,* stabilì la santa Sede in Avignone, e nel 1307 si recò a Poitiers, per quivi trattare col re di Francia Filippo IV, *il Bello* (che vi si recò co' suoi quattro figli, e due fratelli, di Navarra e di Sicilia, unitamente al conte di Fiandra, ed a Carlo di Valois), di dar riparo alle cose della cristianità nella Soria, e togliere a' greci scismatici l'imperio di Costantinopoli. Quindi, nel 1311, Clemente V rese assai celebre il suo Pontificato, pel concilio generale XV di Vienna in Francia, da lui cominciato agli 11 ottobre, coll'intervento di molti Cardinali, di due patriarchi, di trecento vescovi, del re Filippo IV di Francia con tre suoi figliuoli (che poi gli succedettero nel regno), di Odoardo II re d'Inghilterra, di Giacomo II re di Aragona, e di altri personaggi. In questo concilio si trattò pure del soccorso pei cristiani di Terra Santa, e della causa de' cavalieri templarii, dell'Ordine istituito nel 1118 per difendere contro i saraceni i pellegrini, che andavano a visitare i santi luoghi di Gerusalemme. Questi religiosi furono utilissimi nel tempo delle crociate, e però sommamente arricchiti da' cristiani, ma nel concilio furono estinti. Il Papa levò la scomunica a Guglielmo di Nogaret,

per l'ingiurie fatte a Bonifacio VIII, imponendogli la penitenza del viaggio di Terra Santa, dove avrebbe dovuto restare per cinque anni visitando i santi luoghi, secondo Amalrico presso Baluzio.

Non essendovi quasi verun angolo dell'Europa, il quale nell'anno 1320 fosse libero da' funesti effetti di una viva guerra, il Papa Giovanni XXII non risparmiò fatica per rimettere tutto in pace, esortando nello stesso tempo molti principi a convertire le armi contro i saraceni, in aiuto de' cristiani della Soria, poichè il conquistatore Ottomano, da cui trassero i turchi il nome di ottomani, come dicemmo di sopra, sempre più diveniva formidabile. Questo Pontefice soccorse il re di Majorica contro i saraceni, ed inviò missionari a predicar la fede agl'infedeli, che gran danno aveano recato alla repubblica cristiana, principalmente alla Chiesa orientale. Egli avea inoltre cominciato a trionfare de' turchi, contro dei quali avea fatto lega coi re di Francia, di Sicilia, di Cipro, e di Armenia, e con Andronico imperatore d'oriente, insieme a' veneziani. Ma dopo azioni così illustri, cessò di vivere in Avignone a' 4 dicembre dell'anno 1334, mentre era sultano de' turchi Orcano, figlio di Ottomano, di cui parlammo in principio, il quale aggiunse ai paterni possedimenti le città di Nicea, di Nicomedia, la Lidia, la Cappadocia, e spinse il primogenito Solimano di là dell'Ellesponto ad occupar Gallipoli aprendosi così la strada della Grecia.

Vedendo Alfonso IV re di Portogallo, che non si effettuava la sagra guerra, ordinò che le decime imposte dal Pontefice Giovanni XXII, e destinate al sostenimento de' portoghesi della crociata, i quali passassero oltremare, non si pagassero alla Sede apostolica, ma bensì se le chiamò a sè col pretesto, che non fossero dissipate, e consunte senza la sua autorità. Per lo che il Papa Benedetto XII, *Fournier*, di Tolosa, che grandemente bramava di convertire queste decime in soccorso degli orientali (molto più che avea ricevuto nel 1337 un'ambasceria del re di Armenia in cui gli domandava aiuto), ed al quale dispiaceva, che le cose delle Chiesa fossero da' laici usurpate, riprese con apostolico zelo Alfonso IV, e gli mostrò la grande ingiustizia, che con ciò faceva alla santa Sede. Indi nel 1341 ricevette il santo Padre gli ambasciatori de' re Alfonso XI di Castiglia, e del suddetto Alfonso IV di Portogallo, che gli portavano gli spogli, ed alcuni saraceni presi nell'insigne vittoria, che di questi riportarono, le quali cose Benedetto XII assai gradì. Egli esortò inoltre a proseguire così gloriosa impresa, per cui concesse al monarca portoghese le decime di due anni, col patto che facesse fabbricare, e dotare le chiese necessarie al culto divino nelle terre conquistate ai nemici della nostra fede. *V.* il Mariana al libro VI.

Clemente VI, nel 1345, non risparmiò fatica, affine di muovere i principi cristiani a prendere le armi contro de' turchi, che con sommo danno della cristianità si rendevano ogni giorno più potenti; indi nel 1351 volendo il santo Padre purgare le chiese dell'Armenia da diversi errori, e ridurle alla purità della fede cattolica, adottò il mezzo di obbligare quei

popoli con benefizi, procurando che alcuni principi cattolici inviassero loro soccorso contro i saraceni, che grandemente li molestavano. Intanto, nel 1355, ad Orcano successe il suo figlio Amuratte I sultano de' turchi, essendo morto Solimano maggior fratello.

Mosso Papa Innocenzo VI pel suo zelo a compassione dell'infelice stato, in cui si trovava l'impero de' greci, diviso per sè stesso, e afflitto da' saraceni, e da' turchi, avea fino dal 1353 spediti legati a Cantacuzeno, che reggeva il rimanente per la minorità di Giovanni Paleologo. Furono questi ricevuti coll'onore conveniente alla dignità loro, e al sovrano Pontefice da cui erano inviati. Trattossi dell' unione delle due Chiese, ma Cantacuzeno, che non era meno abile nella teologia, e nella storia, che nella politica, credette, che questa non poteva effettuarsi senza un concilio generale, in cui assistessero i vescovi di ambedue i partiti. Ora, nell'anno 1355, Paleologo, già signore del governo libero di Costantinopoli, obbligossi con giuramento di ubbidire al Papa, nella stessa maniera che gli altri imperatori, e re cattolici, di fare gli onori dovuti a' legati apostolici, e di adoperarsi in guisa, che i greci si riducessero all' ubbidienza della santa Sede con altre simili promesse; pregando nello stesso tempo Innocenzo VI a spedire un esercito, che soggiogasse i turchi, e i greci ribelli. Tutto fu solennemente firmato col vescovo di Smirne nunzio apostolico, e spedito al Papa. Giunsero nel 1356 gli ambasciatori ad Innocenzo VI, il quale per ridurre i greci alla Chiesa romana, inviò due vescovi a Costantinopoli, ma vedendo che quest' impresa non riusciva per la perfidia di alcuni cristiani, che favorivano il turco, ordinò a Pietro re di Cipro, a' veneziani, a' genovesi, e a' cavalieri gerosolimitani di Rodi, che dovessero mantenere nel porto di Smirne il numero delle galere, che avea prescritto Clemente VI per servirsene contro gl'infedeli.

Intanto il sultano Amuratte I, consolidando il suo dominio nell'Asia, portò le sue armi in Europa, e nel 1360 stabilì in Adrianopoli la sua sede. Egli fu l'istitutore della milizia de' *Giannizzeri* (dei quali riporteremo un cenno istorico); milizia, ch' era composta della quinta parte degli schiavi cristiani rapiti in tenera età nelle provincie greche, ed educati all'armi, ed all' islamismo, i quali composero per lungo tempo il nerbo degli ottomani eserciti: ma abusando di loro possanza furono soppressi dall' imperatore de' turchi Mahmoud II ne' primi del corrente secolo XIX. Papa Urbano V, fra le altre fatiche che tennero occupato il suo zelo, nel 1363, procurò colle sue diligenze una crociata contro i turchi, e saraceni, della quale fece capo il re di Francia Giovanni II, a cui diede la croce, come pure al Cardinal Talayrand vescovo di Albano, che ne fece anche legato. Ad esempio del re di Francia Carlo V, di Valdemaro III re di Danimarca, e di Pietro re di Cipro, si recò l'imperatore d'occidente Carlo IV nel 1365, a visitare Urbano V in Avignone. Quivi alla presenza di una numerosa assemblea, concorsavi per deliberare sulle operazioni de'crocesignati (fra le quali era il principal motore di questa crociata il re di Cipro Pietro di Lusi-

gnano, che da cinque, o sei anni girava a questo fine per tutte le corti di Europa), il Papa e l'imperatore trattarono di restaurare nell'Asia la cattolica religione, facendo energica guerra a' turchi.

Urbano V, nel 1366, scrisse premurose lettere a tutti i re dell'Europa, acciocchè porgessero soccorso alle isole di Cipro, e di Rodi contro le quali volevano partire i saraceni dell'Egitto, Soria, e Babilonia, collegati co' turchi. Dipoi nel 1373, il successore Gregorio XI, per la difesa della cattolica religione, e per raffrenare l'orgoglio dei turchi, fece pubblicare una crociata nella Germania, e per altri regni, concedendo indulgenza a chiunque prendesse le armi contro i nemici del nome cristiano: e nel 1377 ebbe la gloria di riportare la santa Sede in Roma capitale del mondo cattolico, dopo che era stata più di anni settantuno in Avignone. Nell'anno seguente 1378 gli successe Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa Clemente VII, dando con ciò principio al XXII scisma della chiesa occidentale, il più lungo, e il più pernicioso di tutti, poichè essendo durato per quasi cinquantun anni, non sapevano i fedeli a qual capo della Chiesa dovessero ubbidire, e qual riconoscere per legittimo pastore universale.

Questo orrendo scisma riuscì di sommo pregiudizio alla Chiesa, anche per l'ingrandimento della potenza turchesca, giacchè divisi i popoli, ed i regni in ubbidire i Pontefici Romani, e gli antipapi Avignognesi, i Papi non poterono applicarsi ad impedirne l'incremento, ed accorrere in aiuto de'minacciati da'maomettani. Amuratte I trionfò de'vallachi, degli ungheri, e de' dalmati, e morì nel 1385 sul campo dal pugnale di un serviano. Gli successe il primogenito Bajazzette I, che col primo assedio di Costantinopoli, ottenne dall'imperatore Manuele Paleologo la pace, con che i turchi avessero in quella capitale un quartiere, una moschea per gli atti della loro falsa religione, ed un giudice privato. Crescendo le sue conquiste, e minacciata di nuovo Costantinopoli, i principi cristiani invocarono il braccio forte del famoso Tamerlano, gran can de'tartari, che nella battaglia d'Ancira avendo fatto prigioniero il sultano Bajazzette I, lo fece racchiudere in una gabbia di ferro, e poi si servì della sua schiena per iscabello in salire a cavallo. Il turco ne morì di dolore nel 1399, e la parte asiatica dell' impero ottomano fu invasa dai tartari. Solimano I, secondogenito di Bajazzette, ucciso il fratello Isa Belis, si fece proclamar sultano in Adrianopoli; ma, nel 1410, venne ucciso da'soldati del suo fratello Musa, dichiarato sultano in Europa. Il minimo però de'fratelli Maometto I, ricuperate le asiatiche provincie, s' intitolò sultano di Prusa; i due fratelli vennero alle mani, e Maometto I restò vincitore nel 1413. Egli fece strangolare Musa, e riunitisi nel suo capo i diritti di lui, fu salutato restauratore dell'impero ottomano.

Finalmente celebratosi il famoso concilio di Costanza, che fu il principale avvenimento del secolo XV, agli 11 novembre 1417, venne eletto in sommo Pontefice Martino V, *Colonna*, romano, che, estinto il funesto scisma, pacificata l'afflitta Italia, e restaurata la desolata Roma, meritò i gloriosi titoli di padre della patria, e di felicità de' suoi

tempi. Frattanto, adoperandosi egregiamente Uladislao re di Polonia per l' unione della chiesa greca colla romana, Martino V, nel 1418, con sue lettere gliene seppe grado, e, ad esempio degli altri Pontefici, che a lui avevano conceduti molti privilegi, in riguardo all' aver non poco dilatata la santa Sede, anche nelle parti degl' infedeli, come dice lo storico Mattia Micovia, nel libro IV, gli confermò non solamente le grazie ottenute, ma ancora lo dichiarò vicario della Chiesa Romana ne' suoi stati, affinchè meglio fosse propagata la luce evangelica tra i barbari, e fossero ridotti i greci all' obbedienza verso la santa Sede. Nel tempo stesso, non contento Giovanni I re di Portogallo di aver conquistata l' importante città e fortezza di Ceuta da' mori maomettani, bramoso di promovere maggiormente la cattolica religione, risolvette di mover aspra guerra ai saraceni: per lo che Martino V, volendolo aiutare in così santa impresa, invitò tutti i principi a prestargli soccorso, e fece bandire nel modo solito la crociata contro i barbari infedeli.

Al sultano Maometto I successe, nel 1421, il figlio Amuratte II, che nel raccogliere la paterna eredità dovette combattere lo zio Mustafà, che per altro fece prontamente strozzare. Il figlio di lui, il quale avea lo stesso nome, fu poscia decapitato. Amuratte II restato senza emoli, potè far delle conquiste. Nel 1431, morì il Pontefice Martino V, e dopo undici giorni, a' 3 marzo concordemente fu eletto Eugenio IV. In quest' anno cominciarono le avversità, fra le quali passò egli tutto il suo pontificato. Tre Colonnesi nipoti del defunto Papa, ed assai potenti, s' impadronirono del tesoro, che lo zio aveva radunato per somministrar le spese a' greci, i quali dovevano condursi al concilio in cui si doveva conchiudere l' unione loro co' latini, e far la guerra a' turchi. Servironsi i Colonnesi di questo danaro per ammassar della gente affine di opprimere il nuovo Pontefice, e di recare in poter loro la città di Roma. Il Papa scomunicò i Colonnesi, respinse il loro ardire co' soldati pontificii, ma avendo eglino dopo lo spargimento di molto sangue, restituito alla chiesa parte del tesoro, e le terre occupate, furono ancor essi restituiti alla comunione de' fedeli.

Essendo ricorso Odoardo, re di Portogallo, ad Eugenio IV, perchè con sua bolla gli concedesse di far la sagra guerra ai maomettani dell' Africa, quel Pontefice pel desiderio della concordia, e del vantaggio della religione, gli rispose di concederglielo volentieri, qualora ciò non fosse in pregiudizio di verun altro re cristiano. Nel 1439 Eugenio IV celebrò in Firenze il XVI concilio generale, alla presenza dell' imperatore d' oriente Giovanni VII Paleologo, di Demetrio suo fratello, e di cinquanta e più arcivescovi, ed altri prelati greci, oltre i padri latini. In esso si pubblicò il decreto dell' unione delle due chiese greca, e latina; ma appena tornarono i greci alla loro patria, mossi da Marco vescovo di Efeso, ritornarono nel 1445 all' antico scisma, nel quale perseverano. Nel concilio però si pubblicò il rinomato decreto, con cui s'istruivano, e ricevevano nella Chiesa Romana gli armeni, che per ambasciatori glielo avevano richiesto, con gran consolazione del zelante Eugenio IV. In seguito Amuratte II, proseguendo le sue

militari imprese, occupò la Macedonia, e rese tributarii i re di Bulgaria, e di Albania, invadendo a quest' ultimo la capitale Croia, e ricevendo quattro figli in ostaggio, de' quali il solo Giorgio Castriota, detto Scanderberg, rimase in vita per la tenera sua età. Questo fanciullo, educato fra le schiere ottomane, vi militò con distinzione, ed abbandonati poi i mussulmani stendardi, si dichiarò liberatore della patria, e dopo una serie di vittorie ristabilì in Croja il suo trono.

Siccome nulla più stava a cuore di Papa Eugenio IV, che l'abbattimento de' turchi, già disfatti in più incontri dal famoso Scanderberg, così il santo Padre, avendo nel 1443 spedite premurosissime lettere a tutti i cristiani, per prender le armi contro di essi, nell'anno 1444 somministrò ad Uladislao IV re di Ungheria, e di Polonia, con cui il soldano Amuratte II guerreggiava, gran quantità di moneta, colla quale si formò un possente esercito nella Dalmazia, nel regno di Napoli, e nella Fiandra. Diviso fu questo esercito in due corpi, che furono spediti uno per mare, l' altro per terra, del primo dei quali fu creato legato il Cardinale Francesco Condulmieri, nipote del Pontefice, camerlengo di s. Chiesa, e del secondo il celebre Cardinal Guglielmo Cesarini romano, che nella funesta battaglia di Varna, data da Amuratte II, nella quale si trovava quel Cardinale col detto Ladislao, rimase ucciso col re a' 10 novembre 1444, compianto da tutti. Il sultano con questa brillante vittoria ingrandì la potenza dei turchi, fugando in pari tempo il valoroso capitano Giovanni Unniade vaivoda, ossia principe di Transilvania. *V.* sopra tutto ciò Enea Silvio Piccolomini, *Europa*, capo IV, Monstrelet volume III, e Bonfinio *Decade* III, libro VI.

In oltre Eugenio IV, per difendere l'isola di Rodi contro la violenza del turco, vi mandò alcune galere in soccorso, com' egli scrisse al re di Castiglia Giovanni II (*V.* il citato Rinaldi 1434); e per sostenere la città di Costantinopoli contro gli sforzi de' maomettani, che con grand' impeto procuravano d' impadronirsene, vi spedì in soccorso diecinove mila scudi, e se più non fece, fu per non poterlo fare, essendo esausto il tesoro pontificio. Intanto nel 1447 successe al virtuoso Eugenio IV, Papa Nicolò V, che prese le redini del pontificato, mentre la repubblica cristiana era in sommo sconvolgimento, ed al rimedio di tutto, applicò subito tutto il suo zelo, e valore; onde nell' anno seguente apparecchiandosi Giovanni Unniade, amministratore del regno di Ungheria, a formare più corpi di truppe per liberare le provincie confinanti dalla tirannia, e servitù turchesca, Nicolò V bramò oltre ogni credere di condurre al desiderato fine i suoi pii consigli, e con pubbliche lettere degli 8, e 12 aprile, sollecitò i cristiani ad intraprendere la sacra milizia, preparando i premii spirituali dell' indulgenza plenaria a quelli, che vi combattessero. Fu data la battaglia nel campo di Merula, prima che Giorgio Scanderberg, principe di Macedonia, unisse le sue alle truppe cristiane, ed Amuratte II ottenne la vittoria che gli costò molto sangue dalla parte sua, restando sul campo trentaquattromila turchi, ed ottomila cristiani. L'Unniade si salvò colla fuga, e tornò a' suoi nell' Ungheria.

Nella stessa maniera facendo in quest' anno il re di Castiglia Giovanni II la guerra a' maomettani di Granata, Nicolò V, con lettere dei 29 luglio, concesse la medesima indulgenza a quelli, che in tale occasione prendessero le armi contro i saraceni, e intimò la scomunica a quelli, che loro prestassero aiuto, o soccorso alcuno, come avea fatto ai 30 maggio contro quei che comunicassero, trattassero, o patteggiassero co' pagani, e saraceni, locchè afferma il citato Antonio Bonfinio nella *Decade* III: indi nel 1449, ai 24 settembre, Nicolò V decretò che ne' regni di Castiglia, e Lione tutti quelli, i quali da qualunque setta abbracciassero la fede cattolica, fossero idonei a possedere qualunque dignità, beneficio, onore, ed officio, come godevano gli altri cristiani.

Per la guerra di Alfonso V re d' Aragona e di Sicilia contro i turchi avea il santo Padre concesse le decime ed altri sussidii ecclesiastici; ma sulla maniera di pagarli era nata discordia negli stati di quel monarca, fra il clero, ed i regi ministri, onde Nicolò V, per estinguerla ai 13 novembre 1450 deputò suo legato *a latere*, il Cardinal Giovanni Morinese, ne' regni di Valenza, e delle isole Balearie, nel contado di Rossiglione, e provincia Ceritiana, onde le differenze furono sopite. Morto nel 1451 Amuratte II sultano de' turchi, gli successe Maometto II, che prese il titolo di *Gran signore de' turchi*. Egli subito fece guerra a Giovanni II re di Cipro. Per soccorrerlo il Pontefice Nicolò V, li 12 agosto, scrisse caldissime lettere all'imperatore d'occidente Federico III, e ai re Enrico VI d' Inghilterra, Casimiro di Polonia, Carlo VIII di Svezia, Cristiano I di Norvegia, Ladislao di Boemia, Alfonso V di Sicilia, e Jacopo II di Scozia, esortandoli a prestargli opportuno sussidio. Ammonì lo stesso re di Cipro a fortificar Nicosia, e concesse l' indulgenza plenaria a tutti i fedeli, che a questo re prestassero aiuto contro i turchi.

Già dagli anni addietro aveva Nicolò V rivolto le sue paterne attenzioni dalla parte dell' oriente, di cui l' imperatore Manuello Paleologo era morto, lasciando nel suo figliuolo maggiore Costantino un principe, che non era in istato di sostenere un peso così grande. Nel 1451 gli scrisse il santo Padre lungamente agli 11 ottobre per impegnarlo a far eseguire l' unione colla chiesa latina, solennemente giurata nel concilio di Firenze; ma siccome da lui non ricavava che parole rispettose senza alcun effetto, gli replicò le sue premure, con avvisarlo di perdere fra tre anni la capitale con tutto l' imperio, se egli non estingueva intieramente lo scisma, col ratificare la concordia giurata co' latini; la qual predizione in tutte le sue circostanze fu pienamente avverata, come scrisse Gennadio patriarca in questo tempo di Costantinopoli, che registrò le tremende parole di Nicolò V, e ne dovette sentire, e piangere i dolorosi effetti. *V.* Egidio Stanchio nella *Dissertatio Chronologica de computo turcico Arabiis, et excidit Constantinopoli anno*, Vittembergae 1661; Gaspare Henneschio nell' *Apospasma Chronologicum de tempore captae a turcis urbis Constantinopolitanae*, Schleuf 1664; e *Programma in quo disquisitur, utrum Constantinopolis ob negatam a Graecis processionem Spiritus Sancti a Filio, Pentecostes festo expugnata fue-*

rit a turcis? Wittembergae 1729.

Maometto II, il più grand' imperatore che abbiano avuto i turchi, si mosse con un formidabile esercito contro di Costantinopoli, allorchè due giorni dopo era giunta a Negroponte l'armata, che il Papa con molta sua fatica avea potuto radunare, e della quale fece comandante l'arcivescovo Ragusino, cioè di dieci galere a sue spese, dieci altre avute da' veneziani, ed altrettante da Alfonso V re di Sicilia, e d'Aragona, le quali tutte vi perirono dopo cinquantasette giorni di assedio, cioè ai 29 maggio 1453. Costantinopoli fu presa da Maometto restandovi morto l'imperatore Costantino, a cui nel fuggire, alla porta della città fu troncata la testa, e messa in un' asta, fu condotta pel campo de' turchi. In tal guisa terminò in Costantino, figlio di Elena, l'imperio de' greci nell' oriente, cominciato 1123 anni prima ai 19 maggio del 330 in un altro Costantino, figlio anch' egli di un' altra Elena: ma se quest' imperio ebbe per primo, ed ultimo imperatore due principi dello stesso nome di Costantino, questa è la sola somiglianza onde si possa paragonare insieme il principio, ed il fine di esso. Il santo Padre restò di dolore trafitto per tal perdita, molto più perchè gli aiuti, che avea procurato contro i turchi, non avevano potuto impedire la total rovina de' greci. *V. Chalcondila, Franza,* e la *Turco-greciae* di Crusio.

Tentò tuttavia il dolente Pontefice di ricuperare la perdita fatta, pubblicando una bolla ai 30 settembre, nella quale eccitava col maggior fervore tutti i fedeli ad unirsi per fare la guerra al turco. A tutti, che perciò prendessero le armi, di qualunque condizione essi fossero, o secolari, o ecclesiastici, o vi prestassero aiuto, concesse indulgenza plenaria, la più ampla che i Pontefici sogliono concedere. A quest'opera assegnò tutti i proventi, che da' benefici venivano all' erario pontificio, e la decima di quelli, che gli pervenivano dallo stato temporale del dominio della Chiesa; più le decime di tutti i benefici, ed offizi nella romana curia; le decime di tutti gli uffizi, ed impieghi nello stato ecclesiastico; e le decime di tutti i benefici ecclesiastici per tutto il mondo cattolico. Per collettori di queste decime deputò Nicolò V molti soggetti, che rammenta monsignor Giorgi nella di lui vita all' anno 1453, e finalmente comandò che in tutta la cristianità dai re e dai principi si osservasse la pace, o almeno la tregua. Molte altre cure impiegò a questo fine il santo Padre, ma i principi distratti in altri pensieri, e in dissenzioni, niun soccorso prestarono ad opera sì santa. Il solo Pontefice, ed Alfonso V re d'Aragona, e di Sicilia grande somma di denaro mandarono a Giorgio Scanderberg, il quale fece molta strage de' turchi nell' Epiro. Ricevette Nicolò V favorevolmente gli uomini eruditi, che in quest' occasione abbandonarono Costantinopoli, e seco condussero molte opere de' ss. Padri, e le lettere greche in Italia, ove trovarono una gentile accoglienza.

Avendo Alfonso V re di Portogallo messa all' ordine una grande armata contro il turco, il santo Padre, con un breve de' 13 aprile 1454 pieno di lodi, gli mandò la rosa d' oro benedetta; ma Maometto II non conobbe più limiti, e colla strepitosa conquista di Costantinopoli fissò sulle rovine dell' im-

perio orientale l'ottomana colossale monarchia. Intanto afflitto Nicolò V per tanto disastro, penetrato di vivo cordoglio per la rovina dei greci, e pe' gravi danni che ne provenivano alla religione, cessò di vivere in età di soli 57 anni, ai 24 marzo 1455, e lasciò la sua memoria in eterna benedizione nella Chiesa, siccome uno de' più grandi Pontefici, che sieno saliti sulla cattedra di s. Pietro.

Dopo quattordici giorni di sede vacante, fu eletto Papa in età di settantasette anni, Calisto III, *Borgia*, di Valenza, che con meraviglia di tutti, alcuni anni avanti, andava dicendo di dover divenire senza dubbio sommo Pontefice. Avea Calisto III ancor Cardinale fatto voto di portar la guerra a' turchi, nella maniera che meglio potesse, e di procurar di togliere dalle mani loro la conquistata Costantinopoli. Si vede la formola del giuramento negli annali di Lorenzo Bonincontri all'anno 1455 presso il Muratori *Scriptorum rerum Italicarum* tomo XXI, che in lingua volgare fu pubblicato da Gio. Lami *Catalogo della biblioteca Riccardiana*. È da notarsi col Borgia nell' *Oratio Pii II. P. M. de Bello turcis*, etc., che quantunque avesse fatto questo voto da Cardinale, egli si sottoscrisse Calisto III Papa, chiamandosi allora Alfonso; tanto egli era sicuro della profezia fatta da s. Vincenzo Ferrerio, che a tutti i suoi amici diceva che sarebbe Papa, benchè nessuno l'ascoltasse, credendolo per la vecchiaja indebolito non meno di corpo, che di mente.

Passati dunque appena due mesi da che era salito al Pontificato, in adempimento della promessa fatta, spedì Calisto III predicatori per tutta l'Europa, e lettere sue premurosissime a tutti i principi europei, ad Usumcassano re di Persia, al principe di Armenia, e a'tartari, sollecitando tutti a prender le armi contro i turchi. Quindi sperando, piucchè ne'principi, nell'aiuto di Dio, e nella pia liberalità della Chiesa Romana, la quale non raduna per sè tesori, se non per diffonderli a beneficio del popolo cristiano, non solamente vuotò tutto il pontificio erario, ma vendette gemme, ed altri preziosi ornamenti pontificali, ed alienò alcune terre dello stato ecclesiastico, e col prodotto di tali cose fece allestire una armata di sedici galere, che spedì nell'oriente contro i turchi, sotto il comando del valoroso, e bravo Cardinal legato Luigi Scarampi Mezzarota. Fu egli il primo Pontefice, che abbia avuta la gloria di mettere sul mare una sì forte armata, colla quale fece alcune piccole conquiste sopra gli ottomani, e difese le isole di Rodi, di Cipro, di Metilene, e di Scio da essi attaccate nel 1457: onde il santo Padre liberata l'isola detta Metilene, la restituì al principe, che la possedeva sotto il diretto dominio della santa Sede.

Più gloriosa riuscì al santo Padre l'impresa di Belgrado, fortezza antemurale del cristianesimo. Trovavasi questa nel 1456 assediata da Maometto II alla testa di centocinquanta mila turchi. Contro di questi s'avviò il famoso capitano Giovanni Unniade vaivoda di Transilvania, chiamato il terrore de' turchi, ed il prode difensore de' cristiani. Era esso assistito da'consigli del benemerito legato Pontificio Cardinal Carvajal, e dallo zelo di s. Giovanni da Capistrano de'minori fran-

cescani, il quale, con un crocefisso inalberato in mano, aveva arruolato un esercito di quaranta mila uomini. Alli 6 dunque di agosto si scagliò l'Unniade con tal impeto sopra i turchi, che avendoli sconfitti, costrinse Maometto II a darsi ad una precipitosa fuga, e a ritrovarsi in istato così pericoloso, che se i principi cristiani avessero secondate le sante intenzioni del buon Pontefice com'esso li esortava, questo famigerato barbaro avrebbe perduto l'imperio di Costantinopoli, e non avrebbe potuto conquistar di più quello di Trebisonda. Per cagione di questa vittoria ottenuta nel giorno della trasfigurazione di Gesù Cristo, Calisto III ne rese più celebre la festa.

Affine di avere maggiormente propizia la divina assistenza nell'impresa de'cristiani contro i turchi, ordinò il Pontefice, che a mezzo giorno fosse dato il segno tre volte colla campana, acciocchè i fedeli recitassero tre volte il *Pater* ed *Ave*, coll'indulgenza di tre anni, e tre quarantene, per ajutare in tal guisa con queste orazioni i fedeli contro i nemici del nome cristiano. Non cessò Calisto III per tutto il tempo del suo pontificato di procurare l'abbattimento degli orgogliosi turchi, e nel 1457 raddoppiò egli le sue calde premure con tutti i sovrani, i quali per riguardi umani mal corrisposero alle zelanti intenzioni di lui. Egli spedì missionari nella Russia, nella Persia, e nell'Etiopia, per richiamare alla nostra religione, quelli che ne fossero contrari. Indusse ancora i re di Castiglia, d'Aragona, e di Portogallo, a cacciar interamente dalla Spagna i mori maomettani accantonati nel regno di Granata ultimo loro asilo, come dice il Mariana al libro XXII. Fra tante cure della cristiana repubblica, consumato Calisto III dalla vecchiaia, morì a'6 agosto 1458, nel dì della trasfigurazione, lasciando centocinquanta mila scudi di oro, come dice Natal Alessandro nel tomo VIII dell'*Istoria ecclesiastica*, sebbene il Ciacconio nella *vita di Calisto III*, dica cento quindici mila scudi, stati radunati per la guerra contro i turchi.

Vacò la santa chiesa dodici giorni, e salì sul trono del vaticano Pio II, *Piccolomini*, sanese, che siccome prima era premuroso di veder abbattuto l'ardire del comun nemico, così fatto Papa rivolse tutte le sue cure a questo fine. Per meglio dunque promovere l'unione de'principi cristiani, necessaria alla felice riuscita di quest'impresa, stabilì un pubblico congresso, da tenersi a Mantova, ove trattar si doveva cogli ambasciatori de'principi, e coi principi stessi di tutta l'Italia, dei mezzi opportuni, e de'soccorsi bisognevoli per questa guerra, mentre che, com'egli diceva, e si legge nel suo *Commentario* stampato nel 1614 in Francfort, *il vincere i turchi sembrava un'intrapresa non di questo, o di quell'altro regno, ma sì di tutta la repubblica cristiana*. Di ciò tratta ampiamente Leodrisio Crivelli autore contemporaneo nell'opuscolo, *De expeditione Pii II in Turcas*, appresso il Muratori *Scriptorum rerum* al tomo XXIII. Nicolò Reutnero pubblicò in quattro volumi, una raccolta intitolata: *Orationes in Consultationes de Bello Turcico*, Lipsiae 1596.

Intanto perchè colla sospensione della guerra e per cagione del congresso non fosse tutto l'oriente sog-

giogato da' turchi, eresse Pio II un nuovo Ordine militare col titolo di s. Maria di Betlemme, del quale fosse cura il difendere le isole di Lemnos, colle altre del mare Egeo, ed alla guisa de'cavalieri gerosolimitani far dovesse delle scorrerie contro i turchi.

Disposte in tal modo le cose per questa spedizione, il Papa non avendo riguardo al freddo della stagione, nè agli incomodi continui della podagra, nè agli infelici auguri che gli si predicavano, com'egli stesso racconta ne'suoi commentari, a' 22 gennaio 1459, si mise in viaggio alla volta di Mantova. Giuntovi a'27 maggio, ad altro Pio II non pensò, che a cercare i mezzi di condurre ad effetto i suoi premurosi disegni intorno alla guerra contro il turco, che ogni giorno si rendeva più formidabile per li nuovi acquisti che faceva nell' oriente. *V. Enea Silvio nella sua Historia Asiae Minoris* al cap. 87.

A'9 dunque di settembre si diede principio al general congresso di tutto il mondo cristiano, e dopo molte e diverse sentenze fu deliberato, che di tutte le nazioni, per questa sagra guerra collegate, pagassero per tre anni i chierici la decima, i laici la trigesima, e gli stessi ebrei la vigesima. A questi soccorsi promisero di aggiungere degli altri maggiori i fiorentini, i sanesi, i ragusei, i genovesi, i rodiani, e i bolognesi, onde Pio II con una bolla de'15 gennaio 1460 pubblicò a tutto il mondo, quanto in questo congresso aveva conchiuso. Malgrado però le zelanti sollecitudini del buon Pontefice, questi soccorsi non ebbero allora alcun effetto parte per la guerra che v'era tra i francesi, e gli inglesi, parte per quella ch'era insorta in Napoli fra il re Ferdinando d'Aragona, e Giovanni duca d'Angiò figlio del re Renato, e parte per quella che facevano alla santa Sede i Malatesti, e i Manfredi.

Avendo Maometto II conquistato co'suoi turchi, oltre le isole di Lemnos, e di Lesbo, già riprese dai cristiani in tempo di Calisto III, la penisola ancor della Morea, il santo Padre con esemplarissima benignità accolse Tommaso Paleologo, despota della Morea stessa, e fratello di Costantino, ultimo imperatore greco cacciato dal turco col fratello Demetrio, e con molti altri. Albergollo nelle case di s. Spirito, gli assegnò trecento scudi il mese, a' quali ne aggiunsero duecento i Cardinali, e gli diede nella domenica quarta di quaresima la rosa d'oro benedetta, e nell'anno seguente 1462 il Papa ricevette in dono da Tommaso Paleologo, la testa dell'apostolo s. Andrea, fratello del principe degli apostoli. Ma in mezzo alle pastorali cure di Pio II, sempre più cresceva nel suo cuore l'ardente brama di soccorrere l' oriente dalla fierezza di Maometto II. Era questi molto più potente, per la conquista che avea fatto nel 1461 dell'imperio di Trebisonda nell'Asia, dal quale avea cacciata la famiglia Comnena, che vi si era stabilita per 257 anni fino dal 1204, in cui (come dicemmo) i francesi, e veneziani saccheggiarono, e presero la città di Costantinopoli; come ancora per essersi impadronito dell'isola di Metilene, già detta Lesbo, e di tutto il regno di Bosnia, di cui fece scorticar vivo il quinto ed ultimo re chiamato Stefano.

Il santo Padre nel 1461 scrisse una lettera all'imperatore Maomet-

to II, nella quale l'esortava a mostrarsi più mite co'cristiani, e lo eccitava ad abbracciare la nostra religione, pel qual mezzo diventerebbe legittimo imperatore d'oriente. Divenuto però quel barbaro vieppiù borioso, e avviandosi in oltre contro de' ragusei, Pio II considerando la misera sorte della cristiana repubblica, procurò con tutto il suo grand'animo di sollecitare contro il turco la guerra stabilita nel congresso di Mantova. Con una bolla dunque de' 23 ottobre 1463 pubblicò solennemente questa sagra guerra, ed espose la lega, che perciò avea fatta col duca di Bologna Filippo, e con Cristoforo Moro doge di Venezia, e nominò il suo parente Cardinal Nicolò Fortiguerra pistojese, adorno di rari pregi, generale delle galere che aveva fatto fare nel porto di Pisa, coll'ordine di condurle in Ancona ove, come egli aveva detto nel concistoro de'23 ottobre, sarebbe stato pronto a partire in persona per questa spedizione, a'15 di giugno, affine di animar per tal guisa tutto il mondo, e togliere ogni pretesto a quelli, che pretendessero di scusarsene. Indi, vedendo che le forze dell'erario Pontificio non erano bastanti alle spese necessarie per questa guerra, destinò per la medesima tutta l'entrata, la quale, secondo il Campani, era allora di cento mila scudi, e si ricavava dalle miniere dell'allume, scoperto allora nei monti di Tolfa, sperando molto dopo maggior soccorso dal doge di Venezia, dagli altri principi dell'Italia, e da'Cardinali stessi, tra'quali il Cardinal Roderico Borgia nipote di Calisto III, poscia Alessandro VI, promise una galera tutta fabbricata a sue spese.

Disposte pertanto le cose necessarie sì al governo dello stato nella sua assenza, che all'armata, Pio II, a' 18 giugno 1464, scese dal palazzo alla basilica vaticana; e quivi, dopo aver caldamente pregato il Signore, che prosperar volesse le sue pie intenzioni. fece a' Cardinali un' elegante orazione, e partì per Ancona, avendo ricevuto da Tommaso Paleologo il braccio destro di s. Gio. Battista. Quest'orazione, che mancava sì nelle opere di Pio II pubblicate in Basilea nel 1551, come nella Raccolta delle orazioni dello stesso Pontefice, data alla luce in Lucca nel 1755, e 1757 da Giandomenico Mansi, fu per la prima volta resa pubblica dal citato Cardinal Stefano Borgia, che vi aggiunse un'aurea prefazione, e bellissime note, con questo titolo: *Pii II P. M. Oratio de bello turcis inferendo eruta ex schedis autographis, et anecdotis monumentis illustrata,* Romae apud Benedictum Francesium 1774. Arrivato Pio II in Ancona, a' 19 luglio, fu ricevuto con sommo applauso da quei cittadini, e da un popolo infinito condottosi colà da tutta l'Europa per vedere il singolare spettacolo di un Pontefice in persona alla testa della crociata. Ma, essendo Pio II già incomodato nella salute, il male si aggravò, e morì a' 14 agosto del 1464, in età di cinquantotto anni. Egli, dopo aver domandati, e ricevuti i ss. sagramenti, esortò il sagro Collegio a proseguire costantemente la guerra, intrapresa contro i nemici del nome cristiano, al qual fine lasciò cinquantamila scudi, che seco aveva, i quali da' Cardinali, prima del loro ritorno in Roma, furono depositati nelle mani del doge Mo-

ro: come pure invitò i Cardinali a mandare le sue pontificie galere, con quarantamila scudi a questo fine radunati dalle decime, a Mattia re degli ungheri. Fattesi le consuete esequie in Ancona, il mentovato doge, assiso fra i due ultimi Cardinali diaconi, fece l'orazione funebre a Pio II.

Passati quindici giorni, nel conclave vaticano, restò eletto Pontefice Paolo II, *Barbo*, veneziano, nipote di Eugenio IV. Furono le prime cure di Paolo II la guerra contro i turchi, ed il Cardinal Ammannati di Pavia nell'epistola XCV descrive la maniera, con cui il santo Padre trattò quest'affare cogli ambasciatori, che si trovavano in Roma; per la qual guerra, al dire di altri, Pio II avea lasciato quaranta o quarantotto mila ducati d'oro, radunati solamente per quest'impresa. Quindi è, che avendo Paolo II somministrato buona somma di denari al famoso Scanderberg, chiamato *nuovo Alessandro, e Gedeone cristiano*, costrinse nel 1465 l'empio Maometto II ad abbandonar con gran perdita di gente l'Albania, che poi riprese co' turchi nell'anno seguente. Ma il prode Scanderberg avendo evitato i tradimenti del nemico, e dopo aver per ben vent'anni represso a guisa di propugnacolo gli sforzi degli eserciti turcheschi, morì in età d'anni sessantatre.

Nell'anno 1470, crescendo viepiù la tirannia de' turchi, che a tutto il mondo cristiano mettevano sommo spavento, Paolo II si adoperò per tal guisa, che gli riuscì di conchiudere in pubblico concistoro cogli ambasciatori de' principi italiani la necessaria lega contro de' turchi medesimi. Per meglio provvedere alle spese di questa guerra, rifiutò il tributo della chinea, e del falcone, che il re Ferdinando gli mandava per feudo del regno di Napoli, e domandò in vece sessantamila scudi, al che ripugnavano i regi legati. Questi anzi minacciarono, che offeso il loro re, si sarebbe unito a' turchi, al che il Papa rispose con dignità: *Andate, e riferite al re quanto abbiam detto, e se egli si risolverà di unirsi al turco, noi già abbiamo provveduto, come cacciare dal regno il re, e dagli stati cattolici il turco. V.* il Quirini, *Vindiciae Pauli II.* Questo Pontefice, ad Andrea, ad Emmanuelle, e alle sorelle, parenti di Tommaso Paleologo despota di Morea, che a Pio II avea portato la testa di s. Andrea apostolo, assegnò trecento scudi il mese, e un maestro per insegnar loro le lettere latine; e ad Azanito, nipote di Scanderberg, esiliato dall'Albania, diede venti scudi al mese, e cento a Caterina regina di Boemia, cacciata da' turchi da' suoi stati. Questa morì in Roma, e per gratitudine lasciò in testamento alla santa Sede tutte le ragioni che aveva su questo reame, per lo che in concistoro i deputati presentarono la spada, e gli speroni a Papa Sisto IV.

Nel conclave, che si tenne per la morte di Paolo II, poco mancò che non restasse eletto in successore il Cardinale Bessarione di Trebisonda, già compagno dell'imperatore Paleologo al concilio fiorentino, uno de' più famosi personaggi del suo tempo in dottrina, virtù, e grandezza d'animo. Ma questi, col pretesto della sua età di anni ottanta, se ne schermì efficacemente. Anche nell'elezione di Calisto III poco mancò ch'egli avesse

in mano le chiavi di s. Pietro, locchè però non avvenne per un forte discorso del Cardinal Cetivo, che impedì l'esaltazione di sì illustre greco, come neofito, e come ingiuriosa alla chiesa latina. Eletto Pontefice, a' 9 agosto 1471, Sisto IV, *della Rovere*, i primi suoi pensieri furono occupati nel ritrovare i mezzi di reprimere gl' impeti dell'imperatore ottomano. Perciò spedì egli subito cinque legati a diversi principi dell' Europa per eccitarli alla guerra contro il turco Maometto II. Fra questi legati vi furono i Cardinali Bessarione in Francia al re Lodovico XI, Borgia in Ispagna al re Ferdinando V, Bardo in Germania all' imperatore Federico III, ed ai principi tedeschi, e nel regno d' Ungheria a Mattia Corvino; e il Cardinal Caraffa, già celebre pel suo zelo militare, fu scelto al comando della flotta contro gl'infedeli. Sisto IV impose inoltre le decime agli ecclesiastici, concesse indulgenze a' crociati; e per operare con più efficacia, fece partire nell'anno seguente in levante, sotto il comando del Cardinal Caraffa, centoquattro galere, fra le quali diciotto erano della Chiesa, trenta del re di Napoli Ferdinando, e cinquantasei de' veneziani. Con quest'armata si rese, e fu saccheggiata la città di Smirne, ma ciò non era bastante per rovinare un impero così bene stabilito, qual era quello di Maometto II, che con rapidi progressi avea tolto ai cristiani due imperii, quattro regni, venti provincie, e duecento città, oltre l'isola di Negroponte in onta de' veneziani, la quale fu posta a ferro, e fuoco. Correndo l'anno 1476, l'imperatore Maometto II, dopo avere conquistata Teodosia, ossia Caffa, ricchissima colonia de' genovesi, si mise in pronto per assalire gli altri luoghi de' cristiani, a segno tale, ch' era già per entrare ne' confini dell' Italia. Sisto IV dunque stimando dovere del suo Pontificato di reprimere gli sforzi del barbaro imperatore, spedì diversi legati a' principi cristiani, affine di concitarli unitamente contro di lui; ma le sue premure, ed i suoi pii desiderii non ebbero alcun effetto. Nell' anno seguente 1477, rivolse Sisto IV le sue cure a mantenere la pace in Italia, affinchè Maometto II vedendo la guerra civile, non vi entrasse come andava macchinando, ed è perciò che nel 1479 il Pontefice spedì molte legazioni a' re, e principi cristiani, per indur questi ad intraprendere la sagra guerra contro il comun nemico, e muovere i popoli a prendere la croce di questa spedizione.

Nel 1480 approfittando Maometto II delle discordie de' principi cristiani, si sforzò di annientare la nostra religione: mandò contro l' isola di Rodi un' armata, che dopo una fiera battaglia di due ore, data a' 26 luglio, fu costretta di cedere alla bravura di que' cavalieri gerosolimitani, onde i turchi si misero in precipitosa fuga colla perdita di gran numero di soldati, stante il valore del gran maestro d'Aubusson, da Innocenzo VIII fatto dipoi Cardinale. Mentre Rodi era fortemente assediata da quest'armata, lo stesso imperatore ottomano ne spedì un'altra nell'Italia, ove i turchi sorpresero Otranto nel regno delle due Sicilie, coll' aver messo a fil di spada un gran numero di uomini, donne, e fanciulli, gittate ai cani le reliquie de' santi, rapito le vergini, alle

quali fecero oltraggio sugli altari stessi, mozzato la testa a tutti i nobili, segato per mezzo con una sega di legno l'arcivescovo, e commesso altre simili bestialità.

La presa di Otranto mise tutta l'Italia in grandissimo spavento, massimamente Sisto IV, il quale, come dice Raffaele da Volterra al libro VII dell' *Istoria Fiorentina*, pensò di rifugiarsi in Avignone; ma preso miglior consiglio, tutto si diede ad apprestar aiuto in difesa della gregge di Dio alla sua cura commessa; e per aiutar il re di Napoli Ferdinando contro i turchi che gli avevano occupato Otranto, non dubitò di vendere Frascati a Girolamo, e ad Agostino d'Estouteville pel prezzo di ottomila fiorini d'oro. Ordinò quindi il santo Padre ai principi d'Italia, che facessero tregua, e rivolgessero le armi contro gli stessi turchi; spedì suo legato nel regno di Napoli il Cardinal Rangoni, perchè segnasse di croce i fedeli: richiese premurosamente d'aiuto i re oltramontani, e proponendo a tutti pienissima indulgenza, li sollecitò alla difesa del nome cristiano. Inoltre promise di adunare un'armata di venticinque galere, per unirle a quelle del re di Napoli che doveva essere di quaranta; mandò legato a Genova il Cardinal Savelli, perchè facesse fare l'armamento navale, e mettesse in concordia le differenze di quei cittadini; e per non mancare al lodevole uso de'suoi predecessori nel ricorrere in simili tribolazioni all'intercessione de' santi affine di placare colle loro preghiere il giusto sdegno divino, istituì l'ottava d'Ognissanti da celebrarsi annualmente. Da Otranto si dirizzarono i turchi coll'armata a predare la santa casa di Loreto, ma tosto che da lungi la videro, furono compresi da sì grande stupore e paura, che si sentirono costretti a dar volta improvvisamente, come si legge nel Novaes, nella vita di Sisto IV. Degnossi pertanto la Provvidenza di Dio liberare il mondo cristiano da tante afflizioni nel 1481, colla morte istantanea di Maometto II, crudel nemico de' cattolici, accaduta nel trentesimo secondo anno del suo regno, a' 3 di maggio, giorno dedicato all'Invenzione della santissima Croce, di cui egli era stato così fiero nemico. Il santo Padre avvisato di questa morte, che aveva già predetto il santo religioso de' minori Giacomo della Marca, ne rendette solenni grazie a Dio con una divota processione, nella quale venne accompagnato dal sagro Collegio dei Cardinali. A' 23 di agosto poi giunse in Roma pel Tevere un'armata di ventitre navi, spedita in soccorso dell'Italia da Alfonso V re di Portogallo, a ricevere dal santo Padre la benedizione per andarsene contro de' turchi, ma succedendo la morte di quel sovrano, l'armata tornò in Portogallo, per ricevere gli ordini del nuovo re Giovanni II.

Innocenzo VIII, *Cibo*, genovese, appena eletto confermò i capitoli, che tutti i Cardinali avevano giurato di osservare, fra' quali, che il futuro Pontefice fosse obbligato a dare per soldo a' soldati contro il turco le rendite delle miniere di allume, e di non applicarle in altro uso se non che nel difendere i cristiani dai turchi, e in provvedere i nobili esiliati, e cacciati dagli stessi infedeli, come narra l'Annalista Rinaldi a detto anno 1484. Le prime apostoliche cure d'Innocenzo

VIII furono di conciliar la pace tra i principi cristiani, e per darne egli stesso l'esempio, cominciò dal terminar la guerra di Sisto IV coi veneziani; e confermò i diritti della Guinea, ed in altre terre de' saraceni al re di Portogallo, giacchè Alfonso V con un'armata di 300 legni, e trenta mila combattenti preso aveva in ventitre giorni Arzila e Tanger, due città nel regno di Fez nell'Africa.

Nell'anno 1486 Innocenzo VIII pregato di aiuto dal re Casimiro IV di Polonia, contro i turchi, e tartari, che infestavano i suoi stati, bandì la crociata contro i barbari. Quindi, nel 1487, vedendo il Pontefice, che la tirannia de' turchi maggiormente si dilatava per la Germania, e per l'Italia, dove il tiranno Bocolini, stretto in amicizia col turco, aveva già occupato Osimo nello stato ecclesiastico, che a preghiera di Lorenzo de' Medici magistrato de' fiorentini restituì per settemila scudi d'oro, pubblicò la guerra, di cui fosse capo l'imperatore Federico III, e ordinò le decime agli ecclesiastici per le spese da farsi nella medesima. Indi esortò i principi alla guerra contro il turco, che minacciava d'invadere la Sicilia, e l'Italia per ridurre i fedeli ad una dura schiavitù. A questo santo fine Innocenzo VIII comandò al vescovo d'Orte suo legato in Germania, con diploma del primo settembre, che caldamente raccomandasse a tutti i principi questa militare spedizione; ma le premure del zelante Pontefice non ebbero il desiderato effetto, perchè quasi tutti i sovrani erano fra loro in guerra, e lo stesso dominio della Chiesa era afflitto dalle fazioni: per lo che il Papa, desideroso di mettervi rimedio, pregò l'imperatore Federico III, e gli altri principi di mandare presso di lui i loro ambasciatori per li 25 marzo 1488, coi quali tratterebbe della guerra col turco. Ciò avvenne, ed Innocenzo VIII inoltre promise di sostenerla con vigore, e di assistere personalmente all'esercito, quando questo fosse comandato dal re di Spagna Ferdinando V, dal re di Francia Carlo VIII, o da Enrico VII re d'Inghilterra: ma il progetto del Papa non si effettuò, il perchè nulla si eseguì contro i turchi.

Morto, come dicemmo, in Nicomedia Maometto II, gran signore degli ottomani, due figliuoli ch' egli lasciò si disputarono la sovranità. Ciascuno di questi aveva il suo partito, ma Bajazzetto II vinse il minor fratello Zizimo, il quale fuggito in Rodi, come racconta il Sabellico, *Enead.* libro X, implorò asilo dal gran maestro de' cavalieri gerosolimitani Pietro di Aubusson, che dopo onorevole ricevimento, lo inviò a vivere tranquillo nell'anno 1482 in una commenda dell'Ordine nel confine di Poitou, col permesso del re di Francia, guardato sempre da'cavalieri gerosolimitani. Indi nel 1489 Zizimo fu consegnato ai deputati d'Innocenzo VIII, che sperando gli sarebbe di gran vantaggio al fine di reprimere i turchi, l'aveva richiesto premurosamente a Carlo VIII, e lo ricevette a'3 marzo con solenne pompa in Roma (come raccontano il Vialardo, ed il Bosio nella vita del Pontefice), mantenendolo sotto buona guardia nel vaticano, e trattandolo con magnificenza mercè di quaranta mila scudi d'oro, che Bajazzetto II per tal motivo gli mandava ogni anno.

Zizimo morì nel 1495, quando Carlo VIII re di Francia, avendolo domandato ad Alessandro VI, nel condursi che quel principe turco si faceva a Napoli, cessò di vivere per via nel mese di gennaio lasciando del suo misero fine sinistri sospetti, come gli fosse stato propinato il veleno.

Innocenzo VIII assegnò dodici mila scudi d'oro annui al Cardinal Giovanni Balve francese, siccome più militare che ecclesiastico, per la custodia che gli commise del principe Zizimo. Bajazzetto II, per timore del fratello, aveva spedito nel 1489 a Carlo VIII una ambasceria in Francia, colla quale l' avea pregato a ritener Zizimo nel suo regno, promettendogli di mandargli tutte le reliquie trovate da Maometto II suo padre in Costantinopoli, e nelle altre città dell'Europa, e dell'Asia, di mettere in opera tutto il suo potere per togliere a' saraceni la Terra Santa, e darla a lui, e di somministar annualmente una somma considerabile di denaro pel sostentamento del fratello. Siccome poi all'arrivo dell' ambasciatore ottomano era già stato inviato Zizimo a Roma, Bajazzetto II avendo saputo questo, tentò di far avvelenare il fratello, ed il Pontefice, servendosi d' un scellerato sicario chiamato Cristoforo Macrin, il quale cacciato da un impiego che aveva nella corte pontificia, si trovava in Costantinopoli. Doveva questi attossicare la fontana dove si attingeva l'acqua per l'uso del Papa, e di Zizimo; ma appena Macrin mise il piede in Roma, fu arrestato per delitti, che nulla riguardavano questo ond' egli sperava la sua fortuna. Messo alla tortura confessò ancora il misfatto, di cui non si parlava punto. Aveva egli alcuni complici, che furono puniti col supplicio ordinario, ed egli condotto per la città, per cui di tratto in tratto era attanagliato, fu alla fine squartato, ed esposto per parti a differenti porte di Roma.

Quindi Bajazzetto II, vedendo svanito il suo progetto, prese la strada della politica, rivoltò le sopraddette sue promesse avanzate a Carlo VIII re di Francia, nel 1490 al sommo Pontefice, e nel 1492, per mezzo d'un suo ambasciatore detto Chamisbuerch, dopo avergli fatto presentare tutto quello che l'oriente produce di più prezioso, oltre a quaranta mila scudi d'oro, destinati a pagare la pensione del principe turco Zizimo, che pregava si tenesse in luogo sicuro, gli fece consegnare a'31 maggio 1492 la sagra Lancia, con cui da Longino fu traforato il lato del Redentore, colla spunga insieme, e colla canna, che nella medesima passione furono consagrate. Nel primo dunque di maggio giunse l'ambasciatore turco Chamisbuerch in Ancona, ove i due legati mandati dal Papa, cioè l'arcivescovo di Arles, e il vescovo di Fuligno, fecero la ricognizione del sagro dono, che portarono per la città con solenne processione, nella quale fu concessa indulgenza a quelli che v'intervennero. Quindi la preziosa reliquia fu ricevuta in Roma da Innocenzo VIII colla maggiore venerazione, e solennità. Intanto l'interessante ostaggio di Zizimo nella capitale del cristianesimo tenne sospese le armi, e i progressi de'turchi. Nel tempo medesimo il santo Padre ebbe la consolante notizia della conquista di Granata fatta dal re Ferdinando V, col qual trionfo

si estinse il maomettanismo nella Spagna, incominciato nell'anno 712, e durato 780 anni. Al volume IX p. 305 del *Dizionario*, parlandosi della creazione segreta de' Cardinali, si fa menzione della lettera scritta da Bajazzetto II al Papa, acciò facesse perfetto Cardinale Nicolò Cibo, con altre analoghe erudizioni.

Successe ad Innocenzo VIII Papa Alessandro VI, che nell'anno 1496 provò la contentezza di ricevere Nilo, monaco di s. Basilio, mandato ambasciatore da Costantino re de'giorgiani, a prestargli ubbidienza come a vicario di Gesù Cristo, e a pregarlo di sollecitare i re d' occidente, ad intraprendere la sagra guerra contro i saraceni, e di mandargli il decreto del concilio di Firenze, affine di riunirsi alla Chiesa Romana. Fu però infelice Bajazzetto II nelle guerre contro gli egiziani, e contro i russi, che si liberavano allora dal dominio dei tartari, mediante il valore di Giovanni Basilowitz czar di Moscovia, uno de'più grand'uomini del suo tempo, a cui la Russia deve il suo primo splendore, il quale avea sposato una figliuola dell'ultimo imperatore de' greci, Costantino Paleologo.

Avevano i veneziani fatto lega col re di Francia Lodovico XII affine di spogliare Lodovico Moro del ducato di Milano, e questi non trovando strada più facile a schivar la sua rovina, che ricorrendo ad una esecranda fellonia, spedì due della sua corte a Bajazzetto II, significandogli che il monarca francese, dopo la conquista che meditava dell'Italia, avrebbe co'veneziani stessi rivoltato le armi contro di lui per rimettere in levante il culto di Gesù Cristo, come dicono il Sabellico, *Enead.* X, ed il Surita al libro III del tomo V. Il Pontefice Alessandro VI, per ispegnere l'acceso fuoco, mandò a Venezia nel 1499 suo legato il Cardinal Giovanni Borgia, ad ottenere la concordia dei sopraddetti principi, i quali uniti agli altri si collegassero contro i nemici soltanto della santa Sede. Ma vana tornò siffatta legazione, poichè Alessandro VI, colla speranza d' ingrandire i suoi figliuoli si dichiarò dalla parte contraria al duca di Milano, ed in fatti Lodovico XII fece duca di Valentinoy nel delfinato, Cesare Borgia figlio del Papa.

Liberatosi Bajazzetto II colla morte di Zizimo dalla paura, che si prendeva di questo suo fratello, mosse guerra a' veneziani; ma prendendone Alessandro VI la protezione (siccome quello che teneva numerose truppe, e fu il primo Pontefice il quale mise i suoi successori in istato di figurar nel mondo anche quali sovrani possenti), e minacciandolo che avrebbe mosso tutti i principi cristiani contro di lui, parve che il turco rimanesse intimorito. Il re de' romani Massimiliano I, e il re di Francia Lodovico XII erano di contrario animo a questa unione, e intanto i turchi presero la ricchissima città di Modone nella Morea, e Lepanto, ch' era de' veneziani. Da questa perdita prese occasione il santo Padre per sollecitare l' apparecchio della sagra guerra, ed esortò Gio. Alberto re di Polonia, e Ladislao VI re d' Ungheria a dare dalle parti loro un diversivo agli ottomani, senza lasciar di confortare i cristiani, col proporre il premio delle indulgenze a quelli, che prendessero la croce. Oltre a ciò Alessandro VI pubblicò,

e lo affermano il citato Sabellico, e il Surita al tom. V, ch' egli sarebbe andato in persona contro i nemici della nostra religione, se il re di Francia, o di Spagna, fosse stato il condottiero dei crocesignati. Indi mandò legati a Massimiliano I, ai re di Polonia ed Ungheria, per impegnarli ad intraprendere questa guerra, e fece promulgare le indulgenze per raccogliere il denaro, che a tal fine abbisognava. Mutato però di sentimento, Alessandro VI rivolse tutte le sue premure ad ingrandire il suo figliuolo Cesare.

Entrato poi l'anno 1501, trattossi fra il sommo Pontefice, e i principi cristiani, di mettere argine alla tirannia turchesca. Nella domenica di Pentecoste pubblicò solennemente, che il re d'Ungheria si era a questo fine collegato col santo Padre, e coi veneziani. In questo tempo si faceva una grande armata dal Papa, dai re di Francia, e di Spagna, dai veneziani, e dai cavalieri di Rodi, ed Alessandro VI creò suo legato e comandante dell'esercito cristiano, il Cardinal Pietro d'Aubusson, gran maestro de' suddetti cavalieri gerosolimitani. Ciò non ostante, nè le preghiere, nè le meravigliose apparizioni, nè le disgrazie funeste del levante, furono bastanti per indurre Massimiliano I re de' romani, ad intraprendere la guerra contro i turchi. Indi Alessandro VI diede gravissima sentenza contro de' romani Colonnesi, e Savelli collegati a Federico re di Napoli, che chiamava i turchi all'esterminio dell'Italia; onde il Pontefice privò Federico del reame, che divise, dando la Puglia, e la Calabria a Ferdinando V re di Spagna, e di Sicilia, e il rimanente, co' reali titoli di Napoli, e di Gerusalemme, a Lodovico XII re di Francia. Oltre a ciò condannò lo stesso Federico, come reo di lesa maestà per aver fatto lega con Bajazzetto II contra la repubblica cristiana. Nel 1503 si conchiuse la pace fra i veneziani, e la sublime porta ottomana, per cui l'isola di Cefalonia rimase a' veneziani, che avevano conquistato alcune isole Jonie.

Giulio II, *della Rovere*, che riempì l'Italia e l'Europa tutta del terrore del suo nome, nel 1504, per ottenere di rivolgere le armi dei cristiani contro i turchi, procurò con ogni diligenza di mettere in pace il re di Francia con quello di Spagna. Nell'anno seguente Manuello re di Portogallo mandò a Roma Jacopo de' Sousa vescovo di Silves, e Jacopo Paciceco per rendere obbedienza a Giulio II, ed insieme pregarlo di aiuto contro i mori dell'Africa, per le quali richieste il Papa rinnovò l'indulgenza già da Innocenzo VIII a quel monarca conceduta, e confermò i privilegi dal re concessi all'Ordine di Cristo, perchè fossero più animati i cavalieri a scorrere le terre de' saraceni, ed a dilatar il nome cristiano. Intanto pacificando Giulio II i re di Francia, e di Spagna, ottenne da questi che rivolgesse le sue armi contro de' saraceni dell'Africa, onde tolse loro Malzalquir, ossia porto Grande, della qual vittoria il santo Padre si rallegrò con Ferdinando V, e per meglio proseguire la cominciata impresa, impose una decima al clero di Spagna.

Vedendo il santo Padre, che Massimiliano I re de' romani, e Lodovico XII, re di Francia, erano malcontenti l'uno dell'altro, adoperò ogni premura, nel 1507, per paci-

ficarli fra loro, per ricuperare le città, e terre della Chiesa tenute dai veneziani, e per indurre i principi ad intraprendere la sagra guerra. Perciò il Cardinal Bernardo Carvajal lo spedì legato a Massimiliano I, e il Cardinal Antoniotto Pallavicini lo spedì colla stessa qualifica al re di Francia, il quale allora dimorava in Genova. Per tal guisa nell' anno seguente gli riuscì a pacificarli, ma persistendo i veneziani nel ritener le terre occupate, Giulio II si unì con i detti sovrani nel trattato di alleanza di Cambrai. I veneziani ricusarono gli aiuti del gran signore Bajazzetto II, ed ottennero il perdono implorato dal Papa, che come padre comune de' fedeli si ritirò dalla lega con gran rammarico de' francesi, i quali si rivoltarono contro lo stesso Pontefice, e principiò fra loro la guerra. Terminò il regno di Bajazzetto II colle domestiche dissensioni. Volendo questi rinunciare la corona al primogenito Acmet, nol consentì Selim I fratello minore, il quale fattolo strangolare in uno a Corcuto altro di lui fratello, successe al padre nel 1512, riunendo la Mesopotamia, ed il regno dei Curdi alla *Porta Ottomana*, titolo diplomatico con cui, come dicemmo, si distingue il gabinetto del gran-signore, che in oriente equivale a quello di corte, nonchè il palazzo imperiale di Costantinopoli, o serraglio. Il suo ingresso, come pur di sopra accennammo, ha il nome di *Sublime Porta*, ed in questo vestibolo si tiene circolo nelle solenni occasioni, ed ai lati si espongono le teste decapitate ai possenti nemici, e de' condannati distinti.

Selim I vinse Camposone Gauro soldano d' Egitto, e s' impadronì del Cairo. Così terminò, dopo quattro secoli, l' impero de' mamelucchi circassi, divenendo l'Egitto provincia turca. Nel 1520 Selim I cedette lo scettro al suo figlio Solimano II. Intanto, essendosi radunati nel 1518 per ordine di Massimiliano I in Augusta i principi della Germania, affine di stabilire cogli altri principi cattolici una lega contro il turco, Leone X, *Medici*, fiorentino (che allora sedeva sulla veneranda cattedra di s. Pietro, e diede il nome di aureo al suo secolo), molto si affaticò per metterla ad effetto. Perciò spedì egli quattro Cardinali legati *a latere*, il Cardinal Campeggio ad Enrico VIII re d' Inghilierra, dove per duecento anni addietro non v' era più stato un legato *a latere*; il Cardinal Egidio al re di Spagna Carlo V, a Massimiliano I il Cardinal Farnese, poi Paolo III, a cui per non essere subitamente partito, fu surrogato il Cardinal Gaetano, ed il Cardinal Dovizi di Bibbiena a Francesco I re di Francia. Pochi giorni dopo la creazione di questi legati il santo Padre ordinò una solenne processione, in cui il medesimo Papa e i Cardinali si fecero vedere a piedi nudi, per rendere a Dio le dovute grazie della lega, e della tregua fatta per cinque anni tra tutti i principi contro il turco. Aggiunte pur furono calde preghiere al Signore, perchè, domati i turchi, volesse rendere all' impero cristiano Costantinopoli, e Gerusalemme. Per ordine del medesimo Pontefice, consegnò il Cardinal Gaetano a Massimiliano I nella dieta di Augusta, il cappello, lo stocco e l' elmo da sua Santità benedetti. I pensieri però della guerra cominciarono a raffreddarsi

sì per l'improvvisa morte di Massimiliano I, accaduta a' 22 gennaio 1519, a cui successe Carlo V, e sì per la sfrenatezza di Martin Lutero agostiniano apostata, che coi suoi perniciosissimi errori cominciava a combattere la Chiesa Romana.

Nel 1522 venne eletto Adriano VI, *Florenzi*, d'Utrecht, nel qual anno si trovava assediata l'isola di Rodi, residenza allora de' cavalieri gerosolimitani, da duecento mila turchi, alla cui testa si vedeva il loro imperatore Solimano II. Per ovviare al pericolo, in cui erano i cavalieri, Adriano VI mandò ad essi un soccorso di tre navi ben provvedute, ma ritardate dai venti contrari. Vennero gli assediati ad estrema necessità; tuttavolta, avendo dimostrata la solita loro bravura, i turchi erano apparecchiati a levare l'assedio. Allora il cancelliere dell'Ordine Andrea d'Amarat portoghese, irritato per essergli stato preferito l'anno precedente nella dignità di gran maestro Filippo di Villiers l'Ile-Adam francese, per mezzo di un servitore, che lanciava le lettere con una balestra nel campo nemico, avvisò i turchi del bisogno della piazza, per lo che essendosi Solimano II ostinato in batterla, in capo a sei mesi di attacco, s'arrese, a condizioni onorevoli, ed il sultano, che vi entrò trionfante il giorno di Natale 1522, pieno di stima pel valore del gran maestro, gli rendette tutti gli onori dovuti al suo merito. In questa guisa i cavalieri, che 213 anni prima aveano tolto quest'isola a'saraceni, ed era la loro quinta residenza, perchè dopo la perdita di Gerusalemme, erano passati a Marguat, ad Acri, ed all'isola di Cipro, la perdettero per tradimento, essendo costretti a passar qua e là, finchè l'imperatore Carlo V, come re di Napoli, diede loro la isola di Malta.

Mentre Adriano VI si affaticava nel trovar rimedio a' progressi funesti di Solimano II, e di Lutero, cadde malato, e morì a' 14 settembre 1523, succedendogli Clemente VII, *Medici*, fiorentino, che nel primo di maggio dell'anno santo 1525, dopo la messa pontificale in s. Giovanni in Laterano, pubblicò la lega fatta contro il turco, tra Carlo V, Enrico VIII re d'Inghilterra, i fiorentini, ed i duchi di Milano Sforza, e di Mantova Gonzaga, concedendo in questa funzione agli astanti la plenaria indulgenza del giubileo, e dando loro la papale benedizione. Avendo Lodovico re d'Ungheria oltraggiati gli ambasciatori di Solimano II, questi gli occupò Sabal, e Belgrado, e dopo la presa di Rodi, tornato nell'Ungheria sconfisse il re nella battaglia di Sofia. Ivi fuggendo Lodovico II perdette la vita, lasciando Buda e Pesth sue capitali al furore ottomano. Indi venne eletto alla corona d'Ungheria Giovanni Zapolio vaivoda di Transilvania; ma Ferdinando I, re de' romani, fratello dell'imperatore Carlo V, vi si oppose pei diritti della consorte sorella del defonto monarca, e nel 1527 cacciò il suo competitore. Questi implorò l'aiuto di Solimano II, che ritornando nel reame, arrivò a porre l'assedio a Vienna, difesa però bravamente dal palatino del Reno.

In mezzo a queste sciagure, che molto occupavano l'animo di Clemente VII, già estremamente addolorato pel funesto saccheggio di Roma, operato dall'esercito di Carlo V, non che per lo scisma orrendo di Enrico VIII re d'Inghilterra, e per

l' ingrandimento dell'eresia luterana, correndo l' anno 1529, si seppe che Solimano II con apparecchio militare per l' addietro non mai veduto si disponeva a partir in persona contro il regno d' Ungheria. Il re Ferdinando I ricorse al santo Padre per averne soccorso, ma questi, sebbene per la guerra del re Lodovico II contro il turco medesimo, gli avesse già mandati cinquanta mila scudi, come racconta l' annalista Rinaldi all' anno 1526, nell' esaurimento totale del suo erario a cagione delle disgrazie accennate, gli concesse le decime ecclesiastiche, e gli altri sussidii già destinati dal re Ferdinando I. Promulgò nel tempo stesso una bolla per tutto il mondo cattolico, nella quale concedeva pienissima indulgenza a tutti quelli, che a difesa del pericolante reame Ungarico, avessero dato danaro, o aiuto militare in qualsiasi maniera. La lettera circolare di Ferdinando I sta presso il Goldasti al tomo III.

Dipoi per diverse lettere venute da Costantinopoli a Roma, seppe Clemente VII nel 1532, che Solimano II imperatore de' turchi, fatta tregua col re di Persia Thamas, al cui danno le armi ottomane avevano fatto gran progressi, era per mettersi in viaggio con numeroso esercito contro i cristiani. Il santo Padre dunque, chiamati a sè gli ambasciatori de' principi, che risiedevano in Roma, li pregò ad insinuare a' loro sovrani di unire le rispettive forze, e le armi loro a riparo della pubblica salvezza, ciò ch' egli pur fece con lettere piene di apostolico zelo; onde avvenne, che Solimano II sospese le sue militari imprese.

Nell' anno 1541, avendo l' imperatore Carlo V destinato di partire con un esercito contro i maomettani d' Algeri, pregò il Pontefice Paolo III, *Farnese*, romano, di condursi a Lucca, per trattare insieme su questa spedizione. Contro il parere de' medici, di alcuni senatori, e dell' ambasciatore di Francia, ad onta della sua vecchiaja, vi si recò il zelante Paolo III nella grande estate, e ne' sei congressi avuti in Lucca coll'imperatore, ove inoltre stabilirono la celebrazione del concilio di Trento, e malgrado le pressanti esortazioni del Pontefice non potè ridursi Cesare a ristabilire la pace rotta col re di Francia Francesco I, nè a partire armato contro il turco, che ogni giorno divenuto era più baldanzoso per le vittorie che riportava in Ungheria, e per le sue flotte comandate dal celebre ammiraglio Barbarossa, che molestavano le spiaggie d' Italia. Quindi nell' anno seguente Paolo III, il quale nulla ometteva di ciò che potesse giovare al bene della Chiesa, e al mantenimento della fede, con una bolla de' 21 marzo 1542, ottenuta dallo zelo di s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, accrebbe i privilegii dei neofiti, ossia ebrei, turchi, ed altri infedeli, che abbracciassero la fede cattolica.

Governava la Chiesa universale il sommo Pontefice Pio IV, *Medici*, milanese. Volendo Solimano II approfittare delle rivoluzioni, cagionate nell' Europa dall' eresiarca Lutero, di cui il barbaro imperatore s' era fatto panegirista per mezzo di Mustafà, il più valente, e sperimentato de' suoi Bassà, fece assediare per quattro mesi l' isola di Malta, con duecento navi e quaranta mila soldati. Ma Pio IV, a cui stava troppo a cuore il bene della religione, fece unire un potente soc-

corso a quello del re di Spagna, e di Sicilia Filippo II, e costrinse i turchi a levarne l'assedio, e dopo aver in esso perduti trenta mila combattenti, ottomila marinari, e settantotto mila palle di grossa artiglieria, gittate indarno sopra quella fortezza; affine poi che il re Filippo II potesse mantenere settanta galere contro il turco medesimo, il santo Padre gli concesse settecento mila ducati sopra i beneficii della Spagna: siccome per soccorrere l' imperatore Massimiliano II re di Ungheria contro lo stesso comun nemico, con cui era sempre in guerra, impose nell' anno medesimo 1565 sopra i suoi sudditi un tributo di quattrocento mila scudi di oro.

Successe nel 1566 a Pio IV, Papa s. Pio V, *Ghislieri*, di Tortona, il quale con poco denaro riscattò dalle mani dei corsari maomettani Paolo Ghislieri suo nipote, che mentre navigava fu preso da' turchi, ed il fece però entrare in Roma in arnese da schiavo. Nella più deplorabile miseria era rimasta l' isola di Malta per l'assedio sofferto da Solimano II. A questa rovina si aggiugneva il timore dei cavalieri gerosolimitani, che sopra di loro venisse il grand' apparecchio di guerra di Solimano II. Per lo che pensavano di abbandonare quell' isola, unico propugnacolo dell'Italia contro gl'infedeli, e trasferirsi coll' Ordine in Sicilia; ma s. Pio V apprestò tali e sì poderosi aiuti, che i cavalieri poterono dar principio alla fabbrica della nuova città, la quale dal cognome del gran maestro, fu chiamata la Valletta; e che riuscì la fortezza meglio fortificata dell' Europa, e forse dell' universo.

In mezzo a tali applicazioni per la conservazione di Malta, non lasciò s. Pio V d'invigilare alla custodia dello stato ecclesiastico. Per tale effetto si trasferì in Ancona ad osservare da sè medesimo la strada, che far poteva l'armata degli infedeli, e munite le piazze esposte di buona e numerosa soldatesca, dichiarò il duca di Bracciano generale delle armi dello stato pontificio. Quindi si mosse di ritorno alla volta di Roma, ove poco dopo udì, che i turchi s' erano impadroniti a tradimento dell'isola di Scio mentre i cristiani stavano occupati nel celebrare divotamente le feste di Pasqua. Fece s. Pio V consapevoli dell'orribile tragedia i Cardinali, con parole interrotte dal pianto; e non potendo riparare all'accaduto disastro, si rivolse a procurare almeno la libertà de'principi Giustiniani, ventuno de'quali figliuoli di dieci in undici anni, essendo stati fatti schiavi, vennero riserbati per servizio del serraglio di Costantinopoli. Scrisse perciò un efficacissimo breve a Carlo IX re di Francia perchè s'interponesse colla porta ottomana in quest'affare. E tali furono le sue istanze, che que'signori ottennero la libertà, e si recarono a Roma, per rendere le grazie al loro benefattore. Desideroso pertanto il santo Padre di vedere abbattuti quei barbari, che tentavano sempre conquiste, esortò con grande premura i principi cristiani a dar soccorso all'imperatore contro di quelli. Per questo fine pubblicò un amplissimo giubileo ed istituì l'orazione delle quarant'ore. Nel più caldo della stagione, dopo aver detto messa in s. Marco, nel giorno appunto destinato al cominciamento delle qua-

rant'ore, con esemplarissima divozione, si recò a piedi a san Giovanni in Laterano: indi nel giorno seguente andò a s. Maria Maggiore, e nel terzo nella chiesa d' Araceli. Le sue preghiere furono da Dio esaudite, poichè Solimano II, trovandosi all'assedio di Sighet, piazza ne'confini della Croazia, e dell'Ungheria, dopo aver perduto trenta e più mila uomini, vi morì a'4 settembre 1566, tre giorni prima che si rendesse la piazza. Gli successe Selim II, che nel 1568 segnò coll'Austria una tregua, e prese a'veneziani Nicosia, e Famagosta nell'isola di Cipro.

Erasi da qualche tempo introdotto l'abuso, che i cristiani liberati dalla servitù turchesca, rimanessero presso i loro liberatori, oppressi dalla medesima schiavitù, come se ancora si trovassero in potere degl'infedeli. Colla costituzione *Dignum* del 1566 aveva già s. Pio V confermato, e rinnovato l'indulto, e il privilegio di Paolo III ai conservatori di Roma conceduto, di mettere in libertà, e far cittadini romani gli schiavi turchi, convertiti alla religione cristiana, ogni qual volta si presentassero avanti di loro per ottenerlo. Non potendo il santo Padre soffrire il detto abuso tanto disdicevole alla dolcezza della nostra religione, nell'anno 1570 ordinò colla bolla *Licet omnibus*, che quando i detti schiavi cristiani ritornassero in podestà de'cattolici, fossero con tutti i loro beni lasciati andar liberi, sotto pena di scomunica a chi disobbidisse. Quello però, che riuscì di maggior gloria all'apostolico governo di s. Pio V, fu la triplice alleanza, da lui conchiusa a'20 maggio 1571 fra sè medesimo, Filippo II re di Spagna, e la repubblica di Venezia, contro Selim II imperatore de'turchi, figlio quintogenito di Solimano II, e di Rosellana giovine vezzosissima di Siena, che Solimano II da sua schiava aveva esaltata a sua sposa. *V. il Dizionario storico delle vite di tutti i monarchi Ottomani* tomo II, stampato in Venezia nel 1588, dove lungamente si tratta di questa sultana sanese. Della suddetta triplice alleanza scrissero il Foglietta *de Sacro foedere in Selinum II*, e monsignor Anton Maria Graziani *de bello Cyprio*. Per mezzo di questa alleanza fu allestita un' armata composta di duecento diciannove galere, sei galeazze, e circa settanta vascelli, tra grandi e piccoli. Su quella flotta erano montati da ventimila uomini, non compresi i marinari i bombardieri, ed i forzati. Così il p. Maffei nella vita di s. Pio V. Il Vittorelli poi, nel tomo III delle giunte al Ciacconio, dice che l'armata tutta era di duecentonove galere; cioè dodici del Papa, ottant'una del re di Spagna, cento otto galere, e sei galeazze de'veneziani, due del duca di Savoia Emmanuello Filiberto, tre de'genovesi, tre de'cavalieri gerosolimitani, ventiquattro navi di trasporto, e settanta vascelli. Di tutta la grand'armata era supremo generale il prode d. Giovanni d'Austria, giovane di ventidue anni, fratello naturale di Filippo II. Il gran contestabile Marcantonio Colonna romano, duca di Palliano, e di Tagliacozzo, era il comandante della armata pontificia, composta di dodici galere, con mille e cinquecento soldati. Per le spese di questa truppa il santo Padre impose le decime sopra gli ecclesiastici dell'Italia: colla vendita d'alcuni uffizi della sua cor-

te radunò centoventicinque mila scudi d'oro; oltre a'quali quarantamila scudi d'oro l'anno gli furono esibiti dalle dodici congregazioni monastiche d'Italia, sul fondo dei quali fu eretto un luogo di monte denominato prima della Fede, poi della Religione, da cui venne cavato un grosso contante. Andrea Doria, famoso capitano genovese, comandava l'armata di Spagna, ad allestire la quale Pio s. V confermò al re Filippo II l'indulto, conceduto-gli da Pio IV pel mantenimento delle galere destinate alla guardia delle piazze marittime dell'Italia. Sebastiano Venerio finalmente, uomo di gran coraggio, e di non minore sperienza, era comandante dell'armata veneziana, succeduto al Barbarigo, morto nel combattimento. Per la spesa di tale armata, il Papa concesse a quella repubblica, la facoltà di esigere per cinque anni dal clero la somma di duecento mila scudi.

Partì l'armata cristiana verso levante ai 7 di ottobre 1571. Quella de'turchi era composta di duecentoquarantacinque galere, e ottantasette navi di diversa grandezza, come racconta l'Oldoino in Ciacconio t. III. Fu essa sul mezzo giorno attaccata da'nostri nel golfo di Lepanto, presso ad Azio, ed all'isole Curzolari, luogo assai memorabile per la battaglia, che aveva deciso dell' impero del mondo fra Marcantonio, ed Augusto. La mischia fu così coraggiosa da ambedue le parti, che dopo cinque ore di fiero combattimento, cominciò la battaglia a piegare in favore dei cristiani, i quali perdettero settemila cinquecentosessantasei combattenti, e lo afferma il Gabuzzi nella vita di s. Pio V, la maggior parte veneziani, ma però colla totale sconfitta de' turchi, ch'ebbero la perdita del loro generale Alì Bassà, del famoso corsaro Caracossa, di Assan Bassà, figlio del rinomato ammiraglio Barbarossa, di Assan Bey di Rodi, di trenta nove rais ossia governatori di galere, di trentuno mila mussulmani morti, di diecimila prigionieri, di quindici mila schiavi cristiani, che ottennero il riscatto, di centosedici cannoni grossi, e centocinquantasei mediocri, e finalmente di duecento dieci galere, delle quali settanta furono mandate a fondo da'nostri.

Benchè tutti gli scrittori convengano essere stata questa vittoria la più compiuta, e la più segnalata, che sia stata giammai riportata dai cristiani contro i turchi, non si accordano tuttavia nel calcolo della perdita di tutte e due le armate, come riporta l'annalista Spondano all'anno 1570. Non lascieremo tuttavia di notare, che nelle iscrizioni poste nel deposito di s. Pio V a s. Maria Maggiore, si legge aver perduto i turchi trenta mila uomini morti, diecimila prigionieri, quindici mila cristiani riscattati, centottanta galere, oltre a novanta affondate.

Il Pontefice s. Pio V avea affidato l'esito di questa spedizione al patrocinio della gran Madre di Dio con sì fervorose preghiere, che meritò avere la rivelazione della vittoria, nel momento stesso, in cui fu ottenuta. Mentr' egli si tratteneva nelle sue camere del Vaticano con monsignor Bartolommeo Bussotti da Bibbiena, tesoriere generale, per affari d' importanza, aprì improvvisamente la finestra, e rinserrandola, come se avesse la mente piena di gran cose, si rivoltò a lui, e gli

disse: *questo non è il tempo di trattare di questi affari, andate a ringraziare Dio, perchè la nostra armata ha combattuto colla Turchia, e in questo momento ha vinto.* Giunta a Roma la felice nuova della vittoria, nel giorno seguente 21 ottobre, il santo Padre nella basilica vaticana tenne solenne cappella in ringraziamento all' Altissimo per la grazia ricevuta. In quella funzione recitò un' elegantissima orazione il celebre Silvio Antoniano, che poi fu Cardinale. Vedesi questa nel citato Maffei, ove si legge l' altra non meno eloquente, del famoso Marcantonio Mureto, detta in occasione che il contestabile Colonna fece per ordine di s. Pio V l' ingresso trionfale in Roma, all' uso antico del senato romano, come descrive minutamente il Cancellieri nella *Storia de' Possessi*.

Per riconoscere questo singolar favore dalla protezione di Maria santissima, comandò s. Pio V, che nelle litanie si aggiungesse: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, ed instituì ai 7 ottobre la festa di s. Maria della Vittoria. Ma Gregorio XIII, ammirando la moderazione di s. Pio V, volle che con nuovo nome si dicesse la festa del Rosario. Gregorio XIII, *Boncompagno*, sublimato al triregno nel 1572, subito istituì la festa del ss. Rosario per celebrar la vittoria di Lepanto. Proseguì la guerra contro i turchi, i quali lusingati che colla morte di s. Pio V avessero perduti tutti quanti i loro nemici, l'avevano celebrata con fuochi artifiziali.

Senza perdere però tempo spedì Gregorio XIII i suoi legati a'principi della sagra lega, per esortarli a continuare l' alleanza del suo predecessore, e dopo molte fatiche ottenne di mettere alla vela una armata di centoquaranta galere, ventitre navi, sei galeazze, e trenta altri legni minori, sotto il comando del medesimo generale d. Giovanni d' Austria figlio naturale di Carlo V, e degli stessi comandanti. Insorta però fra questi la discordia, per cagione di gelosia, l'evento riuscì infelice. Imperocchè incontratasi a Navarino, porto della Morea, la nostra armata con quella de'turchi, composta di duecento sessanta galere, galeotte, e fuste con cinque galeazze, dopo lo sparo di pochi cannoni, si ritirò con poco onore de' cristiani, e meno ancora della repubblica di Venezia, la quale senza far consapevole Gregorio XIII, nè Filippo II suoi collegati, ai 7 aprile dell' anno seguente 1573 fece la pace col gran signore Selim II, promettendo di pagargli per tre anni centomila scudi d' oro ogni anno, dopo tanti milioni spesi nella passata guerra. Ottennero così i veneti lo scioglimento dell' assedio di Cattaro, ma dovettero ceder Cipro, e rendere le piazze turche occupate. D. Giovanni d' Austria riuscì ad impadronirsi del regno di Tunisi; ma poco durò la conquista, come dice il Muratori negli *Annali di Italia*.

Avvenne il ritiro de' veneziani, nel tempo appunto, in cui il zelante Pontefice aveva ottenuta la promessa, di mettere in questo anno sul mare un' armata di trecento galere, oltre a grandissimo numero di navi da carico con sessanta mila combattenti, nella quale spedizione gli toccavano venticinque galere. Per l' armamento di queste erasi recato in persona a Civitavecchia, affine di assicurarsi meglio dell' opera, e della diligenza de' suoi ministri; come

pure andò a riconoscere la fortezza, e il porto di Ostia. Avendo dunque saputo il santo Padre in Frascati, ove al solito si era condotto per pochi giorni, la nuova di questa pace, nè potendo ritenere la collera, cacciò dinanzi a sè l'ambasciatore de' veneziani, che gliela portò, gridandoli scomunicati, e mancatori di fede. Così turbato partì subito per Roma, ove giunto sulle due ore di notte, fece intimare pel giorno seguente la congregazione della lega, coll'intervento del contestabile Marcantonio Colonna, ma con questa non si potè rimediare a ciò, che già era fatto.

Frattanto avendo il conte Giovanni Aldobrandini, principal gentiluomo di Ravenna, tramato occultamente di dare in mano ai turchi, prima la sua patria, e poi la città di Ancona, Gregorio XIII informato di questo scelleratissimo tradimento, e accertatosene per mezzo d'un singolar artifizio di Lodovico Taverna governatore di Roma, nel 1573 fece pubblicamente decapitare l'Aldobrandini, e dare il dovuto castigo a quanti de' complici si poterono aver nelle mani; indi con gran quantità d'oro paternamente riscattò molti cipriotti schiavi del turco, ed oltre a un pronto soccorso, diede una pingue pensione nel regno di Napoli all'arcivescovo di Malvasia, esiliato dalla sua patria, per aver animato, nel tempo della lega contro i turchi, i popoli della Morea a seguire i cristiani stendardi. Indi nel 1574 Gregorio XIII venne supplicato da Filippo II re di Spagna, per la facoltà di alienare sino a quaranta mila scudi di entrata, alcune terre, e beni ecclesiastici del suo regno. Per giustificar la sua domanda, il re adduceva gli spaventosi apparecchi del turco adirato, l'erario suo esausto, i beni della corona impegnati, l'interesse corrente di sei milioni d'oro per la sostentazione di tanti presidii terrestri, e marittimi, la spesa di cinquecento mila scudi il mese per la sola armata della lega contro il turco, e l'altra di seicento mila ogni mese per la guerra di Fiandra contro gli eretici. Considerate dunque più volte queste suppliche, il santo Padre, benchè non di buona voglia, s'indusse a mandare un breve a Filippo II, colla grazia dell'alienazione, purchè da tale vendita si escludessero i luoghi insigni, e le giurisdizioni delle sedi vacanti, e di altri benefizi regolari, e secolari, che si trovassero senza rettore, e purchè nell'alienazione delle terre vendibili avessero ad intervenire, insieme co' regi deputati, i pontificii delegati.

Selim II, dopo aver invaso la Moldavia, e Valachia, morì nel 1574, ed Amuratte III nell'ereditare il trono paterno, fece, secondo la politica turca, strangolare cinque suoi fratelli. Non aveva Gregorio XIII deposto il santo desiderio, che fin dal principio del suo pontificato costantemente conservò, di abbattere per quanto potesse la turchesca tirannide, ma nel 1581 accadde un incontro, che per riguardo a queste sue mire gli fu gravemente penoso. Sin dal primo di gennaio avea il re Filippo II di Spagna prorogato per tre anni avvenire la sospensione delle armi con Amuratte III, come Stefano Battori re di Polonia si era pacificato co' turchi. Trafisse questa nuova il cuore del Pontefice, non solo perchè simili accordi gli erano stati nascosti per la seconda volta da' ministri spa-

gnuoli, ed anzi era stato deluso con finte promesse, ma anche per l'universal danno, che ne proveniva a' cristiani, vedendo per questo armistizio legate le armi appunto nella miglior congiuntura in cui sperava sicura vittoria del comun nemico. Per tal modo allora era travagliato ed afflitto più che mai dalle forze persiane di Scha-Abbas il grande, riparando questi le anteriori perdite sofferte dalla Persia. Se ne querelò gravemente Gregorio XIII, e sebbene i ministri della corte di Spagna procurassero di negar prima il fatto, e poi di dargli ad intendere, che seguito non fosse con partecipazione del re, tuttavia il santo Padre stimolato dalla coscienza non tardò di rivocar pubblicamente le grazie, che Filippo II a titolo della guerra contro il turco, godeva sopra i frutti del clero di Spagna. Il suo successore Sisto V, *Peretti*, di Montalto, affine di purgare da' corsari turchi le spiaggie ecclesiastiche, fece fabbricare dieci galere ben corredate, e per dotarle stabilì colla costituzione *In quarta* emanata a' 23 gennaio 1588, un annuo assegnamento di scudi cento due mila e cinquecento ripartiti alle provincie, e ai luoghi soggetti della santa Sede.

Nel 1592 si riaccese la guerra coll'imperatore Rodolfo II d'Austria, e l'Ungheria fu il teatro di sanguinosi fatti colla peggio de' turchi avendo preso i cristiani Silistria nella Bulgaria di assalto, nè Maometto III successo al padre nel 1595 potè ripararne le conseguenze. La sua ascensione al trono costò la vita a diciannove fratelli, ed a dieci concubine lasciate incinte dal padre Amuratte III. Nel 1604, a Maometto III successe il giovane figlio Acmet I, che, rientrando in campagna nell'Ungheria, fu costretto da Ridolfo II, grandemente aiutato da Paolo V, *Borghesi*, romano, a convenir ad una tregua di venti anni. Punì però il pascià di Aleppo, e domò la Persia, e morendo nel 1617, Mustafà I suo fratello, che contro l'uso era rimasto in vita, ascese al soglio. Vi sedette però per breve tempo, poichè il gran visir, come primo ministro, comandante degli eserciti, rappresentante il sovrano, conoscendone l'incapacità, ne provocò la deposizione, e racchiusolo nell'antico suo carcere, ebbero i grandi dell'impero la reggenza, durante la minorità di Osmano primogenito di Acmet I, che venne riconosciuto nel 1617. Già Filippo III re di Spagna, desiderando il favore del Pontefice Paolo V, fin dal 1609 scacciò il resto de' mori maomettani, che ancor dimoravano ne' regni di Granata, e di Valenza, onde uscirono dalla Spagna più di cento trentaquattro mila mori. Per consiglio di Paolo V, il duca di Savoja Carlo Emmanuello, per le ragioni che avea sul regno di Cipro, volle tentarne la ricupera, quando i cristiani che vi abitavano in numero di trentacinquemila gli promisero aiuto, e di rivoltarsi eglino stessi contro il turco, al momento in cui il duca vi comparisse colle sue truppe. Ma quando il trattato era già avanzato, il pascià del regno per una lettera intercettata s'insospettì dell'attentato, e da questo venne la rovina di quegl'infelici cristiani, per cui il duca restò deluso nelle sue speranze, e il zelante Paolo V afflitto per la perdita di tanti fedeli.

Salito nel 1621 al trono del Vaticano Gregorio XV, bolognese,

dopo aver pubblicato un giubileo, per implorare da Dio un felice governo della Chiesa, volse le prime sue sollecitudini a promuovere la lega de' principi cristiani contro i turchi, ed a procurar la conversione de' protestanti, inviando copioso soccorso al re di Polonia, e di Svezia Sigismondo nella guerra, che sosteneva contro i turchi, per cui Osmano dovette pacificarsi. Ciò produsse un ammutinamento nei potenti giannizzeri, che lo strangolarono, e ripristinarono Mustafà I, e quindi avendolo deposto per l'imbecillità, acclamarono nel 1623 Amuratte IV, secondogenito di Acmet I, che ritolse a' persiani l'Armenia, e Babilonia. Nel 1640 morì per uno stravizzo Amuratte IV, ed Ibraimo, terzo figlio di Acmet I, divenne imperatore de' turchi, ma immerso ne' piaceri lo fu sol di nome. Sotto di lui avvenne la guerra di Candia co' veneziani.

Regnando il Pontefice Innocenzo X, *Pamfilj*, romano, cominciò nel 1645 la guerra di Candia, che con gran vigore venne continuata per venticinque anni. Il Papa prestò subito soccorso a' veneziani, che la sostenevano contro i turchi, i quali volevano usurparne il possesso, e mandò alcune galere Pontificie, di Napoli, di Toscana, e di Malta, che ascesero a ventitre, delle quali lo stesso Papa nominò generale il principe Nicolò Ludovisi, nipote di Gregorio XV, a cui poco prima avea dato in isposa d. Costanza Pamfilj sua nipote. Indi Innocenzo X co' potenti soccorsi di truppe, e di denaro, scampò dall'invasione de' turchi l'isola di Malta a' cavalieri gerosolimitani, la Dalmazia a' veneziani, e la Polonia al re Uladislao, al quale diede l'aiuto di trenta mila scudi. Alessandro VII, *Chigi*, sanese, gli successe nel Pontificato nel 1655, e pubblicò due giubilei per aver propizio l'aiuto celeste contro i turchi, il primo a' 2 marzo 1661 mediante la costituzione, *Ex quo*, che si legge nel tomo VI, del *Bollario*, e l'altro a' 7 dello stesso mese dell'anno 1664 col disposto della costituzione, *Quod jam*. Agitata la Polonia dal ribelle Giovanni Ragiescki, Alessandro VII appena creato nel 1655 si rivolse a Lodovico XIV re di Francia, ed a Filippo IV re di Spagna per pacificarli, facendo ad essi considerare, che le guerre dei cattolici davano vigore a'turchi per l'espugnazione dell'Europa, rappresentando il pericolo della cristianità, e ancora de' loro principati, se il turco si avvicinava, ed invigoriva colla conquista dell' isola di Candia, e di altre isole de' veneziani, onde li scongiurò a sagrificare alla concordia gli scambievoli rancori.

Nell'anno 1656, i veneziani ai 25 di giugno riportarono ne' Dardanelli una compita vittoria sull' armata ottomana di Maometto IV, che nell' anno precedente era successo al libertino suo padre Ibraimo stato deposto. Veniva Maometto in loro danno nel regno di Candia; ma valendosi i veneti delle prosperità della guerra, occuparono l'isola di Tenedo, e Stilimone nell' Arcipelago, onde i turchi cominciarono a prepararsi per un'orribile vendetta. La repubblica, che si trovava esausta di denaro, e di gente, ricorse al Pontefice Alessandro VII, di cui avea provato la munificenza ne' beni a lei conceduti delle due soppresse religioni de' crociferi, e de' canonici di s. Spirito di Venezia, pel valore di sopra sei-

centomila scudi. Laonde per mezzo del Cardinal Bragadino ne fece al santo Padre, a' 24 ottobre, le più vive istanze. Offerse il Papa tutto quell'aiuto, a cui estendere si potevano le sue forze; ma conoscendo, che queste nelle presenti calamità erano tenui, diresse le sue premure al re Luigi XIV, a Filippo IV, all'imperatore Ferdinando III, alla regina di Francia, e a' favoriti di queste corti, con brevi pressantissimi diretti ad ottenere il soccorso contro il comune nemico. Quindi soccorse gli stessi veneziani contro Maometto IV, con galere comandate dal priore di Malta Giovanni Bichi suo nipote, con soldati e denaro, ed invitò i principi romani, non che il sagro Collegio a far altrettanto. Il medesimo opportuno aiuto ebbero poi dal zelante Pontefice l'imperatore Leopoldo I, che nella Transilvania, e nell'Ungheria si difendeva penosamente dall' impeto degli ottomani, il duca Carlo Emmanuello di Savoja, che difendevasi dagli eretici, i quali abitavano le valli delle Alpi, ed i polacchi quasi oppressi dalle armi di Carlo Gustavo re di Svezia.

Clemente IX, *Rospigliosi*, di Pistojà, creato nel 1667, per giustissime cause soppresse ed abolì i tre Ordini de' canonici di s. Giorgio d'Alga, de' gesuati, e degli eremiti di s. Girolamo di Fiesole. Le rendite di questi tre Ordini, esistenti nello stato veneziano, furono dal santo Padre applicate alla repubblica di Venezia per sussidio della guerra di Candia. In questa dimostrò Clemente IX quale fosse il suo zelo pel bene della cattolica religione. Avendo i turchi messo l'assedio a quest' isola del dominio veneto, il Papa non trascurò mezzo alcuno, che potesse giovare a liberarla. In vigore delle sue replicate istanze, molti principi, che nomina l'Oldoino nel tomo IV delle *Vite de' Pontefici*, concorsero generosamente a soccorrerla con denaro, con armi, e con truppe; ma sebbene l'isola si fosse difesa con valore nell' assedio di tre anni, nel quale morirono sette pascià de' nemici, ottanta uffiziali, diecimila giannizzeri, senza mentovar l'altre truppe; pure non potendo più resistere alla forza di quarantamila turchi, si arrese a' 16 settembre 1669, restando a' veneziani la sola gloria di essersi sostenuti con coraggio per venticinque anni quanti ne durò questa guerra. *V.* il Muratori negli *Annali d'Italia*, all'anno 1669.

Giunta in Roma la nuova della perdita di Candia, Clemente IX, che già trovavasi debole da una infermità sofferta, ne concepì sì grande pena, che in breve tempo perdette la vita nella notte del 9 dicembre 1669, con sessantanove anni d'età, meritando le lagrime di tutti i suoi sudditi. Per cordoglio ancora morì Urbano III per la perdita di Gerusalemme. Con simile dolore pianse Nicolò V quella di Costantinopoli, come deplorò Lucio II la perdita di Edessa, e così finalmente compianse Adriano VI la perdita di Rodi, conquiste tutte fatte dagli ottomani.

Successe a Clemente IX il Pontefice Clemente X, *Altieri*, romano, il quale applicandosi con sommo zelo a procurare che i principi cattolici facessero la pace fra loro, e si unissero concordemente a muovere la guerra al turco, nemico del nome cristiano, a'5 novembre 1672, colla costituzione, *Inter gravissi-*

mas, pubblicò un giubileo, per implorare da Dio l'opportuno soccorso contro de' turchi medesimi, i quali particolarmente vessavano la Polonia. Ivi il santo Padre spedì un largo sussidio di denaro, e nel 1673 venne inviato in Roma uno ambasciatore del gran duca di Moscovia Giovanni Basilowitz per ottenere dal sovrano Pontefice il titolo di czar, equivalente a quello di cesare, ch'egli già si usurpava, e per aver dal medesimo soccorso contro i turchi nella lega, in cui era entrato il re di Polonia Michele I. Ricevette Clemente X anche due religiosi domenicani, i quali portavano la risposta del re di Persia Solimano, in cui lo avvisava della guerra, che avea dichiarato al gran signore Maometto IV, per le vive istanze fattegli da Clemente IX suo antecessore. Intanto i continui trionfi del re di Francia Luigi XIV produssero la gelosia nell'imperatore Leopoldo I, che nel giugno 1673 strinse alleanza col turco, e con Carlo II re d'Inghilterra, onde Clemente X tutto si adoprò per pacificarli, e spedì appositi nunzi all' imperatore, al re di Francia, e a Carlo II di Spagna, per esortarli a conchiuderla, giacchè vieppiù insolenti si temevano le macchinazioni de'turchi. Ma mentre si cominciava a trattare la pace a Nimega, il Pontefice passò agli eterni riposi, e dopo sessanta giorni fu eletto il successore Innocenzo XI, *Odescalchi*, di Como, cioè ai 24 settembre 1676, nel qual giorno i polacchi ottennero un'insigne vittoria sopra gli ottomani.

Subito Innocenzo XI si applicò con ogni industria e premura a procurare la pace generale della guerra che v'era fra i principi cristiani. E però, dopo averla veduta conclusa fra la Spagna, la Francia, e l'impero, sapendo che l'esercito Ottomano marciava alla volta di Vienna d'Austria per quivi risarcire i danni delle passate sconfitte, ai 31 marzo 1683 si collegò coll'imperatore Leopoldo I, e con Giovanni III Sobieski re di Polonia, per mettere riparo alle stragi che minacciava l'imperatore de'turchi Maometto IV. Quindi, a fine di meglio ottenere la protezione del cielo, ordinò pubbliche preci in Roma, e pubblicò agli 11 agosto un plenissimo giubileo per tutta la Chiesa, in vigore della costituzione, *In suprema*, presso il Bollario romano tomo VIII. Impose altresì Innocenzo XI nella Germania, e nella Polonia la decima parte de'beni ecclesiastici, e tre decime sopra il clero d'Italia, ed isole adiacenti. Spedì parimenti del suo tesoro cento mila scudi all'imperatore, e cento altri mila al re di Polonia, nella quale generosità fu seguito da Livio Odescalchi suo nipote, che vi concorse con diecimila scudi; dal sagro Collegio con trenta mila; dal re di Spagna, e da Pietro di Portogallo; e finalmente da altri principi, e signori, i quali somministrarono gran quantità di denaro pel mantenimento dell'esercito cattolico, composto di ottantaquattro mila uomini. La camera apostolica, da Paolo III del 1534, fino ad Alessandro VII morto nel 1667, avea contribuito alla Francia, alla Germania, alla Polonia, e ad altri principi cristiani per le guerre contro gli eretici ugonotti, turchi, ed altri infedeli, nove milioni e mezzo di scudi romani, de'quali pagava annualmente i frutti, cioè quattrocentomila scudi.

Sotto il comando dunque del re di Polonia Giovanni III, e del duca di Lorena Carlo IV le truppe cattoliche ai 12 settembre attaccarono duecentocinquantamila turchi, i quali fin dai 14 luglio assediavano la città suddetta di Vienna, e ne fece sì gran macello, che appena si poterono salvare trenta mila di essi, laddove i cattolici non perdettero che tremila tedeschi, e ottocento polacchi. Delle spoglie rimaste a'vincitori, il Sobieski inviò lo stendardo dello stesso Maometto al giubilante Pontefice, il quale lo ricevette nella cappella papale che tenne ai 29 settembre, in ringraziamento al Dio degli eserciti per questa vittoria. Sospese il Pontefice quel trofeo nel vaticano, e ricompensò le prodezze del re polacco, collo stocco e berrettone da lui benedetti; le quali insegne si sogliono mandare soltanto a'generali, e principi benemeriti della repubblica cristiana.

Innocenzo XI, che alla protezione di Maria Vergine attribuì sì insigne vittoria, ordinò, che si celebrasse per tutta la Chiesa la festa del nome di Maria nella domenica fra l'ottava della sua natività, che fu appunto il giorno nel quale, ai 12 settembre 1683, coll'accennata sconfitta, fu abbattuto l'orgoglio ottomano. Su questa materia si può consultare il già citato Domenico Bernini nelle *Memorie istoriche di ciò che hanno operato i sommi Pontefici nelle guerre contro i turchi dal primo passaggio di questi in Europa fino al* 1684, stampate in Roma nel 1685. Il Papa fece pure battere una moneta del valore di uno scudo coll'epigrafe, DEXTERA TUA, DOMINE, PERCUSSIT INIMICOS, e non contento di ciò spedì il santo Padre nuovi aiuti di centomila scudi all'imperatore, ed altrettanti al re di Polonia, esortandoli a seguitar una guerra così gloriosa al nome cristiano, e a non desistere dalla lega contratta, nella quale per le sue premurose industrie ottenne che vi entrasse ancora la repubblica di Venezia ai 5 marzo 1684. I capitoli di questa alleanza giunti in Roma, furono giurati nelle mani del santo Padre dai Cardinali Barberini, Pio, ed Ottoboni, che rappresentavano le tre potenze di questa lega, alla quale Innocenzo XI spedì nuovamente nel 1685 buona quantità di denaro. Nell'anno 1686 il 2 settembre fu giorno memorando per la presa fatta ai turchi di Buda.

Imitatore dello zelo d'Innocenzo XI, fu Papa Alessandro VIII, *Ottoboni*, veneziano, poichè con cinque sue galere, con due altre, che prese a nolo dalla repubblica di Genova, e con due mila fanti prestò soccorso a' veneziani suoi nella guerra contro il turco. E di fatti pei vantaggi riportati, tal commozione si produsse in Costantinopoli, che fino dal 1687 Maometto IV si vide costretto a cedere la sovranità a Solimano III suo minor fratello, che per soli tre anni la ritenne, succedendogli Acmet II, terzogenito d'Ibraimo. Così ai 10 agosto 1690 riuscì agli stessi veneziani di prendere la città di Napoli di Malvasia, e la Vallona, ragguardevole fortezza dell'Albania, onde Alessandro VIII inviò lo stocco ed il berrettone benedetti al doge di Venezia Morosini, e concesse alla repubblica il diritto di nominare gli arcivescovi, ed i vescovi delle città da essa conquistate, e prese a' turchi.

Correndo l'anno 1694, il Pontefice Innocenzo XII, *Pignattelli*, napolitano, somministrò copiosi sussidii all'imperatore Leopoldo I, ed ai veneziani, ch'erano in guerra col turco, aggiugnendo ad essi l'aiuto delle sue galere, e di quelle dei cavalieri di Malta. All'arrivo di queste, partì la flotta veneta alla volta di Scio, dove fece lo sbarco agli 8 di settembre, ed accampati i cristiani intorno alla capitale dell'isola, dopo l'assedio di otto giorni se ne impadronirono, come fecero poscia di alcune altre isole dell'Arcipelago. Il Papa, consolato da questa nuova, rese pubbliche grazie al Dio degli eserciti. Indi nel 1695 morì Acmet II, e gli successe il nipote Mustafà II, primogenito di Maometto IV, che riportò alcuni vantaggi nella Transilvania.

Innocenzo XII andava soccorrendo con paterna generosità, a misura del suo zelo, e delle sue forze, l'imperatore ed i veneziani impegnati nella guerra cogli ottomani. Questi ultimi nel 1697 ebbero una totale sconfitta dalle armi imperiali, maggiore di quella già sofferta nel 1692 a Petervaradino. Il principe Eugenio di Savoja, conte di Soissons, uno de' più rinomati generali cesarei, con un corpo di quarantacinque mila uomini ben agguerriti, marciò contro il sultano Mustafà II, che fortemente si era trincierato, sulla riva del fiume Tibisco. Riconosciuta dal principe Eugenio la situazione del nemico, alle ore 20 degli 11 settembre, l'attaccò con tal coraggio, e destrezza, che superata la prima, indi la seconda trinciera, entrò nel campo de' turchi, cui interamente rovesciò, ed incalzò con tanto furore, che non trovando essi scampo alcuno, tentarono di passare a nuoto il fiume, dove la maggior parte trovò la morte, cui cercava piuttosto che scansare con una fuga vergognosa. Restarono trentamila fra uccisi ed annegati, ne' quali si contarono il primo gran visir, l'Agà de' giannizzeri, e diciassette pascià, mentre il sultano Mustafà II, che nella notte precedente, per timore avea ripassato il fiume, accompagnato da poca cavalleria, si ritirò precipitosamente a Belgrado; settantadue cannoni restarono in potere degli austriaci, con sei mila carri di munizioni da bocca, e da guerra, ed ottantasei fra bandiere, e cornette. Questa segnalatissima vittoria fu per tutti i cristiani cagione di somma allegrezza, massime perchè soli mille fedeli perirono, ed altrettanti furono i feriti. Innocenzo XII ne fu estremamente sensibile, ond'egli in ringraziamento a Dio, ordinò pubbliche preci nel mondo cattolico, si consolò teneramente coll'imperatore Leopoldo I, a cui scrisse lettera di proprio pugno, e lo esortò a guerreggiare con animo costante per la gloria del Signore.

Più che mai procurò il zelante Pontefice di esortare alla pace i gabinetti cristiani, ed ebbe la consolazione di vederla per le sue premure conchiusa, celebrandosi nel 1697 i trattati di pace di Riswick nell'Olanda, tra l'imperatore, il re di Francia Luigi XIV, Carlo II di Spagna, e le altre potenze interessate, e in Carlowitz nell'Ungheria a' 26 gennaio 1699 fra i cristiani, ed i turchi. Per questa nuova il santo Padre rese pubbliche grazie al Dio delle misericordie, e comandò che per tre sere si facessero se-

gni di gioia in Roma, e nelle primarie città dello stato. A Maurocordato riuscì di stabilire quattro trattati fra le potenze, e la Sublime Porta; si firmò da questa la tregua colla Russia, coll'impero germanico, e col re di Polonia, lasciando al primo la Transilvania, meno Temeswar, e rettificando i confini della Schiavonia, restituendo al secondo la Podolia, e l'Ukrania. I veneziani ebbero la penisola di Morea, ritornando alla Porta i luoghi di terraferma; ma per lo smembramento di tante provincie turche, scoppiò una rivoluzione a Costantinopoli, che privò del soglio Mustafà II, ed in vece vi fu esaltato Acmet III suo fratello nell'anno 1703. Da quest'epoca comincia la decadenza della colossale monarchia ottomana, alla quale cooperò Acmet III colle sue inaudite crudeltà.

Se mai i sagri elettori poterono gloriarsi di aver scelto un Pontefice a piacere di tutto il mondo, fu certamente nell'elezione di Clemente XI, *Albani*, d'Urbino, sublimato al triregno a' 23 novembre 1700, nel tempo il più burrascoso per l'Europa stante la successione al trono di Spagna. Senza parlare del cristianesimo, alla cattedra di s. Pietro unito, il pascià del Cairo, e quello dell'Egitto, ed il governatore della Bitinia tutti turchi di nascita, e di religione, non poterono dissimulare l'invidia, di non essere sotto il dominio di sì compito e dotto sovrano. Colle sue preghiere, primieramente Clemente XI ottenne dall'imperatore Leopoldo I, che la repubblica di Ragusa lasciasse di pagargli l'annuo tributo di cinquecento ungheri, a cui si era obbligata, per avere da lui la protezione contro le continue molestie, che ricevevano da' maomettani, senza che però lo stesso imperatore cessasse di continuare il suo patrocinio. Quindi nel 1706, a Giuseppe I, figlio e successore di Leopoldo I, al re di Francia Luigi XIV, e al marchese di Ferriol di lui ambasciatore in Costantinopoli, raccomandò Clemente XI con particolar zelo, la loro protezione verso i missionari di Propaganda, verso i cristiani vessati nella Turchia, e verso i religiosi che in Gerusalemme avevano la custodia del santo sepolcro.

Temendosi, nel 1708, che l'apparecchio militare dell'imperatore de' turchi Acmet III, potesse essere indirizzato contra l'isola di Malta, il santo Padre spedì subito al gran maestro Perellos quattro galere ben corredate, con quattrocento soldati, comandati dal cavalier Francesco Ferretti priore d'Inghilterra, oltre alle galere che gli avea procurato dalla repubblica di Genova, e dal gran duca di Toscana; ma avvisò il gran maestro, che a tutto questo soccorso dovrebbe esso aggiungere tutte le forze dell'ordine suo, per andare unite alla difesa di qualunque altro principe cattolico, il quale invece dell'isola di Malta, venisse attaccato dall'ottomano comune nemico. In gratitudine verso la repubblica di Venezia, per la mediazione avuta nella pace fra la santa Sede, e l'imperator Giuseppe I, Clemente XI nel 1709 le prorogò il sussidio delle decime ecclesiastiche, già concesso da Innocenzo XII, affinchè si impiegasse contro il turco, ove da questo qualche stato cattolico fosse assalito colle armi.

Sempre più insolenti si rendevano

i turchi per le vittorie riportate con Carlo II re di Svezia sui russi, onde il czar Pietro I, *il Grande*, corruppe il gran visir a segnar la pace, ed avevano preso i turchi di mira gli stati austriaci, la distruzione della repubblica veneta, e quella di Roma, capitale del cristianesimo. A questo fine erasi anzi esibito il perfido marchese di Langallerie, rinnegato francese, al sultano Acmet III. Il santo Padre, affine di scansare tanto danno alla religione cattolica, avea pubblicato a' 31 maggio 1715, mediante la costituzione, *Ubi primus*, riportata nel tomo XI del bollario, un giubileo universale straordinario, ed un altro agli 8 ottobre, come dalla costituzione, *Cum nos*, con indulgenza plenaria a tutti quelli, che intervenissero alle processioni, che dai vescovi si ordinerebbero per due giorni nelle loro diocesi, o facessero altre opere di pietà da lui prescritte. Per ottenere ancora gli aiuti umani, non trascurò ogni diligenza, e nel 1716, in cui i turchi assediavano Corfù, isola nel mare Jonio appartenente a' veneziani, il detto Pontefice ottenne da' principi cristiani la sagra lega in soccorso de' veneziani stessi, ai quali gli ottomani aveano ritolto nella Morea in un mese, quanto in parecchi anni avevano conquistato a forza di esorbitanti spese, e di non minori militari fatiche.

Per parte sua spedì il Papa due galere, e due navi, oltre a cinque altre che prese a nolo, e consegnò al comando de' cavalieri di Malta. Per quel nolo prese egli in prestito trecentomila scudi da pagarsi dalla fabbrica di s. Pietro. Il re di Spagna Filippo V inviò quattro galere, e sei navi di linea, sotto il comando del marchese Mari, al quale il santo Padre si raccomandò con molta premura. Giovanni V re di Portogallo spedì sei navi di linea, e sei altre minori, pel qual soccorso il Pontefice gli prorogò il sussidio nel 1712 concesso al Portogallo, ed un altro ne accordò a quel monarca di un milione di crociati, coll'autorità della bolla, *Cum carissimus*, data agli 8 agosto 1716, sopra i frutti de' beni ecclesiastici del suo regno. Lo stesso aiuto mandò di nuovo nell'anno seguente sotto il comando di Lobo Furtado de Mendoza, col quale rallegrossi il santo Padre con gentili espressioni, per la vittoria ottenuta nel mare Egeo, mercè il valore principalmente dei portoghesi. Cosimo III gran duca di Toscana inviò quattro galere, per cui Clemente XI con breve lo ringraziò, e due ne diede la repubblica di Genova. Tutti questi navigli si unirono all'armata veneziana in Malta. Per questa spedizione impose il Papa sul clero d'Italia una imposizione di cinque anni del sei per cento sopra i benefizi ecclesiastici: domandò ancora sussidio dai vescovi di Portogallo, e di Spagna, oltre a quello, che in mezzo alle sue angustie potè somministrare la camera apostolica, ed il sagro Collegio. Anzi, per poter maggiormente facilitare a' veneziani il comodo delle reclute, avea dichiarato e promesso con editto de' 12 ottobre 1715, che i banditi dallo stato ecclesiastico per delitti, i quali non fossero di lesa maestà, parricidio, e pubblica crassazione, potessero arruolarsi co' veneziani in questa guerra, al qual fine diede il nome loro al nunzio di Venezia, con patto che, terminata la campagna, restassero interamente liberi, e potessero ritornare alle proprie case.

Era però necessario che l'imperatore Carlo VI, dall'altra parte si unisse ancora alla sagra lega, per assalire i turchi per terra, come fin dall'anno 1713 lo esortava Clemente XI con replicate lettere, uguali a quelle che a molti principi aveva dirette; indi per non lasciar intentate le maggiori diligenze, chiamò dall'arcivescovato di Benevento, ai 16 gennaio 1716, il Cardinal Orsini, poi Papa Benedetto XIII, per mandarlo a Vienna col titolo di legato *a latere*. Ma Cesare non si risolveva a dichiarar la guerra al turco, per timore che il re di Spagna si approfittasse di questa occasione affine d'investire gli stati ch'egli possedeva in Italia. Riuscì tuttavia al Pontefice colle sue caldissime preghiere, di ottenere dal re Filippo V una decisa, e chiara promessa, che non avrebbe molestato alcune delle sopraddette possessioni, mentre l'imperatore fosse occupato nella guerra cogli ottomani: onde il Papa sicuro di tal dichiarazione, potè restar con Cesare mallevadore sul suo timore. Con questo annunzio entrò l'Augusto nella lega co' veneziani, e tosto dichiarò la guerra ai turchi, per l'aiuto della quale il santo Padre gli concesse le decime ecclesiastiche per tre anni negli stati austriaci, come altresì nel ducato di Milano, e nel regno di Napoli come dominii imperiali, quelle stesse, ch'egli avea imposto in tutta l'Italia, per cinque anni, a ragione del sei per cento.

Sotto il comando del principe Eugenio, il quale solo valeva quanto un altro esercito, mercè la perizia militare, ed il valore di cui era fornito, partì l'esercito imperiale di ottantamila uomini. Presso a Petervaradino nell'Ungheria, il prode generale attaccò duecento mila turchi, e a' 5 agosto 1716, cioè nel giorno stesso in cui l'ottimo Clemente XI faceva in Roma una processione di penitenza pel buon successo delle armi cristiane, li sconfisse colla perdita di trentacinquemila di essi, fra'quali il visir, e quindici pascià, restando in potere de' vincitori, centottanta cannoni di bronzo, altrettante insegne, la cassa militare, e tutte le tende, mentre dall'altra parte tutto l'esercito imperiale perdette 3840 fanti, e 2264 cavalli, come scrisse il gesuita Guido Ferrari, *De rebus gestis Eugenii principis a Sabaudia Bello Pannonico libri tres*, Romae ex typog. Mainardi 1747. Sì gran terrore cagionò questa vittoria agl'infedeli, che precipitosamente fuggendo, levarono tosto l'assedio all'isola di Corfù. Il santo Padre, che in questa impresa aveva avuta la prima parte, restò penetrato di gioia. In compenso poi di quattro bandiere turchesche, cioè due code di cavallo, una bandiera, ed un principale stendardo, inviategli dall'imperatore Carlo VI, ne mandò due alla santa casa di Loreto, e due alla basilica di s. Maria Maggiore, per essere stata ottenuta la vittoria nel giorno medesimo, che in essa si celebrava la memoria della prodigiosa neve, la quale diede origine a quel sagro tempio; e per rimeritare il principe Eugenio, ch'egli con somme lodi esaltò, gli spedì lo stocco, e il berrettone da sè benedetti.

Col solito suo zelo, ed efficacia, seguitò Clemente XI nell'anno 1717 a procurar nuovi rinforzi alla armata cristiana, per la quale concesse a' veneziani il nuovo sussidio di centomila scudi di beni ecclesiastici. Dall' altra parte il principe

Eugenio mise l'assedio all'importante fortezza di Belgrado, di cui s'impadronì a' 17 agosto, dopo aver ottenuta nel giorno precedente una compita vittoria sul campo dei turchi, per la qual nuova il santo Padre colmo d'allegrezza, intervenne sul momento ad un solenne *Te Deum* ordinato nel Vaticano, che fu seguito per tre giorni con fuochi di gioia. Frattanto facendosi dal re di Spagna Filippo V l'apparecchio militare, che ognuno credeva destinato all'oppressione del gran signore Acmet III, come il Papa istantemente ne lo avea pregato, contro la data promessa, fece assalire in vece gli stati di Carlo VI, il quale sdegnato si rivolse contro l'innocente Pontefice, che risentitosi col re di Spagna, gli sospese gli emolumenti della bolla della crociata, concessi per far la guerra agli ottomani; ma stante il grave danno, che perciò ne veniva al re spagnuolo, Clemente XI nel 1720 rivocò la sospensione per istimolare quel monarca a rivoltar contro i saraceni il prodotto, che ne' suoi regni se ne ricavava a benefizio della religione. Filippo V di fatti liberò Ceuta, famosa fortezza nella punta dell'Africa, dal continuo assedio di ventisei anni, e in diverse battaglie sconfisse i nemici della nostra fede, coll'acquisto di molti spogli, dei quali inviò al Pontefice alcune bandiere, con lettera di regio pugno.

Al Cardinal Alberoni piacentino, primo ministro di Spagna, di somma autorità, gran politico, intraprendente, ed ambizioso, pel sospetto di aver cagionata la rottura della corte di Spagna con quella di Roma, di aver trattato co'turchi e cogli eretici perchè muovessero la guerra a'cattolici, e di aver indotto il re Filippo V a farla ancora all'imperatore Carlo VI, non ostante la promessa da quello fatta al Papa di non assalirlo colle armi, finchè fosse in guerra col turco, venne istituito il processo da una congregazione di sedici Cardinali. Intanto fu esiliato dalla Spagna, e fuggito tra mille pericoli di vita in Genova, ed arrestato in Sestri, per la morte di Clemente XI fu invitato nel 1721 al conclave, in cui venne eletto Innocenzo XIII, *Conti*, romano, il quale benignamente gli perdonò.

Più d'una volta Clemente XI tentò di riunir la chiesa greca colla latina, ma il maggior ostacolo, che si troverà sempre a questa unione, consiste in ciò, che i greci scismatici dell'Asia quasi tutti si trovano sotto il dominio del gran signore de'turchi, il quale intronizzandoli nelle loro sedie, ne ricava una grossa entrata, per la tassa delle borse di piastre turche, che a ciascuno di essi impone, per metterli in possesso delle loro chiese. Clemente XI accarezzò molto i greci, accrebbe le rendite del collegio, che hanno in Roma, ed aggiunse al collegio di Propaganda la dote di due giovani greci dell'Epiro, che vi potessero fare i loro studi, per essere poi utili a'cristiani nelle parti degl'infedeli.

Nell'anno 1722 l'imperatore dei turchi Acmet III faceva grandi preparativi di guerra, e già nel mese di giugno si vedeano sulla costa di Malta due squadre, che il gran maestro Vigliena temeva dovessero andare a scaricarsi sopra quell'isola. Con questo timore ricorse egli al padre comune del cristianesimo Innocenzo XIII, il quale prontamente si applicò ad implorare l'aiu-

to celeste per mezzo di un giubileo, cui a' 21 luglio pubblicò in Roma per tre giorni, e nello stesso tempo procurò, che i principi cattolici si collegassero in soccorso dei cavalieri gerosolimitani. Nel concistoro de' 16 settembre esortò con efficacia i Cardinali ad aiutarli anch'essi con denaro, ed egli fu il primo a darne l'esempio, colla rimessa che fece a quei cavalieri di diecimila scudi della camera, ed altri diecimila della sua borsa privata, quantunque sieno limitatissime le rendite de' Papi. Questo pietoso uffizio fu imitato da gran parte del sagro Collegio, onde per tale generosità giunsero da Roma nelle mani del gran maestro più di cento mila scudi, che non fu duopo impiegare contro il turco, perchè non mosse la guerra ai cattolici. Dipoi Acmet III rivolse le sue armi contro la Persia, ma il valore di Thamas Koulikan seppe respingere i turchi, che sollevati in Costantinopoli, obbligarono Acmet III a cedere il comando a Mahmoud I, il quale in mezzo alle rivoluzioni de'suoi, che volevano il governo oligarchico, o democratico, per difendersi dalla Persia e dalla Russia dovette suscitare le forze del Mogol, imponendogli anco i russi. Ad un eunuco negro Kislar Agà, si dovette la salvezza dell'impero, essendo decretato dagl' imperatori Carlo VI germanico, e da quello di Russia il suo rovesciamento. Quell'abile Kislar riportando vantaggi nella Bosnia, riprendendo nel 1739 Belgrado, e difendendosi dai russi, e dai persiani, divenuti formidabili, riparò all'estremo disastro.

Intanto aiutando Papa Clemente XII, fiorentino, il re di Spagna Filippo V, questi il primo luglio 1732 ricuperò la piazza di Orano nella costa d'Africa difesa da venti mila turchi, per cui Clemente XII per sì lieto avvenimento, assistè nella chiesa nazionale degli spagnuoli in Roma al *Te Deum*, che venne cantato in rendimento di grazie al Dio degli eserciti, e poi ordinò i fuochi di allegrezza per tre giorni nella città. Gran contentezza provò questo Pontefice nel veder presentato a' suoi piedi nel 1733 Mulci Abdar-Rahman, nipote del re di Marocco, venuto a Roma per abiurare il maomettanismo, ed abbracciare la cattolica religione. Dopo essere bene istruito in questa, a' 16 marzo venne solennemente battezzato in s. Pietro dal Cardinal Guadagni vicario di Roma, ed ebbe il nome di d. Lorenzo Bartolommeo. Fu tenuto al sagro fonte dal duca d. Bartolommeo Corsini, a nome del Papa suo zio, il quale assegnò al principe africano una pensione di cento scudi al mese, cui egli con esemplarissima condotta godette sino agli 11 febbraio 1739, nel qual anno piamente morì. Fu sepolto nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, ove oggi se ne vede il deposito con gloriosa iscrizione.

Benedetto XIV, a' 16 settembre 1743, colla costituzione *Quoniam*, per le istanze del gran maestro di Malta, concesse parecchie indulgenze, e molti privilegi ancora nella forma della bolla della crociata, tanto a' religiosi cavalieri dell'Ordine, quanto a' sudditi abitanti nelle isole di Malta, e Gozzo, al medesimo gran maestro soggette, affinchè somministrassero qualche somma di denaro, o altro sussidio all'Ordine per la guerra perpetua contro gl' infedeli. Indi nel 1744,

in virtù della costituzione *Quod Provinciale*, presso il tomo XIX del *Bollario*, Benedetto XIV ordinò che i nomi maomettani non si mettessero a' bambini cristiani, come già avea prescritto nel 1703 il concilio provinciale dell'Albania, approvato da Clemente XI. Con un breve poi diretto a monsignor Lercari, segretario della Propaganda *Urbem Antibarum*, spedito a' 9 marzo 1752, che si legge nel tomo XVIII del *Bollario*, il Papa rispose a' dubbi proposti dall'arcivescovo di Antibari, circa i beni ecclesiastici ritenuti in quelle parti, o dagli infedeli, o da' cristiani: ma siccome non si potevano evitare grandi mali quando i possessori fossero costretti a restituirli, egli con altro simile breve *Cum Encyclicas*, spedito a' 2 marzo 1754, permise, che i vescovi transigessero co' possessori de'detti beni ecclesiastici, per evitare la persecuzione de' turchi, o l'apostasia de' fedeli, dove si vedessero privati de' beni, che avevano avuto per diritto ereditario, o per compera con grandi somme.

Mahmoud I, commendevole per lealtà d'animo, morì nel 1754, ed il suo fratello Osmano III governò pacificamente tre anni. Nel 1757 ricadde finalmente lo scettro a Mustafà III, figlio di Acmet III. Il nuovo sultano, in difesa de' polacchi, intraprese contro i russi la guerra per cui gli occuparono molte piazze, ed incendiarono la flotta ottomana nel porto di Cismè. Mustafà III morì nel 1773, e gli successe il fratello Acmet IV, che si pacificò nel 1774 co' tartari, e co' russi, a cui lasciò il libero commercio del mar Nero. Potè allora rivolgersi il sultano contro il pascià d'Egitto, e ricuperar la Soria. Però nell' anno 1783 la Crimea si dovette cedere a' russi, e continuando essi con vantaggio la guerra insieme all'Austria, Acmet IV fu avvelenato perchè propendeva alla pace. Selim III, figlio di Mustafà III, e nipote di Acmet IV salì al trono, e si alleò colla Prussia, l'Inghilterra, e l'Olanda, gelosi degli austro-russi, e nel 1791 venne celebrata la pace.

Scoppiata la rivoluzione francese, anche Selim III la vide fermentare ne' turchi. Bonaparte si recò nell'Egitto, ma nel 1802 si ristabilì l'armonia fra la Francia, e la Turchia, e Selim III si diede a riformar l'amministrazione, ed ordinò un corpo di truppe all' europea. Lacerato l'impero ottomano da' ribelli, Selim III fu deposto, e venne proclamato Mustafà IV, figlio di Abdul-Hamid, ossia Acmet IV nel 1807. Riuscì però a Bairactar pascià di Rutchuk, dopo aver inutilmente tentato di ristabilir Selim III, d'imprigionare il sultano Mustafà IV, ed a' 28 luglio 1808 pose in trono Mahmoud II fratello del deposto, nipote di Selim III, e figlio di Acmet IV, e Bairactar fu esaltato a gran visir, ma ben presto perì nel voler abolire i giannizzeri, facendo prima strangolare Mustafà IV colla madre. Pieno di belle intenzioni, e di genio per la civilizzazione, Mahmoud II nel 1826 potè sopprimere le pretoriane milizie de' giannizzeri, indi formò l'esercito all' europea, e nella micidial guerra colla Russia convenne che cedesse alcuni paesi, lasciasse libera la navigazione del mar Nero alle potenze cristiane, convenisse all' esercizio libero del culto latino, e greco, non che a quello degli armeni, mostrandosi

ne' prosperi ed avversi incontri degno del trono. Sotto di lui si smembrò la Grecia, che si eresse in regno, col sagrifizio di sanguinose guerre.

La celebrità de' giannizzeri, la loro distruzione e le utili conseguenze che questa portò all'impero della sublime Porta, sono cose che rendono indispensabile un breve cenno sul clamoroso fatto, che segna un' epoca assai importante nella storia ottomana. Questi militari, sebbene fossero stati istituiti, come si disse di sopra, per la più valida difesa dei sovrani ottomani, e della loro monarchia, avendo poscia abbandonata la primiera disciplina, e subordinazione, non formavano che una potente fazione militare, intenta solo a far nascere il disordine, e le rivolte nell' istesso impero. I visir, i primari ministri, ed anche i sultani, come si è detto, spesso erano sagrificati alle ingiuste pretensioni arroganti, ed ai capricci di questa sfrenata truppa.

Avendo dunque il sultano Mahmoud II organizzata la milizia sul sistema europeo, seguendo l' esempio del suddetto suo predecessore Selim III di lui zio, e non volendo tuttavolta disgustare i giannizzeri, aveva permesso anche a questi di entrare ne' nuovi corpi di milizie, rilasciando e conservando loro gli emolumenti, e vantaggi che godevano. I giannizzeri sulle prime si mostrarono contenti di queste disposizioni del loro sovrano, ma non andò guari, che ridestatasi in loro l' antica insubordinazione, mostraronsi disgustati, e quindi si mossero a congiura. Per segnale del loro malcontento, a seconda del costume, posero le marmitte (venerate da loro) rovesciate alla porta del serraglio, e dando mano alla ribellione, principiaronla con commettere tali e tanti disordini, che la città di Costantinopoli in quei giorni presentò un desolante spettacolo di omicidii, rapine le più nefande, e di altre sciagure. Recaronsi poscia i giannizzeri dal loro Agà per dargli la morte, come aderente a' *Nizami Gedid* (cioè nuove milizie). L' Agà gettandosi dalla finestra potè salvarsi, ma il suo luogotenente, il figlio, e le donne vennero trucidate barbaramente.

Avvisato il sultano Mahmoud II di tuttociò, e mentre era alla villeggiatura, tosto si recò in città accompagnato da un pascià comandante il canale del Bosforo colle sue truppe numerose, e fedeli. Inoltre volle intorno a sè i ministri, i muftì, e gli ulema; fece all' istante esporre lo stendardo di Maometto, e mandò gli araldi per tutte le contrade di Costantinopoli, per chiamare sotto di esso i fedeli seguaci di Maometto alla difesa del minacciato trono. Anche dai ribelli giannizzeri furono spediti araldi banditori, per radunare i loro congiurati in luogo destinato. Numerose soldatesche, un gran numero di sudditi, e tutti i cannonieri corsero subito presso il sultano, che in breve tempo raccolse nell' *Ippodromo* una forza formidabile ed imponente, come ben disposta a secondarlo, ed egli stava sotto il padiglione collo stendardo in mano. Fece allora Mahmoud II intimare ai rivoltosi di deporre prontamente le armi; ma i giannizzeri invece ardirono chiedere le teste di sette de' principali dell' impero ottomano. Non essendo possibile di pacificare siffatta milizia senza usare la forza, il loro Agà si finse del medesimo partito ed opinione, e

simulatamente gli riuscì a persuaderli di rinchiudersi nelle loro grandi caserme poste nello stesso *Ippodromo*. Appena i ribelli vi si rinchiusero, il sultano comandò, che le stesse caserme fossero investite dalle artiglierie; laonde subito la mitraglia scoppiò da più bocche di cannone. Ordinò ancora il sultano che si desse fuoco alle medesime caserme, e si uccidesse chi voleva salvarsi. Tutto fu esattamente ed energicamente eseguito per opera di detto Agà, non meno che di altri ministri. In tal modo perirono nelle fiamme, e furono tagliati a pezzi anche i più valorosi, che inutilmente opposero la più coraggiosa resistenza. La carnificina cessò colla morte di tutti i facinorosi, calcolandosi a venti mila le vittime di questa ribellione, in un sol giorno, che per gli abitanti di Costantinopoli fu giorno di orrore, e spavento indiscrivibile, e sarà rammentato per molti secoli, non senza raccapriccio.

Altri sessanta mila giannizzeri furono espulsi in Asia, dei quali circa quarantamila furono messi a morte in quella regione in termine di pochi giorni. I cadaveri di quelli periti in Costantinopoli, galleggiavano sul Bosforo, facendo un triste quadro di quel delizioso luogo, ed impedivano pel loro numero, il passaggio alle barchette. Quindi con decreto di Mahmoud II dichiarò per sempre sciolta e abolita la milizia dei giannizzeri. Il loro nome fu maledetto; si demolirono i mausolei, ed altri marmorei monumenti esistenti ad onore di alcun giannizzero nei campi sepolcrali, sui quali fosse stato scolpito qualunque nome e stemma di detta milizia. Questo sorprendente e crudele avvenimento, diede tutta la libertà alla sublime Porta, ed al sultano, d'intraprendere molte riforme.

Progredendo nella civilizzazione Mahmoud II, per avvicinarsi sempre più nelle amichevoli relazioni co'sovrani d'Europa, a'principali di essi inviò i suoi ambasciatori, uno de' quali Ahmed Fethi pascià, che poi sposò una figlia del sultano, ambasciatore straordinario della sublime porta presso Luigi Filippo re de' francesi, passando nel 1838 per Roma capitale del mondo cattolico, tratto dal nome che tanto venerato risuona nell'oriente del regnante Pontefice Gregorio XVI, domandò, ed ottenne di umiliargli i suoi omaggi a' 12 giugno nel palazzo vaticano, ed oltre a benigna accoglienza, il Papa lo regalò d'una scattola di lapislazzuli con mosaico rappresentante il sontuoso edifizio del Panteon, e d'una medaglia di argento del museo Etrusco Gregoriano, raccomandando alla sua protezione presso il gran signore, la continuazione del patrocinio che accorda a' cattolici nel suo impero. Fethi pascià si fece ammirare in Roma come altrove, per la sua coltura, e per la sua sagacità, ed amore alle arti.

A' 26 settembre del medesimo anno 1838 Reschid pascià, ministro degli affari stranieri della Sublime Porta, arrivò a Civitavecchia sopra un battello a vapore ottomano, per andare ambasciatore straordinario presso la corte della regina della Gran Brettagna Vittoria, e si recò appositamente a Roma, per ossequiare il lodato sommo Pontefice Gregorio XVI, e nel dì 28 settembre ebbe l'onore, co' suoi tre figli, e seguito di esse-

re ricevuto in particolar udienza da sua Santità, nel palazzo quirinale, pronunziando in francese il seguente tradotto discorso.

» Sua altezza il sultano Mahmoud II ha appreso con grande soddisfazione la benevola accoglienza, che vostra Santità ha fatto al suo ambasciatore presso la corte di Francia. Io sono felice di avere occasione di esprimerle questi sentimenti del mio augusto signore.

» Spero che questi primi rapporti, creati dalla somma cortesia, e dallo spirito di amabile compiacenza della Santità vostra, saranno seguiti da altre relazioni quanto utili, altrettanto aggradevoli alla santa Sede, e all'impero ottomano.

Il santo Padre rispose a questo discorso ne' termini i più graziosi, e nulla omise per dimostrare al pascià quanto valutasse, e quanto contasse sulla giustizia imparziale, onde il sultano Mahmoud II guarentisce i cattolici dimoranti nel suo vasto impero, e sulla precisione, onde i voleri dell'Altezza sua vengono anche in questa parte secondati dal Reis Effendi Reschild pascià. La Santità sua non lasciò d'impegnare sempre più Reschid pascià, ad assistere i cattolici presso il suo signore, al quale lo pregò di raccomandarli nuovamente, e caldamente in suo nome. Il pascià si mostrò penetrato della graziosa accoglienza di cui sua Santità l'onorò, e promise di volerne eseguire con efficacia, e soddisfazione, le rispettabili brame. Quindi il santo Padre donò al pascià una scattola di malaghita, con mosaico rappresentante egualmente il Pantheon, e due medaglie di argento colla sua effigie, che celebrano il traforo del monte Catillo, ed il museo Etrusco, ambedue opere dello stesso Pontefice, e regalò ai tre figli del Reis Effendi, ed agli individui del suo seguito altrettanti mosaici; ed al segretario, di nazione francese, Giuseppe Cor, di religione cattolica, da parte donò un crocefisso, ed una corona muniti dell'apostolica benedizione del Pontefice, che con commozione intese da questo il libero esercizio de' suoi religiosi doveri, pei quali mai fu molestato dagli ottomani. Il Cardinal Mezzofanti, bolognese, celebre poliglotta, si trovò in porpora presente a questa udienza chiamatovi dal santo Padre, e vi fu interprete dei sentimenti, che vi si cambiarono dall'una, e dall'altra parte, come lo era stato nell'udienza accordata ad Ahmed Fethi pascià.

La conferenza che posteriormente il pascià ebbe col Cardinal Lambruschini segretario di stato, si aggirò presso a poco sugli stessi oggetti, e riuscì egualmente di vicendevole loro soddisfazione. Giunto Reschild Pascià alla propria abitazione, esortò i suoi tre figli a tener ben conservati i tre mosaici donati dal Papa, affinchè un giorno ricordassero che li avevano ricevuti per singolar bontà del romano Pontefice. Reschild Pascià si fece in Roma ammirare da tutti per la disinvoltura de'suoi modi sempre egualmente gentili, e scevri di affettazione, non che per l'accorgimento, e coltura di spirito che dispiegò nel suo conversare, e nelle sue osservazioni. Il prefato Cardinal Mezzofanti ebbe l'occasione di valutarne più che altri l'erudizione, allorchè ne fu visitato: la letteratura orientale fornì in fatti ma-

teria di erudita conversazione, nella quale il dotto porporato fu ben contento di essersi intrattenuto col distinto ottomano. I detti tre figli del Pascià ispirano il più vivo interesse per la educazione raffinata, e per la vivacità contenuta ne'giusti limiti, di cui danno saggio. Durante la breve dimora in Roma, il Reis Effendi, come prima di lui Fethi Pascià, fu assistito dal rev. p. Arsenio-Angiarakjan procuratore dell'abate generale de'monaci Antoniani di s. Gregorio Illuminatore, al quale sì l'uno che l'altro mostrarono di accordare la più estesa, e meritata fiducia.

La divina Provvidenza ne'suoi imperscrutabili decreti sembra vada aprendo a'turchi nuove vie per facilitare l'eterna loro salute, permettendo che al già zelante prefetto della congregazione di propaganda, il quale tanto si adoprò per la propagazione del vangelo nelle parti infedeli, e pel ben essere dell'emancipata nazione armena cattolica, divenuto ora supremo gerarca col nome di Gregorio XVI, fosse riserbata la gloria pel primo fra i romani Pontefici di ricevere due ambasciatori ottomani della più alta portata, degni della fiducia del sultano Mahmoud II, che gli contestarono la stima, e considerazione del loro illuminato sovrano, ed i desideri che nutre di stringere relazioni amichevoli colla veneranda Cattedra di s. Pietro. Questo stupendo, e meraviglioso avvenimento ha riempito d'inesprimibile gioja, e consolazione il cristianesimo, e nella storia ecclesiastica segna un'era celebre, ed immortale, e rende in eterna benedizione il nome di Gregorio XVI. Delle amichevoli relazioni contratte dal medesimo Pontefice, e Mehemet Alì vicerè di Egitto, per la Sublime Porta, si parlerà all'articolo *Egitto* (*Vedi*).

Al presente regna in Costantinopoli il sultano Abdul-Medjd-Kan nato nell'anno 1823, che successe nell'impero a suo padre Mahmud II il primo luglio 1839, principe amabile e d'un carattere compassionevole verso i suoi sudditi. La promessa dal suo padre fatta ad Ahmed Fethi pascià, di cui si fece di sopra menzione con lode, si adempì da lui dando la sorella Athiè, o Hattisce sultana per moglie al medesimo. Animato sempre più dai sentimenti di suo padre, costantemente procura d'inoltrare la sua nazione nella civilizzazione, e rendere felici e sicuri i suoi sudditi cristiani. A questo importante oggetto li 3 novembre 1839 adunato nel luogo detto Giul-Hane tutta la sua corte, i pascià, tutti i grandi del regno unitamente al corpo diplomatico delle potenze europee, e gran numero di popolazione di tutte le nazioni; questo giovine sovrano sapientemente pubblicò un Hatti-Sceriff, che fece leggere nella sua presenza. Con questa disposizione egli emanò un atto che ridonda in benefizio, utilità, e sicurezza della vita, e delle sostanze de'suoi sudditi cristiani, che prima erano soggetti a continue, e gravissime peripezie.

Notizie ecclesiastiche di Costantinopoli, e del suo patriarcato.

Bisanzio, Costantinopoli, o Stamboul, città della provincia ecclesiastica chiamata Europa nell'esarcato di Tracia, secondo Commanville, ebbe vescovi sino dal primo secolo

della Chiesa, giacchè al dire di Teodoreto, l'apostolo s. Paolo vi predicò il vangelo, ovvero vel predicò l'altro apostolo s. Andrea, secondo il Commentario greco sugli atti di quell'apostolo composto dal p. Combefis, e citato dal p. Le-Quien, come si legge nell' *Oriens Christ.* t. I, pag. 1093. I greci pretesero come fatto certo che l'apostolo s. Andrea fosse stato il primo vescovo, e gli diedero a piacer loro de' successori, per far credere, che la propria chiesa fosse più antica di quella di Roma. Produssero in appoggio uno scritto di Doroteo vescovo di Tiro, il quale nomina dopo il menzionato apostolo ventitre vescovi, che successivamente occuparono la sede di Bisanzio fino al suo tempo. È noto che tale scritto fu l'opera d'uno che credette col suo ardire imporre al pubblico, e dare così qualche consistenza alle pretensioni della chiesa greca. Filadelfo fu il primo vescovo di Bisanzio ordinato nell' impero di Severo, e di suo figlio Antonino Caracalla, cioè verso l'anno 210, e morì nel 214; aveva egli governato la chiesa di Bisanzio in qualità di semplice prete pel corso di venti anni sotto il metropolitano di Eraclea. A Filadelfo successe Eugenio per venticinque anni, dal terzo anno dell'impero di Gordiano fino al 240; ed ebbe per successori Rufino dal 282 al 291, e Metrofane, che alcuni supposero fosse il vero primo vescovo di Bisanzio.

Altri dicono che Bisanzio incominciò ad avere vescovi nel secondo secolo. Certo è, ch'essi erano soggetti al metropolitano di Eraclea esarca di tutta la Tracia, il qual estendeva la sua autorità in tutte le diocesi di essa. Prescelta Bisanzio dall' imperatore Costantino, *il Grande*, per sua residenza, e della corte imperiale come situata in mezzo all' universo, e nel centro del romano impero, ed abbellita e nobilitata nel modo suddescritto, nel quarto secolo, e sotto il medesimo Costantino, dopo aver preso la città il di lui nome chiamandosi Costantinopoli, il vescovo di lui s'ebbe il titolo di metropolitano. Giunta però questa città allo splendore cui la ridusse Costantino, ed al punto di essere pareggiata con Roma, l'antica ed illustre capitale dell' impero romano, il suo arcivescovo pretese di non riconoscere più superiore ecclesiastico. Nel medesimo IV secolo fiorì l'arcivescovo s. Paolo, già diacono di questa chiesa, allorchè nel 340 Alessandro suo predecessore morendo dopo ventitre anni di vescovato, lo nominò a succedergli. Ebbe a competitori gl' indegni ambiziosi Macedonio, ed Eusebio ariano, che siffattamente il calunniarono, da riuscire al secondo di occupargli la sede, mediante la protezione, che Costanzo imperatore prodigava all' arianesimo. Il romano Pontefice s. Giulio I, in un concilio decretò il ristabilimento di Paolo nella sede, cui per altro non potè occupare che dopo la morte dell' intruso Eusebio, cioè nel 342. Allora gli ariani mossero sedizione, fecero esiliare il santo vescovo, che morì martirizzato, rimanendo essi padroni della chiesa di Costantinopoli, e la ritennero sino all' anno 379, quando s. Gregorio Nazianzeno fu eletto arcivescovo di questa città.

Nel secondo concilio generale quivi celebrato nel 381, ad istanza dell' imperatore Teodosio, con l'assenso del Papa s. Damaso I, fu deposto dalla sede Massimo Cinico, che l'avea usurpata, e reintegrato

dal suo maestro s. Gregorio Nazianzeno, che poi per amor della pace rinunziò, e vi fu sostituito Nettario dell'ordine senatorio, mentre gli ariani vi nominarono Marino, e Doroteo. In uno dei canoni del suddetto concilio si diede all'arcivescovo di Costantinopoli il primato dopo il romano Pontefice, ciò che s. Damaso I, e i suoi successori sino ad Innocenzo III costantemente disapprovarono. Dalla presidenza, che sopra i vescovi e patriarchi di oriente ebbe nel concilio l'arcivescovo di Costantinopoli, si ripete la origine della giurisdizione superiore, che i pastori Costantinopolitani esercitarono sopra la Tracia, l'Asia minore, ed il Ponto. A' tempi di s. Gio. Grisostomo, giusta Teodoreto, Histor. lib. V, c. 28, governava questi tre distretti composti di ventotto provincie. Alcuni altri trovano nel decreto del concilio la origine del patriarcato di Costantinopoli, ed altri, come diremo, la riferiscono al XXVIII canone del concilio di Calcedonia. *V.* il Tomassino, *Disciplina della Chiesa*, lib. I, c. 6, pag. 22. Questo canone, che al vescovo di Costantinopoli accorda il primo posto dopo quello di Roma, e immediatamente prima dei vescovi di Alessandria, ed Antiochia, non diminuiva però i diritti del metropolitano di Eraclea, al quale apparteneva sempre l'ordinare il vescovo Costantinopolitano, come per l'altro canto non ne conferiva alcuno a questo secondo sulle altre diocesi. Tuttavolta si credette in diritto nel secolo seguente di estendere la sua giurisdizione sulle diocesi di Tracia, del Ponto, e dell'Asia, alle quali il patriarca Attico aggiunse l'Illiria orientale, facendosela attribuire per una legge di Teodosio II nel 421. Finalmente il p. Le-Quien dice, che il canone del secondo concilio generale, fu formato dal clero di Costantinopoli, e dai vescovi, che la posizione delle loro diocesi sembrava naturalmente sottomettere a questa chiesa. Il Papa s. Leone I non volle riceverlo, e indusse i vescovi ed i patriarchi di oriente a serbare l'antica disciplina. S. Petronio d'Alessandria, e tutti i vescovi dell'Egitto s'opposero energicamente all'innovazione, ed il numero degli oppositori fu sì grande, che l'arcivescovo di Costantinopoli si vide costretto a lasciar le sue pretensioni. Di poi le chiese poco a poco si accostumarono di riconoscere per patriarca l'arcivescovo di Costantinopoli, e finalmente gliene venne accordato il titolo. *V.* il p. Le-Quien, *Oriens Christ. ad patriarc. Constantin.* c. 9, tom. I, p. 46; *item de patriar. Alexand.* t. 2, p. 339.

Il s. Pontefice Innocenzo I dichiarò innocente, e restituì alla sede di Costantinopoli s. Gio. Grisostomo depostone da due conciliaboli adunati ad istanza dell'imperatrice Teodora, adirata contro il santo, perchè in una sua predica declamò contro il lusso, e la vanità delle femmine. Egli sino dal febbraio 398 n'era stato ordinato vescovo da Teofilo di Alessandria. Dopo la morte dell'arcivescovo Attico fu giudicato degno di questa sede s. Proclo di Costantinopoli; tutta volta fu data la preferenza a Sisinnio, cui poi doveva succedere nel 427. Ma trovandosi s. Proclo arcivescovo di Cizico, si elesse l'eloquente Nestorio, che nascondeva la sua ipocrisia, la quale dipoi conosciutasi, nel III concilio generale tenuto nell'anno 431 in Efeso, fu deposto, e furo-

no condannati i suoi perniciosi errori. Massimiano, e poi s. Proclo occuparono la sede, accadendo sotto questo ultimo il terremoto spaventevole, che diede origine al *Trisagio angelico* (*Vedi*). Fu pure vescovo di Costantinopoli Flaviano, che venne deposto dal falso concilio di Efeso nel 449, e rilegato nella Lidia ove morì. Nell'anno 451 ebbe luogo il quarto concilio generale di Calcedonia, coll'assistenza dell'imperatore Marciano, e della santa imperatrice Pulcheria: vi fu condannato l'eresiarca Eutiche archimandrita di un celebre monistero di Costantinopoli, e condannati ne vennero del pari gli errori. L'arcivescovo Anatolio, successore di Flaviano sino dal 449, facendosi forte colla maggiorità dell'imperial città, non curando i sagri canoni de' precedenti concilii, in questo calcedonese ne fece introdurre tre in favore della preeminenza di sua sede, e ad onta delle rimostranze dei legati pontificii di s. Leone I, nel seguente anno la eresse in patriarcato.

Fu precisamente il XXVIII canone, sul quale gli arcivescovi di Costantinopoli fondarono, come si disse, le loro ambiziose pretensioni: ed ecco come andò la cosa. Gli affari riguardanti la fede essendo nel concilio terminati, e la principal parte de' vescovi avendo preso congedo, i chierici di Costantinopoli sollecitarono quelli che vi erano rimasti, ed in particolare i legati di s. Leone I, a fare alcuni decreti in favore della città imperiale. In quell'assemblea, in cui veramente i legati non si trovarono presenti, venne compilato il canone XXVIII, che oltre al secondo posto accordato al vescovo Costantinopolitano dopo il romano Pontefice, permette a lui di ordinare tutti i metropolitani tanto delle diocesi del Ponto, che dell'Asia, e della Tracia, non che delle nazioni barbare e lontane. Fortemente si opposero i legati al canone, in uno a parecchi vescovi dell'Illiria, nè il Papa volle mai approvarlo per quante istanze poi gliene facessero i vescovi autori di esso, e il medesimo imperatore Marciano. Per cagione di questo canone, i nemici della fede e dell'unità cattolica, presero motivo di rigettare il venerando concilio, e disprezzarne gli altri utili decreti. *V.* il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* tom. IX, pag. 87, perchè il patriarca di Costantinopoli pretese il titolo di *Ecumenico* (*Vedi*). In questo tempo fiorì nella chiesa Costantinopolitana s. Marciano, grande economo di essa.

Il patriarca Acacio, verso l'anno 472, volle far rivivere il canone calcedonese, col sottomettere alla sua sede quelle di Aleesandria, e di Antiochia: ma indarno, perchè i Pontefici vi si opposero, massime s. Simplicio, ad esempio degl'intrepidi predecessori s. Leone I, e s. Ilaro. Quindi il Papa s. Felice III, nell'anno 484, condannò, e recise dalla comunione cattolica Acacio, autore del primo scisma, che divise la chiesa greca dalla latina, il quale durò trentacinque anni sino al pontificato di s. Ormisda. Acacio fu acerrimo fautore degli eutichiani. Abbiamo dal Cardinal Lorenzo Cozza la bella *Historia polemica de graecorum schismate, ex ecclesiasticis monumentis concinnata,* Romae 1719.

Inoltre s. Felice III condannò l'*Enotico* (*Vedi*), editto dell'imperatore Zenone, chiamato *editto di*

pacificazione, con cui pretendeva conciliare i cattolici cogli eutichiani, il qual editto fu fatto ad istigazione d' Acacio. Papa s. Gelasio I ricusò di accordare ad Eufemio, vescovo di Costantinopoli, la comunione, e le pacifiche lettere, finchè non avesse cancellato il nome di Acacio dai sagri dittici; però il Pontefice s. Anastasio II dichiarò valido il battesimo e gli ordini conferiti da lui. Divenuto Pontefice s. Ormisda, nel 519, ottenne dall'imperatore Giustino per mezzo dei suoi legati la riunione della chiesa greca alla latina, ed ebbe la gloria di estinguere il primo scisma nato tra di esse. Nel 536 Teodato re de' goti costrinse il Papa s. Agapito I a recarsi in Costantinopoli per pregare l'imperatore Giustiniano I, a richiamare dalla Sicilia l'esercito spedito sotto Belisario. Quivi il zelante Pontefice scomunicò, e depose da questa sede Antimo, che col favore dell' imperatrice Teodora n'era divenuto vescovo, sebbene eretico eutichiano, sostituendogli Menna, uomo illustre, che consagrò nella basilica di s. Maria. Adirato l' imperatore tutto ligio alla moglie, volle obbligare Agapito I a comunicar con Antimo, minacciandogli l'esilio; ma egli rispose *che credeva di aver trovato un imperatore cattolico, ma a quel che vedeva, si trovava a fronte di un Domiziano: però non temere le sue minacce.* Giustiniano I, conosciuta la frode dell' eretico, adorò il Pontefice, e convenne nella fatta deposizione; quindi, mentre s. Agapito I si disponeva alla partenza, morì in Costantinopoli, dove il suo corpo venne poi trasferito in Roma nella basilica di s. Pietro.

Mentre Vigilio era nunzio pontificio in Costantinopoli, promise all' imperatrice Teodora che, se lo faceva innalzare al pontificato, gli avrebbe concesso quanto bramava, restituendo alla sede Antimo, di cui l' imperatrice seguiva gli errori. In fatti, coll' opera di Belisario, Teodora fece in Roma nel 540 deporre il Papa s. Silverio, e sostituirvi Vigilio, quando il prode capitano tolse quella metropoli ai goti. Ma Vigilio, badando più a' suoi doveri, che alle promesse, confermò la condanna di Antimo, sebbene la possente augusta, chiamatolo a Costantinopoli, esigesse l' esecuzione di sue promesse. Morta Teodora, e trovandosi Vigilio in Costantinopoli, nel 547 Giustiniano I lo costrinse a condannare i famosi *Tre capitoli* (*Vedi*), per cui il Papa in un'assemblea di settanta vescovi, senza pregiudizio del concilio di Calcedonia li condannò, ma poi preso da' rimorsi rivocò la condanna, ad onta dell' ira dell' imperatore, che minacciò di carcerarlo. Tuttavolta Vigilio dal palazzo Placidiano trasferitosi nella chiesa di s. Pietro, ricevette dall' augusto il giuramento, che non lo avrebbe insultato. Ma tornato al detto palazzo, dopo avervi scomunicato Teodoro vescovo di Cesarea, e lo stesso Menna, venendo oltraggiato, e sapendo che gli si tendevano insidie, fuggì in Calcedonia, ove indarno Giustiniano I il richiamò. Vinto questo principe dall'eroica di lui costanza, rivocò l'editto contro i Tre capitoli, per cui allora Vigilio fece ritorno in Costantinopoli. Fu stabilito di adunare un concilio generale, e dopo varie vicende il Pontefice partì dalla città, e cessò di vivere in Siracusa ove si era recato.

Gli ambiziosi patriarchi di Co-

stantinopoli nel sesto secolo agognarono di assumere il titolo di *Ecumenici*, o *Universali*. I Papi Pelagio II, e s. Gregorio I, ne ripresero però l'ardire. Questo secondo, per rintuzzare la tracotanza del patriarca Giovanni Digiunatore, che i greci dipinsero per prelato fornito di cospicue virtù, il quale s'intitolava *Vescovo universale*, in tutte le sue lettere cominciò ad usare il titolo opposto, di *Servo de' servi di Dio*. Successe al Digiunatore il patriarca Ciriaco che usurpò anch'egli al romano Pontefice il titolo di vescovo universale. Ma Bonifacio III ottenne nel 607 dall'imperatore Foca, che con sovrana ed autorevole dichiarazione fosse stabilito appartenere questo titolo al solo romano Pontefice, come ottant'anni prima avea riconosciuto Giustiniano I, sotto il Papa Giovanni II. Ma allorchè sotto l'impero di Eraclio, successore di Foca, i vescovi di Costantinopoli ebbero abbracciato il monotelismo, essi spinsero la loro ambizione sino a non voler più riconoscere superiori, anzi giunsero a pretendere di elevarsi sui Papi di Roma, e disputar loro il primato, pretendendo scioccamente, che Roma avesse cessato di essere la capitale del mondo, e che gl'imperatori avendo stabilito la loro residenza in Costantinopoli, i vescovi di questa sede per conseguenza dovessero superare gli altri vescovi, poichè la città superava le altre in dignità. Devonsi però eccettuar dal numero di questi orgogliosi patriarchi i ss. Germano, Tarasio, Niceforo, Metodio II, Ignazio, e pochi altri, espulsi, e tormentati pei loro sani principii.

Onorio I, Papa dell'anno 625, fu ingannato dalle lettere del patriarca Sergio, occulto eretico monotelita, i cui errori favorivano il famoso editto di Eraclio chiamato *Ectesi* (*Vedi*). Questo era stato condannato dai romani Pontefici, ciò che pur fece nell'anno 640 Giovanni IV, il quale dimostrò, che Onorio I fu conforme alla retta fede nella sua credenza. A ciò egli fu indotto, perchè gli eretici abusavano d'interpretare a loro modo le lettere di lui. Inoltre lo stesso Papa Giovanni IV ottenne dall'imperatore Costantino, figlio e successore di Eraclio, l'abbruciamento dell'empio editto. Dipoi, nel 642, Teodoro I scrisse lettere sinodali al patriarca Paolo I contro Pirro predecessore di lui, ch'era monotelita; quindi nel concilio del 648 condannò Pirro, e Paolo, alle cui suggestioni l'imperatore Costante avea pubblicato l'iniquo editto *Tipo* (*Vedi*), il quale astutamente imponeva silenzio tanto a quelli, che affermavano una volontà ed operazione in Cristo, che ai sostenitori delle due volontà. Papa s. Martino I eziandio condannò Pirro, ch'era ritornato alla sede Costantinopolitana nel 634, dopo la morte di Paolo I, non che il successore di lui Paolo II, in uno all'Ectesi, ed al Tipo. Fatto poi imprigionare da Costante, e tradurre in Costantinopoli, ivi molto patì, e cessò di vivere in Crimea dove era stato rilegato. A Pirro successe nel patriarcato Pietro, che essendo fautore de' monoteliti, cercò di sorprendere Papa s. Eugenio I, e gli spedì secondo il costume la epistola sinodica piena di astuzie, e di sentimenti dolosi sulle due volontà di Gesù Cristo. Il clero, e popolo romano restarono talmente indignati contro il tenore

della lettera, che a forza di preghiere non permisero al Pontefice di celebrar la messa nella basilica di s. Maria Maggiore, s'egli prima non prometteva di rigettarla, e di disapprovarla. In fatto la dichiarò dubbiosa, ed occultamente eretica; ed in vece, secondo la consuetudine de' suoi predecessori, spedì all' imperatore la propria lettera sinodica dandogli notizia della sua esaltazione al Pontificato; ma i suoi apocrisari, o nunzi in Costantinopoli, ingannati da Pietro, approvarono l' errore della sua dottrina, per cui il Papa li condannò per avere apostatato dalla retta fede. Intorno all' intrusione degl' imperatori greci sull' *Elezione de' sommi Pontefici* (*Vedi*), si parla a questo, e ad altri relativi articoli.

Nel 657, appena salito sulla cattedra apostolica s. Vitaliano, spedì a Costantinopoli i suoi legati colla epistola sinodica all'imperatore Costante, per parteciparglì la sua elezione, e pregarlo insieme di abbandonare i monoteliti. Sebbene l'imperatore fosse eretico, i legati ebbero graziosa accoglienza. Nel 708 Papa Costantino invitato da Giustiniano II si recò a Costantinopoli, ed ivi approvò i canoni del Trullano, che non erano contrari alla Chiesa romana. Filippico Bardane, dopo aver ucciso Giustiniano II, ed occupato il trono di lui, voleva ripristinar l' eresia de' monoteliti, che per più di quarant' anni avea travagliato la Chiesa orientale; ma il Pontefice Costantino vi si oppose con apostolica costanza. Deposto Filippico, e succedutogli Anastasio II, siccome cattolico, mandò la sua professione di fede al Papa, che lo fece registrare nel ruolo o catalogo degl' imperatori ortodossi, acciocchè per lui dovesse pregare la Chiesa universale; e mandò la sua risposta a mezzo del legato Michele, che autorizzò a riconciliar colla Chiesa que' vescovi, i quali avevano acconsentito alla condanna del VI concilio generale, fatta nel conciliabolo adunato dall'empio Filippico. Nell'anno 715 divenne patriarca s. Germano, che si distinse contro i monoteliti, e gl' iconoclasti, e non volle ubbidire l'imperatore Leone l' Isaurico, quando nel 725 pubblicò l' esecrabile editto contro il culto delle sagre immagini, indi nel 730 fu obbligato ad abbandonare la sede, e morì nel 733.

Il zelante Papa s. Gregorio II, nel 730, scomunicò Leone, ed il successore s. Gregorio III energicamente combattè contro i persecutori della sante immagini. Sotto l' empio Leone, i vescovi di Costantinopoli, i quali pretendevano che le chiese de' paesi barbari fossero loro soggette in virtù del canone XXVIII di Calcedonia, osarono di togliere al sommo Pontefice, e di attribuire a sè la Calabria, la Sicilia, e tutte le provincie dell' Illiria orientale. Nel 741 divenne Papa s. Zaccaria, e fu l'ultimo greco esaltato alla romana Sede, meno Alessandro V, creato nel 1409, che alcuni credono di nazione greca, come lo furono i Pontefici Giovanni V, Conone, s. Sergio I, Giovanni VI, Giovanni VII, Sisinnio, Costantino, e s. Gregorio III. Altri opinano che i Papi greci sieno stati quattordici, cioè Anacleto, Evaristo, Telesforo, Igino, Eleuterio, Antero, Sisto II, Dionisio, Eusebio, Zosimo, Teodoro I, Giovanni VI, e Giovanni VII, e Zaccaria. Si osserva, che negli ultimi tempi facil-

mente i greci venivano innalzati al Pontificato pel favore ed influenza degli esarchi di Ravenna, mediante i quali i greci astutamente procuravano assoggettare la Chiesa romana, perchè, avendo dovuto gl'imperatori d'oriente rinunziare alla tirannia ed enorme abuso di confermare la pontificia elezione, tentarono per altra via dominare sulla Chiesa romana, cercando di far annoverare al Collegio de' Cardinali degli orientali, che quindi coll'autorità degli esarchi venissero eletti Pontefici. Ma questi, veri eredi dello spirito apostolico, mai acconsentirono alle prave trame degl'imperatori, e dei vescovi orientali, negando ad essi ciò che coll'inganno, e colle minacce pretendevano contrario alla costante illibatezza della Sede apostolica.

Stefano III, nel 756, condannò il conciliabolo di Costantinopoli, tenuto per ordine dell'iniquo Costantino Copronimo contro le sagre immagini, ed ogni mezzo adoperò per ridurre al retto sentiero questo principe, cui Pipino, re di Francia ricusò di dare in isposa sua figlia Gisella, perchè non comunicava nella medesima chiesa. Anche s. Paolo I si adoperò perchè il Copronimo lasciasse l'eresia, ma questi invece maltrattò i pontificii legati. Tuttavolta riuscì al Papa Adriano I, nel 786, di ottenere pace colla chiesa orientale per mezzo di Costantino VI, ed Irene sua madre; e s. Pasquale I, nell'824, diede in Roma ricovero ai profughi greci veneratori delle sante immagini. Intanto, nell'806, successe a s. Tarasio, nella sede Costantinopolitana, s. Niceforo, che pel suo zelo molto ebbe a soffrire dagli iconoclasti, e morì nell'esilio l'anno 828. Nell'842, l'imperatrice Teodora madre di Michele III, dopo aver cacciato il patriarca Giovanni iconoclasta, collocò sulla sedia patriarcale s. Metodio II, già discepolo di s. Niceforo, e suo apocrisario in Roma. Questo santo vescovo, pel ristabilimento della fede, istituì in Costantinopoli una festa chiamata *Ortodossia*, e morì nell'843. La detta imperatrice Teodora è venerata per santa nel menologio dell'imperatore Basilio, nei menei, ed altri calendari greci. Quindi tutti i voti si unirono in favore di s. Ignazio, che vivendo in solitudine fu obbligato ad accettare la dignità patriarcale. Michele III, abbandonandosi a tutte le passioni, esiliò s. Ignazio nell'isola di Terebinto, e il favorito e Cesare Barda dichiarò patriarca l'eunuco Fozio, senza usare alcuna delle formalità proprie nell'elezione de' vescovi, e ad onta che fossero trascorsi undici anni dacchè s. Ignazio governava la Chiesa. Fozio uomo di pessime qualità, e l'imperatore scrissero al Pontefice s. Nicolò I dicendo, che Ignazio avea rinunziato, ed era reo di lesa maestà. Ma il Papa prudentemente mandò due legati a Costantinopoli per informarsi del vero stato delle cose, lagnandosi, che si fosse deposto Ignazio senza consultarne la santa Sede, e che gli si fosse sostituito un laico contro le disposizioni de'canoni.

I legati furono guadagnati, e prevaricarono; confermarono l'elezione di Fozio, e la deposizione d'Ignazio, che soggiacque a molti patimenti. A questo riuscì di far conoscere tutti i maneggi al Pontefice, e prese la fuga per sottrarsi dalla morte. Un orrendo terremoto pose in costernazione Costantinopo-

li, e fu dichiarato che Ignazio poteva ritornarvi. Nicolò I, istruito di quanto era accaduto, biasimò altamente la condotta de' legati, li punì colle censure ecclesiastiche, riguardò Ignazio come legittimo pastore, e ritenne Fozio come intruso, ed irregolare. Costui per vendicarsi, indusse l' imperatore a promettergli di riunire in Costantinopoli un sinodo, ove nell' 866 ardì pronunziare la deposizione, e la scomunica contro il sommo Pontefice, dal che ebbe origine il nuovo scisma dei greci. Fozio con violenza si scagliò contro la chiesa latina, ma fu dal Papa scomunicato. Frattanto salito sul trono Basilio il macedone esiliò Fozio, e nell' 867 ripose nella sua sede s. Ignazio, che implorò dal Papa Adriano II, e dall' imperatore la convocazione di un concilio generale nell'869, nel quale fu dai vescovi sottoscritta la condanna di Fozio colla penna intinta nel sangue di Gesù Cristo. S. Ignazio morì nell' 878, e Fozio, sollecticando la vanità di Basilio col tessergli la sua genealogia, rientrò in grazia, e venne richiamato in Costantinopoli, ad onta che Adriano II lo avesse scomunicato tre volte. Il Papa Giovanni VIII, nell' 878, ricevette gli ambasciatori di Basilio, il quale avendo rimesso Fozio nella sede Costantinopolitana, lo pregava a confermarlo; ed a tal effetto con aperto dolo lo assicurava che non solo i partigiani di Fozio, ma quelli ancora d' Ignâzio, e di Metodio II avevano acconsentito alla redintegrazione dello stesso Fozio.

Giovanni VIII si lasciò sedurre, e per mezzo del suo legato, Cardinale Pietro di s. Grisogono, fece scrivere all' imperatore, ai patriarchi d'oriente, e a tutti quelli, i quali ricusavano comunicare coll' indegno Fozio, che comunicassero liberamente con lui. Quindi lo restituì nel grado, credendo ciò necessario alla pace della chiesa, a condizione però che Fozio alla presenza de' suoi legati domandasse perdono dell'iniqua sua condotta contro la Chiesa romana. Questa debolezza d' animo del Pontefice fece dire ad alcuni, che la Chiesa in quel tempo fosse governata da una donna, e da ciò probabilmente ebbe origine la nauseante, e screditata favola della papessa Giovanna. Tuttavia, avendo dipoi Giovanni VIII conosciuto il passo falso che avea fatto in favore del deposto Fozio, e rientrato in sè stesso, non solo proscrisse gli atti del conciliabolo presieduto da Fozio, co'vescovi, e legati apostolici corrotti od ingannati dalle sue frodi, ma solennemente lo condannò di nuovo, e nell' 881 inviò a Costantinopoli Marino Cardinal diacono per annullarne gli atti. Questo Marino già legato in Costantinopoli di Nicolò I, di Adriano II, e di Giovanni VIII, contro l' intruso Fozio, lo scomunicò nell' 882 quando divenne Papa col nome di Martino II.

Il Papa Adriano III non s' indusse mai a compiacere l' imperatore Basilio, che vivamente lo supplicò perchè annullasse quanto erasi fatto contro Fozio, riammettendolo alla cattolica comunione. Questo pessimo pastore avea attribuita alla sua giurisdizione la Bulgaria, ch' era una porzione dell'Illiria. Stefano V nell' 886 estinse lo scisma Foziano coll'opera dell' imperatore Leone VI, il filosofo, il quale cacciò Fozio in un monistero, ove morì in disprezzo di tutti i fedeli; e per tal guisa fu estinto lo scisma della chiesa

di oriente. Indi Papa Formoso acconsentì alle suppliche de' vescovi orientali, e dell' imperatore Leone VI, di ricevere nella cattolica comunione gli ordinati da Fozio, purchè in iscritto confessassero la loro reità, e domandassero perdono. Il Pontefice Sergio III procurò di distruggere gli errori di Fozio, il quale fra le altre cose aveva sostenuto, che lo Spirito Santo non procede del Figliuolo ma solo dal Padre. Ma il Papa Giovanni XI, eletto in giovanile età, e figlio della famosa Marozzia, ad interposizione del potente suo fratello Alberico, che governava l'Italia e Roma, accordò ai patriarchi di Costantinopoli l'uso del pallio senza ricorrere più al Romano Pontefice. Questa eccessiva concessione fu fatta al patriarca Teofilatto, figlio di Romano, il quale era collega nell' impero con Costantino VIII, al quale effetto Alberico ottenne preziosi donativi. Da tal privilegio provenne, che il pallio si usa da tutti i vescovi greci, i quali però lo depongono quando si legge il vangelo. La Chiesa romana tollerò quest' abuso per otto secoli, per cui nel concilio generale lateranense lo concesse ai patriarchi d' oriente, i quali dopo averlo ricevuto dalle mani del Papa, lo potessero concedere ai loro vescovi suffraganei, previo giuramento di fedeltà ed ubbidienza alla santa Sede.

Giovanni XIX, romano Pontefice, rinnovò colla Chiesa di Costantinopoli, la concordia colla Romana nuovamente disunite per le ambiziose pretensioni del patriarca Michele Cerulario, sollevato a quella sede pel favore di Costantino Monomaco. Il Cerulario agognava di fare uso del titolo di *Vescovo ecumenico ed universale*, ciocchè al solo sommo Pontefice appartiene; laonde avendoglielo il Papa vietato, il patriarca rigettò i pontificii legati, e promosse lo scisma, che tornò a separare la chiesa orientale dalla romana. In seguito riuscì al Papa di riunirle, ed il suo nome fu registrato dal patriarca Sergio ne' dittici, e nelle tavole della chiesa di Costantinopoli, verso l'anno 1009. Però Giovanni XX non si piegò nè alle suppliche, nè ai donativi de' costantinopolitani, che bramavano che la loro chiesa avesse per l'oriente solo il titolo di *Universale*, come l' avea la Romana per tutto il mondo; quindi rinacque l' antica discordia tra la chiesa greca, e la latina nel 1024. S. Leone IX eruditamente e con forza confutò il patriarca Michele Cerulario, che con abbominevole orgoglio aveva scritto contro il primato romano. Per conciliare la concordia inviò a Costantinopoli i suoi legati, che trovando il patriarca ostinato nell' errore, lo scomunicarono co' suoi fautori. Per un accesso di rabbia il Cerulario scomunicò anch' egli i legati romani, e dai sagri dittici tolse il nome del Papa, rinnovando nel 1054, lo scisma di Fozio. Cerulario aveva manifestato al Papa nelle prime qualche desiderio di riunirsi, ma s. Leone IX gli fece intendere che bisognava primieramente cessare di opprimere i patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, e dal pretendere sopra di essi un' autorità che non aveva col dirsi il solo ed universale vescovo di tutto l' oriente. Stando sommamente però a cuore ad Urbano II l'unione della chiesa greca colla latina, nell' anno 1089 assolvette l' imperatore Alessio Comneno dalla scomu-

nica, da cui era allacciato da molto tempo.

Trovandosi nel 1168 Alessandro in Benevento, ricevette gli ambasciatori dell'imperatore Manuello Comneno, il quale gli fece promettere di riunire la chiesa greca alla latina, e di liberarlo dalle molestie dell' imperatore Federico I, che il perseguitava, purchè gli desse l' impero d'occidente. Il saggio Pontefice ringraziò l'augusto della parte che prendeva a' suoi avvenimenti; ma gli dichiarò che per la qualità del sagro, e paterno suo carattere doveva mostrarsi promotore di pace, non di discordie, indi inviò a Costantinopoli due Cardinali.

Nel 1203 Costantinopoli fu presa dai francesi, e dai veneziani, che nell' anno seguente vi fondarono l' impero latino. Allora ebbe origine il patriarca latino cui Innocenzo III accordò il secondo posto dopo di lui. I patriarchi aumentarono la loro giurisdizione con altra diocesi di Bulgaria. In seguito attirarono a sè i russi, ed altri popoli, ai quali ispirarono i loro sentimenti sulla fede e sulla disciplina. Facevano anco di più: ordinavano tutti i metropolitani della loro giurisdizione, e li obbligavano ad una tassa. Di loro autotorità convocavano concilii per trattarvi affari di tutte le diocesi. Si facevano riferire i giudizi pronunziati dai patriarchi di Alessandria, ed Antiochia per rivederli, e giudicarli di nuovo. Godevano del diritto di *Stauropegia*, vale a dire di piantare una croce nel luogo dove si doveva costruire un altare, anche nelle diocesi degli altri patriarchi; e così pure ammettevano chierici stranieri, senza far difficoltà in conferir loro ordini, e li degradavano quando loro piaceva, e ne li rimandavano. Tanta era la dignità che esercitavano, arrogandosi poteri che non avevano, per cui l'ambizione dei patriarchi tenne sempre divisa questa chiesa dalla santa Sede apostolica. Non vi erano che que'patriarchi, i quali s'ingerissero nel consagrare il santo crisma in tutta la loro dipendenza, e giurisdizione. Racconta il Sarnelli tomo X. p. 148, *Lett. eccl.*, che il Papa come capo di tutta la Chiesa prima dello scisma de'greci era solito mandare ogni anno il crisma a Costantinopoli, e se era sede vacante, la Chiesa Romana aveva questo incarico; lo che diede occasione ai greci scismatici di scagliare calunnie contro i latini. Il crisma però dopo lo scisma si consagrò dal solo patriarca di Costantinopoli, perchè gli altri vescovi non usavano di farlo, ed oltre all'olio, e al balsamo, vi mettevano tre sorte di aromi, e lo mandavano per tutte le chiese dell'oriente di rito greco, benchè ciò non si facesse ogni anno. Così i greci facevano quello che imputavano a' latini, ed alcuni greci nella Russia vendettero una piccola ampolla di crisma per duecento scudi ungheri. *V.* Pietro Arcudio nella sua *Concordia* l. 2, c. 9, il quale soggiunge, che i ruteni per la distanza de' luoghi, talvolta adoperavano l' olio degl' infermi.

Ritornando all' impero de' latini in Costantinopoli, quando i francesi, e i veneti se ne impadronirono, era patriarca Giovanni X Comatero, il quale si ritirò in una città della Tracia, ed in Nicea ove Teodoro Lascaris avea stabilita la sede dell' impero greco, per cui venne eletto un patriarca latino. Il Pontefice Innocenzo III sollecitò il Co-

matero inutilmente perchè rientrasse nella comunione della Chiesa Romana; ma egli ostinatamente si ricusò, e morì nel 1206 dopo avere rinunziata la sua dignità. Michele VI Antoniano, o Santoriano in Nicea fu sostituito al defonto, ove a'20 marzo di detto anno coronò Teodoro, e morì nel 1212. Per la successione dei patriarchi di Nicea può leggersi il p. Le Quien nel suo *Oriens Christ.* t. 1, p. 205. Divenuto Baldovino I primo imperatore latino di Costantinopoli, nell'istesso anno 1204, fu eletto per primo patriarca latino il veneto Tommaso Morosini, che da Innocenzo III venne confermato solo in considerazione dell'imperatore. Il Morosini era suddiacono della chiesa Romana, e trovavasi in Roma, per cui il Papa nell'approvarne l'elezione intese di supplire colla pienezza della sua potestà perchè ne trovava irregolare la forma, anzi più secolare che ecclesiastica. Quindi gli conferì egli stesso l'ordinazione, e gli diede il pallio coll'obbligo a'suoi successori di mandar sempre a chiederlo in Roma. Inoltre gli accordò diversi privilegi, come di consecrare i re nell'impero di Costantinopoli, e di assolvere quelli che avessero percosso i chierici, ch'è caso riservato alla santa Sede. La prerogativa sì lungamente contrastata dai Papi ai patriarchi di Costantinopoli, cioè la preminenza dopo Roma, su tutte le altre chiese, non si ebbe da Innocenzo III difficoltà di attribuirla al patriarca latino Morosini; e ciò che evvi di più sorprendente, si è che il Papa nella sua epistola 19, disse in termini espressi » che » codesta grazia deriva dalla santa » Sede, la quale colla pienezza del» l'apostolica potestà, ha tratta co» me dalla polvere la chiesa Bi» zantina, e l'ha innalzata sopra » le chiese d'Alessandria, di Antio» chia, e di Gerusalemme ". Ma quando il Papa seppe che il patriarca aveva convenuto co'suoi veneziani di non conferire i benefizi da lui dipendenti che a quelli della propria nazione, con autorità apostolica a'21 giugno 1206 annullò l'accordo. Progressivamente successero al patriarca latino Morosini, Gervaso od Evrardo che morì nel 1211; Mattia nel 1221; Giovanni nel 1233 o 1235, e Nicola, sotto del quale incominciarono i latini a soffrire gravi perdite contro i greci. Pantaleone Giustiniani, che fu successore a Mattia, dovette abbandonare la sua sede nell'anno 1261, avendo i greci riconquistata la città di Costantinopoli, e dandosi fine così al latino impero, e a' suoi patriarchi di giurisdizione.

Tuttavolta i latini, sebbene non più padroni di Costantinopoli, continuarono a nominare un patriarca per le altre provincie, e per le chiese d'oriente, che avevano vescovi di rito latino. Quindi, dopo la morte del patriarca Giustiniani, elessero Pietro, che morì nel 1301. Tra i successori di lui particolarmente si distinsero Pietro III, detto Tommasi, nominato patriarca di Costantinopoli da Papa Urbano V nel 1364. Dei patriarchi di Costantinopoli titolari, e *in partibus*, si tratterà dappoi.

Facendo seguito alle notizie ecclesiastiche del secolo decimoterzo, abbiamo che Papa Alessandro IV nel 1257, per ottenere l'unione de' greci, concesse loro che nel simbolo della fede non recitassero la parola *Filioque*, ciò che avea loro permesso Innocenzo IV, purchè

sentissero in ciò come i latini. A tal effetto inviò in Nicea a Teodoro Lascaris il vescovo d'Orvieto per farlo convenire alla bramata unione. Michele Paleologo, per evitare gli sforzi dell'occidente, che voleva ricuperare Costantinopoli, fece lusinghiere esibizioni ai Pontefici sulla riunione delle Chiese. Certo è che nel concilio generale, celebrato nel 1274 in Lione da Gregorio X, i greci vi confessarono la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, e furono così riconciliati per la decimaquarta volta colla Chiesa romana. Per la confessione di questo cattolico domma ebbero gran parte il Cardinal di Tarantasia domenicano, che fu poi Innocenzo V, e il Cardinal Mascio, che Gregorio X spedì legato a Costantinopoli, e che meritò in seguito il pontificato col nome di Nicolò IV. Nel 1726 Giovanni XXI mandò legati al Paleologo perchè ratificasse la pace della chiesa greca colla latina, giurata dai suoi ambasciatori al detto concilio, ove tre volte si cantò dai padri greci, e latini il simbolo Costantinopolitano colla giunta della parola *Filioque*. Indi Nicolò III scrisse al medesimo imperatore Michele Paleologo, ed al suo figlio Andronico I, non che ai patriarchi di oriente, e ad altri prelati greci, acciocchè confermassero la concordia suddetta. Ricevè ancora lettere dall'imperatore, nelle quali riconobbe l'autorità del sommo Pontefice sopra tutte le chiese, gli protestò la sua venerazione, ed affermò non solo di aver condannato lo scisma nella forma prescrittagli dalla Sede apostolica, ma di adoperarsi altresì per vincere i greci ostinati. Tutte queste promesse restando fallite, Martino IV solennemente in Orvieto scomunicò il Paleologo, censure che rinnovò nel 1282 a' 7 maggio.

Appena Bonifacio VIII si vide sulla cattedra apostolica, procurò ricondurre i greci scismatici all'unione di essa; ma per la loro ostinazione, nel 1307, Clemente V si recò a Poitiers per trattare coi re di Francia, e di Navarra, affine di togliere Costantinopoli agli scismatici. Innocenzo VI nel 1353 da Avignone spedì ambasciatori al Cantacuzeno per trattar l'unione delle due Chiese; ma il Cantacuzeno, che non era meno abile nella teologia, nella storia, che in politica, rispose che ciò non poteva effettuarsi senza la convocazione di un concilio generale, cui assistessero i vescovi di ambedue i partiti. Dipoi nel 1356 l'imperatore Giovanni Paleologo si obbligò di ubbidire al sommo Pontefice nell'istesso modo degli altri imperatori e re cattolici, e di adoperarsi per ridurre alla stessa ubbidienza i greci, pregando Innnocenzo VI a mandargli un esercito per soggiogare i turchi, e i sudditi ribelli. Allora Innocenzo VI mandò due vescovi a Costantinopoli per conchiudere gli accordi, ma vedendo poi, che per la perfidia di alcuni, che favorivano il turco, l'impresa non avrebbe avuto propizio riuscimento, ordinò al re di Cipro, ai veneziani, ai genovesi, ed ai cavalieri gerosolimitani di Rodi, che dovessero mantenere nel porto di Smirne il numero delle galere prescritte dal suo predecessore Clemente VI. Anche Urbano V ebbe grandemente a cuore la conversione dei greci, laonde nel 1365 spedì a Giovanni Paleologo i suoi legati invitandolo ad unirsi alla Chiesa catto-

lica, ed inviandogli in dono tre *Agnus Dei* di cera benedetti. Persuaso l'imperatore dell'animo benevolo del Papa nel 1369 si recò in Roma, abiurò lo scisma, e gli errori, confessando che l'Eucaristia si può egualmente fare sì col pane azzimo, che col fermentato, e che il romano Pontefice ha il primato su tutte le chiese del mondo. Gregorio XI vedendo che tuttavolta i greci perseveravano negli antichi errori, nel 1373, spedì due nunzi a Costantinopoli, uno francescano, l'altro domenicano, ed esortò con efficaci lettere il clero, ed il popolo a condannare interamente lo scisma e l'errore, ad onta che l'imperatore avesse ciò fatto solennemente.

Martino V si adoperò molto per ridurre i greci all'ubbidienza della Chiesa romana. Però alla sua morte i nipoti s'impadronirono del tesoro da lui preparato per somministrar l'occorrente a' greci, i quali dovevano condursi al concilio generale, che poi celebrò Eugenio IV, come dicemmo superiormente, coll'assistenza de' vescovi greci, di Gio. VII, Paleologo e del suo fratello Demetrio. Ivi si pubblicò il famoso decreto dell'unione della chiesa greca alla latina, sottoscritto dal Papa, e da Paleologo coll'inchiostro rosso secondo l'uso degl'imperatori greci. Ma ritornati i greci alla patria, a suggestione di Marco d'Efeso nel 1445 tornarono all'antico scisma, nel quale perseverano, dopo la XII volta, ovvero la XV, che si erano riconciliati colla Chiesa latina. Di sopra pur dicemmo quanto operò Nicolò V per la chiesa, ed impero greco, ch'ebbe termine nel 1453 per essersi presa Costantinopoli da Maometto II imperatore dei turchi. Sembra che Dio abbia voluto punire questa chiesa per l'orgoglio de' suoi patriarchi. I saraceni, ed altri popoli barbari, come abbiamo detto, la desolarono massime nei secoli IX, e X, devastando le più belle provincie del greco impero. Allora essi tentarono diverse riunioni colla Chiesa latina per ottenerne soccorso; ma perchè non erano guidati, in questo apparente ritorno, che da finzione politica, ed umano interesse, così non potè riuscire. Finalmente i turchi ridussero la Chiesa, e l'impero d'oriente sotto ad un medesimo servaggio.

Dopo che i greci incominciarono a disprezzare i romani Pontefici, ed a scuoterne l'ubbidienza, cominciarono i medesimi Pontefici a profetizzare l'eccidio del loro impero. Il primo fu s. Leone I il grande nel V secolo; il secondo s. Gregorio I Magno nel VI, poi altri, e finalmente Nicolò V con tremende parole. La medesima rovina aveva vaticinata s. Brigida, dicendo che se i greci con vera e sincera umiltà non si sottomettevano alla Chiesa, ed alla fede romana, conformandosi interamente alle costituzioni, ed ai riti della medesima, riconoscendo unicamente il primato nel sommo Pontefice, avrebbero provato lo sdegno divino.

I patriarchi di Costantinopoli nei primi secoli erano eletti dal clero della loro chiesa, e dai metropolitani, e dai vescovi, che si trovavano in Costantinopoli nel tempo della loro elezione. Ma gl'imperatori presto abusarono del loro potere per nominarli eglino stessi, e per deporli dove fossero stati disgustati, surrogandone altri. Si servivano rispetto a loro d'una specie d'investitura, dappoichè li mettevano in

possesso della dignità patriarcale, e davano loro il bastone o bacolo pastorale pronunciando queste parole: *Dio che mi ha fatto imperatore, vi fa patriarca, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo*, ec.

Dopo che Maometto II espugnò Costantinopoli, la città essendo quasi deserta, quel principe pensò a ripopolarla, e per quanto potè raccolse dalle città vicine abitanti, che erano scampati dal furore de' turchi, e v'invitò eziandio i cristiani, dicendo loro che volendo dar contrassegni di benevolenza, desiderava che eleggessero un patriarca tra di loro, per presiedere come prima agli affari della loro religione. Essi elessero Gennadio, ossia Giorgio *lo Scolaro*, e lo presentarono a Maometto II, che lo ricolmò di onorificenze. Essendosi informato di ciò, che gl' imperatori greci praticavano col patriarca cui avevano eletto, gli diede il pastorale, e lo fece accompagnare montato sopra un cavallo ben coperto di gualdrappa, dai principali signori della sua corte sino alla di lui chiesa. Giuseppe, e Marco quindi furono successori nel patriarcato. Ma le cose presto cambiarono di aspetto. I trebisontini, che abitavano una parte di Costantinopoli, bramosi di avere un patriarca di loro nazione, cercarono di supplantar il patriarca Marco, e surrogargli certo Simone loro concittadino. A tale effetto offrirono al figlio del sultano mille scudi d'oro, dal che venne il tributo chiamato *possessum*, che si accrebbe a misura che trovaronsi uomini, i quali ne ambissero il posto, ond'è che lo conseguirono quelli, che offrivano di più. Dal canto loro siffatti patriarchi tutto vendettero per reggersi nella dignità, e indennizzarsi delle spese fatte. Questa sorte di patriarchi non dubitarono d' intitolarsi con isfacciata impudenza. *N. N. per la misericordia di Dio arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, e patriarca ecumenico, od universale.*

La loro cattedrale era s. Sofia, che fu amministrata sotto gl'imperatori d'oriente da più di cinquecento ecclesiastici, con un milione di rendite, ed ora è la principale moschea de'turchi. Al presente la cattedrale del patriarca greco, dedicata alla beata Vergine, è molto ricca, ed ha dappresso il palazzo patriarcale. In Roma il patriarchio pel patriarca costantinopolitano era dappresso la basilica vaticana.

La Tracia, regnando Costantino, fu divisa in sei provincie chiamate: 1.° Europa, 2.° Rodope, 3.° Tracia, 4.° Emimonte, 5.° Mesia inferiore o seconda, 6.° Scizia.

Commanville registra le provincie ecclesiastiche del patriarcato di Costantinopoli in quattro provincie: 1.° di Europa, 2.° di Rodope, 3.° di Tracia, 4.° di Eminonte. La provincia d'Europa aveva per metropoli Eraclea, con ventisette sedi arcivescovili, e vescovili per suffraganee. La provincia di Rodope aveva per metropoli Trajanopoli con tredici sedi arcivescovili, e vescovili per suffraganee. La provincia di Tracia aveva Filippopoli per metropoli, con quindici sedi arcivescovili e vescovili per suffraganee, e la provincia di Emimonte aveva Adrianopoli per metropoli, con quindici sedi arcivescovili, e vescovili per suffraganee.

Altre principali notizie ecclesiastiche su Costantinopoli, e la chiesa greca sono le seguenti.

Il czar di Moscovia Giovanni Basilowitz, che pel primo prese tal titolo, equivalente a quello d'imperatore, mandò i suoi ambasciatori al Papa Sisto IV, per assicurarlo, che avendo rifiutato riconoscere il patriarca scismatico di Costantinopoli, si confermava nell'unione colla santa Sede. Nel 1629 il Pontefice Urbano VIII ricevette i deputati di Partemio, patriarca di Costantinopoli, inviati per rendergli ubbidienza come a capo della Chiesa universale, e per trattare dei mezzi atti a riunire i greci alla Chiesa Romana. Il Papa parlò francamente in lingua greca cogli ambasciatori, siccome fosse uno di loro. L'unione però non ebbe mai effetto. Nel lungo pontificato di Clemente XI, che regnò dal 1700 al 1721, più d'una volta egli tentò riunir le due chiese, ma dovette conoscere, che il principale ostacolo, come dicemmo, si è perchè i vescovi greci scismatici dell'Asia sotto il dominio ottomano, sono intronizzati dal sultano mediante una tassa, che ad essi impone per metterli al possesso della giurisdizione.

Verso la metà del secolo decorso, il patriarca greco scismatico fu in Costantinopoli deposto, ed ecco come lo racconta il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. XXXII, pagina 75. » Una porzione di cristiani, che » un fatale scisma ha disgiunti dal» la Chiesa romana dopo dieci se» coli, e che, riguardo alla digni» tà e maestà della nostra religio» ne, trascina miseramente i suoi » giorni, come la sinagoga un tem» po sulle sponde dell'Eufrate, in » una specie di schiavitù, presentò » appunto in questi momenti, nel» la capitale dell'impero ottomano » uno spettacolo non prima vedu» to, cioè di sollecitare essa stessa » presso il discendente e il succes» re di Maometto, la deposizione » del suo patriarca. Un calogero, » impostore ingegnoso, sotto il » manto della più fina ipocrisia, » ne diede il motivo.

» Era costui monaco della con» gregazione del monte Athos, a » cui più che i sette suoi celebri » monisteri, l'esemplarità de'cenobi» ti fece dare il nome di monte san» to. Allevato dunque nel centro » di tutte le più rare virtù del » chiostro, e con l'opinione di es» serne un perfetto seguace, uscì » dal sagro suo ritiro, corse varie » provincie dell'impero ottomano, » abbagliando i suoi nazionali con » l'apparenza di una pietà straor» dinaria. Già la fama del suo me» rito lo precedeva in tutti i luo» ghi dove passava, e giunto a » Costantinopoli, gli fu facile ap» profittare di questa prevenzione » in suo favore. Si guadagnò in » un momento tutta l'attenzione, e » tutta la fiducia di sua nazione » credula ed amante delle novità, » come appunto era stata in tem» po della sua grandezza sotto Pe» ricle, o Demetrio Falereo.

» Il monaco fece dei prodigi » che furono presi per miracoli, e » incoraggito dall'ascendente che » aveva acquistato, non si curò nem» meno di colorire le sue frodi. Il » patriarca greco, temendo la ge» losia de' turchi, e sapendo la loro » attenzione in mendicar pretesti, » onde possano per ogni più leg» giero motivo vessar quella de» gradata nazione, mandò il mo» naco in un paese lontano. L'e» siliato eccitò una compassione » quasi generale. Si riguardò il suo » esilio come un oltraggio sangui-

» noso fatto all' innocenza, o come
» il trionfo della malignità prepo-
» tente. Le donne animarono gli
» uomini contro la pretesa crudeltà
» del patriarca, e gli uomini sem-
» pre sommessi al capriccio delle
» donne, accusarono il capo della
» loro religione al supremo tribu-
» nale della sublime porta otto-
» mana, chiedendo la deposizione
» del medesimo.

» Benchè queste deposizioni sie-
» no colà così frequenti, che non
» facciano impressione alcuna, i
» maneggi però ne sono sempre
» segreti, e la porta, non curando
» di far conoscere quali sieno le
» mani che abbianla spinta, fa
» sempre la prima figura. Questa
» fu forse la prima volta, che i
» greci stessi abbiano tradotto il
» capo della loro chiesa a compa-
» rire solennemente dinanzi a un
» tribunale profano. Il patriarca fu
» deposto, e mancò poco che non
» fosse strangolato come Cirillo
» Lucar nel secolo precedente. Fu
» subitamente surrogato da quello
» che gli accusatori avevano pre-
» sentato.

» Un' altra porzione de' greci,
» persuasa dell' innocenza del de-
» posto patriarca, si ammutinò, e
» portatasi tumultuariamente al
» serraglio, domandò che fosse ri-
» stabilito. La porta dissimulò,
» finse di acconsentire a tale sedi-
» ziosa domanda, per acquetare più
» prontamente il tumulto; ma il
» gran signore vivamente offeso
» dalle espressioni poco rispettose,
» delle quali eransi serviti alcuni
» sediziosi nel fargli la domanda,
» diede ordine che fossero cattura-
» ti, e lo stesso giorno furono pu-
» niti col supplizio della gabbia".

Per conto dello stato della cattolica religione nella Grecia, ed impero Ottomano, se ne tratta nei rispettivi articoli delle sedi vescovili, ed arcivescovili, come all' articolo *Greci* (*Vedi*) si riportano altre analoghe notizie. Prima però di descrivere lo stato delle missioni cattoliche dei latini, e degli armeni di Costantinopoli e sua giurisdizione, diremo del patriarca latino titolare, o *in partibus*, residente in Roma, di cui pure si parla all' articolo *Patriarca* (*Vedi*), e sue prerogative.

I sommi Pontefici conferiscono il titolo di patriarca di Costantinopoli a qualche primario personaggio, ed egli precede tutti gli altri patriarchi. Le chiese *in partibus* soggette al patriarcato *in partibus*, e che nei concistori si danno dal Papa, sono: *Camack*, *Eritra* o *Colire*, *Gerapoli*, *Rosalia*, *Selimbria*, *Serra*, e *Spigar*. Fra quelli, che anticamente portarono questo titolo, sono a rammentarsi:

Angelo Corraro veneziano, Cardinale di s. Chiesa, nel 1406 eletto Papa col nome di Gregorio XII.

Bessarione, monaco basiliano, greco di nazione, fatto Cardinale da Eugenio IV, e patriarca da Pio II. Ebbe egli per successore Pietro IV de' minori francescani, che morì nel 1474, giacchè ai tempi del Corraro, di Bessarione, e di Pietro IV, non che di alcuno de' seguenti, come avvertimmo di sopra, i latini s'ebbero un patriarca di giurisdizione per le provincie e chiese di oriente, che avevano de' vescovi di rito latino.

Giovanni Micheli veneziano, nipote di Paolo II che nel 1468 lo creò diacono Cardinale di s. Lucia in Selci, donde passò al vescovato di Porto, e poi venne fatto patriarca di Costantinopoli. Morì nel 1503.

Giovanni Borgia il seniore di Valenza, dallo zio Alessandro VI nel 1492 creato Cardinale prete del titolo di s. Susanna, poi patriarca di Costantinopoli.

Francesco de Loris di Valenza, nipote di Alessandro VI, che da tesoriere lo fece Cardinale diacono di s. Maria Nuova, col titolo di patriarca di Costantinopoli.

Marino Grimani veneziano, patriarca di Aquileja, col titolo di patriarca Costantinopolitano, nel 1527 da Clemente VII annoverato al sagro Collegio.

Scipione Rebiba di Messina, governatore di Roma, creato Cardinale nel 1555 da Paolo IV, col titolo di s. Pudenziana, donde, avendo nel 1560 avuto il titolo di patriarca di Costantinopoli, nel 1574 passò al vescovato suburbicario di Sabina.

Meritano inoltre special menzione gli ultimi tre patriarchi seguenti:

Giuseppe della Porta Rodiani, romano, traslato dall' arcivescovato di Damasco *in partibus*, e fatto patriarca di Costantinopoli da Leone XII nel concistoro de' 16 maggio 1823. Il regnante Pontefice lo creò Cardinale prete di s. Susanna, e poi vicario di Roma.

Giovanni Soglia di Casola Valsenio diocesi d'Imola, fatto arcivescovo di Efeso, e dal Papa regnante traslato al patriarcato di Costantinopoli nel concistoro de' 6 aprile 1831; quindi nel 1838 creato da lui Cardinale del titolo de'ss. Quattro Coronati, e vescovo d' Osimo e Cingoli.

Antonio Maria Traversi, nato in Venezia a'21 febbraio 1765, dal regnante Gregorio XVI, suo antico, e tenero amico, fu successivamente dichiarato nel 1834 ablegato apostolico, per presentare la berretta cardinalizia all' attual venerando pastore della chiesa veneta Jacopo Monico, nella quale occasione recitò un analogo forbito discorso latino, che in originale presso di me gelosamente conservo, insieme ad altre memorie della speciale benignità, con cui sempre si compiacque riguardarmi. Quindi il Pontefice lo preconizzò, e nella patriarcale basilica Liberiana, della quale lo aveva fatto canonico, solennemente il consagrò in arcivescovo *in partibus* di Nazianzo: lo fece ascrivere alle principali congregazioni cardinalizie, in qualità di consultore; lo nominò uno de' prefetti deputati alla commissione de' sussidii, e distinguendolo con beneficenze e favori, finalmente nel concistoro dei 21 febbraio 1839 lo promosse al patriarcato di Costantinopoli. Questo distinto prelato ebbe riputazione di profondo teologo, e canonista, come era eziandio molto versato nella filosofia, e nelle scienze fisiche, delle quali colle stampe ci diede i più utili, e chiari insegnamenti. Fra essi sono principalmente a rammentarsi gli *Elementi di fisica generale*, che in sette tomi pubblicò nel 1822 co' tipi del Curti di Venezia. Questa illustre città lungamente lo ammirò prima di Roma non solo per la dottrina, ma per l'esimie virtù ecclesiastiche di cui era doviziosamente adorno, e nell'esercizio di provveditore dell' imperial regio liceo convitto ove fece fioritissimi allievi, e nella dignità di canonico onorario della basilica patriarcale di s. Marco, e nella coltura d' ogni scienza sagra e profana, per cui meritò di essere fatto presidente della cospicua nostra accademia di religione Cattolica. L'au-

gusto monarca Francesco I di gloriosa memoria, decorollo della gran medaglia d'oro del merito civile, che con solenne pompa gli fu conferita nell'aula del sopraddetto liceo di Venezia. Amantissimo degl'indigenti, vescovo zelante, benigno ed amorevole con tutti, massime co' suoi domestici, dopo lunga malattia spirò in Roma nel bacio del Signore a' 21 settembre 1842, assai compianto ed encomiato. Il complesso di sì preclare doti gli guadagnò sino dalla sua gioventù, ed ancor diacono, l'affezione, ed intima confidenza del sommo Pontefice Gregorio XVI, il che basta per formare il più magnifico elogio all'egregio prelato, che per ben tre volte videsi onorato nella sua residenza, dalle sovrane visite del capo della Chiesa. Nell'ultima sua volontà, oltre i parenti e i domestici cui era affezionatissimo, giustamente furono distinti col dono della biblioteca, e gabinetti di fisica, e storia naturale i religiosi della compagnia di Gesù, e i Passionisti con diversi arredi e paramenti sagri, insigni reliquie ec. Nella suddetta basilica gli furono celebrate decorose esequie, ed ivi il suo cadavere restò tumulato. Il valente, e ch. scultore cav. Giuseppe Fabris, molto stimato dal defonto, per fare una dolce sorpresa al lodato Pontefice, con nobile, e lodevole divisamento, ne ricavò dal volto la maschera, e con essa potè formarne il busto di gesso, che vivo ce lo ricorda. Quindi dopo otto giorni ne fece omaggio al medesimo Papa, che, in segno di singolar gradimento, gli commise di trasportarlo in marmo. Questo busto va a collocarsi convenientemente, e con iscrizione di lode scolpita in marmo, nella patriarcale basilica Liberiana, cioè presso la cappella Sforza, ossia presso il coro d'inverno de' canonici. Tra gli altri onori funebri resi a questo prelato, rammenteremo l'esequie celebrategli in Venezia dall'Imp. Regio liceo nella chiesa di s. Caterina. V'intervennero il Cardinal Monico patriarca, i professori del liceo, ed il clero curato della città. Il ch. professore emerito del medesimo liceo abbate Bellomo lesse un affettuoso elogio funebre, il quale dal sacerdote d. Lorenzo Gallo, censore emerito dell'I. R. liceo stesso, in testimonianza di affettuosa venerazione pel defonto, fu pubblicato nel 1843 nella tipografia Passeri Bragadin.

Stato presente, ossia statistica delle missioni in Costantinopoli, soggette alla giurisdizione del vicario apostolico, insignito del carattere vescovile con titolo arcivescovile in partibus.

La residenza del vicario apostolico, dipendente dalla santa Sede per l'organo della *Sagra Congregazione di Propaganda Fide* (*Vedi*), e in Pera presso la chiesa cattedrale pei latini della ss. Trinità, tiene anche a sua disposizione la chiesa, e la casa di s. Giorgio in Galata con un cappellano incaricato ad assistervi. Il clero secolare è composto di ventuno sacerdoti diocesani, e il regolare di otto lazzaristi della provincia di Francia, di sette riformati, di cinque domenicani, di otto conventuali, di tre cappuccini, e di due minori osservanti, i quali però abitano in un medesimo convento coi riformati, e sotto un comune superiore, ossia prefetto

apostolico. Il numero de' cattolici di Costantinopoli, compreso Pera e Galata, ascende a novemila, secondo la recente relazione dell' attuale vicario apostolico monsignor Giuliano Hillerau arcivescovo di Petra.

La città di Costantinopoli, coi detti due sobborghi di Pera e di Galata, si divide in tre parrocchie; il villaggio di Buyukdere con i dintorni ne forma una quarta, e queste sono state affidate fino dal momento della loro erezione a diverse corporazioni religiose, cioè la parrocchia di s. Pietro di Galata ai domenicani; quella di s. Maria di Pera ai francescani riformati; quella di s. Antonio di Pera, e l' altra di s. Maria in Buyukdere ai minori conventuali. Oltre queste quattro parrocchie, vi sono le nominate chiese, cioè la cattedrale della Ss. Trinità, e quella di s. Giorgio, e la chiesa di s. Benedetto in Galata dei lazzaristi. Oltre le sei comunità religiose sunnominate, un' altra di donne se n' è stabilita da poco tempo nel sobborgo di Galata. L' istituto delle monache sotto il nome di *Figlie della Carità* fu interamente fondato nel 1639. Le monache per ora sono quattro, e fanno la scuola a centocinquanta ragazze povere. Gli stabilimenti di educazione per la gioventù, sono per i maschi il pensionato, e l' esternato dei lazzaristi a s. Benedetto in Galata, e la scuola gratuita che tiene ognuna delle tre parrocchie. Per le femmine, oltre il suddetto istituto delle Figlie della Carità, evvi una scuola, ove si paga una pensione, sotto la parrocchia di s. Antonio, ed un' altra sotto la parrocchia di s. Maria. Vi sono ancora molti maestri di lingua francese, e due ospizi, e due ospedali per gli appestati, oltre i tre nazionali, francese, austriaco, e sardo. Finalmente vi è una casa di rifugio per i poveri, e due casse pel sollievo dei medesimi. Le risorse delle chiese parrocchiali, sono gl' incerti, e le limosine.

Salonicchi o *Tessalonica*, pro-vicariato, lontano dalla capitale quindici giorni. Un sacerdote lazzarista n' è superiore; vi è inoltre un parroco, e cappellano francese: il numero de' cattolici ascende a centocinquanta. Eravi una chiesa parrocchiale dedicata a s. Luigi, eretta anticamente dai gesuiti, ma fu distrutta dal fuoco del 1839: fortunatamente però gli oggetti necessari al culto furono salvati. Vi sono due scuole, una per i maschi diretta dagli stessi missionari, ed una per le ragazze, ch' essi sostengono col pagarne le maestre. Le risorse pel sostenimento della chiesa, e dei missionari consistono nelle questue, ed oblazioni de' fedeli, e negli affitti di alcune botteghe e case, che rendono circa ottomila piastre turche, equivalenti a quattrocento scudi romani in circa.

Angora o *Ancira* nella Galazia, pro-vicariato lungi da Costantinopoli quattordici giorni di viaggio. Non vi è alcun sacerdote di rito latino, ma soli sacerdoti armeni. Vi è un piccolissimo numero di cattolici latini, e questi nelle necessità ricorrono agli armeni cattolici: così ancora non avvi chiesa di rito latino.

Erzerum, pro-vicariato nell' Armenia maggiore. Non vi è alcun sacerdote, nè vi sono chiese di rito latino, ma soli sacerdoti armeni: vi sono quindici cattolici latini, che nelle necessità ricorrono agli armeni cattolici.

Acalziche, pro-vicariato nella Armenia maggiore. Havvi un mis-

sionario cappuccino speditovi dal prefetto delle missioni di Giorgia. Vi è un piccolo numero di cattolici latini, ed una chiesa con ospizio dei cappuccini.

Bursa, pro-vicariato. Non vi sono cattolici di rito latino, nè sacerdote, nè chiesa di tal rito: i pochi latini che vi sono, ricorrono nelle loro necessità spirituali ai sacerdoti armeni cattolici di commissione.

Adrianopoli, pro-vicariato. Vi sono due soli sacerdoti, cioè un minore conventuale, ed un prete secolare, che amministrano le missioni. I cattolici latini ascendono a centosettanta: vi è la chiesa di s. Maria de' minori conventuali. Le risorse pel sostenimento della chiesa, e dei sacerdoti consistono nelle questue, che si fanno ogni giorno alla messa.

Rodosto, sulla Propontide, distante cento miglia da Costantinopoli. Questa missione fu amministrata sul principio dai gesuiti, ma in seguito i vicari apostolici incominciarono a mandarvi missionari. I fedeli di Rodosto, desiderando ardentemente di avere un sacerdote fisso, hanno fatto grandi sforzi per assicurargli un piccolo mantenimento con donare alcuni piccoli stabili alla chiesa. I cattolici latini ascendono a quarantadue. La chiesa di Rodosto riconosce per suo fondatore un nobile di Ungheria per nome Ragoski, che si rifugiò in Costantinopoli nel tempo della guerra degli ungheri coi tedeschi. Le risorse del missionario, che deve pensare a mantenere la cappella, ed a conservare in buono stato i piccoli stabilimenti ad essa appartenenti, consistono in una pensione di cinquanta scudi che gli passa la sagra congregazione cardinalizia di *Propaganda fide*, nell' affitto degli stabili suddetti, nelle questue, ed in pochi incerti.

Dardonia, di là dal canale dell' Ellesponto. In mancanza del cappellano del console francese, supplisce il parroco di Rodosto all' assistenza spirituale de' fedeli. Vi si contavano per lo addietro settecento cattolici latini: evvi una sola cappella del console francese.

Buyukdere, villaggio lungi da Costantinopoli circa otto miglia, presso le foci dell' Ellesponto. Vi sono due religiosi conventuali, e con essi un prete secolare addetto al servigio della chiesa: i cattolici latini ascendono a quattrocento diecinove. Vi è una cappella colla casa parrocchiale annessa, ed una unica scuola gratuita diretta da un minore conventuale pei maschi, ed una per le femmine diretta da una monaca del terz' Ordine. Questa parrocchia fu eretta a tempo di monsignor Fonton vicario apostolico, e da lui affidata ai conventuali, che vengono rimossi dal loro prefetto apostolico. Le risorse della parrocchia si riducono a due questue annue, che si fanno da persone secolari nelle case, oltre le oblazioni de' fedeli.

Metelino, già Mitilene, l'antica Lesbos. Non vi è missionario stabile. Vi dimorano pochi cattolici stabilmente, ma diversi avventizi ve ne concorrono: non evvi chiesa.

Burta, già Pruta in Bitinia, Billegich vicino a Burta, e le seguenti sono tutte città dell' Anatolia dipendenti da questa missione; cioè Amarea, Calcedonia, Marrevan, Servas, Cirino, Ambcher, Eziurgan, Bibrich, Eghin. In dette città non vi sono sacerdoti, nè si conosce il numero de' fedeli.

Cutaja. Non vi è sacerdote fisso, ma di frequente ivi si reca uno da Costantinopoli. Nelle necessità spirituali, il piccolissimo numero de' cattolici latini, che trovansi in questo luogo, ricorre agli armeni cattolici.

Smirne, cioè missione de' domenicani di Costantinopoli fuori del patriarcato. Negli anni scorsi vi era un solo religioso. I domenicani vi hanno un ospizio, senza chiesa, con un solo oratorio interno per loro uso, e si occupano soltanto in predicare in lingua turca, confessare, far la scuola ec. Questo ospizio ha una rendita di vari censi, ed altra ne ritrae dall'affitto dell' ospizio medesimo.

Va qui notato che dei prefetti delle diverse missioni già nominate e residenti in Costantinopoli (ad eccezione de'minori conventuali) oltre le parrocchie ed ospizi di sopra indicati, hanno ancora fuori del vicariato apostolico patriarcale di Costantinopoli, ed in altre diocesi, parrocchie ed ospizi ai quali i prefetti destinano rispettivamente i missionari, che da essi dipendono e ricevono la facoltà, e sono i seguenti.

Scio nell'Arcipelago. Attualmente non vi è sacerdote: vi è l'ospizio con cappella diruta. Alcuni fondi detti della *pia opera Calomati* di Scio sono rinvestiti in Roma, e rendono annui scudi cinquantotto, che si pagano dalla congregazione di Propaganda. Questa missione è dei domenicani di Costantinopoli, fuori del patriarcato.

Smirne, cioè missione de'riformati di Costantinopoli, fuori del vicariato patriarcale. Vi sono un viceprefetto, un guardiano, vari religiosi, e qualche laico: i cattolici sono circa quattromila. Hanno la chiesa parrocchiale della Concezione, ed un buon ospizio, ove tengono scuola pubblica gratuitamente. Vi è pure un grande ospedale sotto il titolo di s. Antonio tanto pei nazionali che pegli esteri. Il convento e l' ospizio possiede cinque vasti magazzini per mercanzie, e diverse case. Paga esso scudi duecento annui all'arcivescovo di Smirne in vigore d'un decreto della congregazione di Propaganda.

Burnabat, o missione de'minori riformati in Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico. Vi è il presidente, ed il parroco con l'aiuto di un altro missionario. I cattolici ascendono a circa cinquecento, hanno la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maria, che nel 1831 fu costruita di materiale, e fu benedetta: prima era di legno.

Scio, missione de' minori riformati di Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico. Vi è un solo religioso presidente. Hanno la chiesa di s. Antonio con l' ospizio, di cui si servono anche i domenicani, quando vi sono. Dopo la distruzione della cattedrale è stata finora officiata dal clero secolare. La scuola si fa da un sacerdote secolare.

Tine, missione de' minori riformati di Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico. Vi è un solo religioso nell'ospizio di s. Antonio, come un solo laico abita quello di s. Francesco: presso ambedue evvi la chiesa. Inoltre vi sono diverse terziarie francescane che istruiscono le fanciulle; vivono esse in perpetua comunità per soli dieci giorni dell'anno, passandone il rimanente ognuna nella propria casa: prima di compir quarant'anni di età non sono ammesse ai voti. Per decreto

della congregazione di Propaganda rimane sospesa la vestizione di tali terziarie.

Rodi, missione de'minori riformati di Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico. Vi è un solo religioso nell'ospizio. Il numero dei fedeli ascende circa a cinquanta. Hanno la chiesa parrocchiale sotto il titolo della Madonna della Vittoria annessa all' ospizio. Il religioso ha l'obbligo di far la scuola *gratis*. La chiesa è sotto la protezione austriaca.

Smirne, missione de'cappuccini di Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico. Vi sono alcuni religiosi, uno de' quali ha il titolo di superiore, o vice prefetto, un altro ha l'obbligo di fare la scuola. I cattolici ascendono a circa tre mila: hanno la chiesa parrocchiale dedicata a s. Policarpo, annessa all'ospizio, e sta sotto la protezione francese. I cappuccini vivono coi proventi parrocchiali, e con una rendita annua di circa mille e dieci piastre, che ricavano dall'affitto di una casa, d'un magazzino, di sette botteghe, e di un mercato.

Naxia, missione de'cappuccini di Costantinopoli fuori del vicariato apostolico. Vi è un solo religioso: hanno la chiesa con comodo ospizio.

Sira, missione de' cappuccini di Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico. La loro chiesa è annessa all'ospizio, sufficiente per l'abitazione di tre religiosi: negli anni passati vi erano alcune terziarie cappuccine. Di recente furono spediti vari missionari per rimpiazzare le missioni vacanti.

Scio, missione de'cappuccini di Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico. Hanno la chiesa sotto il palazzo del console francese. È a notarsi, che oltre i luoghi anzidetti, i cappuccini avevano ospizi in Andros, Patmos, Argentiera, Sussante, Satalia, Paros, Parchias, Agousta, Atene, Canea, Milo, ec. Questi ospizi al presente o sono distrutti, o derelitti per mancanza di missionari, a riserva di Canea, ove ritrovasi un religioso. Va pure avvertito, che i cattolici in questi luoghi o più non esistono, o vi sono in picciolissimo numero, ed in pericolo di abbandonare la religione cattolica per mancanza di spirituale assistenza.

Missioni dei signori Lazzaristi di Costantinopoli, fuori del vicariato apostolico.

Smirne. Vi è il superiore della missione con un compagno. La loro chiesa fu incendiata, esercitano però l'uffizio di missionari in altre chiese, e alla marina in più lingue. Le rendite sarebbero sufficienti per tre missionari. Tengono scuola pubblica, e si occupano in modo speciale di fare il catechismo, e disporre ai sagramenti della confessione, e comunione i marinari. *Naxia.* Vi è il superiore dell' ospizio, con un compagno, ed un laico. Hanno una chiesa assai bella, annessa all'ospizio, sotto la protezione francese. I fondi della chiesa sono considerabili, ma amministrati, e coltivati dai greci. *Santorino.* Vi è un sol missionario: hanno una bella chiesa colla casa annessa ove tengono pubblica scuola insegnando la dottrina cristiana, la lingua francese, e qualche scienza relativa ai bisogni del paese. Insufficienti sono i fondi; ma amministrati e coltivati dai cattolici: la Francia però vi supplisce con un'annua pensione.

Aleppo. Vi è il superiore con un missionario, i quali esercitano l'apostolico ministero nella sola lingua araba. Non hanno in questo luogo chiesa propriamente detta, ma un edifizio di pietra è interamente dedicato al servigio divino. L'antica casa fu distrutta dai terremuoti, ed è stato costruito un altro piccolo edifizio colla pensione regia. Questo stabilimento, come tutti gli altri, ha una tenuissima rendita. *Damasco.* Vi sono due missionari, i quali predicano e confessano in lingua araba: hanno una chiesa, o cappella, colla casa annessa. Anche questa missione di Costantinopoli ha mancanza di rendite. *Antura.* Vi sono due missionari, che esercitano il ministero apostolico nella sola lingua araba; essi hanno ancora il monistero delle salesiane. Hanno una cappella con casa, e scuola annessa. Questo stabilimento è situato verso le radici del monte Libano. La cassa comune supplisce alla pochezza delle rendite. *Tripoli.* Hanno una piccola fabbrica di recente restaurata e compita, s'ignorano le rendite, e solo si conosce, che sono molto ristrette. È poi da avvertirsi, che i signori lazzaristi si trovano sostituiti ai p. gesuiti nelle sopraddette missioni di oriente, con decreto dei 21 novembre 1782. Molte delle antiche missioni gesuitiche restano tuttora abbandonate, e sono quelle di Sira, Scio, Antilibano, ov'era prima il seminario, s. Elia, Cairo, Saida, ov'erano chiese, e collegi diretti dai detti benemeriti religiosi. Nondimeno in alcune parti sonosi di già introdotti nuovamente, come in Tine, nella Grecia e Morea, nella Siria ed in altri luoghi, e non si dubita che a poco a poco saranno tutte riattivate con immensi vantaggi dei cristiani.

Notizie sul patriarcato armeno di Costantinopoli, e sulla sede metropolitana primaziale.

La differenza tra gli armeni scismatici consiste, che i primi riconoscono due nature in Cristo, e gli ultimi non ne riconoscono in lui che una. Questa divisione rimonta fino al concilio di Calcedonia nel 451. Una parte degli armeni si dichiarò per quel concilio generale, l'altra lo rigettò, e ne risultò una divisione, che dura ai dì nostri. Il maggior piede lo prese quando i califfi saraceni invalsero l'Armenia, giacchè innanzi questo tempo, e per l'influenza de'patriarchi di Costantinopoli, e per opera di qualche patriarca o vescovo armeno, che anche in mezzo allo scisma non mancarono di fiorirvi per dottrina e per zelo di religione illustri, a quando a quando facevano ritorno all'unità cattolica. Dopo l'invasione de'saraceni, furono gli armeni cattolici quasi obbligati per due secoli ad esercitare il loro culto segretamente, e solo nel tempo delle crociate poterono ritirarsi in Cilicia, dove formarono un regno. Questo paese vide una serie di re e di patriarchi cattolici fino dal secolo XIV. I progressi de'turchi, e la caduta di Costantinopoli in loro potere, posero fine al regno di Cilicia, e l'ultimo patriarca armeno cattolico si rifugiò al monte Libano, ove i suoi successori hanno continuato sino ai nostri giorni a godere il titolo, riconosciuto dalla santa Sede, di patriarca della nazione armena di Cilicia.

Avendo dunque Maometto II im-

peratore de'turchi, nel 1453, espugnata Costantinopoli, comandò che Gioacchino, arcivescovo armeno della città di Bursa, o Prusa, già capitale di Bitinia, venisse presso di lui con buon numero di famiglie armene, ed essendo il detto sultano loro favorevole, assegnò ad essi un luogo determinato, affinchè abitassero unitamente parte in Galata, e parte in Costantinopoli stessa. Quindi, con suo firmano, ordinò che Gioacchino fosse riguardato dai suoi nazionali, non solo qual capo gerarchico per le cose della loro religione; come già lo riguardavano indipendentemente dal suo sovrano comando; ma eziandio qual suo luogotenente politico per tuttociò, che riguardava la loro quiete e la suddita loro fedeltà, e diedegli il titolo di Patrik, ossia patriarca, siccome lo aveva dato anche prima, o, per meglio dire, aveva confermato anche a Gennadio, virtuoso patriarca dei vinti greci.

Inoltre Maometto II accordò a Gioacchino autorità sopra tutti gli armeni domiciliati nella Grecia, e nell'Anatolia, o Asia minore, talchè a piacer suo potesse comandare ai vescovi, ed ai prelati nazionali subordinati alla sua giurisdizione, mutandoli, confermandoli, deponendoli, secondo che avrebbe giudicato più conveniente, ed intimò alla nazione che tutti gli ubbidissero, e lo rispettassero qual suo incaricato di affari loro, senza eccezione alcuna o distinzione, come che fosse di rito, o credenza diversa. Dopo tal sovrana dichiarazione pubblicata nel 1461, mentre il Pontefice Pio II era intento a reprimere le conquiste de'turchi, permise agli armeni suoi sudditi l'uso libero delle proprie chiese, e l'esercizio della religione cristiana.

Tale si fu l'origine del pastore armeno di Costantinopoli, ed in proporzione che crebbero gli abitanti della città, gli armeni giunsero ad un numero assai copioso, sì in essa che ne' dintorni. Dalla presa adunque di Costantinopoli può dirsi che cominci la sua epoca, la posizione odierna della nazione armeno-cattolica, e quella degli armeni scismatici. Da quel tempo gli armeni cattolici di tutto il dominio ottomano erano assistiti indistintamente da ogni sorte di sacerdoti cattolici; ma nell'anno 1740, in cui si stabilì da Benedetto XIV la sede patriarcale di *Cilicia* (*Vedi*), residente in monte Libano, gli armeni cattolici sono stati sempre divisi in due parti, una soggetta al patriarca di Monte Libano, che estende la sua giurisdizione sopra gli armeni della Cilicia, ed Armenia minore; l'altra riunita in sette missioni, tre delle quali nella Bitinia, cioè Bursa, Bilezik, Keoteja; una nella Galazia, cioè Ancira, città grande di tal provincia, ove soltanto esistono armeni cattolici nel numero circa di quindicimila; in Trebisonda capitale del Ponto di Cappadocia; in Erzerum, città capitale dell'Armenia maggiore; in Acalziche, detta comunemente Giorgia citeriore, pro-vicariato che si estende fino al Ponto Eussino, e si suddivide in ventiquattro provincie, regolate da un pro-vicario. Queste sette missioni comprendono, secondo le più recenti relazioni, un numero di circa centocinquantamila armeni cattolici, i quali fino alla metà del decorso secolo sono stati immediatamente soggetti al vicario patriarcale latino di Costantinopoli.

Ma il numero degli armeni cattolici di Costantinopoli, che in principio ascendeva a poche centinaia, si moltiplicò a dismisura così, che all'epoca dell'elezione di Pio VIII ascendevano nel 1829 a quarantacinque mila. Perciò si vide la necessità di costituire ad essi un capo, che sotto la dipendenza del vicario patriarcale latino, e rappresentando la persona del vicario medesimo, presiedesse non solo ai costantinopolitani, ma ancora agli altri dispersi nelle altre missioni. Questo vicario venne insignito del carattere episcopale, e prese il titolo di vicario apostolico, ed il terzo fu monsignor Papas, che fiorì nella detta epoca. Dopo queste nozioni generali, prima di descrivere l'istituzione della sede metropolitana primaziale, fatta in Costantinopoli dal medesimo Pio VIII, diremo dei principali avvenimenti, che precedettero quest'epoca sì memorabile.

Nel 1605 in circa gli armeni scismatici cominciarono ad avere un ecclesiastico in Costantinopoli col titolo di patriarca, quantunque sia piuttosto un vicario di quello di Ezcmiazin, e talvolta non sia neppure insignito del carattere vescovile. Per tal motivo egli è uno de' patriarchi minori, poichè dipende da quello di Ezcmiazin, come suo vicario. L'altro poi è quello di Gerusalemme, che ripete la sua origine dai califfi di Egitto, ed è potente. Nella lunga serie delle persecuzioni sofferte dagli armeni cattolici, non ve n'ha alcuna, che non provenga dai patriarchi scismatici, i quali prima essendo soli riconosciuti dal governo per capi spirituali della nazione armena, avevano ai loro occhi non solo il diritto, ma l'obbligo di sorvegliare sui proprii connazionali, ed anche di reclamare il potere esecutivo (qualora ciò fosse necessario), il quale quasi sempre si fidò ciecamente dei rapporti dei patriarchi. Qui rammenteremo le persecuzioni del 1707, quella del 1770, che durò sette anni, del 1809, del 1812, e del 1816. Il principio della porta ottomana di riconoscere il solo patriarca scismatico per capo spirituale della nazione armena, non solo sottometteva gli armeni cattolici al detto patriarca scismatico, ma li rendeva dipendenti da lui nell'amministrazione di alcuni sagramenti, e nella sepoltura. Perchè in forza dello stesso principio, non avendo mai il governo turco permesso agli armeni cattolici di aprir chiese, e dovendo nel tempo stesso far constare al governo i loro neonati, i matrimoni, e i defonti; erano stati obbligati a ricorrere alle chiese scismatiche, pel battesimo, per la benedizione nuziale, per la sepoltura. Essi però ricevevano nelle case private dai missionarii cattolici gli altri sagramenti, e in caso di necessità si rivolgevano alle chiese latine. Gli armeni cattolici, in mezzo alle persecuzioni, altro appoggio non avevano se non quello delle legazioni cristiane a Costantinopoli. I ministri delle potenze cristiane, scuoprendo gl'intrighi de' patriarchi, ed i mezzi che impiegavano per eccitare la persecuzione contro gli armeni cattolici, i quali abbisognavano soltanto di un organo per difendere la loro causa innanzi al governo turco, considerarono da quel momento qual dovere di umanità l'interessarsi per la sorte di questi infelici.

Avanti il secolo XVIII, i patriarchi scismatici armeni di Costantinopoli, e tutti gli altri prelati armeni

costituiti, come dicemmo, dal governo ispettori immediati civili dei loro sudditi spirituali, riunivano, come i cadì turchi, nella loro persona i due poteri, ed esigevano, ed ottenevano una subordinazione perfetta tanto riguardo al culto, quanto riguardo alla polizia, senza che si fosse mai manifestata nei sudditi mentovati alcuna resistenza ai loro superiori, e senza che in questi nascesse il menomo sospetto di aver tra i loro dipendenti alcun refrattario, o ribelle. Tutto era concordia e pace, nè discussioni, o controversie religiose, che tendessero alla sedizione, eransi introdotte nel popolo armeno soggetto al gran signore. Ma in un momento, come racconta il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, tutto cambiò di aspetto, e il mal inteso zelo, e la poca prudenza d'alcuni fu causa di molti mali, spargendosi che non era lecito ad un armeno cattolico di intervenire ad alcuna funzione nelle chiese degli armeni scismatici. Laonde, senza il menomo riguardo, presero a frequentar le chiese de'franchi, o latini, a fronte dei terribili divieti del sovrano, che per motivi politici ne proibiva l'accesso, e allora fu che la moltitudine si divise pubblicamente in due fazioni contrarie e nemiche. Non si creda però, che la sublime porta volesse violentare le coscienze, ed astringere alcun armeno ad uniformarsi alla credenza del patriarca *pro-tempore*, che anzi essa lasciava ognuno in propria libertà, senza punto ingerirsi intorno alla fede e la religione; e ciò avveniva, perchè era persuasa che fossero infedeli coloro che non erano mussulmani, motivo per cui non prendeva altro interesse di religione, che quello spettante alla propria.

In questo fatal momento tutto fu confusione e turbamento nella chiesa armena di Costantinopoli. La serie de' patriarchi, che si succedettero dal principio del secolo XVIII sino al 1780, ci presenta quasi una serie non interrotta di calamità e di pericoli per conto della religione. Il partito aderente ai patriarchi, vedendo che ogni giorno accrescevasi l' animosità de' cattolici, li ricambiò con maggior dispetto, trovandosi spalleggiato dal governo. Per quanto alcuni patriarchi cercassero di conciliare la concordia, e le coscienze alla pace, o non vi riuscirono, o furono eglino stessi la vittima della propria lenità, e dell' altrui perfidia. Soltanto l' indole del patriarca Giovanni Golot, che governò la sede armena di Costantinopoli per più di vent' anni, valse a dissipare tutti i nembi procellosi, che per parte de' turchi erano pronti a cadere sulle teste dei cattolici nella capitale dell' impero.

In Ancira nell' Anatolia, già capitale della Galazia, il patriarca suddetto aveva sette chiese possedute dai prelati, e sacerdoti della sua ubbidienza. Dopo aver Mosè Scirin, vescovo di Ancira, governato il suo gregge per otto anni continui con somma prudenza, si recò nella chiesa di s. Gregorio Illuminatore, che è la principale di Ancira, ed alla presenza di numerosa moltitudine, dichiarò solennemente, ch' egli era stato sempre cattolico, e che da buon cattolico voleva pur morire nella comunione della s. Chiesa Romana, e col massimo fervore esortò gli armeni dissenzienti a deporre i pregiudizii, e le gare nazionali, e ricoverarsi con sincerità di cuore nel seno della Romana Chiesa, madre, e maestra di tutte le chiese,

fuori della quale non havvi luogo a sperare salute. Dal patriarca Golot fu dato a Mosè in successore Giacomo Nal, che dipoi gli successe nel patriarcato, e quindi si accrebbe rapidamente il numero de' cattolici, e tutto quel popolo di armeni avrebbe deposte le sue sinistre prevenzioni, ed abbracciato di buona fede il cattolicismo, se il padre delle discordie non avesse turbata la pace, e la scambievole carità, che vi regnava.

Anche in Ancira gli armeni cattolici incominciarono ad astenersi dal frequentare le chiese de' loro nazionali eterodossi, e a dividersi in due partiti; mancò la concordia, insorsero dispute di religione, ed il livore si manifestò da per tutto. Quattro chiese si occuparono dai cattolici, e tre dagli eterodossi, conservandosi neutrale la sede vescovile. Allorchè Giacomo Nal divenne patriarca, conferì la sua chiesa di Ancira a Sergio Seraf, cattolico occulto; quindi un firmano del sultano severamente comandò ai cattolici di restituire le quattro chiese agli eterodossi. Sergio allora rinunziò, e gli venne surrogato Tommaso Tamsarali, che la governò con sufficiente tranquillità. Intanto agli ancirani cattolici di Costantinopoli riuscì di fare rimovere Tommaso dalla sede di Ancira, e sostituirvi Pietro Bahdiar notoriamente cattolico, siccome circospetto, e non avverso al patriarca, onde venne pure autorizzato con imperial firmano. Malgrado però la sua prudente condotta, i cattolici spinti dal loro zelo nuovamente si impadronirono delle quattro chiese mentovate, per lo che il patriarca con ordine superiore tornò a spogliarneli, e rilegò Pietro in una fortezza. Tuttavolta riuscì agli ancirani nel 1780 di riavere le loro chiese, sebbene nell'anno seguente un capigi Basci gliele ritolse per la terza volta, senza speranza di più possederle.

Mentre erano patriarchi armeni di Costantinopoli Giacomo Nal, e Gregorio Diodati, la sorte degli armeni riguardo alla religione non soggiacque a spiacevoli avvenimenti. Per la rinunzia di Gregorio, fu eletto patriarca Zaccaria, il quale venne eccitato dagli stessi ministri ottomani a reprimere i cattolici, che non cessavano di mostrare avversione alle chiese armene degli scismatici, a deriderne i riti, ed all'opposto frequentavano quelle latine de' franchi, non ostante i divieti del governo ottomano, ed ivi facevano le loro limosine. Inutili furono le avvertenze del patriarca Zaccaria, ed il governo rinnovò il divieto. Vedendosi i cattolici nell'angustiosa alternativa, di non poter frequentare le chiese de' franchi, nè di accostarsi alle chiese nazionali perchè i missionari nol permettevano, vennero in determinazione di ottenere dal sovrano la facoltà di eleggersi un patriarca, ed aver chiese proprie per la loro nazione, in cui potessero adunarsi separatamente dagli altri nazionali pegli esercizii consueti di religione; ma le loro suppliche dal governo furono interamente rigettate. Il maneggio venne a cognizione del patriarca, che si determinò di punire i cattolici, anche a cagione delle sommosse di Ancira; gli scismatici allora per vendetta si abbandonarono ad eccessi, che il governo dovette reprimere, allontanando Zaccaria da Costantinopoli, coll'inviarlo a Bursa, previa la rinunzia del patriarcato, che venne concesso a Giovanni di Hamadan.

Irritatissimo il nuovo patriarca contro i cattolici per le pratiche da essi fatte affine di separarsi dal resto della nazione, si abbandonò ad ogni risentimento, riguardandoli come gente congiurata a smembrare l'autorità nazionale, e quella dei patriarchi; e rappresentando alla sublime porta i cattolici, come tanti faziosi. Indi li ridusse alle più terribili estremità; per cui il governo lo depose dalla sede, e lo rilegò in Carthan. Venne in seguito richiamato Zaccaria, cui fu affidata la cura spirituale, e politica degli armeni. Giunto a Costantinopoli, con tutta amorevolezza chiamò a conferenza circa venti de' più qualificati secolari cattolici, pregandoli di prestarsi alle cose di cui li ricercava, assicurandoli, che poi si sarebbe prestato a ristabilire la tanto bramata calma. Queste cose erano: I. Che i secolari si astenessero di disputare intorno a materie di religione. II. Che nei giorni di digiuno non mangiassero pubblicamente pesce, mentre la nazione in tali giorni fa uso di sole erbe e legumi. III. Che incontrando sacerdoti armeni, li trattassero civilmente. IV. Che non andassero con tanta pubblicità nelle chiese de' franchi. V. Che unitamente alla nazione celebrassero alcune feste, poichè celebrandole in altri tempi, potevano essere accusati alla porta, come in cospirazione coi franchi. VI. Che finalmente si recassero ne' dì festivi per alcun tempo nelle chiese nazionali, e vi lasciassero qualche limosina, per distruggere l'opinione invalsa nella plebe, che i cattolici tengono in conto di combriccole di satana le chiese eterodosse della nazione; nelle quali chiese però accostavansi senza difficoltà, o scrupolo quotidianamente per ricevervi i sagramenti del battesimo, della confermazione, e del matrimonio, e per celebrarvi i funerali de' loro defonti; cose tutte che portano annesso il peso di qualche limosina. Lasciavali in libertà di confessarsi, di ricevere la Eucaristia, di ascoltar la messa ove loro aggradisse. I cattolici, ch'erano raccolti in quell' assemblea, scorgendo nel patriarca sentimenti conciliativi, promisero adattarsi alle giuste dimande di lui: tale pure fu l'opinione de' più probi, e dotti missionarii, che dissero essere discrete le proposizioni del patriarca, e potersi dai cattolici in buona fede e coscienza secondare, per motivi e considerazioni politiche. *V.* il citato Bercastel nel tomo XXXV, p. 23, e seg. Il vicario apostolico residente in Costantinopoli non vi volle convenire; il patriarca ne fu altamente indignato, e permise, che gli armeni ricorressero direttamente nel 1783 al sommo Pontefice Pio VI.

Il supremo Gerarca, fino dal 1781, era afflitto per la persecuzione mossa in Costantinopoli, e in altre città dell' imperò ottomano dal patriarca degli armeni scismatici Hamadan, e pegli orrori pure commessi in Ancira. Perciò mosso a compassione di tanti infelici, si era adoperato in guisa colle corti di Francia, e di Spagna, che ottenne di far cessare la persecuzione. Quindi Pio VI ordinò ad una congregazione di Cardinali, e di teologi, che si esaminasse il tenore della supplica, cui aveva ricevuto dagli armeni cattolici, sudditi della porta ottomana, e la domanda di poter in mancanza delle proprie accostarsi alle loro chiese nazionali, benchè sottoposte al patriarca eterodosso, farvi qualche limosina ed

orazione, e celebrarvi alcune feste, a norma dell' antichissimo calendario romano: dimostrando nello stesso tempo, che, se negata ad essi venisse questa richiesta, i cattolici armeni andavano incontro ad infiniti pericoli, ed alle più crudeli vessazioni. Questa supplica fu accompagnata da una dotta analoga dissertazione del marchese Giovanni de Serpos. L' affare incontrò molti ostacoli, e controversie, giacchè il Papa volle da sè stesso conoscere la causa. Di tutto fanno lunga descrizione il Tavanti, *Fasti di Pio VI*, p. 91, e il Beccatini *Storia di Pio VI*, t. II, p. 6. Parlando il Tavanti, a p. 187, della *Dissertazione Polemico-critica del Serpos*, dice che l' autore, dopo averla data alle stampe, bramò di intendere intorno a questa il giudizio imparziale di molti vescovi, teologi, ed università cattoliche, fra le quali consultò quella di Siena. *V.* Giuseppe Marinovich gesuita, *Dissertazione polemico-critica sopra gli armeni*, ed il suo *Compendio storico della nazione armena.* In queste due opere difende la chiesa armena, che alcuni teologi tacciavano di eresia.

Dopo che il Pontefice Pio VI diede un' istruzione, per organo della congregazione di Propaganda, ai missionari di Costantinopoli, zelando questi l'onore di Dio, stante i mezzi pacifici e conciliativi del patriarca Zaccaria, si giunse nell' armena nazione a tranquillar quel mare tempestoso, che la teneva agitata. Però nel 1819 diversi sacerdoti, che il patriarca Paolo aveva minacciati colla morte, sottoscrissero dietro sua intimazione una specie di atto di sommissione religiosa; ma la gran massa del popolo armeno cattolico protestò contro questo atto, e si procacciò in tal guisa delle persecuzioni, che durarono più di un anno. In questa circostanza la porta prese per la prima volta una cognizione più esatta della cosa, e fece impiccare parecchi dei promotori della persecuzione. Ma l' effetto di questa misura non durò per lungo tempo, e si conosce a qual punto di rigore seppe indurre il patriarca il governo nel 1827, e 1828 contro gli armeni cattolici. Il giorno, in cui apparve il decreto fulminante, il patriarca chiamò a sè più di quattrocento di questi infelici, comunicò loro gli ordini della porta, che tutti gli armeni cattolici dovessero sull' istante abbandonare Pera, e Galata, e dichiarò loro, che se ogni cattolico non rinunziava con solenne giuramento a' suoi errori, e non ne somministrava due cauzioni presso gli armeni scismatici, non otterrebbe il necessario passaporto per rendersi ai luoghi destinati dalla porta. Il patriarca, per ottenere il suo intento, avea rappresentato che gli armeni avevano delle affezioni segrete coi franchi, ed erano partitanti dei giannizzeri soppressi dall' imperatore Mahmoud II; laonde furono colpiti tanto gli armeni costantinopolitani, che quelli di Ancira ivi dimoranti, e trattati con più rigore, giacchè molti erano saliti a qualche fortuna ed onore, ciocchè aveva prodotto gelosia, invidia, ed emulazione, che fomentavano lo spirito di discordia.

Ma, per conoscere le cause dell' ultima persecuzione sostenuta dagli armeni cattolici nell' impero ottomano dai primordi del 1828 sino verso la fine del 1829, cioè

sino dopo la pace fatta tra i turchi e i russi in Adrianopoli, e segnata ivi a' 14 settembre di detto anno, va letta la relazione anonima stampata a Parigi con questo titolo: *Persecutions exerciés en orient contre les catholiques Armeniéns*, Paris 1830, e principalmente il ch. can. Mariano Bedetti, *Lettere due sulla emancipazione religiosa dei cattolici armeni nell' impero ottomano,* Modena 1830. La suddetta pace di Adrianopoli, conchiusa fra Mahmoud II imperatore ottomano, e padre dell' odierno sovrano, e Nicolao I regnante imperatore di Russia, fece subentrare negli alti consigli del primo, la calma in vantaggio degli armeni. Finalmente allora comparve chiara più della luce la innocenza de' cattolici armeni, calunniati dal patriarca scismatico per astio di eresia, e per interesse; ed il gran signore nel ridonare la sua grazia agli armeni, comandò che fossero ad essi restituiti i beni confiscati; e fatto persuaso, che l'unione, e la sommissione de' cattolici al Papa non impediva la più fedele ubbidienza al proprio sovrano, dopo di una conferenza avuta dall' ambasciatore di Francia col Reis-Effendi, condiscese ad accordare ad essi la libertà religiosa, di maniera che formassero un corpo separato, il cui capo spirituale fosse mallevadore della loro condotta, come i patriarchi greco ed armeno di Costantinopoli scismatici lo erano rispettivamente per quelli della propria religione.

Adunatisi quindi con superiore annuenza in Costantinopoli, quanti allora vi erano capi di famiglie cattoliche, reduci dal disgraziato esilio, tutte persone di qualità in numero di novanta con sei ecclesiastici alla testa, trattarono fra loro sui soggetti migliori da proporsi al sommo Pontefice Pio VIII, fra'quali doveva egli medesimo scegliere a piacimento chi meglio credesse per l' alto grado di capo ecclesiastico dell' armeno cattolicismo di tutto l' impero ottomano. Quattro furono i soggetti, ch' essi trascelsero, e presentarono al Papa, cioè monsignor Antonio Nurigian di Erzerum nato in Costantinopoli già alunno del collegio Urbano di Propaganda; monsignor Giovanni Salviani pure di Erzerum; monsign. Giorgio Papas allora vicario apostolico in Costantinopoli, e monsign. Paolo Marusci, che trovavasi allora in Roma come il Nurigian, ed ancor esso stato alunno del nominato celebre collegio. Nella congregazione generale tenuta dai Cardinali componenti quella di Propaganda, ai 17 maggio 1830, presieduta dal zelante prefetto generale della medesima il Cardinal d. Mauro Cappellari, ora regnante Pontefice (a cui si dovette il merito principale del felice successo di quanto raccontiamo), venne prescelto il Nurigian primo degli armeni nominati dai notabili della nazione armeno-cattolica. Il Papa Pio VIII ne confermò la scelta, e coll'autorità del breve pontificio, *apostolatus officium* dato *sub anulo piscatorio die VI julii* 1830, legalmente lo deputò primo arcivescovo della sede metropolitana primaziale, che, con pienezza di autorità apostolica, istituì in Costantinopoli, indipendente dal patriarca di Cilicia. Quindi, nel concistoro de' 5 luglio, Pio VIII annunziò l' erezione della nuova sede, e ne preconizzò a pastore il Nurigian, al quale poi impose il sagro pallio, in

segno del metropolitico suo grado, e della sua comunione col centro della cattolica unità. La solenne consagrazione poi del nuovo arcivescovo si effettuò nella chiesa del collegio Urbano agli 11 luglio dello stesso anno 1830. Per ciò il *Diario di Roma* dei 17 luglio ci diede la seguente descrizione di sì importante avvenimento.

» Quella porzione numerosa, e » rispettabile di nazione armeno- » cattolica, ch'è sparsa nell'impero » ottomano nelle varie missioni » soggette al vicario apostolico pa- » triarcale latino di Costantinopoli, » dall'altra distinta che ubbidisce » al patriarca di Cilicia residen- » te nel monte Libano, *Ciliciae ar-* » *menorum*, di cui fino dal 1816 » è patriarca Gregorio col nome » di Pietro VI, per effetto de' fe- » lici risultati della mediazione, e » del vivo interesse preso a di lei » favore dai benemeriti rappresen- » tanti delle prime corti cattoliche » presso la sublime porta, vede » ora colla sua emancipazione ter- » minata l'epoca funesta del lungo » servaggio ed avvilimento, e dar- » si principio ad altra era di pa- » ce, e di splendore. Un concorso » di vicende politiche e religiose, » di cui essa era stata vittima in- » felice per lungo corso di anni, » l'aveva così degradata, che pri- » va di magistrato civile, e sagro, » errava senza capo e pastore, co- » stretta a chinare ossequiosa la » fronte agli ordini del patriarca » scismatico, e ad occultare fra le » pareti domestiche l'esercizio del » suo culto cattolico. Disposizioni » benefiche, emanate testè dal su- » premo imperatore ottomano sot- » traendola totalmente alla dipen- » denza del capo scismatico, la e- » rigono in nazione separata, le » accordano uno stato civile, e ri- » conoscono un capo spirituale cat- » tolico, sotto la cui direzione essa » potrà liberamente esercitare il » cattolico culto. Disposizioni così » uniformi ai voti ardenti, con cui » la santa Sede ha sempre brama- » ta, e sollecitata l'emancipazione » de'cattolici armeni, non potevano » non essere accolte e secondate » da essa con uso generoso della » sua apostolica autorità. Egli è » perciò, che a corrispondere alle » medesime, presi eziandio in con- » siderazione gli illustri argomenti » d'invitta costanza e fedeltà nella » religione somministrati dai catto- » lici armeni, e la nobiltà propria » di una illustre ed antica capita- » le, la Santità di nostro Signore » è venuta nella deliberazione di » erigere, ed ha eretta in Costanti- » nopoli una cattedra arcivescovile » armena decorata del titolo e del- » le prerogative di metropolitano » primaziale, e di tutti quei dirit- » ti e privilegi, che alle chiese metro- » politane primaziali i sagri canoni » attribuiscono, come si legge nella » costituzione *Quod jamdiu a Patre* » *misericordiarum*, data sub anulo » piscatorio, die VI julii 1830. » Questo solenne atto del sommo » Pontefice mentre esalta, e nobi- » lita la nazione cattolica armena, » restituisce in gran parte a quella » dominante il rango distintissimo, » che ne' fasti ecclesiastici teneva per » l'ampiezza del suo patriarcato cat- » tolico, e che venne a mancarle » colla caduta dell'impero orientale. » Il sacerdote pertanto d. Anto- » nio Nurigian, già alunno del » collegio Urbano di Propaganda » distinto tra'suoi connazionali ar-

» meni per copia di qualità pre-
» giate che lo fregiano, essendo sta-
» to prescelto dalla Santità sua in
» primo arcivescovo di questa no-
» vella cattedrale metropolitana
» primaziale, ricevè l' episcopale
» consagrazione nella domenica te-
» stè decorsa, 11 corrente, dal Car-
» dinal Zurla vicario generale di
» sua Santità, che lo consagrò col-
» la occorrente relativa dispensa, u-
» nitamente a monsignor Beretti-
» ni vescovo di Teramo, assistito
» dai monsignori Soglia arcivesco-
» vo d'Efeso, e Aristace Azaria ar-
» civescovo armeno di Cesarea in
» Cappadocia, e superiore della con-
» gregazione mechitaristica di Vien-
» na. Questa funzione, nella qua-
» le gli alunni di Propaganda
» disimpegnavano con somma esat-
» tezza il sagro servigio, fu ono-
» rata dalla presenza del preloda-
» to Cardinal d. Mauro Cappel-
» lari, da vari ambasciatori e mem-
» bri del corpo diplomatico, da
» monsignor Castracane segretario
» della suddetta sagra congrega-
» zione, ed in copioso numero da
» molti ecclesiastici armeni in coro,
» ed altri orientali di diversi riti,
» tra' quali si distinguevano mon-
» signor Mazlum arcivescovo di
» Mira, monsignor Bachinanti ar-
» civescovo di Teodosiopoli di ri-
» to armeno, per gli ordinandi in
» Roma, e monsignor Tomaggiani
» arcivescovo di Durazzo di rito
» greco, tutti e tre in abito orien-
» tale proprio del loro rito e di-
» gnità. D. Pietro Gedidian, sacer-
» dote armeno alunno, chiuse la
» sagra funzione con un *Euchari-*
» *sticon* latino, ossia orazione di
» ringraziamento, tutta analoga a
» così fausto avvenimento". *V.*
l' *Oratio habita in templo collegii Urbani a R. P. D. Petro Gedidian*, Romae 1830 in Collegio Urbano de Propaganda.

Il Cardinal Cappellari, come prefetto generale della congregazione di Propaganda, per comando, ed in nome di Pio VIII, a' 10 agosto 1830, inviò al clero ed al popolo della nazione armeno-cattolica, la lettera che incomincia colle parole *Benedictus Deus Pater misericordiarum*, la quale fu tradotta, e stampata in armeno dai monaci mechitaristi di s. Lazzaro in Venezia, affine di congratularsi con tutta l' armena cattolica nazione del suo felice, ed ammirabile passaggio da uno stato di schiavitù e di depressione a quello di libertà, e di gloria, per misericordia ottenuta da Dio, per impegno delle potenze cristiane, e per la indulgenza generosa del magnanimo imperatore Mahmoud II loro sovrano, e come in premio della ferma loro costanza nella cattolica fede fra le prove di così diuturne, e dure persecuzioni. Si eccitavano quindi tutti ad unirsi in istrette file sotto il comando di quell' esperto duce, che con piena potestà loro si manda, e a guerreggiare ciascuno nel proprio grado le guerre di Dio, ed a bandire gli scismi, le divisioni, i partiti, che pur troppo con danno della religione regnavano fra di loro, e che erano stati dalle persecuzioni sopiti, e a non dirsi seguaci altri di Paolo, altri di Apollo, altri di Cefa; essendochè tutti dobbiamo avere per supremo duce Gesù Cristo nell' unità della fede, e nella dipendenza da'pastori nella comunione uniti de' successori di s. Pietro; e rendendo bene per male, a ritrarre colla loro face della carità dalle tenebrose vie dell' errore i dis-

sidenti, ossia scismatici, persecutori già, ma sempre fratelli, ed oggetto sempre di cristiana dilezione. Queste di lui eloquenti congratulazioni resero noto a tutto il mondo il riportato trionfo, il quale al presente ancor più splendido apparisce, quando si consideri che gli encomii provenivano dalle labbra di chi, sei mesi dopo innalzato al soglio di s. Pietro col nome di Gregorio XVI, è quel desso che governa oggidì con zelo apostolico la Chiesa universale.

Tuttavolta il sultano Mahmoud II, per le brighe degli scismatici, non riconoscendo per capo civile della nazione armeno-cattolica monsignor Nurigian, obbligò gli armeni cattolici di eleggere un altro soggetto. Quindi si elesse nel medesimo anno 1830 d. Giacomo Valle alunno di Propaganda per capo civile, e confermato con imperial diploma, spedito a' 5 gennaio 1831, come capo garante, capo politico, o prefetto della nazione, e rappresentante di tutti i raya cattolici dell'impero. Venne pure stabilito che la nazione per giuste cause potesse deporlo, dovendosi eleggere un individuo, che non sia in disgrazia del governo ottomano. Del tribunale, e di altro che riguarda questo capo civile, si parlerà in appresso. Fu divisa in questo modo la facoltà politica dall' ecclesiastica, e così continuò sempre ne'successori di detto capo civile. L'attuale successore è il p. Carlo Esajane, uno de' monaci mechitaristi di Venezia. In seguito dopo lunga, e penosa malattia, passato agli eterni riposi il prelato Nurigian in Costantinopoli, il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro del 9 aprile 1838, nominò a succedergli monsignor Paolo Marusci sullodato (dal medesimo Papa fatto prima vescovo di Calcide *in partibus*, risiedendo in Roma pei pontificali, e per le ordinazioni in rito armeno) colla stessa qualifica di arcivescovo metropolitano primaziale di Costantinopoli *(Constantinopolitan. Armenorum)*, e colà inviollo con piena soddisfazione della nazione, per lo splendido corredo delle virtù, di cui va eminentemente adorno, che gli meritarono la paterna affezione, e la stima del medesimo regnante Pontefice prima ancora di essere sublimato al triregno. Da ultimo, per cedere alle replicate, e vive istanze del degno arcivescovo, il Papa gli ha finalmente concesso un coadiutore con futura successione, nella persona di monsignor Antonio Hassun armeno, già alunno del collegio Urbano, dichiarandolo arcivescovo di Anazarbo *in partibus.* La sua consagrazione si effettuò in Roma nel collegio medesimo a' 19 giugno 1842.

Colle narrate disposizioni restarono sottratti dalla giurisdizione del vicario apostolico patriarcale, che la santa Sede tiene a Costantinopoli, gli armeni sudditi ottomani, i quali abitano quelle provincie, che sono soggette al dominio della sublime porta, e che per essere mancanti dei rispettivi vescovi da lui dipendevano. Va notato, che, siccome nel diploma rilasciato al capo civile dalla porta, si principia dalla esposizione dello stato de' cattolici sudditi dell' impero, ch' erano sotto la ispezione de' patriarchi greco, ed armeno, e si conferisce al medesimo capo civile il vescovato di tutti quelli che professano la religione cattolica, così il capo garante, o civile, della nazione armena si crede autorizzato a rilasciare i firma-

ni anche a favore di quelli, che non sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo armeno di Costantinopoli; anzi anche a qualunque cattolico suddito dell' impero ottomano, benchè professi riti diversi dall' armeno. Inoltre sono costituiti varii vicari foranei per le varie provincie della diocesi arcivescovile primaziale, forniti della duplice autorità ecclesiastica, e civile, eletti perciò dall' unanime suffragio dell'arcivescovo, e della nazione, e da essi dipendenti, sebbene anche questi sieno muniti di diploma imperiale. *V.* Armenia.

Prèmesso tuttociò, attualmente lo stato del nuovo arcivescovato armeno di Costantinopoli, e dei tribunali civile ed ecclesiastico, è come appresso.

Costantinopoli, e suoi sobborghi, cioè *Galata*, *Pera*, *Orta-Keoj*, villaggio sopra Pera ben popolato, tutto il *canale del Bosforo* con villaggi contigui; *Scutari* dirimpetto a Galata sulle coste d'Asia; *Calcedonia* dirimpetto alla capitale, ed *Adrianopoli*, due giorni distante da Costantinopoli.

Monsignor Paolo Marusci, arcivescovo primate metropolita, ha la sua residenza in Galata presso la cattedrale.

Monsignor Antonio Hassun suo coadiutore, con futura successione, è arcivescovo di Anazarbo *in partibus*.

Il clero è composto di sacerdoti diocesani parte alunni di Propagánda *fide*, e parte ordinati dal primate, che sono in numero di venticinque, oltre altri sette convertiti dallo scisma.

Il clero regolare col titolo di missionari tutti nativi di questa diocesi, si compone di trentadue sacerdoti, tra monaci antoniani, libanesi, mechitaristi di Venezia, e mechitaristi di Vienna.

Vi sono anche molte monache con voti semplici, che abitano nelle proprie case, o stanno nelle case de' signori per educazione, e sorveglianza delle famiglie, principalmente delle zitelle. Vi hanno anche diverse confraternite.

Oltre il tribunale arcivescovile per gli affari ecclesiastici, avvi ancora il tribunale del capo civile, il quale, come si disse, è uno del clero sia secolare, sia regolare, che viene eletto con suffragio del clero, e popolo, presiedendovi il primate, e quindi viene riconosciuto, ed autorizzato dalla sublime porta. In questo tribunale si decidono le cause, e liti di ogni genere, eccettuati i delitti capitali, o di lesa maestà. Inoltre il capo civile ha la facoltà ampia di castigare secondo le leggi civili del paese non solo, ma ancora nazionali: a tal uopo ha la forza, e il braccio del governo, cui perciò paga una congrua pensione. Questa forza sta come custode alle porte del palazzo del capo civile, il quale ha carceri da lui dipendenti. Il primate, per materie di morale, ed altro, si serve del braccio del capo civile per correggere i discoli, ed altri.

Il numero de' cattolici armeni di Costantinopoli, compresi i luoghi sopraindicati, ascende a circa sedicimila. Gli armeni scismatici sono circa ottantacinquemila, e i greci scismatici ascendono a circa centoventimila.

Galata. Vi risiedono l'arcivescovo primate, il capo civile della nazione. La cattedrale esistente pure in Galata, da ultimo fabbricata nel 1834, è dedicata al ss. Salvatore,

Presso di essa esiste una scuola gratuita per i fanciulli, assistita dai sacerdoti secolari. I maestri sono pagati dalla nazione: que' fanciulli fanno da *Chierichetti* (*Vedi*), nelle sagre funzioni, vestiti di cotta.

Pera. Vi è un oratorio dedicato a s. Giovanni Grisostomo con un annesso ospizio di abitazione per i poveri, ed impotenti, ed una scuola di fanciulli assistita da sacerdoti secolari. Essendo questa la sola chiesa pubblica del sobborgo, grande è il concorso degli armeni cattolici nella medesima, essendo bene assistita. Evvi altra chiesa piccola, od oratorio con una cappella dedicata a s. Giacomo Nisibeno, nell'interno dell'ospedale degli appestati, dove si trova il quartiere pei pazzi, il quale in mancanza del flagello della peste, che ora meno vessa il paese a cagione delle provvide cure del governo, si dà per abitazione alle povere famiglie, che non possono trovare case, per non aver mezzi di pagare la pigione. Evvi un piccolo seminario primaziale con pochissimi giovani, i quali però mangiano, e dormono nelle case paterne per l'angustia del luogo, e mancanza di rendite. Qui ancora si tiene una scuola per li fanciulli, assistita da sacerdoti secolari. Tra Pera, e Galata vi sono altre tre scuole una di monaci di s. Antonio, o antoniani, una de' monaci mechitaristi di Venezia, e l'altra de' mechitaristi di Vienna.

Ortakeoj, villaggio sopra Pera di Costantinopoli. In esso avvi una bella chiesa di s. Gregorio Illuminatore, ed esiste una scuola di fanciulli amministrata dai più ragguardevoli signori del paese.

Samatia, rione dentro la città di Costantinopoli, ha una piccola casa, ridotta a chiesa pubblica, mediante un altare eretto in un salone. Tutte queste chiese in uno alla cattedrale, come dicemmo, sono assistite indistintamente da alunni di Propaganda, dai sacerdoti secolari ordinati dal primate, e dai suddetti monaci mechitaristi, e di s. Antonio libanesi.

Ancira, o *Angora*, città della Galazia, lontana da Costantinopoli pel viaggio di quattordici giorni. Vi risiede un vicario foraneo riconosciuto, ed autorizzato ancora dalla porta ottomana con diploma imperiale, il quale, oltre l'autorità ecclesiastica datagli dal primate, ha ancora quella civile dipendente perciò dal capo civile. Vi sono undici sacerdoti, due de' quali monaci antoniani. I cattolici armeni di Ancira ascendono a settemila quattrocento circa. Gli armeni scismatici, unitamente ai greci scismatici, forse non arrivano a formare la metà de' cattolici. Evvi una chiesa pubblica eretta ultimamente in onore di Maria Vergine madre di Dio, e tre oratorii pubblici. Vi è pure una scuola pei fanciulli, la quale serve anche a quelli, che aspirano allo stato clericale; come vi sono moltissime monache con voti semplici, dimoranti nelle proprie case.

Erzerum, nell'Armenia maggiore, ha quattro provincie, che sono: Tortum, Passen, Bajasyd, e Musci. Queste contengono molte città, e villaggi, in sedici dei quali si trovano cattolici. Vi risiede un vicario foraneo colle medesime facoltà, come quello di Ancira; e tutto il paese ha quattordici sacerdoti. Il numero degli armeni cattolici ascende a circa tremila duecento. In tutto il territorio di Erzerum gli armeni scismatici si computano sei-

centomila, oltre novantadue villaggi abitati dai medesimi. I greci scismatici sono più dei cattolici, ma molto meno degli armeni scismatici. Vi sono in tutto il territorio cinque chiese ed oratorii, ed avvi qualche scuola di fanciulli.

Artuin, nell' Armenia maggiore, forma due provincie, cioè quella di Artuin propriamente detta, e quella di Hodurciur: hanno diciassette villaggi, ne' quali trovansi cattolici. Vi risiede un vicario foraneo, come quelli sunnominati, con trentadue sacerdoti. Il numero de'cattolici armeni si fa ascendere a quattro mila novecento. Gli armeni scismatici sono molti, ma s' ignora il loro numero preciso. Le chiese, ed oratorii pubblici sono ventinove. Vi hanno tre scuole pei fanciulli.

Trabisonda. Vi risiedono un vicario foraneo come sopra, con tre sacerdoti. Il numero dei cattolici armeni ascende a seicento. Gli armeni scismatici sono mille e cinquecento, e i greci scismatici sono tre mila. Evvi una chiesa pubblica, fabbricata da più di cinquecento anni, ed ora restaurata, non che una piccola scuola pei fanciulli.

Bursa, antica capitale dell'impero ottomano. Vi risiede un vicario foraneo, e tre sacerdoti, uno dei quali è monaco antoniano. Il numero de'cattolici armeni ascende a più di trecento cinquanta. Evvi una chiesa fabbricata nuovamente, con annessa scuola pei fanciulli.

Cutaja, città dell'Asia. Vi sono due sacerdoti, con seicento cattolici, ed una chiesa nuovamente fabbricata, con iscuola contigua pei fanciulli.

Bilegik, e contorni. Vi sono tre sacerdoti, con trecento fedeli. La chiesa è nuovamente fabbricata, con annessa scuola. In molte altre città, e villaggi di Romelia, Anatolia, Ponto di Cappadocia soggette alla chiesa primaziale di Costantinopoli, a motivo di commercio, si trovano de'cattolici dispersi, de' quali non si sa preciso il numero. Questi nei loro spirituali bisogni vengono assistiti dai missionarii, che si spediscono di tanto in tanto o da Costantinopoli, o da Trabisonda.

Concilii di Costantinopoli.

Il primo fu un conciliabolo degli ariani, adunato nell'anno 336, dagli eusebiani, ch' erano un ramo di detti eretici, i quali voleano far ricevere Ario con gran pompa in Costantinopoli. S. Alessandro, vescovo di Costantinopoli, procurò separare gli eusebiani, che dominavano nel concilio; ma non vi riuscì. Vi si trattò l'affare di Marcello d'Ancira, vescovo di Galazia, gran nemico degli ariani, siccome costante amico di s. Atanasio, perciò deposto, e scomunicato. Gli eusebiani vi formarono una professione di fede, approvando a modo loro la parola *Consostanziale*. Vedendo s. Alessandro gli sforzi degli eusebiani affinchè Ario ritornasse nella città, si chiuse nella sua chiesa, colla faccia per terra si prostrò a piè dell'altare, e supplicò fervorosamente Dio di soccorso con qualche segno luminoso. Fu esaudito, dappoichè mentre Ario veniva portato alla chiesa in trionfo, venne colpito da subitanea morte. Regia, e Labbé tom. II.

Il secondo fu parimenti un conciliabolo contro s. Paolo, vescovo di Costantinopoli, verso l'anno 340. Fabricio in *Synod.*

Il terzo si tenne nell'anno 351,

ed egualmente fu un conciliabolo contro s. Atanasio.

Il quarto, pure conciliabolo, nel 359, o nel 360, venne adunato dagli acaciani, e dagli ariani, contro i semi-ariani, per rovesciare quanto erasi fatto nel concilio di Seleucia. V' intervennero circa cinquanta vescovi, con Acacio di Cesarea, ed Eudossia di Antiochia alla testa. Vi si confermò la formola di Rimini, che si fece sottoscrivere con frode. Aezio fu deposto dal diaconato, e cacciato di chiesa per obbedire all'imperatore Costanzo, come furono condannati i dieci vescovi, i quali si erano opposti. Macedonio di Costantinopoli, come reo di omicidi, venne deposto anche egli, ed esiliato. Molti de' vescovi furono condannati ingiustamente, e gli acaciani si divisero le loro chiese, e inviarono per tutto l'impero la formola di Rimini, con un decreto imperiale, che puniva quelli, i quali ricusassero di sottoscriverla. Inutilmente s. Ilario di Poitiers illuminò Costanzo. Regia tomo III, Arduino tom. I, Labbé tom. II, *Diz. de' Concili.*

Il quinto si celebrò nell' anno 362, coll'assistenza di settantadue vescovi. Venne deposto Macedonio vescovo di Costantinopoli, pe'suoi errori contro lo Spirito Santo, di cui negava la divinità. Arduino tomo I.

Il sesto si tenne nel 381, e fu il secondo concilio generale, costantinopolitano I. Venne adunato per volere del Pontefice s. Damaso I, e ad istanza dell' imperatore Teodosio I, per confermare il primo concilio di Nicea, dare un vescovo a Costantinopoli, procurare la riunione delle chiese mediante saggi regolamenti, e riconoscere la divinità dello Spirito Santo assalita da Macedonio, da Aezio, e da Eunomio ariani. V' intervennero centocinquanta, o centottanta vescovi d'oriente, fuorchè d' Egitto, fra i quali eranvi molti illustri confessori, che avevano sofferto gravi persecuzioni dagli imperatori ariani. S. Melezio, vescovo di Antiochia, presiedette sul principio al concilio, al quale pei suoi incomodi spesso tralasciava di assistere, laonde in sua morte subentrò a presiederlo s. Gregorio di Nazianzo, quanto modesto, altrettanto dotto e santo. Al dire di Tillemont, non vi fu concilio nella Chiesa, nel quale si trovino in maggior numero de' santi, e confessori; però ve n' erano anco di qualità molto diverse. Massimo filosofo cinico, arcivescovo di Costantinopoli venne deposto, ed invece fu eletto s. Gregorio di Nazianzo, suo malgrado; indi si rinnovò il canone niceno, il quale prescrisse, che la ordinazione de' vescovi d'ogni provincia si facesse da quelli della provincia stessa, o dai prelati vicini, che si volessero chiamare. Diedero al patriarca di Costantinopoli il primo posto d'onore dopo quello di Roma, perchè Costantinopoli doveva essere considerata come la nuova Roma. Questo canone presso molti vescovi, e presso la santa Sede incontrò fortissimi ostacoli, ed ebbe serie conseguenze, dappoichè in vece d'una semplice dignità per la sede di Costantinopoli, ben presto diventò una giurisdizione molto estesa.

Per confutare quelli, che negavano la divinità dello Spirito Santo, i padri aggiunsero al simbolo niceno, le parole *Credo in Spiritum Sanctum Dominum*, alle quali la voce *Filioque* fu aggiunta la prima

volta nel VI secolo dalla chiesa di Spagna. Furono adunque aggiunte al simbolo le parole: *Dominum vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit: qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur, qui locutus est per prophetas.* Inoltre si formarono sette canoni, che per lungo tempo furono rigettati dai vescovi occidentali, e da diversi santi Pontefici, come da Leone I, e Gregorio I; ma che poi furono dalla Chiesa ricevuti, e riguardano le materie di cui si è parlato. Il quinto per altro approvò la formola, o scritto detto il tomo degli occidentali, cioè la lettera sinodica di Papa s. Damaso I, al concilio antiocheno del 378, ossia la confessione di Damaso I a Paolino, cioè la professione di fede stabilita nel concilio romano dell'anno precedente, e la definizione del concilio di Nicea, confermata in Sardica dagli occidentali. Il sesto regola la forma de'giudizi ecclesiastici; e il settimo ordina, che gli ariani, i macedoniani, i sabatiani, i novaziani, i tessaradecatiti, i tetratiti, e gli apollinaristi, che si presentano alla Chiesa, sieno ricevuti coll'unzione dello Spirito Santo, e del crisma, di cui si ungeranno la fronte, gli occhi, le mani ec., dicendo: *Questo è il sigillo dello Spirito Santo*. In quanto agli eunomei, ai sabelliani ec., il concilio dispose, che si battezzassero come i pagani, dopo le preparazioni consuete di catechismo, esercizi ec. Regia t. III, Labbé t. II, Arduino t. I, e *Diz. de' Concili.*

Il settimo venne adunato nell'anno 382 per sedar le divisioni di Antiochia, di cui Flaviano era stato eletto vescovo nel concilio precedente, mentre viveva ancora il vescovo Paolino. La maggior parte de'vescovi, che avevano composto l'ultimo concilio, si trovarono presenti anche a questo, e scrissero una lettera ai vescovi d'occidente per iscusarsi d'andare a Roma dove nel tempo stesso tenevasi un concilio. Baluzio in *Collect.*, *Diz. dei Concili.*

L'ottavo ebbe luogo l'anno 383 per rendere la pace a questa chiesa. Teodosio I vi radunò da ogni parte i vescovi di tutte le sette per riunirle, quindi tutte dall'imperatore furono condannate, meno la religione cattolica. È da credersi, che quel principe consultasse i vescovi cattolici, i quali erano in quel concilio. Dice Socrate, che avendo letto le loro varie professioni di fede, rigettò tutte quelle che dividevano la Trinità, e non approvò che quella del *Consostanziale.* Baluzio *in Coll.*, e *Diz. de' Concili.*

Il nono, l'anno 394, si adunò ai 29 settembre, per la dedicazione della basilica de' ss. apostoli, fabbricata da Ruffino prefetto del pretorio allora potentissimo, e che aveva fatto adunare i vescovi per questa cerimonia. In principio vi si trattò della controversia tra Bagadio, ed Agapio, che contendevano la sede metropolitana di Bostra nell'Arabia. Nettario di Costantinopoli vi presiedette in presenza di Teofilo d'Alessandria, e di Flaviano di Antiochia. Vi si decise, che il numero di tre vescovi, ch'è sufficiente per l'ordinazione, non bastasse per la deposizione. Regia, t. III, Labbé t. II, Arduino t. I, *Diz. de' Concili.*

Il decimo si tenne l'anno 400 sui misfatti di Antonino, vescovo di Efeso. *ivi.*

L'undecimo, l'anno 403, in favore di s. Gio. Grisostomo. Ma nel-

l'anno 404 si celebrò un conciliabolo contro lo stesso s. Gio. Grisostomo, il quale, essendo richiamato nella città dall'imperatore Arcadio, dopo la sua deposizione dal conciliabolo di Chene, o Chesna, fu deposto una seconda volta. Mansi, *Supplement. Conc.* tom. I. *V.* il vol. XV pag. 57, col. I, di questo *Dizionario.* Il concilio del 403 si componeva di quaranta vescovi, e tutti a favore di s. Gio. Grisostomo; questi era stato deposto ingiustamente dal conciliabolo di Chene per avere ricusato di comparirvi, motivo per cui l'imperatore lo fece uscire dalla città; ma dopo l'esilio di un giorno vi ritornò trionfante. Il falso concilio poi pretese di far valere il quarto canone del concilio d'Antiochia, che escludeva i deposti dal ritornare al governo di loro chiese. La cabala, e il risentimento dell'imperatrice Eudossia valsero ad indurre Arcadio, anche per consiglio di Acacio di Berea, e d'Antioco di Tolemaide, a far confinare l'innocente s. Giovanni in Cocuzo di Armenia. Tutti gli aderenti di questo santo molto soffrirono, ed Arsace fu eletto in sua vece. *Dizionario de' Concili.*

Il duodecimo si adunò nel 426 sotto l'imperatore Teodosio II, per ordinare Sisinnio in arcivescovo di Costantinopoli in luogo di Attico. Vi si condannarono i messaliani. Baluzio, *Nov. Collect.*, *Diz. de' Concili.*

Il tredicesimo fu tenuto l'anno 428, per l'elezione di Nestorio, in luogo di Sisinnio. *ivi.*

Il quattordicesimo venne celebrato nel 431, e Massimiano prete solitario di gran virtù fu fatto arcivescovo della città, in luogo dell'iniquo Nestorio, deposto dal concilio generale efesino. Massimiano, nel 432, tenne un sinodo per porre in concordia le chiese di Alessandria, e di Antiochia. Socrate lib. 7. c. 24, e Mansi t. I.

Il quindicesimo adunossi l'anno 438, per la fede cattolica. Fabricius.

Il sedicesimo, nel 439, sulla primazia pretesa dalla chiesa di Antiochia. S. Cirillo nelle sue lettere fa menzione d'un concilio tenuto in Costantinopoli relativamente ad Atanasio vescovo di Perte, che il Mansi nel t. I, p. 322, dice celebrato tra l'anno 440, e 444.

Il diciassettesimo l'anno 447. S. Flaviano vi condannò Eutiche abbate generale d'un celebre monistero di Costantinopoli. Arduino t. I, *Diz. de' Concili.*

Il diciottesimo, del 449, fu un conciliabolo in favore dell'empio eretico Eutiche.

Il decimonono ebbe luogo nel 450, ed in esso il patriarca di Costantinopoli Anatolio, con altri vescovi, sottoscrisse una formola di fede con Nestorio, ed Eutiche, alla presenza de' pontificii legati di s. Leone I, cui la mandò. Regia t. IX. Labbé t. III, Arduino t. I, *Diz. de' Concili.*

Il ventesimo del 459 fu contro i simoniaci, ed i seguaci di Eutiche, e vi presiedette il patriarca Gennadio. *ivi.*

Il vigesimo primo del 478 venne convocato dal patriarca Acacio. Pietro Fullone, Giovanni di Apamea, e Paolo di Efeso vi furono condannati.

Il vigesimo secondo è quello del 475, che non è riconosciuto, celebrato in grazia della riputazione di Timoteo Eluro vescovo di Alessandria, e contro il concilio di Calcedonia. Gli eretici condannati, tra i quali il

Fullone, si riposero nelle loro sedi. Regia. t. IX, Arduino t. II.

Il vigesimo terzo si tenne l'anno 491, o 492, ed in esso si confermò il concilio di Calcedonia sotto il patriarca di Costantinopoli Eufemio, che l'avea fatto ricevere dall'imperatore Anastasio prima di coronarlo. Baluzio.

Il vigesimo quarto venne tenuto nel 496, o 497; ma fu un conciliabolo radunato per volere dell'imperatore Anastasio. Si confermò l'editto *Enotico* dell'imperatore Zenone, ed i vescovi ebbero la viltà di deporre, e scomunicare il patriarca Eufemio, eleggendo Macedonio per una vile condiscendenza al sovrano, nemico del concilio calcedonese. Baluzio, e *Diz. de' Concili.*

Il vigesimo quinto ebbe luogo nel 497, in cui Macedonio condannò i difensori del concilio di Calcedonia, ed è perciò che fu ritenuto per un conciliabolo. Baluzio.

Il vigesimo sesto, tenuto l'anno 499, è un conciliabolo, nel quale Anastasio imperatore fece anatematizzare il venerando concilio di Calcedonia, e quelli che riconoscevano due nature in Gesù Cristo. Baluzio.

Il vigesimo settimo del 518, ebbe cominciamento a' 20 giugno sotto l'imperatore Giustiniano. Il patriarca Giovanni radunò quarantaquattro vescovi, e gli abbati della città in numero di cinquantaquattro, che presentarono una supplica perchè fossero registrati ne'sagri dittici Eufemio, Macedonio, ed Acacio. Tutti quelli, che erano stati esiliati per questi patriarchi, furono richiamati, e ristabiliti ne' loro posti. I quattro concili generali, ed il nome di s. Leone I, furono altresì messi ne'dittici. Severo antiocheno fu anatematizzato coi severiani e gli eutichiani, il che venne approvato dal Pontefice s. Ormisda, il quale però fece cassare dai dittici i nomi di Eufemio, Macedonio, ed Acacio. Regia t. X. Labbé t. IV, Arduino t. II, *Diz. de' Concili.* L'ordine pontificio fu eseguito in un'assemblea, dove si cassarono dai dittici i nomi di Zenone, ed Anastasio imperatori.

Il vigesimo ottavo si tenne l'anno 520, ed in esso ai 25 febbraio fu eletto in patriarca Epifanio, in luogo del defonto Giovanni. Il concilio ne scrisse lettera al Papa s. Ormisda. Regia t. X. Labbé t. IV.

Il vigesimonono del 531 trattò sui diritti del patriarca di Costantinopoli, intorno all'ordinazione di Stefano, vescovo di Larissa in Tessaglia, di cui il patriarca di Costantinopoli si attribuiva la ordinazione, come pure quella degli altri vescovi di oriente. Baluzio. Nel 532 ebbe luogo in Costantinopoli una conferenza tra i cattolici, e i severiani. Questi furono confusi a segno, che molti rientrarono nella chiesa.

Il trigesimo, l'anno 536, fu tenuto dal Pontefice s. Agapito I. Vi depose Antimo, ch'era stato fatto patriarca di Costantinopoli, in grazia de' buoni uffizi dell'imperatrice Teodora, per avere ricusato di dare una confessione di fede cattolica, giacchè Antimo era fiero nemico del concilio calcedonese, e di ritornare alla sua sede. Menna venne consagrato dal Papa in sua vece. Quindi, per ordine dell'imperatore Giustiniano I, a' 2 maggio, Menna convocò altro concilio, cui intervennero sessanta vescovi, e cinquantaquattro abbati de' monisteri di Costantinopoli. Antimo fu citato a comparirvi entro tre giorni, e non

essendovi comparso, si pronunziò altresì l' anatema contro Severo d'Antiochia, e Pietro d'Apamea, già condannati. Lo stesso anatema si fulminò contro Zoaro fanatico acefalo. Mansi t. I, p. 415, *Diz. dei Concili.*

Il trigesimo primo del 538 fu contro gli origenisti. Garnier, *De quinta synodo. Il Dizionario dei Concili* nel 543 registra un concilio presieduto da Menna, nel quale si approvò l' editto di Giustiniano I contro gli errori degli origenisti. La condanna di Origene fornì occasione a Teodoro di Cappadocia di domandar la condanna de' famosi tre capitoli.

Il trigesimosecondo tenuto nell' anno 548, o 546, ebbe a presidente il Papa Vigilio, coll' intervento di circa settanta vescovi. Vi furono condannati i tre capitoli, vale a dire tre famosi scritti notificati alla chiesa, come ripieni delle bestemmie di Nestorio. Questo concilio però fu sciolto per le contese, che seguirono, dappoichè l' imperatore avendo condannato i tre capitoli, Teodoro di Cappadocia osò asserire, che Pelagio legato del Papa, il quale aveva fatto condannare Origene, e il medesimo che aveva fatto condannare i tre capitoli, meritavano di essere bruciati. La presenza di Vigilio in Costantinopoli non potè rimediare al male per cui il *Judicatum*, che diede agli 11 aprile 548 (col quale appunto condannò i tre capitoli, senza pregiudizio del concilio calcedonese), non contentò nè i seguaci, nè i contrari di tali scritti, e la divisione continuò. Regia t. XI, Labbé tomo V, Arduino tomo II, *Dizionario de' Concili.* In questo *Dizionario* si registra un altro concilio tenuto nell' anno 551, da Papa Vigilio con tredici vescovi latini. Il Papa vi depose Teodoro di Cesarea, sospese dalla sua comunione Menna, e gli altri complici di Teodoro; e perciò sostenne una crudele persecuzione, unitamente ai suoi.

Il trigesimoterzo fu il quinto concilio generale, detto *Quinto sinodo*, e costantinopolitano II, celebrato nel 553. Il Pontefice Vigilio lo convocò di concerto coll' imperatore Giustiniano I, e venne presieduto da Eutichio patriarca di Costantinopoli. I patriarchi di Alessandria Apollinario, e Domno di Antiochia, ed altri vescovi di oriente vi si trovarono nel numero di cento cinquantacinque. Il Papa però non v'intervenne, tanto perchè il concilio era composto solamente di vescovi orientali, come anche per non esacerbare di più i vescovi occidentali, già scandalezzati perchè egli avea condannati i tre capitoli nel concilio suddetto. Veramente il numero de'vescovi greci doveva essere eguale a quello de'latini; ma non attendendo l' imperatore la promessa, e sollevandosi i greci, il Papa si vide costretto a pubblicarlo senza aspettare i latini, a' 4 maggio nella sala segreta della cattedrale. Il concilio generale pertanto condannò i tre capitoli, gli errori attribuiti ad Origene, e quelli che li sostenevano. Aveva Vigilio pubblicato un *Costituto*, che mentre si celebrava il concilio non si potessero condannare i tre capitoli, e siccome egli non volle acconsentire alla condanna fattane, venne esiliato, finchè colla sua autorità non confermò il concilio, con un decreto, che indirizzò ad Eutichio patriarca. Da quel tempo in poi la chiesa greca, e la-

tina lo hanno considerato come ecumenico. Questa controversia non riguardava la fede, ma le sole persone, per cui si riconobbe effetto di prudenza il variar di sentimento nel Pontefice, che nel *Costituto* avea condannato gli errori, e rispettato le persone. Questo concilio venne confermato successivamente da Pelagio I nel 556, da Giovanni III nel 560, e da s. Benedetto I nel 574. Dipoi, ricusando il patriarca di Aquileia Elia di riconoscere questo concilio, Pelagio II, dopo averlo eccitato a mutar consiglio, lo costrinse colla forza per mezzo dell'esarca di Ravenna. S. Gregorio I, il quale nel 590 confermò i primi quattro concili generali, e volle che si tenessero come evangeli, ordinò a tutti di riconoscere, e ricevere anche il quinto condannando gli ostinati; laonde tanto in oriente quanto in occidente si ebbe come concilio ecumenico. Regia tom. XII. Labbé t. V. Arduino t. III. Baluzio, e *Diz. de' Concili.*

Il trigesimoquarto, del 560 fu un conciliabolo di eutichiani, seguaci di Giuliano di Alicarnasso. Fabricio *Biblioth. graec.* t. XI.

Il trigesimoquinto si tenne nel 578, o 588, ed in esso Gregorio vescovo di Antiochia fu giustificato dai falsi delitti, che gli s'imputavano. Regia t. XIII. Labbé t. V. Arduino t. III.

Il trigesimosesto fu tenuto nel 633, ma è considerato conciliabolo de'monoteliti. Nel 626 fuvvi celebrato un concilio non riconosciuto sotto il patriarca Sergio, dove gli acefali decisero, che in Gesù Cristo vi era una sola volontà, ed operazione. *Diz. de' Concili.*

Il trigesimosettimo ed ottavo nel 639 sono due conciliaboli dei monoteliti. Ve ne furono due altri degli stessi eretici nel 655, e nel 656 contro s. Massimo. Regia t. XIII, Labbè t. V, Arduino t. III, e *Diz. de' Concili,* nonchè Mansi tom. I.

Il trigesimonono venne celebrato nel 680, ed è il sesto concilio generale, costantinopolitano terzo. Siccome ebbe luogo nel segretario della basilica di s. Sofia, fu detto *Trullo* o *Trullano* dalla forma rotonda della volta della sala. Altri dicono, che *Trullus* significa *Duomo.* Fu convocato dal Pontefice s. Agatone, che vi mandò i pontificii legati, ad istanza dell'imperatore Costantino Pogonato. Se ne fece l'apertura a'7 novembre, ed ebbe compimento a'16 settembre del 681. L'imperatore vi si trovò in persona, e il patriarca Giorgio lo presiedette: l'imperatore prese il primo posto accompagnato da tredici uffiziali. Alla sinistra di lui erano i legati del Papa, e quello del patriarca di Gerusalemme; alla sua destra i due patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia: i santi evangeli erano nel mezzo dell'assemblea. I padri, che v'intervennero, arrivarono al numero di duecentottantacinque, fra' quali centosessanta vescovi: i legati del Papa parlarono i primi. Furono condannati gli editti *Ectesi* di Eraclio, il *Tipo* di Costante, e gli eretici monoteliti, e venne dichiarato esservi in Gesù Cristo due volontà, la divina e l'umana, senza che perciò vi fosse nella sua persona nulla di opposto, e di contrario, giacchè la volontà umana era sempre perfettamente sottomessa agli ordini della divina. Sergio, occulto eretico monotelita e patriarca di Costantinopoli nell'anno 625, aveva in-

gannato Papa Onorio I, che perciò proibì si disputasse sulla questione delle due volontà, ed operazioni in Cristo, nel quale fatto sebbene il Pontefice adottasse improvvida disposizione, non errò certo in materia di fede, per cui si vuole che questo concilio, detto *VI sinodo*, non lo abbia condannato finchè fu ecumenico, e generale, cioè sino alla XI sessione, ma dopo quando già era disciolto. Sulla bella difesa di Onorio I, è a consultarsi quanto nella sua vita raccolse il Novaes. Finalmente, al compimento del concilio, i padri confermarono la definizione di fede con molte acclamazioni. S. Leone II, che nel 682 successe nel pontificato a s. Agatone, confermò questo concilio, e ne inviò una copia ai vescovi di Spagna. Nel 684 approvò il concilio anche s. Benedetto II. Regia t. XVI. Labbé t. VI. Arduino t. III, e *Diz. de' Concili*.

Il quarantesimo fu adunato nel 962, detto comunemente *Trullo* per la ragione detta in quello precedente, cioè perchè si tenne in una cappella del palazzo imperiale, che chiamavasi *Trullo*, cioè volto elevato in forma di cupola. Fu pure detto *Quini-sextum*, *Quini-sextae*, come chi dicesse quinto sesto, e ciò perchè era come un supplimento del quinto, e del sesto concilio generale, i quali non avevano formato canoni per la disciplina ecclesiastica. In questo poi se ne formarono cento cinque, che riuscirono in parte famosi, e che poscia servirono di regola universale in molte cose a' greci, e ai cristiani di oriente. Callinico, patriarca di Costantinopoli, che si credeva fautore dei monoteliti, persuase l'imperatore Giustiniano II a farlo radunare, senza prima consultarne la santa Sede, giudicando gli orientali opportuna cosa lo stabilire in questo concilio un corpo di disciplina, che servisse a tutta la Chiesa. Lo imperatore sottoscrisse pel primo a questi canoni, e col cinabro, privilegio ch' era della sua dignità; si lasciò vacante il posto del Papa, che allora era s. Sergio I. Di poi sottoscrissero i quattro patriarchi, e tutti gli altri vescovi al numero di duecentoundici. Ma il Pontefice, cui l'imperatore inviò un esemplare di questo concilio, ricusò assolutamente di apporvi la sua sottoscrizione, essendo persuaso che fosse nullo, nè si curò delle minacce dell'augusto. Giovanni VIII nel 705 ricusò di accettare, ed esaminare i medesimi canoni, che gli spedì lo stesso Giustiniano II, temendo recargli dispiacere col condannarli. Tuttavolta Papa Costantino, trovandosi nel 710 in Costantinopoli, confermò quei canoni del Trullano, che non erano contrarii alla Chiesa Romana, giacchè in fatti tra essi ve ne sono di ottimi, che i padri approvarono, come ve ne sono di cattivi, che altri condannarono. Giustamente fu rimproverato a' greci, che in questo concilio ebbero l' ardire di voler soli regolare la disciplina di tutta la Chiesa, e prescrivere alla Chiesa Romana di cambiar costumanze. Regia tom. XVII. Labbé tom. VI. Arduino t. III, e *Diz. de' Concili*. Eruditissima è la dissertazione *De Synodi Trullanae caussa, tempore, loco, episcopis, auctoritate*, scritta dal p. Cristiano Lupo, nel t. III delle sue opere.

Il quarantesimoprimo, dell'anno 712, è un conciliabolo di monoteliti. Regia tom. XVII. Labbé t. VI.

Il quarantesimosecondo del 714 non è riconosciuto. Si celebrò dai monoteliti contro il IV concilio generale, sotto l'imperatore Filippico. *Diz. de' Concili.* Nello stesso anno ne fu tenuto un altro da s. Germano, patriarca di Costantinopoli, contro Sergio, Ciro, Pirro, Pietro, Paolo, Giovanni, ed altri monoteliti, ed a favore del VI concilio generale, sotto l'imperatore Anastasio II, successore di Filippico. Regia t. XVII, Labbé t. IV, Arduino t. III.

Il quarantesimoterzo del 754, in cui si trovarono trecentotrentaotto vescovi, si adunò per ordine di Costantino Copronimo. Empiamente vi fu condannato il culto delle sagre immagini, siccome una idolatria. Questo è quel famoso conciliabolo, che i partigiani di Costantino osarono chiamare il VII concilio generale. Nel 730, ai 7 gennaio, l'iniquo imperatore Leone *l'Isaurico* avea tenuto quel conciliabolo, in cui fece un decreto contro le sante immagini. Voleva ancora indurre s. Germano di Costantinopoli a sottoscriverlo, ma avendo il santo ricusato di ciò eseguire, con vituperio venne cacciato dalla sua sede. Regia tom. XVII, Labbè tom. VI, Arduino tom. III, e *Diz. dei Concili.* Al conciliabolo del 754, che veramente si tenne nel palazzo di Hieria sulla costa dell'Asia rimpetto a Costantinopoli, presiedeva Gregorio di Neocesarea, senza però verun patriarca, nè suo deputato; ed in esso i buoni vescovi furono anatematizzati. Vi si fecero anche alcuni decreti sulla Trinità, ed Incarnazione, che sono cattolici. Nel 789 venne adunato un altro concilio, che si dovette sciogliere per le violenze degl'iconoclasti, persecutori delle sagre immagini, assistiti dai soldati. I cattolici furono obbligati a ritirarsi, quantunque fossero protetti dall'imperatore Costantino, e dall'imperatrice Irene.

Il quarantesimoquarto, l'anno 806, fu convocato per ordine dell'imperatore Niceforo. Il patriarca Niceforo, in compagnia di quindici vescovi, ristabilì per condiscendenza il prete Giuseppe economo della chiesa di Costantinopoli, che il patriarca Tarasio avea degradato nel 797, perchè avea coronato Teodora concubina dell'imperatore Costantino VII, il quale aveva ripudiato la sua legittima moglie Maria. S. Teodoro Studita si oppose al decreto di questo concilio, e si separò in conseguenza dalla comunione del patriarca. Regia t. XX, Labbè tom. VII, Arduino tom. IV, e *Diz. de' Concili.*

Il quarantesimoquinto ebbe luogo nell'808, o 809. Vi fu confermato il matrimonio di Costantino VII con Teodora, per lo che Platone, ed altri personaggi di gran virtù, i quali altamente lo disapprovarono, furono mandati in esilio. Questo è un conciliabolo, e i monaci studiti del celebre monistero di Costantinopoli, per tal matrimonio soffrirono una forte persecuzione. Ivi.

Il quarantesimosesto, dell'anno 814, fu tenuto da s. Niceforo patriarca di Costantinopoli, con centosettanta vescovi. In esso venne scomunicato l'iconoclasta Antonio, vescovo di Silea nella Pamfilia. Il p. Mansi pone tre concili di Costantinopoli in quell'anno, ed aggiunge, che in uno s. Niceforo fece diversi canoni sulla disciplina ecclesiastica. Dal *Diz. de' Concili* si apprende, che nell'815 fu in

Costantinopoli un gran concilio degl'iconoclasti, regnando l'imperatore Leone. Gli abbati di Costantinopoli si scusarono d'intervenirvi, perchè i sagri canoni vietavano loro di fare alcun atto ecclesiastico intorno alle questioni di fede senza il consenso del vescovo, ch'era allora il patriarca Niceforo, giacchè sapevano, che questa convocazione tendeva a rovesciare il secondo concilio niceno. I monaci, i quali si presentarono al concilio per esporre queste ragioni, furono cacciati, ed inoltre si maltrattarono i vescovi cattolici, che non vollero cambiar sentimento. In conseguenza di questo concilio tutte le pitture delle chiese furono cancellate da per tutto con calce, vennero spezzati i vasi sagri, lacerati gli ornamenti, in somma grande fu la persecuzione contro i cattolici. *Diz. de' Concili.*

Il quarantesimosettimo, dell'anno 815, fu un falso concilio degl' iconoclasti, in cui s. Niceforo venne deposto, e condannato. Quindi i medesimi eretici ne convocarono un altro, in cui confermarono i loro errori. Mansi, tom. I.

Il quarantottesimo dell'anno 821 trattò se i vescovi cattolici potevano trovarsi nel concilio cogli eretici, come proponeva l'imperatore Michele II, *il Bello*, ma fu risoluto che no. Mansi, t. I.

Il quarantanovesimo fu adunato nell' 832, contro le sagre immagini. Fabricio.

Il cinquantesimo dell' 842, sotto l'imperatore Michele III, e l'imperatrice Teodora sua madre, fu numerosissimo, perchè in esso si confermò il secondo niceno, e si anatematizzarono i nemici delle sagre immagini. Fu deposto Giovanni l'economante di Costantinopoli, e venne sostituito in luogo di lui Metodio, che molto avea sofferto pel culto delle sagre immagini. Siccome il ristabilimento di queste seguì nella seconda domenica di quaresima, in appunto i greci in tal giorno ne celebrarono per memoria una festa chiamata *Ortodossia.* Regia t. XX, Labbé t. VII, Arduino t. IV.

Il cinquantesimoprimo adunossi l'anno 854. Gregorio, vescovo di Siracusa, vi fu deposto da s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, il quale perciò soffrì anch'egli questo sfregio per opera di Gregorio. Da ciò ebbero origine sinistre conseguenze. Labbé tom. VIII, Arduino tom. V.

Il cinquantesimosecondo venne tenuto mentre era assente s. Ignazio, per condannarvi i fautori di Gregorio di Siracusa.

Il cinquantesimoterzo fu celebrato nell'858, ed è tenuto per falso concilio, giacchè a Gregorio di Siracusa già deposto riuscì di far deporre s. Ignazio, e di sostituirgli Fozio, dotto, ma scaltro, ambizioso, ed ipocrita. Regia t. XXII, Labbé t. V, e *Dizionario de' Concili.*

Il cinquantesimoquarto ed il cinquantesimoquinto si tennero il primo nell' 861, e il secondo nell'867 dallo scismatico Fozio, ch' ebbe l'ardimento di scomunicare il Pontefice s. Nicolò I. Nel primo si trovarono trecentodiciotto vescovi, compresi i legati del Papa, tutti timorosi per le violenze, che avevano sofferto, laonde si arresero alla volontà di Fozio, per conto della deposizione di s. Ignazio. L'imperatore Michele III assistette a questo concilio, con tutti i magistrati, e con numeroso popolo. Questo principe aveva sorpreso il Papa Nicolò

I per la convocazione di questo concilio, con lettere artifiziose, e con doni. S. Ignazio vi comparve vestito da monaco, e caricato di ingiurie dall'augusto, che lo fece deporre collo spoglio del sagro pallio, e degli abiti sagri, dicendogli ch' era indegno sacerdote. Regia t. XXII, Labbé t. VIII, Arduino t. V, e *Dizionario de' Concili.*

Il cinquantesimosesto fu dell'867. Fozio vi venne deposto, e mandato in esilio, e s. Ignazio ristabilito. Pagi *ad an.* 867.

Il cinquantesimosettimo fu l'ottavo concilio generale, costantinopolitano quarto, celebrato nell'869 per comando del Pontefice Adriano II, e dell'imperatore Basilio, *il Macedone.* S'incominciò a' 28 ottobre, e terminò a' 28 febbraio dell'870. Il Papa all'invito di Basilio di rimediare ai gravi mali fatti dall'empio Fozio, e di restituire la calma all'oriente, scrisse due lettere, e inviò al concilio tre legati. L'apertura ebbe luogo nella chiesa di s. Sofia a' 5 ottobre. Nel primo posto furono collocati i legati, ai quali l'imperatore avea fatto grandi onori nel loro ingresso in Costantinopoli, dappoichè questo principe prese dalle loro mani le lettere di Adriano II, le baciò, e dopo aver abbracciato i legati, li pregò ad interessarsi a ristabilire la pace della Chiesa. Dietro a loro vi erano Donato, e Stefano vescovi, e il diacono Marino, poi s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, indi i legati dei patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme. V' intervennero inoltre l'imperatore Basilio con Costantino suo figlio, e venti patrizi, i tre ambasciatori di Lodovico, *il Balbo,* imperatore d'occidente, non che gli ambasciatori di Francia, e di Michele re di Bulgaria. I vescovi erano più di cento. Fozio alle accuse non rispose che con passi scritturali male applicati; e quando gli fu letto il monitorio invitando lui, e i suoi partigiani a sottomettersi al giudizio del concilio sotto pena di anatema, soggiunse con isfacciata ipocrisia, che non avea niente da rispondere a quelle calunnie. I libri di lui, massime contro il Papa s. Nicolò I, e contro s. Ignazio, vennero bruciati nel mezzo dell'assemblea. Si discopersero tutte le furberie di Fozio, e i maneggi da lui fatti per separare la Chiesa di oriente da quella di occidente; si ricevettero le abiure di molti iconoclasti; si ristabilirono i vescovi, i preti, e i diaconi, ch'erano caduti nella persecuzione di Fozio, dopo aver loro imposto una soddisfazione; molti vescovi del partito di Fozio si sottomisero al concilio, e ottennero il perdono, e si terminò ripetendo gli anatemi pronunziati contro Fozio. Vi si approvarono i sette concilii generali precedenti, a'quali si aggiunse quest'ottavo; si approvò ancora la condanna pronunziata già contro Fozio dai Papi Nicolò I, e Adriano II; si lessero ventisette canoni fatti dal concilio, e si pubblicò la sua definizione di fede. Questa definizione contiene un'ampla confessione di fede con anatema contro gli eretici, particolarmente monoteliti, e iconoclasti; ed i padri del concilio manifestarono il loro unanime consenso con replicate acclamazioni. Coll'ultimo canone si ordinò ai monaci, e frati fatti vescovi, che portino visibilmente l'abito del loro Ordine. La condanna di Fozio fu sottoscritta con penna intinta nel sangue di Gesù Cristo,

come dice il Baronio all'anno 869, n. 39. Nella vita di Teodoro, a pag. 26, si rammentano esempi di altre simili sottoscrizioni. Sottoscrissero prima i legati del Papa, poi il patriarca s. Ignazio reintegrato nella sede costantinopolitana, indi Giuseppe legato di Alessandria, Tommaso arcivescovo di Tiro, rappresentante la vacante sede di Antiochia, ed Elia legato di Gerusalemme. In appresso sottoscrissero l'imperatore, e Costantino e Leone suoi figli, finalmente i vescovi nel numero suddetto, pochi riguardo alla quantità dei dipendenti dall'impero, per la maggior parte deposti da Fozio. Regia t. XXII, Labbé t. VIII, Arduino t. V, *Dizionario de' concilii*, e Leone Allazio, *De octava synodo photiana*, Romae 1662.

Il cinquantesimottavo si tenne l'anno 879. Questo falso concilio, o conciliabolo, impropriamente è chiamato l'VIII concilio generale da quei greci, che con enorme empietà rigettano il precedente, quantunque il solo vero concilio generale ottavo. Fu radunato dagl'intrighi di Fozio, che con artifizi avea guadagnato l'animo di Basilio, come si disse di sopra, e dall'esilio era stato riposto nella sede di Costantinopoli; e con minacce, arti, e doni guadagnò la maggior parte de' vescovi. Fozio, per coprire le sue imposture, convocò questo conciliabolo, e lo rese numerosissimo, facendo entrare nei suoi interessi i legati dei patriarchi di oriente, e quelli di Papa Giovanni VIII. I vescovi intervenuti ascesero a 380, o 385. Fozio vi presiedette. Il Cardinal Pietro legato apostolico, che fece i complimenti al concilio in nome del sommo Pontefice, e disse che voleva tener Fozio per fratello, poi gli rimise i pontificii donativi. Zaccaria, vescovo di Calcedonia, pronunziò un elogio pieno di adulazione in favore di Fozio, ed i vescovi applaudirono a tali stomachevoli lodi, e nelle acclamazioni si nominò Fozio prima del Papa. Quindi fu letta al concilio la lettera di Giovanni VIII interamente alterata in tutto quello ch'era a pregiudizio dell'indegno patriarca, senza che i suoi legati trovassero alcuna cosa degna di essere contraddetta. Venne giustificato il reingresso di Fozio come fosse succeduto con quiete e tranquillità, ed egli stesso nel fare la propria apologia ebbe l'impudenza di dire, che contro sua voglia era ritornato alla sede, e che l'imperatore ve lo avea obbligato. Niuno si oppose, perchè tutti erano ingannati, sedotti, o guadagnati. Si condannarono i concilii contro Fozio, e si propose di eleggere per professione di fede quella del concilio di Nicea. L'imperatore fu presente al concilio; ma l'iniquità non trionfò lungamente. Conosciutosi l'errore, Giovanni VIII proscrisse gli atti di questo falso concilio, e condannò l'iniquo Fozio. Quindi, dopo la morte dell'imperatore Basilio nell'886, il successore Leone IV *il filosofo*, siccome perfettamente di tutto istruito, fece scacciar Fozio dalla sede di Costantinopoli, e lo esiliò nel monistero degli armeni, ove morì. Regia t. XXIV, Labbé tom. IX, Arduino t. VI, Mansi t. I, *Diz. de' Concili*, de Marca lib. 3, *de Concord. Sac. et Imper.* cap. 14, § 4, e il p. Nardi, *Vita dei Pontefici*, t. II, p. 15.

Il cinquantesimonono fu adunato l'anno 901, ed è un pseudo concilio, perchè Nicola *il Mistico*, pa-

triarca di Costantinopoli, condannò le quarte nozze, in occasione che l'imperatore Leone *il filosofo* avea sposato la quarta moglie. Labbé t. IX.

Il sessantesimo dell'anno 944 fu il conciliabolo, in cui si depose Trifone monaco, che l'imperatore Costantino VIII avea fatto eleggere patriarca di Costantinopoli, per ritener questa dignità finchè il proprio figlio Teofilatto, allora assai giovane, fosse in età di possederla. Regia t. XXV, Labbé t. IX, Arduino t. VI.

Il sessantesimoprimo si convocò nel 963, nel quale l'imperatore Niceforo Foca fu assoluto dalla scomunica, che il patriarca Poliuto avea fulminato contro di lui, perchè aveva due mogli, e perchè aveva tenuto al battesimo un figlio della seconda. L'imperatore, avendo giurato di essere innocente dei due falli che gli s'imputavano, venne assoluto dai padri del concilio. Nell'anno 969 ebbe luogo una celebre disputa in Costantinopoli, tra i cattolici, e i giacobiti, per ordine dell'imperatore Niceforo. Renaudot, *Liturgie orientali* t. II, p. 489; Assemani, *Biblioteca orientale* tom. II, p. 133; e Mansi, *Supplim*, t. I, p. 1159.

Il sessantesimosecondo si celebrò l'anno 975, ed in esso il patriarca Basilio convinto di delitto, fu deposto, e Antonio Studita venne surrogato invece di lui. Baronio a detto anno.

Il sessantesimoterzo del 1026 si celebrò dal patriarca Alessio, per iscomunicare i sediziosi. Mansi *in append.* t. I.

Il sessantesimoquarto fu adunato nel 1027, in cui il patriarca Alessio condannò l'abuso di vendere, o trasmettere il dominio dei monisteri. Ivi.

Il sessantesimoquinto fu del 1028, nel quale il sopraddetto patriarca fece alcuni regolamenti pei vescovati. Ivi.

Il sessantesimosesto del 1052, in cui il famoso patriarca Cerulario proibì le nozze tra parenti, sino al settimo grado. Ivi.

Il sessantesimosettimo fu adunato l'anno 1054 contro la Chiesa Romana da Michele Cerulario. Ivi.

Il sessantottesimo del 1066, sotto il patriarca Sifilino decise che non eravi differenza tra il matrimonio, e lo sposalizio legittimo, quanto agl'impedimenti del matrimonio, coi parenti della persona, che si sarebbe sposata, o colla quale si fosse fidanzato. Mansi. Ivi.

Il sessantanovesimo dell'anno 1067 versò sulla stessa materia. Ivi.

Il settantesimo adunossi nel 1081, versò su due cugini, l'uno dei quali avea sposata la madre, e l'altro la figlia: il secondo matrimonio fu dichiarato nullo. Ivi.

Il settantesimoprimo del 1086, sotto il patriarca Nicola, riguardò gli ordinandi, e quelli che ordinavano. Ivi.

Il settantesimosecondo fu del medesimo anno. In esso venne rappresentato all'imperatore Alessio Comneno, non essere permesso dai sagri canoni lo smembrare i vescovati dalle metropoli. Ivi.

Il settantesimoterzo l'anno 1110 fu tenuto contro i bogomili, pei quali ebbero luogo altri concili nello stesso anno. Colet, *in Collect. veneto-Labbeana.* Nel 1140 in altro concilio furono condannati gli scritti di Costantino Crisomalo, pieni di novità, e stravaganze, come dell'eresie degli entusiasti, e dei bogomili, *Diz. de' Concili.*

Il settantesimoquarto dal 1143 venne incominciato a' 20 agosto dal patriarca Michele Oscita nel palazzo Tomaito, contro due pretesi vescovi ordinati contro i canoni, e perciò deposti, le cui ordinazioni fatte dal solo metropolitano, furono dichiarate nulle. Furono pure condannati perchè della setta de'bogomili. Arduino t. VII, Leone Allazio, *Const.* l. 11, c. 12, p. 671.

Il settantesimoquinto del 1147 contro i bogomili. *Nel Diz. de' Concilii* si legge che, nel 1143, in Costantinopoli venne celebrato il primo ottobre altro concilio, in cui si condannò il monaco Nifone ad essere chiuso in monistero; e che nel 1144 a' 22 febbraio s'incominciò altro concilio, nel quale Nifone fu condannato, per aver detto, tra le altre cose, anatema al Dio degli ebrei; indi rimase nel detto ritiro in tutto il patriarcato di Michele Oscita. In oltre si legge, che nel 1147, ad istanza dell'imperatore Manuello, il patriarca Cosimo fu deposto, per aver messo in libertà Nifone, di cui sosteneva le opinioni.

Il settantesimosesto si celebrò l'anno 1146 contro Sotero, eletto vescovo d'Antiochia in Siria, ed alcuni altri, i quali dicevano che offrivasi il sagrifizio al Padre, ed allo Spirito Santo, ma non al Verbo, perchè egli stesso era l'offerente, per timore che non si ammettessero con Nestorio due persone in Gesù Cristo. Arduino t. VI.

Il settantesimosettimo fu adunato nel 1166 d'ordine dell'imperatore Manuello, e composto di cinquantasei vescovi. Demetrio di Lampeno, borgo d'Asia, che accusava i tedeschi di pensar male sulla natura divina, e declamava contro quelli, i quali dicevano che il Figliuolo di Dio è insieme uguale al Padre, e minore del Padre, fu esiliato co' seguaci dell' errore. Il concilio fece nove canoni, il primo de' quali dice anatema a coloro, che non prendono nel vero senso le parole de' santi dottori della Chiesa, e che falsamente interpretano ciò, ch'essi hanno con chiarezza spiegato colla grazia dello Spirito Santo. Vi si proibirono altresì i matrimoni fino al settimo grado di parentela inclusivamente. Arduino t. VI, Mansi t. II, Leone Allazio *Const.* l. II, c. 12, n. 4. Nel *Diz. de' Concili* si dice, che il concilio sui matrimoni fu diverso; ma celebrato nello stesso anno da Luca patriarca di Costantinopoli, con trenta metropolitani.

Il settantottesimo si celebrò l'anno 1168, in cui i greci si separarono interamente dalla Chiesa Romana. Arduino t. XI.

Il settantesimonono fu adunato nel 1261, in cui ingiustamente venne deposto il patriarca Arsenio. Pachimer lib. 3.

L'ottantesimo, e l'ottantesimoprimo si tennero nell'anno 1277, ed in essi il patriarca Vecco o Becco professò la fede romana, e scomunicò tutti gli scismatici. Pachimer mette pure nel medesimo anno un conciliabolo di scismatici in Costantinopoli. Arduino t. VI. *Il. Diz. de' Concili* riporta, che a'26 maggio 1274 si celebrò un concilio, in cui Giovanni Vecco, autore della riunione coi latini, di concerto coll'imperatore Michele Paleologo fu eletto patriarca di Costantinopoli, e ordinato il dì della pentecoste. Di più si legge nel detto Dizionario, che nel 1277, come rilevasi dalla lettera del Vec-

co al Papa Giovanni XXI, tal patriarca fece una cattolicissima professione di fede, riconoscendo i sette sagramenti, e il resto di ciò, che crede la Chiesa romana.

L'ottantesimosecondo del 1280 incominciò ai 3 maggio. Lo presiedette il patriarca Vecco, con otto metropolitani, ed altrettanti arcivescovi. In esso venne dichiarato, che il referendario della chiesa di Costantinopoli, avea tolta la particella *ex* dall'omelia di s. Gregorio Nisseno sul *Pater*, che comincia con queste parole: *Cum adduceret magnus Moyses. etc. Spiritus vero Sanctus, et ex Patre dicitur, et ex Filio esse affirmatur*, poichè quella particella provava evidentemente, che lo Spirito Santo procede dal Figlio. Lo zelo del Vecco per la riunione, e la giustificazione della dottrina dei latini irritava sempre più gli scismatici contro di lui, e l'imperatore Michele Paleologo li metteva alla disperazione coi sospetti, e colle crudeltà. Labbé t. XI Arduino t. VII. *Diz. de' Concili.*

Del conciliabolo, ottantesimoterzo de' Concili, del 1283, si tratta al volume XV, p. 157, in fine della colonna 2.da del *Dizionario*.

L'ottantesimoquarto, nel 1284, venne convocato dagli scismatici, e perciò fu conciliabolo. Mansi t. III, e l' *annalista* Rinaldi a detto anno.

L' ottantesimoquinto, nell' anno 1285, versò sopra un passo del decimoquinto capitolo del primo libro della fede ortodossa di s. Gio. Damasceno. Arduino t. VII.

L'ottantesimosesto, nel 1297, venne convocato pegli anatemi scagliati dal patriarca Anastasio nel lasciar la sua sede, contro l' imperatore Michele Andronico. Mansi. t. 3.

L' ottantesimosettimo del 1299 servì a giudicare valido il matrimonio del principe Alessio, sebbene lo avesse contratto contro la volontà dell' imperatore, ch' era insieme suo zio, e tutore. *ivi.*

L'ottantottesimo dell'anno 1340, e l'ottantanovesimo del 1341, furono due pseudo-concili a favore di Giorgio di Palama, vescovo di Tessalonica, e de'seguaci de'suoi errori. Ivi, e l' annalista Rinaldi all' anno 1341.

Il novantesimo del 1345 versò sullo stesso soggetto. Boivain *in notis ad Nicephorum Gregor.* Manca nelle collezioni.

Il novantesimoprimo, dell' anno 1347, fu falso concilio, nel quale si depose il patriarca Calaca, e si approvarono gli errori di Gregorio di Palama. Lambecio, in *Bibliotheca Caesaraea*, t. VI. Ve ne fu ancora un altro nel medesimo anno, e sullo stesso soggetto. Cantacuzeno l. 3. *Storia*, e Leone Allazio, *De consensione.*

Il novantesimosecondo, si celebrò l' anno 1350, in favore di Gregorio di Palama. Combefis, in *Actuar.*, Arduino VII, e XI.

Il novantesimoterzo nel 1351, contro Gregorio di Palama, seppure non è il precedente perchè fu a suo favore, e perciò non riconosciuto. Questo capo de' quietisti del monte Athos diceva, che cogli occhi del corpo vedeva l' essenza divina; ch' ella era apparsa a molti santi come ai martiri nelle persecuzioni; che gli apostoli la videro sul monte Tabor nella trasfigurazione; che quello splendore era lo stesso Dio, e che i santi potevano vederla cogli occhi del corpo. La dottrina di Gregorio fu approvata dal concilio, che componevasi di soli vescovi di Tracia radunati dal-

l'imperatore Giovanni Cantacuzeno, per quietare i torbidi della Grecia, quindi fu imposto silenzio a'cattolici, tra'quali i due vescovi di Efeso, e di Ceno furono deposti, e spogliati delle divise della loro dignità; si fecero quattro sessioni. Arduino t. VII. *Niceph. Greg.* l. 18. c. 3, Cantacuz. l. 4. c. 12.

Il novantaquattresimo, dell'anno 1443, servì a deporre il patriarca Metrofanio, siccome zelantissimo dell'unione della chiesa greca alla santa Sede. Allazio, *de consensione* l. 3.

Il novantacinquesimo si tenne l'anno 1450 contro la detta unione, ad onta che l'impero fosse minacciato dalla formidabile potenza ottomana, che, nel 1453, ne compì il conquisto. Labbé t. XIII, e Arduino t. IX.

Il novantesimosesto, del 1458 in circa, non è riconosciuto. Fu tenuto contro la riunione de'greci coi latini, effettuata nel concilio generale di Firenze celebrato da Eugenio IV. Vi fu deposto Gregorio patriarca di Costantinopoli, e in sua vece venne sostituito Atanasio in presenza de'patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme. *Diz. de'Concili.*

Nel novantesimosettimo del 1565, fu deposto il patriarca Giosafatto, per colpa di simonia. Il Lenglet chiama quel patriarca col nome di Giuseppe. Labbé t. XV. Arduino t. X.

Il novantesimottavo fu celebrato nel 1638, ed in esso Cirillo di Berea, patriarca, condannò il suo predecessore Cirillo Lucario, e la sua confessione di fede. Arduino. t. X.

Il novantesimonono, del 1641, fu convocato dal patriarca di Costantinopoli Partenio, per condannare i sentimenti, e gli errori calvinisti di Cirillo Lucario.

Nel centesimo del 1642, Partenio condannò gli errori come nel precedente concilio.

COSTANZA, *Constantien.* Sede vescovile *in partibus*, nella Celesiria, suffraganea della metropolitana di Bostra nella provincia di Arabia, patriarcato di Antiochia. I concili fanno menzione di due vescovi di Costanza, *Constantia.* Per morte di monsignor Vincenzo Paccarroni, vescovo *in partibus* di Costanza, il Papa regnante, nel concistoro dei 27 gennaio 1842, ne ha conferito il titolo a monsignor Giuseppe Hurtado de Mendoza prete americano di Cordova nel Tucaman.

COSTANZA, *Constantia.* Città vescovile di Mesopotamia, nella diocesi d'Antiochia sotto la metropoli di Amida, fabbricata dall'imperatore Costanzo, lo stesso anno che rifabbricò, e fortificò Amida.

COSTANZA, *Constantia*, seu Costantina. Città vescovile del patriarcato d'Antiochia, della provincia di Osroena, sotto la metropoli di Edessa. La sua erezione rimonta al sesto secolo, e nel XIV secolo si trovano due vescovi latini. Evvi ancora una sede vescovile della provincia di Tracia, chiamata Costanza, il cui vescovato fu fondato nel IX secolo, ed assoggettato al metropolitano di Filippopoli.

COSTANZA (*Constantien.*). Città vescovile di Germania nel gran ducato di Baden, antica capitale del vescovato di tal nome, ora capo luogo del circondario di Lago, e Danubio, e di baliaggio, posta sulla riva meridionale del lago detto di Costanza, nel punto ove il Reno esce per entrare nel la-

go inferiore, separando la città dal borgo di Petershausen. Il detto lago è chiamato pure Bonensee, *Brigantinus, Bodamicus lacus, Acronius lacus*, ed un tempo fu appellato *mare di Svevia*. In faccia alla città di Costanza questo lago si divide in due rami, l'Unter-see, lago inferiore, che rinchiude l'isola di Reichenau, e l'Uberlingen-see, detto lago di Uberlingen, nella quale sta quella di Meinau. Il lago di Costanza è assai abbondante di pesce, e quindi assai attiva n'è la pesca, e la sua navigazione. Le sue rive, generalmente poco elevate, e seminate di città, ville, castelli, praterie, e boschi, offrono la prospettiva più dilettevole, ed i punti di vista più belli e variati.

Costanza, comprendendo il sobborgo di Petershausen, situato sulla riva destra del Reno, e col quale comunica per mezzo di un ponte di legno, ed i suoi due altri sobborghi di Kreuzlingen, che comprendeva l'abbazia del suo nome, ed il Paradiso, occupa uno spazio considerabile; è fortificata ed assai bene costrutta. Sono degni di menzione il castello ducale, l'episcopio, nel quale vi sono bei quadri, e la cattedrale; tutti edificii gotici. Dall' alto del campanile della cattedrale si gode una veduta magnifica della città, dei due laghi, e delle montagne di Voralberg, e dell'Appenzel. Una piastra, posta all'ingresso di detta chiesa, indica il luogo in cui Giovanni Huss ascoltò la sua sentenza di morte e fu degradato; più lungi si vede la sua statua colossale che monta una cattedra, facendovi ridicole contorsioni. Il convento dei domenicani, quivi ammessi nel 1235, ed in cui si tenne il famoso concilio, fu trasformato in una fabbrica di tele: vi si vede ancora la prigione dell'empio Huss, i ramponi di ferro ai quali fu attaccato, e la pietra che gli servì di sedile, prima di essere condotto sulla piazza pubblica, ove fu abbruciato vivo il 6 luglio 1415; e Girolamo di Praga suo discepolo il 30 maggio 1416.

Questa antichissima città, creduta da alcuni il *Vitodorum* degli antichi, da altri *Ganaudunum*, l' *Harudunum* di Tolomeo, ricevette il nome ed ebbe origine, secondo il parere dei più, da Costanzo Cloro, padre di Costantino il grande, o da Costanzo figlio di quest' ultimo. Sembra però, che sia stata fondata in questo luogo, affine di avere una piazza forte, che mettesse quella frontiera al sicuro, e tenesse in soggezione i popoli dell' Alemagna. Questi per altro la saccheggiarono, e lo stesso fece Attila nel 414. Divenne quindi un semplice villaggio sotto i re di Francia della prima stirpe. Dagoberto vi aveva una casa di campagna, per cui negli antichi atti è nominata *Villa regia Dagoberti regis*. Riprese Costanza il titolo di città quando vi fu eretta la sede vescovile: tuttavolta nell' anno 854 era poco considerabile. Successivamente fu accresciuta, e fortificata in modo, che nel 938 potè resistere agli assalti degli ungheri. In questa città si tennero le diete dell' impero negli anni 1043, 1142, 1153, 1183 e 1507. Nel 1314 corse pericolo di essere interamente incendiata. Per un tempo la città si governò in forma di repubblica, e, per meglio conservare la sua libertà, si confederò colle altre città di Zurigo, Lindau, ed Uberlisgen. In progresso divenne città imperiale del circondario di

Svevia, sino all'anno 1548, in cui fu messa al bando dall' imperatore Carlo V, per avere nel 1523 abbandonata la religione cattolica, e favorita la riforma; bando di proscrizione, che si meritò per avere rifiutato di ricevere il famoso *Interim*. Ferdinando I, nel 1549, le pose una guarnigione, sotto il titolo di protezione; ma veramente con questo passo la sottomise di fatto alla casa d'Austria, alla quale ne fu confermato il possesso nel 1559, alla dieta di Augusta, possesso che conservò in seguito, sino a che nel trattato di Presburgo del 1805 fu ceduta dall' Austria al gran duca di Baden. Nel 1633 Costanza fu indarno assediata dagli svedesi sotto il comando del maresciallo Horn.

Rese sopra tutto celebre il nome di Costanza il gran concilio tenutovi dall'anno 1414, sino al 1418, che per ultimo descriveremo, e che mise fine al più lungo ed orrendo scisma. In esso fu scomunicato un antipapa, fu deposto Giovanni XXIII, rinunziò Gregorio XII, e fu eletto Martino V, *Colonna*, romano, con giubilo universale. Della tanto rinomata pace di Costanza ivi conchiusa nel 1189, si tratta al vol. IV, p. 28 del *Dizionario*.

La sede vescovile di Costanza è antichissima, e vuolsi da alcuni farne risalire la fondazione al tempo degli apostoli. Prima il vescovo e la sede erano presso Baden a Windish o *Vindimissa*, città della Svizzera rovinata poi da Childerico II; ma verso l'anno 570, ovvero, come dice Commanville, nell'anno 597, il vescovo trasferì la sede in Costanza, restando però suffraganea della città di Magonza. *Vindimissa*, o *Vindonissa* era stata eretta nel quarto secolo o verso il 490, da un s. Berto. Nel secolo decimo fiorì s. Corrado vescovo di Costanza dell' illustre casa Guelfi di Germania. Nel XVI il vescovo, ch'era pure principe sovrano, fu obbligato di abbandonare Costanza, e fissò la sua residenza a Mersburg, sulla riva destra del lago, quantunque sia rimasto il capitolo nella città. Talvolta risiedeva il capitolo nel sobborgo di Petershausen. Il vescovo di Costanza era principe dell' impero, ed avea la sua cancelleria, i suoi uffiziali ereditarii, ma non aveva nessuna giurisdizione temporale nella città.

Apparteneva Costanza al circolo di Svevia, ed il vescovo aveva voto nel consiglio de'principi. Godeva i redditi dell' abbazia di Reichenaw sul lago, di quella di Waldsassen, e della prevostura di Oeningen. Dicesi che i suoi redditi montassero ad annui scudi ventimila. Inoltre era il vescovo cancelliere dell' università di Friburgo in Brisgovia, la quale era stata trasferita in Costanza nel 1667 dopo che Friburgo era stato preso dai francesi. Il vescovo di Costanza era parimenti direttore del circolo di Svevia, in uno al duca di Wirtemberg. Nel 1567 il vescovo pubblicò delle ordinanze sinodali.

La diocesi di Costanza in progresso di tempo divenne la più considerabile della Germania, e comprendeva una gran porzione della Svizzera, ove possedeva in proprietà delle terre. Nel 1802 il vescovato fu secolarizzato, e dato, come si disse, qual principato alla casa di Baden. L'ultimo suo principe vescovo fu Carlo di Dalberg, morto nel 1817; il perchè Papa Pio VII colla bolla: *Provida solersque romanorum Pontificum*, data XVIII kalendas septembris 1821,

ne soppresse la sede. La vastità e grandezza di questa diocesi consisteva in questo, che, oltre alla cattedrale, conteneva ventidue collegiate, circa trecento cinquanta monisteri, de' quali quarantanove avevano il titolo di abbazia, e da circa mille ottocento parrocchie, divise in sessantasei decanati, i quali comprendevano insieme, nel 1415, sino a mille e settecento preti. Le abbazie della diocesi erano delle più considerabili di Germania. Se ne contavano venticinque dell'Ordine di s. Benedetto, sei dei premostratensi, tredici dei cisterciensi, e cinque de' canonici regolari di s. Agostino. Ancora esiste l'abbazia *nullius* del monistero della b. Vergine Maria de Maristella, vulgo Wettingen dell'Ordine cisterciense già di questa diocesi, ed ora di quella di Basilea. Il Papa regnante, nel concistoro de' 17 decembre 1840, conferì il monistero di Maristella al p. abbate Leopoldo Hocle. Vi sono in esso al presente venti monaci, e sei conversi. La chiesa abbaziale è dedicata all' Assunzione di Maria in cielo, e l' abbate ha la giurisdizione sopra sei monisteri, e paga duecento fiorini di tasse alla cancelleria apostolica, allorchè viene preconizzato in concistoro. Il capitolo della cattedrale era composto di ventiquattro canonici, che avevano diritto di assistere al coro, e voce in capitolo, e di quattro candidati, che aspettavano il primo posto vacante. Le sue dignità erano quattro, cioè il prevosto, il decano, il cantore, ed il tesoriere. Il vescovo conferiva le prebende mentovate congiuntamente al Pontefice, ciascuno però ne' suoi mesi: ma gli investiti di fresco dovevano aspettare cinque anni prima di godere i frutti delle medesime prebende, e niuno n' era escluso, purchè fosse nobile, o dottore, o licenziato, e che fosse nato nella diocesi di Magonza, o nelle diocesi suffraganee di quella metropoli. La chiesa cattedrale dedicata a s. Stefano è magnifica, ed ha un' alta torre.

Concili di Costanza.

Il primo fu celebrato nel 1044, per lo stabilimento della pace. Enrico IV, re di Germania, che fu poi imperatore col nome di Enrico III, *il Nero,* vi diede la pace a tutti i suoi stati. Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il secondo concilio venne adunato per la disciplina ecclesiastica, nella settimana santa del 1094, da Gebeardo, o Ebardo di Zaringen terzo di quel nome, vescovo di Costanza, e legato di Alemagna del Pontefice Urbano II. In questo tempo le cose della chiesa erano sì malconcie in Germania, che appena i vescovi di Wisburgo, Passavia, Wormazia, e Costanza erano nella cattolica comunione. Vi si fecero leggi rigorose contro l' incontinenza de' chierici, e la violenza de' simoniaci, rinnovandosi la proibizione di ascoltare l' uffizio da loro celebrato. Vi si fissarono le quattro tempora del mese di marzo alla prima settimana di quaresima, e quelli della pentecoste alla settimana dell' ottava della stessa festa. Regia tomo XXVI, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il terzo l'anno 1414, che durò sino al 1418. Da alcuni ebbe nome di generale XVII, e da altri di generale solo in alcune sessioni, su di che va consultato il § V dell' articolo *Concilio* (*Vedi*). Questo

celebre concilio, che fu il principale avvenimento del secolo XV, fu radunato da Giovanni XXIII, in unione all' imperatore Sigismondo, per terminare il lagrimevole scisma che dal 1378 affliggeva grandemente la Chiesa universale, e teneva divisi i fedeli nel riconoscere il vero Pontefice, perchè ad un tempo regnavano ancora Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Sulle prime Giovanni XXIII lo convocò in Roma, ma dipoi pel poco numero di prelati, che vi concorsero, convenne con Sigismondo di celebrarlo in Costanza. Il Papa, nella bolla di convocazione del concilio, al quale invitò tutta la cristianità, scrisse lettere particolari in tutti i regni, e in tutti gli stati di sua ubbidienza. Vi rappresentò, che Alessandro V suo predecessore (eletto nel concilio di Pisa viventi Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII), non avendo potuto terminare la riforma della Chiesa nel concilio di Pisa, lo avea rimesso alla prossima primavera; e che lo imperatore Sigismondo, insieme con lui avea convenuto per la città di Costanza come luogo del concilio. Denunziato pertanto nel 1413 questo concilio per la festa d' Ognissanti del seguente anno, fu scritto anche a Gregorio XII, che se veramente bramava la unione e la concordia delle chiese e di tutto il cristianesimo, si recasse con quelli del suo partito al concilio. L'effetto mostrò, ch' egli sinceramente desiderava questa concordia; ma temendo, che fossero per prevalere contro di lui in Costanza i suoi nemici, nel 1414, procurò di svanirlo, come congregato senza legittima autorità, poichè era egli vero pastore della Chiesa canonicamente eletto. Lagnossi il Pontefice di Sigismondo, perchè si era dichiarato seguace di Baldassare Coscia, che avea preso il nome di Giovanni XXIII, e gl' inviò il Cardinal di Ragusa, e il patriarca di Costantinopoli, per dimostrargli la giustizia della sua causa, la quale volle parimenti, che dal detto Cardinal di Ragusa venisse difesa nel concilio. Giunse il Cardinale a Costanza, e fece subito alzare nel suo palazzo l' arme di Gregorio XII, che nella prima notte gli fu gettata a terra. Fu messa questa causa in giudizio, e ne uscì sentenza, che non dovevasi alzare l' arma di Gregorio XII, in un luogo che a Giovanni XXIII, e non a lui prestava ubbidienza, e questo bastò per fargli conoscere, che que' prelati erano poco disposti a favorire Gregorio XII, e non rimanergli per conseguenza speranza alcuna di ridurli alla sua divozione, come egli lo avea incombenzato di fare. Lo stesso animo trovò il Cardinale in Sigismondo, il quale in una lettera, che scrisse a Gregorio XII, lo riprendeva di ricusare con iscandalo di condursi in Costanza, per dar fine allo scisma della Chiesa. Il Papa rispose, ch' egli non ricusava il concilio, ma sì il congresso convocato da Giovanni XXIII, dappoichè non conveniva, che il vicario di Cristo, e successore di s. Pietro fosse soggetto all' usurpatore del pontificato. Dipoi Gregorio XII, con lettera de' 13 marzo 1415, come quello che sinceramente bramava la pace della Chiesa, diede piena autorità al Cardinal di Ragusa, e agli altri della sua ubbidienza, che potessero ridurre a forma di concilio generale il congresso di Costanza, non come convocato da Baldassare Coscia, ma

da Sigismondo re de'romani, e di Ungheria, col patto però, che Baldassare nè lo presiedesse, nè vi fosse presente.

Morto intanto Ladislao re di Napoli agli 8 agosto 1414, Giovanni XXIII, che assai temeva di andare al concilio di Costanza, perchè s'immaginava, che ne uscirebbe non come Papa ma come privato, stimolato tuttavia dai Cardinali, e dalla promessa fatta a Sigismondo, nel primo di ottobre, mosse alla volta di Costanza. Egli vi entrò ai 28 ottobre a cavallo accompagnato dalla sua corte, che oltre a nove Cardinali, e molti prelati, consisteva in più di seicento persone, e vi entrò come una vittima ornata pel sagrifizio. Costanza era allora piena di popolo in guisa, che vi si contarono sino a trenta mila cavalli. Al concilio intervennero quasi mille padri, fra' quali ventinove Cardinali della ubbidienza di Gregorio XII, di Giovanni XXIII, e dell' antipapa Pietro di Luna, ossia Benedetto XIII, non che trecento vescovi, l'imperatore Sigismondo, gli ambasciatori di tutti i principi europei, e più di trentadue mila persone. Sigismondo giunse a questa numerosa ed augusta assemblea nella vigilia di Natale sulla mezza notte, accompagnato dall' imperatrice Barbara di Cilley sua sposa, da Isabella regina di Bosnia, da Rodolfo elettore di Sassonia, da Federico burgravio di Norimberga, poscia elettore di Brandemburgo, da Ludovico conte palatino del Reno, e duca di Baviera, seguito da quattrocento cavalieri, dall'arcivescovo di Magonza con seicento, e da altri gran personaggi. Nella messa, che nel giorno di Natale celebrò Giovanni XXIII con tutte le cerimonie pontificali, Sigismondo vestito degli abiti da diacono, colla spada nuda alla mano, cantò l'evangelo: *Exiit edictum a Caesare Augusto*, ed il conte di Cilley, suocero dell'imperatore, teneva in mano il pomo d'oro, ossia il globo imperiale. Giovanni Huss si recò al concilio Costanzienze, munito di un salvacondotto di Sigismondo.

L'apertura del concilio si fece ai 5 novembre, e la prima sessione si tenne ai 16. Il Papa vi presiedette, e recitò un discorso, indi si lesse la bolla di convocazione, e furono eletti gli uffiziali del concilio, cioè dieci notari, un custode, e gli uditori di rota, quattro avvocati, due promotori, o sia procuratori, e quattro maestri di cerimonie. Vi fu letto un canone dell'XI concilio di Toledo, tenuto nell'anno 675 nel pontificato di Adeodato, che spiega e dichiara la gravità, colla quale si deve ognuno contenere in siffatte adunanze. Nell'intervallo dalla prima alla seconda sessione fu carcerato Giovanni Huss per comando del Papa, ad onta del suo salvacondotto, e si diede principio al suo processo. I suoi accusatori stesero una memoria degli errori di lui, che presentarono al Pontefice ed al concilio, e tra gli altri errori v'ebbero quelli di aver insegnato pubblicamente, che dovevasi comunicare il popolo sotto le due specie: che nel sagramento dell'altare il pane resta pane dopo la consagrazione: che i preti in peccato mortale non possono amministrare i sagramenti: che pel contrario può farlo ognuno, essendo in istato di grazia: che pel nome di Chiesa non bisogna intendere il Papa, nè il clero: che la Chiesa non può

possedere beni temporali, e che i signori secolari possono spogliarnela. Furono eletti commissari per costituire il suo processo. Nello stesso intervallo della prima sessione, molti signori tanto ecclesiastici, che secolari arrivarono a Costanza, tra i quali il celebre Cardinal Pietro di Ailly. Nel mese di febbraio vi arrivarono i deputati dell'antipapa Benedetto XIII, e di Gregorio XII, che vi mandò quali suoi nunzi e procuratori il Cardinal Gio. de Domenici del titolo di s. Sisto, arcivescovo di Ragusa, Vernero arcivescovo di Treveri, Ludovico conte palatino del Reno, non che Carlo Malatesta signore di Rimini, nella quale città il Papa erasi ritirato. Ambedue però i vescovi nel concilio, o conciliabolo di Pisa, erano stati spogliati della dignità, e dichiarati scismatici, e nemici della Chiesa.

Intanto si tennero molte congregazioni, e furono prese misure per obbligare Giovanni XXIII a dimettere il pontificato a cagione de'suoi vizi personali. Fu risoluto di opinare per nazioni, e si divise il concilio in quattro nazioni, cioè d'Italia, di Francia, di Alemagna, e d'Inghilterra. Altri vi aggiungono una quinta nazione, la spagnuola; e da ogni nazione si elesse un numero di deputati. Questi deputati avevano alla testa un presidente, che si cambiava ogni mese, e ogni deputazione aveva i suoi procuratori e notari. Ogni nazione radunavasi per deliberare le cose, che dovevano essere portate al concilio. Quando erano convenuti sopra qualche articolo, producevasi ad un'assemblea delle diverse nazioni, e se l'articolo era di unanime consenso accordato, veniva sottoscritto e sigillato per portarlo nella sessione seguente, perchè fosse autorizzato da tutto il concilio. In una di queste congregazioni si presentò una nota di accuse molto gravi contro Giovanni XXIII, e furono a lui mandati deputati per indurlo a rinunziare da sè il pontificato: egli rispose che lo avrebbe fatto, se gli altri due contendenti facessero altrettanto, ma differì di giorno in giorno ad esibire una formola chiara e precisa di sua cessione. In tal tempo arrivarono a Costanza i deputati dell'università di Parigi, di cui era capo il celebre Gersone, cancelliere della medesima, insieme agli ambasciatori di Carlo VI re di Francia.

Nella II sessione Giovanni XXIII recitò una formola precisa, colla quale giurava di rinunziare il pontificato, se la sua dimissione poteva estinguere lo scisma, la qual formola era stata compilata da tre nazioni di quelle intervenute al concilio. In questa sessione, ch'ebbe luogo a' 2 marzo 1415, Giovanni XXIII, dopo aver celebrato nella cattedrale la messa dello Spirito santo, in mezzo a quella augusta assemblea pronunziò la formola del giuramento, e scendendo dal trono, s' inginocchiò avanti l'altare, ed accostando la mano al petto, mentre proferiva le parole, *spondeo, voveo, et juro Deo*, Sigismondo s'intenerì in modo, che disceso anch'egli dal soglio, e deposta l'imperial corona, si prostrò a' piedi del Papa per sapergliene quel grado, che meritava una risoluzione cotanto generosa, e per parte sua, e per parte del concilio. Ma poco durò questa buona volontà di Giovanni XXIII, imperocchè non molto dopo negò egli di dare la pro-

cura per rassegnarsi, testificando di voler fare da sè questa rinunzia. Quindi udendo che sarebbe forzato a farla, e che dopo una congregazione si era proposto il violento partito di arrestarlo, e di creare un Papa, se ne fuggì da Costanza vestito da mercatante, da palafreniere, o da postiglione, coll'appoggio di Federico duca di Austria, che, per trovare il modo di trafugarlo, celebrò in Costanza un torneo, nel quale impegnati tutti gli abitanti a vederne lo spettacolo (in cui il duca stesso giuocò di lancia col conte di Cilley, cognato, o suocero dell' imperatore), ebbe Giovanni XXIII tutto l'agio di fuggire, e ritirarsi a Sciaffusa, e poi a Lauffemburgo, e finalmente a Friburgo, donde passò a Brissac. Teodorico di Niemo scrittore delle lettere apostoliche, nella qual qualità l'avea accompagnato in Costanza al concilio, scrisse la storia di questa fuga. L'imperatore vedendo il torbido, che la fuga del Papa aveva prodotto, dichiarò che il ritiro di Giovanni XXIII non impediva al concilio di attendere alla riunione della Chiesa, e Gersone, di concerto con altri, fece un discorso per ristabilire la superiorità del concilio sopra il Papa, ciocchè diede origine alla questione, che fu allora vivamente agitata, e riprodotta di poi da parecchi dottori oltremontani, se il concilio sia o no superiore al Papa. Ma su questo delicato ed importante argomento, è a vedersi quanto si disse in questo *Dizionario* al volume IV pag. 156, e al volume XV p. 165 e seg. Certo è, che il concilio emanò una costituzione, in cui si pubblicò essersi unita ad un sol capo di Cristo la moltitudine dei fedeli, i quali prima avevano obbedito parte a Gregorio XII, e parte a Giovanni XXIII, e si ordinò nel tempo medesimo, che nelle scritture pubbliche, lasciandosi di far menzione alcuna del Romano Pontefice, o della Sede apostolica, si mettesse in esse l'anno del re de'romani. Dopo avere Giovanni XXIII assistito alle due prime sessioni, per la sua fuga presiedette alla terza il Cardinal d'Ailly, ed alla quarta e quinta il Cardinal Giordano Orsini vescovo di Albano, mentre alle altre sino all'elezione di Martino V assistette il Cardinal vescovo di Ostia Giovanni Broignac, ed alle quattro ultime Martino V, creato, come diremo, nella XLI sessione.

Nella III sessione il Cardinal di Firenze lesse una dichiarazione fatta a nome del concilio, nella quale si dice: 1.° Che il presente concilio era legittimamente radunato: 2.° Che il ritiro del Papa non lo ha disciolto, e che non si scioglierà fintantochè non sia estinto lo scisma, e la Chiesa non sia riformata quanto alla fede, e quanto ai costumi: 3.° Che il Papa Giovanni XXIII non trasferì fuori della città di Costanza la corte di Roma, nè i suoi uffiziali, e non gli obbligherà a seguirlo, se non che per qualche causa ragionevole, e approvata dal concilio: 4.° Che tutte le traslazioni de'prelati, privazioni de' benefizi ec., fatte da questo Papa, dopo il suo ritiro, saranno di niun valore.

Nella IV sessione assistette l'imperatore, e il Cardinal di Firenze vi lesse gli articoli, sopra i quali i padri del concilio erano rimasti d'accordo: il decreto più degno di osservazione contiene, che il detto

concilio di Costanza, legittimamente adunato in nome dello Spirito Santo, formando un concilio generale, che rappresenta la Chiesa cattolica militante, ha ricevuto immediatamente da Gesù Cristo un potere, al quale ogni persona, di qualunque stato e dignità, anche Papale, è obbligata a ubbidire in ciò che riguarda la fede, la estirpaziode dello scisma, e la riforma della Chiesa.

La V sessione fu tenuta il primo aprile del 1415. Vi si lessero gli articoli già letti nella quarta sessione, e furono approvati unanimamente nella stessa forma come i decreti dell'altro. Fu conchiuso in questa sessione, che l'imperatore potrebbe fare arrestare chiunque volesse partire da Costanza in abito mentito.

Nella VI sessione, che seguì il 17 aprile, coll'assistenza dell'imperatore, fu fatto intimare a Giovanni XXIII, che si recasse al concilio, ovvero pubblicasse una bolla, colla quale dichiarasse di non essere più Papa: ma dalla risposta cui egli diede ai deputati si raccolse, che non avea altro disegno, che di tenere a bada il concilio. Allora i padri risolvettero di procedere contro di lui, come contro uno scismatico, ed un eretico notorio. Nell'intervallo tra la sesta e la settima sessione vi furono delle dispute tra' teologi sul come doveva concepirsi il decreto di condanna degli articoli di Wicleffo. Molti volevano, che quegli articoli fossero condannati in nome del Papa, coll'approvazione del concilio; altri pretendevano, che bastasse nominare il concilio, senza far menzione del Papa.

La VII sessione ebbe luogo ai 2 maggio, in cui fu citato Giovanni XXIII a comparire in persona co' suoi aderenti nel termine di nove giorni, per giustificarsi delle accuse di scisma, di simonia, e di più altri enormi delitti, altrimenti si procederebbe contro di lui. Si trattò anche in questa sessione dell'affare di Girolamo di Praga.

L'VIII sessione si celebrò a' 4 maggio, ed in essa si procedette alla condanna degli errori di Wicleffo, contenuti in quarantacinque articoli o proposizioni, ch'erano già state censurate dalle università di Parigi, e di Praga. Una gran parte furono quelle stesse di Huss, riferite nella prima sessione. Si condannarono anche tutti i libri di Wicleffo in generale, e in particolare, come gli articoli. Nell'intervallo tra l'ottava e la nona sessione, Giovanni XXIII fu carcerato in Friburgo, per le misure prese dallo stesso suo protettore Federico duca d'Austria, che pensava a' soli suoi interessi, di concerto coll'imperatore, col quale erasi pacificato.

La IX sessione fu tenuta a' 13 maggio. Si rigettò la proposizione di Giovanni XXIII, colla quale egli eleggeva tre Cardinali, perchè comparissero al concilio, e rispondessero alle accuse proposte contro di lui. Furono eletti due Cardinali, e cinque prelati, affinchè chiamassero il Papa per tre volte alla volta della Chiesa, e siccome quello non comparve, si rogò l'atto di questa citazione. Dopo tale sessione si riunirono i padri per udire le deposizioni dei testimoni contro di lui. Dieci ne comparvero, tra' quali vi furono dei vescovi, degli abbati, e de' dottori.

La X sessione fu a' 14 maggio. I commissari diedero ragguaglio della deposizione de' testimoni. Dopo

nuove citazioni a Giovanni XXIII, fatte le tre proclamazioni, e non vedendolo comparire, il concilio lo dichiarò reo convinto di avere scandalezzato la Chiesa co' suoi pravi costumi, di aver esercitato pubblicamente la simonia, vendendo i benefizi, di celebrar la messa di rado, in fretta, e senza divozione; e come tale lo sospese da tutte le funzioni del Papato, e da qualunque amministrazione tanto spirituale che temporale, con proibizione a tutti i chierici di qualsivoglia condizione e grado, di prestargli in avvenire ubbidienza direttamente, o indirettamente, sotto pena di essere puniti come fautori dello scisma. Le accuse contenevano settanta capi, altri dicono cinquantacinque, come il Gobelino, che li riferisce *In Cosmodrom. aetat.* 6, cap. 4. Tutti questi capi furono provati legalmente, ma in pieno concilio ne furono letti soltanto cinquanta, cioè quelli che riguardavano la simonia del Papa, la sua vita mondana, le sue vessazioni, i suoi falsi giuramenti, essendo stati soppressi quelli che l'onestà non permetteva di riferire. Si fece partecipare a Giovanni XXIII quanto erasi fatto nel concilio; ed egli rispose, che non aveva nulla da opporre a quanto gli si rimproverava, ch' egli riconosceva il concilio come santo e infallibile, e consegnò nel tempo stesso il sigillo, l'anello piscatorio, e il libro delle suppliche, che gli fu domandato, indi fece pregare il concilio di avere riguardo alla sua sussistenza, e al suo onore. Dopo questa sessione Giovanni XXIII, divenuto Baldassare Coscia, fu condotto a Rotolulf, città della Svevia due leghe distante da Costanza.

La XI sessione vide comparire avanti di sè Girolamo da Praga, che fu poi arrestato, e messo in prigione.

Nella XII sessione, a' 29 maggio, si lesse con tutte le debite formalità la sentenza di deposizione di Giovanni XXIII, che avea solennemente pronunziata il concilio, il quale in questa sessione concordemente l' approvò. In questa circostanza si vide per la prima volta, dopo lo stabilimento del cristianesimo, un Papa deposto da coloro stessi, che lo riconoscevano per Papa.

Nella XIII sessione si fece un decreto sopra la comunione sotto le due specie, comunione che venne proibita.

Nella XIV sessione si lessero molti decreti, il primo dei quali proibiva a tutti di procedere all'elezione di un nuovo Papa, senza la deliberazione del concilio. Si ricevette la solenne rinunzia del Pontificato, che, per mezzo di Carlo Malatesta, fece Gregorio XII in riguardo alla pace universale, cui sempre con zelo ed impegno aveva desiderato, tornando così ad essere Angelo Cardinal Corraro. Avendo egli saputo in Rimini ciò, che aveva eseguito in Costanza il suo plenipotenziario, adunò il concistoro, in cui comparì per l' ultima volta cogli abiti pontificali, approvò formalmente quanto il suo procuratore Malatesta avea fatto in suo nome, depose il triregno con tutte le altre insegne pontificie, e protestò, che non le avrebbe riprese mai più in sua vita. Il Malatesta nel concilio fece l' abdicazione in un trono preparato come pel Papa medesimo. Fatto il discorso, discese dal trono, e non rappresentando più Gregorio XII, si pose a sedere in una sedia ordinaria. Il concilio pie-

no di ammirazione verso il cessato Papa Gregorio XII, per un'azione cotanto edificante e generosa, lo dichiarò vescovo suburbicario di Porto, legato perpetuo della Marca, e decano del sagro Collegio, con altri onori. Furono altresì confermati tutti i suoi atti, venne dichiarato, che la costituzione, con cui nel concilio erasi stabilito di non eleggere di nuovo il Cardinal Corraro, non era in dispregio di lui, ma affine soltanto di rendere la pace alla Chiesa per sempre; che mai si sarebbero contrariate le cose fatte nel di lui pontificato, nè sarebbe mai stato obbligato a rispondere in giudizio. Finalmente in questa sessione, ch'ebbe luogo a' 4, o 14 luglio 1415, fu eccitato Pietro di Luna, ossia l'antipapa Benedetto XIII, alla rinunzia, locchè egli non volle fare, persistendo nel rifiuto sino alla morte avvenuta nel 1424.

La XV sessione terminò l'affare di Giovanni Huss, condannandosi come eretici gli articoli da lui insegnati, ed alle fiamme i libri di lui. Giovanni non volle confessarsi reo, laonde fu dal concilio condannato alla degradazione, e dato in braccio al giudizio secolare, che lo fece bruciare. Inoltre il concilio dichiarò eretica, scandalosa ec., la proposizione di Giovanni Piccinino, cioè che un tiranno può essere ucciso lecitamente, e con merito da chiunque de'suoi vassalli e sudditi, anche clandestinamente per via d'insidie segrete, con adulazione, con carezze, non ostante qualunque promessa, giuramento, confederazione ec., e senza aspettar il comando di chicchessia.

Nella XVI sessione si elessero deputati per accompagnare l'imperatore, che volle andare in Provenza a conferire col re d'Aragona fautore dell'antipapa, ed obbligarlo a rinunziare il falso pontificato. Quindi di nuovo si esaminò l'affare di Girolamo da Praga.

Nella XVII sessione l'imperatore Sigismondo si congedò dal concilio, e si ordinarono preghiere pel buon esito del suo viaggio.

Nella XVIII sessione si fecero molti decreti, e tra le altre cose fu ordinato di aver per vere le bolle del concilio e prestar ad esse la medesima fede e sommissione, come per le bolle della Sede apostolica.

Nella XIX sessione si fece fare a Girolamo da Praga una ritrattazione degli articoli di Wicleffo, e di Huss.

Nella XX sessione si trattò della controversia tra il vescovo di Trento, e il duca Federico d'Austria, il quale avealo spogliato del vescovato, e de' suoi beni. Dopo questa sessione si tenne un'assemblea per la riforma della Chiesa, e per reprimere la simonia. In questo tempo Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, che non voleva riconoscere il concilio di Costanza, si ritirò nel castello di Paniscola in riva al mare, conservandosi nella pseudo dignità. Per la terza volta fu avvisato, che se non cedeva, si procederebbe in modo da terminar definitivamente quello scisma, il quale lacerava la Chiesa di Dio. Tutti quelli, che sino allora l'avevano ubbidito, per la sua caparbietà ed ostinazione, l'abbandonarono in uno a Ferdinando re d'Aragona. Indi si tennero varie congregazioni su altre proposizioni del Piccinino, di cui Carlo VI re di Francia sollecitava la condanna. Giovanni Huss fu da Girolamo da Praga dichiarato santo, ritirandosi così da lui la pre-

cedente ritrattazione, ed aderendo di nuovo alle dottrine di lui, non che a quelle di Wicleffo.

Nella XXI sessione, ch'ebbe luogo ai 30 maggio 1416, fu con sentenza dichiarato eretico Girolamo da Praga, ed anatematizzato, poscia fu consegnato al braccio secolare, che il condannò alle fiamme.

La XXII sessione a' 25 ottobre fu tenuta per unire gli aragonesi al concilio; ma siccome non volevano riconoscerlo prima di averlo convocato essi medesimi, non si fecero le cerimonie ordinarie, se non dopo l'unione, e la convocazione. Si ordinò l'esecuzione del trattato di Narbona del dicembre 1415, fatta tra i re, i signori dell'ubbidienza di Benedetto XIII, e l'imperatore Sigismondo a nome del concilio, le cui condizioni vennero riportate dal p. Fantoni nell'*Istoria di Avignone* pag. 308.

Nella XXIII sessione a' 5 novembre si nominarono dei commissari per informare contro Benedetto XIII intorno alle cose, che fomentavano lo scisma.

La XXIV sessione servì a citare Benedetto XIII a comparire nel concilio, dentro lo spazio di due mesi e dieci giorni.

Nella XXV sessione si ricevettero gl'inviati del conte di Foix.

Nella XXVI sessione si ricevettero gli ambasciatori del re di Navarra, colle stesse formalità degli altri.

La XXVII sessione fu tenuta a' 20 febbraio coll'assistenza dell'imperatore, ch'era ritornato in Costantinopoli. Vi si dichiarò contumace Federico duca d'Austria, per le vessazioni contro il vescovo di Trento, che avea imprigionato, dopo essersi impadronito de' suoi beni.

Nella XXVIII sessione, non essendo comparso il duca, fu dichiarato spergiuro, e come tale privato di ogni onore e dignità, ed inabilitato, insieme a' suoi discendenti, a riceverne sino alla seconda generazione, e dato venne in mano all'imperatore.

La XXIX sessione fu agli 8 marzo. Alle porte della chiesa per tre volte venne citato Benedetto XIII; si rogò l'atto, e si lesse il processo contro di lui.

Nella XXX sessione si udirono i rapporti dei deputati spediti a Benedetto XIII, e la sua risposta, in cui appariva l'invincibile sua ostinazione.

Nella XXXI sessione adunata ai 30 marzo furono letti i quattro decreti, che proibiscono i libelli infamatori.

Nella XXXII sessione del primo aprile per la seconda volta fu citato alle porte della chiesa Benedetto XIII, e poi dichiarato contumace sotto il nome di Pietro di Luna.

Nella XXXIII sessione de' 12 maggio si ascoltò il rapporto de' commissari contro Benedetto XIII.

Nella XXXIV sessione de' 5 giugno si continuò il processo contro l'antipapa, e furono prodotte le accuse, e le prove a suo danno.

Nella XXXV sessione de' 18 giugno intervenne l'imperatore, e gli ambasciatori di Giovanni re di Castiglia e di Leone esposero le ragioni, che gli avea indotti a recarsi a Costanza. Valleoeti domenicano vi pronunziò un discorso sulla riforma della Chiesa, nel quale espose con una libertà sorprendente i disordini del clero, principalmente la simonia.

La XXXVI sessione fu a'22 luglio. Di nuovo venne citato Pie-

tro di Luna perchè udisse l'intimazione della sentenza definitiva contro di lui.

La XXXVII sessione fu fatta ai 26 luglio 1417. Vi si pronunziò la sentenza di deposizione contro Benedetto XIII. Essa dichiara, che Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, è stato, ed è uno spergiuro; ch'egli ha scandalizzata la Chiesa universale; ch'è fautore dello scisma e della divisione, che regnano da tanto tempo; ch'è un uomo indegno di ogni titolo, ed escluso per sempre da ogni diritto al papato, e come tale viene dal concilio degradato, deposto, e privato di tutte le sue dignità e uffizii; gli vieta di tenersi in avvenire per Papa; proibisce a tutti i cristiani, di qualunque ordine sieno, di ubbidirgli sotto pena di essere trattati come fautori dello scisma, e dell'eresia ec. Questa sentenza fu approvata da tutto il concilio, e affissa nella città di Costanza.

Nella XXXVIII sessione, de' 18 luglio, si lesse il decreto del concilio, che annullava tutte le sentenze, e le censure di Benedetto XIII, contro gli ambasciatori, parenti, e alleati del re di Castiglia.

Nella XXXIX sessione, dei 9 ottobre, s'introdusse l'opera della riforma, alla quale non si volle porre profondamente la mano, se non dopo la elezione del nuovo Papa. Si fecero molti decreti, il primo de' quali fu intorno alla necessità di tenere frequentemente concilii per prevenire lo scisma e l'eresia. Il concilio anzi ordinò, che si terrebbe dopo cinque anni un altro concilio generale, un altro dopo sette anni, e poi uno per ogni decennio, nei luoghi che fossero stabiliti dal Papa, nel termine di ogni concilio, col consenso ed approvazione del concilio medesimo, e che in caso di guerra, o di contagio, il Pontefice, di consenso coi Cardinali, potrebbe sostituire un altro luogo, anticipare il termine della tenuta del concilio, ma non prolungarlo. Il secondo decreto riguarda i tempi dello scisma, e ordina, che nel caso, in cui fossero due contendenti al pontificato, il concilio si tenesse l'anno seguente, e che i due contendenti sarebbero sospesi da ogni amministrazione, cominciato che fosse il concilio. Il terzo concerne la professione di fede, che dee farsi dal novello Pontefice, in presenza degli elettori. In questa professione sono compresi gli otto principali concilii generali. Il quarto decreto proibisce la traslocazione de'vescovi senza una grande necessità, e ordina che il Papa non ne elegga mai alcuno, se non col consiglio de'Cardinali, e colla pluralità de'voti. Con che quantunque non decidessero espressamente i padri del concilio la controversia dei suddetti tre competitori al pontificato, nondimeno abbastanza indicarono, *che il legittimo possesso del Papato era stato in Urbano VI, e nei suoi successori*, l'ultimo de'quali fu Gregorio XII; che molto rettamente avevano il medesimo Urbano VI e i suoi successori proposta a'Cardinali, ed ai popoli la celebrazione del concilio; che perversamente operavano i Cardinali, così protestandosi troppo tardi, come procedendo all'elezione del secondo Pontefice. Va poi osservato un bel tratto della divina Provvidenza, la quale permise che il pontificato di Gregorio XII, successore di Urbano VI, non fosse nel concilio abrogato, che dalla sola sua

cessione, laddove Giovanni XXIII, e Benedetto XIII furono dal concilio deposti.

Nella XL sessione de'30 ottobre, si propose un decreto contenente diciotto articoli di riforma, ch'erano stati maturamente esaminati. Vi è detto, che il futuro Papa, alla cui elezione si deve procedere, riformerà la Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra, come altresì la corte di Roma, d'accordo col concilio, ovvero co'deputati delle nazioni. I principali di questi articoli sono le annate, le riserve della Sede apostolica, la collazione dei benefizi, le grazie espettative, le cause che si devono o no portare alla corte di Roma, le commende, i casi ne'quali il Papa si può deporre, l' estirpazione della simonia, la dispensa, e le indulgenze.

Nella XLI sessione il concilio ordinò, per questa volta solamente, che fossero eletti sei prelati di ciascuna delle cinque nazioni che formavano l'assemblea, e ciò nello spazio di dieci giorni, per procedere coi Cardinali all'elezione del sommo Pontefice, elezione, che si effettuò agli 11 novembre 1417 nella persona del Cardinal diacono Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V, e al modo che si dice al volume XV, p. 282, del *Dizionario*, dopo essersi i Cardinali, e prelati delegati chiusi in conclave nel palazzo della comunità di Costanza. Gli elettori sono tutti nominati dal p. Becchetti nella sua *Storia degli ultimi IV secoli della Chiesa*, tom. III p. 147. Se Dio non avesse prima chiamato a sè, a'26 settembre, il celebre Cardinal Francesco Zabarella, i Cardinali in questa occasione sarebbero stati determinati ad eleggerlo Papa. Martino V a'14 fu consagrato vescovo, ed una settimana dopo, in giorno di domenica, fu solennemente coronato, cioè a'21 novembre; dopo di che si recò con maestosa pompa e cavalcata per la città di Costanza, dalla cattedrale sino alla chiesa di s. Agostino, tenendo in mano dalla parte dritta la briglia del destriere che cavalcava il Papa l'imperatore Sigismondo, e dalla sinistra Federico marchese di Brandemburgo, ed elettore dell'impero. In questa funzione nacque contesa tra i famigliari del nuovo Pontefice, ed il borgomastro di Costanza, pretendendo ciascuno di essi di appropriarsi il cavallo montato dal Papa, che alla fine fu giudicato al borgomastro. Dopo la coronazione di Martino V, le nazioni sollecitarono presso di lui la bramata riforma.

Alla XLII sessione presiedette il nuovo Papa e fu presente anche l' imperatore, cioè a' 28 dicembre. Le nazioni presentarono a Martino V un memoriale per la riforma, ed egli, per cedere a tante insistenze, diede un progetto di riforma sopra diciotto articoli, proposti nella sessione XL. Tra le sessioni XLII e XLIII il Papa emanò una bolla per confermare il concilio Costanziense. Nell' edizione di Hagnenau, nel 1500, la bolla è riguardata come dello stesso concilio per queste parole, *sacro approbante concilio;* laddove nelle altre edizioni, pare che il Papa sia quello che approvi il concilio, perchè si legge nel frontispizio, *Lettera di Martino V*, che approva la condanna degli errori di Wicleffo, e di Giovanni Huss, pronunziata dal concilio di Costanza. Notabile è poi il primo articolo della bol-

la, giacchè vuole che se alcuno fosse sospetto nella fede, giuri di ricevere tutti i concili generali, e particolarmente questo rappresentante la Chiesa universale; e che tutte le cose da questo ultimo concilio approvate o condannate, sieno approvate e condannate dai fedeli. L'imperatore, e il duca di Baviera furono sciolti dal carico della custodia di Baldassare Coscia, e consegnato venne egli ai ministri della santa Sede, e perciò passò nelle mani del vescovo di Lubecca. Ma nel 1419 Baldassare fuggì, e si recò in Firenze a piedi di Martino V, che amorevolmente lo accolse, creandolo Cardinal vescovo di Frascati, decano del sagro Collegio, e concedendogli una sedia più alta degli altri Cardinali. De'quali onori Baldassare godette poco tempo, perchè morì in quell'anno a'22 dicembre.

Nella XLIII sessione, a' 23 marzo 1418 si pubblicarono alcuni decreti coi quali si restrinsero le esenzioni, e le dispense, si condannò la simonia, si rinnovarono i canoni intorno alla modestia degli ecclesiastici negli abiti loro, ma non si toccarono gli altri punti della riforma, meno sei articoli, non calcolando Martino V la riforma dei Cardinali, e della corte di Roma ordinata dal concilio. Inoltre Martino V rivocò tutte le grazie concesse dai Pontefici, da Gregorio XI, morto nel 1378, fino a quel tempo, ordinando che i benefizii, e le chiese ritornassero al medesimo stato in cui erano prima di Urbano VI.

Nella XLIV sessione il Papa fece leggere una bolla, colla quale, per soddisfare al decreto della sessione XXXIX, nominò col consenso dei padri, la città di Pavia per la tenuta del prossimo concilio.

Nella XLV sessione, de'22 aprile 1418, Martino V lesse un discorso, dopo la messa solenne, e un Cardinale d'ordine del Papa, e del concilio, disse agli astanti: *Signori, andate in pace.* Così terminò il gran concilio di Costanza dopo tre anni e mezzo circa, dacchè era incominciato, per l'unione della santa Chiesa. Martino V lo approvò in quello che riguardava i decreti in materia di fede: *Decreta in materia fidei per praesens concilium conciliariter teneri, et inviolabiter observari,* come si legge appresso il Labbé, *Conciliorum,* t. XII, p. 258; colle quali parole volle Martino V significare, come avverte lo Spondano all'anno 1418, n. 5, ch'egli non approvava ciò che nella sessione 4 si era stabilito dell'autorità del concilio sopra il Papa. Tuttavolta è vero per altro, e lo insegnano lo stesso Spondano, e il Bellarmino, *De Concil.* lib. 2, cap. 19, che il concilio di Costanza non definì assolutamente, che i concilii generali abbiano da Cristo la podestà sopra i Pontefici, ma solamente in tempo dello scisma, quando non si sa chi sia il vero Papa, e perciò abbiano sopra quello la potestà, non sopra il Papa. Col Bellarmino, lib. 2 *De Concil. auct.* c. 19, sentono Turrecramata, che intervenne al concilio, nella *Summ. de Eccl.* l. 2, c. 49; Sandero, non che Campeggio *De potest. Rom. Pont.* citati dal Rinaldi all'anno 1415, n. 7, e 8.

Quando Martino V fu pregato in questa ultima sessione di confermare tutti gli atti del concilio con autorità apostolica, ecco come egli rispose, secondo i medesimi atti: » Sanctissimus Dominus noster

» Papa dixit, respondendo ad prae-
» dicta nimirum postulata, quod
» omnia et singula determinata,
» conclusa, et decreta in materiis
» fidei per praesens concilium con-
» ciliariter, tenere, et inviolabiliter
» observare volebat, et numquam
» contraire quoquo modo; ipsaque
» sic conciliariter facta approbat,
» et ratificat, et non aliter, nec
» alio modo; et illud idem itera-
» to fecit dici per organum do-
» mini Augustini de Pisis fiscalis,
» et sacri concistorii advocati prae-
» dicti, qui nomine Papae a pro-
» tonotariis, et notariis ad scriben-
» dum acta concilii ordinatis, et
» deputatis petiit instrumenta pu-
» blica fieri". Tali furono le operazioni del concilio di Costanza. Estinto così lo scisma, la Chiesa respirò pace, e Martino V fu chiamato la *felicità de' suoi tempi*.

Terminato il concilio Costanziense, il sommo Pontefice Martino V partì dalla città di Costanza, avviandosi per l'Italia con dodici Cardinali. Il Becchetti nel tom. III, lib. VI, an 1418, ci racconta, che il Papa a' 16 maggio 1418, giorno seguente alla festa di Pentecoste, partì da Costanza con grande pompa, tenendo la briglia del suo cavallo l'imperatore, e l'elettore di Brandemburgo, i quali alla porta della città montarono anch' essi a cavallo, con un seguito di ben quarantamila cavalieri, che accompagnarono Martino V fino a Gotebleri, dove s' imbarcò pel Reno. *V.* Regia tom. XXIX, Labbé t. XII, Arduino t. VII; Bergier al vocabolo *Costanza;* Herman Vander-Hart, *Acta Concilii Constantiensis*, 1698; e Bourgeois du Chastenet, *Storia del Concilio di Costanza*, Parigi 1719.

COSTANZIANO (s.) nacque in Alvergna, e fatto adulto si ritirò nel monistero di Micy, presso Orleans. Di là per desiderio di maggior solitudine si condusse, unitamente a s. Fraimbaldo, nella foresta di Javron nel paese del Maine. Obbligato, per obbedienza, dai ss. vescovi Innocenzio e Donnolo, ricevette gli ordini sacri, esercitò il ministero della predicazione, e convertì molte anime a Gesù Cristo. La sua fama si estese per tutta la Francia, ed era in benedizione appresso ciascuno, per le sue rare virtù, e per l'infaticabile suo zelo. Clotario I, passando pel Maine nel 560, lo visitò, regalandolo di molte cose, che impiegò nella fondazione d' un monistero. Egli morì poco dopo il 562, ebbe sepoltura nella chiesa di Javron, ed è onorato nel Maine il dì primo dicembre, e nella diocesi di Beauvais a' dì 2 dello stesso mese.

COSTANZO (b.) di Fabriano. Trasse i natali in questa città della Marca di Ancona, e sino da giovanetto si ascrisse all' Ordine di s. Domenico. Ebbe a maestri nella sapienza, e nelle virtù s. Antonino, poscia arcivescovo di Firenze, e il b. Corradino di Brescia, ed alla scuola di quei fervorosi si rese in breve un modello di santità. Fu singolare in lui l' astinenza dai cibi, e distinto lo spirito di orazione. Non contento dalle asprezze e preghiere comuni, ne aveva eletto di particolari per modo, che la vita di lui potea dirsi un accordo non interrotto di penitenze e di orazioni. Il Signore lo volle di molte grazie privilegiato, fra le quali primeggiano, l'esaudimento quasi istantaneo d' ogni sua domanda, lo spirito di profezia, la moltiplicazione de' viveri

in soccorso dei poverelli, e le frequenti visioni. Non è a dire come fossero abbondanti di frutto le prediche ch' egli teneva di spesso, e quali consolazioni ei provasse nell' esercizio della parola. Nella città di Ascoli per opera sua fu ristorato l'antico convento di s. Domenico, e venne ristaurata la chiesa, e quei religiosi furono per lui condotti alla osservanza delle regole primitive. Ricolmo di tanti meriti, volò al cielo nella stessa città li 25 febbraio dell' anno 1481. La sua tomba fu gloriosa per molti miracoli, ond' è che gli abitanti d'Ascoli l' onorarono con devozione particolare, e quelli di Fabriano, sua patria, ottennero di conservarne il capo, e lo scelsero a patrono della loro città. Il culto di lui fu approvato nel 1821 dal sommo Pontefice Pio VII, che permise ancora di farne l' ufficio.

COSTANZO *Cardinale*, da molti è detto anche Sanzio e Stanzio forse per l' abbreviatura del nome adoperata in alcune bolle. Perciò si crede quel desso, che col nome di Stanzio si è sottoscritto in una bolla del Pontefice Innocenzo II dell' anno 1141 col titolo di santa Susanna. Erroneo era però quel titolo forse a cagione degli amanuensi, dappoichè Innocenzo II avea creato Costanzo prete Cardinale di s. Sabina in una promozione da lui fatta nel dicembre del 1135.

COSTITUZIONI Apostoliche, *Constitutiones Apostolicae*. Questa è la raccolta delle regole attribuite agli apostoli, che si crede essere state fatte dal Papa s. Clemente I; e che perciò portano il nome di lui. Sono divise in otto libri, i quali contengono moltissimi precetti circa i cristiani, e particolarmente circa le cerimonie, e la disciplina della Chiesa. Dice il Lenglet, che gli eruditi, e i critici non ammettono le costituzioni apostoliche come dettate o composte dagli apostoli. Convengono per altro fra di loro, che sieno uscite alla luce fino dal tempo degli apostoli, e lo stesso dicono de' *Canoni Apostolici* (*Vedi*). *V.* il Beveragio sopra i padri apostolici del Cotelerio. Anche il Bergier afferma, essere opinione di quasi tutti gli eruditi, che le costituzioni attribuite a s. Clemente I sieno supposte, mentre sono molto posteriori ai tempi apostolici, come quelle, che si videro soltanto nel quarto, o nel quinto secolo. Scrissero su questo argomento il *Ceillier, des Auteurs Eccles.* t. III, cap. 32, 33; il Beveragio *Codex Canonum Ecclesiae primitivae vindicatus, ac illustratus*, Amstelodami 1697; il p. Ant. Costantino di Castrovillare, *De Canon. Apost.* Romae 1697.

La raccolta delle costituzioni apostoliche non fu stampata la prima volta, come l' abbiamo oggidì. Nel 1546 Carlo Cappella in Ingolstadt ne diede il compendio latino, che il Grabbe fece entrare nella seconda edizione de' suoi concilii, pubblicata nel 1551 in Colonia. Turrien avendola poi ricuperata per intero in tre mss., la fece stampare in greco, ed in latino colle sue osservazioni in Venezia nel 1563. Nel medesimo anno il vescovo Bovio ce ne diede una nuova versione latina in Venezia, che, nel 1564, vide di nuovo la luce a Parigi, e poi altrove. La collezione di Turrien si ristampò nel 1578, colle note, in Anversa, e poi in altri luoghi. Le Duc unì in Parigi, nel

1618, gli otto libri delle costituzioni in greco ed in latino della versione di Turrien, ai commenti di Zonara sui canoni apostolici; e il p. Labbé lo fece nella edizione de' concilii in Parigi nel 1672. Nello stesso anno il Cotelerio ne diede una versione, e li fece stampare in greco ed in latino in Parigi, con nuove note fra gli scritti de' padri, che si chiamano apostolici. Questa edizione fu riprodotta con alcune note da Le Clerc.

COSTITUZIONI Ecclesiastiche. I canonisti distinguono tre sorte di costituzioni ecclesiastiche. La prima comprende gli ordinamenti de' concilii; la seconda i decreti de' sommi Pontefici e dei vescovi, emanati fuori dei concilii; e la terza le sentenze de' padri. Distinguono altresì i canonisti tre specie di costituzioni dei romani Pontefici, cioè i decreti, le decretali, ed i rescritti; i decreti sono regolamenti, che il Papa talvolta fa anche senza essere stato consultato da persona veruna; le decretali sono costituzioni, che fanno i Pontefici dietro le suppliche, o a seconda delle relazioni dei vescovi, o di altri, che siensi rivolti alla santa Sede per la decisione di un affare ecclesiastico; finalmente i *Rescritti* sono denominati anche *Lettere apostoliche* (*Vedi*), sopra domande ec. Ma tutte queste denominazioni meglio potranno vedersi ai rispettivi articoli *V.* Decretali, e Rescritti.

COSTITUZIONI Pontificie. Decisioni, decreti, e leggi de' sommi Pontefici, sopra ciò che concerne la fede, i costumi, e la disciplina ecclesiastica ec. Gregorio XIII, per comodità della Sede apostolica, e delle chiese cattoliche, fece fare una diligente raccolta di tutte le *Bolle* (*Vedi*), e delle costituzioni Pontificie, dal Papa s. Gregorio VII sino a' suoi giorni, quindi la fece pubblicare nel 1579. *V.* Bollario, Brevi, e Bolle. Il dotto Cardinal Petra ci ha dato: *Commentaria de Constit. Apost.* Venetiis 1741, tom. V.

COTANA, o COTENA. Sede vescovile della prima Panfilia, nell'esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Side. Si conoscono cinque vescovi, che vi ebbero sede. Commanville dice, che nel quinto secolo Cotana divenne sede episcopale.

COTELIER Giovanni Battista. Scrittore del secolo decimosettimo, nato nel 1627 a Nîmes in Linguadoca. Dicesi, che nella età di soli dodici anni spiegasse la Bibbia ebraica all'aprire del libro, rendendo ragione di alcune difficoltà propostegli sulla costruzione della lingua, e sopra quanto spettava agli usi degli ebrei. In pari modo si narra, che voltasse nella propria lingua il testamento greco, e sciogliesse alcune difficili operazioni di matematica. Se tutto ciò non è sufficientemente provato, è vero però che fino da' primi anni fece conoscere in lui un talento de' più elevati. Si applicò dapprima allo studio della teologia in Parigi, vi prese il grado di bacelliere, ma non volle di più, affine di non obbligarsi a ricevere gli ordini ecclesiastici. Si diede poscia allo studio della lingua greca, e delle antichità ecclesiastiche, nel qual genere di cose riuscì molto bene. Il grande Colbert, di lui estimatore, lo trascelse, unitamente al Du-Cange, per lavorare nella versione, catalogo, e sommarii dei manoscritti greci esistenti nella biblioteca reale. Questo lavoro gli procurò, nel 1676, la cattedra di

lingua greca nel collegio del re. Visse in una semplicità e modestia degna dei bei tempi dell' innocenza: praticò assai poco le società: sembrava melanconico e riservato, ma era del più dolce carattere e manieroso. Dobbiamo alle sue fatiche: 1.° *Patres aevi apostolici, sive ss. Patrum, qui temporibus apostolicis floruerunt opera edita et non edita*, Parisiis 1672; 2.° *Una raccolta di parecchi monumenti della chiesa greca, con una traduzione latina ed annotazioni;* 3.° *Una traduzione latina delle quattro omelie di s. Giovanni Grisostomo sopra i salmi, e dei commentarii di questo padre sopra Daniele.*

COTRONE o COTRONA *(Cotronen.)*. Città con residenza vescovile, nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria ulteriore seconda, capo luogo, di distretto, e di cantone. Si innalza questa città sulla falda settentrionale del monte Corvaro, all'imboccatura del fiume Esaro nel mare Jonio, sul quale ha un ponte, che per i lavori del 1752, e pei restauri fatti dopo il terremoto del 1783, avendo più amplo il bacino, può ricevere ogni sorte di bastimento mercantile. Sebbene da lungo tempo sia in istato di decadenza, pure per le sue mura, gli edifizi, e le fortificazioni eseguite nella cittadella dall'imperatore Carlo V, le davano un aspetto imponente. Se non che il terremoto recò orribili guasti a questa città. Vi risiede un giudice d'istruzione, ed è piazza forte di quarta classe a cagione delle buone difese della cittadella. Gli stabilimenti di beneficenza di vario genere apprestano all'umanità i necessari soccorsi ed aiuti. Il vanto di una salubrità d'aria, che reggeva ad ogni altro paragone, e contribuiva alle atletiche forme, ed alla singolare forza dei crotoniati, non conviene più alla sua attuale situazione, e al paludoso terreno.

Questa città, detta nella prima antichità *Croto*, *Crotone*, o *Crotona*, era una delle principali, anzi la più magnifica della Magna Grecia. Deve la sua origine, secondo vari autori, a Diomede, o, a parere d'altri, ad una colonia di achei condottavi da Miscello l'anno 710 avanti la nascita di Gesù Cristo, coll'aiuto di Archita fondatore di Siracusa. Non solo Crotone in poco tempo rivaleggiò colle vicine repubbliche, ma mediante l'alleanza con Sibari, e Metaponto, potè misurarsi co' tarentini, ed obbligarli a riconoscere i limiti della regione degl'italioti, e la rispettiva indipendenza. L'attacco, che poi eseguirono contro i Jonii della repubblica di Siri, pose la città in loro potere senza rispettare il delubro, e la statua di Minerva Poliade, a piè della quale ne uccisero il sacerdote. Il contagio, e le guerre civili cui soggiacquero i vincitori, si credettero punizione del cielo. Indi i crotoniati, con un esercito di centoventimila combattenti, piombarono sui locresi, che si difesero da bravi con soli quindici mila uomini. I crotoniati si diedero a poltrire: se non che fuggendo Pitagora da Samo la tirannia di Policrate, col ritirarsi in questa città, ne cangiò la sorte. Egli colla sua filosofia attrasse a sè la moltitudine, ne riformò il costume, fondò la società pitagorica, tendente a dare allo stato cittadini virtuosi e sapienti. Fatti in seguito i crotoniati amanti del giusto Pitagora, questi gl'indusse ad accorrere

in difesa dei trezeni sopraffatti dagli achei entro le mura di Sibari, e n'ebbe vittoria. Dopo trenta anni però l'ambizione, e la vendetta di Cilone infrenabile demagogo, armò la plebe contro i pitagorici, che sostennero pubblica strage, per cui Pitagora, e pochi altri dovettero la salvezza ad una pronta fuga. Allora Crotone subì la tirannide di Clinia, e l'anarchia desolò le contrade della Magna Grecia, finchè per mediazione degli achei i pitagorici furono richiamati, ma più non vissero in comunione, non presero più parte al governo, e in progresso degenerarono in pratiche sordide e superstiziose.

I giuochi ginnastici furono in sommo onore a Crotona, e lo stesso Pitagora ne promosse l'ardore. Gli atleti crotoniati erano nella Grecia saliti alla più alta rinomanza, e di rado i premi uscivano loro di mano. Sono celebri i fasti, e le maravigliose prove di Milone Crotoniate. Fra i tanti, che celebrarono questo atleta (il quale vuolsi avere con un pugno ucciso un toro, da lui divorato in un giorno), niuno certamente sarà giunto all'alto, sublime, ed ardito concepimento dello scultore cav. Giuseppe Fabris, il quale in Roma, senza badare a fatica, e a spese, volle dimostrare tutta la scienza dell'arte scultorica, nel rappresentarlo di colossali forme, ed alto ventotto palmi. Dopo averci egli dato in Milano nel Sansone che sbrana il leone un'allegoria dell'ispirazione divina avuta da quel forte, seppe nel Milone figurare lo sprezzatore delle cose sagre, che viene dal leone ucciso. Imperocchè volendo l'atleta atterrare la quercia sagra ad una Driade, le mani nel separarne il tronco gli rimasero dentro alla fenditura, ed un leone corse a divorarlo, senza che egli potesse difendersi. Tale è l'argomento, che il ch. artista effettuò con settanta carrette di argilla, con quarantunamila libbre di gesso, quando trasportò in gesso il portentoso colosso. Fu tale la sorpresa e l'applauso, cui presso tutti destò opera sì meravigliosa, che gli artisti e gl'intendenti l'ammirarono con istupore, e sovrani, e ragguardevoli personaggi grandemente la lodarono. Fu disegnato dal valentissimo Tommaso Minardi, ed inciso dal bravo Pietro Bettelini. I giornali ne parlarono con entusiasmo, e colle rime poetiche venne ancor celebrato dal Missirini, dal p. Cesari, e dal cav. Angelo Maria Ricci, tutti nomi equivalenti a splendido elogio, senza mentovare gli autori di quelle, che non furono ancora pubblicate colle stampe.

L'atleta Faillo armò del proprio, e condusse a Salamina una nave in aiuto de'greci, contro la spedizione di Serse; e sette atleti di Crotone, riportarono nel giorno stesso il primo premio ne' giuochi olimpici. Dopo la caduta di Reggio, Dionigi il vecchio coll'arte s'impossessò di tutta quasi la Magna Grecia, occupò con inganno la validissima fortezza di Crotone, e saccheggiò il ricco tempio di Giunone Lacinia, posto sul promontorio, che oggi dicesi *Capo delle Colonne*, una colonna d'ordine dorico appunto indicandone l'area: tolse dal tesoro persino il prezioso peplo, che avea donato alla dea Alcistene di Sibari, cedendolo a' cartaginesi per cento venti talenti. Allorquando i bruzi emancipatisi dai lucani, e dai greci, eressero la loro indipendente repubblica, di cui fu ca-

pitale Cosenza, Crotone tornato era in fiore, e tentarono i nuovi conquistatori di unirlo ai loro dominii: però i crotoniati ebbero soccorso da Sosistrato, capo della siracusana oligarchia; ma lacerati poi dalle intestine fazioni conferirono a Menedemo loro concittadino l'assoluto potere, e subì varii destini. Crotone fu poscia saccheggiata da Agatocle, che con simulata amicizia avea introdotta nel porto la sua flotta nell'anno 299, mentre fu presa dai romani nel 277 avanti l'era volgare. Indi, nell'anno 559 di Roma, sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, e di Tito Sempronio Longo, vi venne dedotta una colonia romana. Questa città ebbe un duplice titolo alla celebrità, e pe' suoi giuochi atletici, e per le sue scuole di filosofia: fra gli atleti, oltre i nominati, si distinsero Iscomaco, Tisicrate, Astole ed altri. L'italica filosofia derivò dal prelodato Pitagora. In oltre Democede, medico di Policrate re di Samo, e di Dario re de' persiani; Alcmeone altro medico discepolo di Pitagora; Orfeo poeta, ed un gran numero di altri uomini illustri, resero assai celebre il nome di questa città.

Il vangelo fu predicato in Crotone, secondo alcuni, dal principe degli apostoli s. Pietro, o, secondo altri, da s. Dionisio, discepolo di s. Paolo, detto l'Areopagita, che ivi si trattenne nel recarsi a Roma, e che una tradizione vuole primo suo vescovo. L'Ughelli, *Italia Sacra*, t. IX, p. 383, dice, che nell'anno 547, sotto il Pontefice Vigilio n'era vescovo Flaviano, cui successe Giovanni. Nel 649 il vescovo Teodosio intervenne al concilio lateranense tenuto da s. Martino I, come Pietro fu presente sotto Papa s. Agatone al concilio di Costantinopoli del 680. Dipoi Alessandro VI, nel 1496, fece vescovo di Crotone Andrea della Valle romano, che Leone X, nel 1517, creò Cardinale. Gli successe Antonio Lucifero, nobile crotoniate, che ampliò, ed abbellì la cattedrale, ove fabbricò una cappella per la sua famiglia, ed inoltre riedificò l'episcopio. La sede vescovile sempre è rimasta suffraganea della metropoli di Reggio; però a Crotone Pio VII unì la sede episcopale d'Isola nel 1818, coll'autorità della lettera apostolica, *De utiliori dominicae*.

La cattedrale è dedicata alla b. V. Maria Assunta in cielo, ed è un antico edifizio. Il capitolo si compone di sei dignità, cioè dell'arcidiacono, del diacono, del cantore, dell'arciprete ch'è pure penitenziere, del tesoriere, e del primicerio. Vi sono inoltre diciotto canonici, fra i quali il teologo, e diversi preti, e chierici pel servigio della chiesa. Nella città vi hanno cinque parrocchie, in una sola delle quali evvi il sagro fonte battesimale, alcune confraternite, un monistero di monache, l'ospedale ec. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta.

COTTA, *Superpelliceum*. Veste sagra, ed ornamento ecclesiastico. Il Macri la chiama suppellizza, così detta dalla voce greca, che significa tonaca. Alcuni credono, che questo nome sia derivato dalla voce araba *Xittan*, che significa lino, perchè di tal materia dev' essere la cotta, anzi gli arabi chiamano *Kettuna* il *Camice* (*Vedi*). Il Cardinale Stefaneschi nell'Ordine Romano scrive: *Cardinales omnes tam saeculares, quam religiosi, habebunt cottas,*

cum succis sive camisiis albis etc. In un codice vaticano presso il Gattico, *Acta Caerem.* tom. I, p. 28, leggesi: *habent cottas, sive superpellicea cum succis sive rochetis albis.* In alcuni mss. antichi della chiesa di Siena la cotta viene chiamata *Cocca,* e con altro nome *Camisia Superanea.* Il Davantria però nel suo cerimoniale mss. chiama *Superpelliceum* il *Rocchetto* (*Vedi*), perchè si porta sotto la pelliccia della cappa, e la cotta dal medesimo autore viene detta *Cotta. V.* Almuzia, ove parlasi delle pelli, simbolo de' peccati, mentre la cotta è il simbolo dell'innocenza. Altri dicono la cotta chiamarsi *superpelliceum,* perchè un tempo si metteva sopra una veste foderata di pelliccia; e siccome questa veste impellicciata aveva maniche larghe, fu necessario fare maniche larghe, o pendenti alla cotta, o toglierle del tutto. Il Cardinal Bona, nel capo 24 del lib. 2 *Rerum liturgicarum* dice, che *Superpelliceum* è parola barbara, e non usata avanti seicento anni, ed aggiunge, essere cosa incerta se dagli antichi fosse la cotta detta *superpelliceum,* o significata con altri nomi. Quelli, che stimano essere tal abito proceduto dagli apostoli, lo denominano con vocaboli antichi. In fatti alcuni lo dicono *Ephod,* altri coi greci lo chiamano *Felonio,* altri *Amphibolum,* nome usato da s. Remigio nel suo testamento con queste parole: *Futuro episcopo successori meo amphibolum album paschalem relinquo.* Però è incerto, se si debba intendere la cotta, mentre il vescovo aveva abiti più proprii alla sua dignità. Il Durando lib. 3, cap. I, spiega il vocabolo cotta, con dire: *superpelliceum dicitur, eo quod antiquitus super tunicas pelliceas induebatur,* il che ancora si osserva in alcune chiese, per significare che Adamo fu vestito di pelle dopo la colpa. Il Sarnelli dichiara, che la cotta è l'abito proprio dei chierici, non già il rocchetto, ch'egli dice veste non sagra ma comune, osservando che i canonici secolari ed altri, i quali nell'estate non portano la *Cappa* (*Vedi*), usano sopra il rocchetto la cotta. Fu detta la cotta anche *Superindumentum,* perchè si sovrappone alle altre vesti clericali.

Il Bonanni, *la Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti,* al cap. XXXXVII tratta dell'abito usato da tutto il clero, comunemente detto cotta, come abito proprio de' chierici principalmente, e ad essi prescritto dai sagri canoni, massime dal concilio di Basilea sess. 22, con questo decreto: *Horas canonicas dicturi, tunica talari induti, ac superpelliceis mundis ultra medias tibias longis, juxta temporum, ac regionum diversitatem, ecclesias ingrediantur.* Abbiamo dalle varie istruzioni date a' chierici da s. Carlo Borromeo, l'ordine che sieno puniti quelli, i quali assistono agli uffizii divini, o ad altra ecclesiastica funzione, senza cotta, e insieme quelli, i quali l'usano in azioni profane: che perciò quando il vescovo ammette alcuno alla prima tonsura, e lo ascrive all'ordine dei chierici, lo veste con la cotta siccome abito proprio de' ministri del culto divino. Nota però il Martene, nel lib. I, art. 7, num. 9, *De ritibus antiquis,* ove parla del rito di conferire la prima tonsura, che tutto si riduceva al taglio de' capelli, poichè ne' rituali scritti addietro cinquecento anni non si parlava della

cotta. Nel solo pontificale mss. della chiesa di Sens avanti cinquecento anni, si legge che, prima del taglio de' capelli, il vescovo *induat eum cappa*, e nel rituale di Sens di circa trecento cinquanta anni, e in quello di Angres di anni trecento, si legge: *Hic induatur superpelliceo, dicente episcopo*, sicchè rimane dubbio se debbasi intendere l'uso della cotta in quel tempo, particolarmente se riflettasi, che con vari nomi sono espressi gli abiti clericali antichi.

Certo è, che ai tempi di s. Girolamo, il quale fiorì nel quarto secolo, com'egli dice nel lib. I contro i pelagiani, *omnem clerum in sacrificii consummatione candidis vestibus ministrasse*; e che questa candida veste fu comune non solo ai sacerdoti e diaconi, ma a tutto il clero. Pure ciò si conferma dal concilio Narbonese del 589, in cui venne determinato, che *nec diaconus, subdiaconus, aut lector antequam Missa consumetur, alba se praesumat exuere.* Ma che cosa si intenda per la parola *Alba*, rimane ancora in dubbio, essendo nome assai generico, per cui vengono significati tutti gli abiti bianchi. Vero è però, che in molti rituali quando si adopera la parola *Alba,* vuolsi significare quella veste talare, che diciamo camice, tessuto di lino bianco: laonde alcuni furono di parere, che tal veste fosse comune a tutti i gradi del clero, e che poi fosse variata poco a poco, per cui dalle varie forme si mutassero i nomi di camice, di cotta, e di rocchetto. Non senza fondamento alcuni stimano, che tutto il clero servisse nelle sacre funzioni vestito di tonaca bianca talare, e senza maniche, la quale copriva tutta la persona; che poi, mutata la materia in più preziosa, sia divenuta propria de' sacerdoti, e sia stata chiamata *Pianeta* (*Vedi*). Il Ferrari, a pag. 187 *de re vestiaria,* dice che di tal forma l'osservò in Padova in una pittura antichissima, stimando che la parola cotta proceda dal vocabolo *Crocota,* che presso gli antichi significava veste sottile e delicata.

Il citato Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, parla di alcune congregazioni de' canonici regolari, i quali sono vestiti di tal cotta, cioè sotto il numero XXXVII dei canonici di Usetz fondati nel quinto secolo; sotto il numero VI dei canonici di s. Croce in Coimbra fondati verso l'anno 1131, e dei canonici regolari in Austria, sotto il numero IV, istituiti circa il 1140. Quella cotta antica fu poi mutata nella forma, aggiungendovisi le maniche larghe, ritenuta però la lunghezza prescritta dai concilii, come aparisce nella figura del numero VII d'un canonico di s. Dionisio di Reims, congregazione fondata nel nono secolo; e come più chiaramente si rappresenta nella immagine di s. Pier Damiani, dal Bonanni riportata al numero 28 della sua *Gerarchia;* immagine, ch' egli prese da un antichissimo codice del secolo XI, il quale si conservava nel monistero di monte Cassino. La lunghezza di simili cotte non si mantenne nel clero, che usolla alquanto più corta, come la vediamo in parte da diversi, ed a seconda della forma, che il medesimo Bonanni produce alla figura 119, di un canonico regolare di Polonia, la cui congregazione venne istituita nel secolo decimo.

Onorio Augustodunense, nel lib.

I, cap. 231, ecco come descrissé le cotte: *vestes albae laxae talares.* In appresso furono proibite di tal forma nel 1585 dal concilio di Aix con queste parole: *superpellicea etiam manicas habeant. Illa autem, quae manicis carent, et quae non superpelliceorum, sed mantilium potius nomine dignae sunt, prohibemus.*

Non senza ragione, e mistero fu istituita di tal forma la cotta, prescritta dal mentovato concilio Basileese nella sess. 21. *V.* il Geminiano nel lib. I, cap. 132. *De antiq. ritu Missae*: *Haec vestis est laxa, quia clericalis vita debet esse in bonis operibus larga, est etiam talaris quia docet usque ad finem perseverare in bonis.* Nel lib. 5, cap. 18 dell' Ordine di s. Vittore di Parigi, si prescrive, che *superpelliceum et tunica lanea quantum fieri potest unius longitudinis esse debeant, ad minus pleno palmo a terra distantia, et ut manicae superpelliceorum non plus duobus palmis ultra digitos promineant.* Tale misura talare fu pure accennata da Stefano Tornacense, il quale viveva nel 1180, nell' *Epist.* 123, ove parlando dei canonici regolari, dice: *Regularem habitum sic praefertis exterius ut interius conservatis. Hujus habitus indicium principale vobis mitto superpellicium novum candidum et talare, quod repraesentet vobis vitae novitatem, munditiae candorem, perseverantiam in finem.* Oggidì però si usa in alcune chiese talmente corta, che non apparisce la forma antica, come si vede nella figura 30 del Bonanni. Sulle cotte troppo corte inveisce il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla voce *Superpelliceum.*

Sono le cotte tessute di lino, o materia simile, acciocchè si possano imbiancare, forse in vigore del precetto divino, del capo 28 dell'Esodo: *Filiis Aaron tunicas lineas parabis in gloriam, et decorem*, che però si legge nel c. 2 del lib. dei Re, che Samuele ancor fanciullo *ministrabat Domino puer accinctus ephod lineo*, e David accompagnando l'arca, dice il cap. VI del lib. 2: *Erat amictus ephod lineo.* Da ciò vogliono alcuni dottori, che procedesse l'uso delle cotte, e dei rocchetti, e l'Amalario ne spiega i misteri, nell' opera: *De Divin. Offic.* lib. 3, cap. 4, massime sul bianco, non lodandosi le aggricciature, che fanno le cotte troppo corte. *Gem. de antiq. rit. Miss*, lib. I, cap. 132, racconta che anticamente nel tempo quaresimale le cotte erano di lana in segno di mestizia, ed umiltà. Perciò il Papa nei giorni di quaresima, e negli altri giorni di digiuno, porta la sottana di lana, come nelle processioni, e funzioni di penitenza, nella visita delle sette chiese, e delle quattro patriarcali nell' anno santo, secondo che osserva il Macri. Aggiungiamo col Durando, che avendo questa veste la forma di croce, vuolsi per essa denotare come gli ecclesiastici devono imitare Gesù Crocifisso. Anticamente era lunga almeno sino a mezza gamba, anzi ordinariamente era lunga sino ai piedi, come il camice, per significare la perseveranza finale nelle opere buone, ed in alcuni luoghi le cotte erano anche senza maniche, e serrate da per tutto a similitudine delle pianete antiche, cavandosi le braccia dai lati. Da ciò viene la differenza, che trovasi nelle chiese sulle cotte, dappoichè gli uni le portano a maniche rotonde, e larghe, gli altri a maniche

pendenti: in somma sembra, che la cotta sia il camice accorciato. *V*. il Boequillot, *Liturgia sacra*.

COTTO (s.) martire. Questo santo visse ai tempi della persecuzione di Aureliano, e fu discepolo di s. Prisco, che fu decapitato a Toussi sulla Yonne nella diocesi di Auxerre verso l'anno 273. Cotto, in venerazione al santo suo precettore, raccolse il capo di lui, e si rifugiò nelle selve, ma inseguito da quei pagani, poco dopo incontrò anche egli egual corona del suo maestro. Il suo corpo si conserva nella chiesa di s. Prisco, fatta fabbricare da s. Germano d'Auxerre, e rifabbricata da un signor del paese, chiamato Porcario. Nel 1480 il vescovo di quella città Giovanni Baillet, levò il corpo di s. Cotto dal sepolcro ove giaceva, per riporlo in una arca. I Bollandisti assegnano la sua festa ai 26 maggio.

COTURNO Bartolommeo, *Cardinale*. Bartolommeo Coturno da Chiavari nel genovesato, minor conventuale, celebre nelle scienze sacre e profane, arcivescovo di Genova, poi a' 18 settembre del 1378 da Urbano VI fu creato Cardinal prete di s. Lorenzo in Damaso, ed esercitò lodevolmente parecchie legazioni. Ebbe facoltà dal Pontefice di assolvere Genova, Milano e Piacenza dalle censure incorse per aver recato merci vietate al soldano di Egitto; e viceversa di permettere ad altri, che portassero tali merci al soldano di Babilonia, purchè non eccedessero il prezzo di ottomila fiorini. Nulladimeno, venuto in sospetto di mala fede ad Urbano VI, dovette fuggire dallo sdegnato Pontefice, del quale tornò in grazia a mezzo del re Carlo III Durazzo: ma avendo dato occasione di sospettare ch'egli avesse congiurato con quel re alla vita di Urbano VI, dopo un anno di tetro carcere, e gran tormenti, fu condannato all'ultimo supplizio in Genova nel 1385, sette anni da che era Cardinale.

COTYACUM. Città vescovile dell' Asia minore, oggi Kutaich, nella Frigia, e, secondo le notizie ecclesiastiche, metropoli della terza provincia della Frigia salutare esarcato d'Asia. Fu eretta in sede episcopale nel quarto, o nel sesto secolo, ed in metropoli nel nono, con tre vescovati per suffraganei, cioè Spara, Conis, e Gaicome, come si legge in Commanville, che li dice fondati nel medesimo nono secolo.

COULAINE, o Coulaines. Paese di Francia vicino alla città di Mans, in *Villa Colonia*, dipartimento della Sarthe, cantone di Lovè, presso la riva sinistra del Geaz, che prima aveva il titolo di baronia. In Coulaine, o Coulans, nell'anno 843, Carlo *il Calvo*, fece un capitolare di sei articoli, che furono poi richiamati al concilio di Meaux l'anno 845. Il Lenglet lo registra qual concilio *Coloniense*.

COURT (de) Guglielmo, *Cardinale*. *V*. Curti.

COUSTANT Pietro. Scrittore del secolo decimottavo, benedettino, nato a Compiègne nel 1654. Nell'età di diciassette anni entrò nella congregazione di s. Mauro, e, quantunque giovane, divenne ben presto il modello del fervore e della penitenza. Si narra di lui, che mai s'avvicinava al fuoco nei geli d'inverno, e che, sebbene fosse occupatissimo negli studi, era sempre uno de'primi ad intervenire alle uffiziature di giorno e di notte, alle quali mai si permetteva di manca-

re. Fu uno di quelli, che si sono occupati nella impresa di dare la bella edizione delle opere di s. Agostino. Avea molta intelligenza, ed industria in quel genere di cose, per cui facilmente riconosceva il vero testo dalle intarsiature, e dalle glosse male a proposito inserite nel testo. Imprese anche una nuova edizione delle opere di s. Ilario, e delle lettere dei Papi. Il p. Coustant incontrò avversario ne' suoi lavori il p. Germon, gesuita, il quale accusava di falsificazione i manoscritti, ond' erasi servito per le edizioni di s. Agostino, e s. Ilario. Ma egli, nel 1706, vi rispose con un libro intitolato: *Vindiciae mss. a R. P. Barthol. Germon impugnat.* Rispose nello stesso tempo ad un altro scritto, nel quale la edizione di s. Ilario era assalita. Il p. Germon rispose di bel nuovo alle difese del Coustant; ma questi ritornò al campo, scrivendo un' altra operetta: *Vindiciae veterum codicum confirmatae.* Dopo tali controversie intraprese liberamente la sua grande opera sulle lettere dei Papi; ma fu colto dalla morte nel 1721. La di lui critica è savia e giudiziosa, e sempre è accompagnata da singolare modestia.

COUTANCES, o COSTANCE *(Constantien. provinciae Rothomagen.)*. Città con residenza vescovile di Francia nel dipartimento della Manica, antica capitale del Cotentino nella bassa Normandia, ora capo luogo di circondario, e di cantone, situata fra il colle e il piano, e cinta da belle praterie al confluente della Soulle, e del Bulsard. È vicina all' Oceano, è senza mura, e senza fossato. Ha un tribunale di prima istanza, e di commercio, una conservazione delle ipoteche, un collegio comunale, una biblioteca, un bel teatro, bagni, ec. Alcuni confondono questa città con l'antica *Angusta Romanduorum,* ed altri con *Briovera,* perchè s. Lò si sottoscrisse vescovo di Briovera, al concilio d' Orleans nel quinto secolo. Fa d' uopo osservare che, a seconda dello stile di quel tempo, egli forse volle esprimere così il luogo di sua nascita, che allora solevasi unire al proprio nome. Inoltre vi sono alcuni, i quali asseriscono, che abbia avuto il nome di Costantino, o Costanzo, imperatori, e perciò sia stata detta *Constantia,* o *Cosediac.* Ammiano Marcellino la chiamò *Castra Constantia.* Nel secolo XV Lodovico XI fece distruggere le sue fortificazioni per essersi dichiarata a favore del principe Carlo suo fratello. Molto soffrì questa città durante le guerre degl' inglesi, e spesso andò esposta alle scorrerie de' bretoni, sotto il regno del medesimo Lodovico XI. Indi, nel 1562, fu presa dai calvinisti, dopo essere stata valorosamente difesa dal proprio vescovo Filippo di Cosse. Coutances fu patria d' illustri personaggi, fra' quali nomineremo l' abbate di Saint Pierre.

La sede vescovile di Coutances, al dire di Commanville, ebbe origine avanti l' anno 400. Altri la fanno fondata nel quinto secolo, e sino dalla sua erezione, è suffraganea della metropoli di Rouen. Dopo s. Erptiole, riguardato come il primo vescovo di questa diocesi, si contano più di ottantacinque successori, undici de' quali sono venerati per santi. Fra di essi quattro andarono decorati della dignità Cardinalizia, e Giuliano della Rovere, Cardinale e nipote di Sisto

IV, fu dallo zio, nel 1476, fatto vescovo di Coutances, e poscia nel 1503 divenne Papa col nome di Giulio II. Nel 1801, il Pontefice Pio VII unì a Coutances il vescovato di *Avranches (Vedi)*, ch'ebbe cinquantanove vescovi, sei de' quali sono venerati come santi.

La cattedrale di gotica architettura, ed in forma di croce, è magnifica: ha un corridoio, ed una galleria, che gira il coro, e la navata è sostenuta da quindici pilastri per parte. La porta maggiore viene fiancheggiata da due torri sormontate da alte piramidi di pietra, e la gran torre, che domina il centro della croce, è opera mirabile di figura ottagona, aperta di dentro a modo di lanterna con moltissima luce. Questa cattedrale è dedicata alla B. V. Maria, ed il capitolo di essa si compone di otto canonici onorarii, con diversi preti, e chierici addetti al servigio della chiesa. Nella città sonvi due parrocchie con fonte battesimale, un monistero di monache, due seminari, e l'ospedale. Ogni nuovo vescovo paga alla cancelleria apostolica la tassa di trecento settanta fiorini.

COVESCOVO, *Co-Episcopus*. Vescovo con un altro. Valfridio Strabone, *De rebus eccl.* c. ult., narra, che vi sono stati de'vescovi, i quali avevano *covescovi*, o *coepiscopi*, a cui affidavano ministeri propri, e convenienti al loro stato. Alcuni dicono, che i vescovi, i quali fungono le funzioni episcopali, massime di Alemagna, appellati suffraganei sono coevescovi, o covescovi. *V*. Corepiscopo, Vescovo, e Suffraganeo.

COYAC, o Coyaco (*Coyacum*). Città, o castello della Spagna nelle Asturie, diocesi d'Oviedo. Nell'anno 1050, ad istanza di Ferdinando I, detto *il Grande*, re di Castiglia e di Leone, il vescovo di Oviedo, insieme ad altri otto vescovi, ed alcuni prelati spagnuoli celebrò un concilio in Coyac coll'intervento del re, e di sua moglie Sanzia regina di Leone. Vi si fecero tredici canoni, tra i quali vi sono alcuni regolamenti pel temporale, dappoichè l'assemblea era mista. Vi si prescrisse la residenza a' vescovi, ed ai chierici; si proibì loro di portar armi, ed abiti indecenti, e di abitare con donne. Si raccomandò agli arcidiaconi, e ai preti d'invitare alla penitenza gli adulteri, e gli omicidi. Si trattò della osservanza della domenica, con assistere alla messa, e a tutto l'uffizio di quel giorno, anzi di recarsi in chiesa la sera del precedente sabbato. Si provvide ancora al decoro della casa di Dio, degli arredi e paramenti sagri, e si prescrisse, che gli ordinandi debbano sapere il salterio, gl'inni, i cantici, le epistole, i vangeli, e le orazioni. Venne prescritto il digiuno del venerdì, ed emanaronsi leggi per l'ecclesiastica immunità. *Diz. de' concil.* Regia t. XXV, Labbé t. IX, Arduino t. VI.

COZZA Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Cozza nacque alle grotte di s. Lorenzo, presso il lago di Bolsena, diocesi di Montefiascone nel 1654, e restò privo dei genitori, essendo ancor giovane. Sortì tuttavia ottima educazione, e nel 1669 indossò l'abito de' minori conventuali nel convento della ss. Trinità di Orvieto. Fu mandato in Araceli a compire gli studi, dipoi passò a Napoli per legger filosofia nel convento di s. Diego;

quindi, divenuto sacerdote, andò lettor di teologia a Viterbo, e proseguì a leggerla in Araceli. In appresso fu mandato guardiano a Viterbo, ove il vescovo Cardinal Sacchetti lo elesse a suo teologo, e confessore; poscia nel capitolo dell'Ordine a Roma fu dichiarato definitore della provincia, e dal suo generale venne inviato a visitare e riformare i conventi della Bosnia, Dalmazia, e Lombardia. Nel 1696 fu eletto guardiano nel convento di Araceli, ove pubblicò il libro intitolato: *Vindiciae Areopagiticae*, cui volle dedicare a Clemente XI, il quale lo fece consultor dell'indice, e qualificatore del s. offizio. Nel 1704 divenne superiore della provincia romana, poi guardiano del convento al s. sepolcro in Gerusalemme, ove promosse la buona disciplina. Compose a pace i cattolici del Montelibano; come vicario apostolico restituì alla sua sede il patriarca di Antiochia, cacciato dai maroniti; prevenne la ruina, che sovrastava ai maroniti medesimi, ed il funesto scisma; nell'anno 1713 conchiuse l'unione con la Chiesa romana di Michele Caposulischio, greco patriarca di Alessandria, il quale mandò Giangiuseppe Mozet dell'Ordine serafico a riconoscere il Papa come supremo pastore della Chiesa, e pregarlo, che lo confermasse nella sua dignità, locchè si effettuò. Quindi, dopo tanti servigi prestati alla Chiesa, nel 1715 Clemente XI lo chiamò a Roma, e lo elesse vicecommissario generale del suo Ordine. Nel punto estremo, assistette a ben morire Innocenzo XIII, già suo amicissimo sino dal 1694 quando governava da guardiano il convento di Viterbo; poi nel 1725 a pieni voti da' suoi frati venne eletto maestro generale dell'Ordine. In vista a meriti così segnalati Benedetto XIII, ai 9 dicembre del 1726, lo creò Cardinale prete di s. Maria in Araceli, lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, dei riti, di propaganda, ed altre; ma dopo ventiquattro mesi di continue malattie morì nel 1729, di settantacinque anni, e fu sepolto nella basilica di s. Bartolommeo all'Isola con prolissa ed onorevole iscrizione. Aveasi formata una scelta biblioteca, ricca di preziose ed antiche medaglie raccolte nell'oriente; e pubblicati alcuni trattati di materie ecclesiastiche, e morali, che il Guarnacci riporta fedelmente sul fine della vita di lui.

CRACOVIA (*Cracovien.*). Città con residenza vescovile, antica capitale della Polonia, ed ora della repubblica del suo nome, della quale è necessario, che qui diamo un cenno. Questa repubblica europea, la quale prende nome dalla sua capitale, confina colla Galizia, colla Slesia, ec. La sua popolazione supera il numero di centomila abitanti, che per la maggior parte sono cattolici, benchè ivi sia libero l'esercizio d'ogni culto. Però la pubblica istruzione è affidata alla celebre università di Cracovia. La esistenza della repubblica di Cracovia incominciò nel 1815. La Russia, l'Austria, la Prussia, non potendo convenirsi sul possesso del territorio di Cracovia, risolvettero di farne uno stato libero, sotto la loro immediata protezione, assicurandogli una continua neutralità, sotto condizione di non dover ricevere alcun disertore, o colpevole

di queste tre potenze. Questo stato si eresse in repubblica, ed il potere legislativo risiede in un corpo composto di deputati eletti da ciascuna comunità, di tre membri del senato, uno de' quali presiede alla assemblea, di tre canonici del capitolo della cattedrale, di tre dottori della facoltà, nominati dalla università, e di sei giudici dei tribunali.

Questa assemblea, la quale tiene ogni anno una sessione, che appena dura un mese, fa le leggi, sopraintende all' amministrazione, ordina il preventivo delle spese, nomina i due terzi de' senatori, ed i giudici, e destituisce i trasgressori. Il potere esecutivo è esercitato da un senato, composto di un presidente, e di dodici membri. Il presidente, ed otto di questi membri, sono nominati dall' assemblea nazionale, due dal capitolo della cattedrale, e gli altri due dalla università. Otto di questi senatori sono a vita, gli altri quattro si rinnovano ogni anno, ed il presidente ogni tre anni. Questo corpo nomina agl' impieghi civili, ed ecclesiastici, ad eccezione di quelli, che dipendono dall'assemblea rappresentativa, come pure di quattro posti del capitolo, che sono riservati ai dottori della università. V' ha anche un tribunale di appello, e dei tribunali di prima istanza. Gli elettori dei senatori sono i membri del capitolo, e della università, non che tutti i proprietari, mercatanti, artisti, o dotti, che pagano cinquanta fiorini d'imposizione. Tutti i funzionari pubblici sono responsabili, e un tribunale supremo giudica i rappresentanti, come pure gli altri membri della magistratura. La repubblica ha la sua milizia, che vigila alla sicurezza della capitale, ed un corpo di gendarmeria, che fa egual servizio nella campagna: la repubblica si divide in diciassette comunità.

La città di Cracovia, in polacco *Krakow*, è posta in una contrada fertile sulla riva sinistra della Vistola, al confluente di questo fiume, e della Rudawa. Ha sei sobborghi, ed è cinta da una vecchia muraglia, fiancheggiata da torri, e da fosse quasi ricolme. Dalla parte del sud verso la Vistola si vede il famoso castello reale, che ora cade in rovina, e ch'è situato su di una collina, le cui mura, torri, e bastioni gli danno la forma di una piccola cittadella. Conteneva superbe gallerie, sostenute da colonnati, e da appartamenti ricchi di pitture, e di statue. È degna di osservazione la sua magnifica cattedrale, dedicata a s. Stanislao vescovo, che vi fu ucciso all'altare da Boleslao II, e del quale si venera il corpo. Questa chiesa è cinta da cappelle, dove stanno diverse tombe dei re di Polonia, che quivi appunto solennemente si coronavano, e perciò si conservavano in essa la corona, lo scettro, e le altre insegne reali. La cattedrale non è men celebre pel suo rinomato, e ricco capitolo. Quivi si vede pure il sepolcro del famaso Kosciuzko. Sono assai belle, e racchiudono cose importanti anche le altre chiese. Va ricordato il conveniente palazzo episcopale, come belli sono gli edifizi pel senato, per l'assemblea nazionale, pei tribunali, e per l' università. Oltre a ciò in Cracovia vi sono due ginnasi, quattro biblioteche pubbliche, ed una dotta società.

Decaduta Cracovia dal suo antico splendore, sino dall'epoca in cui cessò di essere il soggiorno dei re di Polonia, i suoi abitanti ascendono circa a trenta mila, de'quali più di cinquemila sono ebrei. Stabiliti sono essi nei sobborghi Casimiro, ec., di là della Vistola, che si passa sopra un ponte, e dove hanno la sinagoga. Deliziosi sono i dintorni di Cracovia, specialmente quelli presso il fiume. Nell'amena passeggiata fu innalzato un monumento al generale Kosciuzko, che volendo ridonare nel 1794 alla sua patria l'indipendenza, nella notte de' 24 marzo si dichiarò capo di tutte le forze polacche. I suoi tre sobborghi sono di Casimiro, Stradom, e Klepars.

Cracovia, secondo Tolomeo ed altri, si vuole che occupi l'area di *Carrodunum*, antica capitale del territorio abitato dai *Lygii*. Alcuni la vogliono fondata nell'anno 700 da Craco principe polacco, o boemo, che le diede il proprio nome, ed altri al contrario pretendono, che debbasi fissare la sua fondazione nel secolo decimoterzo. Certo è, che verso tal' epoca Cracovia divenne capitale del regno, e che i re polacchi incominciarono a farvisi consagrare l'anno 1320. Divenuta progressivamente florida, e popolatissima, fu danneggiata da' vari incendi sino a quello del 1702; dalla peste, che v'infierì negli anni 1707, e 1708, non che dalle guerre civili ed esterne. Gli svedesi la presero nel 1655, dopo un assedio di circa cinque settimane, ed allora una porzione della città restò assai maltrattata. Passati due anni, ritornò Cracovia sotto il dominio polacco; ma nel 1702 ricadde sotto il potere degli svedesi. Essendosi in Cracovia stabilita nel 1758 una confederazione, i confederati furono cinti di assedio dai russi, che presero la città, e li fecero prigionieri. Dopo lo smembramento del regno di Polonia, appartenne all' Austria, sotto il cui dominio era già passata sino al 1773 la parte del palatinato di Cracovia, che stava alla destra della Vistola. I polacchi, sotto gli ordini di Napoleone, nel 1809 presero Cracovia, che colla pace di Vienna dell' anno stesso, venne dall' Austria ceduta alla Francia, la quale la unì al granducato di Varsavia. In seguito poi del nominato congresso di Vienna del 1815, divenne, come dicemmo, la capitale della nuova repubblica, che porta il suo nome.

L'università di Cracovia, tanto celebre anche per essere sempre stata una de' più fermi sostegni della cattolica religione in Polonia, coll' autorità apostolica del Pontefice Urbano V, fu fondata da Casimiro III re di Polonia nel 1364, il quale ottenne dall' università della Sorbona professori abilissimi, e famosi, massime in teologia, per cui l'università venne considerata siccome figlia di quella di Parigi. La morte di detto re avendo impedito di dare l'ultimo compimento a sì grande opera, vi supplì nel 1401 il re Ladislao Jagellone, il quale perciò viene considerato per secondo fondatore. Ha quella università un osservatorio, una biblioteca, ed altri stabilimenti d'insegnamento. Il vescovo di Cracovia è cancelliere dell'università: gli studenti vi godevano grandi privilegi, e gl' impieghi del regno di Polonia, sì ecclesiastici, che secolari. Però questa università, nello scisma di Basilea, seguì le parti dell'antipapa

Felice V, sottraendosi dall'ubbidienza del Pontefice Eugenio IV. E quando sotto il successore di lui Nicolò V la Polonia tornò all' ubbidienza della santa Sede, l'università si mantenne nell'errore, e vi continuò anche quando Nicolò V spedì per legato il vescovo di Camerino, dappoichè tal prelato venne onorevolmente ricevuto dal re Casimiro IV, da Sbigneo vescovo di Cracovia, dal clero, e dai cittadini, fuorchè dalla università, che però nell'anno seguente alla rinunzia del pseudo pontificato di Felice V, ritornò al grembo della Chiesa romana. Nel medesimo secolo fiorì in questa università Giovanni Canzio, nato in Kentz diocesi di Cracovia, accademico e professore di teologia della medesima. Essendo egli morto santamente nel 1473, fino d'allora la sua stessa veste purpurea, che viene chiamata *reverenda*, s'incominciò ad indossare da ciascun decano di filosofia nell'atto di prestare il giuramento. E siccome il Canzio ogni giorno teneva a desinare qualche poverello, i professori successori ne imitarono l'esempio. Clemente X riconobbe il culto di Giovanni, e Clemente XIII solennemente lo canonizzò. *V.* Adamo Ottavio *Vita di Giovanni Canzio*, Cracovia 1628.

La sede vescovile di Cracovia fu eretta nel secolo decimo, anzi nell'anno 965 era arcivescovile; ma siccome l'arcivescovo Lamberto, che viveva verso l'anno 1050, trascurò di dimandare alla santa Sede il pallio, ne perdette il diritto, per cui rimase primo vescovo del regno, e proto-trono della provincia di Gnesna. Era inoltre duca di Severic, e godeva una rendita di cento e più mila scudi. Nel 1789, nel pontificato di Pio VI, ad onta delle sue rimostranze alla dieta polacca, la rendita del vescovo di Cracovia da ottocento mila fiorini polacchi di paoli due l'uno, venne ridotta a cento mila. La diocesi era assai ampla, con mille e ottocento parrocchie, tredici delle quali erano collegiate, ed aveva delle grandi abbazie. L'incoronazione dei re, e delle regine si faceva dal vescovo di Cracovia, ad onta delle proteste dell'arcivescovo di Gnesna, del quale era allora suffraganeo. Pio VII, nell'erigere nel 1817 Varsavia in metropoli, le assegnò per suffraganea la chiesa di Cracovia, sebbene nel 1807 coll'autorità dell' apostolico breve, *Quoniam charissimus in Christo Filius*, il medesimo Pontefice avesse assoggettato alla metropolitana di Leopoli la sede di Cracovia. Fra i suoi vescovi meritano special menzione s. Stanislao martirizzato mentre celebrava la messa agli 8 maggio 1079, e canonizzato solennemente nel 1253 da Innocenzo IV. Al volume VII, p. 313 e 314 del *Dizionario* si disse, che da questa canonizzazione ebbero origine gli stendardi, per quello, che allora apparve miracolosamente. Eugenio IV creò Cardinale Sbigneo Olynitz, vescovo di Cracovia, il quale avendo poi seguito le parti dell'antipapa Felice V, sotto il Pontefice Nicolò V si ritirò, ed in vece fu confermato nella dignità Cardinalizia, ed episcopale, da cui era decaduto. Alessandro VI, nel 1493, fece Cardinale Federico Casimiro Jagellone, figlio di Casimiro IV re di Polonia, che nell' età di diciannove anni era stato vescovo di Cracovia. Clemente XII nel 1737 annoverò tra i Cardinali Giannalessandro Lipski polacco, LXIII ve-

scovo di Cracovia, e XXXIII duca di Severic o Severia. Non si deve passare sotto silenzio, che Pio IV nel 1561 creò Cardinale Stanislao Osio, nato in Cracovia, glorioso per la sua virtù e dottrina.

La cattedrale è dedicata a s. Wenceslao martire. In essa si venera il corpo del suddetto vescovo di Cracovia s. Stanislao, insieme ad altre venerabili reliquie. In questa chiesa si cantava l'uffizio di giorno, e di notte senza interruzione, ed i re di Polonia si recavano dal castello processionalmente a piedi, nella vigilia della loro incoronazione, nella sontuosa cappella di s. Stanislao, affine di fare onorevole ammenda dinanzi all'altare del santo, dell'assassinio, che il re Boleslao II commise nella persona di s. Stanislao. Il capitolo ha quattro dignità; la prima è il decano, e ci sono quattro canonici, due dei quali godono le prebende di teologo, e di penitenziere. Vi hanno inoltre diversi preti, e chierici per l'uffiziatura. Nella cattedrale evvi il fonte battesimale, e la cura d'anime della parrocchia viene affidata a sei preti chiamati vicari. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città, e ne' luoghi suburbani sonovi altre dieci parrocchie, ognuna delle quali ha il sagro fonte. Vi sono inoltre due collegiate, undici conventi e monisteri pei religiosi, dieci monisteri di monache, diverse confraternite, tre ospedali, il seminario, ed il monte di pietà. La mensa paga alla cancelleria apostolica, ad ogni nuovo vescovo, la tassa di tremila, e quaranta fiorini.

Nel 1189 venne tenuto in Cracovia un concilio, intorno alle imposizioni sopra il clero per la guerra santa. Il Cardinal Giovanni Malabranca, diacono di s. Teodoro, legato di Papa Clemente III, adunò questo concilio per la riforma del clero, e nello stesso tempo impose le decime per la ricupera dei santi luoghi di Palestina. Regia tom. XXVIII, Labbé tom. X, Arduino tom. VI.

CRACOW Matteo (da), *Cardinale*. *V*. Matteo Cardinale.

CRAMAUD Simone, *Cardinale*. Simone Cramaud così chiamato dal luogo ove nacque a Poitiers, o a Limoges, secondo altri, era fornito di bello ingegno, e di molta scienza. Carlo VI, re di Francia, lo elesse a maestro delle suppliche, ed ambasciatore in Avignone all'antipapa Benedetto XIII. Dipoi, nel 1384, lo nominò alla chiesa di Agen; e, nel 1388, a quella di Poitiers, ove stabilì un maestro, che istruisse sei fanciulli addetti al coro di quella cattedrale. Nel 1390 il Cramaud ebbe il vescovato di Beziers, e quello di Carcassona nel 1391. Dicesi, che amministrasse gli arcivescovati di Bardos, Narbona, ed Avignone; che fosse monaco di s. Luciano, cancelliere del duca di Berry, e conte di Poitiers. Presiedette all'assemblea di Parigi, tenuta nel 1395 per lo scisma; nel 1409 andò all'arcivescovato di Reims, e nel concilio di Pisa, ove perorò pel suo sovrano; gli fu dato il titolo di patriarca di Alessandria, cui visitò e migliorò d'assai; ma nel 1413 lo rinunziò al vescovo di Poitiers, ripigliando egli il governo di quel vescovato, affine di sostenere la sua famiglia. Quindi, pregato dalla università di Sorbona, andò con altri vescovi a Perpignano, ov'era Carlo VI, per istabilire il modo più acconcio a terminar lo scisma di Pier Luna. Fu già capo al concilio tenuto in

Parigi nel 1398 per lo stesso motivo, al quale intervennero sette arcivescovi, quarantasei vescovi, ed undici abbati. In questo si pubblicò il suo trattato circa lo scisma. In appresso, ad insinuazione del re cristianissimo, e di tutta la chiesa Gallicana, andò a Marsilia per indurre Benedetto XIII a cedere il papato, come avea più fiate promesso. In premio di tante fatiche sostenute per la Chiesa, Giovanni XXIII, a' 13 aprile 1413, lo promosse al cardinalato, col titolo presbiterale di s. Lucina. Da ultimo, dopo essere intervenuto al concilio, e al conclave per la elezione di Martino V, morì in Francia nel 1429, dopo sedici anni di Cardinalato.

CRANGANOR, *Cranganora*. Città arcivescovile dell' Indostan inglese, presidenza di Madras, antica provincia di Malabar, sulla riva settentrionale di una piccola baia formata dall' imboccatura d' un fiume al nord di Cochin. Il suo porto è piccolo, ma pure vi si fa un qualche commercio. La popolazione si compone di cristiani, ebrei, ed indostani. Gli ebrei pretendono essere stati padroni di questa città sino dal 490. I portoghesi la presero nel 1505 nel regno di Emmanuele, e la conservarono sino al 1663, epoca in cui cadde in potere degli olandesi, che la fortificarono. Sulla fine del secolo decorso gli olandesi vendettero Cranganor al radjad di Tranvacore. Quindi agli 8 maggio 1790 fu presa dalle truppe del sultano Tippou; ma gl' inglesi poco dopo vi posero l' assedio, e se ne impadronirono a' 15 dicembre. Questa città fu capitale di un regno dello stesso nome, posto di qua dal Gange, sulla costa del Malabar, e fertile di piante medicinali. Fu questo regno prima posseduto dai portoghesi e poscia dagli olandesi, i quali nel 1663 presero di assalto il forte di tal nome, ed un vescovo portoghese portava il titolo di vescovo di Cranganore. Sonovi alcune chiese cattoliche, e nestoriane.

L' arcivescovo latino d' Angmale, la cui sede, chiamata Angamala della Serra, venne fondata nel decimo sesto secolo, ma senza suffraganei, ed è conosciuto sotto il nome di arcivescovo de' cristiani di s. Tommaso, trasferì la sua residenza in Cranganor. Ma dopo che gli olandesi conquistarono il paese, la sede rimase soltanto titolare, e perciò i re di Portogallo solevano nominare un arcivescovo titolare. Abbiamo dal p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. I, p. 64, che i cristiani indiani di Cranganor battezzavano i loro nati nel quadragesimoprimo giorno, come i moscoviti. Il Pontefice Gregorio XIII, nel 1578, ricevette lettere obbedienziali dall'arcivescovo di Angmale o Angumale, e di Cranganor, metropoli del Malabar, dei cristiani appunto di s. Tommaso. Questi ridotto per opera dei gesuiti dalla eresia nestoriana alle cattoliche verità, dopo aver abiurato i suoi errori nel concilio di Goa, ne diede parte al Papa, il quale, per maggiormente unirlo alla santa Sede, gli rispose con paterna amorevolezza, aggiugnendo il donativo di molte reliquie riccamente adornate.

I romani Pontefici, prima e dopo di Gregorio XIII, di frequente inviarono zelanti missionari, dopo che i portoghesi si stabilirono nelle Indie. In fatti Gio. Albuquerque francescano, primo arcivescovo di Goa, per parte di Paolo III stabilì nel 1546 un collegio in Cranganor,

affine d'istruire i fanciulli nelle sagre cerimonie de' latini. Nel pontificato di Sisto V, e nell'anno 1587, i gesuiti ne fondarono un altro una lega distante da questa città, ma con poca riuscita. Ma quegli, che principalmente si è adoperato per riunire i cristiani di s. Tommaso, i quali seguono gli errori di Nestorio, e perciò sono soggetti al patriarca nestoriano, fu l'agostiniano Alessio Meneses arcivescovo di Goa, come si legge nella sua storia. Egli, nel 1599, nel pontificato di Clemente VIII, a' 25 giugno, radunò un sinodo, ove avendo guadagnato diversi preti nestoriani, ebbe la consolazione di far ad essi rinunziare il nestorianismo, proibendo loro di prender moglie; quindi regolò la disciplina ecclesiastica, i riti, ed introdusse le sante pratiche della Chiesa romana.

CRASSO Francesco, *Cardinale*. Francesco Crasso, nato da illustre famiglia nel 1500 in Milano, studiò la giurisprudenza in modo di esser eletto senator della patria, presidente al fisco, consiglier ducale, e governatore di Siena, e poi di Cremona. A nome del senato milanese andò ambasciatore in Genova a Carlo V, a cui lesse una eloquentissima orazione. Però venendo dalla morte privato della moglie, da cui ottenne parecchi figliuoli, recossi a Roma, ove Pio IV, che avevalo carissimo, lo volle dichiarare protonotario apostolico, governatore di Bologna, ed ai 12 marzo del 1565 lo creò Cardinal diacono di s. Lucia in Selci, dopo la quale diaconia gli conferì il titolo presbiterale di s. Cecilia. Intervenne al conclave di s. Pio V, morì a Roma nel 1566, di sessantasei anni, e diciotto mesi di cardinalato, e poscia fu trasportato, e sepolto nella cappella di s. Francesco che aveva fondata nella chiesa della Pace dei minori osservanti a Milano.

CRAZIA, o FLAVIA, seu *Flaviopolis*. Sede episcopale della provincia Onoriade, nell' esarcato di Ponto diversa da Flaviopoli della seconda Cilicia, sotto la metropoli di Claudiopoli. Commanville la registra siccome eretta nel quarto secolo, col nome di *Cratia*. Si vuole, che prendesse il nome di Flaviopoli dall'imperatore Flavio Vespasiano, o da uno de'suoi figli.

CREDENTE, *Credens*, *fidem adhibens*. Quegli, che crede le verità necessarie alla propria salvezza spirituale. Gli ebrei chiamavano credenti coloro, che professavano la loro religione, per opposizione agl' idolatri. In tal senso Abramo, progenitore dei medesimi ebrei, fu chiamato nella Scrittura, il padre dei credenti. Alcuni eretici albigesi ebbero l'impudenza di assumere il titolo di credenti.

CREDENZA di Chiesa. È una mensa semplice, che si pone in *cornu epistolae*, senza gradini, e senza croce, o immagini, coperta con un lino fino a terra. Però nel giovedì santo, e in tutto il seguente venerdì santo la credenza è senza la detta coperta, o tovaglia. Sulla credenza si pongono il calice apparecchiato per la messa solenne, il bacile, le ampolle, il pannolino o mantile, il campanello, il messale, il turibolo colla navicella, lo strumento col quale si dà la pace, i candellieri, che si portano dai ceroferari, e tutti que'paramenti, arredi sagri, ed altre cose occorrenti alle funzioni ecclesiastiche. Il Burio nel suo *Onomasticon etimologicum*, alla voce *Credentia*, dice » ad sacrificium

» posita dicitur ex eo quod vasa » sacra missae in abaco isto collo- » cata, ibi credantur, id est in tuto » ponantur; hujus custos, cujus » fidei concredita sunt".

CREDO. *Credum.* Appellasi così il simbolo degli apostoli, ch'é un compendio delle verità della fede cristiana, e che comincia colla parola, *Credo*, io *Credo*. Ogni cristiano, che lo recita, fa un atto di fede. Per Credo s'intende ancora un simbolo più diffuso di quello degli apostoli, ch'è stato composto dal concilio Niceno l'anno 325, e di Costantinopoli l'anno 381. Questo simbolo si canta, e si recita nella messa, almeno sino dal principio del sesto secolo. Si dice immediatamente dopo il vangelo, per attestare che si crede, e si riceve per parola di Dio ciò che è stato letto. Recitasi inoltre al mattutino, a prima, ed a compieta. Il p. Le Brun ci diede una diffusa spiegazione del credo, nella quale ci dimostra la varietà de' riti osservati in tal proposito nelle diverse chiese. *V.* Simbolo.

CREMA (*Cremen.*). Regia città con residenza vescovile nel regno lombardo veneto, provincia di Lodi e Crema, già capitale della provincia detta il Cremasco. Fece parte del dipartimento dell'alto Pò sotto il cessato regno italico. Essa è situata nel centro di amena e fertile pianura, ed ora è capo luogo di due distretti. Posta sulla riva destra del Serio, che ivi si passa sopra un ponte di legno lungo seicentosessantaquattro piedi, è attraversata dal Rino, e dal Fontana, che scorrono nel medesimo Serio. Crema è piccola città, ma un tempo fu fortissima. È ben popolata, cinta di mura di mattoni, ed ebbe sino a questi ultimi tempi un vecchio castello, che però venne recentemente demolito insieme alle esteriori fortificazioni, sicchè la città perdette ogni menomo aspetto di fortezza. È adorna di un ridentissimo corso suburbano, e nell'interno è assai bene fabbricata e fornita di spaziose contrade. Rinchiude alcuni bellissimi palazzi, una vaga torre, una maestosa cattedrale, molte chiese ec. Il suo territorio, che contiene tutta l'antica isola Fulcheria, si estende verso il Bresciano intersecato da una quantità di canaletti, e produce il lino più stimato di Europa dopo quello delle Fiandre, e del quale unitamente al reffe si fa un commercio assai esteso. Era Crema di tutte le città della Lombardia appartenenti allo stato veneto, la più prossima ai confini dello stato di Milano, da cui restava quasi interamente contornata.

Vi sono fondati indizi, che nelle vicinanze di questa città sorgesse l'antico *Forum Diuguntorum*, nominato da Tolomeo, e da altri geografi, e perciò talvolta scrivesi in latino un tal nome in vece di Crema. La città però, propriamente chiamata Crema, trasse l'origine da un gran numero di fuggiaschi, che la crudeltà di Alboino re de'longobardi fece passare a questa parte, e che fissarono la loro dimora in mezzo alle paludi, sperando trovarvi un asilo di sicurezza. Nel 570 essi si radunarono quivi piantando le fondamenta di questa città, che così nominarono da un nobile, detto Cremete, riconosciuto per loro capo. Egli la riempì coi popoli dei dintorni, obbligati per timore di quei barbari ad abbandonare la propria città, per non essere esposti al loro furore. Dopo Cremete soggiacque la cit-

tà al dominio de'longobardi, dai quali passò a quello di Carlomagno. L'altro imperatore Federico I Barbarossa l'assediò in persona, e la prese nel 1160, quindi nel 1164 fece succedere all'antipapa Vittore IV, il falso Pontefice Guido da Crema Cardinale di s. Calisto, contro il legittimo Papa Alessandro III. Quelli di Lodi, e di Cremona, rovinarono la città; ma Federico I nel 1185 la rifabbricò e fortificò, recandovisi un'altra volta in persona, il giorno che le si diede principio col riedificarla. Si governò quindi Crema da sè, e dopo aver provato per alquanto tempo la dominazione di parecchi tiranni, e le fazioni de' guelfi, e ghibellini, non che dei cremonesi, e dei Benzoni di Crema col titolo di conti, i veneziani incominciarono a dominarla nel 1449 sotto il doge Francesco Foscarini, finchè, nel 1509, se ne rese signore Lodovico XII re di Francia, per conseguenza della lega di Cambrai. Massimiliano Sforza, duca di Milano, se ne impadronì in appresso; ritornò poscia al dominio della repubblica veneta; ma i francesi essendovi entrati senza resistenza nell'anno 1797, il giorno dopo la presa di Lodi, se ne impadronirono. Dipoi questa città fece parte del regno d'Italia, ed al presente è soggetta al regime austriaco. Crema ha dato molti uomini illustri, fra' quali i seguenti Cardinali: *Giovanni da Crema*, che per ordine del Pontefice Calisto II, alla testa di un corpo di truppe romane arrestò l'antipapa Gregorio VIII; *Guido da Crema* suddetto, poi pseudo-Pontefice; e d. *Placido Zurla* nato in Legnago, diocesi di Crema, come si legge nelle *Notizie annuali di Roma*. Per altro dovrà dirsi piuttosto, che il Zurla di nobile famiglia di Crema, sia nato a Legnago diocesi di Verona. Della città di Crema, de'suoi uomini illustri, e della famiglia Zurla, parlò il Cancellieri nelle note alla dedica delle sue *Notizie sull'anello Pescatorio* ec., dedicate allo stesso Cardinal Zurla, che divenne vicario di Roma.

La sede vescovile di Crema, secondo Commanville ed altri, fu eretta a' 10 aprile 1579, da Gregorio XIII colla rendita annua di scudi tre mila, ciò che il Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, lib. IX, pag. 150, ed altri riportano al 1580, come si conferma dalla marmorea iscrizione posta nella cattedrale, che si legge presso l'Oldoino in Ciacconio t. IV, col. 26. Quindi elevando Gregorio XIII, coll'autorità della bolla *Universi* nel 1582 a' 10 dicembre, Bologna sua patria a metropolitana, fra le chiese suffraganee le assegnò Crema, cui è ancora soggetta. Il primo vescovo fu il patrizio veneto Girolamo Diedo, nominato agli 11 novembre 1580, che poi abdicò nel 1584; e gli successe il nipote Giovanni Giacomo Diedo, il quale pubblicò in seguito nel 1609 alcune ordinanze sinodali. Fu pure vescovo di Crema l'altro nobile veneto Marco Antonio Bragadino, che da Urbano VIII venne creato Cardinale. *V.* il p. Francesco Antonio Zaccaria nella sua *Serie episcoporum Cremensium*, Brixiae 1763. In Crema non si tenne altro sinodo fino al 1737, nel quale monsignor Lodovico Calini, che fu l'ottavo vescovo di questa diocesi, pubblicò un sinodo, che tuttora si mantiene in vigore. Benedetto XIV a' 11 novembre 1742, col breve *Reverendissimo*, diretto ai vescovi,

tolse la controversia nata in Crema, e propagata per l'Italia, dell'obbligo, che si pretendeva avessero i sacerdoti di amministrare nella loro messa privata l'Eucaristia ai fedeli, che la domandassero. Va pure rammentato l'altro vescovo di Crema d. Antonio Maria Gardini, già monaco, e lettore camaldolese nel monistero di s. Michele di Murano in Venezia, di veneta famiglia, creato vescovo da Pio VI. Questo era uomo di gran pietà, zelo, e dottrina, e di esso hannosi varie opere filosofiche e dommatiche, segnatamente quella intitolata *Veritates Catholicae*, che incontrò molto credito presso i dotti.

La bella cattedrale è dedicata alla b. Vergine Maria Assunta in cielo. Il capitolo si compone dell'unica dignità dell'arciprete, di dieci canonici, compresi il teologo, e il penitenziere, e di alcuni mansionari, preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale si venera il corpo di s. Giacinto; evvi il fonte battesimale, ed è esercitata la cura delle anime dal mentovato arciprete, e da un prete vice-curato. L'episcopio è vicino a questa chiesa. Oltre ad essa, vi sono quattro parrocchie col sagro fonte, due conservatorii, tre ospedali, ed il monte di pietà, la cui origine rimonta al 1496, non che il seminario. I due conservatorii, il primo sotto la denominazione di s. Carlo fu eretto nel 1614; l'altro detto delle *Ritirate* ebbe principio nel 1790; ed in essi vengono ricovrate le povere fanciulle pericolanti, o ravvedute della città, ed antica sua provincia. Vi sono inoltre in Crema un ginnasio, una scuola elementare, una casa di ricovero fondata nel 1809. Due de' suddetti ospedali, uno venne eretto nel 1341, e l'altro nel 1479 pegli esposti e mendicanti. Inoltre si contano in questa città altre pie, e benemerite istituzioni. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' registri della cancelleria apostolica a trecento fiorini.

CREMA Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Crema di Lombardia, fu Cardinal prete di s. Grisogono, sotto Pasquale II. Rinnovò la basilica del suo titolo, e l'arricchì di possessioni, arredi sacri, e libri. Venne onorato da s. Bernardo di una lettera affettuosissima; da Onorio II ebbe la legazione *a latere* nell'Inghilterra al re Errico I, con giurisdizione sovra tutti i prelati di quel regno, e dichiarò nullo il matrimonio di Villelmo figlio di Roberto conte di Normandia, con la figlia di Fulcone conte di Angiò. Errico però nol volle ne' suoi dominii se non nel 1125. Intanto tenne due sinodi, l'uno a Londra nel settembre del detto anno, nel quale proibì severamente agli ecclesiastici di coabitar con donne, tranne le più congiunte di sangue; l'altro poi a Westminister, a cui furono presenti l'arcivescovo di Cantorbery, Tristino di Yorck, venti vescovi, e quaranta abbati. In esso pubblicò diciassette canoni circa la disciplina ecclesiastica. Poscia tenne un altro concilio a Roxoburgo di Scozia. Raccomandato caldamente dal Pontefice a Davidde I re di Scozia, e al nominato Errico I re d'Inghilterra, potè riformare il clero secolare, e regolare, che ne abbisognava di assai. Ritornato in Italia nel 1128 fu legato in Lombardia, e tenne a Pavia un sinodo, nel quale condannò Anselmo V arcivescovo di Milano, perchè avea coronato della corona

ferrea Corrado nemico alla s. Sede, sospetto di scisma, in vece del legittimo re Lottario. A Sutri imprigionò l'antipapa Maurizio Burdino, poi lo consegnò a Calisto II, che lo fece guardare fino a che morì a Fumone, vecchio assai, sotto Onorio II. Per alcun tempo il Crema aderì all'antipapa suddetto, che facevasi chiamare Gregorio VIII, ma dipoi ritornò ad Innocenzo II. Da ultimo, dopo essere intervenuto all'elezione di Gelasio II, Onorio II, ed Innocenzo II, morì molto benemerito della Chiesa nel 1138, e fu sepolto nella sua titolare.

CREMIEU, o CREMIEUX, *Cremiacum*. Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Isere, capoluogo di cantone, situata a piedi di una catena di roccie calcaree. In poca distanza da questa città è la grotta delle Balme, divisa in due gallerie, che contengono stallattiti assai curiose, ed un canale sotterraneo. Questa grotta è una delle sette maraviglie del Delfinato. Nell'830, o nell'835 vi si tenne un concilio, detto *Straminiacense*, sopra le differenze insorte tra le chiese di Lione, e quella di Vienna. Regia t. XXI, Labbé t. VII, Arduino t. IV.

CREMNA. Città vescovile nella seconda Pamfilia, dell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel nono secolo. Teodoro, vescovo di Cremna, intervenne all'ottavo concilio generale, celebrato in Costantinopoli l'anno 815.

CREMONA (*Cremonen.*). Città con residenza vescovile nel regno lombardo-veneto, capoluogo di provincia, e di distretto, posta in una bella, e fertile pianura, in poca distanza dalla riva sinistra del Pò. Vedesi chiusa da un circuito a bastioni di forma ovale. La Cremonella, ch'entra pel nord, passa sotto le abitazioni, e si getta nel Po. Cremona ha belle piazze, strade larghe, case di bella apparenza, vasti palazzi. Di gusto gotico sono quelli della civica magistratura, dell'archivio pubblico, e delle scuole femminili. Sulla piazza del duomo avvi un'alta torre, chiamata il *Torrazzo*, degna di molta considerazione per essere una delle più alte d'Italia. Sull'epoca però della costruzione di essa variano le opinioni; la più probabile però si è, che la parte quadrata sia stata costrutta nell'anno 754, e che solo nel 1284 fosse compiuta la parte superiore. Riflette prudentemente il Campi nella sua *Storia di Cremona*, che nulla si può fissare con sicurezza sull'epoca della costruzione di questa celebre torre, che fu cominciata, e terminata in diversi tempi. Per giungere sino alle campane, si devono salire quattrocento novantotto scalini, quindi bisogna ascendere in un altro piano per arrivare al luogo, ov'è collocata la grande campana, che batte le ore. Il Cancellieri, nelle sue *Campane* a pag. 144 dice, che si vuole essere stata la torre incominciata dall'imperatore Federico I, *Barbarossa*, e terminata nell'anno 1284. Negli *Annali di Cesena*, pubblicati dal Muratori, nel tom. XIX *Rer. Ital.* p. 1112, si legge, che la torre credesi incominciata nel 1284, o al più tardi nel 1295. Ma secondo il Campi, *Storia di Cremona*, p. 81, non vi sono sicure notizie intorno a ciò. Inoltre aggiunge il Cancellieri, che sopra questa torre si trovarono insieme il Pontefice Giovanni XXIII, e l'imperatore Sigismondo con Ga-

brino Fondalo signore della città, il quale poi ebbe a dire, che si pentiva di non averli ambedue precipitati dalla torre, e così di non aver fatto una cosa di eterna memoria, coll'imitare in tal modo la vanità di Erostrato, che per farsi un nome, bruciò il famoso tempio di Diana in Efeso. Cremona ha un castello in rovina chiamato Santa croce, ed eretto sul luogo della chiesa di tal nome, un ginnasio, caserme, due moderni teatri, ed altri cospicui edifizi. Vi sono pure una pubblica biblioteca, ed istituti scientifici, come rinomate erano le sue manifatture d'istrumenti musicali. Risiedono in Cremona, come capo luogo della provincia del suo nome, una regia delegazione, la congregazione provinciale, un tribunale di prima istanza civile, criminale, e di commercio, la intendenza di finanza, un regio commissario, ed altri uffizi superiori. Ha inoltre una congregazione municipale con un consiglio, ed essendo insignita del titolo di città regia, manda un deputato alla congregazione centrale di Milano.

Questa antichissima città, costrutta dai gauli, apparteneva alla Gallia Transpadana. Deve la sua origine all'epoca, in cui i galli cenomani emigrarono in Italia, ed occuparono le sedi circumpadane dei ligustici, regnando in Roma il re Tarquinio Prisco, cioè verso l'anno 596 avanti la nascita di Gesù Cristo. Quando passò sotto i romani, vi mandarono essi una colonia, l'anno di Roma 535, ed un'altra nel 562, per lo che Cremona divenne sempre più considerabile. Fu una delle prime città, che i romani fortificarono, e, come colonia romana, fu sempre fedele verso la madre patria anche ne'più difficili tempi, il perchè molto soffrì allorquando il cartaginese Annibale passò in Italia, e molto più al tempo di Augusto, il quale nell'anno 41 dell'era cristiana la diede col suo territorio in balía de' suoi veterani, che la saccheggiarono, in punizione di essere stata troppo attaccata al partito di Marc'Antonio. Nel secolo susseguente, avendo sostenuta la parte di Vitellio, tanto nella guerra contro Ottone, come nell'altra contro Vespasiano, incontrò la sua totale rovina, perchè fu saccheggiata per quattro giorni continui l'anno 69, e ridotta in cenere da Antonio generale, che teneva le parti di Vespasiano per abbattere i fautori di Vitellio imperatore. Dipoi, a cura di Vespasiano, la città venne rifabbricata e ripopolata, mantenendosi sotto il dominio dell' impero sino all' anno 602, in cui da Agilulfo re de' longobardi fu assediata con barbara vendetta, e quasi affatto distrutta. In seguito Cremona venne eretta in comitato o contea con giurisdizione forse estesa fin dove giungevano gli antichi limiti della diocesi, sebbene poi sotto i re d'Italia il comitato soffrisse delle restrizioni. Nell'anno 590, Maurizio imperatore greco ricuperò all' impero orientale varie città d' Italia, fra le quali Cremona, che stette così sotto la dominazione degli esarchi di Ravenna sino all'anno 615, in cui Agilulfo, marito di Teodolinda regina de' longobardi, l'assediò, e quindi per la sua resistenza, presa che l' ebbe, la diede in preda alle fiamme. Rimase così deserta sino al 630 circa, quando a persuasione della pia Teodolinda, divenuta vedova di Agilulfo, gli abitanti dis-

persi per le campagne, si restituirono di nuovo alla antica sede, e rifabbricarono la città.

Cremona sotto i re franchi formò parte del nuovo regno d'Italia, e venne governata dal proprio conte, i cui diritti nel 916 furono concessi parzialmente al vescovo. Pervenuta a Papa Benedetto IX la notizia che, nel 1037, l'imperatore Corrado era venuto in Italia, gli andò incontro, per cui venne ricevuto in questa città dall'augusto con ogni onorificenza. Nel declinare del secolo decimo Cremona dovette sostenere guerra coi milanesi, che già meditavano di dilatare il loro dominio sulle circonvicine città. Divota ad Enrico IV imperatore, questi, nel 1114, con diploma, confermò ed accrebbe i diritti, e privilegi del comune. Fra le altre cose si legge nell'imperiale diploma: *concessimus etiam eis, ut extra muros civitatis eorum, deinceps palatium, et hospitium nostrum habeamus*: parole significanti, colle quali Enrico IV promise di non entrare nella città coll'esercito, ma che avrebbe ricevuto l'albergo solamente nel palazzo a lui preparato ne'borghi. Dall'anno 1073 al 1335 governossi Cremona colle proprie leggi: ma questa mutazione di stato le cagionò contese e guerre tali, che quasi furono causa della totale sua rovina. Difatti nello spazio di circa 215 anni, i cremonesi ebbero guerra talvolta soli, ed ora confederati, contro i bresciani, i lodigiani, i milanesi, i cremaschi, i parmigiani, i piacentini, i bergamaschi, i pavesi, i mantovani, i bolognesi, come anche talora pugnarono contro, e talora in favore dell'imperatore. Le gare e le contese civili vennero ancor più fomentate dalle tremende fazioni guelfa, e ghibellina, le quali si accesero in Cremona sino dal 1242; ed a quelle fazioni devono i Pallavicini, i Dovara, i Cavalcabò, ed i Ponzoni il loro innalzamento alla suprema signoria, e dominazione di Cremona. Ribellatasi la città contro l'imperatore Enrico VII, questi vi fece quasi interamente smantellare le mura, spianare le fosse, ed abbattere le torri nell'anno 1311: quindi l'anno 1335 Azzo Visconti ne conseguì solo il dominio. Nuovamente venne signoreggiata dai Cavalcabò nel 1403, e nel 1406 da Gabrino, o Cabrino Fondalo o Fondulo, già capitano di Ugolino Cavalcabò marchese di Viadana. Gabrino Fondalo si unì ai Cavalcabò, che si fecero nuovamente padroni di Cremona, dopo la morte di Giovanni duca di Milano, avvenuta nel 1411. Avendo poi invitato Carlo, ch'era il capo di quella famiglia, con nove, o dieci de'suoi parenti, ad una sua casa di campagna, li trucidò tutti in un convito. Tosto s'impadronì della città, ove esercitò ogni sorta di azioni crudeli, ma venendo poi arrestato, e condotto a Milano, dove Filippo Maria Visconti succeduto a Giovanni suo fratello, gli fece tagliare la testa, ciecamente guardando il suo confessore, che indarno l'esortava a pentirsi de'suoi atroci misfatti, avanti di morire gli disse, qual fosse l'unico suo pentimento. Nel 1420 i Visconti ricuperarono interamente Cremona, e il detto duca Filippo Maria, ai 25 ottobre 1441, concedette in dote questa città col suo contado, tranne Pizzighettone, e Castel-Leone, a Bianca moglie del conte Francesco Sforza, cui servì di pretesto per impadronirsi dell'intero milanese.

Nel 1449 i veneziani mossero guerra a Francesco Sforza, e poscia nel 1509 i francesi ottennero Cremona, che in seguito fu tolta ad essi dall'imperatore Carlo V, per rimettere gli Sforza in possesso del ducato di Milano. Però col testamento del duca Francesco, ultimo degli Sforza, Carlo V nel 1535 divenne erede de' suoi stati. Quindi avendo Carlo V divisi i propri stati tra il suo fratello Ferdinando I, e l'unico figlio Filippo II, assegnò a questo secondo colla monarchia spagnuola, e col reame di Sicilia, il ducato di Milano, per cui Cremona, insieme alla signoria milanese, passò nella dominazione del re di Spagna. I francesi, e i modenesi invano assediarono la città nel 1648.

Al principio del 1702, Cremona servì di quartiere d'inverno al maresciallo Villeroy, che vi fu sorpreso di notte, e fatto prigioniero dal principe Eugenio di Savoja comandante degli imperiali, il quale però dopo la più ostinata resistenza della prode guarnigione, fu costretto a ritirarsi, ma la prese poscia per capitolazione nel 1707. Cremona, nell'ultimo secolo, era molto più popolosa, e commerciante, avendo vasti sobborghi, dei quali più non rimane vestigio. In seguito della battaglia di Lodi, il 14 maggio 1796, Cremona aprì le sue porte ai francesi, e d'allora in poi seguì la sorte, e i destini di Milano. La battaglia di Magnano la restituì agli austriaci a' 16 aprile del 1799: nel giugno però 1800, i francesi se ne impadronirono di nuovo nell' occasione dello stabilimento della repubblica italiana, e quindi del regno d'Italia, di cui fece parte sino al 1814, come capo luogo del dipartimento dell'alto Pò; mentre ora appartiene al regno lombardo-veneto.

Moltissimi furono gli uomini illustri, che Cremona diede alle scienze, alle lettere, ed alle arti. Basta ricordare Olofredo celebre legista, Quintilio Varo, Marco Furio Bibaculo, Faerno, Girolamo Vida, ec. Cremona poi ha il vanto di possedere una celebre scuola pittorica, nella quale si distinsero il Marasca, l'Altobello, il Boccaccino, Giulio, Antonio, e Vincenzo Campi, Bernardino, e Gervasio Gatti, il Mainardi, e il cav. Trotti detto il Malosso. Cremonese altresì, come avverte il Lanzi nella sua celebre storia pittorica, è quel *maestro Simone* (appellato dal Surgente *Simon di Siena*, e da Dominici *Simone Napolitano*), che sino dall'anno 1335 acquistò gran fama in Napoli, e che effigiò madonna Laura con tanta verità da meritare di essere dal Petrarca lodato a cielo con due notissimi sonetti. Vanno pure rammentati l'Arisi, autore dell'*Istoria letteraria* di Cremona, e soprattutto il dottissimo p. abbate Enrico Sanclemente camaldolese, che da Pio VI fu destinato a padrino del suo pronipote, e che fu autore di molte opere, e specialmente del libro, *de emendatione aerae vulgaris*, Romae 1792. In questa opera chiarisce, e dimostra doversi fissare la nascita di Gesù Cristo all'anno Varroniano di Roma 747, invece del 753.

Onorarono eziandio assai Cremona Bartolommeo Platina, l'astronomo Torriano, l'Anguissola, il matematico p. Grandi camaldolese; il p. ab. Clemente Biagi camaldolese, celebre teologo e letterato, di cui esistono varie opere molto stimate; il pad. Isido-

ro Bianchi camaldolese, che si distinse colla sua profonda dottrina; i due celebri medici Aselli, e Colombi, scopritore il primo de'vasi lattei, ed il secondo delle circolazioni minori del sangue prima del Cisalpini, e dell'Harvey. Meritano pure di essere ricordati Gio. Francesco Bonomi, i teologi Gio. Antonio Delfino, e Gio. Stefano Facini.

Nella pietà, e santità di costumi si distinsero in Cremona la beata Elisabetta Picenardi, servita; il ven. Antonio Maria Zaccaria, uno dei primi fondatori della congregazione de' barnabiti; la beata Stefana de Quinzanis domenicana, fondatrice del monistero di s. Paolo di Soncino; la beata Modesta da Soncino; ma principalmente va rammentato l'altro cremonese s. Omobono della famiglia Tuccenghi, che fiorì nel XIII secolo, e ch'è comprotettore di Cremona. *V.* il p. Merula nella *Raccolta de' Cremonesi in santità insigni*, Brescia 1624.

Finalmente fiorirono nelle dignità ecclesiastiche di Cremona, i seguenti Cardinali: *Benizio* o *Bonizio de' Nardi, o de' Narni*, secondo il Ciacconio creato Cardinale da Nicolò IV; *Francesco Sfondrati*, Cardinale di Paolo III; *Nicolò Sfondrati* figlio del precedente, fatto Cardinale da Gregorio XIII, e poi nel 1590 creato Pontefice col nome di *Gregorio XIV*. *V.* Desiderio Scaglia, domenicano, creato da Paolo V; *Girolamo Vidoni*, creato Cardinale da Urbano VIII; *Pietro Vidoni*, Cardinale di Alessandro VII; *Pietro Vidoni*, annoverato al sagro Collegio da Pio VII; *Ambrogio Bianchi*, camaldolese, fatto Cardinale dal regnante Gregorio XVI.

Il vangelo fu predicato in Cremona nel primo secolo, e verso l'anno 86, o dall'apostolo s. Barnaba, o da alcuno de'suoi discepoli. Quindi vengono riconosciuti per primari fondatori, o conservatori della fede Sabino, Felice, Gregorio ec. Altri credono invece, che per opera de' soldati cristiani ascritti alle legioni romane, e provenienti dall'oriente, o de'cristiani perseguitati in Roma, ovvero in altre parti della Italia meridionale, rifugiati in Cremona, o finalmente dai fondatori della chiesa di Milano, derivino alla città i primi lumi del vangelo. Questo si dilatò per modo, che, verso l'anno 350, si potè erigere la sede vescovile. Egli è poi certo, che nell'anno 520, le parrocchie erano stabilite. Commanville pone l'erezione della sede episcopale avanti l'anno 350; e l'Ughelli all'anno 55, riportando per primo vescovo Sabino, cui diede otto successori fino a Stefano romano del 320, che altri celebrano pel primo ordinato dal Papa s. Silvestro I. Meritano menzione i seguenti successori di lui. Nel 391 fiorì Corrado cremonese, Eustasio o Eustachio greco, nel 491, intervenne nel concilio romano tenuto dal Papa s. Simmaco. Anselmo fu vescovo cremonese del 610. S. Silvino pur di Cremona governò dal 733 al 776, cui successe Stefano, il quale con Pipino re d'Italia, trasferì a Verona il corpo di s. Zenone. Il vescovo Paccardo dell' 841, dall' imperatore Lotario I ottenne i beni e i privilegi concessi da Carlo Magno alla chiesa cremonese, di cui era stata spogliata da Roteschildo, già ministro del re Pipino. Luitprando, fatto vescovo nel 963, fu uno de' più dotti uomini del suo tempo. Offredo degli Offredi, nobile cremonese, nel 1168, successe

a s. Emmanuele cisterciense, e si distinse per la venerazione, ed attaccamento alla Sede apostolica. Sicardo, cittadino cremonese, venne fatto vescovo nel 1184, e fu encomiato per santità di vita, per sapere, e pel suo *Chronicon*, nel quale dà brevemente la storia dalla creazione del mondo sino a' suoi tempi. Col suo zelo, nel 1199 a' 12 gennaio, ottenne la bolla: *Qui pietas* da Innocenzo III, coll'autorità della quale s. Omobono di Crema fu canonizzato solennemente da quel Papa. A Sicardo successe il vescovo Omobono nel 1217 consagrato dal Pontefice Onorio III. Rainiero di Casalis divenne vescovo nel 1296, e vuolsi che pel primo adunasse in Cremona un sinodo diocesano nell' anno seguente. Costanzo Fondulo cremonese, cugino di Cabrino Fondulo, signore allora di Cremona, governò dal 1412 al 1423, dopo che Giovanni XXIII depose il predecessore Bartolommeo Capra, per sospetto che seguisse le parti di Gregorio XII. Costanzo era vescovo quando Cremona venne onorata dalla presenza di Giovanni XXIII, accompagnato da tredici Cardinali, e dall' imperatore Sigismondo, seguito da molti principi, e magnati di Germania, e d'Italia. In appresso Ascanio Maria Sforza fu fatto vescovo, e Cardinale da Sisto IV. Galeotto Franciotti, creato Cardinale dallo zio Giulio II, fu preposto alla amministrazione di questa chiesa. Il Cardinal Francesco Sfondrato, nel 1549, ottenne questa sede da Paolo III, ed il figlio di lui Nicolò, che, come si disse, divenne Papa col nome di Gregorio XIV, l'ebbe nel 1560 da Pio IV. Concesse egli ai canonici della cattedrale le vesti, che usano in Roma quelli della basilica vaticana. Prima di lui n' era stato vescovo il Cardinal Federico Cesi, romano, fatto da Giulio III. Indi nel 1591, Gregorio XIV ne fece vescovo il celebre Cesare Speciano, cremonese, fondatore del seminario e del collegio de' gesuiti, ed assai benemerito per altri titoli. Ebbe a succedergli il Cardinal Paolo Sfondrato, nipote di Gregorio XIV, per disposizione di Paolo V; quindi Gregorio XV, nel 1621, ne fece vescovo il Cardinal Pietro Campora. Per la serie di tutti i vescovi di Cremona va letto il citato Ughelli, *Italia sacra*, che ne fa il novero sino ad Alessandro Litta del 1718, nel tomo IV, a pag. 652. *V.* le *Notizie annuali di Roma.*

La sede vescovile di Cremona, dalla sua erezione sempre è rimasta suffraganea della metropoli di Milano. Fra le molte chiese, che adornano questa città, è degna di particolare osservazione la sua bella cattedrale, la cui facciata esterna, in marmo bianco e rosso, s'innalza sopra molte colonne, ed il cui interno è decorato di pitture eccellenti, fra le quali primeggiano la Crocefissione del Pordenone, ed altri superbi dipinti del Boccaccino, di Bernardo Gatti, e dei Campi. Dopo la cattedrale meritano di essere ricordate le chiese di s. Pietro, di s. Domenico, di s. Sigismondo, e quella che apparteneva agli agostiniani, i quali vi avevano pure un bel convento. Tutte le dette chiese sono inoltre doviziose di pitture.

La cattedrale è dedicata all'Assunzione in cielo della b. Vergine Maria, ed il capitolo si componeva di sette dignità, cioè dell' arciprete, dell' arcidiacono, del cantore, del decano, del preposito, del primicerio, del sagrestano maggiore, del

tesoriere, e del priore, oltre i canonici; ma al presente il capitolo ha sette dignità, la principale delle quali è l'arcipretato con undici canonici, comprese le prebende di teologo e penitenziere, ha dieci mansionari, detti corali, oltre altri preti, e chierici addetti al servigio ecclesiastico. Il fonte battesimale è nella prossima chiesa chiamata perciò battisterio. La cura d'anime è affidata al detto arciprete, coadiuvato da due canonici, e da tre sacerdoti. Vi sono inoltre altre sette chiese parrocchiali, e prima, sì nella città che nella diocesi, vi era un gran numero di monisteri e conventi regolari, per le monache, e per i religiosi di diversi Ordini. Ora però vi sono i benefratelli. È osservabile il magnifico episcopio eretto non ha guari sino dai fondamenti dal vescovo Omobono conte Offredi a tutte sue spese, monumento che onora la patria di sì illustre prelato.

Vi sono in Cremona vari stabilimenti pubblici e privati per la istituzione dei giovani, e delle fanciulle, come un liceo, un ginnasio, due scuole elementari maggiori pei maschi, e per le femmine, il seminario vescovile, il collegio di educazione per le fanciulle, detto delle *Signore della Beata Vergine*. Nella provincia havvi il collegio delle salesiane, cioè in Soresina. Ci sono ancora diversi stabilimenti di pubblica beneficenza, che soccorrono gli indigenti sì della città, che della provincia. L'ospedale civico venne fondato nel 1450, ed aumentato successivamente. L'istituto di s. Croce somministra *gratis* i medicinali agl'infermi; l'orfanotrofio per le femmine venne eretto nel 1498; quello pei maschi nel 1558; quello delle limosine nel 1786; la casa di ricovero, e la casa d'industria nel 1809: tre asili di carità per l'infanzia, sono di recente fondazione. Finalmente tra i pii stabilimenti nomineremo il monte di pietà. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nella cancelleria apostolica in fiorini cinquecento. Dei monumenti cremonesi esistenti in Roma, abbiamo da Tommaso Agostino Vairani: *Cremonensium monumenta Romae extantia illustrata*, Romae 1778: *Appendix ad monumenta Cremonensium, quae Romae extant*, sine anno in folio.

Sulla storia ecclesiastica di Cremona il chiariss. monsignor Dragoni, primicerio della cattedrale, pubblicò da ultimo *La storia ecclesiastica della chiesa cremonese dei primi tre secoli di questa chiesa.*

Concili di Cremona.

Nell'anno 1226, e nel vescovato di Omobono, l'imperatore Federico II fece radunare nella festa di Pentecoste un concilio. Vi si trattò della estirpazione delle eresie in Italia, della guerra per la liberazione di terra santa, e della riunione delle città italiche, e di Lombardia, la maggior parte in lega contro il medesimo imperatore. Labbé tomo X, Arduino t. VII. Abbiamo dal Novaes nella vita di Sisto IV, che nel 1482 fu tenuto in Cremona un concilio, per trovare i mezzi di pacificare l'Italia, e vi fu stabilito, che si scomunicassero i veneziani, qualora non si ritirassero dalla lega contro di essa. Questo decreto venne approvato in concistoro da Sisto IV, che lo mandò a tutti i sovrani perchè lo pubblicassero. I veneziani si appellaro-

no al futuro concilio; ma il Papa dimostrò con una bolla, essere la autorità della Sede apostolica, e di chi in essa risiede, superiore a tutti i concilii.

CREMONA (di) Carlo. Cappuccino della provincia di Milano, e missionario apostolico in Africa, vissuto nel secolo decimosettimo. Abbiamo di lui un'opera divisa in due tomi, il primo de' quali contiene un trattato *Delle azioni umane;* l'altro, *alcune quistioni sul sagramento della penitenza, ed altri soggetti.*

CREPEDULA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, della provincia Bizacena, chiamata anco *Secrepedula, ep. syn. Bisac.* Questa sede era sottoposta alla metropoli di Adramito.

CREQUI Antonio, *Cardinale.* Antonio de' signori di Crequì e di Canaple, nacque nel 1531 da nobile prosapia nelle Gallie. Benchè fosse mediocremente dotto, era però saggio, ed accorto, per cui venne provveduto ben presto di parecchie nobili abbazie, come di quella di s. Giuliano di Tours, colla prepositura di s. Pietro di Selincourt. Errico II lo nominò alla chiesa di Terovanne; poi nel 1552 sotto Giulio III a quella di Nantes, e nel 1561 sotto Pio IV a quella di Amiens, di cui ebbe le bolle soltanto nel 1564, poichè il vicedomino di quella città presentò al Papa le sue lagnanze sulla condotta di lui. In quell'anno intervenne al concilio di Reims; poi, ad istanza di Carlo IX, di cui era consigliere di stato, a' 12 marzo del 1565 fu da Pio IV creato Cardinal prete di s. Trifone. Era generoso coi poveri, specialmente colle vergini, e colle vergognose, nonchè co'bisognosi letterati. Il suo patrimonio fu da lui distribuito a diverse chiese, e morì santamente in Amiens nel 1574 di quarantatre anni, e nove di Cardinalato.

CRESCENTE, *Cardinale.* Crescente Cardinal prete di s. Lorenzo in Lucina, viveva nel 596, sotto il Pontificato di Gregorio I.

CRESCENZI Crescenzio, *Cardinale.* Crescenzio Crescenzi, nobile romano della famiglia di questo nome, era Cardinal vescovo di s. Sabina, sotto Urbano II. Fu prigione con Pasquale II nell'anno 1111, nel quale conchiusa la pace, ottenne la sua libertà. Sottoscrisse ad una bolla, spedita da quel Papa al vescovo di Fiesole, e morì durante il Pontificato del medesimo Pasquale II.

CRESCENZI Rainerio, *Cardinale.* Rainerio Crescenzi era nobile romano, e nella quarta promozione fu fatto da Innocenzo II nel 1138 prete Cardinale di s. Prisca. Morì nel pontificato di Eugenio III, alla cui elezione era intervenuto.

CRESCENZI Gregorio, *Cardinale.* Gregorio Crescenzi di Cavaldimarmo, fu creato Cardinal diacono di s. Maria in Aquiro da Clemente III a' 21 marzo del 1188. Poi da Innocenzo III venne trasferito nell'ordine presbiterale, ed al titolo di s. Vitale. Essendo uomo saggissimo, fu stabilito colle facoltà di legato apostolico, rettore di Spoleti, e della contea di Assisi, restituiti alla s. Sede dal duca Corrado. Morì circa il 1208, venti anni dacchè era Cardinale, dopo di essere intervenuto alle elezioni di Celestino III, e d'Innocenzo III.

CRESCENZI Gregorio, *Cardinale.* Gregorio Crescenzi, della nobile famiglia Crescenzi di Roma,

prima canonico regolare della congregazione Renana, e poi canonico di s. Pietro in Vaticano, nel dicembre del 1206, da Innocenzo III venne creato Cardinal diacono di s. Teodoro. Sotto Onorio III fu governatore del Lazio, e della Campagna, donde fu mandato legato *a latere* a Federico II re di Sicilia, ove conferì la chiesa di Palermo all' arcivescovo di Bari. Sin dal 1215 da Innocenzo III era stato promosso alla chiesa di Pavia, poscia il re di Danimarca lo richiese per legato del Pontefice, che con lettere apostoliche fece di lui grandi elogi. In appresso lo stesso re con quelli di Svezia, Polonia, e Boemia, lo pregò a toglier le discordie delle chiese di quei regni, come fece nel sinodo di Schelswyck, ove stabilì agli ecclesiastici il celibato. A mezzo di lui i domenicani ottennero la chiesa ed il monistero di s. Clemente a Praga, fondato da Primislao Ottocaro re di Boemia. Altro sinodo tenne nel 1212 a Danzica in Polonia, per cui si riformò quel clero, ed avendo quasi percorso tutto il settentrione migliorò gli affari della Chiesa. Ritornato a Roma, Gregorio IX lo elesse arciprete della basilica vaticana, quando pieno di dottrina e pietà, morì nel 1230, dopo ventiquattro anni di Cardinalato. Intervenne alla elezione di Onorio III, non però a quella di Gregorio IX, forse perchè assente da Roma.

CRESCENZI Marcello, *Cardinale*. Marcello Crescenzi, di nobile prosapia romana, nacque nel 1500. Era assai versato nella legge, e perciò ottenne gran credito nella curia di Roma. Divenuto canonico di s. Maria Maggiore, Clemente VII lo ascrisse agli uditori di rota, poi nel 1533 fatto vescovo di Marsico, a'31 maggio del 1542 Paolo III lo creò Cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo, e lo fece segretario della segnatura dei brevi. Successivamente divenne legato perpetuo di Ravenna, e Bologna, nel 1546 amministratore della chiesa di Conza, abbate commendatario del monistero di san Bartolommeo di Ferrara, protettore degli Ordini cisterciense, ed olivetano. Inoltre fu legato al concilio di Trento nel pontificato di Giulio III, cioè per quel tratto di tempo che il concilio fu trasferito a Bologna, con due espertissimi vescovi presidenti, ove esercitò la sua qualifica per sei continue sessioni. Era di mirabile memoria, poichè teneva sempre presenti in mente cento sentenze di cento padri date in quel concilio con tutte le circostanze, che le accompagnavano, e le esponeva eloquentemente. Le sue decisioni di ruota pure lo resero celebre, e Roma perdette in lui un valido sostegno quando morì nel monistero degli olivetani a Verona nel 1552, di cinquantadue anni, e dieci di Cardinalato. La sua salma mortale trasportata in Roma, riposa nella basilica liberiana presso la porta manca laterale con elegante iscrizione.

CRESCENZI Pietropaolo, *Cardinale*. Pietropaolo Crescenzi, di nobile famiglia romana, nacque nel 1572. Studiò la legge nella università di Perugia, e poscia occupato in vari impieghi nella curia romana, divenne uditore della camera, la quale carica non voleva accettare, ma dovendo ubbidire, la disimpegnò con molto onore. Ai 17 agosto del 1611, Paolo V lo creò Cardinal prete dei ss. Nereo ed Achilleo; e dipoi nel 1612 gli conferì

il vescovato di Rieti, dal quale nell'anno 1621 passò sotto Gregorio XV a quello di Orvieto, ove tenne il sinodo nel 1624. Divotissimo alla b. Vergine, ne promosse la divozione. S. Filippo Neri che gli era amico aveagli predetta la porpora. Nel 1641, sotto Urbano VIII, andò al vescovato di Porto, cui rinunziò nel 1644. Accolse in Orvieto i gesuiti, e loro accordò la chiesa dei ss. Apostoli, avendone trasferita la cura di anime del 1625 alla parrocchia di s. Lorenzo. Dopo essere intervenuto ai conclavi tenuti per la elezione di Gregorio XV, Urbano VIII, ed Innocenzo X, morì a Roma nel 1645, di settantatre anni, e trentaquattro di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella.

CRESCENZI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Crescenzi di Roma, nato nel 1603, vestì prima l'abito religioso tra i cappuccini; ma non potendovi reggere, passò alla congregazione somasca, fino a che Urbano VIII nel 1643 lo destinò vescovo a Tremoli, e l'anno seguente di Ortona. Quindi fu inviato nunzio alla corte di Torino, nella quale molto operò in vantaggio della Chiesa, contro i calvinisti di Savoja; finchè Innocenzo X nell'anno 1652 lo promosse alla chiesa di Bitonto, ove nel 1659 tenne il sinodo. Vi stabilì anche la fondazione del seminario, ristaurò il palazzo episcopale, sovvenne generosamente a' bisognosi, e fece sospendere il culto, cui si prestava in Calabria all'immaginario b. Giovanni Calà. Dipoi Clemente X, che lo amava assai, lo dichiarò patriarca di Alessandria, suo maestro di camera, e a' 27 maggio dell'anno 1675 lo creò Cardinal prete di s. Prisca, protettore della congregazione di s. Bernardo, e vescovo di Recanati e Loreto. Se non che per alcune gare, ch'ebbe coi ministri del Cardinal Altieri, rinunziò a quelle diocesi, e tornato a Roma riabbellì la chiesa del suo titolo, e trasportò l'altar sotterraneo della confessione in luogo migliore. Dopo esser concorso alla elezione d'Innocenzo XI, fu colto da un colpo di apoplessia, mentre celebrava i divini misteri a Roma nel 1688. Contava egli allora ottantacinque anni, e tredici di cardinalato. Fu sepolto nella magnifica chiesa di santa Maria in Vallicella con elegante iscrizione.

CRESCENZI Marcello, *Cardinale.* Marcello Crescenzi, di nobile romana famiglia, nato nel 1694, fu ascritto da Innocenzo XIII tra i canonici della basilica di s. Pietro, ed i ponenti del buongoverno. Nell'anno 1724, da Benedetto XIII venne eletto presidente della camera, e nel 1726 uditore di rota, donde nel 1739 Clemente XII lo passò nunzio in Francia. Quindi, a' 9 settembre del 1743, Benedetto XIV lo creò Cardinal prete benchè assente. Recatosi in Roma ebbe per titolo la chiesa di s. Maria della Traspontina, e fu annoverato alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, dell'immunità, e di propaganda. Fu promosso alla legazione di Ferrara, e nell'anno 1746 n'ebbe anche l'arcivescovato, cui resse da ottimo pastore. Ajutò i poveri, tenne nel 1751 il sinodo, cui diede alla luce, ridusse dalle fondamenta la chiesa di s. Matteo, e risarcì con grossa somma il campanile della metropolitana. Istituì esercizi spirituali per ambi li sessi; la congregazione di s. Maria della Misericordia, e l'ot-

tavario dei ss. Angeli. In s. Maria di Trastevere alzò un decoroso monumento al Cardinal Corradini suo grande amico; intervenne alla elezione di Clemente XIII, che lo fece di nuovo legato a Ferrara. Da ultimo avea stabilito di visitar la sua diocesi per la quarta volta, ma in Ferrara morì per una febbre maligna, nel 1768, di settantaquattro anni, e venticinque di cardinalato. Fu sepolto con magnifico elogio nella sua metropolitana di Ferrara.

CRESCENZIA (s.). *V.* Modesto (s.), e Vito (s.).

CRESCENZIO *Cardinale.* Crescenzio, promosso al cardinalato col titolo di s. Calisto da Giovanni XIII, segnò la bolla emanata nel concilio romano dallo stesso Pontefice a favore della chiesa di Benevento, e visse perciò nel secolo decimo.

CRESCENZIO, *Cardinale.* Crescenzio, Cardinal vescovo di Selvacandida, segnò un diploma spedito nel 993 da Giovanni XV; il perchè viveva a quei tempi.

CRESCENZIO Crescenzio, *Cardinale.* Crescenzio Crescenzio, Cardinal diacono, viveva nel secolo undecimo, perchè si trova sottoscritto a un privilegio accordato da Giovanni XIX alla chiesa patriarcale di Grado.

CRESCENZIO Crescenzio, *Cardinale.* Crescenzio Crescenzio Cardinal diacono di Benedetto IX, viveva nel secolo undecimo all' incirca.

CRESCENZIO, *Cardinale.* Crescenzio, Cardinal vescovo di s. Ruffina, ebbe vigorosa diatriba col vescovo di Porto nel concilio di s. Leone IX in Laterano, circa il possesso della chiesa dei ss. Paolino e Adalberto; ma la vinse il vescovo di Porto. Morì, secondo Ughellio, nel 1051.

CRESCENZIO Crescenzio, *Cardinale.* Crescenzio Crescenzio promosso al Cardinalato da s. Leone IX, o, secondo altri, da s. Gregorio VII, a titolo non si sa di qual diaconia, viveva nel secolo undecimo.

CRESCENZIO Crescenzio, *Cardinale.* Crescenzio Crescenzio fu promosso a Cardinal diacono da s. Gregorio VII, e visse nell' undecimo secolo.

CRESCENZIO Romano, *Cardinale.* Crescenzio Romano, detto juniore, Cardinal vescovo di Sabina ai tempi di Pasquale II, si trovò al concilio di Laterano, tenuto nel 1112, e favorì la elezione di Gelasio II, Calisto II, ed Onorio II. Segnò del suo nome alcune bolle de'mentovati Pasquale II, Calisto II, ed Onorio II, e viveva ancora nel 1125.

CRESCENZIO da Anagni, *Cardinale.* Crescenzio da Anagni, Cardinal diacono di s. Maria in Domnica sotto Pasquale II, fu alla elezione di Gelasio II; ma, lasciato il legittimo Innocenzo II, aderì allo scismatico Anacleto II antipapa, che lo fece prefetto di Benevento, come lo era sotto Calisto II nel 1122. Volea pertanto tradire quella città, consegnandola a Rogerio re di Sicilia; ma accorgendosene i cittadini, lo assediarono in essa: tuttavia potè fuggir loro dalle mani, e ricovrarsi presso Rogerio, per far ai beneventani ogni male possibile. Però tornato a Benevento, un certo Giacinto esiliato di là per causa di Crescenzio colse il destro a vendicarsene; ed andato con altri suoi aderenti al palazzo di lui, che sorpresero all' impensata, lo trassero ai

piedi d'Innocenzo II, nel pontificato del quale terminò di inquietare la Chiesa. Prima però di lasciare il legittimo Pontefice, dalla sua diaconia era passato al titolo dei ss. Pietro, e Marcellino, la cui chiesa ristorò fin dalle fondamenta, ed il palazzo a quella contiguo. Il Laderchi è di opinione, che in appresso sia passato ad altro titolo.

CRESCENZIO Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Crescenzio creato Cardinal diacono di s. Teodoro da Onorio II nelle tempora di dicembre 1127, venne spedito legato *a latere* nel 1128 nei regni di Danimarca, Svezia, e Boemia, ove coll'autorità dei re di quei luoghi, accompagnato da efficaci brevi del Pontefice, si adoperò alla riforma di quei popoli. Se non che, morì in quelle parti mentre era ancor Pontefice Onorio II.

CRESIMA. Sede vescovile dell'Africa, di cui era vescovo Donato, che intervenne alla conferenza di Cartagine.

CRESIMA (*Chrismatio*). Azione d'imporre il sacro *Crisma (Vedi)*, cerimonia colla quale il ministro della Chiesa applica il sacro crisma a quelli che battezza, o che conferma. La cresima non dicesi che del *Battesimo (Vedi)*, e della *Confermazione (Vedi)*; per l' *Ordine* (*Vedi*), e per l' *Estrema Unzione* (*Vedi*), diciamo unzione.

CRESSI. Luogo di Francia presso Narbona. Nel 1132 vi fu tenuto un concilio da Arnaldo arcivescovo di Narbona, e legato apostolico, per la solenne dedicazione della chiesa di s. Martino. Vennero ivi scomunicati coloro, che avessero ardito violare l'asilo accordato a quella chiesa dal concilio, secondo le leggi ecclesiastiche. A tal effetto ne fu determinata l'estensione, col piantarsi croci nel suo circuito. Labbé t. IX.

CRETA. Isola la più considerabile di quelle della Grecia. *V.* Candia.

CRISANTO (s.). *V.* Daria (s.).

CRISIO (*Crisien.*). Città con residenza vescovile di rito greco unito in Croazia. Questa città libera, e reale della Croazia civile, chiamata anche *Kreutz, Koros, Koeroes*, e *Creutz*, è capoluogo del comitato, e della marca del suo nome, che contiene più di settanta mila abitanti. Giace in una pianura, presso la riva destra della Glogovnicza. Il sommo Pontefice Pio VI, ad istanza dell' imperatrice Maria Teresa, come regina di Ungheria, nell'anno 1777 v'istituì un vescovato di rito greco-latino. Quindi, nel concistoro de' 23 giugno di detto anno, il medesimo Pontefice vi dichiarò per primo vescovo monsignor Basilio Bosicsovich, traslatandolo dalla sede di Dioclezianopoli *in partibus*. Dipoi lo stesso Pio VI gli diede in successori, nel concistoro de' 30 marzo 1789, Giosafat Bastassich della stessa diocesi di Crisio, e nel concistoro del primo giugno 1795, Silvestro Bubanovics, pure della diocesi di Crisio. La sede fu dichiarata, ed è tuttora suffraganea della metropolitana di Strigonia.

La diocesi ha più di trecento case, con circa due mila cattolici. La cattedrale in buono stato, costrutta con disegno e forma greca, è dedicata alla ss. Trinità. In essa non evvi capitolo, nè canonici, nè prebende teologale, e penitenziale, ma solo tre dignità dopo quella del vescovo, cioè il vicario generale del distretto slavonico del Sirmio, e di quello di là dal Danu-

bio Bacsienrense, ed i due arcidiaconi Varasdinense, e di Carlostadio. Nella cattedrale vi è il sagro fonte battesimale, e la cura delle anime è affidata ad un parroco, ed annesso evvi l' episcopio. Nella città non vi sono altre parrocchie, e solo esiste il seminario con dieci alunni, per pia fondazione dei re d'Ungheria e Croazia. Ogni nuovo vescovo paga di tassa fiorini cinquecentocinquantasei, a seconda dei registri della cancelleria apostolica.

CRISMA (*Sacrum Chrisma*). Vi sono due sorta di crisma, l'uno che si fa con olio, e con balsamo, che serve al sagramento del battesimo, della confermazione, e dell' ordine; l'altro, che è l'olio solo, il quale serve alla estrema unzione. Il sagro crisma per antonomasia fu detto anche *Olio santo* (*Vedi*), cioè olio crismale, olio pei catecumeni, e olio pegl' infermi. I santi padri chiamano il crisma e l'unzione con misteriosi vocaboli, che si leggono nel Macri. S. Ambrogio lo chiamò *Signaculum spirituale*, s. Clemente *Confirmationis confessio*, s. Cipriano *Signaculum Domini*, Papa s. Cornelio *Sigillum Domini*, Simeone Tessalonicense *Obsignatio*, s. Dionigio Areopagita *Perfectio*, e s. Agostino *Manuum impositio*. I greci chiamano il santo crisma *Myron*, cioè unguento, profumo. Al Pontefice s. Fabiano, eletto l'anno 238, si attribuisce la prescrizione, che ogni anno nel giovedì santo si dovesse rinnovare il crisma, e bruciarsi il vecchio. Così di s. Silvestro I, Papa del 314, il libro pontificale dice di avere ordinato, che il crisma fosse fatto, e consagrato solamente dal vescovo, e che il capo del battezzato fosse unto col crisma dal sacerdote, come afferma l' Amalario, *de eccles. offic.* lib. I, cap. 17. Prima dei nominati Pontefici, s. Urbano I, Papa del 226, avea prescritto, che i battezzati ricevessero la confermazione soltanto dai vescovi. I curati sono obbligati di provvedersi ogni anno del nuovo crisma, dovendo ardere il vecchio. I canoni de' concilii proibiscono anche ai vescovi di nulla ricevere pel santo crisma, che distribuiscono alle chiese. La contribuzione, che un tempo i vescovi esigevano dal clero per fare il sagro crisma, chiamavasi: *denarii chrismales*. La Chiesa romana ha pel crisma sempre abborrito qualsivoglia pagamento, come pure si rileva da un decreto del 6 settembre 1604 per Gerace.

La materia del crisma è l'olio di ulivo col balsamo, consagrato dal vescovo solennemente, cioè nella Chiesa latina, mentre in quella greca, oltre all'olio e al balsamo, vi si mescolano sino a trentacinque specie di aromi, come si legge nel greco eucologio. Michele d'Amato, chiamato *il poliglotto*, per la vasta sua cognizione nelle lingue sì morte che vive, stampò in Napoli nel 1822 una dissertazione intitolata; *de Opobalsami specie ad sacrum chrisma*. Ivi dimostra, come hanno ben rilevato il p. d' Afflitto, negli *Scrittori del regno di Napoli* a p. 280, e contro il *giornale dei Lett.* t. 34, p. 432 il Mazzucchelli a pag. 397, ed altri, che quello cui si deve procurar di usare, non è il balsamo del Perù il quale è liquido, e di color nero, e dicesi volgarmente balsamo dell'India, nè quello di Capaiba, ch'è bianco, e chiamasi del Brasile, ma bensì quello di Tolù, o Tolutano del colore dell' oro, che appellasi balsamo secco di Spagna, e viene en-

tro gusci di noce indiana, essendo questo l'ottimo fra tutti, non alterato e di soavissimo odore. Anche il can. Pasquale Capeti, ne' *Discorsi liturgici*, Roma 1766, trattando dell'oblazione dell'olio e del balsamo, dell'antichità di unirli insieme per formare il crisma, e del vaso per conservarlo, dice a p. 85, che questo balsamo del Tolù principalmente, o altro, quando che porti così, deve cercarsi pel crisma, e sempre il migliore. Su questo argomento si possono inoltre consultare il Goar, l'Albaspineo, il de Marca in can. 28, *conc. claramont.*, Guglielmo Beyero, il Visconti, il Morino, il Vitasse, il Doguet, *Conferences eccles.* 11, Fortun. Scacchi, *Sacror. Elaeochrism. Myrothecia*, Amst. 1701. fol. 292, *diss.* 31, e Benedetto XIV *Instit.* VI, e nel libr. VII *de Synodo dioec.* c. 7. 8. 10, e nel XIII c. 29.

I maroniti, prima della loro riunione colla Chiesa romana, adopravano nella composizione del loro crisma, l'olio, il balsamo, il muschio, lo zafferano, la cannella, le rose, l'incenso bianco, ed altre droghe. Il p. Dandini gesuita, spedito al monte Libano in qualità di nunzio pontificio nel 1556, comandò in un sinodo, che il santo crisma in avvenire fosse composto di solo olio e balsamo. Racconta il Sarnelli, parlando della mescolanza del balsamo coll' olio, che il balsamo è materia essenziale, come definì il concilio Tridentino, e siccome presso i maroniti difficilmente si trovava il balsamo, Gregorio XIII permise che si adoperasse il vecchio crisma finchè si provvedesse del balsamo per rinnovarlo. Il vaso, poi nel quale si conserva il crisma, fu chiamato *Cresimale, Crismarium*, e *Crismatarium.* Dagli antichi monaci fu detto cresimale quel piccolo vasetto, nel quale portavano l'olio benedetto per ungere gl'infermi. Fu chiamato anche cresimale, il velo, in cui involgevasi il vaso del crisma, ma più propriamente si disse la tovaglia, colla quale si fasciava la fronte dei cresimati. Di questa cerimonia fa menzione l'ordine romano, perchè il capo de' nuovi battezzati unto col crisma del sacerdote, era ricoperto con un candido velo chiamato da Niceforo: *arcana et mystica galea.*

Il vescovo nel giovedì santo, con l'assistenza di dodici sacerdoti, sette diaconi, e sette suddiaconi, solennemente fa la consagrazione del crisma. Si fanno preghiere sul crisma, che vuolsi benedire; vi si fa il segno della croce; il vescovo soffia sul crisma, ad esempio di Gesù Cristo che soffiò sugli apostoli, per mostrare che lo Spirito santo discendeva in loro. Il vescovo, ed il clero salutano il crisma piegando il ginocchio, e dicendo *Ave, sanctum Chrisma*, onore che si riferisce a Dio. La benedizione, o consagrazione del crisma, che serve di materia a molti sagramenti, è testimonio della credenza della Chiesa, e degli effetti, cui essa attribuisce a queste auguste cerimonie. Ciò si vede nel pontificale romano, dove si trova la formola, di cui si serve il vescovo. Nè si può fare questa consagrazione in altri tempi, secondo che determinarono pure i sagri canoni. C. *litteris de consacr. d.* 3, c. *Quoniam de sent. excom. in* 6; i quali testi però non parlano dell'olio de'catecumeni, nè di quello degl'infermi. Isidoro, Alcuino, e Rabano affermano, che

la consagrazione del crisma si pratica nel giovedì santo, in memoria dell'unzione de' piedi del Redentore fatta da Maria Maddalena ne' primi giorni di Pasqua. Roberto insegna, che significhi l'unzione fatta col sangue dell'agnello sulle porte degli ebrei nel giorno decimoquarto della prima luna. I dodici sacerdoti assistenti al vescovo denotano i dodici apostoli, e i sette diaconi sono figura di que' sette ordinati dai medesimi apostoli, mentre i sette suddiaconi si aggiungono per eguagliarli ai diaconi. In quanto alla mescolanza dell' olio col balsamo, il primo significa la purità, e la mondezza della coscienza, il secondo l'odore della buona fama. S. Tommaso, par. 3, quest. 3, art. 4, aggiunse che l'olio significa la pienezza nella grazia, e che in uno alla fragranza del balsamo è figura degli effetti del sagramento. Della validità, e virtù di questa materia tratta pure il Cardinal de Luca, nelle risposte morali. I sacerdoti quando battezzano, ungono col crisma il capo a differenza del vescovo, che unge la fronte quando amministra quel sagramento. Questa unzione sul capo del battezzato rappresenta lo Spirito santo, quando in forma di colomba discese sul capo di Gesù Cristo, allorchè fu battezzato nel Giordano. Si unge nella confermazione la fronte del cristiano, come sede della verecondia, perchè da vero soldato di Cristo, non si vergogni di confessar la fede. Col crisma si consagra il capo del vescovo, acciò resti impinguato col nettare celeste; e si ungono anche le mani di lui, come esecutrici di mirabili ministeri. S. Cipriano riconosce un altro significato nella sagra unzione, con queste parole: *Sicut oleum fluctuat et humidis quibuscumque superfertur, ita excellentia sacerdotalis regiae dignitati. De unct. Chrism.* Anzi nel medesimo trattato chiama i fedeli cresimati, *Ordinati a Deo sanctimoniae sacerdotes.* In alcune chiese si costumava inoltre di ungere le mani dei diaconi quando ricevevano quell' ordine sagro, come si raccoglie da un pontificale antichissimo della chiesa rotomogense, nel quale si legge: *consecratio manuum diaconi de oleo, atque Chrismate.* Tale cerimonia praticavasi nella chiesa gallicana, come abbiamo dall'epistola scritta dal Pontefice s. Nicolò I a Ridolfo arcivescovo Bituricense. Non va taciuto, che anticamente alcuni, per non confessare in giudizio il loro delitto, bevevano superstiziosamente il crisma, ciocchè fu proibito dalle costituzioni di Carlo Magno, lib. 3, cap. 35. Di questo abuso parla il concilio di Magonza, al canone 27: *Nam criminosos eodem Chrismate unctos, aut potatos nequaquam deprehendi posse a multis putabantur.* Gli egizii solevano ungere con il sagro crisma i cadaveri dei sacerdoti; abuso che fu condannato da Balsamone, interrogato su ciò dal patriarca alessandrino. Tolto tal costume, usarono poi con una spongia bagnata nell'olio puro, ungere i corpi de' sacerdoti defonti. Come si è creduto, che l'unzione del santo crisma faccia parte delle materie del sagramento della confermazione, il solo vescovo ha la podestà di farla, del pari di quella che si adopera nella ordinazione, ma il sacerdote la fa nel battesimo, e nella estrema unzione.

Di quanto riguarda il sagro crisma, e principalmente delle ceri-

monie che si ricercano di sostanza nella consagrazione ec., tratta eruditamente il Sarnelli nel tom. IV, p. 32, e seg. delle sue *Lettere ecclesiastiche.* In quanto poi all'olio dei catecumeni, e degl' infermi, sebbene, secondo il rito latino, si benedica solamente dal vescovo, in quanto al rito greco dice il Nicolio *Verbo oleum*, che Papa Clemente VIII, const. 34, *Sanctissimus*, §. *Non sunt cogendi*, non riprova il rito dei greci, secondo il quale i preti sogliono benedire questi olii nello stesso tempo che amministrano i sagramenti, anzi sembra che lo approvi. Siccome gli olii si benedicono fra la messa, si deve notare che l'olio degl' infermi si benedice prima, ed appunto quando nel canone si è giunto a quelle parole: *Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas* (exclusive), mentre che Cristo Signore Nostro sagramentato sta sull'altare, da cui il consacrante discende, e va al piano del presbiterio per denotare che il sagramento della estrema unzione fu istituito da Cristo prima della sua passione, come afferma s. Marco cap. 6, degli apostoli, che vivente Cristo: *Exeuntes praedicabant, ut poenitentiam agerent, et daemonia multa ejiciebant, et ungebant oleo multos aegrotos, et sanabant.*

Onde poi s. Giacomo promulgò la legge di questo sagramento, dicendo: *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros Ecclesiae, et orent super eum ungentes eum oleo in nomine Domini.* Va notato, che la orazione, colla quale si benedice questo olio, non ha conclusione, se non quella della messa: *Per quem haec omnia, Domine* ec., essendo come una giunta all'orazione: *Nobis quoque peccatoribus.* E perchè gli altri olii santi del crisma, e dei catecumeni, accennati da Cristo nell'ultima cena, ed ordinati a farsi nel giovedì santo, come si è detto, per ordine del Papa s. Fabiano, furono istituiti dopo la risurrezione, quando gli apostoli furono fatti propriamente vescovi, perciò la consecrazione loro si fa dopo la santa comunione. Il citato Sarnelli nella lettera XVIII del medesimo tomo IV, tratta questo argomento: *Essendo gli olii santi sagramentali, come l'acqua santa, perchè quelli si tengono custoditi, e questa esposta?* La soluzione, soggiunge, è nel pontificale romano, dove fatta, la benedizione degli olii, dice del vescovo: *Jubet presbyteros attente, ut juxta canonum traditionem Chrisma, et olea fideliter custodiant, et nulli sub praetextu medicinae, vel maleficii tradere praesumant, alioquin honore priventur.* Perchè dunque i malefici abusano degli olii sagramentali nei loro maleficii, si tengono i detti olii ben custoditi. Ma perchè l'acqua benedetta è contra ogni sorte di maleficio, si tiene esposta per uso de' fedeli. S. Clemente nelle sue costituzioni 1, 8, ne fa autore s. Matteo apostolo. Oltre a ciò, ogni cosa, che si benedice, si fa col segno della croce, e coll' acqua benedetta, ancorchè fosse stata unta con gli olei santi, come si vede nella consagrazione del *Calice, o della Patena (Vedi)*, e nella benedizione della *Rosa d'oro*, e degli *Agnus Dei di cera* (*Vedi*).

Finalmente esalta i pregi del sagro Crisma, s. Silvestro I nel concilio romano del 324, dove dice: *quoniam Christus a Chrismate vocatur*; donde inferisce s. Cipriano, *in opus de unct. Chrism.*: *ut sicut Christus a Chrismate dicitur eo quod singularis excellentiae oleo*

unxerit eum Deus, ita et participes quotquot sunt consortes sint tam unctionis, quam nominis, et dicantur a Christo christiani. Ottato Milevitano racconta, che un' ampolla di questo olio sagrosanto gittata dai vescovi donatisti da una finestra, sostenuta da mano angelica, rimase illesa ad onta della durezza dei sassi. È pur noto, che quando nell' anno 496 Clodoveo re di Francia ricevette il battesimo, s. Remigio vescovo di Reims ebbe dal cielo un' ampolla del santo crisma recatagli da una colomba, ed unse il re; quindi col medesimo olio si unsero re di Francia i successori di Clodoveo, per mezzo degli arcivescovi di Reims.

Che il dare olii santi importi giurisdizione, è l' argomento, che il Sarnelli discorre nella lettera LXIX del tomo X delle sue *Lett. Eccl.* Il Nicolio nelle sue *Lucubrazioni canoniche*, lib. I, tit. 15, riporta che i regolari, i quali sono esenti dalla giurisdizione del vescovo, se in ricevere gli olii degli infermi, si protestano, che con ciò non pregiudicano alle loro esenzioni, si lascino protestare. I diocesani non possono provvedersi degli olii santi da altri, ma solo dal proprio vescovo, e se la sede è vacante, la cattedrale manderà al vescovo viciniore, per far benedire i suoi olii, quindi li dispenserà alle chiese parrocchiali della diocesi. Il sommo Pontefice, siccome capo supremo della Chiesa universale, prima dello scisma dei greci, mandava ogni anno il crisma a Costantinopoli, e se la sede era vacante, vi suppliva la Chiesa Romana. Il patriarca di Costantinopoli, dopo lo scisma, soleva mandare il crisma da lui fatto, a tutte le chiese di oriente di rito greco. In Bourges chiamasi il *crisma di Bourges* la giurisdizione spirituale di quell' arcivescovo, nel distretto della quale ha diritto di distribuire il sacro crisma ai curati. Sugli olii santi, che si benedicono nel giovedì santo nella basilica vaticana, e da essa si distribuiscono alle chiese della *Città Leonina*, si può consultare il vol. XII del *Dizionario*, nelle pag. 242, 243, 306, e 326. *V.* Battesimo, Confermazione, Estrema Unzione, Ordine ec.

CRISOGONO (s.) martire. Di questo santo altre notizie non si hanno, se non che, durante la persecuzione di Diocleziano, fu catturato in Roma, e decapitato in Aquileja. Nell' antico calendario di Cartagine è ricordato nel quinto secolo, e così pure in tutti i martirologi d' occidente posteriori a quell' epoca. In un concilio tenuto dal Papa Simmaco, e nelle lettere di s. Gregorio Magno, si fa menzione della chiesa, di cui egli era titolare in Roma. La stessa chiesa è titolo cardinalizio dell' ordine dei preti (*Vedi*). Il suo capo viene conservato in essa in una bella cassa, ed il suo corpo riposa nella città di Venezia. Li 24 novembre la chiesa ne celebra la memoria.

CRISOLO (s.). Gli atti di questo santo sono assai incerti, nè si può assicurare tutto quello, che raccontasi nella sua vita. Tutti però convengono, che il vangelo fu da lui predicato sul terminare del terzo secolo, in quel tempo che s. Piatone e s. Euberto spargevano la stessa divina semente nel territorio di Tournay. Nella cittadella di Commines sostenne egli con più calore le sue apostoliche cure, e fu martirizzato in Verlenghem, e sepolto a Commines. Le guerre, che suc-

cessero di poi, privarono Commines di così prezioso deposito. Parte delle di lui spoglie si custodiscono in oggi nella chiesa di Sens, dedicata alla b. Vergine. L'anno 1611 i canonici di Bruges regalarono quelli di Tournay di una costa di questo santo. La chiesa ne celebra la festa a' dì 7 febbraio.

CRISOPOLI (*Crisopolitan.*). Sede vescovile *in partibus* della Arabia, nella Celesiria, secondo Commanville, sotto il patriarcato di Gerusalemme, ma prima lo era sotto quello d'Antiochia, perchè suffraganea della metropoli di Bostro. Giovanni, uno de' suoi vescovi, intervenne al concilio calcedonese, celebrato nell'anno 451. Gli ultimi vescovi *in partibus* furono monsignor Gaetano Giunta, traslatato alla chiesa arcivescovile di Amida *in partibus*, cui Pio VIII nel concistoro de' 18 marzo 1830 diede in successore monsignor Andrea Benedetto Ktougiewiez di Livonia, che il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 14 dicembre 1840, preconizzò in vescovo di Vilna nella Polonia.

CRISPI Tiberio, *Cardinale*. Tiberio Crispi, romano, di origine cornetano, nato nel 1497, era molto familiare al Cardinal Farnese, poi Paolo III, come fratello naturale a Costanzo Farnese. Avendo progredito assai negli studi, il Papa si valse di lui in parecchi affari, come nel governo di Perugia, della città nuova, ossia della fabbrica di quella fortezza, in breve compita a suo mezzo, e della fabbrica della chiesa di s. Maria del Popolo. Poi fu fatto prefetto a Castel s. Angelo; canonico della basilica vaticana; nel 1543 vescovo di Sessa; finchè a' 19 dicembre del 1544, venne fregiato dallo stesso Pontefice Paolo III della dignità di Cardinal diacono di s. Agata. Nel 1547, fu legato in Umbria, ed arcivescovo di Amalfi; quindi nel 1565 sotto Pio IV venne fatto amministratore di Nepi, e Sutri, ove, dopo di essere intervenuto ai conclavi di Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV, e s. Pio V, morì nel 1566 vescovo di Sabina, chiesa, cui ottenne nel 1565 da Pio IV. Egli contava allora sessantanove anni di età, e ventidue di Cardinalato, e poscia morì, e fu sepolto a Capranica, o, come dicemmo al vol. XVII, p. 154 del *Dizionario*, in Nepi. Ebbe fervida immaginazione, spirito penetrante, memoria tenace, e grande eloquenza.

CRISPINA (s). Nacque Crispina da illustre famiglia in Tagara nell'Africa, si congiunse in matrimonio, ed ebbe vari figliuoli, e benchè di complessione delicata, mostrò un coraggio assai forte, quando trattossi dell'onore di Dio, nè le lagrime de' suoi figli poterono piegarla a rinunziare a Gesù Cristo, per evitare il martirio. Presentata in Tebasto al proconsole Anulino, e da questo invitata a sagrificare agli dei, francamente rispose, che non agli dei, ma a Gesù Cristo soltanto avea consacrato il suo cuore, e che a questo solo, ed a' suoi comandamenti obbediva. Quanto più insisteva Anulino perchè piegasse Crispina a' suoi inviti, tanto più di forza usava ella nel mantenere il suo affetto a Gesù, per modo che vedendo egli rendersi inutili le dolcezze, e le minaccie adoperate per sedurla, ordinò che le fossero rasi i capelli, che fosse esposta alla derisione del popolo, e finalmente decapitata. Questo mar-

tirio seguì il 5 dicembre dell'anno 304, ed in tal giorno è ricordata nel martirologio romano.

CRISPINIANO (s.). Questo santo, unitamente a san Crispino, è molto onorato in Francia. Sino dal terzo secolo, in compagnia di san Quintino, ed altri uomini apostolici, da Roma pervenne in Francia a predicare il vangelo, e fece dimora in Soissons. Il giorno si occupavano essi ad annunziare le verità della fede, e la notte la impiegavano nel lavorare per procacciarsi il vitto. Molte furono le conversioni da essi operate. Per diversi anni si esercitarono in sì importante ministero, fino a che giunse nella Gallia Belgica Massimiliano Erculeo. Questo principe fattili arrestare, li consegnò a Rizio Varo, in allora governatore, perchè li riducesse a sacrificare agli idoli. Questi magnanimi atleti della fede resistettero alle più crudeli torture, ed incontrarono per ultimo il martirio con indicibil costanza. Furono essi decapitati l'anno 287. Nel sesto secolo a Soissons si edificò una gran chiesa alla loro memoria, e s. Eligio ne onorò il sepolcro di ricchi ornamenti. Il martirologio di san Girolamo, di Beda ed altri ne fanno menzione.

CRISPINO (s). *V.* Crispiniano (s.).

CRISPINO (b.) da Viterbo. Nacque in questa città il dì 13 novembre 1668. I suoi genitori, benchè poveri, erano virtuosi, e lo educarono con zelo veramente cristiano. Crispino corrispose coll'avanzare degli anni alle premure de' suoi, ed era per lui di gran conforto, ancor ragazzino, il servire alla messa, l'assistere agli offici, ed alle cerimonie della Chiesa. Di dodici anni fu tentato da' suoi compagni ad arruolarsi nella milizia; ma assistendo ad una professione religiosa di due novizi cappuccini, si sentì tanto infiammato ad imitarli, che non potè trattenersi dall'esclamare: » Questa è l'armata a cui io voglio » appartenere. Io sento la voce » di san Francesco nel mio cuore, » e voglio tenerla sempre". Dopo qualche tempo, persistendo nella sua vocazione, dimandò, ed ottenne di essere ammesso come frate laico nel convento de' cappuccini di Viterbo. Il suo noviziato pienamente corrispose ai desideri dei superiori, ed in età di ventisei anni fece la sua solenne professione. A tutte le diverse incombenze, alle quali era chiamato, rispondeva esattamente. Divotissimo alla b. Vergine, la invocava di spesso. Finchè egli visse, si conservò sempre caro a tutti per la sua grande umiltà ed ardente carità, e giunto agli anni ottantadue, accortosi nel primo maggio 1750 di essere vicino a morire, lo annunziò a' suoi fratelli, e cadde tosto ammalato. Ricevuti i santissimi sacramenti col fervore proprio di un'anima in Dio tutta assorta, volò al cielo il giorno 19 dello stesso mese.

Il dì 26 agosto 1806 Papa Pio VII lo annoverò fra' beati, e così si espresse nel decreto di beatificazione: » Egli era il padre dei pove» ri, il consolator degli afflitti, pu» ro e semplice di cuore, divo» to verso la santa Vergine madre » di Dio, illustre pel dono di pro» fezia, e per quello de' miracoli".

CRISTALDI Belisario, *Cardinale.* Belisario Cristaldi nacque in Roma agli 11 luglio 1764 dalla nobile famiglia dei baroni di Noha, discendente da quel Nicolò di Noha, uno dei dodici capitani, che

nel XII secolo condussero in Lecce i principi normanni, al quale, siccome agli altri, donarono nobili feudi; come quello di Noha poco lungi da Lecce, alla cui sede episcopale i Noha diedero due vescovi. Educato Belisario co' riguardi dovuti alla sua nascita, si applicò agli studi, prima delle lettere, e delle scienze filosofiche nel collegio romano, sotto la disciplina allora dei sacerdoti secolari, e poscia della giurisprudenza, dove meritò ed ottenne il grado di dottore nell'uno, e nell'altro diritto. Dedicatosi da quel punto all'onorata carriera del foro, esercitò lungo tempo l'avvocatura, con riputazione d'ingegno, di sapere, e d'integrità singolare. Occupata Roma nel declinar del secolo decorso dalle truppe napolitane, fu scelto al geloso incarico di segretario della suprema commissione di stato, ed in un coi rispettabili soggetti che la componevano, recossi a Venezia per tributare i dovuti omaggi al nuovo Pontefice Pio VII. Ritornato a Roma, ed annoverato fra gli avvocati concistoriali, fu poco appresso destinato all'officio di avvocato dei poveri. Intanto Roma, e lo stato Pontificio nuovamente vennero occupati dai francesi, e sebbene il Cristaldi amasse menare in que' pericolosi tempi la vita ritirata, non volle lasciare interamente nell'ozio la sua carità. Fu allora che si addossò la cura dell'orfanotrofio dei miserabili fanciulli, chiamati dal loro istitutore di *Tata-Giovanni*, cui fu tutore, maestro e padre, e non cessò di esserlo se non che quando dal comandante francese fu obbligato ad abbandonare Roma, ed a trasferirsi a Bologna. Nel 1814, ritornando Pio VII alla sua sede, nominò il Cristaldi avvocato del fisco e del popolo romano, indi lo inviò a Milano per comporre gl'interessi del debito pubblico, contratto sotto il regno d'Italia, e di cui si tenne parola all'articolo *Consoli Pontificii* (*Vedi*). La delicatezza, l'accorgimento, e la sollecitudine con cui eseguì la commissione affidatagli, gli meritarono uffici, ed onori maggiori. Indi venne promosso alla gelosa carica di uditore del Papa, che esercitò con plauso, e poscia a quella importantissima di tesoriere generale nell'anno 1820, proseguendo nell'esercizio di essa anche sotto Leone XII. A tutti è noto con qual zelo, avvedutezza, ed animo generoso fungesse la difficile carica di tesoriere; il perchè Leone XII, in premio, nel concistoro de' 2 ottobre 1826, lo creò Cardinale, riserbandolo in petto. Quindi lo pubblicò in quello de' 15 dicembre 1828, e poscia gli conferì la diaconia di s. Maria in Portico, confermandogli la dignità di abbate commendatario ed ordinario di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore, che già aveagli conferita. Si dedicò egli all'adempimento de' pastorali doveri, malgrado delle abituali indisposizioni di salute cui andava soggetto, ed eseguì ad onta dell'asprezza de' luoghi la sagra visita di tutti i paesi soggetti alla sua spirituale giurisdizione. Nè il suo caldo zelo per l'onore di Dio, pel decoro del divin culto, pel vantaggio spirituale delle anime, per la cristiana educazione della gioventù, per l'ecclesiastica istituzione de' chierici, andranno mai senza elogio.

Sebbene si aumentassero i suoi incomodi (per cui diverse volte fece temere di sè), intervenne ai

due conclavi, dai quali uscirono eletti Papa Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI, che nella stessa mattina della sua esaltazione, a cagione di onore e di stima, volle visitare nella cella il nostro Cardinale infermo. Finalmente chiamato da Dio a ricevere il guiderdone delle sue preclare virtù, e della sua carità, dopo aver sofferto con esemplare rassegnazione lunga e penosa infermità, piamente morì a' 25 febbraio 1831 assai compianto ed encomiato per le belle doti della mente, e del cuore, che lungo sarebbe l' enumerare. Nella chiesa di Gesù gli furono celebrate le consuete esequie, ed in quella di s. Caterina da Siena a strada Giulia venne tumulato il suo cadavere. Fu inoltre membro delle sagre congregazioni del concilio, dell' immunità, dell' esame de' vescovi in sagri canoni, delle acque, e dell' economia, e protettore del pio istituto di s. Girolamo della carità, del monistero de' ss. Giacomo, e Maddalena alla Lungara, della città di Amelia, di s. Ginnesio, di Poggio Mirteto, e di Monte Rotondo.

CRISTIANA (la) PRIGIONIERA. Di questa donna, di cui s' ignora il nome, si sa che visse ai tempi di Costantino. Condotta prigioniera presso gl' iberi, posti all' oriente del Ponto Eussino, colla sua santità, e co' suoi miracoli invogliò quei popoli a conoscere la religione, che professava. La regina, la quale per le orazioni di questa Cristiana, avea ricuperata la salute, invitò il re suo sposo a riconoscere Gesù Cristo per vero Dio, ed indurre i suoi sudditi a rinunziare alle loro superstizioni. La grazia divina secondò mirabilmente lo zelo della nostra Cristiana, che instruì quale apostolo gl' iberi sulle verità della fede, ed adoperossi perchè fosse edificata una chiesa in onore del vero Iddio. Il popolo istruito da questa pia donna, ricercò anche dei vescovi, e dei sacerdoti all' imperatore Costantino. Nel martirologio romano viene ella onorata il dì 15 dicembre, sotto il nome di *serva*, o di *schiava*.

CRISTIANESIMO. La dottrina di Gesù Cristo, la fede, la religione cristiana. Il cristianesimo riconosce e adora Gesù Cristo come figliuolo di Dio, e redentore degli uomini. Cominciato già da mille ottocento e più anni, il suo stabilimento produsse una grande e felice rivoluzione nella maggior parte dell'universo; laonde la *Chiesa* (*Vedi*) incominciò col cristianesimo, e col suo fondatore Gesù Cristo. Egli predicò, ed insegnò la sua dottrina, non soltanto pei tempi suoi, nè perchè avesse termine colla sua salita al cielo, ma perchè sormontando il torrente dell'età, illuminasse tutti gli uomini sino al cadere dei secoli. Consegnatala alla custodia de'suoi apostoli, disse loro, che in quella guisa che egli era mandato dal Padre suo celeste, mandava loro col precetto di evangelizzare a tutti i popoli. Lo spirito, da cui erano animati i primi apostoli delle nazioni, ci dà un'idea del vero discepolo di Gesù Cristo. Che era mai un cristiano dei primi tempi? Era un uomo vivamente compreso dal sentimento del suo nulla, coraggioso tuttavolta, e magnanimo nella sua stessa umiltà; un uomo che staccato da tutte le cose create innalzavasi sopra il mondo; che teneva soggetti i suoi sensi colla mortificazione, ed era morto a sè stesso, il quale non avea altro interesse che la gloria

di Gesù Cristo; ch'era dolce, affabile, paziente, pieno di tenero affetto pel prossimo, infocato di zelo per la religione, sempre pronto a volare nelle più rimote contrade per recarvi la luce del vangelo, e versare il sangue per là verità del cristianesimo. Tali disposizioni sostenute da una vita del tutto ad esse conforme, sono qualche cosa di più grande, e maraviglioso dei miracoli esteriori ch'essi operavano. E qual meraviglia adunque se uomini di tal fatta hanno convertito un mondo idolatra, sommesso al giogo dell'evangelo dei cuori attaccati alla terra, immersi in ogni sorta di vizi? s'eglino hanno fatto amare e praticare una religione, da essi predicata più efficacemente colle opere, che non coi discorsi, e se piantarono la croce sul romano Campidoglio riducendo la stessa Roma il centro del cristianesimo? *V.* Bergier, *Diz. enciclopedico*, al vocabolo *Cristianesimo;* e M. D. Frayssinous, *Difesa del cristianesimo, ovvero conferenze sulla religione*, versione dal francese di d. Giuseppe Antonini in otto volumi, Fuligno 1826 per Gio. Tomassini. Inoltre si possono consultare tutti i relativi articoli di questo *Dizionario*, non che quello di *Cristiani*. Il celebre Bercastel poi, senza parlare dei tanti altri dotti antecessori a lui, ci ha dato l'interessante *Storia del Cristianesimo*, da altri continuata sino a'nostri giorni.

CRISTIANI, *Christiani.* Così si chiamano i fedeli, cioè quelli che sono battezzati, e che fanno professione di credere in Gesù Cristo. Il Bergier avverte, che parlando di persone, il nome di cristiano significa propriamente un uomo battezzato, e che professa di seguire la vera dottrina di Cristo; parlando di cose, significa ciò ch' è conforme a quella dottrina. Così dicesi: discorso cristiano, vita cristiana, secondo che si parla, o si vive sui dettami di Cristo ec. Quindi va osservato, che già i santi padri dissero, che quelli i quali vissero anche nella legge di natura, credendo nel venturo Messia, sinonimo dell' ebreo Cristo, erano se non di nome, almeno in sostanza cristiani. Questa giusta e chiara sentenza non ha bisogno di commento. Anzi altri santi padri appellarono cristiani, que'gentili, i quali avevano un costume simile a quello de' cristiani. S. Luca nel v. 26, c. 11 degli *Atti apost.* dice, che questo nome fu dato per la prima volta in Antiochia ai discepoli di Gesù Cristo, verso l'anno 44 dell' era cristiana. Il Sarnelli, nel t. VI delle *Lett. Eccl.* p. 91, asserisce che i cristiani presero tal nome da Cristo, il quale significa ambedue le nature, cioè la divina, e l'umana, perchè Cristo vuol dire unto. La divina unge, l' umana è unta. I cristiani, come disse s. Pietro, sono tanti sacerdoti spirituali; *Vos estis genus electum, regale sacerdotium;* e nell' Apocalisse 5, si legge: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes.* Il perchè i fedeli sono detti cristiani da Cristo, che fu re, sacerdote, e profeta, ed unto dalla sua stessa divinità, *oleo exultationis.* Tertulliano, nell'*Apologetico* contro i gentili, dice ch' essi chiamavano i cristiani, *Christiani,* cap. 3: » Christianus autem quan» tum intepretatio est de unctione » deducitur, sed et cum perperam » Christianus pronuntiatur a vo» bis (nam nominis est certa noti» tia apud vos) de suavitate, et » benignitate compositum est," ed al-

lude al nome greco, che significa benigno e utile; di che si fa menzione da Lattanzio Firmiano lib. cap. 7. Scrissero eruditamente in questa materia, i pp. Mamachi, domenicano, *Orig. et antiquit. Christianor.*, e Zaccaria gesuita nella sua *Storia lett. d' Italia* t. II, e VI. Vi è ancora di Gio. Cristoforo Burgmann la *Disquisitio generalis de nomine Christianorum, hujusque origine et notione*, Rostochii 1739.

Pertanto, nel tomo I del citato Mamachi, si leggono erudite notizie sui nomi, che si diedero anticamente ai cristiani. Egli però li classifica di due sorta, gli uni onorevoli, e gloriosi, ed erano quelli, che i cristiani davano a sè stessi, per distinguersi dai pagani. Gli altri odiosi e vituperevoli, ed erano quelli che i pagani, o coloro che erano separati dalla Chiesa, davano ai veri fedeli per renderli spregevoli, ed odiosi. Riporteremo la principal parte sì degli uni, che degli altri. Dai nomi onorevoli, che i cristiani davansi, si rileverà qual fosse la loro fede, la loro temperanza, la loro castità, pietà, purità, ed integrità de' loro costumi; mentre dai nomi vituperosi ed odiosi, che i loro nemici si compiacevano di prodigalizzare, si conoscerà sino a qual punto fossero attaccati alla loro religione, dappoichè preferivano di soffrire ogni maniera di obbrobri, piuttosto che abbandonarla.

I giudei, ed i pagani, che abbracciarono il cristianesimo, dapprima furono chiamati *discepoli*, per denotare, ch' erano stati istruiti da Gesù Cristo, essendo in uso tra i giudei che coloro, i quali apprendevano le lezioni, e le discipline di un maestro, si nominassero discepoli. Dice il Macri, che gli apostoli in Antiochia chiamarono cristiani i discepoli, per distinguere i veri discepoli dagli eretici, che appellavansi con questo nome, come nota s. Atanasio; perchè Dositeo, Giuda e Giovanni, che prima erano stati discepoli, ritrovarono dogmi contrarii alla religione cristiana, e così diedero occasione agli apostoli di stabilire, che i veri seguaci del Salvatore fossero per l' avvenire nominati cristiani, per distinguerli dagli altri, che maliziosamente interpretavano il vangelo. Adunque il nome di discepoli era stato dato ai primi cristiani perchè facevanó professione di seguire la dottrina di Gesù Cristo loro maestro, e di camminare sulle divine sue orme, uniformando i loro costumi alla sua vita ed a' suoi precetti.

Si chiamarono pure *fedeli* o credenti, perchè credevano in Gesù Cristo, ed ammettevano tutti i suoi dogmi, e tutti i suoi misteri. Osserva Pompeo Sarnelli, che siccome il nome cristiano non era troppo confacente al latino idioma, la Chiesa romana adottò piuttosto il nome di fedele di Cristo, e lo attesta s. Ambrogio *de sacramen.* lib. I, c. 1. Si vede ancora nelle orazioni dei divini uffizi, dove i cristiani si chiamano quasi sempre fedeli, perchè il vero cristiano è colui, il quale *Fides per charitatem operatur*, Gal. 5, 6. Di fatti è posto da Dio ogni cristiano nella Chiesa come una pianta eletta, che abbia le radici della fede, ferme per sostenerla, profonde per alimentarla, feconde per arricchirla di frutti. *Infedeli* poi si chiamano i pagani, i giudei, e gli eretici, secondo ne insegna s. Tommaso 2. 2. q. 10.

Si chiamavano *eletti* perchè erano stati divinamente scelti dai giu-

dei, e dai gentili per abbracciare la religione cristiana. S. Pietro, nella prima sua epistola, li chiamò *eletti, electos;* e s. Paolo nel c. 8, ver. 33 della sua epistola ai romani, chiamolli *eletti di Dio*, *electos Dei.*

Inoltre vennero chiamati *santi*, e *fratelli*, santi perchè erano stati santificati nel sangue di Gesù Cristo, ed erano chiamati alla santità; ma dipoi santi furono detti coloro, che si distinsero per eminenti virtù, e perfezione. Si dissero poi fratelli perchè non avevano, siccome non hanno ancora, che un medesimo padre che è Dio, una medesima madre che è la Chiesa, un medesimo Spirito Santo dal quale sono nati, un medesimo battesimo, nel quale sono stati rigenerati. Il citato Sarnelli nel tomo VIII, p. 31, n. 4 e 5, delle *Lett. Eccl.*, riporta alcune testimonianze, per mostrare che gli antichi si chiamavano fratelli. L'Arnoldi nell'anno 1696 pubblicò in Francfort, *Comment. de fratrum et sororum appellatione inter Christianos usitata.* Sul medesimo argomento abbiamo le dissertazioni di Gio. Meisher, stampate nell'anno 1670 in Wittemberga; e quella di Gio. Andrea Quenstadio ivi pubblicata nel 1676. Da questo nome di fratelli probabilmente ebbe origine quello di *fraternità* e *confraternità (Vedi)*, che si dà alle pie società dei fedeli, denominandosi quelli che le compongono, secondo il sesso, *fratelli, e sorelle.* Finalmente questo nome di fratelli usato fra i cristiani, diede motivo ai pagani di calunniarli, come se volessero nascondere i delitti più enormi sotto sì bel nome, perchè gli stessi pagani se ne servivano per cuoprire le loro passioni.

I cristiani si denominarono *conservi*, e *conservitori*, perchè servivano un medesimo Dio, nella stessa religione. *Apocalisse* c. 6, v. 2, Lattanzio Firmiano, *Institut. divin.* lib. 5, c. 16.

I santi padri qualche volta chiamarono i cristiani col nome di *pescetti*, *pesciuolini*, *pisciculi*, facendo allusione alle acque battesimali, nelle quali i cristiani ricevono il loro nascimento, e la loro vita spirituale, siccome i pesci pigliano il loro nascimento, e la loro vita naturale nelle acque. A tal effetto gli antichi cristiani facevano scolpire la figura di un pesce sui loro anelli, sulle loro lampade, sulle loro urne sepolcrali, lo che servì a distinguere i sepolcri de' cristiani da quelli dei gentili. *V.* il p. Menochio, *Per qual causa i ss. Padri chiamano pesci li battezzati*, *Stuore* Cent. l. 33. Il p. d. Anselmo Costadoni camaldolese pubblicò un'eruditissima dissertazione sopra il pesce come simbolo di Gesù Cristo presso gli antichi cristiani, che il p. Calogerà produsse nel CLI tomo de' suoi *Opuscoli.* Abbiamo sullo stesso argomento, una lettera dell'ab. conte Federico Altan.

Alcuni santi padri talvolta chiamarono i cristiani in generale col nome di *gnostici*, perchè essi facevano professione di spregiare i beni fragili e spregevoli, per non attaccarsi che ai beni solidi, ed eterni. Però questa denominazione fu data più particolarmente agli *ascetici*, e ai cristiani perfetti. Tuttavolta il nome di *gnostici* si prese, ed ancora si prende in cattiva parte per indicare in generale diversi eretici dei primi secoli della Chiesa, come i simoniaci, i nicolaiti, i carpocraziani ec., i successori de' quali, abban-

donato il nome degli autori della loro setta, assunsero quello di *gnostici.*

I cristiani eziandio furono detti *deiferi*, e *cristiferi*: *deiferi*, o *porta-Dio*, *Deum ferentes*, essendo i templi di Dio, come dice l' Apostolo, e perchè Dio abitando in particolar modo nei templi, a buon titolo si chiamano i cristiani *deiferi*, o *porta-Dio*. Per la stessa ragione vennero appellati *cristiferi*, o *porta Cristo*, dappoichè essendo cari a Gesù Cristo, ed essendo uniti a lui per la grazia, si reputa che lo portino nel loro spirito, e nel loro cuore. Si dissero anche *spiritiferi*, per denotare, ch' erano ripieni de'doni del santo Spirito, e condotti dalle sue ispirazioni, come si rileva dall'antico uso di porre uno Spirito santo nelle iscrizioni sepolcrali de' fedeli, morti nella pace, e nella comunione della Chiesa. I cristiani essendo i templi viventi di Dio, hanno in sè il *Santo de' Santi*, ch' è Dio medesimo, per cui vennero chiamati ancora *sanctiferi*, anzi siccome Gesù Cristo è chiamato il *tempio di Dio*, ed i cristiani portano Gesù Cristo e nel loro spirito, e nel loro cuore, giustamente vennero detti anche *templiferi*. *V.* il citato Zaccaria t. II, p. 368.

Fu dato a' cristiani il nome di *piccoli fanciulli*, di *giovinetti*, di *agnelli*, di *agnelletti*, di *vitelli* di *latte*, di *colombe*, donde ebbe origine l' uso, che il padre Mamachi illustrò assai bene, presso gli antichi cristiani, di rappresentare nelle pitture, e nelle scolture sotto il simbolo di colomba, non solo gli apostoli, ma sè medesimi. Tali nomi significano la semplicità, e l' innocenza de' primitivi cristiani, come della colomba figura del candore, della simplicità dei costumi, della pace, della castità, della dolcezza, della prudenza, della innocenza ec., per non riferire altre belle spiegazioni. Furono egualmente detti, *pulcini de' colombi*, e *delle galline*.

Di frequente i cristiani sono stati chiamati *figliuoli di Dio*, *figliuoli dell' Altissimo*, *figliuoli di Cristo*, perchè Dio è il loro padre in un modo particolare, e perchè Gesù Cristo gli ha generati nel suo sangue, onde si chiamarono anche *Cristi*. Furono inoltre detti *figliuoli*, *stirpe di Abramo*, veri *israeliti*, *nuovo popolo*, e popolo *nascente*, perchè sono succeduti ai giudei, i quali non riconobbero, anzi rigettarono, e crocifissero Gesù Cristo loro Messia.

Vennero i cristiani nominati *cattolici*, per indicare l' università della vera Chiesa, e per distinguerli dagli eretici, per cui la chiesa fu detta cattolica. Paciano scrivendo contro i Novaziani, *ad Symbl.* Novat. disse: *Christianus mihi nomen est*, *Catholicus vero cognomen. Illud me nuncupat*, *istud ostendit: hoc probor*, *inde significor*. Aggiungiamo col Macri, che gloriandosi gli eretici del nome cristiano, fu adottato per distinzione quello di *Cattolico* (*Vedi*). Si dissero altresì i cristiani *Ecclesiastici* (*Vedi*), e sebbene questo termine sia più proprio dei chierici, ciò non pertanto si servirono di esso per indicar in generale tutti i cristiani ortodossi, essendosi creduto opportuno per meglio distinguerli dai pagani, dai giudei, e dagli eretici. Vennero detti *dogmatici*, giacchè i veri fedeli sono attaccati a tutti i dogmi della religione cristiana; ed *ortodossi*, perchè pensano rettamente su tutti i punti del cristianesimo, tanto per

ciò che riguarda la fede, che i costumi. Nota il Macri poi, che la voce *benedictus* presso alcuni antichi autori non è nome proprio, ma significa cristiano, come chiaramente si raccoglie da s. Paolo *epist.* 9; così appresso Sidonio lib. 7, *epistol.* 6. Teofilo antiocheno, Cirillo gerosolimitano, e i padri del celebre concilio illiberitano, fecero derivare il nome di cristiani, dal crisma, con che si ungono i battezzati.

Lasciando ad altri la cura di esaminare se i cristiani ebbero altri nomi, passeremo piuttosto ad esaminare, se ne abbiamo due altri avuti, che da alcuni vengono loro attribuiti, di *Jessei*, e di *Terapeuti*, S. Epifanio, *haeres.* XXIX scrive, essere stati i seguaci di Cristo, innanzi che detti fossero cristiani, chiamati *Jessei* o da Jesse padre di Davide, o da Gesù *Jesus*, ed aver egli veduto un libro di Filone intitolato *de Jessais*, i quali dai cristiani non erano differenti. Vi è stato chi ha data a s. Epifanio una mentita, quasi ch'egli per aggiungere alla sua opinione autorità, avesse capricciosamente finto di aver letto un libro, che non mai fu. Questo, e con ragione, par troppo al p. Mamachi, ed egli perciò si restringe a dire 1.° Che i cristiani nè mai furono detti *Jessei*, di che il non trovarsi di questo nome in altro antico autore ricordanza, può essere bastevole prova, nè potevano così appellarsi, dappoichè nè da *Jesse* più antico, e meno celebre di suo figliuolo Davide, nè da *Jesus* scritto con una sola *S* potevasi tal nome acconciamente derivare. 2.° Che il libro di Filone da s. Epifanio veduto, non è altro che il libro *de vita contemplativa*, che fu pure intitolato de *Jessaeis*, per errore de' copisti, i quali avevano osservato, farsi degli *Essei* sul principio menzione, nè chi questi fossero sapevano affatto, nè ciò si osserva dal Fabrizio nella *Biblioteca greca* l. IV, c. 4. § II, n. 37. Più grave è la questione, se i Terapeuti dallo stesso Filone rammemorati fossero cristiani, e quindi se gli antichi cristiani avessero il nome di Terapeuti. Il p. Mamachi con altri moltissimi citati già dal Fabrizio nel libro *Salutaris lux Evangelii*, cap. III, a' quali però egli aggiunge, alcuni più recenti, si dichiara per la negativa parte, e dice che non cristiani fossero i Terapeuti, ma ebrei, e più probabilmente della setta dei Farisei, nel che ci sembra bene rimettere i lettori al libro in cui troveranno principalmente confutata la lettera del p. Montfaucon su questo argomento, al presidente Bouhier.

Quanto furono di onore ai cristiani i nomi finora descritti, a'quali altri potevano aggiungersi per parità di ragione, come quello di s. Paolo nella prima lettera a quei di Tessalonica: *Omnes autem vos filii lucis*, ignominiosi ed altrettanto vituperevoli furono quelli, con cui gli etnici o pagani, e gli ebrei, e gli uni, e gli altri, e gli eretici finalmente per odio, e per disprezzo ebbero costume di chiamarli. Ne tratta diffusamente il più volte nominato p. Mamachi, nel lib, I, cap. 2. Tali erano tra gli altri il nome di *atei*, non solo perchè *ateismo* fu dai giudei chiamato il cristianesimo, ma perchè i cristiani disprezzavano gli dei dei pagani: di *maghi*, e di *stregoni*, di *prestigiatori*, e di *malefici*, perchè i pagani attribuivano alla magia i miracoli di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli: di *greci*,

e d'*impostori;* di greci per derisione, e perchè i cristiani portavano il mantello, o pallio nero sopra la tonaca secondo il costume de' filosofi greci, e non la veste dei romani; d'impostori, come se i cristiani volessero ingannare gli uomini colla loro dottrina, e col loro tenore di vita. Ed è perciò, che furono chiamati *sofisti, seduttori, superstiziosi, cattivi demoni* ec., autori di una religione straniera, e barbara; e siccome i cristiani generalmente disprezzavano la morte, e morivano senza timore fra i più credeli tormenti, i pagani non dubitarono punto di chiamarli *disperati, bestiari, parabolari,* perchè col nome di bestiarii presso i romani, e di parabolari presso i greci, facevano allusione ai bestiarii, che combattevano contro le bestie, giacchè i cristiani avevano più caro d'essere esposti alle bestie più feroci, che di rinunziare alla loro religione. Furono detti *sarmentitii*, *semaxii*, *biathanati*; coi primi due, con la ragione data da Tertulliano in *apolog.* cap. ult, si volle dire mezzi abbrustoliti, dall' abbruciarsi che facevano i cristiani attaccati ad un piccolo legno, attorniato di sarmenti, uno de' martirii ordinari dei cristiani; e biathanati come quelli che morivano di morte violenta.

Oltre a ciò i pagani distinguevano i cristiani cogli epiteti d'ignoranti, d'idioti, di grossolani, d'incivili, d'inetti, d'imbecilli, di pazzi, di ostinati, di faziosi ec., li chiamavano nazione *lucifuga*, e *muta in publico,* perchè cercavano un asilo ne' luoghi sotterranei al culto religioso, e per involarsi alle persecuzioni, e perchè venivano riputati affatto inutili allo stato, evitando cariche pubbliche. Quindi vennero detti vili perone, o *cerdones,* ossia sprezzabili, che procurano vivere col loro lavoro, su di che va consultato il citato Zaccaria a pag. 380, e seg. Si dissero ancora *sibyllici*, perchè si servivano degli oracoli delle sibille, per provare, e confermare i dogmi della fede, a convinzione dei gentili, come osserva il Macri. Egualmente per beffa vennero appellati *asinarii* perchè i pagani con calunnia asserivano, che adornavano la testa di un asino. Li chiamavano pure rei di lesa maestà divina, e umana, sacrileghi e profani, empii, omicidi, scellerati, nemici del genere umano, e persino mercanti di Cristo, forse a cagione de' tesori celesti, che con viva fede ne aspettavano. Si dissero *galilei* perchè al dire di Giammaria Gesneso, sul principio del cristanesimo i fedeli furono così chiamati, ed il p. Zaccaria, oltre diverse analoghe ed erudite notizie, aggiunge, che tal nome essendo andato in disuso, Giuliano l'apostata con legge lo ristabilì per dispregio di Cristo, e de' suoi seguaci, chiamando il primo Galileo, e i secondi Galilei. Il p. Menochio t. I, pag. 576, tratta della Galilea paese di Palestina, ove evvi la città di Nazaret, in cui abitò Gesù Cristo perciò chiamato Galileo, e Nazareno. Dice il Macri, che i cristiani furono perciò chiamati anche Nazareni, e che nell'oriente lo erano appellati ancora con vocabolo arabo.

Gli eretici eziandio denominavano i cristiani con dispregio e derisione. I montanisti li chiamarono *psicici* o *animali;* i valentiniani, *mondani, secolari,* e *carnali,* i millenarii, e i manichei, *semplici,* e i loro vescovi li appellavano *i maestri de' semplici.* I novaziani chiamavano i cristiani col nome di *cor-*

neliani, perchè riconoscevano il santo Pontefice Cornelio; *apostati* perchè avevano determinato in un sinodo, che si ricevessero alla comunione quelli, che facessero penitenza dopo caduti nell' idolatria; *sinedriani*, perchè i novaziani per derisione chiamavano quel sinodo *sinedrio*; e *capitolini*, giacchè la principal parte de' penitenti caduti avevano sagrificato nel Campidoglio romano. Gli ariani chiamarono gli ortodossi *eustaziani*, *pauliniani*, e *atanasiani*, da Eustazio, da Paulino, e da Atanasio loro flagello; ed *omusiani* quai sostenitori che il Figliuolo di Dio è consustanziale al Padre. Gli aeziani chiamavano i cattolici *temporari* o *croniti*, lusingandosi che la religione cattolica durasse poco; gli apollinaristi li dicevano *antropolatri*, o adoratori dell' uomo; gli origenisti chiamavano i cristiani *filosarchi*, o amici della carne, e *pelosioti* ossia gente di fango ec., i nestoriani appellarono gli ortodossi *cirilliani*, da s. Cirillo d'Alessandria, grande avversario di Nestorio, che ammetteva due persone in Gesù Cristo: e gli eutichiani gli chiamavano *nestoriani*, perchè riconoscevano due nature in Gesù Cristo, contro l' errore degli eutichiani, o monofisiti, che ne riconoscevano una sola. I luciferani ebbero l' impudenza di chiamare la Chiesa cattolica, *la sinagoga dell'anticristo, e di satana;* e i moderni eretici, fra le tante qualifiche date ai cristiani, li chiamarono *papisti*, *idolatri*, *figliuoli ed abitatori della prostituita Babilonia* ec. ec. Nel XV secolo in vari luoghi della Sicilia, della Puglia, ed in Benevento insorse la setta dei *nuovi Cristiani*, che il Pontefice Nicolò V procurò sopprimere con apostolico zelo.

Il condannare ad essere divorati dalle bestie, fu costume dei romani, per castigo delle persone vili, come nella legge 3. *ff. ad leg. Corn. desic.* de'malfattori, e de' sicari; ed essendo i cristiani con loro gioja stimati la feccia delle città, e rei di grave delitto per seguire il vangelo, servirono di frequente in trastullo del popolo, esponendoli negli anfiteatri a combattere, e ad essere divorati dalle fiere, e perciò era frequente negli spettatori il barbaro grido: *i cristiani ai lioni, i cristiani alle bestie.* I santi martiri interrogati del loro nome, coraggiosamente rispondevano, *christianus sum.* Così balbettando esclamò s. Quirico di soli tre anni, quando vide martirizzare s. Giulitta sua madre. Il nome cristiano era pertanto sostenuto con sì mirabile fortezza e gloria de'santi martiri, che da alcuni non altro ricavarono i tiranni ed i carnefici, che di essere cristiani, come di un santo chiamato diacono racconta Eusebio nel lib. I, il quale interrogato del nome, della sua famiglia e patria, altro non rispose, che: *christianus sum.* S. Blandina, presso il Surio a'3 di maggio, venendo tormentata dalla mattina alla sera, disse che quante volte ripeteva, *christiana sum*, nuove forze e vigore acquistava. Presso il medesimo si legge di s. Sebastiano a'20 gennaio, che portava in petto come preziosa gemma l'iscrizione *christianus sum*, per ricordarsi sempre di sua vocazione, ed animarsi a soffrire per Cristo qualunque tormento. Certamente, che grande e glorioso nome è il potersi chiamare cristiano, ma si deve però corrispondere degnamente a tanta dignità, ed onore.

Sul prodigioso numero de' cri-

stiani de' primi secoli della Chiesa contro l'opinione degli eterodossi, tratta il p. Lupi, *dissertazioni* t. I. pag. 53, e seg, mentre a pag. 281 e seg. discorre delle leggi di Costantino il grande, promulgate a favore de' cristiani, il quale procurò alla Chiesa una pace generale e solida, che propriamente fu la prima di cui i cristiani goderono dopo il suo stabilimento. Il Zaccaria nel tomo VII, pag. 480, e seg. della *Storia letteraria*, parla delle varie classi ed ordini degli antichi cristiani, di cui riporteremo un breve cenno. Tre classi di cristiani distinse Eusebio, de' presidenti, de' fedeli, e de' catecumeni: questi ultimi talvolta dicevansi cristiani, e tal' altra fedeli. Tuttavolta il nome di fedeli trovasi più comunemente ristretto a coloro, i quali avevano di già col lavacro della rigenerazione purgata ed abbellita l'anima. Or de' fedeli in questo senso, ossia de' battezzati, due classi si distinguevano, una era detta degli ecclesiastici e del clero, l'altra dei laici. Per contrapposizione de' primi trovansi questi chiamati dai padri plebe, privati, secolari, mondani, idioti ec., ma per riguardo ai catecumeni, avevano altri nomi, coi quali da quelli si distinguevano, come illuminati, iniziati, benedetti, nati da Dio, perfetti, cari di Dio, figliuoli di Dio, fratelli santi, servi di Dio, rigenerati, neofiti ec. Termineremo col dire alcune parole sui *cristiani di s. Giovanni*, e sui *cristiani di s. Tommaso.*

Cristiani di s. Giovanni chiamaronsi quelli, che abitando lungo il Giordano, presero tal nome dal luogo, ove battezzava il santo precursore Giovanni. Dipoi passarono a dimorare nella Mesopotamia, e nella Caldea: celebrano particolari feste, hanno proprie usanze e credenze, ed invece di libri canonici non hanno che libri pieni di sortilegii. Il p. Chardon, citando il viaggiatore Tavernier, nel t. I, p. 8. tratta con qualche diffusione dei cristiani di s. Giovanni, e monsignor Assemani fa menzione di questi cristiani in una dissertazione, che egli pubblicò sopra i nestoriani della Siria, nel tom. II. par. 2. nella *Bibliot. Orient.* pag. 609 e seg. Chiamansi poi *cristiani di s. Tommaso*, o di *Cranganor* (*Vedi*) gli antichi cristiani della penisola dell'India, giacchè si crede in quel paese, che l'apostolo s. Tommaso predicasse loro il vangelo; ed il breviario de' preti di tali cristiani dice pure, che s. Tommaso passasse nella *Cina* (*Vedi*): tuttavolta alcuni autori ritengono essere stato un altro, ed altri che fosse un mercante nestoriano chiamato con questo nome. Certo è, che sono nestoriani soggetti al patriarca dei nestoriani, per cui i sommi Pontefici spedirono loro talvolta missionarii. *V.* la *Relazione* di Giuseppe Indiano stampata in Parigi nel XVII secolo; ed Alessio Meneses, nella *storia orientale dei progressi nella riduzione dei cristiani di s. Tommaso*, Brusselles 1609.

Finalmente, se vuolsi sapere che cosa sieno stati i cristiani nei diversi secoli, fa d'uopo leggere l'opera di Fleury intitolata: *Costumi dei cristiani.* Tutto ciò, ch'egli dice, è appoggiato su buone prove: egli con molta sagacità e destrezza sviluppa le cause, che hanno influito sui costumi dei popoli di Europa, dopo ch' ebbero la sorte di abbracciare il cristianesimo. Nondimeno, avverte il Bergier, è mestieri rammen-

tarsi che gli esempi citati dal Fleury non sono sempre una regola generale, dappoichè nei secoli più puri vi furono cristiani viziosissimi, e nelle più corrotte età, massimamente nell'infelice secolo decimo, si videro sempre esempii di virtù eroica, e prodigiosamente diffuso il nome cristiano. Anche negli ultimi tempi a noi vicini, non ostante la corruzione de' costumi, ovunque fiorirono anime veramente cristiane, i cui costumi sono ben degni de'più fortunati, e splendidi secoli della Chiesa. Ad avere poi un' idea di un vero cristiano, egli deve risguardare sè stesso come straniero in sulla terra; in questo luogo di suo pellegrinaggio breve, incerto, e fugace, non iscorge che miseria, e motivi di pentimenti, di dolore, di timore, e di solenne disinganno, massime se si trova fra le grandezze, e le dignità del mondo ove medita l'estremo delle umane debolezze. Ma d'altra parte egli s'innalza a Dio per mezzo della viva sua fede, contempla la bellezza, e la magnificenza del suo eterno celeste regno, e sospirando ammira le pure delizie, e la inalterabile pace che quivi si gusta; e allora con un trasporto di amore esclama: Signore Iddio, quando fia mai che io giunga a possedervi? infuocate il mio petto dell'amor vostro, fate ch'io possa contemplarvi, ed eternamente cantare le vostre lodi, col sempiterno, e innumerabile coro degli angeli, e dei santi. *V.* Cristianesimo.

CRISTIANIA o CHRISTIANIA. Città capitale del regno di Norvegia, capo luogo del baliaggio d'Aggerus, o Aggershaus, in fondo al golfo, che porta lo stesso nome a piedi del monte Egeberg. Sebbene la Norvegia non formi un regno separato, ma unito colla Svezia, forma ora il regno norvegio-svedese, in forza del trattato d'alleanza, concluso colla Russia nel 1814; avendo per lo più innanzi appartenuto la Norvegia al regno di Danimarca. Vi risiede un vice-re, ed in essa si adunano ogni tre anni gli stati, e la dieta ossia lo Storthing, che ha il potere legislativo, e il diritto di stabilire col re le imposte. Questa città è dominata dalla fortezza di Agger, che cadde in rovina, e che diede il suo nome alla diocesi. Il porto è sicuro, e profondo, ed i navigli possono ancorarsi a fianco dei magazzini, e dei cantieri. Cristiania ha belle contrade, ed alcuni fabbricati degni di osservazione, come sono la cattedrale, il palazzo municipale, il teatro ec. Possiede una università fondata nel 1811, un museo di storia naturale, e gabinetti di fisica, ed astronomia con osservatorio. Ha una biblioteca pubblica, ospedali, ospizi, casa di correzione, scuola militare, ed altre scuole, una banca ec. L'antica città di Opsala, Opslo, non è oggi che un borgo di Cristiania, che si va sempre più ampliando; la popolazione però non oltrepassa i ventiseimila abitanti.

Cristiania, che alcuni dicono fabbricata nell'area stessa di Opslo, che fu preda delle fiamme, fu detta anche *Anslo, Anseola civitas*. Fino dal decimoprimo secolo fu sede vescovile, secondo Commanville e Labbé, suffraganea della metropolitana di Drontheim. Vi si supplì già alla vice reggenza con quattro tribunali superiori, pei quattro principali governi del regno Norvegio, il quale è diviso in diciassette baliaggi detti *amt.* Fu incendiata nel 1567, e rifabbricata sotto Cristiano IV re di Danimarca nel

1614, prese dal suo regio riedificatore il nome di Cristiania, lasciando quello di *Anslo*, che, come dicemmo, avea in origine, dalla baia così denominata sulla quale era costruita. In Cristiania furono pomposamente celebrate le nozze di Giacomo VI, re di Scozia, e poscia anche re d'Inghilterra, ma col nome di Giacomo I, dopo la morte della famosa regina Elisabetta, con Anna figlia di Federico II, re di Danimarca ai 23 novembre 1589. Questa città fino del 1523 abbracciò la così detta riforma religiosa, quando Gustavo Wasa discendente dagli antichi re di Svezia, avendo disfatto il re Cristiano II, che per le inaudite sue crudeltà fu chiamato il Nerone del Nord, la riforma luterana, e i suoi errori vennero introdotti ne'tre regni di Danimarca, Svezia, e Norvegia.

CRISTIANISSIMO, e CRISTIANISSIMA. Titolo d'onore dei re di Francia. Da una lettera, che il sommo Pontefice Onorio I, eletto nel 625, scrisse ai vescovi di Venezia, e d'Italia, appresso il Labbé, *Concil.* t. V col. 1682, e presso l'annalista Baronio ad an. 630, num. 14, consta, che sino d'allora la possente repubblica veneta godeva il titolo glorioso di *Cristianissima*.

La prima volta, che i re di Francia ebbero dal romano Pontefice il titolo di *Cristianissimo*, e *Maestà Cristianissima*, fu l'anno 740, allorquando Papa s. Gregorio III, invocando da Carlo Martello (che fu padre di Pipino re di Francia, ed avo di Carlo magno, ed allora maggiordomo del regno di Francia) il soccorso, e la difesa contro i longobardi, e il loro re Luitprando, che invadevano le terre, e i dominii della Chiesa Romana, gli diede tal titolo nella lettera, cui gl'indirizzò. *V.* il Mabillon, *de re diplom.* lib. 5. cap. 3. n. 5. p. 70, et lib. 5. tab. 22. pag. 384; Papebrochio, *in Conatu ad hunc Pontifi.* pag. 210. n. 6. Da essi rilevasi, che mal si opposero Mariana, lib. 26, cap. 12, ed il Rinaldi all'anno 1496 §. 25, dicendo che Pio II istituì di nuovo questo titolo di Cristianissimo nella persona del re Lodovico XI, per aver abrogato la prammatica sanzione. In fatti il Pontefice Pio II al re di Francia Carlo VII riconobbe ereditario nei re di Francia il titolo di Cristianissimo, locchè fecero i Papi successori, in benemerenza delle segnalate imprese fatte da quei re a favore di santa Chiesa, e de' Pontefici.

Alessandro VI voleva attribuire al re di Spagna il titolo di Cristianissimo, ma ne venne distolto, come si disse all' articolo *Cattolico* (*Vedi*), titolo proprio del medesimo re di Spagna. Narra il Macri, che in appresso Giulio II privò del titolo Cristianissimo il re di Francia Lodovico XII, e lo conferì al re d'Inghilterra Enrico VIII per gli egregi suoi meriti che aveva allora verso la Chiesa romana, come riferisce il Cardinal Pallavicino nell'*Istoria del Concilio di Trento*, lib. 2. cap. 1. In questa ei racconta, che Massimiliano I imperatore si era lagnato, perchè il titolo di Cristianissimo fosse stato conferito al re di Francia, mentre era dato agl' imperatori nelle preghiere pubbliche della Chiesa. Ma successo a Giulio II il Papa Leone X, chiamò Francesco I, re di Francia, col titolo di Cristianissimo, locchè fu continuato costantemente dai suoi successori. Su questo punto si legga la pagina

302 del volume I di questo *Dizionario.*

Il dottissimo monsignor Gaetano Marini nell'illustrare un passo del papiro LXXXVII, 289, rileva, che in un marmo africano di Giustino, e Sofia si legge: *Salvis Dominis Christianissimis et invictissimis imperatoribus ;* e spesso pure nelle antiche versioni degli atti de' primi concili, gli augusti si nominano Cristianissimi, siccome nella formola della lettera inserita nel diurno, colla quale viene partecipata all'esarca di Ravenna l'elezione del novello Papa, e in due lettere di Adriano II, dell'867, e di Giovanni VIII, dell'872, presso il Coustant. L'autore degli atti sinceri de'martiri, in quello di s. Pollione, dà a Valentiniano il titolo di Cristianissimo; e gli atti de' ss. Gio. e Paolo, presso i Bollandisti, jun. p. 169, lo danno a Gioviano. Il Papa s. Gregorio I lo concedette all'imperatore Maurizio, come fecero altri Pontefici cogl'imperatori, e coi re. Ed è perciò, che Enrico Bobelio, *Dissertatio apologetica quod imperator romanorum jure sit dicendus Christianissimus, cum notis Petri Lambecii in ejus Comment. de Bibl. Vindobon.* 1675, t. III, prese a difendere l'opinione, che l'imperatore avea diritto di godere il titolo di *Cristianissimo.* Quantunque poi il le Cointe, *Des rois De Frances, portants le titre d'empereurs dans les Annales*, III, 12, abbia dimostrato, che i re di Francia ebbero il titolo d'imperatori anche senza questo motivo, sembra però ch'essi abbiano goduto della privativa di questo titolo cospicuo. *V.* Du Cange in *Christianitas*; Carpentier in *Gloss.* II, 95; e gli altri autori riportati dal Cancellieri nelle sue *Dissert. Epist. bibliografiche* alla pag. 191.

CRISTIANITA'. La società generale di tutti gli uomini, che professano la religione di Gesù Cristo, senza riguardare alle diverse sette. In tal guisa la cristianità non è contenuta nella sola Chiesa cattolica, dappoichè fuori di questa vi sono uomini, e società che portano nome di cristiane, e professano di credere in Gesù Cristo. Però nei primi secoli della Chiesa non si accordava agli eretici il titolo di cristiano. Tertulliano, s. Girolamo, Atanasio, Lattanzio, due editti uno di Costantino il grande, l'altro di Teodosio imperatore, il concilio Sardicense ec., decidono che gli eretici non sono cristiani. *V.* Bingham, *Origin. eccl.* l. I, c. 3, §. 4, l. I. p. 33. Però la parola cristianità al presente ha un senso più esteso, che non aveva per lo passato. Una volta il clero si appellava Cristianità, e si disse *corte della cristianità* la giurisdizione ecclesiastica, e il luogo in cui si teneva. In alcune diocesi i decani rurali si chiamarono *decani della cristianità. V.* CRISTIANI, ED ERETICI.

CRISTIANOPOLI, *Christianopolis,* o *Arcadia.* Città vescovile del Peloponneso nell'Arcadia, secondo Leone *il saggio.* Questa sede arcivescovile della quarta provincia d'Achea, nell'esarcato di Macedonia sulla costa occidentale della Morea, secondo Commanville, fu un arcivescovato onorario istituito nel nono secolo, sotto la metropoli di Patrasso. La città era capitale dell'Arcadia.

CRISTO (*Christus*). Nome derivante dal greco *Christos*, che significa unto, e che corrisponde all' ebraico *Messia*, o *Mosciach.*

In ogni tempo gli orientali fecero grande uso dei profumi, ed erano necessari, come si disse all'articolo *Cagno* (*Vedi*), quando non si conosceva l'uso di pannilini, dovendosi portare sulla carne la lana. Il perchè a prevenire il cattivo odore ungevansi il corpo con olio, e con essenza profumata; anzi quando volevasi onorare taluno, si spargeva sul capo, sulla barba, e sulle vesti, quindi l'effusione degli olii odoriferi divenne simbolo di consecrazione, e in tal modo furono consecrati ed unti i re, i sacerdoti, i profeti. Nello stile degli scrittori dell'antico testamento, *ungere* una persona per qualche cosa, vuol dire destinarlo, o consecrarlo a quella tal cosa. I giudei aspettavano il loro liberatore sotto il nome di *Unto* o di *Messia* per eccellenza, attestando con ciò, che doveva riunire eminentemente nella sua persona appunto le sublimi qualità di re, di gran sacerdote, e di profeta. Gli scrittori romani, che ignoravano il significato del nome *Cristo*, e lo prendevano per un nome proprio, qualche volta hanno scritto *Chrestus* in vece di *Christus*. Così fra gli altri scrisse Svetonio, ragionando dell'esilio dato ai cristiani discacciati da Roma per ordine dell'imperatore Claudio, e dai romani tenuti anco per giudei, giacchè s. Pietro nel recarsi in Roma fu albergato in Trastevere nel luogo, che Augusto avea destinato a' medesimi giudei: *Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.* c. 25. Si aggiunge, che Marziale nell'epigramma 28, lib. 9, scrivendo contro *Chrestum*, si vuole che abbia detto male di Cristo. Da questo rilevasi pure, che in que' tempi i cristiani come giudei erano tenuti dai gentili, per la similitudine della religione; che poi fossero detti i fedeli *Chrestiani*, lo abbiamo altresì da Tertulliano nell'Apologetico contro i gentili, cap. 3; ed alludendo al vocabolo greco, forse significa benigno, ed utile, secondo il medesimo autore. Dell'errore de' gentili parla Lattanzio Firmiano lib. 4, cap. 7: *Ignari rerum nostrarum Christum, Chrestum et Christianos, Chrestianos vocabant.* Dalla sopraddetta etimologia, osserva il Macri, deriva il nome *Christologus*, col quale gli antichi volevano denotare una persona di belle parole, e parlatore dolce e soave.

Gli antichi cristiani furono soliti esprimere il nome sagratissimo di Cristo signor nostro col monogramma, il quale con gran pietà, e divozione veniva da loro venerato, e formavasi per lo più colle due prime lettere greche X P del nome di ΧΡΥΣΤΟΣ, le quali erano collegate insieme, nella guisa che diremo, e ciò può ancora osservarsi in molti sagri e antichi monumenti riportati dal Bonarroti, dal Bosio, dall'Arrighi, dal Boldetti, dal Bottari, dal p. Mamachi, e da altri dottissimi scrittori delle cose degli antichi cristiani. Si costumò questo monogramma non solo sotto l'imperio di Diocleziano, ma anche prima di lui, come a tempo degli Antonini, e di Adriano, locchè osserva il p. Mamachi, *Orig. et antiq. Christian.* t. III, lib. 3, §. III, n. 22, p. 54; e non manca persino chi asserisce, e con ragione, che sì pio e lodevole uso avesse principio fino dai primi anni della cristiana religione. Il detto Bonarroti, *Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro*, praef. p. XIII, dice essere molto probabile, che i cristiani cominciassero ad usare il monogramma sino

nella primitiva Chiesa, e quando forse essa non era ancora uscita dall' oriente. Sotto il regno poi di Costantino il grande, si praticò il monogramma con più frequenza. I sommi Pontefici non di rado lo costumarono per segnare i loro nomi nelle bolle, nelle monete, e nei mosaici, che facevano fabbricare per le basiliche: l' usarono gl' imperatori, i re ed altri principi sovrani nei loro diplomi, come si ha pure dal Du Cange, *Gloss. med. et infim. latin. verbo Monogramma.*

Il monogramma ☧ di Cristo non solo rappresentava il suo venerabilissimo nome, ma anche la croce medesima (*Confer. s. Paulin. Natal. XI. S. Felicis. v.* 608, *p.* 481, *edit. Veron. an.* 1736; *Dominic. Georgium de Monogramma Christ. c. IV, n. X, p.* 25; *Gorium Symbol. Litter. vol. III, c. VI, p.* 120 *edit. Florent.* 1749, 8.), poichè la lettera X per sentimento di quasi tutti gli scrittori sì antichi che moderni delle cristiane cose in qualche maniera la simboleggia. Ad onta che il descritto monogramma fosse il più comune, fu anche formato in diverse maniere dagli antichi. *V.* Gorio loc. cit. cap. VI; Mamachi loc. cit. p. 60 e seg. Avverte il p. Lupi nelle sue *Dissertazioni,* t. I, p. 255, che il monogramma di Cristo trovasi spesso intagliato nei sepolcri de' cristiani, specialmente de' martiri, non già perchè significhi *Pro Christo*, come crede il volgo, ma perchè e martiri e non martiri fra' cristiani tutte le cose loro santificavano, come coll'invocazione, così coll' immagine di questo nome salutare. I cristiani in molte cose di loro uso misero questo monogramma, e dall' annalista Rinaldi, all' anno 57, n. 52, si apprende, che nell' anello nuziale i cristiani solevano imprimerlo, qual segno di vicendevole concordia, significando le due lettere le destre degli sposi congiunte. Oltre a ciò i fedeli, in venerazione del nome di Cristo, portarono impresso il monogramma, anche in altri anelli. *V.* Gesù Cristo, e Crocefisso, che alcuni chiamano *Christo, Christi crucifixi effigies, imago.* Il commendatore Vettori, *Dissert. Philologica,* 1741, p. 27 28, riporta le iscrizioni in *Domino Jesu, in signo Christi Domini, in Deo Domino Christo,* cavate dagli scrittori della *Roma sotterranea,* e da altri.

CRISTINA (s.). Nel martirologio così detto di s. Girolamo, non che in quello di Beda, trovasi il nome di questa santa. Ebbe ella a sostenere il martirio sotto l' imperatore Diocleziano, resistendo con animo impavido a tutte le torture, cui fu sottoposta. La città di Tiro, in Toscana, che non più esiste, perchè inghiottita dalle acque, fu il luogo del suo sagrifizio. In Palermo, città della Sicilia, vengono custodite le sue spoglie. Presso i latini, ed i greci questa santa è in grande venerazione. La sua festa fu fissata nel dì 24 luglio.

CRISTO. *Ordine equestre*, o *cavalieri della milizia di Gesù Cristo.* Questo cospicuo Ordine religioso militare, e cavalleresco, il primo e più distinto, che conferisce la santa Sede, venne istituito dal re Dionisio di Portogallo, ed approvato dal sommo Pontefice Giovanni XXII in luogo dell' Ordine soppresso dei templari, ad istanza non solo dello stesso re Dionigio di Portogallo, ma anche della regina s. Elisabetta di lui moglie, per difendere, come faceva-

no i templari, le frontiere del loro regno, dai possenti mori invasori di gran parte della limitrofa Spagna, e nemici del nome cristiano. Lo eresse il re Dionisio, e lo confermò il Papa, precisamente in onore del venerabile nome di Gesù Cristo, affinchè sotto i suoi onnipossenti auspici, fosse dato ai cavalieri di riportare vittoria sopra i nemici della fede cattolica. Quindi il re inviò ad Avignone in qualità di suo ambasciatore, d. Giovanni Lorenzo per ricevere l'autentica istituzione apostolica dalle stesse mani di Papa Giovanni XXII, che la emanò con bolla data a' 14 marzo 1319. Il Pontefice sottopose l'Ordine alla regola di s. Benedetto, ed alle costituzioni dei cisterciensi osservate dai cavalieri di Calatrava, ed Avis, concedendo all'Ordine i privilegi, che godevano i detti cavalieri, e i beni degli estinti templari, colle rispettive giurisdizioni, essendo sì le prime che le seconde restate a disposizione della santa Sede. Ed ecco come si esprime nella bolla: *in perpetuum applicavit Castrum Album, Langroviam, Thomarium, et Almourol, nec non omnia alia castra, bona universa etc. jura, jurisdictiones, imperium merum, et mixtum, honores, homines, et vassallos quoslibet etc., et quaecumque alia, quae ordo quondam templi Portugalliae, et Algarbii regnis habebat, et habere debebat etc.* Oltre a ciò Giovanni XXII vincolò i cavalieri coi sostanziali voti di ubbidienza, castità, e povertà, e comandò che l'abbate *pro tempore* di Alcobaca cisterciense del monistero posto nella diocesi di Lisbona, ricevesse a nome dei sommi Pontefici e della Chiesa Romana, il giuramento di fedeltà dal gran maestro *pro tempore* dell'Ordine, il quale doveva emetterlo nello spazio di dodici giorni decorsi dalla sua elezione, *juxta formam in Pontificia bulla praescriptam*, e quindi l'abbate doveva trasmetterlo alla Sede apostolica, del seguente tenore:

» Ego N. magister domus militiae Jesu Christi, ab hac hora in antea fidelis, et obediens ero beato Petro, sanctae apostolicae ecclesiae Romanae, et domino meo Pontifici, suisque successoribus canonice intrantibus; nec ero in consilio etc., ut vitam perdant etc. Papatum Romanum, et regalia sancti Petri adjutor eis ero ad retinendum, et defendendum contra omnem hominem salvo meo ordine. Legatum sedis apostolicae in eundo, et redeundo honorifice tractabo, et in suis necessitatibus adjuvabo. Vocatus ad synodum, veniam, nisi praepeditus fuero canonica praepeditione. Apostolorum limina singulis trienniis visitabo aut per me, aut per meum nuntium, nisi apostolica absolvet licentia. Possessiones vero ad domum meam, et ordinem praedictum spectantes non vendam, nec donabo etc., vel aliquo modo alienabo, inconsulto romano Pontifice".

La bolla di Giovanni XXII fu pubblicata in Santarem, dove si trovava il re, a' 15 maggio 1319. Il primo gran maestro nominato da Giovanni XXII, fu fr. Gil, o d. Egidio Martinez, ch' era gran maestro dell'Ordine d'Avis, cui successe il suddetto d. Giovanni Lorenzo, già ambasciatore in Avignone pel re Dionisio. Indi l'Ordine fu posto in possesso de' beni de' templari, venendo stabilita la loro residenza principale in Castro Marino, nella

diocesi di Faro degli Algarvi, donde nel 1336 furono traslocati in Thomar, villaggio, o castello sette leghe lungi da Santarem, sotto il governo di d. Nungo Rodriquez sesto gran maestro, laonde in seguito in questo luogo si mantenne sempre il primario convento dell' Ordine.

Il villaggio era stato il luogo, capo dell' Ordine de' templari di Portogallo; e quando accadde il trasferimento regnava Ferdinando. In progresso di tempo il patrimonio dell' Ordine molto si aumentò, e le sue commende divennero assai numerose, colla giurisdizione su ventuna terre, con quasi duecentomila scudi di rendite, oltre a tutte le decime delle conquiste, che appartenevano al gran maestro. Però nessun cavaliere poteva ottenere alcuna commenda, prima che per tre anni continui non avesse combattuto contro gl' infedeli. I re di Portogallo furono quelli, che principalmente concessero all'Ordine de' pingui beni per mantenerne il lustro, e pel suo ulteriore progresso.

Per più di un secolo si sostennero i suddetti regolamenti nella loro integrità in forza della saviezza delle prescrizioni, ma accrescendosi appunto le commende, e dilatandosi l'Ordine per fino in Salerno, Urbino, Assisi, Todi, Anagni ec., ove si fondarono pingui commende, venne il bisogno di cambiamenti, e riforme. In fatti verso l'anno 1430 cominciarono ad insorgere gravi vertenze giurisdizionali, tanto fra il gran maestro e i cavalieri graduati, quanto fra quelli di egual dignità, i quali erano in rapporto per l'unione di costituzioni, e privilegi. Accrescendosi i dissapori, vi accorse il Pontefice Eugenio IV a reprimerli, essendo allora l'ottavo gran maestro l'infante d. Enrico, fratello di Edoardo III re di Portogallo. Il Papa con sua bolla limitò la giurisdizione dei visitatori della religione militare di Cristo nelle persone degli abbati d'Alcobaca, richiamando a sè, ed alla Sede apostolica non pochi dei regolamenti per lo innanzi vigenti, autorizzando i cavalieri a' riscuotere le decime nelle terre conquistate, e in quelle che in futuro avrebbono preso a' maomettani mori: e siccome il re Edoardo III nel 1433 avea donato all'Ordine le terre conquistate pel Portogallo nell'Africa, con sovranità assoluta, ciò volle confermare Eugenio IV. Sotto il re Alfonso V, il Papa Calisto III, nel 1455, decorò l' Ordine di alcuna parte della giurisdizione spirituale, e di molti privilegi, fra'quali allegasi la nomina de'benefizi posti nelle terre spettanti al medesimo. Indi il gran maestro Emmanuello, poi re di Portogallo nel 1495 col nome di Emmanuello I, ampliò l'Ordine, dando ai cavalieri molte commende, nelle provincie di oriente conquistate coll'aiuto del loro valore, e tre nelle Indie portoghesi, le quali vennero unite alla casa di commercio da lui formata pel mantenimento dei cavalieri. Radunò nel suo maestrato molti capitoli generali, e per tal modo tolse dall'Ordine non pochi abusi introdotti, e prevenne quelli, che in seguito potessero insorgere.

Dipoi il Pontefice Alessandro VI, con bolla de'20 giugno del 1499 ridusse a voti semplici i suddetti voti sostanziali, da cui tutti i cavalieri professi andavano vincolati, li dispensò dalla religiosa povertà,

colla condizione, che dessero il terzo delle rendite annuali d'ogni commenda, per la edificazione del convento di Thomar, ed anche concedette ad essi, che potessero ammogliarsi. Giulio II approvò tali concessioni, senza che l'Ordine cessasse di essere una vera religione. In seguito Leone X, e di poi Paolo III non solo confermarono la riduzione dei voti sostanziali a voti semplici fatta dai loro predecessori, ma prescrissero eziandio la riforma dei primitivi statuti dell'Ordine. Tuttociò per altro non sarebbe bastato a produrre il bramato effetto, se la santa Sede non avesse preso il partito di farsi nell'Ordine stesso rappresentare, non più dal di lui gran maestro *pro-tempore*, ma bensì da un amministratore, a tale effetto dai Papi espressamente deputato. Questa scelta cominciò fin dal principio a cadere o sopra i sovrani stessi del Portogallo, o sopra qualcuno de'loro figli. Adriano VI, nel 1522, deputò il re Giovanni III, e Giulio III nel 1550 lo confermò in perpetuo amministratore per la Sede apostolica, dell'Ordine, sue possidenze e commende, col governo spirituale della provincia di Thomar, per mezzo di un ecclesiastico, il quale pretese il titolo di *prelato della giurisdizione quasi vescovile di Thomar, e di tutti i castelli, e terre aderenti all' Ordine militare di Cristo.*

I Pontefici s. Pio V, Gregorio XIII ed altri osservarono lo stesso metodo, essendo però il priore del convento di Thomar prefetto generale dell'Ordine, che aveva pure due altri conventi; nè va taciuto, che quando moriva il gran maestro, se ne eleggeva il successore dai tredici cavalieri più degni. Ciò ebbe luogo finchè i re di Portogallo furono dichiarati amministratori perpetui, ed investiti della suprema dignità dell'Ordine. Tali pontificie deputazioni sempre furono conferite coll' autorità di brevi apostolici, come lo furono i due di s. Pio V, ingiungendo con uno che niuno potesse godere rendite dell'Ordine, se non fosse cavaliere professo, e se non portasse il suo distintivo; prescrivendo con l'altro il metodo da tenersi nella formazione delle commende. Si deve notare, che queste deputazioni dei re di Portogallo in amministratori perpetui per la Sede apostolica, furono sino dal principio strettamente vincolate dall'obbligo di un formale giuramento di fedeltà ed ubbidienza al sommo Pontefice ed alla Romana Chiesa, che ogni nuovo amministratore prestar doveva come tale, e firmarlo di proprio pugno, prima di esercitare la giurisdizione. La formola del giuramento si trova negli *Statuti dell' Ordine militare*, parte I, tit. 5, riportata dal Torelli, *armentarium historico-legale* sect. 4, del discorso 123: » Sicuti magister obstringebatur praestare juramentum fidelitatis sanctae Sedi apostolicae; ita pari modo tenentur reges, gubernatores. Cautum proinde est in statuto ordinis, part. I, tit. 5, quod, vacante magisterio ordinis, in memoriam revocetur novo gubernatori, et administratori perpetuo praedicta obligatio emittendi juramentum fidelitatis summo Pontifici, ac Ecclesiae romanae in manibus prioris conventus de Thomar, aut illius, qui locum ejusdem tenuerit, praesentibus definitoribus ordinis etc., et sine tali praecedente juramento ma-

» gister, et gubernatores nullam
» poterunt jurisdictionem exercere.
» *En formula juramenti*: Ego N.
» rex Portugalliae, et Algarbiae
» etc., uti gubernator, et perpetuus
» administrator equestris ordinis
» militaris Domini Nostri Jesu Chri-
» sti, promitto obedientiam Domino
» Nostro Papae N. ejusque succes-
» soribus canonice electis, et obe-
» dire promitto ejus chartis, et
» mandatis, uti filius obediens
» sanctae matris Ecclesiae, atque
» etiam juro super sanctis evange-
» liis, quae meis manibus tango,
» me facturum, et cooperaturum in
» quantum possum rebus subtus
» declaratis ".

Dal *Dizionario storico degli ordini religiosi, militari ed equestri*, abbiamo, che l'Ordine componesi di commendatori, di gran croci, e di semplici cavalieri, non che di sacerdoti residenti nella casa o convento di Thomar; che portano l'abito monacale nel reame di Portogallo, ma se il re li manda fuori de' suoi stati possono i sacerdoti portare un abito clericale con iscapulare; che in Thomar è il solo convento in cui si possa fare la professione, convento immediatamente soggetto al re; che in questa casa, e nel collegio di Coimbra, che serve di seminario, i sacerdoti dell'Ordine fanno vita comune; che vi hanno in Italia de' cavalieri dell'Ordine di Cristo, i quali però non possono aspirare alle commende del Portogallo, nè sono tenuti a far prove di nobiltà, dichiarandosi per breve pontificio. Secondo il Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri* ec. p. LVI, a questi cavalieri fu essegnata per distintivo una croce rossa, circondata di oro, con altra bianca in mezzo di essa incastrata. La veste da essi usata nelle funzioni capitolari è un'ampia cappa di lana bianca, legata al collo con due cordoni bianchi, e la croce descritta pende al loro petto. Dice il Giustiniani, *Hist. degli Ordini equestri*, pag. 235, che i sacerdoti e chierici dell'Ordine del convento di Thomar, in Portogallo furono chiamati *Frades de Thomar*; e che nelle guerre, portavano nello stendardo la croce dell' Ordine, e dall'altra parte, l'arma di Portogallo. Qui però noteremo, che quando il re Giovanni III, nel 1530, ridusse l'osservanza della regola monastica nel convento di Thomar, ivi erano i *Freires*, cioè i frati, che vivevano conventualmente. Il re si servì nella riforma del p. fr. Antonio Moniz da Silva, religioso dell'Ordine di s. Girolamo. In quanto poi alla bandiera dell' Ordine, è a sapersi, che ne' luoghi pubblici, e in tempo di guerra per maggior autorità usavano la bandiera, o stendardo bianco di forma quadra con croce vermiglia, la quale conservasi in Thomar nella chiesa dell'Ordine.

Ci siamo alquanto diffusi nelle notizie di questo cospicuo, e nobilissimo Ordine religioso ed equestre, per togliere possibilmente l'errore in cui caddero gravi autori nel distinguere due Ordini di Cristo: *Ordine di Cristo di Portogallo*, ed *Ordine di Cristo Pontificio*.

Questi autori scrivono, che il Papa Giovanni XXII ne istituì due separati, uno pel Portogallo, l'altro per l' Italia, e quest' ultimo coll' insegna di una croce rossa orlata d' oro, la cui forma è riportata dal Bonanni citato a pag. 152, i cavalieri del quale non dovevano provar la nobiltà come i portoghesi, eletti con breve pontificio ad

arbitrio del Papa, senza gran maestro, e senza abito particolare. Il Bonanni ci dà la figura a pag. LVII di un cavaliere vestito con abito nero da città. Quindi il nominato Giustiniani, a pag. 347, oltre la forma della croce de' *cavalieri di Gesù Cristo d'Italia*, dice che l'Ordine venne istituito da Giovanni XXII, e nel 1605 restaurato da Paolo V, con croce non molto differente dalla portoghese, ma colla regola di s. Agostino. I Pontefici solevano conferirlo anticamente a persone benemerite, ed a qualche distinto gentiluomo, o maestro di camera dei Cardinali. Al presente lo conferiscono con molta riserva.

Da quanto abbiamo detto più sopra, sembra potersi stabilire, che Dionisio re di Portogallo istituì l'Ordine religioso ed equestre di Cristo, che l'approvò il Pontefice Giovanni XXII, e ch'egli non mai fondò altro consimile Ordine. Pertanto l'Ordine di Cristo, che i romani Pontefici, come capi di tutti gli Ordini religiosi, e pel diritto che su di esso si sono riserbati per singolare distinzione ed onorificenza, concedono a particolari e benemeriti personaggi, è quel medesimo istituito dal re Dionisio, confermato da Giovanni XXII, il quale ne assegnò la sede in Portogallo per richiesta del re Dionisio fondatore, e della sua consorte la regina s. Elisabetta, come ampiamente rilevasi dai rispettivi brevi apostolici di concessione. Da questi comparisce non già come un Ordine volante, di mera o nuda apparenza, ma bensì la vera religione militare dell'Ordine di Cristo, locchè si prova inoltre dalle circostanze della fondazione, ricordate anche nelle lettere apostoliche dirette dai Papi ai re portoghesi amministratori dell'Ordine. Risulta poi da diversi decreti della congregazione dell'immunità, che gl' individui annoverati dai Papi nel numero dei cavalieri di Cristo, non abbisognano dell'assenso dei re di Portogallo per godere legittimamente i privilegi, i quali tutti si partecipano emettendo la professione. Ma di tutto con forza di ragioni ed eguale erudizione, tratta l'opuscolo pubblicato a Bologna nel 1820 nella tipografia di Giacomo Marsigli, che porta per titolo: *Animadversioni sull' inclito Ordine militare di Cristo*, di cui si crede autore il cavaliere del medesimo, Giacomo Wan-Roy Formicini. Questi anzi pretende di confutare l'impropia denominazione di *Ordine di Cristo di Portogallo*, e di *Ordine di Cristo Pontificio*, e dice doversi chiamare soltanto *Ordine di Cristo*, o della *milizia di Cristo*. Le costituzioni dell'Ordine in lingua portoghese vennero pubblicate da Damiano, priore del convento di Thomar, e prefetto generale dell'Ordine. Gli statuti portano per loro epigrafe: *Gloriari oportet in Cruce Domini Nostri Jesu Christi.*

Non si rileva nè dalla bolla di Giovanni XXII, nè da altra memoria, qual fosse l'abito primitivo dei cavalieri dell'Ordine; siccome però quel Pontefice volle, che si servissero delle costituzioni dell'Ordine di Calatrava, è cosa naturale, che anche in questo punto se ne servissero. L'insegna essenziale di quella religione era uno scapolare bianco. In appresso, coll'esempio degli Ordini antichi, usarono una croce rossa sopra bianco, fino dall'anno 1330, ed il re Emmanuele nel capitolo, che fece celebrare a Thomar nel 1503, le ha dato la for-

ma, che in oggi si pratica, e che riporteremo per ultimo. Ho veduto due figure di cavalieri dell'Ordine diligentemente rappresentati, cioè un secolare, ed un ecclesiastico; il primo ha sotto-abito turchino coi calzoni corti e ricami d'oro sì a questi, che all'abito, spada al fianco, cappello nero con falda alzata nel davanti, con penne bianche e nere, e coccarda, manto bianco con croce sul lato sinistro, mentre due altre croci una pendente dal collo, e l'altra ferma dalla parte sinistra dell'abito formano le sue insegne. L'ecclesiastico ha il capo coperto con berretta nera clericale, sottana di color paonazzo, pazienza o scapolare nero corto con la croce, mentre un'altra ne pende dal collo: il manto bianco ricopre tutta la persona. Questi sono gli abiti de' cavalieri professi, ecclesiastici, e secolari; il seguente è quello usato dai cavalieri non professi nominati dal Papa, abito di cui non si ha legale, e pontificia concessione.

L' uniforme di tal decorazione è di scarlatto ponsò; le mostre del petto, del collo, e de' paramani sono di panno bianco, con ricchi ricami d'oro; e bianche pur sono le mostrine delle falde, con quattro stellette ricamate in oro all'estremità. Le spalline a granoni d'oro, sono conformi a quelle che usano i *Camerieri segreti di spada, e cappa del Papa (Vedi)*, quando si vestono coll' uniforme. Il cappello è con piuma bianca attorno, guarnito di cappio a granoni d'oro, e fiocchi pure di oro all'estremità. I calzoni bianchi di panno sono ornati di striscie d'oro alle cuciture di fianco; e la spada ha il manico d' oro con madreperla, guarnita con fiocco a granoni d'oro. Al collo si porta una fettuccia di seta ponsò, da cui pende al mezzo la croce dell'Ordine, di forma meno piccola, sopra la quale avvi la corona reale d'oro, e se il decorato è militare, è sovrastata da emblemi, e trofei militari. La croce è smaltata d'un rosso quasi sanguigno, nel mezzo del quale trionfa a smalto bianco altra croce di forma più piccola. Inoltre i cavalieri portano una placca nella parte sinistra del petto, avente nel mezzo una croce a smalto rosso, ed altra bianca interna, come di sopra si è detto. Il colore rosso sì della decorazione, che dell' uniforme, indica il prezioso sangue sparso a nostra salvezza da Gesù Cristo, e il bianco esprime l' innocenza dell'Agnello immacolato. In fatti, come si dice all'articolo *Croce (Vedi)*, solevasi nella primitiva Chiesa effigiare a piè della croce un agnello giacente, per cui s. Paolo vescovo di Nola, nella let. 12, che scrisse a Sulpizio Severo, dice: *Sub cruce sanguinea, niveo stat Christus in Agno.*

Non riuscirà discaro, che qui appresso riportiamo la modula del diploma, il quale si spedisce con breve apostolico dalla segreteria dei brevi Pontificii per ordine del Papa in favore di quello, che viene creato cavaliere dell'Ordine di Cristo, nel quale si descrivono l' abito, la croce, e la solennità onde l'uno, e l'altra gli vengono conferiti. Dopo l' esordio, l' esposizione de' meriti, e la consueta assoluzione dalle censure, il breve apostolico è concepito nel seguente tenore:

» Te militiae Jesu Christi Equi-
» tem legimus, eique te ordini
» splendidissimo auctoritate aposto-

» lica inferimus. Proprium vero » hominum illius ordinis habitum » accipies a tuo episcopo, vel a quo » tibi libitum alio catholico anti» stite sacrorum comunione cum » cathedra romana juncto (in id » enim facultatem illis opportunam » tribuimus) accitis adstantibus» que, pro libito pariter a te de» lectis, duobus, aut saltem uno ex » equitibus militiae Christi, aut » militiae alterius, si nemo praesto » esse poterit equitum ordinis in » quem adlegeris. Coram illo au» tem antistite, a quo honorificam » vestem acceperis, statim, aut fa» cto temporis intervallo, conceptis » verbis ea profitebere, quae conti» nentur formula profitentibus mi» litiam Jesu Christi praescripta. » Quae postquam fueris exequutus, » te compotem fieri volumus ju» rium, privilegiorum, immunita» tum omnium ac singularum, quae» cumque datae ac tributae sunt » militiae Jesu Christi aliis militi» bus, etiam qui illius vestes a Lusita» niae rege acceperint, cui perpetuam » ordinis administrationem apo» stolica sedes indulsit. Haec tibi » concedimus, et impertimur non » obstantibus. . . . " Qui seguitano le solite deroghe.

L'insegna de' cavalieri decorati dal re di Portogallo, consiste in una croce latina di colore rosso, e le quattro punte terminano in forma di trapezio. Una croce bianca più stretta si sovrappone alla rossa senza alcuna base nella sua estremità. Questa insegna si deve portare al collo pendente da un nastro di seta rossa ponsò larga circa tre dita, passando per un semplice anello d'oro, il quale serve per infilare il nastro, che sospende la croce. Siccome era necessario distinguere i semplici cavalieri dai cavalieri commendatori, si diede a questi ultimi in tempo della regina Maria I una placca, che si porta nell'abito dalla parte sinistra, aggiungendovi il sacro cuore di Gesù con una corona di spine, ed una crocetta nell'alto della placca suddetta. Questi stessi emblemi si mettono nella croce del collo. Verso il fine del secolo passato s'istituì un nuovo grado di cavalieri, cioè di gran croce, i quali sono i più distinti, e portano una medaglia colla croce rossa, sospesa a tracollo di una fascia rossa dalla dritta alla sinistra. La placca di essi è eguale a quella de'commendatori. Tutti i cavalieri usano nelle funzioni, in quella del sagro cuore di Gesù (nella quale però non hanno posto i semplici cavalieri), e nella processione del *Corpus Domini*, di un manto di crespo bianco, lungo, e legato al collo con fiocchi di seta del medesimo colore, e di una placca ricamata nella parte sinistra dello stesso manto di una grandezza più del doppio di quella, che suole portare nell'abito. Questo manto si avvolge intorno alla cintura del cavaliere con altri fiocchi pendenti da un lato. I semplici cavalieri, invece della placca ricamata, devono avere una croce grande.

Dopo il gran maestro, l'Ordine in Portogallo ha per dignitarii, il priore, il commendatore maggiore, il claveiro ossia mazziere, il segretario maggiore, e gli alfieri. I gran maestri avevano il privilegio di farsi precedere negli atti pubblici dal commendatore maggiore con uno stocco in mano accostato agli omeri, prendendolo per la punta, e con le guarnizioni verso le spalle. Il priore nelle pubbliche adunanze, funzioni, e luoghi pubblici ha il suo

posto a dritta, e gode privilegi vescovili, come si accennò di sopra; ora però la giurisdizione è più limitata. I gran maestri, finchè questo cospicuo Ordine fu unito alla corona di Portogallo, furono i seguenti dodici personaggi. Quindi investiti i re di tal dignità, si fecero un pregio di vestirne le insegne.

I. *D. Gil, o Egidio Martines,* il quale incominciò a governare l'Ordine nel 1319, con ammirabile pietà, corrispondendo alla stima che ne avea concepita il re Dionisio. Riunì il capitolo generale, che fu il primo di questo Ordine nella città di Lisbona, nelle case, le quali prima appartenevano ai templari, e chiamansi scuole generali. Morì ai 13 novembre 1321, e fu sepolto in Thomar nella chiesa di s. Maria detta *dos Olivaes.*

II. *D. Giovanni Lorenzo,* uomo di molto merito, celebrò due volte il capitolo generale, e determinò cose assai utili per l'Ordine, che governò cinque anni.

III. *D. Martino Gonçalves,* uomo dotato di bontà, e di egregie qualità. Egli procurò all'Ordine di Cristo la comunicazione dei privilegi dell'Ordine teutonico. Il re Alfonso IV lo ebbe in singolare estimazione, chiamandolo in un diploma, in cui concedeva un privilegio all'Ordine, *magnifico, strenuo e potente cavalière.* Governò anni otto, e morì nel 1335.

IV. *D. Stefano Gonçalves,* fratello dell'antecedente, fu flagello dei maomettani, aumentò le rendite dell'Ordine, massime con ciò ch'era dei templari, governò anni nove, e morì nel 1344.

V. *Rodrigo Annes,* gran cavaliere valoroso stimato dal re Alfonso IV. Rinunziò dopo avere governato l'Ordine dodici anni.

VI. *D. Nuno Rodriguez,* uomo di prosapia illustre. Sotto il suo magistero l'Ordine da Castro Marin venne trasferito a Thomar, dov'egli celebrò il primo capitolo generale di Thomar, cui presiedette l'abbate di Alcobaca, allora visitatore perpetuo dell'Ordine. Governò per anni quindici.

VII. *D. Lopo Dias de Souza,* nipote della regina Eleonora de Meneses. Così è chiamata da fr. Girolamo Roman, e dall'autore dello *Scudo degli Ordini militari.* Il p. d. Luigi da Lima nella *Geograf. storica* t. I, p. 532, gli dà il nome di d. Diego Lopez de Souza. Il Pontefice Bonifacio IX però non volle confermarlo, attesa la sua tenera età, e così ne venne affidato il governo per lo spazio di anni tredici, ad un amministratore particolare. Poichè il detto d. Lopo ebbe compiti gli anni 25, fu confermato nella sua carica, governando per anni venti con riputazione di gran valore. Morì nella villa Covilhoa nel 1418, ed il suo cadavere fu trasportato nel convento di Thomar, ed ivi sepolto.

VIII. *L'infante d. Arrigo,* figlio del re Giovanni I. Le geste di lui furono preclare, ed il suo nome risuona glorioso presso l'inclita nazione portoghese. Gli successero nel magistero i seguenti infanti, o figli d'infanti di Portogallo.

IX. *L'infante d. Ferdinando,* duca di Viseu.

X. *D. Emmanuele o Diego,* figlio del precedente infante.

XI. *D. Emmanuele,* in appresso re di Portogallo.

XII. *D. Giovanni III,* re di Portogallo.

Elenco dei dieci capitoli generali dell' Ordine di Cristo.

I. Nel 1321, celebrato in Lisbona sotto il magistero di d. Gil.
II. Nel 1326, tenuto in Thomar, essendo gran maestro d. Gio. Lorenzo.
III. Nel 1326, celebrato in Lisbona.
IV. Nel 1372, adunato in Thomar da d. Nuno Rodriguez.
V. Tenuto in Thomar dall'infante d. Arrigo.
VI. Nel 1492, celebrato dal re Emmanuele.
VII. Nel 1503, tenuto dal re sopraddetto.
VIII. Nel 1523, fu convocato dal re Giovanni.
IX. Nel 1538 adunossi in Lisbona nell'ospedale d'Ognissanti, governando l'Ordine il re Sebastiano: in qualità di presidente, sedette d. fr. Vincenzo priore di Thomar.
X. Nel 1573 si tenne in Santarem coll'intervento dello stesso re Sebastiano.

Oltre gli autori succitati, fa la storia di questo Ordine il p. Gio. Battista de Castro, beneficiato della basilica patriarcale di Lisbona nella sua *Mappa di Portogallo*, nel t. II, parte 3, e 4, della seconda edizione, stampata in Lisbona nel 1763, dal quale autore si è tratto gran parte di questo articolo. Nel Cocquelines poi si legge la bolla di Giovanni XXII, Bull. Rom.

CRISTO (*Ordini equestri*). Altri Ordini equestri vi furono sotto questa venerabile denominazione, oltre il precedente che sussiste. Questi sono: quello della *Concezione*, *Ordine militare ed equestre*, o *della milizia cristiana (Vedi)*; quello della *Passione* (*Vedi*), o *cavalieri di Cristo e della Passione;* quello di *Gesù* (*Vedi*), o *cavalieri della milizia di Gesù in Alemagna;* quelli di *Gesù Cristo* (*Vedi*), o *cavalieri di Gesù Cristo, di s. Domenico e di s. Pietro martire* ec. Oltre a ciò nella Livonia, nel 1205, il vescovo di Riga Alberto istituì l' Ordine militare di Cristo per difendere i novelli cristiani, che si convertivano dal paganesimo, contro quelli che li perseguitavano, come rilevasi da una lettera del sommo Pontefice Innocenzo III, il quale ordinò una crociata per reprimere i pagani persecutori de'convertiti. I cavalieri portavano per insegna sopra i mantelli una spada, con una croce sovrapposta, il perchè vennero appellati anche, *frati della spada*, come narra Longino, nella sua *Historia Polon.* lib. 8.

CRISTOFORO (s.) *de Avana*. Città con residenza vescovile nell' America, il cui vescovo è suffraganeo della metropoli di s. Giacomo de Cuba nelle Indie occidentali di Spagna. Dopo l'ultimo vescovo Gio. Giuseppe Diaz de Espada, della diocesi di Calahorra, che Pio VII avea dato a questa sede agli 11 agosto 1800, n'è amministratore apostolico l'arcivescovo di Guatimala, per disposizione del regnante Gregorio XVI. *V.* Avana, ove si parla di questa città, e seggio episcopale.

CRISTOFORO (s.) *de Laguna nell'isola Teneriffa* (*S. Cristophori de Laguna*). Città con residenza vescovile nell' Africa, bella città dell'isola di Teneriffa, che è la più vasta dell' isole Canarie, e viene anche chiamata *S. Cristoval de Laguna* nell' oceano Atlantico. Sorge

questa città sulla costa nord-est, e sulla strada dell'Orotava, in mezzo ad una estesa e fertile pianura, posta sopra un'eminenza a sessantaquattro tese al di sopra del mare, circondata tutto all'intorno da ameni giardini, e dominata da una collina piantata di lauri, mirti ed arboscelli. Le case sono antichissime, e solidamente costrutte. Evvi ancora una bella piazza ben fabbricata. Ha molte fontane, le cui acque sono condotte dai dintorni col mezzo di sotterranei canali, fatti con tronchi di alberi scavati, e sostenuti da pali piantati in terra. Siccome la città sta dappresso un lago di acqua dolce, chiamato in ispagnuolo *laguna*, perciò ne prese il nome. Questa città fu un tempo la capitale dell'isola di Teneriffa, ed il centro del commercio delle Canarie, ma dopo che varie eruzioni vulcaniche distrussero il porto di Guarachico, perdette della sua opulenza, e la sede del governo fu trasferita a Santa Croce.

La sede vescovile fu fondata dal Papa Pio VII, che la dismembrò dalla diocesi di Canaria coll'autorità della bolla, *In cathedra illius cui dixit Christus,* data il primo febbraio 1818, e la dichiarò suffraganea della metropoli di Siviglia. Quindi il successore di lui Leone XII, nel concistoro de'27 settembre 1824, ne dichiarò primo vescovo monsignor Luigi Folgueras-y-Sion della diocesi di Oviedo, che tuttora ne governa la diocesi. La cattedrale è dedicata alla Natività di Maria vergine, volgarmente detta dei rimedii, sotto l'invocazione eziandio dei ss. Ferdinando ed Isabella, ed è un conveniente edifizio, avente dappresso l'episcopio. Il capitolo componesi di sei dignità, la prima delle quali è il decano, con quattordici canonici, comprese le prebende del teologo, e del penitenziere, con dieci porzionari, ed otto beneficiati, che fruiscono la metà delle prebende. La cura parrocchiale della cattedrale, ch' è anche fornita del battisterio, è affidata al capitolo, che la fa amministrare da un sacerdote vicario. Nella città evvi un'altra chiesa parrocchiale, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria vergine, col fonte battesimale, come ancora vi sono tre conventi di religiosi, e due monisteri di monache, diverse confraternite, e l'ospedale. Il seminario, e il monte di pietà secondo la bolla di erezione dovevano istituirsi. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini cinquanta.

CRISTOFORO (s.) martire. Quantunque non sieno concordi quelli, che scrissero gli atti del martirio di questo santo, nondimeno il suo nome ed il culto sono molto celebri. In oriente con gran venerazione si solennizza la di lui festa li 9 maggio, e in occidente li 25 luglio. Sulle tele, e sui marmi viene egli rappresentato di estrema grandezza, ma questo non è in fatto che allegoria, per dinotare il grande amore che portava a Gesù Cristo. Fu egli nella Licia assoggettato al martirio, e le sue spoglie furono venerate prima a Toledo, ed ora si custodiscono nella badia di s. Dionigi in Francia. In tempo di pestilenza viene egli dai fedeli invocato qual possente intercessore.

CRISTOFORO, Papa CXXII. Era egli romano, figlio di Leone, e di basso lignaggio. Fatto prete Cardinale di s. Lorenzo in Da-

maso invase il pontificato ai 6 dicembre del 903, nel momento della canonica elezione di Leone V. Ma non occupò la sede che poco più di sei mesi; mentre avendogli resa la pariglia il suo successore Sergio III, lo costrinse ad entrare in un monistero, e poscia in una prigione, ove morì nel mese di giugno 904, e fu sepolto nel Vaticano. Sebbene questo Cristoforo, invasore della cattedra apostolica, da alcuni venne tenuto per un vero antipapa, tuttavolta gli storici lo pongono nel novero de' Pontefici, per le ragioni che diciamo all'articolo *Cronologia de' Romani Pontefici* (*Vedi*), trattando di que' pseudo-Pontefici, che prendono nella cronologia luogo tra i legittimi, e canonicamente eletti. Di fatti, per conto di Cristoforo, qual Papa, per altro invasore della Sede del predecessore, lo descrivono, e ritengono Novaes, *Elem. della vita de' Pontefici*, t. II, p. 158; Sandini *Vitae Pontif.* t. II, p. 361, e 754; Platina, *Vite de' Pontefici*, pag. 198. Anche il diligentissimo storico degli antipapi, Lodovico Agnello Anastasio, niuna menzione fa di Cristoforo.

CRISTOFORO, *Cardinale.* Cristoforo Cardinal prete di s. Vitale fu al concilio tenuto da s. Paolo I nel 761.

CRISTOFORO Romano, *Cardinale.* Cristoforo Romano, primicerio di S. R. Chiesa, fu creato Cardinale prete da Sergio III.

CRISTOFORO Cristoforo, *Cardinale. V.* Cristoforo Papa.

CRISTOMACHI. Appellazione data da s. Atanasio a tutti quegli eretici, i quali errarono intorno alle nature, o alla persona di Gesù Cristo. *V.* s. Athanas. lib. *De Decret. Synod. Nicenae.*

CRISTOPOLI. Sede episcopale della seconda provincia dell' esarcato di Macedonia, la cui erezione rimonta al quarto secolo, suffraganea della metropoli di Filippi. Nel secolo XIII si unì a Drama, e divenne arcivescovato. Il Wadingo dice, che sei vescovi latini vi ebbero sede.

CRISTOPOLI, o CHYSOPOLI. Sede vescovile della Celesiria, nella seconda provincia d'Arabia, sotto il patriarcato Antiocheno, e la metropolitana di Bostra.

CRIVELLI Uberto, *Cardinale. V.* Urbano III Papa.

CRIVELLI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Crivelli dei conti di Lomello, nobile milanese, nato nel 1508, si applicò al mestiere delle armi, e senator della patria divenne valoroso in parecchie prodi azioni. Godeva il favore di Carlo V, che lo fece capo di buon numero di milizie, tra le quali dicesi che contasse quattrocento uomini a sè consanguinei. Senonchè, vedovato della moglie, da cui ebbe tre figli, gli cadde in pensiero di dare in vece il suo nome alla milizia della Chiesa. In appresso Pio IV lo chiamò a Roma, e lo promosse nel 1561 al vescovato di Gerenza, e Cariati in Calabria; lo spedì nunzio alla corte di Madrid; poi a' 12 marzo 1565 lo creò Cardinal prete assente di s. Giovanni a Porta latina, chiesa cui abbellì magnificamente. Poscia fu destinato legato *a latere* presso il medesimo re cattolico, ove dicesi che per la sua prudenza, e talento, siasi acquistato molta estimazione. Reduce dalla Spagna, si trattenne alquanto con s. Carlo Borromeo a Milano. Nel 1567. rinunziate le sue chiese, stabilì a Roma un collegio a bene istituire la gioventù del-

la nobile famiglia Crivelli. *V.* il volume XIV, p. 143 del *Dizionario*. Solo qui si deve notare, che il legato pel mantenimento dei discendenti in qualche collegio, ora è amministrato e protetto da un Cardinale. Quindi dopo essere concorso alla elezione di s. Pio V, e Gregorio XIII, morì a Roma nel 1573, di sessantacinque anni, e otto di Cardinalato. Fu sepolto nella sua chiesa titolare di s. Maria in Araceli. Noteremo, che questo Cardinale appartiene all'antica e illustre famiglia Crivelli, la quale diede alla s. Sede Urbano III, a quella di Milano s. Ansano arcivescovo, e varii altri personaggi distinti per pietà, per prodezze militari, per scienza, e per consiglio. I due seguenti Cardinali appartengono ad altra nobile famiglia non meno degna della nominata, la quale fiorì per uomini illustri.

CRIVELLI Ignazio, *Cardinale.* Ignazio de' conti Crivelli nobile milanese, nacque in Cremona a' 30 settembre 1698. Fu da Benedetto XIII nel 1726 fatto protonotario apostolico, poscia nel 1728 vice legato di Ferrara. Clemente XII lo promosse alla nunziatura di Colonia nel 1739, avendolo tre anni prima fatto arcivescovo di Cesarea *in partibns*. Nel 1743 Benedetto XIV lo trasferì alla nunziatura di Bruxelles, quindi nel 1753 dichiarollo nunzio di Vienna, finchè Clemente XIII ai 24 settembre del 1759 lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, e gl'inviò la berretta cardinalizia per mezzo del di lui nipote monsignor Carlo Crivelli ablegato apostolico. Indi gli conferì, allorquando si restituì a Roma, il titolo di s. Bernardo alle Terme, e poscia nel 1761 il dichiarò legato apostolico di Romagna, ossia Ravenna, dopo di averlo annoverato alle congregazioni cardinalizie di *Propaganda fide*, della sagra consulta, dell'immunità ecclesiastica, e delle acque. Morì d'anni settanta non compiti, in Milano, ai 28 febbraio 1768, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Porta, ove il conte Stefano Gaetano Crivelli suo congiunto, gli eresse un'onorevole marmorea iscrizione.

CRIVELLI Carlo, *Cardinale.* Carlo de' conti Crivelli nacque da nobile famiglia in Milano, a' 31 maggio 1736. Clemente XIII nel 1759 lo dichiarò suo cameriere d'onore, ed ablegato apostolico, a portare la berretta rossa al Cardinal Ignazio suo zio. Quindi lo nominò protonotario apostolico, nel 1765 consultore de' riti, e nel 1766 ponente del buon governo. Fu decano dei protonotari apostolici nel 1774, dipoi nel concistoro degli 11 settembre 1775, Pio VI lo fece arcivescovo di Patrasso *in partibus*, e nunzio apostolico di Firenze, donde lo trasferì in Roma con un chiericato di camera nel 1785, colla presidenza degli archivi, e nel 1794 il promosse alla cospicua carica di governatore di Roma, in tempi assai scabrosi, per cui potè colla sua pietà, singolar benignità, e prudenza, guadagnarsi la benevolenza del Papa e dei romani. Finalmente, composte le cose politiche de' tempi, il nuovo Papa Pio VII nel concistoro dei 23 febbraio 1801, lo creò Cardinale, e poi lo pubblicò in quello dei 23 maggio 1802, dandogli in titolo cardinalizio la chiesa di s. Susanna. Indi lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, dei sagri riti, della disciplina regolare, e della reverenda fabbrica di s. Pietro. Fu

protettore del monistero di s. Susanna, della chiesa ed arciconfraternita di s. Rocco, e dell' arciconfraternita della ss. Concezione nella chiesa di s. Nicola degli Incoronati. Morì in Milano di anni ottanta uno a' 19 gennaio 1818, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Porta, ov' erangli state celebrate le esequie convenienti alla sua dignità. Il di lui nipote, conte Ferdinando, ivi gli pose un' onorevole iscrizione in marmo. Di alcune notizie di questo Cardinale tratta il Cancellieri nel suo *Mercato*, massime alle pag. 104, e 238; anzi sulle diverse famiglie de' Visconti, e de' Crivelli, a pag. 135 riporta il proverbio, che si dice in Milano, secondo l' Amidenio.

CROAZIA, *Croatien. Liburnia.* Contrada che appartiene all' impero d' Austria, ed alla Turchia. La Croazia turca forma nel pascialitico di Bosnia, una parte del sangiacato di Bagna-Luka. La Croazia austriaca, ch' è molto più considerabile, si divide essa pure in due parti, l'una delle quali, sotto il titolo di regno, costituisce uno degli stati dell' impero d' Austria, e l' altra si trova compresa nel circolo di Carlstadt, nell' Illirio.

Il regno di Croazia riguardata come facente parte integrale della Ungheria, confina al nord con questa, da cui è separata dalla Drava; all'est colla Schiavonia, da cui l' Illova, la Lonya, e la Sava lo separano in parte; al sud il suo limite è determinato dai monti Valabitchi (divisione delle Alpi Giulie) dalla parte della Dalmazia, e dall' Ounna, e da una linea militare di frontiera dalla parte della Turchia; all'ovest ha il ducato di Stiria, il regno Illirico, da cui la Sava, e la Kulpa la separano sopra una estensione considerabile; ed in fine il mar Adriatico. Questo paese si trova naturalmente diviso in due parti dalla Sava, ed i suoi abitanti ascendono circa a settecentomila, la maggior parte slavi, che sono i primi abitatori della regione, originarii della Russia, e perciò professano la religione cattolica, e greca. Il regno di Croazia si divide in Croazia civile, e Croazia militare; la prima che si trova interamente al nord della Sava, comprende i comitati d' Agram, di Koroes, e di Warasdino; la seconda situata in gran parte al sud della Sava, rinchiude i generalati di Carlstadt, di Warasdin, e del Banato. Grauze, o Ban di Croazia. I comitati sono divisi in marche o jaras, ed i generalati in distretti reggimentari. Agram n' è la capitale, ossia Zagrabia.

La Croazia è la parte dell' antica Illiria, che i romani chiamarono *Liburnia*, ed alla quale Valerio Messalo Corvino diede il nome di *Corvacia*. I crovati derivanti dagli slavi nel 640 al tempo dell' imperatore Eraclio vennero ad abitar questa contrada, scacciandone gli avari. Prima ebbero il nome di *Hrwati*, o *Hrovati*, dai greci cambiato in quello di chrobati. Il Rinaldi all' anno 886, num. 8 racconta, che sotto l' imperatore Basilio, *il Macedone*, i croati si diedero all' impero, e dappoichè le nazioni barbare degli sciti, detti croati, e servi, mandarono ambasciatori, si sottoposero spontaneamente, ed ebbero dall'imperatore le provincie, che poi per loro si chiamarono Croazia, o Servia, per abitarle. Questa regione nel medio evo riunita alla *Dalmazia* (*Vedi*), ebbe i suoi pro-

prii sovrani col titolo di re di Croazia, e Dalmazia, ma però sempre soggetti all'impero d'Oriente, quindi fu resa tributaria della santa Sede. Il citato Rinaldi, *Annali Eccles.* ad an. 1076, num. 65 riporta come il Papa s. Gregorio VII creò re Demetrio duca della Croazia, e della Dalmazia, e benchè re barbaro giurò fedeltà e di propria volontà promise alla Chiesa romana un tributo, facendosi da principe libero che era, suddito di s. Pietro. A tal effetto in Salona città della Dalmazia, convocò un sinodo, ed alla presenza del legato della Santa Sede, vicario del Papa suddetto, fece la formale promessa, e il legato in nome di s. Gregorio VII conferì al principe la dignità reale. Di tutto, si fa memoria nel libro di Cencio Camerario, *de censibus apostolicae Sedis*, dove pure vi è parte della storia del sinodo. Nel secolo decimo il re d'Ungheria s. Stanislao I riunì questo regno a quello di Ungheria di cui in progresso sembra aver sempre formato una parte integrante, quantunque i croati abbiano più volte tentato di sottrarsene. Finalmente, col trattato di Vienna dell'anno 1809, l'Austria cedette alla Francia tutto il paese situato al sud della Sava, o la Croazia militare, che fu annessa allora alle provincie illiriche, avendo Carlstadt per capoluogo, ma dopo il 1815 rientrò sotto il dominio austriaco.

I sommi Pontefici esercitarono tutto il loro zelo, ed apostolica sollecitudine in varie epoche al vantaggio spirituale della Croazia. Fra i legati ivi da loro spediti, merita menzione il Cardinal Nicolò Boccasini, per commissione di Bonifacio VIII, cui successe nel 1303, col nome di Benedetto XI. Nicolò V nel 1447 vi spedì per legato Tommaso vescovo Farense, e nel 1449 vi mandò pure Antonio dei minori francescani. *Zagrabia*, e *Crisio* sono vescovati della Croazia, così pure *Tinia* detta volgarmente *Knin.*

CROCCIA. Veste, che i Cardinali adoperano in conclave, particolarmente in tempo degli scrutinii, e negli altri tempi, e circostanze descritte all'articolo *Conclave (Vedi)*. Si chiamò anche *Crocea, Crocula*, e dal Burcardo viene detta *Crocchia*. È un gran manto con istrascico della forma simile al piviale perchè dal collo pende sino a terra, aperta nella parte anteriore: intorno al collo è increspata, fermandosi con un uncinello, e nella parte posteriore cade per terra. La coda si rannoda, e solo si scioglie quando i Cardinali nella cappella degli scrutinii, ricevono la santa Eucaristia dalle mani del Cardinal decano, se con tal veste la ricevono, e nel rendere la prima adorazione al novello Pontefice. La materia della croccia è di lana, saja, o mirinos, di colore paonazzo pei Cardinali, che vestono l'abito rosso; ma quei Cardinali, che debbono vestire del colore dell'abito religioso a cui prima appartenevano, usano la croccia di egual colore. La croccia si assume dai Cardinali in conclave, essendo inoltre vestiti di sottana, fascia, e mozzetta, il cui cappuccio si cava fuori dalla croccia, perchè questa veste si sovrappone alle descritte. Colla croccia i Cardinali vanno coperti il capo di berretta rossa. La forma della croccia viene riportata dal Bonanni nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, a pag. 445, e la riprodusse il Capparoni nel t. I della raccolta della *Gerarchia eccle-*

siastica, e dal Falaschi fu pure riprodotta a p. 18 della *Gerarchia ecclesiastica,* rappresentando un Cardinale in rocchetto, e croccia ma con manifesto errore, dappoichè manca la mozzetta, solendosi in conclave, come dicemmo a quell' articolo, assumere talvolta il rocchetto colla croccia, ma sempre sotto alla mozzetta.

Nei commentarii del Cardinal Papiense, si legge: *Mane Patres indutis palliis a summo deorsum, quae croceas vocant, in cellam b. Nicolai, quae ad dextram primae aulae est.* Questo Cardinale fu creato da Pio II, ed intervenne ai conclavi del 1464, e del 1471; nel primo fu eletto Paolo II, nell'altro Sisto IV. Descrivendo egli l'elezione di Paolo II, fa chiara menzione della croccia. Il citato Burcardo, *Conclavi de' Pontefici Romani,* p. 123, raccontando l' elezione di Giulio II avvenuta nel 1503, dice: » tutti i Cardinali si andarono a rallegrare col nuovo Pontefice, che fu » pubblicato col nome di Giulio II: » io gli cavai la croccia da dosso". Nel conclave dell' elezione di Leone X, ch' ebbe luogo nel 1513, a p. 134, si parla delle croccie assunte e deposte dai Cardinali. Dipoi Gregorio XV ne stabilì l'uso nella sua bolla sul conclave ed elezione del Papa: *Croceis utantur in electione, et aliis actibus collegialiter faciendis.* Giulio Lavorio nel trattato del conclave lib. I, cap. 5, num. 7 fa la seguente esatta descrizione della croccia: » Est Crocea genus » chlamydis longae usque ad terram, » ab anteriore parte adaperta, la» nea a summo usque ad imum » violacei coloris, sed a parte po» steriore habet caudam, et circa » collare est ragusa, ad formam » capparum praelatorum dempto » cucullo".

Il dotto vescovo di Vaison, monsignor Suarez, cercando l' etimologia del nome di questa veste, dichiarò essere detta *Croccia* a *Croco, idest infecta colore croceo,* benchè altri sieno di parere diverso. Quindi aggiunge, che l' uso n' è antichissimo, essendone derivata la forma dalle cocolle monastiche, e sino dal tempo in cui dal monachismo gli abbati, e monaci benedettini furono assunti alla dignità pontificia, o cardinalizia, i quali per lungo tempo rimasero ad abitare, ed a conversare ne' monisteri, togliendo alla veste o cocolla le maniche, ed aggiugnendovi la coda o strascico, in segno di maestà, come costumarono sempre i grandi, ovvero in segno di duolo, come si praticò appresso diverse nazioni. Il Macri al vocabolo *Crocea* afferma, che la veste croccia anticamente era comune ai Cardinali fuori di casa, come si rileva dalle proteste fatte dall'imperatore Federico I, contro il Pontefice Alessandro III, con processo prodotto nel conciliabolo di Pavia, in cui venne asserito, che Alessandro III non era stato eletto nei sagri comizii, e che non era uscito cogli altri Cardinali vestito come essi, asserendo molti esserne uscito *sine manto, idest Papali, sine stola, sine albo equo,* ma coperto con pelli nere, e con pallio pure nero, cioè colla croccia allora usata. Lo stesso Macri ci diede la figura di fr. Ricciardo Caracciolo gran maestro di Rodi, tolta dal di lui sepolcro, ove fu posto nel 1295 nella chiesa di s. Giovanni priorato della religione gerosolimitana, ed è simile a quella, che il Bonanni nell' opera summentovata pose a

pag. 445, in cui si vede la forma della croccia usata in quel tempo, ma nera.

Vuolsi poi significare nella forma della croccia, come in quella della *Cocolla (Vedi)*, la figura della croce, e nel colore di porpora scura o violetta, la pubblica mestizia, e dolore della Chiesa rimasta vedova del suo sposo, e dei fedeli privi del loro comune padre ed universal pastore. Si vuol quindi spiegare la lunghezza della croccia sino a terra, in un allo strascico della coda, come un sagro, e mesto significato, in cui trovasi il senato apostolico de' Cardinali nella sede vacante. Di tal sorte di colore, e forma d'abito, come si raccoglie dal concilio di Braga, da Isidoro l. 19 *De orig. rer. sacr.*, e dal dotto Sirmondo ep. 3, l. 13, si vestivano anticamente gli spagnuoli, chiamando essi tal veste *Gramassa*, donde derivò il nome di *gramaglia* alla veste di duolo, di lutto, e di corruccio, usata ne' tempi di pubblica e privata mestizia. Aggiungiamo col Suarez, che questa veste o croccia di color paonazzo, dimessa sino a terra e con lo strascico, fu anticamente, come osservò l'Aliciati, *Comment. ad tit. P. R. doct.*, in uso presso i gentili, anche prima dei monaci benedettini, facendone menzione Omero, nel verso: *Vereor Troas, ac Troades vestimenta trahentes*, ed il Satirico con questo altro: *Longam traxit per pulpita vestem*. *V.* Jos. Maria Suaresius, *De Crocea veste S. R. C. Cardinalium in Conclavi*, Romae 1670. Anche la veste di saja paonazza, che i caudatari de' Cardinali usano nelle cappelle Pontificie, chiamasi croccia, la quale descrivesi all'articolo *Caudatario (Vedi)*. L'abito dei *Camerieri extra muros* incorporati nell'odierno pontificato ai *Bussolanti (Vedi)*, era della forma della croccia dei caudatari, ma la saja era di colore rosso.

CROCE, *Crux*. Questa voce presso gli antichi significava ogni genere di supplizio, sia che fosse un albero, ovvero un semplice palo cui si attaccava, o s'inchiodava il delinquente. Si è generalmente convenuto di chiamare *croce* un lungo trave di legno, attraversato dalla parte più alta da un legno molto più corto, per fissarvi le braccia del paziente, mentre che il suo corpo stava applicato sul trave. Tale è lo strumento di supplizio, cui gli ebrei sottoposero Gesù Cristo, e che divenne poscia il segno più santo, e venerabile del cristianesimo. Presso gli ebrei principalmente era in uso il supplizio della croce, dappoichè se ne fece menzione nel Deuteronomio c. 21, 22, ma non si sa se il paziente fosse appeso alla croce con chiodi. Certo è che il supplizio ordinario de'bestemmiatori era di essere lapidati, il perchè secondo le loro leggi gli ebrei lapidarono s. Stefano, qual reo di bestemmie, com'essi stoltamente dicevano. Fu condannato a morte Gesù Cristo dal consiglio degli ebrei come avesse bestemmiato, avendo detto di essere il figliuolo di Dio, Matt. c. 26. v. 65-66, laonde fu da loro consegnato ai romani perchè fosse fatto morire. Egli già aveva chiaramente predetto, che i giudei lo avrebbero consegnato ai gentili per essere flagellato, e crocifisso, Matt. c. 20, v. 19. Morendo Gesù Cristo sulla croce ha redento, convertito, e santificato il mondo, e l'istromento della croce è divenuto pei cristiani preziosissimo, e siccome oggetto della nostra avventuro-

sa redenzione, sempre ha riscosso tutta la nostra divozione, e culto. *V.* Croce vera, o *Reliquia della ss. Croce.*

Dopo la fondazione del cristianesimo, il segno della croce trovasi su tutti i monumenti cristiani, massime dopo la fortunata epoca dell'imperatore Costantino *il Grande*, in cui per la prodigiosa apparizione della medesima croce, ordinò di apporne il segno sul *labaro*, insegna imperiale di cui parlammo all'articolo *Bandiera* (*Vedi*), perchè d'intorno all'apparsa croce ei lesse l'iscrizione: *vincerai con questo segno*, come di fatto avvenne. Altre miracolose apparizioni accaddero ancora sotto l'impero di Costanzo, e di Costantino Copronimo. Sotto il primo, come abbiamo da s. Cirillo patriarca di Gerusalemme, in questa città alle ore nove del mattino apparve una gran luce in forma di croce, che si stendeva dalla montagna del Calvario, sino a quella degli olivi, e brillò per molte ore, accerchiata da un' iride di luce. Alcuni moderni critici hanno preteso, che le croci luminose fossero corone naturali di luce, ma per distruggere questa asserzione, si legga il Butler, marzo, p. 222, e seg. Costantino, dopo aver trionfato in virtù del sagro segno della croce, giurò sulla precedente apparizione. Per riguardo all'epoca di Costantino Copronimo, il Bernini, *Storia delle eresie*, p. 265, narra che in Costantinopoli per tre anni la peste fece strage sì grande, che la città fu quasi deserta apparendo all'improvviso nelle vesti crocette di color ceruleo, e questi così contrassegnati tosto morivano.

Fra le recenti apparizioni della croce, diremo solo di quella in Mignè. Mentre in alcun luogo della Francia non si voleva l'erezione delle croci, divoto costume de' missionari, di piantarle nel sito ove predicano per mantenere più viva la fede, e per confermare i buoni proponimenti ne' cuori pentiti alla vista dell'augusto segnale di nostra redenzione; nel dicembre del 1826 in Mignè villaggio poco distante da Poitiers, mezz'ora circa dopo il tramonto del sole, nell'atto che erigevasi solennemente la croce fuori di chiesa alla presenza di circa cinquemila persone, nel compiersi le missioni del santo giubileo, con sorprendente prodigio si vide in aria risplendere una croce di mirabile grandezza, di perfetta regolarità, colorata quasi di vivido argento, leggermente tinto in rosa, la quale dalla fronte della chiesa stendeasi orizzontalmente sul capo degli adunati per circa centoquaranta piedi di lunghezza, e le stelle, quasi a farle corona, scintillavano tutta la loro luce. Facile è l'immaginarsi qual fosse la sorpresa, quale la commozione della moltitudine, che proruppe in dirotto pianto, quante e quali le conversioni d'indurati peccatori. *V.* le *Mem. di relig. di Mor. di lett.* t. II. Venuto ciò a cognizione di Papa Leone XII, ecco come si espresse col vescovo di Poitiers con breve de' 18 aprile 1827: » Res est hujus» modi ut causis naturalibus tribui » non posse videatur; itaque gra» tulamur fraternitati tuae, cujus » in dioecesi misericordiam suam » tam luculenter ostenderit ". In un altro breve de' 17 agosto, Leone XII dichiarò » ch' Egli è persua» so che la apparizione fosse un » miracolo, avvertendo che questo » è un suo privato giudizio, no-

» bisque ipsis, privato judicio no» stro ita sit persuasum. " Aggiunse a questo breve il dono di una croce d'oro, che racchiude una porzione della vera croce, accordando indulgenza plenaria a quelli, i quali nella terza domenica dell'avvento visitassero la detta chiesa di Mignè.

Dopo la fondazione pertanto della religione cristiana, e precipuamente, come dicemmo, dopo che Costantino fece porre il segno della croce sul labaro, questa si vede su una grande quantità di medaglie, e di altri antichi monumenti; la croce è collocata nelle mani della vittoria, o in quelle dell'imperatore; e posta ancora sul globo imperiale, che dopo Augusto era divenuto il segno dell'imperio del mondo, fu destinata poscia a rappresentare l'immagine della vittoria. Se ne ornarono pure gli scudi, e le corazze, e si sovrappose agli elmi e ai berretti. La croce isolata divenne il tipo del rovescio delle monete battute a Costantinopoli, e di quelle battute sotto i re franchi, sotto Clodoveo, e i suoi successori. Non solamente la croce divenne un segno proprio atto a santificare le armi, gli ornamenti imperiali, e tutto quello che serve agli usi pubblici, ma i cristiani ne adornarono ciò che serve agli usi particolari, come le vesti sagre e religiose, i piatti, i bicchieri, le lampade, le porte delle loro case, il pane medesimo, massime quello del sagrificio, o i pani per le oblazioni, siccome si legge nel Berlendi, *Delle oblazioni* pag. 12, ove riporta la figura delle *oblatae graecorum.* Ne riparla a pag. 19, e 20, ove ci dà la figura dell'*Oblata Eldephonsi cum cruce et nomine Christi*, e l'*oblata cum sola cruce.* Dice il Macri, che l'effigiar le croci nelle sagre vesti, e l'eguale forma adottata in esse, e nelle religiose, è rito antichissimo tanto nella chiesa greca, come nella latina, e per le vesti sagre fino dal tempo di s. Marco Papa, come nota il Baronio all'anno 336. Oggi usano i latini mettere le croci nell'amitto, sul manipolo, sulla stola, le quali croci si baciano dal celebrante mentre assume tali indumenti, e quando li depone. Il Garampi nell'*Illustr. del sigillo della Garfagnana*, a p. 86, parla delle croci sulle mitre, e triregni pontificii. A pag. 107, rende ragione della croce posta sul vessillo, o stendardo di s. Pietro, riportando le parole d'Innocenzo III. Questo Papa oltre le regie insegne spedì a Calogiovanni, re de' bulgari, anche il vessillo di s. Pietro, notando che un tal vessillo *praetendit non sine mysterio crucem, et claves; quia b. Petrus apostolus, et crucem pro Christo sustinuit, et claves a Christo suscepit.* Reg. an. VII, ep. 12; finalmente il Garampi a pag. 121 tratta delle croci nere sul *Pallio (Vedi).* Le croci dei pallii sono sei, prima erano rosse, ed ora sono di piombo coperte di taffettano nero. Sulla croce delle pianete de' sacerdoti francesi dietro le spalle, e non dinanzi al petto, vedi il Cancellieri, *Diss. epist. Bibliogr.* p. 319.

Gli antichi cristiani incominciarono a porre principalmente il salutare segno della croce sui sepolcri, e sui sarcofagi, e allora vi aggiunsero degli attributi: l'alfa e l'omega collocati ai due lati, indicavano che Dio è il principio, e la fine di ogni cosa, la croce posta tra due agnelli, o portata da un agnello, indica il sagrificio che la bontà

di Gesù Cristo lo indusse a offerire per tutti gli uomini. Il Bosio, *Roma subterr.* pag. 626, osserva che l'agnello colla croce, geroglifico di Gesù Cristo, fu usato dai cristiani anche prima dei tempi di Costantino. Il P. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, tom. I, p. 181, dice ch'essi ne' sepolcri solevano scolpire l'albero di Adamo, ed Eva, affine di rammentar la croce, ed invitare i peccatori alla penitenza, ed al ricupero della grazia di Dio per cui furono creati: quindi a pag. 186 soggiunge, che solevano pure rappresentarvi la immagine del Redentore con la croce in mano, trofeo della salvezza del genere umano, la qual croce in alcuni momenti è rappresentata con ornamenti di gioje, per denotare il prezzo, e il valore di lei. Per venerazione poi del nome di Cristo, i medesimi cristiani colle lettere greche X e P, che corrispondono alle due prime della voce *Cristo* (*Vedi*), vale a dire C e R, l'esprimevano colle due lettere unite insieme in modo che l'X colle sue aste decussasse il P, e formasse una figura simile alla croce, e ciò per indicar la vittoria riportata sul demonio, pel salutifero segno della croce. Sulla croce posta in principio delle iscrizioni sepolcrali, il p. Martene ha osservato, *De antiq. eccl. usib.* tom. III, pag. 577, che il pio costume di segnare la croce alla testa del defonto è molto antico. Aggiungeremo col Durando, essersi ciò praticato *ad notandum illum hominem christianum fuisse, quia hoc signum diabolus valde veretur et timet accedere ad locum crucis signaculo insignitum.* Si trova pertanto nelle lapidi sepolcrali scolpito questo segno dell'umana redenzione talvolta in quattro luoghi, ovvero in tre, in due, ed ordinariamente in uno, nel principio cioè dell'epitaffio. Alcune volte si vede congiunto alla croce uno o più candellieri, come talora un sol candelliere senza la croce; costumi, che dopo il secolo XV si lasciarono di praticare. Il seppellirsi con la croce, o Crocefisso, dice il Piazza che è costume antico. *Gerarchia Card.* p. 552.

Questo segno è stato consagrato eziandio per decorare il santuario delle chiese, ove si ripone il vaso delle ostie, sull'estremo punto delle facciate esterne, in cima alle cupole, ai campanili, ai battisteri ec., e persino sugli obelischi, ed altri edifizii. *V.* Giovanni Marangoni, *Degli obelischi, e guglie consacrati all'idolatria, poscia dedicati alla croce, e convertiti in adornamento del prospetto delle chiese*, p. 359. La croce sopra una elevazione, indica il monte degli ulivi, santificato dalla passione di Gesù Cristo. La palma collocata presso la croce addita il martirio sofferto per la religione: qualche volta questo segno sagro era espresso col sangue stesso dei martiri. Le mura delle chiese furono decorate nei pilastri di croci unte col crisma e in numero di dodici, delle quali si parla all'articolo *Chiesa o tempio (Vedi)*, massime al § IV. L'uso di consagrare, o di benedire le croci, è molto antico, e vuolsi che sia avanti il VII concilio generale celebrato nel 784, sebbene alcuni ne attribuiscano la origine al secondo secolo. La benedizione delle croci appartiene ai vescovi, o ai preti delegati da loro. Quando un prete è autorizzato dal suo vescovo di benedire qualche croce particolare per le processioni,

per le chiese, per le cappelle, per le case ec., la pone sull' altare dalla parte dell' epistola, sopra un cuscino, accende per lo meno un cereo, assume la cotta, la stola, l'aspersorio dell' acqua benedetta ec., quindi si pone in ginocchio, bacia la croce, e la lascia baciare agli astanti. *Pontif. Romanum*, e *Rituale Romanum, Benedictio novae crucis.*

Clemente XI con decreto del 1704 dichiarò, che le croci degli altari, e per le processioni, potessero anche benedirsi privatamente da qualunque sacerdote. Narra il Macri ne' *vocab. eccl.* p. 162, che è antichissimo nella Chiesa il dipingere la croce nel principio del canone. Questa devesi tenere sull'altare mentre si celebra la messa, in memoria della passione del Salvatore, sebbene non si pone ove è esposto il ss. Sagramento. Avverte il Macri che non era peccato il celebrare senza la croce, per essere semplice rubrica, e non precetto di cosa grave; ma Benedetto XIV nel 1746, colla costituzione *Accepimus*, ordinò, che nel celebrarsi la messa sull' altare fosse esposta la croce colla sagra immagine del *Crocefisso* (*Vedi*).

Il Cardinal Bona, *de rebus liturgicis* cap. 25, lib. I, dice: *ab aspectu crucis sacerdoti celebranti passio Christi in memoriam revocetur, cujus passionis viva imago, et realis repraesentatio hoc sacrificium est.* Che perciò s. Bonaventura, nel lib. *de Missa*, disse: *Sancti Patres statuerunt ne quisquam Missas agat, nisi in altari adsit imago Crucifixi.* Si osserva questo rito come cosa imposta per tradizione apostolica. Racconta il Metafraste, presso il Surio ai 3 settembre, che s. Gregorio, vescovo e martire armeno, vide alcuni angeli tutti di fuoco, e su di ciascuno piantata la croce. Il Ciacconio, e il p. Cressero riferiscono, che in Ispagna un divoto sacerdote non ardiva celebrare perchè mancava l' altare di croce, ma che mano angelica ne portò una alla presenza del popolo, e del principe, chè attendeva la messa. Inoltre s. Ambrogio, cap. 9 de *Spiritu sancto*, notò che la croce è simbolo del sagrifizio sanguinoso del Salvatore: perciò il rammenta a tutti i celebranti colle sue stesse parole: *quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis;* laonde con molta ragione la croce fu prescritta sugli altari, ove celebrasi il sagrifizio. Innocenzo III dice figurar la croce tra i due candellieri, che Cristo fu mediatore tra i gentili e i giudei, unendoli insieme in una stessa chiesa, come disse s. Paolo, nella prima epistola a Timoteo, cap. 2: *mediator Dei, et hominum Christus Jesus.* Si vela poi la croce nei primi vesperi della domenica di passione, perchè Cristo, nascondendosi, non compariva in pubblico in quel sabato, quando fu radunato il consiglio dei sacerdoti contro di lui. *V.* Ruperto lib. 5, c. 1. Nel venerdì santo poi si toglie il velo, perchè in tal giorno Cristo comparve nudo sul monte Calvario, svelando a noi fedeli i misteri nascosti al popolo ebreo. *V.* Ruperto al citato l. 6, c. 20. Il Cardinal Borgia, *de Cruce Vatic.* pag. 123, dice che presso alcune chiese si usava di scoprire la croce, sebbene quaresima, ogni volta che sull' altare si celebrava il sagrifizio. Non va taciuto, che i monaci cisterciensi, secondo le loro rubriche, velano le croci dalla prima domenica di quaresima, sino al giovedì santo nella compieta; ma però scuoprono la

croce in occasione di processione, cioè di quelle che hanno luogo in quel tempo. Su questo punto abbiamo i seguenti decreti: *Feria V in Coena Domini* ec. « Ad lotionem » pedum crucis velura debet esse « coloris violacei. S. R. E. 16 no» vemb. 1649. Albi coloris debet es» se velum crucis altaris, in quo » missa celebratur: violacei vero » crucis processionis, et altaris lo» tionis. Ita S. R. E. 20 decem» bris 1783, e *Caerem. Episcop.* » lib. 2, cap. 23, n. 10 ". Su questo punto va letto quanto si disse al vol. VIII, p. 278, 291, 308 del *Dizionario*, e l'articolo Altare.

Avanti d'incominciarsi alcun edifizio ecclesiastico, a seconda di quanto prescrive l'ordine Romano, *de divin. offic. cap. de aedific. Ecc.* pag. 107, si deve porre nel luogo a ciò destinato la croce, per essere essa chiamata titolo; ciò che fecero i cristiani sino dalla primitiva Chiesa, per cui sebbene il sito fosse profano, diviene perciò venerabile, e sagro. La croce eretta da s. Agostino e s. Cirillo si chiama simbolo del luogo ove Giacobbe alzò una pietra per memoria della visione della scala celeste, considerandolo come luogo santo. Laonde le leggi canoniche e le civili hanno ordinato che dove vuolsi fabbricare una chiesa, si alzi prima una croce visibile, come pure decretò il concilio aurelianense: *Nemo Ecclesiam aedificet antequam episcopus civitatis veniat, et ibi crucem figat, et ante praefiniat.* Così pure ordinarono con leggi imperiali Teodosio e Giustiniano. Questa croce anticamente solevasi benedire con solenni cerimonie, come si fa nel porre la prima pietra, in cui il vescovo supplica Dio di benedire il luogo, e liberarlo da ogni insidia del demonio, acciocchè tutti quelli che ivi invocheranno il suo santo nome, possano poi eternamente glorificarlo e benedirlo in cielo. Altri, con s. Ambrogio e Teodoreto, rappresentarono la croce per la verga di Mosè. I greci chiamano *Stauropegium* il sito ove si pianta una croce, e la cerimonia di piantarla, ciò che importa giurisdizione. Quando il patriarca di Costantinopoli voleva fare esente qualche monistero, o luogo ecclesiastico dalla giurisdizione dell'Ordinario, soleva piantarvi una croce, per privilegio concessogli da Michele Paleologo, come riferisce Pachimere, *hist. graec.* lib. 6, cap. II. Così pure si costuma da alcuni magistrati di porre sopra alcune porte, case, o luoghi il nome o l'immagine del principe per significare, che ciò è indipendente dalla giurisdizione del regio fisco. Il Pontefice Urbano II nel concilio di Clermont ordinò, come apparisce dal can. 29. che se alcuno essendo perseguitato dai nemici, ricorresse per istrada a qualche croce, fosse considerato come stesse in chiesa.

Sulle croci erette innanzi alle chiese, o d'intorno ad esse ne' *Cimiteri (Vedi)*, per designazione di luogo sacro, si legge in uno stromento del 1132, che certi vescovi, consagrando una chiesa *ejus continentiam circumeundo, crucibus infixis, terminarunt et designarunt*, etc., *ad salvitatem* della medesima chiesa. *Gall. Christ.* t. VI, p. 36 *Instr.* E in altro dell'anno 1136, si legge: *immunitas et salvitas caunensis monasterii, sicut antiquitus constituta est, et sicut cruces, quae in circuitu firmatae sunt, includunt.* Ivi. L'uso di piantar croci sulle strade

maestre, derivò dall'avere a quelle il diritto d'immunità, e di asilo come alle chiese, ed agli altari. Così prescrisse il concilio di Clermont, tenuto l'anno 1096, col citato can. 29. Quando Benedetto XIII nel 1729 si recò a visitare l'antico suo arcivescovato di Benevento, che riteneva ancora, al confine della città discese dalla carrozza per baciare in ginocchio con edificante tenerezza una gran croce di legno ivi eretta, la quale dal popolo fu ridotta in minuti pezzi, e divisa per divozione. Però le leggi ecclesiastiche proibiscono la erezione delle croci in luoghi profani; ed un tempo non si potevano nemmeno delineare sul pavimento delle chiese, affinchè il segno della redenzione non fosse calpestato. Ne' tempi più moderni non si stette rigorosamente a tal divieto, per cui nei pavimenti delle chiese ve ne hanno molte, massime sulle lastre di marmo, che ricoprono le sepolture. Sulla venerazione della croce i piissimi imperatori Teodosio, e Valentiniano nell'anno 427 fecero questa legge: » Cum sit nobiscum diligens per omnia superni Numinis religionem tueri, signum Salvatoris Christi nemini licere vel in silice, vel in marmoribus humi positis, insculpere vel pingere; sed quodcumque reperitur tolli, gravissima poena mulctandum, eo quod contrarium statutis nostris tentaverit, imperamus." Su questa legge, disse il Saliceto: » Signum crucis non debet pingi, vel sculpi in loco qui possit pedibus conculcari." L'erudito p. Menochio, nel t. I, p. 624 delle *Stuore*, parlando della gran riverenza, che portano alla santa croce i moscoviti, e gli abissini, dice che essi non mai scolpiscono o dipingono in terra sì venerabile segno, ed anzi che il czar di Moscovia rilevò non convenire, che il Papa porti sulle scarpe la croce, cui rispose il p. Possevino a lui mandato da Gregorio XIII, che volendo i fedeli baciare i piedi al Pontefice, questi per modestia posero sulle loro scarpe la croce, acciò quella, e non i piedi baciassero. *V.* Bacio del piede. Riferisce poi il Gretsero *de' cruce*, tomo I, lib. 2, cap. 62, che s. Lodovico IX re di Francia, Pio IV, e s. Carlo Borromeo in un sinodo approvato da Gregorio XIII, proibirono che la figura della croce si dipingesse, e scolpisse in terra.

Oltre quanto si dirà della croce che precede le processioni, ove si parlerà della croce astata, e della croce pontificia, qui noteremo che l'uso di portar la croce nelle processioni coi lumi accesi, da alcuni fu attribuito a s. Gio. Grisostomo, benchè il Baronio affermi essere stato molto prima incominciato questo rito nella Chiesa. In Germania viene chiamata *Hebdomada Crucis*, la settimana delle rogazioni, che in essa si fanno dai cattolici. Nella primitiva Chiesa non si dipingeva, o scolpiva Gesù crocifisso sulla croce, ma la sola croce per condiscendere alle debolezze degl'infedeli, i quali entrando alcuna volta nelle chiese per udire la predicazione evangelica, si sarebbero scandalizzati in veder Cristo crocifisso come un malfattore, servendo ancora in quei tempi la croce per supplizio dei delinquenti. Laonde per guadagnarli dipingevano, e rappresentavano la croce gemmata, e adornata di vari lavori, ponendo a pie' di essa un agnello svenato, figura di Cristo.

Dopo Costantino il grande, potendo la croce essere portata pubblicamente, ricevette diversi ornamenti; allora s'incominciarono a fare croci d'argento, e d'oro arricchite di pietre preziose, e qualche volta d'intagli, e di cammei. Gli argomenti di quelle rappresentazioni erano sovente pagani, nè erano vietati, perchè la loro nuova applicazione si riguardava senza dubbio come segno del trionfo del cristianesimo. L'imperatore Costantino, i Pontefici Ilario, Simmaco, Sergio I, Leone IV ed altri fecero formare di quelle croci, e le donarono alle chiese, anzi si fecero persino dei reliquiari della forma di croce. Vari principi donarono ricche e preziose croci alle basiliche di Roma; quindi furono anco illuminate con gran copia di lumi. Adriano I fece porre nel presbiterio della basilica vaticana, un candelliere a forma di croce contenente 1380 lumi; sino agli ultimi tempi nella detta basilica, e nelle sere del giovedì, e venerdì santo, avanti la confessione si appendeva una croce grande foderata di lastra d'ottone, alta palmi trentatre, e larga diciassette, con 618 lumi.

La croce diventò nel medio evo il segno della brama di combattere gl'infedeli, e gli eretici, colle guerre chiamate perciò *Crociate* (*Vedi*); i combattenti per la croce di panno rosso che posero sulla spalla dritta furono detti *Crocesignati*, *o Crociati*. Ciò accadde per la prima volta nel 1095. Alcuni religiosi presero il nome di *Crociferi* (*Vedi*), dal portare in mano, o sul petto la *Croce*, come *Crocifero* (*Vedi*) viene appellato il portacroce. Quindi istituiti gli Ordini equestri, l'insegna e la decorazione fu la croce. *V*. Croce di decorazione, al quale articolo, ed a quelli della *Croce Stazionale* e *Croce Astata* si parla delle diverse forme della croce. Il disegno della maggior parte de'templi cristiani offre la configurazione della croce greca, o della croce latina; la forma della croce greca però differisce da quella della latina, perch' essa ha quattro braccia eguali, mentre la seconda ne ha uno più allungato degli altri. Per altre notizie sulla croce, *V*. gli articoli, Croce segno; Croce vera o reliquia, e sue feste; Croce astata; Croce pontificia; Croce pettorale, ed altri relativi. Della miracolosa croce di Caravacca, città della Spagna del regno di Murcia, venuta prodigiosamente dal cielo alla presenza di un re moro, che si convertì al cristianesimo con tutta la sua corte, tratta il p. Menochio nel t. I, pag. 630, e seg. delle sue *Stuore*. Il Cancellieri nella sua *Aria di Roma* ec., pag. 137, riporta, che il p. generale de' gesuiti presentò a Benedetto XIV varie croci d'argento di Caravacca, con due sbarre; ed a pag. 317, dice del segno di tal croce, che avea in bocca un fanciullo. Le croci finalmente non sono meno degne di culto religioso delle immagini de'santi, giacchè rappresentano la vera croce di Gesù Cristo, e l'istromento della nostra salvezza, per cui la Chiesa le ha sempre onorate. Per ciò che riguarda le croci benedette, che si tengono dai fedeli in dosso, come al collo ec; e di quelle che appendono alle corone, vanno letti gli articoli, Benedizione e Corona divozionale. Osserva l'Ugonio, *Hist. delle Stazioni*, che Sisto V sull'altissima torre del Cam-

pidoglio Romano, eretta da Gregorio XIII, fece porre nella mano destra della statua di Roma armata, in vece dell' asta, il vessillo della croce qual trofeo della cristiana religione, nel luogo il più nobile dell' antica dominatrice del mondo, ed ora avventurosa capitale del cristianesimo, e sede del vicario di Gesù Cristo.

CROCE VERA, o *Reliquia, e delle sue feste.* La croce, dopo che Gesù Cristo figliuolo di Dio umiliandosi sino a lasciarsi conficcare sopra di essa, ne fece lo stromento della vittoria che riportò sul peccato, e sull' inferno, divenne la gloria del cristiano. Essa è il simbolo della sua fede, il pegno della sua speranza, e il più possente motivo per lui della più fervida carità, essa è insomma l'emblema, e il libro di tutte le virtù. Quanto poi Dio si è abbassato per noi mercè l'obbrobrio della sua croce, tanto più dobbiamo onorarlo appunto nella sua croce, coll'arma della quale Gesù Cristo ha vinto il nemico delle anime nostre, facendoci passare dalle regioni delle tenebre nel regno della sua luce. I protestanti disprezzano come una superstizione il culto religioso, che rendiamo alla croce; e Prassea, condannato dal Pontefice s. Vittore I dell'anno 194, oltre l'essere caduto in altre enormi eresie, giunse ad asserire, che il Padre non il Figliuolo sofferta avesse la morte della croce. La Chiesa romana celebra due feste in onore della santa croce, la prima nel terzo giorno di maggio sotto il nome della *Invenzione*, o della scoperta della santa croce, la seconda è quella della di lei *esaltazione* nel dì 14 settembre: questa festa è più antica della prima.

La festa dunque della *Invenzione della ss. Croce*, e del suo ritrovamento, fu istituita in memoria che s. Elena madre dell'imperatore Costantino, nell'anno 326, fece cercare, e trovò sotto le rovine del monte *Calvario (Vedi)*, la vera croce di legno in cui era stato appeso Gesù Cristo. S. Cirillo di Gerusalemme, che fu elevato a questa sede episcopale venticinque anni dopo, riferisce questo fatto, parlandone a' suoi uditori come testimonio oculare, e ciò confermarono i principali santi padri, i quali sono enumerati dal Trombelli, dal Zaccaria, e da altri. Confrontando i loro racconti si vede, che i pagani avevano procurato di togliere ai cristiani la notizia del luogo della sepoltura di Gesù Cristo. Non solo avevano ammassato moltissime pietre, e macerie; ma vi avevano fabbricato sopra un tempio a Venere, ed eretta la statua di Giove sul luogo, ove si era compito il mistero della risurrezione. S. Elena, dopo aver fatto demolire il tempio, fece scavare una parte del Calvario, e vi scoprì finalmente il sepolcro di Gesù Cristo, cogli stromenti della passione di lui, col *Titolo della Croce*, e coi *Chiodi* (*Vedi*). Siccome trovaronsi tre croci, quella del Salvatore venne riconosciuta per un miracolo.

La pia imperatrice ne spedì una parte a Costantinopoli, un'altra parte a Roma affinchè fosse collocata nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*Vedi*). Lasciò la maggior parte nella chiesa, che fece fabbricare sul santo sepolcro, e che venne appellata basilica della santa Croce, la chiesa del sepolcro, o della risurrezione. Il vescovo di Gerusalemme s. Macario propose

l'esperimento a riconoscere la vera croce, il cui tatto restituì prontamente la sanità ad una moribonda. S. Elena su questa ricerca avea consultato gli abitanti di Gerusalemme, i quali le avevano risposto, che se avesse ritrovato il sepolcro avrebbe rinvenuto pure gli stromenti del supplizio, essendo usanza degli ebrei di porre in una fossa presso quella ove il delinquente era stato sepolto, tutto ciò che avea servito ad eseguire la condanna, siccome oggetto di orrore, e ripugnante alla vista. La festa della invenzione della ss. croce è antichissima, ed è celebrata nella chiesa latina, fino dal quinto, o sesto secolo. *V. i Bollandisti* sotto li 3 maggio. Altri dicono, che siasi introdotta nell'ottavo secolo.

Dopo che s. Elena consegnò a s. Macario, in astuccio d'argento, la parte più considerabile del legno della vera croce, da ogni parte si mossero i cristiani per venerarla. Se ne staccarono alcuna volta dei pezzetti, i quali si davano alle persone pie, senza però che il sagro legno andasse scemando, come racconta s. Paolino nella sua lettera a Severo, epistol. 12. S. Cirillo nelle sue *Catechesi*, 4, 10 dice, che questo legno tagliato in pezzi era sparso per tutta la terra; e paragonava questo prodigio a quello, che operò Gesù Cristo quando nudrì miracolosamente cinque mila persone nel deserto. *V.* il Gretsero, *de cruce* lib. I cap. 66, e il p. Menochio, il quale nelle sue *Stuore*, t. I. p. 626, al capo LXXII tratta: *Onde sia nato, che in tanti luoghi si trovino reliquie della s. croce di Cristo.* Urbano VIII nel 1629 tolse dalla basilica di s. Croce in Gerusalemme, e dalla chiesa di s. Anastasia di Roma, alcune particelle di questa insigne reliquia, le collocò in una croce di argento ornata di pietre preziose, che donò alla basilica vaticana, ordinando al capitolo, che fosse mostrata al popolo con la sagra lancia, ed il sudario. Il reliquiario colla vera croce ancora si venera e conserva nella basilica, colle dette insigni reliquie, ma adesso non se ne fa più l'ostensione, perchè invece si mostra quella, cui andiamo a descrivere. Dopo che il regnante Gregorio XVI, ai 18 gennaio 1838, donò alla basilica due preziosi reliquiari col legno della s. croce, stabilì che il maggiore per la grossezza del santo legno, e per la sua provenienza, si mostrasse colle due altre reliquie insigni della lancia, e volto santo, ne'giorni consueti, come si descrisse al volume XII, pag. 240 del *Dizionario.* Il medesimo Pontefice Gregorio XVI, nel 1840, affidò alla custodia del capitolo vaticano il grosso pezzo di legno della vera croce, che stava nella sagrestia pontificia, sul quale si vede mirabilmente incisa da una parte l'immagine del Crocefisso con quattro chiodi trafitto, e con undici figure di basso rilievo, e dall'altra l'immagine della b. Vergine con otto figure di basso rilievo, e con caratteri ruteni. Dispose poi il Pontefice, che tal reliquia si esponesse alla pubblica venerazione nel venerdì santo nella pontificia cappella Sistina del palazzo apostolico vaticano, e sull'altare papale della basilica di s. Pietro in alcuni giorni dell'anno, fra'quali nelle feste della invenzione, e della esaltazione della ss. Croce, come si dice al volume VIII pag. 311, e 313 del *Dizionario.* Finalmente il lo-

dato Gregorio XVI, nel 1842, ha donato al seminario Gregoriano di Belluno sua patria, un bel reliquiario di argento, con un ragguardevole pezzo della vera croce, e della forma di questa. Tra i fasti dell'odierno pontificato merita registrarsi il rinvenimento de'suddescritti grossi pezzi della vera croce.

La seconda festa della santa croce è quella della di lei *Esaltazione* nel dì 14 settembre. L'istituzione è più antica di quella della festa precedente, perchè risale al regno di Costantino. Vi è opinione, che sia stata stabilita l'anno 335, in memoria della croce miracolosamente apparsa a questo imperatore, o per celebrare la scoperta, che s. Elena sua madre avea fatto della vera croce di Gesù Cristo. Almeno è certo, che i greci, ed i latini già la solennizzarono nel quinto, o nei primi anni del sesto secolo, e l'avevano fissata nel giorno della dedicazione della chiesa, che s. Elena avea fatto fabbricare sul Calvario. Ogni anno in questo giorno il vescovo di Gerusalemme montava sopra un'alta tribuna, ed esponeva la santa croce alla venerazione del popolo: quindi diedesi alla festa il nome di *Esaltazione*. I greci chiamavano questa cerimonia i *misteri sacri di Dio*, per quanto riferisce Niceforo. *V.* A. Tommasino, *Trattato delle feste*, pag. 479; ed il Baillet, *Storia* di questa festa. Il riacquisto, che si fece sotto l'impero di Eraclio, di questo stromento di nostra salute, cioè della parte più considerabile, la quale si custodiva in Gerusalemme, diede nuovo argomento a questa festa. Cosroe II, re di Persia, verso l'anno 611, dopo aver superato i romani nella guerra, che fece loro col pretesto di vendicare l'imperatore Maurizio e i figli, cui Foca avea fatto trucidare, prese questo, e lo mise a morte coi figli, mentre Eraclio prefetto dell'Africa assunse la porpora imperiale. Insuperbito Cosroe II dei successi delle sue armi, le impiegò per satollare la sua ambizione, e l'odio, che avea contro i cristiani e i romani. Si recò a depredare la Mesopotamia, e la Siria, e prese le principali città, in uno a Gerusalemme. Non si potrebbe immaginare tutti gli orrori, che commise in questa ultima città. Per lui si trucidarono un gran numero di chierici, di monaci, di religiose, e di vergini. I persiani bruciarono le chiese, insieme a quella del santo sepolcro, e ne portarono via tutte le ricchezze, che consistevano massime in vasi preziosi, e in reliquie, tra le quali eravi parte della vera croce, che s. Elena avea lasciato a Gerusalemme. Il patrizio Niceta fu fortunato di salvare, per mezzo di un amico di Sarbazara generale persiano, la spunga colla quale era stato presentato l'aceto al Salvatore, e la lancia, che gli avea ferito il fianco, o costato: queste due reliquie furono mandate a Costantinopoli. Ai 14 settembre 614, fu esposta la santa spunga nella gran chiesa della capitale dell'impero, ed ai 26 ottobre la lancia. I persiani, continuando le conquiste, mossero Eraclio a domandar nuovamente la pace, cui fece rispondere Cosroe II: *che i romani non dovevano aspettare pace insino a che tenessero per Dio un uomo crocefisso da altri uomini, e ricusassero di adorare il sole.*

Eraclio pose tutta la sua fiducia in Gesù Cristo, la cui gloria era sì

indegnamente oltraggiata, e mise in piedi un'armata per difendersi, e per allontanare la guerra dal centro del suo impero, la portò nella Persia nell'anno 622. Mettendosi alla testa dell'esercito, prese un'immagine di Gesù Cristo, e promise ai soldati di non abbandonarli sino alla morte. Rapida fu la sua marcia, e i vantaggi, che riportò sui persiani, gli posero nelle mani cinquanta mila prigionieri, ai quali per compassione fu resa la libertà. Questo atto dispose a suo favore i nemici, che facevano voti pel buon successo delle sue armi, affine di liberare la Persia da un tiranno, da tutti tenuto pel flagello del genere umano. Intanto, proseguendo le vittorie di Eraclio nel 626, Costantinopoli corse pericolo di essere presa dai persiani, e dagli avari, e la liberazione venne riguardata come miracolo della ss. Vergine. La Persia, occupata in gran parte dai romani, si ribellò contro Cosroe II, che venne imprigionato dal suo figlio Siroe per averlo posposto al trono, e per giudizio di Dio morì per le mani di un figlio barbaro e snaturato. Allora Siroe conchiuse la pace con Eraclio, mise in libertà Zaccaria, patriarca di Gerusalemme, con tutti i prigionieri, restituì le usurpate provincie, e tra le altre spoglie la vera croce, che chiusa in una cassa di argento da Sarbazara era stata trasportata in Persia quattordici anni prima. L'imperatore portò seco questa preziosa reliquia a Costantinopoli, e nel 629 s'imbarcò nella primavera per la Palestina, affine di restituirla a Gerusalemme, e rendere solenni grazie a Dio per le sue vittorie. Egli volle portar la croce sulle spalle entrando in città, con pompa splendidissima, ma tutto ad un tratto si sentì arrestato in modo, che gli fu impossibile andare innanzi. Il patriarca Zaccaria gli rammentò il modo, con cui ivi Gesù avea portato la croce, ed allora l'imperatore deponendo la corona, e le insegne imperiali, a piedi nudi proseguì la processione, e la croce fu posta nel luogo ov'era prima, interamente intatta, giacchè i persiani avevano lasciato illesi i sigilli; indi fu aperta la reliquia, ed il santo legno venne mostrato al popolo. Questo avvenimento rese più celebre la festa dell' *Esaltazione della Croce.*

Leggesi in Costantino Porfirogenito la descrizione del pio cerimoniale, cui l' imperatore, la corte, il clero, e il popolo osservavano nella festa dell'Esaltazione della santa croce, e in altri giorni. Inoltre la chiesa greca onora ai 7 maggio la memoria dell'apparizione miracolosa avvenuta nella metà del quarto secolo sotto l'impero di Costanzo nella città di Gerusalemme, di cui si parlò all' articolo *Croce* (*Vedi*), dicendosi di alcune sue prodigiose apparizioni. Nel martirologio romano, ai 26 febbraio, viene descritta una quarta festa della ss. croce, propria della nazione armena, ch' ebbe origine dall' apparizione del santo legno avvenuta nel monte Varagh, nell'Armenia maggiore, nell'anno 653. In questo luogo era nascosto dentro una rupe, un pezzo della vera croce, che Patronica, moglie di Clodio Cesare, da Gerusalemme avea portato a Roma, da dove poi la portò in detto luogo la santa vergine Ripsima, della famiglia di Clodio, allorchè fuggendo da Roma la persecuzione di Diocleziano, ritirossi in Armenia,

in cui fu martirizzata. Ivi la santa nascose la reliquia dentro la rupe, per porla al sicuro dai pagani, e solo per tradizione ciò era noto a quegli abitanti. Dopo molto tempo, mentre alcuni anacoreti stavano a recitare l'ora di terza, in una chiesa presso la nominata montagna, videro all'improvviso uno splendore, ed osservarono brillare la croce, ed in pari tempo la videro, unitamente alla popolazione, entrare in chiesa, e posarsi sull'altare principale. Il sagro tempio pertanto fu rischiarato da luce maravigliosa, e da soave odore riempito, locchè durò sino ai vesperi. In questo modo prodigioso il legno della vera croce dal monte passò sull'altare, presso il quale subito recaronsi il patriarca Narsete Seinog, ed il principe Vard-Batrich, e poterono persuadersi, che quello era il santo legno chiuso nella montagna dalla santa vergine Ripsima. Per la qual cosa venne stabilita l'annua festa, in memoria del prodigio.

Una quinta festa della croce si celebrava dai greci nel primo di agosto, e questa è notata nel martirologio con queste parole: *Primo die processio venerandorum lignorum pretiosae, et vivificae Crucis*. Abbiamo anche feste parziali della croce proprie di regni, e città, come quella istituita nella Spagna ai 16 luglio 1212, detta il *Trionfo della Croce*, per la vittoria riportata da'cristiani contro i mori, perchè l'arcivescovo di Toledo fece precedere l'esercito dalla sua croce arcivescovile. Gregorio XIII approvò tal festa, di cui tratta il p. Ribadineira nel suo *Flos Sanctorum* ai 16 luglio. Venerata fu la croce anche dagli eretici, quando si oltraggiarono le sagre immagini: anzi osserva il Bernini, *Storia delle eresie* pag. 269, che avendo Costantino Copronimo fatte bruciare in Costantinopoli tutte le sagre immagini, i vescovi adulatori in tal occasione giurarono sopra il santo legno della croce, unitamente con l'Eucaristia, e con gli evangelii, con aperta cecità e contraddizione, giacchè mentre condannavano in conciliabolo le immagini di Gesù Cristo, onoravano poi una croce d'oro, o di argento, per relazione al medesimo.

Alla croce nel venerdì santo si fa la genuflessione con ambe le ginocchia, per riverenza al mistero operato in essa; questa genuflessione però colle due ginocchia, si fa in tal giorno soltanto nella trina adorazione, perchè la Chiesa in detto giorno vuole venerata la santa croce con culto in modo speciale. *V.* il Bellarmino lib. 11, *de immag.* cap. XX, ed il p. Perrone t. IV, cap. VI, *de Cruce*. L'adorazione della croce si faceva in Costantinopoli per tre giorni nella settimana santa, esponendosi nel tempio di s. Sofia un pezzo del santo legno. Nel primo giorno era adorato dall'imperatore, e da tutti i laici; nel secondo giorno dall'imperatrice, e da tutte le donne; nel terzo dal patriarca, e dal clero. Mentre stava in detti giorni esposto il santo legno, la basilica riempivasi di soavissimo odore, anzi tramandava un prezioso liquore, che guariva diverse infermità, come narra il Baronio all'anno 633. Di tale liquore fa menzione il Papa s. Gregorio I, l. 7 ep., il quale ringraziò Leonzio, per averglielo mandato, e lo chiamò *Oleum Crucis*. Inoltre i greci nella terza domenica di quaresima, con

molta solennità fanno l'adorazione della croce, volendo, come dice Triodio, colla vista di questa animare i fedeli già lassi e stanchi, a continuare l'incominciato digiuno quaresimale. Il Boccadoro però, *Homil. de venerat. cruc.*, ne assegna altra ragione. In Gerusalemme tre volte all'anno si esponeva la ss. croce alla pubblica adorazione, mostrandola il vescovo dal sagrario, nella terza domenica di quaresima, nel giorno di Pasqua, e nella festa dell'esaltazione.

Ecco l'ordine della adorazione della croce, nella cappella Pontificia. Prima la fa il Papa, poi il Cardinal decano avente a destra il Cardinal celebrante, il Cardinal sotto decano, e gli altri Cardinali due a due; i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio. Questi ultimi vanno in questo luogo, perchè il primo di essi funziona col reggere al Papa il libro, altrimenti non essendo essi in paramenti sagri, dovrebbero incedere dopo il prelato maggiordomo, come fanno quando il Papa va dalla sagrestia in cappella, sì nel palazzo apostolico, che nelle chiese di Roma. Succedono a venerare la croce, il governatore di Roma, col principe assistente al soglio, l'uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo, i vescovi non assistenti, i protonotari apostolici, il commendatore di s. Spirito, e gli altri abbati generali, il senatore, ed i conservatori di Roma, col priore dei capo-rioni, il maestro del sagro ospizio, gli uditori di rota, compreso l'uditore ministro della mitra, col p. maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura, gli abbreviatori di parco maggiore, i ministri sagri, cioè il prete assistente al celebrante, il diacono, e il suddiacono della cappella pontificia; i maestri delle cerimonie pontificie, i camerieri segreti partecipanti, quelli soprannumerari, e di onore in abito paonazzo, gli avvocati concistoriali, i cappellani segreti e d'onore, i chierici segreti, i cappellani comuni, gli ajutanti di camera (qui andavano i camerieri *extra* prima che fossero riuniti coi bussolanti), i bussolanti, i procuratori generali degli Ordini religiosi, il p. predicatore apostolico, col p. confessore della famiglia pontificia, i procuratori di collegio, i cantori della cappella pontificia, il p. sotto sagrista, coi chierici della cappella stessa, gli accoliti ceroferari cappellani comuni (qui andavano gli scudieri prima che fossero uniti ai bussolanti), i caudatari dei Cardinali, e pel primo quello del Cardinal celebrante, i maestri ostiarj *virga rubea*, i cursori pontifici, i mazzieri del Papa, e per ultimo, se si ammettono, i forestieri distinti, i quali entrano nel presbiterio per l'ingresso delle quadrature de'banchi de'Cardinali.

Tutti i sopraddetti debbono recarsi ad adorare la croce, e baciarla, premesse tre genuflessioni con ambedue le ginocchia, e siccome il genuflettere avanti la ss. croce in questo giorno *utroque genu*, è solo proprio dell'atto delle adorazioni, dovendosi prima, o dopo tal funzione passare innanzi la ss. Croce, si genufletterà con un solo ginocchio, tanto se la persona abbia fatta l'adorazione, quanto se non l'abbia fatta. In fatti, quando il celebrante ha collocato nel mezzo del presbiterio la croce, nel partire deve genuflettere *unico genu*: deposte quindi le scarpe, torna in

mezzo per la trina adorazione, ed allora genuflette *utroque genu.* Similmente, terminata l'adorazione, il diacono va a prendere la croce per riportarla all' altare, ed in questa circostanza genuflette *unico genu.* Di più durante ancora l' adorazione della croce, il medesimo diacono dalla credenza porta la borsa all'altare, e passando innanzi la croce genuflette non *utroque*, ma *unico genu*; altrettanto fa l'aiutante di camera del Papa, quando dal cerimoniere è invitato a levare le scarpe al Papa, che deve recarsi all'adorazione della croce, nel passar avanti ad essa, come nel ripassare ritornando al suo posto. Ma delle cerimonie per l'adorazione della croce, delle offerte che ad essa si fanno, e di altre analoghe erudizioni, va letto quanto si dice alla pag. 308 e seg. del volume VIII del *Dizionario.* Noteremo, che ivi dicemmo avere il regnante Pontefice ristabilito l'uso antico dell'esposizione della vera croce, rito che l'annalista Rinaldi all'an. 397, num. 10, dice originato da quella, che in detto tempo esponevasi in Gerusalemme. Lo stesso praticarono in appresso le chiese, che possedevano tali insigni reliquie, e le altre esposero invece le immagini del Crocefisso.

In quanto alla forma della vera croce, varie furono le opinioni, ma la più abbracciata è quella della forma comune, che consiste in due pezzi di legno uniti, per traverso l'uno all'altro, essendo uno di essi più corto, e fermato vicino alla estremità superiore. Il Macri parla di tre forme di croce. La croce *decussata* era quella fatta con due legni eguali posti a traverso in questa forma X: la croce *commissa* era composta di un legno traverso corto, posto sopra un legno più lungo, in questa maniera T: la croce *immissa* da ultimo era formata di un legno lungo, che sovrapposto all'altro più corto sopravvanzava un poco dalla parte di sopra con questa figura †, la quale è la forma ordinaria della croce per essere stato in questo modo crocifisso il Salvatore, secondo la più comune opinione. Condannato l' apostolo s. Pietro al supplicio della crocefissione, per grazia de' manigoldi venne crocifisso colla testa all' ingiù, come egli avea domandato, riputandosi indegno di essere posto in croce, come il suo divin maestro Gesù. *V.* s. Girolamo *de vir. illustr.* cap. I; e Origene appresso Eusebio lib. 3, cap. I. Abbiamo di s. Andrea apostolo, che, dopo aver predicato il vangelo nella Tracia, e nella Scizia, fu messo in prigione, poi crudelmente flagellato, e per ultimo posto in croce fatta con due legni a traverso, *crux decussata. V.* Pompeo Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. X, p. 4, lettera II, *Della croce del glorioso s. Andrea*, e di altre diverse forme di croci. La crocefissione col capo all' ingiù, e co' piedi sollevati in alto era la più ignominiosa, e di maggior tormento, come osserva il p. Mamachi, *De' cost. de' primi cristiani*, t. I, p. 264 e seg., ove riporta la figura di diverse croci, nelle quali furono fatti morire i confessori della fede. Il p. Menochio, nel t. II delle *Stuore* alla pag. 667 e seg., tratta di alcuni gran personaggi, che finirono miseramente la vita, con essere confitti in croce; e del grande numero dei giudei, che col medesimo supplicio furono fatti morire dopo la morte del Redentore.

Sulla qualità del legno della vera croce molte sono le opinioni. Alcuni vogliono che fosse di cipresso, altri di cedro, altri di pino, ovvero di bosso, di nardo, di olivo, di palma, o di quercia. Dicesi pure, che fosse alta da quindici piedi, e che le braccia fossero lunghe da sette ad otto piedi: niente però avvi di sicuro. Alcuni dissero, che un legno sporgeva in fuori per sostegno de' piedi, ed altri, che un grosso cavicchio era piantato alla metà dell' altezza della croce, sul quale il paziente era come a cavallo, affinchè il peso del corpo non isvellesse le mani. Sulle altre questioni del numero dei chiodi, co'quali fu crocefisso in croce Gesù, si può leggere l' articolo Chiodi (*Vedi*). Dei crocefissi aventi sotto i piedi una testa di morto, inchiodata sulla croce, è a vedersi l'articolo *Crocefisso* (*Vedi*). Va notato che non mancano autori, i quali asseriscono, essere la vera croce composta di tre, o di quattro specie di legno. La Glossa della Clementina prima *de Summa Trinitate*, dice che la croce di Cristo fu di quattro sorte di legno, cioè che lo stipite era di cedro, il tronco per lungo di palma, il legno traverso di cipresso, la tavola di sopra di ulivo. S. Gio. Grisostomo, *Orat. de ven. Crucis*, Alessandro monaco, e Beda nelle *Collettanee*, affermano che la croce era di quattro specie d' alberi, vale a dire di cipresso, cedro, pino, e bosso: che di cipresso era quella parte, la quale era nella terra fino alla tavola dei piedi; di pino il rimanente della lunghezza; di cedro il legno traverso; e di bosso quella tavoletta sopra la testa, ov' era scritto il titolo. S. Girolamo, in conferma di ciò, riporta le parole d' Isaia 60, 13. Il Sarnelli, t. V, p. 76, e seg. nella lett. XXXIX, *Di qual legno fosse quello della s. Croce di Cristo*, opina non essere probabile che tante fossero le sorte di legni, e che esse piuttosto debbonsi prendere in senso mistico. Il Ciacconio, *de lignis ss. Crucis*, dice che, avendo confrontato le diverse specie de' legni, con quello della vera croce, gli sembra essere stato di quercia. Anche il p. Menochio, *Stuore*, t. I, p. 623, cap. LXX, *Di qual sorte di legno fosse fabbricata la croce di Cristo*, dice non essere probabile, che i crocefissori cercassero, o adoperassero tante varietà di legni per fare la croce di Cristo, o degli altri, i quali crocefiggevano; riporta le diverse opinioni massime del Ciacconio, e del Gretsero, l. I *de cruce*, capit. 5, et 7, conchiudendo non potersi affatto stabilire la qualità del legno della vera croce. Innumerabili poi sono i miracoli operati in virtù di sì santo e venerabile legno. *V*. Carlo Bartolomeo Piazza, *Emerologio di Roma*, pag. 582, e seg. *della venerazione del legno della Ss. Croce*; e l' annalista Rinaldi, che negli annali ne riporta parecchi esempli, dicendoci all'anno 566 num. 35, che in occasione dei prodigi operati da quel pezzo, che la regina di Francia s. Radegonda ottenne dall' imperatore Giustino II, Venanzio Fortunato compose il bello e nobile inno, cui la Chiesa sovente canta:

Vexilla regis prodeunt,
Fulget crucis mysterium etc.

e l' altro:

Pange, lingua, gloriosi,
Praelium certaminis etc., con altri ancora.

CROCE segno. Questo è un breve atto, o professione di fede del cristiano, allorquando pronunzia le parole *In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo,* parole che proferì Gesù Cristo quando istituì il battesimo, di cui i primi fedeli contrassero tosto la consuetudine. Fra le cerimonie religiose, che furono tenute nella Chiesa sino dal suo nascere, non ve n'ebbe mai di più sacra, nè di più spesso usata, sia negli esercizi della religione, sia nelle particolari ordinarie azioni della vita, quanto il segno della croce. Questo si forma sopra di noi mediante il movimento della mano destra, che esprime la figura appunto di una croce, recandocela alla fronte, poi al petto, alla spalla sinistra, ed indi alla destra, per denotare che mediante la croce siamo passati dalle miserie alla felicità, come spiega il Macri. Altre volte solevasi toccare la spalla destra prima della sinistra; e solo perchè la mano destra, che serve a formare il segno della croce, si porta prima, e più naturalmente alla parte sinistra, viene essa oggidì toccata per la prima. In fatti Innocenzo III insegnava doversi fare dalla destra alla sinistra, per significare la predicazione del Salvatore, che dal giudaismo passò al gentilesimo. I sacerdoti fanno spesso il segno della croce nella celebrazione de'santi misteri, e nell'amministrazione de'sagramenti. Si dà la benedizione facendo il segno della croce, e col ss. sagramento, sia racchiuso nell'ostensorio, che nella pisside, e si dà ancora con qualche stromento benedetto, con reliquia, o sagra immagine, o solamente colla mano. *V.* Benedizione. I vescovi, e gli abbati mitrati ne'pontificali fanno il triplice segno della croce; ma li semplici sacerdoti dopo s. Pio V nelle sole messe cantate benedicevano il popolo con tre segni di croce, finchè Clemente VIII ne prescrisse un solo.

Prima di proseguire a parlare del segno salutare della croce, oltre quanto abbiamo detto al citato articolo, Benedizione, brevemente qui accenneremo, che dapprima la benedizione si diede coll'attual imposizione delle mani, come scrive il Cotelerio, nel cap. 9, lib. 8 delle *constitut. apostolic.*, e quindi a cagione di dover benedire molti cristiani, s'introdusse la sola estensione della mano nell'atto di proferire le suddette parole della benedizione, detta bene spesso *saluto*, senza accompagnarla talora, secondo l'opinione di Rainaudo t. 16 *Heteroclit.* pag. 211, col segno della croce, la quale estensione di mano continuò tuttavolta a chiamarsi presso dei greci *chirotonia*, cioè *imposizione delle mani.* Quando i sacerdoti in quella religiosa azione incominciarono a tenere ritti alcuni diti della mano, per avviso del Bonarroti ne'suoi *Vetri antichi*, tav. 10, 11, 12, e 13 fig. 1, essi pensarono di imitare un certo gesto simile, che presso i gentili, e presso il comune degli altri uomini si praticava per annunciarsi, salutandosi vicendevolmente, e facendosi lieti auguri di felicità; e perciò con tal gesto si vede nelle pitture de'cristiani non solamente la mano significante Iddio, ma le mani di altre persone ecclesiastiche. E che egli fosse comune di tutti, ben si ravvisa negli antichi monumenti, ne' quali si osservano spesso gli oratori, i filosofi, e i poeti colla mano distesa, e colle dita accomodate, nel modo stesso

che viene adoperato dai nostri sacerdoti nel benedire. Essendo poi questo il gesto di coloro che salutavano, gli oratori se ne servivano al principio delle loro orazioni, come dice Apulejo nel secondo delle *Metamorfosi*: » ac si ag» geratis in cumulum strangulis, et » effultus in cubitum, subrectusque » in torum, porrigit dexteram, et » ad instar oratorum conformat arti» culum, duobusque infimis conclusis » digitis, ceteros eminentes porrigit, » et infesto pollice clementer sub» rigens infit ". Questo gesto fu anche variato in parte, e ridotto quasi all'uso della benedizione dei greci, come si vede da Quintiliano, *Instit. orat.* lib. II cap. 3. Ma, senza ricorrere al rito civile de' gentili, sembra più agevole il credere che intendessero i sacerdoti cristiani d'imitare ciò, che si legge di Gesù Cristo, il quale nell'atto di ascendere al cielo, *elevatis manibus suis benedixit eis*, s. Luca cap. 24 vers. 50; e volendo simboleggiare in quell'atto la ss. Trinità, dalla quale ogni bene discende, costumarono di tenere ritte tre dita. Quale sia il significato delle dita presso i greci nel benedire, veggasi nel *Hierolexicon* del Macri, verbo *Crux*, e nel citato articolo Benedizione. Sull'egual uso de' certosini, nelle loro costituzioni al capo 14 si legge: » Quoties autem signum Cru» cis facimus super nos, sive alios, » tribus digitis dexterae manus, sci» licet pollice, indice, et medio ex» tensis, et simul junctis, reliquis » duobus digitis contractis illud fa» cimus ". *V.* il Fivizzani *De ritu ss. Crucis* pag. 106, e 137.

L'uso del segno della croce è pertanto della prima antichità. Il Rinaldi all' anno 66 num. 6, dice, essere tradizione apostolica, che i fedeli, sino dal nascere della Chiesa, facessero colla mano il segno della croce, tanto sopra le cose sagre, quanto sopra le altre che benedicevano, e principalmente contro i demoni. Quindi riporta i mirabili, e prodigiosi effetti operati con questo segno, e dice che i fedeli erano usati segnarsi la fronte col segno della croce quando nel simbolo pronunziavano le parole, *carnis resurrectionem*. I cristiani già nel secondo secolo avevano adottato il pio costume in ogni sorte d'incontri di fare il segno della croce per distinguersi tra loro, per salutarsi, per santificarsi, mostrando con ciò che non avevano vergogna di essere seguaci di Gesù Cristo crocefisso. Da allora in poi questo segno salutare costantemente fu sempre considerato il contrassegno distintivo de' cristiani, il compendio della loro fede, delle loro preghiere, e delle loro benedizioni, e principalmente il terrore del demonio. Che i primi cristiani si consagrassero a Dio, e ne implorassero l'assistenza in tutte le ore facendosi sulla fronte il segno della croce, ovvero sul petto, e su tutto il corpo, ce ne fanno testimonianza i più antichi scrittori della Chiesa. Tertulliano, che fra tutti i padri latini fu il più vicino ai tempi degli apostoli, *De oratione*, così si esprime: » Ad ogni » passo che facciamo, cioè quando » usciamo di casa, o vi entriamo; » quando c' indossiamo le vesti, o » ci calziamo i piedi; quando ci le» viamo, o ci mettiamo a tavola » (*V.* Benedicite), quando accen» diamo il fuoco, e le nostre lam» padi, o andiamo a coricarci; in » una parola in tutte le azioni, in » tutti gli intertenimenti, noi co-

» minciamo dal farci il segno della
» croce, che imprimiamo sulla no-
» stra bocca, sui nostri occhi, sul
» nostro cuore, sulla nostra fronte.
» Volete sapere chi ci abbia inse-
» gnato questa pratica, e parecchie
» altre somiglianti? Nulla troviamo
» ne' libri santi che vi ci obblighi;
» ma ella deve la sua origine alla
» tradizione, l'uso la confermò, la
» pietà dei fedeli la mantenne si-
» no ai nostri giorni." Lo stesso
autore, *De corona milit.* c. 2, p.
102, pur ci dice: » che i cristiani
» pregano sovente colle braccia a-
» perte, e stese in forma di croce,
» con voce bassa, come uomini che
» osano appena parlare, e cogli oc-
» chi inchinati a terra."

Si è sempre mantenuta la stessa divozione, e l'uso del segno della croce fu sempre del pari frequente presso i greci e i cristiani di oriente, quantunque lontani fossero dai luoghi conosciuti, benchè sembrassero selvaggi per lingua, per massime, e per costumi. Di ciò, e di quanto si praticava nella chiesa greca, abbiamo a testimonio, e ce ne fa fede s. Cirillo di Gerusalemme prima catechista, poi arcivescovo di quella città, che fioriva sotto i due primi imperatori cristiani. Nella *Catech.* IV, n. 10, in una istruzione ai catecumeni per disporli al battesimo, egli diceva:
» Guardiamoci bene di vergognar-
» ci della croce del Salvatore del
» mondo. Se vi ha alcuno, che non
» osi onorarla in pubblico, non
» lo imitate, ma formatevela, e
» portatela scolpita sulla vostra
» fronte. Alla vista di questo ves-
» sillo, fuggiranno lungi da voi
» que' demoni, percossi di terrore.
» Usate di questo segno adorabile,
» sia che beviate, sia che mangia-
» te, o nel coricarvi a letto per
» pigliare il sonno, o al risvegliar-
» vi, o mettendovi in viaggio, o
» conversando, in una parola in
» tuttociò che vi mettete a fare".
Altrettanto con una eloquenza piena di fuoco, e con un cuore tutto acceso di zelo parla del segno della croce s. Efrem, il dottore più antico, e più illustre della Siria: *de Panoplia, seu armatura spirituali*, p. 369 edit. nov. vatic. Il Cardinal Bona, *De divina psalmod.* cap. 16, dice: » La croce è il sigillo
» del Signore; essa sulla fronte del
» cristiano è quanto la circoncisio-
» ne del giudeo; essa è la scala
» per la quale si sale diritto al
» paradiso; dà la vita, libera dalla
» morte, conduce alla virtù, impe-
» disce la corruzione del fedele,
» estingue il fuoco delle passioni,
» apre il cielo, ec." Origene nei trattati sopra Ezechiello t. I, cap. X, parlando della lettera Tau, della quale fa menzione il profeta, dice ch'ella è figura della croce, e vaticinio di quel segno, ch'è in uso appresso i cristiani, e si forma nella fronte, il che fanno tutti i fedeli qualunque volta imprendono qualche opera o lavoro. Così il Mamachi, tom. II *De' costumi de' primi cristiani.*

I cristiani opponevano questo venerabile segno a tutte le superstizioni dei pagani: fu pur sempre costumanza de' cristiani di cominciare, e finire le orazioni col segno della croce, e di ripeterlo spessissimo nella celebrazione de' santi sagrificii. Sulle croci, che il sacerdote fa nella messa, massime dopo la consagrazione, *V.* il Sarnelli, e l'articolo Messa. Sempre pure vengono ripetute nelle diverse consagrazioni, negli esorcismi, nei sagramenti, e in tutte le sagre cerimonie, e funzioni

ecclesiastiche. Nell' insegnarci i padri, che l' unzione del battesimo, e quella della confermazione si fanno in forma di croce sulla fronte del battezzato, ci attestano altresì, che col segno della santa croce si operarono innumerabili miracoli, perchè questo segno sempre è stato efficacissimo per cacciare i demonii, e tutti i prestigii nelle cerimonie magiche de' pagani. *V.* Lattanzio, l. 4, c. 27 *Divin. Instit; de Mortib. persec.* c. 10. Se la Chiesa replica di continuo il segno della croce, nel santo sagrificio della messa, nell' amministrazione de' sagramenti, nelle benedizioni, in tutto in somma il culto esteriore, è per insegnarci, e convincerci, che nessuna pratica, o cerimonia può produrre alcun effetto, se non in virtù de' meriti, e della morte di Gesù Cristo; che tutte le grazie di Dio ci vengono in contemplazione dei patimenti di questo divino Salvatore, e del sangue che sparse per noi sulla croce. I greci in tutte le loro liturgie, i maroniti in quelle che portano il nome di caldaiche, e in generale gli altri cristiani orientali ripetono il segno della croce più sovente che i latini: queste liturgie sono state stese sui modelli fatti e lasciati per regola dagli apostoli, a ciascuna delle chiese da loro fondate; e tutte malgrado i diversi fondatori, o gli autori, che le hanno dettate, sono uniformi tra loro nell' uso frequente del segno della croce, non altrimenti che sulle parti essenziali del sagrificio, il che prova evidentemente essere elleno d' istituzione, e di diritto apostolico.

Le terme di Diocleziano in Roma furono fabbricate colle mani di quaranta mila cristiani, che poi soffrirono il martirio. Essi per testimonio della loro fede, nei diversi mattoni che cuocevano, e nelle pietre che segnavano, scolpirono il segno della croce, senza che i gentili se ne accorgessero. Presso i cofti, ed altri cristiani orientali, vi fu il costume di imprimere con un ferro caldo il segno della croce sulla fronte de' fanciulli, o su altra parte del volto, ed il Bernardi dice, che ciò facevano, perchè i maomettani rapivano ad essi di frequente i figli per farli schiavi, e per allevarli nell' islamismo; ma essendo essi fieri nemici della croce, non volevano fanciulli o schiavi che avessero impresso sulla fronte, o sul volto questo segno, per cui li rilasciavano. Tra i vari segni adoperati dagli antichi, nel supplicare, o chiedere perdono, fu molto in uso quello della croce, come può vedersi nel Du-Cange, verbo, *Crucem bajulare.* Il Muratori, t. 11, col. 330, *antiqu. ital.* dice, che fu pur frequente il supplicar colla fune o capestro al collo. Sui pili dell'*Acqua benedetta (Vedi)*, presso le porte delle chiese, nell' ingresso delle quali i cristiani fanno il segno della croce colla detta acqua, si vegga il p. Lupi, *Dissertazioni* t. 1. p. 48 e seg.

Sulla croce, con cui il cristiano segna sè stesso, e le altre cose, si consulti il citato Sarnelli nella lettera XVI del tomo VI. Questo dotto prelato parla del segno di croce in luogo della sottoscrizione, nel tomo II, pag. 36, avendo scritto la lettera XIV, per questo argomento: *Se quelli che nelle scritture antiche si trovano sottoscritti col segno della croce di loro mano, sapevano scrivere, o no.* Quindi riporta varii esempii di sottoscrizioni: *signum* ✠ *factum per*

manum supradicti Petri Guardiensi episcopi: signum ✠ *factum per manum Lepaldi abbatis: signum* ✠ *Milonis archiepiscopi;* come ancora ne riporta di canonici, di conti, ec. col segno della croce sottoscritti, notando essere tuttora in uso, che i vescovi facciano precedere il segno ✠ avanti la loro sottoscrizione, ciò che praticano i Cardinali ancora quando sottoscrivono le bolle, come quelle della *Canonizzazione* (*Vedi*). Conchiude il Sarnelli, che antichissimo è l'uso di sottoscriversi col solo segno ✠, e ciò può aver avuto origine per dare maggior forza a quanto si doveva convenire colla sottoscrizione, facendo di propria mano il santo segno della croce. Talvolta solevasi aggiugnere alla ✠ il proprio nome, e sebbene lo fosse senza, il notaro suppliva al difetto delle persone, che avevano segnata la croce, nominandole nel rogito. Il Borgia, *Memorie storiche di Benevento* t. III, p. XXVIII, tratta del segno della croce nelle sottoscrizioni. Usano gl'illetterati, che debbono sottoscrivere alcuna carta od atto legale, in presenza de' testimoni, segnare una linea a traverso di altra, colla quale si forma il segno della croce, ciò che dicesi *spaccare la Croce,* e con questo suppliscono alle sottoscrizioni, quando non sanno scrivere. Tal ripiego probabilmente venne adottato per la venerazione, che devesi al salutare segno di nostra salute eterna, e per approvare solennemente quanto con esso si viene ad autenticare contenuto nell'atto, o nella scrittura. Il concilio di Chelchyt, tenuto nell'816, prescrive, che ogni giudizio, o atto confermato col segno della croce, debba essere inviolabilmente osservato, e che questo sagro segno dovevasi riguardare come un giuramento. Il citato Berlendi, *Delle oblazioni,* p. 263, riporta alcuni esempi di sottoscrizioni di croci in luogo del nome, ed uno composto di sette croci, ed altri di persone illetterate del XII secolo, che per non saper scrivere fecero il segno di croce. All'articolo Cristo, ed all'articolo Diploma, dicemmo del monogramma di sì adorato nome usato nelle sottoscrizioni.

Il prelato Marini, nella sua *diplomatica pontificia,* a pag. 46, parlando del monogramma del nome dice che sembra essere stato riservato ai principi secolari o laici, e fu introdotto non a maggior onore di chi sottoscriveva, ma per supplire all'ignoranza di chi non sapeva scrivere. Quindi racconta, che molti principi furono illetterati, che lo furono Clodoveo, e Nantichilde sua madre, Giustino imperatore di oriente, Teodorico re degli ostrogoti, Witredo re di Kent, Tassilone duca di Baviera, e per un tempo lo stesso Carlo Magno, nonchè tanti altri gran signori, e principi de' bassi tempi, ne' quali quasi può dirsi, che pochissimi sapessero scrivere. Anche il clero allora non era tutto dotto, come lo era stato, e lo fu dappoi, meno qualcuno che fiorì ne' secoli barbarici. Stefano, e Zotico preti e superiori di monisteri, nel quinto concilio generale di Costantinopoli ne sottoscrissero gli atti, l'uno colla mano di un diacono, l'altro con quella d'un prete; e Quinzio sottoscrisse per Paolino vescovo Giurense *literas nesciente,* nella conferenza dei cattolici coi donatisti. Altri esempi di vescovi, che non sapevano scrivere, si leggono in

Mabillon, *Storia diplomat.* lib. 2, cap. 21, p. 164, e nel Fontanini, nelle *Vindicie degli antichi diplomi*, lib. 2, cap. 3. Quindi anche da ciò può essere derivato l'uso di porre la croce per soscrizione, continuato dagl' illetterati, e dai vescovi in venerazione del segno, e in sequela dell'antica consuetudine.

Innumerabili poi sono le virtù del segno della croce, che dalla Chiesa fu sempre praticato, come un' eccellente preghiera per domandare le benedizioni del Padre celeste, pei meriti di Gesù Cristo crocefisso. Questo segno venne sempre riguardato come una consagrazione, che noi facciamo a Dio delle anime nostre, e come uno strumento, che ci dà una forza divina contro i nemici sì visibili, che invisibili di esse. I martiri ponevano in esso tutta la loro fiducia, e nel Ruinart, *Acta sincera*, se ne leggono moltissimi esempli. In tutti i tempi i santi opposero la croce alle tentazioni del nemico di nostra salute, con intiera fidanza in esso. S. Atanasio, lib. *De incarnat. Verbi*, n. 47, p. 88, t. 1, dice: » Tutti » gli artifizi, e tutte le scaltrezze » del demonio ne sono svergognate; tutti i disegni ch' egli fa » contro di noi vengono frastornati, tosto che noi gli opponiamo » il segno della croce." Egli inoltre racconta, nella vita di s. Antonio, che con questo solo segno il santo anacoreta bandiva tutti gli spettri, e tutte le fantasme, cui il demonio gli metteva davanti, per tormentarlo e turbarlo. I santi, che dopo Gesù Cristo ebbero il dono dei miracoli, non lo esercitavano pressochè mai senza far uso del segno della croce, sia che esorcizzassero gl' indemoniati, sia che cacciassero i demoni dai luoghi che occupavano, sia che risanassero gli infermi, sia che risuscitassero i morti. S. Gio. Grisostomo, t. II, p, 387, appellava il segno della croce, *nostra difesa contro tutti i pericoli, e nostro rimedio in tutte le malattie;* e queste espressioni si trovano sovente negli altri padri. Nel pontificato di s. Gregorio I Magno, parecchi abitanti di Roma morivano nello sbadigliare, ma il Pontefice avendo ordinato, che si facessero delle croci sulla bocca, subito cessarono le morti subitanee. Da ciò ebbe principio l'uso di segnarsi colla croce sulla labbra allorchè si sbadiglia. L' Amalario tratta dell' antico rito di segnarsi la fronte, la bocca, ed il petto, alla recita del vangelo. *V.* Martino Eisengreim, *De crucis frequenti apud veteres in se signandi usu*, Ingolstadii, 1572; Christ. Wilduogelius *de venerabil. signo crucis*, Jenae 1690; *et schediasmae de venerabili signo crucis*, Jenae 1733; Nic. Collin, *Traité du signe de la croix, fait de la main*, Paris 1775; *Lettre sur le signe de la croix*, dans le t. 67 *du Journ. Eccl.* de Dinovart, p. 231; Theod. Bonamici, *de religione, et modo s. signum nostrae religionis formandi*, Bononiae 1620; Christ. Ludov. Scachter, *exercitatio historico-antiquaria de cruce, apud judaeos, christianos, et gentiles signo salutis*, Halae, Magd. 1733; De Bouchè, *Lettre sur le signe de la croix.*

CROCE Pettorale. Questa è una croce di oro, di argento, di altro metallo, ornata talvolta di pietre preziose, che il Papa, i vescovi Cardinali (quelli però dell'ordine de'preti solo l'assumono quando si vestono de' sagri paramenti, ma se

sono insigniti del carattere vescovile l' usano ordinariamente sotto la mantelletta , mentre i Cardinali vescovi suburbicari la portano pure ordinariamente, o sulla mantelletta, o sulla mozzetta), i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati regolari, e mitrati, ed anche le badesse portano appesa al collo, ed è uno dei segni della loro dignità. Per privilegio pontificio portano la croce pendente dal collo anche alcuni canonici di parecchie cattedrali, e chiese insigni, non che qualche ecclesiastico costituito in dignità. Di due specie sono le croci, o crocette pettorali, una che si usa nelle vesti ordinarie , e l' altra nella celebrazione de'pontificali. Della prima non si parla nel cerimoniale de'vescovi ristampato sotto Innocenzo X, nel 1651 ; la seconda viene enumerata tra le vesti, od ornamenti pontificali. Sebbene adunque nel detto cerimoniale non si prescriva la croce pettorale sopra le vesti ordinarie, tuttavia si assume dai vescovi per distinguersi, particolarmente in Roma dagli altri prelati; Il qual uso adottarono anche i vescovi di residenza, forse a maggior decoro della loro rappresentanza. In sostanza le due specie di croci sono una cosa medesima, come croce vescovile, e l' usarne una più nobile nelle funzioni solenni, è per riguardo all'azione. Nella croce pettorale dei vescovi, abbati ec., si racchiudono delle reliquie de' santi, ed anche il vero segno della Croce. Questa croce suole appendersi ad una catenella d'oro, o ad un cordone di seta , di che si tratta, colle debite distinzioni, all' articolo Collana *(Vedi)*.

L'uso di portare una croce sopra di sè, cioè indosso o sul petto era altre volte comune a' fedeli: Il santo martire Oreste fu scoperto per cristiano , dalla crocetta d'oro che gli pendeva dal collo, e fu causa del suo martirio, come si legge nel Surio a' 13 dicembre. Tuttora molti cristiani, massime religiosi d'ambo i sessi, portano appesa al collo una crocetta sotto le vesti, ed alcuni vi tengono racchiuse anche le sante reliquie, premesse le debite licenze. I sommi Pontefici sino dalla più rimota antichità si distinsero per la cura, che ebbero di porre sul petto sì pio contrassegno di nostra redenzione. Veramente nè s. Germano patriarca di Costantinopoli che fiorì nell'anno 720, nè Albino Flacco vissuto nell' 800, nè tutti quelli che hanno spiegato il significato misterioso degli ornamenti, i quali servono all'altare, sì in oriente, che in occidente, fanno menzione della croce pettorale. Ciò prova, che un tempo non era legge, o costume regolare ed uniforme di far uso di questa croce. Si deve pertanto concludere, che in origine fu una divozione generale e libera de' fedeli d'ambo i sessi, il portare croci con reliquie: però in progresso di tempo i Papi costituirono in ornamento sagro, quella che in principio era soltanto una divozione arbitraria, ed i vescovi imitarono successivamente quello che praticavasi dai Pontefici nella prima chiesa del mondo. *V.* il p. Tommasini, *della disciplina della Chiesa* cap. 25. Anche il Cardinal Bona asserisce non trovarsi autore , o decreto, da cui possa dedursi il principio, e il motivo per cui fu introdotta nella Chiesa la croce pettorale.

Giovanni diacono dice, che s.

Gregorio I fu rappresentato in un mausoleo con un reliquiario pendente dal collo, e chiama questo ornamento *filatteria*, che lo stesso s. Gregorio I, spiegando tal parola, dice essere una croce ornata di reliquie. Narra il Baronio all'anno 604, che pacificatosi quel Pontefice con Agilulfo re de'longobardi, in appresso questi ebbe dalla pia Teodolinda un figlio maschio, cui la madre fece battezzare nella chiesa cattolica col nome di Adalualdo. S. Gregorio I con lettere se ne rallegrò, ed inviò al bambino alcuni doni, ch'egli chiamò *filatteri*, *philacterii*. Così appellavansi quegli ornamenti, che anticamente si appendevano al collo de'fanciulli romani, e si chiamavano bolle. I detti *filatteri* contenevano una crocetta col legno della vera croce, e il vangelo entro una borsa. Innocenzo III dice, che con questa croce i Papi vollero imitare la lamina d'oro, portata sulla fronte dal sommo sacerdote degli ebrei. Ruperto, che fiorì nel XII secolo in cui viveva Innocenzo III, nel lib. I cap. 26, *de divin. officiis*, è di opinione che la croce pettorale fosse dai Papi adottata per memoria della mentovata lamina; prevenendo poi l'obbiezione, che la croce sopra il petto era comune a molte persone di stato diverso, aggiunge: » Nec statim » quispiam occurrat, decus hoc non » ideo esse Pontificis proprium, quia » cum illo toti quoque commune » est plebi, nam illa dignitas (cioè » del vescovo) habet in hoc aliquid » quod nec inferioris ordinis sa» cerdotibus commune sit ", cioè di poter segnare la fronte de'fedeli col sagro crisma. *V.* s. Tommaso nel supplem. della 3. part. quest. 40, artic. 7 ad 6.

Il Cardinal Baronio fu di parere, che l'uso della croce pettorale nei vescovi incominciasse nell'anno 811, raccontando che Niceforo patriarca di Costantinopoli mandò in dono al Papa s. Leone III, un reliquiario d'oro, in cui era inclusa una particola del legno della vera croce, il qual donativo fu chiamato con parola greca *Encolpium*, che significa cosa portata nel seno. Conferma ciò il Baronio con altro racconto, in cui riferisce, che recatisi in Costantinopoli i legati de'patriarchi orientali, fra' quali il vicario di quello di Gerusalemme per terminare il sinodo VIII, riferirono, che l'imperatore Costantino *super colla nostra encolpium suum imposuit*. Questa opinione rifiutasi dal Cardinal Bona nel § 11 del capo 24, riflettendo che l'imperatore, il quale impose l'encolpio era secolare, e il legato Elia, che lo ricevette, era prete, e non vescovo, nè in tal racconto si ragiona della croce pettorale usata dal vescovo. Però argomento più convincente ne somministrò Ratoldo, vescovo svesionense, nel libro che scrisse al Pontefice Nicolò I nell'anno 858, cioè avanti l'VIII sinodo celebrato nell' 869, dicendo che comparì *ad locum transiens sacerdotalibus vestitus indumentis sanctum evangelium, et lignum. s. Crucis circa mea pectora gerens*. Ciò per altro può sembrare un uso particolare, e straordinario, e non praticato costantemente dai vescovi. Non si deve però tacere, leggersi nel Surio ai 31 di luglio, che s. Germano vescovo Altisiodorense, il quale visse nell'anno 422, era *redimitus loro semper, et capsula sanctorum reliquias continente;* e Leonzio vescovo di Napoli riferisce,

che Zaccaria scolaro di s. Giovanni Elemosinario vissuto nel 620, non avendo che dare ad un povero, *abstulit a se cruciculam argenteam, quam gerebat, et dedit ei.* Che il sommo Pontefice la portasse nel 590 si ha dal citato Giovanni diacono nel riferire come era vestito s. Gregorio I, dicendo nel cap. 8 del lib. 4. della vita di lui; *pallium ejus, et philacteria, sed et baltheum ejus consuetudinaliter osculantur.* Già più sopra abbiamo detto, che la voce *philacteria* significa la croce con reliquie incluse.

Il Durando, nel suo *Rational. divin. offic.* lib. 3, cap. 4, ne descrive i misteri, e ce ne assegna le ragioni, dicendo fra le altre cose: » Quoniam, et legatis pontifex laminam auream gerebat in fronte, pro qua Pontifex (cioè della legge evangelica) Crucem gerit in pectore, et sic ligno crucis aurea lamina cessit. Nam mysterium, quod in quatuor litteris auri lamina continebat, in quatuor partibus forma crucis explicuit ". Il p. Bonanni, la *Gerarchia ecclesiastica*, capo LVI, *Della croce pettorale*, dice, che per questa si ricorda al vescovo, siccome ai semplici sacerdoti si rammenta per la stola piegata sopra il petto in forma di croce, il sagrifizio fatto da Cristo sopra la croce medesima, al quale è equivalente, e si rinnova con l'intervento celebrato dal vescovo, e dal sacerdote; nonchè l'aiuto dato al cristiano per l'osservanza della legge divina, come fu prestato a que' santi, le cui reliquie si racchiudono nella medesima croce, posta sopra il petto. Il Sarnelli, nella lettera XXVIII del t. VI: *Se l'uso de' vescovi di portare la crocetta pendente dal collo sia antico*, dice che il sacerdote, il quale deve celebrare la messa, mette la stola in forma di croce, mentre il vescovo la porta pendente, perchè prima della stola si mette la croce pettorale, *quam osculatur, et collo impositam sinit ante pectus cordulis pendere:* locchè apparisce dalla rubrica del messale.

Non è vero, che la croce pettorale si debba occultare dai vescovi nell'altrui diocesi, come si rileverà dalla seguente lettera scritta nel 1755 di proprio pugno da Benedetto XIV al Cardinal Acciajuoli, nunzio presso la corte di Portogallo, ed a' nostri giorni riprodotta da Leone XII. In primo luogo è da sapersi, che i patriarchi di Lisbona, dopo avere ottenuto molti privilegi dai due Clementi XI, e XII, allorchè quella sede fu eretta in patriarcato, colla protezione del re Giovanni V, procurarono d'impedire che la croce pettorale non solamente si portasse dai vescovi del regno, ma ancora dallo stesso nunzio apostolico, come in fatti avvenne ai monsignori Oddi, e Tempi. Sembrando ciò irregolare al nunzio Acciajuoli, che poi fu insignito della porpora, ne volle consultare il Pontefice Benedetto XIV, che lo avea nominato a tal nunziatura, il quale gli rispose nel modo seguente:

» Rapporto all'uso, che ci avvisa essersi costà introdotto, che i vescovi, ed il nunzio non portino nè in città, nè a corte la croce pettorale, dirò assolutamente, che questo è un vero abuso. Il distintivo della dignità vescovile è la croce pettorale, nè si trova nel corpo canonico legge, nè vi ha de' Pontefici nostri predecessori costituzione veruna, per mezzo della quale venga proibita la

» delazione della croce pettorale ai » vescovi, che si trovano nelle dio- » cesi dei patriarchi, arcivescovi, e » primati. Cotesti maestri delle ce- » rimonie avranno appreso una tal » grazianata da questi nostri di » Roma imperiti nelle leggi cano- » niche, i quali hanno proibito di » portare la croce ai vescovi. Noi » però abbiamo sempre accolto o- » gni vescovo, che siasi a noi pre- » sentato colla croce, come è più » volte succeduto agli oltramonta- » ni, che non hanno dato orecchio » alle insinuazioni di costoro. Ella » intanto procuri di comparire in » città, ed a corte colla croce, co- » me ancora all' occasione di far » visita al Cardinal patriarca, e se » le venisse detto, che i suoi im- » mediati antecessori non la por- » tavano, risponda, che questo fu » ed è un vero abuso, e che è » mente nostra, ch' ella la porti, e » ci renda intesi di ciò che avver- » rà." In seguito di questa lettera, il nunzio Acciajuoli comparve a corte, e per la città colla croce, e non gli venne fatta alcuna opposizione. Lo stesso poi fecero monsignor vescovo di Evora, ed altri prelati ec.

Sulla croce pettorale si possono consultare i seguenti autori: Agostino Fivizzani *De ritu ss. Crucis*, ec., cap. VII, pag. 53; *De gestatione Crucis pendentis a collo episcopi*; And. Saussay, *De cruce pectorali in Panoplia Episcopali*, l. IV, pag. 299; Georgius in t. I *Liturg. Rom. Pont.* p. 250; Gaetano Bagati, *Delle croci pettorali, nelle memorie di s. Celso*, pag. 179.

CROCE STAZIONALE. Anticamente la croce, che si portava innanzi al Papa, quando andava in qualche chiesa a celebrare le sagre funzioni, era la croce stazionale. Il Donati, *de' dittici degli antichi* a pag. 190, dice, che dopo la prodigiosa apparizione della croce all' imperatore Costantino il grande, il santo segno si principiò ad esporre alla pubblica venerazione, avendo ordinato quel principe, che in avvenire la croce non si adoperasse più per dare il supplizio ai rei, ma bensì si onorasse, e si portasse da chiunque scopertamente, senza alcun timore di castigo. Pertanto le croci gemmate si portarono poscia nelle processioni, o litanie, ed adornaronsi eziandio con medaglie istoriate a basso rilievo. Le antiche croci poi si dissero stazionali da una intimazione, la quale anticipatamente facevasi al popolo, che cioè dovesse ritrovarsi insieme unito in un giorno, e luogo determinato per dar principio ad una sì sagra funzione. Quindi avvenne, che lo stesso loro intertenersi in quel luogo assegnato, si appellò *Stazione (Vedi)*, e così il nome di *Stazionali* fu dato a quelle croci, che usavansi in simili circostanze. Aggiungiamo col Crescimbeni, che il popolo in queste funzioni si raccoglieva in una chiesa diversa da quella stazione, locchè chiamavasi *Colletta*. Dipoi processionalmente, col Papa, e col clero, s' incamminava a quella, ove la stazione era intimata. La croce adunque che precedeva la processione, si disse perciò stazionaria.

Due di queste croci tuttora si conservano nella patriarcale basilica lateranense, e sono di argento di molto peso, tutte intagliate di basso rilievo, ed anche oggi sogliono portarsi da quel clero nelle solenni processioni. Si chiamavano *Stazionari* il diacono, che portava tal croce, e gli accoliti, che gli presta-

vano assistenza. Ma a' nostri tempi l' uso delle stazioni è molto diverso, non essendovi più nè la colletta, nè la processione. Soltanto è rimasta la visita della chiesa, ov' è la stazione, che per tutto il giorno si può visitare dal popolo per l' acquisto delle indulgenze. Anastasio Bibliotecario, nella vita di s. Leone III racconta, che Carlo Magno regalò alla basilica lateranense una croce arricchita di gemme, chiamata stazionale, da doversi portare, o dall' essersi portata nelle litanie, siccome egli ordinò. Un' altra simile croce si diede alla basilica di s. Pietro dal pio e generoso principe. *V.* Corn. Cursium agost. *in tract. de clavis Dominicis.* Una croce stazionale antichissima si conservava nella basilica liberiana, come si legge in Paolo de Angelis nella descrizione di quella chiesa, al lib. VII, ove dice: *Crux una magna de ligno cooperta argento, quae portatur per litanias,* cioè nelle preghiere, processioni, e rogazioni. Che queste croci stazionarie si portassero nelle processioni, ricavasi ancora da un antico rituale di Benedetto, canonico della basilica di s. Pietro nel secolo XII, ed ecco quanto di ciò si legge: *Primicerius cum schola, et subdiaconi regionarii, et acolythi cum cruce stationali s. Petri, levant inde crucem cum collecta processionali usque ad s. Mariam Majorem. V.* il Mabillon. *Mus. Italic.* t. II. Di questa croce stazionale fa pur menzione Pietro Moretti, *Ritus dandi presbyterium,* p. 130. Questo dotto ecclesiastico a pag. 305 dello stesso libro, *Appendix,* ci dà un trattato, *De veteri schola Crucis*: *collegio rectorum Rom. fraternitatis*: *utriusque vestigiis,* di cui si può vedere il cerimoniale del Piccolomini, e gli antichi Ordini Romani.

La scuola della croce era composta del sagrista, dei suddiaconi, e dei maestri di cerimonie del Papa. Si prova ciò coll' autorità di Cencio Camerario, il quale così si esprime, nel t. 13, *de off. parasc.*: *È a sapersi, che, secondo l'antica consuetudine, tutto ciò che si offre sulla croce,* ove fa le funzioni il Pontefice, *deve essere della scuola della croce. Ora secondo il cerimoniale, tre parti si formano di tutto ciò che si offre su la croce; una di queste la prende il sagrista, l' altra i suddiaconi, la terza i maestri delle cerimonie.* Forse la scuola della croce una volta era composta dei soli suddetti suddiaconi, i quali però adempivano a tutti gli obblighi e doveri della sagristia, e dei maestri delle cerimonie; ma questo non fu più praticato nei tempi posteriori. Al più i suddiaconi formavano la parte principale della scuola della croce, come si rileva dalla sottoscrizione alla lettera di Innocenzo II, diretta nel 1138 a Baldovino arcivescovo di Pisa: *Baro scholae palatii subdiaconus, et prior scholae crucis.* Certo è, che pochi erano ascritti alla scuola della croce. Lo stesso Cencio dice, che al più devono essere quattro: due suddiaconi, il sagrista, ed il maestro di cerimonie, che probabilmente negli antichi tempi era un solo. Dal celebre monsignor Ciampini, si ha: *De cruce stationali investigatio historica,* Romae 1694. Il Piazza asserisce, che le croci stazionali per lo più erano senza crocefisso, gemmate, e ricche di ornamenti.

CROCE ASTATA. L' uso, che il clero porti avanti di sè la croce, rimonta ai primi anni del cristiane-

simo. Oltre a quanto si riporta all' articolo *Croce* (*Vedi*), ed a *Croce Pontificia* (*Vedi*), diremo con Simone Pietro l'esorcista, che i primi fedeli portavano in mano il segno della croce, massime quelli che patirono glorioso martirio sotto Diocleziano. *V.* il Surio ai 2 giugno. All'articolo *Croce stazionale* (*Vedi*), si disse che la croce, la quale precedeva il Papa nelle stazioni, appellavasi *stazionaria*; ma quella astata, che si usa adesso, già chiamata *Vexillum Dominicae crucis*, precedevalo solamente, allorchè girava per la città, invece del labaro, e de' vessilli, che si portavano anticamente innanzi agl' imperatori, com'è di avviso Pietro de Marca: *Traité des processions des chrétiens au quel est discours, pour quoi la Croix y est elevée, et portée*, Paris 1589. Sulla ragione per cui la croce astata precede le processioni, si legga l'annalista Rinaldi all'anno 398, num. 100, ed all'anno 519 num. 35.

Il Macri, nella *notizia de'vocaboli ecclesiastici*, alla parola *Crux* dice che nelle *processioni* (*Vedi*), la croce deve portarsi in modo, che il crocefisso volga le spalle al clero, mentre nella croce, che si pratica portare innanzi al Papa, ai patriarchi ed agli arcivescovi, deve il crocefisso essere rivolto verso la faccia del Papa, e dei prelati, ancorchè sieno intramezzati, e precedano i nominati, i canonici od altri. Il portatore della croce astata, chiamasi generalmente *Crocifero* (*Vedi*). Il capitolo della patriarcale basilica lateranense nelle processioni si fa precedere da due croci. Ciò vuolsi derivato dal diritto, che i canonici secolari acquistarono sulla basilica di s. Lorenzo ad *Sancta Sanctorum*, quando Paolo II ivi li collocò, per restituire alla lateranense i canonici regolari di s. Agostino. *V.* il Fleury, *disc. populi Dei*, t. I. edita a Fran. Ant. Zaccaria, Venetiis 1782, pag. 175; non che Mabillon, *Mus. Italic.* tom. II pag. 124, 131. A pag. 146. Inoltre il Mabillon riporta l'ordine Romano XII di Cencio Camerario, in cui si descrive l'ordine delle croci inalberate dalle basiliche patriarcali, e quello della croce astata usuale del Papa: » ordine in» verso cruce s. Laurentii foris » murum praecedente, et deinde » cruce s. Mariae Majoris, quae de » consuetudine diei talis ad eccl. » later. debet afferri; tertia fertur » crux ejusdem eccl. later., post » has vero crux quotidiana Domi» ni Papae ..... memorato modo » incedit usque ad locum, qui Pa» rion nuncupatur, cruce s. Petri, » quae de consuetudine ipsa die » apud s. Marcum debet afferri, » post crucem s. Laurentii, et ante » crucem s. Mariae Majoris in ordi» ne praecedente ".

Il Sarnelli, parlando delle croci astate a due e a tre traverse, nel t. IX, p. 86, dice essere invenzione de'pittori la croce a tre traverse, per denotare il Papa, giusta il distico:

Cur tibi crux triplex, Urbane, triplexque corona est?
An ne suam sequitur quaeque corona crucem?

Così lo stesso autore dice della croce a due traverse, o duplicate, per significare il patriarca, dappoichè realmente sì il Papa che il patriarca non portano, che la sem-

plice croce astata. Anzi la croce a due traverse o doppia, solo si usa in oriente, e questo non per altro che pel disegno di quelle chiese, le quali come noi latini facciamo in figura di croce semplice, dagli orientali si fanno in vece in forma di croce doppia, per rinchiudere dentro le prime braccia l'altare, ed altri luoghi secondo il rito loro necessarie. Aggiungeremo, che il Papa in luogo del pastorale, che indica giurisdizione limitata, usa la croce in asta, qualunque volta nelle funzioni che celebra sia prescritto l'uso del pastorale negli altri vescovi. Ciò si rileva dal pontificale romano. La croce, di cui il Papa deve far uso nelle consagrazioni de'vescovi, di altari, di chiese ec. , nell'apertura della porta santa ec., è un'asta con sopra una croce semplice, come si vede negli antichi mosaici delle basiliche di Roma; nè si deve attendere ciò, che in appresso hanno fatto capricciosamente i pittori ed altri artisti, i quali, forse per fare conoscere che il funzionante era il Papa, gli posero in mano la croce con tre sbarre, e in capo il triregno.

Il costume di portare la croce era pure degl'imperatori d'oriente. Ciò apparisce dalle loro monete e medaglie, come da quella di Valentiniano presso il Baronio all'anno 425 con un volume alla destra che credesi l'evangelo, e nella sinistra una croce doppia, adornata con perle, forse per significare che Teodosio, il quale l'avea fatto augusto, regnava ancora con lui giusta il parere di alcuni. Costantino il grande, dopo che ebbe col patrocinio della croce riportata la strepitosa vittoria contro il competitore Massenzio, collocò la propria statua nel mezzo di Roma, con una croce in mano. Altri pensano, che i patriarchi greci usino la croce anche doppia, ma non vi sono argomenti validi a provarlo, se non fosse avvenuto per emulare i latini. Così il Sarnelli. Egli però aggiunge di non aver mai veduto patriarca, o primate latino che porti la croce doppia; mentre il Papa, e i suoi legati portano la croce semplice avanti di loro; e nel capo; *antiqua de privileg.* è loro concesso *dominicae Crucis vexillum*, cioè la croce, che si fa ordinariamente con una sola traversa. Certo è, che i vescovi fanno uso della croce astata negli stemmi gentilizi sotto il cappello prelatizio, o cardinalizio, e se la targa viene compresa nel manto sopra di questo, è perciò sempre sotto al cappello, che sovrasta tutto lo scudo. Essi poi la rappresentano con una sola traversa, e con due, se da una chiesa patriarcale o arcivescovile, benchè *in partibus*, sieno passati ad una semplice sede vescovile. Lo stesso si pratica dai Cardinali , quantunque vescovi di chiese suburbicarie. Egli è perciò che i patriarchi, e gli arcivescovi ne' loro stemmi gentilizi usano la croce astata doppia con due traverse, sebbene lo sieno di chiese *in partibus*, il qual distintivo conservano nel passaggio di chiese vescovili. I vescovi, che hanno l'uso del pallio, per ispecial privilegio della santa Sede, come quello di Arezzo, nei loro stemmi pongono la croce con due traverse. Nelle armi degli arcivescovi si pone la croce a due sbarre, perchè dalle armi si conoscano e distinguano quelle degli arcivescovi, primati, e patriarchi, da quelle dei vescovi. La croce, che usano

quelli, i quali da essa possono essere preceduti, è eguale alla croce papale con una semplice sbarra, e di questa usano nelle funzioni, e quando escono in forma pubblica a piedi, o a cavallo, e non mai quando vanno in carrozza. Urbano V volendo rimuovere Guglielmo di Medun dall'arcivescovato di Sens nel 1362, per particolari motivi, gli disse ..... *voglio all'opposto elevarvi in dignità. Voi non avete che una semplice croce, ne avrete fino d'ora due, perchè vi fo patriarca di Gerusalemme.*

Sulla diversità delle croci, che precedono i Papi, i primati, i patriarchi, gli arcivescovi, va letto l'articolo *Croce Pontificia (Vedi)*, verso la fine. Sull' uso, che i patriarchi fanno della croce con due traverse, una più breve dell'altra, riporteremo quanto si legge nel Molano *de Picturis*, cap. 12: » Hoc » autem pro rudioribus addo, quod » baculus archiepiscopi non habet » superius uncum sed crucem, pa» triarchae autem habet superius » duplicem crucem: supremo anti» stiti, scilicet romano Pontifici, qui» dam dant pedum cum triplici cru» ce ad redarguendum eorum cae» cam, et diuturnam ambitionem, » qui se contra Romanam Eccle» siam omnium matrem erexe» runt (e affermano) patriar» cham Costantinopolis, quae tunc » Roma dicebatur nova, universa» lis patriarchae titulo insigniri, et » ejusdem potestatis esse cum ve» teris Romae Pontifice. Cum enim » crux sit insigne precipuum earum » quae in ecclesia Dei concipiun» tur dignitatum, proinde simplex, » minorem indicat ordinis potesta» tem, multiplex vero majorem, et » praestantiorem, cui sane propor» tioni respondet veterum Roma» norum consuetudo illa, juxta » quam supremum magistratum » plures fasces, inferiorem paucio» res antecedebant, ut diximus. Et » quidem hujusmodi instituto illa» rum ecclesiarum mos valde con» venire videtur, ut nobiliori clero » cruces binae, minus vero insigni » simplex ". Ma ciò, come riflettè il Bonanni, non milita nel sommo Pontefice, benchè usi la croce semplice, e simile a quella del Salvatore, la cui immagine vi è affissa.

Finalmente da alcuni suole portarsi anche la croce nuda, e di legno, nelle processioni particolarmente di penitenza, o in quelle, che si fanno in memoria della passione di Gesù Cristo, massime dai religiosi francescani. I cappuccini, ed altri erigono le croci pure innanzi ai loro conventi. Non senza mistero poi Clemente VIII diede all'arciconfraternita della dottrina cristiana di Roma, per propria insegna la croce nuda, circondata dagli stromenti della medesima passione, per dimostrare che il vero segno del cristiano, e lo stendardo proprio della milizia cristiana è la santissima croce; cattedra della dottrina celeste di Cristo divino maestro; che la vera prova della perfezione cristiana è il patire per Gesù Cristo, e perciò si espone in pubblico, ed in pubblico si porta elevata nelle processioni. In quanto poi al significato della croce astata, la quale precede il clero nelle processioni, e in tutte le sagre funzioni coll' immagine del Crocefisso, vuolsi assicurare, che questi tiene lontano chiunque voglia impedirgli la strada, e siccome le processioni rappresentano il pellegrinaggio, cui facciamo verso la beata eternità, perciò si por-

ta innanzi la croce, perchè nel viaggio estremo Gesù Cristo deve essere la nostra guida. Tale è la spiegazione che ne danno i liturgici. La croce astata si copre con velo violaceo, come quella degli altari, ai vesperi della domenica di passione, e si discopre nella mattina del venerdì santo.

CROCE PONTIFICIA, e DE' PATRIARCHI, ARCIVESCOVI, LEGATI APOSTOLICI, ec. Non si può con certezza stabilire il tempo preciso in cui i sommi Pontefici si lasciassero vedere in mezzo al popolo fedele preceduti dalla croce in asta, o coll' immagine del Crocefisso. Non abbiamo monumento, nè memoria liturgica per poterlo stabilire, giusta l' osservazione del Fivizzani, *De ritu ss. Crucis romano Pontifici praeferendae.* Tuttavolta sembra probabile, che questo rito avesse origine dopo il battesimo di Costantino imperatore. Ciò per altro non si argomenta dalle antichissime pitture, che pervennero sino a noi, nelle quali si rappresenta Costantino, *il Grande*, che scende nel lavacro battesimale, ove si vede il diacono apostolico avente fra le mani inalberata la croce, che pure potrebbe dirsi essere quella pittura l'espressione dell'antica tradizione, non rimontando sino a quella prima epoca. Questa congettura il Fivizzani la fonda sopra un fatto, qual è quello, che essendosi già da quel tempo, come si è dimostrato all'articolo *Croce* (*Vedi*), incominciato a venerare pubblicamente il segno di nostra redenzione, sino da quel momento esso fu usato pubblicamente al cospetto di tutta la Chiesa dal capo visibile della medesima. Dappoichè come per la prodigiosa apparizione della croce, che ebbe quel primo imperatore cristiano, fu a lui notificato il suo trionfo sopra il tiranno Massenzio, così per la comparsa, che faceva la croce nell'atto in cui presentavasi al pubblico il sommo Pontefice, si proclamava al popolo cristiano il trionfo, che appunto in virtù della croce esso avrebbe riportato sopra l' inferno.

Il p. Bonanni, la *Gerarchia ecclesiastica*, pag. 377, *Della croce che sempre si porta avanti il sommo Pontefice*, dice essere opinione del Fivizzani, che s. Pietro e gli apostoli, pel gran desiderio di morire per amore del loro maestro, cominciassero a portare in mano pubblicamente la croce. Siccome però non ne adduce prove, rimane il dubbio, se nello spazio di tre secoli, quanti ne corrono dal detto primo Papa al successore s. Silvestro I fiorito sotto Costantino, comparissero i sommi Pontefici, con farsi portare la croce avanti, in segno della loro spirituale, e pontificia giurisdizione. Però abbiamo, che l' Oldoino nelle *Addizioni* al Ciacconio, nel tomo I, col. 91, tra i riti stabiliti da s. Clemente I eletto Papa nell'anno 93, dice, che *Summus Pontifex ejusque legatos domo exire sine crucis vexillo prohibuit.* Ma siccome l' Oldoino non riferisce il fondamento di tal racconto, non si può asserire se s. Clemente I abbia incominciato pel primo a farsi precedere dalla croce. Che questo rito però fosse in uso nel secolo nono, gravissimi argomenti il comprovano, mentre Anastasio Bibliotecario, nella vita di s. Leone IV, che regnò dall'anno 847 all' 855, dice: *fecit idem benignissimus crucem auream noviter, et ipsa crux, ut mos antiquitus est,*

subdiaconi manibus ferebatur ante equum praedecessorum Pontificum. Dalle quali parole chiaramente si rileva, essere stata molto più antica la pratica del rito di cui parliamo. Non si può per altro rivocare in dubbio, che, resa la quiete alla Chiesa per le leggi emanate a favore di essa da Costantino *il Grande*, potessero s. Silvestro I, e i successori di lui liberamente, e con maggior magnificenza inalberare il segno della santa croce, e per le pubbliche strade farne religiosa pompa, come di trofeo riportato sull'inferno, e come contrassegno dell'impero conferito dal Salvatore ai romani Pontefici vicari di lui, glorificato dopo lo spargimento del suo prezioso sangue. Il Lenglet, nelle sue *Tavolette cronologiche*, tom. II, pag. 278, all'anno 868, mentre era Papa Adriano II, dice essere opinione, che in questo tempo si cominciasse a portar la croce innanzi al Papa.

Se poi si domandi per qual ragione la croce debba precedere il sommo Pontefice, risponderemo col Fivizzani nel libro 3, essere fondata cotesta pratica sulla natura della sua rappresentanza, di vicario cioè di Gesù Cristo; dappoichè nessun segno più proprio, più dignitoso, più espressivo di questo potrebbe convenire al capo visibile della religione. Per esso infatti si annunzia primieramente la sua dignità, e la autorità, ch'egli acquista sopra tutto il cristianesimo. Allorchè i proconsoli, i consoli, i dittatori, che avevano impero nella repubblica romana, nella provincia di loro giurisdizione si mostravano nell'esercizio della propria autorità, erano preceduti dai segni esterni del loro potere, come pure lo erano i comandanti degli eserciti, e gli stessi imperatori, per guisa che non intraprendevano mai alcun atto delle loro giurisdizioni, senza annunziarlo con alcuno di quei segni esterni, che si portavano innanzi a loro. Così il sommo Pontefice quasi in atto di mostrare quel potere sovraumano, di cui lo ha investitò Gesù Cristo, in tutti gli esercizi della sua autorità è preceduto dalla croce. La croce proclama chi egli sia; la croce annunzia il suo impero spirituale per tutta la greggia, ch'egli regge, ammaestra, e governa. Che anzi il segno visibile della santa croce è così assolutamente proprio del supremo pastore, che eminentemente compete soltanto a lui, ed è perciò ch'egli non pratica nessun atto del sublime suo ministero, che portato dalla croce, la quale, come dicemmo, precede i suoi passi. Quindi unicamente il romano Pontefice, o apparisca in pubblico cogli ornamenti pontificali, o cammini per la città coperto della sagra stola, o esca della medesima, o si conduca per sua divozione in alcuna chiesa, o visiti alcun convento, monistero, casa religiosa, ec., viene sempre preceduto dalla croce inalberata fra le mani del così detto *Crocifero* (*Vedi*), un tempo chiamato diacono apostolico: che anzi nell'atto stesso, in cui dall'interno delle sue camere passa alla cappella palatina, la croce lo precede sempre quando porti la stola; laonde non vi è luogo, sia pubblico, sia privato, in cui egli o vestito degli abiti pontificali, o con istola, non si presenti con questo sublime segno della sua autorità, e del suo potere. Il Bonanni citato assegna cinque ragioni, sulla croce che precede il Papa: 1.° per

mantenere la memoria della passione di Cristo dagli eretici impugnata, e derisa con vari errori, e bestemmie maltrattata; 2.° per indizio dell'amore verso la passione professato dal sommo Pontefice; 3.° acciocchè tal segno sia difesa del Pontefice, e de' suoi seguaci; 4.° perchè serva di sprone ai fedeli, alla imitazione del Salvatore; e per ultimo, si porta come segno della suprema dignità Pontificia, fondata nei meriti del Salvatore, di cui è vicario in terra. Questa ultima ragione confermò l'erudito prelato Casali *de Rit.* c. 81, dicendo: » Crucis enim praelatio quam- » dam dignitatem, et potestatem » demonstrat, sicut in Romana » republica mos servabatur prae- » ferendi sex fasces proconsulibus, » consulibus duodecim, dictatori » vigintiquatuor". Siccome anche, come racconta il Gretsero *de Cruce*, lib. 2, cap. 7, » erant tituli prin- » cipum, et regum aliquando quae- » dam vela, quae repraesentarent » regiam potestatem, insignita in- » signibus imperatorum, et prin- » cipum, vel eorumdem nominibus » inscripta, eo modo, quo hoc » tempore cum urbs vel recupe- » ratur, vel jam primum obtine- » tur, vexillum principis in editiori- » bus locis statui, vel saltem insi- » gnia in portis, portubus, et por- » ticibus, aliisque locis pingi, et » affigi solent, ut hac ratione tan- » quam titulo quodam, urbis do- » minium sibi vendicent, et talia » vela nominantur in codice Justi- » niani Vela Regia, lege *ne quis* » *ut nemo privatus*". E s. Ambrogio le chiamò *Regias Cortinas*, mentre scrisse a Marcellino di Valentiniano imperatore, il quale tentò d'impadronirsi della basilica, con portarvi tali insegne, ma indarno, *Cortinis a puerorum turba dilaceratis.*

Perchè poi l'immagine del Crocefisso della croce pontificia, sia sempre rivolta verso il sommo Pontefice, lo dice il Fivizzani al capo 23. Questa cerimonia sembra essere quella, di cui fece parola s. Agostino nel sermone 19, al t. X, cioè, che essendo la croce, *praesidium amicis, obstaculum inimicis,* il romano Pontefice, come capo di tutta la Chiesa combattuta in tutti i tempi dai nemici visibili, ed invisibili, tenendo come lo sguardo costantemente rivolto all'immagine del Crocefisso, mostra d'implorare da lui tutti i lumi, tutti gli aiuti a ben governarla, e tutta la forza, tutto il coraggio per difenderla. Inoltre questa croce coll'immagine sempre rivolta verso del sommo Pontefice, significa l'officio, che principalmente egli sostiene di mediatore tra Dio, e gli uomini, e che però non deve lasciare in nessun momento di presentarsi al Pontefice eterno, che è per essenza il mediatore vero, come l'appella s. Paolo, *mediator Dei, et hominum Christus Jesus.* Finalmente si deve dire, che un'altra ragione, per la quale il supremo gerarca cammina coll'immagine del Crocefisso sempre verso di sè rivolta, è quella stessa per cui un tempo portavasi dal medesimo nei viaggi la ss. *Eucaristia* (*Vedi*), cioè per confessare intrepidamente la fede di Gesù Cristo; per manifestare l'amore ardente verso di lui, dal quale niente lo potrebbe separare; per esternare la sua fiducia in lui solo difensore, protettore, liberatore e del pastore, e della greggia, che lo segue; per far conoscere da ultimo

a tutti coloro, che lo accompagnano, il dovere di starsi lontani dal peccato, ed impegnarsi nella imitazione del Crocefisso.

Osserva il Novaes, *Dissert.* t. II, p. 110, che il Crocefisso si porta voltato verso il Papa, per significare, che Dio lo assiste in maniera particolare. Così pure si porta innanzi agli altri colla faccia contro di essi rivolta verso la parte dove si va colla croce, per significare che per la virtù di Gesù Cristo saranno rimossi tutti gli ostacoli, che possono essere d'inciampo ai loro pietosi e paterni disegni, tendenti all'esercizio dell'apostolico ministero. Aggiungiamo col p. Bonanni, che quando si usa l'immagine del Crocefisso nella croce portata avanti il clero, ciò si pratica per mostrare, che da essa si tiene lontano chiunque cerca impedirle la strada; e quando la medesima si tiene voltata verso il Pontefice, si dà ad intendere la speciale protezione, che di lui ha il divino Salvatore. Il p. Bonanni tratta della croce pontificia, anco nell'opera *Numismata Pontificum*, al tom. II, p. 625, e 674.

Inoltre il Fivizzani, nel suo bel trattato *de ritu ss. Crucis*, ci dà ragione perchè alcuni prelati della Chiesa sieno preceduti dalla croce. Questa pratica dei legati della santa Sede, dei patriarchi, dei primati, degli arcivescovi, di alcuni vescovi, di farsi cioè precedere dalla croce alla maniera stessa, che si pratica dal supremo gerarca, è fondata non già sul diritto, ma sul privilegio, che accordò loro la Sede apostolica, di cui in seguito riporteremo alcuni esempi. Infatti i padri del concilio lateranense del 1215, presieduto da Innocenzo III, dichiararono, che la croce è l'insegna distintiva della Chiesa Romana, e però del romano Pontefice; e quando Nicolò V, in premio della rinunzia dell'antipapa Felice V, gli accordò alcune pontificie insegne, non vi comprese però la delazione della croce. Quindi tutti quei prelati, di qualunque gerarchia essi sieno, che godono questo privilegio, non possono usarne, che dentro determinati confini, ed in quella forma, ed in quelle funzioni, come loro ha permesso la santa Sede. Laddove il romano Pontefice, qual capo universale di tutta la Chiesa, si presenta colla croce in tutti i punti dell'orbe cattolico, perchè tutto l'orbe cattolico può dirsi essere la diocesi, e la metropoli del romano Pontefice, onde invalse quel detto: *Ubi Papa, ibi Roma.* Per non dire di altri, il Pontefice Gregorio XI, che fu creato nel 1370, ordinò che i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi non potessero portare avanti la croce in presenza de' Cardinali, che fossero legati, o nunzi della Sede apostolica.

Abbiamo però dal Sarnelli, nella lettera *Della Croce che precede gli arcivescovi* ec., tomo IX, pag. 84, che tanto i legati, quanto i patriarchi, e poi i primati, e metropolitani, ebbero dai Pontefici la facoltà di farsi portare avanti la croce, ciò che anticamente facevano essi soltanto, con questa differenza, che i patriarchi possono farsi portare la croce non solo nel proprio patriarcato, ma in tutto il mondo cristiano, eccettuata Roma, e quei luoghi, ne' quali si trattiene o risiede il Papa, o il suo legato *a latere*; non perchè possano esercitar giurisdizione fuori del loro patriarcato, ma per una certa pree-

minenza della dignità patriarcale. Inoltre soggiunge il medesimo autore, che non è lecito ai patriarchi farsi portar la croce avanti a qualsivoglia Cardinale, come dichiarò Gregorio XI mentovato, perchè, sebbene avanti ai Cardinali non legati non si porti la croce, si deve però questo atto riverenziale, perchè tutti i Cardinali in un certo modo rappresentano la persona del sommo Pontefice, di cui sono membri congiuntissimi » propter quod Cardi» nalium honori, qui personam no» stram repraesentant, derogatur. » Nos igitur attendentes, quod Car» dinales ipsa nobiscum indefessis » laboribus universalia ecclesiastica » onera sortiuntur ec." Con che mostra avere avuto Gregorio XI in considerazione quella somma potestà de' Cardinali, con cui invigilano sopra tutte le chiese; onde tutte le dignità delle chiese debbono mostrarsi loro grate e riverenti. Questi limiti si prescrivono tra gli ecclesiastici, de' quali uno è più preeminente dell' altro, massime de' legati, che rappresentano il Papa, al quale tutti i cattolici sono sudditi; ma non fra gli ecclesiastici, e principi secolari, i quali, sebbene hanno suprema dignità, e autorità nelle cose temporali, nello spirituale sono soggetti alla giurisdizione de' vescovi. Questo privilegio di farsi portar la croce avanti, particolarmente dopo il millesimo, si diffuse a tutti gli arcivescovi, ed i seguenti esempi daranno un' idea delle particolari concessioni pontificie, sì prima che dopo tale epoca.

Anastasio III, romano Pontefice, nell' anno 911, ad istanza di Berengario re d' Italia, concesse al vescovo di Pavia il privilegio di farsi precedere nei viaggi dalla croce.

Silvestro II, nel 999, diede il titolo di re apostolico a s. Stefano I re d' Ungheria, permettendo sì a lui che a' suoi successori, di farsi precedere dalla croce allorchè usciva in forma pubblica, e innanzi al vescovo, locchè Clemente XIII confermò a Maria Teresa regina di Ungheria.

Alessandro II, nel 1061, dichiarò il vescovo di Lucca primate, chiesa da lui governata, e volle che praticasse l' uso di farsi precedere dalla croce. Dipoi Calisto II conferì al vescovo di Lucca il pallio, e Benedetto XIII lo esaltò alla dignità arcivescovile.

Alessandro III, nel 1177, concesse l' uso della croce avanti, all' arcivescovo di Salerno, e dipoi anche all' arcivescovo di Tessalonica, come si legge nel Baronio, e nel lib. 3, ep. 18: *Dominicae crucis vexillum deferendi per totam dioecesim, et episcopatos tibi subditos, fraternitati tuae licentiam impertimur.*

Gregorio IX colle stesse parole largì il medesimo privilegio all' arcivescovo Ausciense, nè molto dopo fece lo stesso beneficio al Burdegalense, e a quello di Messina. Ma nella bolla, colla quale fece la medesima grazia all' arcivescovo di Gnesna, espresse il mistero di farsi precedere dalla croce con queste parole: » Considerans diligenter, » quod in cruce Domini Nostri » Jesu Christi te oporteat gloriari, » pie desideras salutiferae crucis » vexillum ante te facere de no» stra licentia bajulari, qui cru» cis mortificationem jugiter in tuo » corpore debes pro divini nominis » amore portare. Nos igitur atten» dentes, quod non sunt tibi ar» maturae coelestis insignia dene» ganda, qui contra persecutores

» Ecclesiae certamine incessanter » laboras, praesentium tibi aucto» ritate concedimus, ut per tuam » provinciam ante te ferri facias » crucis signum, nisi cum aposto» licae sedis legatus in Polonia fue» rit constitutus". *V.* Tomassino *de benef.* t. I, lib. 12 cap. 59.

Benedetto XIV, nel 1742, concesse ai vescovi di Varmia nella Polonia l'uso del pallio, e di farsi precedere dalla croce nella propria diocesi, non però in presenza dei loro legati, e nunzi apostolici. Indi, nel 1745, accordò egual privilegio ai vescovi di Eichstett in Baviera, meno però avanti i nominati, e avanti il suo metropolitano, eccetto che questi glielo permettesse.

Parlando il Garampi, nel *Sigillo della Garfagnana*, del privilegio della prelazione della croce per gli arcivescovi, e vescovi, massime di quello di Ravenna, e dell'atto di benedire col pollice, indice, medio, cioè colle dita della mano destra, ci dà queste erudite notizie. Dice egli, che questa foggia di benedizione fu detta *signare populum*, poichè siccome col nome di segno fu inteso quello di croce; non si credette in miglior modo benedir le cose, e le persone, rito surrogato all'antico dell'espansione, e imposizione delle mani. Urbano II disse *cum cruce signare*, e Onorio III *signare, et signando benedicere*, come si ha dalla bolla, colla quale confermò agli arcivescovi di Ravenna l'antica consuetudine di farsi precedere dalla croce, e dal campanello, come si disse al vol. V, p. 68 del *Dizionario*. Sul suono del campanello innanzi alla croce dei cleri delle principali basiliche di Roma, e sul significato riguardante la croce, si tratta al vol. VII, pag. 116, di questo *Dizionario*. Conchiude il Garampi, che il costume di benedire negli arcivescovi, era già talmente stabilito nel 1311, che Clemente V nel concilio Viennese volle estendere ad essi questa facoltà, anche pei luoghi esenti della loro giurisdizione, purchè fossero compresi ne'limiti della medesima. *V.* l'*Extravag. Clem.* V, lib. V, tit. VII *De privileg.* In seguito, nel 1314, in un concilio provinciale tenuto in Ravenna, venne disposto, che quando i vescovi incedessero per la città, o fuori di essa, si suonassero le campane delle chiese, per avvisare il popolo, che passava il prelato in forma pubblica, e colla croce alzata, acciò ognuno potesse genuflettere alla croce, e chiedere al vescovo la benedizione.

Non si deve passar sotto silenzio l'importante quesito, che nella succennata lettera fa il dotto Sarnelli, se gli arcivescovi debbano farsi precedere dalla croce nelle assemblee di senatori, o altri primari magistrati, alla presenza di re, ed imperatori, e ne' loro palazzi. Primieramente egli racconta, che s. Tommaso, arcivescovo di Cantorbery, se la faceva portare avanti nel parlamento d'Inghilterra, ove oltre il re si trovavano principi e senatori. Il venerabile Bartolommeo de Martiri, santo arcivescovo Bracarense, si recò colla croce avanti nell'assemblea, nella quale Filippo II fu da lui coronato re di Portogallo. S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, si ritirò dalla carrozza di Enrico III re di Francia, temendo che la croce non si potesse portare colla dovuta venerazione; e quando il santo Cardinale nel visitare il duca di

Savoja, conobbe che l'arcivescovo di Torino non si faceva precedere dalla croce, l'ammonì, ed invitò a portarla sempre anche recandosi nella stessa camera del nominato sovrano. D'altronde non si deve neppur tacere che, nel 1480, Ludovico XI re di Francia, ammise nel suo regno il legato apostolico, con patto, che non dovesse usare la croce alla sua presenza, poichè era principe cavilloso, e geloso di sua autorità. Ma Carlo VIII, figlio e successore di lui, ricevette con dimostrazioni di onore il Cardinal Balve legato, colla croce che portò in sua presenza, e con tutta la pompa propria de' legati della santa Sede. Racconta inoltre Matteo Paris, che un arcivescovo di Cantorbery colla propria croce fece uscire dalla regia cappella quella dell'arcivescovo di Yorck, per insegnargli che un metropolitano non doveva comparire colla sua croce avanti al primate. Merita elogio il Cardinal Sangiorgi, il quale, essendo legato di Roma, nell'assenza di Alessandro VI e Giulio II, per rispetto alla Sede pontificia non volle usare del diritto legatizio di farsi precedere dalla croce.

Talvolta ai Cardinali, che dai Papi erano stati dichiarati *legati a latere* (*Vedi*), mentre erano fuori di Roma, venne spedita la croce legatizia. A citarne due casi, diremo che Urbano VI, nel 1379, creò Cardinale Giovanni Oczko, vescovo di Praga, e gli mandò il cappello rosso, e la croce di legato. Innocenzo IX, nel 1591, fece Cardinale Filippo Sega nunzio di Parigi, ove gli rimise per un ablegato apostolico, il cappello cardinalizio, e la croce di legato *a latere*. Il Papa crea i Cardinali *a latere* in concistoro segreto, e poi nel successivo concistoro pubblico dà loro formalmente la croce di legato. Se ne riportano due esempi al vol. XV, pag. 213, e 214 del *Dizionario*, ove pur dicesi, che talvolta la croce legatizia venne data in concistoro segreto. Quando poi il Papa celebra messa solenne nella basilica vaticana, od altra chiesa, non dalla croce dell'altare, ma dalla propria che gli viene presentata dall'uditore di rota, qual suddiacono apostolico, invoca la divina benedizione, che trina egli comparte agli astanti. Altrettanto fa nelle cappelle cui assiste, o in quella palatina, o in alcune chiese di Roma, dopo la recita del discorso, e al fine della messa, benchè sull'altare, ove fu celebrata, vi sia la consueta croce col Crocefisso. Non si deve tacere, che anche i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, e que' vescovi, che hanno l'uso della croce in asta, mentre danno la benedizione, ancor essi hanno la croce avanti, ed è per questo, che allora restano scoperti di mitra.

Sulla differenza delle forme delle croci, oltre il cenno riportato all'articolo *Croce astata* (*Vedi*), il Fivizzani ci avverte, che, siccome nella Chiesa di Gesù Cristo vi sono delle sedi, che differiscono fra loro nell'ampiezza dell'onore e prerogative, e nella estensione dell'autorità giurisdizionale, così fu da antichissimo tempo adottata pegli stemmi una differenza di forma nelle croci, giacchè la croce di uso ha un asta sola, e due ne hanno le sole croci, che precedono i patriarchi nell'oriente. I patriarchi ed arcivescovi pongono sui loro stemmi (ciò che pur fanno per privilegio alcuni vescovi, come si disse all'articolo

Croce astata), la croce attraversata da due linee dispari, chiamata croce doppia, per distinguersi dagli altri vescovi. La linea inferiore è più lunga e protratta della superiore. La croce di Caravacca, che venerasi nella Spagna, e che vuolsi fatta per mano degli angeli, ha tal forma, e di essa si parla all' articolo Croce.

Sebbene la croce, col Crocefisso, che oggi suole adoperare il sommo Pontefice, sia della forma comune a tutte le altre, e di argento dorato (l'usuale fu fatta da Pio VI, la nobile dal regnante Gregorio XVI; ambedue hanno i loro stemmi, e sono alte più di nove palmi circa, compresa l' asta), conviene sapere, che anticamente, come si vede in pitture assai antiche, i Papi per arbitrio dei pittori inalberavano una croce, attraversata da tre linee dispari. Così fecero essi per deprimere, come credono spiegare alcuni, la nota ambizione, ed orgoglio di alcuni patriarchi di Costantinopoli, i quali e coi titoli, e colla croce con due traverse, pretendevano innalzarsi o pareggiarsi alla dignità, ed autorità della Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese del mondo.

Del rimanente i romani Pontefici usavano sempre, come oggidì, la semplice croce: e quantunque, come abbiamo detto, i patriarchi abbiano una croce, che differisce da quella degli arcivescovi, per mostrare la dignità del loro grado nella ecclesiastica gerarchia, con tuttociò non era di mestieri, che i sommi Pontefici ritenessero l'ideale croce a tre linee, bastando la croce comune, dappoichè la supremazia del capo di tutta la Chiesa, del pastore universale, del patriarca dei patriarchi, si manifesta altresì con altri amplissimi segni figurativi, come sono le chiavi, la tiara ornata di triplice corona gemmata, e vari indumenti, come le scarpe crucigere, segni proprii unicamente, ed assolutamente del Pontefice romano, sia che egli comparisca avanti la chiesa, sia che risieda nelle private sue stanze. Ed aggiungiamo col Bonanni, che la croce dal Papa si usa in ogni luogo; non così dai legati, e patriarchi, i quali solamente l' usano ne'luoghi soggetti alla loro limitata giurisdizione. E siccome il pastorale è segno di limitata giurisdizione, il Papa nelle funzioni in cui l'usano i patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi, invece adopera la croce astata, con una sola sbarra, e senza crocefisso. Usa pertanto il Papa tale croce nelle consagrazioni di chiese, altari, vescovi, ec. e nell'apertura della porta santa ec. Della *croce stazionale* (*Vedi*), che precedeva i Papi nelle stazioni, cui visitavano, si tratta al detto articolo.

Sul modo, con cui si porta la croce innanzi al Papa dall'uditore di rota suddiacono apostolico, e dal crocifero cappellano segreto pontificio, si tratta all'articolo Crocifero; e del modo come si vela, e ricuopre dalla domenica di passione al venerdì santo, si parla all'articolo *cappelle Pontificie* (*Vedi*), ove pur si dice della palma benedetta, che si pone sulla croce nella domenica delle palme. Su questo argomento si possono inoltre consultare, monsignor Giorgi, *De liturgia Romani Pontificis*, Romae 1732, in t. I, cap. V, p. 45; Andrea Saussai, *de sacro ritu praeferendi crucem majoribus praelatis ecclesiae*, Parisiis 1628; del *Fiorino*

d'oro, pag. 50; Torrigio, *Le grotte Vaticane*, pag. 400, e monsignor Agostino Fivizzani sagrista di Clemente VIII, *Commentarius de ritu sanctissimae crucis Romano Pontifici praeferendae*, Romae 1592. All'articolo poi *Maestri ostiari Virga rubea* (*Vedi*), così detti della verga o bastone che ricoperto di drappo rosso anticamente portavano in mano, si parla di questi custodi della Pontificia croce.

CROCE di decorazione religiosa, ed equestre. Ai rispettivi articoli degli Ordini religiosi ed equestri, all'articolo *Cavaliere* (*Vedi*), e ad altri di questo *Dizionario*, si rende ragione delle diverse croci di decorazioni, quali insegne distintive ed onorevoli dei medesimi. La croce divenne un distintivo cavalleresco, al tempo alle *Crociate* (*Vedi*), per quelle, che i crocesignati posero sul loro petto, o spalla, affine di far riconoscere per qual cagione andavano a combattere, e versare il loro sangue. Talvolta i sovrani, i gran maestri degli Ordini cavallereschi, ed il sommo Pontefice, per distinguere e rimunerare qualche benemerito personaggio, non solo lo annoverano ad un Ordine equestre, ma per ispeciale onorificenza rendono preziosa e più distinta la croce, insegna principale del medesimo, con arricchirla di gemme e brillanti. Le croci di decorazione variano di forma, e di ornati, sebbene di un medesimo Ordine, pei gradi, come di cavaliere, di commendatore, di gran croce. Alcune si appendono al collo, altre ad un fianco stando appese ad una fascia di seta messa a traccollo, a guisa di sciarpa, altre al lato destro del petto, altre e più comunemente dalla parte sinistra del petto stesso. Della croce gemmata si parla all' articolo *Croce* (*Vedi*). Alcuni però credono, che le croci si principiassero ad usare dopo Costantino il grande, ad imitazione di quella, ch'egli fece fare ricca d'oro, e di preziose gemme, per rassomigliarla in qualche guisa alla croce, che apparve dal cielo splendentissima di fulgida luce, intorno a che può consultarsi il Donati, *De' sagri Dittici* pag. 189. Ad imitazione di sì antichi esempi di adornare il salutare segno della croce con gemme, forse poi si ornarono quelle delle decorazioni, e distintivi cavallereschi. Delle diverse forme, specie, e colori di croci degli Ordini equestri, che furono i primi a fondarsi, ci dà erudite notizie il p. Menochio nel tom. III delle sue *Stuore* a pag. 147: *Degli Ordini religiosi militari, che in diversi tempi sono stati instituiti, e che nell'abito loro portano la croce.*

Nel *Catalogo degli Ordini equestri e militari, esposto in immagini* ec. dal p. Filippo Bonanni gesuita, a pag. 142, e seg., si riporta la forma di ogni decorazione equestre, e si enumerano sedici principali croci, cioè: croce piana, patente, biforcata, cortata, trifogliata, gigliata, ancorata, potenziata, ricrociata, doppia, pomata, doppia biforcata, patente diversa dall'altra, troncata, fitta, e orlata. Ecco poi come Pompeo Sarnelli descrive le diverse croci, nel tom. X, p. 4, *Lett. Eccl.*, secondo gli armeristi, e le leggi araldiche. Oltre le croci *decussata*, *commissa*, ed *immissa*, di cui si parla al citato articolo Croce, le altre sono: la croce semplice, e croce piana, che è quella comune, colla quale si rappresenta la cro-

ce di Gesù Cristo; croce diagonale; croce patente, ch'è la stessa croce di Cristo a due fila; croce ottangola biforcata, croce decurtata, croce fiorata, o trifogliata per l'estremità così fatte, croce gigliata, croce unghiata, e ancorata, croce potenziata, che ha certi legnetti, i quali si appongono agli estremi, croce fitta, che ha il pezzo di basso acuto, croce ricrociata, che ha ogni estremità con crocette, croce doppia, croce vuota pomata.

Le croci di decorazioni sogliònsi porre negli stemmi gentilizii, cioè all'estremità inferiore dello scudo, ed alcuni, come la croce dell'Ordine gerosolimitano, sotto l'intiero scudo medesimo, uscendo dai quattro lati gli spicchi della croce, ciocchè usano anche i prelati, e Cardinali, che appartengono a sì illustre Ordine militare, e religioso. Clemente XI permise che si ponessero sugli stemmi le insegne di decorazioni di Ordini religiosi equestri, dovendo però tutti ricoprirne i cappelli prelatizi, e cardinalizi; ed è perciò, che anche negli stemmi de' Cardinali, e prelati si vedono pendere dalle collane o fittuccie gli Ordini, di cui sono fregiati. Si sogliono pure rappresentare i ritratti de' Cardinali, colle croci equestri, di cui sono insigniti. I zelanti liturgici biasimano i pittori, e quegli artisti, che abusivamente, e capricciosamente rappresentano sulla porpora cardinalizia ogni specie di decorazione nei ritratti dei Cardinali. I medesimi liturgici dicono potersi dipingere sulla porpora le sole croci degli Ordini religiosi equestri, come il gerosolimitano. Alcuni Ordini cavallereschi nel consegnare la croce, impongono l'obbligo di restituirla in morte all'Ordine, per lustro, e dignità dell'insegna; e quindi sogliònsi portare domesticamente croci piccole; e i Cardinali, e i prelati le usano coll'abito corto nero detto di abbate, attaccate alle asole, come quelle degli Ordini gerosolimitano, e de' ss. Maurizio e Lazzaro ec. Sugli spicchi della croce di s. Stefano da porsi nelle armi cardinalizie, si vegga il vol. IX pag. 174 del *Dizionario*. Questa croce dagli ecclesiastici si porta di pezza di seta rossa, guarnita all'intorno di spuinino d'oro, sul ferraiuoletto di seta, incedendo in abito di abbate, e sul ferraiuolone andando in sottana. I cavalieri cappellani la usano allo stesso modo, ma senza guarnizione di oro, e solo di seta gialla. Si suole anche portare appesa all'asola del vestito. Anche in altri Ordini i decorati ecclesiastici portano la croce sul ferraiuoletto, come i cappellani professi dell'Ordine gerosolimitano. *V.* GEROSOLIMITANO ORDINE.

Il Cardinal Portocarrero, nel 1745, consultò il Pontefice Benedetto XIV, se potesse portare sulla mozzetta dell'abito cardinalizio, come professo dell' Ordine gerosolimitano, la croce ottagona di tela bianca, che è il vero abito, o principale insegna dell'Ordine. Sembrò giusta al Pontefice la domanda, tuttavolta volle esaminarla maturamente. Nelle ricerche, che all'uopo egli fece, osservò diverse cose relative, e confacenti al delicato argomento: 1.° Che i monaci, e frati professi promossi alla dignità episcopale debbono continuare a portare il colore, e la specie del drappo, di cui formasi l'abito del proprio Ordine, meno la forma

che dev' essere da vescovo. 2.° Che il vescovo di Malta, città, dove allora risiedeva il sovrano Ordine gerosolimitano, per lo più cavaliere di esso, portava la croce dell' Ordine sulla mozzetta, e però volendosi in Roma a lui proibire da un maestro di cerimonie, il vescovo rispose essere quello l'abito dell'Ordine cui professava. 3.° Che il Cardinal d'Aubusson, gran maestro dell'Ordine gerosolimitano, la portava sulla mozzetta, come si vede da un ritratto fatto all'epoca di sua esaltazione al cardinalato, la quale rimontava al 1489, e ad Innocenzo VIII, il perchè erasi nel 1587 terminata la controversia mossa dai Cardinali, che volevano impedirne l'uso, quando Sisto V creò Cardinale il gran maestro Ugo Verdala. 4.° Che una medaglia di questo Cardinal Verdala lo rappresenta colla croce bianca sulla mozzetta. Per queste ed altre riflessioni, Benedetto XIV col tenore del Breve, *Biennium cum dimidio*, dato a' 18 ottobre, e diretto al Cardinal Portocarrero, dichiarò che i Cardinali di qualunque milizia professi, possano portare la croce sulla mozzetta cardinalizia, riguardandosi come l'abito della loro religione. In fatti il prelato *Commendatore di s. Spirito* (*Vedi*), oltre la croce d'oro, e di smalto bianco che porta appesa al collo, sulla parte sinistra della mozzetta porta la croce doppia biforcata di tela bianca.

Gli ecclesiastici addetti alla santa Sede, i prelati, e i Cardinali, venendo aggregati ad alcun Ordine equestre, debbono implorare dal sommo Pontefice il permesso di accettarne e portarne le insegne.

CROCE (Figlie della). Donzelle che vivono in comunità, e che tengono scuola cristiana per l'istruzione delle persone del loro sesso. Nell'anno 1625 diede origine a questa istituzione il sacerdote Guerin, parroco di Roye nella Piccardia, insieme a madama di Villeneuve. Maria Luillier ne fu pure benemerita, per avergli procurato lo stabilimento di Parigi. Siccome poi la confondatrice volle prescrivere ad una parte delle donzelle figlie della croce i tre semplici voti di povertà di castità, e di ubbidienza, al che l'altra non voleva acconsentire, esse si separarono, e così formarono due congregazioni, una di religiose che emettono i detti voti, l'altra senza d'essi. Così il p. Heliot nella *Storia degli Ordini monastici* ec. tom. VIII pag. 18; *Dizionario storico degli Ordini relig. e milit.* pag. 210.

CROCE (Ordine della vera), *ossia dame, o cavalieresse della crociera*. Nell'anno 1668 in Vienna s'incendiò il palazzo imperiale, ed arsero, e furono distrutti i giojelli dell'imperatrice Eleonora Gonzaga, vedova di Ferdinando III. Una crocetta d'oro però, che essa aveva con due pezzetti del vivifico vero legno della croce, dopo cinque giorni si rinvenne intatta, ed illesa fra i carboni. Vuolsi che l'incendio bruciasse la cappella imperiale, dove appunto si venerava il santo legno. Allora la pia imperatrice in memoria di questo miracolo, e per mostrarsi grata a Dio e divota della vera croce, istituì questo cospicuo Ordine di cavalieresse, che chiamò delle *Dame della vera croce*, o *della crociera*. Il Pontefice Clemente IX, *Rospigliosi*, che allora governava la Chiesa universale, approvò l'Ordine, colla costituzione *Redemptoris*, che si legge

nel Bull. Rom. t. VI, par. VI, pag. 277, data a'2 agosto dello stesso anno 1668, arricchendolo inoltre di molte indulgenze, cioè della plenaria a ciascuna dama nel giorno del suo ingresso, purchè si fosse confessata, e comunicata, come ancora nell'articolo, o punto di morte. La medesima indulgenza si concedette a quelle, che cinque volte all'anno si comunicassero nella cappella imperiale, e alle principesse della casa d'Austria una volta la settimana. A ciascuna delle crociere, o cavalieresse, accordò che quante volte esercitassero un atto di carità, altrettante potessero acquistare cento giorni d'indulgenza, e a quelli che confessati, e comunicati visitassero la detta cappella nei giorni delle feste della invenzione, ed esaltazione della santa croce, accordò la indulgenza plenaria.

Le obbligazioni di queste dame sono di onorare in particolar modo la ss. croce, a cui Gesù Cristo era stato confitto pei nostri peccati, di procurare la di lui gloria, e servigio, e di travagliare alla propria salvezza. L'insegna loro è una croce d'oro pendente da un nastro di seta nera, cioè una medaglia d'oro con in mezzo una crocetta di smalto nero, in mezzo ad altra croce di smalto turchino, avente nelle quattro estremità quattro stelle, e nei quattro angoli quattro aquile, con questa epigrafe: *salus et gloria*, per ricordare alla memoria delle decorate, che la croce di Gesù Cristo deve formare la loro gloria. La beata Vergine, e s. Giuseppe furono eletti per protettori di questo Ordine: la regola, e gli statuti furono compilati dal p. Gio. Battista Mani della compagnia di Gesù. Dalle stelle poste nella decorazione, l'Ordine si chiama pure della *croce stellata*. L'abbate Giustiniani, *Hist. degli Ordini equestri*, a pag. 422 cap. LXXIX, *Radunanza nobile della crociera*, aggiunge, che le dame, per essere ricevute in questo nobilissimo Ordine, devono avere tre indispensabili qualità, cioè devono essere nobili e di famiglie illustri, tanto dal canto paterno che materno, come del consorte se maritate; di bontà d'animo esperimentata, e di vita irreprensibile. Intorno a ciò vi sono le opportune istruzioni sì pegli stati ereditari tedeschi, che pel regno d'Ungheria, e per le provincie ad esso annesse, non che per gli stati italiani. Per chi è figlia di madre, od è sorella di dame, che furono insignite di questo Ordine, o lo furono del teutonico, del gerosolimitano ec., non fa bisogno una nuova dimostrazione della sua nobile discendenza, essendo però necessaria quella del marito.

Riguardo poi alla reliquia della ss. croce, dice ch'essa apparteneva all'imperatore Massimiliano I, che qual pegno di sicurezza, e difesa, soleva portarla in dosso nelle guerre, ed in quindici battaglie; che l'imperatore Ferdinando III n'era divotissimo, e perciò il successore Leopoldo I l'aveva donata all'imperatrice Eleonora vedova di lui. Il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri*, a pag. 134, ci dà la figura d'una dama dell'Ordine, la quale, giusta il costume, porta nella parte sinistra del petto, la croce di decorazione. Inoltre racconta, che la vera croce dopo l'incendio venne rinvenuta da un cavaliere, il quale subito ne diede parte all'inconsolabile imperatrice, che ne piangeva la perdita. La direzione dell'Ordi-

ne fu commessa dal Papa Clemente IX al vescovo di Vienna, e n'è capo, e presidente l'imperatrice.

L'imperatrice Maddalena Teresa di Neoburgo, vedova del suddetto imperatore Leopoldo I, essendo presidente di quest'Ordine, nel 1709 a' 3 maggio, giorno sagro alla festa dell'Invenzione della ss. Croce, ricevette in esso l'arciduchessa Maria Giuseppa, figliuola maggiore dell'imperatore Giuseppe I, e trentadue dame, nella chiesa della casa professa dei gesuiti di Vienna, ove era stata portata processionalmente la reliquia della santa croce, tostochè si rinvenne dopo l'incendio. Il numero 729 del *Diario di Roma* del 1722, descrive la funzione fatta nella chiesa di s. Maria d'Araceli, in cui per incarico dell'imperatrice presidente di questo Ordine, il p. Diez teologo imperiale, ne conferì le insegne alla marchesa Accoramboni del Drago.

CROCE S. DELLA SIERRA (*S. Crucis de la Sierra*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, dell'alto Perù, dipartimento di Cochabamba, provincia di Santa Crux de la Sierra, nella repubblica di Bolivia. Questa città è pur conosciuta coi nomi di *S. Lorenzo della Frontera*, o *santa Crux de la Sierra la Nueva*. Sta in una immensa pianura, ed è cinta di belle case di campagna; è capoluogo del nominato dipartimento, o provincia di s. Croce de la Sierra. Venne fondata nel 1594. Ha le case assai male fabbricate, quantunque sieno tutte di pietra, e conta più di seimila abitanti. Una città chiamata pure Santa Crux de la Sierra era stata edificata nel 1558 a 60 leghe N. da questa, ma s'ignorano le ragioni per cui fu abbandonata, affine di fondare questa nuova città.

Commanville la chiama *Fanum sanctae Crucis o de Barança*, come città del Perù della provincia di Barança, e dice che la sua sede vescovile è suffraganea di Charcas, ossia de la Plata, al qual arcivescovato è tuttora soggetta. Altri storici però e geografi asseriscono, che la sede vescovile vi venne eretta nell'anno 1605, ma il vescovo risiede nella piccola vicina città di Mizgue, o Mizca, sulla riva sinistra del Guapey, già un tempo grande, ricca, e capoluogo di una provincia. Non si vedono che alcuni avanzi del suo antico splendore. La cattedrale è dedicata alla ss. croce del nostro Signore Gesù Cristo. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è il decano, di quattro canonici, compresi il teologo, e il penitenziere, tutti porzionarii, nonchè di preti, e chierici. Nella cattedrale vi è il parroco, ed il fonte battesimale. L'episcopio è decente, e sta vicino alla cattedrale. Vi sono ancora due altre chiese parrocchiali. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica di fiorini trentatre.

CROCEFISSO, o CROCIFISSO. Immagine di Gesù Cristo appeso alla croce. I cattolici onorano, e venerano il Crocefisso in memoria del mistero della redenzione, e per eccitare in sè stessi la gratitudine ad un tal benefizio. Qualunque sia stato il modo dei romani, e dei giudei di appendere alla croce chi era condannato a morire con questo supplizio, non si può dubitare del modo, onde Gesù Cristo vi fu appeso. Il racconto degli evangelisti non lascia alcuna incertezza su questo punto. Si legge, che Gesù Cri-

sto dopo la sua gloriosa risurrezione fece vedere e toccare all'apostolo s. Tommaso le piaghe fatte dai chiodi nelle sue mani, e ne' suoi piedi. Quando la vera croce fu ritrovata da s. Elena, si trovò coi fori dei chiodi, come si rinvennero pure i medesimi chiodi. Tre ore Gesù Cristo visse sulla croce, e morì più presto dei tre ladroni. S. Agostino, e i più dotti interpreti, credono che Gesù Cristo fosse confitto in croce, essendo questa già piantata, ed eretta. Sembra più probabile, che Gesù Cristo fosse appeso alla croce affatto nudo, giacchè tale era l'uso di crocefiggere i delinquenti, dal qual uso di certo non si dispensarono i carnefici per riguardo a Gesù Cristo, contro il quale erano i suoi persecutori più crudeli, che non contro gli altri, e il quale per altra parte volle soffrire questo obbrobrio per l'espiazione delle nostre colpe. Il costume di rappresentare Gesù Cristo confitto alla croce ora del tutto vestito, ora coperto fino alle reni, o solamente nelle parti che il pudore vuole si nascondano, sembra che non provi che il doveroso, e profondo rispetto dei cristiani per Gesù Cristo. *V.* Croce.

Il sentimento de' greci, che rappresentano sempre Gesù Cristo confitto sulla croce con quattro chiodi, viene combattuto dall'uso più comune massime della Chiesa latina, che generalmente lo rappresenta trafitto con tre, cioè uno alla mano dritta, uno alla mano sinistra, uno solo pei due piedi. Di questo punto si tratta all'articolo *Chiodi* (*Vedi*). Quelli, che dipingono, o scolpiscono Gesù Cristo morto in croce con gli occhi chiusi, secondo alcuni, non ben si appongono, dappoichè i morti restano cogli occhi aperti. Si legga la rivelazione di santa Brigida lib. I, cap. 9, dove in persona della beata Vergine, dice, *Deinde depositus est de cruce: etc. Et clausit oculos, et os ejus, quae in morte fuerunt aperta.* Sul costume antico di chiudere gli occhi ai morti, fa menzione l'antichissimo s. Cipriano, *Orat. de Christi sepult.*, dove dice: *Numquid digitis tuis oculos Jesu, ut mortuorum de more solent, claudis?* Il Sarnelli, nel tom. V delle sue *Lett. Eccl.* nella lettera XXVII, tratta: *Perchè nelle immagini di Cristo Signore Nostro crocifisso si metta la testa di morto sotto i piedi.* Dopo avere riportato colla solita sua erudizione i differenti pareri dei padri e di gravi autori, conchiude col riflettere, che Giacomo Edesseno, maestro di s. Efrem, Onorio Augustodunense, Andrea Mario, ed altri dicono, che Noè portò seco nell'arca il corpo di Adamo, e cessato il diluvio, divise quelle ossa a' suoi figliuoli, e che a Sem più degli altri da lui amato diede il capo come più nobile parte di esso, assegnandogli anche quella parte di paese, che poi si chiamò Giudea; e vogliono che Sem lo collocasse nel monte Moria, cioè in uno de' suoi colli appellato Calvario, così detto come dalla calvaria del primo nostro padre Adamo. Così il Sarnelli crede ben si accordino le opinioni di Origene, s. Epifanio, s. Cipriano, s. Ambrogio, Teofilatto, Eutimio, e molti altri. La testa adunque di morto, che i dipintori, e scultori pongono a piè della croce di Gesù Cristo crocifisso, significa il capo del primo nostro padre Adamo, primo trasgressore tra gli uomini del divino precet-

to, per cui fu introdotta la morte, e il peccato, cancellato poi col preziosissimo sangue sparso da Cristo; il quale non solo volle corporalmente lavare col suo divino sangue il cranio di Adamo, ma morire nel sesto giorno, e nell' ora di sesta essere affisso in croce, nel qual giorno appunto Adamo fu creato, e nella quale ora peccò. Altrettanto dicono Teofilatto, e Beda sopra il capo 5 di s. Matteo, e Tertulliano nel lib. I *contr. Marcion.* Gli artisti talvolta pongono sotto la croce, la figura della beata Vergine, o per divozione, o per rammentare, ch'Essa stette a piè della croce, presente alla morte del divin Figliuolo.

Ritornando al supplizio della crocefissione, il Rinaldi, all'anno 254, n. 19, nel raccontare quella di s. Pionio, dice, che spogliatosi si distese sopra la croce, per essere con chiodi confitto; e che perciò si può ricavare, che la crocifissione si soleva eseguire in piana terra, ergendosi poscia in alto la croce col crocefisso. Ai crocefissi solevansi rompere le gambe: ciò fecero i soldati coi due ladroni, non con Gesù Cristo, che trovarono morto: quindi si facevano seppellire al tramontare del sole. Narra il medesimo Rinaldi, all' anno 109, che s. Simeone vescovo di Gerusalemme, chiamato fratello del Signore, come figlio di Cleofa, venne spietatamente crocifisso. All'anno 108 riporta il martirio dei diecimila soldati, che Trajano fece crocifiggere in Armenia, perchè essendo cristiani avevano ricusato di sacrificare agl'idoli. Il Pontefice s. Sisto II, a' 6 agosto 261, patì su di una croce, come dice Prudenzio *Hymno* 2, ovvero, secondo altri lasciò la testa in mano al manigoldo, sotto la scure. Anche il primo Pontefice s. Pietro era stato crocifisso, ma per rispetto al divin maestro volle esserlo col capo all'ingiù. Il supplizio pertanto della crocifissione durò sino a Costantino imperatore, il quale del tutto l'abolì convertito che fu al cristianesimo. Da quel momento non solo passò, come disse s. Agostino, la croce dal luogo dei supplizii sulla fronte degli imperatori, ma inoltre pubblicamente sopra gli altari. Anche Lattanzio fa menzione dell' immagine di Gesù Cristo crocifisso, che dice essere stata pubblicamente esposta alla venerazione dei fedeli al tempo di Costantino.

All' articolo Croce abbiamo riportato l' opinione del Macri, cioè che nella primitiva Chiesa non si dipingeva, o scolpiva Gesù Cristo Crocifisso, ma la sola croce, perchè i pagani e i gentili si sarebbero scandalezzati nel veder venerato un delinquente sul supplizio, laonde rappresentavano le croci ornate di gemme, e a' piedi di esse un agnello, figura di Cristo. Però il Sarnelli opina, che ciò siasi praticato nelle sole chiese pubbliche, ma che negli oratorii, e nelle catacombe si tenesse l' immagine del Crocifisso. Nelle pubbliche chiese così usavano per le addotte ragioni, e per levare dalla mente dei gentili l' adorazione degl' idoli, imperocchè avrebbero rinfacciato a' cristiani, che essi ancora adoravano per idolo un morto. E questo si praticò non solo nei tre primi secoli della persecuzione, ma anche dopo che Costantino proibì la pena della croce, cioè in alcuni luoghi, dappoichè in generale la croce pubblicamente si vide col crocifisso. Nel concilio quinisesto del 692 venne ordinato che Cristo non si dipingesse, o scolpisse più sotto

figura di agnello, ma in figura umana. E Papa Adriano I, nella sua epistola a Carlo Magno, a vantaggio del culto delle sagre immagini, citò questo canone, non per conciliargli autorità, avendolo riprovato il predecessore s. Sergio I; ma per confondere gl' iconoclasti colle loro stesse dichiarazioni. Il canone è riportato *de Consecr. dist.* III sextam. La Glossa, *Pro veteri*, dice: *Hoc credo reprobari, quia in cruce tantum agnus Dei depingebatur: nam alias homine depicto agnum depingi non obest in parte inferiori.* Aggiunge il Sarnelli, che nell' anno 120, Gesù Cristo apparve crocifisso a s. Eustachio, tra le corna di un cervio, come abbiamo dal breviario romano, e da altri monumenti. Il p. Paolo Arrighi, nella *Roma sotterranea*, dice, vedersi nelle catacombe, ed altri luoghi sotterranei, le immagini del Crocifisso con quattro chiodi trafitto, con un legno di sostegno a' piedi, e vestite di un panno dalla cintura sino al ginocchio.

Per confermare che negli oratorii, e nelle catacombe gli antichi cristiani tenessero l' immagine del Crocifisso, il Sarnelli racconta, che fino da Nicodemo, il quale con Giuseppe d' Arimatea levò dalla croce il Redentore, e poi il seppellì, dopo la risurrezione, ed ascensione al cielo del medesimo, s'incominciò a rappresentare Gesù Cristo crocefisso sulla croce, e dai primi cristiani a venerarlo in tal modo. E siccome Nicodemo visse sempre immerso nella dolorosa rimembranza della passione del Salvatore, e perchè nell'arte di scultore era assai perito, per sua divozione fece l' immagine del Crocifisso che si venera nella città di Lucca, vestito, e coronato alla reale. *V.* il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 282, e l'articolo LUCCA. Si dice ancora, che il Crocifisso di Berito in Soria, sia pure opera di Nicodemo. Nell' impero di Costantino, e d' Irene verso l' anno 765, avendo un cristiano venduto in Berito la sua casa ad un ebreo, trascurò di portarsi via il Crocefisso, che teneva al capo del suo letto, laonde rilevasi che sino d' allora era in uso tal pio costume. L' ebreo egualmente non se ne avvide subito, ma avendo invitato a pranzo un suo vicino, e fissando questi gli occhi nella santa immagine, lo rimproverò perchè la tenesse presso di sè, e quindi andò subito ad accusarlo alla sinagoga. I capi di questa si recarono alla detta abitazione, colmarono di rimproveri l' ebreo, e poi orrendamente maltrattarono il Crocefisso. Gli sputarono nel volto, lo beffeggiarono, gli posero alla bocca aceto e fiele, dicendo così aver fatto i loro padri, e finalmente con una lancia ne ferirono il costato, ed allora gli uscì gran copia di sangue, ed acqua con grande spavento degli ebrei, alcuni de' quali ricevettero il battesimo. Tutte le chiese di oriente ed occidente procurarono di avere di questo sangue ed acqua, da cui si ottennero molti prodigi. Tanto asseriscono diversi scrittori, fra' quali sono a vedersi il Durando lib. cap. 6; il p. Calvi nel *Propinomio evangelico*, resol. XV; e il martirologio romano sotto il 9 novembre. Il Piazza nel suo *Santuario Romano*, dice, che in tal giorno si fa particolare commemorazione del Crocefisso di Berito, nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, e nella basilica di s. Pietro in Vincoli.

Altri Crocefissi miracolosi sono per tutto il mondo, e ne' rispettivi articoli si fa menzione dei più celebri. Il Sarnelli, citando il p. Menochio, fa menzione del Crocefisso, che si venera in Vagliadolid, donato nel XV secolo da un arcivescovo di Toledo, detto il *Crocefisso della Cepa,* perchè la tradizione narra, che naturalmente venne formato in modo ammirabile da un ceppo di vite. Del miracoloso Crocefisso di Mompeo in Sabina, che per opera del marchese Fabrizio Nari a' 17 maggio 1674, fu posto in maggior venerazione; del Crocefisso, che a' 14 giugno 1637, venne collocato solennemente nella chiesa della ss. Trinità di Marino, pei gran prodigii che operava; del Crocefisso della chiesa della ss. Trinità al monte Pincio di Roma, che il cavalier gerosolimitano Romegiasso teneva sempre in mano combattendo contro i turchi, tratta il medesimo Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia.* In Roma molte miracolose immagini si venerano del Crocefisso, come quella del carcere Mamertino sotto la chiesa dell' arciconfraternita de' falegnami; quella che venerasi nella basilica de' ss. XII apostoli; quella che sta in una cappella della chiesa di s. Marcello; quella che si venera nella basilica di s. Lorenzo in Damaso; quella della chiesa di s. Maria in Traspontina, che dicesi per tradizione abbia parlato ai principi degli apostoli, ed altre miracolose immagini. Il Crocefisso della basilica vaticana vuolsi fatto dal pio, e valente scultore Pietro Cavallini, e ne parla il Torrigio citato a pag. 152. Del medesimo Cavallini è il celebre Crocefisso di legno, che venerasi nella basilica di s. Paolo, e che piamente si crede parlasse a s. Brigida, la quale, secondo alcuni, dalla sua bocca ascoltò le rivelazioni, che ci ha lasciate. *V.* l'Ugonio, *Hist. delle Stazioni* a pag. 237.

Lattanzio Firmiano racconta che all' ingresso delle chiese, gli antichi cristiani ponevano un Crocefisso. Questo pio costume della chiesa occidentale si vede ancora praticato in alcune chiese, come nella sontuosa di s. Carlo al Corso di Roma, dove nella prima cappella della nave destra laterale, venerasi dai fedeli un Crocifisso, opera lodata di Francesco Cavallini di Carrara. Questo antico rito di porre il Crocefisso nell' ingresso de' sagri templi, significa che siccome è Cristo il primo autore di nostra salute, così si deve venerare il primo entrandosi nelle chiese. Ciò pure si vede nelle basiliche lateranense, vaticana, ostiense, liberiana, di santa Maria in Trastevere, ed altre. La chiesa orientale, ed i greci ebbero costume di porre il Crocifisso sull'architrave dell'altare maggiore, perchè appena entrati i fedeli ne'sagri templi, ponendosi ad orare, mirassero con gratitudine, ed amore quello in cui tutte dovevano fondare le loro speranze. Inoltre i Crocifissi si pongono all' ingresso del coro, e sull' altare, massime per celebrarvi la messa. Anticamente la sua immagine veniva rappresentata sul messale al principio del canone; indi venne esposta alla vista del sacerdote durante tutto il canone, sopra piccola cortina di stoffa nera o violetta, che a tal effetto gli si spiegava dinanzi. In seguito i sacerdoti portavano eglino stessi il Crocefisso all' altare per la celebrazione del sagrifizio, e lo toglievano al termine del sagrificio medesimo, e final-

mente ve lo lasciarono sempre, come praticasi da tutti. Vanno però eccettuate alcune chiese, come le cattedrali di Meaux, Laon, Senlis ec., le quali conservarono l'antico uso, meno quando il vescovo officia, perchè allora fa uso de' suoi arredi sagri, fra'quali evvi il Crocefisso, che in conseguenza si espone sull'altare. Sul velare il Crocefisso in quaresima, si parlò all'articolo Croce. I liturgici avvertono, che la ragione per cui fu posto permanentemente il Crocefisso sull'altare, è perchè i sacerdoti alla di lui presenza più vivamente si penetrassero del sagrifizio della croce, del quale quello dell'altare è la continuazione (*V.* Altare). Da un lato dei pulpiti nelle chiese sempre evvi l'immagine del Crocefisso.

Dei Crocefissi benedetti dal Papa con indulgenze, si tratta agli articoli Benedizione, e Corona. Del Crocefisso della *Croce Pontificia*, che sempre dal crocifero o suddiacono devesi tenere rivolto verso la faccia del Papa, si fa parola al detto articolo. Molti cattolici per divozione sempre portano il Crocefisso appeso al collo, massime i religiosi, ed i missionarii, che il portano di forma più grande. Nelle anticamere dei Cardinali, dei vescovi, e di altri prelati sempre su di un tavolino si vede la venerabile immagine del Crocefisso, di avorio, di legno, di metallo, o di altra materia. Quasi tutte le camere della residenza del Papa hanno il Crocefisso, come è generale costume dei primari ecclesiastici, e di molti religiosi di tenerlo sul tavolino dello scrittojo. Soglionsi anche seppellire i morti colle mani piegate in forma di croce, col Crocefisso nelle mani. *V.* l'articolo Ostie, ove si parla del Crocefisso in esse impresso.

Daremo termine a questo articolo, col riportare il seguente prodigioso avvenimento. Da lettere autentiche di monsignor Giuseppe Maria Rizzolati, dell'Ordine de' minori riformati, vescovo d'Arada *in partibus*, e vicario apostolico nella Cina della provincia di Hu-quang, in data de' 15 gennaio 1842, abbiamo la seguente prodigiosa apparizione d'una croce col Redentore crocefisso. » Due volte, » non è gran tempo allorchè infieriva vieppiù la persecuzione, » apparve qui nel cielo circa il » meriggio una gran croce col Redentore crocefisso. Il cielo era il » più sereno, e limpido; il crocefisso nella più perfetta maniera delineato, ed a tutti visibile, con » viva luce d'intorno sfolgoreggiante; e l'apparizione non durò meno di due ore per ciascuna volta, col concorso, e con istupore non solo de' cattolici, » ma ancora di una immensa moltitudine di pagani. In altri luoghi del vicariato accaddero ancora » due consimili apparizioni portentose con lo stesso concorso di » folta, e mista moltitudine di » spettatori ". Piaccia al Signore che non sia lungi l'epoca annunziata da uno de' gloriosi cristiani atleti martirizzati l'anno 1837 nel Tonkino occidentale, il quale, nel porgere intrepidamente il collo al carnefice, profetò, che ben tosto avrebbero quelle contrade riconosciuta, e confessata la cattolica fede, che allora sì fieramente perseguitavano. Siccome da ultimo alcune gazzette estere pubblicarono, non esservi stati fin qui nella Cina, e regni adiacenti vescovi, e banditori della

fede cattolica, ai quali dicesi aprire l'adito il felice esito della guerra mossa dall' Inghilterra all' impero cinese, basta leggere l'articolo *Cina* (*Vedi*), di questo *Dizionario*, per ravvisare, che oltre le sedi episcopali esistenti, vi sono numerosi vicariati apostolici, presieduti e governati da altrettanti vescovi. In varii di detti vicariati vi hanno assai numerose fiorenti cristianità, provvedute di seminari, scuole, e di zelanti evangelici operai, come ancora dicesi al citato articolo. È notissimo a tutti, quanto remota sia l'introduzione della vera fede nella Cina, e quanti sieno i campioni, che col loro apostolico zelo, e col loro sangue l'hanno illustrata.

CROCESIGNATI, o CROCIATI. *Sacram militiam professi.* Così furono chiamati quelli, che appartenevano alle crociate, sia per combattere gl'infedeli, che gli eretici, od altri nemici del cattolicismo. I crocesignati portavano sulle loro vesti, e sui loro stendardi croci di diversi colori, a seconda della nazione cui appartenevano, o dell'ordine equestre di cui erano membri. Per dirne di alcuni, i francesi la portavano rossa, gl'inglesi bianca, i fiamminghi verde, i tedeschi nera, gli italiani gialla etc. I sommi Pontefici, incominciando da Urbano II, per sostenere, ed eccitare il pio ardore de' crociati e premiarne le fatiche, accordarono loro esenzioni, privilegi, ed indulgenze, che pure concedettero a quelli, che somministravano qualche somma per le crociate, come dicesi all'articolo *Bolla della crociata* (*Vedi*).

La bolla delle crociate si spediva ancora, e si spedisce dai Papi per respingere con una sagra confederazione i corsari, i maomettani ec. allorquando non bastano le forze nazionali, e si pubblica dal commissario generale delle crociate.

Tali crociate consistono nel concorrere volontariamente, o coll'opera, o con un annuo sussidio, ad impedire i progressi degl' infedeli a danno del cristianesimo, al qual fine il sommo Pontefice comparte il premio d'indulgenze ed indulti per compensare in certo modo non la tenue rata del sussidio che si contribuisce, ma l'atto di pietà che deve accompagnarla.

La crociata non è una legge, essa è piuttosto un indulto, un privilegio, un beneficio legittimamente ordinato al profitto spirituale di chi vuole all'opera riferita contribuire. Una contribuzione di questa fatta non è nella bolla altrimenti disposta, che in forma di semplice limosina, di un puro atto di beneficenza. Il non farlo non s'imputa a trasgressione che meriti tra gli uomini pena di qualunque genere. Chi manca nelle debite circostanze di soccorrere al bisogno del suo fratello, non avrà altro giudice che Dio, nè altro tribunale che la propria coscienza.

I privilegi e le indulgenze delle bolle delle crociate consistono nella dispensa 1.° dall' uso di latticini nella quaresima; 2.° dai voti semplici che si dovranno commutare dal confessore in opere pie; 3.° nel potere due volte nel corso della vita e nel punto di morte eleggersi un confessore approvato dell'Ordinario del luogo, per farsi assolvere da tutti i casi riservati alla Sede apostolica, purchè non vi sia abuso, 4.° nella partecipazione di tutte le indulgenze concesse alle confraternite, ed a' pii sodalizi coll'applicazione alle anime del purgatorio; 5.° nel poter visitare

cinque volte le chiese, gli altari, o un solo altare in luogo delle stazioni di Roma, e lucrarne le indulgenze, ec.

Le famiglie dei crocesignati, sì dai Papi, che dai principi sovrani, furono protette e beneficate. Nel 1122, nel concilio da Calisto II celebrato nel Laterano coll'intervento di più di trecento vescovi, tra le altre cose che furono decretate, fu con pena di scomunica proibito, che niuno vendesse, ovvero occupasse i beni di quelli, che s'impiegavano nell'impresa di Terra santa. Di più si ordinò che quelli, i quali avevano preso la croce, ed eransi inviati verso Gerusalemme, dove fossero tornati indietro per qualche motivo, ripigliassero il cominciato cammino tra il termine della vicina pasqua, e l'altra dell'anno seguente, altrimenti fossero esclusi dall'ingresso nella chiesa, e le loro terre fossero sottoposte all'interdetto. Da tale pena si ricava, che questi crociati avevano contratta obbligazione per voto di non abbandonare la sagra milizia. La tragressione di quella obbligazione li rendeva meritevoli del rigore delle censure. In fatti il Bercastel, vol. XIII p. 12, dice che Urbano II, nel proclamare la prima crociata, avvertì i concorrenti, che chiunque prendeva la croce era obbligato, sotto pena di scomunica, a compiere il voto che fatto avea implicitamente, entrando nel numero de'crociati.

Molti crocesignati, nelle guerre pel conquisto di Terra santa, divennero principi sovrani di vari stati, e l'impero latino di *Costantinopoli (Vedi)*, ebbe origine appunto dai crociati, che recavansi in Palestina. *V.* Crociata. I crocesignati talvolta furono condotti da zelanti religiosi, che alla testa dell'esercito procedevano col Crocefisso inalberato; e talvolta dai legati della santa Sede. Parlando il Bonanni, nel *Catalogo degli ordini militari*, a pag. XXXI, *del cavaliere o sia soldato della crociata,* dice che la croce insegna de'crocesignati non fu propria di alcun Ordine equestre, ma marca militare con cui i romani Pontefici vollero contrassegnare quelli, i quali presero le armi per la santa Sede; e terminata la spedizione militare, cessava l'uso dell'insegna della croce, restando il premio delle indulgenze, indulti e privilegi a chi aveva combattuto. *V.* Eusebii Hamort, *Historia indulgentiarum*, Venetiis 1738, pag. 46, 67; e la *biblioteca canonica* del Ferrari, in *bulla cruciatae*, ove sono indicate le indulgenze accordate, e le obbligazioni per acquistarle.

Nel rituale romano poi è espressa la benedizione della croce pei crociati, come il modo di darla, che era del seguente tenore. Il Papa, o quello che aveva la commissione di distribuire le croci, dopo di averle benedette, sedendo parato pontificalmente, e colla mitra, conferiva la croce dicendo: » Accipe signum crucis, in nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus sancti, ✠ in figuram crucis, passionis, et mortis Christi ad tui corporis et animae defensionem, ut, divinae bonitatis gratia, post iter expletum, salvus et emendatus ad tuos valeas remeare. Per Christum dominum nostrum etc. " Detto questo, si aspergeva il crocesignato con l'acqua benedetta, ed esso baciava la mano del prelato, che gli aveva dato la croce, e quindi partiva. Oltre la benedizione delle croci, e delle persone che le

pigliavano, si benedicevano ancora le armi offensive, e difensive, e l'arnese pel viaggio, o l'abito da pellegrino, che s' indossava anche dalle persone principali, come si ricava da Rigordo, il quale così scrisse di Filippo I re di Francia, che avea presa la croce per andare all'impresa di Terra santa: » Cum lacrymis ab oratione sur» gens sportam, et baculum pere» grinationis de manu Guillelmi » Rhemensis archiepiscopi avunculi » sui apostolicae sedis legati acce» pit." E Roggero, negli annali di Inghilterra, parlando del re Riccardo *cuor di Leone*, dice: " perre» xit rex Turonim et ibi recepit » peram, et baculum peregrinatio» nis suae de manibus Vuillielmi » Turonensis archiepiscopi." E l'abbate Uspergense parlando generalmente di quelli, che andavano a queste sagre guerre, accenna, che si benedicevano i bastoni, o bordoni da pellegrino, e le sporte o zaine, o tasche, che portavano per riporvi i loro bagagli.

Deve inoltre notarsi, che non solo andavano i cristiani in Terra santa per ricuperarla dalle mani degl'infedeli, ma eziandio facevano questo viaggio per divozione di visitare que'santi luoghi, ne'quali nacque, visse, conversò, e morì il nostro Redentore. E questo proponimento lo confermarono con voto; che perciò scrisse Giacomo di Vitriaco: » signo saluti» ferae crucis humeris suis affixo, » sese voto peregrinationis Domino » obligaverunt.

Iddio in più incontri si degnò mostrare, che questo pellegrinaggio, e il prendere la croce gli fossero cose assai grate perchè, come scrive Bertoldo Costanziense: signum » crucis quisbusdam in ipsa carne » apparuit. » E Roggero, di sopra citato, aggiunge, che in quel punto in cui il re di Francia Filippo I, ed Enrico re d'Inghilterra presero la croce, nel cielo apparve tal segno su di essi.

Oltre gli uomini, che andavano in questo sagro pellegrinaggio, vi si recavano anche le donne, che parimenti prendevano la croce, o per seguire i loro mariti, o per divozione di visitare il santo sepolcro, o per sovvenire, se erano ricche, colle loro facoltà, i medesimi crociati. Tanto gli uomini quanto le donne talvolta fecero il viaggio di Terra santa per penitenza di qualche grave peccato, e per maggior mortificazione, e disagio, viaggiarono anche a piedi. Innocenzo III scrivendo ad Alessio imperatore di oriente, gli disse, che i crociati, i quali fossero morti nella sagra guerra di Palestina, sarebbero martiri della fede: » Assumpto salutiferae » crucis signo, in defensione terrae » ipsius martyres coronentur, et » inde triumphans Ecclesia laetetur, » et augeatur in coelis, unde mi» litans dolere, ac minorari vide» tur in terris. " Lo che è uniforme a quanto disse san Bernardo *ad templiarios*. Urbano II nel concilio di Clermont ecco come si espresse: » habituri post obitum felicis » martyrii commercium." Conviene però avvertire, che la parola *martirio* non si deve prendere nel proprio significato, perchè al martirio in questo senso si richiede che la persona non muoja quasi *ex consequenti*, e per accidente, lo che accade quando alcuno pretendendo qualche altra cosa ne segue la morte; come avviene a'soldati che muojono in una guerra, per difesa del-

la fede: questi non sono martiri. Oltre a ciò va notato, che il martire non deve resistere a chi lo martirizza, mentre i crocesignati non solo resistevano agl'infedeli, ma li assalivano, ed uccidevano, onde non potevano essere martiri in battaglia. È ben vero però, che di tanti, i quali in diversi tempi andarono a militare nelle parti degl'infedeli, o si trasferirono in Palestina per visitarne i santi luoghi, molti sono caduti nelle mani de'saraceni, e dei turchi, e questi furono propriamente martiri nel confessare, e professare costantemente la fede cristiana, resistendo a qualunque tormento, che gli avesse stimolati a giurare l'alcorano, ed abbracciare l'islamismo.

Oltre a quanto di sopra si disse di Urbano II, e di Calisto II, che i crociati non dovessero essere molestati ed inquietati, è a sapersi aver Eugenio III comandato, che a quelli, i quali avessero preso la croce, non si movesse lite sui beni, cui pacificamente possedevano, e se si fossero obbligati a pagare usure, ne restassero dispensati. Aggiunse poi Innocenzo III, che i crociati non fossero obbligati a collette, e pubbliche gravezze, e fulminò la scomunica contro quelli, che nell' andata, o nel ritorno li avessero molestati. Anche i re di Francia ed Inghilterra concessero a' pellegrini crocesignati molti privilegi, che dai citati Rigordo, e Roggero sono riferiti. In quanto poi alle spese necessarie pel mantenimento dei crocesignati nelle guerre, furono presi vari provvedimenti. I principi, e i grandi signori militavano a proprie spese, come anche quelli, che avevano possibilità, e modo di farlo. Non mancarono di quelli, che vendettero i proprii beni rustici, e le case per impiegarne il prezzo in servigio di così santa impresa. Ma siccome tuttavia eravi bisogno di molto denaro, furono ordinate certe esazioni e decime dal clero, dalle quali non vollero essere esenti i Cardinali, e gli stessi Papi; mentre le comunità secolari si obbligarono a mantenere un certo numero di soldati, oltre le limosine, che a questo fine furono date in gran copia, e spontaneamente. *V.* il Gretsero, che nel terzo tomo, *de Cruce*, e in tutto il libro terzo per molti capitoli, tratta delle crociate, e de'crocesignati; e il p. Meudo, *Bullae Cruciatae elucidatio*, Lugduni 1668.

CROCIATA, *Sacrum bellum. Sacra crucis militia.* Si chiamarono crociate le guerre, che i cristiani intrapresero dal declinare del secolo XI in poi, pel conquisto di Terra santa, cioè dei luoghi di Palestina santificati dal Signor nostro Gesù Cristo, e massime del santo sepolcro. Presero un tal nome perchè i cristiani, che si arruolarono spontaneamente in tali eserciti, portavano una croce di stoffa sulla spalla destra, o al cappuccio, e sui loro stendardi o bandiere, per cui si dissero *Crocesignati* (*Vedi*), e *Crociati.* Queste crociate furono pubblicate, e predicate nel cristianesimo dai romani Pontefici con lettere, e brevi apostolici. Talvolta da loro stessi in persona, o per loro ordine furono intimate e promulgate da vescovi, Cardinali, e da predicatori zelanti ed eloquenti, che si adoperarono a disporre i popoli a sì sagra milizia. Prima furono bandite contro i saraceni e maomettani, che occupavano la Terra santa; ma poi anco si bandirono contro i mori maomettani invasori della Spagna,

e di altre provincie. Il nome di crociata successivamente pure si diede alle guerre contro gli eretici, gl' invasori de' beni ecclesiastici, e i ribelli, e i nemici della santa Sede. Di queste seconde crociate parleremo per ultimo. Molto si scrisse contro e in vantaggio delle crociate; grandi furono le accuse e gli elogi di siffatte guerre, e di quelli che le componevano: cose tutte che si trattarono appositamente da parecchi scrittori. Uno di questi, G. Micheaud, dice, che la storia del medio evo non presenta spettacolo ed avvenimenti più importanti delle guerre intraprese col più grande ardore religioso, per la liberazione di Terra santa dalle mani degl' infedeli.

Dopo essere stato l' occidente più volte minacciato dai fanatici e formidabili seguaci di Maometto, ed anche bersaglio delle loro invasioni, improvvisamente si scosse, e sembrò svellersi, per così dire, dalle fondamenta per precipitarsi nell' Asia. Quindi la maggior parte de' popoli di Europa abbandonarono i loro interessi, dimenticarono le reciproche rivalità, e non anelarono uniformi e concordi, che alla conquista della *Palestina (Vedi)*, e di Gerusalemme, siccome luoghi, i quali contenevano la tomba del Redentore del mondo. Perciò narrano gl' istorici, che tutte le strade conducenti alla città santa, si videro in un momento ingombre di militari, e di pellegrini d' ambo i sessi, senza che i disastri, i disagi, ed infinite privazioni, affievolissero e stancassero la loro eroica perseveranza, e rassegnazione.

Generalmente si crede che le crociate abbiano avuto origine dal Pontefice Urbano II, e dal concilio di Clermont. Tuttavolta ne' primordii, e in altre epoche anteriori del medesimo secolo, abbiamo le primarie traccie, e i preludii delle future crociate. Di fatti il Pontefice Silvestro II, siccome di animo grande, e zelatore della fede, commosso dalle replicate incursioni mussulmane di Terra santa, accompagnate da crudeltà, ed empietà indescrivibili, scrisse la bella enciclica a tutti i figli della Chiesa. Laonde furono mossi i pisani, allora potenti in mare, a spedire in Asia una flotta.

Di frequente s. Gregorio VII tentò d' indurre i cristiani alla sagra guerra di Palestina, ma senza effetto a cagione delle guerre, che tenevano occupati vari principi, non che della famosa vertenza, che teneva divisi il sacerdozio, e l'impero per le investiture ecclesiastiche.

Contro i maomettani ottenne favorevoli successi il Papa Vittore III, che ascese alla cattedra apostolica nel 1086, per morte di s. Gregorio VII. Avendo Vittore III adunato da tutta l' Italia un poderoso esercito, lo spedì in Africa, ove riportò sui saraceni insigne vittoria, colla morte di cento mila infedeli, e colla presa di Mahdia, città all' oriente di Tunisi. Così pose al coperto i cristiani da ulteriori scorrerie de' nemici, e dalla più dura schiavitù.

Non si deve tacere, che sul finire del precedente secolo X, l' imperatore d' oriente Giovanni Zimisce, che terminò di regnare l' anno 975, potrebbesi forse considerare come l' autore della prima crociata, perchè avea fatto dipingere sulle proprie bandiere l' immagine di Maria Vergine, dal cui valido patrocinio ripeteva il buon esito d' ogni sua impresa. Ma di questa specie di cro-

ciata non si tenne conto, non avendovi parte alcun principe europeo, sebbene l'intenzione dell'imperatore greco fosse appunto quella di togliere agl'infedeli il possesso di Gerusalemme. Noi però, avanti di parlare sulla prima crociata, e sulle seguenti, non che su quelle contro gli eretici ed altri, faremo una breve menzione delle principali accuse date alle crociate dai loro detrattori, e delle difese degli apologisti delle medesime.

Molti censurarono le crociate con ispirito di partito, addossando alla religione i mali reali o supposti, che da esse voglionsi essere derivati. Queste guerre, dicono essi, ispirate da uno zelo di religione male inteso, costarono all'Europa due milioni di uomini, trasportarono nell'Asia immense ricchezze, fecero ricchi il clero e i monaci, impoverirono la nobiltà, ed aumentarono la potenza dei Papi. Dice il Bergier: concediamo esservi periti due milioni di uomini, ma questi risparmiarono venti milioni di schiavi. Se si trasferirono nell'Asia immense ricchezze, s'imparò per altro il modo di far entrare in Europa, a mezzo del commercio, ricchezze più considerabili. Il clero e i monaci riscattarono i fondi già loro tolti, che sarebbero stati incolti; la nobiltà si impoverì, ma perdette l'abitudine all'assassinio, e alla indipendenza. Se per qualche tempo crebbe la potenza temporale dei Papi, fu repressa quella dei maomettani più formidabile, che furono resi impotenti di soverchiare l'Europa tutta, e di sfogare l'odio loro contro il cristianesimo. Altri dissero, che le crociate non furono tutto effetto di religioso zelo, ma di una disordinata passione per le armi, e per la necessità di una diversione affine di sospendere le micidiali intestine turbolenze, che da gran tempo duravano, e che vennero troncate col prendere la croce, e porsi sotto i vessilli di queste spedizioni. Dicono ancora, che se queste consumarono nell'Asia tutti i furori di zelo, e di ambizione, di gelosia e di fanatismo, che circolavano nelle vene degli europei, portarono però fra questi il gusto del lusso asiatico. Però è certo, che gli europei riacquistarono col commercio e colla industria il sangue, e la popolazione che avevano perduto; e si prepararono per le spedizioni di Terra santa la scoperta dell'America, e la navigazione dell'Indie. I gran vassalli della corona impoveriti per questi viaggi, divennero meno turbolenti e meno pronti a ribellarsi; fu più facile a riscuotere da essi le giurisdizioni alienate. Colla potenza de' sovrani, si stabilirono i governi. I signori, che avevano bisogno di denaro, furono i primi a liberare i servi; e così la Europa deve riconoscere dalle crociate i principii di sua libertà. Da quel momento si pensò a stabilir manifatture, si popolarono le città, si accrebbe il loro circuito, vi si fecero scorrere pubbliche fontane, e s'innalzarono que' tanti monumenti, di cui ammiriamo la grandezza, e l'armonia. L'Europa si riempì di spedali, e di spedalieri, e da quel tempo ebbero origine gli Ordini equestri e cavallereschi, che tanto lustro e decoro, e tanto bene recarono alla cristianità, alcuni de' quali sono tuttora in fiore. Se le crociate produssero un mal passeggero, cagionarono però beni durevoli, e felici conseguenze: giacchè in appresso le scienze, le arti, il commercio, l'industria, e la po-

litica fecero meravigliosi progressi.

Esercitandosi i crociati nella marina, si avvezzarono a tentar per mare grandi imprese, e diedero occasione a scuoprire la bussola; si conobbero lontane regioni, sulle quali non si avevano che nozioni esagerate, o favolose. Quindi s' introdussero in Europa varie specie di piante utilissime sì per la medicina, che pel nutrimento, a segno che, mancando i prodotti di una specie, si hanno quelli delle altre; dal che provenne, che le posteriori carestie non furono sì orrende come le anteriori. Non si ragiona bene, dicono gli apologisti delle crociate, quando si decide dai nemici di esse, ch'era ingiusto andare ad attaccare una nazione perchè era infedele: non si trattava di punire la di lei infedeltà, ma di arrestarne l'ambizione, la rapacità, e il ladroneccio, di levarle la brama di tentare delle conquiste nella Italia, e nella Francia, e d' impedire di stabilirvisi, come avea fatto nella Corsica, nella Sardegna, e nella Spagna. *V.* il p. Costantino Battini servita, *Apologia de' secoli barbari,* capitolo VI, *Dei vantaggi, che recarono le crociate all' Europa,* capitolo VII, *Delle accuse date ai crocesignati, ed alle imprese loro.*

Otto furono le principali crociate dei cristiani, che andarono a combattere gl' infedeli in oriente per conquistare i santi luoghi, e toglierli dalle mani dei maomettani profanatori di essi, e sono le seguenti.

Prima Crociata 1095-1099.

I primi autori di questa grande opera furono il Pontefice Urbano II, da Chatillon sur Marne in Francia, il cui nome si trova in diversi martirologi col titolo di beato, ed un semplice prete della diocesi di Amiens, per nome Pietro, e cognominato l'Eremita a cagione della vita solitaria, che menava con generale edificazione. Questi, in occasione di un divoto pellegrinaggio che fece in Gerusalemme, fu sensibilmente afflitto nel vedere una moschea fabbricata sui fondamenti del tempio, ed alcune scuderie contigue alla chiesa del santo sepolcro di Cristo, oltre l'aver veduta la maggior parte dei luoghi ov' eransi operati i primi nostri misteri, profanati in mille guise, ed il modo com' erano ivi trattati i cristiani. Quindi, avendo concepito il vasto disegno di far togliere dalle mani dei maomettani Gerusalemme, se ne andò dal patriarca di essa, ch'era il virtuoso Simeone. Gli dipinse alla presenza di altri prelati, e di diversi cristiani del paese, la potenza e il valore dei principi europei, lo zelo e la somma autorità del Papa, ed invitolli a scrivere a questo, ed a quelli circostanziate lettere, nelle quali venissero sollecitati a spezzare il giogo sotto cui gemevano. I vescovi, e tutti i fedeli resero a Pietro molte grazie, e gli diedero le richieste lettere. Confermò Pietro nel proponimento, e gli accrebbe il coraggio, una visione da lui avuta, secondo che viene narrato, nella chiesa del santo sepolcro, e colla quale il Signore gli promise il suo divino aiuto, e l'affrettò ad eseguire la sua commissione, vendicando così la santità dei luoghi. In questo tempo l'occidente trovavasi lacerato da guerre intestine; i grandi vassalli si facevano fra loro guerra, e spesso contro gli stessi loro sovrani; e ban-

de di avventurieri ovunque portavano la devastazione, e lo spavento.

In oriente l'imperatore Alessio Comneno, sbigottito dalle vittorie de'turchi, già padroni di una parte de'suoi stati, supplicò il Papa Urbano II perchè impegnasse i principi d'occidente ad unirsi contro gl'infedeli nemici del nome cristiano. Intanto nel 1093 si presentò al Pontefice Pietro l'Eremita, gli raccontò quanto aveva veduto, quanto fosse necessario determinare una spedizione per liberare i santi luoghi di Palestina, cose tutte che furono avvalorate dalla lettera presentatagli del patriarca di Gerusalemme. Il Pontefice, che era dispostissimo a mandare ad effetto una spedizione tante volte inutilmente progettata, godette di vederla prossima ad eseguirsi; incaricò il zelante Pietro a percorrere l'Italia, la Germania, e la Francia, e colle sue predicazioni invitare i cristiani a torre dall'oppressione la terra consagrata dal sangue del Redentore. L'energica voce di Pietro nelle anzidette regioni per tutto risuonò, massime ne'palazzi de'principi, e dei grandi signori, con felicissimi successi. I cristiani commossi e inteneriti dai suoi racconti tutti bramavano far parte di sì santa guerra, di cui si tenne parola nel concilio celebrato dal Papa in Piacenza nel 1095. In questo anno Urbano II in un secondo concilio determinò di conchiudere la spedizione, e lo volle celebrare presso i suoi connazionali, certo di veder da essi secondato il suo magnanimo progetto. Convocollo in Clermont pel mese di novembre 1095, ed ivi recossi dalla stessa Francia, e dai regni vicini, e d'altre parti, gran numero di vescovi ed abbati, ed infinità di altri ecclesiastici d'ogni ordine.

Giunto il Papa in Clermont in compagnia di diversi Cardinali, diede incominciamento al concilio, ove trattaronsi quelle cose, massime di disciplina ecclesiastica, che accennammo all'articolo *Clermont* (*Vedi*): finalmente trattossi ancora dell'oggetto principale del concilio, vale a dire della lega progettata contro i mussulmani. Quindi Urbano II pontificalmente vestito, si recò in compagnia di tutti i membri del concilio, nella gran piazza di Clermont, e dal suo trono alzando gli occhi al cielo, e facendo segno colla mano per imporre silenzio, incominciò un grave e patetico discorso sulla profanazione dei luoghi di Terra santa, sull'oppressione che ivi soffrivano i cristiani, e sulla fede ch'era prossima a perire nel luogo stesso ove era nata; sulle conquiste fatte dai turchi sui greci, sul fondato timore, che a guisa di torrente gli arabi avrebbono ben presto invasa l'Europa; ed alla presenza di Pietro l'eremita, invitò i fedeli ad unirsi per la liberazione dei santi luoghi, promettendo loro il premio delle indulgenze, la protezione di santa Chiesa, e degli apostoli s. Pietro e s. Paolo. Le zelanti esortazioni del Papa commossero efficacemente gli animi già preparati, ed un entusiasmo, che sembrò divino, s'insignorì di tutta l'assemblea, onde in un medesimo istante con ispirazione tutti esclamarono: *Deus lovolt, Dio lo vuole, Dio lo vuole.* Il sommo Pontefice, ripigliando la parola, mostrò la sua ammirazione per sì uniforme consenso, dicendo che tale esclamazione sarebbe stato il loro grido di guerra, e di unione. Siccome l'immensa moltitudine

si affrettava ad arruolarsi, e si presentavano tutti disordinatamente a truppe, si convenne di un segno, il quale fu una croce di panno rosso, che ognuno potrebbe da sè stesso attaccarsi sulla spalla destra. Laonde tutti quelli, che si ascrissero alla spedizione, ed assunsero la croce, presero il nome di crocesignati o crociati, per cui crociate nominaronsi siffatte guerre. Chiunque però prendeva la croce, era obbligato sotto pena di scomunica a compiere il voto fatto implicitamente, entrando nel numero dei crociati.

Il Papa ovviando, per quanto era possibile, a tutti i disordini, avvertì l'assemblea che i vecchi, gli infermi, e generalmente tutti quelli, che non erano atti alle armi, non intraprenderebbero il viaggio di Gerusalemme, che le donne nol farebbono senza i loro mariti, e nessuna persona di tal sesso, senza un fratello, o un altro uomo egualmente sicuro, che potesse rispondere di lei; che gli ecclesiastici non partirebbero senza licenza del loro vescovo, da cui i laici stessi dovevano prendere la benedizione. Aimaro o Ademaro di Monteil, vescovo di Puy in Velai, fu il primo a prendere la croce. E siccome era in molta fama di prudenza, egualmente che di virtù, e di dottrina, suo malgrado fu nominato primo legato apostolico per l'armata dei crociati. Urbano II partì da Clermont ai 2 dicembre, e non ostante i disagi della stagione, percorse molte provincie, facendo pubblicare e predicare per tutto la crociata, e distribuendo egli stesso le croci. Altrettanto fecero i vescovi, ch'erano intervenuti al concilio. Autorizzati dalle lettere del Papa, accordarono il premio dell'indulgenza plenaria, e la remissione de'peccati ai crociati, che morissero contro gl' infedeli, equivalente a penitenza delle loro colpe, dove veramente fossero pentiti di averle commesse, i quali beneficii avrebbero goduto anche quelli, che fossero morti in viaggio. Inoltre Urbano II, per implorare il patrocinio della beata Vergine, ordinò ai preti la recita del di lei ufficio, e rilassò il peso de'digiuni. Il Morino però dice, che questo genere di penitenza abbia più antica origine.

Tutto fu in movimento: quasi un milione di persone d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso presero con fervore la croce. I principali capi di questa milizia furono Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, co'suoi fratelli Baldovino, ed Eustachio; Ugo il grande fratello di Filippo re di Francia; Raimondo conte di Tolosa; Roberto duca di Normandia, col suo figlio Boemondo principe di Taranto; Stefano conte di Blois; Roberto II conte di Fiandra; Alano figlio del re di Scozia Malcolmo III, ed altri. Pietro l'Eremita venne incaricato di condurre la prima divisione, capitanata da Gualtiero detto *Senza terra*, giacchè fu necessario dividere la moltitudine de'crociati in differenti corpi, che partirono in epoche diverse. Dopo di avere sofferto per le strade immensi disagi, e superati molti pericoli, finalmente i crociati, a'14 maggio 1097, si riunirono sotto Nicea, che aprì loro le porte, per cui a'20 giugno vi entrarono centomila cavalieri, e seicento mila fanti, dopo aver vinto il sultano Solimano. Altri dissero, che i crociati, e propriamente i combattenti in questa prima crociata, ascen-

dessero a trecento mila. Quindi nel seguente anno, a'3 giugno, presero di assalto Antiochia, comandandone l'assedio Boemondo. In appresso, dopo di avere conquistato Edessa, Tolemaide, ossia Acri, Lidda, ossia Diosopoli, Rama, Nicopoli o l'antica Emmaus, ed altre città fortificate della Palestina, dove lasciarono delle guarnigioni, arrivarono finalmente i crociati ai 7 giugno 1099 innanzi a Gerusalemme in numero di venticinque mila uomini a piedi, e cinque mila a cavallo. Subito formarono l'assedio, Goffredo colle sue truppe da una parte, e Tancredi d'Altavilla signore normanno, con altri capi, dall'altra. Dopo cinque settimane di assedio, in cui la vittoria venne valorosamente disputata d'ambe le parti, gli assediati dovettero cedere, e fuggirono in disordine i corpi degl'infedeli, ch'erano nei dintorni sotto il comando di Musteale califfo saraceno di Egitto, signore della Palestina. Gerusalemme, non senza divina permissione, fu presa a'25 luglio 1099 di venerdì a tre ore pomeridiane, cioè nel medesimo giorno, e nell'ora in cui ivi morì in croce Gesù Cristo, nella qual circostanza Goffredo, ed Eustachio fecero prodigi di valore. I combattenti, e tutta la popolazione di Gerusalemme si rifugiarono nelle moschee; ma i crociati gli passarono tutti colla spada, non risparmiando nè il sesso nè l'età. Allora i crociati tranquilli signori della città, deposte le armi grondanti di sangue, a piedi nudi compunti, e raccolti cantando inni, e cantici di ringraziamento al Signore, si avanzarono verso il santo sepolcro, cogli occhi bagnati di lagrime; tutti si prostrarono alla tenera vista del venerabile monumento, scopo principale della loro lunga, e disastrosa spedizione, e pieni di religiosa gioia sciolsero il voto.

Riunironsi quindi i principali capi de' crociati, e considerando l'urgente necessità di organizzare un governo politico e religioso, dopo varie discussioni fu risoluto di eleggere un re di Gerusalemme. Venne pertanto offerta la corona al conte di Tolosa Raimondo, poi al duca di Normandia Roberto, ed avendola ambedue ricusata, fu data a Goffredo di Buglione, o Bouillon, otto giorni dopo la conquista di Gerusalemme. Questi però nell'accettare la dignità, non acconsentì di porsi sul capo la corona in un luogo ove il Salvatore del mondo ne aveva portata una di spine. Non andò guari, che il soldano di Babilonia, e quello di Egitto Abbas Guiberto si avanzarono verso Gerusalemme con poderosa armata, e Goffredo a' 15 agosto gli oppose quella de'crociati, che completamente sconfisse l'inimico. Immenso ne fu il bottino, ma i crociati gelosi di conservarlo, malgrado le istanze di Goffredo, soldati, e capitani partirono per la Europa. Il pio Goffredo, il modello de' cristiani eroi, partecipando a Pasquale II, che nel pontificato era successo ad Urbano II, la vittoria riportata su tali forze riunite, gli disse che l'armata degl'infedeli era composta di quattrocento mila uomini, e centomila di cavalleria. Indi estese le sue conquiste della Palestina, e fece tributari gli emiri, e governatori di Tolemaide, di Antipatra, e di Ascalona. Goffredo, essendo pur signore di Tiberiade, e di una parte della Galilea, si avvide ben presto di poter mal conservare le sue novelle conquiste,

coi pochi soldati, ch' erangli rimasti, atti appena a difendere Gerusalemme. In questa prima crociata eransi federati altri stati, essendo i più considerabili quelli di Edessa, di Antiochia, di Tripoli, di Tiberiade. Però i capi d'ognuno di essi non pensavano che ad assicurarsene il possedimento, ad onta che il loro interesse rendesse indispensabile un sistema comune di difesa. Tutti confidavano ne' soccorsi, che attendevano, e, sebbene in poco numero pel fervore diminuito nell' occidente di prendere la croce, arrivavano loro alcune colonne di essi, ed Alessio Comneno imperatore d' oriente, il quale, dopo avere invocato aiuto ad Urbano II, non aspettava che un corpo di truppa pronta a marciare sotto i suoi ordini, fu spaventato nel vederne la moltitudine, per cui tradì i crociati, ed impiegò ogni mezzo per impedire il buon esito della loro impresa, e poscia fece di tutto per contrariarli. Intanto il buon Goffredo, d'animo grande, di carattere dolce, virtuoso, intrepido, di sagace ingegno, colto, vigoroso, e sommamente divoto, morì a' 18 luglio del 1100, ed ebbe a successore nel regno Baldovino suo fratello, conte di Edessa. Goffredo non volle mai prendere il titolo di re di Gerusalemme, e non davasi che quello di duca, e difensore del santo sepolcro. *V.* Guglielmo arcivescovo di Tiro, storico esatto, e veridico, *Gesta Dei per Francos;* Rodolfo, *Gesta Tancredi in expeditione Hieros.* ap. Martene, *Analect.* tomo III; Odorico Vitale, Fleury ec. Torquato Tasso, il principe dell'epopea italiana, formò della conquista di Gerusalemme fatta da Goffredo di Buglione, il soggetto del suo meraviglioso, e tanto applaudito poema, intitolato *la Gerusalemme liberata.*

Seconda Crociata, 1145-1148.

Era già passato un mezzo secolo dalla partenza dall' oriente de' primi crociati, quando i maomettani ripreso vigore, si accinsero a discacciarne quelli, che vi erano rimasti. Zengui, soldano di Aleppo, e di Ninive, assediò Edessa, che, essendo priva di soccorso, cadde dopo due anni nel dì del santo Natale nel 1144. Gli abitanti, tutti cristiani, soggiacquero alla più crudele strage, e l' arcivescovo, e le chiese provarono orribili profanazioni, non venendo risparmiata neppur quella, che conservava le reliquie di s. Tommaso. Il Pontefice Lucio II, venuto in cognizione di tal perdita, ne pianse di dolore. I turchi, per tal conquista, si credettero più che mai in istato di cacciare i cristiani da tutto l' oriente, e spogliarono della contea di Edessa Josselino il giovine. Zengui morì poco dopo, ma Noradino, suo figliuolo e successore era più prode, ed esperto del padre; mentre i cristiani non avevano capitani proporzionati da opporgli. Raimondo, principe di Antiochia, era stato umiliato dai greci. A Gerusalemme Folco d' Angiò, genero e successore di Baldovino II, dopo di avere sostenuto colle armi gli sforzi de' maomettani, morì cadendo da cavallo, e lasciò due figli in età giovanile, il cui primogenito Baldovino III venne fatto coronare dalla regina Melisenda sua madre. Tutta la Palestina fu quindi minacciata dagl' infedeli, in un tempo che non avea altro re, nè quasi altra speranza, che il detto principe di quattordici anni. La

grandezza di un tal pericolo costernò tutti i cristiani sino all' estremità dell' occidente, e risvegliò in ogni luogo quel vivo zelo,[1] ch' erasi veduto nel concilio di Clermont per la prima crociata. Il re Lodovico VII, preso da un sentimento di penitenza, per aver fatto bruciare mille cinquecento persone in una chiesa di Vitri, in tempo delle guerre col conte di Sciampagna, formò il disegno di prendere la croce. Tutto il mondo fece plauso ai voti del francese monarca, e già la guerra santa era sul punto di essere decisa, allorchè s. Bernardo, che il re aveva chiamato presso di sè, rappresentò essere prima necessario di consultare il Pontefice Eugenio III, ch' era stato suo discepolo.

Applaudì il Papa alle pie intenzioni di Lodovico VII, accordò le indulgenze, che Urbano II aveva concesso per la prima crociata, esortò con lettere tutti i cristiani a prendere la croce, e le armi, e confidò allo stesso s. Bernardo la promulgazione della crociata in Francia, ed in Germania. Quindi il re, come avea fatto nel 1145, in Bourges, convocò nel 1146 un' assemblea a Vezelay nella Borgogna, ove accorse un gran numero di signori, di cavalieri, di prelati, e di uomini di tutte le condizioni. S. Bernardo lesse le pontificie lettere, raccontò la presa di Edessa, il pericolo dei luoghi santi, e le funeste conseguenze della perdita di essi. La sua eloquenza, e l' argomento eccitarono nell' assemblea il più ardente entusiasmo. Erano stati preparati alcuni pacchetti di croci, ma prima che il santo terminasse di parlare, tutte furono prese dai fedeli, e siccome non riuscirono sufficienti, egli fece il propric abito in minuti pezzi, per soddisfare la religiosa brama, ed allora da una voce si sentì esclamare: *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* Unitamente al re presero la croce la regina Eleonora sua consorte, Roberto conte di Dreux suo fratello, i conti di Tolosa, di Sciampagna, di Soissons, di Nevers, ed un infinito numero di signori. Fra i prelati si nominano Goffredo di Langres, Simone di Noyon, e Arnaldo di Lisieux. S. Bernardo scrisse all' imperatore Corrado III, e a tutti i principi del Nord, promettendo col divino patrocinio vittorie, e felici avvenimenti; quindi percorse la Fiandra, e la Germania, e recossi a Chartres, ove Lodovico VII tenne parlamento per regolare il viaggio, e il governamento del regno, che venne affidato a Suggero, abbate di s. Dionigio. Eugenio III recossi in Francia, e nell' abbazia di s. Dionigio diede al re il bordone da pellegrino, e l' orifiamma, che ivi custodivasi.

S. Bernardo ricusò di porsi alla testa della crociata; ma riuscì a fare risolvere all' impresa l' imperatore Corrado III, e i suoi fratelli Enrico duca di Svevia, ed Ottone vescovo di Frisigna, Federico suo nipote, e molti principi, e signori. Poco dopo presero anche la croce il duca di Boemia, il marchese di Stiria, e il conte di Carintia; laonde Corrado III si vide alla testa di duecentomila uomini, impazienti di combattere. L' imperatore partì da Norimberga coi crociati a' 29 agosto 1147; e Luigi VII lasciò la Francia a' 14 giugno, avviandosi per Costantinopoli, ove doveva raggiugnere Corrado III. Una parte di crociati tedeschi fu destinata per la Spagna, da dove fecero vela pel Portogallo, liberando Lisbona dal

dominio de' mori. I crociati dell' oriente convennero di far la strada per la Grecia, e siccome i due sovrani si vedevano alla testa di quattrocento mila combattenti, non seguirono il consiglio di Ruggiero re di Sicilia, che offriva vascelli per farla in mare, siccome conoscitore della perfidia de' greci. Di fatti non vi furono sevizie, cattivi trattamenti, insidie e malignità che l' imperatore greco Manuello non mettesse in opera a danno de'crociati, come narrano gli stessi storici greci, nascondendo tutto colla più fina, ed esecrabile simulazione e politica. Arrivò pel primo in Costantinopoli Corrado III, da dove si recò nell' Asia minore per la Palestina. Alcune guide infedeli dategli da Manuello, lo deviarono dal buon cammino, cacciandolo nelle più strette gole di Cappadocia, ove i turchi sconfissero i crociati affaticati, e lo stesso imperatore venne ferito. Giunto a Costantinopoli, il re di Francia si avviò per Nicea, nelle cui vicinanze seppe le perdite di Corrado III, che si affrettò d' incontrare. Appena si rividero, rinnovarono il giuramento di andare insieme in Palestina, ma all' improvviso l'imperatore prese la risoluzione di recarsi per mare in Gerusalemme.

L'armata francese, continuando la sua marcia, dopo aver traversato la Frigia, riportò vittoria sui turchi presso le sponde del Meandro, mentre il suo re che lo seguiva, corse grave pericolo di perdere la vita, e la libertà. Ma i frequenti attacchi de' turchi, il freddo, la fame, e la perfidia dei greci, estremamente gelosi de' latini, distrussero quasi intieramente i crociati francesi, per cui quando il re giunse in Antiochia a' 19 marzo 1148, erano in poco numero. Quivi ricevette il re l'invito del re di Gerusalemme Baldovino III di affrettar il suo cammino, e per la Siria, e Fenicia vi giunse, trovandovi Corrado III. I due monarchi piansero sui tanti disastri sofferti, e nella chiesa della Risurrezione adorarono insieme le imperscrutabili disposizioni di Dio. Indi convennero nell' assemblea di Tolemaide, che si sarebbe ricominciata la guerra di Damasco. A tale effetto i crociati riunironsi in Galilea nella primavera del 1149, e, preceduti dal patriarca di Gerusalemme colla vera croce, giunsero a Damasco. L' assedio incominciato con vigore si sciolse dappoi, per la discordia che invalse tra i cristiani di Siria, e quelli di Europa, e pel tradimento dei primi corrotti dal denaro dei maomettani. Allora i due sovrani partirono per fare ritorno ai loro stati, e Luigi VII, fatto prigioniero dalla flotta de' greci, ebbe la ventura di essere liberato da quella del re di Sicilia Ruggero, che aveva preveduto l' infelice riuscita di questa spedizione. S. Bernardo, qual principale suo promotore, non andò esente da rimproveri, ma egli si difese con opportuna apologia, ed analoghi esempii, che prese dalla sagra Scrittura. Tutti gli storici attribuiscono il cattivo esito di questa crociata alla perfidia de' greci; ma vi si scorgono de' segni manifesti dell' ira di Dio, la quale puniva i peccati de'cristiani. La maggior parte de' crociati non furono tirati in oriente che dalle speranze di bottino, e di conquiste, ed indisciplinati, nel viaggio commisero non pochi disordini. In quanto a quelli, che furono mossi da verace spirito religioso, le miserie, e le privazioni, cui essi soggiacquero, non ser-

virono che di esercizio alle loro virtù. In somma Baldovino III, dopo aver concepito le più belle speranze, restò senza soccorso in balia degl'infedeli, i quali spettatori dei vani sforzi de' più possenti principi dell'oriente, non posero più alcun termine alla loro arroganza, ed alle mire loro di conquiste.

Terza Crociata 1187-1192.

Divenuto re di Gerusalemme nel 1185 Guido di Lusignano, come cognato del predecessore Baldovino IV, Raimondo II, conte di Tripoli, ne fu preso da tanto sdegno, che sacrilegamente fatta alleanza co' maomettani, apostatò, ed abbandonò Gerusalemme, la Palestina, Guido di Lusignano, e la sua famiglia al soldano di Egitto Saladino, il quale per altro fece uso del suo trionfo colla più grande moderazione. I cristiani, dopo aver perduto la battaglia di Tiberiade, non poterono impedire, che a' 2 ottobre 1187 Saladino s' impadronisse della città santa, ed avesse termine così il regno latino di Gerusalemme, ottantotto anni dopo la sua istituzione. Tale notizia pose in costernazione tutta l'Europa; il Pontefice Urbano III, che erasi posto in viaggio per Venezia, per mettere in ordine l'armata che doveva portare soccorso al re Guido, ricevendone in Ferrara la nuova, si ammalò di dolore, e morì ai 19 ottobre 1187. A' 25 di detto mese gli successe Gregorio VIII, il quale subito si applicò per riconquistare Gerusalemme, e per ottenere il divino aiuto, intimò a' cristiani per cinque anni il digiuno, come nella quaresima, e l' astinenza dalla carne il mercoledì, ed il sabbato, obbligandosi egli coi Cardinali, e colla corte di osservarla anche il lunedì. Ordinò eziandio pubbliche preghiere, ed esortò i fedeli a prendere la croce. Indi passò a Pisa per pacificar quella repubblica coll'altra di Genova, ambedue assai potenti, invitandole a formare un'armata contro Saladino: ma la morte il colse a' 17 dicembre 1187. Due giorni dopo fu eletto Clemente III, il quale animato dallo zelo de' suoi predecessori, spedì Guglielmo arcivescovo di Tiro, e il Cardinal Enrico di Castel Marsiaco, al re di Francia Filippo II, e al re d' Inghilterra Enrico II, non solo per pacificarli, ma per invitarli a prendere la croce. L'esortazioni dei legati, fatte energicamente in nome del comun padre dei fedeli, produssero il desiderato effetto. Riccardo, figlio ed erede d'Enrico II, i principi e signori della corte dei due re, molti vescovi, ed arcivescovi francesi, ed inglesi, si arruolarono per la crociata, nella quale ebbero origine i differenti colori, che distinsero i *Crocesignati (Vedi)* delle diverse nazioni, al modo che si disse in quell'articolo. Per supplire alle spese della spedizione, i due monarchi stabilirono, che i loro sudditi laici ed ecclesiastici, i quali non potessero prendere la croce, pagassero la decima delle loro rendite, e del valore dei loro mobili, per cui questa contribuzione venne chiamata *decima saladina,* per l' oggetto appunto che doveva servire. Disgraziatamente essa fu impiegata per la guerra, che di nuovo s' irruppe tra la Francia, e l' Inghilterra, con molto scandalo della cristianità.

Clemente III fece uso di tutto il suo zelo, ed autorità per tron-

care un tale scandalo, e vi riuscì. Riccardo, succeduto a suo padre nel 1189, convenne con Filippo II di riunire le loro flotte a Messina, ma salpata prima la francese, che potè presentarsi avanti a Tolemaide ai 13 aprile 1191, limitossi al blocco, per dividere con quella di Riccardo l'onore della conquista. Questa arrivò nel giugno, dopo aver conquistata l'isola di Cipro. I crociati riuniti ascesero a duecento mila. Intanto era riuscito a Guglielmo arcivescovo di Tiro di far prendere la croce a Federico I imperatore, al duca di Svevia suo figlio, a Leopoldo duca di Austria, a Bertoldo duca di Moravia, e a molti principali vescovi e baroni alemanni, che alla testa di cento mila combattenti erano partiti sino dall'aprile 1189 per Terra santa. L'imperatore greco Isacco Angelo, contro i precedenti accordi, fece attaccar questi crociati presso Costantinopoli; ma l'esercito greco fu superato da' tedeschi, per cui Isacco dovette umiliarsi a Federico I, allorchè entrò vittorioso nella capitale, e dovette cedergli tutti i vascelli della marina greca pel trasporto de' crociati in Asia. Giunti a Laodicea, vinsero i turchi, indi presero Iconio, e s'avviarono per la Siria nel principio della primavera del 1190. Costeggiando il fiume Selef, Federico I allettato dalle sue limpide e fresche acque, volle in esse bagnarsi, ma colpito da un freddo mortale vi lasciò la vita. Altri raccontano, che conquistando la Cilicia, e dando la caccia a' nemici i quali fuggivano, il cavallo lo gettò nel fiume, e sebbene ne fosse estratto, poco dopo morì fra il compianto di tutti. Scoraggiti i crociati, in parte disertarono, altri seguirono la marcia sotto il comando del duca di Svevia; ma bersagliati dai saraceni, oppressi dalla fame, dalle fatiche, e dalle malattie, arrivarono in Siria in numero di circa settecento cavalieri, e cinquemila fanti, ispirando ai crociati di Tolemaide più terrore, che confidenza.

A' 13 luglio 1191, Tolemaide fu presa, e i suoi quartieri furono divisi fra le nazioni componenti la crociata. Riccardo fece trucidare cinquemila mussulmani, e ne furono indignati gli stessi commilitoni suoi, anche per l'oltraggio fatto al duca d'Austria. Filippo II, disgustato del contegno del re inglese, che avea tentato corrompergli le truppe lasciando diecimila fanti, e cinquecento cavalli sotto il comando del duca di Borgogna, fece ritorno in Francia. Riccardo II alla testa di centomila crociati nell'anno seguente presso Arsur riportò una segnalata vittoria, su trecento mila infedeli capitanati da Saladino; per cui prese molte piazze, e fatte diverse altre vantaggiose spedizioni, accingevasi a soddisfare i voti dei crociati passando all'assedio di Gerusalemme, dove Saladino erasi coi suoi fortificato. Ma, vedendosi abbandonato da Leopoldo duca d'Austria, e dal duca di Borgogna altamente disgustati del di lui orgoglioso contegno, pensò a ritornare in Europa. A questa risoluzione eziandio lo determinò il timore, che il re di Francia meditasse invadere la Normandia, e che i suoi crociati fossero pochi in confronto delle forze degl'infedeli; il perchè, avendo conchiuso con Saladino una tregua di tre anni ed otto mesi, durante la quale Gerusalemme sarebbe aperta alla divozione de' cristiani però in piccoli drappelli, e

lasciati sarebbero essi tranquilli possessori della costa marittima da Jaffa sino a Tiro insieme a Tolemaide, e ad Ascalona. Questo trattato fu sottoscritto da tutti i principi cristiani, e mussulmani della Siria, e poscia il re s' imbarcò a' 3 ottobre 1192 nel porto di Acri o Tolemaide, e si restituì in Inghilterra, venendo però fatto prigioniero per istrada dal suddetto duca d' Austria allorchè vestito da cavaliere templare attraversò imprudentemente i suoi stati, nè gli accordò la libertà, nel 1194, che mediante grossa somma di denaro. Il Papa Celestino III scomunicò il duca, e l'obbligò a restituire il denaro.

Quarta Crociata 1195-1198.

Dopo la partenza del re Riccardo II dalla Palestina, gli affari dei cristiani peggiorarono. Aveva il re disposto del reame di Cipro da lui conquistato in favore di Guido di Lusignano, il quale invece cedette i suoi diritti su quelli di Gerusalemme al conte di Sciampagna Enrico, o Almerico II, nipote del monarca inglese. Questo giovine principe aveva sposato da poco tempo, la principessa Isabella, sorella della regina di Gerusalemme Sibilla moglie di Guido, restata vedova di Corrado di Monferrato signore di Tiro, assassinato dal Vecchio della montagna, il quale incominciava a rendersi famoso con questa sorte di esecuzioni, e per le riforme sull'islamismo, accordando ai maomettani l' inosservanza di molti punti della loro setta, e permettendo loro ogni specie di libertà. Tuttavolta il re Enrico vedendosi circondato di pericoli sospirava di fare ritorno in Europa, formando la maggior sua forza gl'individui dei tre Ordini militari gerosolimitano, de' templari, e de' teutonici, a cagione de' loro giuramenti, poichè Boemondo III, signore di Antiochia, e di Tripoli, non pensava che al proprio ingrandimento. I cristiani di Palestina non potevano invocar soccorsi dall' occidente per la tregua conchiusa coi mussulmani. In questo stato non sapeasi pensare ad una nuova crociata, sebbene nell' Europa il nome di Gerusalemme tenesse occupati gli animi di tutti. Intanto nel 1193 accadde nel governo di Egitto, e della Siria un cambiamento che rinvigorì le speranze de' cristiani di Palestina, e ne ravvivò lo zelo per tutto l' occidente. Saladino morì a' 13 marzo in mezzo a' suoi trionfi, dopo aver diviso i suoi stati a dodici figliuoli che lasciava, senza darne parte al fratello Saladino, comunque avesse egli valorosamente contribuito a conquistarli. Amato però dai soldati, non tardò costui a far guerre ai fanciulli suoi nipoti, per le quali divisioni cessò di essere formidabile la loro potenza.

Venuto in cognizione di ciò, Papa Celestino III scrisse a tutta la cristianità, che il loro più terribile nemico era morto. Promulgata fu quindi la quarta crociata, per mezzo di tre Cardinali che quel Pontefice inviò in Francia, e per mezzo de' vescovi inglesi, che inviò nel regno loro, non che per altri prelati. L' imperatore Enrico VI, nella dieta di Worms, esortò i fedeli alla crociata, cui egli stesso avrebbe comandata. Quindi un gran numero di tedeschi presero la croce, restando però egli in Germania. I crociati si divisero in due corpi, uno comandato dai duchi di Sassonia, e del Brabante, l' altro dal-

l' arcivescovo di Magonza, e da Valerano di Limburgo, cui unironsi gli ungheresi colla loro regina Margherita. Questo secondo corpo pel primo ruppe i trattati coi maomettani, incominciando le devastazioni. Maleh-Adel-Sciffeddin secondogenito di Saladino, non solo fece massacrare tutti i cristiani ch'erano in suo potere, ma, presa Jaffa d'assalto, passò a fil di spada venti mila cristiani. Fu in questo punto, che i crociati del secondo corpo giunsero a Tolemaide rincorando i confratelli, e venne immantinente deciso di marciare sulla Siria. Fra Tiro e Sidone riportarono su Maleh-Adel vittoria, e quindi molte città, come Sidone, Laodicea, Giblet, Berito ec., caddero in potere de'crociati, in uno ad immense ricchezze.

Enrico VI non avendo più nulla a temere nell' occidente, siccome supremo capo della crociata, inviò in oriente un terzo corpo di crociati di circa cinquantamila combattenti, sotto il comando del cancelliere dell' impero Corrado vescovo di Hildesheim, col quale potente rinforzo i cristiani di Palestina raddoppiarono lo zelo, e l'entusiasmo. Ma, avendo posto l'assedio alla fortezza di Thoron, posseduta ancora dai mussulmani, per quindi passare a Gerusalemme, la discordia, e la diffidenza de' capi impedirono non solo di porlo al termine, ma di recarsi alla città santa, prendendo invece il cammino per Tiro, sbigottiti dalla formidabile armata, che Maleh-Adel avea formato in Egitto. I cristiani si avvilirono; lo scompiglio divenne generale, come si accrebbero le animosità de' capi. Profittando Maleh-Adel di tali scissure, presentò presso Jaffa battaglia, ove con immense perdite restarono i cristiani vittoriosi. In questo tempo le notizie della morte di Enrico VI determinarono i signori tedeschi di ritornare in Europa, dove l' elezione del nuovo imperatore ispirava timori, e speranza, mentre il conte di Monfort Simone, e molti cavalieri francesi arrivavano nella Palestina, pregando i tedeschi a restarvi. Il Papa Celestino III, nello stesso anno 1197, scongiurò con lettere i crociati di non abbandonare la causa di Gesù Cristo, e terminar l' opera incominciata. Meno la regina d'Ungheria, tutti i tedeschi vollero ritornare in occidente ad onta di tante preghiere, ed esortazioni, e ne fu la conseguenza la perdita delle conquiste fatte, onde è che appena il conte di Monfort potè fare coi saraceni una tregua di tre anni. La crociata ai francesi era stata predicata da Folco di Nevilli, uomo straordinario ed apostolico, in nome del Papa, per cui molti signori francesi avevano preso la croce, fra i quali oltre il Monfort, vi fu Goffredo di Ville Ardovin maresciallo di Sciampagna, ed autore della storia di questa crociata.

Quinta Crociata 1198-1204.

Mentre la desolazione, e il dolore tenevano afflitti i cristiani di Palestina, agli 8 gennaio 1198, in Roma fu eletto Papa Innocenzo III d'animo grande, e di sommo zelo. Prima sua cura fu di rianimare l'ardore per le crociate, ed è perciò che inviò Cardinali alle repubbliche di Venezia, Pisa, e Genova per impegnarle ad attaccare gl' infedeli per mare, ed a fornire vascelli pel trasporto de' crociati. Scris-

se lettere a molti principi, prelati, e popoli, perchè vi accorressero, ed egli, per darne l'esempio, fece fondere il suo vasellame d'oro, e d'argento; tassò sè medesimo, e tutti i Cardinali nella decima parte delle rendite, ed il restante del clero nella quarantesima. Folco di Nevilli continuò le sue predicazioni, percorrendo anche la Germania, per cui divenne l'anima di questa grande impresa. Da per tutto eccitò il più vivo, e religioso entusiasmo, per le patetiche descrizioni, che insieme ai cluniacensi, cisterciensi, e canonici regolari predicanti la crociata, faceva della profanazione dei santi luoghi, de' mali che soffrivano i cristiani in oriente, e la schiavitù in cui era ridotta Gerusalemme. Ad onta dell'impegno del Papa, e di Folco, i re di Francia, e d'Inghilterra non presero la croce, per le guerre che si facevano; solo si potè da essi ottenere una tregua di cinque anni. Tuttavolta i francesi si arruolarono alla sagra milizia in maggior numero degl'inglesi, fra' quali furonvi i signori di Norwich, e il Northampton; mentre fra i primi figurano Teobaldo IV conte di Sciampagna, Luigi conte di Chartres, e di Blois; i conti di Saint Paul, Gualtiero, e Giovanni di Brienne, Matteo Montmorency, due conti d'Amiens, Renato di Boulogne ed altri. I vescovi di Soissons, e di Langres seguirono i crociati, a' quali nel 1200 si aggiunsero Baldovino conte di Fiandra, e di Hainaut, con Maria sua consorte, co' fratelli del conte, e la maggior parte de' signori di Fiandra, e di Hainaut. Molti gentiluomini italiani presero la croce, e Teobaldo fu dichiarato comandante la spedizione, ma morì prima di partire. Bonifacio II, conte di Monferrato, ne fu dichiarato successore, ricevendo la croce dalle mani di Folco, il quale non potè seguirlo, perchè cessò di vivere poco dopo nella sua cura parrocchiale di Nevilli.

Bonifacio II, tornato alle sue terre, fece i preparativi pel viaggio; e poscia partì per la Francia affine di porsi alla testa dell'esercito, e per Venezia verso le Pentecoste del 1202. Quella repubblica, mediante il compenso di ottantacinquemila marche d'argento, si obbligò di fornire i mezzi di trasporto per recare i crociati nell'Egitto, perchè volevasi colà incominciare la campagna, per non rompere i trattati concordati. Innocenzo III aveva approvato l'accordo tra i veneti e i crociati, a condizione che questi secondi nulla intraprendessero contro nazioni cristiane, ciocchè alla repubblica non piacque. Una parte de'crociati, per esentarsi dal pagamento convenuto co' veneziani, s'imbarcò a Marsiglia, e in diversi porti d'Italia, e gli altri per corrispondervi vendettero i loro vasellami preziosi, e persino gli anelli. Mancavano però ancora quarantamila marche circa: laonde, per agevolar la partenza de' crociati, il doge Dandolo promise di condonare tale residuo a condizione che dai crociati venisse aiutato a riprendere Zara in Dalmazia, ribellatasi alla repubblica per darsi ad Andrea re d'Ungheria. L'offerta venne accettata, e Zara fu assediata, e presa. Avendo perciò i crociati agito contro le menzionate prescrizioni d'Innocenzo III, ne furono da lui rimproverati, e fecero penitenza, il che però non fecero i veneziani. Questa crociata fu altresì interrotta per la

spedizione contro Costantinopoli, per cui non vi fu che un piccolo numero di crociati, che arrivassero in Terra santa, cioè quelli che eransi imbarcati nei porti summentovati.

Alessio Angelo, imperatore d'oriente detronizzato, avendo invocato contro l'usurpatore l'appoggio del Pontefice, e de' crociati, si obbligò di pagare a questi duecento mila marche d'argento, e di unirsi loro con un corpo di diecimila soldati, facendo altresì riconoscere alla chiesa greca il primato del romano Pontefice, e restituire a lui l'ubbidienza dell'impero, oltre il mantenere per tutta la sua vita cinquecento cavalieri per la difesa de' luoghi santi. Ciò per altro era contro le ingiunzioni d'Innocenzo III, che non permetteva rivolgere le armi dei crociati contro i cristiani. Questa spedizione in favore di Alessio fu l'avvenimento il più notabile della crociata. Le circostanze, che precedettero, accompagnarono e seguirono questa rivoluzione dell'impero greco, sono riportate all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*), all'analogo paragrafo. In sostanza entrati i crociati in Costantinopoli nel 1204 dichiararono imperatore Baldovino suddetto conte di Fiandra e di Hainaut, fondandosi così l'impero latino. I signori della crociata divisero le città, e provincie del greco impero fra le due nazioni francese, e veneziana. La Bitinia, la Romania o la Tracia, Tessalonica, tutta la Grecia dalle Termopoli fino al capo Sunio, e le grandi isole dell'Arcipelago toccarono nella divisione ai francesi. I veneziani s'ebbero le Cicladi, e le Sporadi nell'Arcipelago, le isole e la costa orientale del golfo Adriatico, le coste della Propontide, e quelle del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro, e del Varda, la città di Cipseda, Didimatica, Andrinopoli, e le contrade marittime della Tessaglia. Però tali divisioni per gelosia, e per circostanze non prevedute, col tempo subirono grandi cambiamenti. Le terre di là del Bosforo furono anch'esse erette in regno, e date coll'isola di Candia a Bonifacio II conte di Monferrato, il quale volle cambiarle colla provincia di Tessalonica, vendendo l'isola di Candia ai veneziani. Le provincie di Asia furono lasciate al conte di Blois, che prese il titolo di duca di Nicea, e di Bitinia. Fu presa altresì dai crociati in Costantinopoli una prodigiosa quantità d'insigni reliquie, che tutti gl'imperatori dopo il gran Costantino, si erano compiaciuti di trasferire nella nuova Roma, e che si sparsero poi per tutto l'occidente.

Mentre succedevano queste cose a Costantinopoli, i crociati, ch'eransi direttamente recati in Terra Santa, invano ne tentarono la conquista. I saraceni molto più afflitti della riduzione di Costantinopoli fatta dagli occidentali, che non lo sarebbero stati della presa di Gerusalemme, obbliarono i particolari dissapori, e tentarono tutte le vie per indebolire, e dividere i cristiani. Quindi, essendo una parte dei crociati perita dalla peste, l'altra riprese il cammino per l'Europa, giacchè il sultano di Aleppo aveva preparato un esercito, ch'essi non potevano affrontare, il perchè Simone di Monfort, il più pio dei capi de'crociati, ad onta del suo zelo per ricuperare Gerusalemme, ancor egli dovette far ritorno in Francia. Così finì una crociata, i cui preparativi aveano costato tre

anni di tempo, e ad onta degli sforzi, e dell'impegno del grand'Innocenzo III.

Sesta Crociata 1213-1240.

Questa fu la più lunga e disastrosa di tutte; incominciò sotto il Papa Innocenzo III, e continuò sotto i pontificati di Onorio III, e Gregorio IX. Il primo non cessò di far sentire la sua voce in tutto il cristianesimo per la sagra guerra di Palestina, ma i progressi degli eretici albigesi in Linguadoca, quelli de' mori saraceni nella Spagna, e le guerre de' principi resero questi, e i popoli indifferenti alle energiche esortazioni del capo della Chiesa, che versò lagrime di dolore nel vedere abbandonati i luoghi santi di Palestina, e quei cristiani, a cui non rimanevano che le due città di Tiro e Tolemaide, sempre timorosi di perderle. Avevano per capo Giovanni di Brienne, che sino dall'anno 1210 avea ottenuto i diritti sul regno di Gerusalemme. Nell'anno 1213 videsi ciò, che non era mai accaduto in que' tempi sì fecondi di prodigi, e di avvenimenti straordinarii. Circa cinquanta mila fanciulli, di Francia, e di Germania, si radunarono tutti sotto il vessillo della croce, per partire alla volta di Terra santa. I parenti ne arrestarono molti, altri fuggirono e perirono nella via; altri si smarrirono nelle foreste, e nelle montagne, ove perirono di stanchezza e di miseria, altri furono fatti schiavi dai saraceni, ed alcuni con cristiana fermezza patirono anche il martirio. Vi furono altresì delle donne, che presero la croce per andar seco loro, come vi furono dei ladroni, e degli scellerati, che si mescolarono fra queste truppe innocenti, e che le derubarono di quanto era stato loro donato.

Intanto, peggiorando gli affari di Palestina, nel medesimo anno 1213, Innocenzo III con una bolla s'indirizzò di nuovo a tutti i principi cristiani, perchè si riunissero in quell' impresa. Quindi nel 1215 Innocenzo III celebrò il concilio generale lateranense IV, ed ivi stabilì i mezzi per una nuova crociata, invitando con bolla i fedeli a concorrere con sussidii alla spedizione, col premio delle sante indulgenze, ed altre grazie spirituali. I predicatori posero in opera tutto il loro zelo per proclamare nelle chiese di occidente la crociata, e per impegnare i fedeli a prendervi parte. Ma quando era sul punto di vedere gli effetti di tanta sollecitudine, Innocenzo III ritornando dal viaggio fatto per pacificare i genovesi co' pisani, ed esortarli a rivoltare le loro forze contro gli infedeli, morì a' 16 luglio a Perugia. Degnamente gli successe Onorio III, il quale subito mandò legati ai principi cristiani per determinare la spedizione. Federico II imperatore prese la croce, ed altrettanto fecero Andrea II re di Ungheria, e migliaia di crociati. Il primo differendo la sua partenza, venne il re dichiarato capo della crociata, e partì coi duchi di Baviera, ed Austria, cui unironsi altri signori, cioè Ugo re di Cipro co' suoi baroni. Tutti sbarcarono nel settembre 1217 a Tolemaide. Il re di Gerusalemme Giovanni di Brienne comparve coi cavalieri gerosolimitani, e teutonici, con truppe a piedi, ed a cavallo. Il patriarca della santa città si pose a capo dell'armata col legno della vera croce,

per cui i maomettani, vedendo tre re comandare i crociati, furono colpiti di spavento. Presso il monte Tabor posero i crociati in fuga il nemico, ma presi quindi da panico timore anch'essi precipitosamente si ritirarono, e soggiacquero in appresso a non poche disgrazie. Il re di Cipro morì, quello d'Ungheria ritornò in Europa, laonde il re di Gerusalemme restò al comando de' crociati, ch'ebbero notabili rinforzi da altri crociati di fresco giunti a Tolemaide. Nell'aprile 1218, l'esercito cristiano incominciò l'assedio di Damiata, ove Onorio III spedì due Cardinali legati, Pelagio Galvano, e Roberto Curson coi tesori destinati per le spese della guerra. Il supremo comando restò al re di Gerusalemme, ma i crociati romani, ed italiani riconoscevano i legati come loro capi militari. Il Cardinal Curson morì per una ferita, gli successe il Cardinal Giovanni Colonna, e Damiata fu presa a' 15 novembre 1219, con sommo orrore de' mussulmani.

Nel 1120 nuovi rinforzi giunsero ai crociati, accompagnati da signori, e prelati, e da molti di Milano, di Pisa, e di Genova, i quali presero la croce. Onorio III rimise al Cardinal Galvano altri tesori, che in parte avea ricavati dalle pie oblazioni de' fedeli. I maomettani coi loro principi, e con Maledin sultano di Egitto, sebbene avessero posto in piedi una formidabile armata, intimoriti dal vedersi a fronte settantamila crociati, offrirono loro Gerusalemme, con tutte le città di Palestina conquistate da Saladino; ma il Cardinal legato contro il parere di tutti, ricusò di accettare siffatte condizioni. Intanto il Nilo uscì dal suo letto, i saraceni ne aprirono le chiuse, e così fu loro agevole in un punto di disperdere la flotta de' cristiani, che trovatisi circondati dall'acqua, e privi di viveri, capitolarono con cedere Damiata, lo che sparse la costernazione nell'occidente. Allora Onorio III eccitò Federico II ad attenere il giuramento di recarsi in Palestina, trattò con lui prima in Anagni, e poi in Verona per la sagra guerra, ed in Ferentino si abboccarono con il re di Gerusalemme, che erasi condotto in Roma per domandare soccorsi; ma Federico II fece molte promesse senza mantenerle, finchè Onorio III morì nel 1227, e gli successe Gregorio IX.

Appena incoronato Pontefice, ordinò a Federico II l'effettuazione de' suoi giuramenti, ciò che egli non eseguendo, fu solennemente scomunicato in Anagni e in Roma. Finalmente nel 1228 l'imperatore partì per la Palestina, e fu ricevuto a Tolemaide come un liberatore. Ma quando i crociati seppero, ch'era stato fulminato dalle pontificie censure, al rispetto successe la diffidenza, e fu dimenticato il conquisto di Gerusalemme. Quando poi Federico II seppe che il Papa avea proclamato una crociata contro di lui, alla cui testa marciava Giovanni di Brienne, padre di Jolante sua moglie, conchiuse un trattato di pace col soldano di Egitto, ai 18 febbraio 1229, e stabilì una tregua di dieci anni, venendogli cedute Gerusalemme, Nazareth, Betlemme, e Thoron, col patto che i turchi conserverebbero nella città santa la moschea di Omar, ed il pubblico esercizio del loro culto. Non comprendendosi nella tregua il principato di Antiochia, e la contea di Tripoli, il patto fu considerato infame e sacrilego dai crociati, a

segno, che il patriarca scagliò l'interdetto ne' luoghi santi in tal modo ricuperati, e ricusò a' pellegrini il permesso di visitare il santo sepolcro. Federico II entrò in Gerusalemme ai 17 marzo, in mezzo al cupo silenzio de' fedeli, indi nel seguente giorno si recò nella chiesa del santo Sepolcro, che trovò deserta, per cui avvicinatosi all' altare, da sè stesso prese la corona, e senza cerimonia religiosa se la pose sul capo, proclamandosi re di Gerusalemme. Vedendosi esecrato, partì per Tolemaide, quindi passò in Europa. Ricuperò le città tolte, sbaragliò l' armata di Giovanni di Brienne, e nel 1230 si pacificò col Papa, il quale l'assolvette dalle censure.

Gregorio IX condottosi in Spoleto, determinò alla presenza dell'imperatore, dei patriarchi d' oriente, e di altri una nuova crociata ad onta della succennata tregua. I domenicani, e i francescani la promulgarono, e subito Tibaldo conte di Sciampagna e re di Navarra, e con lui i duchi di Brettagna, e di Borgogna inalberarono la croce, e partirono con un esercito per l' oriente, che era tutto in disordine, mentre il Papa erasi di nuovo disgustato coll'imperatore. I francesi, dopo qualche vicenda, conchiusero un trattato col sultano di Egitto, e fecero ritorno alle proprie case. Altrettanto poi fece Riccardo conte di Cornovaglia, e fratello di Enrico III re d'Inghilterra, ch'eravisi recato con un esercito, vedendo i crociati discordi fra loro. Dopo la morte di Gregorio IX, successe il breve pontificato di Celestino IV, ed una lunga sede vacante, finchè nel 1243 venne eletto Innocenzo IV, che subito si trovò costretto di scomunicare Federico II, già suo intimo amico, perchè, oltre i mali che faceva alla Chiesa Romana, inveiva contro i promulgatori della crociata, ch' ebbe pur troppo l' esito il più infelice.

Settima Crociata 1245-1254.

Mentre i cristiani di Palestina, pei trattati di Federico II, e Riccardo conte di Cornovaglia, erano ritornati in Gerusalemme pacificamente, i principi loro allearonsi coi mussulmani della Siria, contro l'Egitto. Il sultano di questo, per vendicarsi chiamò i popoli carismiani, abitatori delle frontiere di Mogol, ad invadere la Palestina, che difatti fu posta a soqquadro, occupando i carismiani pure Gerusalemme, ove commisero ogni crudeltà, e sconfissero nel 1244 interamente i cristiani a Gaza. Innocenzo IV, commosso da tante sciagure, convocò il concilio generale di Lione, per porvi un riparo, provvedere ai bisogni dell' occidente, e reprimere le sevizie di Federico II. Nel 1245, incominciò la celebrazione del concilio. Federico II fu deposto dal regno di Sicilia, e dall' impero, e venne determinata la crociata per la Palestina, per la quale fu eletto generale Luigi IX re di Francia, che nel concilio fece il racconto dei mali, che soffrivano i cristiani di oriente. Subito la crociata si notificò nel di lui reame, e per maggior solennità Luigi IX convocò in Parigi un parlamento, ed alla presenza del Cardinal legato, de' primi prelati, e de' grandi della Francia, ripetè l' esortazioni d' Innocenzo IV, e la descrizione, ch' egli stesso avea fatta nel concilio sui mali di Terra santa. Immediatamente i suoi tre

fratelli, Roberto conte di Artois, Alfonso duca di Poitiers, e Carlo duca d'Angiò, giurarono di combattere per la difesa de' luoghi santi. La regina Margherita, e le mogli di Roberto ed Alfonso presero anch' esse la croce, il che pur fecero la maggior parte de' prelati, vescovi, e de' grandi vassalli della corona. Dopo tre anni, in un secondo parlamento, venne fissata la partenza della crociata pel giugno 1248; e indi s. Luigi IX si recò all' abbazia di s. Dionigio per riceververvi finalmente dal Cardinal legato il bordone, e lo stendardo famoso, chiamato l' orifiamma, già dai suoi predecessori mostrato altre due volte ai popoli orientali.

La reggenza affidata venne alla regina Bianca sua madre, ed accompagnato dai signori di Cipro ed altre nazioni, il re di Francia giunse colla flotta avanti Damiata a' 4 giugno 1249. Superati gli ostacoli de' maomettani, essendo stata la città da loro abbandonata, vi fecero l' ingresso i crociati processionalmente, preceduti dal Cardinal legato, e dal patriarca di Gerusalemme, e nella gran moschea, che fu convertita in chiesa, resero grazie a Dio pei vantaggi riportati. Quindi determinandosi, come nella precedente crociata, l'invasione dell'Egitto, ad onta ch'erasi conosciuto essere il teatro della guerra stato troppo distante dai santi luoghi, il cui aspetto sempre aveva colpito vivamente l' immaginazione de' primi crociati, con sessantamila combattenti, un terzo dei quali erano cavalieri, riprese la marcia pel Cairo, seguiti dalla flotta colle provvigioni. Presso le città di Mansourah i cristiani riportarono un compiuto trionfo, colla morte di Fakeddin capo de'mussulmani, e colla presa della città. Ma accortosi l' inimico del piccolo numero dei crociati in suo confronto, piombò su Mansourah, mentre i cristiani saccheggiavano il palazzo del sultano. Allora divenne generale la carnificina come il disordine, e la vittoria non potè decidersi di chi fosse. I crociati perdettero vari capi; Salisbury, Roberto de Vair, Rodolfo di Coucy, ed il conte d' Artois furono uccisi. Il gran maestro dell' Ordine gerosolimitano cadde prigione, e quello de' templari fu coperto di ferite. Tuttavolta i mussulmani si ritirarono, i cristiani ne occuparono il campo, e poscia nel primo venerdì di quaresima 1250 ebbero un altro vantaggioso incontro, però con molte perdite, massimamente di cavalli. A tanti mali convien aggiungere il contagio, che fece strage dell' armata cristiana, per le esalazioni dei cadaveri degli uccisi; e la perdita de' viveri presi dai mussulmani.

Vedendo il re di Francia, che quelli, i quali erano stati preservati dal contagio, morivano di fame, fece proposizioni di pace al sultano di Egitto. Questi le accettò, ma colla garanzia della persona del re per ostaggio, il perchè fu ricusato con indignazione. Laonde il francese monarca, conservando il suo coraggio e la tranquillità d'animo, si occupò di salvare i deplorabili avanzi de' crociati, e risolvette di passare sulla riva opposta dell'Aschemoum. Passato il fiume, i cristiani vennero attaccati dall'inimico, e perciò costretti a ritornare in Damiata, quando all'improvviso si vide la pianura tutta coperta di mussulmani, onde dopo mille sforzi di valore i crociati dovettero soccombere, e l' emir Djemal-eddin,

nel borgo di Minich, ebbe l'orgoglio di far prigione a' 5 aprile s. Luigi IX, e caricatolo di ferri lo mandò a Mansourah. Non è descrivibile la desolazione de'crociati di Damiata per sì funesto avvenimento, e solo a'5 maggio si potè convenire sulla libertà del re mediante una tregua di dieci anni, la restituzione di Damiata, e il pagamento di un milione di bisanti d'oro pel riscatto dell'esercito. Indi il re di Francia si diresse a Tolemaide, ed inviò in Francia i due superstiti fratelli, perchè voleva fermarsi in oriente, affine di porre in istato di difesa le fortezze de'cristiani, e visitare colla nota sua pietà i luoghi santi. Mentre nel 1253 il re stava in Jaffa, seppe che la regina madre era morta il 1 dicembre 1252. Allora non pensò che a ritornare nel suo regno colla moglie, e co'tre figli, cui aveva avuto in oriente, e giunse a s. Dionigio a'5 settembre 1254, e nel seguente giorno entrò in Parigi. Così ebbe fine una crociata, il cui principio aveva riempiuto di allegrezza il cristianesimo, ed il progresso, e fine fu luttuoso, siccome crociata memorabile per la prigionia di un re di Francia. Ma quando i nemici entrarono nella tenda per trucidarlo, se non giurava a modo loro, il santo e prode monarca, freddamente rispose: *Che Dio li aveva resi padroni del suo corpo, ma che la sua anima era nelle mani di lui, e ch'essi non avevano alcun potere sopra di essa.* E quando un barbaro colla spada nuda gli si presentò, dicendogli: *eleggi, o di perire per mano mia, o di darmi sul momento l'ordine cavalleresco,* l'intrepido monarca rispose: *Fatti cristiano, ed io ti farò cavaliere.* Noteremo, che, a'7 dicembre 1253, Alessandro IV aveva dichiarato legato nella terra santa, Jacopo Pantaleone patriarca di Gerusalemme, che poi a' 29 agosto 1261 ebbe a successore col nome di Urbano IV, sebbene non decorato della dignità cardinalizia.

Ottava Crociata 1265-1291.

Mentre che il santo re faticava per la prosperità della Francia, Bendochar o Bibars sultano di Egitto, profittando della discordia dei cristiani di Palestina, a cui s. Luigi IX tanto aveva inculcato l'armonia e l'unione, siccome mezzo il più opportuno per far fronte ai nemici, tramava alla distruzione dei medesimi, tutto spirando in lui strage e sangue. Cominciò dall'impadronirsi di varie città, ch'erano in potere de'cristiani, assediò nel 1265 Tolemaide, e vi ritornò per soggiogarla, devastando i territori di Tripoli, di Kurdi, e di Tiro, che distrusse interamente. Nel 1266, s'impadronì di Cesarea, ed altri luoghi; invase l'Armenia, prese Jaffa, ed Antiochia. In somma ai cristiani non restava che Tolemaide considerata la capitale de'loro stati in Palestina, e Tripoli. Non rispettando nè trattati, nè capitolazioni, Bendochar faceva trucidare tutti quelli, che ricusavano di giurare l'alcorano, e di credere a Maometto. L'arcivescovo di Tiro, e i gran maestri de'templari, e de'cavalieri gerosolimitani si recarono in occidente, a rappresentare i gemiti e le sciaugure de'cristiani di oriente, ma invano venne predicata la crociata, nella Germania, in Polonia e nel nord. Però s. Luigi IX, che non avea mai lasciato la croce, nè mai aveva obbliato il deplorabile

stato dei cristiani di oriente, non potè frenare più a lungo la sua sensibilità: consultò prima di tutto il Pontefice Clemente IV, il quale inviò a Parigi il Cardinal di s. Cecilia, coi poteri di legato a *latere*. Allora il re ordinò ai grandi signori del suo regno di trovarsi in detta capitale pei 25 marzo del 1267 per ivi deliberare sopra un affare di sì grave importanza, ed il pio monarca si presentò all'assemblea tenendo nelle mani la corona di spine, colla quale fu coronato Gesù Cristo, e con quella dolce, e maestosa eloquenza a lui sì naturale, dipinse il misero stato cui erano ridotti i cristiani di Palestina, e dichiarò di aver presa la risoluzione di andare a soccorrere quegl'infelici. Ricevette la croce dalle mani del Cardinal legato, e ne seguirono l'esempio i suoi tre figli, facendo altrettanto la nobiltà accorsa in folla dalle città, e dalle campagne per unirsi al suo re. In Europa produsse ciò la più viva sensazione, risvegliaronsi le antiche propensioni, ed entusiasmo per la sagra guerra, e tutti si fecero una gloria di combattere sotto s. Luigi IX.

La crociata venne promulgata nell'Europa, massime in Inghilterra, nella Scozia, in Catalogna, nella Castiglia, in Portogallo ec. co'più felici successi. Il re di Francia, dopo essersi preparato alla spedizione, fece testamento, e nominò reggente Matteo abbate di s. Dionigio, e Simone signore di Nesle, ed a'4 luglio 1270, partì per la crociata dirigendosi coll'esercito contro Tunisi, per passare poi in Palestina. A'20 luglio la flotta arrivò d'innanzi a Tunisi, e Cartagine, mentre i mussulmani dell'Africa, accorrevano da tutte le parti per difendersi. Bendochar sultano d'Egitto si mosse per aiutare l'islamismo, e prevenire le invasioni dei crociati. Disgraziatamente l'armata cristiana incominciò a soffrire la mancanza di acqua, di viveri, e la micidial pestilenza, che mieteva infinite vittime. Morirono a'25 agosto il figlio del re Tristano duca di Nevers, s. Luigi IX, ed il Cardinal Ridolfo Chevries ossia Caprario, guardasigilli di Francia, e legato apostolico, morì a'24 ottobre 1270. Il re di Francia terminò di vivere colla più edificante rassegnazione, dopo aver fatto le sue ultime disposizioni, e rimessa al suo primogenito Filippo III, uno de'crociati, una istruzione ch'è il più bel monumento del santo re. Questi diede pure istruzioni alla principessa Isabella sua figlia, regina di Navarra, che lo aveva accompagnato in Africa col re Tibaldo II suo marito; e ricevette i sagramenti della Chiesa con somma divozione, e fra le lagrime di tutti. Così morì quest' ottimo re, perfetto modello, che ci offre la storia, di sovrani che vogliono regnare secondo Dio, e pel bene de'loro sudditi. Non è a dirsi quale spettacolo sia stato pel fratello Carlo I di Angiò re di Sicilia, quando arrivato co'suoi crociati alla tenda del fratello, il trovò cadavere.

Dopo aver Filippo III, e il suo zio Carlo I resi gli ultimi uffici a s. Luigi IX, concordemente fu affidato al secondo il comando della armata. La novella di questa morte ispirò coraggio ai saraceni, i quali, avendo offerto battaglia ai cristiani, ne vennero interamente sconfitti. Vollero azzardare un secondo scontro; ma la perdita fu maggiore della precedente. Allora

i crociati risolvettero d' impadronirsi di Tunisi; ma il principe infedele temendo mali maggiori, domandò la pace, che fu conchiusa a'31 ottobre. Accettate le condizioni, si stabilì una tregua per dieci anni, colle seguenti clausole: che tutti i prigioni cristiani fossero posti in libertà; ch'essi avessero il libero esercizio della loro religione; che potessero far edificare delle chiese; che non si ponesse verun ostacolo alla conversione dei mussulmani; che il re di Tunisi dovesse pagare ogni anno al re di Sicilia un tributo di cinquantamila scudi, altri dicono quarantamila scudi d' oro; e che dovessero rimborsare il monarca, e i signori francesi di tutte le spese, che avevano fatte sino dal principio della guerra, le quali ascendevano a duecentomila oncie d' oro, la cui metà doveva essere pagata subito, e l' altra fra due mesi. Dopo pochi giorni di tal accordo, approdò sulle coste di Cartagine il principe Odoardo primogenito del re di Inghilterra coi crociati di Scozia, e d' Inghilterra, ricevuti con gioja dai francesi, e dai siciliani. Impazienti i crociati di ritornare alle loro case, s' imbarcarono a' 18 novembre per approdare nella Sicilia, ma in faccia al porto di Trapani la tempesta sommerse diciotto grosse navi, e quattro mila crociati, mentre gli altri perdettero armi, equipaggi, cavalli, e il denaro pagato dal principe Tunisino. Tale fu la fine della ottava, e dell' ultima crociata, la quale non fu che una serie di disgrazie, senza aver potuto soccorrere i cristiani di Palestina.

Notizie su di altre crociate contro gl' infedeli.

Il principe Odoardo re d' Inghilterra si partì co' suoi alla volta di Palestina. Intanto morì il sultano di Egitto Bendochar, cui successe il figlio Seraf, o Sait. In questo tempo era legato in Soria Teobaldo Visconti di Piacenza, il quale dai Cardinali, ch' eransi riuniti in Viterbo per dare un successore a Clemente IV (benchè non fregiato della dignità cardinalizia) fu eletto Papa il primo settembre 1271. I deputati de' Cardinali trovarono Teobaldo ad Acri, ove gli presentarono il decreto di sua elezione, ed egli prese il nome di Gregorio X. E passando con Odoardo, primogenito di Enrico III re d' Inghilterra, a Gerusalemme, si recò poscia in Italia, ed Odoardo ritornò in Inghilterra. Dopo la partenza di questo principe, il sultano Seraf prese, e tolse ai cristiani quasi tutte le città che rimanevano loro in Palestina. Afflitto oltremodo il Pontefice Gregorio X per siffatti avvenimenti, nel concilio generale, che celebrò in Lione nel 1274, fece stabilire i soccorsi per i cristiani di Terra santa, per la quale nutriva la più viva sollecitudine. Egual zelo ed impegno ebbe Giovanni XXI creato nel 1276. Ma il sultano di Egitto Kelaoun Malek compì la rovina de'cristiani di oriente. Dopo lungo e micidiale assedio, a'5 giugno 1284 tolse agli spedalieri l' importante fortezza di Margat, e ai 15 aprile 1288 prese d' assalto Tripoli, che diede in preda alle fiamme. Papa Nicolò IV esortò allora tutti i principi cristiani a fare una numerosa crociata per arrestare i vittoriosi progressi del sultano; ma non essendo mandato soccorso in tempo, Kelaoun, avendo definito d' impadronirsi di Tolemaide o Acri, morì di veleno propinatogli da un suo emiro; tut-

tavolta la città fu presa di assalto ai 18 marzo 1291 dal suo figlio Kalil-Seraf. I cavalieri templari fecero qualche resistenza, ma poscia furono passati a fil di spada, o fatti prigionieri. Sentendo Nicolò IV, che l' unica città che i cristiani avevano in Palestina, era stata occupata dai maomettani, poscia incendiata, e i cristiani perseguitati, o banditi dalla Palestina, ne morì di cordoglio ai 4 aprile 1292 nel giorno di venerdì santo. Il suo predecessore Onorio IV nell' idea di convertire al cristianesimo i saraceni e gli scismatici dell' oriente, conforme alle intenzioni dei Papi che lo precedettero, ordinò l' insegnamento delle lingue orientali, massime l' araba.

Successivamente i romani Pontefici tentarono di nuovo di richiamare l' attenzione dei principi cristiani d' Europa su quella terra santificata dal Redentore, e bagnata col sudore e col sangue di tanti crociati; ma i tentativi che fecero non ebbero il bramato intento. Fra i Papi che ciò zelarono in peculiar modo, meritano menzione: Benedetto XI, nel 1304, che molto si affaticò per tale oggetto; Clemente V nel 1311 nel concilio generale di Vienna; Giovanni XXII nel 1334 con un poderoso accordo che avea combinato con parecchi sovrani; Clemente VI nel 1345, e Innocenzo VI nel 1356.

Urbano V nel 1363 procurò una crociata contro i turchi, e i saraceni. Ne fece capo Giovanni II re di Francia, a cui diede la croce, e nominò legato il Cardinal Talleyrand vescovo di Albano; ma poscia ciò non ebbe effetto. Dipoi Urbano V nel 1365 ricevette in Avignone vari sovrani per combinare la crociata, essendone promotore Pietro Lusignano re di Cipro. Nel secolo seguente grandi furono gli sforzi che fece Pio II dopo che Maometto II prese Costantinopoli, ad esempio del predecessore Calisto III. Per tale oggetto celebrò in Mantova un general congresso di tutte le nazioni, impose a molte le decime, e si collegò colla repubblica di Venezia; ma mentre era per salpare dal porto di Ancona, dando lo spettacolo d' un Papa alla testa della crociata, fu ivi colpito dalla morte nel 1464. Gli successe Paolo II, che molto fece per invitare i principi alla crociata, e Sisto IV, eletto dopo di lui, nel 1479 inviò diversi legati ai sovrani cattolici per indurli alla sagra guerra, e muovere i popoli a prendere la croce. A Napoli mandò per legato il Cardinal Rangoni per la presa di Otranto fatta da Maometto II, perchè segnasse i fedeli colla croce con pienissima indulgenza. Innocenzo VIII nel 1486 la bandì contro i turchi, e i tartari; ed Alessandro VI pubblicò la crociata contro Bajazzetto II, protestandosi di recarsi egli stesso in persona, se i re di Francia, e di Spagna fossero stati capi, e condottieri dei crocesignati.

Estesero la storia delle crociate contro gl' infedeli molti scrittori, fra i quali i seguenti: *Storia delle Crociate per la liberazione di Terra santa, del p. Luigi Maimburgo della compagnia di Gesù, trasportata dal francese all' italiano da d. Gabriele d' Emiliane, sacerdote parigino dottore e teologo*, Piazzola 1684; *L'esprit des Croisades, ou histoire politique, et militaire des guerres, pour le recouvrement de la Terre sainte par le sieur Malli,*

Paris 1740; Gio. Francesco Negri, *Istoria della prima Crociata*, Bologna 1658; *Des Croisades par Nicole le Huen carme, dans ses pérégrinations de outremer en Terre sainte*, Lyon 1484, et Paris 1514, 1521; *Des Croisades par Etienne Pasquier, dans ses récherches de la France* ch. XXVII; Francesco Gusta, *Saggio critico sulle Crociate se sia giusta l' idea invalsa comunemente, e se sieno adattabili alle circostanze presenti, fattovi qualche cambiamento;* Ferrara 1795, *Discours sur les Croisades*, par M. l'abbé Fleury, nel tom. XVIII *de l'Hist. de l'Eglise.* Degli autori i quali hanno ragionato delle guerresche spedizioni nella Terra santa, e dell' ordine de' *Templari (Vedi)*, fanno un lungo catalogo il p. Mamachi nelle sue *Orig. et antiquit. Christ.* tom. II, p. 60, e 61; e prima di lui il Fabricio nel libro *Salutaris lux Evangelii* p. 522 e seg. e pag. 546. Fra questi autori, si reputa curioso, e scritto assai bene in quattro libri, il trattato di Benedetto degli Accolti col titolo: *De bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulchro, et Judaea recuperandis,* del quale la migliore edizione è quella di Groninga del 1531. Ai nostri giorni, e in Milano nel 1821-1822 si è pubblicata in sei volumi *La storia delle Crociate* di G. Michaud, tradotta dal francese da Francesco Ambrosoli. *V.* gli articoli GERUSALEMME, PALESTINA, GEROSOLIMITANO ORDINE EQUESTRE, e TEUTONICO ORDINE EQUESTRE.

Notizie su di alcune Crociate contro gli eretici, gli scismatici, ed i nemici, e ribelli della santa Sede.

Le crociate, come si accennò superiormente, furono anco predicate e promulgate contro gli eretici, e sembra che la prima sia quella intimata contro gli albigesi di Francia, e poi ve ne furono contro gli ussiti di Boemia ed altri, non che contro i perturbatori della pace, e della libertà ecclesiastica. Il segno di appartenere ed essere ascritto a questa milizia era la croce, che pubblicamente portavasi sulla spalla dritta, ovvero talvolta fu portata nella parte davanti del cappello, Queste croci erano di color diverso, secondo le nazioni, e i religiosi che promulgavano la crociata. Nel concilio generale lateranense III, celebrato dal sommo Pontefice Alessandro III nel 1179, i padri invitarono i principi a punire colle armi e colla confisca de' beni, e persino a ridurre in servitù le persone infette di eresia, massime gli albigesi, ingiungendo a' vescovi di concedere la indulgenza plenaria a chiunque impugnasse le armi per tali imprese. Delle crociate contro gli albigesi si tratta al volume III, pag. 161, e seg., e in altri articoli del *Dizionario.* In quelle crociate furono legati *a latere* i Cardinali Jacopo Guala Bicchieri, che distrusse dodici mila albigesi, Roberto Curson che ne sconfisse molti, e Simone di Tally con l' esercito capitanato dal prode Simone conte di Monfort, per non dire di altri Cardinali. Al conte nel concilio generale Lateranense IV, tenuto nel 1229 da Gregorio IX, furono date in premio Tolosa, e le terre conquistate al conte Raimondo tenace sostenitore degli eretici. Così alcune provincie di Raimondo si aggiudicarono al reame di Francia, e la contea Venaissina fu data in perpetuo alla santa Sede.

Nel 1228 Gregorio IX pei grandi torti fatti dall' imperatore Federico II alla santa Sede, fece promulgare contro di lui la crociata, per togliergli la Puglia, dominio della Chiesa Romana, e vi pose alla testa Giovanni di Brienne ultimo re di Gerusalemme, cui il predecessore Onorio III, pel mantenimento di sua persona avea concesso il governo di tutto il patrimonio, che aveva la Sede apostolica da Radicofani sino a Roma.

Alessandro IV nel 1256 scomunicò, e colle armi de' crociati rintuzzò Ezzelino III da Romano, chiamato da alcuni nemico del genere umano. Ezzelino capitano di Federico II in Lombardia, solo lasciò in pace la Chiesa e l' Italia, morendo nel 1259 prigioniero dei cremonesi.

Urbano IV nel 1265 per opporsi a Manfredi usurpatore del regno di Sicilia, che vessava l' Italia, e le terre della Chiesa, bandì nelle città cattoliche la sagra guerra, onde molti presero la croce; e sotto la condotta di Guido vescovo d' Auxerre, e di Roberto figlio del conte di Fiandra i crociati disfecero le truppe nemiche.

Martino IV nel 1282 scomunicò Pietro III d' Aragona perchè s' era impadronito del reame di Sicilia, nella famosa congiura de' vesperi siciliani, concedendo le indulgenze della crociata a quelli che contro di lui combattessero.

Bonifacio VIII spedì il Cardinal Matteo di Acquasparta legato apostolico nella Romagna, con ordine di richiamare all' ubbidienza e divozione della Chiesa Romana le città ribelli; e propose il premio delle indulgenze a coloro, che avessero presa la croce, contro i nemici, e persecutori del sommo Pontefice.

Innocenzo VI, dimorando in Avignone, nel 1359, creò Ludovico I re d' Ungheria capo dell' esercito crociato, contro i nemici della santa Sede, specialmente contro Ordelaffo signore di Forlì, usurpatore di molte città.

Urbano V nel 1363 intimò in Avignone una crociata, colle solite indulgenze, contro Bernabò Visconti, predatore di molte terre della Chiesa; e la rinnovò nel 1368 contro i perugini come ribelli, punendo così le loro insolenze.

Urbano VI nel 1382 bandì la crociata contro Ludovico d' Angiò, perchè veniva in Italia con sessantamila francesi per deporlo, e conquistare il regno di Napoli. La stessa crociata pubblicò contro Giovanni re di Castiglia, e di Leone, fautore dell' antipapa Clemente VII, concedendo indulgenza a quelli che prendessero le armi: lo dichiarò decaduto dai suoi dominii, ed invitò il duca di Lancastro ad impossessarsene.

Bonifacio IX nel 1390 pubblicò la crociata contro i sostenitori dell' antipapa Clemente VII; e poscia la fece promulgare contro Ludovico d' Angiò, e contro il conte di Fondi Onorato Caetani.

Giovanni XXIII nel 1311 pubblicò in quasi tutti i regni d' Europa la crociata contro Ladislao re di Napoli, e di Gerusalemme.

Martino V nel 1422 indusse l' imperatore Sigismondo, e gli elettori dell' impero, a promulgare la crociata contro gli eretici ussiti, capo de' quali era Giovanni Zisca cieco da un occhio, pei gravi danni che co' suoi seguaci cagionavano alla popolazione boema. Avendo

Zisca perduto l'altro occhio nell'assedio del castello di Rabi, combattè anche dipoi con tanto valore contro i crocesignati, che colla sola presenza li metteva in fuga. Vicino a morire ordinò che le sue carni fossero date in cibo agli uccelli, e della sua pelle si facesse un tamburo, essendo certo che al di lui suono sarebbero fuggiti i cattolici.

Dopo questa epoca le crociate contro gli eretici, i ribelli, gli scismatici, gl'invasori dei dominii della Chiesa, e dei diritti della santa Sede, di rado furono pubblicate dai romani Pontefici. Tuttavolta per casi, e motivi simili, alcune continuarono ad essere pubblicate dai vescovi.

CROCIFERI, *Cruciferi.* Sono ecclesiastici che portano la croce innanzi al patriarca, al primate, all'arcivescovo ec., nelle sagre funzioni, e cerimonie. Il *Crocifero del Papa (Vedi)* è un cappellano segreto cubiculario pontificio. *Crucifera* dicesi quella colonna cui sovrasta la croce. I *Christiferi* erano lo stesso che i *Vexilliferi,* secondo il Du Cange, perchè il nome di Cristo era nelle bandiere, e nei labari, da cui lo tolse Giuliano l'apostata perciò rimproverato da s. Gregorio Nazianzeno. Gioviano però ve lo ristabilì. I Crociferi si dissero anche *Crucigeri,* su di che vanno consultati il Fivizzani *De ritu ss. Crucis praeferendae;* e Saussay, *de sacro ritu praeferendi crucem majoribus praelatis Eccl.* Questo uffizio di portare la croce, dal Morino, *De sacr. Ordinat.* p. 193, viene qualificato nella chiesa greca *maximae dignitatis,* perchè il crocifero sedeva immediatamente dopo i vescovi. Ma il Macri, nella *Not. de'vocab. eccl.* alla parola *Crucigerus,* dice significare *Crucesignatus;* e che il *Crucigero* era una dignità ecclesiastica tra i greci, che portava nel cappello una croce di velluto, la quale si stendeva da una punta della falda sino all'altra estremità con vari colori, secondo i gradi. Nella chiesa poi gerosolimitana, lo *Staurophylax* era una dignità ecclesiastica, che custodiva il ss. legno della vera croce. Antichissimo è l'uffizio del Crocifero, ed il Rinaldi ne porta l'esempio all'anno 1136, dei suoi Annali.

CROCIFERI. *V.* Ministri degli infermi, congregazione di chierici regolari.

CROCIFERI ordini religiosi. Vi furono varii Ordini regolari, che ebbero il nome di Crociferi, de'quali i più conosciuti sono, i *Crociferi d'Italia,* i *Crociferi di Siria,* i *Crociferi di Boemia,* i *Crociferi di Fiandra,* i *Crociferi di Francia,* e i *Crociferi di Portogallo.* Di tutti questi Ordini religiosi Crociferi riporteremo i seguenti cenni.

Crociferi d'Italia.

I religiosi crociferi d'Italia, così chiamati dal portare sempre una croce di legno, di argento, o di ferro in mano, da alcuni scrittori si fecero derivare da s. Cleto, terzo Pontefice romano, creato nell'anno 80. Ciò viene negato dai critici, che assegnano la loro origine sotto il pontificato di Alessandro III nel XII secolo. *V.* perciò il Papebrochio, in *Conatu Chron.; hist. ad Catal. Rom. Pontif. de s. Cleto n. 4, et in Respons. ad exhibit. error. in act. ss. Bollandianis vindicatis* § 10, num. 97, § 11 n. 24, non che il padre Zaccaria ne'suoi *Exc. Literarii* cap. 4, e il p. Heliot, nell'*Histoire des Ordres monastiques re-*

ligieux etc. Va pure letto il p. Bonanni *Catalogo degli Ordini religiosi* p. 70, che ne tratta, e ce ne dà la figura. Urbano III confermò le loro costituzioni nel 1187, stando in Verona, colla bolla *Cum antecessor. Bull. Rom.* t. III, par. I, pag. 25, diretta al priore de'crociferi dell' ospedale di Bologna, giacchè erano canonici regolari ed ospitalieri seguaci della regola di s. Agostino. Altrettanto fece Innocenzo III, il quale ad essi concesse grazie e privilegi. Il Cornaro, *Eccl. venet.* decad. II p. 173, riporta una carta del 1170, in cui la loro chiesa di Venezia viene chiamata, *B. Mariae de Cruciariis bonae memoriae Cleti.* Il Garampi dice che fra le carte dell'archivio Belmonte una ve ne ha del 1164, da cui si ricava che furono introdotti in Rimini sino dalla loro origine, ed Innocenzo III, nel 1204, diresse loro una lettera. Innocenzo IV in un privilegio spedito a' 18 dicembre 1243 confermò all'ospedale di s. Maria de'crociferi di Bologna, che fu capo di tutto l'Ordine, *Hospitale s. Mariae Magdalenae de Arimino.* Questi frati erano *divino et pauperum obsequio mancipati*, come dichiarò lo stesso Innocenzo IV. I crociferi d'Italia ebbero cinque provincie, cioè Bologna, Venezia, Roma, Milano, e Napoli.

Il Pontefice Pio II nel 1460 nel concilio di Mantova prescrisse a questi crociferi di vestire con veste di colore ceruleo, mentre per l'addietro l' avevano usata di colore cinerino, o di altro colore a loro arbitrio, e comandò loro inoltre che sempre portassero in mano una croce di argento. Qual fosse il loro abito può vedersi nel Biancolini, *Notizie istoriche della chiesa di Verona,* t. III p. 47. S. Pio V li riformò verso l'anno 1568 colla bolla *Nihil in Ecclesia,* data a'23 aprile, che si legge nel citato *Bull.* nel tomo IV par. III pag. 11; e Gregorio XIV nel 1591 confermò i loro privilegi agli 11 luglio, mediante il disposto della bolla *Romanus Pontifex* presso il *Bull.* t. V, part. II pag. 284. Ma Alessandro VII, trovando che questi frati erano stati ridotti da Innocenzo X in soli quattro monisteri, ch'erano abitati da pochi religiosi, e questi avevano tralignato dal loro primitivo spirito, ed osservanza religiosa, deliberò di sopprimere ed abolire l'Ordine, ciò ch'eseguì coll'autorità dell'apostolico breve: *Vineam Domini,* dato a' 28 aprile 1656, *Bull. Rom.* tom. VI, par. IV p. 101, riserbando a sè l'applicazione de'loro beni in opere pie, coll'assegnare quaranta scudi romani annui a ciascuno de' sacerdoti, che restassero al secolo sotto la giurisdizione del rispettivo Ordinario, e donando al capitolo di Siena il priorato di s. Maria del Murello fuori della città. Quindi alla repubblica di Venezia, ch'era in guerra coi turchi, assegnò que'beni che i crociferi avevano ne'suoi dominii, e che alienò il nunzio Carlo Caraffa per ottocentomila ducati, compreso però il ritratto da'beni dei canonici di s. Spirito pur soppressi. Dei crociferi d'Italia scrissero le notizie Silvestro Maurolico, Girolamo Piatti, Pietro Morigia, Azorio e Sabellico.

Crociferi di Siria.

Gl'istorici che parlarono dell'Ordine de' crociferi fioriti nella Siria sembrano adottare l' opinione di

quelli, i quali asserirono, avere avuto origine i crociferi dal patriarca di Gerusalemme Macario, o Ciriaco, il quale dopo avere scoperto a s. Elena il luogo ove nel monte Calvario era sotterrata la vera croce in cui morì Gesù Cristo, istituì questi religiosi, portanti sempre in mano una croce, alle cui tre estremità superiori, eranvi altrettante piccole croci. Diversificavano questi crociferi da quelli d'Italia anche per l'abito che portavano di color nero, con il cappuccio simile a quello de'monaci. Le maniche della tonaca erano anguste, nè più lunghe del polso. Però questa congregazione poco a poco si disciolse. Dice il p. Bonanni, il quale nel suo *Catalogo* parla di questi religiosi dandocene la figura, che però nell'oriente rimangono alcuni eremiti, i quali derivarono dai crociferi di Siria, e portano in mano, o appesa al petto una croce, cui fanno baciare ai divoti per ricevere qualche limosina. Essi vivono senza regola, e sono soggetti ai vescovi.

Crociferi del Belgio, di Fiandra, e di Francia.

Questi crociferi, o canonici regolari della santa croce, furono istituiti nei Paesi bassi dal beato Teodoro di Celles, discendente dai duchi di Bretagna, e figlio del barone di Celles, e canonico di Liegi, nel 1211, dopo il suo ritorno da Terra santa, ove era andato crociato nel 1188, ed ove aveva veduto i crociferi. Fece egli pel primo la professione nelle mani del vescovo, a'14 settembre, giorno sacro alla esaltazione della santa croce. Egli col suo zelo stabilì vari monisteri sul Meuze, sul Reno, in Francia, e in Inghilterra. La casa principale fu quella di Huy nel paese di Liegi, residenza del generale, il quale usava mitra, pastorale, rocchetto, croce pettorale, ec. conferiva gli ordini minori a' suoi religiosi, e godeva altre prerogative. I religiosi vestivano di bianco con cappuccio, mozzetta, e scapolare nero: sulla mozzetta portavano la croce bianca, e rossa, e quella assumevano sempre in coro, seguendo la regola di s. Agostino, cui nel 1248 diede loro l'arcivescovo di Liegi Enrico per ordine del Pontefice Innocenzo IV. Il loro abito provò molte variazioni anche per volere di Clemente VIII. Fece menzione di questi crociferi Renato Chioppino, lib. I tit. 3, par. 16, e di essi pur scrisse Gabriele Pennotto nel libro 2 dell'*Istoria Tripartita*. *V.* la bolla di Benedetto XII *In qua concedit priori generali dicti ordinis, uti possit corrigere canonicos, et conversos.* Abbiamo da Pietro Verdue, *Vita del padre Teodoro di Celles*, Perigueux 1681. Il p. Bonanni ne scrisse le notizie, e ne riportò la figura a pag. 72 del suo catalogo degli ordini religiosi.

Crociferi di Boemia, e di Polonia.

I crociferi, o porta croce colla stella nel regno di Boemia, furono fondati nel 1234 in Praga dalla beata Agnese, figlia di Primislao o Ottocario I re di Boemia, che si fece monaca francescana dopo aver fondato in detta città un ospedale, che diede a questi religiosi. Essi ebbero due generali, uno in Praga cui obbediva una parte dei crociferi, l'altro in Breslavia, cui era-

no soggetti in parte i crociferi di Boemia, e tutti i crociferi di Polonia, e Lituania. *V.* Benedetto Leoni, *Origine e fondazione dell'ordine de' crociferi*, Venezia 1599. Il Pontano parla de' religiosi crociferi della nave stabiliti in Boemia nel 1400, i quali portavano il segno della nave sul fianco sinistro, come si legge nella sua *Bohemia sacra*.

Crociferi di Portogallo.

Erano religiosi, che nel regno di Portogallo, e principalmente in Evora avevano un celebre monistero. La veste nel colore non differiva da quella degli altri crociferi, meno qualche diversità nel cappuccio, ch' era tondo ed angusto, ed unito alla mozzetta: fuori del monistero usavano mantello lungo. Fiorirono in questa congregazione uomini insigni per santità e dottrina, avendo molti di essi sparso il sangue per la fede cristiana. Odoardo Fialetti espresse il loro abito nel suo Catalogo, come si trova anche disegnato nel libro delle *Religioni*, stampato nel 1688 in Amsterdam al num. 64. Anche il p. Bonanni ne parla, e ci diede la loro figura a pag. 73 del suo *Catalogo*. *V.* Herman, *Storia dello stabilimento degli ordini religiosi*, tom. II, cap. 40.

CROCIFERO del Papa. Cubiculario pontificio, ossia intimo famigliare del Papa, come secondo cappellano segreto, che il precede colla croce. Sulle sue prerogative, abito, onorario, e su quanto riguarda questo cubiculario, che veste l'abito di mantellone paonazzo, ed ha il titolo di monsignore, e residenza nel palazzo apostolico, si legga l'articolo Cappellani segreti, massime le pag. 106, 107, 109, 110 del vol. VIII del *Dizionario*, ove pur si dice dell'esercizio di sì onorevole uffizio. Supplisce egli nell'assenza, o impotenza di monsignor cappellano segreto caudatario. *V.* Croce pontificia e Crociferi. Dei sette suddiaconi basilicari, o palatini, che anticamente portavano la croce avanti al Papa, si tratta all'articolo *Diaconie Cardinalizie* (*Vedi*), cioè al paragrafo secondo. Anticamente il crocifero del Papa era un suddiacono, ed anco un diacono apostolico. Quando il Papa assume gli abiti sagri per celebrare il solenne pontificale, l'ultimo uditore di rota, come suddiacono apostolico, porta la croce, vestito de' sagri paramenti. Nicolò V nel 1447 fece suo segretario, e suddiacono apostolico Enea Silvio Piccolomini, e nella sua coronazione ordinò, che gli portasse la croce avanti. Calisto III, suo successore, creò il Piccolomini Cardinale, che in sua morte divenne Pontefice col nome di Pio II. Va notato, che quando il Papa in mozzetta e stola, segue o va alla testa del sagro collegio de' Cardinali, allora il prelato uditore di rota in rocchetto e mantelletta porta innanzi la croce papale. Quando poi il Pontefice assume la mitra e il piviale per compartire in qualche chiesa la benedizione col ss. Sacramento, monsignor crocifero sulla sottana paonazza assume la cotta, e porta la croce.

Avverte il Moretti, *De ritu dandi presbyterium*, pag. 307, che gli *stauroferi* o *crociferi* non appartenevano alla pontificia scuola della croce, della quale si parlò all'articolo *Croce vera o reliquia* (*Vedi*),

e riporta un analogo esempio, cioè come fu incontrato l'imperatore Enrico V, quando ne'primi del secolo XII si recò in Roma. Anticamente la croce che si portava innanzi al Papa, quando andava in qualche chiesa a celebrare le sagre funzioni, era la croce stazionale. Nelle cavalcate dei possessi del Papa, il crocifero incedeva nella cavalcata, avente a fianco due maestri ostiari *virga rubea*, i quali ancora incedevano a cavallo. Tali sono le testimonianze, che riporta il Cancellieri nei possessi di Gregorio XIV nel 1590, in cui il crocifero monsignor Taddei era in mezzo di due officiali *virga rubea*, vestiti di paonazzo; in quello di Leone XI nel 1605 incedeva il crocifero dopo il governatore di Roma, fra le *virgae rubeae*, e i mazzieri; e in quello di Innocenzo X nel 1644 il medesimo crocifero portò la croce in asta. Sebbene ora non vi sieno più le cavalcate, quando il Pontefice procede in qualche luogo in forma pubblica, e col treno nobile, sempre il crocifero porta la croce pontificia a cavallo della mula bianca, la quale gli viene addestrata dal cavallerizzo d'opera che cammina al suo fianco, coll'uniforme propria del suo uffizio. Ma di tuttociò che riguarda quanto spetta al crocifero nelle funzioni, cui celebra, od assiste il sommo Pontefice, ai rispettivi luoghi se ne tratta all'articolo *Cappelle Pontificie* (*Vedi*).

Ecco quanto in proposito si legge nel Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* pag. 377: » Si porta dun» que la croce pontificia elevata » sopra un'asta di circa palmi die» ci alta, con l'immagine del *Cro»cefisso* (*Vedi*) sempre rivolta ver» so il Papa, da un cappellano pon» tificio con capo scoperto qualun» que volta il Pontefice cammina » in pubblico, ovvero è portata » sopra le spalle da' parafrenieri » (ciò che ora non si fa). Quando » però il Papa è portato per le » pubbliche strade in carrozza, ov» vero in sedia (come si costuma» va prima), si porta la croce dal » cappellano a cavallo con la ma» no destra, e con il capo coperto, » mentre con la sinistra governa » le redini del cavallo, che lo sos» tiene ".

» Nelle sagre e pubbliche fun» zioni, quando il Pontefice com» parisce vestito degli abiti sagri, » la croce si porta da un uditore » di rota, cioè l'ultimo di essi ve» stito con mantellone, e col cap» puccio paonazzo. La porta egli » a cavallo nelle pubbliche, e so» lenni cavalcate del medesimo Pon» tefice. Devono però eccettuarsi li » tre giorni della settimana santa, » quando si trasferisce alla cappel» la palatina per assistere agli of» fici divini con il collegio de' Car» dinali, poichè in tal tempo ve» stito in abito di duolo, e mesti» zia, non è preceduto dalla croce ".

CRODEGANGO (s.), vescovo di Metz. Di nobile e ricca famiglia nel Brabante trasse i natali il nostro santo, e così seppe addestrarsi sin da fanciullo nell' esercizio delle cristiane virtù, che fatto adulto, comechè per ragione di ufficio dovesse vivere continuamente alla corte, era da tutti riverito siccome uomo di eminente santità. Morto Carlo Martello, di cui era primo ministro, fu creato vescovo di Metz, ma Pipino, figlio e successore a Carlo, non acconsentì che abbandonasse per questo la carica di ministro di stato, e qui fu dove Cro-

degango si mostrò mirabile al sommo, accoppiando con rara bravura i doveri, che gl'imponeva la Chiesa, con quelli ch'erano voluti dallo stato. Nè le moltiplici occupazioni valsero a toglierlo dalle sue pratiche di pietà, che anzi gran parte del giorno e della notte egli spendeva nella meditazione delle cose divine, e nella asprezza del corpo. Fu onorato dal re Pipino di doppia legazione; la prima volta a Papa Stefano II detto III invitandolo a trasferirsi in Francia per liberarsi dalla oppressione dei longobardi, e la seconda, nel 754, ad Astolfo, re dei longobardi, affinchè finisse dal più conturbare la pace della santa Chiesa.

Restituito alla sua diocesi, fu tutto zelante nel ristabilirvi la disciplina da lunghi anni scaduta, ed ebbe la consolazione di vedere in quella fra poco rifiorita la pietà. L'anno 755, del suo capitolo canonicale fece una comunità di regolari, instituendo egli stesso una regola di molta saviezza in trentaquattro articoli, nel che fu da parecchie altre chiese imitato. Per cura di lui furono fabbricati e dotati li monisteri di s. Pietro, di Gorze, e di Lorsh, o Laurishan, questo ultimo nella diocesi di Worms. Una santa morte avvenuta a' dì 6 di marzo del 766, coronò tante opere e tanti meriti: ebbe sepoltura nel monistero di Gorze, da lui beneficato anche per testamento, e la sua memoria è onorata nei martirologi di Francia, di Alemagna e dei Paesi-Bassi.

CROIS o CROY Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Crois, nato nelle Fiandre nel 1498 da nobili genitori, nel 1516 sotto Leone X divenne arcivescovo di Cambray, chiesa cui rinunziò al fratello Roberto, perchè Carlo V lo fece cancelliere di Castiglia; quindi nel primo aprile 1517 lo stesso Leone X lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Aquiro, e amministratore della chiesa di Toledo con la sola metà delle rendite della stessa. Mentre era alla dieta di Vormazia, andato alla caccia, una precipitosa caduta da cavallo lo condusse alla tomba in detta città nel 1521 di ventitre anni e quattro di cardinalato; le sue ossa portate nelle Fiandre, riposano a Lovanio nel monistero dei celestini, detto di Haredo, ove a memoria di lui sorge uno splendido monumento.

CROJA, o Croya. Città vescovile della Turchia europea, capoluogo di sangiacato, sorge sopra una collina, e fu già capitale dell'Albania, sull'Issana. Venne chiamata Antigonia, ed Eribea, ed era città fortissima. Ha un castello fortificato, ed il celebre Giorgio Castriota, conosciuto sotto il nome di Scanderberg, vi ebbe i natali. Fu capitale de' suoi stati, e battè presso le mura più volte i turchi. Maometto II, imperatore de' turchi, la prese nel 1477 dopo la morte dell'eroe Scanderberg, e d'allora in poi restò sotto il dominio della Porta ottomana. Non è lontana che venticinque miglia dal mare Adriatico, e trentacinque da Durazzo. Ha più di sei mila abitanti. *V.* Albania. Nel nono secolo vi fu istituita la sede vescovile, sotto la metropoli di Durazzo, e nell'esarcato di Macedonia; ma cessò di esser seggio vescovile, quando i turchi s'impadronirono della città. La sua diocesi è divisa fra quelle di *Durazzo*, ed *Alessio* (*Vedi*). I turchi la chiamano Ak-Hissar.

CROMAZIO (s.). Sotto il regno

di Carino, e nei primi cinque anni di Diocleziano, Agrestio Cromazio sostenne la carica di vicario del prefetto di Roma. Accusato s. Tranquillino di essere cristiano, fu condotto dinanzi a lui che lo rimproverò di aver seguito una tal religione. Fra le cose, che Tranquillino rispose, assicurò il giudice, che essendo egli stato soggetto alla gotta per molto tempo, era stato, per lo battesimo ricevuto, in fino allora perfettamente guarito. La Provvidenza, che volea salvo Cromazio, fece sì, che non molto appresso fosse colpito lo stesso con la medesima malattia, e ricordevole di quanto avea inteso da Tranquillino, mandò in cerca del sacerdote Policarpo, che avea amministrato il battesimo a Tranquillino, pregandolo di conferirgli il medesimo sacramento. Appena Cromazio fu battezzato, che si sentì sull' istante guarito. D' allora in poi la casa sua divenne l' asilo dei cristiani, che riparavano dal furore degli idolatri. Rinunziò all' incarico, che sosteneva prima della sua conversione, e morì in campagna, ove erasi ritirato, nella pratica di tutte le cristiane virtù. I martirologi più antichi ne fanno menzione, assegnando la sua festa a' dì 11 agosto.

CRONICA, o Cronaca (*Chronica*). Storia secondo l' ordine dei tempi, nella quale si descrivono gli avvenimenti in un modo succinto, a seconda delle epoche in cui accaddero, o si riferiscono. Si dà il nome di *Croniche* ai due libri dei Paralipomeni, e gli ebrei hanno sette croniche, o libri storici (*chronici libri*), poco corretti, e forse moderni. Vuolsi che Giulio Africano sia stato il primo scrittore cristiano, che abbia compilato una cronica. Dopo di lui abbiamo quelle di Eusebio, e degli altri cronicisti. Gli annali furono pure appellati croniche.

E qui non dee tacersi essere noi grandemente debitori ai monaci dei bassi tempi, i quali colle loro cronache ci conservarono i più bei frammenti della storia de' loro tempi sì sacra che profana, senza i quali la storia del medio evo presenterebbe delle lagune. Nè deve poi credersi a C. F. Volney, il quale fra tanti suoi errori sparsi nella storia di Samuele, vorrebbe detrarre ai libri di Mosè tutta l'autorità dicendoli un' opera tardiva, *une composition tardive* appunto perchè non hanno la forma di cronaca. Imperocchè la cronaca, quantunque sia usata dagli antichi, non è però il primo metodo adottato dagli uomini per tramandare ai posteri la notizia dei fatti, essendo il primo metodo la tradizione da padre in figlio, e così successivamente, per cui dopo le più sincere tradizioni potevasi però scrivere una storia senza che avesse la forma di cronaca.

CRONIONE (s.). L'imperatore Decio con un suo spaventevole editto ebbe a riempiere di timore i cristiani, che vivevano in Alessandria, ed a cagione di questo non tutti si mantennero fedeli al loro dovere di cristiani. Cronione però costante nella fede che professava, non si curò delle minaccie, e coraggioso si offerse al sacrifizio. Legato egli sopra un cammello in compagnia di altro generoso atleta, si lasciò condurre per le contrade di Alessandria, esponendosi alle risa del popolo: poscia battuto crudelmente, fu alla fine gittato nel fuoco, nel quale consumò il suo sa-

grifizio. Il martirologio romano riporta la sua memoria nel dì 27 febbraio.

CRONOLOGIA, CHRONOLOGIA. *Descriptio temporum, rationarum temporum.* Questa parola viene dal greco, tempo e discorso. La cronologia è propriamente la storia, la scienza, o la dottrina dei tempi passati, e delle epoche. È suo particolare studio di ordinare la serie dei tempi, e delle epoche, e nota i giorni, e gli anni in cui sono succeduti gli avvenimenti principali sì sacri che profani. La cronologia ha le sue difficoltà, e le sue incertezze, ma ha pure le sue regole e i suoi fondamenti. Sulla cronologia della storia sagra, veggasi il Bergier, e sulla storia universale sagra e profana, ecclesiastica, e civile, il discorso preliminare sopra la maniera di studiare compendiosamente, nelle *tavolette cronologiche* dell'abbate Lenglet Dufresnoy. Questo insigne scrittore ci dice che la maniera più antica di scrivere, e per conseguenza, di studiare la storia è stata la compilazione degli annali, ne'quali si registravano le cose semplicemente coll'ordine del tempo in cui erano accadute (*V.* la osservazione posta nell'antecedente articolo, contro C. F. Volney), e bastava allora per distinguere un qualche fatto di fissarlo alle circostanze del luogo, o del tempo, che lo avevano accompagnato. Questa maniera semplice di comporre le storie corrispondente al carattere di que'primi scrittori ci ha conservati i più antichi tempi di tutte le storie generali, e particolari, come ancora le origini della maggior parte de'popoli. Aggiunge lo stesso Lenglet, che i più celebri cronologisti antichi sono Giulio Africano, Eusebio di Cesarea, Giorgio Sincello, e Giovanni Antiocheno; e fra i moderni i più rinomati sono Nicolò Vignier, il p. Dionisio Petavio, Giovanni Cluvier, Set Calvisio, Iacopo Usserio, Edoardo Simson, Giovanni Marsham, e i pp. Filippo Labbé, e Briet. Da ultimo nel 1750 si pubblicò in Parigi *L'art de verifier les dates des faits historiques des chartes, des chroniques, et autres anciens monumens depuis la naissance de Notre Seigneur* ec., opera che quantunque sia a nome dei benedettini detti Maurini, ha per autore d. Mauro d'Antine, e per continuatori d. Orsino Durand, e Carlo Clemencet, tutti benedettini della congregazione di s. Mauro. In Venezia poi nel 1829 s'incominciò a pubblicarne in italiano la traduzione sotto il titolo: *L'arte di verificare le date dei fatti storici, iscrizioni, cronache ed altri antichi monumenti innanzi l'era volgare.*

CRONOLOGIA *de'Romani Pontefici.* Con somma diligenza, fatica ed accuratezza, moltissimi valenti scrittori trattarono la cronologia dei sommi Pontefici col numerarli dottamente dal principio della Chiesa fino a' nostri giorni. Meritano su di ciò particolar lode l'annalista Baronio, il Bianchini, il Ciacconio, il Coustant, il Dodwello, l'Enschenio i due fratelli Pagi, il Papebrochio, il Pearson, l'annalista Rinaldi, il Sandini, lo Schelstrate, il Tillemont, il Burio, il Marangoni, il Novaes, ed altri storici. Ad onta però dell'improba fatica di questi celebri e benemeriti scrittori, veri luminari di siffatto interessante argomento, non che di altri dotti cronologisti, non vi è fra loro uniformità nella critica, e nella storia, tanto intorno

all'epoca ed anno dell'esaltazione alla cattedra apostolica di ciascun Pontefice (massime de'primi secoli), quanto riguardo al numero dei Papi medesimi, per cui con ragione forse potrà dirsi, che la cronologia della successione dei primi vicari di Gesù Cristo fondatore della Chiesa, è divenuta uno scoglio tale pei cronologisti i più istruiti, che appena due se ne possono trovare, i quali sieno del medesimo parere, o nel collocarli col loro giusto ordine, o nel fissare il tempo, in cui essi hanno occupato le santa sede. Per questa ragione appunto trovo giusto quanto opinarono diversi cronologisti, cioè che il voler dilucidare distintamente l'epoca de' Romani Pontefici, è di più molesta intrapresa che di utilità, per la mancanza che vi è de'necessari documenti.

A dilucidazione di questo delicato argomento, vero scoglio, e punto scabroso, aggiungerò alcune mie osservazioni e confronti fatti sulle cronologie sì dei Papi, che degli *Antipapi (Vedi)*, al qual articolo tutti sono cronologicamente riportati; osservazioni che feci sul famigerato Platina nelle *vite dei Pontefici*, sul dotto Panvinio nella *Cronologia ecclesiastica*, e sull'erudito Novaes negli *elementi della storia dei sommi Pontefici* a confronto della cronologia, o serie cronologica di tutti i sommi Romani Pontefici, che in ogni anno in Roma si pubblica nelle *Notizie annuali di Roma*, nella stamperia Cracas presso gli Ajani; serie cronologica, che nel 1814 meglio dispose e corresse il dotto sacerdote romano Pietro Caprano, professore di storia ecclesiastica, poscia amplissimo Cardinale. In queste osservazioni per contraddistinguere quanto si pubblica nella serie cronologica delle *Notizie annuali di Roma*, la denominerò Cracas dal nome del benemerito compilatore e tipografo, cui dobbiamo sino dal 1716 i *Diari di Roma*, e le sopraddette notizie annuali di Roma, essendo gli uni, e le altre per lui denominate volgarmente *Cracas*.

Il Papa s. Anacleto viene dal Cracas così indicato: » s. Anacleto, » che sembra essere lo stesso che » Cleto (sebbene alcuni scrittori » sostengano essere diversi) mar» tire, nativo di Atene, creato l'an» no 78, governò la Chiesa circa » dodici anni. " Riserbandoci di riparlare di s. Anacleto, e di s. Cleto nella serie cronologica, che qui appresso riporteremo de' Romani Pontefici, noteremo che il Platina, il Panvinio, e il Novaes fanno di s. Anacleto, e di s. Cleto due soggetti distinti, anzi pongono s. Clemente I prima di s. Anacleto.

Di s. Felice II vanno d'accordo Novaes ed il Cracas, non così Platina, che lo riconosce senza numerarlo. Il Panvinio lo tiene per scismatico, ed altri non lo contano fra i Papi.

Leone, Pontefice finto, viene riportato dal solo Novaes, collocandolo dopo s. Felice II, senza però numerarlo fra i Papi.

Teofilatto antipapa enumerato da Platina dopo s. Paolo I cogli antipapi Costantino, e Filippo, i quali due ultimi antipapi sono conosciuti da Novaes, che di Teofilatto non parla.

Leone VIII dal Platina è contato fra i Pontefici, come da Novaes, ma questi lo tiene per antipapa; il Cracas non lo conta, e però lo riconosce per antipapa.

Benedetto V viene riconosciuto

da Novaes e dal Cracas, e quindi annoverato con numero d'ordine fra i Pontefici; ma il Platina sostiene che fu intruso, non venendo in ciò seguito dal Panvinio, che lo riconosce, ed enumera per legittimo.

Bonifacio VII è conosciuto dal Cracas come antipapa, senza però numerarlo: Novaes lo novera sebbene lo tenga per tale; il Platina lo conta come intruso.

Giovanni XVII viene enumerato come antipapa da Novaes. Il Cracas, ed il Platina lo conoscono, senza contarlo; perciò tanto Cracas, che Novaes, ad esempio di altri autori, a Giovanni XVII danno il titolo di XVIII; non così il Platina, che il chiama Giovanni XVII, detto XVIII.

Silvestro III antipapa, contato dal Novaes per antipapa, mentre Platina lo conosce senza numerarlo, ed il Cracas non lo conta.

Benedetto X dal Novaes è contato nel numero d'ordine, ma lo dice antipapa, e per tale lo tiene anche il Platina; ma il Cracas uniformandosi ad alcuni lo conta ed enumera.

Celestino II, riconosciuto per antipapa contro Papa Onorio II, tanto da Platina, che da Novaes, nominato viene però dal primo col nome di Clemente, nè viene da essi enumerato, come non lo è dal Cracas.

Anacleto II, Vittore III, e Vittore IV antipapi, per tali sono riconosciuti sì dal Platina, che da Novaes.

Dopo Alessandro III dice il Platina che vi furono tre antipapi, ma Novaes ne aggiunge un quarto col nome d'Innocenzo III.

Bartolommeo, antipapa dopo il legittimo Onorio III, è riportato solamente da Novaes.

Gregorio XI, del 1276, dal solo Novaes viene registrato nel catalogo de' Pontefici, e dopo Adriano V.

Queste sono le varianti tra il Platina, il Panvinio, il Novaes, ed il Cracas sulla serie cronologica de' romani Pontefici, il perchè evvi differenza tra il Novaes ed il Cracas di sei Pontefici, essendo il regnante Gregorio XVI secondo il Cracas il Pontefice CCLVIII, e secondo la cronologia di Novaes sarebbe il Papa CCLXIV.

In mezzo dunque a tanta varietà di sentimenti fra gli scrittori sulla pontificia cronologia, vi fu il Maniacuzio, canonico regolare lateranense, che la compilò in versi, ed arriva sino al Pontefice Alessandro III eletto nel 1159, e venne pubblicata dal Panvinio, e poi dal Papebrochio nel suo Propileo di maggio. Quindi Guglielmo Burio, canonico della cattedrale di Malines, compose in versi la cronologia dei Papi, che da lui venne inserita nella sua *Brevis notitia Romanorum Pontificum*, e che pubblicò in detta città nel 1675. Il Novaes continuolla pure in versi, sino ed inclusivamente al Pontefice Pio VII, perchè trovò la composizione, e il complesso migliore e naturalmente più esteso di quello di Maniacuzio. Quindi l'ha riportata nel primo tomo de' suoi *Elementi* ec. summentovati, dopo la sua prefazione. Avverte però il Novaes, che, secondo il calcolo del Burio da lui adottato, il novero de' Papi da s. Pietro fino a Pio VII sarebbe di duecento sessantuno, laddove egli in tal periodo non ne conta più di duecento cinquantatre, perchè il

Burio annoverò fra i legittimi Papi, alcuni che dal Novaes sono ascritti tra gli antipapi, siccome notò a'suoi luoghi, sebbene, come dicemmo, adottasse il calcolo fatto dal Burio, che porta nel numero quella discrepanza di pareri che abbiamo notato. Ed è perciò che, a seconda di quanto si protestò nell'avvertenza premessa al primo volume di questo *Dizionario*, che per la cronologia de'Papi si sarebbe proceduto con quella del Burio adottata e proseguita dal Novaes negli *Elementi*, o *Vite de' Pontefici*, tal sistema viene effettuato in tutte le biografie de'Pontefici del medesimo *Dizionario*, e qui appresso per ordine cronologico viene brevemente ripetuto. Laonde giova l'adottare anche quanto dice sulla cronologia Pontificia, l'erudito e prelodato Novaes, patrizio portoghese, canonico della metropolitana di Siena, già membro dell'inclita compagnia di Gesù.

Il Novaes pertanto, per riguardo agli anni della elezione de' sommi Pontefici, a quelli del loro governo o pontificato, e della loro morte, fra le tante divergenze di opinioni dei cronologisti, ed altri scrittori, seguì quelli che stimò più esatti, e più critici. Ed è perciò, che importando primieramente alla cronologia de' Papi il conoscere quando incominciarono a contare gli anni del pontificato, se dalla loro *Elezione* (*Vedi*), ovvero dalla loro *Coronazione* (*Vedi*), e *Consagrazione* (*Vedi*), oltre quanto a questo ultimo articolo dicemmo su sì grave e importante argomento, è qui da notarsi, che dopo la ripristinazione dell' impero occidentale fatta nell' 800 da s. Leone III, gli anni del pontificato vanno direttamente cominciati dal giorno dell' elezione, non da quello della consagrazione, come erasi praticato ne' secoli anteriori. Quindi è che nei secoli posteriori diversi atti di piena potestà si esercitarono dagli eletti Pontefici, sebbene non ordinati, dappoichè in quelli più rimoti non credevasi da taluni l'elezione compita senza l'abusivo consenso degl' imperatori; mentre in quelli posteriori si riconobbe veramente eletto il nuovo Papa, senza che gl'imperatori vi avessero parte. Gli autori de' cataloghi cronologici de' Pontefici ne' secoli posteriori proseguirono il metodo che tennero ne' primi; ma con errore manifesto, nato dal vero fatto de' primi secoli, male applicato a quelli più moderni, e dal non distinguere il diverso valore, che aveva nelle elezioni del Papa, l' influenza degl' imperatori greci, e quello che dai Papi stessi fu conceduto per le circostanze dei tempi agl' imperatori latini di occidente.

Con questo esposto sistema si tolgono tutte le difficoltà, insorte dal non distinguere le indicate due epoche, con pregiudizio della verità storica delle serie cronologiche pontificie. Avvegnachè, quelli che generalmente vogliono non essersi mai avuto riguardo agli eletti Pontefici, se non dopo ch' erano consagrati, sono convinti dalle dottrine seguite dal Bellarmino, dal Marangoni, e dal Tomassino, *De nov.*, *et vet. Eccl. Discipl.* t. I, *in respons. ad not.* in 1 e 2 part. not. 3; e dai manifesti atti di giurisdizione, che i Papi non per anco ordinati hanno esercitato. Gli altri poi che vogliono sempre essere state le elezioni dei Papi considerate come principii del loro pontificato, tro-

vansi stretti dalle ragioni addotte dal Zaccaria *Stor. letter. d'Ital.* t. V, lib. II, cap. 5, le quali distruggono interamente questo sentimento. Per iscansare dunque l' uno, e l'altro scoglio, gioverà appigliarsi al proposto sistema, che perfettamente accorda, e concilia le due opposte sentenze sull' autorità de' Pontefici, prima della loro consagrazione; dovendo cioè considerarsi i tempi ne' quali la pontificia elezione non credevasi da taluni compita, finchè non era giunto il consenso imperiale, ma si ritenne condizionale soltanto, vale a dire, fatta con la condizione, che poi fosse approvata dall' imperatore regnante; e quei tempi altresì debbono considerarsi, ne' quali siffatta elezione era compita senza tal consenso, giacchè niun dubbio moveasi sulla vera elezione, ch' è appunto quanto si deve tenere presente nell'esposto sistema.

Per conoscere esattamente, ovvero nel modo il più critico, la cronologia de' sommi Pontefici, specialmente de' più antichi, fa d'uopo di esaminare i relativi monumenti. Questi monumenti possono ridursi a due classi, e sono gli antichi padri, ove trattano della successione della Chiesa romana, e gli antichi cataloghi, a' quali riferir si possono ancora le antiche pitture. Tra' primi si contano s. Ireneo, nel lib. III, cap. 3; s. Ottato Milevetano, il catalogo del quale lib. II, § 3 termina nel Papa s. Siricio, che morì nell' anno 398; s. Agostino, di cui il catalogo fatto nell' ep. 53 al. 165 termina in s. Anastasio I successore immediato di s. Siricio; Eusebio, s. Epifanio, e s. Prospero.

In quanto ai secondi di questi monumenti, cioè gli antichi cataloghi, il Pagi al principio del primo tomo della sua *Critica Histor. Chronolog. in Annales Baronii*, riporta dieci di questi cataloghi, che sono del IX, dell'XI, e del XIII secolo. Il Mabillon nel fine del tomo I dei suoi *Annal. Ord. s. Benedict.*, e nel tom. III de' suoi *Vetera Analecta*, ci dà tre di questi cataloghi, de' quali il primo sembra scritto prima della metà del secolo sesto, il secondo circa la fine del medesimo, ed il terzo sull' entrare dell' ottavo. Giannalberto Fabrizio ne ricorda anch' egli alcuni nella sua *Biblioth. Graeca*, t. XI, p. 744. Il più celebre e più antico di questi cataloghi è quello, che *Liberiano* si chiama, per credersi scritto sotto il pontificato di s. Liberio, il quale ebbe principio nell'anno 352, e *Bucheriano*, dal suo primo editore Egidio Bucherio *de doctrin. tempor.* p. 269. Due altri cataloghi pur essi antichissimi abbiamo ancora illustrati dai Bollandisti, al principio del primo tomo di aprile della loro opera immortale dell'*Acta Sanctorum.* Fra i cataloghi può anche numerarsi, il celebre *Libro pontificale*, in cui i nomi ed i fatti dei Pontefici trovansi per ordine registrati. Alcuni attribuiscono questo *Pontificale* a s. Damaso I, Papa del 367, almeno per la prima parte sino a s. Liberio. Altri dicono più probabilmente col Papebrochio, essere esso tratto dai cataloghi antichi di autori a noi ignoti, sino al quinto e sesto secolo, e pel resto lo fanno opera di Anastasio monaco, e bibliotecario di s. Chiesa fiorito nel nono secolo, sotto il cui nome passa volgarmente simil *Libro Pontificale*, che fu eruditamente illustrato da insigni scrittori, fra

i quali, da Carlo Antonio Fabretti, che lo pubblicò a Parigi nel 1649; da Luca Holstenio, la qual edizione si vede presso lo Schelstrate, nelle sùe *Antiquit. Ecclesiast. illustr.* tom. I, Romae 1692; da Antonio Dondino Altaserra nel 1680; da Giovanni Ciampini nel suo *Examen Libri Pontificalis*, Romae 1688; da Lodovico Antonio Muratori, nella sua raccolta *Scriptor. rer. Italicar.* tom. III, par. I, Mediolani 1723; da Giovanni Vignoli nel suo *Anastasii Bibliothec. Liber Pontificalis*, ec. Romae 1734, vol. III, e, per non dire di tutti gli altri, da monsignor Francesco Bianchini, che, dal 1718 al 1735, fece in Roma la più bella, e la più erudita edizione di questo *libro Pontificale*.

Resta ora a parlare delle antiche pitture, le quali sono parte dei monumenti vantaggiosi per la cronologia de' sommi Pontefici. E per riguardo a queste, otteneva il primo luogo la serie de' romani Pontefici da s. Pietro sino a s. Leone I Magno del 440, dipinta nella patriarcale basilica di s. Paolo nella via ostiense, fuori delle mura di Roma, le quali pitture si perdettero nell'orrendo incendio che nel 1823 distrusse quel tempio, ora per altro risorgente più splendido, e più augusto. Bisogna però rammentarsi, che tre ordini di pitture de' Pontefici si trovavano in quella basilica. Una serie dipinta in tanti ovati, o scudetti sopra il cornicione opposto dalla parte australe del tempio; l'altra sul cornicione opposto dalla parte boreale; la terza sotto il cornicione tra i capitelli delle colonne, sulle quali si appoggiava l'una, e l'altra muraglia, australe, e boreale. Di questa terza serie di pitture noto è il tempo in cui fu fatta. Nicolò III, che già era stato abbate dell'insigne contiguo monistero, essendo eletto Pontefice nel 1277, oltre gli altri ornamenti che aggiunse alla basilica, fece dipingere quella serie di Papi in numero di quarantotto. La seconda s'ignora quando fosse dipinta, ma vuolsi di certo, che sia stata eseguita nei bassi tempi, e che niun conto si debba fare di essa siccome lavoro d'imperito artista, il quale turbò, ed alterò l'ordine della cronologia de'romani Pontefici, due volte ripetè il Papa s. Eusebio del 309, vi frammischiò antipapi, e Pontefici si sognò, che mai avevano esistito, come fu di un certo Paolino. Restava la prima, la quale terminava in s. Innocenzo I che morì l'anno 417, ma continuavasi ancora, per altri otto, o dieci scudetti sopra de' quali altri nuovi furono dipinti dal medesimo rozzo artefice ignoto. In questa come nell'altra, presso allo scudetto, nel quale si vede l'immagine del Papa, era aggiunta l'epoca del pontificato.

Gli autori, che ci hanno date le immagini dei Papi, come il Platina, il Papebrochio, ed altri, non ci hanno rappresentato se non la seconda serie di Nicolò III, siccome la più vicina. Delle altre due, niuno ne fece parola. Il primo a copiarle, e a farne uso, fu monsignor Bianchini nel secondo tomo del suo Anastasio, rammentato di sopra, ma egli non ebbe tutto l'agio di ben considerare le lettere che ci danno l'epoche dei Papi, onde non pochi errori sono corsi nella lodata edizione. Al dottissimo canonico Giovanni Marangoni toccò la ventura di poterle esattamente leggere, e ricopiare nel pontificato di

Benedetto XIV, zelantissimo del mantenimento dei preziosi monumenti della cristiana antichità. Dappoichè quel Papa volle che le pitture fossero restaurate, e che sopra i migliori fonti della pontificia cronologia, se ne continuasse la serie sino a lui. Il Marangoni dunque dà, sino da s. Innocenzo I, le pitture, e le epoche notate tali quali sono nella prima serie, ch'egli reputa Leoniana; appresso ci rappresenta le pitture de' seguenti Pontefici, come allora furono nuovamente dipinte, alle quali premise eruditissime animadversioni nell' opera che pubblicò in Roma nel 1751, con questo titolo: *Chronologia Romanorum Pontificum superstes in pariete australi basilicae s. Pauli apostoli viae ostiensis*, della quale il dotto Zaccaria fece un interessante estratto, nella sua storia *Letteraria d' Italia*, t. V, lib. 11, cap. 9. Dei rami incisi su questa serie il Novaes si servì pei ritratti dei Papi, ch' egli premise nella prima edizione della *Storia de' Pontefici*, avanti la vita di ognuno. Nel 1775, in Bassano si pubblicarono in due tomi l' *Effigies romanorum Pontificum a s. Petro ad Pium VI, praemissa chronotaxi ex Gravesonio aliisque auctoribus*, con i loro rami. Inoltre dalla calcografia camerale abbiamo, *Cronologiae summorum Pontificum immagines*. *V.* l'articolo Pontificato, ove si tratta di diverse epoche cronologiche dei Papi, non che *Anno del Pontificato*. Nel 1641 in Roma si pubblicò colle stampe, *Cronologia de' sommi Pontefici cominciando da s. Pietro sino ad Urbano VIII*, la quale compilata dal Cardinal Pio, ordinata dal Cardinal Spada, e pubblicata, e ripurgata da Cristoforo Gemma, meritò che se ne facessero diverse edizioni.

Serie cronologica de' sommi Pontefici romani, degli antipapi, e di quelli supposti. I primi numerati come lo sono alle rispettive loro biografie di questo *Dizionario*, cioè secondo l' ordine cronologico del Novaes; gli altri secondo il tempo che insorsero. Riporteremo ad ognuno l' epoca della elezione, e quella della morte, con qualche avvertenza su punti cronologici, massime di quelli, su cui i cronologisti, ed altri scrittori disputarono per conto delle epoche. E qui riconoscendosi da noi, come si notò superiormente, le differenze di cronologia, se si desiderasse conoscere le varie sentenze sugli anni del pontificato di ciascun Papa, si possono leggere le note del p. ab. d. Vincenzo Tizzani, alla *Storia Ecclesiastica del p. ab. Del Signore*. Nella nostra serie cronologica si conosceranno pure i Pontefici santi se furono martiri o confessori, quelli che sono registrati in alcuni martirologi, il tempo in cui vacò la sede romana dalla morte di un Papa all' elezione di un altro, e servirà a provare, che la santa Sede apostolica non è mai stata priva di pastore, per una continuata, e non interrotta successione, e che a *Principe apostolorum successionem suam manifestam jugemque retinet*, come osserva un erudito nelle note a s. Ireneo dell' edizione Maurina.

I. S. Pietro, principe degli apostoli, primo sommo Pontefice dei cristiani, che da pescatore fu da Gesù Cristo fatto suo vicario. Il primo atto, ch'egli fece di sua giurisdizione, fu nel concilio che celebrò in Gerusalemme dopo l'ascensione di Gesù Cristo in Cielo. Nell'anno 38 stabilì la sua sede in

Antiochia (Vedi), che governò per sette anni; quindi si recò in Roma capitale dell'impero romano nell'anno 44, e nel seguente a' 18 gennaio vi stabilì la sua sede, ed ivi ai 29 giugno dell'anno 69 patì glorioso martirio. Intorno all'anno della morte di s. Pietro non si accordano gli scrittori, molti de'quali sono impugnati dal Foggini *de Rom. d. Petri itinere*, Exercitat. 16, il quale assegna l'anno 66. Il Baronio, il Novaes, e il p. Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. III, art. 12, la riferiscono all'anno 69.

II. S. Lino fu eletto Papa a'30 giugno dell'anno 69, e patì il martirio a'13 settembre dell'anno 80. Il Burio nei suoi versi, con frase riferita ancor dalla chiosa al can. I caus. 8, q. 1, ricorda la disputa fra gli eruditi sopra chi abbia avuto il secondo luogo nel Pontificato dopo s. Pietro, trovandosi molti antichi scrittori, che assegnano il posto a s. Lino, ed altri che l'assegnano a s. Clemente I, per cui stettero i padri latini sino al fine del IV secolo. Il Novaes però, applicandosi alla strada di mezzo, stimò più sicuro il dire, che s. Clemente I in verità fu eletto da s. Pietro per suo successore, ma che ricusò la dignità, e perciò dopo la morte di s. Pietro, s. Lino, e s. Cleto furono eletti Pontefici l'uno dopo l'altro dal clero e popolo romano, e dopo essi in quarto luogo fu eletto s. Clemente I. Così il Baronio all'anno 69 num. 43, appoggiato all'autorità di s. Epifanio, *haeres.* 21 par. 6, la qual sentenza è seguita dal Cotelerio, dal Bollando, dal Tillemont, da Natale Alessandro, e da mille altri. Niuna fede però merita Gianfilippo Baraterio, dove nella *Disquisizione cronologica, de successione antiquissima episcoporum romanorum*, stampata ad Utrecht nel 1740, pretende sostenere che i ss. Lino, e Cleto sieno stati insieme, e ad un tempo stesso sommi Pontefici. *V.* il p. Coustant nella *Dissert. de proximis b. Petri successoribus*, ch'è nelle sue *epistole Rom. Pont.* t. I pag. 1, e il gesuita Daude nel t. I. *Hist. univ. Reflex.* VII in cap. 2 lib. I, ove tratta, *an. s. Clemens aut. s. Linus Petro in Pontificatu successerit?* pag. 341 e seg.

III. S. Cleto fu creato Pontefice a'24 settembre dell'anno 80, e patì il martirio a'26 aprile dell'anno 93. *V.* quanto si disse sulle questioni cronologiche, se s. Cleto sia lo stesso che s. Anacleto, il vol. II, pag. 26 e il vol. XIV pag. 101 e 102 del *Dizionario.*

IV. S. Clemente I fu fatto Papa a' 17 maggio dell'anno 93, e soffrì il martirio a'23 novembre dell'anno 102.

V. S. Anacleto venne creato Papa ai 3 aprile dell'anno 103, e patì il martirio nell'anno 112 a'13 luglio. *V.* quanto dicemmo di sopra per s. Cleto. Tuttavolta non si deve tacere, che s. Ireneo, seguito da molti padri orientali, ed africani, è del parere di quelli che sostengono, che Cleto ed Anacleto sia un solo Pontefice. Perciò scrivono, che a Pietro successe Lino, a Lino Anacleto, ad Anacleto Evaristo. L'autorità di s. Ireneo è di molto pregio, dappoichè, sebbene greco di nascita, fu egli discepolo di s. Policarpo, e di Papia, e fu inviato da s. Policarpo nelle Gallie al vescovo di Lione; quindi nell' anno 178, fu mandato in Roma a portar lettere al Pontefice s. Eleutero per parte dei Lionesi contro la set-

ta dei montanisti. Egli asserisce che a Lino fu successore Anacleto, e che a questo succedette Clemente, quindi Evaristo. Questa sentenza è confermata da s. Ignazio, che nella sua lettera dice, che Clemente successe ad Anacleto, e da Eusebio, *Hist. Eccl.* l. V. p. 217, e dalla cronaca lib. 3 c. 13. Tutte testimonianze del secondo, e terzo secolo.

VI. S. Evaristo fu eletto a'27 luglio dell'anno 112, e patì il martirio a'26 ottobre dell'anno 121.

VII. S. Alessandro I venne creato a'13 novembre dell'anno 121, e patì il martirio a'3 maggio dell'anno 132.

VIII. S. Sisto I, a' 29 maggio dell'anno 132, fu eletto, e fu martirizzato a'6 aprile dell'anno 142.

IX. S. Telesforo agli 8 aprile dell'anno 142 divenne Papa, e patì il martirio a'5 gennaio dell'anno 154.

X. S. Igino, eletto a' 16 gennaio del 154, patì il martirio, secondo alcuni, agli 11 gennaio del 158.

XI. S. Pio I fu eletto a'15 gennaio del 158, e patì agli 11 luglio del 167. Altri dicono che morì glorioso confessore di Cristo, non già martire; e se la Chiesa l'onora col rito di martire, lo fece per accomodarsi alla pietà, e divozione dei fedeli, di che ne abbiamo altri esempli.

XII. S. Aniceto, creato a'25 luglio del 167, patì a' 7 aprile del 175. Il Maniacuzio varia qui la cronologia, dicendo: *Additur Anicetus, seu Praesul ordine Pius.* Ma la lezione del Burio sembra doversi preferire a questa, perchè s. Ottato Milevitano, *contr. Parmen.* l. II, cap. 3; s. Agostino *Epist.* 53 al. 155, e s. Girolamo *de scriptorib. in Egesippo,* mettono dopo s. Igino il Pontefice Aniceto, e non Pio. Tuttavia Egesippo, appresso Eusebio lib. 4, cap. 21; s. Ireneo l. 2, cap. 3, e Tertulliano *contr. Marcion.* lib. III, tutti e tre gravissimi autori, che vivevano in que' tempi, oltre a tutti i recenti scrittori greci, e latini, fanno Pio successore ad Igino, e predecessore ad Aniceto. Ma il Papebrochio, volendo, come egli dice, indovinar la cagione di questa trasposizione nel catalogo da lui illustrato, *In Conatu Chron. Hist. ad Catal. Pont. Rom.* par I, pag. 124, suppone che il catalogo, il quale è bipartito, in tal guisa fosse fatto, che chiunque alla prima parte fino a Ponziano soggiunse la prima divisione della seconda parte fino ad Eutichiano, per negligenza del libraro avesse ritrovato mutati i due pontificati di Pio, e di Aniceto, e persuaso che veramente ad Aniceto succedesse Pio, li lasciò con quest' ordine, mutando però la nota de' consoli, che all' uno, e all' altro aveva trovato, i quali vedeva, che non corrispondevano veramente alla serie dei due Pontefici, per la cagione suddetta cambiati. Così la pensa il Papebrochio, disposto a seguire chi meglio di lui conciliasse queste due opposte sentenze. *V.* inoltre i Bollandisti ad diem 11 julii pag. 179, Schelstrate *Antiquit. illustr.* tom. I, *Diss.* 2, cap. 4, e Fontanini *Hist. Letter. Aquil.* lib. II, cap. 3 § I.

XIII. S. Sotero, eletto a' 4 maggio dell'anno 175, morì ai 22 aprile del 179: se egli debba chiamarsi martire o confessore, veggansi i Bollandisti ai 22 aprile p. 6, § 5.

XIV. S. Eleutero, eletto ai 13 maggio del 179, patì ai 26 maggio del 194.

XV. S. Vittore I divenne Papa il primo giugno del 194, e patì ai 28 luglio 203.

XVI. S. Zeferino fu creato agli 8 agosto del 203, e patì ai 26 agosto del 221.

XVII. S. Calisto I, eletto ai 2 settembre del 221, patì il martirio ai 14 ottobre del 226.

XVIII. S. Urbano I, creato Pontefice ai 21 ottobre 226, patì ai 25 maggio del 233.

XIX. S. Ponziano, eletto ai 24 giugno del 233, fu martirizzato ai 19 novembre del 237.

Ciriaco, Papa finto, sul quale è a vedersi il suo articolo.

XX. S. Antero, creato ai 3 dicembre del 237, patì ai 3 gennaio del 238.

XXI. S. Fabiano, eletto a' 6 gennaio del 238, patì ai 20 gennaio del 253.

Novaziano, primo antipapa. *V.* Antipapa I.

XXII. S. Cornelio, eletto nel mese di aprile del 254, patì ai 14 settembre del 255.

XXIII. S. Lucio, creato a' 20 ottobre del 255, morì ai 4 marzo del 257. Il Pagi, *Breviar. Rom. Pont.* in Lucio, lo annoverò tra i confessori, perchè nel piccolo indice della deposizione de' martiri, presso il Bucherio, non si ritrova, bensì in quello della deposizione de' vescovi; e però quando s. Cipriano lo dice martire, ciò debbe intendersi, per aver egli sofferto l'esilio per Gesù Cristo, ma non la morte. *V.* l'articolo Confessore.

XXIV. S. Stefano I, eletto agli 11 marzo del 257, patì ai 2 agosto del 260.

XXV. S. Sisto II, creato ai 25 agosto del 260, patì a' dì 6 agosto 261.

XXVI. S. Dionisio divenne Papa ai 12 settembre del 261, e morì a' 26 dicembre del 272.

XXVII. S. Felice I, creato a' 31 dicembre del 272, patì a' 30 maggio del 275.

XXVIII. S. Eutichiano, eletto ai 4 giugno del 275, morì agli 8 dicembre del 283. Il Baronio lo chiama martire, ma il p. Sangallo non gli dà questo titolo, perchè non lo trovò annoverato nell' Indicolo della deposizione de' martiri, ma bensì lo rinvenne in quello de' vescovi.

XXIX. S. Cajo, creato ai 16 dicembre del 283, morì ai 22 aprile del 296. Alcuni gli danno il titolo di martire, ma non si trova il suo nome nell' Indicolo della deposizione de' martiri, bensì in quello dei vescovi; e il catalogo del Papebrochio dice, che morì nascosto nei cimiteri. Il p. Berti però nel tom. II *Dissert. Historiar.* saec. III, Dissert. I, difende il martirio di questo Pontefice, del quale non vi è più dubbio fino dai 21 aprile 1622, in cui fu trovato il suo sepolcro col nome, col monogramma, e colla palma, nel cimiterio di Calisto, come ce ne assicurano Cesare Berillo, negli atti da lui stampati a Roma, e Paolo Arrighi nella sua *Roma sotterranea,* lib. III, c. II.

XXX. S. Marcellino, creato ai 3 maggio del 296, patì ai 26 aprile del 304. Il libro Pontificale, Teodoreto, lib. II. *Histor.* cap. 3, e dietro a questi buona parte de' moderni, lo fanno martire, ma il Pagi, *Breviar. Rom. Pont.* in vita, vedendolo annoverato nell' Indicolo di Bucherio tra i confessori, dubita del martirio, come dubitano molti altri.

XXXI. S. Marcello I fu eletto ai 21 novembre del 304, ed ottenne la palma del martirio ai 16 gennaio del 309. Quelli, che con Pagi assegnano l'elezione di questo Papa a' 27 giugno dell'anno 308, dicono che la sede romana era allora vacante per lo spazio di tre anni e otto mesi, perchè la persecuzione di Diocleziano non dava luogo ai preti della romana Chiesa di convocarsi per l'elezione del nuovo Pontefice. Il Novaes però non ci conviene.

XXXII. S. Eusebio fu eletto ai 5 febbraio del 309, e patì ai 26 settembre del 311.

XXXIII. S. Melchiade venne creato ai 3 ottobre del 311, e morì ai 10 dicembre del 313.

XXXIV. S. Silvestro I, eletto ai 31 gennaio del 314, morì a'31 dicembre dell'anno 335.

XXXV. S. Marco divenne Papa ai 18 gennaio del 336, e morì a'7 ottobre del medesimo anno.

XXXVI. S. Giulio I, creato a'26 ottobre del 336, cessò di vivere ai 12 aprile del 352.

XXXVII. S. Liberio fu eletto agli 8 maggio del 352, e morì ai 9 settembre del 367.

XXXVIII. S. Felice II fu sostituito a s. Liberio quando andò in esilio, cioè nel 355, e fu martirizzato ai 22 novembre del 365; ma su questo punto, vanno letti gli articoli, s. LIBERIO PAPA, e s. FELICE II PAPA.

Leone, Pontefice finto (*Vedi*).

XXXIX. S. Damaso I, eletto ai 15 settembre del 367, morì agli 11 dicembre del 384. Papebrochio in *Propylaeo*, par. I, pag. 59, stabilisce il pontificato di s. Damaso I dal primo giorno di ottobre dell'anno 366, sino ai 10 dicembre del 384, e sopra alcune epistole attribuite al Pontefice, fa una bella dissertazione a pag. 58.

Orsicino, *Antipapa II* (*Vedi*).

XL. S. Siricio fu creato ai 12 gennaio del 385, e morì ai 22 febbraio del 398. Benchè Siricio fosse messo tra i santi da Pietro de Natalibus, in Catal. ss. lib. I, cap. 3, da Genebrardo in *Chron.* pag. 288, e in *Chronograph.* lib. 2, an. 398, da Luitprando in *Vita summorum Pontificum*, fol. 44, dallo Spondano all'anno 398, num. 1, e da altri, e sebbene il suo nome fosse nel martirologio di Beda, e in quello del monistero di s. Ciriaco di Roma, tuttavia il Cardinal Baronio non volle metterlo nel martirologio romano da sè corretto, per tre motivi: 1.° perchè s. Siricio, diceva egli, ad esempio di san Damaso I, non aveva usato dell'opera di s. Girolamo nello scrivere le lettere pontificie, e non aveva favorito com'era giusto questo santo dottore: 2.° perchè era stato poco giusto con s. Paolino di Nola: 3.° per la connivenza nel frenare la eresia degli origenisti, e le eretiche astuzie di Rufino, e di Melania. Tutti questi delitti apposti a s. Siricio, furono egregiamente dileguati dal Florentini, dal Noris, e dal Pagi in *Vit. s. Siricii*, t. I, n. 14, laonde Benedetto XIV ne inserì il nome nel martirologio da sè corretto.

XLI. S. Anastasio I, eletto ai 14 marzo del 398, morì ai 27 aprile del 402.

XLII. S. Innocenzo I, creato ai 18 maggio del 402, morì ai 28 luglio del 417: altri dicono ai 12 marzo.

XLIII. S. Zosimo, eletto ai 19 agosto del 417, morì ai 26 dicembre del 418.

XLIV. S. Bonifacio I fu creato ai 28 dicembre del 418, e morì ai 25 ottobre del 423.

Eulalio, *Antipapa III (Vedi)*.

XLV. S. Celestino I, eletto ai 3 novembre del 423, cessò di vivere ai 6 aprile del 432.

XLVI. S. Sisto III, creato alli 26 aprile del 432, morì alli 28 marzo del 440.

XLVII. S. Leone I il Magno fu creato ai 9 maggio del 440, e morì alli 11 aprile del 461. Il p. Sangallo, *Gest. de' Pont.* t. IV, p. 416, dice, che la più probabile opinione è, che morisse a' 10 novembre. *V.* il Mabillon nel tomo III, *Vetera Analect.* p. 430, Parisiis, 1682.

XLVIII. S. Ilaro, eletto a'12 novembre del 461, morì a'10 settembre del 467.

XLIX. S. Simplicio, creato a' 20 settembre del 467, morì il primo marzo del 483.

L. S. Felice II, detto III da quelli, che non mettono nel numero de' legittimi Pontefici il II, fu creato agli 8 marzo del 483, e morì ai 26 febbraio del 492.

LI. S. Gelasio I, eletto a'2 marzo del 492, terminò di vivere a'21 novembre del 496.

LII. S. Anastasio II, eletto a'28 novembre del 496, morì ai 16 novembre 498.

LIII. S. Simmaco, creato ai 22 novembre del 498, morì ai 19 luglio del 514.

Lorenzo, *Antipapa IV (Vedi)*.

LIV. S. Ormisda ai 26 luglio del 514 fu assunto al pontificato, e morì ai 6 agosto del 523.

LV. S. Giovanni I, eletto ai 13 agosto del 523, morì consumato dai travagli a' 27 maggio del 526. Il p. Giacobbe nella sua *Biblioth. Pont.* p. 128, dice che s. Giovanni I morì ai 21 maggio, e che ai 27 lo mettono i martirologi per essere il giorno della traslazione da Ravenna a Roma; altri poi lo dicono morto ai 18 maggio.

LVI. S. Felice III, detto IV, fu eletto ai 24 luglio del 526, e morì a' 12 ottobre del 530.

LVII. S. Bonifacio II, creato ai 16 ottobre del 530, morì ai 16 ottobre del 532.

Dioscoro, *Antipapa V (Vedi)*.

LVIII. S. Giovanni II fu creato a' 31 dicembre del 532, e cessò di vivere a' 27 maggio del 535.

LIX. S. Agapito I, eletto ai 3 giugno del 535, morì ai 22 aprile del 536.

LX. S. Silverio fu elevato al pontificato agli 8 giugno del 536, e morì a'20 giugno del 540.

LXI. Vigilio, creato a'27 giugno del 540, morì a'10 gennaio del 555.

LXII. Pelagio I divenne Papa agli 11 aprile del 555, e morì ai 2 marzo del 560. Dalla sua iscrizione sepolcrale si scorge essere egli morto l'ultima notte di febbraio, e sepolto ai 4 di marzo.

LXIII. Giovanni III, creato a'18 luglio del 560, terminò i suoi giorni a'13 luglio del 573.

LXIV. Benedetto I fu eletto ai 3 giugno del 574, e morì ai 30 luglio del 578.

LXV. Pelagio II, eletto a'30 novembre del 578, morì agli 8 febbraio del 590.

LXVI. S. Gregorio I Magno, eletto nel 590, e consagrato a'3 settembre, morì ai 12 marzo del 605.

LXVII. Sabiniano, creato a' 13 settembre del 604 o del 605, morì a'22 febbraio del 606.

LXVIII. Bonifacio III, eletto ai

19 febbraio del 607, morì a' 10 novembre di detto anno.

LXIX. S. Bonifacio IV fu eletto a'25 agosto del 608, e morì a'7 maggio del 615. Il Martirologio Romano, e quello di Maurolico, ne fanno memoria a'25 maggio.

LXX. S. Adeodato, o Deusdedit, eletto a'19 ottobre del 615, morì a'9 novembre del 618.

LXXI. Bonifacio V fu creato a'23 dicembre del 619, e morì prima de' 22 ottobre dell' anno 625.

LXXII. Onorio I, eletto a'27 ottobre del 625, morì a'12 ottobre del 638. Parlando il Maniacuzio ne'suoi versi di questo Papa, dice: *Inter praedictos coelestes scribimus omnes.* Ma il Papebrochio, commentando questo verso nel suo *Propylaeo*, par. II. p. 28, dice di non avere ritrovato chi dia luogo fra i santi ad Onorio I, comechè per tale sia annoverato da Maniacuzio; anzi fra i ventiquattro Pontefici, che occuparono la santa Sede tra i ss. Gelasio I, e Martino I, otto solamente, dic'egli, si trovano col titolo di santi, nel qual numero non trovasi Onorio I. Lo trovò bensì col detto titolo il p. Sollier, successore dello stesso Papebrochio nell' immortal' opera dell'*acta sanctorum*, e cita un martirologio nel suo Usuardo, in cui Onorio I è registrato per santo, come vedesi ancora in un calendario del XII secolo, presso il p. ab. Trombelli, comunicato da questo al gesuita Zaccaria, per pubblicarlo nella sua raccolta d'inediti monumenti. Avvertasi per altro, che maggior numero di otto Pontefici santi trovasi presso ad altri scrittori, fra i due nominati Papi s. Gelasio I, e s. Martino I, dal Papebrochio mentovati.

LXXIII. Severino, eletto a'28 maggio del 640, morì il primo agosto del medesimo anno.

LXXIV. Giovanni IV, creato ai 24 dicembre 640, finì i suoi giorni agli 11 ottobre 642.

LXXV. Teodoro I, eletto a'24 novembre del 642, morì a 13 maggio del 649. In alcuni martirologi si trova sotto il 14 maggio col titolo di santo; ma nel romano non gli si dà tal titolo per mancanza di necessari documenti. *V.* Benedetto XIV *in epist. ad Ioan. V regem Lusit. praemissa Martyrol. Romano* § 48. Teodoro in greco significa *dono di Dio*, o sia *Adeodato*, e *Deusdedit*, nome che pur ebbero altri Pontefici.

LXXVI. S. Martino I fu eletto a'5 luglio 649, e morì a'16 settembre del 655; ma siccome il suo corpo fu riposto in Roma nella sua chiesa nel rione Monti ai 12 novembre, in tal giorno se ne celebra la festa, mentre i greci la celebrano il giorno della sua morte, e più solennemente a' 13 aprile.

LXXVII. S. Eugenio I fu creato agli 8 settembre del 654, mentre Martino I vivea nell'esilio, e ne approvò l'elezione: morì a'2 giugno del 657.

LXXVIII. S. Vitaliano, eletto agli 11 agosto del 657, morì a'27 gennaio del 672.

LXXIX. Adeodato II fu elevato alla cattedra apostolica a'22 aprile del 672, e morì a'26 giugno del 676.

LXXX. Dono I, che altri chiamano Domno, Domnione, Cono, o Conone, venne creato il primo novembre del 676, e morì agli 11 aprile del 678.

LXXXI. S. Agatone, eletto a'27

giugno del 678, morì a'10 gennaio del 682, col titolo di Taumaturgo.

LXXXII. S. Leone II, creato ai 16 agosto del 682, morì a'4 luglio del 683.

LXXXIII. S. Benedetto II, eletto a' 26 giugno del 684, terminò di vivere a'7 maggio del 685.

LXXXIV. Giovanni V, esaltato a'23 luglio del 685, morì il primo agosto del 686.

LXXXV. Conone, creato a'21 ottobre del 686, cessò di vivere ai 21 settembre del 687.

Pietro, *Antipapa VI* (*Vedi*).

Teodoro, *Antipapa VII (Vedi*).

LXXXVI. S. Sergio I, eletto ai 15 dicembre del 687, morì a'7 settembre del 701.

Teodoro, *Antipapa VIII* (*Vedi*).

Pasquale, *Antipapa IX (Vedi*).

LXXXVII. Giovanni VI, creato a'28 ottobre del 701, cessò di vivere a'9 gennaio del 705.

LXXXVIII. Giovanni VII, eletto il primo marzo del 705, morì a'17 ottobre del 707.

LXXXIX. Sisinnio fu creato ai 18 gennaio del 708, e morì ai 7 febbraio dell'istesso anno.

XC. Costantino, eletto a'25 marzo del 708, morì agli 8 aprile del 715.

XCI. S. Gregorio II, eletto a'19 maggio del 715, morì a'10 febbraio 731.

XCII. S. Gregorio III, creato cinque giorni dopo la morte del predecessore, terminò i suoi giorni a'27 novembre del 741.

XCIII. S. Zaccaria, eletto a'30 novembre del 741, morì a'14 marzo del 752.

XCIV. Stefano II, eletto a' 27 marzo del 752, dopo due giorni morì, e però non è contato dai moderni critici fra i Pontefici, ciò che fece il Burio nella sua cronologia in versi. Non così fece nei suoi il Panvinio, sebbene fosse egli il primo a contarlo tra i Papi nella sua *Cron. eccl.* ad ann. 750 p. 66, e nell'*Epitom.* PP. RR. pag. 37, dappoichè non essendo Stefano II stato consagrato, gli avea mancato quella funzione, da cui derivava il pieno pontificato ne'primi XII secoli. Ma tal ragione non ammettendo monsignor Borgia, e il commendator Vettori, stimano non doversi Stefano II escludere dal catalogo de'Pontefici. Pure il Maniacuzio non lo conta. *V.* il Pagi, *Critic. in Baron.* ad an. 886 n. 7. Da questo Stefano II dunque è provenuta la differenza del numero degli Stefani, e sebbene nè l'Anastasio, nè il Flodoardo, nè alcun altro scrittore antico, come attesta il Pagi, non lo pongano nella serie dei Romani Pontefici, il Novaes ve lo registrò per seguire il Burio.

XCV. Stefano II, detto III, per le precedenti ragioni, fu eletto a'26 maggio del 752, e morì a' 24 aprile del 757.

XCVI. S. Paolo I, dopo trentacinque giorni dalla morte del predecessore, gli successe, e morì ai 28 giugno del 767.

Costantino, *Antipapa X* (*Vedi*), che il Maniacuzio annoverò tra i Pontefici.

Filippo, *Antipapa XI (Vedi)*.

XCVII. Stefano III, detto IV, venne eletto a' 5 agosto del 768, e morì il primo febbraio 772. Il suo nome si trova in alcuni martirologi col titolo di santo, col quale lo tratta Bollando al primo febbraio.

XCVIII. Adriano I, eletto a'9 febbraio del 772, cessò di vivere ai 25 dicembre del 795.

XCIX. S. Leone III fu promosso al pontificato a'26 dicembre del 795, e morì agli 11 giugno dell'816.

C. Stefano IV, detto V, eletto venne a'22 giugno dell'816, e morì illustre in miracoli, come osserva il Tegano *inter scriptores Hist. Francor.* appresso Duchesne t. II, pag. 278, a'24 gennaio dell'817.

CI Pasquale I fu eletto a'25 gennaio dell'817, e morì a'10 febbraio dell'824.

CII. Eugenio II, creato a 16 febbraio dell'824, morì a'27 agosto dell'827.

Zinzinio, *Antipapa XII (Vedi).*

CIII. Valentino, eletto il primo settembre 827, cessò di vivere ai 10 ottobre di detto anno.

CIV. Gregorio IV fu sollevato al pontificato a' 14 settembre 827, e morì a'26 gennaio 844.

CV. Sergio II, eletto a' 10 febbraio dell' 844, morì a' 27 gennaio 847.

CVI. S. Leone IV, creato appena morto il predecessore, e prima che fosse sepolto, morì a' 17 luglio 855.

Giovanna, *finta Papessa* (*Vedi*). Oltre a ciò si vegga la confutazione di questa ridicola favola, nel Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IX, lettera XIII, *Perchè il sesso femminile impedisce il ricevimento del sacramento dell' ordine.* Questa screditata favola della Papessa Giovanna sostenuta dai protestanti specialmente, viene maestrevolmente confutata dal dottissimo Cardinal Garampi nella sua dissertazione *De nummo argenteo Benedicti III*, Romae 1749, ove si dimostra che fra s. Leone IV, e Benedetto III non v'era tempo per collocare un altro Papa.

CVII. Benedetto III, eletto a' 17 luglio dell' 855, morì agli 8 aprile 858.

Anastasio, *Antipapa XIII* (*Vedi*).

CVIII. S. Nicolò I il Magno fu creato a' 24 aprile 858, e morì a' 13 novembre 867.

CIX. Adriano II, eletto a' 14 dicembre 867, morì a' 26 novembre dell' 872. Sebbene niuno antico scrittore registri il giorno di sua morte, dal calcolo di quanto egli visse nel pontificato, si può assegnare la detta epoca.

CX. Giovanni VIII fu creato ai 14 dicembre 872, e terminò di vivere a' 15 dicembre dell' 882.

CXI. Marino I, o Martino II, fu eletto a' 23 dicembre 882, e morì a' 22 febbraio 884. Si dovrebbe chiamare Marino I; ma la somiglianza del nome con quello di Martino diede luogo a confondersi un coll'altro, laonde pei Martini IV e V lo chiameremo col Novaes Martino II. *V.* il Papebrochio in *Propylaeo*, pag. 142, n. 5, ed il Pagi ad ann. 882, n. 1.

Agapito, *Pontefice finto* (*Vedi*).

CXII. Adriano III, eletto il primo marzo 884, morì a' 6 luglio 885.

CXIII. Stefano V, detto VI, fu creato a' 15 luglio 885, e morì ai 7 agosto, o verso il fine di settembre dell'891.

CXIV. Formoso fu eletto forse a' 19 settembre 891, e morì a' 4 aprile dell' 896.

CXV. Bonifacio VI, eletto agli 11 aprile 896, che da molti non è contato tra i legittimi Pontefici, morì a' 26 aprile del medesimo anno.

CXVI. Stefano VI, detto VII, creato a' 22 maggio 896, morì dopo tredici mesi nell' 897.

CXVII. Romano, eletto a' 17 settembre 897, morì agli 8 febbraio 898.

CXVIII. Teodoro II divenne Papa ai 12 febbraio 898, e morì a' 3 marzo di detto anno.

CXIX. Giovanni IX, eletto a' 12 marzo 898, morì a' 26 marzo, o sul principio di agosto dell' anno 900.

CXX. Benedetto IV, eletto forse a' 6 aprile del 900, morì a' 20 ottobre 903.

CXXI. Leone V fu creato a' 28 ottobre 903, e morì dopo un mese e nove giorni.

CXXII. Cristoforo invase il pontificato a' 6 dicembre del 903, vi rimase poco più di sei mesi, e morì miseramente nel giugno 904.

CXXIII. Sergio III, che s' intruse nella romana Sede dopo la morte di Teodoro II, fu espulso da Roma, quindi, passati sette anni, vi ritornò, e fu consagrato a' 9 giugno 904; morì nel fine di agosto 911.

CXXIV. Anastasio III venne eletto uno, o due giorni dopo la morte di Sergio III, e morì dopo la metà di ottobre 913.

CXXV. Lando, o Landone, eletto verso li 16 ottobre 913, morì circa li 26 aprile 914.

CXXVI. Giovanni X, a' 30 aprile 914, divenne Papa, e morì a' 2 luglio 928.

CXXVII. Leone VI, eletto nel fine di giugno, o sul principio di luglio del 928, morì verso il 3 febbraio 929.

CXXVIII. Stefano VII, detto VIII, fu creato verso il 13 febbraio 929, e morì circa i 15 di marzo 931. Luitprando, lib. 2, c. 13, e lib. 3, cap. 12, appresso il Muratori, *Scriptor. rerum Ital.* t. II, p. 400, e 450, ommesso Stefano VII, e il predecessore di lui Leone VI, sostituisce a Giovanni X, Giovanni XI. Crede il Sandini, *Vitae Pont.* t. I, p. 37 adnot. 1, che il motivo di questa ommissione sia stato, perchè nel loro pontificato nulla accadesse di memorabile in quell'infelicissimo secolo. Contano però l'uno, e l' altro Flodoardo, scrittore contemporaneo, Ermanno Contratto, appresso Canisio t. III, par. I, pag. 267 e seg., Mariano Scoto, e Sigeberto, appresso Pistorio, p. 645, e 811.

CXXIX. Giovanni XI divenne Papa circa i 15 marzo 931, e morì nel principio di gennaio 936.

CXXX. Leone VII, eletto a' 9 gennaio del 936, morì verso i 18 luglio del 939.

CXXXI. Stefano VIII, detto IX, fu creato circa a' 18 luglio del 939, e morì nel principio di dicembre 942.

CXXXII. Martino III, ovvero Marino per le ragioni dette di sopra, fu assunto al pontificato prima de' 4 febbraio, e forse a' 22 gennaio del 943; e morì nel mese di giugno 946.

CXXXIII. Agapito II, eletto nel mese di giugno del 946, due o tre giorni dopo la morte di Marino II, morì dopo i 20, e forse a' 28 agosto del 956.

CXXXIV. Giovanni XII divenne Papa dopo i 28 agosto del 956, e morì a' 6, o forse a' 14 maggio del 964.

CXXXV. Benedetto V a' 19 maggio del 964 fu deposto nel conciliabolo di Leone VIII antipapa a' 23 giugno di detto anno, e morì a' 4 luglio del 965.

CXXXVI. Leone VIII antipapa fu intruso la prima volta nel pon-

tificato sotto Giovanni XII, e consagrato a' 6 dicembre 963. Fu cacciato dalla sede a' 25 febbraio 964; ma di nuovo l'usurpò a' 24 giugno, e morì nell'aprile del 965. Sebbene non sia stato legittimo Pontefice, pure dagli antichi, e moderni scrittori è annoverato l'ottavo fra i Leoni, e molto più perchè si chiamò nono il Papa CLVIII. Dice il Borgia, nell' *Apologia del pontificato di Benedetto X*, che forse s. Leone IX essendo tedesco, e parente dell'imperatore Enrico III, per non sembrare di opporsi al fatto di Ottone I, che vivente Giovanni XII legittimo Papa, fece introdurre nella sede pontificia Leone VIII, volle seguir l'avviso di sua nazione, la quale, per compiacere l'imperatore tedesco, spacciava Leone VIII per legittimo Pontefice.

CXXXVII. Giovanni XIII fu consagrato Pontefice il primo ottobre 965, e morì a'6 settembre del 972.

CXXXVIII. Dono II, eletto a' 20 settembre 972, morì a' 19 dicembre del medesimo anno. Noteremo, che in Bonifacio VII si farà menzione di diversa cronologia.

CXXXIX. Benedetto VI fu creato a' 20 dicembre 972, e morì nel 974.

CXL. Bonifacio VII antipapa nel 974 usurpò il pontificato, indi fu cacciato dopo un mese, ma l'invase di nuovo nel 985, nel qual anno morì. Il Novaes colla precedente cronologia seguì quella in versi del Burio, cioè in Giovanni XIII, Dono II, e Benedetto VI, perchè il Burio adottò quella di parecchi scrittori, come del Baronio, del Panvinio in *Chron. eccl.* pag. 82, e di altri. Tuttavolta al Novaes non piacque perchè differente da quella, che ci diede il Maniacuzio ne' suoi versi, e da quella ancora de' più rinomati critici, tra' quali i due Pagi, che descrivono la serie, e la cronologia de' sopraddetti Pontefici nel seguente modo. Dopo Giovanni XIII, seguì non già Dono II, ma bensì Benedetto VI, il quale venne consagrato dopo li 28 novembre del 972. Fu strangolato l'anno 974, ed ebbe per successore Dono II, cui successe Benedetto VII, prima de' 25 marzo del 975; il quale dopo nove anni, ed alcuni mesi di governo, morì a' 10 luglio del 984, ed ebbe per successore Giovanni XIV, dopo i 10 luglio del 984. Fu carcerato da Bonifacio nel marzo del 985, e morto forse a' 20 agosto. Indi Bonifacio VII invase per la seconda volta la santa Sede.

CXLI. Benedetto VII venne eletto prima de' 21 marzo 975, e morì a' 10 luglio 984.

CXLII. Giovanni XIV, creato ai 10 luglio 984, morì nel giugno 985.

CXLIII. Giovanni XV, eletto nel dicembre 985, morì nello stesso mese, ed anno, benchè il Burio gli dia luogo fra i Pontefici, ed il Novaes co' più critici non lo conti per tale. *V.* il Papebrochio in *Propylaeo*, p. 169; Antonio Pagi *Critic. in Baronio* ad an. 986 n. 4; e Francesco *Breviar. Gest. RR. PP.* t. I, p. 468.

CXLIV. Giovanni XV, secondo il Novaes, detto XVI secondo il Burio. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. I, p. 134, dice che questo Pontefice ne' diplomi apparisce col numero di XV. Fu eletto nel dicembre 985, e morì a' 30 aprile 996.

CXLV. Gregorio V venne creato Papa prima dell' ultimo giorno di maggio del 996, e morì a' 18 febbraio del 999.

CXLVI. Giovanni XVI, detto XVII, antipapa, fu intruso nella cattedra di s. Pietro, circa il principio di maggio 997, contro il legittimo Gregorio V, quindi morì miseramente nel marzo del 998. Siccome fece alcune costituzioni, perchè queste non venissero confuse con Giovanni veramente XVII tra i veri Papi di questo nome, costrinsero questo ultimo ad adottarlo, acciocchè, come osserva il Papebrochio, le bolle del pseudo Papa Giovanni XVI, non si confondessero con quelle del vero Papa Giovanni XVI, se questo ancora da alcuno si denominasse Giovanni XVI. Aggiungeremo che Silvestro II, legittimo successore di Gregorio V, al dire del Novaes tom. II, p. 202, con saggio e prudente consiglio ordinò che l'antipapa Giovanni XVI si annoverasse tra i romani Pontefici, e così il seguente Papa di tal nome avrebbe preso il numero di XVII. Altri dicono che Giovanni XVI, detto XVII, così venisse chiamato secondo il costume introdotto, che alcuni pseudo-Pontefici facciano numero tra i Papi veri.

CXLVII. Silvestro II fu eletto a' 28 febbraio del 999, e terminò i suoi giorni a' 12 maggio 1003.

CXLVIII. Giovanni XVI, detto per le premesse avvertenze XVII, fu eletto a' 9 giugno 1003, e morì a' 7 dicembre del medesimo anno.

CXLIX. Giovanni XVIII, detto XIX, creato a' 6 dicembre 1003, cessò di vivere circa la fine di maggio 1009.

CL. Sergio IV venne consagrato vescovo a' 17 giugno del 1009, e morì agli 11 ottobre dello stesso anno. La sua memoria si trova nel menologio benedettino sotto li 18 agosto, come avverte il Mabillon in *Indice ss. praetermissorum saecul. V. Benedict.* par. I.

CLI. Benedetto VIII venne eletto dopo i 17 giugno del 1012, indi fu discacciato da Gregorio, e tornato in Roma. Ivi morì nel 1024, forse a' 12 luglio.

Gregorio, *Antipapa XIX* (*Vedi.*).

CLII. Giovanni XIX, detto XX, divenne Papa a' 6 giugno 1024, e terminò sua vita nel 1033.

CLIII. Benedetto IX fu eletto nel 1033 a' 9 dicembre, come afferma il Papebrochio nel *Conat. Chronico histor.* L'autore della vita di questo Pontefice presso il Labbé, nel t. II, de' concil. col. 1277, Edit. Venet., dice agli 8 novembre. Antonio Pagi ad an. 1033, n. V, opina, che fosse consagrato prima de' 17 novembre, e Francesco Pagi nella vita del medesimo Benedetto IX dice essere incerto in qual giorno, e in qual mese fosse ordinato. Nel 1037, fu deposto a' 29 giugno, indi restituito alla dignità nel 1038; ma essendo stato cacciato il primo maggio 1044, e reintegrato di nuovo dopo quattro mesi, rinunziò per interesse il pontificato a Gregorio VI, come narra Ermanno Contratto in *Chron.* ad an. 1044, appresso Canisio, *Antiq. lect.* t. III, p. 267. Dopo Clemente II occupò Benedetto IX per la terza volta la sede, e poscia dicono, che rinunziando definitivamente il pontificato, facesse penitenza, e morisse nell'abbazia di Grottaferrata.

CLIV. Silvestro III antipapa si intruse nel 1044, ma dopo tre giorni fu scacciato, e ritornò alla sede Benedetto IX. In questo tempo i tre Pontefici Benedetto IX, l'antipapa Silvestro III, e Gregorio VI, ottennero simoniacamente il pontificato, come

lo attestano gli scrittori contemporanei. Tuttavolta osserva il Pagi nella critica al Baronio, che Benedetto IX, e Gregorio VI furono legittimi Pontefici, perchè per tali li riconobbe la Chiesa universale, benchè sacrilegamente avessero ottenuto il pontificato. Il solo Silvestro III fu da tutti riputato antipapa, ed invasore della cattedra di s. Pietro, giacchè come tale lo riconobbe la Chiesa.

CLV. Gregorio VI ebbe per danaro da Benedetto IX il pontificato nel 1044, come afferma Leone Ostiense, lib. 2 *Chronic. Casin.* c. 79; e Vittore III lib. 3 *Dialogor. in Bibliotheca Patrum*, tom. XVIII, p. 853. Rinunziò spontaneamente nel 1046, e morì in concetto di virtù. Nondimeno venne riconosciuto, e contato fra i Pontefici, anche perchè s. Gregorio VII suo discepolo col chiamarsi VII, e non VI, approvò in certo modo il pontificato di lui, che il Papebrochio, e il Becchetti riconoscono per legittimo.

CLVI. Clemente II, eletto a' 21 dicembre 1046, morì a' 9 ottobre dell' anno seguente.

CLVII. Damaso II, creato a' 17 luglio 1048, finì di vivere agli 8 agosto del medesimo anno.

CLVIII. S. Leone IX, eletto ai 2 febbraio 1049, morì a' 19 aprile 1054.

CLIX. Vittore II, eletto ai 13 aprile 1055, morì a' 28 luglio 1057.

CLX. Stefano IX, detto X, creato a' 2 agosto 1057, morì ai 29 marzo 1058. Il suo nome si trova in molti martirologi col titolo di santo.

CLXI. Benedetto X, antipapa, usurpò il pontificato a' 30 marzo 1058; quindi fu deposto nel gennaio 1059. Con una bellissima dissertazione, corredata di vasta erudizione, e intitolata *Apologia del pontificato di Benedetto X*, la quale fu inserita dal p. Zaccaria nella sua *Letteratura straniera*, t. I, p. 161, e seg., procurò monsignor Borgia poi Cardinale di mostrare legittimo il pontificato di Benedetto X. Il Novaes non sembra essere di tale opinione, benchè il Burio ponga Benedetto X nella serie de' legittimi Pontefici, essendo sentimento comune di tutti i critici di riputarlo vero antipapa. Non ostante gli si dà il nome di Benedetto X, perchè il Benedetto, che, nel 1303, fu canonicamente eletto, volle chiamarsi Benedetto IX, e perciò sono in pieno errore coloro, che credono Leone VIII suddetto legittimo Pontefice, perchè s. Leone IX, il quale poi ascese al pontificato, volle chiamarsi Leone IX, e non VIII. Un simile caso superiormente si osservò parlandosi di Giovanni XVI antipapa.

CLXII. Nicolò II, eletto ai 28 dicembre, non a' 3, del 1058, morì a' 22 luglio 1061. *V.* il Papebrochio in *Propylaeo* pag. 195.

CLXIII. Alessandro II venne creato il primo ottobre 1061, e morì a' 21 aprile 1073. Il Pagi, in *Vit. Alex. Brev. RR.* tom. I, nel descrivere i miracoli che fece in virtù di Dio, si meraviglia come il suo nome non sia registrato nel martirologio. Però la immagine di lui, dipinta nell' oratorio di s. Nicolò dell' antico patriarchio lateranense, edificato da Calisto II, e restaurato da Anastasio IV, avea intorno alla testa il diadema o corona rotonda, argomento della santità, e culto ecclesiastico, come di-

mostra il Lambertini, *De Can. ss.* lib. I, cap. 41, n. 22, ove tratta della santità di questo Pontefice.

Onorio II, *Antipapa XXII (Vedi).*

CLXIV. S. Gregorio VII, eletto a' 22 aprile 1073, morì a' 25 maggio 1085.

Clemente III, *Antipapa XXIII* (*Vedi*).

CLXV. Vittore III, eletto ai 24 maggio 1086, terminò di vivere ai 16 settembre 1087. Il suo nome si legge nel menologio benedettino sotto i 16 settembre col titolo di beato, e Benedetto XII accordò ai monaci di Montecassino l' uffizio di rito doppio in tal giorno.

CLXVI. Urbano II, creato e consagrato a' 12 marzo 1088, cessò di vivere a' 29 luglio 1099. Il nome di lui trovasi in parecchi martirologi col titolo di beato, come osserva il Lambertini, *De serv. Dei Beat.* lib. I, cap. 41, n. 25.

CLXVII. Pasquale II, a' 13 agosto 1099, fu sublimato alla cattedra apostolica, e morì ai 21 gennaio 1118. Il Bucellino gli dà il titolo di beato nel menologio benedettino a' 18 gennaio, e nel suddetto oratorio di s. Nicolò la sua immagine avea la corona.

Alberto, *Antipapa XXIV* (*Vedi*).

Teodorico, *Antipapa XXV* (*Vedi*).

Maignulfo, *Antipapa XXVI (Vedi).*

CLXVIII. Gelasio II, eletto ai 25 gennaio 1118, morì a' 29 gennaio 1119. Il suo nome trovasi in diversi martirologi col titolo di santo. *V.* Bollando 29 januar. p. 916. La sua effigie venne dipinta nel sopraddetto oratorio di s. Nicolò, e nella chiesa di Monte Cassino col diadema rotondo.

Gregorio VIII, *Antipapa XXVII* (*Vedi).*

CLXIX. Calisto II, eletto il primo febbraio 1119, morì ai 13 dicembre 1124; ed il suo nome è registrato nel martirologio di Saussay.

CLXX. Onorio II, creato ai 21 dicembre 1124, lasciò di vivere ai 14 febbraio 1130.

CLXXI. Innocenzo II, eletto ai 15 febbraio 1130, morì a' 24 settembre 1143.

Anacleto II, *Antipapa XXVIII* (*Vedi).*

Vittore III, detto IV, *Antipapa XXIX* (*Vedi*).

CLXXII. Celestino II fu eletto, e consagrato a' 26 settembre 1143, e morì a' 9 marzo 1144.

CLXXIII. Lucio II, creato a' 12 marzo 1144, morì a' 25 febbraio 1145.

CLXXIV. Eugenio III, eletto ai 26 o 27 febbraio 1145, morì nella notte tra li 7 e li 8 luglio 1153. Pei miracoli, che Dio operò al suo sepolcro, il suo nome si trova ne' calendarii cisterciensi, come dice il Papebrochio iu *Propylaeo,* pag. 22, n. 7.

CLXXV. Anastasio IV, eletto ai 9 luglio 1153, morì a'2 dicembre 1154.

CLXXVI. Adriano IV, ai 3 dicembre 1154, salì sul trono pontificio, e terminò i suoi giorni il primo settembre 1159.

CLXXVII. Alessandro III, ai 4 settembre 1159, fu creato, e morì a 30 agosto 1181.

Vittore IV, detto V, *Antipapa XXX (Vedi).*

Pasquale III, *Antipapa XXXI* (*Vedi*).

Calisto III, *Antipapa XXXII* (*Vedi*).

Nichinta, *Antipapa. V.* tale articolo.

Innocenzo III, *Antipapa XXXIII* (*Vedi*).

CLXXVIII. Lucio III, eletto il dì primo ottobre 1181, morì a'25 novembre dell'anno 1185. Il Papebrochio però *in Propylaeo*, par. 2, pag. 28, dice che fu creato a' 29 agosto.

CLXXIX. Urbano III, creato ai 25 novembre 1185, morì ai 19 ottobre 1187. Il Papebrochio loc. cit. pospone un giorno all' elezione e alla morte, dicendo che fu eletto a' 26 novembre, e morto a' 20 ottobre.

CLXXX. Gregorio VIII venne elevato alla cattedra apostolica, ai 20, o 21 ottobre 1187, e morì a' 17 dicembre del medesimo anno.

CLXXXI. Clemente III, creato a' 19 dicembre 1187, a' 29 marzo 1191 morì. Il Papebrochio però dice, che la sua morte avvenne a' 5 aprile.

CLXXXII. Celestino III, eletto a' 30 marzo 1191, morì agli 8 gennaio 1198. Il Papebrochio lo dice creato a' 12 aprile.

CLXXXIII. Innocenzo III, eletto agli 8 gennaio 1198, morì ai 16 luglio 1216.

CLXXXIV. Onorio III venne creato a' 18 luglio 1216, e morì a' 18 marzo 1227.

Bartolommeo *Antipapa*. *V.* tale articolo.

CLXXXV. Gregorio IX venne eletto a' 19 marzo 1227, e terminò i suoi giorni a'21 agosto dell'anno 1241.

CLXXXVI. Celestino IV, creato a' 22 settembre 1241, morì agli 8 ottobre di detto anno.

CLXXXVII. Innocenzo IV, creato a' 24 giugno 1243, morì a' 7 dicembre 1254. Nell' iscrizione sepolcrale si legge, che sia morto ai 13 giorno di s. Lucia, sebbene il giorno 7 debba ritenersi per più vero, perchè detto dal suo successore Alessandro IV, presso il Rinaldi all' anno 1254, num. 69.

CLXXXVIII. Alessandro IV, creato ai 12 dicembre 1254, morì ai 25 maggio 1261.

CLXXXIX. Urbano IV, eletto ai 29 agosto 1261, morì a' 2 ottobre 1264.

CXC. Clemente IV, creato ai 5 febbraio 1265, morì a' 29 novembre 1268.

CXCI. B. Gregorio X fu eletto il primo settembre 1271, e terminò i suoi giorni a' 10 gennaio dell'anno 1276.

CXCII. Innocenzo V, eletto ai 21 gennaio 1276, morì a' 22 giugno di detto anno.

CXCIII. Adriano V fu creato ai 10 luglio 1276, e morì nel medesimo anno ai 18 agosto.

CXCIV. Gregorio XI, secondo alcuni, fu eletto a'5 settembre 1276, e morì nel giorno seguente. I critici non lo contano tra i Pontefici, nè gli scrittori francescani ne fecero menzione prima del 1628.

CXCV. Giovanni XX, detto XXI, fu eletto a' 15 settembre 1276, ed è morto a' 16 maggio, sebbene alcuni dicano ai 15 maggio del 1277.

CXCVI. Nicolò III, creato ai 25 novembre 1277, morì a' 22 agosto 1280.

CXCVII. Martino IV, eletto ai 21 febbraio 1281, morì ai 28 venendo i 29 marzo 1285.

CXCVIII. Onorio IV fu creato ai 2 aprile 1285, e morì a' 3 aprile 1287.

CXCIX. Nicolò IV, elevato al pontificato a' 21 febbraio 1288, cessò di vivere ai 4 aprile 1292.

CC. S. Celestino V, eletto ai 5 luglio 1294, solennemente rinunziò il pontificato a' 13 dicembre del medesimo anno, e morì a' 19 maggio 1296.

CCI. Bonifacio VIII, elevato alla cattedra di s. Pietro a' 24 dicembre 1294, morì agli 11 ottobre 1303.

CCII. B. Benedetto XI, eletto a' 22 ottobre 1303, morì a' 5 luglio 1304.

CCIII. Clemente V, creato a' 5 giugno 1305, terminò di vivere ai 20 aprile 1314.

CCIV. Giovanni XXI, detto XXII, eletto a' 7 agosto 1316, morì a' 4 dicembre 1334.

Nicolò V, *Antipapa XXXIV* (*Vedi*).

CCV. B. Benedetto XII, eletto a' 20 dicembre 1334, morì a' 25 aprile 1342.

CCVI. Clemente VI fu creato a' 7 maggio 1342, e lasciò di vivere a' 6 dicembre 1352.

CCVII. Innocenzo VI, eletto ai 18 dicembre 1352, morì a' 12 settembre 1362.

CCVIII. Urbano V, creato ai 28 ottobre 1362, morì a' 19 dicembre 1370, o forse ai 19 venendo il 20.

CCIX. Gregorio XI, sublimato al pontificato a' 30 dicembre 1370, morì a' 27 venendo i 28 marzo 1378.

CCX. Urbano VI, eletto agli 8 ovvero a' 9 aprile 1378, passò agli eterni riposi a' 15 ottobre dell'anno 1389.

Clemente VII, *Antipapa XXXV Vedi*.

CCXI. Bonifacio IX, eletto a' 2 novembre 1389, morì nel primo ottobre 1404.

Benedetto XIII, *Antip. XXXVI* (*Vedi*).

CCXII. Innocenzo VII, eletto a' 17 ottobre 1404, morì a' 6 novembre 1406.

CCXIII. Gregorio XII fu creato il primo dicembre 1406. Antonio di Pietro, citato nel *Diario Caeremoniar.* par. I, tit. III, p. 366, dice che venne eletto a' 30 novembre, e così afferma Teodorico di Niemo, che vi era presente; e nel giorno seguente fu pubblicato. Ai 5 di giugno 1409, nella sessione XV del concilio, o conciliabolo di Pisa, venne deposto; a' 14 luglio 1415 nella sessione XIV del concilio di Costanza, spontaneamente rinunziò il pontificato, e morì ai 4 luglio 1417. Altri dicono a' 17 giugno, altri a' 7 settembre, ed altri a' 18 ottobre.

CCXIV. Alessandro V, eletto nel detto concilio a' 26 giugno 1409, morì la notte de' 3, venendo i 4 maggio 1410.

CCXV. Giovanni XXII, detto XXIII, eletto a' 17 maggio 1410, fu deposto nella sessione XII del concilio di Costanza, a' 29 maggio 1415, e morì a' 22 dicembre dell'anno 1419.

CCXVI. Martino V, eletto nella XLI sessione del concilio di *Costanza* (*Vedi*) agli 11 novembre 1417, morì a' 19 venendo i 20 febbraio 1431.

Clemente VIII, *Antipapa XXXVII* (*Vedi*).

Benedetto XIV, *Antip. XXXVIII* (*Vedi*).

CCXVII. Eugenio IV venne creato a' 3 marzo 1431, e rese lo

spirito al Creatore a'23 febbraio 1447.

Felice V, *Antipapa XXXIX* (*Vedi*).

CCXVIII. Nicolò V, eletto a'26 marzo 1447, morì a'24, o nella notte di tal giorno del mese di marzo 1455.

CCXIX. Calisto III, eletto agli 8 aprile 1455, morì a' 6 agosto 1458.

CCXX. Pio II fu creato a' 19, o ai 20 agosto del 1458, e finì di vivere a' 14 agosto 1464. Non sono per altro esatte intorno a ciò le date riportate dal Platina, e dal Ciacconio.

CCXXI. Paolo II fu eletto a'30 agosto 1464, e morì la notte del 25 venendo il 26 luglio 1471.

CCXXII. Sisto IV venne creato a' 9 agosto 1471, non a' 10; morì a' 13 agosto 1484. Non è vero, che morisse ai 12, come vuole il Panvinio.

CCXXIII. Innocenzo VIII, eletto a' 29 agosto 1484, terminò di vivere la notte dei 25, venendo i 26 luglio 1492.

CCXXIV. Alessandro VI, creato agli 11 agosto 1492, morì a' 18 agosto 1503. Il Venuti dice, che Alessandro VI fu eletto a' 9 agosto, e morì a' 19 di tal mese. Molti dicono, che venne eletto a' 30 luglio.

CXXV. Pio III, eletto a' 22 settembre 1503, lasciò di vivere a' 18 ottobre dello stesso anno.

CCXXVI. Giulio II, creato nella notte dell' ultimo di ottobre, venendo il primo novembre 1503, morì nella notte dei 20, venendo il 21 febbraio 1513.

CCXXVII. Leone X, eletto agli 11 marzo 1513, morì nella notte del primo al 2 dicembre 1521.

CCXXVIII. Adriano VI salì sul pontificio soglio a' 9 gennaio 1522, e passò a miglior vita a' 14 settembre 1523.

CCXXIX. Clemente VII, eletto a' 18 novembre 1523, e pubblicato nel dì seguente, rese il suo spirito a Dio a' 25 settembre 1534. Nell' iscrizione sepolcrale si legge, cioè in quella riportata nelle aggiunte al Ciacconio, che morisse a' 26 settembre. Il Costanzi, nelle note alla vita del Sadoleto, scrive che Clemente VII morì a' 2 ottobre. Ma Biagio di Cesena, maestro delle cerimonie, dice a' 25 settembre.

CCXXX. Paolo III, eletto a' 13 ottobre 1534, morì a' 10 novembre 1549.

CCXXXI. Giulio III fu creato a' 7 febbraio 1550, ad ore tre di notte, come dicono gli atti concistoriali, e rese il suo spirito al Creatore a' 23 marzo 1555.

CCXXXII. Marcello II, a' 9 aprile 1555, venne creato; e morì il primo maggio di detto anno.

CCXXXIII. Paolo IV, a' 23 maggio 1555, fu innalzato al pontificato, e morì a' 18 agosto 1559. Nell' iscrizione però sepolcrale, riportata dall' Oldoini nelle giunte del Ciacconio, t. III, col. 834, si legge essere morto a' 15 agosto, di venerdì, e ad ore ventuna.

CCXXXIV. Pio IV, eletto a sette ore della notte del 26 dicembre 1559, morì la notte de' 9 venendo i 10 dicembre 1565.

CCXXXV. S. Pio V fu creato a' 7 gennaio 1566, e passò a godere il paradiso il primo di maggio 1572.

CCXXXVI. Gregorio XIII, a' 13 maggio 1572, venne elevato al pontificato, e morì a' 10 aprile 1585.

CCXXXVII. Sisto V fu eletto a' 24 aprile 1585, e morì a' 27 agosto 1590, secondo la maggior parte degli scrittori. A' 24 però dice il p. Tempesti nella *Vita di Sisto V*, t. II, lib. XX, p. 317, appoggiato ad una relazione scritta il primo settembre, esistente nel codice Vallicellano l. n. 39, f. 92.

CCXXXVIII. Urbano VII, eletto a' 15 settembre 1590, morì ai 27 di detto mese ed anno.

CCXXXIX. Gregorio XIV, creato a' 5 dicembre 1590, morì nella notte precedente ai 15 ottobre dell'anno 1591.

CCXL. Innocenzo IX, eletto ai 29 ottobre 1591, morì ai 30 dicembre 1591. Nel *Bollario Vatic.*, t. III, p. 181 si legge, a' 29 dicembre, e così dicono molti altri scrittori: l'una e l'altra opinione può sostenersi, essendo egli morto nella notte avanzata dei 29, venendo i 30.

CCXLI. Clemente VIII, sublimato alla cattedra di s. Pietro ad ore 19 del 30 gennaio 1592, morì ai 3 marzo 1605 a cinque ore di notte.

CCXLII. Leone XI, eletto il primo di aprile 1605, morì a' 27 di detto mese ed anno.

CCXLIII. Paolo V fu creato nella sera de' 16 maggio 1605, e rese il suo spirito al Creatore ai 28 gennaio 1621.

CCXLIV. Gregorio XV venne eletto ai 9 febbraio 1621, o, secondo una relazione mss. del Mascardi, la sera dei 6, e fu confermato nella seguente mattina: morì agli 8 luglio 1623.

CCXLV. Urbano VIII, eletto ai 6 agosto 1623, morì ai 29 luglio 1644.

CCXLVI. Innocenzo X fu creato ai 16 settembre 1644, e morì ai 7 gennaio 1655.

CCXLVII. Alessandro VII, innalzato al pontificato ai 7 aprile 1655, morì ai 2 maggio dell'anno 1667.

CCXLVIII. Clemente IX, eletto ai 20 giugno 1667, passò agli eterni riposi nella notte de' 9 dicembre 1669.

CCXLIX. Clemente X, creato ai 29 aprile 1670, terminò i suoi giorni ai 22 luglio 1676.

CCL. Innocenzo XI, eletto ai 21 settembre 1676, morì santamente ai 12 agosto 1689.

CCLI. Alessandro VIII, creato ai 6 ottobre 1689, morì il primo febbraio 1691.

CCLII. Innocenzo XII, eletto ai 12 luglio 1691, cessò di vivere ai 27 settembre 1700.

CCLIII. Clemente XI, creato ai 23 novembre 1700, morì ai 19 marzo 1721.

CCLIV. Innocenzo XIII, eletto agli 8 maggio 1721, terminò di vivere ai 7 marzo 1724.

CCLV. Benedetto XIII fu creato ai 29 maggio 1724, e morì ai 21 febbraio 1730.

CCLVI. Clemente XII, eletto ai 12 luglio 1730, finì di vivere ai 6 febbraio 1740.

CCLVII. Benedetto XIV, ai 17 agosto 1740 fu sublimato alla cattedra apostolica, e morì ai 3 maggio 1758.

CCLVIII. Clemente XIII, ai 6 luglio 1758 fu eletto, e morì nella notte venendo li 13 febbraio 1769.

CCLIX. Clemente XIV, eletto ai 19 maggio 1769, morì ai 22 settembre 1774.

CCLX. Pio VI, eletto ai 15 febbraio 1775, terminò di vivere nella notte de' 28 venendo il 29 agosto 1799.

CCLXI. Pio VII, creato ai 14 marzo 1800, ovvero ai 13, morì ai 20 agosto 1823.

CCLXII. Leone XII, eletto ai 28 settembre 1823, terminò di vivere ai 10 febbraio 1829.

CCLXIII. Pio VIII, creato ai 31 marzo 1829, rese lo spirito a Dio ai 30 novembre 1830.

CCLXIV. Gregorio XVI fu esaltato al pontificato ai 2 febbraio 1831, ed è felicemente regnante.

FINE DEL VOLUME DECIMOTTAVO.